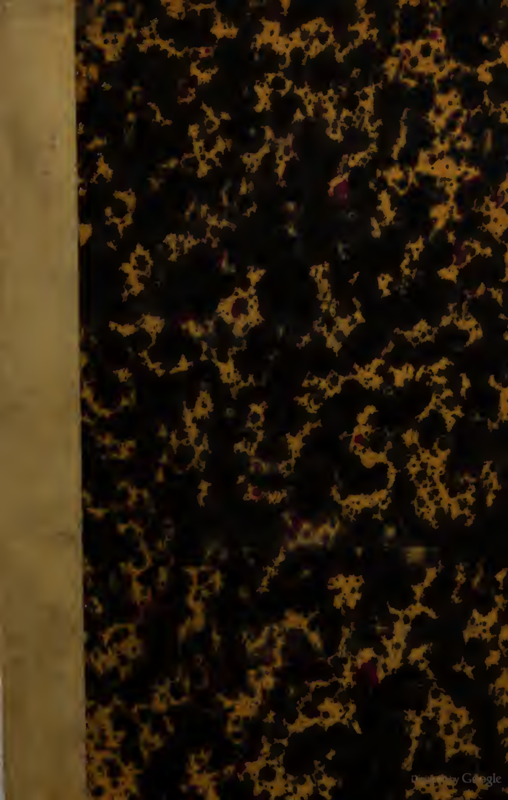







DIZIONARIO

DI

PRETESI FRANCESISMI

E DI PRETESE VOCI
E FORME ERRONEE DELLA LINGUA ITALIANA

COMPOSTO DA PROSPERO VIANI;

CON UNA TAVOLA DI VOCI E MANIERE ALIENE O GUASTE.

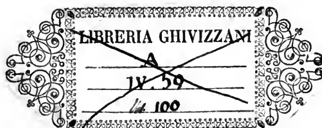
VOLUME PRIMO.






FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.

1858.


LIBRERIA GHIVIZZANI
A
IX. 59
100

DIZIONARIO

DI

PRETESI FRANCESISMI.



DIZIONARIO

DI

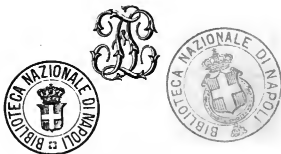
PRETESI FRANCESISMI

E DI PRETESE VOCI
E FORME ERRONEE DELLA LINGUA ITALIANA

COMPOSTO DA PROSPERO VIANI;

CON UNA TAVOLA DI VOCI E MANIERE ALIENE O GUASTE.

VOLUME PRIMO.



FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.

1858.



PREFAZIONE.

§ 1. L'amore della materna favella e della gioventù ch'è volentieri a studiarla m'ha fatto discendere in una palestra risicosa e terribile; dove per altro piglio l'armi come soldato della verità, non per odio ch'io porti a particolar persona. Io difendo a spada tratta gran parte di buona e corretta lingua della mia nazione, che n'è l'anello più forte della colleganza e cultura civile; anzi, per abbellirmi della sapienza antica, è la nazione istessa: e s'io per avventura non posso esser pari all'assunto, valgami presso di lei l'ardente affetto. La filologia, maneggiata da' valentuomini, è studio tanto necessario e profittevole alle nazioni, per dilucidarne e come dire legittimarne o rimpatriarne le menti, quanto la filosofia; ma sciupinata e mal condotta dagl'inetti diventa uno strumento fastidioso e spesse volte dannoso alle nobili e pacifiche operazioni dell'intelletto. Sicchè niun creda, come fanno gli spiriti leggieri, che questi studj, laddove sieno governati dalla sana critica e dalla filosofia, non arrechino grande e notevol profitto alla vera civiltà; anzi mi ricorda che Cicerone, il quale non so d'aver mai letto essere stato pedante, li chiamava i soli utili, *eo quod ad animum pertinent.*[1] Corre oggi in Italia un'influenza di filologia degna di

[1] *Anche Cesare Balbo, uno de' più profondi ingegni e filosofi e de' più rari e imitabili galantuomini dell'età nostra, e cui pure niuno potrà tacciar di pedante, scriveva:* In generale, le accademie sono istituzioni di più splendore che non utilità alle nazioni; alcuni eccet-

considerazione; lodevole da una parte, spregevole dall'altra: talchè Giacomo Leopardi fino dal 1825 scriveva: « La lingua è, come si dice, *la materia del giorno;* e non si può negare che il giorno in Italia non sia lungo! » Scherzo pieno di sale, e degno di quel grand' uomo. Eterno, non pur lungo, sarà questo giorno, se non si freni la disennata licenza degli uni, e l' ignorante e servile pedanteria degli altri. *Iliacos intra muros peccatur, et extra.* Ma qui vengono perfettamente al caso le parole di Vincenzio Borghini, dottissimo e giudiziosissimo letterato fiorentino del secolo XVI: « Non lascerò già di dire, scriv' egli, che se il lasciare scrivere a chi sa, e difender le ragioni comuni a quelli, dirò cosi, che sono come comuni avvocati per merito e per lungo esercizio degli studi delle buone lettere, fu sempre bene, oggi sarebbe più che mai necessario; quando e' pare che, per far vero l' oracolo d' Orazio *Scribimus indocti* ec., ognuno piglia animo (per esser questa lingua intesa naturalmente da loro con questa sola fiducia senza altra provvisione di scienza, di dottrina, o quei tutti ornamenti che si richieggono in un pulito e giudizioso scrittore) di mettersi a scrivere su questa povera lingua, ed aggirarla, e strascinarla, ed abburattarla, e sminuzzarla, talchè la poveretta ci perde il cervello. Di che ne nasce che in tanta confusione e viluppi non di scrittori, che non vo' dar loro questo nome, ma d' imbrattatori di carte, la cosa si con-

tuano come utili le accademie di scienze sperimentali, ma io eccettuerei anche più le accademie di lingua; e la restaurazione vera, la ricostituzione ad operosità dell' accademia della Crusca sarebbe cosa più importante che non si crede, alla patria comune. *Queste parole sono a carte 348 de' suoi* Pensieri sulla Storia d' Italia, *opera postuma, ch' uscirà quanto prima da' torchi di questo mio tipografo editore; per gentilezza del quale, or che rivedo le bozze di questa mia Prefazione, ho potuto leggerne il capo XIV del secondo libro, inscritto* La lingua e lo stile in Italia. *Capo osservabile e notevole per più conti: e bench' io non possa quivi concorrere in tutte le opinioni di quel raro valentuomo, udite talvolta dalla sua bocca, pur nondimeno ho preso gran conforto e contentezza nell' esser d' accordo con lui circa alcune cose principali, qui da me soltanto accennate.*

fonde più di mano in mano; ed i valentuomini che potrebbon farlo e farlo bene, o come fastiditi di questo tumulto o vergognatisi di questa bassezza, si tirano indietro con danno e interesse grande delle buone lettere. »[1] Ed altrove osserva e ragiona : « E che direm noi di alcuni nuovi chiosatori e vocabularistarii, che tanta e sì larga libertà si hanno presa sopra tante delle nostre voci?... Confessiamo che meritano molta lode dell'aver voluto fare, e qualche scusa del non aver potuto ; ma doveranno (V. **DOVERE**) ben concedere anch'eglino a noi che molto maggior la meriterebbero, se, siccome la intenzione, come costoro vogliono e noi crediamo, è stata buona, e la occasione, come si vede, quasi necessaria, così fusse stata l'opera un po' più accurata, e con più studio e maggior pensiero condotta a perfezione. Chè in questo (sia ciò detto con buona pace di chi toccasse, e per il vero) si può loro ragionevolmente tirare un poco gli orecchi; che alla bisogna che avevano impresa, un po' troppo poco hanno cercato di vedere le cose della lingua, e non per quella via che bisognava, e, più che non si convenia, confidato della pratica e giudizio proprio (V. **ARTICOLI**, § 1, e ridi).... Ma non perciò si potevano dissimulare tanti errori con tanto interesse della lingua. E ancorchè pure alcuna volta la grandezza del male ci abbia sforzati a dolerci, sempre generalmente si è fatto; se bene, quanto a certi modi tenuti, non sarebbe forse stato male investito ad alcuni scoprire, e più apertamente, l'ignoranzia, o con più libertà e grandissima ragione ribattere il troppo ardire. »[2] Così egli, con tanta

[1] *Opuscoli inediti o rari di classici o approvati scrittori, p. 48. Firenze, Società poligr. italiana, 1844. Qui e più sotto la voce* interesse *sta parimente nel signif. di* danno *come presso gli antichi; i quali però dovevano spenderla forse per una cotal differenza da quello: leggendosi nel maggior de' Villani* con grande interesso e dannaggio, *e nel Boccaccio* con grandissimo danno ed interesse. *E così l'usa altre volte il Borghini.*

[2] *Conclus. alle Annotaz. sopra il Decameron del Boccaccio.*

verità, quanta in simil caso oggi non potrebbe dirsi maggiore, nè maggiormente opportuna. Le quali cose, preso da fastidio e sdegno, considerando io più volte, e lasciandomi credere d'arrecare per avventura qualche non ignobil servigio agli studiosi e segnatamente ai giovani, che, attesa l'età e scarsità degli studj, spesso ignorano il vero facilmente creduli a splendori ingannevoli, mi cadde nell'animo (non perch' io sia tanto privo di giudizio nel conoscer me stesso che mi presuma esser valentuomo e saper tutto quello che so desiderare; ma perchè, come più sotto dimostro, i valentuomini l'hanno fatto, e da' moderni abburattatori della lingua non sono curati) di scrivere, secondo la tenuità dell' ingegno e della dottrina, sopra questa materia alla libera, libero da passione e da timore; amando più presto con la verità contristare, che con adulazioni e lusinghe piacere. Conciossiachè i rispetti umani, conforme notò saviamente il Gioberti, ebbero gran parte ne' nostri mali; e noi siamo condotti a quello nell' opera della lingua, che si marchiano di francesismi e d'errori le voci e le forme di dire più pure degli antichi scrittori di miglior penna, e d' altri dalla Crusca e dall' universale de' periti e risoluti della lingua approvati. Poichè già visse e tuttora vive una partita d' uomini congiuratisi a mettere in sospetto e in voce d' essere un' occulta setta di facinorosi e d' infami presso ch' io non dissi la metà de' vocaboli e de' costrutti italiani.

Per la qual cosa pur bisognava, a parer mio, che sorgesse alcuno e animoso e faticante a dimostrare la necessità che tutti i prudenti sentono, d' ammonirne e ricordarne più liberamente che quanto fruttuosa e lodevole è la cura de' savj che van su l' avviso nel purgare da' bastardumi la materna favella, tanto dannosi e pericolosi all' ingrandimento e splendore di lei ne sono gli anfanamenti degli abborraccioni. Di maniera che reputo esser lecito anche a un par mio di pregar qui, come fo con affetto sviscerato, gl' Italiani che per

Dio vogliano guarirsi di tale pestilenza, vogliano rimanersi una volta sì dall' afforestierar la nazione in quello che ne gridano l'independenza, perchè, come notano i filosofi, chi non iscansa i barbarismi nel discorso malagevolmente li scanserà nella politica, e sì dal vergognoso e puerile mercato della pedanteria sotto lo specioso titolo d'amore e correzione della favella.[1] La cui natura, le cui ragioni, e l'eleganza s'imparano dagli autori di maggior conto, che da più secoli l'universale consenso dalla nazione laureò, e sopra i quali stabilimmo le regole del nostro parlare; s' imparano dall' uso de' ben parlanti e dall' opere de' solenni maestri che ne trattarono la materia ex professo con profondità di filosofi; non dalle carte de' maestrucoli, digiuni d'ogni cognizion della lingua e non curanti di quelli e di questi. Laonde studino gl' Italiani d'imitare gli scrittori classici nell' invenzion delle cose, nell' arte vera del dire, nella dottrina, nelle parti e qualità più sustanziali; le quali componendosi necessariamente eziandio d'elette parole e guise di parlare e del buon uso loro secondo le particolari disposizioni de' tempi, e' conseguiranno pure la sceltezza e proprietà dello scrivere e del favellare, e non avranno poi da perder gli anni preziosi sopra i manuali de' sempre occupati nel censurare e nel dar conto delle voci bene o mal usate, trascurando l'acquisto de' concetti; che sono quelli da' quali si può meritar lode, e che possono esser loro pro-

[1] Mutare le fogge del vestire, *dice il Giordani*, è senza pericolo; emendare i difetti delle leggi è con profitto; ma la lingua è edificio di lungo lavoro, che si può ampliare e abbellire; chi lascia consumarlo e cadere, prepara molti secoli di vivere selvatico, e altri molti di penosi sforzi per ricomporre una civiltà... Però è degna la lingua che ogni pensante la studii con intenzione di filosofo, e che ogni scrittore si affatichi a conservarla e purgarla con amore di cittadino. – *E stupendamente il Balbo:* Lo scrivere italiano efficace non è affar letterario, ma azione nazionale; non alcune ore, alcuni sforzi, o come dicesi, alcuni sudori letterari le si debbono consagrare; ma tutti gli spiriti di ciascuno, tutte le forze dell'animo e del corpo, la vita stessa sarebbe a ciò adoperata degnamente. – *O questi mi pajono uomini, e non orciuoli.*

prii, e non d'altri, come sono le parole.[1] Lo studio delle quali come delle forme del dire, che sono la parte più viva ed osservabile delle lingue, essendo necessario ad esprimer chiaro e conforme alla particolar natura della nazione, a colorire ed ornare l'umano pensiero, come sono le tinte e i colori al pittore, non è da trascurarsi mai da' buoni ingegni; ma, poichè le regole furon sempre cavate dall'uso naturale, e non l'uso da quelle, chè le lingue non sono tutta arte ma natura, e poichè appo l'uso è tutta la balía, anzi, chè direm meglio, il quale è la balía, la ragione e la regola stessa del parlare;[2] l'uscir fuori a condannarne l'utile ed ornata suppellettile, e parimente tante altre attinenze e varietà e particolarità delle lingue, con un numero sopragrande di cose usate già da'migliori scrittori e registrate ne'principali lessici insieme con quello della Crusca, nelle quali non cade error di lezione nè mala interpretazione di lessicografi, non è da comportarsi leggiermente dagli studiosi e dagli amatori della lingua italiana. Nè sarà, spero, senza frutto l'additare a'futuri filologi l'esempio di questi condannatori, acciocchè vadano avvisati e si provvedano di maggior dottrina; poichè s'io, rifrustando lor le costure, non ne proverò mille volte i torti, mio danno e mia vergogna. Nè mi spavento dall'impresa; perchè non cerco gloria nelle vergogne nè far mostra di sapere nell'ignoranza altrui, ma perchè l'opera mia s'informa dall'animo che tende al comune profitto degli studiosi e all'onore della materna favella, non a private contese o a vituperose gare di letterate ambizioni. Che se per la trasingolar negligenza o contradizione altrui, della quale Giobbe istesso s'impazientirebbe, uso talvolta qualche libertà di dire e frizzo o mi sdegno, bench'io non passi i termini d'una giusta e urbana indignazione, **DICHIARO E VOGLIO CHE, COMUNQUE SUO-**

[1] *Politi, Apologia, p. 371.*

[2] *Deputat. Annotaz. 2 sopra il Decam. V. anche il Ragionamento del Gelli intorno alla lingua, p. 297, ediz. Le Monnier.*

NINO LE MIE PAROLE, S' INTENDA SEMPRE LA COSA E NON MAI LA PERSONA, eccetto un caso solo che tocco più innanzi nel § 6, e qualche sbruffo di mie risposte particolari. Ben mi dolgo meco stesso dell' inevitabile e sfortunato destino che nelle cose della lingua i disputanti sieno quasi sempre *genus irritabile!* Ma qui pur cadono alcun' altre parole del Borghini, le quali dichiarano l' animo mio meglio delle mie proprie: « Sgannare, dic' egli, uno che sia in errore, quando e' non presume molto di sè, e cerca di buona fede e sinceramente del vero, è cosa facile, et oltra a questo, piacevole ancora: perchè colui prende l' opera tua in grado; e così non sol si fugge l' offesa, ma se ne guadagna da vantaggio amistà e nuova benevolenzia. Ma quegli che molto si persuadono di sapere, e che lungo tempo si sono spacciati per maestri, e voglion tuttavia esser creduti, si reputano offesi se l' uomo viene o per caso o a studio ad insegnare loro. Pensi or chi legge, quel che sarà toccando gli errori e conseguentemente scoprendo o il poco sapere di questi tali, o la poca cura. Ma come nelle medicine amare, che richieggiono certe infermità maligne, non suol venire biasimo alcuno al medico, nè eziandio da quegli stessi che le pigliano, se discreti sono, ma tutta la colpa o, per me' dire, necessità, si getta addosso alla qualità della malattia, così doveranno gli umani e ragionevoli ingegni giudicare che non volendo noi mancare di fede e d' una debita cura nell' opera impresa da noi, questo ci è stato più che forza. »[1] Fin qui quell' assennato e pulitissimo ingegno. L' opera mia poi dimostrerà s' io sono della schiera di coloro che niente sperimentati nell' arte di ben favellare, pieni di vanagloriosa burbanza allora credono sè di plauso esser degni, che l' altrui fatiche onorate disprezzano; dimostrerà se e quanto le fatiche altrui ch' io mi son tolto ad esaminare sieno onorevoli e profittevoli all' incremento, alla conservazione, alla politezza della

[1] *Annotaz. Decam. Proem. p.* XV.

lingua italiana; se e quanto e come se ne può ragionare senz' averne straccio, non che padronanza, nè per lettura di classici, nè per esame di particolari trattati o d' autorevoli vocabolarj! Di modo che, se, come ha l' usuale proverbio, mal segno ne dà di poterci fidare di lui chi una volta c' inganna, vedrà l' accorto lettore qual fede aggiustar debba a chi, non pur una, ne inganna le cento. Ma veniamo a' ferri.

§ 2. Alcuni non si péritano di condannar voci e maniere di dire del buon secolo della lingua, siccome francesismi o barbarismi, ed altri di riprenderle, siccome (dicono essi) non usate dagli scrittori di quell' età. Di guisa che gli uni danno a veder subito quanto pericolosa cosa sia il correre a tacciare un vocabolo o un modo di dire, quando e' non abbiano in contanti, e, come si dice, su per le punte delle dita il linguaggio de' migliori tempi; e gli altri manifestano alla chiara di non essersi inoltrati a considerar mai la natura e la storia della nostra lingua. Delle cui ragioni ed appartenenze non è qui luogo nè da me far lungo e filosofico trattato, ripetendo quanto molti valentuomini ne scrissero da tre secoli e mezzo in poi; ma se debbo proceder chiaro, m' è pur d' uopo toccarne alla breve alcuni capi principali; e mostrando, per così dire, una lontananza di paesaggio in isfuggita, porne alcuni pochi in veduta, il rimanente in calca. Anzi qui debbo, come fo, pregar di perdono l' accorto lettore se gli parrà ch' e' si siano accozzati qui troppi luoghi insieme; ma, oltre gli esempj che n' ho di valentuomini in cose di simil materia, e specialmente del Dati nell' orazione *Dell' obbligo di ben parlare la propria lingua*, non avendo io autorità di sorta alcuna, m' è stato giocoforza il farlo. La qual cosa non ho voluto tacere, perchè taluno che poi fa lo stesso anch' egli, non dica ch' altri 'l fa a mo' di chi lavora di commesso, e poi sen pavoneggia. E primieramente, sono poi sempre le riprese da cotestoro voci e locuzioni straniere? Commisero sempre gli avi nostri francesismi, nè mai gli antenati francesi italianismi? Attin-

sero sempre i nostri maggiori dalle lingue che allora insieme colla nostra s'andavano formando, e non mai da quelle, onde, come da fonti comuni, attingevano l' altre? Ne dubita con molta ragione il Varchi, ed Ascanio Persio nel suo dotto ed osservabil discorso intorno alla conformità della lingua italiana con le più nobili antiche lingue e principalmente con la greca ne lo prova spesse volte.[1] La greca e la latina dal loro antico lustro scadute, più mescolanze e più volgari produssero. Della latina tre figliuole ne uscirono, che bella fratellanza tra lor mantengono, e però romanzi, quasi romanismi, i loro idiomi fur detti; Spagnuola, Francese, Italiana.[2] Se non che le lingue nell' attecchire e nel fiorire non s' imbebbero sempre tutte del proprio succo, ma prima che venissero in colmo d' autorità e di vita, sentirono gl'influssi e la temperie dell' esterne regioni, specialmente circostanti; come la storia delle nazioni e l'opere de' più solenni eruditi, che ragionando delle lingue n' andarono al fondo, insegnano essere stata la condizione di quasi tutti i moderni linguaggi d' Europa. Ma pogniamo che le cose riprese fossero francesi-

[1] *Il Fanfani nel suo dialogo* Delle voci e maniere errate o forestiere *dice a carte 15:* « Le due lingue sorelle furono, prima che ciascuna pigliasse forma propria, tanto congiunte fra loro, che ne' nostri antichissimi trovansi infinite maniere e voci francesi schiette schiette, come negli antichi scrittori francesi trovansi voci e maniere tutte italiane, che poi da ciascuna parte furono rifiutate per iscambiarle con altre più conformi alla natura di ciascuna delle due lingue. » *Questa è una gran testimonianza, e di molto rilievo, perchè d'un grande avversario: il quale, dandosi della zappa sul piede, non ha provato (e gli do tempo un secolo) se veramente furono* TUTTE *rifiutate da una parte e dall'altra le voci e le maniere qua francesi e colà italiane! Vedi le parole del Rocco nella prima nota sotto* AGGIUSTARE, *e considera quel che segue in questo stesso* §, *e nelle prossime note seguenti del Giordani, e del Nannucci. – Dice il Balbo a carte 339 de' suoi* Pensieri sulla storia d' Italia: Quando la nostra lingua era la più ricca in parole e modi di dire della civiltà d' allora (*secolo XIII e XIV*), gli stranieri, niuni stranieri sdegnarono di prendersele e farle loro.

[2] *Buonav. Pros. p. 180.*

smi, elle non sono più. Conciossiachè, quando le lingue ricevettero a cittadina una voce o una forma di dire, che poi si dimesticò con esso loro come pianta che sugge dal novello terreno qualità nuove e si viene indolcendo e lascia la natura di prima, n'è considerata nativa e patrimonio comune. Se più d'un mezzo migliajo di secoli non basta a sbarbarire e dirozzare le voci, che per avventura da' moltiplici fonti misero capo nell' idioma volgare, sicchè da quella confluenza (per continuar la metafora) il fiume nativo corse più copioso e rapido, è da dire che la favella italiana o non è ancor bene stabilita o fin dal suo nascere vergognosamente afforestierata. Sarei deriso da' savj se qui volessi con un mondo di solenni autorità confermare l' opinion mia; ma n' allegherò solamente alcune di valentuomini toscani e de' primi della pezza; acciocchè niun creda per avventura ch' io voglia con astuziette non rare nella repubblica letteraria tirar l'acqua, come suol dirsi, al mio molino, uscendo di Toscana, sede antica e stabile della nostra lingua, o prometter miracoli e poi riuscire un favolone all' opere. Dice il Giambullari nel Gello: « La lingua toscana è composta d' etrusco antico, di greco, di latino, di tedesco, di francese, e altre simili. » Scrive il Varchi nell'Ercolano in più luoghi: « Io confesso che in tutte le lingue, e più nella nostra che in nessuna dell'altre, si trovano vocaboli di diversi idiomi... La lingua nobile di Firenze, cioè quella che si scriveva, o si scrive, aveva ed ha per basa e fondamento, oltre la proprietà detta (*cioè, naturale*), molte parole e modi di favellare non pur latini, ma provenzali, e ancora d' altre lingue... Non sarebbe egli possibile che i Toscani avessero alcuna di coteste stesse voci non da'Provenzali preso, ma da quelle medesime lingue, dalle quali le pigliarono i Provenzali? — Sarebbe: e anco che la Provenza n' avesse prese alcune dalla Toscana... Ora vi confesso di nuovo che ella (*la lingua fiorentina*) ha vocaboli non solo di Toscana, o d' Italia, ma quasi di tutto il mondo... Le lingue, ogni volta che ac-

cettano e mettono in uso qualsivoglia parola forestiera, la fanno divenire loro:.. come quei forestieri che sono fatti o da' Principi o dalle Repubbliche cittadini, i quali col tempo divengono bene spesso degli Anziani, e de' più utili e più stimati delle città... Nè voglio che vi facciate a credere che una lingua, se bene ha molti, non che alcuni, vocaboli d'una o di diverse lingue, si debba chiamare di quella sola o di tutte composta; perciocchè sono tanto pochi che non fanno numero, o sono già di maniera dimesticati quei vocaboli, che sono fatti di quella lingua. » Fin qui l'autore dell'Ercolano.[1] Nota il Menzini nel trattato della costruzione irregolare, cap. VIII: « Tutte le lingue si feron lecito prender dalle altre, ancorchè straniere o barbare, una qualche voce o frase, che poi resasi connaturale a chi la prese per sua, perde a maniera dell'innesto l'esser d'altrui, già divenuta figliuola di lei, cui prima non riconosceva per madre. Or quel che l'arbitrio permise all'altre, egli non si dee per dritto negare alla nostra. » Scrive Celso Cittadini nel capo primo delle Origini della volgar toscana favella: « Chiara cosa è che le voci tutte, cioè le parole della nostra lingua, hanno origine, e, per dir così, scaturiscono principalissimamente dalla latina; ed appresso (benchè in assai picciola parte) da alcune altre ancora, cioè dalla gotica, dalla longobarda, e da altre lingue barbare, ed ancora dalla greca, dalla tedesca, dalla siciliana, e dalla provenzale. » Le quali cose furono poi più largamente trattate e più chiaramente lumeggiate dagli eruditi e da' filosofi posteriori, nè dagli studianti volenterosi ignorate, e le quali parole, scrive il Giordani, per domicilio di più secoli, fatte cittadine, ora non potrebbero senza ingiuria e confusione scacciarsi.[2]

[1] *Pag. 221, 222, 229, 239, 469, 471, ediz. di Firenze per l'Agenzia libraria, 1846.*

[2] *E qui proprio valgano, per grazia d'esempio, le parole del Giordani, giudice assai competente, nel suo discorso* Il Monti e la

Posto ciò, come e perchè dovremo rifiutar dizioni e forme di dire connaturate colla materna favella da cinque secoli e passano dell' Allighieri, del Petrarca, del Boccaccio, dei Villani, del Passavanti, del Compagni, del Cavalca, del volgarizzatore de' Morali di San Gregorio, e di tanti altri, che sono gli occhi della nostra lingua? Con tutto ciò questi correttori lingueggiano contro i francesismi, com' e' li stimano, di tutto quel tempo, quand' anco venissero, così sbráitano, dalle costole di Dante; e vituperano sopra tutti il Boccaccio con baldanza oltremaravigliosa, chiamandolo sovvertitore d' ogni buon gusto e creatore d' infiniti francesismi *con l' orribile sua penna!* (V. AGGIUSTARE.) Rispetto alla materia del Decamerone, non è dell' istituto nè dell' animo mio favellarne nè difenderne le colpe; nondimeno è bello sentire l' età dei casti romanzi dissoluta ed ipocrita far del

Crusca, *a carte 382 del terzo volume degli Scritti editi e postumi:* « Vero è che nel favellare italiano, il cui maggior capitale si formò d' una estrema e plebea latinità (poichè non avea cessato l' Italia di parlare un latino ignobile, quando avea disusato di leggere i buoni scrittori de' suoi gloriosi secoli) s' introdussero non poche voci d' altre provincie. Ne vennero da' Greci, o per meglio dire dai Traci; che per debolezza o non curanza de' Longobardi e de' miserabili successori di Carlo Magno, signoreggiarono lungamente dal Vulturno allo Stretto siciliano: ne vennero dai Saracini, che tennero la Sicilia; e per molte età travagliarono le spiagge meridionali d' Italia: ne vennero dagli Arabi che dominavano la Spagna, recandoleci o i navigatori spagnuoli, che allora correvano più di noi il mare; o pigliandole noi dagli scrittori arabi delle Spagne, che erano allora i maestri d' Europa, e i soli interpreti dell' antico saper greco: ne vennero coi Tedeschi, perseveranti per molte età a volere sottomettersi l' Italia ripugnante; ai quali bisogna pur che riferisca le origini qual si è la nobiltà italiana che più si vanta d' antica: ne vennero da' Provenzali e dal vecchio idioma francese. Le quali parole, per domicilio di più secoli fatte cittadine, comunque senza necessità forse ci venissero, ora non potrebbero senza ingiuria e confusione scacciarsi. Rimangan dunque: *ec.* » *Vedi anche le lettere del Dati, publicate dal Moreni, a carte 40. Ma tutta la nostra letteratura è piena di tali testimonianze e verità sì per questo capo e sì per li seguenti; ond' io non allego nè qui nè più qua se non pochi toscani, per non riuscir lungo e noioso e poco riverente alla dottrina degli studiosi.*

morale e tacciare il Boccaccio, che segnò principalmente d' infamia gl' ipocriti e i dissoluti!; ma per conto della lingua (non dico dello stile) non potrò mai convenire colle fanatiche opinioni altrui. Le quali condurrebbero a quello la lingua italiana ch' ella s' impicciolirebbe e snerverebbe d' assai, mentre la presuntuosa ignoranza de' posteri farebbe da maestra alla virtuosa sapienza degli antichi, che la crearono, e diedero corso di spenderla. Eppure i Latini facevano unicamente conto dell' autorità degli scrittori antichi in materia di lingua; e a loro nelle dispute di quella ricorrevano. Ma noi, che, non che a creare, non siamo atti a conservare, a chi e con quale fiducia dovremo ricorrere, se riputiamo i nostri maggiori, che ne stabilirono il regno, tutti infrancesati? Il bello è udir poi taluno degli Anfizioni della lingua, in quello che ne fa lo spasima e gli puzza ognuno, menar buone talvolta voci e locuzioni riprese, perchè adoperate dal Boccaccio! Apposta questi cervelli! Ma quantunque sia cosa, attesa la sua poca levata, da darle del voi, e' duolmi intenderla talora anche da quelli che in lingua comandano le feste, trecenteggiano, e pretendono, sto per dire, fino di russare all'antica! Ciò non ostante io non mi spoglio della mia fede di deferire agli approvati scrittori d' ogni secolo in opera di lingua; alla quale mia deferenza fa gran piede la comune opinione degli eruditi d' ogni tempo. D' altra parte, anche nell' età susseguenti, è da considerarsi se per avventura, atteso specialmente lo splendore della lingua, degl' ingegni, della dottrina, attesa la condizione politica d' Italia nel secolo XVI, dov' ella sparse tanta luce e civiltà nel mondo e diede che leggere agli stranieri, e dove la lingua italiana fu strumento della diplomatica e decoro delle corti esterne, l'esterne lingue non abbiano contratto talvolta gl'influssi della nostra, come li contraemmo e contraggiamo noi di quelle; o se, per meglio dire, della nostra ricchezza s'abbelli talvolta l' altrui povertà. Di che non ho solamente indizi, ma prove; una

delle quali può leggersi sotto la voce BAGNO, ed altre aversi per ora da testimoni francesi e italiani onorati e valenti. Nelle assennate prefazioni a due buoni Dizionarj francesi e italiani stampati a Colognì nel 1614 io trovo queste memorabili parole d' un letterato francese: « *De fait auiourd'huy il y a peu de personnes de loüable qualité, comme sont nobles et gens de lettres, qui ne prennent plaisir à l'exercice de ces deux langues, comme estans des plus agreables qui puissent estre entre toutes les autres, et l'Italienne principalement, estant auiourd'huy de si grand usage et estendue, qu'il y a peu de Provinces au monde, où l'usage d'icelle ne se voye.* » E nella parte italiana soggiugne: « Per la qual cosa mi son maravigliato non poco che la lingua volgare italiana, essendo una delle più belle volgari che siano in uso oggi dì, nella quale non solo molti eccellentissimi scrittori si esercitano, ma vi favellano anchora molti gran signori et principi, non Italiani, massimamente nelle corte di Fransia, Inghilterra et nell' Imperiale: et essendo questa lingua accompagnata di tanta suave gravità che pare del tutto propria a porgere ornamento grandissimo alla Francese, onde i Francesi sogliono assai sovente adornare i ragionamenti et scritture loro con le voci et maniere di dire della favella Italiana: et parimente essendo questa lingua non solamente utile a huomini letterati, ma anchora necessaria a mercatanti, per potere trafficare gli Italiani con gli Francesi, mi son dico maravigliato che questa lingua volgare Italiana tanto nobile non abbia fin hora trovato alcuno che si sia affaticato in comporre un Dittionario perfetto Italiano Francese, con l'aiuto del quale si possino agevolmente imparare queste due tanto illustre et congiunte lingue. »[1]

[1] *Ecco i frontispizj di questi due Dizionarj, assai pregevoli attesa l'età loro, legati insieme:* Dictionaire francois et italien. A Cologni, pour Pierre et Iaques Chovet. M. DC. XIIII. – Dittionario italiano e francese per M. Filippo Venuti, corretto e accresciuto di novo di molte voci e sententie cavate tutte da migliori autori. Appresso Pietro et Iacopo Choveto. M. DC. XIIII. *L'autor del primo ed*

Così egli. Asserisce il Manni nella terza lezione di lingua toscana quanto l'effetto dimostrò: « Anzi, dic' egli, da un dottissimo Letterato nostro mi fu riferito, che nel dimorar ch' ei fece, non ha molto, in Parigi (*l' edizion principe delle lezioni del Manni è del* 1737), portatosi all' abitazione del Veneroni compilatore del Dizionario Franzese e Italiano, lo trovò che stava attualmente traendo dal Vocabolario della Crusca una *prodigiosa* quantità di vocaboli, e spezialmente di avverbj nostri, con dar loro la desinenza francese; e ciò per ampliar quella lingua, come pur fece, la quale era di prima in essi molto scarsa, come mostrano gli antichi loro Vocabolari. » Le quali cose egli ripete nell' ottava lezione, aggiugnendo: « Nel che sembra che abbiamo renduta la pariglia ad essa Nazione, per quelle molte voci, che in antico da lei attinsero i nostri. » Onde, senza queste considerazioni, che pur debbono fare i savj, spesso avviene che gli spiriti inconsiderati e leggieri condannano la propria lingua per amor di purgarla; e di lei può dirsi con ragione quel che della romana disse il Perticari, ch' ella si ritorna alla sua patria come Ulisse, che non era più conosciuto dai domestici suoi.[1]

accrescitor del secondo è un C. P. G. D. M., magnifico et eccellente signore, *dicono gli stampatori*, *e* in esse due lingue peritissimo, *ma palesemente francese e dal suo modo di scrivere in italiano e da queste sue parole:* Or estant ainsi qu'ayant obtenu la cognoissance de la langue italienne, au moins en quelque mediocrité (car ie ne me veux vanter de ce que mesmes les plus rares esprits ne s'osent attribuer d'auoir l'entiere et parfaite cognoissance d'icelle), et la françoise m'estant maternelle, i'ai estimé que ie ferois mal, si ie ne rapportoye ceste mienne cognoissance au bien commun de tous ceux qui sont studieux de ces deux nobles langues. *L' opera e le parole di questo buon francese vendicano la lingua italiana dalle matte bestemmie del gesuita p. Domenico Bouhours ne' suoi* Entretiens d'Ariste et d'Eugene, *usciti dopo in quel medesimo secolo.*

[1] *Qui torna tutt' al caso da riferirsi una nota del Nannucci a carte* XX *del suo* Manuale della letteratura del primo secolo della lingua italiana, *seconda ediz. Firenze 1856.* « I pedanti e i linguaj hanno una loro maniera speciale di ragionare: Noi diciamo così: anche i Francesi così: dunque noi usiamo un francesismo. In questa

Nè da' filologi che toccano il polso del leone e dan pappa e cena a' classici mi lascio calar l'altra che *non vuol badarsi all' esempio spicciolato di questo o di quello autore, ma all' uso più generale e continuo di tutti gli scrittori.* La qual cosa condurrebbe a due conclusioni: cioè che gli uòmini e la lingua avesser mutato natura; negli uni non fosse più fior d'intelletto distinguitore, nell' altra spiraglio dell' antiche qualità: ovvero che l'umano giudizio non avesse più che fare coll' arte dello scrivere, nè ch' ella avesse più tanta varietà di generi quanta per l' addietro; ciascun de' quali vuole particolar maniera di lingua e di stile, dove di quando in quando si giova anche dell' esempio spicciolato perchè proprio ed efficace; e talvolta gli esempj sono scarsi perchè scarso è il genere de' componimenti al quale s' addicono. L' altra è che non vorrebbe dunque badarsi alle voci e guise di dire che nella Crusca non hanno esempj o n' hanno un

guisa ci predicano per francesismi un buon numero di voci, che poi non lo sono. E per recarne altri esempi: Noi diciamo *mezzi* per *facoltà, ricchezze*, ma i Francesi dicono *moyens:* dunque noi usiamo un francesismo. Il Villani ha scritto *una rudda giustizia;* ma i Francesi dicono *une rude justice:* dunque il Villani ha usato un francesismo. Dante ha detto *difese*, per *proibì*, *impedì*, ma i Francesi dicono *défendre:* dunque Dante ha usato un francesismo. Ammiranda loica, diremo col Gherardini, e matta disragione il dire che perchè i Francesi usano una tal voce sia passata nella nostra lingua. Ma i pedanti e i linguaj cinguettano a caso, nè sanno risalire alle origini delle parole, nè veder la ragione, per la quale molti modi sieno comuni alle lingue romanze, come nate da una medesima madre, e non proprii esclusivamente d'alcuna di loro. Eppoi, chi è che stabilisce le regole ed i precetti nell'opera della favella? Sono i pedanti e i linguaj, ovvero i buoni scrittori? E da chi, se non da questi, si cavano le norme del ben favellare, e dello scriver bene? E i pedanti e i linguaj pretenderebbero che noi dovessimo tenere per francesismi certe voci e certi modi di dire, che si leggono ne' più valenti scrittori sì antichi che moderni, solamente perchè sono usati eziandio da' Francesi? Bisognerebbe aver perduto il cervello per secondare le loro fantasticherie! » *Dio abbia presso di sè quest' onorato valentuomo, che, salvo l' indole un po' troppo bottoglieresca ed acre, fu dottissimo in opera di lingua e molto benemerito de' nostri studj.*

solo; le quali sono milliaja, nè portano il bollo de' malfattori in fronte! Ma l'ab. Salvini e il Davanzati, che, viva Iddio, se non davan alto come i moderni guardasigilli della lingua, erano pur uomini di primo cerehio, furono più discreti; e indettati da Quintiliano dissero: quegli « Tutte le parole si posson dire in suo luogo e tempo, e col senno; » e questi « Ogni cosa credo che possa entrare in ogni scrittura a suo luogo e tempo; e dubito che per troppa sottilità e lindezza noi oggi non vogliamo perdere l'efficacia. » Di fatto niuna lingua, segue l'ab. Salvini, per netta ch'ella sia, basta a scrivervi con lode; perciocchè vi vuole sempre il giudizio, che è una cosa che niuna lingua dà, ma bisogna apporvelo per di fuora. Il segreto del qual giudizio, aggiungo io,

A cui natura non lo volle dire
Nol dirían mille Ateni e mille Rome.

D' altra parte, siccome i correttori menano buone quasi tutte le voci ch' hanno anche un solo esempio, così ho renduto loro talvolta la pariglia. Massimamente che nello scrivere o prosa o versi, dove fa bisogno, per valermi un tratto del Firenzuola, avere una grande avvertenza di scegliere quelle parole e quei modi di parlare che sieno accomodati alle composizioni, alle persone, alle clausule, e alla materia della quale si parla, e or prendere i gravi, ora i leggieri, testè i bassi, poco dipoi gli alti, quando i mediocri, quando i dolci, quando i rozzi, e talor l'uno e l'altro, come ognun sa senza ch' io lo dica, possono facilmente cadere in acconcio, come più sopra ho detto, anche le voci e le maniere scarse d'esempj, chi sappia valersene.

§ 3. Ma l' andar innanzi delle lingue riesce appunto come il correr de' fiumi, che, quanto più si dilungano dalle lor prime fonti, tanto si fan maggiori, colle sponde più ampie, co' letti più profondi, coll'acque più copiose. Laonde, quando questi pulimanti di lingua o fanno i sindaci del

comune di Toscana o ne sentenziano troppo alla sicura per la stolta pretensione che ogni voce o maniera di dire non registrata nella Crusca o nuova sia come la peste e come lei debba fuggirsi, io non posso esser conforme alle loro opinioni, ma ridere o sdegnarmi. Primieramente, perchè le più delle voci o forme di parlare condannate da loro sono effettivamente in essa Crusca o in altri buoni Vocabolarj con ottimi esempj, come dimostro nel decorso dell'opera, o negli approvati scrittori, e perchè non hanno posto mente alle milliaja che nel solo mezzo secolo prossimamente passato sono state da valenti filologi tratte novamente fuori da' Classici, e alle centinaja che tuttodì da scritture del buon secolo o de' susseguenti, ora per la prima volta o con migliori cure pubblicate, se ne traggono. In secondo luogo perchè il linguaggio de' letterati non può essere tanto particolare ch' egli non prenda da quello del popolo, di cui propriamente sono i linguaggi; essendochè, come nota il Caro, l' osservazione degli scrittori è necessaria, ma non ogni cosa vi si trova dentro; e non tutte le parole, segue il Salviati, che venir ci possono a uopo, nelle scritture si troveranno della migliore età; e la lingua, conchiude il **Davanzati**, che è in corso (V. **corso**, e ridi) non è obbligata nelle scritture a raccorre solamente, quasi gocciole dalle grondaje, le parole di pochi morti scrittori. E siccome la principale e miglior sede dell' idioma volgare, voglia l' Italia o no, è la Toscana, così deferisco (non sempre a chius' occhi) tanto agli scrittori di maggior voce de' secoli andati, quanto all' autorità de' suoi moderni eruditi e del suo popolo privilegiato, attonato alle finezze e proprietà della lingua con virtù creativa. La ragione e l' affezion mia particolare mi fanno toscano, e mi vendicano dalla fortuna della nascita. « Imperocchè, ripeto volentieri col Salviati, tante sono le proprietà del linguaggio, che sotto regola non si ristringono, che senza la pratica del nostro volgo o de' nostri uomini, fine notizia di tutte quante non si può

quasi aver mai. » Non ignoro quanto altri può mettere in campo per contradirmi; non ignoro l'opinioni contrarie d'onorati ingegni, nè la mal abitudine d'aria che s'andò per avventura mettendo un tratto anche per quella fiorita di città fortunate; pur nondimeno stimo ancora lecito dissentire nel detto punto da qualche valentuomo, e riputar tuttavia la Toscana la parte più netta e guardabile d'Italia nell'opera della lingua.

Veggiamo in oltre le opinioni d'alcuni solenni maestri, antichi di tempo o d'ingegno, circa l'andare avvisato nel riprender voci o modi di dire, e l'osteggiare quanto per avventura posseggono di ricchezza o ne danno di nuovo le lingue vive. Prendo da' più severi, specialmente toscani, non da quelli, come suol dirsi, di manica larga. Scrive il Borghini: « Sarà uno che riprenderà qualche voce o qualche modo di dire, e farà un gran romore che e' non è toscano nè usato da buoni autori; e non sa il poveretto che le lingue sono un mare magno, hanno tanta larghezza, hanno tanti privilegi, che le son più l'eccezioni che le regole; e quella voce che colui giurava non si trovare in buono autore, va' poi cercando sottilmente, si ritrova. » Nota il Varchi: « L'openione mia è stata sempre che le lingue non si debbiano ristrignere, ma rallargare; . . . le quali hanno tutte un medesimo fine, e tutte hanno a sprimere tutte le cose, le quali sono molto più che i vocaboli non sono.! — Quello che importa è che la lingua fiorentina è non solamente viva, ma nella sua prima giovanezza, e forse non ha messo ancora i lattaiuoli *(1570!)*, onde può ogni dì crescere e acquistare, faccendosi tuttavia più ricca e più bella. » Ammonisce il Salviati: « Non è sempre da ristrignersi a una cosa sola; ma convien lasciare i linguaggi nella larghezza loro, e non impoverirgli senza necessità, e troncar quasi lor le radici della varietade. » Insegna il Buommattei che « I vocaboli sono o naturali, cioè originarj di quella lingua dov'e' si parlano, o sono traslati, o forestieri,

o composti. I naturali stimo ch' e' bisogni prendergli donde e' sono, perchè molti se ne formano dal popolo tutto dì, che ancora non sono stati registrati dagli scrittori; e molti se ne truovano negli scrittori, che già sono andati in dimenticanza del popolo. A tal che (V. TALE, e ridi) il volersi ristringere superstiziosamente a questi solo, o solo a quelli, non sarebbe altro che un privarsi a bella posta di buona parte di significanti vocaboli. Il medesimo si potrebbe quasi dire de' vocaboli traslati, o forestieri, o composti; perchè e 'l popolo e gli scrittori unitamente concorrono ad arricchirne la lingua. Ma perchè gli scrittori ne compongono alla giornata, e ne trasportano da altre lingue, e ne cavano da varj significati in più abbondanza del popolo, pare che in questo si debba a loro la preminenza, e non al popolo. Ma quanto alle passioni e agli accidenti di essi vocaboli, e quanto alle accoppiature dette scolasticamente concordanze, egli non ha dubbio che gli scrittori scrivono più pensatamente, e sono più accurati; dove il popolo parla più a caso, e perciò bisogna ch' e' riesca meno accurato. A tal che e' sarà meglio ricorrere nel primo luogo agli scrittori, e da essi apprendere le regole del variare e dell' accoppiare i vocaboli. Ma dove queste regole non si veggano negli scrittori così piene, o non così chiare e stabili come si vorrebbe, allora si può ricorrere alla voce viva del popolo per supplimento o dichiarazione; perchè gli scrittori non dicono tutto; perchè tutto loro non sovvenne, o loro non bisognò, o non si curarono di scrivere. Quanto poi alle forme del dire io rispondo il medesimo che de' vocaboli; perchè se il popolo avrà una o altra forma di dire bella, e graziosa non meno che esplicante, non la dobbiamo ricusare, perchè gli scrittori non l' abbiano usata; chè questo sarebbe un riprendere tutti gli scrittori che avessero primi usata quella o quell' altra frase; e così poichè tutte sono state usate prima da uno, di tutte bisognerebbe che ci privassimo. Nè meno ce ne dobbiamo astenere, perchè il popolo non l' usi, o non

l'abbia usata giammai, perchè ciò verrebbe a privare gli scrittori del poter con la loro industria arricchir di nuove frasi le lingue, e così lasciarle sempre in un'affamata miseria. »[1] Infine, per non fare le litanie, Giuseppe Giusti nella prefazione a' Proverbi raccolti da lui, dopo avere additato alcuni bei verbi toscani non inventariati e ch'io riferisco sotto **AVVITARE**, soggiugne queste notevoli ed osservabili parole: « E poi tacciamo Dante di strano e di bizzarro, perchè quando gli tornava meglio (dicono) inventava i verbi di sana pianta. *Dislagarsi*, *Intuarsi*, *Mirrare*, *Dismalare*.[2] Questi non erano licenze sue nè d'altri che hanno fatto altrettanto, ma usi nostri, usi d'un popolo padrone della propria lingua, che la maneggiava a modo suo senza paura dei Grammatici. Questi presero a comandare a bacchetta in un tempo nel quale e il pensiero e l'atto e la parola piegavano sotto l'autorità (al vedere, le servitù piovono tutte a un tratto); imposero leggi e confini alla lingua senza conoscerla tutta quanta; turati gli orecchi alla voce del popolo che gliela parlava schietta e viva, s'abbandonarono a un gran scartabellare di scritture per trarne tante filze più o meno lunghe di vocaboli, quante sono le lettere dell'alfabeto. Poi chiuso il libro, gridarono come Pilato: quel ch'è scritto è scritto; ma il popolo seguitò a parlare com'era solito. Di qui la funesta divisione di lingua dotta e lingua usuale; in famiglia si parlò

[1] *Buommattei, Ling. tosc. Tratt.* I, *cap.* V. *Salviati, Avvertim. v.* II, *p. 52. Varchi, Ercolan. p. 75, 229, 389. Borghini, in Opusc. ined. e rari di class. scritt. p. 61.*–*Anche il Pallavicino* (*Lett. ined. p. 86*) *scriveva:* In questa materia (*della lingua*) quanto più si va innanzi, più s'allarga la coscienza, trovandosi negli autori molte di quelle maniere, che i meno esperti condannano per errore. *Prego poi a braccia quadre lo studioso di leggere quanto scrive ne'* Ragionamenti *il Firenzuola dalla pag. 117 a mezzo la 121 del vol.* I, *ediz. Le Monnier. Per carità, legga.*

[2] *Intorno a ciò vedi anche quel che ne scrive il Buonaventuri nella lezione sulla lingua toscana, ch'è a carte 267 delle* Prose e Rime ined. del Filicaja, del Salvini, e d'altri, *Firenze, 1821.*

a un modo, a tavolino si scrisse in un altro. Contro certi modi intesi da tutti, ma non usati dagli scrittori, s'incominciò a gridare basso, triviale e disadorno, e apparve la levigatezza; ma l'evidenza, la proprietà e l'efficacia se n'andarono. »

Perchè dunque, dopo tali considerazioni piene d'una meravigliosa fragranza di vero e che pure non debbono ignorarsi dagli studiosi, perchè riprendere e maledir voci e forme di favellare proprie, toscane, efficaci, sparse nelle carte degli scrittori o sonanti su le labbra degli eruditi e ben parlanti, per la sola ragione che mancano al Vocabolario? Perchè come nuovi Falaridi si sono voluti far tiranni nelle provincie altrui, contro alla voglia de'proprj cittadini? Poffare il cielo!, non si sragionò mai tanto in Italia. Chi negli studj della lingua è versato, ed anche chi n'ha solo una lieve tintura, sa che i Vocabolarj non sono nè possono essere l'abbracciatutto, e che negli scrittori riman sempre da spigolare: anzi alcuni per ogni conto ragguardevoli, perchè toscani, e del secolo XVI, e ricchi d'ottima lingua famigliare, di cui tanto abbisognano l'altre parti d'Italia, o non furono o furono male spogliati; ma di questi ragiono più sotto. Eppure costoro prima d'oracolare potevano leggere negli aurei discorsi del Fornaciari che « nel fatto della lingua, e massimamente trattandosi di vocaboli e locuzioni, è troppo facile il peccare d'ignoranza; e perciò non dobbiamo essere così correnti a giudicare e condannare. » Anch'era da considerarsi la fortuna e l'uso delle parole nell'indettare le correzioni delle vere o pretese voci e forme erronee, dove sono caduti talvolta in melonaggini sfarinate per farci parlar puramente, e sempre in una medesima maniera. Ma, viva Dio, s'e' non s'ha a poter parlare salvo che ad un modo, dove sarà, dice il Borghini, la ricchezza e bellezza e maraviglia di questa lingua e dell'altre? Chiamano vano ingombro e non necessarie molte voci buone e nostrali; le quali noi riputeremo inutili quando l'agricoltore

biasimerà la molta copia del grano e de' frutti.[1] Nè solamente ama la lingua variar talvolta parole e modi per amor d'eleganza, d'arte, di natura; ma fa d'uopo considerare seriamente, massime in certi casi, la verità che ne lasciò per ricordo anche il Guicciardini, cioè che « se voi osservate bene, vedrete che di età in età non solo si mutano e modi del parlare, e degli uomini, e i vocaboli, gli abiti del vestire, gli ordini dello edificare, della cultura e cose simili; ma, quello che è più, e gusti ancora, in modo che uno cibo che è stato in prezzo in una età, è spesso stimato manco nell'altra. » Per la qual cosa anche ne' predetti capi io tengo dalla ragione, dal giudizio sano e distinguitore, e da' valentuomini prenominati; non da' mediconzoli della lingua, che la dietano per la paura delle febbri di cresciuta: ma per verità la divenne alla non pensata cresciutoccia, e mise persona! Gli è una compassione, un peccato, a veder quanto sangue, quanta bellezza si perderebbe per lo troppo segnarla ch'e' farebbero della vena! E di tutto questo ch'io dico il fatto mostrerà per innanzi cotanta e sì fatta certezza, che lo studioso conoscerà esser questo pur troppo vero, e gliene verrà pietade, o sdegno.

§ 4. Conciossiachè non solo fanno l'agresto e squillano come aquile alle voci di buon'aere e d'una nativa dolcezza piene non registrate o nuove; ma ben più si sbracciano d'escludere dalla lingua comune e dalle sue ragioni le impresse per avventura d'un tal vivo lume greco o latino, ma correnti e intese per tutto Italia da più secoli; s'affannano d'escluder quelle delle scienze e delle arti, e l'ovvie similitudini o figure tratte da loro; perchè, dicono, quelle voci non debbono uscire da' suoi naturali confini, onde loro proibiscono il passo come ringhiosi Cerberi: dannano finalmente come forme erronee molte locuzioni figurate, che sono l'ani-

[1] Credo che il tesoro della lingua, *scrive il Leopardi*, si voglia piuttosto accrescere, potendo, che scemare.

ma e la vivezza delle lingue, o perchè par loro che sieno sgrammaticature, o perchè non sono nel soppidiano della favella. Delle quali cose ragionando io sotto loro particolari temi, qui non ripeterò tutte le difese che m'è sembrato dover elleno quivi meritare; colà pur rimettendo lo studioso a' migliori trattati o grammatiche della lingua. L'ubbiosa manía, per grazia d'esempio, di condannare gli aggettivi usati coll'articolo in forza di sustantivi è straordinaria, tutto che ne ragionino le scuole, le grammatiche, e la stessa Crusca sotto la voce *Ammattonato* e. altrove, e se ne leggano ogni tratto esempj negli scrittori più ragguardevoli. Ma costoro vorrebbero che la povera Crusca scodellasse lor sempre la pappa, come la mamma a' fanciulli. La qual maniera d'usar gli aggettivi in persona de'sustantivi fu de' Greci, e de'Latini altresì: notava nel secolo XVI l'eruditissimo Ascanio Persio: « L'usare gli aggiunti in luogo de' sostantivi più spesso di quello che si costuma a' nostri giorni, con giudicio però e discretezza, altro non sarebbe che l'accostarsi più alla gentile usanza greca, senza punto discostarsi dalla naturalità della nostra favella. » — Quanto alle voci greche e latine, e' non è certo da corrervi a freno abbandonato nè da farne mestiero, ma nè pur da proscriverne le usitate, o bandirle come francesi, siccome, *Abdicare, Carattere, Categoria, Evadere, Infantare, In flagranti,* e cento simili, per non far ridere e trasecolare i paperi e le colonne; dacchè la favella italiana non le rifiuta, e a tempo e luogo se ne vantaggia. La qual cosa, notano i Deputati, non debbe già parere miracolosa o nuova; tante ne abbiamo delle altre, e tali che non si possono credere uscite delle scuole de' fanciulli, onde ne vengono assai (perchè queste i pedanti non le fiutano), che erano in fin nel secolo di Plauto e di Catone, non solo in quello di Cesare e di Cicerone, del quale ne ritegniamo infinite. Così eglino. Ma non vo' fermarmi sopra una quistione già disputata e finita. Il Bartoli diceva: « La lingua latina è

la miniera dell' italiana, e può ognun cavarne quel che gli fa bisogno, salvo il suo dovere al giudicio e all' uso. » E l' ab. Salvini: « La lingua latina è madre dell' italiana: e per questo non è tanto errore l' usare talora voci latine, quando sono spieganti, come ha fatto Dante, *ec.* »[1] Ne toccano il Menzini e il Buommattei, fra gli altri, con buon senno. E bench' io sappia che l' argomentare da una lingua all' altra (benchè derivata) abbisogni di molta discrezione, e non sempre faccia gran forza, perchè ogni favella ha sue proprietà, nondimeno talvolta v' ho argomentato, seguendo l' esempio d' insigni filologi; e là specialmente dove m' è parso che la natura della nostra non ne soffra alterazione nè danno.

Più grave materia di ragionare ne danno le voci proscritte d' arti e di scienze; le quali come di maggior importanza, così sono di maggior uso. Ma poichè l' argomento, a pertrattarlo e sviscerarlo bene, richiede lungo discorso, nè qui 'l ricerca per avventura la qualità del luogo, io me ne rimetto a quel poco che di mano in mano sono andato scrivendo sotto le voci che mi sono venute a mano. Lo stabilire quali e quante ne debbe e può comprendere l' opera del Vocabolario è cosa da disputarsi e da risolversi dagli Accademici o da' valentuomini della nazione; non è terreno da' miei ferri. L' opinion mia, manifestata in più luoghi, si è quella di rallargare anche per questo conto, non di ristrignere, atteso specialmente gli utili e grandi progressi delle scienze e delle arti. Gli uomini più savj, gli scrittori più ritenuti e considerati fecero e fanno tuttora querele della scarsa mano d' opere concernenti le arti e le scienze citata dagli antichi Accademici nel loro Vacabolario; e l' aureo giudizio dell' ab. Mi-

[1] *Il Balbo dice:* Certo, nè niuna parola straniera nè niuna provinciale si dovrebbe ammettere che avesse una corrispondente toscana; ma dove non s' avesse questa, ci si dovrebbero ammettere prima le provinciali poi anche le straniere, massime quelle di famiglia latina e perciò consanguinee con nostra lingua.

chele Colombo ne compilò profittèvol catalogo: stantechè si porgono troppo spesso anche a chi non è dedito a quelle le occasioni d' usare nel senso proprio o nel figurato voci e modi attinenti or all' une or all' altre; e gli è una morte sentirsi riprendere da questi pulimanti o di poco giudiziosi o di barbari: come se le scienze e le arti fossero studj barbarici indegni degl' Italiani, o non appartenessero alla loro cultura civile, nè prestassero voci e forme alla significazione del pensiero umano. Quantunque, pognamo esempio, non possa chiamare amorevoli della purità e dell' eleganza dello scrivere i medici e i legisti, nondimeno io non posso riputar barbara tutta la lingua propria delle loro professioni: se non che qui gli scaccini del santuario della favella hanno forse ragione di non volere ammetterne l' uso; perchè essendo, com' e' dicono, parole da dottori, le non convengono agl' idioti! Ma lasciando ir questo, affretto col desiderio che venga in luce (nè forse andrà molto) il Dizionario politico-amministrativo composto con lunghi e giudiziosi studj dal mio chiaro e valoroso amico Giulio Rezasco, deputato al parlamento Sardo; dove si vedrà quanta parte di favella utilissima e vitale giace dimenticata nelle scritture del buon tempo e ne' migliori autori e trattati antichi di quelle materie, dannosamente trascurati per la storta opinione che la lingua delle scienze non occorre l' usarla, ned è necessario che la intendano se non gli scienziati!: si vedranno illustrate molte parti di storia civile notevoli, e corrette molte definizioni erronee di vocaboli e di forme appartenenti alle scienze civili, e molti tutto nostrali e d' una verde vecchiezza da scambiarne gli sciatti o afforestierati d' oggidì. La qual materia non ho voluto toccare nel mio lavoro, chè ben più volte me ne sarebbe venuto il bello, perchè non vo' che mi si possa dire che metto il piè nella danza altrui. Comunque passi la cosa, l' effetto è che sonarono poco fa meravigliose all' Italia le parole d' un riguardevol filologo, le cui ragioni qui metto in

considerazione ai savj, acciocchè ciascuno ne faccia quel giudizio che più stima prossimo al vero. *Il linguaggio tecnico*, dice questi, *a me pare esser cosa da sè, e non dover entrare nel corpo della lingua parlata e scritta comunemente, sì perchè in generale le voci di arti e di scienze hanno origine dal greco, e sono, con forma poco diversa, comuni a più nazioni!; e sì perchè non occorre l'usarle!!, nè sono intese le più, nè è necessario che le intendano se non gli scienziati!!!, che d'altra parte hanno i lor proprj Vocabolarj. – Ho registrato quelle soltanto che l'uso ha introdotto nella lingua comune, e di cui abbiamo classici esempj*. Oh di quante abbiamo esempj classici, delle quali si giova e si giovò nel comun favellare l'Italia, e che tuttavia non sono registrate nel Vocabolario del predetto filologo di tanto solenne e purgato giudizio da stimare che non occorra l'usarle, nè sia necessario l'intenderle![1]

Similmente, quanto attiene al parlar figurato e alle figure della costruzione, ne ragiono laddove da' particolari articoli mi si porge il destro, e mi vergogno di dovere ripeter cose note agli scolaretti delle prime classi; ma l'istituto mio mi vi tragge a viva forza. Qui, per significar solo sotto il fascio di poche parole le ragioni del difenderle, m'appunterellerò a' più capaci: e siccome le figure, bene e a luogo e tempo usate, le sono nervi e vaghezze del discorso, così li benallevati giovani ne studino e n'apprendano per tempo la costruttura e l'uso dai buoni scrittori; di che può molto scaltrirli l'aureo trattatello del Menzini sopra la Costruzione irregolare. Perocchè, a dir vero, scriv'egli, non la plebe, non i grammatici, che talvolta corrompon quello di che essi dovrieno esser custodi, rendono altrui bel parlatore; ma i puliti scritti e 'l consenso de' migliori, che vale a dire dei nobili e degli addottrinati. Chi parla secondo grammatica è

[1] *Vedi le opinioni del Bartoli e del Giordani, ch'io reco sotto* ARMA, § 2, *e sotto* FUCILE.

sempre grammatico; ma chi secondo il buon uso, quegli si potrà dire legittimo possessore del tale e del tal linguaggio. Così egli. Le quali stesse cose aveva notato il Politi, dicendo: Sono gli scrittori quelli che danno credito e riputazione alle lingue, non le sottigliezze grammaticali, che servono più tosto a perdere che a trovar la traccia del bene scrivere, come accenna Quintiliano nel primo libro, parlando di coloro che così ansiosamente vanno consumando il tempo e l'età in queste minuzie.[1] In proposito d'un luogo del Boccaccio, dove cade figura d'ellissi, così ragionano i Deputati nell'annotazione LIII: « Noi volentieri inchiniamo a questa seconda (*interpretazione*), perchè più di una volta si troveranno così fatti difetti (se difetti si debbono chiamare, e non più presto figure e graziose licenzie delle lingue) in questo et altri buoni scrittori nostri e Romani, e ce n'è un mondo di esempj. Ma questi (*correttori o pedanti*) che non sono usciti mai delle scuole de' fanciugli, dove e maestri hanno queste libertà per errori, e vogliono che il verbo abbia i suoi casi innanzi e dopo per ordine, non passerebbono per tutto l'oro del mondo una di queste gentilezze al Boccaccio. » E nella CIII replicarono per conto d'un parlar figurato e leggiadro, dov'è, secondo certi stitichi, il senso imperfetto: « E poi che siam caduti in su questi che paion difetti, e sono usanze e privilegi, ci piace aggiugnere che non solo ci aiutiamo spesso di una parola immaginata per fornire il senso, ma ancora rispondiamo talvolta con le parole al concetto ed immaginazione (V. **ARTICOLI**, § 1, e ridi) che abbiamo nella mente, e l'uso della lingua lo patisce. » La qual cosa particolarizzò bene l'ab. Salvini: « Molti paiono solecismi, e son grazie; molti barbarismi, e sono proprietà. L'uso è quello che salva tutti questi apparenti falli; l'uso del popolo, a cui si aggiunga

[1] *Apolog. p. 351. Gli aurei discorsi del Fornaciari* Del soverchio rigore de' grammatici, *per tacer qui d'altre opere che cito più innanzi, hanno dimostrato abbastanza queste verità.*

il consentimento degli eruditi, dandogli peso e autorità, e facendolo correre. *Moris est*, per voler dire *mos est;* e *venit in mentem illius temporis*, cioè *venit in mentem illud tempus*, sono in apparenza solecismi contra le regole, contra la costruzione, contra la ragione grammaticale. Pure il popolo latino questi solecismi, e simili infiniti, mise in uso; e dall' uso del popolo gli presero i buoni autori, che non per questo restano d' essere latini. E in verità sono leggiadrissime ellissi e scorciatoje, per dir così, di parlare, curiose e vaghe. Poichè quando dicono *moris est*, intendono *res moris*, cioè *res more tradita*, *consueta res. Venit in mentem illius temporis*, cioè *negotium illius temporis.* »[1] Insomma ripeterò sempre a' giovani quel ch' altri diceva agli avanzati nella grammatica: Le prime regole non servon più. Sono come le céntine e i ponti quando è alzata la volta.

Rispetto al darsi ad intendere di costoro che il parlar cotidiano e corrente non soffra metafore, ed anco che una voce non possa usarsi in significati diversi, io non vo' qui stare a dire quel che tutti ne sanno, cioè esser cosa famigliarissima a tutti gl' idiomi, e quanto, fra gli altri, particolarmente e festivamente ne scrisse l' autore della Giampaolaggine. Mi bastino, quanto a' traslati, due passi d'Aristotile e di Cicerone, e quello che ne' particolari luoghi del mio libro ne tocco. Dice quegli (Retor. l. 3, cap. 1): Di queste (*cioè delle metafore*) ognun se ne serve; perocchè favella ognuno tanto co' traslati, quanto co' vocaboli naturali e proprj. Recita questi (Orat. 24): *Translatione frequentissime sermo omnis utitur*, *non modo urbanorum*, *sed etiam rusticorum. Siquidem est eorum Gemmare vites*, *Sitire agros*, *Lætas esse segetes*, *Luxuriosa frumenta.* Anzi le più belle e lodate metafore sono quelle che danno una qual vita ed azione alle cose inanimate, come insegnano fino i maestrucoli nelle scuole. Dove a costoro che ne dannano l'uso è forse riuscito

[1] *Annotaz. Perf. Poes. Murat. vol.* III, *p. 340.*

d'imparar ciò che disse d'avervi imparato uno scolare di Zenone Eretriense: *A saperne toccare*. Per conto de' più sensi che può avere una voce valga questa osservazione dei Deputati (Annotaz. CXXIV): Ma il creder di certi che una parola non sia buona se non a una cosa, e che una cosa non abbia per sua corrispondente se non una parola sola, ci ha dati un monte di questi scambiamenti; come se non si vedesse in tutte le lingue una sol voce significare molte cose, e una sol cosa esser per molte voci significata. (V. **SOLO**, e tienti i fianchi.) – Oh quanti studj fanno d'uopo anche in materia di lingua per esserne a tutta passata risoluti, e poterne ragionare altrui!

§ 5. Ma niuno creda che i valentuomini, mentovati più sopra dal Borghini, che potrebbon farlo e farlo bene, non l'abbiano fatto, sì ne' secoli passati e sì nel presente. De' soli vivuti o viventi nel qual nostro secolo stimo qui non alieno dal mio proposito ragionare: quelli che per l'addietro più s'illustrarono in questa materia della lingua e dell'opere de' quali mi sono valuto, mostrerà la seconda tavola che alla fine di questa introduzione soggiungo. Mi passo de' Vocabolarj di Verona, di Bologna, di Padova, di Napoli, di Firenze; della Proposta del Monti, delle Osservazioni del Pezzana, del Parenti, del Carena; del Dizionario militare del Grassi, e del Vocabolario di Marina dello Stratico; degli Spogli filologici del Brambilla e del Frediani, insomma degli studj di tanti altri sopra la lingua; tutti lavori da non potersi nè doversi ignorare nè da pretermettersene l'esame da' nostri professori della lingua, qualora per miracolosa memoria non ne avessero avuta tuttaquanta in mente la scritta e la parlata, di che per verità non mi sono accorto: nominerò solo cinque o sei viventi, due de' quali penetrarono forse più dentro e scopersero più paese di tutti gli antichi. Peccato che l'opere loro non fur viste o considerate da' novelli Anfizioni della lingua! A' quali parvero forse cianfruscaglie ap-

petto alle insigni de' cocciuti loro maestri dalle calze a bracajuola! Caso è ch' e' riputarono proficua cosa ripeter come svarioni voci e forme di dire difese con un mondo di ragioni e d' esempj da questi valentuomini; nè temettero d' incorrer nello sdegno e nel disprezzo de' savj, togliendo con le lor taccolate ai giovani l' acquisto di migliori dottrine. Poichè laddove una maniera di studj fu profondamente illustrata, l' ignorarne o disprezzarne le illustrazioni, mantenersi in una dabbenaggine pisellona e tirarvi gli altri, io credo che non debba riputarsi servigio, ma danno. Vivono dunque, e vivano molti anni, Giovanni Gherardini, Vincenzio Nannucci,[1] Luigi Fornaciari, Marco Antonio Parenti, Niccolò Tommaseo, Giacinto Carena, splendori dell' italiana filología: vivono, e in quella che l' universale degli studiosi li ammira e de' loro studj si giova, la nobile schiera de' lavandaj della lingua li disconosce, o con un puh! di compassione se ne passa disdegnosamente superba. Poichè gli è ben vero ch' uno saluta il Gherardini per *quel gran filologo che ognuno sa*, ma n' allega solamente quel suo libretto delle *Voci italiane ammissibili* stampato da giovine nel 1812 e ch' egli attempato rifiutò, e sconosce affatto i dieci grossi volumi in ottavo grande dell' Opere filologiche di lui pubblicati dal 1838 in poi: cita alcuna volta il Fornaciari, ma non l' obedisce, nè si ripiglia d' infinite cose da lui citatore condannate, e dal citato pienamente e trionfalmente difese; anzi pare che si fermi ammirato al verbo *Asinare* notato per incidenza dal Fornaciari! Un altro fa menzione del Nannucci, ma l' effetto dimostra sempre ch' e' non vide mai nè pur la fodera dell' opere di quel terribil filologo. Due si valgono d' alcune cose

[1] *Questa mia prefazione fu scritta all' uscita dell' anno 1856, finito ch' ebbi il mio lavoro. Il povero Nannucci morì in Firenze il 2 giugno 1857, con danno estremo di questa sorta di studj. È notevole e composta da galantuomo la biografia di lui scritta dal signor G. A. Boetti, e inserita nell' appendice del* Gabinetto di Lettura, *giornale piemontese, settembre 1857, num. 23 e 24.*

del Parenti (salvo dov' e' si ridice), ma gl' imboccano errori o ne copiano fedelmente quelle, dove forse l' esimio valentuomo travide. Del Tommaseo ricorda alcuno a sproposito (V., esempigrazia, ABIURA) il Diz. de' Sinonimi, tutti ignorano la sua *Nuova Proposta*. Nessuno, nessuno volle vedere l' erculee fatiche del Nannucci e del Gherardini; nessuno fiatò della Proposta del Monti, nè d' alcun altro lavoro antico o moderno atto a diradare la gran boscaglia de' loro spropositi. Di che niuno farà le meraviglie grandi, trovando qua innanzi ch' e' non esaminarono nè pur la Crusca antica e nuova da loro citata; dove le cento e cento volte sono le voci e le forme, corredate di buoni esempj, le quali essi condannano sol *perchè mancano al Vocabolario!* Le grandi meraviglie le farà l' accorto lettore vedendo ch' eglino, tutti spesso e taluno sempre, incorrono in quegli stessi errori, e più grandi, che hanno biasimato in altrui; o, per dir più retto, usano a ogni piè sospinto ne' loro stessi Vocabolarj le voci e le guise di favellare quivi medesimo riprese da loro![1] E come oracolano! Di modo che fino l' aurea bontà di Vincenzio Borghini ebbe a dire de' trisavoli di costoro, non degenerati nipoti: « E però quando io veggo certi parlare con una sicurtà imperiosa ed autentica più che di Pitagora: *egli è così; la non può stare altrimenti; questo vuol dir questo, quello vuol dir quell' altro; e' s' ha a intendere a questo modo; ec.*, mi par cosa strana; ed ancor ch' io non v' abbia nè interesso nè amicizia, mi vien voglia di contradir loro, mosso solo da quella, per dir così, sfacciatezza, che par che voglia che siamo obbligati a crederli per bando pubblico. »[2] Per la

[1] *Di questa vergognosa e insoffribil contradizione non va netto neppure il Fanfani, il quale condanna la voce* Appunto, *sost. masc., nel significato di* Nota, *e poi l' usa egli sotto le voci* Quaderno *e* Taccuino! *E così altre voci da lui non registrate e nel suo Vocab. usate più volte, o registrate solo in un senso ed usate da lui medesimo in un altro. V., per esempio,* CIFRA.

[2] *Opusc. ined. e rari d' Autori classici, p. 49.*

qual cosa, se fino un prelato così dottissimo e religioso ed umano come Monsignor Borghini se ne alterizzava, gli uomini assennati e dabbene si rechino la mente al petto, e perdonino a me, che non ho le virtù di lui (ne li prego con effusione di riverente affetto), laddove per avventura mi fossi lasciato traportare talvolta a que' repentini movimenti che scappano alla natura prima che la virtù se ne accorga, e se pure avessi in qualche parte punto soprapagato; nè vogliano imputare a vizio d'animo quel che n'è forse tempra indomabile, o più spesso strascinatura di sforzosa materia. Ma qui non vo' ripeter quanto n'ho scritto altrove più volte, e specialmente sotto le voci CALESSE e DICASTERO.

Benchè, tornando al punto, la dottrina e la fama de' sei valentuomini prenominati non abbia d'uopo delle lodi d'un par mio, di poco o niun conto, qui debbo pur darnè contezza a' giovani studiosi della lingua, e ragionarne un tratto. Il Nannucci toscano nel suo Manuale della letteratura del primo secolo della lingua italiana, nelle Voci e locuzioni derivate dalla lingua provenzale, nell' Analisi critica dei verbi investigati nella loro primitiva origine, e nella Teorica dei nomi, opere solenni in genere di filología, manifestò tanta dottrina e sì reposte verità circa la natura e le origini del nostro linguaggio, e ne ragionò con tale profonda filosofía, ch'io non dubito d'affermare aver egli superato tutti i passati e dovere spaventar molti degli avvenire. I suoi studj sono faci da sgombrar molte tenebre e dilucidar molte menti. Quivi, oh quivi, per le maraviglie di Dio, si specchino i grammatici sì corrivi a oracolare, e a spropositare! Il Gherardini milanese abbracciò più vasta materia, e diede fondo a una copia sopragrande di cose pertinenti alla lingua, componendo gagliardamente in materia scabrosa nel corso di quindici anni e nello stato di salute mal ferma quanto appena uom gagliardo potrebbe nello spazio di vita non breve: mirabile anch' egli, come l'amico suo celebre Vincenzo Monti,

del quale ereditò lo spirito e vinse la dottrina, per conservarsi anche a lui nell'età lunga maturo l'ingegno senz'appassire, e bastargli sin qui fervida la giovinezza del cuore. Le quali parole del Giordani rispetto al Monti mi riducono alla memoria l'altre di lui medesimo rispetto al Gherardini, tanto più autorevoli quanto del giudice più competente e dell'uomo più libero e famoso de' nostri tempi: perchè non sospetto adulator de' mediocri per farsi lodare, ma lodator credibile de' grandi per farsi da loro ammirare, qual era, di perfetto giudizio. E così gli scriveva nel 1841 sopra le Voci e Maniere di dire italiane additate a' futuri vocabolaristi, e prima che publicasse l'Appendice alle grammatiche, opera insigne, e il Supplimento a' Vocabolarj, degnamente dal Rocco, ragguardevol filologo napoletano, chiamato *prodigioso:* la lettera è degna di recitarsi tutta di peso, e dice così: « Riverito e cortesissimo e molto caro mio Signore, Sono veramente confuso, non dirò del suo dono, ma della sua lettera. Ella poteva anche ad un altro bisognoso e voglioso d'imparare donare la sua stupenda opera. Ma a me, povero diavolo, scriver così! Veramente io sono degl'ignoranti che non presumono sapere ciò che non sanno (e di questi non è penuria; già c'intendiamo, carissimo Gherardini); e per questa parte non mi reputo indegno dell'amorevolezza d'un uomo tanto dottissimo. Il di più non posso accettarlo in coscienza. Ma nondimeno rimango gratissimo alla bontà che vuole onorarmi in eccesso. Sin da principio ho dovuto ammirare la novità, la profondità, la vastità, l'utilità, l'ingegno, l'erudizione, la filosofia del suo lavoro. Non avrei creduto che un uom solo potesse far tanto. Godo che abbia potuto farlo e voluto il mio signor Gherardini, al quale fui riverente sempre con affetto, ora sono affettuosissimamente obligato. Non trovo parole che mi bastino ad esprimerle quanto sento di doverle per tanta amorevolezza che mi dimostra. – Poichè ella vuole scolparmene di temerità le man-

derò alcune cose mie, parte inedite, parte stampate; minuzie lievi assai; ma non posso dar altro. Rimarranno presso lei, come un biglietto di visita (V. **BIGLIETTO**); giacchè non posso venire in persona; essendomi vietato il passaggio del gran fiume, per sicurezza del trono imperiale. Nessuno è mai entrato nelle viscere della lingua nostra come V. S., ma quanta potenza di mente instancabile ci voleva! quanto mi sarebbe e caro e utile poter conversare con V. S.! Posso almeno augurare ch' ella goda lunghissimamente il piacere e la gloria de' suoi nobili studj: e sempre conservi questa sua preziosa benevolenza all' obligatissimo e affettuosissimo de' suoi servi e ammiratori Pietro Giordani. - Parma 20 gennaio 1841. »[1] Nè vo' lasciar addietro le testimonianze d'alcuni insigni Toscani, Accademici della Crusca: dice il Nannucci dell'Appendice alle grammatiche: « Quest' Appendice è dedicata dall' autore agli studiosi giovinetti italiani, i quali debbongli sapere assai grado di questo nuovo e veramente filosofico lavoro: ed abbianlo per le mani se pur non vogliono, seguitando le vecchie grammatiche, imbottar nebbia e poi nebbia, come disse il Baretti. »[2] Scrivono Casimiro Basi, chiara memoria, e Cesare Guasti, cui per l' onore della Toscana e degli studj italiani Dio guardi e lungamente conservi: « Le cui opere (*del Gherardini*) dottissime non cesseremo di raccomandare a quanti amano fare della filología uno studio da filosofi, e non da pedanti. »[3] E sì quel loro

[1] *Questa lettera fu stampata dal Silvestri a Milano fra gli Scritti del Giordani, e coll' altre allo stesso Gherardini a Genova nel 1852 fra* Alcune lettere inedite *d' esso Giordani. Qui l' ho trascritta dall' originale donatomi dal Gherardini, e conforme all' altre stampe.*

[2] *Analis. crit. verb. ital. p. 364. Dov' è pur da leggersi il resto che di lui scrive in quella stessa pagina.*

[3] *Note al Volgarizz. delle Metamorf. d' Ovidio d' Arrigo Simintendi. Part.* III, *p. 148. – Alle quali testimonianze illustri piacemi aggiugnerne altre due sole non meno notevoli. Pietro Fanfani nelle sue Seconde Osservazioni al Vocab. della Crusca, p. 12, nota:* « So

diritto giudizio s'appose al vero; poichè se lo studio da pedanti nol dimostrano compiutamente le carte da me tolte ad esaminare, io non so se l'umana ragione sarà sufficiente a dimostrarlo mai. Che se tutti per avventura non possono sempre concorrere in tutte le opinioni del valentuomo milanese, niuno può nè pur disprezzarne sempre senza marchiata vergogna la dottrina, la sagacità, l'acutezza, la diligenza trasingolari: in quella guisa che se tutti non possono aderire a tutte le sentenze della Crusca, nessuno, che maligno o sciocco non sia, può disconoscerne le buone parti, sapute per appello e per appunto. Il Fornaciari lucchese con gli aurei suoi discorsi Del soverchio rigore de' grammatici e con l'auree sue note agli Esempj di bello scrivere in verso e in prosa da lui scelti rivendicò le ragioni d'una gran parte di

che il Gherardini è tra i primissimi filologi italiani; che le sue opere sono maravigliose di dottrina filologica e lessicografica. » *E l'illustre amico e maestro mio venerato cav. Dionigi Strocchi, antico d'anni, d'ingegno, di bontà, di dottrina, di fama, scriveva in tre lettere del 1842:* « Poco mi prometto dalla nova edizione del Vocabolario. Vi vorrebbe un collaboratore come l'unico Gherardini. Io sono pieno di ammirazione verso quel dotto, che tanto ha letto quanto io non credeva che uomo potesse. Leggo i suoi fascicoli, e sempre imparo. Sia ringraziato a nome delle muse italiane, e della prospera vita di nostra lingua, che a mio parere è tutt'uno che nazione. – Sono così ammiratore della veramente stupenda erudizione, onde sono fregiati e pieni i suoi fascicoli, che farci volentieri una corsa a Milano (V. CORSA) per conoscerlo, e salutarlo in presenza. – Quando vi accada di scrivere all'esimio e buon Gherardini piacciavi di fargli cenno di mia ammirazione, e del profitto che io decrepito e non novo in questi studj di favella italiana colgo dalla lettura de'suoi fascicoli, meravigliosa miniera di erudizione presso che (V. PRESSO CHE) incredibile, e nova. » *E noi, dopo le lodi e le grazie rendute da' migliori ingegni della nazione a questo valentuomo, lo splendore d'utili studj, l'abbiam pur troppo dovuto veder messo in deriso in un almanacco milanese, nè lui solo, ma la sventura della sua malattia, da un vil comediajo; a cui la gogna o la forca sarebbe compenso troppo grande e onorato. Quando, non dico le leggi, una nazione sopporta queste abominazioni verso la dottrina e la virtù, gli è da dire ch'è al fondo d'ogni bruttura, nè le resta a sperar altro che le ben degne catene. Oh quanto invidio adesso i miei cari amici defunti!*

lingua italiana con tanto vantaggio degli studiosi, quanto per ventura non fece mai tutta la tribù de' grammatici insieme; e prendendo a render ragione di molte voci e guise di favellare a torto riprese, acciocchè non si facesse più danno alla lingua di quel che fin qui se l'è fatto, dimostrò come certe sue naturali proprietà non sono intese da' suoi tirannelli, com' e' talvolta li chiama, ond' è che tanto la maltrattano: e con esse diè conto di molte belle voci e forme di dire dell'uso toscano o non osservate ne' classici. Ma io non ho parole bastevoli a lodar degnamente la dottrina, l' eleganza, la virtuosa ritenutezza, il giudizio sempre fermo e sanissimo di quel raro, adorabile valentuomo, venerato da tutti. Il Parenti, mio consuddito, si fe' conoscere da più tempo filologo principale con le sue Annotazioni al Diz. di Bologna, veramente dotte, giudiziose, italiche; opera autorevolissima. Le quali il Monti in un luogo della Proposta chiama *belle*, e *severo* ed *acutissimo critico* l' annotatore; e in un altro dice: « Questo errore fu già notato dal signor Parenti, degno concittadino dell'Ottonelli, nelle sue Annotazioni al Dizionario dalla lingua italiana (Modena, 1820), opera utile e giudiziosa, la quale dimostra quanto egli sia entrato addentro nelle cose della Critica e della Favella. »[1] Poi seguì con lavorietti di lingua di mano in mano, fra' quali maggioreggiano l'Esercitazioni filologiche; dove se talvolta portò per avventura opinioni forse travedevoli, o raffigurò larve francesi laddove non erano e forse non sono, e' si rende poi sempre molto ragguardevole per dottrina, sagacità, diligenza, proprietà di lingua, naturalezza di stile: nè di rado combatte e vince le sciocche opinioni de' fisicosi. Il Tommaseo, Dalmatino, noto alla fama per opere spesse di numero e di sapere, compilò pure con assidui studj e molto acume il Dizionario de' Sinonimi della lingua italiana, che, bench' altri vi scorga talora

[1] *Prop. vol.* III, *part.* 5, *nelle note al dialogo* Se non hai briga ec., *e sotto la voce* VICENDA.

un forse particolarizzar troppo sottile, e talora, com'è forza che accada in opere di tal fatta, alcune coserelle forse non accettabili; non però dimeno in un cotal tutto è lavoro grande ed osservabile per più conti: ma pregevolissima poi reputo la sua Nuova Proposta di correzioni e di giunte al Diz. italiano publicata nel 1841, e specialmente per la parte di preziosa lingua viva toscana da lui molto saviamente raccolta a profitto altrui: di che gli dee rimanere con obligo ogni amatore dell'idioma italiano, e imitarne con egual discernimento l'esempio. Come fece appunto il Carena, Piemontese, che molti anni viaggiò per Toscana e vi compilò l'utilissimo suo Vocabolario domestico e d'arti e mestieri con giudizio particolare e con plauso e riconoscenza universale degl'Italiani. Fra' quali non vo' tacere il più grande, Alessandro Manzoni, che confessò d'avervi imparato quanto da' pulimanti della lingua non fu creduto necessario d'apprendervi! [1]

Opere pertanto sì profittevoli d'uomini di primo conto, a' quali si de' avere infinito obligo e che non si possono tanto lodare che basti, non debbono tralasciarsi da chi vuol possedere la lingua, e, per così dire, inviscerarsene; molto meno da chi ragionarne e farne del maestro alla straboccata. Laonde, siccome delle fatiche loro e d'altri che le medesime materie hanno trattato mi sono spesso valuto e al loro giudizio molto e volentieri attenuto, così qui e da per tutto l'ajuto ricevutone gratissimamente confesso. E con esso loro vo'dirmi obbligato e grato a un modesto toscano, che qui, lui ripugnante, nominerò per cagione di gratitudine, Ulisse Poggi; il quale mi fu singolarmente cortese, e me talvolta e l'opera mia diligentemente corresse.

§ 6. Intorno alla quale possò sicuramente e liberamente dire che non è pensiero o sollecitudine, nè fatica o diligenza, che da me si sia lasciata addietro; tiran-

[1] *Vedi fra l'Opere del Manzoni la lettera indirizzata al cavalier Carena.*

domi da una parte il desiderio di far cosa grata agli studiosi della lingua, e sforzandomi dall'altra il bisogno ch'ella ne ha, troppo mal concia e troppo strascinata e stranamente impastojata da' que'tali che vorrebbero le locuzioni sempre a un modo, e quelle senza industria o cura nessuna. Tutte l'opere e l'opericciuole attinenti alla materia, pervenute a mia notizia e potute trovare (alcune non cito come inutili e a sciente) ho esaminato; ma principalmente le moderne e più divulgate, come noto più innanzi nella prima tavola. Degli autori delle quali non ho che dire in particolare, salvo poche cose d'alcuni. Basilio Puoti fu persona non solo scienziato e della lingua greca e latina perito, ma ancora grave, egregio per virtù civili e letterarie, corretto scrittore ed ornato, diffonditore e ristauratore assiduo de'buoni studj nel suo paese, maestro amoroso e dotto d'una mano d'accorti giovani napoletani che gli fa grande onore e lo vince nel senno; ma nella sua grammatica, nelle sue note a varj Classici, e nel poco del suo Dizionario de'Francesismi da lui condotto fino alla voce Confluente, poi continuato da altri e finora non compiuto, se io ho dire sinceramente l'animo mio, non solo rimase inferiore a se stesso, ma di gran lunga dietro da tutti. Conciossiachè parmi ch'e'non si profondasse punto nella materia della lingua con intelletto di filosofo scrutatore, ma bevesse a'rigagnoli con animo d'ossequioso e freddo grammatico. Similmente mi pare che Antonio Cesari quanto fu benemerito della buona lingua, la quale co'proprj scritti e con gli antichi rimise in amore e gloriosamente mantenne, tanto nel particolare della filología si discostasse dal vero, e col troppo stroppiasse; com'altri, fra'quali più volte il Monti e il Gherardini e il Gioberti, dimostrarono.[1] Laonde s'io terrò talvolta piuttosto da questi che da quelli, prego gli onesti e discreti a non darmi taccia di prosuntuoso, o d'irriverente verso due valentuomini ch'io stimo assaissimo, e de'quali per

[1] *Gioberti, Rinnovam. vol.* II, *p.* 364.

molte cose mi pregerei d'essere stato o d'esser discepolo. Così, poich'io mi sono anche giovato de' lavori di quell'oltrasevero filologo di Pietro Fanfani, da cui talvolta scherzando dissento, dichiaro che i miei scherzi sono, come a dire, fronzoli o pizzi della materia, non indizj di poca stima verso quell'uomo ragguardevole, de' cui giudizj ed esempj anzi mi valgo spesso come d'áncora tridentata; e nè pure verso il suo Vocabolario della lingua italiana, che, non ostante i difetti molti e gravi, è fra' moderni il più ricco e sicuro vocabolario de'segretarj. Solo duolmi di non poter aderire a certe sue forse troppo risolute opinioni, e di dovere usar parole un po' vive laddove parmi non essere nel suo dialogo *Delle voci e maniere errate o forestiere* al tutto estranea la persona e l'Opera mia. Laddove poi l'odio verso le calunnie e le bugie m'ha fatto uscire in parole gravi e sdegnose contra uno de' correttori della lingua, io credo che niuno possa con giustizia riprendermi, nè quegli con ragione sdegnarsi o dolersi; poichè, s'egli con fronte invetriata ne inganna, e vilipende a torto, e carica di botte a legge d'asino uomini onorati, soffrirà ch'altri riprenda lui a ragione, arbitro il vero, testimonio il mondo. (V., per cagione d'esempio, la voce **BENPORTANTE**, dal mezzo al fine, e la nota sotto **DEPOSITERIA**.) Parimente, venendo forse ad altri come viene a me non poca meraviglia che un altro, il quale esercita con lode in altri suggetti la penna, sia l'autore della più miserabil cantafavola in opera di lingua da Cadmo in poi, io non so che dire: salvo che, siccom'egli v'ammazzolò tutte le castronerie degli altri (onde le continue e stranissime contradizioni), così, cadendo le mie note sopra gli autori loro, su quelli e' se ne sdossi, e rimarrà tutto quel rispettabil uomo ch'egli è.[1] E qui cade di far memoria che tutti i brevi temi altrui,

[1] *Vorrà forse taluno dire: Eppure della tale e tal cantafavola se n'è spacciato un subbisso di copie! – O to' se questa è bella! Anche del* Libro dei sogni *se ne spacciano annovalmente monti d'esemplari!*

che porgono materia a' miei (quelli in corsivo piccolo abbracciati dalle virgolette « », questi in carattere tondo più grandetto), e che non hanno, abbreviato o disteso, nome d' autore, appartengono al Vocabolario dell' Ugolini; del quale, come del più copioso, sono i più. Quando ne raggruppo due o tre o più insieme, ne segno gli autori di ciascheduno. Ma niun creda che, laddove i miei temi hanno un predicitor solo, quegli sia sempre riprensore unico della tale o tal voce; perciocchè quasi tutti si copiarono fedelmente l' un l' altro, e taluno ch' avea rubato a' primi chiamò ladro chi rubò dopo a lui!: laonde non reputai necessario d' allegarne più d' uno se non dove la materia lo richiedeva, o le mie risposte se ne rallegravano. E siccome ho dovuto più volte aggiustar fino l' alfabeto disordinato, e ricognominar gli autori da loro confusi, [1] così pure mi sono studiato d' ordinar meglio e mandar sotto le proprie sedi voci e maniere che discoleggiavano fuor di casa, mormorandone le persone.

§ 7. Resta ch' io tocchi del modo tenuto nel colorire e incarnare il disegno del mio Dizionario. La cui trattazione minuta e particolare diversificando da quella degli altri, e dubitando non recasse troppa noja, come materia poco desiderosa e creduta da' più non capace di leggadrie (e per verità

E' s' ha dunque a dire che quella ladronaja è un' opera utile? Esibite libri d' argomento specioso e proficuo a buon prezzo, e' compratori ci diluviano. Imbottano nebbia, ma comprano, e l' arte di far denari è bell' e trovata. Ciò dimostra, nel caso nostro, il bisogno d' un buon indirizzo per iscansare i forestierismi e gli errori nell' affare della lingua, non già che le cantafavole sieno buoni indirizzi. Io ricordo che nel tempo della mia adolescenza un Giacomo Boggiani stampò un suo Metodo d' insegnare la lingua italiana in 48 ore! (Roma, pel Salviucci, 1830), *e so che quel librettucciaccio correva allora per le mani di tutti... gli sciocchi, e di chi agli sciocchi credeva.*

[1] *Vedi, per mo' d' esempio,* APPLICARSI, CARENZA, *e* CONTO, § 3; *ma me n' è sfuggito uno sotto la voce* APPARTAMENTO, *dove citano il Salvini in cambio del Salviati: e sempre per maledire il povero Salvini! Similmente sotto* BAROCCO *m' è scorsa l' osservazione che chi lo nota l' adopera poi in* DI UNITÀ!

i pedanti l'hanno fatta aridissima e messa in abominazione e in credito di morta), io l'ho maneggiata la più parte di buon umore, molto alla famigliare e quasi alla dimestica: quando sceneggiando col dialogo la materia del tema per conseguire tutto quel vantaggio di spiritosità che gode questo componimento sopra la freddezza del trattato, e che conferisce mirabilmente all'allettamento de' lettori; quando motteggiando, non già per seguir l' andazzo volgare, che chi non pizzica di sboccato dice ch' e' non ha brio, ch' e' sa di múcido, ma per forza delle proposte che vi dann'ansa; quando, dietro l' esempio de' predicitori, parlando in contegno o con lo stráscico, secondo che mi s' acconciò di fare; ora scrivendo lettere agli amici, ora dettando articoli da lindo o bizzarro gazzettiere, ora comediole, scene, drametti buffi. Qui rinvergo l'origine delle parole, e ne fo qualche trattatino di storia; là considero la fortuna loro; quinci paragono la natura e struttura d'alcune voci e maniere di favellare con altre dello stesso metallo, temperate alla stessa incudine dallo stesso martello; onde m' appoggio talvolta (con molto ritegno) all'analogia; verso la quale andar rilento è prudenza, ma alla quale, scrive saviamente l'Ambrosoli, nessun autore ha diritto di volersi sottrarre;[1] quindi pongo mente alle vivaci ellissi, veramente scorciatoje e traghetti d' ogni antico e novello idioma, le quali specialmente ama l'uso quando ha da esser frequente la comodità, chè in tai casi, non lo dice uno zoccolo ma Vincenzio Borghini, si reputa la bre-

[1] *Note alla Storia del Porzio, p. 186. E ciò è tanto vero che i Deputati nell'Annotaz. 2, parlando dell'analogia, dicono:* Questa è una cotal regola che va dietro al simile, e suol essere il riparo di chi è straniero in una lingua, o sa poco della propria natura: *ma quivi medesimo, pochi versi dopo, nell'Annotaz. 3, si contradicono dicendo:* E quanto al *trascurato*, il modo certo della composizione e le parole di che è fatto, e la consuetudine di altre simili non l'impediscono punto. – *Or che cos' è* la consuetudine d' altre simili, *se non l'analogia? La dottrina e il giudizio insegneranno quando e dove si può seguire senza comparire straniero nella propria lingua.*

vità. Da ultimo cerco quello che spesso fu comune radice di due o più lingue, e come si trasnaturò secondo le diverse maniere d'annestarlo e le diverse guardature del cielo per fecondarlo; tutto a simile delle piante straniere, che, come più sopra ragionammo, qui prendono altra natura, e di selvatiche ch'eran nate si fanno dimestiche e fruttuose. Talvolta avrei potuto ferir più drittamente il punto; ma chi dee non sentenziare ma discutere e'fa d'uopo che spesso prenda lo spazio un po' largo; e così talvolta ho dovuto replicar più cose altrove notate, nè sempre nel proprio e intero ordine disporle; considerando che l'opera mia si leggerà (se pur lettori avrà) per così dire a spilluzzico, qua e là secondo i casi o i bisogni (e pur troppo da taluno sarà giudicata forse a spizzico): talchè non ho voluto nè potuto sempre rimettere lo studioso a' luoghi preallegati. Corroboro d'esempj di scrittori conosciuti e generalmente approvati (i cui nomi ed opere reco nella terza tavola alla fine dell'opera, dove prego gli studiosi a volgere un giro d'occhio alle mie noterelle) le voci e le forme del favellare che non sono registrate ne'buoni Vocabolarj; e se talvolta gli scrittori, degli esempj de'quali le puntello, non sono citati dalla Crusca, e'sono per altro quasi sempre toscani, e tenuti in pregio per la lingua dagl'intendenti di queste materie; come, esempigrazia, buon numero di scrittori comici antichi, ne'quali è una ricchezza e vaghezza di lingua bellissima e pura, ch'è una meraviglia. D'altra parte, scrivono gli Accademici annotatori del Buommattei, chi non sa che gli autori (*toscani antichi*) meno stimati fanno la stessa autorità in fatto di lingua (V. **FATTO**, § 3), che gli autori stimati per la scienza e per la dottrina? Anzichè i primi avendo scritto più naturalmente, e avendo colle scienze e con le lingue forestiere meno alterato la propria, faranno più autorità.[1] Per la qual cosa nè pur io, lo dirò co' Deputati per altro fine ma per lo stesso proposito, mi son peritato servirmi

[1] *Buommatt. Ling. tosc. Tratt.* XII, *cap.* XXXIII.

dell' autorità loro; poichè tutti, quanto attiene a lingua, sono suppergiù guardarobe di buono e schietto favellare. Di fatto le sole comedie inedite del Cecchi, sì bene e dottamente illustrate dal chiaro signor Gaetano Milanesi, m'hanno porto più volte la mano a difender voci e locuzioni riprese. Nè mi sono rimasto dall' addurre eziandío gli esempj de' poeti, e perchè la lingua è fatta anche per loro, e perchè la lingua loro non è tutta altra, come nota il Borghini, ma in alcuna parte, e spesso più nel modo che nelle voci: come del medesimo grano si fa il pan casalingo e 'l buffetto, variato dal modo del macinarlo, abburattarlo, lavorarlo.[1]

Ma qui per conto degli esempj mi s' aggrava la materia e mi s' infuoca l'animo; se non che avendone in più luoghi toccato, qui mi studierò d' esser più breve ch'io possa. Un filologo di prima sfera, spasimato della lingua, anzi ch' è di casa sua più che la granata, non presta fede agli esempj (tralascio gli antichi del buon secolo che pur talvolta rifiuta anche ne' casi che non sono arcaismi) de' più grandi e per la lingua purgati scrittori del secolo XVII, dello scorso, e del nostro, quanto a pretese voci e forme aliene o guaste; e dice: *Gli esempj dal 600 in qua non mi fanno nè mi ficcano.* E s'afforza dell'autorità del Dati e del Buonaventuri, i quali in due loro orazioni lamentarono la decadenza e la corruzione della lingua a' loro tempi; e con drittissima logica conchiude che *se il Dati e il Bonaventuri dicevano già corrotta la lingua a' tempi ne' quali scrivevano essi, tutti gli scrittori dovean chi più chi meno esser macchiati di un po' di pece, e niuno di quel secolo può fare per conseguenza autorità in questo caso speciale!* Nè mena buono che, quando molti scrittori dieder uso di spendere una tal voce o una tal maniera, tutti insieme possano fare autorità, e possa dirsi quella voce o quella maniera esser passata in uso; perchè questo egli lo chiama abuso. La logica è terribile! : ma qui batte il punto. Circa l'uso se n'è

[1] *Studj su Dante, p. 311*

ragionato addietro abbastanza; *la cui forza,* per valermi dello stesso Dati nella stessa orazione, *in verità è grandissima, quando l'uso è de' migliori!:* qui domando se l'uso de' grandi e buoni scrittori può chiamarsi abuso, e se, dato mille volte che la lingua nel secento (dal mezzo in poi) fosse corrotta, tutti gli scrittori ne dovessero quindi esser macchiati. Quando un secolo è viziato, debbono dunque tutti esser rei: di modo che, siccome per altro conto il quattrocento fu guasto, così tutti gli scrittori che vi fiorirono saranno corrotti; e perciò, per allegar due soli esempj, Feo Belcari (trecentista maniato e quasi celeste nello stile e nella lingua) ed Angelo Poliziano non faranno autorità in nessun caso speciale! Ma veggiàm più dappresso quel secolo XVII, e quegli scrittori; e veggiamoli nelle parole d'uno scrittore e d'un giudice forse per tutti competente, salvo l'esimio filologo prememorato, che pur questo corregge! Scrive il Giordani: «Paolo Segneri, (la cui morte precedette di tre anni la morte del Redi, ultimo de'nostri *sovrani* scrittori) fu il primo che in alcuna delle sue opere (nell'*Incredulo* per esempio) lasciasse ad occhio bene acuto vedere qualche segno ch'ei lesse i valentissimi Francesi del suo tempo, che fu il *gran secolo* di Francia. Niun vestigio di siffatta lettura trovereste nel Bartoli, nel Redi, nel Pallavicino, in verun altro, nè de' grandi nè de' mezzani: e in lui stesso è sì coperto, che appena avrò alcuno che me lo creda.»[1] E nel volume terzo de' suoi scritti editi e postumi a carte 405 più spiegatamente si dichiara: «Sebbene io ho pensato molte volte come mai quel secolo sia rimasto con sì rea fama nelle lettere, che pur ebbe numero assai grande di eccellenti ed ottimi scrittori. Lo infamarono i poeti e i pre-

[1] *Op. vol.* I, *p. 149, ediz. Le Monnier. È curioso l'intendere dallo stesso p. Segneri ch'e' non sapeva il francese. Nella lettera 267 al granduca Cosimo* III *dice:* Con la pregiatissima di V. A. S. sotto i 19 ricevo quella del Padre Chaurand, la quale non le rimando immediatamente, perchè essendo francese ho bisogno di farmela interpretare.

dicatori, che sono i più letti dal volgo; e quelli veramente sorpassarono il credibile nell'audacia del delirare. Nè molto migliori di loro furono quelli che scrissero per ozio accademico, intenti solamente ad acquistar plauso dai viventi. Ma gli storici e i filosofi, che sprezzarono il volgo, e curarono la coscienza dell'arte, e il giudizio dei pochi, e quello della posterità, scrissero con grande studio', con finissimo accorgimento, e meritano gloria immortale. La scuola del Galileo non è tutta di castissimi scrittori? qual più minimo vestigio di seicento è nelle storie di Francesco Capecelatro, o negli eruditi ragionamenti di Giambatista Doni, due candidissimi scrittori? E i tre sommi Gesuiti non sono maestri, e poco meno che perfetti esempj nell'arte di scrivere?» Così egli con quel che segue, degno d'esser veduto: il quale toccò le stesse cose altrove più d'una volta.[1] Talchè non poss'io, nè fors'altri meco, adagiarmi nell'opinione del filologo che la lingua del secento sia veramente tutta corrotta, e che tutti gli scrittori ne sieno tinti; e che non possano fare autorità quanto a particolari voci o maniere di dire stimate da taluno sregolate o false. La sentenza non è accettabile per più conti che qui sarebbe troppo lungo dichiarare alla stesa, e perchè non istà a uno o due così il dare come il togliere la cittadinanza a una parola, a un modo di dire, essendo l'uso del ben parlare il consenso degli eruditi. Ho meco l'antica e moderna Accademia. Ho meco uomini consumati nello studio della lingua, i quali tal cosa non dissero nè credettero mai. E dato, nè sempre concesso, che alcune voci e guise di parlare nuove fino a quel tempo fossero ne' mentovati scrittori, oltrechè saremmo alle medesime per ciò che addietro s'è ragionato del-

[1] *Come nel discorso sullo stile poetico del Montrone:* « E ch'io a costoro (*a' sopranominati scrittori del 600*) non aggiunga Leonardo Capua e Filippo Baldinucci, n'è cagione solamente che alla purità non seppero agguagliare la franchezza. » *Vedi anche il proemio alla Vita d'Irene da Spilimbergo.*

l'uso degli scrittori addottrinati e nobili o del popolo ben parlante, ho meco gli stessi due chiari valentuomini dal nostro filologo chiamati in campo; i quali non solo co'loro esempj, come più volte dimostro nel processo dell'opera, ma colle loro parole espresse ne dicono: il Dati nella medesima orazione citata: « Il trasferire con grazia, il rinnovare a tempo, il derivare e compor con giudiciò, il nobilitar con ingegno voci e locuzioni, non solo si concede, ma si comanda: ma l'innovar di pianta è giurisdizione dell'uso, eccetto però che in alcuni casi, dove la lingua che si maneggia è manchevole: » e il Buonaventuri nel discorso per l'apertura dell'Accademia nella state del 1715: « In una lingua viva, com'è la nostra,... munita di regole, e da bravi ingegni e nostrali e stranieri col loro stile accresciuta, sempre vi è luogo a battere, per così dire, nuova moneta, e ad ampliare il suo patrimonio, dell'antico e del novello con iscelta e giudiziosamente servendosi, e ai pensieri e alle cose, che innumerabili sono, accomodandolo. » La mula si rivolta al medico. Di modo che ciascun vede come que' due Toscani illustri l'intendono, e come *l'innovar di pianta,* che pur talvolta accade, *è giurisdizione dell'uso;* il qual pare che, quando e' piglia una voga d'un modo di parlare o d'una qualche voce, tagli la via e quasi aduggi l'altre, ch'elle non possano venire innanzi. E del potersi poi o no, dicono i Deputati, ovvero doversi usare una voce, può esser sicura regola e generale attenersi all'uso.[1] Ma, cosa meravigliosa!, ho meco lo stesso filologo ol-

[1] *Mi ricorda a questo proposito alcune belle parole del Salvini, che ben distingue le bizzarrie e i capricci dell'uso:* « Inesausto è il tesoro della lingua nostra, e l'uso come un gran signore, sempre qual lampante e ruspa moneta, delle voci nuove ne batte... Piano, piano un poco. Questo uso è un giovane e rigoglioso signore, ricco, benallevato, che non vuol essere fatto fare dai grammatici, che egli quasi quasi giudica plebe, e quando ha che dire con loro dà nelle furie, subito tratta di bastonargli. Bisogna temperare la sua bizzarría, e por freno ai suoi capricci, con mettergli attorno un altro uso più vecchio di lui, cioè quello dei buoni scrittori, il quale maneg-

trasevero; che nel suo Vocabolario della lingua italiana, nel quale *dà sicurtà come tutto quello che vi si trova vi è stato posto non senza appoggio di buona autorità; per modo che i giovani possono a chius'occhi valersene*, accolse, e giudiziosamente riputò buone, voci e forme da taluno stimate erronee o forestiere, le quali non hanno altri esempj salvo quelli che *non gli fanno nè gli ficcano!* Laonde rammento a chi n' ha d'uopo la stupenda sentenza del Giusti che la corruttela della lingua viene sì dalla licenza come dalla servitù!

Ma poichè siam caduti in sul ragionare di questo riguardevol filologo e degli esempj, non è qui fuor di luogo toccare d'altre due coserelle. Io, che, salvo dov'è manifesto errore o violazione delle leggi della lingua o della sana critica, deferisco ed appello al tribunale della Crusca, cito pure talvolta l'autorità del Salvini e del Magalotti, vituperati quasi sempre da' non autorevoli pulimanti della favella. Li cito, ma non a chius'occhi, e m'appoggio alla ragione e a que' pochi studj che nella disciplina delle umane lettere ho fatto; m' appoggio al venerato giudizio d' uomini insigni a non riputare, quanto attiene alla lingua, briganti o assassini que' due valentuomini solenni. Poichè, s' io non posso sempre scusarne i pochi difetti, non posso nè debbo maledirne le molte e grandi virtù. Le quali non disconobbe l' Accademia nè l'erudito senno della nazione.[1] Io non intendo nè intesi mai parlare d' abuso, ma del

giando la sua furia, se lo guadagni, e correggendolo, senza parer suo fatto, l'obblighi nello stesso tempo. (*Pros. tosc. 2, 175; e 1, 112.*) » *Le quali cose disse Cicerone* (*Brut. 75*), *parlando di Cesare:* « Rationem adhibens (*nota bene*), consuetudinem vitiosam et corruptam, pura et incorrupta consuetudine emendat. »

[1] *Fra le molte testimonianze d'uomini grandi e scrittori appunti e franchi ch'io potrei produrre come segni di stima verso l'ab. Salvini e il Magalotti scelgo queste poche dell'ab. Colombo, del Parenti, del Gherardini, del Betti, scrittori e filologi de' più ragguardevoli e ritenuti dell'età nostra. Dice il Parenti nelle sue Annotazioni al Diz. di Bologna, sotto la voce* ESIGERE: « Accostandosi al Salvini è ben raro che si ponga il piede in fallo. Quell'egregio scrittore seppe tenere il bel mezzo *fra lo stil de' moderni e il sermon prisco*, e rispet-

buon uso degli scrittori gravi e diligenti, de' savj e corretti parlatori. Sicchè non vi sia chi mi condanni sì tosto e alla

tando sommamente l'antico patrimonio di nostra lingua, amò pure dilatarne i confini sin dove gli era additato dall'acume del suo criterio. » *Scrive il Gherardini a carte 331 dell'Appendice alle grammatiche:* « Alcuni pedanti e linguaj, sendosi accorti che molte e molte cose da loro vituperate e dette massicci spropositi, si trovano eziandio nelle scritture del Salvini, si sono al presente congiurati a screditar quell'inclito Fiorentino, già da essi per lo addietro venerato qual sovrano maestro dell'italiana favella, accusandolo di non aver saputo evitar ne' suoi dettati assai di quelle voci e maniere di dire che gli si erano applccate nello studio delle lingue straniere. Questa ridicolosa congiura vuol farmi ricordare il seguente aneddoto riferito dal Lami nella Prefaz. alle sue *Lezioni di Antichità toscane*, p. CLXXX: « Questo grande uomo (*il Salvini*) mi soleva dire dolendosi, che molti di quelli i quali si stimano letterati, lo sbeffavano, perchè difficilmente criticava, e lo chiamavano, invece di *Salvini*, *Salvatutto*. Ei però si ricattava contro questa grottesca irrisione con dirmi senza burbanza, che egli non salvava tutto, ma criticava poco, perchè ne sapeva più di tutti, e in conseguenza conosceva più di tutti quello che si poteva dire, e che non si poteva dire. » – Ma più bella ancora si è la protesta fatta dal sig. Angelo Cerutti a c. XXIII, not. 1, della sua *Grammatica filosofica:* « Io non credetti far uso dei Villani, perchè vidi che quasi tutte le volte che il Bartoli volle avvalorare un errore col SI PUÒ, egli ricorse a quelli, e di rado gli fallì. » – E due o tre altri (spero che maggior numero non sieno), per fini ch'io non conosco, nè conoscer vorrei, rifiutano persino l'autorità del Boccaccio. In somma, a ridurla a oro, i pedanti ed i linguaj non accettano quelli esempj che non fanno per loro, comechè tratti da scritture ottime, classiche, approvate, canonizzate; e vorrebbono all'incontro, che noi li cavassimo da quelle in cui tali esempj non si trovano. Quando mai fu sì pazza la pazzía? » *E così quivi segue a carte 368 per conto del Magalotti:* « Io cito frequentemente le Opere tutte del conte Lorenzo Magalotti, e fa lo stesso eziandio l'odierna Crusca nel Vocabolario ch'ella così a spizzico dà fuori di tempo in tempo; ma soltanto io lo cito per confermar voci correnti nelle moderne scritture e nel quotidiano favellare delle culte persone; e arditamente lo cito, ancorchè pur troppo mi sia noto lo sprezzo col quale, passando parola, ne cinguettano i nostri linguacciuti linguaj, sottoscrivendomi al giudizio che di questo nobile e vivace autore, affatto libero d'ogni superstizione letteraria, ci è dato dall'abbate Michele Colombo d'onoranda memoria nel vol. IV, p. 82, de' suoi *Opuscoli* (Padova, Minerva, 1832), che è tale: « Allo scrittore elegantissimo de' *Saggi di naturali esperienze dell'Accademia del Cimento*, dopo avere apprese molte lingue forestiere, è

leggiera d'essermi alcuna volta valuto anche di quelle due penne toscane troppo iniquamente sprezzate, e le cui pari non abbiamo oggidì. Quando poi l'oltrasevero filologo prenominato dice: *Se ne notano cento tra gravi e leggiere, perchè almen cinquanta ne sieno osservate, chè pur troppo chi tira un po'allo scapestrato, a dargli il dito, piglia la mano ed il braccio ancora*, nè pur qui (e men dolgo) io posso esser con lui. Questa ragion meschinetta e quasi puerilmente ridicola mi fa venire in mente que' negozianti ebrei che dimandano cento per avere cinquanta; come se la lingua fosse cosa da vendersi o da comperarsi a un tanto la canna! Nè posso comprender l'ascosa e profonda ragione, onde, se le notate cento voci o maniere sono propriamente riprendevoli, possa esser permissibile o tolerabile l'ometterne cinquanta; e se dannande non sono, onde si notano. So bene esser più lodevole chi meno erra o barbareggia, ma nell'affare della lingua non può meritar lode nè scusa chi, fatto accorto dell'errore, l'abbraccia. D'altra parte gli scapestrati appunto son tali, perchè, non avendo creduto nè credendo necessario l'erudirsi nelle cose della favella sopra i buoni scrittori, trascurarono questa maniera di studj per modo, ch'io non credo valer punto per loro i libri che ne trattano, ed esser vano desiderio e vana speranza di ridurli a coscienza: sì valere pe' giovani volenterosi, e per chi stima non solo ornamento di

sciaguratamente accaduto, DICESI, di corrompere alquanto un così terso e leggiadro stile. Nientedimeno vi ha tanto di buono anche per conto della lingua in tutte le Opere di questo grand'uomo, che troppo grave danno sarebbe a volersi privare di sì gran copia di fiore per qualche micolino di crusca con cui potesse essere intriso. » *Merita d'esser letto quanto quivi medesimo reca il Gherardini dell' egregio Pietro Dal Rio circa lo stesso Magalotti. Nota in fine il Betti sotto la voce* IMPEGNO *nelle sue* Alcune voci che si credono erronee e tali non sono: « Si fa mal viso a questo vocabolo, perchè se ne recano soli esempi del Magalotti, la cui autorità da alcuni filologi vuolsi rifiutare in tutto, cioè più che non richiegga ossequio e ragione verso un sommo uomo toscano. Chi crede però ec. »

civiltà, ma necessaria virtù d'intelletto civile lo studio della propria lingua. Sicchè per gl' intelligenti e' giudiziosi notarne cento perchè n' osservino almeno cinquanta, è ragione che qui e nell' altro mondo non tiene. L' accorto studioso dee osservarle tutte, se l' accorto filologo tutte le prova false. Ma come pur troppo è avvenuto che fra le cento riprese, novanta non sono da riprendersi, così un onesto lombardo, amico della lingua e degli studiosi, tolse un tratto a parlarne; in quel modo che l' anzidetto filologo avrebbe fatto, secondo ch' egli, annunziando il Trattato dell' arte oratoria di Casimiro Basi, disse: *E se non avessi esaminato l'opera così in generale, ma ne avessi cercato i particolari, non dubito che avrei potuto qua e colà notare alcun difettuzzo:... delle voci notate per false o per nuove, questa non esser falsa, quell' altra non nuova, quell' altra non bisognosa di notarla, perchè tanto strana e bestiale che a niuno può mai cadere in volontà di usarla, se non a chi voglia a sciente spropositare, e che per lui sia corto ogni argomento a fargli far senno* (come per l' appunto sono gli scapestrati!): ed oggi quell' osservabil filologo perchè altri fa quello che avrebbe fatto egli e tal rara volta fa nel suo Vocabolario della lingua italiana, a grido lo condanna e gli fa persona, dicendo: *che il difendere voci e maniere errate o barbare non può procedere da altro che o da spirito di contradizione e da vanagloria; o dal voler perfidiare nell' errore commesso:* con un mondo d'altre cosette, tutte profonde, tutte gentili! Ma qui non è luogo da soggiugner altro; appena ne tocco in ESPRIMERSI: gl' intelligenti giudicheranno s' io difendo voci e maniere veramente barbare ed erronee, e s' io e quelli che seguo pregiamo la lingua e l' italianità con animo e giudizio sincero.

Noterò, seguitando, che quando cito Vocabolarj antichi, il fo non per dar loro maggiore autorità di quella che s' abbiano, ma per provar l' uso antico d' una voce pretesa nuova o forestiera d' oggi; e che tal rara volta, distinguendo i puri

vocaboli dalle frasi e dalle figure, mi sono accostato alla sentenza di Samuello Johnson, la quale, accompagnata dal giudizio distinguitore, mi·par vera ed utile, ed è questa nella prefazione al suo Dizionario: « Alcuni esempli si sono presi da scrittori non mai tenuti per maestri d'eleganza, o modelli di stile; ma le voci si debbono cercare presso chi le ha usate. » Ed io l'ho cercate, in questo caso, sempre appresso gli scrittori toscani, come dichiaro in più luoghi, fra' quali or mi ricorda **ADDAZIARE** e **DIMOJARE**. Ed oh! se per l'addietro mi fosse venuto in mente un sol filo di questa tela, ben ne sarebbe stato per avventura intessuto di più fitto e miglior ripieno l'ordito, dove ora premuto dal tempo, al quale non per gli anni ma per lo spazio che debbo tesserla son troppo sotto, v'avrà pur troppo radure e groviglie da farne giudicare uno strapazzone il tessitore, e la roba di bassa mano e da poca durata. Di che, come degli errori, ne' quali sarò incorso, e delle cose non come bisognerebbe dichiarate, imploro con umile affetto quella indulgenza che agli studiosi di buona ed onesta volontà suolsi da' savj concedere; perchè talora dà nella ragna tal uccello, che s'è fuggito di gabbia. Nè qui vo' già parlare a quelli che, non pur la lingua, mettono in negligenza la dignità e l'onor d'uomo; nè vo' tener conto di quella gente, la quale più di tutti pregia se stessa; ma ne supplico i buoni, che degli studj fecero i loro amori, le loro consolazioni, e l'ozio vergognoso de' tempi corressero e nobilitarono coll'ingegno. Non mi fugge ch'e' saranno meco più severi che con altrui, attesochè quel regolo che vuol dirizzar gli altri è necessario che sia dirittissimo: ma (stolto non sono) io ciò non m'arrogo; fo quanto scrivo nel primo tema del mio lavoro, e se talvolta m'inframetto non vo' ch'altri creda che le mie parole, comunque suonino, suonino d'oracolista: poichè in molti luoghi son più disposto a udire l'opinione d'altri che atto a risolvermi della mia. Talchè ho più bisogno d'amorevol arbitro che di severo giudice. Umana

cosa è l' errare alcuna volta, specialmente in lunga e svariata materia; il male starebbe, com' altri fece, in dieci errar nove: in oltre chi bazzica di questi zoppi e non impara a zoppicare, tu puo' far conto ch' egli sta bene in su la gamba, s' anche dia per sorte qualche inciampone:

Chè l'animo gentil, sebbene intoppa
Alcuna volta, non però si azzoppa.[1]

Non dissimulo d'aver procurato di mettere con qualche studio la ragione dal lato mio, e d' aver posto eziandio qualche cura nella elocuzione come ritrovo che ve la posero non ordinaria i filologi di maggior conto; perchè gli è troppo gran passione veder tutto loppa e mondiglia ne' libri di tal sorta, e mediconzoli da buganze curar gli altri, *ipsi ulceribus scatentes.* Stimo fior di bella ma non obedita verità l' osservazione di M. Tullio (Tusc. l. 3.): *Fieri autem potest, ut recte quis sentiat, et id quod sentit polite eloqui non possit. Sed mandare quemquam literis cogitationes suas, qui eas nec disponere nec illustrare possit, nec delectatione aliqua allicere lectorem, hominis est intemperanter abutentis et otio et literis.*

Nè altri creda ch' io scenda, a questi giorni, solo nell' arena: lascio le ricordate opere del Nannucci, del Fornaciari, del Gherardini, e specialmente le sue *Tavole di pretesi gallicismi* e *di Dubj grammaticali* inserite nell' Appendice alle grammatiche; ma, mentre si stampavano queste povere carte, uscì di Roma l' autorevol voce dell' illustre Cav. Salvatore Betti, un de' più casti ed eleganti e considerati scrittori dell' età nostra; il quale in un' operetta di 120 pagine, divisa in due parti, difende assai ragionevolmente e dottamente molte voci e forme di dire condannate da due de' più moderni professori della lingua, i quali quel cortesissimo e

[1] *In alcun luogo, su l'esempio loro, m' è sfuggito il modo assoluto* di sorta, *per* di sorta alcuna; *del quale qui vo' ripigliarmi e correggermi.*

dabben valentuomo con vano desiderio e mirabile gentilezza vorrebbe che *avessero più famigliarità co' buoni autori, che co' soli vocabolari*, mentre non ne hanno alcuna nè con questi nè con quelli! [1] Se il suo giudizio concorde al mio mi rallegra e m' incoraggia da una parte, dall' altra m' attrista e m' appena per la venerazione che gli professo; perciocchè dall' addietro menzionato filologo oltrasevero sarà giudicato contraddittore odioso e vanaglorioso, uomo servile e nemico d' Italia! Comunque sia, siccome è avvenuto che in più cose ci siam valuti delle stesse ragioni e degli stessi esempj, così niun mi dia taccia d' averne per avventura avuto l'innanzi da lui, de' cui scritti ho cominciato a giovarmi su le bozze di stampa alla lettera **D**, e propriamente al modo **DA ME A ME**, attribuendogli sempre, com' è degno e come fo con tutti, il suo. Dell' altre mi varrò nella breve Appendice del mio Dizionario, alla quale prego fin d' ora l' amorevol lettore di dare una vista, perchè v' aggiugnerò notevoli esempj a varie voci o maniere trovati lungo la strada del mio cammino, e qualche dichiarazione non inutile, per restituire alla lingua un patrimonio rubato. [2]

§ 8. Mi dorrebbe tuttavia ch' altri si facesse a credere ch' io tenessi più dalla parte de' rilassati che de' ritenuti in materia di lingua, onde mi reputo più ragionevolmente sviscerato degli altri, perchè ne abborro egualmente sì la tiran-

[1] *Qui mi vengono in mente alcune parole del Leopardi nel suo scritto* Sopra due voci italiane (Reso e Sortire): « Se non che a questi tali si potrebbe fare quella vecchissima domanda : Perchè scrivano della lingua se non la sanno? Ma potrebbero rispondere che a non volere scrivere altro che di quello che sapessero, non scriverebbero niente; e poi non iscrivono già per li dotti, ma per gl'ignoranti, per li quali possono senza pericolo: *ec.* »

[2] *Vedrà lo studioso a suo tempo quanti e quanto notevoli esempj aggiunga a molte voci e maniere. Qui non posso tacer come le voci* Alò, Arno, *coll' articolo*, Banca, Cosicchè (*che sono delle meno importanti*), *ed altre cento, ch' io difendo, hanno esempj del Cecchi, de' Villani, del Guicciardini, dei Deputati, e d' altri Classici molti.*

nide come la licenza, sotto le quali niun seme buono prova e fruttifica. Anzi in un *Saggio di voci straniere introdotte in Italia dal XVI a mezzo il XIX secolo*, che cito alcune volte, e publicherò, donante Iddio, subito dopo l'opera presente, e nel quale, buttando via la stracciata veste di filologo, assumo un tratto (Dio mel perdoni) quella di filosofo, metto in considerazione agl' Italiani un fatto particolare per ammonirli d'andare a rilento nell' accettar voci forestiere senza necessità; e il fatto è ch' io proverò come la maggior parte delle straniere voci entrate in Italia in tre secoli e mezzo significhi solamente *inezie o vizj!* Le quali non potendo più tutte scacciare senza confusione, almeno andiam cauti nel dar passo ad altre. Da questo lato, e non dalle gargagliate de' linguajuoli, presa la generosa gioventù d' Italia, confido che si metta in pensiero. Ma fine principale delle presenti esercitazioni, dov'io son tutto in opera volonteroso, gli è quello di mostrare, secondo che comporta la povertà de' miei studj, quanto si dilunghino dal vero coloro che segnano di vergogna molte voci e maniere di dire, tutto conformi alla natura della lingua e approvate da' più considerati scrittori d' ogni secolo, dal consenso e dall' uso legislatore degli eruditi e de' miglior parlatori: gli è quello di considerare che quanto torna bene e talvolta necessario rinvigorire le lingue, che lunghezza di tempo o mala intemperie insalvatichi, traendole alla freschezza delle loro fonti, altrettanto è dannosamente presuntuoso e sciocco sterparne senza discernimento le messe de' novelli rami o spegnerne la fioritura. Vedremo dove vanno a parare tanti pretesi francesismi, tanti pretesi modi erronei, tante pretese voci barbariche; e a che sconcio partito riuscirebbe la lingua d' una nazione se venisse alle mani d' alcuni mal pratici potatori, che sotto colore di sbastardirla da' rimessiticci o dalle gromme la scapezzano, la scortecciano, e la riducono a uno sbroncato seccume. I pedanti assiderano, come l' inverno, ogni verde e viva cosa dell' ingegno e della favella.

Conosceremo quanto ne vanno profondi certi maestri appojosi, spasimati della sua purità ed avuti in rispetto, in pregio, in lodevole opinione da coloro che con tre soldi la vorrebbero imparare sopra i manuali e l'erratacorrige de' linguaj. De' quali imperterrito affronto lo sdegno per nobil cagione, come ho detto in principio; quantunque io sappia che l'inimicizia loro è tremenda eziandio a' letterati sovrani, e ch' essi chiaman ribelle ogni ingegno che non è volontariamente schiavo; ma non essendo io, se pur sono in conto, che de' più piccoli ed oscuri, non ne posso nè debbo temer molto l'irosa malevolenza o coperta o palese. E se nel ripicchiarmi a torto o a ragione le cerchia mi renderanno agresto per uva acerba, non vorrò per questo contendere; tenendo col filosofo che non sia uomo forte e virtuoso nè cittadino libero chi ha l'animo accessibile allo spauracchio dei biasimi ingiusti e alla lusinga delle lodi non meritate. Si debbo qui farmi innanzi e rispondere a un cotal dubbio che potrebbe facilmente nascere dal mio riso nel concetto d'alcuni. Altri disse che il riso è un'arte leggiera e da uomini di poca maturità, un meschino frutto dell'ingegno: *tenuissimus ingenii fructus est risus.* Io credo che questa sentenza non s'avveri troppo spesso; perchè sarebbero meschini frutti dell'ingegno tutte le più briose comedie, tutte le poesíe bernesche, tutte l'ironíe più fruttuose e civili condite dal riso; che da ben molti vidi e sentíi chiamare arme spaventosa. D'altra parte, s'egli da una cotal novità e piacevole sconvenevolezza per lo più nasce, so dir io che nelle mie carte gli è nato sempre così. Poichè (scelgo fra mille due o tre de' men ridevoli tratti), quando l'uno ne toglie *l'atmosfera*, e l'altro *il bollir della pentola* e dopo *il passar di vita*, questi *il senso comune* (ecco il perchè sembra ch'oggi sia diventato *senso raro!*), quegli *l'abjurare* al diavolo, al mondo, alla carne, e quell'altro fa rivivere i morti e converte le città in *calessi*, senza tante altre cose che non le direbbe una bocca di forno, chi può temperarsi dalle risa?

Se più non possiam campare, nè far bollir la pentola, nè pur mangiare il *pan grattato,* nè morire, che farem qui tanti così dritti, non saprei come dirli? Deh lasciatene almeno il *senso comune,* e le *caldallesse,* succiando le quali ce la passeremo discorrendo con qualche diletto! — Oh stiamo a vedere che se io, pogniam caso, che non so menar le gambe salvo nel dar calci ai cani, uscissi fuori un tratto a ballare, la brigata dovrebbe tener le risa, perchè il filosofo non le giudicasse meschino frutto dell' ingegno! Per simile costoro, a danno degli studiosi, sono usciti a fare un mestiere senz'averci gamba, e la brigata ride a risa scarrucolate. Da qual parte è l'indizio d'un ingegno meschino? E del riso basti. D'alcuni dettarelli poi tirati in arcata e come favilluzze di materia rallegrativa vibrati a certi divini Oracoli, alle cui bugiarde deità non farò mai fumare gl' incensi, siccome non hanno nessun fine disonesto, ma tutto cristiano, qual è quello di non adorare i falsi Dei, così spero che l'amico lettore sorrida, nè me li reputi a peccato!

Circa la Tavola o Dizionarietto delle Voci e maniere aliene o guaste ne ragiono colà nella sua breve e particolar prefazione. Qui prego per fine a dare un' occhiatella all' erratacorrige, dove, tralasciando lievi coserelle di punteggiatura e spizzicatura, noto alcuni pochi erroruzzi osservabili.

Di Reggio, nel ducato di Modena,
a' 3 di febbrajo 1858.

TAVOLA I

DE' VOCABOLARJ DI PAROLE E FORME ERRONEE E DEGLI ALTRI LIBRI CONCERNENTI LA STESSA MATERIA ESAMINATI IN QUESTO DIZIONARIO.

Annotatore Piemontese (*L'*), ossia Giornale della lingua e letteratura italiana per Michele Ponza sacerdote. Torino, dalla stamperia reale, e dalla tipografia Favale. Volumi dieci, dal 1833 al 1839.

Nota. Non era sempre senza qualche utilità la parte filologica di questo Giornale, e talvolta me ne sono valuto, citandolo a volumi e a pagine.

Ayala Mariano (*D'*). Dizionario delle voci guaste o nuove e più de' francesismi introdotti nelle lingue militari d'Italia. Torino, Stabilimento tipograf. Fontana, 1853.

Nota. Di questo non parlo, per le ragioni che qui non occorre dire, se non quando è stato citato da altri. E così del suo *Dizionario militare Francese-Italiano*. Genova, Tipografia di Andrea Moretti, 1853.

Azzocchi M. Tommaso. Raccolta di voci e maniere false col loro equivalente. Sta a carte 131 del suo *Vocabolario domestico della lingua italiana*. Roma, stamperia Monaldi, 1846.

Basi Casimiro. Dizionarietto di voci e maniere errate. Sta a carte 667 del suo *Trattato dell'Arte oratoria*. Firenze, presso Pietro Fraticelli, 1851. Vedi addietro la Prefaz. a pag. LI.

Bellisomi Ferdinando. Grammatica della lingua italiana. Milano, Ditta Gio. Silvestri, 1837. Vedi anche la Tavola II.

Bernardoni Giuseppe. Elenco di alcune parole, oggidì frequentemente in uso, le quali non sono ne' vocabolarj italiani. Milano 1812, dai torchi di Giovanni Bernardoni.

Bolza G. B. Prontuario di vocaboli e modi errati colle correzioni, e delle principali teorie, regole, proprietà e particelle della lingua italiana per parlare e scrivere correttamente! Seconda edizione. Venezia, 1855, nel priv. stabilimento nazionale di G. Antonelli ed.

Cesari Antonio. Opuscoli filologici, vol. due. Venezia, 1855, nel priv. stabilimento nazionale di G. Antonelli ed. — Lettere, vol. due. Firenze, dalla tipogr. Passigli, 1845.

Costa Paolo. Nota di modi formati a capriccio e mescolati di nativo e di forestiero. Sta nella seconda parte del suo libro *Dell' elocuzione*.

Fanfani Pietro. Vocabolario della lingua italiana. Firenze. Felice Le Monnier, 1855. Vedi anche la II Tavola.

Id. Note alle Lettere precettive di eccellenti scrittori. Firenze, Barbèra, Bianchi e C. 1855.

Lissoni Antonio. Aiuto allo scrivere purgato, o meglio correzione di moltissimi errori di lingua di gramatica e di ortografia. Milano, dalla tipografia Pogliani, 1831.

Loreggia Stefano (*Da*). Catalogo alfabetico di voci buone, migliori, e ottime; vere, e false; lecite, e illecite; legittime, ed illegittime. Sta a carte 110 della sua *Midolla letteraria della lingua italiana purgata e corretta*. In Venezia, 1742. Appresso Francesco Storti.

Molossi Lorenzo. Vedi la Tavola II.

Moschini Maurizio. Saggio di lingua legale. Rovereto, dall' I. R. stamperia Marchesani, 1825.

Nicotra Vincenzo. Il Gallicismo in Italia. Catania, Stabilimento tipograf. di Pietro Giuntini, 1857.

Nota. L' unica cosa che ho imparato dal presente libro si è questa a carte XIV del Discorso proemiale: « *Lessi l'Annunzio di un* Dizionario de' (*corrige* di) pretesi francesismi *del signor Pietro Fanfani, ma non l'ho finora veduto, dolente di non aver potuto far tesoro de' suoi giudizi* » Io non ho mai saputo, e tutti m'accertano non esser vero, che Pietro Fanfani abbia mai publicato un tale *Annunzio:* tutti sanno bensì che su la fodera del suo Vocabolario della lingua italiana fu annunziato questo mio Dizionario col mio nome e cognome disteso! Ho cominciato a valermi del *Gallicismo* del signor Nicotra al verbo AVERE, § 5. Vedi.

Onorati Niccola. Dizionario di voci dubbie italiane. Napoli, 1783.

Nota. Di questo Diz., non potuto mai trovare prima d' ora (1858), mi varrò forse nel secondo volume.

P. Don F. Lezioni mss. Vedi BIANCOMANGIARE, GUSTO, ec.

Parenti Marc' Antonio. V. la Tavola II.

Paria Giuseppe. Grammatica della lingua italiana. Quarta edizione. Torino, per Giacinto Marietti, 1856. Vedi anche la II Tavola.

Puoti Basilio. Dizionario de' francesismi e degli altri vocaboli e modi nuovi e guasti introdotti nella lingua italiana co' vocaboli e modi puri (!) che a quelli rispondono. Napoli, Tipografia all'insegna del Diogene, 1845. Fino alla voce ESONERAZIONE. — Regole elementari della lingua italiana. Modena e Reggio per Nicola Zanichelli e C., Stefano Calderini e C., 1851.

Reggianello (Il), Strenna di Bernardino Catelani. In Reggio da Torreggiani e Comp. Numeri due. L' uno stampato alla fine del 1855, e l' altro del 1856.

Ugolini Filippo. Vocabolario di parole e modi errati che sono comunemente in uso, con un Saggio di voci nuove o svecchiate del Gioberti illustrate dal raccoglitore. Firenze, Barbèra, Bianchi e Comp. 1855.

Valeriani Gaetano. Vocabolario di voci e frasi erronee al tutto da fuggirsi nella lingua italiane. Torino, 1854. Tipografia fratelli Steffenone e Comp.

NB. Altri libri citati alcuna volta per transito sono dichiarati a' loro luoghi.

TAVOLA II

DE' VOCABOLARJ DELLA LINGUA ITALIANA,
D'ALTRI LIBRI CHE NE TRATTANO EX PROFESSO, E D'ALCUNI STRANIERI,
OSSERVATI E CITATI DALL'AUTORE DI QUESTO.

Abriani Paolo. V. *Pergamini.*

Acarisio Alberto. Vocabolario, Grammatica, et Orthographia de la lingua volgare. Cento, 1543.

Alberti Francesco (*D'*). Dizionario universale, critico, enciclopedico della lingua italiana. Lucca, 1797–1805, dalla stamperia di Domenico Marescandoli.

Alfieri Vittorio. Voci e Modi toscani raccolti da Vittorio Alfieri con le corrispondenze de' medesimi in lingua francese ed in dialetto piemontese. Torino per l'Alliana, a spese di P. G. Pic librajo ec. 1827.

Alunno Francesco. Della Fabrica del mondo libri dieci, con un nuovo Vocabolario in fine di Thomaso Porcacchi. In Venezia, appresso Gio. Battista Porta, 1584.

Amati Girolamo. Piccolo dizionario di pregevoli voci non registrate nel Vocabolario della Crusca. Imola, 1819, dalla tipogr. del Seminario presso Giuseppe Benacci.

Ambrosoli Francesco. Manuale della letteratura italiana. Milano, per Ant. Fontana, 1831.

Id. Note alla Congiura de' Baroni ec. del Porzio. Torino, Cug. Pomba e C., 1832.

Antonini Annibale. Dizionario italiano, francese, e latino. Venezia, per Francesco Pitteri, 1740.

Aromatarj Giuseppe (*Degli*). V. *Subasiano.*

Balbo Cesare. La lingua e lo stile in Italia. (È il capo XIV del libro secondo de' suoi *Pensieri sulla Storia d'Italia.* Firenze, Felice Le Monnier, 1858.)

Baldinucci Filippo. Vocabolario toscano dell' arte del disegno. Verona, 1806, dalla stamperia di Dionigi Ramanzini.

Barberino Francesco. V. *Ubaldini.*

Bargagli Scipione. Il Turamino, ovvero del parlare e dello scriver sanese. Siena, per Matteo Florimi, 1602.

Bartoli Daniello. Il Torto e 'l Diritto del non si può. In Venezia, 1680, presso Paolo Baglioni.

Id. Trattato dell' Ortografia italiana riscontrato colla prima impressione e corredato di note (*di M. A. Parenti*). Reggio, tipogr. Torreggiani e C. 1833.

Bellisomi Ferdinando. V. la Tavola I. – Postille alle Osservazioni critiche d'Innocenzo Fantoni, ec. Milano, 1825, dalla tipogr. Pogliani.

Bembo Pietro. Le Prose nelle quali si ragiona della volgar lingua. In Verona, 1743. Presso Pietro Antonio Berno.

Benvoglienti Uberto. Opuscoli diversi sopra la lingua toscana. Firenze, per Gaetano Cambiagi, 1771.

Bergantini Giampietro. Della volgare elocuzione volume primo contenente A–B. In Venezia, appresso Giammaria Lazzaroni, 1740.

Id. Voci italiane d'autori approvati dalla Crusca nel Vocab. d'essa non registrate con altre molte appartenenti per lo più ad Arti e Scienze. Venezia, 1745. Appresso Pietro Bassaglia.

Bergantini Giampietro. Voci scoperte e Difficoltà incontrate sul Vocab. ultimo della Crusca. In Venezia, 1758; nella stamperia Radiciana.

Id. Raccolta di tutte le voci scoperte sul Vocab. ultimo della Crusca, e Aggiunta di altre che ivi mancano di Dante, Petrarca e Boccaccio. In Venezia, 1760; nella stamperia Radiciana.

Nota. De' lavori di questo infaticabile e buon Religioso è degno d'esser veduto quanto notano le *Memorie per la Storia letteraria,* tom. XII, p. 390. Venezia 1758, pel Valvasense; ed io pure sono conforme all'opinione dell'egregio sig. Rocco, più sotto citato, che nel suo Supplemento al Vocab. di Napoli, alla voce FIORVELLUTO, scrive: « *Ognun crede per esempio che nell' Elenco dell' Amati* e *nei più antichi lavori del Bergantini nulla più vi sia dagli altri pretermesso: ma io dico che vi è ancor molto da spigolare.* » Anche le sue traduzioni poetiche dal latino e dal francese quanto sono flosce e scolastiche per lo stile, tanto sono osservabili per la lingua. Io soglio chiamarlo, come verseggiatore, *il Salvini veneziano.*

Bertini Anton Francesco. La Giampaolaggine. Colonia, nella stamperia arcivescovale 1708, e Firenze 1756, nella stamperia di Gio. Paolo Giovanelli. – Vedi la mia nota sotto la voce GUARDARE.

Betti Salvatore. Intorno ad alcune voci che si stimano erronee nella lingua italiana e tali non sono. Parte prima e Parte seconda. Roma, Tipogr. delle Belle Arti 1856 e 1857. (Estratta dal Giornale Arcadico, tomo CXLIII e CXLVIII.)

Bevilacqua Luc' Antonio. Vocabulario volgare et latino. In Venezia 1579.

Biscioni. V. ***Malmantile.***

Boccaccio Gio. Le Annotazioni dei Deputati, di Michele Colombo e di Pietro Dal Rio sopra il Decamerone. Firenze, per David Passigli 1841–44.

Borghesi Diomede. Lettere discorsive. Roma, 1701.

Borghini Vincenzio. Studi sulla Divina Comedia. Firenze, F. Le Monnier, 1855. V. ***Boccaccio*** ed ***Opuscoli.***

Bottari Giovanni. Note alle lettere di Fra Guittone. Roma 1745. Nella stamperia di Antonio de' Rossi.

Bottau p. Giacomo. Osservazioni filologico-critiche sull'Opera moderna intitolata *Aiuto allo scrivere purgato, ec.* di Antonio Lissoni, precedute da una dissertazione sopra la lingua italiana. Torino 1845, presso Pompeo Magnaghi.

Nota. Libro nel tutto insieme di poco o niun conto, ma pur qua e là non dispreszabile. L'altro libro d'anonimo intitolato *Aiuto contro l' Aiuto del Lissoni,* Como per l'Ostinelli, 1831, non ho mai potuto trovare.

Brambilla Giuseppe. Saggio di uno Spoglio filologico. In Como, dalla stamperia di C. Pietro Ostinelli, 1834.

Bresciani p. Antonio. Saggio di alcune voci toscane d'arti, mestieri, e cose domestiche. Milano, Tip. e Libr. arcivescovile 1855. Prima ediz. milanese riveduta dall'Autore.

Buommattei Benedetto. Della lingua toscana libri due, con particolar diligenza impressi secondo l'esemplare di Firenze dell'anno 1760 rivisto e corretto dagli Accademici della Crusca. In Venezia 1761. Appresso Antonio Bortoli. (Le *note* sono parte del Salvini, parte, dicesi, del Manni, e d'altri Accademici.)

Carena Giacinto. Osservazioni intorno ai Vocabolarj della lingua italiana, ec. Torino, presso Giuseppe Pomba, 1831.

Id. Prontuario di Vocaboli attenenti a parecchie arti, ad alcuni mestieri, a cose domestiche, e altre di uso comune. Parte prima e Parte seconda. Torino, stamperia reale, 1851 e 1853.

Chiabrera. V. ***Indice, ec.***

Cinonio. Osservazioni della lingua italiana illustrate ed accresciute dal cav. Luigi Lamberti. Milano, dalla società tipogr. de' Classici Italiani, 1809.

Id. Osservazioni della lingua italiana, le quali contengono il Trattato de' verbi, con le Annotazioni del cav. Alessandro Baldraccaoi, ec. In Ferrara, 1711, per Bernardino Pomatelli.

Cittadini Celso. Le Origini della volgar toscana favella. In Siena, appresso Salvestro Marchetti, 1604.

Id. Trattato degl'Idiomi toscani. In Roma, 1721, per Anton. de' Rossi.

Colombo Michele. Opuscoli. Padova coi

tipi della Minerva, 1832. V. *Boccaccio.*

Corticelli Salvatore. Regole ed Osservazioni della lingua toscana, accresciute ora la prima volta di correzioni e giunte per cura e opera di Pietro Dal Rio. Firenze per V. Batelli e Comp. 1845.

Id. Della toscana eloquenza Discorsi cento. In Bologna, nella stamperia di Lelio dalla Volpe, 1752.

Crusca. V. *Vocabolario, ec.*

Dal Rio Pietro. V. *Boccaccio, Corticelli, Varchi.*

Deputati. V. *Boccaccio.*

Diccionario de la lengua castellana, ec., compuesto por la Real Academia española. En Madrid, año de 1726.

Diez Federico. Etimologisches Wörterbuch der romanischen Sprachen. Bonn, 1853. Cioè: *Dizionario etimologico delle lingue romanze.*

Id. Grammatik der romanischen Sprachen. Ivi. Cioè: *Grammatica delle lingue romanze.*

Nota. Di queste due opere mi valgo nel secondo volume.

Dictionaire François et Italien. A Cologni, pour Pierre et Jaques Chovet, 1614. V. *Venuti.*

Dictionaire universel contenant generalement tous les mots françois tant vieux que modernes, ec. ec., compilé par messire Antoine Furetière. A la Haye et a Rotterdam, chez Arnout et Reinier Leers, 1690.

Dictionnaire universel François et Latin. A Trevoux, 1704.

Dictionnaire universel François et Latin. Paris 1743.

Dictionnaire de l'Académie française, sixième édition publiée en 1835. Paris, Imprimerie et Librairie de Firmin Didot, ec., 1835.

Dizionario gallo–italico, ec. V. *Mazzoni Toselli.*

Duez Natanaele. Dittionario italiano et Francese. A Lyon chez Estienne Bariter, 1671.

Etruria (L'). Studj di filologia, di letteratura, di pubblica istruzione, e di belle arti. Firenze per la Società tipografica sopra le Logge del Grano. Anno primo e secondo, 1851 e 1852.

Fanfani Pietro. Vocabolario della lingua italiana. Firenze, per Felice Le Monnier, 1855. V. la Tavola I.

Id. Osservazioni sopra il nuovo Vocab. della Crusca. Modena, presso Carlo Vincenzi, 1849. – Seconde Osservazioni sopra lo stesso. Firenze, per la Società tipogr. sopra le Logge del Grano, 1850. V. *Ricordi Filologici.*

Felici Felice. Onomasticon Romanum, hoc est, Dictionarium italico-latinum. Romæ apud Corbellettum, 1628. – Ib. iisdem typis 1658, et Venetiis 1681 apud Paulum Balleonium. (V. la prima nota in A BE CE).

Fiacchi Luigi. Note agli Opuscoli inediti di celebri autori toscani, l' opere de' quali sono citate dal Vocab. della Crusca. Firenze, nella stamperia di Borgo Ognissanti, 1807, 1809, 1816.

Id. Lezione dei Proverbi toscani con la dichiarazione de' Poverbi di Gio. Maria Cecchi. Firenze, dalla stamperia Piatti, 1820.

Forcellini Egidio. Totius latinitatis lexicon, etc. Patavii, typis Seminarii, 1827.

Fornaciari Luigi. Alcuni discorsi filologici. Lucca, dalla tipogr. Giusti, 1847.

Id. Note agli Esempj di bello scrivere in prosa e in poesia scelti e illustrati dall' avv. Luigi Fornaciari. Sesta edizione lucchese con qualche nuova cura del Compilatore. Lucca, dalla tipogr. Giusti, 1850.

Franzoni Diodato. L'Oracolo della lingua d'Italia. In Bologna per Giacomo Monti e Carlo Zenero, 1641.

Frediani p. Francesco. Spoglio all'Ovidio maggiore (volgarizzato da Ser Arrigo Simintendi da Prato). In Prato per Ranieri Guasti, 1852.

Furetiere Antonio. V. *Dictionaire universel contenant ec.*

Gagliardi Paolo. Cento osservazioni di lingua, nelle quali si spiegano diversi modi particolari usati dalla lingua toscana. In Bologna, per Lelio dalla Volpe, 1740.

Galvani Giovanni. Sulla verità delle

dottrine Perticariane nel fatto storico della lingua, Dubbl. Milano, per l'ed. Carlo Turati, 1846.

Id. Delle genti e delle favelle loro in Italia dai primi tempi storici sino ad Augusto. Firenze, G. P. Vieusseux, 1849. (È il tomo XIV dell' Archivio Storico italiano.)

Gherardini Giovanni. Voci e Maniere di dire italiane additate a' futuri Vocabolariati. Vol. due. Milano per G. B. Bianchi e Comp. 1838 e 1840.

Id. Appendice alle Grammatiche italiane. Seconda ediz. ripassata dall' autore. Milano dalla stamperia di Paolo Andrea Molina, 1847. Vol. uno, di p. 660.

Id. Lessigrafia Italiana. Seconda edizione. Milano, co' tipi di Luigi di Giacomo Pirola, 1849. Vol. uno. (La cito talvolta par la parte erudita).

Id. Supplimento a' Vocabolarj Italiani. Vol. sei. Milano, dalla stamperia di Gius. Bernardoni di Gio. 1852 al 1857.

Giambullari Pierfrancesco. Il Gello, ovvero Origine della lingua fiorentina. Firenze, pel Doni, 1546.

Id. Della lingua che si parla e si scrive in Firenze, e un dialogo di Gio. Batt. Gelli sopra la difficoltà dello ordinare detta lingua. Firenze, 1551. (Pel Torrentino).

Giampaolaggine (La). V. *Bertini.*

Gigli Girolamo. Lezioni di lingua toscana. In Venezia, 1722. Appresso Bartolommeo Giavarina.

Id. Vocabolario Cateriniano. A Manilla nell' Isole Filippine.

Giunte e *Nuove giunte ai Vocabolarj Ital.* Venezia 1852 e 1855.

Giusti Giuseppe. V. *Spiegazione ec.*

Grassi Giuseppe. Dizionario militare italiano. Seconda ediz. ampliata dall' autore. Torino, a spese della società tipografico-libraria, 1833.

Id. Saggio intorno ai Sinonimi della lingua italiana. Firenze, Felice Le Monnier, 1853.

Indice geografico, storico, critico, filologico e mitico alla Gotiade di Gabr. Chiabrera. Sta nell' ediz. di Venezia 1771, pel Coleti.

Nota. È lavoro, dal lato filologico, raro e prezioso. Il Gamba pare che l' attribuisca all' ab. Stefano Marcheselli; ma ne sembra che vi avesse parte Giuseppe Antonio Cavalieri, il quale nella dedicatoria data in Comacchio a' 20 giugno 1770 dice che noo picciola opera prestò alla illustrazione del poema. Egli anche pubblicò nel 1770 per lo stesso Coleti in Venezia le *Poesie di Giambatista Zappata*, alle quali doveano tener dietro l'altre opere, dicendo quivi *a chi leggerà: Riserbando a darti ogni altra illustrazione, o difesa, quando si pubblicheranno le altr' opere del Zappata.* Le quali illustrazioni con altre ad altri libri, che poi non vennero alla luce, ricorda spesso in questo *Indice* medesimo alla Gotiade. Caso è, qual che ne sia l'autore, che in un' ediz. di Ferrara del 1777 della *Firenze* del Chiabrera trovo lì sul principio queste parole: « *Un dotto ammiratore di questo gran Lirico ed Epico insieme si era plausibilmente accinto all' impresa; e di fatti nel 1771 uscì in Venezia dai torchi del Coleti il celebre poema delle Guerre de' Goti arricchito di tutte quelle annotazioni, che egli credette necessarie ad una più facile intelligenza. Se la morte non ce lo avesse nel più bello rapito, avremmo a lui lasciata l' impresa ec.* » Io non so d'onde tragga il Gamba la notizia del Marcheselli: anche il Poggiali lo stimava opera del Cavalieri.

Lapini Frosino. Institutionum florentinæ linguæ libri duo. Florentiæ apud Junctas 1569.

Nota. Ne conosco tre edizioni degli stessi Giunti: questa, una del 1574, e un' altra del 1598. È una delle migliori grammatiche ch' io sappia, salvo la stranezza di averla scritta in latino. (V. ARTICOLI, § 11, e AVERE, § 1, p. 175, col. 1.)

Id. Vocabolarietto latino e toscano. Sta ne' Dialoghi di Lodovico Vives. Firenze per li Giunti, 1568. V. la Tavola III.

Lenzoni Carlo. Difesa della lingua fiorentina e di Dante. Firenze, pel Torrentino, 1556.

Lorenzi Giuseppe. Josephi Laurentii Lucensis S. T. D. Amalthea onomastica, in qua voces universæ, abstrusiores, sacræ, profanæ, antiquæ, antiquatæ, usurpatæ, usurpandæ, e latinis, latino-græcis, latino-barbaris, etc. etc. excerptæ et italice interpretatæ, cum Onomastico italico-latino ad calcem

addito, etc. Venetiis, apud Paulum Balleonium, 1690.

Nota. Libro osservabile per la parte italiana, come fu per la latina al Du Cange.

Lucchesini Cesare. Illustrazione delle lingue antiche e moderne, e principalmente dell' italiana procurata nel secolo XVIII dagl' Italiani. (Sta ne' tomi 7, 8, 9 delle sue Opere edite e inedite. Lucca, dalla tip. Giusti, 1832–1834.)

Malmantile Racquistato (Il). In Firenze l' anno 1788, nella stamperia Bonducciana. Mi sono valuto delle Note del Minucci, del Biscioni, del Salvini.

Manni Domenico Maria. Lezioni di lingua toscana. In Firenze, 1737, nella stamperia di Pietro Gaetano Viviani: e Milano, 1824, per Gio. Silvestri.

Id. Note alle Prediche del beato F. Giordano da Rivalto. In Firenze, 1738, nella medesima stamperia del Viviani. V. ***Buommattei.***

Manno Giuseppe. Della Fortuna delle parole libri due. Firenze, Felice Le Monnier 1855.

Id. Saggio di alcune espressioni figurate, e maniera di dire vivaci della barbara latinità. (Estratto dagli Atti dell' Accademia delle Scienze di Torino.)

Manuzzi. V. ***Vocabolario ec.***

Marinello Giovanni. Della copia delle parole. Parti due. In Venezia per Vincenzio Valgrisi, 1562.

Marrini Orazio. Note al Lamento di Cecco da Varlungo di Franc. Baldovini. In Firenze, 1755, nella stamperia Moückiana.

Martignoni Girolamo Andrea. Nuovo metodo per la lingua italiana la più scelta ec. (tratta dal Vocab. della Crusca). In Milano, 1743, nella stamperia di Pietro Franc. Malatesta. Vol. due. (Era il miglior Vocabolario metodico prima di quello del Carena.)

Mazzoni Toselli Ottavio. Dizionario gallo–italico, ec.; preceduto dall'Origine della lingua italiana. Bologna, 1831, tipogr. e libr. della Volpe.

Nota. Me ne sono potuto valer solo nel secondo volume.

Mastrofini Marco. Teoria e prospetto, ossia Dizionario critico de' verbi italiani conjugati, specialmente degli anomali e mal noti nelle cadenze. Roma, nella stamperia de Romanis, 1814.

Menagio Egidio. Le origini della lingua italiana, colla Giunta de' modi di dire ital. raccolti e dichiarati dal medesimo. In Geneva, appresso Gio. Ant. Chouët, 1685.

Menzini Benedetto. Della costruzione irregolare della lingua toscana trattato di B. Menzini, annotato da S. Camerini. Firenze, presso David Passigli e Soci 1837.

Milizia Francesco. Dizionario delle belle arti del disegno. Bologna, dalla stamp. Cardinali e Frutti, 1827.

Minucci Paolo. V. ***Malmantile.***

Molossi Lorenzo. Nuovo Elenco di voci e maniere di dire biasimate e di altre che sembrano di buona ragione e mancano ne' Vocabolarj italiani. Parma, presso Filippo Carmignani, 1839–1841. Vol. due. V. la Tavola I.

Nota. Poche volte m'ha porto occasione di riprendere, e molte di difendere.

Moniglia Gio. Andrea. Dichiarazioni de' proverbi, de' vocaboli, e de' modi di favellare toscani alla parte terza delle sue *Poesie dramatiche.* In Firenze, nella stamperia di S. A. S. alla Condotta, 1689.

Monosini Angelo. Floris italicae linguae libri novem. Venetiis, apud Jo. Guerilium, 1604. Ottimo e dottissimo libro.

Montemerlo Gio. Stefano (Da). Delle Phrasi toscane lib. XII. In Venetia, appresso Camillo et Francesco Franceschini fratelli, 1566.

Monti Vincenzo. Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca. Milano, per Antonio Fontana, 1829.

Muratori Lodovico Antonio. Dissertazioni sopra le Antichità italiane. Milano, dalla società tipogr. de' Classici ital. 1836.

Nannucci Vincenzio. Voci e locuzioni italiane derivate dalla lingua provenzale. Firenze, 1840, per Felice Le Monnier.

Nota. Non ho potuto valermene che nel secondo volume.

Id. Analisi critica dei verbi italiani in-

vestigati nella loro primitiva origine. Firenze, Felice Le Monnier tipografo-editore, 1843.

Nannucci Vincenzio. Teorice dei nomi della lingue italiana. T. I. (Non è uscito altro). Firenze, da T. Beracchi tip.-ed. successore di Guglielmo Piatti, 1847.

Id. Manuale delle letteratura del primo secolo della lingua ital. Firenze, Barbèra e comp. 1856.

Nardo Gio. Domenico. Studj filologici e lessicografici sopre alcune recenti giunte ai Vocabolarj italiani, sopra voci e maniere di dire additate dal Monti, del Brambilla, dal Tommaseo, e dal Fanfani, e sopra talune delle dichiarazioni erronee od imperfette che trovansi ancora ne' Vocabolarj, ec. Venezia, per Gio. Cecchini, 1855.

Niccolini Gio. Battista. Alcune lezioni e considerazioni in opera di lingua; cioè: Qual parte aver possa il popolo nella formazione d' una lingua: Considerazioni intorno ed alcune correzioni proposte da Vinc. Monti al Vocab. della Crusca: Intorno ella proprietà in fatto di lingua: Considerazioni eulle ragioni ond' entrano nuovi Voceboli in una lingua, ec. – Stanno nel vol. 3 delle sue Opere. Firenze, Felice Le Monnier, 1844.

Opuscoli inediti o rari di classici o approvati scrittori. Firenze, Società poligrefice ital. 1844. (Principalmente per gli aurei e dotti scritti di Vinc. Borghini.)

Opuscoli concernenti a lingua a stile ad eloquenza e ad altre analoghe materie. Modene, dalla tip. Cemerale, 1837. (Raccolti e annotati dal Parenti.)

Ottonelli Giulio. Annotazioni sopra il Vocab. degli Accademici della Crusca In Venezia, 1698, appresso Merino Rossetti.

Nota. Sono stampate sotto il nome di Alessandro Tassoni; ma dagli eruditi, e da se stesse in più luoghi, rivendicate all'autor vero e dottissimo.

Pallavicino Sforza. Avvertimenti gramaticali per chi scrive in lingua italiana. Roma, per Ignazio de'Lezari, 1675, e Torino per Giacinto Marietti, 1830.

Nota. Li volle raffazzonare l'ab. Facciolati, ma spesso li guastò.

Papazzoni Vitale. Dell'ampliatione della lingua volgare. In Venezia, 1587, eppresso Paolo Meietto.

Papini Giovannantonio. Lezioni sopra il Burchiello. In Firenze, 1733, nella stamperia di Bernardo Paperini.

Parenti Marc'Antonio. Alcune Annotazioni el Dizionario delle lingua italiana che si stampa in Bologna. Parti tre. Modena, per G. Vincenzi e Compagno, 1820–1826.

Id. Cataloghi cinque di spropositi. Modena, dai tipi della R. D. Camera, 1840–1843. V. *Rocco*.

Id. Esercitazioni filologiche quattordici. Ivi, dagli stessi tipi, 1844–1857. V. le Tavola I.

Nota. Molto più braccio a difender voci e forme riprese, che materia da riprendere m'hanno dato questi ultimi due lavori.

Paria p. Giuseppe. V. la Tavola I.

Nota. Anche questo grammatico, talvolta di conto, e tal altra di poco, m' ha giovato. Cosa strana: ignora anch'egli i principali lavori di filologia, e s'appoggia talora ad opere che non ne mangerebbero i cani. Quanto a'Vocabolarj, e' fermasi a quello della Minerva! Buon per lui, se quella Minerva fosse l'antica; ma scambiò la divina figlia di Giove con una moderna sparutella e mingherlina d'Autenore; la qual vivea di lavar le brache a'bibliotecarj di Padova!

Pasta Andrea. Voci, maniere di dire, e osservezioni di toscani scrittori e per la maggior parte del Redi raccolte e corredete di note da Andrea Pasta, che possono servire d' istruzione a' giovani nell' arte del medicare, ec. ec. Brescia, 1769, per Gio. Maria Rizzardi, e Verona, 1806, per Dionigi Ramanzini.

Pauli p. Sebastiano. Modi di dire toscani ricercati nella loro origine. In Venezia, 1761, appresso Simone Occhi.

Pergamini Giacomo. Il Memoriale della lingua italiana, coll'aggiunta di Paolo Abriani, e la grammatica dello stesso Pergamini. Venezia, appresso li Guerigli, 1656.

Persio Ascanio. Discorso intorno alla conformità della lingua italiana con le più nobili antiche lingue e principalmente con la greca. In Venezia, et ri-

stampato in Bologna per Giovanni Rossi, 1592. (Osservabil discorso.)

Perticari Giulio. Opere. Bologna, 1838, tipogr. Gnidi all' Ancora.

Pezzana Angelo. Osservazioni concernenti alla lingua italiana ed a' suoi Vocabolarj. Parma, per Gius. Paganino 1823. E Risposta alle censure del Barone Giuseppe Ferrari intorno le medesime. Ivi per lo stesso tipografo l' anno stesso.

Politi Adriano. Dizionario toscano. Roma, pel Mascardi 1614, e Venezia, pel Ferretti 1691.

Id. Prefaz. agli Annali e Storie di Tacito, ed Apologia intorno alle lingua. In Venezia, 1616, appresso Roberto Meglietti.

Ponte Giambattista (*Da*). Regole grammaticali per correttamente favellare e scrivere nella lingua volgare. In Brescia 1765, dalle stampe di Giamb. Bossini. (È una delle migliori grammatiche, e specialmente il secondo tomo.)

Porcacchi. V. *Alunno*.

Regole e Osservazioni di varj autori intorno alla lingua toscana. In Firenze, 1725, nella stamperia di Michele Nestenus. (Eccellente libro.)

Ricci Angelo Maria. Calligrafia Plantina e Terenziana. Parma, per Pietro Fiaccadori 1836.

Nota. Siccome non è mai da fidarsi delle stampe del Fiaccadori, ho consultato sempre l'ediz. principe di Firenze per Tartini e Franchi, 1735.

Ricordi Filologici e Letterari. Pistoia, tipogr. Cino, 1847 e 48. Numeri 19. (N' era compilatore Pietro Fanfani.)

Rocco Emmanuele. Supplemento al Vocabolario universale italiano compilato a cura della società tipografica Tramater e C., ossia Due migliaja di aggiunte e correzioni alle Crusca e a' posteriori Vocabolari. Napoli, presso i principali libraj, 1856.

Id. Annotazioni a' cinque cataloghi di aproposito, opera di M. A. Parenti. Napoli, stamperia Strada Salvatore nº 41, 1851.

Rogacci Benedetto. Pratica e compendiosa istruzione a' principianti circa l' uso emendato ed elegante della lingua italiana. In Venezia, 1731, presso Nicolò Pezzana.

Nota. L' aureo Fornaciari ne' suoi Discorsi dice: *Il Rogacci fra' grammatici in ogni cosa mi pare dei più discreti e aggiustati*. E ha ben ragione. L' operetta del Rogacci uscì la prima volta in Roma, nel 1711, per Antonio de' Rossi.

Rossi Pellegrino. Annotazioni alla Secchia rapita d' Alessandro Tassoni. Piacenza, per il Giacopazzi, 1738.

Roster Giacomo. Osservazioni grammaticali intorno alla lingua italiana. Firenze, nella stamperia Ronchi e C. 1826.

Salviati Lionardo. Degli avvertimenti della lingua sopra il Decamerone. Milano, dalla società tip. de' Classici ital. 1809.

Salvini Antommaria. Annotazioni alla Perfetta poesia di L. A. Muratori (Milano, Soc. class. ital. 1821), e alla Fiera e alla Tancia di M. A. Buonarroti (Firenze, Tartini e Franchi, 1726), V. la Tavola III.

Sassetti Filippo. Spoglio di voci e modi di dire che si trovano per entro alle Lettere del Sassetti compilato dal valente sig. Ettore Marcucci. Sta a carte 427 delle dette Lettere; Firenze, Felice Le Monnier, 1855.

Somis Giambattista. Giunte torinesi al Vocab. della Crusca. Torino, presso G. Pomba e Comp. 1843.

Id. Scelta di voci e modi di dire forensi tratti da buoni autori italiani. Sta in fine di dette Giunte.

Spadafora Placido. Prosodia italiana. Venezia, 1795, presso gli eredi Baglioni. (La prima ediz. è del 1682.)

Spiegazione di alcune voci e locuzioni tratte dalla lingua parlata, ed usate da Giuseppe Giusti nei suoi versi. Sta a carte 565 de' Versi editi ed inediti di Giuseppe Giusti. Firenze, Felice Le Monnier, 1852.

Spogli diversi d' autori classici, fatti da' loro editori. Questi li noto a' luoghi dove mi cade d' usarne, come di quelli dell' Archivio storico italiano, e d' altri molti.

Stratico Simone. Vocabolario di Marina, ec. Milano, 1813, dalla stamperia reale.

Subasiano. Trattatello della differenze della lingua italiana. – Id. de' barbarismi. Stanno nella Raccolta degli autori del ben parlare per secolari e religiosi. Venezia, nella Salicata, 1643.

Targioni Tozzetti Ottaviano. Dizionario botanico italiano. Firenze, 1809, presso Gugl. Piatti.

Tassoni Alessandro. La Tenda rossa. In Francfort, 1613. – Considerazioni sopra il Petrarca. Modena, 1711 per Bartol. Soliani. V. *Ottonelli*.

Tommaseo Niccolò. Nuovo Dizionario dei sinonimi della lingua italiana. Terza ediz. milanese accresciuta e riordinata dall'autore. Milano, per Giuseppe Reina, 1853.

Id. Nuova Proposta di correzioni e di giunte al Dizionario italiano. Venezia, co' tipi del Gondoliere, 1841.

Ubaldini Federigo. Tavola delle voci e maniere di parlare nsate dal Barberino. Sta in fine a' *Documenti d' Amore* dello stesso (Roma, pel Mascardi, 1640) e al *Reggimento de' costumi delle donne* (Roma, pel De Romanis, 1815) accresciuta da Guglielmo Manzi.

Varchi Benedetto. L' Ercolano, con la correzione di Lod. Castelvetro, e la Varchina di Jeronimo Muzio, ec. Ediz. riveduta e illustrata da Pietro Dal Rio. In Firenze, per l' Agenzia libraria, 1846

Veneroni Giovanni. Dizionario francese ed italiano. In Venezia, 1737, presso Giam. Lazzaroni. (V. la mia Prefaz. a carte XV.)

Venuti Filippo. Nuovo Spicilegio volgare et latino. In Venezia, per Gio. Andrea Valvassori, detto Guadagnino, 1565: ed accresciuto, a Cologni appresso Pietro et Jacopo Choveto, 1614.

Nota. Questo antico vocabolarista, di nazione toscano, è ricordato e lodato anche dal Manni nella sesta Lezione.

Villani Niccola. Considerazioni di Messer Fagiano sopra la seconda parte dell' Occhiale del cav. Stigliano contro allo Adone del Cav. Marino e sopra la seconda difesa di Girolamo Aleandro. In Venezia 1631, appresso Gio. Pietro Pinelli.

Nota. Libro, salvo poche cose strane, ricco di belle e dotte osservazioni filologiche e letterarie.

Vocabolario della lingua italiana già compilato dagli Accademici della Crusca ed ora novamente corretto ed accresciuto dall' ab. Giuseppe Manuzzi. In Firenze, appresso David Passigli e Soej, 1833–1840.

Nota. Per lo più mi sono valuto di questa ediz., citando la Crusca, ma distinguendo sempre i temi aggiunti dal Manuzzi, ed esaminando spesso l'altre edizioni legittime della Crusca medesima, dove ho creduto necessario, e similmente l' ediz. di Verona del p. Cesari (1806), e quella dell'ab. Zanotti (1836) fino alla voce INCENSARE.

Vocabolario degli Accademici della Crusca. Quinta impressione. Firenze, nelle stanze dell' Accademia, 1843. (Fino alla voce AFFITTO).

Vocabolario universale della lingua italiana, edizione eseguita su quella del Tramater di Napoli, con giunte e correzioni. Mantova, presso gli editori fratelli Negretti, 1845–1856.

Nota. Cito questa ediz., perchè contiene le giunte del Robiola, ma non senz' aver sott' occhio la prima, molto più corretta (alla quale anch' io giovinetto portai la mia pietra); poichè del resto mi soscrivo al giudizio che ne dà l'egregio sig. Rocco nella prefaz. al suo dianzi citato Supplemento.

Zanotti ab. Paolo. V. più sopra la *Nota* alla Crusca del Manuzzi.

Zito Mario. La Bilancia critica. In Napoli, per li eredi di Cavallo, 1685.

NB La Tavola III degli scrittori citati per gli esempj *è in fine dell'opera*

DIZIONARIO

DI

PRETESI FRANCESISMI

E PRETESE VOCI E FRASI ERRATE.

A, BE, CE, A, BI, CI. « ORA *in Italia corrono due diverse maniere di pronunziare le consonanti; l'una toscana, come* bi, ci, di, pi; *l'altra del resto d'Italia che fa* be, ce, de, pe; *ma quei che pronunziano in questa seconda maniera non si accorgono eglino che van ritti ritti sulle pedate de' Francesi?* » Valeriani, in LETTERE.

Sul dar che fo il primo passo per entrare nel ginepràjo e cominciare a dir A, m'è pena di coltello l'aver a pensare che forse talun dica essere gl' Italiani nell'opera della filologia ancora all' a b c! Ma, se mi cade di far memoria d'una quistione già disputata, non voglio per questo rinnovarla, nè punto inframettermi sì del miglior modo di proferire o vocalizzare, come di scrivere congiuntamente con lettere doppie o scempie questa voce del nostro alfabeto. Io, uomo di picciola anzi menomissima letteratura, non m'arrogo nome nè qualità di giudice o di maestro nel fatto della lingua, della pronunzia, della lessigrafia; e dove per avventura debbo entrarvi di mezzo, io, per dirla con eleganza vecchia, *geram tibi morem, et ea, quæ vis, ut potero, explicabo; nec tamen quasi Pythius Apollo, certa ut sint et fixa quæ dixero; sed ut homunculus unus e multis, probabilia conjecturâ sequens.* (Cic. Tusc. l. 1, cap. 8.) Fo piuttosto la storia, o, se meglio piace, la cronaca (forse scandalosa) di voci e forme di dire da tali con poca discrezione riprese, e da tali altri con buona ragione usate o difese. Laonde reputo dovere del mio preso istituto l'ammonir qui subito, come fo, la studiosa gioventù di dare una lestissima letturina a corsa d'occhio e ad animo scarico a' dotti e ponderati temi del Gherardini, A, B, C, ABECÈ, ABECEDARIO, nelle sue *Voci e Maniere di dire*: dov' eglino troveranno valevoli ragioni per inferirne che, quantunque la Crusca registri solamente ABBICCÌ, conforme l'uso comune della pronunzia fiorentina, n'è tuttavolta irrepugnabile per antiche e moderne autorità la prova che non tutte le genti toscane proferirono nè proferiscono l'a b c come le fiorentine; e che, proferendolo altramente l'Italia, ella non franceseggia, ma latineggia. Stiamo a vedere che per articolare la Francia a be ce alla latina, l'Italia si dovrà fiorentineggiando snaturare per non infranciosarsi! Perciò mi sembra più considerato e riguardoso quell' esimio filologo notando che « A b c si pronunzia e si scrive *abici* da taluni e *abecè* da altri, » che quelli, i quali dànno dell' infrancesato pel capo a chi segue e tiene ancora in pregio l'antica e comune co' popoli toscani pronunzia della nazione. Anche l'illustre mio consuddito prof. Marcantonio Parenti, uno de' principali filologi, e forse l'avversario più fiero delle cose francesi in materia di lingua, ricordando nella IX delle sue *Esercitazioni filologiche* l'*abbì* del Dittamondo (di che vedi gli *Studj filologici* del Nardo, p. 113), disse, senza tassarlo di francese, correr qui l'uso di latinizzare e fiorentinizzarne parimente la pronunzia; benchè la fiorentina gli sembri la più generalmente ricevuta. Ma, non potendo, attesa la brevità che mi sono prefisso, recar qui per disteso le ragioni de' nobili

disputatori sopra questo suggetto, riferirò solo tre brevi passi del Redi, del Dati, del Salvini: dalle cui testimonianze, come d' uomini insigni e toscani, fortissime lo studioso trarrà che non è d' ORA ma la povertà di più secoli che per tutto Italia e dentro la stessa Toscana si proferisce tanto *a bi ci* quanto *a be ce* senza spiraglio d'imitazione francese. Ma-, no a provarlo.

Francesco Redi nel suo Vocab. aretino inedito così scrive: « ABBECCÈ, ovvero A BE CE. Lat. *Literæ elementariæ*, *Abecedarium*. Quel che i Fiorentini dicono *abbiccì*, ovvero *a bi ci*, gli Aretini lo dicono *abbeccè*, e vale lo stesso che *alfabeto*. L'antica pronunzia de' Latini era più simile a quella degli Aretini; imperocchè i Latini l'*alfabeto* lo dicevano *abecedarium;* e *abecedarius* era da essi chiamato Colui che impara l'abbeccè; e ne sono esempli nelle opere di S. Agostino e di S. Girolamo, che furono seguitati dagli scrittori de' secoli più bassi..... Da S. Agostino sono chiamati *Psalmi abecedarii* que' salmi, de' quali ciascun verso comincia dalle prime lettere dell' abbeccè. Io credo per tutto ciò che gli antichi Toscani e Fiorentini dicessero *abbeccè* e non *abbiccì;* e lo raccolgo da una predica di Fra Giordano da Rivalto del mio antico testo a penna, nel quale leggo: *Come se fosse un fanciullo che appena avesse cominciato a leggere l' abbeccè*. La stessa pronunzia fu usata da messer Francesco da Barberino nel libro de' *Documenti d'amore* sotto INDUSTRIA, num. 19. Gli antichi Provenzali avevano la stessa pronunzia. I Franzesi moderni e gli Spagnuoli ancora proferiscono *abbeccè* (¹). »

Carlo Dati nelle *Origini della lingua italiana* del Menagio, sotto A, notò: « Nasce però dubbio, se si debba dire *abbiccì* o vero *abbeccè:* perchè veramente i Latini dovettero dire nel secondo modo, da esse lettere formando *abecedarium* per Alfabeto..... In questa maniera si nominano anch' oggi in gran parte d' Italia. »

Antonmaria Salvini poi nelle Annotaz. alla Perfetta Poesia del Muratori, vol. III, p. 289 e 290, espresse più notevoli parole: « *Ci:* così chiamano questa lettera i Fiorentini; gli altri Toscani, come gli Aretini e TUTTI gl' Italiani, dicono alla latina (*non alla francese*) *ce*. Laonde, dove i Latini *abecedarium*, i TOSCANI e gl'Italiani *abbeccè*, i Fiorentini SOLI dicono *abbiccì*, quasi da' primi elementi mostrando siccome la pronunzia particolarissima, così particolarissima la lingua. »

Dalle quali cose si conchiude essere buona e vecchia consuetudine proferire o a bi ci alla fiorentina o a be ce all'italiana; e molto ingannarsi coloro (gli è ormai troppo gran seccaggine il sentirli) che questa reputano maniera francese. Ascanio Persio, eruditissimo cinquecentista, a carte 20 del suo notevol discorso intorno alla lingua ital., disse: Delle quali *(parole)* produrrò ora quelle poche, che senza troppo cercar le mi verranno nella penna per ordine d'Abecè, parte da altri, e parte da me solo, che io sappia, notate. – Lo stesso p. Sebastiano Pauli di Villa Basilica in quel di Lucca ne' suoi *Modi di dire toscani* pone alla distesa questi: *Non sa l' abbiabbe* (²), *Non sa l' abbecè*. Ma il bello è (to', s' io sto fresco! ho dato in un francesismo: Vedi BELLO) che l' esempio di Gio. Villani recato dal predicitore, di nazion fiorentino, nel suo Vocab. sotto ABBECÈ nella forma sillabata e ortografizzata di *abbiccì*, e sotto ABECÈ nella figurata di *a b c*, là vocalizzato non fa gran prova, stantechè codici, edizioni antiche, e l'odierna Crusca nol vocalizzano, ma caratterizzano senza più; e qua semplicemente figurato non può fare per lo vivo Iddio nessuna testimonianza dell' antica proferenza (fosse pur d'a bi ci), nè può darsi a credere a corpo nato che l'autore lo scrivesse nello stesso luogo in tuttedue le maniere! (³) Via, *pronunzino dunque i Fiorentini* (per valermi un tratto dell' insigne filologo milanese più sopra mentovato) *come loro aggrada le lettere dell' alfabeto; ma non si dieno per questo ad intendere che mal proferiscanle que' tali che s' attengono alla maniera ereditata dalla veneranda antichità.*

([1]) *Alle parole del Redi aggiugne questa il Manni nella seconda Lezione*: « E di vero che l'uso di Arezzo, patria del Redi, stato sia sempre di pronunziare *be*, *ce*, *de*, io non son lontano a crederlo; ed una riprova se ne avrebbe, se non fosse troppo antica, I, in quel che il famoso Guido Aretino monaco inventò; cioè e il nome delle note musicali, e, come alcuni credono, di quei tuoni, che le lettere prime dell'alfabeto esprimono, quali sono *A la mi re*, *Be fa be mi*, *Ce sol fa ut*, *De la sol re*. » — *Anche il p. Felice Felici nel suo Diz.* Onomasticum Romanum, *libro dimenticato, ma ricco di buone voci toscane, delle quali egl' indica i luoghi onde son proprie, fin dal principio del secolo XVII avea registrato* A BE CE *o vero* A BI CI, CHI INSEGNA l'A BE CE, ABECEDARIO, *add.*, *Quegli che impara l' a b c. Talchè non è vero che l'addiettivo* abecedarlo, *nel senso di Fanciullino che comincia a imparare i primi elementi, sia voce non osservata da nessuno, come par credere l'* Etruria, *an.* 2, *p.* 340 (*la stampa ha per errore* 330).

([2]) Abbiabbe. *Voce esprimente il suono che risulta dal proferire compitando la sillaba* Ab; *e si usa familiarmente per lo Principio del compitare.* Alleg. Lett. Ser Poi, 3. Il quale (Ser Poi) a me insegnò l'abbiabbe col tocco. *Così l'odierna Crusca. E il Monosini* (Flor. ital. ling. p. 258) *dice*, In omnium bonarum artium imperitum, ac supra modum indoctum, hoc iactare solemus: *E' non sa un' acca: Non sa l' abbiabbe: Non sa l'Avemaria: Non sa dir pappa.* μήτε νειν, μήτε γράμματα. i. Neque natare, neque literas novit. » *Il Sig. Antonenrico Mortara di Casalmaggiore, che nel* 1850 *fece quivi ristampar le lettere dell' Allegri ridotte a miglior lezione e illustrate con note, corregge non so con quali ragioni nè con quali ajuti di codici l'*abbiabbe *del fiorentino scrittore nell' ignoto* abbiebè, *e ci fa sopra gran chiasso. Ma l' ediz. principe del Benacci, Bologna* 1613, *e quella del Gamba, Venezia* 1831 (*benchè senza data*) *leggono* abbiabbe *a lettere d'aguglia. Sicchè parmi che tali, non sol per questo ma per ben cento riscontri*, cercando (*le sono parole dell'Allegri*) di entrare in riputazione di letteruti della prima classe, ai matricolino per una solenne mana di babbuassi. *Verbigrazia, dice l'Allegri:* Noi altri Pedanti abbiam per peggio il dare in una sassaiuola allo svoltar d'un canto, per paura ch' ei non sia rotto il capo a qualch'un de' nostri bamberottoli, che se noi toccassimo un cavallo a brache calate dagli scolari: *or bene, l'annotatore postilla:* Dare in una sassaiuola — *scapucciare* (sic) *in un piccol sasso* — *! Corpo del mondo, fece proprio il poveretto un grande scappuccio, diede un inciampone maledetto:* sassaiuola, *come i paperi sanno, vale* battaglia di sassi, *e l'Allegri un verso prima avea detto:* Mal per Firenze quando i ragazzi non faranno a' sassi. *Ma non è finita la storia d'* abbiabbe. *L' Alberti registrò questa voce coll' accento su l'* e; *e il prefato signor Valeriani urla:* Può darsi mai che alcun buono scrittore facesse tesoro di questa empietà? *E pare che non la passi nè coll' accento nè senza, soggiugnendo:* Fuggi questa voce per ogni conto orrenda, e sostituiscile invece *Abbiccì. Toscani miei, siete fritti. E voi, valoroso Fanfani, riputato dal signor Valeriani* una torre (V. la Concl. del suo Vocab.), *siete storrato, perchè l' avete registrata senza marchio nel vostro* Vocabolario della lingua italiana! *Dove, come voi dite, non* è niuna voce che non sia di approvato scrittore o di uso comune tra i ben parlanti in Toscana.... per modo che i giovani possono a chiusi occhi valersene. *S' io fossi giovane, li chiuderei subito; ma siccome (mi pesa più il dirlo che l' essere) sono attempatello, così perdonatemi, di grazia, se talvolta li aprirò. — Di cortesia, come pronunziate voi altri questo verso del Firenzuola? Op., v.* 2, *p.* 403: All' A, B, AB della lingua etrusca. *S' io lo pronunzio* All'a, bi, abbe della lingua etrusca, *l'orecchio mio, come credo il vostro, se ne contenta benissimo; ma se dico* All' a, bi, abbi della lingua etrusca, *non mi suona per verso. Ho capito: pronunzieremo l'* abbiebè *del sig. Mortara!*

([3]) *Nel Supplemento al Vocabolario univ. di Napoli trovo alla voce* PRETAJUOLO *questa osservazione dell' egregio filologo signor Emmanuele Rocco compilatore*: — «Come aggiunto di *Fungo*, che pur si dice *pratajuolo*, non ha esempio. Uno delle Rime del Lasca è arrecato dal signor Gaetano Valeriani alla voce FUNGO, dove si legge: « Lasca, Rime 2, 9. S'egli è di nero, Tu hai per vivande, Funghi porcini, vesce e pretajuoli. » Ma alla voce PRATAJUOLO lo stesso signor Valeriani adduce questo medesimo esempio a questo modo: « S'egli è di nero, tu hai per vivande, Funghi porcini, vesce e pratajuoli. » Veggasi qual sia la vera lezione, per non accreacere il numero de' servi di due padroni; ma ad ogni modo è da leggere *di nero*. » — *La vera lezione del vocabolo disputato, da me pur riscontrata sul testo, è la data dal Manuzzi sotto* PRATAJUOLO e PRETAJUOLO, *cioè* pretajuoli, *come usa il popolo toscano; ma la scrittura e virgoleggiatura del testo citato è questa:* S'egli è di nero, tu hai per vivande,

Funghi, porcini, vesce e pretajuoli,
Che qui si portan da tutte le bande.
Dov'era forse più facile trasportar sopra di l' accento della particella **sì**, *che far valere l' esempio per tuttedue le voci! Vedi più innanzi* AGGIUSTARE *e* CALESSE: *vedrai una città diventare una carrozza!*

O difesa di Dio, perchè pur giaci!

Abbandonare. « Abbandonare, abbandonarsi, *per* cedere, confidare, commettere, dare, fidarsi, *non usare: p. es. – Io abbandono a voi la mia famiglia – Mi abbandono alla vostra fede.* »

Andate col calzar del piombo, dando pure nelle scartate. Posto ogni cosa ad esame, ne pare che Basilio Puoti onde viene, come sempre nel corso dell' a b c d e, l' imbeccata, non pigli 'l panno pel verso, come pare che ben lo pigli la nuova Crusca nella definizione del § XXIX di ABBANDONARE; la quale è questa: *Abbandonare ad uno alcuna cosa, vale Rimetterla nelle mani, nell'arbitrio di uno; talora Dargliela in preda, Lasciargliela in balia, e talora anche semplicemente Cederla; e si usa così nel proprio, come nel senso figurato.* – Ma lasciando star questo, che non dovea però pretermettersi da' pulimanti della lingua, se quel rispettabil uomo (salvo in filología) non voleva che qui *abbandonare* inferisse *lasciare* semplicemente, com' è ovvio e da supreme autorità consentito l' intenderlo, e' dovea pure considerare che molte voci e maniere ricevono per via di traslati giudiziosi e d' ardimenti espressivi qualche diverso da quel che suonano ma chiaro e netto valore dal tutto insieme delle proposizioni o delle clausole. Di natura che lo scrivere o il dire *V'abbandono la mia famiglia*, che è la cosa più caramente diletta e sacrosanta del mondo, torna lo stesso che il dire e lo scrivere *cedo, commetto abbandonatamente*, cioè *senza ritegno, senza riserva, interamente, la mia famiglia a voi:* nè stimo che ad anima nata possa cadere in mente altra interpretazione che questa; non mai quella di dargliela in preda o lasciargliela in balía con animo d' assoluto abbandono o di mercatante di schiavi. Similmente diciamo, e ne fe' nota e conserva l'Alberti, *Abbandonare un affare in mano d' alcuno, Rimettersi in lui, lasciargliene tutta la cura.* Sicchè, quando la dizione o la forma del discorso non è straniera, nè confusa, nè ribelle alla natura della propria lingua, nè fuori dell' uso de' ben parlanti, ancorchè la non sia, spiccata e lampante, nel soppidiano della favella, s' io debbo dire interamente il mio senno, mi pare che non debba aver tanti cani alla coda in un subito e tante pertiche. Ogni cosa ogni cosa non possono aver detto i Classici nè raccolto i lessicógrafi; ma tutte le lingue vive ne concedono modesta libertà agli assennati e riguardosi ingegni.

Abbandonarsi poi, per *fidarsi*, passandomi che n' aveva ragionato il Tommaseo per *Cedere al volere altrui, Porre in altri intiera fiducia*, il Vocab. di Napoli per *Confidarsi interamente*, il Gherardini per *Affidarsi* o *Commettersi in tutto e per tutto, senza riserva*, insomma *abbandonatamente*, allegando un es. del Boccaccio, vanamente impugnato dal Puoti, e finalmente l' odierna Crusca per *Affidarsi del tutto, senza riserva;* io debbo fare le meraviglie come la svisceratàggine de' nostri Quintilianelli verso la lingua dimenticasse che questo modo fu pur menato buono dal Parenti, ch' essi spogliano, nella prima delle sue *Esercitazioni filologiche* sotto la voce ABBANDONO. La qual voce, come saviamente nota quel mio ragguardevol consuddito, contiene talvolta, massime nel senso religioso, l' idea d' una cotale intera rimessione o fiducia; di che pur s' avvalora notabilmente anche la difesa del sopra ripreso significato del verbo *abbandonare.* La cui più credibile origine può chi desidera ragionando andare al fondo veder nelle *Voci e Maniere* del Gherardini, vol. II, p. 745, col. 2; dov' è con acutezza d' ingegno rivelata.

Abbassare. *Abbassare le armi.* Vedi **Arma**, § 2.

ABBASTANZA, ASSAI, TROPPO ... PER O PERCHÈ ... « Abbastanza, troppo, assai. *Ecco una frase assai comune, ma ben anche assai contraria all' indole di nostra lingua: – Voi siete abbastanza, o troppo; o assai generoso per non perdonarmi. – E' convien dare un altro giro alla frase:* La vostra generosità mi fa certo del perdono. » Oh!

E' convien anche aver letto molti scrittori, considerate l'opere de' filologi, e andar sempre avvisato nel condannare; attese specialmente l'auree parole del Borghini è del Pallavicino allegate nella prefazione, e quelle che ne accampa il Gherardini sotto questi medesimi temi nella tavola de' pretesi gallicismi. In genere di lingua chi ne scrive per ammaestrar gli altri nè conosce i trattati de' valentuomini circa la stessa materia è da dire ch' e' dorme serratamente, o che i paperi menano a ber l'oche. Si levò dunque per queste forme di dire fin dal 1838 nelle sue *Voci e Maniere* il Gherardini, e più diffusamente nel 1847 nella sua stupenda *Appendice alle grammatiche italiane*, dove le difende oltre a bastanza. Che vi posso o debbo aggiugner io, salvo pregare a braccia quadre lo studioso a leggerne le dotte carte? Tuttavia morirei se non ne déssi qui una manatella d'esempj, nè scaltrissi qual altro più breve e natural giro alla frase e' si convenga dare, chi per la varietà, com' è degno, voglia farlo. Ma prima vo' notare che l'addurre e segnare i temi in càpite senza chiarezza e non compiti è bruttissimo vizio, nocevole agli studiosi; che debbono comprender di botto e alla chiara le intere locuzioni: similmente l'abuso di ripeterle altrove, come queste in *Per*, *Troppo*, *Onore*, ec., è uno sciuplo di carta, di tempo, d' inchiostro. Dee bastare la semplice nota d' una chiamata. Ma di queste vituperose indiscrezioni ne sono scorse tante ne' libri che mi sono a mano, ch'egli è uno sdegno a vederle. Veniamo a' ferri.

« Noi siamo suoi compagni (*di Dio*) e suoi membri, e l'animo nostro è *assai* grande *per* comprenderlo, e a lui perviene se i vizj nol rattengono. Senec. Pist., p. 277, lin. 2 dal fine. (Nè già disse, come i linguaj vorrebbero ch' egli avesse detto, *l' animo nostro è* tanto *grande*, che *lo comprende*, ec. Ed è noto che l'allegato volgarizzamento pertiene al miglior secolo.) Pompeo dall' altra parte, ch' *assai* avea di gente *per* combattere con tutto il mondo. Id., p. 344, lin. 2 dal fine. (In vece di – *avea* tanta *gente*, che *potea combattere con tutto il mondo* –.) Ciascuno ha *assai* forza *per* nuocere. Id., p. 346. (Test. lat. « *Nulli non ad nocendum satis virium est.* ») Un poco è già ritratto il dì, ma ancora ha egli *assai* spazio *per* far bene. Id., p. 408. (Test. lat. « *Detrimentum jam dies sensit; resiluit aliquantulum; ita tamen, ut liberale adhuc spatium sit.* » Il quale *ita... ut* corrisponde al *tanto... che* voluto da' linguaj, ed a cui nondimeno il classico trecentista sostituì la forma da' linguaj condannata – *assai... per* –.) Prima che mi fosse *abbastanza* aperto l' udito *per* sentir la disciplina del Signore. Car., Op. 7, 75. (Anche poteva il Caro qui dire – *Prima che* tanto *mi fosse aperto l' udito*, che *io sentissi la disciplina del Signore* –; pur così non disse, e fece bene; e a' modi che usa il Caro io non saprei chi dovesse non istare contento.) (I linguaj non vi stanno, mio carissimo Gherardini, i linguaj: vedi, solo per ora, ASSESTO e BANCARIO, e tienli i fianchi!) – Io desidero che 'l tuo amico sia informato e addottrinato come desideri tu; ma egli è *troppo* duro *per* apprendere. Senec. Pist., p. 360. La gente che è teco è *troppa*, *perchè* io dia loro Madian nelle mani. Diod. Bibl. Giud. c. 7, v. 2. Del resto era *troppo* fine ed accorto Alessandro *per* avere a credere da senno questa menzogna. Salvin. Dis. ac. 1, 133, ediz. napol. »

« In vece di *Troppo*, ... *perchè*, si dice anche *Troppo*, ... *acciocchè*; dove *acciocchè* tanto vale, sottosopra, quanto il *perchè* nell' altra maniera. – Noi siamo proceduti *troppo* innanzi, *acciocchè* S. M. non sia per avventura informata da altri che Nostro Signore si sia mutato d' opinione. Casa, Lett. Caraf., 28. »

« A cui non piacessero le forme

Troppo... per, Troppo... perchè o *acciocchè*, gli è pronta quest'altra: *Troppo... da.* – È locuzione *troppo* bella *da* lasciarla perdere. Deput. Decam, 2, 468, ediz. mil. Class. ital. Anzi vi dico che, se bene vi avessi pensato (parendomi *troppo* bel tratto *da* lasciarlo andare), io l'arei scritto a ogni modo. Caro, Lett. 1, 99. »

« Finalmente, in luogo delle suddette forme, anche può dirsi *Troppo... a.* – Io mi sono vissuto forse con *troppa* lealtà *a* volere vivere riccamente come quelli che raccontate. Sacchet., nov. 228. Rispondendo egli che conosceva bene d'avere errato, ma che *troppo* era tardi *a* tornare a penitenza, disse il cherico che la penitenza non era mai tardi. Passav., Specch. penit. 115, ediz. Crus. »

E finalmente anch'io porrò fine, notando che nella prima lettera del Botta al Robiola (*Venezia, 1844*) erano già contra i tirannelli della lingua queste parole: « *Abbastanza, abbastanza ricco, abbastanza grande, perchè* – buoni tutti. » Resta solo ch'io preghi l'altrui benevolenza d'avermi a scusa se, per valermi del comun detto, ho fatto troppo lungo il becco all'oca; e di scongiurare da capo gli studiosi a leggere la sopramentovata *Appendice*, dalla pag. 371 alla 375, e ad abbellirsene.

Abbate « *Per* Abate, *non è più usato, sebbene più s'accosti all'*Abbas *delle lingue orientali, dalle quali ci è venuto.* » Bolza.

Che ne dirà Gio. Gherardini che tanto fece per restituire il mal tolto *b* agli Abati e farli più reverendi? Ma non è vero che non sia più usato *Abbate*, benchè più comunemente si scriva *Abate*. L'una e l'altra voce reca l'odierna Crusca, buoni esempj ci sono, la ragione lo consente, l'uso degli eruditi l'approva: a che dunque queste frivolissime osservazioni? È quanto alle paffute signore *Abbadesse* o *Abbatesse* come debbono comportarsi gli scriventi? Anch'esse vanno in volta ora con uno ora con due *b* a braccetto pel monastero e fuori. E la Crusca e il Papa l'acconsentono, e chiudono, come suol dirsi, un occhio. Eh via, poichè in lingua la pretendete e il panno è scarso, state su l'intese meglio, e lasciate in pace gli *Abbati* e le *Abbatesse*, acciocchè non vi dessero per avventura ricordi e tientammenti disgustosi. A toccarli ne' *bb*..., Dio ne salvi! Vedi Abituarsi.

Abbattere, Abbattersi, Abbattimento. « *Abbattimento, Abbattersi, per* costernazione, fiaccamento d'animo, dolore, avvilirsi, perdersi d'animo, *non è buona voce* (le son due, Vincislao, non una) *: nemmeno userai* abbattere *in signif. attivo: p. es. – Quella notizia lo ha abbattuto – in luogo di* sgomentato, scoraggiato. »

Ammanna, ch'io lego. *Abbattere, verb. att.*, per *indebolire, opprimere, avvilire, infiacchire* registrò la vecchia e la nuova Crusca; *Abbattersi, rifl. att.*, per *isgomentarsi, smarrirsi, costernarsi, detto dell'animo*, notò nel § VII la nuova, insieme con *Abbattimento*, § III, *per metaf. riferito all'animo*, e significante *sbigottimento, sgomento, costernazione*; e nel § IV: *quell'Aspetto o modo d'essere della faccia, o anche della persona, dal quale s'argomenta l'abbattimento del corpo o dello spirito.* Ma la bellezza è che gli altri Vocabolaristi fino al Fanfani dànno giustamente per prima questa definizione di *Abbattimento: – L'azione, o l'effetto di abbattere. In questo signif. s'usa per lo più* al figur. *ad esprimere Rovina, Depressione, Avvilimento, e Costernazione.* – Tralascio quanto, per non imprunare il passo agli studiosi, ne potevano e dovevano dare il Gherardini e la Crusca, l'una in *Abbattimento* ed ambo in *Abbattuto* nel senso metaforico di *depressione, avvilito, prostrato*; ed aggiungo pochi esempj agli allegati dalla Crusca medesima sotto le voci qui riprese alla straboccata. – La cui anima piangente, Abbattuta e dolente, Trapassò il gladio. Sacchet. Op. div. (È quel dello *Stabat Mater: Contristatam et dolentem.* Esempio addotto nel Supplemento del Vocab. di Napoli dal valoroso e benemerito filologo si-

gnor Emmanuele Roceo.) Anima mia, perchè t'abbatti e ti commovi in me?... O Dio mio, l'anima mia s'abbatte in me. Diod. Bib. salm. 42, vv. 5, 6. (Test. lat. « *Quare tristis es, anima mea? Et quare conturbas me?... Ad me ipsum anima mea conturbata est.* ») Il cordoglio nel cuor dell'uomo l'abbatte; ma la buona parola lo rallegra. Id., Prov. c. 12. v. 25. (Test. lat. « *Mœror in corde viri humiliabit illum: et sermone bono lætificabitur.* ») Allora cadde: ma tanto non abbattuto nell'animo, non ismarrito, nè dimentico di se stesso, e degli ultimi suoi doveri, che, *ec.* Bartol., Op. post., l. 4, cap. 6. Contuttociò, siccome l'abbattimento della paura, quando tarda a succeder l'effetto, è poco durevole, ripreso cuore, munì di buoni presidj le piazze. Pallavic. Vit. Aless. VII, l. 3, c. 7. Ma non però la virtù lor s'abbatte. Forteg. Ricciard. c. 19, st. 100. Ma... tornata a mancare affatto la novità, e risorto e riconfermato il tedio e la disistima della vita, si ridussero gli uomini in tale abbattimento, che nacque allora, *ec.* Leop. Op. v. 1, p. 151.

Abbattuta, sust. f. « Abbattuta d'alberi *non sarà ben detto per* tagliata d'alberi; *quantunque sia voce usata dal Botta.* »

Il quale più volte se n'abbellì nelle storie come di buona ed usabil parola, propria della milizia. Forse l'apprese da qualche scrittore di cose militari antico, o da qualche poeta; dacchè trovo che l'usa anche nel suo poema. A me va per la mente il Trissino nell'*Italia liberata*, ma non l'affermo, non avendo più l'esemplare aggrottescato da' miei soliti freghi. Comunque, la registrarono e l'approvarono l'Ambrosoli, il Grassi, il Vocab. di Napoli, il Gherardini, e la giovine Crusca nell'accezione di *Riparo tumultuario fatto con alberi gettati a terra, disposti pel lungo co' rami verso il nemico.* Talchè l'esser termine d'arte, l'avere la riconfermazione di tanti solenni filologi insieme col Corpo accademico più riguardevole d'Italia in materia di lingua, e l'originare dirittamente da ramo italico con lo stesso valore di significato, mi pare che debba avere più peso nella bilancia de' giudizi che la condanna di qualche pulimante della lingua. L'Ottonelli nelle Annotazioni sopra il Vocab. della Crusca (le quali corrono sotto il nome del Tassoni) recando l'esempio di Gio. Villani, lib. II, c. 133, *E gran mortalità v'ebbe di cavalli, e abbattuta di cavalieri*, osserva: « Cioè *abbattimento*, prendasi o per istrage, o per lo solo scavalcare e gittare a terra li cavalieri. » Laonde io non so propriamente come si possa tanto aspreggiar questa voce trasportata dall'animato all'inanimato, quando *abbattere* importa pure *gettare a terra*. A me l'abbattuta d'alberi riduce alla memoria quel vento impetuoso di Dante, che

Li rami schianta, abbatte, e porta fuori.

Abbattuto, aggett. Cortine abbattute. Vedi **Cortina**: alzala, e vedrai messer Gio. Boccaccio allo specchio abbigliarsi alla francese, da disgradarne i zerbinotti letteraj d'oggidì!

Abbenchè. « Abbenchè *è voce allungata inutilmente contro ogni buona regola!* » Bolza. « Abbenchè, *per* benchè, *parola che il Pallavicino ed il Facciolati* * *dichiararono non molto buona, e che il Corticelli qualificò per barbara: la Crusca la notò come antica. La usò l'Alfieri in poesia, ma la poesia ha maggiori privilegi della prosa.* » Ugolini.

* Tutti sanno che gli Avvertimenti grammaticali del Facciolati sono dessi quelli del Pallavicino, quà e là raffazzonati!

Dunque la poesia gode privilegio di barbareggiare e spender voci non buone! Finalmente la m'entrò: conosco la causa per cui tanto barbarizzano (o to', barbarizzo anch'io! Vedi barbarizzare) oggidì versificatorelli e poetonzoli da Giromette, non che poeti di buon polso e di buon credito. Mozziam le lunghe. Sfatarono questa povera voce valentuomini de' tempi addietro e de' nostri, e valentuomini de' nostri e de' tempi addietro l'usarono ed approvarono:

talchè la non m' ha veramente l' aria d' una malnata o d' una plebeonaccia. Deh! figliuoli, finiamo una volta questo vergognoso mercato di pedanteria sotto lo specioso titolo di ammaestramento. Vi sgolate, ma non siete obediti, perchè troppo spesso non dite la verità. Il Pallavicino, il Bartoli, l' Amenta, il Corticelli, il Puoti, il Parenti (ond' è tratta la miglior parte del preposto secondo tema), il Fanfani, ed altri, (tutti gli uomini, anche valenti, hanno le loro fisime, i loro odj e i loro amori) guardarono questa voce con un niffolino graziosissimo. La vecchia Crusca con un « Oggi *benchè* » pare aver voluto dire ch' era caduta in abbandono. Ma Fra Guittone, il Boccaccio, il Firenzuola, i Comici sanesi del secolo XVI, scrittori toscani dell' entrata del XVIII, il Lamberti, l' Alfieri, il Botta, il Gherardini, la giovine Crusca, il Paria, il Nannucci, l' usarono ed approvarono senza niffolo di sorta. Sicchè, dovendo dire l' opinion mia con tutto quello che sopra ciò è venuto ancora a me in considerazione, o voglia io o no, mi conviene dar di petto in persone avute in pregio e in conto di molto riguardevoli, alle cui sentenze non posso sempre aderirmi: ma, ben distinguendo l' aquile da' moscerini, m' ingegnerò di rigar più diritto.

Io non consiglio pertanto d' usar questa congiunzione a tutto corso, come parimente ogni voce o maniera spartata dal comune; poichè non ignoro che le singolarità, benchè non debbano condannarsi negli autori grandi, nè anche possono sempre lodevolmente imitarsi da tutti: ma non darò mai del barbaro nè del trasandato agli egregi scrittori, che talvolta, laddove il numero della prosa o del verso ne riuscisse per avventura più ritenuto o gagliardo, l' adoperassero. Il Davanzati e il Salvini, che l' ebbero da Quintiliano, scrissero, quegli: « *Ogni cosa credo che possa entrare in ogni scrittura a suo luogo e tempo; e dubito che per troppa sottilità e lindezza noi oggi non vogliamo perderle l' efficacia*, (1) » e questi: « *Tutte le parole si posson dire in suo luogo, e tempo, e col senno.* (2) » Nè questa (ovvero ne piaccia crederne con Orazio Marrini l' *a* un' aggiunta secondo il vezzo antico (3), come, pognamo esempio, l' *appoichè* del Berni e del Baldovini, l' *affuori* o l' *affuorchè* di Guido Giudice e del Ceffi, l' *addove* del Firenzuola e d' altri, e l' *aggiusto* del Bianco da Siena, ovvero risolverla in *a bene che* con la vecchia Crusca) è punto barbara nè dissimile dalla forma d' altre tutto nostrali ed usitate: ciò sono, verbigrazia, *a fine che*, *a tale che* (quantunque condannata da' manigoldelli della lingua: vedi TALE). Le quali se poi per avventura, altre gettando come dire quella paladina dell' *a* e l' *e* frapposto, altre l' *e* solo, e facendo un aggregato formale di loro parti, s' allindirono alla moda e mostrarono abbreviatamente una vita più svelta in *benchè*, *talchè*, *affinchè*, non ne segue che rivestendo talora gli antichi panni le divengano barbare; anzi mi pare che, dove le si sappiano presentare, facciano comparenza e tengano grado: conforme avviene delle cose che tornano a loro principj o forme naturali. *Multa renascentur, quæ jam cecidere, cadentque Quæ nunc sunt in honore vocabula, si volet usus, Quem penes arbitrium est et jus et norma loquendi* (4).

Onde l' ostinarsi a proscrivere un modo di dire conforme alla natura della lingua e confortato sì dagli esempj e sì dai giudizi d' antichi e moderni scrittori osservabili e solenni non mi pare profittevol opera di buon grammatico, ancorchè ne foss' egli a tutta passata risoluto. Perciocchè, quantunque, pognam caso, questo non fosse tutto lodevole, almanco è permissibile o tolerabile, nostrale ed antico; e corre la stessa sorte di *se bene* o *sebbene* da' vecchi tirannelli ripreso: perchè già visse e tuttora vive, per castigo di Dio, una partita d' uomini congiuratisi a mettere in sospetto e in voce d' essere un' occulta setta di facinorosi e d' infami la metà de' modi e delle parole italiane. Chi ne fosse vago, legga il catalogo delle voci

proscritte di Stefano da Loreggia, come a dire uno degli odierni flebotomi della lingua. Può tener perplesso l'animo degli studiosi l'autorità del Pallavicino e del Bartoli; ma ben più contrastabili opinioni portarono di cose più gravi anco in materia di lingua que' due mirabili nè mai troppo lodati scrittori, mal grado d'alcun moderno filologo sticuzzo e di gusto più che vezzoso, che, perchè vissero nel secento, li guarda con un puh! di compassione, e, parlando il toscano spaccato: dice: E' non tengono. So ben io quel che non tiene! Ma veggano gli studiosi i loro giudizi circa questa voce. Dice il primo: « *Abbenchè* non è così buona voce come *benchè:* » recita l'altro: « *Abbenchè* in vece di *benchè*, e *nè meno* per *nè pure*, non hanno (ch'io mi sappia) esempio in autore antico, e i buoni moderni volentieri se ne guardano. » Non la condannano all'aperta, e il Bartoli s'inganna, come latinamente si dice, di tutto il cielo: sicchè lo studioso si ricordi spesso l'auree parole del Borghini: « Le lingue sono un mare magno, hanno tanta larghezza, hanno tanti privilegi, che le son più l'eccezioni che le regole; e quella voce che colui giurava non si trovare in buono autore, va' poi cercando sottilmente, si ritrova. » Si ricordi l'altre dello stesso Pallavicino, fatto più ritenuto ed accorto: « In questa materia (della lingua), quanto più si va innanzi, più s'allarga la coscienza; trovandosi negli autori molte di quelle maniere che i meno esperti condannano per errore. » Nè qui mi si opponga la sentenza d'un ragguardevol filologo che dice: *Non vuol badarsi all' esempio spicciolato di questo o di quello autore, ma all'uso più generale e continuo di tutti gli scrittori;* perchè, se la buona lingua è il primo fondamento delle buone scritture, e' c'è pure un'altra cosa di principal rilievo da studiare e da conseguire, e questa è l'arte dello scrivere: la quale, per lo più, gli Anfitrioni della lingua non conoscono, perchè è opera di più fino giudizio, e richiede maneggio, squisitezza, fortezza, e varietà di modi e di suoni singolare. Per lo conseguimento delle quali doti l'artefice può e debbe talora spender voci e maniere buone e nostrali, ancorchè d'uso men generale e continuo. Se non che parmi che l'uso di questa non sia poi tanto parco e ristretto quanto si crede, essendo stato vivo in tutti i secoli della favella italiana. Il p. Giamb. Da Ponte, un de' buoni grammatici del secolo andato, nè da confondersi con le tribù de' bojaccioni d'ora e d'allora, notò nelle sue *Regole grammaticali*, vol. 2, p. 261, quest' opinione: *Sebbene io lodi* benchè, *non biasimerei però come barbarismo apertissimo* abbenchè. Così parlano i galantuomini. Nè tacerò le parole del padre Paria, riputato grammatico vivente: *Quanto ad* abbenchè,... *sappi che oltre al Boccaccio l'adoperarono ancora Fra Guittone ed il Firenzuola, come puoi vedere nelle Giunte del Lamberti al Cinonio, nè sarebbe da rimproverare chi l'adoperasse, specialmente per l'armonia, come certamente l'adoperò l'Alfieri.*

Ma perchè voglio che gli studiosi possano considerare alla sicura la malaugurata storiella di questa congiunzione, ne distenderò qui sotto gli esempj allegati dall'odierna Crusca, e n'aggiugnerò talun altro di buone penne antico e moderno, toscano e non. – « Fra Guitt. Rim. Abbenchè strettamente le dispiaccia. Bocc. Ninf. fiesol. 91. Però ch'Amor l'aveva già ferita, Abbenchè le paresse esser tradita. Firenz. Nov. 290. Gli fu forza sopportarsi in pace così gran beffe; abbenchè, secondo che mi disse già un de' lor frati, quel vicario ne fu per avere il malanno. Targ. Prodr. Tosc. 42. Abbenchè possa in qualche maniera appartenere alla Toscana il mar adriatico,... tuttavia *ec.* » Fin qui la Crusca. – Dilettissimo nostro almo signore, A ben (sic) ch'io sia di tanto offizio indegno, Parato al tutto son per vostro amore. Comed. San., Com. *De' Moti di Fortuna*, atto 3, sc. 7. (1569). Da' quali (bacherozzoli) nascono piccoli scarafaggi, ed altri pure in altre piante fra le pellicole della prima scorza, abbenchè que' vizj, quelle macchie, quelle gentili

rosicature sieno credute... formate dalle nebbie, dal melume, e dalla rubiggine. Diac. Cestoni, Lett. al Vallisneri, Dell' origine di molti animalucci ec., p. 2. Da coteste uova ne nascono alcuni bacherozzoli molto belli e bizzarri, i quali, abbenchè ciechi, con maraviglioso modo si vanno pascendo de' sopraccennati animaletti. Id. ib. p. 7. (*NB. Gli scritti di Diacinto Cestoni livornese, degno amico del Redi e del Vallisneri mio terrazzano, sono citati dalla Crusca e dal Gherardini. La lettera ch' io cito sopra un' ediz. di Padova del 1709 è scritta con tale e tanta proprietà, grazia e vaghezza, ch' è un incanto. E oggi come si scrive sopra tali materie!*) Ora come in ogni cosa dee serbarsi quell' ordine di cui la cosa stessa è capace, abbenchè paia che la presente non ne abbisogni, tuttavia ho deliberato di condur il discorso con quel filo stesso, col quale ho favellato nelle *Memorie* sopradette. Gagliardi Paol., Accad. Crusc., Operel. p. XVIII. Le quali (parti), abbenchè impegnate in tanta varietà d' idee, nelle espressioni delle parole, nella costanza degli accompagnamenti armonici,... ciò non ostante sempre conservano una cantilena dolce, facile, e grata agli uditori. Martin. G. B. Contrapp. 2, 103. (*Ès. allegato dalla Crusca in* ACCOMPAGNAMENTO, § VI.) Alfin vendetta Piena, o Tieste, abbenchè tarda, avemmo. Alfieri, Trag. Orest. atto 4, sc. 5, e altrove. Abbenchè nella presente bisogna io creda che noi dobbiamo migliori speranze avere. Botta, Stor. Amer. l. 4, e altrove. Abbenchè sia molto propria questa maniera,... non ostante la giacitura è troppo bassa. Nannucci, Man. Letter. ec. v. I, p. 387, not. 5. – Pietro Dal Rio, nelle note alla grammatica del Corticelli, scrive: *Si vede che non era cosa al tutto rara nel 500, leggendosi pure in Niccolò Franco.* Or via, smettiamo una volta queste taccolate: una voce usata dal Boccaccio, che fu l' occhio diritto della lingua toscana, e dal Firenzuola, che ne fu scrittore purgatissimo, oltre alle ragioni premostrate, non può giustamente tacciarsi d' errata, d' aliena, di barbara.

(¹) *Davanzati, Op., vol. II, p.* 548. *ediz. Le Monnier. All' opinione del Davanzati s' attiene il Giusti; il quale nella prefaz. a' Proverbi, p.* 10, *scrive:* Contro certi modi intesi da tutti, ma non usati dagli scrittori, s' incominciò a gridare basso, triviale, disadorno, e apparve la levigatezza; ma l' evidenza, la proprietà e l' efficacia se n' andarono.

(²) *Salvini, Not. Buom. Tratt.* 7, c. 9.

(³) *Orazio Marrini nelle Note al famoso Lamento di Cecco da Varlungo alla pag.* 31 *osserva:* « APPOICHÈ, *poichè*, nella maniera che si disse *abbenchè* per *benchè* per l' uso d' aggiungere un' *a* alle voci. » *E alla pag.* 47 *scrive più diffusamente, illustrando la voce* arricordare, *così:* « Dell' antica voce *arricordare* per *ricordare*, posson servire gli esempj riportati dal Vocab. Qui solo avverto che è stato frequente uso de' nostri vecchi d' aggiungere un' *a* a molte voci, dicendo *auccidere*, *aschierare*, *aumiliarsi*, ec. Ma non solamente eran soliti d' aggiungere un' *a*, ma raddoppiavano di più (*o to', un errore, un francesismo, un demonio! Vedi* PIÙ) la consonante, colla quale cominciava la voce, e dicevano *arricordare*, *attemperare*, *abbastonare*, *allapidare*, *abbisognoso*, *abbenchè*, *addimorare*, ec. ec. ec., come ognun può vedere nel leggere gli scritti de' nostri ottimi antichi. » — *Così egli. Ma leggi le note parimente eruditissime e ammaestrative di Gio. Bottari alle lettere di Fra Guittone, e dell' ab. Luigi Fiacchi agli Opuscoli inediti di celebri autori toscani: le note di quello sono le* 64 *e* 341, *le di questo sono a carte* 93 *e segg. del secondo volume de' citati Opuscoli. Leggi, e condanna come se fosse un parricida* Abbenchè. *Vedi* ACCALUNNIARE *e* ARRICORDARE *più innanzi, e ridi, e sghignazza.*

(⁴) *Prego i miei maestri di non fare sconcordanze, scrivendo:* Ciò spetta a quelli, QUEM *penes arbitrium est*, etc. *Quand' ero una cavezzuola di scolaro imparai qualcosetta del* qui, quæ, quod, *e se la memoria mi porge bene, mi pure che l' accusativo plurale mascolino faccia* quos. *Noto ciò perchè chi fa le grucce alla lingua italiana, e' non faccia poi scappucci lì sulla soglia della latina. per aver lo spasso de' cani! Vedi* FLAGRANTI (IN), *e l' ultima pagina della prefazione a un Vocab. di parole e modi errati.*

ABBIGLIARE, ABBIGLIARSI. « Abbigliarsi *per* vestirsi soltanto: *es.* – *Abbigliarsi alla parigina – non corre; e nemmeno – Abbigliare una ca-*

sa – per Fornirla di suppellettili, Arredarla. Gli uomini si abbigliano, non le cose (case?), *dice il Tommaséo.* »

Batterò due chiodi a un caldo; benchè nell'ultima ristampa del Dizionario del Tommaséo fatta quest'anno 1855 in Milano nuovamente accresciuta e riordinata dall'autore le soprascritte parole non si leggano. Ma, corpo di Sant'Alto!, se il Tommaséo dice che *gli uomini s'abbigliano*, perchè, divini Oracoli che non adoro, e'non potranno *abbigliarsi alla parigina?* Difendiamo gli abbigliamenti delle case e l'abbigliarsi alle fogge altrui, dacchè « Oggi 'l pregio e l'onor si dona a' panni. » Il Puoti, ond'è tratto questo articolo, non istima già che non si possa abbigliare una casa, e che non se ne possano chiamare abbigliamenti gli addobbi; anzi ne reca gli esempj del Firenzuola e del Buonarroti, scrittori eccellenti toscani, sopra le cui valevoli autorità s'appoggia da qualche secolo la Crusca. La quale in ABBIGLIARE allega dopo il primo questo esempio: Buon. Fier. 3, 4, 9. Compera or case, or terre, La casa abbiglia e fa porte e rimesse Da cocchio. E in ABBIGLIAMENTO reca quest'altro: Firenz. Asin., 127. Nè erano le masserizie e gli abbigliamenti disconvenevoli alla maestà di tanto palagio. – A'quali esempj aggiugni questi tre: Cecchi, Com. ined., vol. 1, p. 503. E questa (stanza) essendo alta e grande, vuole cose apparenti, e che abbino assai abbigliamenti. Baldin., Art. int., 64. Conduce egli al presente sua vita, che può dirsi molto religiosa, più tosto all'eremitica che altrimenti, per entro una camera modestamente abbigliata. Bellin. Buccher. p. 122. È la ragion di questo smarrimento, Che prova ognun che'n questa casa sale, L'è il grandioso stranio abbigliamento, Cui non è altrove simile, nè uguale.

Veniamo alle corte, a mezza lama. Io tengo co'Toscani, nè mi farò mai, se Dio non m'abbandona della sua grazia, a credere che tali scrittori non sapessero la proprietà della lingua e cantassero fuor di coro. L'antica e moderna Crusca e il Gherardini provano oltre a bastanza in ABBIGLIARE, ABBIGLIATO, ABBIGLIAMENTO la vanità delle prefate riprensioni; nè tornerà vano l'addurne le definizioni accademiche e gherardiniane a profitto degli studiosi e a correzione degli sballoni. « ABBIGLIAMENTO. *Addobbo*, *Ornamento della persona e delle case.* » Crusca. — « ABBIGLIARE. *Verb. att.* (*dal lat.* Habitus; *onde il provenz.* Habilhament, *lo spagn.* Habillamiento, *il franc.* Habillement, *sust.*, *e il verbo* Habiller.) *Fornire d'abbigliamento la persona o la casa.* » Gherardini.

L'*abbigliarsi alla parigina* poi non è modo punto riprensibile, ma nettissimo e tutto italiano; nè può cadere in mente a persona che così favelli chi s'affarsa addosso due stracci di calzoni e un giubberello alla semplice, ma chi suole raggentilirsi, allindarsi, e portare il masgalano nella proprietà dell'abbigliarsi, e nel far le mode a tempo e luogo. E in fatti il Puoti, quando dice che *abbigliare* mal si usa per semplicemente *porre o porsi indosso abito o veste*, e n'arreca l'esempio: *Mi sono così abbigliato in fretta, e sono venuto*, egli ha forse ragione; perciocchè mai può uom frettoloso abbigliarsi; quantunque anche in fretta s'abbiglino uomini e donne: Ma in su quell'ora ed in quel parapiglia Ciascuna, come può, s'orna e s'abbiglia. Forteg. Ricciard. 30, 33. Ma dorme poi nella grossa condannando il dire: *Giovanni s'è abbigliato quest'oggi proprio alla parigina*, attesochè è segno che Giovanni oggi è più lindo e ornato del solito: la qual forma di dire anche per modo d'ironia scherzosa, è tutta vivace e correttissima. Chi poi vorrà tener conto degli spropositi degl'idioti e del comun popolo, quegli laverà il matton crudo, che quanto più si lava, più si fa lotoso. Ma poichè siam caduti a parlar d'abiti e d'abbigliamenti, ecco quanto diceva delle mode de' suoi tempi un buon vecchio presso i comici fiorentini: « Gli abiti antichi era una bellezza a vederli. Oggidì sono intorno a frapparli, tagliuzzar-

li, e gettar via la metà della spesa. A mio tempo li giovani in lucco con le calze intere e in farsetto mostravano una vita da signori. » Che giudizioso vecchione! Oggi vedrebbe la giubbetta a coda di rondine!

Abbominio. « *Abbominio, per* colpa grave, *usò il Sacchetti, ma non per* cosa abbominevole, *come dicono alcuni: es. – Questo suo modo di procedere è un grande abbominio.* »

Mi venga il bene, s'io da me a me (canchero agli spropositi! e' mi piovono dalla penna: vedi DA ME A ME) non ho avuto a smascellarmi; considerando che, venuto a sì grande abbominazione delle ladronaje intorno alla lingua, pur mi tocca a difenderne l'abbominio! Primieramente e' non è vero che Franco Sacchetti l'usasse per *Colpa grave*, ma sì per *Taccia, Accagionamento di colpa grave*, secondo l'Alberti e il Manuzzi; e per *Vituperio, Obbrobrio, Infamia*, secondo la giovine Crusca. – Sacch. Franco, Nov. 1. 26. Così si rallegrò il Marchese di questo, come si fosse rallegrato un altro, che dopo grande abbominio dato a una sua sorella, la trovasse poi senza difetto. – Dove, se m'è lecito proferire modestamente un'opinione, mi pare che *abbominio* inferisca piuttosto *Accusa ignominiosa*, conforme nota più sotto la stessa Crusca; e che per avventura possa quivi, § II, meglio spiccare l'addotto esempio. Ma sia questo un via di dire. In secondo luogo, se *abbominio* è lo stesso che *abbominazione*, e se questa si prende per *Cosa abbominevole* o per *Astratto di abbominevole*, come ne mostrano i Vocabolarj e gli esempj quivi allegati, tanto vale il dire: *Il suo modo di procedere è un abbominio, un'abbominazione*, quanto *una cosa abbominevole*. Parimente *infamia* si prende per *cosa* o *proposizione vituperosa*. Fr. Giord., 152. Chi disse che l'acqua era principio, e però l'adoraro; e chi disse che l'aria ec.; e chi un'infamia e chi un'altra. – Così *vitupero* per *azione vituperevole*. Boccac., nov. 79, 47. Per paura che essi questo suo vitupero non palesassero. – Ma se vuoi considerare l'allegata proposizione, vi scorgi a primo una forma ellittica, come in mille altre di simil fatta; cioè *il suo modo di procedere è tale che merita abbominio, d'essere abbominato:* in quella guisa che favellando procediamo per iscorciatoje e traghetti con forme di dire espressive e vivacissime, come ama l'uso quando ha da esser frequente la comodità; chè in tai casi, come ben nota il Borghini, si reputa la brevità.

Abbonare. « *Abbonare non trovasi nel Vocabolario. Abbiamo invece* far buono, dar credito, menare buono, bonificare. *L'Alberti ci avvisa essere termine dell'uso mercantile.* »

Da trecento anni in qua o quell'intorno possiede la nostra lingua il verbo *abbonare* nel significato di *bonificare, accrescere la bontà, migliorare la qualità di che che sia:* possiede *abbonarsi* nell'accezione di *farsi buono*, cioè *addolcirsi, mitigarsi*, detto dello stato dell'atmosfera; ed altresì in quella di *abbonacciarsi*. Di che vedi gli ottimi esempj nell'opere del Gherardini e nella moderna Crusca. E sì l'uno come l'altra recano pure questo §, ch'io conforto d'esempio toscano di circa dugento anni fa, e di scrittore in materia di lingua famigliare pregevolissimo. « *Abbonare*, in T. merc., vale *Riconoscere per buono, legittimo, un conto, una partita*, ec.; *Approvare un conto, una partita*, e simili. (Alberti, Diz. encic.) – Farò ben io diman batter la cassa: Tratti la parte di fiumi e di strade, O d'abbonar qualche partita cassa, E dare il prezzo in mercato alle biade. Nomi, Catorcio d'Anghiari, c. 9, st. 23. »

Ma non dicono ancora i Toscani *Abbonamento* e *Abbuono* nel sopradetto significato? Non sono da loro registrati tuttidue nella Crusca? Ma non raccolse da loro e non registrò fino dal 1841 nella sua Nuova Proposta di correzioni e di giunte il Tommaseo « *Abbuono* sost., per Lo scontar che si fa sopra una cosa in favore di uno de' contrattanti? » O

che? volete insegnare anche agli assennati Toscani antichi e moderni la buona lingua? Vi combatterò sempre a spada tratta, v' infilzerò, vi giravolterò al sole finchè siate arrostiti!

Abbonire. « *Abbonire il vino, per* renderlo buono, migliorarlo, *ha buoni esempj; non così abbonire un terreno, per* bonificarlo. »

Sballa, che non si paga gabella! *Abbonir terreni* è nel primo esempio della Crusca vecchia, e nel secondo § della nuova. Luc. Mart. Rim. burl. 2, 226. Abbonisce, spadula, e dà l' uscita A tutte l'acque. – Che qui non si parla di vino lo vedrebbe Cimabue, che aveva gli occhi foderati di prosciutto di Casentino. Ma che dico io? La Crusca dell' ab. Manuzzi, della quale si valse l'autore del preposto tema, non ha forse a lettere d' aguglia questo § con l'addotto esempio, più coduto ma sempre acefalo? « Abbonire, *dicesi anche dei terreni, e vale Bonificare, Render migliore.* » Chi ha gli occhi di dietro, lasci ch' altri glielo indichi alla pag. 1813 del vol. IV, col. 1. Or, vedi quell'esempio intiero recato, dicesette anni fa, dal Gherardini nelle *Voci e Maniere*, e ripetuto, tre anni sono, nel *Supplimento a' Vocabolarj italiani;* abborracciamenti, cianfruscaglie per li sviscerati cerusichelli della lingua italiana, appetto alle opere dell' Azzocchi, del Lissoni, del Puoti! « Abbonire. In modo assol., per *Rendere fertile un terreno infruttifero per via di bonificazioni.* – Fa (il Duca) fabricar di nuovo abitazioni, Ristaurare le vecchie e dar lor vita, E delli paschi far possessïoni, Abbonisce, spadula, e dà l'uscita A tutte l' acque, e le conduce al mare, Chè la diritta via era smarrita. Luc. Martin. in Rim. burl. 2, 238. » Questo del Soderini accompagni l'altro del Martini anche qui come nella Crusca. – Alla secca (terra), asciutta e magra se le dà gran copia della grassa; e la creta si corregge, e s' abbonisce con molta colombina. Soder. Tratt. Alb., 18.

Or, purgato da false accuse l' *abbonir terreni*, vo' confortare di qualche particolar esempio l'*abbonire* nel senso di *perfezionare* (da *perfezione* nel signif. di *fine, compimento*), lat. *perficere, absolvere,* come aveva l' antica Crusca, *mettere a perfezione, condurre a bene;* ma detto non de' frutti e simili, come nota la moderna, § III; di che, se la memoria e gli occhi mi porgon bene, tutti i Vocab. sono privi. – Attendi adunque a darmi qualche consiglio per abbonire questo mio disegno. Com. ant. tosc. *Il Lanzi*, com. di F. Mercati, att. 1, sc. 1. Tu hai a pensare che, come questi vecchi entrano nelli umori d' esser innamorati, che perdano il cervello in tutto, e se li fa facile ogni cosa, che possa abbonire i loro desiderj. Id. ib. att. 3, sc. 4. Acciò quell' altro non possa abbonire i suoi disegni. Nomi, Catorc. Angh. c. 12, st. 64.

Abbordare,
Abbordo. « Abbordare una persona, *per* accostarsi ad uno per trattare di checchessia; *trovasi nel Vocab., ma senza esempio. Se vuoi andare al sicuro* (di': sul *sicuro*) *lascia questa voce ai Francesi, e siegui il Cesari e il Cecchi che usano* investire, affrontare, *in questo significato. Nemmeno userai* abbordare *per* approdare. *Fuggasi ancora la frase* A primo abbordo *per* improvvisamente: *es.* (tolto dal Puoti) – *Incontrando il suo amico, a primo abbordo gli disse. – Io lo sorpresi a primo abbordo.* »

§ 1. C' è ammattonato, le non s'attaccano: ma più brutto mestiere è gabellar bugie. Ne reca tre esempj la Crusca del Manuzzi (della quale si giovò l' onorevole predicitore) nelle giunte e correzioni del vol. 4°. « Abbordare una persona, figuratam., vale *accostarsele per parlare o trattare con essa di che che sia.* Anche si dice *Andare all' abbordo d' alcuno.* » Così l' esimio Gherardini, che n' allega tre altri esempj nuovi di approvati scrittori toscani; de' quali sei la nuova Crusca ripete ben quattro. Ma per dimostrare che n'è vivo l' uso presso le buone penne, specialmente nello stil famigliare, eccone più d' un pajo. – Chiaro risposemi (l'Oracolo), e volle che colui ch' io nell' uscirmene dal tempio prima rincontrava, subito abbordas-

si. Ternecci, Com. Aristof. IL PLUTO, att. 1, sc. 1. Che bado, ch' io non abbordo il padron con signoría, da patrizio, da amico? Angelio, Plaut. Casin. att. 2, sc. 3; e att. 3, sc. 6. Ma, se il richiaman bettole e bagordi, Quell' unguentario di porta Idumea, Tutto spirante odor, vien che l' abbordi. Montrone, Giov. sat. 8. – Ma sentiamo come ne parlano i galantuomini dotti. Il Tommaseo, al capo XLI della Nuova Proposta inscritto *Delle parole che mostrano lo stato della nazione ove nacquero*, nota: « *Abbordare uno*, Accostarsi a uno per parlargli. Molte delle ITAL. metafore da soggetti marinareschi son tratte; perchè i negozianti (molti de' quali son marinai, e co' marinai conversano o navigano), mescolandosi al popolo, non poco possono sulla lingua di lui. » Così ragiona chi sa. Vedi BORDEGGIARE.

§ 2. ABBORDARE, per *Approdare, Pigliar terra, Fare scala,* s' adoperò da' Toscani nell' aureo cinquecento. – E' vorranno anzi seguitare d' andare a Raugia, Ancona e Venezia, dove e' sono soliti di abbordare, che tentare nuova fortuna. Sasselli, Lett. p. 103. Le quali (spese) cesserebbero in gran parte, abbordando a Raugia, Ancona e Venezia. Id. ib. p. 106. La drapperia che domandano i Levantini, sono, il forte, rasi di Firenze e drappi di Lucca, abbordando in Ancona. Id. ib. p. 109.

§ 3. « INSÙ 'L PRIMO ABBORDO. Locuz. avverb. e figur., significante *Nel primo accostarsi ad alcuno.* » Così l' illustre Gherardini con un es. dell' Algarotti ([1]). Ma se voi altri, linguaj e cruscaj non da succiole nè di mezza tacca, ma di primo conto, ne consentite che per similitudine ANDARE ALL' ABBORDO DI CHI CHE SIA vale *Andare alla volta d' uno per parlargli*, conforme notò e definì la vecchia Crusca; come poi tacciate di modi non buoni *Uomo di facile abbordo* e *In sul primo abbordo*, che sono diritta e legittima conseguenza d' *abbordar uno* o d' *andarne all' abbordo?* Non c' è cristi: se per traslato sono parlate e scritte da buon' parlatori e da buone penne le due prime maniere, non veggo nè trovo, per rigirarsi che faccia la mia mente in se stessa, ragion tolerabile da proibirne la continuazione della similitudine nelle seconde. ABBORDO, dice la moderna Crusca, § III, l' *Atto di farsi incontro*, o *accostarsi ad alcuno per parlargli.* Salvin. Teocr. volg. 134. Nei motti in tutto, e negli abbordi crudo ([2]). E nel § IV: UOMO DI FACILE ABBORDO, vale *Uomo di facile accesso, con cui si può facilmente parlare e trattare.* Paragrafo e definizione dell' antica altresì; nè punto forma ripresa dal Puoti, tutto cruscone, e di sì vezzosa contentatura. – Che *al primo* o *in sul primo abbordo* poi debba significare ne' premostrati esempj *improvisamente*, la era cosa forse da dirsi quando si usava tirar su le calze con le carrucole: a casa nostra vogliono che significhi *Al primo, Di primo colpo, A prima giunta, A prima fronte, A prima vista*, e non altrimenti. Ma qui m' azzitto, per non andar in voce di abbordone.

([1]) *Mio caro e venerato Gherardini,* Chi cita come autorevole l' Algarotti, *scrive il sig. Valeriani sotto la voce* ACCONDISCENDERE *V.*, mostra di poco intendersi di nostra lingua, e di curarla ben poco. *Io mi consolo teco che non ne intendi buccicata, e sì poco l' hai curata ne' tuoi dieci o dodici smilzi volumi! Nè stare a dirmi i giudizi che più giusti fate di lui tu, l' ab. Colombo, e l' aureo Fornaciari; e tante altre cose e ragioni sparse da te nelle tue compassionevoli opericciuole. Le non tengono. Voi altri (perdona la mia sincerità) nel fatto della favella siete tutti povera gente, cui si fa notte innanzi sera. Vero è che lo stesso sig. Valeriani, ragionando un tratto di te nel suo scritto sopra una nuova maniera di compilare il Vocab. della lingua italiana (inserito nel* CIMENTO *giornale torinese*, 31 *ott.* 1855), *tributa molta lode a' tuoi meriti, così conchiudendo:* Ma... dobbiam confessare che egli (il Gherardini) ha proceduto all' incirca secondo il metodo degli Accademici, ch' egli ha ampliato, innovato non già. *! Sta sano, e Dio sia quello che ti consoli.*

([2]) *Il sig. Valeriani, citando questo verso, legge:* Salvini, Isocrate volgarizzato. Pei motti ec. *Non trovo memoria che l' ab. Salvini volgarizzasse quanto ne rimane d' Isocrate, o parte, nè che questi lasciasse poesie! Vedi* ABRASIONE.

Abbracciabile. « *Es. – Questa tua sentenza non è abbracciabile. – La parola* abbracciabile *manca alla legittima favella; nè pare necessaria avendo* accettabile. »

Guarda, lettor mio dabbene, che non ti si accosti mai la passione di sfoderar sentenze alla sicura delle cose della lingua. Le parole, ben nota il Cesarotti (ve' bocchi e niffoli che fanno i purelli!), portano seco i germi inestirpabili acconci a propagare la loro famiglia; di cui niuna forza legittima può impedire la fecondità, laddove ne sia cultore e maestro il giudizio. La stessa verità ripete suppergiù Daniello Bartoli, maestro impareggiabile, al capo CCXIII del *Torto e Diritto*, ove dice: « Dove abbiamo nelle scritture antiche, per esempio, il nome e non il verbo e non l'avverbio, o questo e non quegli, il farlisi da se stesso, con discrezione e consentimento del giudicioso orecchio, l'ho per licenza da non doversi contendere o disdire a veruno. » Quanto più dunque ciò potrà dirsi d'un semplice e bell'aggettivo! Leggevo l'altrieri nelle lettere del Ferruccio e del Ghedini le voci *guardabile* e *impetrabile*, non registrate, e mi parvero bei rami, diritti, fioriti di *guardare* e *impetrare*, come parmi *abbracciabile* d'*abbracciare*. Oh fatene il pianto, ch'io ne farò i fuochi! Ferruc. Lett. p. 610, (Archiv. Stor. vol. 4, part. 2.) Luogo molto fiacco et mal guardabile. Ghedin. Lett. bolog. v. 1, p. 314, ediz. princ. Nè anche rendeva impetrabile quel suo desiderio. – Ma la proprietà del dire e l'arte della parola, le cagioni e le forme innumerevoli de' nostri concetti, e talvolta la verecondia, non solo dánno ansa ma sforzano d'usare, in suo luogo e tempo e col senno, di tali voci pullulate come rami da piante nostrali. N'arreco un esempio proprissimo. Niccolò Tommaseo nel suo libro *Fede e Bellezza*, dove toscaneggia alla dirotta, scrive: « I Francesi (e più quelli che non l'hanno punto provato) dicono l'infinita abbracciabilità delle donne d'Italia. Io, entrato a pena in Francia, ritrovo in vettura una signora francese, abbracciabile. Ediz. Milan. 1852, p. 72. » Corpo del mondo!, poni qui la voce *accettabile*, e poi dimmi se non ti par l'altra necessaria! Dimmi chi sono gli adulteroni della lingua! I quali poi in Associabile dicono: *Non ha ancora il suggello dell'Accademia; pure non parmi voce da condannarsi!:* e in Accordabile, V., sentenziano: *Non userai per Che si può accordare!* E in Collettabile insegnano che *discendendo legittimamente da* colletta *e* collettare, *parrebbe che non gli si dovesse fare mal viso.* E in Coltivabile affermano che *l'uso in questo caso può giudicarsi fondato sopra giuste regole di analogia!* – Ma, tornando a casa, bench'io non n'abbia alla mano esempj d'autorevoli penne, reputo che la voce *abbracciabile* sia bonissima e da spendersi senza taccia di libertino in materia di lingua. L'usò due secoli fa un filologo di qualche nome, mio concittadino, e l'esempio suo reco solamente per mostrare l'antichità di quella, non per canonizzar ragguardevole questo scrittore, benchè non fosse barbaro. – Questo libro è piccolo sì, ma però contiene assai, mentre racchiude la sostanza di tanti e tanti ben grossi volumi, che a leggerli tutti non è fatica così leggiera, nè così abbracciabile da chi che sia. Melli Dom., Modo faciliss. di scrivere e di parlare corretto. Venez. 1679, seconda ediz. p. 4.

Abbracciare. « Abbracciare un partito, un parere, un'opinione: *in questo senso non abbiamo esempio nella Crusca.* »

Vi sbugiardo subito. Un monte ne reca sotto i §§ XVIII e XX quella Crusca che voi citate poco più innanzi in abdicare, ma che non avete mai vista (vedi accidentalità e accordabile); una manata il Gherardini, un mondo gli scrittori di miglior penna. Fra' quali scelgo due soli, perchè racchiudono due belle osservazioni. – Avendo un uomo di perversi costumi dato con somma eloquenza un parere utilissimo nella republica de' Lacedemoni, solo per la malvagità di sua vita fu rifiutato; ma indi a poco fu lo stesso consiglio da un altro di

rozza ed infaconda lingua, ma di somma virtù, di nuovo proposto; ed ecco che venne immantenente di comun consentimento abbracciato. Pallav. Disc. Accad. «Se sia più nobile l'intelletto o la volontà,» p. 82, ediz. princ. Nella fede... era tanto più fissa, quanto più gli spiriti grandi si stringono alle sentenze da essi abbracciate con l'intelletto proprio, che alle opinioni loro appiccate dalle autorità degli educatori. Id. Vit. Aless. VII, l. 3, c. 15. — Nè crediate già che la sia locuzione invietita o morta: fino dal 1841 la registrò pure come viva e fiorente in Toscana Niccolò Tommaseo nella sua *Nuova Proposta:* « Abbracciare un consiglio, un partito, un'opinione, un ordine di vita. » Che più? Volete sincerarvi s'è buona forma di dire? sentite: « Adottare un consiglio, un parere, *ec.*, per Prendere, ABBRACCIARE, Approvare, *ec.*, è parola usata erroneamente negli uffizi. ! » Ugolini, in ADOTTARE, V. O che? volete che gente di questa tinta non sieno scrittori appunti e cruscanti?

ABBRACCIO. « *Chi vorrà negarmi che questa voce non si usi a ogni piè sospinto in Italia? Eppure non è voluta ricevere, avendo noi* abbracciamento, *e in istile poetico* amplesso. » Lissoni, 1831. « Abbraccio, *voce falsa:* Amplesso, Abbracciamento. » Azzocchi, 1846. « Abbraccio, *in luogo di* Abbracciamento, *non trovasi ne' buoni autori.* » Bolza, 1855.

I tiranni della lingua sono della stessa zecca de' tiranni del mondo: vorrebbero spegnere la famiglia e i segni degli affetti (vedi AFFETTUOSITÀ, AFFEZIONAMENTO)! Passandomi di quanto ne scrisse il Monti nell'Appendice alla *Proposta*, che pur avrebbe dovuto bastare a' guazzabuglioni, farò breve storia della fortuna di quest'abbracciabile parola, che mostra sì buona grazia di persona. Nel 1837 feci lo spoglio pel Vocab. di Napoli delle Vite di Giampietro Maffei, scrittor purgatissimo ed esemplarissimo. Don Michele Ponza, compilatore dell'*Annotator Piemontese*, ne volle una manatella da spargere nel suo giornale. V'era dentro l'*abbraccio* due volte. Un tale, che tuttora vive e schiccherа carte, mi disse: Gli avete inventati voi. – No, Serapione: potete sincerarvene in fonte; non sono come quel Toscano che in Napoli vendette all'onorando amico mio Raffaele Liberatore non so quante milliaja di voci e di modi inventati da lui e addossati a vari scrittori antichi! – Ma poco dopo (1838) venne in campo quel valentuominone del Gherardini, che nel primo volume delle *Voci e Maniere* vendicò da tutte le ingiurie la voce *abbraccio* (vedi quivi l'osserv.) ed allegò fra gli altri li esempj dell'anreo Maffei, che duolmi di non veder citati dalla moderna Crusca (benchè Giamb. De Capitani ve li vegga); laddove sì per l'antichità come per la qualità dello scrittore sono più notevoli degli allegati da lei: e sono questi: — Lo fecero (le fiamme) a suo mal grado saltare in piedi, e lo spaventarono di maniera, che, umiliatosi, con molti abbracci e cortesie ricevè colui che dianzi non soffriva di vedere. Vit. S. Martino, c. 13. Ma, vedendosi vicino il vescovo di Poitiers, velocemente andò ad incontrarlo ed a riceverlo con abbracci e segni di amore e di pace. Vit. S. Bernardo abb. c. 13. La Crusca ne reca quattro esempj. Il Ricciardetto n'è pieno.

ABBRUTIMENTO,
ABBRUTIRE. « *Abbrutimento per lo* Stato di bruto, *e abbrutire per* Ridurre a stato di bruto o Diventar bruto, *sono francesismi.* » Molti.

Cedo la penna a' riguardevoli filologi. « O perchè tanto rigore? Da *bestia* non abbiamo *imbestiare* presso l'Allighieri, Fra Giordano, il Davanzati, il Tasso? Non diciam noi benissimo *brutale* d'uom crudele, feroce; e *bestia* a colui che sia senza ragione, od abbia costumi, o faccia azioni da bestia? – I filologi censurano anche *abbrutimento;* il Rosini però non se n'è fatto scrupolo: = Pure un qualche baglior di splendore rifulse in mezzo all'universale abbrutimento, anche in quei barbari tempi. Sagg. stor. Pignol. p. 235. = » Molossi, Nuov. Elenc. 1839.

« *Abbrutire* e *imbrutire* sono vo-

caboli di nuovo conio per noi che ci valevamo del solo *imbestiare.* Ma per altro hanno anch'essi, come l'*abrutir* de' Francesi e l'*embrutecir* degli Spagnuoli e de' Portoghesi, un' impronta antica e legittima nel *brutescere* de' Latini; e talvolta possono quadrar meglio, che l'*imbestiare*, od anche il *bruteggiare*, allo stile del nostro discorso. » Parenti, Catal. di Spropos.ª num. 5. 1843.

« *Abbrutimento*, L' abbrutire. – *Abbrutire*, Ridurre quasi in istato o condizione di bruto: e s'adopera in senso att., neutr., e neutr. pass. Voce dell'uso moderno. » Crusca, 1843.

« *Abbrutimento*, L' abbrutire. – *Abbrutire*, *v. att.*, Imbestiare, Rendere quasi bruto. *Part. pass.* Abbrutito. » Fanfani, 1855.

Abdicare,
Abdicazione. « *Sono voci tratte dal francese, l... e si adoperano per lo più ad indicare le rinuncie dei Sovrani. Ora sono ammesse nel nuovo Vocab. Fuggi le frasi moderne* abdicare ai piaceri del mondo, ai divertimenti, *ec., chè le sono frasi spropositate, e sostituisci* rinunziare. »

Aprili, cielo! Tratte dal francese? Io mi sprospero subito, perchè *Prosper* non è più dal latino ma dal francese! Misero me, perduto me, che sono infrancesato da quarant'anni sonati! Vedi supina ignoranza: credevo che le fossero due voci latine; avrei giurato ch'erano ne' libri di Cicerone, di Livio, di Sallustio, di Tacito, di Plinio, di Quintiliano. Ma se per avventura vi sono, o tutti sei franceseggiarono maledettamente, o quelli sono un *abdicare*, un' *abdicatio*, un *abdicatus* d'un altro casato. Non senti? *Abdiquer*, *abdication*, *abdiqué*, non hanno punto di somiglianza nè d' attenenza co' latini; e chi sa di latino non traprende i termini! (Vedi ALLOCUZIONE, BONETTO, FLAGRANTI (IN), e cento altri.) Smettiamo il ballo. Il caso è che *abdicare* stanzia da cinque secoli in Italia, ed essendogli stato dato un appartamentino nel palazzo della Crusca, non ne lo scasa il diavolo: vi sta fiero e contegnoso; anzi, come dicono i Toscani, vi si appioppò. Se non ch'egli seguì 'l vezzo della nazione e degli ospiti suoi; s' abbigliò alla tosca: buttò via la lettera *b* e prese un altro *d*, e fu detto *addicare* per lindura e liscezza di pronunzia fiorentina. Che facesse bene o male io non giudico: altri vegga quanto ne ragiona il Gherardini nelle sue opere. Vo' solamente dire che, così scritto, fu registrato dall' Alberti, dal Vocab. di Bologna e di Napoli, dal Manuzzi e dall'odierna Crusca, che lo registra in tuttedue le maniere; dove si poteva trovare, nè poi credere o far credere che la fosse voce nuova e francese: vo' dire che, se *abdicare* vale ancora *ripudiare*, *rigettare*, *rifiutare che che sia*, come dimostrano gli esempj del Boccaccio e del Guicciardini quivi citati, e se *abdicare alcuno da un impiego* vale *rimovernelo*, come nel Supplimento del Gherardini n' insegna Franc. Vettori fiorentino, lo non credo metafora spropositata l' *abdicare i piaceri o i divertimenti del mondo:* conciossiachè metaforicamente l' usarono pure gli allegati scrittori, in quella guisa che i Latini (ovvero i Francesi!) se n' abbellirono; di che vedi il Forcellini, § 8: *Universim est rejicere*, rigettare. Altro è lo spesseggiare una locuzione singolare, altro l'accusarla di spropositata.

In quanto alla voce *abdicazione*, la non ebbe per lungo tempo la fortuna del padre; sicchè la poverina s' acconciò, due secoli fa, a servire in casa d' un Cardinale cognominato Giamb. De Luca: il quale, come uomo un po' negletto della persona ch'egli era, benchè dotto assai, non le diede nobili compagne nè vesti da fare bella mostra di sè, e invaghirne altrui. I potenti l' odiarono sempre! Ma, come donna timorata, dalla sede del Cardinale passò nella povera cella d' un buon frate Somasco, che si chiamava Giampietro Bergantini; e quivi dimorò finchè un illustre storico, Carlo Botta, non le diede nobile compagnia e decevoli abbigliamenti; un più illustre filologo, Giovanni Gherardini, non l' accolse in un ben inteso e magnifico edifizio; e finalmente non la ricettò la più ce-

lebre accademia d'Italia: dove sarà visitata e onorata da' più nobili intelletti, e forse da qualche re generoso; e dove confido che niuno le farà più disonore, nè l'insulterà di forestiera sfacciata.

Aberrare,
Aberrazione. « Aberrare: *la nostra buona lingua non ha questa voce.* — Aberrazione: *è termine astronom., che mal si trasporta a significare la mancanza della ragione, la pazzia, la demenza, ed anche un offuscamento della ragione.* »

E' fa il sindaco del comune di Toscana. Dice la Crusca: « *Aberrare*, neutr., Deviare, Errare, Smarrirsi, tanto nel senso proprio, che nel figurato. – *Aberrazione*, L'aberrare, Traviamento; e si usa il più delle volte nel senso figurato. § 1. Aberrazione di mente, appresso i Medici, vale Turbamento o Disordine delle facoltà intellettuali. » lo tengo co' Latini e con la Crusca; specialmente quando le voci hanno seco il bullettino dell'uso, o, per meglio dire, il privilegio della cittadinanza, concesso loro dal comune degli eruditi e corretti parlatori. Gli antichi dissero *aborrare*.

Abilitare,
Abilitazione. « Abilitare, *per* dar facoltà, *è termine legale, dice il Vocab.; sicchè non si trasporti fuori de' suoi naturali confini.* — Abilitazione: *es. – Gli fu data abilitazione per stipulare il contratto – dirai* ebbe facoltà. »

Manco fumo e più brace. Possono scrivere *abilitare* nel predetto senso solamente i legisti, oppure anche i cianciconi non licenziati dottori? La è una passione e uno sdegno l'aver sempre a sentire: Questo è termine legale, questo medico, quello pittorico, quell' altro astronomico; che le sembrano tutte cose pestifere e diaboliche. (Vedi aberrazione, arrogare, amminicolare, accampare, addaziare, e cento altri). Oh questa è bella! Volete togliere dalla lingua del popolo italiano il parlar figurato? State fresco. Se pure può dirsi che c' entri figura nel tòrre una dizione a' legisti e valersene in altre materie. Oh, di grazia, leggete almeno quanto ne scrive il Bertini nella Giampaolaggine a carte 148 e segg. della prima ediz., e 201 e segg. della seconda. – Abilitare per *Rendere alcuno abile a che che sia, cioè Dargliene la facoltà derogando alla legge, o togliendo li ostacoli che ne lo impedivano*, secondo il Gherardini, e *Rendere abile alcuno a checchessia per diritto o per privilegio, Fargli acquistare le qualità, i requisiti necessarj ad alcuna cosa*, secondo la nuova Crusca, ha begli esempj di approvati scrittori non giuristi in tutti i Vocabolarj. Similmente Abilitazione definita dal Bergantini *Abilità dichiarata, Disposizione ad abilità*, con esempio del card. De Luca (Dott. volg. 1, 2, 19), la ripete la Crusca per *Lo abilitare, nel signif. del* § III: nè veggo come possa dirsi erronea o forestiera, essendo ramo legittimo di *abilitare*, e quadrando benissimo nell'addotto esempio: conciossiachè sostengono a spada tratta i miei vecchi amici e condiscepoli, seguaci della giurisprudenza, che i contratti sono cose legali, e che quivi l' abilitazione non eccede i naturali confini! La cosa è qui: e' s' aguzza la lancia sul ginocchio. V. accampare.

Abitazione. « *Quantunque non sia errore, così il Fil. mod., di usar questa voce per* luogo da abitare, *come per* l'atto dell' abitare, *pure più naturalm. il termine si addice al secondo significato.* »

Siccome da altri e specialmente dal Rocco e dall' *Etruria*, anno secondo p. 303 (l' Ugolini dice 2 *aprile 1852*, ma la data del 2 aprile è dell'articolo, non della dispensa del giornale, la quale è quella di maggio!: la data dell'articolo fu stampata nella dispensa di giugno a carte 372: vedi applicarsi), fu ragionato circa questa osservazione, e gli esempj che la distruggono sono un subbisso; così mi basta accennarla senza riferirne alcuno. Non tacerò per altro ad onor del vero e dell' illustre mio consuddito una coserella: già lo studioso noterà nel mio libro

ch' io sono il martello de' bugioni, sballoni, carotaj. Dice l' *Etruria:* « Il Parenti non passa *Abitazione* per luogo da abitare o casa, e il Rocco sì. » Or bene, sentano gli uomini onesti le formali parole del Parenti, *Catal. Sprop. num. 2:* « Innanzi tratto, mettiam fuori di controversia non essere errore l' uso di questa voce, così per *Luogo da abitare*, come per l' *Atto dell' abitare.* » Dunque la passa o non la passa il Parenti? *Responsum date.* Vedi ANCO, vedi, te ne scongiuro..

Abituarsi. « *Abituarsi per* Prendere o Fare un abito, *non è consentito dai custodi della buona lingua.* » Bolza.

Non c' è cristi: sono tutti d' una tinta. Ma s' io talvolta mi sdegnò, i divini Oracoli, che non adoro, grideranno sperpetue del fatto mio. Dio vi guidi lui, divini Oracoli, segretarj e ministri dell' umana e divina sapienza! Il Prontuario veneto venne in luce nel 1853, e l' *abituarsi* era in tutti i Vocabolarj, e con lampanti esempj nel Manuzzi (fra le giunte), nella Proposta del Tommaseo, nel Gherardini, nella moderna Crusca. Ma siccome sentomi gorgogliare la bile come le vinacce nel tino, così cedo volentieri questo mozzicone di penna al prof. Parenti, che sortì tempra invidiabile di pacatezza. — « Custodi principali della buona favella erano quelli che, ammettendo nel loro Vocab. *Abituare* neutr. pass., lo spiegarono appunto: *Far abito, divenire abituato.* Non posero esempj a quell' articolo; ma ivi appresso trovavasi per *Abituato* un' allegazione che non poteva lasciar dubbio il senso del verbo: *Ed era si abituato al servigio di Dio, che* ec. (Imparale, guazzabuglioni, a pensare e ragionare quando non trovale la pappa scodellata! Perdoni, professore, questo sbruffo di bile.) I presenti lor successori hanno poi collocato esempj anche nel primo articolo; un de' quali è il seguente: *Ma perciò mi piacque far singular menzione di questa* (età), *perchè in questo modo presi, ci abituiamo ne' peccati.* Bocc. Com. D. 10, 8. Dunque manca giusto titolo a proscrivere un significato usuale e comodo siccome è questo. » Esercitaz. filol. XI. Che dirà l' illustre mio consuddito, sapendo che nella seconda ediz. del 1855 l' autore del Prontuario dei vocaboli e modi errati si ostina a dannare l' *abituarsi*, e che di più v' aggiugne un barbarismo netto e pulito? Ed io debbo star zitto, e venerare la profonda sapienza de' *veri letterati*, e lasciar piantare carote da vilupponi, per dar gusto a chi non arrossa d' esserne lodato? Ahi dura legge! Vedi ACCEZIONE, BRACHE, e non so quante altre.

Abiura,
Abiurare;
Abiurazione. « *Non sono voci registrate nel Vocab., ma soltanto di uso, come nota il Tommaseo.* »

E' dicon cose, che non le direbbe una bocca di forno. Le sono tutte e tre in tutti i Vocabolarj d' Italia, parlate e scritte dagl' Italiani dal trecento in poi: comunemente caratterizzate con due *b*, ma nella giovine Crusca ne' due modi; e il vero sarebbe forse *abjura.* Piccole cose veramente e minute son queste, nota il Salvini, ma pur necessarie per la maniera del buono e retto scrivere. Quanti buoni e belli e veri sentimenti s' oscurano per la trascuranza di sì fatte minuzie! Ed, aggiugni, quanti inciamponi si dànno, se fino i satrapi della lingua non ne trovano le parole ne' soppidiani. Ma se mai paresser pochi gli abbondevoli esempj della Crusca, abbiatevene un altro pajo almeno. — Giunse (Cristina di Svezia) in quella città (Brusselles) il giorno ventesimo quarto di decembre dell' anno mille e (vedi E) seicento cinquanta quattro, e la stessa notte abiurò segretamente l' eresia nella cappella dell' arciduca alla presenza sua, e di pochissimi principali ministri. Pallav. Vit. Aless. VII, lib. 3, cap. 11. Dopo l' abiurazione usava d' assister la reina occultamente alla messa del Guemes. Id. ib. lib. 3, cap. 12. Abiura del peripateticismo. Falconieri Ott. in Poesie d' eccell. autori tosc. par. 3, p. 85. — Il più bello si è che l' illustre signor Tommaseo non s' insognò mai di scrivere che queste voci le fossero

soltanto d'uso; chè tal uomo non le sfonda sì grosse. Dice un Cioni, quivi soscritto, che « Abiura è voce dell'uso, ora più comune di abiurazione: » dove Babbuasso, che avea gli occhi foderati di panno, conoscerebbe quivi significar lo scrittore che l'uso d'oggidì comporta più volentieri *abiura* che *abiurazione*, e nulla più. Per la qual cosa giudichi l'assennato lettore bella maniera ch'è questa d'erudire la gioventù, d'insegnare e di correggere la lingua. Oh! perdonate, divini Oracoli, che non adoro, se talvolta sciorino e sbatto le cotte de' vostri sagrestani: spero per Dio di scamatare e scopettare un giorno anche le vostre mozzette o mantelline! Vedi SCOPETTARE.

NOTA. *Cesare Guasti nella bella e dotta Vita di Lorenzo Panciatichi preposta agli Scritti vari di questo insigne Toscano (Firenze, per F. Le Monnier, 1856) scrive:* Fece (Bart. Panciatichi) in San Simone l'abiura, e nelle Stinche andò a scontare la pena. *Oh, oh, mio caro Guasti, voi dunque, Accademico della Crusca, erudito e letterato insigne, voi date corso di spender voci non registrate, e riprese da valentuominoni? Via, non è cosa da voi. Bah, un Accademico!*

ABNEGARE,
ABNEGAZIONE. « *L'indole di nostra lingua ammette solo* annegare *e* annegazione. »

L'indole della nostra lingua non ammette solo, presso ch'io non dissi, un corno; ma bensì l'uno e l'altro modo di proferire e di scrivere le predette voci con tutta insieme la discendenza. Anzi io tengo bene col Gherardini che *abnegare* e *abnegazione* le sieno voci più regolate di *annegare* e *annegazione*. Ma, lasciando star questo, non sono così registrate nella Crusca con esempj d'antichi e solenni scrittori toscani? Io non presumerò mai, Toscani miei cari e venerati, finchè durerò in questa vita, d'insegnarvi; ma poichè m'offrite due maniere, scelgo quella che a me pare più ragionevole, senza condannar l'altra. Qui, per mo' d'esempio, può darsi il caso che per la chiarezza del discorso altri debba piuttosto dire *abnegare* che *annegare*, per non confonderlo con *annegare*, cioè *sommergere*. Non ignoro che la vostra pronunzia, nel battere voci specialmente greche o latine, segue forse più l'una che l'altra forma, come sentimmo più addietro in *abdicare* e *addicare*, e sentiamo in *absente* e *assente*, *absorto* e *assorto*, *captivo* e *cattivo*, *atmosfera* (vedi, vedi questa voce) e *ammosfera*, e in altre. Quel singolare ingegno del vostro Giusti dovea pur sentire negli orecchi il tintinnío della natura della lingua, e nondimeno scrisse: « Molte volte la generosità, il disinteresse, l'abnegazione di sè, la carità portata sino al sacrifizio, le virtù insomma più eminenti, appariscono pazzie agli uomini che non le sentono e che non le intendono. » Illustraz. Prov. p. 413. — Alcuni dicono: Deh, lasciate andar queste cose, non ve ne combattete. No, non voglio lasciarle andare: gli è tempo di finirla, e d'ammonire i carotaj, che sotto lo specioso titolo di filologi arano la strada e dànno il gambetto agli studiosi, a cangiar mestiero, o a studiare, o alla men trista a provvedersi de' principali arnesi. Qual ciabattino si mette a lavorare senza trincetto, spago e lesina?

ABORTIVO, aggett. « *Es. – Questa è un' opera abortiva del suo ingegno. – Odi il Casa:* « *Saranno i tuoi ragionamenti parti, non isconciature:* » (state leali, e continuate le parole del Galateo) *che bene mi comporteranno i forestieri questa parola.* »

Ottimamente il Casa, correttamente l'altro. Ma questo è il giuoco del biribara, dove chi più vede meno impara. Insegnate l'eleganze o lo scansamento degli errori? C'è chi forse direbbe: Nè l'une, nè l'altro: ma lo studioso dee saperlo. Mi par che diate in nonnulla; uscite ad un tratto: dite alla gatta gatta. Se lo condannate, vi sta contro la Crusca con esempj: « § II. ABORTIVO, per similit. dicesi di qualunque cosa imperfetta o mal fatta. – § III. Figuratam., riferito alle facoltà della mente e alle opere dell'ingegno. » Laonde

nel secolo XIX dirò: La vostra è un'opera abortiva; che bene mi comporteranno i forestieri questa parola! – Vedi l'osservazione del Vallisneri circa la voce *Aborto* nel suo Saggio alfab. d'istoria medica e naturale.

Abrasione. « Abrasione, *per* cancellamento, raschiamento, *è termine usatissimo negli uffici: pure non si trova nel Vocabolario. Il* SOLO *Alberti lo registra, dichiarandolo però termine medico.* »

Cialtrone d'un Vocabolario! Ma pur si trova nel più celebre di tutti, in quello della Crusca, e nelle *Voci e Maniere* e nel *Supplimento* del Gherardini MEDICO; che ne fa due distinti articoli, de' quali giova recar le definizioni. « ABRASIONE. Sust. f. (Dal verbo *Abradere.*) *Il toglier via radendo.* § Abrasione. T. de' Medici, *ec. Esulcerazione* o *Escoriazione superficiale; con perdita di sustanza a foggia di piccole strisce, su la membrana interna dello stomaco*, o *degl' intestini*, o *sopra altre parti.* » Tuttidue gli articoli hanno esempj. Giova pure sentire la Crusca, acciocchè l'accorto lettore formi giudizio della maggiore o minor verità delle definizioni, parte principalissima de' Vocabolarj. « ABRASIONE. *Voce tratta dal latino* abradere. *Radimento, Rasura, Il tor via radendo; ed è Termine de' Medici e de' Naturalisti.* » Fra gli esempj allegati dal Gherardini e dalla Crusca n'è uno di Giovanni Targioni Tozzetti toscano, nato nel 1712 e morto nel 1783; ma Gaetano Valeriani, gran taumaturgo, ne accerta ch'è tuttora VIVENTE; e mena la lingua contro gli Accademici per lo *sollazzarsi* o giocare che fanno a scaricabarili, citandosi a vicenda! (Vedi ARRORDARE, § 3.) — Concludendo adunque il mio tema, io porto opinione che non errino punto quegli ufficiali che adoprano *abrasione* in cambio di *cancellamento* o *raschiamento*. È un latinismo, non un francesismo; non è un'eleganza, ma nè pure uno svarione. Un altro esempio n'addita il p. Bergantini nelle lettere del Fracastoro.

Abrogare,

Abrogazione. « *Ricordiamoci esser queste voci latine, e termini de' giuristi: sicchè non sarà da approvarsi l' usarle fuor del loro posto* (vedi ADDAZIARE), *avendo noi per le mani il* cassare, rivocare, sopprimere, annullare, *ed altre simili.* Abrogare *significa sempre Cassare, Annullare per autorità publica.* »

Siamo lì. Ma qui vo' che basti 'l dirne quanto n'ho scritto in ABILITARE. Se non che l'argomento mi trae a far qui una considerazione, della quale spero che parrà ad ogni altro quello stesso che a me. Tanto sono termini legali *cassare*, *rivocare*, *annullare*, quanto *abrogare*; di che lo studioso può restar capace negli esempj degli scrittori o ne' vocabolarj. Se non che quelli sono di significazione più generale, questo di più ristretta e particolare: laonde era piuttosto da dichiararne la loro differenza, circa la quale vedi l'opera de' sinonimi del Tommaseo, che da spaventarne per l'uso de' legisti. Gli storici, per via d'esempio, se n'abbellirono di tutti, secondo che loro cadde meglio in acconcio, conseguendo la proprietà quando con *abrogare* e *abrogazione*, quando con gli altri. D'altra parte l'*abrogare*, ch'è *Togliere del tutto la cosa decretata*, e generalmente *la legge decretata, la legge fatta*, è opera dell'autorità SUPREMA, come ben altri avvertì, non mica soltanto della PUBBLICA; come sarebbe, pogniamo esempio, la civile o giudiziaria, la quale, comechè publica, non ha potere legislativo.

Ma tanto è vero che la nostra lingua, vaga di traslati e di figure, come tutte le lingue de' popoli vivaci e ingegnosi, se ne orna tratte d'onde che sia, che *derogare*, significante *Togliere o Diminuire l'autorità, la forza di una legge, di un atto, di un contratto, o simili*, s'adopera figuratamente per *Tôrre riputazione, Detrarre:* ed ecco uscir del suo posto, come dicono i pulimanti. Di modo che non rifinirò mai di raccomandare ai giovani d'andare avvisati nel condannare una voce o una maniera di dire, e nell'adoperare i

cerotti de' cerusichelli della lingua italiana. Credano a' migliori scrittori, alla filosofia della critica, al corretto uso, al proprio buon senno: nelle cose della favella non erreranno, o molto di rado, se v'andranno adagio.

A buon conto. Vedi **Conto**, § 2.

Accademicamente. « *Voce che si usa specialmente nel famigliare discorso nel significato di* per casualità (vedi questa voce subito), per incidenza, superficialmente, *ec.* Accademicamente *non significa che* secondo il costume delle Accademie. »

E il costume appunto delle accademie si è quello di trattare per lo più superficialmente o per un vie di dire le cose: talchè di là passò nel famigliare discorso l'accennata significazione della parola. La quale fino la tanto da' vostri pari adorata e sì poco obedita e conosciuta Accademia della Crusca nel suo Vocab., prima de' vostri libri, confermò con questo paragrafo acconcissimo: « Accademicamente, coi verbi Dire, Parlare e simili, vale Dire, Parlare di checchessia senza determinato proposito, ed anco per solo trattenimento. Maniera dell'uso famigliare. » L'approva anche il Fanfani. La pesca ha auto il nócciolo.

Accaduto, Avvenuto, sost. « Accaduto, *per* successo, avvenimento, *è voce frequente nell'uso, ma non trovasi nel Vocab. usata sostantivamente.* » Ugol. « Avvenuto. *Mal si usa oggi come sust. per* seguito. » Puoti.

Accaduto, sost., per Ciò che è accaduto, lat. *eventus*, è nella Crusca a lettere d'agulia! Lo registrò pure il Tommaseo nella sua nuova Proposta: « Narrar l'accaduto » e nol condanna punto. Il Fanfani lo reca e lo bolla: « P. es. *Vi dirò l'accaduto.* Ma è tassato di falso. » Io ho letto, presso i migliori, non pochi esempj di *avvenuto* parimente usato in forza di sostantivo, ma non ne ho fatto speciale memoria, non avendo mai per grazia divina avuto in animo di filologare. So però di poterlo affermare senza spiraglio di ciarlataneria. Confesso che nè l'uno nè l'altro mi pare modo falso, specialmente nello stile famigliare. La Crusca e il Fanfani in Ammattonato dicono: « Coll'articolo, siccome tutti gli adjettivi, piglia forza di sustantivo. » Come di fatto la piglia *seguito.*— Ecco due esempj. Sotto i cui occhi e per le cui mani eran passate le più minute contezze dell'avvenuto per diciotto anni addietro. Bartoli, Vit. S. Franc. Borgia, lib. 3, cap. 6. Questi è tribolato e afflitto, non dall'accaduto, ...ma dal concetto ch'egli ha dell'accaduto. Leop. Op. vol. 2, p. 229.

Deposta la penna, e preso borbottando un libro, trovo nel capitolo primo del trattato del Pallavicino sulla Provvidenza « *il cavato dalle parole contenute ne' libri.* » Dategli dietro che gli è un can guasto, perchè non è nel Vocab., ed è tassato di falso! Ma se volete poi veramente accopparlo subito, tirategli addosso quanto scrivono i Deputati alle pag. 14 e 15 nelle Annotazioni al Decamerone. Alto: fategli la sassajuola dietro. Alcun di que' ghiajotti è qui sotto la voce anno, § 1. Luigi Clasio nelle note al volgarizzamento del Trattato di Cicerone *De Amicitia* dice, in risguardo di *il tentato*, queste verissime cose: « Gli esempj degli aggettivi presi a modo di sostantivi son ben frequenti negli antichi scrittori, e abbondantemente raccolti nel Vocabolario. »

Accalcarsi. « Accalcarsi, *per* affollarsi, *non è buon modo* (idest, voce), *mancando alla nostra favella il verbo* accalcare. » Cu cu!

E' parla col sale! Ricorda, lettor dabbene, le parole del Borghini e del Pallavicino recate nella mia prefazione e in abbenchè. Per asserire alla sicura che il tale o tal vocabolo non è buono e manca alla lingua d'un popolo, d'una nazione, fa d'uopo averne letti quasi tutti gli scrittori, aversi rappresentate alla considerazione molte ragioni. L'Italia da *folla* fece *affollarsi*, da *folta affoltarsi*; così da *calca* le piacque fare *accalcarsi*, un non so che più

espressivo degli altri: in quella guisa che da un'infinità di sostantivi trasse un' infinità di verbi. Io non ne ho in pronto esempj antichi, ma di tal moderno da valerne molti di quelli; e n' ho di quel popolo fortunato presso cui fermò la sede la beata favella d' Italia, sì lodata e sì poco da' suoi manigoldi conosciuta. Per la qual cosa non m' incarego come doge colla dogatina e berretta tonda alla veneziana, e non parlamento: *Questo non è buon modo* (hoc est buona voce), *perchè manca alla nostra lingua!* Felice Bellotti, uno de' principali e pochi veri scrittori e valentuomini superstiti, pose nelle Trachinie di Sofocle: – Agio a venirne Dato, o donna, non gli è; chè tutto intorno il popol Meliense gli si accalca, E lo stringe d' inchieste. Sofocl. Trag., vol. 1, p. 274, Milano 1855. – L'egregio prof. Claudio Dalmazzo, benemerito editore dell'antico Volgarizzamento della prima deca di T. Livio, mancando nel testo italiano l'inciso latino *circumfusi.... prosecuti sunt*, lo volgarizzò: *loro s'accalcaro per accompagnarli.* Sotto dove (lib. 8. § xxxv), pose questa nota: « Manca alla Crusca il verbo *accalcare*, ma come da *folta*, *folla*, *siepe*, – *affoltare*, *affollare*, *assiepare*, ec.; così da *calca*, *accalcare* legittimamente si deriva. » – Ma nol veggo scritto da rispettabili ed eruditi Toscani? L' autorità de' quali, come dissi nella mia prefaz., io reco per provar l'uso d' alcune buone voci correnti là dove la miglior lingua parlata risiede, e dove il superbo giudizio dell' orecchio è più fino. – Domenica al cader della sera una folla silenziosa si accalcava sulla piazza di Santa Croce. Avv. L. Cempini, Necrol. dell' avv. Gaspero Capei. Vedi Lo Spettatore, 16 dic. 1855. Ecco, ecco, lettor mio gentile, uno di que' luoghi, dove la cosa riceve maggior vita e proprietà dalla parola che naturalmente vi s' alluoga, e dove rende tutta l' intenzione del pensiero. È proprio della folla l'*accalcarsi*. (Vedi ABBRACCIABILE, AFFETTUOSITÀ, ed altri.)

Accalunniare. « *Non è buona voce per* calunniare, *che ci basta.* »

Tùffete, e' c' è rimasto. Questa voce fioriva fin da quando la lingua venne in colmo d' autorità; e nel secolo XVI fu scritta dal Firenzuola, dal Varchi, e da altri. Se non che pronunziando gli antichi Toscani *calogna* in cambio di *calunnia*, ne fecero *calognare* e *accalognare*. Vedi se n' è vezzo antico l' andare in contegno e grandeggiare con la paladina d' una protesi! Ma chi s' innoltrò qualche tratto nello studio della favella non ha bisogno delle mie storie; laonde, per le testimonianze che reco più sotto, qui tornerebbe vano riferire un monte di voci, e specialmente di verbi che comunemente vanno più snelli e leggieri, e talora o s' afforzano o s' adornano dell' *a* prepositiva. Nondimeno eccone alcuni, come giunta alla derrata degl' infrascritti, anche perchè taluno, tolto da' Classici, non è registrato: – *Abblandire*, *abbramare*, *accircondare*, *acconvenirsi*, *abbadare*, *affrenare*, *allusingare*, *addisciplinare*, *addomandare*, *allordare*, *ammollificare*, *apparagonare*, *attastare*, *aggiovare*, *apposare*, *assaziare*, *assorgere*, *accambiare*, *assecondare*, *addaziare*, *accompire*, *acconcedere*, *addiventare*, *avvantarsi*, e fino *appiacere*, *arribellarsi*, *arricomprarsi*. – Ma chi nelle grammatiche, ne' vocabolarj, ne' migliori trattati concernenti alla comune favella, non prese contezza, e non s' erudì tanto o quanto della natura e delle particolarità di lei? Mi passo di citar luoghi ed autori: stiamo a'Vocabolarj, alla sola Crusca. Quella del Manuzzi ne' §§ XII e XIII di *A*, e la nuova a cart. 16, col. 1, non ne parlano abbastanza? Vero è che ne corregge dottamente qualche particolare il Gherardini nel § 8 di *A* della sua Lessigrafia (*ediz. 2a*), ma pure ne resta il fondamento. Dal che però niuno debbe inferirne che sia lecito valersi a briglia sciolta dell' attitudine della lingua a ricevere questa cotal vaghezza o balìa di sentimento: debbe piuttosto lo studioso inferirne quanto fa d' uopo star su l' avviso a

condannarne le voci, alle quali l'autorità degli scrittori o dell'uso per avventura la consentì. Ben altro è l'usare talvolta una voce antica, altro l'accusarla d' erronea. Ma qui torna bene l' addurre quanto ne scrive lo stesso Gherardini nel *Supplimento* e nell'*Appendice alle grammatiche;* perocchè, dovendo io rimandare più volte l'amico lettore a questa voce, possa egli come in uno specchio vederne le principali ragioni.

« La prepositiva *A* serve non di raro ad accrescere tanto o quanto la forza de' vocaboli con cui si accoppia; come in *Attossicare*, intensivo di *Tossicare; – Assozzare,* intensivo di *Sozzare; – Appontellare*, intensivo di *Pontellare*, ec.; che è quasi *Aggiugnere tossico a tossico, – sozzura a sozzura, – pontello a pontello.* » (Altrettanto parmi che si possa dire di *Accalunniare.*)

« Alcune volte questa prepositiva ha virtù di modificare la parola in cui s' innesta; come da *Battere* facciamo *Abbattere*, che è quasi un *Gettar giù* o un *Mandare a terra battendo, co 'l battere;* da *Barbicare*, che significa *Produrre barbe*, o sia *radici*, facciamo *Abbarbicare*, che è *Attaccarsi* le piante *in terra con le lor barbe* o *radici; –* da *Bacino* facciamo *Abbacinare*, che è *Accecare con un bacino rovente.* »

« Questa medesima prepositiva *A* l'applichiamo anche a più voci non per altro effetto, che per renderle più piene e più gravi e più grandeggianti e più sonore. Per es., *Accompagnare* in vece di *Compagnare, – Acconcio* in vece di *Concio, – Arrecare* in vece di *Recare, – Appalesare* in vece di *Palesare, – Abbruciare* in vece di *Bruciare*, e più altre simiglianti. Di tale appiccatura facevano li antichi maggior uso che non si fa da' moderni; onde, p. e., dicevano e scrivevano *Aspettacolo*, in vece di *Spettacolo, – Arricordarsi* in vece di *Ricordarsi*, ec. » (Vedi l'ultima nota in ABBENCHÈ, e ARRICORDARE: vedi subito, per carità!)

Fin qui quella cima di filologo. Ma la penna del sig. Valeriani scrive in ACCRESCIMENTO le seguenti parole molto aconce a conchiudere questo mio tema: – « La lingua nostra suol di molto largheggiare in protesi, e quel popol che *Dice le cose sue semplicemente* ad ogni piè sospinto la usa. – Alcuni miei predecessori sono stati troppo schifiltosi nel rifiutare moltissime parole così accresciute, per la sola ragione che non le rinvennero nei lessici: noi invero non abbiam bandito che le veramente stranissime ed orrende, facendo poi buon viso a molte delle rifiutate; conciossiachè la ragion del suono, del verso, del genio del popolo, ha dritto di essere rispettata, e raro una protesi può essere errore (*bravo*). Vogliam dare precetti, non aumentare, e inutilmente, materia a ingrossar volume (*bravissimo*). » Vedi ACCAMPIONARE, ACCAPARRARE, ACCAPPARE, ACCENTRARE, ma specialmente ACCONDISCENDERE e ACCUCCIARSI. Vedi anche ABBAZIARE, AVVALERSI, AGGARBARE, AMMALIZIARE.

ACCAMPAMENTO « *Voce falsa:* Alloggiamento, Campo. » Azzocchi.

La notò l'assiduo p. Bergantini additando un es. del Baldelli, Pref. Comm. Cesar., e due d' altri: dal Bergantini passò all'Alberti, da questo al Tramater e al Manuzzi, e dal Manuzzi al Fanfani. Ma prima l'aveva il Grassi con due esempj, de' quali uno del Montecuccoli: *La qual cosa fu da' Romani ne' loro accampamenti osservata.* La definizione del Grassi è questa: *L'atto dell'accampare, ed anche la Situazione o Fermata dell'esercito nel campo.* La Bergantiniana legge: *Attendamento, Situazione e Fermata dell' esercito.* – Monsig. Azzocchi, applichi una messa a questa povera gente, che approvò le voci false, acciocchè Dio le perdoni! – Ma che dirà se due Toscani d'oltre due secoli fa scrissero anche *campamento* ed *accampo?* Sì, signore: Ippolito Neri nella *Presa di Samminiato*, cant. v, st. 38, disse: Passa di bagaglioni un reggimento Retti da un capitan particolare., Che il bagaglio con tutto il campamento De' padiglioni han cura di guardare.

E Niccola Villani nella *Fiorenza difesa*, cant. I, st. 84, cantò: E se presso al mattin del vero io sogno, Verranno e romperanno il vostro accampo. - Monsignore, un' altra messa per l' anime d' Ippolito Neri e di Niccola Villani! (V. la tavola degli scrittori citati, in fine del Diz.)

Accampare. « Accampare, *in significato di* mettere in campo, produrre, *ec., è brutto modo e ridicolo: es. - Egli ha accampate molte belle ragioni, molte autorità contro l' avversario.* »

Oh questa è l' altra! Brutto modo e ridicolo n' insegnò Franc. Petrarca, scrivendo: - All' ultimo bisogno, o miser' alma, Accampa ogni tuo ingegno, ogni tua forza. Part. 1, Sest. VIII, st. 5. Brutto modo e ridicolo il Caro, dettando: - Scuoti il fecondo petto, e le sue forze Tutte a quest' opra accampa. Eneid. l. 7, v. 512. Esempj noti ne' vocabolarj, nella Crusca del Manuzzi, in quella degli Accademici, e nell' opere del Gherardini; che ne definisce *Accampare*, figuratamente, per *Mettere in atto*, *Usare*, *Adoperare*, *Impiegare*. Brutto modo e ridicolo n' insegnò dugento trent' anni fa un filologo e scrittor pistojese assai pregevole, dicendo: Onde ogni spirto, ogni vigore accampa Ciascun di lor per guadagnar la prova. Villani, Fior. dif. 3, 127, e altrove. - Anche l' egregio sig. Molossi ne l' aveva difeso, ragionando che « se *Accampare* è sinonimo di *mettere in campo* in senso proprio, perchè non potrà essere anche nel traslato? » Di fatti togli da una lingua le maniere figurate, e addio calore, vivacità. Ma nel sovraposto esempio del predicitore la metafora è naturalissima e giustissima, perchè vi si parla d' avversario; e la prima idea che corre alla mente è quella del combattere. Parimenti bene diremmo: Paolo schierò forti ragioni contra Sempronio. E' s' aguzza il palo sul ginocchio. V. ABILITARE.

Accampionare. « *È da fuggirsi insieme con* campionare: *dirai meglio* porre a campione. »

Questi è il Lagi, come dicevano i Fiorentini, ai quali insegna fare e dire. Accademici della Crusca, popoli toscani, don Giuseppe Mannzzi, Pietro Fanfani, voi tutti vocabolaristi d' Italia, togliete questa: la viene a voi, che dite e scrivete e registrate ne' vostri dizionarj *Accampionare*, e intendete e spiegate *Registrare al campione del comune, come da catasto si dice accatastare:* nè vale che ve ne sdossiate sopra l' Alberti che l' accettò dalla viva voce de' ben parlanti. Bravi tutti perdinci, che di buona lingua non avete straccio. Ah, ah, ah. Ma voi singolarmente, onorevoli Accademici, che non paghi d' averne allargata la definizione, registraste eziandio *accampionamento*, voi ne state freschi! Vi fu strappato, come pur troppo sapete, un *c*; m' aspetto ch' altri vi strappi l' *a*, e l' affare è bell' e finito. Amici e padroni miei cari, i norcini della lingua, ziffe, danno un taglio maledetto alle cose vostre, e specialmente alle vostre protesi o protuberanze, che gli è una bellezza, un divertimento gustosissimo a vederle ruzzolar per terra come pallottole. Occhio alle protesi! Ah, ah, ah. - Vedi ACCALUNNIARE, e tutte le voci quivi alla fine del tema indicate. Occhio alle protuberanze!

Accanto (d'). « D'accanto: *lascia quell' inutile* d, *e scrivi* accanto *o* da canto; *giacchè* accanto, *avendo l' a con sè, non ammette la particella* da. »

Lasciatela passare. Ancorchè non ignori (lo ricordo con dispiacere) chi fra' riguardevoli eruditi sostenga quest' opinione, manifestata prima tale e quale dal Lissoni, onde se n' abbellì l' onorevole predicitore, citato poi dal mentovato erudito come polso di sentenza autorevole, e da quello rimeritato con uno sbruffo di lode, lasciatela passare. E ancorchè non ignori i mille mali che del filologo e i mille beni che della pa-

rola disse un can guasto senza denti, pur m'addossai debito di ragionarne. Ma tutti abbiamo le nostre fisime, nè per un'opinione dee vituperarsi chi che sia, specialmente se rispettabil uomo. Che s' io talvolta scherzo e frizzo, dichiarai e dichiaro che vo's'intenda sempre la cosa non mai la persona; benchè la materia ch' io sortii sia ben altra dalle comuni: chè fra mille insegnamenti della povera gioventù ficcar novecento cinquanta carote, la è cosa da impazientirsene Giobbe. – Primieramente non è vero della particella *da*, perchè più spesso è la *di;* la quale fa sovente e con eleganza l' uffizio di quella: senza che talvolta questa e non quella, e non altrimenti, richiede l' intenzion del concetto. Ma se valesse l' addotta ragione, veramente sfiancata, che tenendo l'accennata voce l' *a* con sè non ammette la *da*, sarebbe giuoco forza l' abbattere l' altre maniere *d'accosto, d'allato, d' appresso, d'addosso*, ec. (¹): le quali così pure furono scritte e si scrivono dalle più ben temprate penne; da tutti i lessicografi approvate, nè da' nostri satrapi riprese. Poichè dee considerarsi che queste locuzioni composte fauno un aggregato formale di loro parti sì che incorporate insieme pigliano forza d' un solo membro, nè sdegnano, così comportando la natura della nostra lingua, l' accompagnamento d' altre preposizioni che sembrano contraddittorie o superflue; ma l' una d' esse incarnata per così dire nella parola perde la virtù che da sola avrebbe: nella guisa che, verbigrazia, troviamo presso i buoni scrittori *di donde*, che muta forma e non natura. La lingua o per dolcezza o per variar tempra di suono dove torni bene aggiugne talvolta queste particelle *ex superabundanti*. Ma, viva Dio, perchè dite sozzo *d' accanto* e non *d' accosto?* Non fu così scritto da vostri Toscani, non fu così registrato dalla Crusca che registrò *d' accanto*, e dal Gherardini, che anche di lessigrafia (diamo pure che ne porti, atteso l' uso tiranno e inveterato, qualche opinione non accettabile) se ne intende un poco più di voi altri tutti? Vero è che voi, molto da me pregiato e da tutti pregiabile tal de' tali, nol registraste nel vostro Vocab. della lingua italiana per non contraddirvi, come vedrete fare in cose più gravi mille volte costoro: lodo la vostra furberia, non approvo la vostra opinione. Perdonate se qui, dappoichè vi smucciò di mano *d' addosso* e qualcun altro, levandolo dal Gherardini, io lo metto a campo. « D' ACCOSTO, *Da lato, D' addosso*. – Questo non ti si parte mai d' accosto, Nè t' abbandona mai. Malt. Franz. in Rim. burl. 3, 82. » Ma dacchè siamo giunti agli esempj continuiamo; e benchè, quanto al primo che sono per riferire, talun possa dire che non tiene, perchè converrebbe veder com' è scritto nel testo antico, dove non che probabile è quasi certo che fosse *daccanto ;* e che quindi l' inutile *d* non v' avrebbe che fare, perchè si risolverebbe in *da* e *canto* aggiuntavi la prima *c* per lo scocco della pronunzia fiorentina; ciò tuttavia non infirma l' autorità del ragionevol uso posteriore e corrente. – S' ellino non avieno quello che volieno, eglino incontanente gli facieno d' accanto dire che lo ammonirebbero per Ghibellino, e converrebbegli esser casso dell' ufficio. Stefani, Stor. fior. l. 9, p. 175. (Qui *d' accanto* sta per avverbio di tempo; cioè *subito dopo*, *appresso*, *di poi*). Era d' accanto ove giacea la dotta Maga (un letticciuolo). Ipp. Neri, Pres. Sammin. c. 8, st. 13. Si vede l' attaccatura d' una muraglia, che si partiva quasi d' accanto alla gran porta descritta. Targ. Viag. 1, 455. E d' accanto le passo frettoloso. Monti, Poes. v. 1, p. 142, ed. Le Monnier. D' accanto all' onda Id. ib. p. 321. A cui d' accanto la magion d' Amore Sorge. Id. ib. p. 322. (Salvo l' esempio della Presa di Samminiato, gli altri sono tratti da chi li notò prima di me, e dalla Crusca.) Ma, poichè non avete nè ben nè riposo per questo sozzo *d' accanto*, che direte del p. Giuseppe Pária, grammatico di non ordinaria riputazione, il quale, pag. 243, insegna che « *Vicinanza dall' uno de' fianchi dimostrano* allato o dallato, accanto *o* d' accanto? » Eh faccia lei, p. Pária; da sè la treschi. So

dir io che con uomini di tutta botta, e che in lingua comandano le feste e russano fino all' antica, vostra Paternità sta fresca! In quanto a me, come vede, non l' ho per cosa da dirle voi; ma la s' imagini se mi rifrusteranno le costure, e leveranno i pezzi! Stia su l' intese.

(*) *Ecco qui come sono scritte da' Classici e dalla Crusca queste voci:* A costo, accosto, d' accosto; A lato, allato, da lato, dallato, d' allato; A dosso, addosso, da dosso, d' addosso; A canto, accanto, da canto, daccanto, d' accanto (*lima, lima*); A presso (*così negli Antichi*), appresso, da presso, dappresso, d' appresso. *Il Gherardini dice:* « La voce *Appresso* è composta di *A* e *Presso*: il qual *Presso* è verisimile che derivi dal celtico *Prês*. »

ACCAPARRARE « *Per* dar caparra; *dirai invece* caparrare. »

Caverò la castagna dal fuoco con la zampa del gatto. « ACCAPARRARE. *Fissar la compra di alcuna cosa, o Assicurarsi d' averla a avere, dando o ricevendo caparra: e si usa anche in senso figurato.* Caparrare, Incaparrare. » Così la Crusca. Lo difende giustamente anche il Valeriani. Tu, lettor mio, vedi ACCALUNNIARE, e voi, riveriti Accademici, vedete ACCAMPIONARE per quel famoso taglio! Ma persuaderne i norcini, gli è proprio, quadrando a capello l' adagio, un cavar l' olio di Romagna. Questa voce fu pur difesa nell' *Annotatore Piemontese*, vol. VII, p. 129 (1838).

ACCAPPARE, **CAPPARE**, **ACCAPPATURA**, **CAPPATA**, **CAPPATURA**. «Capare (sic), *voce falsa:* acegliere, mondare. Capata (sic) *Far la capata, maniera falsa*: scegliere, fare scelta. Capatura, *voce falsa:* aceltume. » Azzocchi. — Accappare *si usa da molti nello stile famigliare per* scegliere, separare. *È voce non registrata nel Vocab.* (claltrone d' un Vocabolario!); *ma notata dall' Alberti per termine de' cappellai soltanto* (o barbari cappellaj!). — Cappatura *e* Accappatura *sono voci false: dirai in lor vece* sceltume. » Ugolini.

§ 1. L' ab. Manuzzi e gli Accademici della novella Crusca, dolenti del taglio ricordato in ACCAMPIONARE, si spaventarono o forse si dimenticarono di registrar l' *Accappare;* ma sì l' uno come gli antichi colleghi degli altri raccolsero *Cappare*, *cappata*, *cappato;* e sì quegli come l' Alberti, i Napoletani, ed altri *Ricapare* (sic), usati da' classici toscani e dal Caro: quanto alle tre prime voci, nel significato di *Scegliere*, *Pigliare a scelta*, *Scelta*, *Scelto;* quanto alla quarta di *Pigliare fra parecchie cose quella che si giudica la migliore e che più piace* (che torna in buon volgare lo stesso che *Cappare*, *Pigliare a scelta*). Di fatti oltre a' quivi allegati disse il Cecchi nell' atto III, sc. 9 delle *Pellegrine:* Il Trappola val ór per cappar uomini: e il Soderini nella sua Coltivazione insegnò di *fare una cappata* di certe uve; ma che valgono questi appetto all' Azzocchi? Anch' egli fa il sindaco del comune di Toscana; e, valga il vero, con non minor lode degli altri suoi degnissimi colleghi! Se non che tutto ciò dovea mettere in riguardo a ragionar d' *Accappare;* ma v' era la protesi; ziffe. D' altra parte la lingua de' cappellaj non è italiana: che vale se questa voce porta tre secoli addosso (per quanto n' è chiaro a me), e si parla tuttora nella beata Toscana anche fuori delle botteghe de' cappellaj? La non è nella Crusca; dunque è cattiva. (V. ABBRACCIARILE, ACCALCARSI, e cent' altre più innanzi.) Provo l' antichità de' tre secoli. — Io pongo innanzi a V. S. Reverendissima tutto quello che io posso sapere, lassando al suo prudente giudicio accapare (sic) poi il buono dal tristo, o il vero dal falso. Lett. di Princ. o a Princ., vol. III, p. 140. Lett. dal 1553. E prestamente radunati furo Trecento fanti armati alla schiavona, Usati andar di giorno ed all' oscuro Senz' accappar, tutti di lana buona Con berrettoni in testa, e storte a lato. Nomi, Catorc. d'Angh., c. III, st. 22. Tra molti buoni accappati i migliori. Id. ib. c. XIII, st. 20. (Il Nomi dedicò il suo poema a Ferdinando di Toscana I° a. 1684.) — Provo l' uso vivente. — ACCAPPARE. *V. att.* Sceverare. *Accappare* p. es. *le rose dalle spine*. Sceverar queste da quelle. Fanfani. — Ma circa l' origine

della voce *Cappare* non posso tenermi dal recar qui quanto ne scrive il Muratori allegato dal Gherardini, che sempre ne istruisce mirabilmente come il Forcellini, e che registra eziandio *cappatore* e *cappasasso*, voci pur esse toscane e da toscani scrittori usate. « *Capare* fu la prima voce, forse nata dai *capi delle robe*, o sia *dal meglio che si sceglieva*. Li antichi in molte voci non raddoppiavano le consonanti, come si fa oggidì dai Fiorentini. Moral. Dissert. 33. Secondo questa etimologia, che pare la vera, scriver dovremmo noi pure *capare* co'l *p* scempio. Decideranno i posteri. » Vedi anche il Diz. del Grassi in CAPPATO.

§ 2. Dopo tutto ciò chi ha solamente una lieve tintura di lettere italiane giudichi se possono dirsi false le voci *Accappatura* e *Cappatura* pullulate da sì legittimi tronchi. False dovrebbero tenersi tutte le voci somiglianti, le quali sono qualche milliajo; ma solamente false, la Dio mercè, si chiamano e si reputano quelle parole o maniere che non hanno buon' origine, o comunque s' allontanano dalla buona, nè vi si connaturano. (Vedi quanto diversamente ragionano costoro di *francatura* in AFFRANCARE.) Laonde se le sono correnti in Toscana, com' io credo, forse proprie d' alcun' arte o mestiere([1]), dicano i Toscani se l' uso le trasse a significare *sceltume* o *marame*, e non piuttosto *L' accappare* o Scegliere, *Cappata* o Scelta, ovvero l' *Azione della scelta*, come le suonano a casa mia. Ma, comunque, io non la vo' star ora a contendere; chè talvolta le potrebber valere quello che, per via d' esempio, *mondatura* per altro riguardo; la qual vale *Il mondare*, ed anche *Quello che si toglie via nel mondare:* basta ch' elle non sieno tacciate di false. Per mettere lo studioso in cammino a considerarne le ragioni, onde le non debbono parer figure di sospetto a persona nata, seguendo esse le regole della perfetta analogia (verso la quale esser riguardoso è bene, ma giurato avversario è male), n' accennerò quattro o cinque ancora: da *accappiare*, *cardare*, *frollare*, *brillare* (da *brilla*, mácine), *crivellare*, *scardassare*, *maciullare*, traemmo *accappiatura*, *cardatura*, *frollatura*, *brillatura*, *crivellatura*, *scardassatura*, *maciullatura* (quest' ultime non registrate, ma di scrittori toscani): or va e di' se le sono voci false! Vedi CASSATURA.

([1]) *Un gentile ed erudito Toscano, che vede le bozze di quest' opera, fa qui la seguente nota, di che pubblicamente e cordialmente lo ringrazio. O flebotomi sciagurati, riponete la lancetta: la lingua toscana non ha bisogno dell' opera vostra. Sentite s' io m' inganno:* « I cappellai che dicono *Accappare*, dicono anche *Accappatura*: non altri in altro, ch' lo sappia; ma non sarebbe punto strano. So poi dicerto che *Accapatura*, *Accapare*, dicono i tessitori il rannodare le fila strappate dell' ordito; *Accapezzare*, *Accapezzatura*, i muratori lo squadraro alla meglio col martello i sassi tondi perchè tenga più sodo il muro, fatto così di sassi *accapezzati*. La prima di queste voci manca al Vocab.; le altre tre sono registrate, ma non in questo senso. » *Queste voci mancano pure al Carena. Oh cara Toscana, bada di non lasciarti trar sangue dai cerusichelli!*

ACCATTIVARSI. « *Accattivarsi la benevolenza, l' animo d' alcuno: dirai invece* cattivarsi alcuno, gratuirsi, gratificarsi. »

Nol lodo e nol condanno, per le ragioni addotte in ACCALUNNIARE. Ma il Puoti, ond' è preso come sempre il tema, non vieta già di poter dire *cattivarsi la benevolenza d' alcuno*, anzi lo propone per correzione! Oh diavolo, a che giuoco giochiamo? Diraibene talvolta altresì *ingraziarsi* o *ingrazianarsi* (lat. *alicui suppalpari*), *ingrazionarsi* o *ingrazionirsi* come registrano il Tommaseo e il Fanfani. I primi hanno esempj di buone penne ne' Vocab. e ne' miei spogli; i secondi sono d' uso comune in Toscana. – *Cattivarsi la benevolenza d' alcuno* è nell' antica Crusca, e in quella del Manuzzi.

ACCEDERE. « *Voce per lo più poetica, e vale* accostarsi. *Nessuno è però che ignori com' essa adoperata viene nel*

senso di aderire, cedere, piegarsi. » Lissoni. — « Accedere *in un luogo*, *per* andare, *è termine da lasciarsi solo ai tribunali.... Si può benissimo* accedere *ad un luogo.* » Ugolini. — Accedere *all'opinione: maniera falsa:* Convenire; Accordarsi; Aderire all' opinione. » Azzocchi.

Fate largo. Lo studioso, tralasciando pure gli altri Vocabolarj fino alla giovine Crusca, squaderni l'opere del Gherardini, e vi troverà con buoni esempj *accedere* anche ne' seguenti significati: § 1. Per *Tendere a congiungersi con che che sia.* § 2. Per *Entrare negl' impegni già contratti da altri, acconsentendovi, aderendovi.* § 3. E per semplicemente *Acconsentire*, *Rimettersi.* » Se poi si può benissimo *accedere* A *un luogo* (maniera tolta a' Latini), perchè mo' sarà termine da lasciarsi solo a' tribunali? Dove s'io fossi giudice, stareste freschi, so dir io! Un amico mio ch'esercita con singolare onore il criminale e la penna mi mostrò l' altrieri la minuta di certe istruzioni ed ordini, dove trovai l'*accedere* propriamente così: « N.N. si porti subito a Guastalla, accedendo a Borretto per l' esame della N., e trascriva o faccia trascrivere la forma della testimonianza del campajo N. » Ciascun vede che i tribunali non usano sempre l' *accedere* nello stretto senso d'*andare*. — L' *accedere all' opinione o sentenza d' alcuno* è tolto di peso dal latino *accedere alicui, accedere opinioni alicujus.* Ma il latino non tiene, dice un filologo da' lattugoni incartati. So ben io quel che non tiene!

Accento. « *Le parole che finiscono con accento non debbono apostrofarsi; nè si dirà:* ancorch' egli, perch' egli, finch' avrò vita. »

« Tu, PERCH' io m'adiri,
Non sbigottir, ch' io vincerò la prova,
Qual ch'alla difension dentro s'aggiri. »

Ma perchè debbo sdegnarmi e pigliar qui 'l sacco pe' pinzi? Via, ridiamo. Oh dabbenaggine pisellona! Chi fra quelli che distinguono il pan da' sassi non sa l' uso e l'effetto, come ben altri notò, che nasce gradevole dal troncamento delle voci accentate, specialmente nell'incontro di due lettere simili, come in *perchè egli?* Chi fra' scolaretti non ne ha contezza dalle grammatiche? Ma ella, sig. Carlo Conti, che per mia disgrazia m' insegnò da piccolo l'alfabeto, la grammatichetta, l'ornato carattere (dove la sa che feci veramente sì poco profitto), non mi dettò fin d'allora quest'osservazione del Corticelli? « La parola *che* con tutti i suoi composti, *benchè*, *perchè*, e le altre, benchè abbiano l'accento grave, pure sogliono talvolta troncarsi. Bocc. G. 3, n. 7. Pregandolo... ch' egli s'avacciasse. E G. 8. n. 4. Bench' ella fosse contrafatta della persona, ella era pure alquanto maliziosetta. Petr. son. 90. Qui son secura, e vôvi dir perch' io Non, come soglio, il folgorar pavento. » La quale osservazione il Corticelli prese forse dal trattato dell' Ortografia toscana di Tommaso Buonaventuri, che dice: « Nè pure s' accorciano quelle voci che hanno l'accento sull' ultima; dalla qual regola solamente s' eccettua la parola *Che*, con tutti i suoi composti. » Veda tempi, ne' quali cademmo! Veda nuovi inciampi anche in quel che s' attiene al corretto e ragionevol uso de' segni gráfici e al superbo giudizio dell' orecchio, ascoltatore stranamente sdegnoso! Vegga s'altri potrà dar numero conveniente, leggiadría, gravità, crudezza, dolcezza, varietà, corso, cadenza al periodo, secondo il richiesto alle materie e al proprio dettato, qualora non sappia se e quali parole possano adoperarsi intere o tronche. Apra qual più vuole prosatore o poeta solenne, e dove troverà dell' accennate parole apostrofate si provi a pronunziarle compiute, e sentirà musica gioconda! Ma siccome debbo, come sono, esserle grato, così stia di buon animo, ch' io la difenderò con poderose ragioni dall' accusa d' avermi insegnato un errore, e con esempj di scrittori autorevoli; de' quali potrei compilare un corpo più grosso del *Rerum italicarum*, se credessi necessario l' esporli. In due schizzi di penna

lasciarsene scappar di sì grosse! Guazzabuglioni maledetti!

ACCENTRARE. « *È voce falsa in luogo di* concentrare. »

Intoppicano ogni passo. L'Alberti, l'ab. Manuzzi e la Crusca notarono *Accentrare* e *Accentrato* con esempio del Bembo, balio della lingua toscana. Dio buono, perchè falsa? Perchè ficcar bozze a' poveri scolari, bramosi dell' accerto della lingua?

ACCERTO « *Sost. per* certezza *non usarono gli ottimi scrittori antichi: ora ne abbiamo due esempi: uno del Magalotti, l'altro del Corsini. Userei in vece* accertamento, verificazione, cognizione certa di alcuna cosa. »

Non due ma tre esempj n'ha la Crusca dell'ab. Manuzzi, e sei quella degli Accademici. Ma prego gli studiosi di veder questa voce, che deriva dallo spagnuolo *Acierto*, nel Supplimento del Gherardini, e di dare una scorsa a' sei paragrafi che quivi ne distende. Vi troveranno oltre a bastanza per usarla con accerto: la troveranno nel significato di *Accertamento*, di *Sicura franchezza*, di *Discrezione*, *Giudicio*, *Prudenza*, *Saviezza*, *Destrezza*, *Accorgimento*, *Consiglio*, secondochè ricerca l'intenzione della clausola: vi troveranno *Accerto della lingua* per *Proprietà del favellare*; vedranno *Accerto d'ingegno* per *Sicurezza d'ingegno*; e finalmente la locuzione avverbiale *Con accerto* significante *Saviamente*, *Bene*, *Con fidanza*. – Chi poi non avesse per valevole l'autorità della Crusca e del Gherardini e degli scrittori da loro citati, s'attenga a quella del Fanfani, che la registrò nella seguente maniera, e che, se n'odo il vero, si lava tre volte in Arno prima di dar corso a una voce. « ACCERTO. *sust.* Certezza, Sicurezza. – Aggiustatezza di giudizio. – *Accerto della lingua*, Il favellare con proprietà. – CON ACCERTO. *modo avv.* Saviamente, Bene, Con fidanza. » I giovani, scrive lo stesso Fanfani, possono a chius' occhi valersene. (Pref. p. XIV.)

ACCEZIONE. « *Malamente usasi per* Significazione. — *Questa paròla non si adopera in tale accezione.* — Questo vocabolo (oh diavolo, anche *parola* non è più di lingua?) non è usato dai buoni scrittori in siffatta (nè pur *tale?*) significazione. » Bolza.

Cedo la penna al prof. Parenti. « Insegna all'opposto l'odierna Crusca (*non te l'ho detto io in* ABITUARSI *che sono tutti d'una tinta?*): – ACCEZIONE. Accettazione: ma si usa comunemente per Ammissione di un vocabolo in un dato significato, e per lo significato medesimo. Salvin. Pros. Tosc. I. 419. *Dicendo il Petrarca a Cola di Rienzo:* Spirto gentil, che quelle membra reggi, *intese particolarmente e precisamente spirito nobile, com' era allora la generale accezione di questa voce.* – Bisogna dire che il filologo ammonitore non abbia potuto osservare i primi quaderni del novello vocabolario. » Esercitaz. Filol. XI. O to': l'accorto filologo modenese un tratto assonna. E' vuol credere che i novelli pulimanti della lingua cerchino e leggano libri o vocabolarj. Ehimè! Ho sotto gli occhi la seconda ediz. del Prontuario bolzano o balzano fatta nel corrente anno 1855, ma c'è la stessa condanna della voce *Accezione*. Anzi c'è uno sproposito di più! Povero prof. Parenti, che buon credentone! V. ALLIBRARE e BRACHE.

Nota. Che si possa diventar filologo senza la Crusca, siamo d'accordo, d'accordissimo: ma che si possa professare filologia per ammaestramento altrui senza conoscere nè la Crusca nè le principali opere attinenti alla professione, la non m'entra per nessun verso. Tizio, Paolo, Sempronio scarabocchiano carte sopra la lingua, la dicono grossa; ma non vogliono saper di Crusca nè d'altro, ovvero si sgolano a gridare: La tal voce non v'è, la tal altra manca, questa è falsa, quella è pestifera. Il bello è che vi sono tutte, e sanissime. E la povera gioventù s'avvezza alla pedanteria. La filologia è buona ed util cosa alla nazione; ma nelle mani d'un Gherardini, d'un Nannucci, d'un Fornaciari, d'un Parenti. Sono uomini anch'essi: tal rara volta dormicchiano (salvo il Fornaciari, il quale non credo che nè pur s'appisoli); ma novecento novantotto volte insegnano, e sfolgorano per dottrina. E solamente le due volte che per avventura dormigliano, stracchi dalle onorate fatiche, è lecito a' loro servitorelli pari miei il dire: Il padrone sonnecchia. *Quandoque bonus dormitat Homerus.*

Acciaccato,
Acciacco. « *Es. – Lo trovai molto acciaccato* – cioè in cattivo stato di salute, ammalaticcio, ammalazzato. – *Dopo questa disgrazia la sua salute ebbe un grande acciacco* – cioè molto peggiorò, s'indebolì. *Son tutti modi da schifarsi.* »

L'è sempre quella bella! Ecco la verità di quanto nella nota antecedente ho detto d'alcune penne che l'illustre mio vicino chiama filologhe ed io impiastrascartabelli. Questo tema non è ben compendiato dal Puoti; ma, lasciando star questo e quanto n'era nel Vocab. di Napoli e del Mannuzzi con esempj lampanti, e nelle Opere del Gherardini, dove prego a braccia quadre lo studioso a leggerne tutti gli articoli, queste due voci non sono, ben distinte ed esemplificate ne' sopradetti significati, nell'odierna Crusca? « Acciaccare. § ii. Figuratam. per *Indebolire, Infiacchire, Abbattere.* – Acciaccato. Figuratam. per *Indebolito, Infiacchito, Abbattuto.* – Acciacco. *Danno sofferto nella salute.* Lat. *mala corporis affectio.* » Oltrecið non sono così comunemente usate da' ben parlanti e scriventi in Toscana? Ecco quanto ne dice lo spiegatore d'alcune voci e locuzioni tratte dalla lingua parlata ed usate da Gius. Giusti: « Acciacco. Questa parola nell'uso ha il senso di abbattimento (vedi questa voce), prostrazione; ed è senso traslato, perchè *acciaccare* propriamente vuol dire *ammaccare*, e si usa per esprimere l'effetto di un corpo duro caduto sopra uno più molle; per similitudine si dice *acciaccato* l'uomo affranto da malattie, quasi portasse le ammaccature dei colpi patiti (l'intendete adesso, ciarponi?): *acciacco pubblico* vale pubblica miseria, prostrazione dell'animo dei più, ec. *O falchi pasciuti Del pubblico acciacco.* » – Dio salvi me e te, lettor caro, e ne liberi tutti gli acciaccosi, dagli acciacchi e dai flebotomi!

Accidentalità. « *P. es. – L'essermi incontrato con l'amico è stata una vera accidentalità – dicasi invece:* è stato un caso, un accidente. *Non tacerò che questa voce ora è ammessa dal nuovo Vocab. sull'autorità dell'Alfieri e del Metastasio: ma siccome è di bassa natura, procurerei di non usarla.* »

Aspetta! Non vo' ridere, che ben potrei, sopra la bassa natura della parola, stantechè bassi ne dovrebber sembrare tutti gli astratti, ed avendo *accidentale*, *accidentalissimo*, *accidentalmente*, *accidentariamente*, *accidentario*, non veggo la bassezza di *accidentalità*; ma vo' ben ridere sopra l'autorità dell'Alfieri e del Metastasio. La Crusca dice: « Accidentalità. Astratto di Accidentale. Casualità. » Nè v'aggiugne un ette di sorta. Or dove sono quegli esempj? Bel modo per dio di screditare questa voce e la Crusca, che non avete mai vista! E una voce che non può per nessun conto giustamente riprendersi. (Vedi accordabile.) Ma due spropositi commetteste voi, onorandi Accademici: registrando tal voce, e sinonimizzandola con *Casualità;* cioè con una figura di sospetto! Sì, signori. Voi ridete? Mi fate dispetto! Non v'incresca di vedere casualità dentro queste mie povere carte.

Accidentato. « *Accidentato, per* apopletico, tocco d'apoplessia, *si usa impropriamente in molte parti d'Italia.* »

Tanto impropriamente, che si usa e si scrive anche in Toscana, e si registra fino nel Vocab. della Crusca, che citate senz'averne visto la coperta! « Accidentato. *Colui che fu colpito da Accidente apopletico, e ne porta i segni.* » O Toscani miei cari, per la cui lingua benchè la non abbia d'uopo de' pari miei combatterò a viso aperto fino agli estremi, siete dunque diventati tutti zoticoni, anzi, per valermi d'una vostra parola sfuggita al frullone, è forse la Toscana tutta un zoticume? Avevo notata fino dal 1841 questa voce indicatami dalla nuova Proposta del Tommaseo, con *Afflussionato* ed altre di tal sorta: sentivo anch'io l'altrieri col resto d'Italia questi versi: E morì sulle labbra acciden-

tato Il genio di quel birro illuminato. Giusti, Poes. p. 295. Dove non credo che l'autore spendesse l'*accidentato*, sal mi sia, impropriamente, ma come buona e regolar voce viva per tutta Italia, dove pur troppo si sente spesso: e dove, poichè siamo caduti in sul ragionare d'accidenti d'apoplessía, corrono comunemente altri modi notevoli, ma, se la memoria e la vista non mi fallano, dimenticati da' vocabolaristi: in servigio de' quali e degli studiosi qui li registro.

§ 1. Cadere o cascare la goccia o gocciola ad alcuno, vale *Esser colto da apoplessia*.–Hiermattina alle 14 hore le venne (a S. S. Marcello II) una sincopa tale, che poi non parlò più, essendole caduto il catarro, o, come costoro dicono, la goccia. Atanagi Dionig. in Lettere di Princ. ec. v. 3, p. 165 tergo. A dì... di settembre MDXXXXIII, cadde la gocciola allo spedalingo vecchio di S. Maria Nuova. Borghini Vinc. Vit. scritt. da esso, in Opusc. ined. ec. Firenze 1844, p. 12. Gli cadde dopo desinare, come si dice, la gocciola. Silv. Razzi, Vita di B. Varchi. Lieva pure il romore, e di' la gocciola che gli è caduta. Cecchi, Le Pellegr. att. 2, sc. 3. ediz. Le Monnier. Per chi vuo' tu il medico? *Nof.* Per la Fiammetta, a chi adesso adesso È caduta la gocciola. Id. ib. att. 2, sc. 8. Grida il Priore: Oimè! Io son, che son spacciato: M'è cascata la gocciola. Pauciatichi, Scritti Vari, p. 77. Venne alla Caterina il male della gocciola per modo e forma ch'ella si perdè dal lato ritto. Archiv. Stor. vol. 4, p. 55. Ricord. di Oderigo di Credi (1405). Gli ritoccò la gocciola. Ib. Chè gocciole, posteme, e febbre, e tossa Conducon l'uom finalmente alla fossa. M. Lamberti, in Rim. burl. p. 53. M'ha seguitato sempre il poverino, E meco n'ha patite più di sette, Finchè una matta goccia li cadette (v. cadere). Lalli, Eneid. 6, 31.

§ 2. Colpo d'apoplessia, colpo di gocciola, *Lo stesso che Accidente d'apoplessia, Accidente di gocciola*.– Pochi dì appresso, nell'assidersi a un solenne convito, gli si diè un colpo di gocciola, che gli torse sformatamente la bocca. Bartoli, Cina, lib. 4. cap. 214. Perch' ella (vedi addietro accento) fu subitana (la morte), sì che tra 'l ferirlo d'un colpo d'apoplessía e l'ucciderlo non framezzò altro tempo che d'una brevissima agonía. Id. ib. lib. 3. cap. 158. Goccia, apoplessía. *Apoplexia*, *æ*. Laurentius, Amalth. onom.

Accimare, Accimatore, Accimatura. « *Levar la cima e scemare il pelo al panno lano, tagliandolo con le forbici.* Cimare. *Colui che cima i panni.* Cimatore. *Quel pelo che si taglia al panno in cimandolo*, ec. Cimatura. » Puoti.

Se altri non avesse detto che le voci di arti e di scienze *non occorre l'usarle, nè sono intese le più, nè è necessario che le intendano se non gli scienziati*, io direi che le tre premostrate voci sono termini de' lanajuoli, usate nelle gualchiere toscane e scritte da penna toscana più ricca d'ottima lingua familiare in una sola impennata che il Puoti e' compagni in tutte l'opere loro; più ricca in cencinquanta pagine che i due costosi volumi del buon cav. Carena. Ma siccome le voci d'arti, di scienze, di mestieri non fanno più parte della comune favella d'Italia, addio Girolamo: noi ce le mangeremo cogli occhi, ma chi le userà mangerà del pan pentito. Comunque, dirò che l'assiduo p. Bergantini accennò un es. di Niccolò Franco, scrittore del secolo XVI, per la voce *Accimatore*, e che l'anònimo traduttor fiorentino dello Spettacolo della natura dell'ab. Le Pluche, nel tomo XI dove parla delle gualchiere, adopera sempre queste voci, e non altre. Si veggano, a cagion d'esempio, le sole facce 175, e 200. So bene che qualche filologo ragguardevole si segnerà tre volte, o correrà in S. Giovanni a spruzzarsi nella piletta dell'acqua santa, sentendomi allegare una traduzione francese d'oltre un secolo fa; ma, che volete? quell'anonimo toscano (dicono che fosse un buon sacerdote, povero e sfortunato) di lingua viva, bella, corrente, più necessaria del *dolzore* e del *bellore*, ne sapea più di tutti voi altri, miei cari filologi ragguardevoli e non ragguardevoli! Lo spoglio che de' 14 tomi n'ho fatto gli è un volu-

me. E poi, lo non ho vermi che mi rodano: cito, come vedete (date una vista all'indice), anche voi altri e le vostre traduzioni dal francese. Via, lasciate vivere. *Amici, dum vivimus vivamus.*

Acciò. « Acciò, *in luogo di* acciocchè, *quantunque siasi usato da* ALCUNI *poeti e prosatori, nonostante non è modo da imitarsi.* » Puoti e Ugolini.

All' illustre sig. Avvocato Luigi Fornaciari, a Lucca.

Mio venerato signore ed amico, Dopo gli acclamatissimi suoi discorsi *del soverchio rigor de' grammatici*, operette d'oro in oro, pinze d'una sapienza e d'un giudizio perfettissimi, avrebb' ella mai pensato che si rimettessero in campo le stempiate pedanterie quivi combattute e messe tutte quante a fil di spada? Dopo le ragioni allegate da lei e dal Gherardini, dopo quel monte d'autorevolissimi esempj da lei, da' vecchi vocabolarj, e dall'odierna Crusca recati sotto questa congiunzione *acciò*, dopo quel mondo che se ne potrebbe ancora citare di prosatori e poeti di primo conto da empierne le sacca, avrebb' ella stimato che a luogo e tempo e col senno non fosse da imitarsi? Signor mio carissimo, al quale invidio tanta pacatezza d'animo, e del quale ricordo e sempre ricorderò con affettuosa e particolar gratitudine le antiche cortesie, e con singolare compiacenza l'incontro là sul lungarno di Firenze, che debbo fare? Veder contradette le sue tanto giudiziose e insegnative scritture, nol posso tolerare: m'indiavolo. – Non fate, dice la sua dolce bontà: le son cose che si danno! – Ma se si danno troppo spesso, come vedrà nel processo di questa opericciuola? Se gli storni le pilucçano malamente la vigna, che farà? S'ella non fosse quell'uomo e quel magistrato venerando e solenne che la è, le direi volentieri di far quello che facevamo noi cavezzuole di scolari; e gliel direi con due bei versi toscani, e toscani vecchi, dov'è d'abbondante un esempio di *acciò:*

> Ed acciò non ricerchi i sassi indarno,
> S'empia le tasche di ghiajotti d'Arno.

Dio la guardi, e mi tenga nella sua buona grazia, ch'io le durerò.

Reggio di Lepido, a dì 20 d'agosto 1855.

Nota. *Concorre nell' opinione del Fornociari il p. Paria, Gram. p.* 212, *ed allega esempio di Gio. Villani: ma più ne reca del buon secolo il Tassoni (ossia l' Ottonelli) nelle Annotaz. sopra il Vocabolario della Crusca, nelle quali dice:* Senz' altri esempli, che d'altri scrittori antichi addur si potrebbono. *S' io n'avessi notato quanti ne' migliori n' ho letto, dove n' è un subbisso, farei un tomo. Non voglio tocere che in un libro, chiamato da uno de' predicitori* (Pref. p. XII) un modello di purissima lingua, *la voce* Acciò *n'occorre presso a un centinajo di volte. Il libro, da lui citato e lodato, ma non letto, come proverò sotto molte voci e modi, è la* Instruzione a' cancellieri de'Comuni e Università del dominio florent. (1635). *Vedi* ARTICOLI, § 1. — *Con tuttociò non intendo che debba usarsi* acciò *ogni volta in cambio d'* acciocchè: *voglio solo inferirne che lo spaventor dall' usarlo quando e dove torni bene alla penna è manifesto segno d'esser più dotto nel piantar carote che nell' orte dell' insegnare la lingua italiana. Il Salvini nelle note alle poesie del Caso, p.* 150, *ediz Crus., scrive:* « Nel parlare *Acciò* è più in uso che *Acciocchè.* » *Oh corpo di Cristofano! e questa gente non toscana vuol insegnarne a parlare e a scrivere! ed io dovrò tacere e perdonare? Sì, perdono;* quia nesciunt quid dicant. *Voglio essere buon cristiano.*

Acclimare, Acclimarsi. « Acclimarsi, *per* assuefarsi al clima, *è da fuggirsi come* acclimatare, *tutti due barbari.* (Questo *barbari* è nelle Voci svecchiate, sotto CONNATURARE.) »

All'arme, all'arme. *Hostis habet muros.* – Le pertiche, i sassi, i cani, maneggiati, scagliati, aizzati, il passerajo, il fracasslo, l'assordamento fatto da pregevoli letterati e da chi va ciarlatanando in lettere contra le due premostrate voci, ridotte quasi a birbantare alla campagna o a tozzolare alle porte, tutto sarebbe notevol materia di bizzarrissima istoria. Della quale, siccome parte del mio istituto, toccherò, per ab-

breviarla, i capi principali senza entrarvi di mezzo, fuorchè con qualche segno di modesta opinione. Decida il buon senno degl'Italiani, che nell'opera della lingua vogliono tenersi lontani sì dalla licenza come dalla superstizione. La più parte dicono che l'*acclimare* e l'*acclimatare* sono due figuri da pestilenza, discesi dal barbaro anzi dall'efferato *acclimater* de' Francesi: altri, fors' anco più ragionevoli nè meno ingegnosi, tengono che non dal francese ma dall'italiano *clima* e *climate*, scritto dagli antichi e non antichi, piuttosto derivino; nè par che credano di snaturare la propria lingua o di perdere la gloria del Paradiso, se, come i Francesi dal loro *climat* (d'origine comune) fecero *acclimater*, dal nostro più dolce e spirabil *clima* fanno *acclimare*. Chi parteggia per l'italiana origine d' *acclimatare*, difensibile, ma per la quale pochi s' arrecano dalla sua, stima che l'uso non gradisca o non conosca l'altra voce, e che si debba ricevere a cittadina sol questa. Altri affermano correr la prima, no la seconda, per le bocche toscane: altri 'l contrario, questa e non quella. La è una gustosa comedia! Gli uni n'insegnano a dire *abituare*, *avvezzare*, *accostumare*, o *abituarsi*, *avvezzarsi*, *accostumarsi*, *al clima*: gli altri *naturare*, *connaturare*, o *naturarsi*, *connaturarsi*: v'ha in fine chi per *acclimamento* propone *allignamento: vocabolo*, dice questi, *per verità il più equivalente, dappoichè colui, che si avvezza ad un clima, vi alligna.* O che, siamo cavoli? Anche nelle correzioni adunque non sono tutti a un sì e a un no. Ma tralasciando l' *acclimatare*, senza però derogare al nome dell' onorevole amico che lo menò buono, recherò le opinioni e le testimonianze de' valentuomini, che non credono barbaro l'altro, come niuno, per... lo ben di me, potrà mai provare che sia, e co' quali volentieri m'accosto.

L'egregio sig. Emmanuele Rocco, accreditato filologo napoletano, fino dal 1826 scriveva, in un suo bel discorso preposto alle *Prime Letture* dell' illustre e mio venerato amico ab. Giuseppe Taverna di gloriosa memoria, queste ricordevoli parole e la nota appresso: « E queste fatiche (*di scriver libri sopra l'educazione*) potrebbero farsi meglio che altrove in mezzo a' Toscani; solo popolo italico in cui la favella si aggiri tutta ripiena di rigoglio e di vita, solo in cui ella diede ad ogni maniera di scrivere il suo modello, solo in cui ella possa seguitar l'uso, primo e sovrano legislatore degl' idiomi non spenti, solo che sa rivestire le voci nuove di veste italiana, ed acclimar (1) tra noi le straniere. – (1) *Pongo qui a bella posta questa parola che nel Vocab. non si rinviene, e che non mi è incontrato sinora di leggere in alcun libro. I Toscani l'adoprano parlando, ed in verità la botanica ne abbisogna nel senso proprio, e la lingua se ne arricchisce nel senso traslato.* » Così parlano i galantuomini. Sentiamone un altro: « Sta bene che i Francesi formino *acclimater* da *climat*; ma noi, che diciamo *clima*, se da questo vogliamo comporre il verbo, non possiamo che farne *acclimare*, già passato nelle moderne giunte al Vocabolario. (*Intende le giunte al Vocab. di Napoli, che lo prese dal Diz. dell'Omodei.*) Parenti, Esercit. filolog. n° 5, 1848. Vedi anche il n° 6. » Conchiuderò con le parole d'un altro mio valoroso vicino, Lorenzo Molossi parmigiano: « In mancanza d'un verbo che renda tal significato (di *avvezzare al clima*), gli scrittori più accurati, compresi i toscani, dicono oggidì *acclimare*; da cui *acclimato* e *acclimamento*. Lasciamolo dunque in pace. » Amen.

Accludere. « *Voce falsa:* Acchiudere. » Azzocchi.

Quantunque il nostro Fanfani dica *Benchè si trovi usato, non è per altro bene elegante*; non dimeno, siccome l'eleganza dello scrivere è cosa che non s'impara dai vocabolaristi, ma dagli scrittori e dall' uso corretto de' ben parlanti, così credo che ne sia lecito scostarsi talvolta dal grave giudizio di quelli, ed accostarsi piuttosto all'affabile e niente

superba autorità di questi. Perchè, vedete, noi poveri diavoli di Lombardacci dalla *sbadata indiscretezza* non possiamo capire come voi, venerabili vocabolisti, ne consentiate, e vi crogioliate nel consentirli, *conchiudere* e *concludere*, *escludere* ed *eschiudere*, *includere* ed *inchiudere*, *conchiuso* e *concluso*, *escluso* ed *eschiuso*, *incluso* ed *inchiuso*, e poi non vogliate darne, ed anche a mala pena, che *acchiudere* ed *acchiuso!*; dicendo che *accludere* è inelegante (men male che falso!), ed *accluso* malamente detto e condannato dai più (vedi ALLEGARE)! S'è vero quel che dice il Parenti (Esercitaz. filol. 5) che =chi porgesse ben l'orecchio alle proferenze toscane, non udrebbe neppure nella lingua viva o parlata se non *eschiudere* ed *eschiuso*; a quel modo che *accludere*, *includere*, ec., non sono propriamente toscani fuor della culta scrittura, che si è tante volte accomodata alla forma latina, serbandone la crudezza anche dove la lingua del popolo aveala rammollita =; noi Lombardacci ignoranti, ma desiderosi d'imparare da voi, satrapi venerandi, non possiamo andare capaci come cotesto benedetto popolo toscano dica *concludere*, *concluso*, *escludere*, *escluso*, *includere*, *incluso*, ma non *accludere* ed *accluso!* Vero è che lo dissero i toscani scrittori quivi citati da' Vocabolarj vecchi e dalla Crusca nuova; vero è che lo dissero altri Toscani e non Toscani; ma questi, sì vocabolaristi come scrittori, furono sfortunati a nascere ne' secoli passati, o a non adorare le vostre deità, sacrosanti Oracoli, divinissimi, adorabilissimi. Deh! seguite a largirne le vostre grazie: deh! compite l'opere della misericordia, insegnate agl'ignoranti! Noi non diremo più *accludere* nè *accluso*; ma solo *acchiudere* e *acchiuso*; e Dio ve ne rimeriti. Il Parenti e il Gherardini vadano a riporsi con la loro *culta scrittura!* Dio, da capo, ve ne rimeriti, vocabolaristi divini, correttori purissimi degli scrittori ECCELLENTI! Dio ve ne rimeriti.

ACCOLLARE, ACCOLLARSI, ACCOLLO. « *Si può dire* accollarsi un debito, accollatario di un debito, *ma non – accollare un lavoro, o accollarsi un lavoro – per* appaltare, prendere in appalto, *come si usa da molti anche in Toscana.* »

Lettor mio benevolo, io ti vo' dire un segreto: ma vedi ch'io parli a questo muro. Non te ne venga ve' fiatato con persona del mondo. Ho qui su lo stomaco un petrone sì grosso, che pur troppo mi farà morire! Sappi almeno la cagione della mia morte. Questo petrone è lo strazio di non potermi persuadere che costoro, i quali fanno del maestro alla straboccata anche ai Toscani, ne sappiano più dei Toscani, della Crusca, del Tommaseo, del Gherardini, del Fanfani; i quali tuttiquanti dissero, scrissero, approvarono, registrarono, dicono, scrivono, approvano, registrano, e alcuni esemplificano le predette voci nel significato ripreso! Lettor mio, levami l'incubo doloroso, che mi calca

Più che non calca la montagna etnéa
Al fulminato Encelado le spalle.

ACCOMODAMENTO « *Per* convenzione, conciliazione *non può usarsi; è nè anche per* acconciamento, acconcime. »

Che novità è questa? Dice l'antica Crusca: « ACCOMODAMENTO. *Acconciamento*, *Aggiustamento*. – ACCONCIAMENTO. *L'Acconciare*, *Accomodamento*. » Dice l'odierna: « ACCOMODAMENTO. *L'accomodare*, *Il ridurre in buono stato*, *Il disporre all'uopo checchessia*, *Acconciamento*, *Aggiustamento*. – § 1. *Per Conciliazione*, *Accordo delle parti: nel qual significato* ORA PIÙ COMUNEMENTE S'ADOPERA. » Tralascio quanto ne scrive il Gherardini e il Rocco, e tutti gli esempj che tutti ne recano. – Questo è un far le cose a capo sventato. Ma la gioventù, e gli ufficiali publici imparano!... Ad accomodarsi alle battute.

ACCOMODARE, ACCOMODARSI. « Accomodare *non userai per* accordare (*p. es. dispareri*); *nè per*

rappacificare; *nè per* trattar male, acconciare pel dì delle feste; *nè per* fare convenzioni, patti. – *Accomodarsi per* porsi a sedere *è ammesso nel Vocab., ma senza esempi.*! »

Sentite bugiardi! A non dire molte parole, perchè non posso nè voglio ripetere i Vocabolarj, mi raccolgo a notare che l'*accomodare* e l'*accomodarsi*, ne' predetti significati ingiustamente ripresi, sono con autorevoli esempj nella Crusca novella, che, viva Dio, non ha poi sempre errato; sono nel Vocab. del Fanfani, ed erano già nella Nuova Proposta del Tommaseo: dappertutto ben distinti e smaglianti. Ma v' accomodo io: tralascerò gli esempj e recherò le dichiarazioni degli articoli. – « § VI. ACCOMODARE, vale anche *Fare aggiustamenti: e dicesi Accomodare una lite, una differenza e simili, in signif.* di *Comporre una lite, Toglier di mezzo una differenza; e talora, in modo famigliare, semplicemente Accomodarla.* (Fra gli esempj che seguono, il primo è del Caro; ma quel benedello uomo usò ASSESTO e BANCARIO V.; nè perciò è punto più autorevole! – Ai quali esempj si potrebbe aggiugner questo: Vorrei accomodare fra voi questa differenza. [lat. *velim hoc inter vos componere.* Pl. Curc.]. Ricci, Callig.) § VII. *E per Pacificare, Conciliare, Metter d'accordo.* (*Anche in forma di neutr. pass.*) § XX. ACCOMODARSI, riferito a luogo, vale *Adagiarsi, Porsi a sedere.* (Seguono cinque esempj; ma siccome i più antichi sono del Magalotti e del Fagiuoli, n' aggiungo due di scrittor fiorentino del 1620. – Orsù, a cerchio di luna pongansi e scanni e panche e seggiole... Signora Flavia, in grazia, qui s'accomodi. Andreini Giamb., La Turca, com. att. 2, sc. 7. Signor capitano, signor Lelio, s'accomodino qui anch' essi. Id. ibid.) § XXXI. *Proverbialm. Accomodare uno pel dì delle feste, lo stesso che Acconciare, Aggiustare* ec.; *e vale Procacciare grave danno ad alcuno, Ridurre alcuno a mal termine, in cattivo stato.* § XXXII. *E anche semplicemente Accomodare uno, detto per ironia, vale lo stesso.* » Fin qui la Crusca. « ACCOMODARSI, *Andare d'accordo. Es. s' accomodano del prezzo.* » Così Niccolò Tommaseo. Ed è modo famigliare e corretto in tutto l'universo e in altri siti; perchè questo verbo *accomodare* s'accomoda a molte cose sì nel senso proprio come nel figurato. Ma la intenderanno? S' accomoderanno alla dottrina de' nostri maggiori, al parere de' migliori filologi? Uhm!

ACCOMPAGNARE « *Per* mandare, trasmettere, *è modo molto frequente negli uffizi; ma da non usarsi: p. es.* – *Accompagno a V. S. l'atto, con cui ec.* »

Occhio, ufficiali: ve la calano. Sentite la Crusca: « § VIII. *Accompagnare ad alcuno con una lettera, vale* INVIARE, *Raccomandare ad alcuno per mezzo di lettera; detto si delle* COSE, *come delle persone.* Dall, Lett. 7. Voleva accompagnarlo (il figlio del sig. Olao Wormio) con mie lettere a VS. illustrissima. Buonavventuri, Pref. Torric. 9. Accompagnò il Torricelli il suo Trattato con una lettera al Galileo. » Ho recato esempj attinentisi a cose e a persone; nè so comprendere il perchè si debba proscrivere questa maniera. Il compagno della cosa mandata o inviata non è la lettera? E la preposizione *a*, che non di rado è piuttosto l'*ad* de' Latini che l'italiana *a*, non dénota, specialmente con l'accompagnatura d'alcuni verbi e secondo l'intenzion delle clausole, direzione, tendenza, e moto manifesto, per così dire, di trasmissione o spedizione? Ma di ciò vedi l'opere del Gherardini; dove mirabilmente ne sono spiegati i valori e le forze. Ufficiali, occhio!

ACCONCIO, sost. « Fare l'acconcio, *maniera falsa:* fare il corredo. Azzocchi. – Acconcio, *per* corredo di sposa, *non vorrai usare, se ami di scrivere con proprietà.* » Ugolini.

E prima di questi l'avea notata il Puoti. Lascio che l'odierna Crusca ne dà la voce *Acconcio* per *Abbigliamento;* ma la vale pure *Bisogno, Occorrenza:* laonde Fare l'acconcio a fanciulla che s'accasa, torna co-

me Farle quanto le bisogna, le occorre, per accasarsi, Farle l'arredo; e qui direbbesi anche Farle il bisogno. A me non pare, o io m'inganno, maniera da riprovarsi per falsa, nè contraria alla proprietà. Nondimeno mi rimetto nel giudizio de' migliori. Spesso certi modi abbandonati, e per così dire in isola, sembrano cattivi o improprj; ma posti con giudizio ne' contesti, e' cambiano d'aria e tornano buoni e naturali.

Accondiscendere « *È una strana giunta fatta a* condiscendere, *che solo ci è permesso dal codice della lingua.* »

Ecco lì: vedi accalunniare, e accucciarsi. Ma perchè non dicono altrettanto d'*acconsentire* da loro più sotto ricordato? Vattel'a pesca. Qui torna in acconcio l'intiero tema del Gherardini nelle sue *Voci e Maniere di dire:*

« Accondescendere o Accondiscendere. Verb. intrans. Lo stesso che *Condescendere* o *Condiscendere* nel signif. di *Acconsentire, Secondare*, e simili. (Questa voce, per mezzo della prepositiva *A*, è renduta più sonora e più piena, ad imitazione degli antichi, i quali di tale artifizio erano sì vaghi, che, v. g., diceano perfino *Aorare* in vece di *Orare*, e *Avvantare* in vece di *Vantare*, e *Auccidere* in vece di *Uccidere*, e *Accompiere* in vece di *Compiere*, e *Aspettacolo* in vece di *Spettacolo*, e *Amagione* in vece di *Magione*, ec., ec., per non fare le litanie. Ma chi non conosce le sì fatte particolarità, autorizzate dall'uso di tutti gli antichi, corre tosto a battezzar per errori tutte quelle voci simigliantemente composte ch'e' non ritrova dentro la Crusca. (*Lettor mio, qui non casca il cacio su' maccheroni?*) – Ella ha forse voluto in questo accondescendere così un poco a' pregiudicj correnti. Algar. 7, 230. (Anche il Diz. di Bologna ne cita un es. tratto dal medesimo Algarotti. Il Diz. di Padova non ha questa voce. Ed a noi piace d'esserci abbattuti negli es. suddetti, potendo valersene altri a chiuder la lingua a coloro, i quali, trovando usato un tal verbo dall'Alberti in Conformarsi, § iv, ov'egli dice = Conformarsi, *per Accondiscendere, Andar a' versi*, = ne lo chiamassero in colpa di lesa favella; giacchè per coloro l'autorità è tutto, la ragione un bel nulla.) » Sacrosanta verità! L'ab. Brunone Bianchi toscano, uomo di buone lettere e di buon giudizio, nelle note alle Opere del Firenzuola, vol. 1, p. 18, dice: « *Assapere* è lo stesso che *sapere*, giuntovi la prep. *a*, come in alcuni altri verbi si osserva, senza che per essa cambino di significazione: così *risicare* e *arrisicare*, *condiscendere* e *accondiscendere*, ec. » E così ragionano i galantuomini intelligenti. L'usa pure il Gioberti nel suo *Rinnovamento*, vol. ii, p. 361.

Anche i vocabolaristi di Napoli lo registrarono; ma siccome mi corre l'obbligo di scrivere e svertare tutto ciò che circa le voci e le maniere riprese trovo di più notevole, così conchiuderò con alcune parole del sig. Valeriani, delle quali lo studioso farà quel giudizio che più reputa conveniente e diritto. « Se l'autorità del popolo, (scriv'egli), che in vero suol essere il maestro, il padrone, anzi il tiranno delle lingue, avesse per questa parola preponderanza, noi dovremmo riceverla per buona; dappoichè **i Fiorentini** non dicono mai *condiscendere* ma *accondiscendere*, e sostengono essi non essere questo vocabolo che una protesi. (*Qui debb' essere qualche scorso di stampa nel testo; sì per la sciattaggine d'essi ed essere lì d'accosto, come perchè un vocabolo non può essere una protesi!*) Per questa considerazione, imperciocchè il popolo vuol essere rispettato, e non già l'autorità dell'Algarotti o dei Lessicografi (*to' su questa, mio venerato Gherardini*), non saprei risolvermi a riprovarlo assolutamente; ma dirò solo che è una voce in sommo grado plebea, che dalla **sola plebe fiorentina** la si ode, e che perciò conviene, in forbite scritture, starne lungo tratto lontani. »

Prego con ogni forza dell'animo

mio lo studioso lettore, se nulla può la preghiera d' un onest' uomo, a considerar bene tutte le soprascritte parole. In frattanto, dolente de' plebeismi del popolo toscano, accorato della plebeaggine de' Fiorentini, diventati tutti in men che lampa una plebaglia, riposo nel calamajo la penna, e mi rinvolgo nel mio dolore per non sentir plebeizzare « *quel* POPOLO (mi valgo delle parole del sig. Valeriani medesimo scritte sotto le voci ANACI e COMUNE) *che più di ogni altro propriamente favella*, DÀ SEMPRE LEGGE, *ed è Testo perenne di autorità*. » Addio, plebei Fiorentini; addio Gherardini mio caro, venerato plebeo! V. le note in ABBORDARE, V. AGGIUSTARE, CALESSE, CONDOTTA, ec.

ACCONTENTARE, ACCONTENTARSI. « *Sono parole riprovate, e da sostituir loro* contentare, contentarsi. »

Se si debbono riputar parole riprovate tutte quelle che non registrò la Crusca nè l' onorevole schiera degli altri vocabolisti, siamo d' accordo; ma siccome, la Dio grazia, tutti non portano così falsa opinione, così per le ragioni addotte di sopra in ACCONDISCENDERE e ACCALUNNIARE non posso subito abbandonarmi nell' odio contra queste due voci. Niuno creda però ch' io sia, come suol dirsi, di manica larga nè ch' io voglia aprire la porta a' figuri: vegga quanto n' ho scritto in *Accalunniare*. Vo' dir solamente che poichè le veggo negli scritti di persone pregiate e pregevoli, e siccome non v' hanno ragioni valide da riprovarle, così se ne sospenda la riprovazione. Anzi dirò cosa singolare: la parrà una baja; pure io la do come l' ho avuta. Un Toscano m' assicura che, nel parlare familiare in ispezialtà, corrono comunemente nel suo paese tuttedue. Ma questo rispettabile uomo, benchè dottor di legge, gli è di quella plebe zoticona, di cui s' è parlato nella fine del tema precedente!

ACCONTO. Vedi CONTO, § 3.

ACCORDABILE. « *Non userai per* Che si può accordare. »

E' trinciano in sgalembo. È forse un forestierismo, un plebeismo? – Non è nella Crusca: dunque è parola riprovata. – Vi sbugiardo: sentite la Crusca. « ACCORDABILE. *Add. Che può accordarsi. Accordevole.* » – Ma noi abbiamo citata la Crusca del Manuzzi, non quella degli Accademici. – Non è vero: la citate in ACCIDENTALITÀ, V., in ABBRACCIO, in ABDICARE, V., in ACCLAMAZIONE, e altrove. – Zi, tenete in voi: non l' abbiamo mai vista! – L' avrei giurato. – Nondimeno fino dal 1839 l' egregio sig. Molossi, che dimorò lungo tempo in Toscana e quivi fece nota e conserva di buone voci e maniere, v' aveva ammoniti che l' *accordabile* s' usasse pure a sicurtà, come *concedibile*. Vedi ABBRACCIABILE e ADACQUABILE.

ACCOSTANTE, ACCOSTARE. « *Es. – Il tuo amico è di maniere molto accostanti – non dirai: ma invece userai* accostevoli, piacevoli, insinuanti. – *Accostare una persona: es. – Nel mio ultimo viaggio ho accostato molti uomini valenti – dirai:* ho usato, ho fatto amicizia con... »

Vo' castigarvi, come ch' io son qui. Dice la Crusca sotto l' XI § di ACCOSTARSI: « *riferito alle disposizioni dell' animo, alle operazioni dell' intelletto, prende varj significati, secondo i nomi ai quali s' accoppia, e secondo il concetto del discorso; come Confarsi, Conformarsi, Accomodarsi, Fare impressione,* INSINUARSI, ec., ec. E siccome ACCOSTANTE vale, come sanno i mucini, *che accosta e che si accosta, detto delle persone e delle cose*, ed usato figuratamente; così reputo che non sia punto errato nè riprensibile il dire: « L' amico è di maniere accostanti » cioè *che si confanno, che s' insinuano, che piacciono.* Se nella materia della lingua non guida la ragione del giudizio più quasi che l' autorità dell' esempio, si diventa sgraziato pedante. Vedi quanto ben

ne tocca il Parenti per conto di ABITUARSI.

Ed a conto di *accostare una persona* torni in campo la Crusca col § XXIV. « *E attivam. Accostare uno, vale Praticarlo, Aver con esso famigliarità; che più comunemente dicesi Avvicinare.* » Ma senza tante dirindere non davano gli altri Vocabolarj e non dà l'istessa Crusca nel § XXII, *Accostarsi a* o *con uno* per *Far conoscenza*, *Fare amicizia*, *Frequentare*, *Praticare*, *Dimesticarsi; usato talora in forma di neutro?* Lettor giovane, bada al concetto e alla forma di questi esempj, che per te reco. – Giovanetto venne (Cicerone) a Roma, e già in eloquenza valendo molto, avendo l'animo gentile, sempre s' accostò a' più nobili uomini. Bocc. Com. Dant. 5, 249. Fate di vivere lieti, onorati e amati; accostatevi co' migliori, pigliate da loro esempio e dottrina. Pandolf. Gov. fam. 5. Siccome nell' andare al sole non può l' uomo non fare che non si tinga, così dall' accostarsi alle savie persone si viene a prendere una non so qual' aria di senno, ed un colore di saviezza. Salvin., Pros. sacr. 126. – Ma se, pogniam caso, uno scolaro, un collegiale poco pratico del mondo si fosse accostato a donne gentili e illustri, e, per evitare la frase ripresa, dicesse: *Nell' ultimo mio viaggio usai con donne valenti*, che cosa direbbe la brigata di questo povero diavolo? O pulimanti della favella, badate a quel che dite, non fate ridere i tacchini, nè vergognare gl' innocenti.

ACCREDITARE « *Per* far credito, dar credito *di una somma: es. – In questo mese vi ho accreditato di lire* 1000 – *non è frase approvata.* »

O questa l'è di pezza! Se voi dite che, quantunque « *Accreditamento* e *Addebitamento* sieno parole non registrate, pure sembra CON RAGIONE al Fil. mod. che non debba riprendersene l'uso nel significato di *far creditore* o *debitore*, » perchè mo' non approvate l' *accreditare* e l'*addebitare* nello stesso significato? Io non so come un nome verbale possa rifiutare affatto le significazioni del proprio verbo. A casa mia *accreditamento* e *addebitamento* suonano *Lo accreditare* e *Lo addebitare*: laonde, ammessi nelle predette accezioni i figli, v'è giuoco forza l'ammettervene i genitori. De' quali m' accosto a difendere le ragioni.

L' ab. Giovanni Romani, uomo di dottrina e di credito, nelle sue *Osservazioni sopra varie voci*, p. 5, scrisse: « Se *credito*.... si oppone a *debito*, anche *addebitare* dovrà avere il suo contrario nel verbo *accreditare*. La Crusca però che ammise *debito* e *credito* nella significaz. propria, non accolse in esso senso i loro corrispondenti verbali, sebbene ne sia frequente l'uso nel linguaggio economico. » L'onesto desiderio del povero ab. Romani fu giustamente adempito dalla giovine Crusca, ma poi rammezzatagliene la contentezza da Pietro Fanfani; che, qui pure, vuole solamente *addebitare* e non *accreditare!* Ma ragioniamo d' Orlando,... o sentiamo la Crusca:

« ACCREDITARE, *parlandosi di conti di dare e avere, vale Far creditore, Porre altrui una partita a credito: contrario d' Addebitare.* » Ecco un esempio: – Supplico V. S. a compatirmi della mia cattiva fortuna,... e rassegnandole le mie antiche obligazioni, e la mia continua ambizione d'accreditargliele, se non di pagarle con gli atti della mia servitù, resto cc. Magal. Lett. p. 30, ed. Fir. 1736.

« ADDEBITARE. *Far debitore*, *Dar debito*, *Porre a debito*. » (Vedi quivi e in ADDEBITATO gli esempj dell'una e dell'altra voce. Altri usano pure *Increditare*, e n'arreca due esempj de'Bandi Leopoldini il Molossi, che pur l'altre due difende, e n' addita, anche nelle giunte, esempj toscani: io non ci metto su nè sal nè aceto).

ACCUCCIARSI. « Accucciare, *per* cucciare, *il coricarsi de' cani, è parola* FALSA, *e però da fuggirsi.* »

Addio, Toscani zoticoni: addio, Fiorentini plebei. Come state de' vostri tagli? (Vedi ACCAMPIONARE, ACCIDENTATO, ACCONDISCENDERE dall' ulti-

mo capoverso al fine). Quanta compassione vi porto! Quanto m'appeno pensando che presto (non veggo l'ora!) vi troverò sì malconci da' norcini per lo strappo, sal mi sia, d'ogni vostro accrescimento o protesi che dir la vogliate. Disgraziati amici! Ma smettiamo; quantunque per Diobacco, a valermi del Lasca,

Cos'è, per dirne il ver, stupenda e strana
Che non la faria Giucca o Calandrino,
Che la gente lombarda o MARCHIGIANA
Regolar voglia il parlar fiorentino.

Quand' io vidi ripreso questo *accucciarsi* m'occorse subito alla memoria l' *accucciolarsi* notato dal Tommaseo fino dal 1841 nella sua nuova Proposta; ma lo trovai poscia registrato con due esempj di scrittori toscani dal Molossi fino dal 1839, e confermato dalla Crusca insieme con *accucciolarsi*: – « ACCUCCIARE. *Neutr. pass. Dicesi propriamente del coricarsi de' cani. – Particip.* ACCUCCIATO. » – « ACCUCCIOLARE. *Neutr. pass. Lo stesso che Accucciare, ma si dice più particolarmente de' cani cuccioli. – Particip.* ACCUCCIOLATO. » – Lettor mio, rivedi ACCOLLARE, ed ajutami. *Parola falsa!* Oh baldanza da satrapo!

ACQUAVITA. « *Dirai* SEMPRE acquavite. »

Dirai sempre, l'ho avuto a dire, un corno. Maledetta pedantería! Veniamo alle corte: per fare il Quintiliano e' convien leggere molti scrittori, e farsi dalle origini della favella; e' convien leggere almeno l'opere de' principali filologi; e' conviene scartabellare almeno almeno il Vocab. della Crusca. Sappiate dunque che vive un certo prof. Vincenzio Nannucci, che fra l'altre cose ha scritto una *Teorica dei nomi della lingua italiana*, e che par anche che ne sappia un pocolino più degli altri; sappiate che l'Accademia della Crusca publicò qualche quaderno della quinta impressione del suo Vocab., dove, lo vo' ripetere, non errò sempre; sappiate che Marcantonio Parenti, da voi tutti spogliato, ragiona del prefato vocabolo meglio di voi altri. Da questi o dagli scrittori potevate apprendere d'andare più considerati nello sfoderare sentenze. Sentite la Crusca, e il Parenti:

« ACQUAVITE e ACQUA VITE, e talora ACQUAVITA e ACQUA VITA. » Eccone gli esempj. Pulci Luigi, Frott. 131. Un tin pieno di bionda, Pieno infino alla sponda, Per tuffar ben le dita Un canal d'acqua vita. De Luca, Dott. volg 2, 76. Se per l'acquavita si debba pagar la gabella, oppure *ec.* Baruffaldi, Tabacch. Annot. 142. Per lustrare l'ulivo adoprasi tal vernice, il cui maggiore ingrediente è la ragia e l'acquarzente, cioè acquavita raffinata. Forteguerri, Ricciard. 28, 9. Ond'egli presto stura una borracciá, Che secco aveva piena d'acquavita. » Crusca.

« ACQUAVITE. Non si può giustificare questa desinenza, se non per ragione di latinismo, dall'essere stata, nel ciarlatanesco linguaggio de' fisici, attribuita a questo fluido distillato l'appellazione e la proprietà di *Aqua vitæ*. Del resto pronunziano più secondo volgare i Lombardi, che sogliono dire *Acquavita*. E più distesamente i Francesi col loro *Eau-de-vie*. » Parenti (Acquavita, scrive il Nannucci i cui esempj si leggono fra quelli della Crusca, s'ode tuttodì frequentemente fra la nostra plebe.) – ACQUAVITE e ACQUAVITA registra pure il Vocab. del Pasta e la Prosodía dello Spadafora: il Veneroni ACQUAVITA, non ACQUAVITE.

ACQUAVITAJO. « *Voce erronea, e da fuggirsi:* Caffettiere. » Annotatore Piemontese, vol. IX, p. 326.

Guarda cosa che dice! E tutti per una bocca dicono *Acquavitajo* sì nella Toscana come in ogni altra parte d'Italia. E nota che gli acquavitaj, per lo più, non vendono altro che acquavita; talchè l'appellazione di *caffettieri* sarebbe una stortura. Povera lingua! Lo registra il Gherardini, e lo definisce: *Fabricatore* e *Venditore d'acquavita*; recando un esempio dell'Algarotti. L'ammette il Fanfani, senza marchio, per *Colui che vende l'acquavite.* Vedi BARILAJO.

Acquietare, Acquietarsi « *Per* accordare, concordare, riconciliarsi: *es. – Il mio amico acquietò tutte le nostre questioni. – Finalmente mi sono acquietato col mio avversario.* »

Essendo preso l'addotto articolo dal *Vocabolario di parole e modi errati*, dee conchiudersi che l'usare le voci scritte in càpite nel significato espresso dagli esempj sia proprio uno sgarrone; dacchè non s'intende alla chiara altro fine di registrarle. Tuttavía non mi pare di scorgervi spiraglio d'errore. *Acquetare* o *Acquietare* sì attivo come riflessivo, sì nel senso proprio come nel figurato, importa *placare*, *calmare*, *tranquillare*, *far quieto*, *render quieto*; e parmi che di colpo ognun debba vederne pullulare l'idea di concordia e di pace; le quali non s'hanno fuori dello stato di quiete. Ma, siccome agli usi umani riesce inutile ogni più gradevol sustanza se non ha compagnia di proporzionati accidenti, così alla lingua intervien parimente: la quale dall'intenzione del concetto e dal proporzionato accompagnamento delle voci o delle figure riceve in sè e trasmette altrui non men chiaro che vivo l'umano pensiero. Vedrà lo studioso nel corso di questo spinoso lavoro condannarsi quasi sempre da' carotaj qualunque più ragionevol segno di forme vivaci ed espressive, ch'è una passione, uno sdegno. La Crusca notò: « § IV. *Acquetare tumulti*, *guerre e simili*, *vale Sedare*, *Far cessare i tumulti*, ec. § V. *È neutr. pass. ne' precedenti significati, tanto al proprio quanto al figurato.* » Sotto il primo de' quali §§ avrebbero fatto bella mostra con gli altri es. questi versi del Petrarca, additati dal Tommaseo: – La qual (Laura) era possente, Cantando, d'acquetar gli sdegni e l'ire. Canz. 2, in morte. Chi ha fior di senno mi dica s'è un errore, un'improprietà, un mazzo di diavoli, l'*acquetar quistioni* e l'*acquetarsi con gli avversarj*. Io con gli sballoni non m'acqueterò mai.

Acquisire,
Acquisitizio,
Acquisitore. « Acquisire, *per* acquistare: *il Vocab. registra* SOLO *Acquisito.* – Acquisitizio, *per* acquistato da altri, per altra parte, *è parola che mal si dovrebbe tollerare anche nel linguaggio de' legisti.* – Acquisitore, *per* acquistatore, *manca alla buona lingua.* »

Non è vero che il Vocab. registri solo *acquisito;* distende a lettere di scàtola anche *acquisire*. Ma io tengo col Gherardini (vedi *Voci e Maniere*) che l'*acquisito* non sia participio d'*acquisire*, voce molto sospetta, ma d'*acquirere* (lat. *acquiro, is, sivi, situm*, *acquirere*); onde sono poi discesi l'*acquirente*, l'*acquisitivo*, l'*acquisitizio*, l'*acquisitore*, l'*acquisizione*, tutti figliuoli di buon'indole della scienza legale: i quali però saltano talvolta la granata e si scantonano dalla madre. Vedi gli esempj nell'opere del Gherardini e nel Vocab. dell'odierna Crusca, dove niuna delle prenominate voci manca, e niuna v'è dichiarata per barbara. Vedete, Italiani, come v'insegnano la lingua questi pulimanti. Essi sono la luce, e gli altri ombre di tane.

Acuminare,
Acuminato « *Per* far la punta ad alcuna cosa *e per* appuntato *sono voci da non usarsi.* »

La Crusca, il Gherardini, ed il Fanfani,
Non son vocabolisti, ma tre cani!

Nondimeno se l'amico lettore col l'acume della vista vuol appo loro sincerarsi della buona registratura delle premostrate voci e della loro nobilissima origine, abbia libero il farlo: e se talvolta a tempo e luogo e col senno in cambio di *aguzzare* o *appuntare* gli cadesse bene di scrivere *acuminare*, io l'accerto, e glien'entro mallevadore, che quei tre cani non gli faranno, non chè una canata, nè pur bau. Vedi AFFEZIONAMENTO.

Adacquabile « *Che si può adacquare: dirai* irriguo. »

Sono ben alieno dal menar buone voci nuove e non necessarie; ma,

quando le sono rampolli o messiticci di piante nostrali spuntati con una tal vaghezza e leggiadria di vista da farne gola talvolta all'assennato e considerato scrittore, e di questa sorte potrei dare un mondo d'esempj, altrettanto mi guardo dal subito condannarle. (Vedi ABBRACCIABILE, ACCORDABILE, ed altri.) Così m'accade di questa: consideri lo studioso la giudiziosa libertà seguita da' nostri Classici per conto di tali aggettivi verbali; consideri se nel parlar comune e in iscritti didascalici o insegnativi (dacchè ragiono dell'obbligo di farsi capire) possa convenir meglio talvolta sì per l'intelligenza degli uditori o de' lettori come per l'arte del dicitore o dello scrittore, *irriguo* o *adacquabile*. Io non m'arrogo, vo' ripeterlo, nome nè qualità di giudice: propongo queste considerazioni ai capaci di giudicarne; dico che *adacquabile* fu registrato da parecchi Vocabolarj prima dell'Alberti, e dall'Alberti medesimo; ed ammonisco la gioventù d'andar rilento a prestar fede a' filologi, razza malaugurata, che le ficcano più carote che non sono granella d'arene nell'oceano, stelle nel firmamento. Bom! Anzi se per avventura s'avvenissero in alcuno di loro (salvo i quattro rammentati nella nota sotto ACCEZIONE), stiaccinsi, svignino, spulézzino, volino, senz'anche le scarpe o il cappello, e guadagneranno la buona giornata.

ADDAZIARE. « Daziare, *per* imporre un dazio, sottoporre a dazio, *non è voce buona. Il Lissoni propone in sua vece* Addaziare; *ma il Vocab. non l'ammette, e l'Alberti la chiama voce de' finanzieri.* »

Mo' vedete se quel dappocucciaccio, quell'abborraccione dell'Alberti dovea presumere che la lingua di quella mala genía dei doganieri, gabellieri, dazieri, finanzieri potesse importare all'Italia! Matto maledetto: vo' proprio ritrovargli le costure. Ma non sapevi tu, mio bell'abbate Francesco D'Alberti da Villanova, che gl'Italiani debbono sottoporre al dazio, e pagarnelo, le loro merci o derrate, ma non debbono nè possono dire per mille ed una ragioni *addaziare?* Primieramente perchè v'è la protesi! (Vedi ACCALUNNIARE, e tutte le voci quivi in fine del tema indicate.) In secondo luogo perchè la lingua d'ogni scienza, d'ogni arte, d'ogni professione, d'ogni mestiero, d'ogni uffizio, la non è lingua italiana; nè debbe uscire da' suoi naturali confini (dove sono terribili aguzzini che l'incatenano); nè fa d'uopo a corpo nato l'usarla, nè tampoco è necessario l'intenderla! (Vedi Pref. § 4, ABILITARE e ABROGARE.) Sicchè tu, D'Alberti mio bello, facesti opera vana e dannosa registrando termini di doganieri, di legisti, di fisici, di speziali, di calzolaj! Ben è vero che nel medesimo errore incappò l'odierna Crusca, e v'incappò con maggior danno altrui e vergogna propria; poichè dimenticò d'ammonirne ch'e-ra voce de' finanzieri! « ADDAZIARE. *Sottoporre a dazio, Registrare ai libri del dazio.* – Particip. *Addaziato.* » Ben è vero che que' zoticoni de' Toscani si sono intestati d'usare questa vociaccia finchè il loro Granduca non abroghi ogni legge sopra tutti quanti i dazj; la qual cosa desidero che possano conseguir presto per cancellare dalla Crusca questo vocabolo mostruoso. Nè paghi que' crusconi di dare carriera all' *addaziare*, ve' dispettosi che sono! fanno buona cera, e lo toccano sotto il mento, a quella carognuola del suo minor fratello *daziare*. Sì, signore: ve' figuro da gir in volta per la Toscana! Tristarelletto da scappellottargli in terra il berrettino! E' s'è forse incapato di voler credere che il *Dazio* sia suo padre e la *Gabella* sua madre: eh sì! due sanguisughe per genitori! Assai può gridare e picchiare ch'e' si sveglino! L'egregio signor Molossi notò: « DAZIARE, *att.* Sottoporre a dazio, non c'è; ed è solo registrato *Addaziare*. Ma i Toscani li adoprano entrambi. – Le farine e le carni da macello furono daziate col doppio oggetto di stabilire sopra i consumi di necessità una rendita. Paolini, Georg. 1. 10, 105. » Comunque sia, vedi, mio caro D'Alberti, che il tener conto

delle voci toscane di comune e famigliar bisogno, sempre che tratte da buone fonti, gli è un imbruttare la lingua. Cessi il cielo ch' io m' attentassi a dire che per tutto questa distesa lombarda corrono quotidianamente le più snelle e domestiche *daziare* e *sdaziare* (che forse è viva in Toscana) in cambio di *gabellare* (vedi questa voce) e *sgabellare!* Ih! che sfracassamento di cocci mi sentirei dietro: mi farebbero le fischiate infino a' sassi. Ve' ve' un finanziere lombardo che sostiene le ladronerie della finanza: dálli, dálli!

Nota. *L'accorto Toscano da me ricordato nella noterella sotto* ACCAPPARE *m' assérera che* sdaziare *è della lingua viva del bel paese dove il* sì *suona. – Flebotomi, quivi il sangue cresce e fluttua nelle vene: mano alla lancetta!*

ADDEBITARE « *Per* porre, registrare a debito, *non può usarsi: neppure per* tassare, accagionare; *e nè anche per* indebitársi. »

Corpo di Giove!, perdona lettore se m' indemonio, non era più spicciativa la solita frase *è voce falsa?* Quali altri significati, da' tre nominati in fuori, può ricevere questa voce? Per conto dell' ultimo non ragiono; del primo, vedi ACCREDITARE; del secondo, senti la Crusca: « § *E figuratam. Addebitare alcuno di checchessia, vale Incolparlo, Accagionarlo.* – ADDEBITO *sost. Imputazione, Taccia.* » Il Fanfani, l' insigne bollator di vocaboli e citatore d'onorevoli vocabolaristi (*par pari refert*), nota che l' *addebitare*, nel senso del § della Crusca, non è voce da invaghirsene; ma in ADDEBITO non zittisce. Comunque, lo studioso sappia che l' una e l' altra sono parlate, scritte, e approvate in Toscana: egli poi ne faccia a suo senno circa l'uso e il richiesto al proprio dettato.

ADDETTO,
ADDIRSI. « Addetto: *es. – Questo giovane è addetto all' ufficio del computista. – Manca al Vocab.* ! *Si può dire invece* (sentiamo eleganza!): *Questo giovane è impiegato, ha impiego nell' ufficio del computista. – Nemmeno userai* addetto *per* dedito, consagrato: *es. – Le persone addette agli studi hanno molte...* tribolàzioni dai filologi! – Addire, addirsi *ad un' arte o professione, per* indirizzare alcuno, darsi ad un' arte, *ec. sono modi da fuggirsi.* »

MARCANTONIO PARENTI E L' AUTORE.

Aut. Ah, ah, ah.
Par. Onde ridi, mattello?
Aut. Rido, ah, ah, ah, che Ruberto vuol tôr la vicenda a Lattanzio, ah, ah, ah.
Par. Che Lattanzio, che Ruberto? dichiàrati, malignuzzo.
Aut. Sì, Ruberto vuol insegnar legge a' dottori!
Par. E' sarà dottore anche lui.
Aut. Dottor de' miei stivali: ma appetisce l' Eccellentissimo!
Par. Ecco lì: ritraì fuori le corna. Vado via.
Aut. No, per carità: la senta. Con lei, d' indole sì pacata e manierosa, avend' io pigliato un po' più di forma di mondo, non dirò nè farò pazziuole di sorta; e, com' è degno, bacerò basso.
Par. Mi rallegro, s' è vero, ch' abbi pigliato più forma di mondo, ma ben mi sarebbe avvenuto più caro che tu avessi pigliato più forma di giudizio, e più temperanza nello scrivere contro agli altri; specialmente circa materie dov' è facil cosa incappare in alcuno errore. Hai fatto poco profitto del bel discorso del Borghini, che pur citi sì spesso.
Aut. Ella parla come un libro stampato. Quanto al giudizio e alla temperanza, l' uno spero di farlo presto, l' altra dispero quasi di conseguirla; parte per la mia natura, che non può mutarsi, parte per quel grosso, sterminato petrone, che qui, qui mi opprime, ricordato nel mio dizionario sotto la voce ACCOLLARE. Del rimanente, altro è l' incappare in *alcuno* errore, altro l' incapparvi sempre, e dirne di quelle che non hanno babbo nè mamma. Ma per conto del Borghini senta che cosa egli dice: « Egli è vero che quando e' s' abbatte (l' uomo) a certe persone, come il Ruscelli quando e' si mette innanzi Dante, o quando e' fa il sin-

daco del comune di Toscana, o come sarebbe un ser Dolcione della Taciparla (Lod. Dolce di Venezia), qui vi dico io che io non saprei con che ragione persuader uno a tener la bocca cheta; ed in tal caso scuserò sempre ognuno.» [1] Or bene: fra l'altre v'ha la bella d'ammonir lei a sfuggire una scempiaggine, non che un errore di lingua massiccio. Ah, ah, ah.

Par. O to', se questa ci calza! La ti frulla eh? L'appuntar me d'un errore è cosa facile.

Aut. Facile un corno, per chi dà inciamponi e stramazzoni maledetti ogni passo; e insegna a camminare!

Par. Sia di parola: non dir pazzie. Altrimenti....

Aut. Ha ragione. Ecco il perchè ridevo sì forte poc'anzi: questi nostri buon' bighelloni (*Par.* E dálli!) di maestri affermano che *addetto* non è participio di *addirsi;* che l'*addetto a un uffizio* o l'*addetto agli studj*, l'*addire* o l'*addirsi a una professione* sono modi da schifarsi come la peste, sono cose dell'altro mondo: (passi, se avesser detto che l'addirsi agli studj è una solenne pazzia; perchè, mio caro prof., qui, verbigrazia, e' fanno perder subito presso piccoli e grandi la stima di galantuomo, sono impedimenti a procacciarsi il sustentamento della vita, e talvolta fanno andare in gattabuja); e danno la baja a lei, che, scrivendo a don Emmanuele Lisi, monaco cassinese, editore della Regola di S. Benedetto volgarizzata nel buon secolo, disse: « Io posso additarle in Firenze persona tutt'al caso per quello che V. P. desidera; ed è il sig. Pietro Fanfani addetto al dicastero della pubblica istruzione. » – O povero prof. Parenti, un filologo di prima sfera (V. SFERA), un accademico della Crusca, due spropositi in tre righe! Ah cahch, ah cahch. *Addetto* e *Dicastero!* parola non adoperata mai da' *puri scrittori!* (V. DICASTERO). Le tocca anche del barbaro; come del plebeo o del torototela a Dante, del garzon da caffè al Boccaccio e al Casa, del vetturino al Varchi, dell'asino a due gambe al Monti, e a tanti solenni valentuomini, che fina l'aria! Ah, ah, ah. Hac, huc, mi vien la tosse. (V. AVERE, *verb.*, § 1, ARROSTIRE, BUONAMANO, CIUCCIO, LUNGI, e cento altre voci).

Par. Tu fai quasi ridere anche me. Ma, Dio buono!, se dal verbo *dire* ne scende il participio *detto*, e se l'*addicere* o l'*addire* (lat. *addico, is*) è composto della prepositiva *ad* e *dicere* o *dire* (quando e' però non inferisca *esser conveniente*, *affarsi*, *confarsi*, chè allora deriva dall'*addecet*, *addecebat*, voltato dagli antichi nell'*addicersi* o *addirsi* parimente), io non so perchè non debba potersi dire e scrivere *addetto* altresì. Vero è che gli antichi, e specialmente i poeti, scrissero più volentieri *additto;* ma non trovo negli archivj che per testamento vietassero a' nipoti e bisnipoti di pronunziare *addetto*. Nella nona delle mie *Esercitazioni filologiche* dissi pure che « questo aggettivo tiene alla generalità del lat. *Addictus*, dal quale direttamente deriva. »

Aut. Tutte belle e buone ragioni: ma, sia con sua pace, io non ne credo un iota.

Par. Me ne rincresce; ma con i discredenti si guadagna, dice un proverbio fiorentino. Pure parlo da senno.

Aut. Ed io, s'è lecito; ma la ragione vera e principale, onde non può stare *addetto*, *addire*, *addirsi*, l'è quella della protesi! (V. ACCALUNNIARE, e tutte le voci quivi citate).

Par. E pigia, linguardo. – Ma la Crusca non registrò l'*addetto*, addiettivo (*Aut.* Cioè participio) da *addire* nel significato di *Appartenente, Ascritto?* Non v'aggiunse « *e dicesi più specialmente di persona?* » Non ne allegò quattro esempj?

Aut. Che, che! la mi perdoni, veda: anche qui l'ha torto. Con che fronte vorrebbe ch'altri dicessero, sbercianda con tuono da satrapo: MANCA AL VOCABOLARIO, da loro citato? Diavolo!, dicono che la nuova Crusca ammise ACCIDENTALITÀ con l'autorità dell'Alfieri e del Metastasio!

Par. La Dio mercè, non ho perduto la memoria, nè dato la volta

alle carrucole. Da' quà la Crusca.

Aut. Eccola: ma vi guarderò io.... Potenziinterra! A fè de' dieci che gli è qui, tale e quale. Aspetti, che vediamo ADDIRE. « § I. *E altivam. Destinare, Dedicare, Assegnare.* – § II. *E in forma di neutr. pass. Darsi, Dedicarsi, Assoggettarsi.* » Corpo delle carote de' filologi!, mi vien in mente adesso ch' erano anche nelle *Voci e Maniere* e nel *Supplimento a' Vocabolarj* con gli stessi esempj! Laonde, ad abbreviarla, crede mo', mio riverito prof., che, dicendo io, pognamo esempio = Addico i miei figli alla chiesa, alla matematica, alla legge = ovvero = I miei figli vogliono addirsi alla legge, alla matematica, alla chiesa, = io m' esprima (ahi, m' è scappato l' *esprimersi*, ah ah ah) con una locuzione spropositata, scempia, pestifera? Crede mo' che Aless. Braccio, scrittor toscano del secolo XV, facesse un grosso arrosto dicendo nel volgarizzam. della *Storia dei due amanti*, p. 17: Ma io m' addirò agli amori altrui più presto che a' miei propri? Crede mo'che Bernardino Baldi nella vita del Commandino barbareggiasse scrivendo: Benchè nè fu anco il Commandino così additto alla dottrina d' Eutocio, che non conoscesse ancora mediante li scritti d'Apollonio la ragione di que' nomi? Giornal. Letterat. Ital. v. 19, p. 165.

Par. Non mi pare davvero; se non che, in genere, le sembrano forse più da poesía che da prosa.

Aut. Bravo! E' val più un colpo di maestro che due di manovale. – Ma non creda mica che Ruberto condanni l' *addetto:* e' scherza sempre, gli è un burlone da volergli bene. Sotto la voce *Adepto* scrive: « dirai *iniziato, adetto*, ma non *addetto* che significa altra cosa. »

Par. O to': che cosa significa dunque se non quanto abbiamo fin qui ragionato? Ma lascia ire. Rispetto a *dicastero* poi, tu sai....

Aut. Nulla per ora: ne parleremo un' altra volta. La ringrazio dell antidetto; e, rattaccando il di sopra col di sotto, mi sforzerò d'obedirla, secondo le mie poche forze, in tutto.

Par. Miraccomando. Tu m'arieggi alquanto del nostro Tassoni ([2]), ma quella linguaccia....

Aut. Ella è la gentilezza di Modena. Fosse stato in piacer di Dio ch' io avessi sortito solo una briciola dell' ingegno e del brio di quel valentuomo, com' ella superò non che rinnovò la dottrina e l' ingegno del suo Ottonelli! ([3])

Par. Addio, addio, testa quadra. – (V. CAPO QUADRO in CAPO, § 3).

([1]) *Vedi l'altre opinioni del Borghini nella mia Prefazione.*

([2]) *Così, per cortesía, disse un tratto di me il Parenti ad un amico.*

([3]) *Giulio Ottonelli, valoroso filologo del secolo* XVI, *fu di Fanano, patria del Parenti. Le Annotazioni di lui sopra il Vocab. della Crusca, che vanno sotto il nome del Tassoni, affè son belle, erudite, giudiziose, magistrali Vedi bravi uomini che diede quell' alpestre paese! Non c' è verso: in Italia* nullum sine nomine saxum!

ADDIZIONALE « *Non è buona voce, e manca al Vocabolario.* »

Non è vero che manchi al Vocab.; è nella Crusca così dichiarata, senza più: « ADDIZIONALE. *Adiett.* – *Di addizione, Aggiunto, Che serve d' aggiunta, Accessorio.* » – È dal basso latino: *Additionales, novi articuli prioribus additi judicio.* Articoli nuovi. È anche ne' Bandi Leopoldini del 1778. Il Fanfani lo marchia. Altri giudichi. Io ragiono di Fiesole.

ADDIZIONE « *In luogo di* somma. *Il Vocab. registra soltanto* addizione *per* giunta. »

Non è vero: la Crusca registra ADDIZIONE con questo § e due buoni esempj: « *E Term. degli Aritmetici. Operazione del sommare, Il sommare.* » Il Fanfani non arroventa il marchio. L' avea notata l'Alberti.

ADDRIZZARE. « Addrizzare il guardo, *disse solo l' Alamanni, il quale spesso incorre in francesismi: è l'* adresser *de' Francesi.* ! *È meglio indirizzare.* » Ugolini. « *L' odierno* addrizzare

la parola, il discorso, *ad alcuno, messo in uso dal Salvini, è un lordo francesismo.*] » G. M., nella sua Gramm.

Se l'*addrizzare* degl' Italiani non è più sincope del loro *addirizzare*, ma l' *adresser* de' Francesi, franceseggiarono maledettamente tutti gli scrittori più grandi dal trecento in poi, come lo studioso può sincerarsi ne' Classici e ne' Vocabolarj; e se l'*addirizzare* o l'*addrizzare lo sguardo, la vista, il discorso* è un francesismo, sono infrancesate ben altre barbe, oltre le putride dell'Alamanni e del Salvini! Fa veramente ridere oggidì (e più di tutti ne rideranno il Nannucci e il Gherardini) la vanía di pretendere che tutto ciò che è di comune origine alle due lingue debba schifarsi come la peste: e il bello è che la più parte de' francesismi ripresi da' nostri balii sono come ABDICARE, ALLOCUZIONE, APPARTAMENTO, IN FLAGRANTI, e cento altri simili. Se da *dirigo, is*, o forse dal suo pass. perf. *direxi* ne scese *dirizzare* fatto talora più grandeggiante e maestoso dalla protesi, maledetta protesi! (V. ACCALUNNIARE); e se prosatori e poeti talvolta per l' agevolezza del numero scrissero e scrivono *drizzare* o *addrizzare*, perchè mo' dee tornar l' aborrito *dresser* o *adresser* de' Francesi? Quando Dante nel 1° del Purg. disse: – E tutto mi ritrassi Al duca mio, e gli occhi a lui drizzai; – quando il Firenzuola nell'Asino d' oro d'Apulejo, p. 40, scrisse: – E drizzato verso di lui gli occhi e la mente, ella gl' invola colle sue carezzine l' anima e il cuore; – quando il Giambullari nell' Apparato e Feste per le nozze del duca di Firenze *ec.* 1539, p. 92, dettò: – Poi sonarono e cantarono insieme la seguente canzonetta, drizzando il lor dire al Sole; – quando Bernardino Baldi nel 1° libro de' Paralipomeni d'Omero tradusse: – Indi, fremendo Nel superbo pensier, l'altero Achille Tali inverso di lui drizzò parole; – tutti questi avranno commesso almeno un mezzo francesismo! Intero lo commise quell' impestato, anzi tutto lebbroso, dell' Alamanni, cantando nel terzo della sua Coltivazione, v. 413: – Pria ch' a quanti (frutti) ne sono, addrizze il guardo Il saggio abitator dei campi al fico: – dove forse (le sono mie fisime) l' illustre Fiorentino infrancesato ponendo l' italiano *indrizzi* o *indrizze* conobbe riuscirgli deboletto il verso e poco gradevole il suono per la magrezza e continuità di cinque o sei *i* lì d' accosto, e s' apprese al barbaro *addrizzare*. Ma, lasciando andar le baje, chi trasse fuori questo esempio ne' Vocabolarj senza segnarlo d' infamia per la salvezza d' Italia e delle generazioni future? Quell' abbate Antonio Cesari, *con un esempio del quale si cammina sicuri*, vedi ASSURDITÀ! Ben è vero che la Crusca riferì sotto ADDIRIZZARE e ADDRIZZARE questo §, ch'è l' XI: « *Addirizzarsi altrui, vale Rivolgersi altrui con parole, che anche dicesi Addirizzare ad alcuno il discorso;* » ma la Crusca che nota ACCIDENTALITÀ (V.) con l' autorità dell' Alfieri e del Metastasio, non merita più fede; come nessuna fede meritano più gli scrittori da lei citati, e nessuno sguardo. Il quale addrizzino gli studiosi a tutti i §§ di questo verbo, sì nel senso proprio sì nel figurato, ne' Vocab. e specialmente nella Crusca; dov' è da persuadernelì a bastanza esser lecito talvolta agli scrittori l'*addrizzar lo sguardo, il discorso, le parole* a chi che sia, o a che che sia, salvo a' letteraj pulimanti della favella. Diavolo! stampa francese anche le traduzioni del Bellotti? Nell' Edipo a Colono di Sofocle, vol. II, p. 206, così pone: Esci tosto, o infelice, E in loco a tutti libero Vieni; ma pria non m' addrizzar parole.

Il Parenti, nel 2° *Catalogo di Spropositi*, e con lui l' Ugolini, condanna l' *addirizzare* nell' accezione d' *intitolare, indirizzare, dedicare*: nè gli par valida l' autorità del Salvini, che nelle note alle satire di Salv. Rosa (Sat. 2, not. 62) scrisse: « Un certo Policrate Ateniese, che si era messo per povertà a fare il sofista, ovvero il maestro di Rettorica (quanti Policrati abbiamo oggi!), aveva composto l' encomio di Busiride, al quale addirizzava la sua orazione. » Ma nelle Annotazioni al Diz. di Bologna, le quali sono

veramente lavoro italico e sopramodo pregevole, egli, lo stesso Parenti, non condanna punto l'*addritto* dell'Alamanni per *indirizzato, dedicato*; e chiama lui giustamente *purgato scrittor fiorentino* (paragona i giudizi e gli studj dell'Ugolini e del Parenti!). L'Alamanni comincia la dedicatoria della sua Coltivazione alla sereniss. Madama la Dalfina così: « Avendo io, sereniss. Madama, scritta la *Coltivazione* delle ville in toscana lingua (o lo': l'Ugolini dice in *francese*), oggi forse la più pregiata che ancor sia in vita; e addritta al Cristianiss. Francesco Primo,... non mi restava di poter dare *ec.* » Ma chi trasse fuori questo es. ne' Vocab. senza nota d'infamia per la salvezza d'Italia? Quell' ab. Antonio Cesari, *con un esempio del quale si cammina sicuri*, quell' ab. Antonio Cesari, *scrittore di tanta autorità nella lingua, che basta a difender l'uso d'una voce*, vedi ASSURDITÀ! Comunque sia, non ci voglio entrar di mezzo: giudichi l'accorto lettore. Recherò solo a consolazion degli afflitti un altro es. di scrittor buono. – Vorrei che medesimamente m' interpretaste questa vostra risposta, come già di quella faceste che a Piccioli addrizzaste. Fernandani. Ghedini, in Lett. Bolog. v. 1, p. 321-322, ediz. princ. (L'*addrizzar a uno un sonetto* pare, o m'inganno, che sia come *intitolarglielo, dirigerglielo, dedicarglielo.*)

A DE'... A DEGLI... V. **ARTICOLI**, § 4.

ADEMPIERE, ADEMPIRE « *Si adoperi* SEMPRE *coll' accusativo dopo: nè ad usare in altro modo questo verbo ti mova l'es. del Bartoli e del Gozzi; giacchè quando una regola è fermata, pochi esempj contrari non bastano a distruggerla.* »

La serpe è mescolata con l'anguille: le quali sono il p. Bartoli, gli antichi Accademici della Crusca compilatori del Vocab., il Dati, il Salvini, il Fagiuoli, il Gozzi. Degli esempj del quale come del primo n'entra mallevadore chi fa le grucce alla lingua, degli altri la Crusca e il Gherardini, che nel § 8 notò: « ADEMPIRE AD UNA COSA. *Ellitlicam., per Adempiere ciò che si pertiene o concerne ad una cosa; che viene a dire Eseguirla.* » Avverto che l'es. del Dati non è a carte 85 ma 61 delle lettere quivi citate. A' quali esempj s'accompagni pur questo del sanese Giamb. Terucci, traduttor d'Aristofane: – Per adempiere Alla legge e al dovere io prendo e spargovi Questa treggea nel capo. Il Pluto, att. 3, sc. ult. Aggiugni ancora questi: Gagliardi, Lett. v. 1, p. 160. Adempio colla presente al mio dovere. Arcangeli, Op. v. II, p. 114. Diamo fuori il Vocab. notabilmente ampliato e corretto, ed avremo adempito all'obbligo contratto col Principe munificentissimo, e col Governo, e col pubblico ([1]). Id. ib. v. 1, p. 372. In quella che si chiama città abbiamo i mezzi per adempiere a' nostri doveri verso Dio. – Quel SEMPRE adunque scritto lassù in càpite parmi troppo dottorale, o simile del SOLO balestrato troppo spesso, come vedrà l'attento lettore, dai satrapi della favella italiana.

([1]) *Lo studioso pensi che l'Arcangeli era vicesegretario della Crusca, e parlava della correzione del Vocab. alla Crusca: chi può pensare che non parlasse corretto? ! V. la tavola degli scrittori da me citati, e quivi le mie noterelle.*

ADERENTE, ADERENZA, ADERIRE, ADESIONE. « Aderenza *non può significare l'unione ad una parte, ad una fazione; chè in tal senso non fu usata da buoni scrittori* (1), *quantunque a quel significato possa trarsi il verbo* aderire. *Nemmeno userai* aderente *per* consenziente. – Aderire, *per* acconsentire, condiscendere, *è voce esclusa dal Lissoni: pure ora ce ne dà un es.* (del Giambullari) *il Vocab.* (Veramente la proscrizione del participio è troppo vicina all'ammissione dell'infinito!) – Adesione, *per* inclinazione *potrai usare, ma non per* unione. *es. – Molte rep. italiane fecero adesione alla lega lombarda.* » Ugolini. « Aderire, *per* acconsentire, *e* Adesione *per* assenso, *sono solecismi usati frequentemente nelle segreterie.* » Bolza.

E' giocano a mandín mandella (*pila dataria*): eppure nella sola Crusca

del Manuzzi era tanto e d'avanzo da farne andar più su l'avviso circa le proscritte significazioni dell' antedette parole: v'era fino *aderito* per approvato, acconsentito, ec. in questo esempio del Buonarroti: Essi di fatto Con quell' autorità privilegiata... E da voi aderita e risegnata, Convocaro il Consiglio. Fier. 5. 3, 8. Ma nel Gherardini e nella Crusca moderna fuma la pappona scodellata; e colà rimetto se v' ha chi desideri di saperne per filo e per ordine la storia. Dirò nondimeno qualche coserella di *aderenza* e di *adesione*. Nota il Gherardini, col quale concorda la Crusca: « ADERENZA, figuratam., per *Clientela*, *Séguito*, *Vincolo con alcuno*, *Lo aderire di alcuno ad un altro:* » e reca due esempj, della Crusca e del Guicciardini, dove l' *aderenza* suona proprio *vincolo amichevole*, idest unione; perchè ho sempre sentito dire che i vincoli stringono, uniscono, come s'uniscono e combaciano tra loro le cose aderenti, cioè attaccate. Ma se l'*aderirsi* vale *unirsi di fazione*, *collegarsi*, e l' *aderire a una fazione*, *opinione e simili*, significa *accostarsi a quella*, ammattisco a pensare com'altri non trovi l' idea d' *unione* in *aderenza*, adoperata nello stesso significato! Vediamo se con un esempio più spiccato, cioè con quella benedetta pappa fatta, possiamo cacciarla in testa a qualcuno. Sforza Pallavicino, nella sua stupenda Vita d' Alessandro VII, lib. 2, cap. 15, scrive: – Il più forte laccio per mantenerla (l'autorità de' nipoti del papa) essere il far sì, che quei cardinali si persuadano ridondar essa in lor pro ed in agevolezza de' loro avanzamenti, a cui faccia mestiere il vigore cagionato dall' UNIONE, la quale malagevolmente dura, se non in virtù dell' UNO. Or quando le creature di Urbano sentissero che la loro ADERENZA al card. Barberino dovesse avere *ec.*, riputerebbero *ec.* – Leggasi, di grazia, tutto quel passo in fonte, ch' è troppo lungo da riferirsi, e dove è lampante la significazione della voce disputata. A conto poi di *adesione* la Crusca pone: § II. *E per Assentimento, Annuenza:* » e il Gherardini nella definizione di essa voce soggiugne: « ed anche l' *Atto di aderirsi*, cioè *di attaccarsi una cosa ad un' altra*. Si usa così nel proprio come nel figurato. » Laonde non mi pare veramente modo errato il dire: – Molte rep. fecero adesione alla lega lombarda; – dove *fecero adesione* non altro significa che *aderirono*, *fecero l' atto di aderirsi*, alla lega. E i mucini sanno se l'atto lo fecero, e se in quell' atto era l'idea di *unione!* Facciam a dire il vero: gli Anfitrioni della lingua, che non avrebbero scrupolo d'usar l'asta (V. ASTA), vorrebbero pur ridurre essa lingua un bastone, un matterello, uno spianatojo, un cavicchio, di carnacciuta e ben impersonata donna che la è. E il Salviati, che non era di manica larga, ne' suoi Avvertimenti, vol. I, p. 22, scriveva: « Non è sempre da ristrignersi a una cosa sola, ma conviene lasciar i linguaggi nella larghezza loro, e non impoverirli senza necessità, e troncar quasi loro la radice della varietade. » E il Varchi, nell' Ercolano, p. 75, diceva: « L' oppenione mia è stata sempre che le lingue non si debbiano ristrignere, ma rallargare. » Eh sì, le son fandonie!

ADESSO « *Non è parola, così nota il Facciolati, da grave componimento: in suo luogo meglio si adopra* ora, al presente. »

Jacopo Facciolati fu per più conti pregevole valentuomo; ma nell' opera della lingua italiana era veramente a piedi, come direbbe il Dati: talchè l' autorità di lui circa questo proposito fa veramente ridere. (1) Lo studioso legga le Annotaz. del Tassoni al Vocab. della Crusca, la 39ª delle cento Osservazioni di lingua del can. Gagliardi; legga l' articolo del Parenti nelle Annotaz. al Diz. di Bologna; legga la prima nota a carte 123 dell' Analisi critica dei verbi ital. del Nannucci; legga quanto ne scrive nelle sue opere il Gherardini; scorra gli abondevoli esempj della moderna Crusca; consideri, dal poema di Dante al quaresimale del Segneri, se non sieno gravi com-

ponimenti quelli dove gli scrittori l'usarono; e poi, venendogli a destro l'avvalersene (ahi m'è sdrucciolata giù questa vociaccia), se ne astenga e gridi: Viva il buon Facciolati, vivano i buon'discepoli ed eredi delle sue bubbole italiane, vivano! E qui levi una vociata come quella d'un contadino sfrondatore. Vedi anche l'indice filologico della Gotiade del Chiabrera. Venez., 1771. Operetta insigne!

(¹) « *Il Facciolati scriveva purissimamente la lingua latina, e alquanto barbaramente l'italiana.* » Colombo, opusc. v. IV, p. 185.

Adire,
Adizione. « Adire, *significa* andare al possesso di un'eredità. *Il Lissoni propone* accettare *in luogo del vieto* adire *non inteso dal popolo. Sarà poi mal detto: – Oggi debbo adire un* (il) *tribunale – in luogo di dire:* debbo andare ad un (*al*) tribunale, portarmi. – Adizione *di un' eredità, è voce legale.* »

Tu ne canti le favole, Vincislao. Sentiamo la Crusca: « Adire. *V. L. Term. de' Leg., che vale Presentarsi per domandar ragione; dicendosi Adire il tribunale, Adire il giudice.* § Adire un' eredità, *è pur Term. de' Leg.; e vale Accettarla, Andarne al possesso: nel qual signif. dicesi anche assolutam. Adire.* » Qui segue l'es. di D. Gio. Dalle Celle, riferito anche dal Manuzzi nelle giunte. – « Adizione. *Lo adire.* § *È Term. de' Leg., nel signif. del § del verbo Adire.* » Segue un es. del De Luca. – Sono voci legali; le sieno, e sapevámcelo: ma per questo, e specialmente la prima, non le potremo usare a luogo e tempo? E converrà esser dottore per usarle? E saremo barbari per *adire il giudice* o *il tribunale?* Sì, m' imbarbarirò: adirò la prima eredità che Dio fosse per concedermi; adirò tutti i giudici e i tribunali del mondo per difenderla. Lettor mio, se ti scade (*Dî faxint*) una buona eredità, l'adirai? Anche questa voce fu difesa dall'*Annotatore Piemontese*, vol. 7, p. 129, (1838). Ma siccome *Non cuivis homini contingit adire Corinthum*, così questi carotaj non possono adire il tribunale della sana critica. *Dum ingenii famam affectant, artem infamant criticam.*

Adombrare « *Per* turbarsi *bene sta, e porta con sè il signif. neutro; e perciò non si deve dire: – A questa notizia egli si adombrò – ma solo* adombrò. »

Io non posso darmi pace che gli Accademici della Crusca non si tengano a vergogna l'esser continuamente rinfacciati di tanti errori da sì poderosi avversarj. La cosa è qui: la Crusca sotto l' XI § dice: « Adombrare, *in signif. neutr. e neutr. pass., per Ombrare, Pigliare spavento; detto delle bestie.* E sotto il XII: *È figuratam. Insospettire, Temere.* » Vero è che se ne sdossa sopra eccellenti scrittori, ma dee pur sapere quanto ne dicono certi suoi correttori: Fuori del trecento non c'è salvezza. Se non si torna al *bellore* e al *dolzore* di quel secolo, l'Italia è perduta! Il più bello si è che quelli, i quali bramano di mostrarsi studiosi e pratici del corretto scrivere e per risparmio di fatiche e di spese adoperano certi Vocabolarj recenti di parole o modi errati, e certi Vocabolarj della lingua italiana, in uno trovano che si deve dire *adombrare*, e nell'altro *adombrarsi!* Talchè costoro debbono rimaner lì con un palmo di naso. Ecco la prova: io posso errare più di tutti, ma non ficco carote. « Adombrarsi. *rifl. att.* Ombrare, Pigliare ombra, o spavento, detto massime de' cavalli. ǁ Pigliar ombra o sospetto. » Mi par di vedere le penne de' giovinetti in aria, e dimandare: Come s'ha da dire? – L'uno e l'altro; benchè più comunemente *adombrare.* O giovani miei cari, studiate la lingua sopra i Classici, studiatela con amore; e se fischiate i filologi, io ve ne assolvo, e vi difendo fino agli estremi.

Ad onta. Vedi **Onta**.

Adottare. « *Adottare un consiglio, un parere, ec. per* prendere, abbracciare (vedi questa voce I), *ec., è parola usata frequentemente, ma erroneamente, negli uffizi; giacchè con essa non si può esprimere che l'adozione di un figlio con le solennità legali.* ! *Chi l'adopera nel primo senso, pecca di francesismo.* »

« Adottare, figuratam., per *Accettare, Ricevere, Considerar che che sia come cosa propria* o *come degna d' esser posta insieme con altre cose nostre* o *con altre cose già consentite e approvate.* » Così registra l'autor delle Voci e Maniere e del Supplimento a' Vocab. italiani, con esempj del Pallavicino, del Corsini, della Crusca, e del Salvini; così, detto di voci e modi accettati, l'aveva notato l'ab. Manuzzi; e così l'ammette la nuova Crusca: ma i correttori non adottano l'autorità del Salvini, e seguono l'andazzo di maledire coloro, la cui sola ombra basterebbe a spaventarli. Se l'adoperare una voce nostrale nel senso figurato conduce a' francesismi, so dir io che dal trecento fino a quest' anno di grazia 1855 tutti i nostri più solenni scrittori sono una manica di francesi marci. So che da pregevoli scrittori e parlatori toscani s'adopera tuttavia nel predetto significato questo verbo. L'ha il Pananti nel canto CII del suo Poeta di teatro: – Il suo disegno subito s'adotta: – e per *Ricevere che che sia come proprio, Accettare,* l'ammette il Fanfani. Di modo che l'usino pure gli studiosi dove loro torni bene, nè dagl'intendenti saranno tacciati di barbari o di lesa favella, non vedendovi occasione di dubitarne.

Affare. « *Non userai* affare *per* obbligo: *es. – Questo affare non è da te – cioè* Non è opera da te: Non è soma da' tuoi omeri. »

L'affare non è da voi; non è terreno da' vostri ferri. Commentiamo *Affare:* « Celtic. *Affer;* bass. lat. *Affare* o *Affarium;* prov. *Afar* o *Afaire;* franc. *Affaire;* ingl. *Affair;* – *Il suggetto di quel che si fa* o *si è fatto* o *è da farsi; Faccenda, Negozio, Impresa.* » Così l'esimio Gherardini, il quale, benchè lombardo, sa fare anche i Vocabolarj; e quasi sempre dà l'origine delle voci, seguendo l'opinione del povero Giordani dicente al Monti: « Sarebbe desiderabile che il Vocabolario notasse le origini e i progressi delle parole. » (Il Monti e la Crusca, p. 8.) Ma, seguitando il nostro affare, io non vi so trovar indizio di reità: diamo pure che nel primo esempio *affare* significhi *obbligo*, e per tirarvelo qui sta l'affare; ma comunque, e' vorrà sempre dire: *Questo non è cosa che m'appartenga,* o *ch' io debba fare,* sia mo' nel significato d' *obbligo* o d'altra qualsivoglia faccenda, perchè anche per disobbligarsi o adempir gli obblighi e' convien pure *fare* qualche cosa. Ma che dice l'odierna Crusca? Ella dice sotto il § VIII così: « *Sono ancora comunemente usati i modi: Qui sta l'affare; per dire Qui sta il difficile: Non è affare; per ricusarsi ad alcuna cosa, la quale apparisca inopportuna o nociva.* » In quanto al secondo esempio tacciato d'erroneo, la cosa è per sè tanto chiara che non se ne può che ridere; poichè la correzione non è che la ripetizione di *affare;* conciossiachè l' *opera* è una *faccenda*, un' *impresa*, e, se vuolsi, una *soma*. Queste mi sembrano propriamente note inciampative per la povera gioventù, cose da far rincarar le pattone alla povera gente, carote bruciolate, baloccaggini.

Affermativa. « Assertiva, *sebbene impastata a modo dell'* Affermativa, *pure entrambe non son volute ricevere.* » Lissoni.

L'affermativa è ricevuta, dotata di buoni esempj, da tutti i Vocab. d'Italia. L'assertiva, no; ma il suo fratello minore *assertivo*, e l'altro consanguineo *assertivamente*. Così va il mondo. Oh va, appostala tu!

Afferrare. « Afferrar *l'occasione, il destro, il buon punto, o simili, è per lo meno un traslato troppo ardito, al quale sostituirai* corre, cogliere il destro, l'opportunità, il buon punto, *ec.* » Lissoni. – « *Si osserva però che* afferrare il punto *è*

costrutto ammesso dal Vocab., e sembra modo molto espressivo. » Ugolini.

Nessuno de' due dà nel punto in bianco. Abbiamo nelle opere del Gherardini sotto *Occasione* due begli esempj di *afferrarla*, il primo de' quali è del Caro, che non usò mai traslati troppo arditi; l'abbiamo nella moderna Crusca con lo stesso esempio e con uno del Fagiuoli: abbiamo quivi parimente *Abbracciarla* con altre ottime testimonianze. Ma l' *afferrare il punto* non vale già *cogliere il buon punto*, cioè l' *opportunità*; e' vale *Ben comprendere il detto altrui*. Di maniera che l'uno ingarbuglia la sentenza dell' altro dottore, e tuttidue le povere menti de' giovani. E' giocano a mandin mandella, e la platéa ne gongola: bravi, bravoni! – *Afferrar l' occasione* è modo tuttavía corrente in Toscana, e lo notò quindici anni fa nella sua Proposta il Tommaseo. E quasi ducencinquant' anni fa scrisse il toscano Federico Nomi nel Catorcio d' Anghiari, canto x, st. 12. – Canchero, disse, afferrar pe' capegli Vo' l' occasion, prima che spieghi l' ale. – Addio, Toscani dai traslati troppo arditi! Afferro io bene?

Affettatezza,
Affettatura. « *Mal si usano a significare la soverchia squisitezza o artificio nel vestirsi, in luogo di affettazione.* »

Metto pegno che la prima voce è ripresa perchè la non è nel Vocab. del Manuzzi sotto la rubrica AFF come l' altre, dove non la videro gli omniscii della lingua; ma v'è fra le giunte con due esempj d'Udeno Nisiely, cioè Benedetto Fioretti, toscano toscanissimo: ed è parimente nel Gherardini e nella moderna Crusca per lo stesso che *Affettazione*. L'avea pur registrata il p. Bergantini. E talvolta, dove che sia, può meglio abbellire a chi sa maneggiar la penna. La bella è che questi la riprende, quegli la dà come legittima sorella di *affettazione*; poichè scrive il sig. Valeriani: « Invece di *affettatura* userai *affettazione*, *affettatezza.* » Il qual sig. Valeriani per conto di *affettatura* dice che l' ultima Crusca ebbe l' erubescenza di rifiutarla nel senso di *affettazione*; e che quella vale *Il tagliare in fette*, questa una *Maniera di operare o di parlare con soverchio studio*. Tutti i Vocabolarj però registrano *Affettatura* come termine dell' arte de' lanajuoli, significante l' *Arte di affettare* o *dar le pieghe ai panni*. Si vegga nel Suppl. del Gherardini Affetare, così scritto, e nelle Voci e Maniere Affettarsi e Affettato, partic. di *Affettare*, lat. *Affectare*, o vero di *Affettarsi*, rifl. att., § ii. Lo studioso v' imparerà. Ma vie maggior profitto trarrà dalle note d' altri alle *Voci nuove o svecchiate* del Gioberti, dove sotto Pittorico è detto: = Nota anche quell' *affettature*, meglio qui di *affettazione*. Il Vocab. la chiama voce antica. = Sì, ma nel senso predetto, non già di *affettazione!* Che se, perchè l' insigne filosofo disse: « le affettature e le smancerie solite a usarsi nelle corti, » voi menate buona l' *affettatura*, oh corpo di Sant' Alto, voi o non sapete quel che vi dite o contradite voi stesso, *more solito*. Conciossiachè se passiamo *affettatura* per *affettazione*, e se l' affettazione è *Maniera di parlare o di operare usata da alcuno, la quale si diparte dalla naturalezza*, ec., e l' applichiamo anche a significare l' ornarsi de' masgalanti o daddolini, e' fa d' uopo che passiamo pur anco *affettatura* nello stesso significato. Perchè, se più comunemente dicesi *affettatezza* o *affettataggine* parlando di concetti e di stile, e *affettazione* di vestitura, niuno, massimamente nel famigliar discorso, discende circa le impercettibili differenze o proprietà delle parole *ad extremam usque anxietatem*, per valermi di Quintiliano; nè la ragione qui potrebbe accorgersi d' un solo spiraglio di barbarismo. Conchiudiamo: *Affettazione* e *Affettatezza* mi pare che possano spendersi anche rispetto al vestire de' maslindi o cascanti di vezzi; *Affettatura*, ch' io non condanno, merita forse maggiori autorità, sì ch' è da starne in su gli avvisi; benchè non

mi sembri mal tolta dal suo naturale significato.

Affettivo. « *Per* atto a muovere affetto, affettuoso, pietoso, patetico, *è gallicismo usato* SOLO *dall' Algarotti.* »

Veramente il Bergantini, l'Alberti, e il Manuzzi citano il Magalotti, non l'Algarotti, ma talvolta dormiglia il buon Omero, e cade un cavallo che ha quattro gambe! Aggiustiamo i conti con questo benedetto *affettivo*: il quale significa, 1° *Che procede da affetto; Che consiste nell' affetto:* onde si dice *Orazione affettiva* quella, in cui per via d'affetti procura l'anima di goder Dio e d'unirsi a lui; ed è per lo più termine de' teologi: 2° *Che affetta*, cioè *fa impressione* o *esercita la sua facoltà sopra che che sia* (dal verbo *Affettare*, corrispondente al lat. *Afficio, is.*) – Divengono (le particelle odorose) veramente affettive degli organi dell'odorato. Magal. Lett. Aleis. 2, 163. Tutte cose note nel Vocab. del Manuzzi e nell'opere del Gherardini, e necessarie a dirsi a' giovani studiosi. I quali sappiano pure che *affettivo* per *commotivo*, *atto a muovere affetto*, s'è da credere al p. Bergantini, era in uso presso qualche scrittore del cinquecento; la qual cosa noto non per altro che per far le fischiate a quel SOLO posto lassù in capo al tema.

Affetto, aggett. « *Affetto di malattia, in luogo di dir* malato, infermo di febbre *ec., è da lasciarsi ai vecchi medici.* »

È una botta al Gherardini, ch'è vecchio medico; e che sotto il § 2 del verbo AFFETTARE (dal lat. *Afficio, is*) *Investire, Occupare, Impressionare*, pose: AFFETTO, ellitticam., per *Attaccato, Travagliato*, ec., *da qualche malore;* e n'allegò un esempio del Soderini. Al quale s'aggiunga questo ben altrettanto dimostrativo del Varchi: – Come scrive Galeno nel quarto capitolo del quinto libro de' luoghi affetti; che noi per avventura potremo chiamare infermi, o che patiscono. Lez. sopra il sonetto del Petr. La gola, il sonno, ec. in Opusc. ined. o rari, p. 224. Laonde *affetto di malattia*, che pare un pleonasmo, vale *investito, attaccato, travagliato da malattia, che patisce di malattia*. Similmente si dice *essere affetto d'amore*, per *esser preso d'amore*, come nello stesso Suppl. del Gherardini § 5 di AFFETTARE è dimostrato. Dicesi *mal affetto* per *mal disposto di salute*. Mi truovo mal affetto degli occhi. Caro, Lett. fam. 2, 39. La male affetta mia complessione. Id. ib. 346. Esempio recato dal Manuzzi in AFFETTO add. § II; dove possono addirsi bene questi altri. – E benchè si conceda il menarne tre (servitori) agl'infermi ed a' male affetti,... contuttociò volle privarsi di questo lecito aiuto. Pallav. Vit. Aless. VII, lib. 2, cap. 16. Una picciola sua sorella era morta con esser trovata mal affetta di viscere. Id. ib. lib. 5, cap. 11. Ma vedi l'odierna Crusca sotto il § 1 di AFFETTO add., dov'è tanto e d'avanzo da restarne capace. Queste cose ho voluto notare per maggiore iscaltrimento de' giovani, ed anche perchè leggendo in un recente Vocab. *Malaffetto* nel solo significato di *Che porta odio, Disposto ad odiare*, non lo taccino d'errato nel sopradetto. Oggi, miei cari giovani, tutto è sproposito, licenziosità, francesismo, salvo quanto è notato in certi Vocabolarj! V. AFFEZIONE.

Affettuosità, Affezionamento. « Affettuosità, *per* affezione, affetto, cordialità, benevolenza, amore, amorevolezza (*vedi quanta abbondanza*), *deve fuggirsi.* – Affezionamento, *per* affezione, affetto, benevolenza,... *gioverà l'avvisare esser voce da fuggirsi.* » Ugolini. – Affezionamento. *Questo brutto verbale, che alcuni traggono da* Affezionare, *lo si lasci a qualche abbajatore, che conia vocaboli, pur che li conii.* » Valeriani.

Ah, ah, ah! Pietro Fanfani, una torre di filología, il giudizio del quale s'ha avere per legge (vedi la conclusione del Vocab. del Valeriani), divenuto un abbajatore, *idest* un cane! Ah, ah, ah! Caro Fanfani, me ne rallegro di cuore: sarete forse molosso, ma sempre cane. V. ACU

MINARE. Oh, voi mi direte: Chi vuol bajar, baj. Bembè: frattanto strigatevi voi che registrate nel vostro Vocab. AFFEZIONAMENTO senza il solito bollo di *voce ripresa*, e lo spiegate per *L' atto e L' effetto di affezionare e di affezionarsi*. Io non ci metto su nè sal nè aceto: nè pur vo' dirvi ch' io n' ho esempio del Pallavicino, perchè so che gli scrittori grandi e solenni del secolo XVII non hanno autorità presso.... quasi dissi presso voi; che ne avrete forse del trecento! – Nè cane, mio pregiatissimo Fanfani, siete solo per conto di *affezionamento*, ma ben anche di AFFETTUOSITÀ, che vale, secondo voi, *Qualità di chi è affettuoso*. Via, l'è una *cagnara* (passate questa parola lombarda a chi scrive d' una canéa, e n' è sordo dall' abbaío): vi par egli che que' tre vostri toscanacci, infranciosati marci, del volgarizzator trecentista di S. Bonaventura, del Nisiely e del Salvini, il primo, *Stim. Amor.*, 79, il secondo ne' Proginnasmi, 2, 56, conforme la citazione del Bergantini, che la definisce *Astratto di affettuoso, Affetto, Affezione*, e l' altro nelle Prose toscane, 1, 237, secondo l'allegagione del Gherardini, che la spicga *Astr. di Affettuoso, Lo essere affettuoso;* vi par egli, dico, che le sieno autorità valevoli appetto a' nostri maestri? Ma come potete credere che quel canettaccio del Gherardini, dal quale stimaste di non disonorarvi a pigliar tanta materia pel vostro Vocab., sia degno di qualche credito, se i purgatori della lingua, gl' istruttori del pubblico l' hanno in tanto disprezzo che nè pure vogliono conoscerne sillaba? Quando considero che il Nannucci e gli altri migliori e voi avete avuta la pazienza di leggerne le opere e la sciocchezza di lodarle e forse d' impararvi, io m' appeno, anzi (la materia mi riduce alla memoria la frase) mi do propriamente a' cani; e comincio quasi a credere che voi e gli altri tutti, ed io che vi seguo dalla lungi (ahi, Fanfani mio, m' è scappato uno sproposito! Vedi LUNGI), siamo propriamente gli abbajatori o i cagnacci belli e buoni. Ma, tornando al segno, vedete mo' voi, che ve ne intendcte assai più di molti non che di me, se ne' seguenti esempj s' addice meglio *affettuosità* o nulla di quella grande abbondanza proposta dagli onorevoli predicitori: – Questa affettuosità sì nel rendere grazie, come eziandío nell' orazione, nasce da una ferma ed attenta meditazione delle nostre miserie, e dell' alte misericordie di Dio. S. Bonav. Stim. Amor. volg. 79. Ora perchè l' anima dell' amante... più è dove ama, che dove anima, soggiugne alla gravità dell' antecedente verso... la tenerezza e l' affettuosità del seguente. Salvin. loc. cit. Quanto meglio vi spiccava *cordialità* o *benevolenza!* Oh giudizi! Non c' è cristi: la non è nella Crusca del Manuzzi, dunque è da fuggirsi. Sentite l' altra:

AFFEZIONE. « *Es. Mio fratello è morto* (requiem æternam!) *per un'affezione al fegato – Egli soffre un' affezione ipocondrica – dirai* male (male davvero!), morbo, malattía. »

Quando la mia povera mamma mi diceva da piccolo: Taci tu, che non hai mai visto terra scoperta; io non potevo ben capire la significazione delle sue benedette parole. Appresso l' intesi, ed ora ne veggo in altri gli effetti. L' ab. Manuzzi nel § IV di questa voce e l' odierna Crusca nel VI riportano così l' articolo dell' Alberti: « AFFEZIONE. *T. med. Stato morboso del corpo animale o di alcuna delle sue parti; onde dicesi Affezione isterica, Affezione ipocondriaca, e simili, secondo i membri che a tale stato soggiacciono.* » Vedete fisime dell' Alberti, del Manuzzi, della Crusca, del Gherardini e d' altri cianciconi di volcr imbarbarescare la lingua con le parole de' medici; gente che professano un' arte così dannosa all' umana società, e per cui professare non v' ha mestieri di parole. (Perdona, mio caro e illustre amico, dott. Gherardo Strucchi, che m' hai guarito tante volte!) – Ma l' Alberti nè l' ab. Manuzzi non recano esempj. – Non ci avevo pensato: una voce senza esempj, dicono, non vale un corno; ma ne reca tre del Bertini e del Cocchi il Gherardini

sotto il § 5, l'ultimo de' quali è questo:–Quella bella teoria intorno l'affezione ipocondriaca. Bertin. Specch. 38 – Eh sì: ma il Gherardini è medico: non è da credergli: e' vuol lodar l'arte, e farla partecipe degli onori della lingua. – Diavolo! che fosse medico anche Sforza Pallavicino, cardinale di Santa Chiesa e scrittore sì nobile e considerato? Il quale nella stupenda Vita di Alessandro VII, lib. 3, cap. 2, scrisse: – Fu di singolar tenerezza al popolo il modo, col quale il Pontefice comparve nella celebrità del Corpo di Cristo; imperocchè non potendo egli far quella lunga funzione a piedi per la mala affezione, che ricordammo rimasagli dal taglio, non volle portar l'ostia sedendo, e coperto, come avevano costumato gli antecessori, ma fe' portarsi inginocchioni, ed a capo nudo. – Altri sei esempj n' esibisce la Crusca, il primo de' quali è del trecento: Affezione di cuore e di stomaco. Lib. Cur. Febb. 29. – Stimo adunque, vedete stoltezza! che non erri punto chi dice e scrive *affezione* nel detto significato; e che con buon giudizio si possano adoperare voci proprie di medicina, di legge, d'arti e mestieri dovunque ne viene il destro; ancorchè, come sapete, *le voci d' arti e di scienze non occorra l'usarle, nè sia necessario che le intendano se non gli scienziati!* Ah, ah, ah. Addio. V. AFFETTO, aggett.

AFFIATARSI. « Affiatare, *neut. pass., per* avere, prendere dimestichezza, usar con uno: *es. – Pomponio Attico era* (per Dio, SI ERA, s' è neutr. pass., o rifless. att., o reciproco: almeno copiate bene il Puoti!) *molto affiatato con Cicerone. – La nostra lingua non ha questa voce.* »

C'è ammattonato, ripeto: le carote non s'attaccano. La nostra lingua ha tali e tante voci d'autorevoli scrittori toscani antichi e moderni ch'è un barbaglio: n' ha tali e tante il popolo toscano che fina l'aria; perchè per nostra lingua io lombardo intendo anche la toscana; e benchè per mia disgrazia ora dimori sul Cróstolo, ora su la Polcévera, or su la Dora, tuttavía m' affiatai co' Toscani antichi e moderni: anzi per a conto di debito e di gratitudine verso di loro vi caccerò su la testa non un manipolo ma un covone di spogli toscani da schiacciarvela. So dunque che questo *Affiatarsi* è nostro, e me lo disse fin da quando studiavo retorica quel giovialone del Pananti. – Posso dir bene del copista Ciapo, Il qual s' era con me molto affiatato. Poet. Teatr. cant. 7. Me lo confermò del 1841 il Tommaseo nella sua Proposta. – « AFFIATARSI, *Prendere confidenza.* » Ed ora me ne accertano maggiormente la Crusca e il Fanfani, che lo registrano senza bollo di sorta, e lo spiegano per *Cominciare a prendere dimestichezza con alcuno.* Che più? Mi par verbo benissimo formato, chiaro, espressivo ed allo stile domestico confacevolissimo. L'usino solamente con giudizio gli amanti, che invero invero desiderano di affiatarsi troppo!

AFFILARATO. « *Affilagnato add., dicesi nel Parmigiano di podere o campo con* Filari di viti *all' oppio o all' olmo: ma non è di lingua. Sarebbe forse meno male* Affilarato, *dacchè* filare *è quello che qui dicono* filagno. » Molossi.

Non solo sarebbe meno male, ma sì userebbe la vera voce toscana. Nell' *Amalthea onomastica* di Giuseppe Lorenzi lucchese (1690) così da lui trovo recata in volgare la *vitis jugata, cantheriata:* cioè *vite affilarata.* – Molte altre belle e domestiche voci toscane, chiare, moscate, espressive stanai (perdonate, caporioni, se adopero questo verbo attivo; ma n'ho buone ragioni ed esempj) da quel libro, che tanto per altro conto giovò a' vocabolaristi della bassa latinità, e da altri che a nominarli, voi, Satrapi ed Anfitrioni della filologia, vi fareste il segno della croce o scappereste a sentir messa e a farvi benedire nel vostro bel S. Giovanni! *Anguillare* poi sust. dicono i lavoratori toscani a un diritto e lungo filare di viti legate insieme con pali e pertiche. È nella Crusca con esempio del Borghini, e

nelle stanze di Bartolom. Del Bene, *Poichè il mio petto* ec. Oh! se ogni città toscana ci desse il Vocab. della sua propria lingua e specialmente della famigliare! *Hoc est in votis.*

Affittare,
Affitto,
Affittuario.

PROSPERO VIANI AI POSSIDENTI E AGLI AFFITTUARJ ITALIANI.

Riveriti signori, Secondo gli statuti de' nuovi legislatori vi partecipo che non si possono più affittare poderi di sorta; non può finire, nè dee pagarsi l'affitto delle case; pur nullameno l'ab. conte Francesco d'Alberti da Villanova entra a' possidenti buon mallevadore degli affittuarj. Queste non sono già fantasie ghiribizzose; le son cose scritte e stampate: ed acciocchè niuno di voi pensi ch'io scherzi o maligni, eccovi le parole degli statuti alla distesa: voi siatemi grati dell'avviso; e se per la festa del mio nome, che qui cade in novembre, vi piacerà mandarmi un pajo di beccacce o di tordi, non risponderò con un rifiuto alle vostre cortesie. A voi, Possidenti, *Di patrimonium fortunent*, e voi, Affittuarj, salvino dalla tempesta e da fortunosi accidenti. Vivete allegri.

« Affittare, *att. e neutr. pass.: se trattasi di podere, userai* allogare, dare, tôrre, prendere a fitto *o* in fitto; *se di casa*, appigionare, dare, prendere, tôrre a pigione. – Affitto: *es. – Domani finisce l'affitto della mia abitazione – qui sarà meglio dire* pigione. *Nemmeno – Debbo pagare l'affitto di questa casa – cioè* la somma della pigione, *o* la pigione. – Affittuario. *Il benemerito* (di chi o di che?) *M. Azzocchi nel suo Vocab. domestico* (corrige *selvatico*) *alla voce* Affittuale *non approva* affittuario *per* fittajuolo: *ma ora viene accolto nel Vocab. del Manuzzi coll'autorità dell'Alberti.* »

Prima di tutto, non è vero (sbugiarderò sempre fino agli estremi i caretaj) che l'ab. Manuzzi registri *affittuario* con la sola autorità dell'Alberti; ma ne reca due esempj, del cinquecento e del settecento; di Vincenzo Martelli e d'Antonio Cocchi toscani: e sono a lettere di scatola nelle giunte del suo Vocabolario. Nè recherò gli altri non pochi che n'avrei, come altresì di *fittuario*, per non far ridere le colonne. Rispetto ad *affittare* ed *affitto* ne' soprascritti significati, ne' quali gli antichi dissero pure *allogare a fitto, allogare a pigione*, veggano gli studiosi lo stesso Vocab. del Manuzzi in Affittare, Affittato, Affitto (nelle giunte), Fitto; veggano il dizionario de' Sinonimi del Tommaseo in Appigionare, Affittare, Allogare; veggano il Supplimento del Gherardini in Affitto e specialmente in Fitto; veggano la nuova Crusca e il Vocab. del Fanfani in Affittare; leggano attentamente i Classici, de' quali non allego un monte di nuovi esempj; e resteranno capaci che, se non potrebbero a fidanza *appigionare un podere*, benchè i Toscani dicano *Pigionali del podere* que' che vi stanno a pigione, no a mezzería, e' potranno *affittare* beusì i beni sodi tuttiquanti, di qualunque sorta si sienò; e' potranno dire, pagare o ricevere l'*affitto* o il *fitto* delle case senza barbarizzare. (O to', mi sdrucciola dalla penna un altro sproposito.) Anzi troveranno forse più spesso *affittare poderi* e *terre* che *allogarle:* la qual voce similmente vedranno usarsi e registrarsi parlando sì di possessioni come di case. Laonde io confesso, lettor mio dabbene, che godo la gran contentezza di non capirne un'acca: perocchè se ne vietano d'*affittar* case e poderi, come dove e quando adopreremo questo verbo? Non era meglio spacciarlo di colpo, e dir: Gli è morto? Ma bada bene, e' te la calano: perchè sotto le voci Allogare e Locare de' loro Vocab. dicono: « *per* allogare, affittare, appigionare, *non si trovano nel Vocabolario.* » Ma di queste, se la pazienza non ti abbandona, ne vedrai tante e tante da strasecolarne. – Di queste (*case e botteghe*) si

dice anche Affittare, ma de' terreni non si direbbe mai Appigionare. Not. Malm. 595. (Esempio toscano recato dalla moderna Crusca.) Aggiugni agl' infiniti esempj questo ch' è ne' ricordi di Oderigo di Credi, nel tomo IV dell' Archivio Storico, p. 54. Niccolò ebbe a raffittare la casa di Firenze, e a fare i fatti di Nofri. – E questo del Bembo, Lett., v. II. A cui io avea quella magion di Bologna data ad affitto. (Es. riferito dal Montemerlo, p. 746, col. 1.)

Affluire, Confluire. « Affluire *è parola che non ha la nostra lingua* (il Puoti la dice *voce gallica!*): *dunque non dirai: – Per l' ogricoltura affluiscono molte ricchezze – ma* si acquistano. – *A Roma affluiscono i forestieri – ma* concorrono. – *Tutti i fiumi affluiscono nel mare* – mettono foce. – Confluire, *per* sboccare, metter foce, *non è voce approvata: es. – Tutti questi fiumi confluiscono nell' Adriatico. – Nemmeno abbiomo* confluente, *che si chiama quel fiume il quale si congiunge con un altro fiume più grosso perdendo il primitivo suo nome. Non trovo altra parola corrispondente.* (È pur nel Vocab. dell' Alberti e del Manuzzi!) »

Avuta l' intesa dal Puoti, con una toccatina di cappello e' si fanno a dottoreggiare. Ma veniamo al punto. *Affluire* e *Confluire* sono due verbi latini, com' anche i paperi sanno, non altrimenti che *Fluire* e *Influire:* dai quali germogliarono *Affluente*, *Affluentemente*, *Affluenza*, *Affluitudine*, *Afflusso; Confluente*, *Confluenza*, voci degl' Idraulici e de' Geografi; *Fluente*, *Fluore*, *Fluidezza*, *Fluidità*, *Fluido*, *Flusso*, ec.; *Influente*, *Influito*, *Influenza*, *Influsso*, ec.; tutta roba dell' altro mondo, tutta peste francese! Ma, parlando de' due primi solamente, gli scolaretti delle prime classi non ignorano che i Latini li usavano sì nel senso proprio come nel traslato con natural corso d' idee, nè senza sforzo veruno: forse non ignorano che tuttidue sono ricordati ne' vecchi dizionarj del Veneroni e dell' Antonini sotto l' antica e moderna forma, cioè in *Affluere* e *Confluere*, *Affluire* e *Confluire*. I più studiosi ricorderanno molte frasi di Cicerone, di Livio, di Sallustio, che qui non reco per brevità, dove questi verbi e l' *affluentia* spiccano nel senso nostro d' oggidì: avranno forse letto quanto ne scrive il Tommaseo in quattro luoghi sotto Afflenza, e quanto quivi ne reca dell' ab. Romani. Alcuni avranno eziandio scorso nell' opere del Gherardini, tuttochè sì poco paragonabile per dottrina al Puoti, all' Azzocchi, al Lissoni, al § 1 sotto Affluire: « Traslativam. per *Accorrere* o *Venire da tutte le parti* o *in folla*. – Quanti per sceleraggini e ribalderie fuorusciti trovavansi, costoro tutti entro Roma, quasi d' ogni bruttura ricevitrice, affluivano. Alf. Sallust. Catil. c. 37. (Test. lat. « *Omnes... Romam, sicuti in sentinam, confluxerant.* ») » Aggiugni quanto ne registrò l' ab. Brambilla nel suo *Spoglio filologico:* « Confluere o Confluire, in senso traslato per *Concorrere*, *Ragunarsi*. Col. Bienz. l. 4. La gente che conflueva in Santo Agnolo risguardava quelle figure. » Per la qual cosa io, quando specialmente le voci sono derivate da fonti pure e sono limpide come l' acqua de' muscosi ruscelli, non m' arrischierò mai a dire che non le abbiamo, nè a condannarle. Quante bellissime ne sono fiorite testè dagli scrittori antichi, o del tutto ignote o credute di tempo men vecchio!

Quanto a *confluente* e *confluenza*, gli scolari le avranno lette ne' geografi anche più vecchi, nè certo sono due voci barbare; ma latine e dall' uso degli eruditi approvate. « *Confluens, entis*, et *Confluentes, entium*, est locus, in quem duo vel plura flumina conveniunt. » V. Forcellini. Anzi nella Crusca del Manuzzi trovo questo tema: « Confluenza. *Term. degl' Idraulici. Quel luogo dove due fiumi si congiungono, e dove le acque loro cominciano a scorrere nel medesimo letto.* Guido Grandi, Rell. Questa presa dell' acqua del secondo mulino è dopo la confluenza d' un altro ramo. » Vero è che gli Anfizioni della lingua dicono che *sono voci ambedue condannate;* ma sapendo che (vedi miracolo!) non condannano *fluente*, sost. masc., per *fiume*, e similmente

tante altre voci, alle quali conforme la natura della nostra lingua si premette l'accompagnativa *con*, così ne pare che sia lecito di non credere alla loro sentenza, e allo spavento che fanno alla povera gioventù: la quale, atteso l'età, non ispiegò per ancora la forza della ragione e della sana critica. Un amico e condiscepolo mio, che s'applicò con amore alle matematiche, m'accerta che l'illustre e per ogni conto citabile e citato Eustachio Manfredi usa nelle sue opere idrauliche sì l'una e sì l'altra voce più d'una volta. Ond'è ben da credere al sig. Molossi, che dice: « L'ho veduto (*confluere*, nel sopradetto signif. di *concorrere e unirsi di due fiumi in un medesimo letto*) presso buoni scrittori, ma non ne ho tenuto ricordo, non sospettando che mancasse ne' Dizionarj. » E *confluente* per *concorrente insieme*, in ragione di fluido, adoperò l'altro scienziato, mio celebre terrazzano, cav. Antonio Vallisneri, scrittore allegato dalla Crusca, nel 3º vol., p. 571, delle sue opere: Oppresso dal vajuolo confluente di mala natura. – Eh sì! ma la lingua delle scienze non occorre l'usarla, ned è necessario l'intenderla! – V. Prefaz. § 4; e AFFEZIONE, in fine.

AFFRANCARE, AFFRANCATURA, FRANCATURA. « Affrancare, Affrancatura *delle lettere, sono parole che non hanno esempio di classico. Dirai invece:* francar le lettere; *e quantunque al Vocab. manchi* francatura, *non ostante il Lissoni l'ammette come legittimo derivato da* francare. » (E poi chiamate voci false ACCAPPATURA e CAPPATURA! V.)

Que' zoticoni de' Toscani dicono, senza badare a' vocabolaristarj, *Affrancare uno lettera;* nè parve modo errato nè scempio all'illustre signor Tommaseo, che lo notò nella sua Proposta. Non paiono voci errate al sig. Valeriani che le difende a spada tratta, e bene. Non è poi vero che *francatura* manchi al Vocab. dell'Alberti, del MANUZZI, e d'altri.

AFFRONTARE. « *Non è buona frase quella che pur si usa comunemente e che tiene del francese: – Affrontar pericoli – per* mettersi, esporsi a' pericoli: *nè – Affrontare lo sdegno di alcuno – per* esporsi allo sdegno ec. »

Eh, dicendo i Francesi *affronter* e *affront*, non c'è cristi, debb'esser francese l'*affrontare* e l'*affronto* degl'Italiani; perchè non posso approfondar la ragione del francesismo nella frase, che non mi pare nè di corpo nè d'accidente forestiera. « AFFRONTARE. Verb. att. (Dal sust. *Fronte.*) Propriam., *Andare contro alla fronte d'alcuno;* ma si usa nell'anal. signif. di *Farsi incontro arditamente* o *francamente* o *difilato ad alcuno; Andargli incontro arditamente; Arditamente* o *Francamente abbordarlo.* » Così lo definisce il Gherardini; or bene: siccome gli animosi, gl'intrepidi, tutti gli uomini grandi si fanno arditamente o vanno francamente incontro ai pericoli pel conseguimento d'un fine glorioso, così mi pare che non possa tacciarsi d'improprietà nè di francesismo chi, parlando di quelli, dica traslativamente *affrontar* eglino volentieri *i pericoli:* anzi credo di non ingannarmi giudicando questa forma di dire talvolta più propria ed espressiva dell'altre, perchè ne desta l'idea d'un nobile combattimento o d'una vittoria. Se, per maniera d'esempio, Cristoforo Colombo non avesse affrontato e perciò vinto i pericoli d'una lunga e disastrosa navigazione fino allora sconosciuta al genere umano, e' non avrebbe conquistato un nuovo mondo nè la perpetuità d'una gloria meravigliosa. – Altrettanto, in molti casi, può ben avvenire del modo *Affrontar lo sdegno*: lo scrittore ingegnoso e di buon giudizio sa dove e quando e come adoprar si debbano certe maniere vivificatrici del concetto e mirabilmente atte a scolpirlo: altrimenti si ridurrebbe la cosa a non poter più parlare se non in una sola maniera. Il Pallavicino nel trattato sulla Provvidenza, cap. 1, disse: – Ed assai meno se ne possono scusare coloro, i quali... non hanno affrontato il

disprezzo e 'l dispiacimento comune. – Ed ecco qui l' *affrontare* usato per *riscontrare* semplicemente, come l' usò nella I scena dell' atto II della Trinuzia il Firenzuola senza punto l' idea d' ingiuria o d' altro, come notano i Vocabolarj. – Oh la lupa è nella favola; eccola qua appunto per mia fè: affrontar la voglio; non perdiam tempo. Buondì, Purella; io ho caro d'averti trovata. – E come l' usò il Cecchi, Com. ined. v. 2, p. 369, 370. Or che la Fausta non s' è informata di nulla, affrontiamola in casa Cenni tutti; anzi fia meglio che l'affrontiamo Giulio ed io.

Affusto. « *Lasciamolo ai Francesi, che dicono* affût *quello che noi chiamiamo* carro, carretta, cassa da cannone. »

Non ripugno: nè consiglio l'usarlo senza necessità; ma parmi che ne debba essere meglio istruito lo studioso. Ed ecco che n' ammaestra il Grassi. « Affusto. s. m. In franc. *Affût*. (Il Gherardini aggiugne: spagn. *Afuste;* catal. *Afust.*) Voce adoperata da alcuni pratici fin dal secolo XVII per quel Carro sul quale posa il cannone, che più propriamente e con vera voce italiana vien detto Cassa. Pare che il Montecuccoli non l' abbia usato, se non come vocabolo speciale di quelle casse da cannone che si adoperauo sulle navi: – Abbiasi... galee o saiche per lo Danubio, affusti di barca per mezzi e quarti cannoni. »

A forma di. Vedi **Forma.**

Agevolare,
Agevolezza. « Agevolazione *non ha la lingua nostra: sì ha* agevolezza, *ma solo in significato di* facilità, *e* agevolare *per* facilitare. *Fuggi dunque l' uso moderno: – Non potei dal creditore ottenere niuna agevolazione – Egli non volle agevolarmi in nulla.* – »

Se afferro bene il punto, dice l'autore che *agevolare* e *agevolezza* non possono usarsi, parlando di creditori, venditori, compratori, nell' accezione di *Fare comodità*, *vantaggio*, *ribasso*, *sbasso*, *sconto*, *abbuono* (v. abbonare) quanto al primo; e di *sconto*, *defalco*, *vantaggio*, ec., quanto al secondo. Posto ciò, e' convien sapere che nella sola Crusca del Mauuzzi, citata sempre dal predicitore, è tanto e d' avanzo, e con esempj d' ottimi scrittori, da contradirlo: ma gli articoli dell' una e dell' altra voce sono laggiù fra le giunte, le quali, come vedremo in cento luoghi, non furono esaminate quasi mai, per maggior benefizio della gioventù che nuota nel mare della barbarie. – « § III. Agevolare, *vale anche Fare agio, comodità, vantaggio, o simili.* § III. Agevolezza, *si piglia anche per Comodo, Vantaggio, che si fa altrui; e dicesi* sopra tutto *di quello che si fa ad un compratore, o ad un debitore, dandogli tempo al pagamento, o facendogli altro utile.* » E all'esempio quivi allegato del Firenzuola, nel significato di *Comodo*, *Vantaggio*, potrebbe accompagnarsi questo d' uno scrittore pregevolissimo per ogni conto: – Dispiaceva a Cesare il vedere che Ottavio non avesse voluto Parma dal favor suo per non restargli obbligato, e che dopo tante ricevute agevolezze e dimostrazioni di amore diffidasse apertamente di lui. Goselli-ni, Vit. Ferr. Gonzaga, lib. 2, p. 95. – Il Gherardini poi nota con ottimi esempj questi due §§ sotto Agevolare; il senso de' quali convalida l' uso comune d' *agevolare* nella significazione premostrata, come per sè manifestamente apparisce. « § I. Per lo contrario di *Gravare*, cioè *Sgravare*, *Alleviare*, *Alleggerire*. – Se in fare il tempio fùro gravati (i tuoi popoli), tu li agevolerai. Nov. ant., n. 7, p. 49, ed. tosc. » (Il creditore o il negoziante che agevola il debitore o il compratore, lo *sgrava*, gli *alleggerisce* il debito o il prezzo: in una parola gli *fa comodo*, *vantaggio*, e, se più vuolsi, *finezza*, *favore.*) « § 5. Agevolare in una cosa *o* per una cosa alcuno. *Rendergliela agevole, facile; Soccorrerlo* o *Ajutarlo in essa.* » (Similmente il mercatante o il creditore che agevola in qualche cosa l' avventore o il debitore, gli *rende* più *facile* ed *agevole* l' adempimento

del debito o la soddisfazione del prezzo; e in certi casi lo *soccorre* e l' *ajuta.*)

Aggarbare. « *Es. – Queste ragioni non mi aggarbano – dirai.* non mi garbano. – *È una persona molto aggarbata – cioè* garbata. »

Siamo lì: c' è la protesi, ziffe. Questa, e l' altra di mancare al Vocab., sono le ragioni della condanna. Nè qui vo' star ora a contendere se la sia voce, insieme con *Aggarbatezza*, da potersi usare, in cambio di *garbare* e *garbatezza*, in polite scritture; come, secondo nota l' Alberti, l' usa il popolo familiarmente: (V. ACCALUNNIARE): altri più esperto e risoluto di me ne giudichi. Ma voglio ben dire ai giovani studiosi che *Aggarbare*, *Aggarbato*, *Aggarbatissimo*, *Aggarbatamente*, *Aggarbatissimamente*, sono ottime e fragranti parole toscane usate da Giovanvettorio Soderini, classico fiorentino del secolo XVI, e registrate nell' opere del Gherardini da quindici e più anni fa, nel significato attivo di *Dare garbo*, *Dar forma garbata* (a che che sia): *Che ha garbo, e quindi piace ad altrui: Garbatamente*, *Con garbo;* avvertendo però che quel nobile e leggiadro scrittore se ne vale parlando di piante, di case, di cose inanimate. – Queste cose non dovevano tralasciarsi da chi vuole ciancicare di lingua.

Aggiacenza. « Aggiacenza *con* addiacenza *non può scambiarsi.* »

E' dicon cose dell' altro mondo. In tutti i Vocab. trovo con esempj buoni *aggiacenza*, *aggiacenzia* per *appartenenza*, *adjacenza:* anzi il tema del Manuzzi è proprio quello della vecchia Crusca lì covíto. Trovo pure lì presso *Aggiacere* (intorno al quale però vedi le osservazioni del Gherardini nelle *Voci e Maniere*), e negli scrittori sì *adjacente* come *aggiacente:* ricordo come il mio maestro mi diceva da ragazzetto che le parole derivate dal latino e composte della prepositiva *ad* susseguita dall' *i* si risolvevano in volgare spesso col *g* doppio, talora restavano quali erano e talora raddoppiavano la *d;* come *adjectivum*, *adjungere*, *adjudicare*, *adjugare*, ec., fanno *aggettivo* e *addiettivo*, *aggiungere*, *aggiudicare*, *aggiogare*. Ma perchè creare inutili e inciampative leggi alla povera gioventù? La Dio grazia, i mucini hanno aperti gli occhi. Io non intendo queste ciarlate.

Aggirarsi. « *P. es. – Questo trattato si aggira sopra il primo punto – è modo di dire che non ha buon esempio*, TRANNE DEL GOZZI * *che dice: I ragionamenti che si fanno non più si aggirano intorno alla difesa di esso poeta. – Dirai invece:* questo ragionamento tratta, si raggira. »

* Vincislao, credo dobbiate dire *Tranne* Il *Gozzi;* perchè *tranne* è imperativo di *trarre*, e vale *traine*, *ne tra'*, *ne traggi*, *traggine*, e vuole l' accusativo: e ancorchè l' usiale a guisa di preposizione in vece di *fuorchè*, *eccetto*, ec., bisogna che diciate *Tranne il Gozzi;* perchè anche come preposizione regga l' accusativo. Col genitivo lo lo credo un arrosto. Vincislao, perdonate l' ardire. Nè vi valga l' addurre che voi per lampante ellissi sottintendete un' altra volta *buon esempio;* poichè contradireste voi stesso all' aperta, e la vostra proposizione sonerebbe così: = Questo modo di dire, che non ha buon esempio d' altri, ha un buon esempio del Gozzi =, e voi volete dire l' opposto! *Pardon*, *pardon!*

Non m' è ignoto quanto un valentuomo toscano ne scrisse in una nota posta a carte 306 dell' ETRURIA, anno 2°. Con tutto ciò conosco i polli, nè posso acconciar l' animo a credere in tutto alla sentenza di quel rispettabil filologo. Per quanto io vada pensando dove sia la barbarie di questo modo, non posso trovarla: ma forse n' è cagione l' esser io lombardo, e proprio a piedi nelle cose della lingua. Ben è vero che non ve la trovò nè pure il mio Gherardini, ma anch' egli è di quella maledetta pasta d' Adamo, e per sua maggior disgrazia più lombardo di me, che nacqui a' confini ed egli nel cuore della Lombardia; ma anch' egli s' ingannò recando tre esempj di scrittori toscani, che non sono veramente tre allocchi. La qual cosa però qui sia notata solo per quell' assoluto TRANNE IL GOZZI. Ecco l' articolo del Gherardini: § 2. AGGIRARSI UN DI-

SCORSO, o simile, INTORNO O SOPRA AD ALCUNA MATERIA. Figuratam., vale *Essere quella materia il suggetto principale di quel discorso; Essere*, come dire, *il cardine sopra cui* o *intorno a cui si aggira il discorso.* Sinon. *Raggirarsi, Rigirarsi.* Lat. *Versari*; franc. *Rouler.* » Vedine gli esempj nelle *Voci e Maniere* e nel *Supplimento.* Ai quali congiugni quest' altro di Giuseppe Torelli, di cui testè scrisse il Fanfani queste parole: *Ottimamente scrisse in latino, e bene in italiano.* – Ve n' ha due (opuscoli) di matematici, uno de' quali s'aggira intorno ad un problema idraulico. Op. var. 2, p. 183. – Maggior peso pe' cari linguaj debbe aver questo dell' Arcangeli, che li lodava, e poi malediceva chi pensava e scriveva meglio di lui, e chi forse ne studiava meglio la lingua; eccolo: Non dico... che il Vocab. non abbisogni di molte correzioni ed aggiunte: i tanti discorsi tenuti nelle tornate pubbliche e private dell' Accademia, stampati in parte negli Atti, si aggirano appunto su questo tema. op. v. II, p. 121. V. la nota in ADEMPIERE.

AGGIUNTO, sost. « *Quell' impiegato, che aiuta un impiegato maggiore, in Toscana lo chiamano semplicemente* Aiuto. – Aggiunto *in buona lingua non significa altro che* epiteto! »

Lettor mio dabbene, tienti i fianchi, ed ascolta. Gli antichi dicevano *Arroto* o *Arruoto*, aggettivo usato in forza di sostantivo, come puoi vedere nella Crusca del Manuzzi in ARROTO. Sotto dove, nelle giunte, reca questo esempio: Salvin. Buon. Tanc. 4, 4. Rispetti ancora si dicono quelli che si traggono a sorte per succedere in mancanza o in assenza ai principali uffiziali già tratti, e si dicono anche Arruoti, cioè Aggiunti, dall' antico verbo Arrogere. Talchè se gli antichi dal loro *arrogere* traevano l' *arroto*, qual ragione ne vieta a' posteri di trarre dal nostro *aggiungere* l' *aggiunto* nello stesso significato ed uso? Chi non vi sottintende per naturalissima ellissi *ufficiale, uomo*, e simili? Ma (poni mente, che qui viene il bello) come credi che spieghi ARRUOTO nel suo Vocab. il p. Cesari? Quel p. Cesari, *con un esempio del quale si cammina sicuri?* vedi ASSURDITÀ! « ARRUOTO. *sust. Arroto*, AGGIUNTO. Cron. Morell. 364. Fu de' miei arruoti Niccolao di Niccolò Fagni. » O to': dunque il Morelli in cambio d'un uomo aveva per arroto un epiteto? Ah cahch, ah cahch. Oh Dio, mi sganascio! – Qual differenza poi si faccia tra *Aggiunto* ed *Epiteto*, lo studioso veggane la stupenda Nota grammaticale del Gherardini nelle sue *Voci e Maniere* e nella sua *Appendice alle grammatiche.*

AGGIUSTARE. « Aggiustare *nel sentimento di* Contraffare, *dice il ch. Parenti da Modena, è sproposito maiuscolo, ed è vergogna vederlosi ancora trascinare pe' lessici, fondati i testardi sopra il mal riferito verso di Dante (Par.* XIX) Che male aggiustò il conio di Vinegia, *invece di che si ha da leggere* Che male ha visto il conio di Vinegia. – Aggiustar *dunque per* contraffare *non ti venga manco per pazzia pel capo.*

§. Aggiustare *è pur usato oggi ed a spron battuto in altra pessima guisa da chi crede anzi di parlare e scrivere elegantissimo. Io non riferirò qui, perchè meglio mi dà credenza, che le parole precise del precitato Parenti.* « *Avverti, egli dice, alla cattiva lega dell' altra frase* Aggiustar fede *per* Credere, Dar fede, Prestar credenza, *registrata parimente nel Vocab.* (E FIDATEVI DEI VOCABOLARII!) *per un solo esempio del Giambullari! Questi l' adopera, facendo parlare Corrado Secondo, e voltando probabilmente in toscano da qualche cronica francese l' antico* Adjouxter (sic) foy, *oggi contratto in* Ajouter. *Io non credo che veruno scrittore possa da sè avere il privilegio di concedere la cittadinanza a vocaboli e modi stranieri, massime quando sono di questa fatta.* » – *Tu adunque, o leggitore, fuggi il* BARBARO MODO Aggiustar fede, *e in sua vece di'* Credere, Dar fede o credenza, Prestar credenza *o* fede. » Valeriani.

Innanzi tratto e' convien sapere che il Parenti nel suo secondo *Catalogo di Spropositi* (1840) sotto la voce AGGIUSTARE riferisce parte d' un articolo del signor Valeriani!

Nel quale egli condanna *alla forca* tutti i francesismi, inclusi quelli, com' egli crede, de' primi trecentisti, quand' anco venissero dalle costole di Dante! – Questo, in materia di lingua, è un accender candele di libbre ([1]). Io prego lo studioso e spassionato lettore a fermarsi qui, e dare una lesta letturina alla mia prefazione laddove rispondo proprio, secondo le mie forze, a questo passo. Frattanto a conto di *aggiustare* nel senso del recitato verso di Dante io non parteggio qui nè per Cajo nè per Sempronio, chè l' opinion mia non darebbe peso; ma dico bensì parermi cosa onesta l' additare agli studiosi anche l' opinioni contrarie de' valentuomi, senz' ira nè parte; massime in cose assai disputabili. Vegga dunque l' amico e nemico lettore la lettera di Giovanni Gherardini sopra l' allegato verso dell' Allighieri inserita nel secondo volume delle sue *Voci e Maniere di dire* a carte 843; vegga, fra gli altri, le note dell' ab. Brunone Bianchi alla Comedia di Dante, e il Vocab. del Fanfani alla voce Aggiustare. Confronti, consideri, e s' acqueti nella sentenza del proprio giudizio e della pacata ragione.

Quanto è poi al modo *Aggiustar fede*, nulla prendo meraviglia che un valentuomo modenese séguiti l' opinione d' un suo più valente compatriota, cioè del Muratori (*Dissert.* 33); od abbia le sue particolari fisime, come abbiamo suppergiù tuttiquanti; ben mi stupisco che un filologo che diede al Vocab. di Napoli sessanta mila giunte ([2]), e che sta ora compilando il vocabolario universale della lingua italiana, con circa 100000 fra giunte e correzioni ([3]), o non abbia letto più volte negli scrittori di primo conto o non osservato nelle opere del Gherardini questo modo, tanto lontano dalla barbarie quanto la virtù dal vizio. È proprio da dire che il Gherardini non abbia fatto che rimpiastrare la Crusca! (V. la nota in abbordare.) L' importanza del tema e l' autorità del Parenti mi faccia perdonare la filatera degli esempj. Premetto i due recati dalla Crusca del Manuzzi (il secondo è laggiù fra le giunte in Aggiustare): « Anzi se voi mi aggiustate fede, e conoscete ciò che richiede il tempo presente, eleggete uniti e di accordo per vostro re della Germania il prudentissimo Arrigo, duca di Sassonia Turingia. Giambullari, Stor. Eur. l. 3, 73. Pregate un po' mio padre; i' so pur che voi gli siete amico, e che vi aggiusta fede. *E poco dopo:* E dove ora e' mi aggiusta fede in qualcosa, egli non mi credessi poi in nulla. Cecchi, Dol. 2, 3. » – Ecco il § 7 del Supplimento del Gherardini sotto Fede: parte degli esempj li avea già riferiti nelle Voci e Maniere, dicesette anni fa:

« Aggiustar fede a. *Dar fede a, Prestar fede a, Credere, Dare credenza.* Franc. *Ajouter* (anticam., *Adjouster*) *foi à quelqu'un* ou *à quelque chose*. Lat. *Adjungere fidem.* – Ma quando tu trovi scritto che in Ungheria abbia delle viti che producono viticci d'oro di paragone, o tu réputalo del tutto favoloso, o vero quella fede gli aggiusta che aggiustar si suole alle cose che possono esser per miracolo, ma non già con l' effetto. Soderini, Tratt. vit. 139. Puossi ben dire così alla grossa, aggiustando fede a Beroso, che nell' anno 1765 dalla creazione, e 109 dal diluvio, Noè venne in questi paesi. Giambullari, Gell. 182. Se ben non aggiusto fede alla favola delle sei pievi che il Villano e il Biondo raccontano. Id. ib. 256. Non gli aggiusterei un' oncia manco di fede. Borghini Vinc. op. 1, 56. (Poffare il mondo! Anche Vincenzo Borghini un barbaro!) Solimano, abbattuto da questo caso infelice, abbandonò l' impresa, ed aggiustata più fede agli ammonimenti della madre, con segreto sdegno conceputo contro ad Abraim se ne tornò in Costantinopoli. Segni, Stor. fior. 2, 55. » Fin qui l' illustre filologo milanese: ma l' egregio filologo napoletano sig. Emm. Rocco ne riferisce quest' altro dello stesso Giambullari: – Gli Unni adunque. .. ancora che da se stessi descrivino la genealogia e l' origine loro sino da Unnor..., non la possono però dimostrare sì chiara ed apertamente che e' gli sia aggiustato fede. Stor. Eur. l. 1, p. 15 e 16, ediz. Livorn. 1831, per cura di P. Gior-

dani ([1]). – Tolgo i seguenti dall'ETRURIA, giornale toscano, anno 2, p. 304; la quale, dopo quella giuggiola del Gherardini, e l'es. del Cecchi recato vent'anni fa dal Manuzzi, dice che questa *frase veramente finora non erasi rinvenuta che nel Giambullari!* Oh Salomoni! V. ANCO. – « E tal fede gli aggiustano, che manco assai ne danno allo Evangelio. Cecchi, Incant. prolog. E poi gli aggiusta a me tanta fede. Id. Corred. 3, 5 (non 8). » – Questo modo è frequentato assai da quel pulitissimo scrittore: eccone altri. – E potrei forse (Perchè e' m'aggiusta fede) far per voi Opera buona. Comed. ined. vol. I, p. 413, ediz. Le Monnier. Aggiustatemi fè. Ib. v. II. p. 11. Io aggiusto fede più a maestro Ambrogio. Ib. vol. II, p. 116, e altrove. È notevole che tutti i soprascritti esempj sono d'autori fiorentini; talchè parrebbe proprio che la sede della lingua italiana ne' due migliori secoli, ciò sono il XIV e il XVI, fosse infrancesata più d'ogni altra parte d'Italia. Ne desideri un'altra prova? Eccola, fra l'altre che ricordo aver letto ne' migliori e delle quali non feci nota per la ragione addotta altrove di non aver mai pensato a filologare per professione. – Ma Lodovico, per mantenersi amico Maximiliano, il quale egli conosceva molto sospettoso per natura, e che aggiustava bene spesso fede a l'incerto dir del volgo... usava ogni diligenza, che non si mancasse in modo alcuno agl'Imperiali. Gelli, Vit. Alf. Est. p. 50-51. Ma di siffatte lodi parla l'epigrafe, a cui possiamo aggiustar fede, perchè dugent'anni sono l'epigrafi erano in numero più rade e meno bugiarde. Guasti, Vit. Panciat. p. VI. (*Oh, mio caro Guasti, siete un gran barbaro; anzi, tutto una barbarie! Ah, ah, ah. E, come voi, barbaro il p. Sorio, sì bravo, che disse nell'*Etruria, *an. 2, p. 280:* Ed il peggio si è che non so quantò sia da aggiustare a lui fede. *Ah cahch, ah cahch. Mi smascello.*) – Finalmente questa forma di dire è registrata senza marchio di sorta dal Fanfani; la qual cosa viene a significare che la è tutta d'oro in oro. Signori, andate, dirò anch'io alla mia volta, e FIDATEVI DE' VOCABOLARJ DELLE VOCI E FRASI ERRONEE AL TUTTO DA FUGGIRSI! V. CALESSE.

([1]) *Oh sono pur belle e giuste le seguenti parole del celebre Gherardini nella sua* Appendice alle grammatiche italiane *a carte* 192, *centonovantadue, seconda ediz.* 1847; *dov'è riferito un tratto del mentovato articolo! E sono queste:* « Chi è questo facchino, questo barbaro, questo mentecatto, che così pensa e così parla in faccia al Publico? »
Oh sono pur giuste e belle anco le seguenti dell'illustre filologo sig. Emmanuele Rocco nelle sue Annotazioni sopra i Cataloghi di Spropositi, opera di M. A. Parenti, *a carte* 340, *trecentoquaranta, Napoli* 1851! *E sono queste formali per conto dello stesso articolo:* « Unendo poi la mia alle voci di quanti hanno in pregio onestà e buoni costumi per male dire le laidezze del Boccaccio, non posso far eco al Fiorentino che scrive da Napoli (e in che orribile lingua) contro i francesismi di lui. (*Nota, lettor mio, nota, di grazia, quella* orribile lingua!) Se vuolsi chiamar *francesismo* tutto ciò che la nostra lingua ha di comune colla francese, il Vocab. della lingua pura si assottiglierà molto più di quel che è al presente. » *Così ragionano i sapienti e i galantuomini. Dio ne la riconosca, mio caro e riverito sig. Rocco, e le abbondi ogni più desiderata fortuna e accrescimento d'onore, com' è degno.*

([2]) *L'illustre e mio diletto amico Raffaele Liberatore, compilator principale del Vocab. di Napoli, nella quinta delle sue* Lettere bibliografiche *inserita nel* LUCIFERO, *giornale napoletano, anno I, num.* 33, 19 *sett.* 1838, *annunziò (poveretto!) queste parole:* « E che cosa sono le dieci (migliaja di giunte) promesse dal Tommaseo a petto alle sessantamila, di cui il sig. Gaetano Valeriani, testè giunto fra noi, ha fatto dono al Vocab. di Napoli? » *Povero Liberatore!*

([3]) *Sotto la voce* AMBIGUO *in nota così scrive nel suo* Vocabolario di voci e frasi erronee al tutto da fuggirsi *esso sig. Valeriani:* « Che vaglia l'esempio di Dante (circa la voce *Condotta*) lo si vedrà in un altro NOSTRO lavoro, il VOCABOLARIO UNIVERSALE DELLA LINGUA ITALIANA, CON CIRCA 100000 FRA GIUNTE E CORREZIONI, e del quale è già in luce la seconda dispensa. » *Impudente!, nè la prima nè la seconda dispensa sono mai uscite fino a questo dì* 16 *maggio* 1857, *ch'io rivedo queste carte.* V. CONDOTTA.

([4]) *Questa ediz. rimane ancora fino a quest' anno* 1857 *la più corretta, la mi-*

gliore, l'unica buona e sicura. V. Giordani, Scritti editi e postumi, *vol.* 3, *p.* 427 *e segg. Mi perdonino questa nota dettata dalla coscienza i miei amici e padroni stimati ed amati, a' quali per avventura potrebbe dolere.* Amicus Plato, sed magis amica veritas. *Amen.*

Aggraziare « *Per* far grazia, graziare; *non abbiamo questa voce. è quindi da riprovarsi in qualunque significato.* »

La succhiella per nera e poi l'è bianca. Anche l'*aggarbare* era una vociaccia di nessun garbo, e così l'*aggraziare* sarà di nessuna grazia. Non vidi, o non ricordo, questo verbo nel significato di *Far grazia, Corteseggiare*, benchè registrato dall' Antonini e dal Bergantini che cita le prediche del p. Giampaolo Oliva; ma ricordo bensì d'averlo veduto in quello di *Render grazioso*, come appunto lo registra il Fanfani; il quale aggiugne *o agli occhi o al gusto ec.*: il passo preciso nol posso additare, perchè ne' miei primi appunti (ahi, mi scappa uno sfarfallone) solevo notar solo la voce e l'autore; ma è nelle poesie del Tansillo, inserite in una delle tante raccolte di poesie del secolo XVI, e ch'io lessi negli anni che si canta l'universo et reliqua. Ma senza questo, quel benedetto *Aggraziato* della Crusca non poteva dare indizio d'essere un participio bell'e buono, usato in forza d'aggettivo? Sotto dove la Crusca potrebbe assai bene aggiugnere quel del Caro, Amor. past., I. 4: Era Dionisofane... aggraziato e robusto. - Comunque, l'oracolare alla sicura, e condannare una voce aggraziata in qualunque significato, dica l'onesto lettore se gli pare cosa prudente, e da uomo considerato e pensativo (ohimè, un altro sgarrone): dica se l'illustre traduttore de' tragici greci, Felice Bellotti, non adoperò l'*aggraziarsi* aggraziatamente ne' suoi versi in morte di Giulia Londonio, e se non ebbe buon giudizio il Gherardini a registrarlo così: « AGGRAZIARSI. Verb. rifless. att. *Adornare sè di maniere graziose, di grazie.* - La vidi, Di giorno in giorno, e ancor parmi vederla, Sotto la cura di solerte madre Venir crescendo, e di bei pregi adorno Farsi il nobile spirto, e la persona Aggraziarsi e la maniera. » Viva chi sa scrivere col giudizio e col senno e coll' arte del Bellotti.

Aggreganza « *Per* aggregamento, aggregazione, *è sproposito, essendo voce esclusa dal Vocab., e non necessaria!* »

Sì, gli è uno sproposito, uno spropositone; ma di chi lo afferma, e n' allega sì valide ragioni. Poffare il cielo! Saranno dunque spropositi *moderanza, onoranza, costumanza* e tanti altri, avendo *moderazione, moderamento, onore, costume?* Sproposito, perchè manca al Vocabolario? Siete briachi? Perchè non necessaria? La lingua è un mare magno, come dice il Borghini; ma non vo' ripetere quanto altrove s'è detto. Ecco un breve tema del Gherardini. « AGGREGANZA. sust. f. *Aggregamento*, cioè *Aggregato*, cioè *Concorso di più cose ad uno stesso fine.* - L'obedienza e la ragione.... è un' aggreganza di tutte le virtù. Giacomini, Nobil. delle Leggi, 21. » Sì questa come la seguente voce sono accettate dal Fanfani senza bollatura. Oro massiccio!

Aggresso. « *Aggresso, per* assaltato, *è latinismo non confortato da* NIUNA *buona autorità.* »

L' oracolo parla chiaro. Sentiamo se qualche galantuomo più risoluto parla nello stesso modo. « AGGREDIRE. Verb. att. (Lat. *Aggredior, eris*, da *Ad* e *Gradior, eris*; che vale *Andare*; onde, propriam., *Andare contro ad uno*). *Assalire, Assaltare.* - Or mira a piè della città depressa, E vedi que' che già ne fu signore Quando da' Greci fu con forza aggressa. Bocc. Amor. vis. p. 139. (Seguono due es. del Monti.) » Così l'autore del Supplimento a' Vocabolarj. Dunque la buona autorità c'è; la quale può talvolta valer d'esempio a' poeti; e il buon giudizio o discernimento, lo ripeterò mille volte, sa dove e quando e come allogar voci e ma-

niere, e ridere della dabbenaggine de' cerusichelli spasimati di cavar sangue alla lingua. Mano alla lancetta: sangue, sangue. Ve' duro di cotenna! La è flogosi (ahi, dovevo dire Infiammazione): un'altra punturina. Oh e' grilla, e' bolle. Povera lingua; manda pel prete. – (V. nel Gherardini e nel Fanfani AGGRESSIONE e AGGRESSORE; perchè s' io dovessi parlare di tutte le voci riprese o stravolte, dovrei fare dieci volumi in foglio massimo).

AGIBILE. « *Che si può intraprendere: es. – Questo vostro viaggio non è agibile – è modo guasto e da fuggirsi.* »

Qui tirano un' accappiatura agli studiosi. Lascio gli esempj recati dal Manuzzi nell'Appendice, più chiari forse degli addotti nel corpo del Vocab., e trascrivo l' articolo del Gherardini. « AGIBILE. Aggett. *Che si può fare*, *Da potersi fare*, *Fattibile*. (Dal verb. lat. *Ago*, *is*, che significa *Fare*. Bass. lat. *Agibilis*.) – Il filosofo tratta qui de' costumi e di cose agibili dall' uomo. Segni, Arist. Et. 10. » – O che? non è fattibile un viaggio? Non vi loderò d' eleganza la frase, ma non la posso riprendere d' errata. Di grazia fatevi spiegare da qualche maestrucolo queste parole di Quintiliano: *Non ad extremam usque anxietatem et ineptas cavillationes descendendum*. Due begli esempj di *Agibile* sono nel Pallavicino, Tratt. sulla Provvidenza cap. I, p. 128 ediz. del Gigli, e Vita d' Aless. VII, l. 3, cap. 15, p. 380, ediz. principe; e un altro nella Vita del Commandino scritta da Bernardino Baldi, p. 183.

AGIRE. « Agire *per* operare, *dice il Lissoni* (rièccolo) *nella sua Frasologia non essere parola per anche ricevuta dalla Crusca. Il Vocab. del Manuzzi la registra nell' App. con un es. del Magalotti. Starei anche cauto nell' usare quest' altre frasi: – Agire da galantuomo, per* operare – *Agire in giudizio, per* trattare. »

L' ab. Manuzzi reca due esempj del Magalotti, ed uno del Redi, ch' è questo: – Resta il Sereniss. Granduca pienamente soddisfatto del suo modo di agire e di scrivere. Lett. Stamp. 1825, p. 69. Ed otto o nove n' allega il Gherardini nelle Voci e nel Supplimento. Ma io prego chi ha voglia di studiare di vedere quant' egli ne scrive nella sua Appendice alle grammatiche, pag. 377, proprio nella *Tavola di pretesi gallicismi*. Rispetto all' *agire da galantuomo* io credo che sia maniera sempre lodevole ed imitabile da tutti, ancorchè certi Classici non l' abbiano usata! Oh stiamo a vedere che i linguajuoli ne voglion vietare anche l' agire da galantuomo! Ma (mi raccapriccio a dirlo) e' fanno diventare una bestia fino Dominedio e la Chiesa! V. ALLEVARE e FIGLIARE. E' son di schiatta di tarlo, che non porta rispetto nè pure alla Croce. Se poi il Serenissimo di Toscana era contento del modo di agire del dottor Tilli, a cui scriveva il Redi, questo è ben segno ch' egli agiva, rispetto al Granduca, da galantuomo. L' *agire in giudizio* è d' uso comune presso i legisti, nè parmi che qui barbareggino punto. Vedi anco gli STUDJ FILOL. e LESSICOGR. del Nardo, pag. 2.

AGOGNARE. « *Si dice* agognare una cosa, NON MAI agognare ad una cosa. » Lissoni. « Agognare ad una cosa, *maniera falsa:* Agognare una cosa. » Azzocchi.

Hanno gli occhi a' nugoli. – Curandosene poco coloro che agognavano solamente alla roba. Davanzati, Scism. 74. – Vocab. dell' ab. Manuzzi, Firenze 1833; e ciò sia detto per chi stampava nel 1846.

AGRESTO, aggett. « Agresta *chiamano i nostri contadini l' uva acerba. La voce è ottima, ma è sbagliata la desinenza, e deve pronunciarsi* agresto. »

Se i contadini d' alcuna parte d' Italia chiamano l' agresto *uva agresta*, io dico che parlano meglio di molti padroni e cittadini. Si vegga di grazia la teorica dei nomi della lingua ital. di Vincenzo Nannucci, pag. 34, 36, 38. Perchè v' è *agresto* sost., non si potrà più dire *uva agresta?* E, ragionando d' uva, fal-

lirò la desinenza dicendo o scrivendo *l' agresta?* Deh, figliuoli, cessiamo una volta d'agrestar tanto la povera lingua italiana! Nell' *Onomasticum Romanum* del p. Felici trovo registrati = AGRESTA ed AGRESTO, sust., cioè l'uva acerba ed immatura = e più sotto definito = AGRESTO, sust., cioè licore tratto dall' uva acerba, che s' adopera nelle vivande in vece di AGRESTA. = Così nell'*Amalthea onomastica* di Giuseppe Lorenzi lucchese trovo tradotto l' *Omphax* e il *Virideolium* nell' italiano *Agresta* e *Agresto*. Le quali testimonianze valgano almeno a provare un uso antico non irragionevole. - Parmi di veder alcuno a scappare in S. Giovanni di Firenze a pigliar l' acqua santa, o di sentirne il tonfo del buttarsi in Arno, udendomi citare certi libri. Eppure certi libri d'autori TOSCANI (vedete fisime!) hanno presso di me molto maggiore autorità de' filologi riguardevoli e non riguardevoli. Andate pure a farvi benedire: ho detto.

AGRICOLA. « *P. es. - La classe agricola - Questa parola si usa soltanto in sostantivo, ed è voce latina e da poesia.* »

E quell' asino del Giordani l'usò in prosa! - Degno di memoria Paolo Beduschi cremonese utile esempio di agricola dotto e industrioso. Iscriz. 215. - Ma forse fu tratto in errore dal Cavalca: - Con persona religiosa si dee trattar di santità, e con uomini rozzi ed agricoli di cose più grosse. Frutt. Ling. c. 28. Esempio allegato dalla Crusca del Manuzzi!; dove giurerei che fosse adjettivato l' *agricola*, e valesse proprio *campagnuolo:* quasi giurerei che non fosse errore il dire: « La classe agricola è più fortunata che la cittadina, perchè non fa nè legge Vocabolarj! » Trovo utile la riflessione del Tommaseo: « *Agricola*, benchè valga in origine *agricoltore*, s' applica a denotare quelle nazioni che si danno alla coltura de' campi.... L' Italia è nazione agricola. » Quindi, usato specialmente con un nome collettivo, non mi pare di doverlo riprendere per errore negli scritti de' galantuomini. Ma, senza questo, quanti sostantivi sono stati in luogo d' aggettivi adoperati talvolta da' classici? Non vi trarrò del seminato: stiamo nel campo. « ARATORE, nota l'egregio sig. Rocco nel Suppl. al Vocab. univ. ital. del Tramater, usato come aggettivo, non vale *Atto al giogo* come ha l' Alberti, ma *Atto all' aratro*. Eccone un miglior esempio. - Salvin. Arat. p. 33. Che primi fabbricaro il malfattore Alla strada coltello, e assaggiâr primi Degli aratori bovi. » Al qual esempio si potrebbe aggiugnere o per meglio dire anteporre quest'altro: - A cultivar suoi campi Mille tauri aratori Stancan dal primo sol fino alla sera Le callose cervici. Testi, Poes. Parl. 3, p. 148, ediz. Ven. 1651. - I venti levantini da molti sono chiamati sereni o serenatori. Soder. Agr. 56. Disbarbate le piante, e coi bifolci Gli agricoltori buoi saranno uccisi. Villani, Fior. dif. 1, 29.

AGRO « *Per campo è voce così latina che, usandola, andrebbe tradotta in italiano.* »

A un di presso come le iscrizioni latinate del Muzzi! Tuttavia, quando ciò fosse per proprietà di nome rimasto a certi tratti di province o di campagne, come a dire l'*Agro romano*, io credo che ben possa adoperarsi senza taccia. Similmente reputo che talvolta sia lecito valersene a' poeti, de' quali ho buoni esempj. L'Alberti pose: « AGRO, *ager*. Campo; ma propriamente si prende per *Territorio*. - Beni situati nell' agro bolognese. Red. lett. Fiorenza fu dedotta colonia da' Triumviri... e fu assegnato a famiglie romane il suo agro, o territorio. Lami, Ant. » Ma gli onorandi linguaj mettono in sospetto la fede dell' uno e l'autorità degli altri: non credono, tuttochè l'Alberti fosse valentuomo da non vender carote come loro. - Quel ch' io voglio notare si è che questa voce appartiene in ispezialtà all' archeologia. La trovo presso a' migliori archeologi italiani, e l' usò pure testè l' illustre mio consuddito D. Celestino

Cavedoni nella bella dichiarazione d'un'antica iscrizione romana scoperta di recente nell'agro reggiano; nella quale illustrazione vendicò e confermò con solida dottrina contro la presuntuosa ignoranza d'alcuni quanto io n'aveva detto e scritto privatamente. Dotti da succiole, state cheti, e imparate a leggere il latino e meglio l'italiano! – In tal caso adunque useranno *agro* tutti i galantuomini, e rideranno delle ubbie de' curandaj della lingua.

AH, CHE..., AHI, CHE..., EH, CHE... « *Ah*, che *io non ho cuore di lasciarti! Quel* che *dopo l' interjezione sta bene?* » Un amico.

Sì, mio caro, e' sta bene. Ma la vostra osservazione è ragionevole; poichè niun vocabolarista, che mi ricordi, ne fiata, salvo il Gherardini, e quasi niun grammatico ne ragiona ex professo; se pur la memoria e gli occhi e i miei pochi studj non m'ingannano. Il p. Paria, p. 297, nota: *Frequente è il pleonasmo della congiunzione* che *dopo gli avverbj* sì, certo, forse, ecco, *ec., e le interiezioni* eh, ohimè, *ec.* Ma io m'accosto con più ragione al Gherardini, che (con buona pace) ne sa più del p. Paria, e dice: « AH, CHE... o vero AHI, CHE...! Forma ellittica, dove le parole da supplire vengono determinate dall'intenzione del concetto. – AHI ME CHE, MISERO A ME, e simili. Locuz. ellitt., sottinteso un verbo da cui dependa la congiunzione *che.* » Vedetene gli esempj e le naturali spiegazioni nel suo Supplimento a' Vocabolarj italiani. Altri molti sono nelle Frasi toscane del Montemerlo: ma notate che talvolta nella locuz. *Ahimè* la particella *che* è pronome relativo. Aggiugnerò pochi esempj ancora. – Cecchi, Com. ined. v. I, p. 328. Eh, che sei matto! Lanci, Com. Ruchetta, att. 3, sc. 2. Ah, ch'io ho preso errore! Allegri, in Rim. burl. p. 110. Non son questi ch'io miro Della natura i più graditi effetti? Ah, che pur son! Redi, Lett. I, 129. Eh, che V. S. mi dà la burla. Menzini, op. I, 216. Ahi, che in quelle brillantuzze Pupilluzze La tua face, Amore, accendi! Fagiuoli, Pros. p. 225. Ah, che pur troppo è vero che non v'è chi goda! Id. ib. 192. Bentivog. Erc. in Fagiuoli, Pros. p. 65. Ah, che questo pagar proprio è una morte! Terucci, Aristof. Nuvol. a. 3, sc. 1. Ah, che son favole! Vaj Stef. in Rim. burl. p. 143. Ah, che non son le genti oggi sì matte Che voglin qui fra noi Mettersi a pelar gatte, E guastar per quei d'altri i fatti suoi (*Politici, la capite?*). Casaregi, in Averani, Lez. tosc. v. II, p. XLVIII. Eh che un eterno Lassù tosto l'aspetta immenso bene. Chiabr. Op. v. I, 438. Io così canto, or chi farà mia scusa? Ah, che tal cetra piglierassi a scherno. Id. ib. p. 410. Ah, che per calle di miseric estreme Infortunata passa alta ventura. – In tutti questi esempj, più che il pleonasmo del p. Paria, ci scorgo un verbo, come: Ah, eh *veggo, sento, conosco, ec.,* che *ec.* – Mio caro amico, fate a mio modo: bruciate le grammatiche e i Vocabolarj di certa gente; e a chi lascerete la vostra sceltissima libreria lasciate con essa questo ricordo: LE REGOLE DELLA LINGUA IL MIO EREDE LE IMPARI DA' BUONI SCRITTORI E DALL'USO DE' BEN PARLANTI.

ALACREMENTE « *Per* prontamente, con brio, con vivezza, con ardore, *manca al Vocabolario.* »

Eccolo ne' libri del Gherardini, librettucciacci da involgervi le sardelle, appetto a quelli dell'Azzocchi e del Lissoni! « ALACREMENTE. Avverb. *Con alacrità.* Lat. *Alacriter.* § Per *Gagliardamente*, *Baldanzosamente*, o, come dicevano i Latini, *acriter.* – Uomini che alacremente combattono. Veget. l. 3, c. 14, p. 116. (Test. lat. « *...qui acriter... dimicant.* ») » Siccome adunque *alacrità* vale *Baldanza*, *Prontezza*, *Brio*, *Vivezza*, così, se *alacremente* importa *con alacrità*, e' vorrà pur dire *prontamente*, *con brio*, *con vivezza*, *con baldanza* o *con ardore*, sempre chè da' letteraj s'abbia per buono; altrimenti, guai a chi l'adoperasse! Incorrerebbe nella pena di farsi trar sangue da' flebotomi menzionati in AGGRESSO e altrove.

Albio. « *Fu dal Tassoni aggiunto in margine al Vocab: pel significato di* Truogolo. *È vocabolo non abbietto, per la sua derivazione dal lat.* Alveus; *ed è proprio de' Lombardi: ma non so qual buono scrittore l'abbia adoperato.* » Parenti, Annot. Vocab. Bol., e Catal. Sprop., n° 2.

Non solo è voce propria de' Lombardi, ma di qualche parte de' Toscani altresì; da che la trovo registrata nell'*Amalthea onomastica* del lucchese Lorenzi da quasi due secoli fa. « Albio, abbeveratojo da porci. *Aqualicus, i, m.* – Aqualiculus, alveus et vas, in quo porci sorbent. *Albio da porci.* » È fu adoperata dal toscano traduttore dello *Spettacolo della natura* dell' ab. Le Pluche: – Le *pile* sono gli albj, o vasi scavati per ricever le stoffe, che vi s' aggirano continuamente sotto i colpi de' mazzaplcchi. Tom. xi, p. 238. L'albio in cui cade il piombo liquefatto.–Due contrappesi per sollevare le mezze ruote, le catene, l'albio, che inclinandosi versa il piombo sulla forma. Tom. xii, p. 41.

Nota. *Quel Toscano, che legge prima di me queste carte e che ho ricordato altrove, qui soggiugne* : « E poi *Alberello* non è egli diminutivo di *Albio?* » *Egli ha ragione, e ne lo ringrazio. Scrive l'ab. Salvini, Annot. Bocc. Commen. Dant.* 376: Dal diminutivo del diminutivo latino *Alveolellus* è derivato il nome de' vasi degli speziali, detti alberelli.

Albo. « *Voce falsa:* catalogo, registro, ruolo. » Azzocchi, « Album, *parola nuova a cui potrebbe sostituirsi* florilegio, antologia, raccolta. » Ugolini.

Le son cose dal dì delle feste! Si vegga, di grazia, quanto ne scrive il Parenti nel secondo Catalogo di Spropositi, rispetto al primo: *Albo* per *catalogo, registro*, non è voce falsa, ma tolta dal latino ed usata da' forensi nello stesso significato. L'è roba vecchia dai baffi (o Dio, mi sdrucciola uno svarione.) Mio caro Monsignore, quel benedetto latino! Via, non è da prelato romano. Eppure costì dovrebbe risonar di latino fin l' atmósfera. (Ahi, ahi, Monsignore, mi scorse un altro farfallone: la m' assolva per carità!) – A conto del secondo, lo studioso vegga il Parenti nel sopracitato luogo, e legga l'articolo che qui appresso riferisco del Gherardini, ripetuto anche dal Fanfani senza marchio. Ma prima vo' notare che nessuna delle tre voci premostrate, cioè, *florilegio, raccolta, antologia*, risponde all' *albo* propriamente: quelle sono voci di senso generale ed usate a significare titoli per lo più di cose stampate e la forma di libro comune: questa ha senso tutto proprio e particolare; sì per indicar cose manoscritte e sì differente e singolar mostra di forme. L'uso dell'*Albo* è una moda come tutte l'altre; d' onde sia venuta non cerco, ma ricordo quanto consiglia prudentemente Monsignor della Casa nel suo Galateo: talchè non ho cuore di far rider dietro a donzelle e spose, proponendo loro di dire con le amiche: « Mostrami la raccolta o l' antología. ». Oh per Dio, se non avete scrupolo di farle grecheggiare, perchè non volete che latineggino? – E' vien dal francese. – E' viene, presso ch'io non dissi, un corno. *Album* fu ed è voce latina; e, ritornando a casa nè trovando più nessuno del-l'età sua nè degli antichi costumi, s' acconcia, per non sentirsi da' ragazzi a far le cornacchiaie intorno, all'usanza de' bisnipoti: e come tutta candore e pulitezza che la è, s' allogò più volentieri, la dirittona!, tra i profumi e le galanterie delle giovani spose o delle amabili donzelle. Anzi talvolta, così porta la fama, pare che non si sdegni d' adempire officj graziosi e caramente misteriosi! – Ecco l' articolo Gherardiniano: – « Albo. sust. m. (voce tolta dal lat. *Album* in signif. di *Registro*, ec.) Libretto sopra il quale certe persone invitano i forestieri, o i letterati, o li artisti, a scrivere il loro nôme o alcuna cosetta in prosa o in versi, o a far qualche disegno, o notar qualche arietta musicale. Franc. *Album.* » (Seguono due esempj del Monti). –

Pare anche a me che ragionasse bene il Saccenti scrivendo:

Dobbiam forse aspettar che torni Dante
A insegnarci chiamar la cioccolata,
Il tè, la paladina, il guardinfante?
Cosa che viene in uso alla giornata
Bisogna pur che un nome se le ponga,
Perchè si sappia come va chiamata.

Al di là di. V. **Là.**

Alienato. « *Alienato di mente, per* pazzo, demente, *sta bene; ma non* alienato *sost. nel signif. medesimo: come – Ospedale degli alienati.* »

Se *Alienato* significa pure *Forsennato*, *Uscito del senno*, io non so dove stia l'errore ripreso. – Come pazzo e alienato uscìe nel diserto. Vit. SS. Pad. 1, 218. – *Alienato di mente* è locuzione compiuta, ed *alienato*, senza più, è locuzione ellittica. Quante di simili maniere abbreviative non abbiamo ne' classici e non usiamo tutto giorno? Il popolo ama le scorciatoje, e quasi sempre le trova diritte e gradevoli. I potatori della lingua si sgolano a gridare: Torna indietro; ma quegli tira innanzi e ride. Ride eziandio del tema seguente.

Alimentare,
Alimentario,
Alimento. « Alimentare *significa soltanto* dar gli alimenti, *nè si dovrebbe estendere al signif. generico di* sostenere, mantenere di tutto punto: *nemmeno dirai* alimenti *per* mantenimento. *Troppo si abusa oggi di questo verbo in senso traslato: es. – Il commercio alimenta gli stati – L'agricoltura è un grande alimento della ricchezza pubblica.* – Alimentario: *es. Somministrazioni alimentarie, Pensione alimentaria – perchè non dire* di alimenti? »

O to': per dar materia di far libri agli stregghiatori della lingua! Mozziam le lunghe. Io non posso recar qui quanto lo studioso può raccogliere dalla Crusca del Manuzzi, e dalle opere del Gherardini; dove troverà da certificarsi circa l'uso proprio e figurato delle tre soprascritte parole, tutte convalidate da buoni esempj, ma specialmente *Alimento* che n' ha una fucinata. Se oggi s'abusa per avventura da certuni d'alcune voci nel senso traslato, vi so dir io che ben più da cerusichelli si vorrebbe dissanguare la lingua, e ridurla a cadavere. Appello al giudizioso lettore: dove sono le metafore mal applicate ne' prefati esempj? – Oh le condanna anche il Puoti. – Tal sia di lui, che pur condannò tutte l'altre; dacchè queste condanne non sono che una continua e mal fatta e peggio ordinata ripetizione di lui, uomo pregevole, fuorchè in filología. Sentitene questa: « Alimento. § Oggi mal si adopera in plurale a significare *Tutto ciò ch' è necessario per nutrire e mantenere una persona.* Mantenimento. » Or bene, sentiamo l'Alberti, il Gherardini, il Fanfani, tre ciuchi appetto a don Basilio: « Alimenti. Sust. m. plur. T. di Giurispr. *Somma di denaro* o *Pensione destinata dalle leggi, o da convenzione particolare*, o *da disposizione testamentaria, a fornire alcuno di ciò che gli è necessario per vivere, alloggiare, e supplire agli altri bisogni della vita.* – Alimentario, termine de' Legisti, Ciò che è destinato per li alimenti. » – Sì, ma la lingua de' legisti non si debbe usare! – Io vi faccio un inchino, e abbasso l'armi.

Alismo. « *Definisce la Crusca*, specie d'erba; *ma il Manuzzi nelle sue giunte e correzioni, alla voce* Alismo, *così dice: « Togli questa voce e vedine le ragioni, se vuoi, nell' opera del Gherardini* Voci e Maniere *ec. (di cui noi non abbiamo visto nè pure la fodera).* »

Veniamo subito al punto. Che cosa s'inferisce dal preposto tema? E' s'inferisce che gli studiosi giovanetti ed altri che s' abbatteranno nella voce *alismo* la riputeranno un errore, e faranno i pedanti addosso a chi per avventura la dicesse o scrivesse: e' s'inferisce che il Gherardini la condanna, laddove non ha mai sognato di condannarla; e' s'inferisce finalmente che nessun' erba o pianta vive nomata di questo nome.

Ora è da sapersi che il Gherardini corregge la Crusca del manifesto sproposito d'aver confuso l'*àlimo* coll'*alismo*, e nulla più. L'uno, cioè *àlimo*, è « nome che gli antichi davano a un' *Erba dotata* o *supposta dotata della virtù di far perdere l'appetito*, cioè *la fame:* » l'altro, cioè *alismo*, è la comune *Piantaggine acquatica*, l' *Alisma plantago* di Linneo. Le quali cose mi pare che fossero necessarie a dirsi specialmente in un libro insegnativo, e correttore d'errori. Cianfruglioni!

Allamarsi. « Lama, dilamamento, *per* frana, scoscendimento di terreno; *come pure* lamarsi, allamarsi, *per* franarsi, dilamarsi, *sono termini da fuggirsi.* »

Questo gli è sempre quell'orto ben affruttato d'ogni maniera di... cavoli e di carote; dove si lambrusca ogni frutto. Procediamo chiari. *Dilamarsi* nol trovo ne' Vocabolarj, dove trovo *allamarsi* d'autore toscano: ma se *dilamarsi* è buono, perchè dar addosso lì subito al suo verbale *dilamamento?* Andate avvisati per carità: vi farete cuculiare. Da *smottare* e *ammottare* ne venne *smottamento* e *ammottamento:* andate adagio; la lingua, benchè le caviate sangue ogni giorno, è ancor viva, e con un crollo può spaventarvi e farvi scapparo colla lancetta e le coppette in mano. Spieghiamo. « Allamarsi. Verb. rifless. *Ridursi in forma di lama*, cioè *di terreno concavo e basso in cui l'acqua si spande e lo impaluda.* – Da 60 anni in qua si sono... ampliate (le frane, o, come quivi le chiamano, le grotte di S. Giusto presso Volterra), e tutto giorno si allamano e si profondano. Targ. Tozz. Gio. Viag. 3. 33. – Ammottamento. Sust. m. (Dal sust. f. *Motta* che vale *Scoscendimento di terra.*) *Lo ammottare*, *Lo smottare*, *Il franare*, *Scoscendimento di terra*, che anche si dice *Motta* e *Smotta* e *Frana.* » Così registra il Gherardini, dal quale si può forse imparare anche a fare i Vocabolarj, benchè non abbia fatto che seguire la Crusca! (V. la nota in abbordare.) Tuttavia non gli vennero in mente, stendendo quel tema, l'altre due voci *Forra* e *Sgrottatura*, e l'altro verbo proprissimo ch'è *Slamare* o *Slamarsi*. Qui, lettor caro, me la godo. Sappi che lo registrò l'Alberti spiegandolo *Dilamare, Smottare;* e così fu ripetuto dal Manuzzi e dal Fanfani, niun de' quali registra poi *dilamare!* Ma siccome il Fanfani dice nella sua dedicatoria ai giovani: *Qui non troverete niuna voce che non sia di approvato scrittore o di uso comune tra i ben parlanti in Toscana;* così io stimo che *dilamare* sia voce buona! Afferro bene? Mi nasce solo un altro dubbietto: lo stesso Fanfani pone *Slamare* verbo attivo. Cessi il cielo ch'io m'attentassi a contradire un bifolco toscano, non che un filologo ragguardevole come lui. Vivendo su questo sabbioso Cróstolo non m'arrogherò mai di fare il maestro a chi vive sull'Ombrone o su l'Arno, come altri del mio paese (V. appisolarsi); ma noterò solo che non mi pare *attivo* nell'esempio del Baldinucci allegato dall'Alberti e dal Manuzzi; ed è questo: – Nel fare il campanile.... era succeduto un disordine nel cavarsene i fondamenti; che fu, che andandosi più sotto di quello della facciata, si slamò, o come noi diremmo, smottò, e si stritolò gran quantità di terreno sotto il fondamento di essa. Baldin. Vit. Bernin. p. 28. Laonde io non dubito, se lo dice il Fanfani, che *slamare* non sia pure attivo (non pare che debba essere, ma sarà): tuttavia per istruzione de' giovani e per amore del vero e' poteva aggiugnere = *e rifless.* = Due paroline al mio buon ab. Manuzzi, ed ho finito. Mio caro don Giuseppe, nella ristampa del vostro Vocab. conciate di grazia l'addotto esempio, ch'è mezzo sotto Slamare e mezzo sotto Smottare: là mancano le gambe, e qui la testa, oltre a un errore di lezione. Fate a modo, e state sano.

Alla stesa. V. **Steso**, e ridi.

Allegare « *Nel signif. di* accludere, acchiudere, *non si usa con proprietà; giacchè significa* soltanto *il ci-*

tare o produrre le altrui autorità. » Mi fermo qui.

Noi due, lettor mio dabbene, siamo due grossi.... di quegli amici: sì, non impermalirtene, siamo due gran baccelloni. Noi, quando talvolta un frutto acerbo od agrigno ne *allega* i denti, non abbiamo mai pensato ch' e' *cita* o *produce le altrui autorità!* Quando le piante *allegano* i frutti, non abbiamo mai considerato ch' elleno *citano* o *producono le autorità altrui!* Quando il zecchiere fonde, *allega*, gitta le monete, non abbiamo mai giudicato ch' egli *cita* o *produce l' autorità degli altri!* Quando vedemmo la Francia *allegarsi* con l' Inghilterra, non avvisammo, ciuchi che fummo!, che le *citarono* o *produssero l' autorità del....* dell' onorevole predicitore! Vorremo negare, lettor mio, la nostra supina ignoranza? – Rattacchiamo l' articolo rimasto lassù mozzo.

« *Abbiamo nella buona lingua* allegato *e* alligato, *per* accluso; *ma non* allegare *per* accludere; *capriccio non raro nel nostro idioma ed anche in altri; ma l' uso è tiranno delle lingue.* »

Prima di spiegar la tela e mostrarne le testate, stimo bene d' allegar un tratto dello stesso vocabolarista (che mi piace tanto!) da lui posto sotto la voce DIRIGERE: « *Dirigere una lettera, una carta a qualche persona:–il Vocab. non ammette questo costrutto: pure A. Caro disse:* Il Breve di N. S. diretto all' E. V. *Esempio portato dal Vocab. stesso alla parola* diritto, *aggett.: e siccome* diritto *è participio di* dirigere, *ne parrebbe che potesse usarsi anche* dirigere un foglio, una lettera. » – E, per lo vivo Iddio, siccome *allegato* o *alligato* è participio di *allegare* o *alligare*, così ne parrebbe che potesse usarsi anche *allegare* o *alligare* per *includere*. L' argomento mi pare *ad hominem*. Facciamoci a schiarire il primo e proprio significato di *Allegare*, e n' ajuti l' ottimo Gherardini. « ALLEGARE, ed anche, presso li antichi ALLIGARE. Verb. att. (Lat. *Alligare*, composto della prepositiva *Ad*, convertita per eufonia la lettera *d* in *l*, e di *Ligare*.). *Legare ad una cosa*. – § 8. ALLEGATO O ALLIGATO, aggiunto a *Lettera*, *Carta*, *Foglio*, e simili, vale *Incluso*, *Annesso*, *Aggiunto*, *Unito;* alludendosi con questa voce all' antico uso di assicurare le lettere con legature, come si ritrae, p. e., da quel passo di Cornelio Nepote (in Pausania, § IV), *vincula epistolæ laxavit.* (Imparate, cianfruglioni, come si fanno i Vocabolarj!) – ALLEGATA, o vero ALLIGATA. In forza di sust. f. per *Lettera allegata* o *alligata*, cioè *Lettera legata insieme con altra lettera*, o *unita ad altra lettera*, o *inclusa in altra lettera.* (Allo stesso modo si dice *Acchiusa, Acclusa, Inclusa.*) » (Avverto il mio Gherardini che, secondo il Fanfani, egli insegna a dire *malamente* ACCLUSA, *condannata dai più*. Lett. Precett. p. 417 e 451. Se ne strighi egli, o si sbarbarisca.) Or bene: s' io dicessi, per atto d' esempio:–L' obligo di obedirla m' ha fatto alligare colla presente la mia canzone – parrebbe mo' a chi ha fior di giudizio ch' io non usassi *alligare* con proprietà? Par mo' che senza proprietà l' abbia usato il Fanfani, che si farebbe scorticar vivo vivo piuttosto che adoperare una voce o un modo che non fosse del trecento, nella terza nota della pag. 398 alle *Lettere precettive di* ECCELLENTI *scrittori* da lui CORRETTI? « Qui pare che dovessero seguitare, e forse alligolli in foglio staccato, gli esempi che promette. » Se dunque *allegare* o *alligare* non altro importa nel suo proprio significato che *legare ad una cosa*, n' è manifesta la sua proprietà nel senso d' *unire*, *annettere*, *includere* altresì, riferendosi a lettere o carte. Conciossiachè l' idea significata da queste voci è quella di congiugnere o legare una o più carte, una o più lettere con altre insieme. Le quali o sieno mo' inserite l' une nell' altre alla spiccata, o cucite, o sotto coperta, le saranno sempre materialmente e moralmente congiunte o legate. Se non che consiglio i giovani a valersi piuttosto, attesa la più spedita chiarezza, di *alligare* che dell' altro.

Qui dovrei cessare; ma avendo

cominciato il tema ridendo, e' convien ridendo finirlo. Attento, lettore: nè strusciar la berretta. Disse più sopra l' amico che noi « *abbiamo nella buona lingua* allegato *e* alligato *per* accluso: » ora senti che cosa nelle GIUNTE SOPRA LAVORO n' aggiugne di singolare: « *Ho detto in questo Vocab. che* allegare *per* accludere (non bene elegante, secondo il Fanfani) *non è voce di Crusca* (la sarà di farina); *sicchè non sarebbe frase approvata questa, p. es. – Come rileverete dall' allegato foglio. – In questo caso puoi dire con maggior proprietà: Come rileverete dal congiunto foglio!* » Lettore, mi raccomando la berretta. V. ANNETTERE, ed ACCLUDERE.

ALLESSARE,
ALLESSO. « *Allessare, dicesi comunemente per* lessare, *e* allesso, *sost. per* lesso, *e si sbaglia.* »

Oh lasciatene almeno mangiar in pace l' allesso! Ma non c' è cristi: Uno allesso la vuole, un altro arrosto. « ALLESSARE. Verb. att. (Dal lat. *Elixo, as.*) *Cuocere a lesso.* § 1. ALLESSO. Partic. sincop. d' *Allessato. Cotto a lesso.* » Così l' autore del Supplimento a' Vocab., che nelle Voci e Maniere aggiunse: « sebbene non si registri dalla Crusca, la quale nondimeno registra LESSATO, partic. di *lessare*, e ALLESSAMENTO, indubitato verbale di *Allessare*, non dimenticato dall' Oudin, dal Duez e dal Veneroni. *Allessare* poi è voce commune fra' Romani. » – Di fatti, quasi tre secoli fa le notò Luc' Antonio Bevilacqua nel suo Vocab. volgare e latino, e più di due secoli fa le ripetè nell' *Onomasticum romanum* il p. Felici, seguito poi dall' Alberti. *Allesso,* aggett., nota il Carena, ed usano autorevoli scrittori; e, come tutti sanno, gli aggettivi coll' articolo pigliano forza di sostantivi. V. ACCADUTO. – O che grinta da voltar l' arrosto, O che bamboccia da schiumar l' allesso. Lalli, Son. innanzi all' Eneid. trav. Non vi trovâr pur un boccon d' arrosto, Non buscâr pure un pignattin d' allesso. Id. ib. Talchè a vicenda fritti, arrosti, allessi, Come mangiaro il suo, mangian sè stessi. Nomi, Calorc. d' Angh. c. 11, st. 54. Voi dicevate d' esser solamente Per la minestra e l' allesso? vo' siete Minestrajo, lessajo, fritturajo, Pasticciajo, arrostajo, polpettajo. Panant, Poet. teat. cant. 37. Alcune di queste voci non potevano qui cader meglio in acconcio! Anche il Menagio registra *Allessare*, scritto con *l* scempia così: « ALESSARE. Da *lixum*, *lixare*, *elixare*, *adlixare.* » Ecco più lampante l' origine, che pare la vera. V. BOLLITO.

ALLETTARSI « *Per mettersi a letto, è modo comunissimo, ma da fuggirsi, essendo privo di buona autorità.* »

UN AMICO E L' AUTORE.

Am. Come ti corre la penna?
Aut. Male. La marina è torba.
Am. E pur su le tue! E' ti brilla il cervello.
Aut. Già, già: dammi torto anche tu.
Am. Sempre te lo darò: che vale l' ammazzarti di sdegno per coteste frasche?
Aut. Non m' ammazzo di sdegno, m' ammazzo nello studio; e quando credo d' aver imparato appena qualcosa, eccoti che mi trovo aver imparato spropositi. Tu sai s' io amo la lingua....
Am. So quanto: e so che parli a lingua sciolta.
Aut. Sta cheto. Tu sai s' io amo i Toscani e le cose loro, e se impegno talvolta l' abito per provedermi de' loro libri. Or bene: avevo notato, venticinque anni fa, fra l' altre, una bella voce famigliare toscana; l' aveva registrata nel suo Diz. dei Sinonimi, dove, come nella sua Nuova Proposta, ne sono pure tant' altre belle e fiorite, il Tommaseo, d' onde la raccolse nelle Voci e Maniere e nel Supplimento il Gherardini; l' aveva battezzata nella pilettina dell' acqua santa del battistero di Firenze il Fanfani; ed oggi son fatto certo che i Toscani, (Toscanacci barbari, crudi, zoticoni!), il Tommaseo, il Gherardini, il Fanfani, tutti sono una manica d' ingannatori, di ladri,

d' ignorantoni. Apri le invetriate: vo' buttar fuori della finestra questi loro libracci maledetti.

Am. Gli è proprio vero che ogni uomo n' ha un ramo. E non hai altra cagione di mal umore? lo riderei, nè m' importerebbe un frullo d' una voce toscana, lombarda, arabica o caldea. Via, sentiamola questa soavità muscata.

Aut. Allettarsi, che vale *Mettersi a giacere in letto;* e si dice di chi lo fa *per cagion di malattia.* Voce usata pur da' Romani. P. e. Ha strascinato la malattía; poi s' è allettato.

Am. Ah, ah, ah: e questo ti cruccia? Vuoi un consiglio da buon amico? vuoi darmi retta?

Aut. Volentieri: tu suoli pur talvolta aver qualche buon indirizzo.

Am. Non usar mai per te questa voce, nè pe' tuoi!

Aut. Questo dipende da Dio. Quanto a me vorrei che non l' usasse nè cane nè gatto; ma parmi bella voce e servizievole.

Am. Ara dritto! Chi bazzica di voi altri impara a pedanteggiare. Dicesti *dipende da Dio*, e *servizievole.* L' un modo proscritto, e l' altra voce non registrata. Che bella comedia a sentire voi altri matti! C' è proprio da *allettarsi* per lo smascellarsi dalle risa.

Aut. Tu mi vieni vie più giudizioso ogni giorno. La è proprio come tu di! Che vuoi? La mia mala fortuna m' ha strascinato in questa canapaja. Vedrai sotto DIPENDERE ch' io mi difenderò bene. Dell' altra voce che mi rende qualche serviziolo, n' ho buoni mallevadori di poterla spendere; e se non la nota il Fanfani, l' adopera bensì sotto SERVIGIALE. Ma, tornando al punto, non vedestu mai, come agronomo sì valoroso, la voce *Allettarsi*, parlandosi di biade percosse dal vento o dalla pioggia, che vale *Spianarsi per terra?*

Am. Poh! l' è vecchia come il cucco: vidi *Allettare* att. e rifless.; vidi *Allettato*, vidi quanto ne registra la Crusca, e meglio con esempj il Gherardini; ne vidi uso negli scritti degli agronomi toscani, e fino ne' Proverbi del Giusti (p. 31). Ricordo ciò che dissero i Deputati nelle note al Decamerone (p. 110); quanto arzigogolando il Menagio, e barcollando il Muratori; quanto in fine nella sua Proposta il Monti (vol. 1, part. 2, p. 38 e segg.). Ricordo ancora i versi del pievano Jacopo Lori toscano nel suo poemetto rusticale *Le disgrazie della Mea* (st. 9): Com' oggi, fate conto, mi s' alletta, E non passan nemmanco du' diate.... Che è che non è, barba un sospiro, Soccalla l' occhi e mi riman sul tiro. – Vedi se la voce è toscana e bella!

Aut. Oh! oh! perchè ho toccato il tasto che risponde a' tuoi diletti, adesso ti crógioli. Or bene: se il vento o la pioggia allettano le biade, o s' elleno battute da quelli s' allettano, stiamo a vedere che le malattie fanno star noi in piedi, e che la metafora sarà scempia e strampalata, qualora non da *letto*, onde propriamente s' origina la voce, ma pur dall' *allettarsi* delle biade la si volesse derivare!

Am. Io non ti contradico. Ma non alterizzarti nè darti al diavolo s' altri mugola contro tanta parte di lingua viva e classica. Chi sono costoro?

Aut. Don Basilio, e' tirapiedi.

Am. Orsù, lascia stare: vieni meco in villa: vedrai fior d' orto e di vigna; e' v' è forse ancora di quel morellone nero come la notte! Ci abboccheremo con Bacco, e l' affare è bell' e aggiustato.

Aut. Verrò volentieri: ma non vo' veder l' orto.

Am. Oh to': perchè?

Aut. Perchè sono ubbioso: non posso veder carote!

Am. Non ne pianto.

ALLEVARE. « *Gli uomini* si *educano: gli animali* si allevano. »

Ecco di quelle di prima. Dice la Crusca: « ALLEVARE. Nutrire, Alimentare piccole creature. Lat. *alere, nutrire, educare.* Bocc. nov. 100 20. Aveva i figliuoli fatti allevare in Bologna. (O to': i figliuoli di Gualtieri e della povera Griselda erano bachi da seta o altri animali?) – § 1. *E per simil.* Dant. Parad. 27. Non fu la sposa di Cristo allevata Del sangue mio, di Lin, di

quel di Cleto, Per essere ad acquisto d'oro usata. (Oh vedi, Dio ne perdoni e il suo Vicario in terra n'assolva, la Sposa di Cristo, la Santa Chiesa, divenuta un animale! Oh vivano questi libri, vivano! Corrano pure, corrano per le scuole italiane, acciocchè le imparino che la Chiesa è una bestia! E Dante, Dante scegliere un verbo da bestia per appropriarlo alla sposa di Cristo! Ora conosco perchè la Corte romana ne volea sparger le ceneri al vento. Ma più verosimilmente lo strascinò la rima: vedi LABERE, LUNGI, ec.) Dittam. 3, 19. Pensa ov'è Roma, che fu allevata Con tanto studio. (Ecco lì: Roma una bestia.) Bocc. nov. 29, 3. E con lui altri fanciulli della sua età si allevavano. But. Inf. 14. *Cuna* è culla in che s'allevano i fanciulli. Vit. S. Mar. Mad. 86. Quand'io era picciolino, ch'io m'allevava con teco (*cioè: veniva allevato, nutrito*). » Fin qui la Crusca. Gli esempj de' più solenni scrittori ci sono a monti; anzi ce n'è un mare, un oceano. Sicchè riferirne ancora sarebbe un perder l'olio e la spesa; ma non posso tenermi dall'aggiugnerne tre o quattro. Dant. Rim. p. 414. Io t'ho allevata (la Canzone) Per figliuola d'amor giovene e piana. (Ecco Dante che in cambio d'una canzone allevò un animale!) Machiav. Op. min. p. 300. La quale (fanciulla) da lui... fu onestissimamente allevata. Gelli, Op. p. 314. E' non furon già poi seguiti nè imitati ne lo allevarla (la lingua) secondo i modi posti da loro. (Anche la lingua italiana un animale! Ecco perchè certe bestie lingueggiano). Id. ib. p. 358. Non cerco se non d'avere una fanciulla di buon parentado e bene allevata. Lib. Fiesol. p. 12. E quelli (figliuoli Romolo e Remo) li ricolse e portogli alla veglia sua moglie, e quella li allevoe e nutricò. Cecchi, Com. ined. v. 1, p. 472. Questi figli che s'hanno soli, è quasi il solito di allevarli così, che e' fanno a loro modo ogni cosa. Id Corred. att. 5, sc. 4. E lasciò lì la moglie, ch'era in parto di duo dì della bambina, qual (V. QUALE) io ho allevata. Bart. Op. post. l. 4, cap. 19. Il buon allevamento della gioventù. Monos. Fl. ital. lin. p. 69. Allevar bene, *bene instituere*. Ricci, Callig. Allevar bene e onestamente, *educare bene ac pudice*. – Vedi ALLEVARE nel Diz. de' Sinon. del Tommaseo; e se non ti scandalezzi delle bestemmie vedi più innanzi FIGLIARE. Povera lingua!

ALLIBRARE « *Per Scrivere, Notare in un libro di negozio, Registrare, è voce proscritta.* » Bolza.

Ve' carota bruciolata! Caro signor Bolza, ch'ella le possa ficcare a' poveri giovani, che con una lira austriaca vogliono imparare la lingua, tanto o quanto la capisco; ma volerle calare a chi conosce la volpe, la non m'entra punto del mondo. La si provveda della Crusca, e vi troverà con esempj ALLIBRARE, *Mettere, Porre, Scrivere al libro, Descrivere, Registrare;* e ALLIBRAMENTO, *Lo allibrare!* V. ACCEZIONE, e ABITUARSI, e molte altre.

ALL'IMPENSATA. V. **IMPENSATO.**

ALL'INCONTRARIO. V. **CONTRARIO.**

ALL'INDOMANI. V. **INDOMANI (L').**

ALLINEAMENTO,
ALLINEARE. « Allineamento *di soldati, di cannoni: dirai* fila *di soldati, ec.* – Allineare *una strada, una piantagione, ec. per* linearla, *non trovasi nel Vocab.: es. – Il Generale allineò le schiere: – dirai* pose in ordinanza, attelò. »

Vedi correttori del Grassi e del linguaggio militare! Dice il Grassi: « ALLINEAMENTO. s. m. Positura d'una serie di cose o d'uomini sopra una linea retta, e la Linea stessa sulla quale sono disposti. Si adopera così nell'Architettura militare come nella Tattica, e particolarmente nella disposizione d'ogni corpo di fanteria o di cavalleria sul terreno che dee occupare... Nelle grandi evoluzioni, ossia nelle mosse di più corpi, chiamasi Battaglione o Squadrone d'allineamento, quello che viene indicato dal comandante per servir di regola e direzione agli al-

tri, e sul quale essi debbono allinearsi, non altrimenti che il soldato prende norma dal suo vicino già allineato. – Prenderà le precauzioni necessarie, affinchè nell' oscurità della notte non seguano errori nell'allineamento delle batterie, e nella direzione delle cannoniere. D'Antonj. – ALLINEARE. V. att. Collocare e Disporre una serie d'uomini o di cose a filo sulla stessa linea. È voce nuova, ma necessaria alla milizia, nella quale il verbo Affilare ed Affilarsi non bastano in molti casi all'uso che se ne fa. I nostri antichi usarono in questo senso i verbi Aringare, Attelare, Ordinare; ma questi, senza significato preciso, non si adoperano più che dagli storici e dagli oratori. – Accampamento di allineate trabacche. Alfieri. » (V. LINEA nel Diz. del Grassi.) L'una e l'altra voce fu registrata come termine milit. dall'Alberti, dagli altri Vocab., dal Gherardini e dal Fanfani. L'egregio sig. Molossi poi n'aggiugne queste parole su le quali non metto nè sal nè aceto: « ALLINEARE. I Vocab. ital. che registrano questa voce, l'hanno consacrata solamente alla milizia: ma la ragione, secondo me, la presta a tutti coloro che vogliano alcuna cosa *Ordinare, ridurre, disporre a linea retta, su la stessa linea: Tirare a filo, in dirittura, Addirizzare, Far cordeggiare, Fare una dirizzatura.* Onde non tanto direi *Allineare una schiera di soldati*, quanto *Allineare una strada.* E così dicasi di *Allineamento.* » – Queste osservazioni valgano a persuadere una volta lo studioso che brancicando l'opere, volli dir la borra, de' correttori della favella, perverrà presto a quella beata consolazione di non capire più nulla e rimaner lì colla penna in aria un giorno intero. Lettor giovane e giudizioso, credi a un attempatello: rileggi il mio consiglio sotto la voce ADACQUABILE, e mettilo in pratica. Forse un giorno mi ringrazierai. Intanto senti come uno de' più solenni nostri valentuomini, avanzato alla ruina de' nostri migliori studj, obbedisce ai tirannelli della lingua: senti: – Gittàr le sorti Gli arbitri, e i cocchi allineàr di fronte. Bellotti, Trag. Sofocl. v. II, p. 38.

ALL' INFRETTA. V. **FRETTA.**

ALL' INGROSSO. V. **GROSSO**, § 2.

ALL' INSAPUTA. V. **INSAPUTA (ALL').**

ALLISIONE « *Per* collisione, sbattimento di due corpi, *non è voce buona.* »

È voce bonissima. Tralascio chi la notò e registrò prima; ne reco il tema Gherardiniano, levato dal sacro fonte sino dal Fanfani! « ALLISIONE. Sust. f. (Lat. *Allisio, onis*, dal verbo *Allido, is.* Provenz. *Allizio.*) *Lo allidere*, ed anche l'*Effetto dello allidere.* – § Per *Collisione*, cioè *Concorso e sbattimento di vocali.* » V. quivi l'esempio.

ALLIVELLARE. « *Queste due possessioni furono allivellàte per lire 4000 – userai invece* livellare, *dare a livello.* »

Ecco l'altra! Userai sì l'una come l'altra voce a tuo piacere: tuttedue sono buone e toscane. « ALLIVELLARE. Verb. att. Term. leg. *Dare un fondo a livello. – Rozo Archipresbyter et Præpositus* allivella un pezzo di terra posto in luogo *qui nominatur* Panche, ec. Mann. Term. 24. » Con quest'esempio l'ottimo Gherardini confermò quanto ne registrarono l'Alberti ed altri; tutti oggidì rassicurati dal Fanfani, che la ricevette a' fonti.

ALLOCARE. « Allocare, locare, *per* allogare, dare in affitto, AFFITTARE (VEDI, VEDI QUESTA VOCE!), *ec. non si trovano nel Vocab.* Locazione *è voce ammessa dalla Crusca.* »

La Crusca pone: « ALLOCARE. *Allogare.* » Io non sono amico nè partigiano di chi stolteggia nell'opera della lingua, della letteratura, della politica; ma non condannerei chi talvolta, e massimamente in poesia, scrivesse quest'*allocare* anche nel predetto senso; men usato

in tutti i significati d' *allogare*, ma nulla contrario all' origine sua nè alla natura della nostra lingua. Talchè la parmi da portar via dal soppidiano delle voci proscritte. Queste cose debbono lasciarsi al buon giudizio degli studiosi. D' altra parte s' altri sotto questo medesimo tema e sotto COMODATARIO mena buono a' legisti *locare*, e' pare che non dovesse sconsentir loro o a chi delle cose attinentisi alla loro professione favella l' adoperare talvolta *allocare*, sì stretto congiunto di quello. Poichè abbiamo, scrive il Parenti, *Luogo* e *Loco*, non sembra mal ricevuto quel verbo, più poetico d' *Allogare*. (Annotaz. Diz. Bol.)

ALLOCUZIONE. « Allocuzione, *voce falsa:* parlamento, aringa, discorso, parlata. » Azzocchi. Allocuzione, *per* parlata, discorso, ARRINGA, *manca alla nostra* LINGUA (rima assonante inga, ingua!), *ed è stata* PRESA *in* PRES*tanza* (pres-pres!) *senza bisogno alcuno dalla sua minor sorella la francese, che ha* allocution. » (CREDITE, POSTERI!) Ugolini.

All' illustre sig. Conte Terenzio Mamiani Della Rovere.

Molto illustre e molto caro amico mio osservandissimo, Confido che non vi sarà discaro ch' io v' ammonisca d' un errore, anzi d' un massiccio francesismo, che deturpa le vostre castigatissime prose. Voi, che tanto curate la purità della lingua e l' antica nobiltà dello scrivere, me ne dovrete saper grado. Fra le cose vostre, le quali mi ricordano le migliori penne del cinquecento, e massime quelle de' valentuomini della Corte d' Urbino, onde non solo per sangue ma per ingegno fate fede di scendere, conservo una vostra ALLOCUZIONE *al Deputato Metaurense.* Poffar del mondo!, come vi sdrucciolò mai dalla penna quella vociaccia? Ih! la pute lontano cento millia. Come non v' accorgeste ch' era tutta francese? E' non fa mestieri provarlo: la portò a Roma Cesare quando soggiogò le Gallie! Sentite quanto ne dice l' esimio Gherardini: « ALLOCUZIONE. Sust. f. (Lat. *Allocutio*, vel *Allocutio*, dal verbo *Adloquor*, vel *Alloquor*, composto della preposiz. *Ad* e del verbo primitivo *Loquor*. Ingl. e franc. *Allocution*). *Discorso indirizzato in publico ad alcuno* o *ad alcuni;* anche si dice *Arringa.* » Ne restate capace? Vedete infrancesati fino gl' Inglesi, uomini pur sì ritenuti e pensativi in tutto! E' non c' è verso, caro Terenzio: voi pure siete scrittore di quella tinta: brancicaste un tratto di quella pece, non aveste ben destre le dita, e loro, vattiveggendo, se n' attaccò. Nè mi state a toccar le *allocuzioni* (con questo titolo ce le davano i maestri o le scelte) di Giulio Cesare, di Crispo Sallustio, di Tito Livio, chè da ragazzi traducemmo nelle scuole; perchè le sono tutte pesta francese. Lodato Iddio, che oggidì non si traducono più; conciossiachè sottentrò ben altro *metodo* d' insegnar l' eloquenza! (Già c' intendiamo, caro Mamiani.) Non mi state a dire che questa voce si parlava e scriveva nel secolo XVI, non in Genova dove siete nè in Piemonte, ma nel cuore della Toscana; perchè quell' *Allocuzione* del Machiavelli fatta *ad un magistrato*, la quale così 'ntitolata si legge pure ne' vecchi codici, se dee credersi agli editori, non vale gran prezzo; non m' allegate l' esempio di Gino Ginori fiorentino (1574) recato dal Gherardini, nè vi sfiatate a persuadermi che, se, « per estensione, si dice parlando di quelle *Medaglie nel cui rovescio sono rappresentati li antichi capitani sopra un suggesto, o gradino, o rialto, in atto d' indirizzare il discorso a' loro soldati* » ciò non disajuta nè l' uso nè la significazione della parola; e che, se il prefato Ginori nella *Descrizione della pompa funerale fatta nelle essequie del Sereniss. sig. Cosimo De Medici Granduca di Toscana nell' alma città di Fiorenza il giorno* XVII *di maggio dell' anno* 1574, pag. 28, disse = Vedevasi similmente in altra (medaglia) un' allocuzione a' soldati simile a quelle che si veggono nell' antico, = e' non fece che usare il linguaggio proprio della scienza archeologica; perchè vi rispondo che le voci delle scienze e delle arti

« *non occorre l' usarle, nè sono intese le più, nè è necessario che le intendano se non gli scienziati!* » (V. Prefaz. § 4); e che l'autorità de' novelli Anfitrioni della lingua vale assai più di quella de' Toscani antichi e moderni, del Gherardini, e di voi, tutti francesati marci. Nè, cessi il cielo!, vi cadesse in mente di citarmi l'esempio del Filicaja prodotto dall' egregio filologo napolitano Emmanuele Rocco nel Suppl. al Vocab. univ. del Tramater: = Mi rallegro dell' applauso riportato dal sig. Giovanni dell' allocuzione militare fatta ai calcianti. Filic. lett. 25 =; perchè l'autorità dello scrittore e del filologo non è d'alcun peso appo i satrapi dell' idioma volgare. Nè crediate mica che sia tutta oro bollato la voce *collocuzione*, vedete! Oibò: metto pegno che i nostri maestri la fanno nascere dal francese, come *collusione* ed altre mille. Ma, tornando al punto, che dite (tralasciando gli esempj dell' Algarotti e d' altri dello scorso secolo) di quel dotto e venerando amico nostro Cav. Dionigi Strocchi, scrittore sì considerato e puro, tanto latino quanto italiano, che l'anno 1837 publicò la sua prelezione con questo titolo: « Dello studio dell' eloquenza, Allocuzione del Cav. Dionigi Strocchi prof. di eloquenza nel collegio di Ravenna? » Povera eloquenza infranciosata!

Ma voi mi dimanderete: L'ammette il Fanfani? – Appunto! ci guardo subito.... Potenzinterra! Terenzio mio, siamo fritti: la non c'è. Non c' è cristi: la debb' esser proprio francese, come ARROGARE, BAGNO, INFANTARE, IN FLAGRANTI, e cento altre. Sicchè diamoci pace: voi non farete più nessun' *allocuzione*, ed io v' obbligo la mia fede di farvi sopra, dovunque la trovi, uno sgorbio più nero di quelli che facevano i frati sopra il nome di Erasmo, o d' allagarla col calamajo come Carlo Gaetano Gajsruck, Cardinale di Santa Chiesa ed Arcivescovo di Milano, allagò la supplica di que' dirittacci che quivi bramavano di santamente accasarsi! State sano. (V. ALLUVIONE e COLLUSIONE.)

Di Reggio, 10 sett. 1855.

ALLODIALE, ALLODIO. « *Si scrivono comunemente con due* l; *ma per le ragioni esposte dal Pralejo* (corrige *Pratejo*) *dovrebbero pronunciarsi e scriversi* alodio, alodiale. »

O to' quest' altra! E per le ragioni addotte dal Gherardini, che pur suole ragionando andare al fondo, le si debbono scrivere con *l* doppia. Lettor mio, se non ridi sopra queste carte, e, vestendo i miei panni, non mi perdoni talvolta qualche sbruffo di bile, se' veramente d' altra pasta che di quella d'Adamo. Ecco le brevi osservazioni del Gherardini. « Alcuni, con maggior verisimiglianza di molti altri, fanno derivare questa voce (ALLODIO) da' monosillabi suiogótici, islandesi, ec., ALL, che significano *Tutto*, e da OD, *Possessioni*, *Beni*, *Dominj;* onde ALL-OD viene a dire *Pieno e intero e indipendente possesso.* (V. *Poug. Spec.* in ALLEU.) – Gl' Inglesi dicono *Allodium*, togliendolo dalla bassa latinità. Johnson nota che è voce d'incerta origine, ma che la germanica è la più probabile. I Francesi dicono *Franc-alleu.* » Imparate, onorevoli cianfruglioni, come s'istruisce la gioventù. Pasquale Borelli nel Vocab. di Napoli lo deriva dal sassone *an* uno, e *lot* ovvero *hlot* fortuna, porzione assegnata, essendosi, dic'egli, originariamente scritto *anhlot*, *anlot*, ed *anlote*. Pietro Fanfani, d'accordo con gli altri vocabolaristi, fatto un inchino al Pratejo e a' suoi citatori, registrò, vedi sgarbo!, ALLODIO e ALLODIALE!

ALLOGARE, ALLOGARSI « *Per* mettere *o* mettersi a servo, acconciarsi, *è modo improprio.* »

O va', intendilà tu. La vecchia Crusca e quasi tutti i suoi seguaci posero: « ALLOGARE. *Acconciare uno al servigio d'altri* » portando un esempio del Boccaccio, giorn. 2, nov. 8. Ma il Parenti (Annot. Diz. Bol.), e il Gherardini, sotto il § XVI di ACCONCIARE (Voci e Maniere di dire) dissero che quell' esempio non teneva nel detto significato. Ne dubitarono ancora i Vocabolaristi di Napoli, che fra pa-

rentesi aggiunsero all' interpretazione della Crusca = *o anche Collocare alcuno presso altri perchè l' allevi* (o to': una persona è una bestia? V. ALLEVARE): = e l'ab. Manuzzi sgattaiolò conciando: *Mettere alcuno a stare con chi che sia.* Così cavalcò il fosso e fece la canna. Confesso che le opinioni de' due primi valentuomini mi fanno gran forza: tuttavia leggendo nella stessa novella del Boccaccio le parole della Giannetta ne rimango in forse. Mi perdonino i due venerati filologi. Dice quivi l' autore: « E così avendo (il conte d' Anversa) la figliuola allogata, e sappiendo bene a cui, diliberò di più non dimorar quivi. E poco più innanzi. La Giannetta, (ch' era la detta figliuola del Conte) divenuta tutta rossa rispose: Madama, a povera damigella, e di casa sua cacciata, come io sono, e CHE ALL' ALTRUI SERVIGIO DIMORI, COME IO FO, non si richiede, nè sta bene l' attendere ad amore. » Comunque, io non davo nè in esse nè in enne circa l' adoperar questo verbo per *Mettere* o *Mettersi a' servigi d' alcuno;* quand' oggi trovo ripetuta dal Fanfani la dichiarazione della Crusca – *Acconciare uno al servigio d' altrui.* – Per la qual cosa ora lo tengo per modo proprio e legittimo, come pur tuttodì s' adopera, perchè non possono mancare altre autorità principali a quel ritroso ma. prestante filologo. Conoscevo bensì l' ALLOGARE ALCUNO, per *Fermarlo a' suoi servigi con pattuite condizioni*, o *Tôrlo ad opera*, già registrato dal Gherardini.

ALLOGAZIONE. « Allogazione. *Vedi* Locatario. – Locatario, *che prende in affitto; e* Locatore *che dà in affitto: sano voci di usa. Il Vocab. ne dà* affittaiuolo, affittuario, (coll' autorità dell' Alberti! V.) *che prende in affitto; e* allogatore, *che dà in affitto.* »

Or che lo studioso della lingua è bene istruito circa la voce *allogazione*, ne ringrazi l' amorevol maestro. Che? Fai l' indiano, o resti ancora con un palmo di naso? Vuo' tu sapere dove la s' intanò? zitto, che la fa a capanniscondere, ed io l' ho vista. È là covita sotto la voce BRIGA. Tocca, tocca, se la vuoi trovare prima che si rimpiatti altrove: va di colta, se vuoi averne un' occhiata.

ALLOGGIANTE « *Per* albergatore, *fuggi come modo improprio.* »

Sentite concetti! Eppure nel Vocab. del Manuzzi sono registrate con esempj le voci *alloggiante*, *alloggiatore*, *alloggiatrice*, spiegate per *Che alloggia, che dà albergo*; *che dà alloggio.* Ma, Dio buono, spese pur male il tempo e la fatica quel buon cav. Carena compilando in Firenze il suo Vocab. domestico, dove notò queste parole: « ALLOGGIARE ha due significati: in senso *att.* vale Dare altrui l' alloggio; nel senso *neutr.* vale Stare ad alloggio. – ALLOGGIATORE, ALLOGGIANTE, prendesi nel solo primo significato del verbo, cioè per Colui che dà altrui l' alloggio. » Dov' è il modo improprio? Dante disse de' Fiorentini « Vecchia fama nel mondo li chiama orbi »: ma corpo del mondo!, che sieno ancora tutti ciechi? Comincio quasi a credere all' avarizia rinfacciata loro dal poeta nel verso susseguente; dacchè non prendono questi correttori per loro maestri! Ai quali puzzando ognuno, salvo l' Azzocchi, il Puoti, il Lissoni, i Fiorentini aprirebbero gli occhi alla verità!

ALLORA FU, CHE. « Allora: *fuggi queste frasi o simili che putono di gallicume: – Fu allora che ci riconoscemmo – Fu ieri che c' incontrammo. Questi modi di dire possono essere accomodati soltanto quando si vuol fermare in ispecialità l' attenzione su qualche cosa* (allora non putono più di gallicume!) – Allora fu che, *disse il Machiavelli nelle Storie fior. Ma ciò che disse un* SOLO *autore, e forse una sola volta, non deve imitarsi* (nè meno nella specialità di fermar l' attenzione altrui su qualche cosa?); *specialmente se il modo, come nel presente caso, non è conforme all' indole di nostra lingua* (ma, se è accomodato a fermar l' attenzione, come può essere e non essere conforme?). »

Questa locuzione doveva esser tratta fuori intiera e non mozza; do-

veva esser considerata meglio e confrontata con altre per accertarsi se veramente è forma aliena; doveva cercarsi presso altri scrittori per non isballare quel famoso SOLO, che vedemmo e vedremo tante volte. Doveva in fine citarsi il Parenti dal quale fu tolta (*Catal. Sprop. num.* 5). Mano all' opera. La prima cosa l'ho fatta, stendendo in càpite questa forma di dire intieramente: del resto mi pare che *Allora* in compagnía del verbo *essere* seguito dal *che* la sia un' ellissi molto facile e naturale, sottintesovi *tempo*, *giorno*, e simili; cioè *Allora fu* l'anno, il giorno, il tempo, *che ci riconoscemmo: Ieri fu'* l giorno *che c' incontrammo*. D' altra parte reputo che sia maniera molto somigliante a quest' altra pur usata dalle migliori penne: « Le vigne che fan del vino, son che si mantengono. Cecchi, Com. Ined. p. 151, vol. I, ediz. Le Monnier. Perchè egli fu che ci condusse la prima volta questa opera. Gelli, Op. p. 305. Io sono stato, che ho auto il corredo e la lettera benefiziata. Cecchi, Corred. 4, 7. Il savio imperator, ch' estinguer volse Un grave incendio, fu che gli la tolse. Ariosl. Fur. 1, 7. Fu primiero il signor di Montalbano, Che al cavallier di Spagna fece motto. Id. Ib. 1, 18. » Ne' quali esempj e in altri sì di prosa come di poesia che si potrebbero allegare è la facile ellissi del pronome *quello* o *quegli*; cioè *son* quelle *che*, *fu* quegli *che*; ed arieggia molto, o io m' inganno, alla locuzione prenotata, consentita, e ripresa. La quale non è vero che l' abbia usata SOLO il Machiavelli: ricordo d' averne letti non pochi esempj, e duolmi di non averne fatto nota e conserva. Valgano per ora questi: – E forse allora fu, che Iddio nel sicurò quasi per indiretto. Bartoli, Op. posl. lib. 4, pag. 400. Allora fu, che per lui fece stanar le fiere del bosco. Segneri, Pred. 2, 4. Ed allor fu che tutti a pieno coro Ricominciaro a strepitar coloro. Carli, Svin. Allor di me mi dolsi, e allor fu ch' io Vibrai contra me stesso il proprio errore. Filicaia, Son. *No, che non furo*. Allora fu, che strettamente in amistà si unì col detto avv. Lippi. Zanotti, Vit. Manfr. p. 40. E allora fu che in pastorali accenti Fei d' agreste zampogna in rozzo suono Di rustico amator noti i lamenti. Baldovini, Capit. (V. la Vita di lui scritta dal Manni, p. XXXII.) E fu allora che nacque il proverbio: Non guardarla nel cocchiume, e tenere dalla cannella. Cesari, Nov. 1. (*E con un esempio del p. Cesari si cammina sicuri*, V. ASSURDITÀ!) E fu allora che con Antommaria Salvini.... si perfezionò (Lorenzo Panciatichi) nella lingua greca e nello studio delle medaglie. Guasti, Vit. Pancial. p. XLVII. Fu allora che il nostro Missirini.... entrò in pensiero di cantare le opere di lui (*del Canova*). Manuzzi, elog. Missir. p. 10. (Miei cari amici, Manuzzi e Guasti, onorandi Accad. della Crusca, o sputare il boccone che scotta, o ingojarlo. Ah cahch, ah cahch. Sputa Gianni). Allor fu che apposta apposta Fu composta Gelosía senza malizia. Gigli, Poes. p. 214. E allora fu che scoppiò la montagna, e ne uscì il fuoco, le ceneri, la tempesta delle pomici e de' sassi. Bartoli, op. posl. l. 2, p. 258. Allor fu che d' accordo un lieto viva Gli eroi disingannati al cielo alzaro. Ip. Neri, Pres. Sammin. c. II, st. 32.

Per la qual cosa una maniera di dire usata più volte da' riguardevoli scrittori non parmi da doversi condannare sì facilmente per aliena, e disforme dalla natura della favella, quando n' abbia riscontri simili o quasi simili. Altro è consigliare a non frequentarla, chè la frequenza d' alcuni modi reca sazietà e induce sospetto d' ignoranza; altro l' accusarla d' erronea. « Io l' ho per bozza, faccia un altro il Cujo. »

ALL' UNISONO. V. **UNISONO.**

ALLUVIONE. « Alluvione *per* allagagione, *quantunque esclusa dal Bernardoni, pure l' ammettè il Vocab.; e potrà quindi liberamente adoprarsi.* »

No per l' amor di Dio, no, non l' adoperare! I Francesi dicono *Alluvion:* commetteresti un francesismo peggiore di ALLOCUZIONE, V. Nè badare a' Latini che francesemente dicevano *alluvio, onis;* perchè e' dicevano pure *allocutio, onis*, e con tutto ciò l' esempio loro non tie-

ne! Nè tampoco dare una vista a' quattro esempj che n' arreca il Gherardini con migliori definizioni e distinzioni: credi a me; gli è un francesismo maledetto! E non è mica appresso di me nè anche troppo netta farina *Alluviare*, vedi: poh! quell' originar dal latino (ach)·mi mette in sospetto, e in paura. Bah!

Al momento, che. V. **Momento.**

Alò. « *Esclamazione* (1) *comunissima in Toscana e altrove. È manifestam. il francese* allons, *ed è usata nel senso di* andiamo, or su, or via. »

Che possa venir forse dal francese lo conoscerebbe Babbuasso che avea gli occhi foderati di panno; ma lo studioso desidera sapere se questa voce, *comunissima in Toscana*, sia per avventura di quelle che da tempo si sono abbarbicate in Italia come tante altre, e se nello stile famigliare alcun buono scrittore toscano diede corso di spenderla; perchè quegli scrittoracci del Borghini e del Varchi si lasciaron correre in quella matta sentenza, riferita nella mia prefazione, che ricevuto dall' universale un vocabolo forestiero, e' diventa della nazione: ed intesa pel dritto, non ebbero torto come i fatti dimostrano; e come più chiaramente vedrà lo studioso, donante Dio, nel mio *Saggio storico di Voci straniere introdotte in Italia dal* XVI *a mezzo il* XIX *secolo.* Trovo adunque usato nello stil basso *alò:* Paolo Minucci nelle note al Malmantile, cant. 4, st. 24, ne fece memoria così: « *Orbè, Olà, Alò*, e simili sono voci e termini usati per farsi sentire da chi è alquanto lontano: come fa il latino *Heus. Orbè* è fatto da *Ora bene*, *Or bene,* lat. *Agè vero; Alò* dal francese *Allons*, *Andianne.* » E nel cant. 2, st. 50, notò: « *Andianne, andianne*, *eccola fuora:* così vanno gridando i cacciatori la mattina avanti giorno, per isvegliare i compagni. Lo stesso che *Alò Alò.* » – Questi, per non mostrar d' aver sospetto, Si cinse al fianco un verducchin francese, E ver le mura alzato il Capelletto, Alò, alò, gridando, in furia scesc. Noml, Cator. Angh. c. 4, st. 28. Alò, dic' egli, e diamogliene sode. Id. ib. c. 15, st 20. Cito volentieri questo toscano contemporaneo del Redi, perchè (lasciamo quest' *Alò*, che pur era comune due secoli e mezzo fa, nè fallirei a dir tre, e che trovo ne' vecchi Diz. di alcune lingue vernacole pronunziato *álo*, quasi sincope del toscano e spagnuolo *alto*) a razzolarlo se ne cavano tesori di lingua famigliare, ch' è la più necessaria all' universale e la men conosciuta. E d' altra parte lo scrivere poemi con molta grazia e brio come fece quel buon Prevosto non è da molti, e, per valermi di lui,

Il comporre poemi anche ridicoli
Non è far cialde, o infarinar testicoli.

L' egregio mio vicino poi Lorenzo Molossi fino dal 1839 pose nel suo Nuovo Elenco questo articoletto: « Alò, usasi volgarm. a modo di particella esortativa, e vale Orsù, Or via, Animo, e come i Francesi dicono *allons.* – Ciapo, non mi fare il buffone: alò, dove siamo? Fagiuoli, Comed. Buc. 1, 3. Alò, esponete quello per cui siete venuto qua. Zannoni, Scherz. com., Gel. Crez. 2, 5. » – Per non tacer nulla circa questa voce noterò che l'antico *Vocabolista Bolognese*, strano e bizzarro quasi sempre, ma talvolta imbroccatore, scrive: « *Allone* è una voce d' invito a camminare, tratta dal greco *Allo*, che vuol dire *ulterius.* » Altri arzigógola sopra la voce *Alala*, ch' era come l' *urrà* de' Cosacchi, ed è spiegata *acclamatio militaris ante pugnam.* Alò, finiamola.

Altalena. V. **Pendojo.**

Alterco. « Alterco, *non dire per* contesa, questione; *giacchè da* altercare *non si è fatto* alterco, *ma solo* altercazione. (La dice lei, la dice.) »

Benchè voce comunissima e tuttodì nelle bocche pur delle persone civili, non ne conosco esempj antichi; ma forse avverrà di lei come della voce *Abbraccio.* La nostra lingua formò moltissimi sustantivi dalla prima persona del modo presente

de' verbi. Ma chi fa così bene il sindaco della Toscana? Quivi si dice e scrive anche *Alterco* per *Altercazione*. Giusti, Poes. p. 235. S'alza un alterco... ahi misera! è la voce, È la voce di Maso. – Ma lo studioso rida meco della bizzarría degli uomini e delle cose umane. I botanici, senza curarsi de' filologi (tutta brava gente) chiamarono *Altereo* l'*Hyoscyamus albus* di Linneo, pianticella o erba ch'altri dissero in latino *Altercum* e in italiano *Disturbo:* ma d'onde credi che lo derivino gli etimologisti? E' lo traggono da *altercatio;* poichè s'è creduto che l'uso di questa pianta turbasse la mente e rendesse l'uomo altercànte. Infatti scrive il Mattioli, *Diosc.* 4, 71: L'Alterco, il quale chiamano i Greci Giusquiamo, aggrava bevuto la testa, e favvi ingrossare le vene. Fa farneticare e altercare chi lo mangia; laonde da' Latini è chiamato egli Alterco. – Io, se non facesse intorno agli stabbi nè fosse pur detto in latino *Faba porcina*, lo chiamerei l'*Erba de' letterati!*

Alternativa. « *Userai* alternativa *per* acambievolezza, vicendevolezza, *ma non per* elezione, scelta. »

Aspetta! La Crusca sotto questa voce spiegata per *Alternazione*, lat. *vicissitudo*, reca mozzo l'unico esempio del Dati, Vit. Pitt. 75: Fu ben semplice colui che fece di questo legato l'alternativa. – Vuo' tu sapere di quale alternativa qui ragioni l'autore? Sbarra gli occhi e gli orecchi alle sue parole: « Questa (tavola) a lui (Tiberio) fu lasciata sotto condizione, che se egli si scandalezzasse dell'argomento, in quella vece ottenesse (chi gliela lasciava) grossa somma di contanti. » Sotto dove lo stesso Dati fa questa nota: « Fu ben semplice colui che fece di questo legato l'alternativa, e riputò scrupoloso Tiberio. » (Vita di Parrasio.) Che ne dici, lettor mio dabbene? Afferrano costoro? Credi mo' che sieno sì gran minchioni l'Alberti, il Parenti, il Gherardini, che sotto tal voce fecero un § ben distinto spiegando *Alternativa* per *L' elezione, la scelta tra due proposizioni, tra due cose, Lo scegliere* o *La facoltà di scegliere fra due cose*, ed allogandovi ben dichiarato l'esempio del Dati? – Il Bergantini nella *Volgare Elocuzione* nota: « *Dare l'alternativa* vale Proporre due cose da eleggersi, o l'una o l'altra, qual più piace. Così *Venire all'alternativa*, ec. »

Alto e Basso. « Alto e Basso, *per* Salire e scendere, Aver fortuna or favorevole or contraria: *es. – Tutti hanno nella vita loro molti alti e bassi – cioè* vicende contrarie fra loro. *Non è frase da approvarsi.* »

Non l'approvo nè pur io per me; ma siccome la trovo usata da un Toscano, Accademico della Crusca, in una lezione concernente alla lingua, preposta a un'opericciuola di lingua, scritta con ambizion di lingua, e detta innanzi a' custodi della lingua, così la registro qui; se non altro, perchè mi dà campo a fare un'osservazioncella che non sarà mai predicata a bastanza. Luigi Fiacchi nella sua lezione *Dei Proverbi toscani*, detta nell'Accad. della Crusca il dì 30 nov. 1813, a facc. 18, esce in queste notevoli parole:=Ad onta però degli alti e bassi, che può avere avuto tra noi la letteratura toscana, pure abbiamo anche dopo la morte del Cocchi tanti libri di lingua purgata, e tanti culti scrittori da poter smentir di facile sì oltraggiose calunnie.=(*Allude a quanto dissero della letteratura toscana il Bettinelli, il Napione, il Cesari.*) Avete mo' inteso voi altri dal beato Trecento e dalla Legge del sale? Che ne dite eh? Restate lì con tanto di mùtria! L'osservazione che voglio fare è questa: cioè che molti scrivono della lingua senza saperne straccio, come, verbigrazia, i nostri vocabolaristarj, altri ne sanno ben poco, alcuni a sufficienza, ma non credono necessario l'osservarla; e con l'esempio proprio tolgon fede alle ragioni e agli studj loro. So bene che questa osservazione torna a manifesto mio scorno, ma valgami la buona volontà e l'amor del vero. Non parlerò de' viventi; ma Dio buo-

no! com'è scritta quella lezione del Fiacchi! Lascio la fiacchezza, parlo della correzione, della pulitezza, dell'eleganza! E pure gli era uomo egregio, sviscerato dell'onore, ben meritato e giusto, del suo paese e della comune lingua italiana! Deh chi scrive di lingua, per l'amor di Dio, la curi di più, se non vuol sentirsi rider dietro, e fare come i mediconzoli da buganze, che non sanno curare se stessi: *Aliorum medici, ipsi ulceribus scatentes.* Chi vuole e può credere a libri, dove tutto è loppa e mondiglia? L'errare o il portar opinioni lontane dal vero è cosa umana e facilmente da' saggi perdonata: la trascuraggine è colpa volontaria e degna di lunghe e sonore fischiate. Fistss, fistss, fistss.

Alto là. « Alto là, *per* sta saldo, state saldi, saldi, *è modo basso ed erroneo. Nè dirai* – Facemmo alto là, *in luogo di* ci fermammo. »

Povera lingua! E poi dicono che bisogna essere urbano e riverente. Eh, caro Guasti, beato voi che siete flemmatico; ma frattanto usate modi bassi ed erronei! Ed io, allocco ch'io sono!, vi stimavo un de' migliori ingegni e scrittori d'Italia; ma pur dalle beccate d'alcun altro mi sono accorto che anche le cose vostre, le quali mi parevano giudiziose, pulite, garbatissime, hanno bisogno di note correttive! Eh via, caro e riverito amico, persuadetevi anche voi che sì tutti gli antichi classici come tutti voi altri Toscani viventi (salvo Cajo) che maneggiate quel maledetto alfabeto siete una manica di scrittoruzzi da far prevaricare chi vi legge senza le note o correzioni di Cajo o di Sempronio. Vedete qui: voi, ragionando degli antichi Accademici della Crusca, diceste le seguenti parole, che il Giordani (scusate, se, conforme l'opinione di certi metafisicanti ristoratori della nostra letteratura, vi paragono a un asino) v' invidierebbe: « Alto là; no' siamo signori Conti e signori Marchesi; no' siam signori Abati che (Cesare, Cesare, un altro sproposito!) ci place lo studiare; e se vi si dà qualche frutto de' nostri studj contentatevi; e se non siete contenti, cavateci un po' quel che ci date. » Onde, di grazia, prendeste quel basso ed erroneo Alto là? Forse dal grido de' soldati che intima di arrestarsi? Buon perdio! Due sgarroni: l'uno di valervi d'una locuzione appartenente alla milizia (vedete sotto ARMA, § 2, bella figura che fanno coloro che dicono *abbassar l'armi!*); l'altro d'intedescare la lingua, perchè questa voce, come notano il Muratori e il Grassi, è presa manifestamente dal tedesco *halt*, che vale *fermata*. E quel *là* vi deste per avventura a credere che fosse per aferesi *olà?* Povero Guasti! Alto, benchè corra quella stagione ch'io là sullo scorcio d'autunno ebbi la contentezza, sette anni fa, di conoscervi e d'amarvi, saltate in Arno e purificatevi de' modi bassi ed erronei. Vergogna! Un accademico della Crusca! Pàssi dare nel basso, ma nell'erroneo!

Perdona, lettor mio bello, se ti piantai per salutare un amico valentissimo. Torniamo a bere, come diceva quel paroco, il cui principale argomento fors' era il vino! *Fare alto* per *Fermarsi* è modo registrato in tutti i Vocab. con tanti esempj di prosatori e poeti, che non ha bisogno delle mie chiacchiere. Togli quel *là*, che sarebbe inutile; qualora, nominato prima un luogo, non dovessi o volessi accennarlo con l'avverbio *là*, posponendolo al costrutto. Mi spiego. « Toccammo Bologna, e facemmo alto là, » cioè in Bologna; che meglio si direbbe: « Toccammo Bologna, e là facemmo alto. » Ma qui corre *Fare alto là* in due significati curiosi, in un de' quali lo trovo pur usato da' Toscani, e perciò ll noto. Il primo si è quello di *Comandare, Braveggiare, Fare il Gradasso;* e in questo parmi adoperato dal Pananti nel canto 72 del suo Poeta di teatro: – E se osasse qualcun fare alto là, Dietro la porta un buon randel ci sta. – L'altro, ed è tutto nostro per quanto ne so finora, nè te lo do per una gemma, si è quello di *Grandeggiare, Sfoggiare in che che sia, Far gala;* ma dicesi comu-

nemente di solennità, di desinari, di spettacoli, e simili. Bizzarìe delle lingue! – L'Ariosto nella Cassaria in prosa, att. 3, sc. 4, in cambio di *altro là* disse: « Estolà (*le più antiche ediz. leggono* Estoblà), fermiamoci. »

Altri, Altro nessuno.

« *Ahi tutti nella sera*
Di nostre laudi avranno
Da bagnar gli occhi e da vestirsi a bruno;
Ma più di te non credo altri nessuno.

Bisogna dire altri nessuno, *e non* altro nessuno: *ed io consultai il Cinonio, e voi potete consultarlo a un bisogno, e vederne le ragioni che arreca e gli esempj.* »

Chi scrive così è uno de' primi fra' primi poeti viventi d'Italia, dell'amicizia del quale m'onoro e mi vanto. Quand' egli mi mandò ms. la canzone alla quale appartengono i predetti versi e sopra la quale desiderava il parere degli amici, io gli scrissi *parermi* o *stare in dubbio* che dovesse dirsi, forse men poetico ma più regolare, *altro nessuno.* Nè la risposta ch' egli mi fece mi tolse il dubbio: dico *dubbio*, e nulla più. Prima di tutto il Cinonio, che avevo esaminato anche prima, nè sotto la voce Altri nè sotto la voce Nessuno, non allega ragione ned esempio di sorta per questa forma di dire: il mio Cinonio è dell' ediz. de' Classici ital. con le note dell'illustre mio concittadino cav. Luigi Lamberti. Si dirà forse nell' uno e nell'altro modo; ma non ne ricordo esempj; che mi saranno verosimilmente sfuggiti. Non mi sfugge per altro che ogni lingua ha maniere capricciose, e che più voci voglion essere adoperate in guisa particolare quando le s' antepongono o pospongono ad altre. Ma qui non ho punto vergogna di confessare ch'io resto dubbioso del migliore e più regolar modo, posta l'anzidetta condizione. Altri forse dirà ch' io m' annego, come suol dirsi, in un bicchier d' acqua: e' lo dica pure, ch'io non fiato. Le ragioni che mi fanno parere più regolare *altro nessuno* sono queste: L'idea assunta come soggetto della clausola e *nessuno*, ed *altri* ne dipende, anzi ne sovrabbonda, e perde la forza del valore che ha quando è solo e sostantivamente posto; nel qual caso tengo col Cinonio, che dice: « E vogliono che questa voce s' abbia da terminare in *i* per regola ferma, e che non possa dirsi *altro*, per *altr' uomo*, nel retto di questo numero (singolare). » Caso è che noi dagli scrittori e dall' uso vediamo e sentiamo adoperato *nessun altro*, *niun altro*. So che si disse e scrisse e si dice e scrive *niun altri*, *che*, nel senso eccettuativo; ma *altri che*, per lo più disgiunto da *niuno*, sta per *eccetto che*, e s' allontana dalla nostra quistione. Oh le lingue son bisbetiche! D'altra parte nota il Cinonio: « *Altro:* accompagnato con *alcuno*, non solamente s'è detto *alcun altro*, posponendoglisi, ma gli s'antepose ancora, come hai veduto in *alcuno.* » Sotto dove dice: « Si congiunge col pronome *altro*, e fassene doppia forma di dire, cioè *alcun altro*, ed *altro alcuno*. Bocc. G. 7, *fin.* Il re finita la sua novella, nè altro alcun restandovi a dire, levatasi la corona di testa, sopra il capo la pose alla Lauretta. » Talchè l'autorità del Cinonio torna più per una parte in favor mio che d'altri: poichè la regola terrà tanto per *altro alcuno*, quanto per *altro nessuno.* Comunque, io ripeto l'osservazion mia come dubbio, e stimo la sentenza dell'amico troppo arrischiata, e in parte erronea. Lorenzo, scusate.

Altronde. « *Serve a indicare moto da luogo, ed anche moto per luogo; e non altro.* »

Stimo che non debbano tornar vane le seguenti osservazioni del Gherardini e del Vocab. di Napoli circa l' uso che talvolta può farsi di questo avverbio, il quale da chi non è a tutta passata risoluto della lingua viene negl' infrascritti sensi riputato sproposito.

§ 1. Riferito a *cosa* o a *persona.* – Di che altronde che dal Boccaccio non ci bisogna prendere esemplo. Salvial. Op. 2, 180. (Cioè *da altro scrittore, che dal Boccaccio.* » – Al qual

esempio parmi risponder pure questo del Bartoli, Op. post. l. 4, p. 422. Ordinarj poi i dolori di calcolo e di podagra: ed egli tanto nel sofferirli intrepido e paziente, che, se altronde non fosser saputi, nè dal volto nè dalle voci sue veruno mai se ne sarebbe avveduto. (Cioè *da altre cagioni*, o *da altre persone affette dagli stessi mali*.)

§ 2. « DA ALTRONDE, o vero, apostrofatam., D'ALTRONDE. Per *da altro*, cioè *da altra cosa* o *cagione*. – Non nacque tal ruina d'altronde, che dalla cavallería amica. Machiav. Op. 5, 328. » – Il Vocab. di Napoli l'aveva notato nel signif. di *Fuorchè*, *Da altra cagione*, *Da altro principio*, con questo esempio del Passavanti, 213. Chi è sì stolto che creda avere d'altronde che da Dio quello ch'egli ha?

ALZARE. Alzare il dito. V. **DITO.**

ALZARSI « *Per* levarsi in piedi, *ovvero per* levarsi di letto, *non ha l'approvazione della lingua. Anche* alzarsi da tavola, da pranzo, da cena, *in luogo di* levarsi da *o* di *ec., sono modi da fuggirsi.* » Bolza.

E' dice l'alte cose! L'Alberti, i compilatori del Vocab. di Napoli, il Gherardini, il Fanfani, e non so quanti altri, recarono tutti suppergiù questo tema: « ALZARSI. Rifless. att. Parlandosi di chi siede o sta ginocchioni o giace disteso, vale *Rizzarsi in piedi*, *Sorgere*, *Levarsi*. » Perchè dunque fare il sindaco del comune di Toscana? Notano pure *Alzarsi da sedere;* onde l'*alzarsi*, assolutamente usato, non è che una comoda ed anche a' mucini lampante ellissi del discorso, dove, secondo la materia di quello, ciascuno supplisce naturalmente alle parole che l'uso ragionevolmente comune e la comodità tralascia. Nè pur io credo, ch'errasse il Marini dicendo nel canto 12 dell'Adone, st. 169: Che per uso non pria del letto s'alza; modo ripreso dallo Stigliani, ma dall'Aleandri e da mess. Fagiano (Niccola Villani) spiritosamente difeso. Parimente l'*alzarsi* da tavola, per le sopradette ragioni non credo che paia a persona, nel parlar famigliare, da fuggirsi: gli è come se pienamente parlando si dicesse: *Alzarsi da* sedere a *tavola*, *Alzarsi da* riposare a *letto*. Per abbreviarla, le mi paiono belle e buone pedanterie frustapenne, come la seguente.

AMABILE. « *Non dovrebbe significarsi con questa parola* uomo cortese, gentile, urbano; *nè usare* amabilità *per* cortesía, gentilezza, urbanità, *come oggi usano molti.* »

Cominciamo esabrutto. Dunque l'urbanità, la gentilezza, la cortesía, non rendono l'uomo amabile, cioè *degno d'amore*, *degno d'essere amato*. L'uomo cortese, gentile, urbano, non è più amabile a tutti, e l'uomo amabile non è più gentile, urbano, cortese. Lettor mio dabbene, dammi una mano: io confesso di non capire questi arzigogoli. Quali sono le doti che fanno amabili gli uomini? La bontà, la virtù sopra tutto; con questo però ch'elleno, quantunque per se stesse le cose più amabili del mondo, non sono sempre parimente amabili negl'individui senza l'accompagnamento dell'urbanità, della cortesía, della gentilezza. Tu pure conoscerai non poche persone, per se stesse buone e virtuose, ma, civilmente parlando, tutt'altro che amabili; perchè prive dell'attrattiva, per così dire, esteriore della virtù e della bontà: ciò sono le maniere e le qualitadi, onde s'informano l'urbanità, la gentilezza, la cortesía: ciò sono in una parola le vesti dell'amabilità propria. D'altra parte chi nel favellar domestico vuole sottilizzare o pedanteggiare a segno di farsi melare? Ma specialmente quando le dizioni o le forme del dire non dànno presa a censura di sorta? Dio ne' salvi tutti da' cavillosi! O gente, cui si fa notte innanzi GIORNO, sentite un'altra volta Quintiliano, che non avete mai letto: *Non ad extremam usque anxietatem et ineptas* (notate, notate) *cavillationes descendendum*. Schiacciatela. – Bartol. Op. post. l. 3, p. 32. Era uomo di molto senno, amabile altrettanto e

autorevole nel trattare. Bellin. Buccher. p. 170. Ed era tutto amabile e cortese, E 'l sugo e 'l fior del vero cavaliere. - Schiacciatela.

Amar meglio. « *Dice il Corticelli essere modo francese; pure soggiugne, che lo usò il Boccaccio: e per ciò non pare che possa esservi difficoltà nell' adoperarlo.* »

E's'aguzza, come dissi, la lancia sul ginocchio ogni passo. Se qui dunque non pare che possa darsi ragionevol divieto d' usar questo modo perchè adoperato dal Boccaccio, e forse derivato da' Provenzali, come e perchè si darà di scrivere o dire *tutto solo*, *le cortine del letto abbattute*, *appresso mangiare*, *tutto pieno di...*, ed altre simili maniere usate dal medesimo scrittore, e da cento altri? Se questo non è contradirsi a strappabecco, mi sbattezzo. Vedremo a tempo e luogo i prefati francesismi, dove prenderò il sacco pe' pinzi. Ma questo modo, innanzi al Boccaccio, fu scritto da Gio. Villani, come riferisce la Crusca, e prima dal volgarizzatore delle pistole di Seneca. Bella novità davvero insegnar quello che da secoli approvò la nazione, e sopra cui ragionarono il Bembo e i Deputati! Bell'utile, so dire! L'es. del Boccaccio è questo, G. 1, n. 8: Ancora che grave loro paresse, di pari consentimento diliberarono di dargliele per isposa, amando meglio il figliuol vivo con moglie non convenevole a lui, che morto senza alcuna.

Amarume « *È voce che di pien diritto fratelleggia colle altre* Acidume, Agrestume, Dolciume, Fortume, *ec., ricevute ne' Vocab. E nelle parti di Toscana la si trasferisce anche al senso di* Rancore, Cruccio, Disgusto. » Parenti.

Imparate, *juvenes et cani*, come si scrive da quelli che sanno la lingua, intorno la lingua. E' non dicono già: Dàgli dietro, che gli è un can guasto, perchè non è nel Vocab., come bajate voi altri ognora. V. BIADUME, BOTTUME, e cento altre. Imparate anche un po' d'eleganza e di leggiadria e di correzione. La voce *amarume* è bella e toscana ed antica voce: ed io la conforto d' es. di scrittore notevolissimo, e citato, acciocchè possa trovar sede per l'avvenire anche ne' Vocab., de' quali I GIOVANI POSSONO A CHIUS' OCCHI VALERSI. - E però alcuni comici sono d' avviso di levar l' amarumo de' tratti arguti col motteggiare se stessi, come fa Aristofane dell' esser calvo. Adriani, Opusc. Plut. v. IV, p. 193. (Qui figuratam.)

Nota. *Vò notare che il Parenti usa il verbo* fratelleggiare *non registrato. I guardasigilli della lingua diranno ch' è uno sproposito perchè manca al Vocab. E' lo dicono sì spesso! povero prof. Parenti! Se la vuole un buon esempio toscano di due secoli e mezzo fa di* sorelleggiare, *ne la posso servire: così potrà difendere la sua bella e fratellevol parola.*

Amatore. « *Es. - Egli è grande amatore della musica - dirai* dilettante, ha grande trasporto (1). »

Non pensate d' infinocchiarmi. È un' ugnata o beccata al Parenti, il quale nel primo Catalogo di Spropositi sotto la voce AMICO n' insegnò dire *Amatore* e *Dilettante*. « Così dirannosi (i Francesi) immediatamente *Amici* dove a noi basterebbe annunciarci per *Amatori* o *Dilettanti*; come *Amici dell' antichità, della musica.* Di più, si professeranno *ec.* » Uhimei!, uh! uh!, povero prof. Parenti, due spropositi anche qui: *amatore e di più!* (V. ADDETTO). Professore mio riverito, nel mio dialoghetto sotto l' accennata voce ella mi diede della linguaccia, me ne ricordo; ma se qui mo' mi scappasse la pazienza e ne dicessi una delle mie? Basta, faccia lei, da sè la treschi, se non vuol bubbolarsi la riputazione di filologo principale. Io mi volgo ad altri. O, o, professore, mi scordavo: che dice dell' eleganza tutta muschiata del modo *Aver grande trasporto della musica?* Metto pegno che il nostro Fanfani direbbe: « Sa troppo di franzese. » Veda mo' correttori e maestri eccellenti della lingua! Ed ella vuole che non mi stizzi, non m' alterizzi! L' obedirò, metterò la collera nella guaina.

Orsù, sappi, lettor giovane, che s'adopera bene questa voce anche in senso traslato, di che gli esempj ci sarebbero a monti, oltre gli allegati da' Vocab. e dal Gherardini: io mi ristringo a portarne alcuni di quelli che più s'attengono alle arti o alle scienze. Il Vocab. di Napoli n'addita uno del Salvini ne' discorsi accad., a cui lega tu questi; il primo de' quali tolgo dal Gherardini. – Il qual ritratto è in casa di mess. Matteo Giustiniani, amatore di queste arti. Vasari, Vit. 13, 382. Lasciando piuttosto confuso che illuminato l'animo degli amatori della naturale storia. Cestoni Diacinto, Lettera al Vallisnieri, p. 7. Anzi vedrai da turbini e procelle Esser percossi, e buttati in un scoglio Gli amatori dell'arti le più belle. Forteguerri, capit. 8. La qual serpeggia Delle bell'arti agli amatori intorno. Id., capit. XI. Quindi è che egli dell'eloquenza e della poesia fu oltre modo amatore, e coltivatore. Buonavent. Oraz. fun. Filicaj. p. 19. Questo del Moreni, siccome quello che contiene buon numero di notizie spettanti alle belle arti,... diviene interessantissimo anche per tutti gli amatori delle medesime. Colomb. lett. v. 1, p. 13. – Cinque testimonianze toscane bastino per ora: il Parenti n'avrà fors'altre e migliori. Benchè non posso restar capace come, dicendo, ad esempio: Cajo ama grandemente la musica, così non possa poi dirsi: Cajo n'è grand'amatore. Della qual cosa parmi ch'ogni galantuomo dovrebbe capacitarsi solo col lume della sana critica, e senza gli esempj. Conciossiachè chi si diletta d'un'arte, è ragionevole il credere che l'ami; come chi l'ama, parmi che niuno faccia peccato a pensare che se ne diletti. Vedi miserie, dove la mia mala fortuna mi affonda! V. AMICO.

AMBEDUE, AMBIDUE, AMENDUE. « *Il primo, secondo il Facciolati (1), volendo scrivere esattamente, serve al genere femminino; il secondo al mascolino; il terzo è di genere comune.* »

Quanti e quali autori non iscrissero esattamente! Dà solo una vista alla Crusca, e vedrai grinte di scrittori. Povero Facciolati, poveri suoi discendenti ed credi! V. la nota in ADESSO. Non era meglio leggere gli scrittori o scartabellar grammatiche e trattati di valentuomini, o dare un'occhiata alle Annotazioni del Parenti sopra il Diz. di Bologna, o alla Crusca del Manuzzi, o riferire questo breve tratto del Gherardini sotto AMBI, AMBE, AMBO, per le quali, e non per le composte, tiene l'osservazione del Facciolati e caudatarj? « Anche diciamo *Ambedue*, *Ambeduo*, *Ambidue*, *Ambodue*; voci, come si vede, composte di *Ambe* o *Ambi* o *Ambo*, e *due*; le quali voci si usano indifferentemente per l'un genere e l'altro. » Vedi anche il capo 3 della Costruzione irregolare del Menzini.

AMBIGUO. « *Es. – Gli uomini ambigui sono sospetti ad ognuno – dirai* di dubbia fede, *ec.* »

Sono ambiguo circa l'uso di questa voce nel premostrato senso, assai meglio dichiarato dal Puoti; e mi tengono perplesso due §§, uno del Vocab. del Manuzzi, e uno del Supplim. del Gherardini, che ne dà sì bella e chiara definizione ed origine. Dice l'ab. Manuzzi: « Ambiguo *si dice anche ad Uomo del quale non si sa bene la religione, o il partito che segue.* – Davanz., Scism. 69. Regnò 37 anni, 9 mesi, 6 giorni; 21 cattolico, 5 ambiguo, gli altri scismatico. » Dice il Gherardini, dotto e dottore: « Per *Sospetto*, cioè *Da non saper che gli credere*, *Da dover dubitarne*. – Furono da' Baroni ricevuti con ambigui volti, e Sarno più volte della vita sua sospettò. Cam. Porz. Cong. Bar. 56. » Vegga l'intelligente lettore se, volgendo l'addotta proposizione così: « Agli uomini ambigui niuno presta fede » trarrci fuori affatto d'uno de' proprj significati la voce *ambiguo*. Me ne rimetto, nè do sentenza alcuna; benchè m'accosti a crederla buona maniera di dire.

AMBIRE, AMBIZIOSO. « Ambire, *non significa* PROPRIAM. *che* desiderare onori e

cariche. *Non è quindi da approvarsi quel continuo sciupio di questa voce: p. es. – Ambisco l'onore de' vostri comandi, Ambisco di servirvi, ec. –* Ambizioso: *molti scrivono: – Sono ambizioso di esser vostro amico – ed altri modi di simil conio. Gli es. addotti dal Vocab. non danno a questa parola un signif. buono. E però da osservarsi, che il Redi scrisse:* Avrò ambizione di poterle mostrar con l'opere *ec.; sicchè parrebbe che egualmente potesse dirsi.* Sarò ambizioso *ec. Non ostante ec.* »

« Ambire. verb. att. (Lat. *Ambio, is*, da *Am*, Circum, ed *Eo, is*, Andare, intrúsovi il *b* per eufonia). Propriam. *Circuire, Circondare.* – § 1. Figuratam., vale *Circondare questi e quelli, a fine d' essere da loro favorito, ad ottener gradi e magistrati.* » Così l' esimio Gherardini, che nota pure *Ambire ad una cosa* per *Mirare ad una cosa con l' ambizione, con la brama, Aspirarvi;* e ne reca un bell' esempio dell' Allegri, da premettere a quel del Fagiuoli allegato dall' Alberti e da altri. Ma chi desidera più larghe notizie dell' origine d' *Ambire* e d' *Ambizione* vegga quest' ultima voce ne' dotti e spiritosi libri del barone Giuseppe Manno *Della fortuna delle parole.* La Crusca del Manuzzi notò *Ambire* per *semplicemente Desiderare onori:* notò *Ambitissimo* per *Desideratissimo* con quest' esempio del Redi, Lett. 2, 35. Resta solo ch' io preghi V. S. a render per me.... le debite grazie.... dell' onore che mi fa de' suoi da me ambitissimi comandamenti. – Notò *Ambizione* per *Desiderio semplicemente* (il Fanfani giudiziosamente: *Desiderio vivo, Ardente brama.*) Guicc. st. 4, 81. Per ambizione di occupar Ferrara. (Aggiugni: Panciat. Scritt. Var., p. 240 Chi sempre ha avuto ambizione di vivere sotto l'unico suo patrocinio). Notò *Ambiziosissimo* con questi esempj. Vinc. Martelli, Lett. 4. Bastivi dunque, che in conoscere le vostre divine parti, in onorarle e predicarle io sono ambiziosissimo. Caro, Lett. 138. Procuratemi la grazia di Mons. Reverendiss. vostro, della quale è gran tempo che sono ambiziosissimo. – Notò l' Alberti e l'univ. Vocab. di Napoli queste parole sotto Ambizioso: « *Detto anche in buon senso, vale* Desideroso, Bramoso, *ed ha più forza, e s' usa comunemente nello stile epistolare. V.* Ambiziosissimo. » Di fatti ecco altri due esempj ch' io traggo dalle lettere del Dati. – Io vivo ambizioso de' suoi comandi. Lett. XLVI, in Lett. ined. Accad. Crus. Frattanto non tralascio di pregarla a favorirmi de' suoi ambiti comandi. Ib. Lett. XLI. Supplicandola dell' onore tanto ambito da me de' suoi comandamenti, mi riconfermo ec. Rucellai, Lett. p. 30. Siamo ambiziosi di poter noverare tra' nostri cooperatori anche l' illustre P. Sorio di Verona. Ricordi filolog. n° 8, p. 121. – Dopo le quali cose pensino gl' intelligenti quanto guadagnino gli studiosi e la lingua dalle preposte osservazioni de' correttori; pensino se pure sia lecito l' adoperare i modi tuttora in uso de' più forbiti scrittori, e se *Ambire* non significa Propriam. che *Desiderare onori e cariche!* Ah, ah, uh, uh.

Ambulante. « *Costui è un cadavere ambulante – dirai* un cadavere, un morto in piedi. »

Lascia gracchiare, e di' pure co' Toscani quel che l' uso universale degli eruditi da per tutto consente. – Guarda se quel cadavero ambulante (cioè quel vecchio) ha da trattarmi in quella maniera! Nelli J. A. Com. 1, 345. (V. le Voc. e Man. e il Suppl. del Gherardini.) E' cercano del mel bruco. *Ambulare* nello stil famigliare è spesso ne' comici toscani. Il Giusti poi disse, Poes. p. 224: Bazzicava lassù per que' paesi Un dì que' rivendugliolì ambulanti Che fan commercio a denari ripresi Di berretti, di scatole, di Santi, E di ferri da calze, ec. E Aless. Segni, Lett., p. 139: Al novizio Forzoni, che è un Calepino ambulante, commetto molti latini.

Amico. « *Grande sciupio si fa di questa parola ormando i Francesi: es. – Amico della libertà, per* partigiano – *Amico della patria, per* affezionato alla patria. »

Deh! se la preghiera d' un onest' uomo può nulla nel cuor gentile

de' giovani studiosi, deh! sien eglino piuttosto *amici* che *partigiani* della libertà. La quale ha bisogno di amicizie, non di parti! Via, via dall'animo, dalla memoria, dai Vocabolarj, dall' Italia, questo abominoso e nefando *partigiano*. Vivano pure *amici*, vivano *affezionati* alla patria. Si ricordino che la più parte de'linguaj sono *settarj* e *partigiani* maledetti della pedanteria, l'amor della quale li accecò. Si persuadano che non recano nè recarono minor danno costoro alla lingua, che quegli altri all'onesta libertà civile. Nulla, nulla, nulla frutterà mai di buono il parteggiare.

Pigliamo il punto giusto. Questo tema fu levato di peso dal Parenti, che (con la debita riverenza) forse qui s' abbandonò troppo nell' odio verso i Francesi, i quali « si professeranno, dic' egli, *Amici* della monarchia, della sapienza, della virtù, dove noi ci riputeremmo a grande onore d' esserne gli *Affezionati*, i *Partigiani* (ahi!) gli *Studiosi*, i *Seguaci* e simili. » Alle quali opinioni aggiugne questa sentenza il sig. Valeriani: « Oltre alla improprietà, questo è un parlar barbaro, barbarissimo. » – O difesa di Dio, perchè pur giaci! Viva Dio, io trovo ne' migliori Vocab. Amico *add.* per *Amatore, Che ama*, e per *Affezionato*. – Non mia, ma di pietà la faccia amica. Petr. canz. 20. Io era amico a queste nostre Dive. Id. son. 20. Trovo nel Bartoli, che, quantunque fosse gran bordelliere (V. catena), non credo che mai s' infrancesasse, questa lode del re Achabàr nel 2 § della Missione al gran Mogòr: – Amicissimo poi d' ogni bella virtù. Trovo nel Caro, che non era un francesaccio: Adoratelo meco, anime chiare, E di virtute amiche. Rim. p. 51. – Oh diavolo, non potremo essere amici della virtù, della sapienza, della patria, della libertà, perchè ne sono i Francesi? Fosse in piacer di Dio che tutti ne fossimo, malgrado de' riguardevoli e non riguardevoli filologi; chè non canteremmo la Girumetta per passar tempo! Via, signori miei colendissimi, lasciatene esser noi Amici, e restatene voi Partigiani. Non era un barbaro nè odiava la libertà Giambattista Busini fiorentino: eppure nelle sue lettere scritte al Varchi usò più volte questa odiata locuzione, scritta forse anche dal Varchi, che non ho tempo d'esaminare. Valgano due soli esempj. – Di M. Giannozzo Capponi non so particolari; so bene che fu uomo benigno ed amico della libertà e della città. Busin. Lett. Varch. p. 99. Lorenzo Carnesecchi fu animoso ed amico della libertà, e si portò benissimo in Romagna. Id. ib. p. 103. – Non era un barbaro Tommaso Buonaventuri, ma un toscanissimo accademico della Crusca; eppure nell' Orazione in morte del Filicaja, p. 15, disse: – Era amico della ritiratezza e della solitudine. – Non era un barbaro il Menzini, che disse, sat. 4: per miracolo Prete era insieme e delle muse amico. Non era un barbaro Orazio, col quale esclamo di cuore: *Musis amicus, tristitiam et metus Tradam protervis.*

Non posso tenermi dal ricordare ai giovani un altro bellissimo uso dell' aggettivo *amico*, notato già dal Manuzzi e dal Tommaseo. – Altra terra si conviene al frumento, altra è più convenevole e amica delle vigne. Cresc. 2, 26. Il moro è arbore noto, e amico molto della vite. Id. 5, 14. Il moro è amico della vite. Pallad. febr. 33. – Fin qui appropriato a terre e piante; il Redi l'usò per *confacente*: La trementina veneziana... è amica dello stomaco. Il Tommaseo nota pure *Amico a*, detto anco di cose. Cic. Balb. 1. *Amici fuerunt saluti et dignitati meæ.*

A misura, che. V. **Misura.**

Ammaliziare. « *Abbiamo* maliziare, *nè ci fa bisogno di questo brutto* ammaliziare. »

Siamo lì: c' è la protesi, ziffe. Vedi, di grazia, accalunniare, e considera quivi le osservazioni del Gherardini. Vedi se avevo ragione di scrivere le cose del tema antecedente; vedi dove conduce l' esser partigiano! Maliziare, verbo intrans. assol., vale *Darsi al maligno*, e propriamente dicesi del cavallo. –

Non saprebbe guardarsi di cadere quando il cavallo corresse, o malizlasse. Fior. S. Franc. AMMALIZIARE, verbo att., significa *Rendere malizioso*, *Insegnar la malizia*, e propriamente diecsi dell' uomo o delle sue doti. – Un intelletto non offuscato dall' ignoranza, non ammaliziato dalla politica, e non contaminato dall' adulazione. Magal. Lell. Ateis. I, 134. (Poni qui *maliziato*, e di' se vi si acconcerebbe meglio:) – Restituisce a questi spiriti, di già ammaliziati, l' innocenza; di già insospettiti la sicurezza. Id. Lett. fam. (Metti qui *maliziati*, e di' se meglio vi si alloghe-rebbe.) Questo verbo fu registrato da' compilatori del Vocab. di Napoli, e dal Gherardini; e finalmente lavato d' ogni *bruttura* originale dal Fanfani. L' Alberti n' aveva registrato il participio con l' ultimo de' sopracitati esempj. Ma vedi, lettor mio dabbene, se costoro parlano col sale: appropriano all' uomo quanto spetta alle bestie! – Eh la gioventù impara la lingua, e l' Italia non è per perire. – Dio la mantenga. V. ALLEVARE.

AMMANNIRE. « *Alcuni stimeranno questa voce bassa e plebea; ma sappiano essere di schiettissima lingua.* » Oh!

Poichè si dubita che una voce, registrata da secoli nel codice della favella con tutta la sua discendenza, e comunemente usata, possa tenersi in conto di bassa o plebea, mi perdoni lo studioso se anch' io dubito che non se ne sappia l' origine, e che l' uso scrivendola ne l' abbia tratta lontano. Ripeto qui quel ch' io dissi nel primo tema: a me non s' appartiene di giudicare di lessigrafia, ma d' accennare ai giovani che hanno intelletto le fonti dove sbramarlo circa la proprietà delle voci onde la scrittura è specchio. Veggano pertanto l' opere del Gherardini e specialmente la sua Lessigrafia circa questa voce; dove troveranno che AMMANNARE è termine degli agricoltori, e voce composta della prepositiva *A* e del sust. *Manna*, dedotto dal lat. *Manipulus*, e significante *Covone*: *Fare* o *raccorre le manne*. – AMMANARE e AMMANIRE (in oggi più comunemente usato) è composto della prepositiva *A* e del sust. *Mano*: *Dar mano a che che sia*, *Dar mano a far che che sia*, *Apparecchiare*, *Preparare*. Così giudico che non torni loro affatto inutile questo tema che la pedanteria frustapenne m' obliga di scrivere. Sappiano pure che *Ammanare* e *Ammanire* altresì scrisse il Menagio nelle sue Origini, e che l' origine da *Mano* è stimata la vera anche dal Muratori (lèvati la berretta o fa un inchino) nella dissertazione trentesima terza: sappiano che il Parenti nelle Annotaz. al Diz. di Bologna scrisse questo articolo: « AMMANNARE, *Ammannire*, *Apparecchiare*. Crusca. – Il Tassoni spiega Ammanipolare, accennando così al primitivo signif. d' *Ammannare* che è raccorre manne o manipoli di biade mietute; onde poi venne figuratam. il generico senso d' Apparecchiare. (V. il Pauli nei Modi di dire, § XLI.) Il Muratori legge più volentieri *Ammanare*, *Ammanire*, e con diversa etimologia crede sia lo stesso che *Ad manum habere*. » Niccolò Tommaseo registra AMMANIRE, e dice: « Forse da *Admœnire*. Pl. (Plaut.). » Di' la verità, lettor giovane: ti fruttarono più queste poche righe, o le due scritte lassù in càpite? Ora fa a tuo senno, ch' io me ne rimetto.

AMMIGLIORARE. V. **ARRICORDARSI.**

AMMINICOLARE,
AMMINICOLO. « Amminicolare *usano molti per* aggiugner prova, corroborare, convalidare: *è modo da non invidiarsi a' legali. Fuggi anche* amminicolo. *Vero è, che di* amminicolare *si ha un es. nel Vocab. del Manuzzi dell' Accad. Cr.* Conq. Mess.; *ma questa sola autorità non mi sembra sufficiente.* »

L' ab. Manuzzi n' allega altresì quella del Magalotti in AMMINICOLATO; n' allega quella del Bembo e quella del Rucellai sotto AMMINICOLO, che nelle giunte ripete. – In diverse maniere ciascuno e con più amminicoli s' è ingegnato di sosten-

tare la sua sentenza. Bembo, Asol. 3, 166. La verisimiglianza con molti amminicoli di probabilità ci fa credere ch' elle (molte cose) possano essere più in quella che in quell'altra maniera. Rocellai, Tusc. D. 16. – Due altre n'allega il Vocab. di Napoli, una delle Rime antiche (sec. XIV) ed una del Cocchi. Ne parla il Parenti nelle Annotazioni al Diz. di Bologna; e il Gherardini ne reca, insieme con uno del Corsini nell'Istoria del Messico, un esempio degli Statuti dell' Ordine di S. Stefano, scrittura toscana del secolo XVI, sotto AMMINICOLARE, e un altro pur nuovo del Magalotti sotto il suo participio. Leggansi, di grazia, quegli esempj, e si giudichi della qualità delle due voci tuttora correnti, e derivanti dal lat. *Adminiculo, as*, o vero *Adminiculor, aris*, e *Adminiculum, i;* le quali valgono propriamente *Rinforzare* o *Aiutare* o *Sostenere con amminicoli*, cioè *con appoggio di autorità, di circostanze, di congetture*, ec., *dirette a formare o corroborare la prova di cosa controversa: – Sostegno, Aiuto, Appoggio, Rinforzo d' autorità* o *di conghietture che si adopera per sostenere alcuna sentenza*. S'usa pure in senso più generale, e vale *Aiuto accessorio, Cosa necessaria per un' impresa*. Vale ancora *Fallace argomento, Cavillamento* (ecco, ecco gli amminicoli de'nostri bálii), *Ripiego*. Il Puoti condanna il verbo, assolve il nome. Il Giusti scrive *ammennicoli: –* Studia la cabala Del non parere, E gli ammennicoli Del darla a bere. Gingill. Sono ammennicoli E spampanate Di certe anonime birbe dorate. Brind. Il Fanfani caratterizza le due voci con *n* doppia; la Crusca, gli altri vocabolaristi e il Gherardini con *n* scempia. Chi più n' ha più ne metta. Oh che ridere!

Amministrativo. « *È questa una di quelle parole, alle quali convien fare buon viso, e perchè non è contraria* (ne sono forse contrarie le mille altre condannate?) *all' indole di nostra lingua, e perchè di uso necessario.* »

Gli è un ferro da cavallo trovato da un orbo. Nè perdinci so come non si debba mostrar lieta fronte a una voce italiana del secolo XVI, scritta dai Toscani, da un classicissimo, com'è Pierfrancesco Giambullari; e fino dal 1838 registrata dal Gherardini; le cui opere sì smilze e sciocche non valgono un frullo appetto a quelle dell'Azzocchi, del Lissoni e del Puoti, con le quali s' insegna la lingua alla gioventù d' Italia, e l' Italia ne gongola; e taluno, accademico della Crusca, dà nelle trombe, e maledice chi non se le lascia calare. Oh viva, oh viva la sapienza e la coscienza degli oracoli! « AMMINISTRATIVO. Aggett. *Che appartiene all' amministrazione, al maneggio degli affari.* § Per *Che amministra, Deputato ad amministrare*. – Dicendo Paolo che tutti gli angeli sono spiriti amministrativi, mandati in servizio di coloro che all' eredità della salute sono destinati. Giamb. Lez. 65. »

Ammiserare. « *La voce antica* ammiserare *porta con sè il senso neutro pass.; sicchè non dirai – si ammiserò – ma* ammiserò. ! »

Ve' bel passerotto! Che mi dái se gli tiro dritto? Sta a vedere. – Túffete: e' c' è rimasto. – Oh come è grasso! Dice la Crusca: « AMMISERARE. V. A. *Neutr. pass. colle particelle sottintese. Farsi misero ed infelice.* Sen. Pist. Ma veramente e' si sapea ammiserare e attapinare, cattiveggiare e non vivere. » Sant' Alò benedetto, qui la particella non è sottintesa, ma tutta espressa, e la vedrebbe Cimabue che conosceva l'ortica al tasto. Ne volete una prova dalla Crusca medesima? Eccola qui: ATTAPINARE. *Neut. pass.* Sen. Pist. Ma veramente e'si sapea ammiserare e attapinare, e cattiveggiare e non vivere » [1]. Figliuoli, la costruzione è questa: *Ma veramente e' sapeva ammiserare e attapinare* SÈ; o vero: *e'sapeva ammiserar*SI *e attapinar*SI. Oh che miseria! Meno male que' Vocabolaristi che lo fecero neutro assol. e neut. pass.; benchè di neutro assol. niuno alleghi briciola d' esempio. Il Parenti nel quinto *Catalogo di Spropositi* alla voce IMMISERIRE

nota pure l'*ammiserare* nel senso di neutro passivo: talchè non posso capire la contradizione del predicente, che ne dà la regola giusta e l'esempio falso. Oh che miseria! Meglio di tutti l'egregio Fanfani: « AMMISERARE. *v. att. V. A.* Rendere misero. ‖ Abbassare, Impiccolire. ‖ AMMISERARSI. *rifl. pass.* dicesi di colui il quale per miseria, cioè per avarizia, cerca spender manco che può. ‖ Farsi misero ed infelice. » — Fate pure arrostire il passerotto. O divini oracoli, che non adoro, sonate le vostre trombe, acciocchè la gioventù corra a imparare la lingua da' vostri sagrestani. Torotò, torotò, torotò. V. il tema precedente.

(¹) *La Crusca legge questo es. dell'antico volgarizzamento dell'epistole di Seneca con qualche lieve differenza in tre luoghi del Vocab.; la qual cosa è quivi frequente rispetto ad altri esempj. Procede forse dall'essersi serviti gli Accademici di più codici senza però accennarlo quando e dov'era conveniente. In questo non ne può giovare il testo latino, che dice:* At ille latere sciebat, non vivere. Epist. LV. *E l'ediz. del Bottari legge:* Ma veramente e' si sapea amiserare (sic) cattiveggiando, ma non vivere. *Seneca parla di Servilio Vatia, ricco uomo che invecchiò in una sua villa presso Cuma, e* il quale di neuna cosa fu nomato e conosciuto, salvo che d'ozio, e solamente per quello fu tenuto beato. *Sto bene che lo Crusca abbia recato questo es. sotto la definizione di* Farsi misero ed infelice, *poichè Seneca non dice che Vatia fosse uno scorticapulci; ma ben erra all'ingrosso quando soggiugne lo stesso esempio sotto* Attapinarsi *per* Lamentarsi, Querelarsi disperatamente, *conciossiachè Vatia non si lomentava nè querelava disperatamente nella sua villa, dove si vivea beato d'ozio; benchè, continua Seneca,* grande differenza è in tra vita oziosa, e vita pigra. *L'errore della Crusca fu corretto dottamente dal Nannucci* (Anal. crit. Verb. ital. p. 101), *e la correzione ripetuta dal Gherardini. «* ATTAPINARE, *sono parole del Nannucci,* è lo stesso che TAPINARE, aggiunta la prepos. *a* nel principio senza ch' essa significhi nulla, come *bisognare* e *abbisognare, ricordare* e *arricordare*, ec. (*vedi, vedi per carità più innanzi questo* ARRICORDARE, *e rivedi più addietro* ACCALUNNIARE) E *tapinare* ha la sua radice nei greco ταπεινὸς, umile, meschino, misero, onde il verbo ταπεινόω,

e noi *topinare*, che vale *vivere in miseria, menare infelice vita, tribolarsi.* » *Un altro es. è nella stessa lettera di Seneca, poco dopo l'addotto.*

AMMOBILIARE, MOBILIA, MOBILIARE. « Ammobigiiare (sic), *ovvero* mobiliare un appartamento, un uffizio, *ec., manca alla Crusca. Dirai invece:* fornir di mobili, di suppellettili, arredare. *L'Alberti ammette* mobiliare *per* ammobiliare (sic); *ma poi non registra quest' ultima voce.* — Mobilia: *si usa da molti questo vocabolo per significare* mobili, suppellettili, masserizie di casa. *Si avverte non essere accettata questa voce dai custodi della favella...* Mobilia *è parola viva in Toscana, e n' ha fatto uso il Tommaseo.* »

La Crusca lasciò verosimilmente nel dimenticatoio le prefate voci perchè dove s'abburatta non si tengono mobili. Fosse sciocca a mobiliar le sue stanze per infarinarli tutti! Un po' di volandola vien sempre eziandio dal frullone. Ma io tengo co' Toscani, ancorchè non sieno accademici della Crusca; e siccome dicono e scrivono da più tempo queste tre voci, così le dico e scrivo ancor io, nè distorrò gli altri dal fare il simile. Le notò l'egregio cav. Carena nel suo Vocab. domestico insieme con SMOBILIARE; le notò l'illustre dott. Gherardini con MOBILIATURA, corredando sì questa come l'ultime due degli esempi del Magalotti, del Corsini, e di Toscani moderni; le registrò l'onorando e chiaro filologo Pietro Fanfani in una con AMMOBILIAMENTO. Vero è ch'egli segna AMMOBILIARE del bollo de' malfattori, dicendo: *Voce dell'uso da alcuno condannata;* ma pare ch'egli non la condanni, perchè l'adopera poi sotto MOBILIATURA! Dove, come pur sotto MOBILIARE, ponendo = *Magalotti* =, vengo in dubbio se ciò non sia come dire: *Scappa via, che t'appesta;* o pure se, come scrive il sig. Valeriani, pag. 85, parlando del Magalotti, non voglia inferire: *De stercore Ennii margaritas colligo!* Comunque sia l'*Ammobiliare* non parve cosa da ladri nè anche al celebre Tommaseo, che benevolmente lo ricettò nella sua Proposta.

Laonde, fatto ardito dalle favorevoli sentenze di tanti valentuomini e dall'uso d'un intero popolo ben parlante, al quale, specialmente nella lingua famigliare, debbe, voglia ella o no, deferire l'Italia, e considerando che la lingua viva sta a casa colà più che altrove, io vengo nell'opinione di credere che l'ansietà di maledire tutta la lingua che non è nella Crusca sia stolta e dannosa opera d'affannoni; e che l'affermare la tale o tal altra voce esser viva in Toscana, e poi senza giusta ragione correggerla e fare il sindaco di quel fortunato paese, sia lo stesso che vituperarlo o schernirlo. *Mobilia*, come i mucini sanno, non è che il plurale latino di *mobile*, *bona mobilia*, e da molti sento pur dire tuttodì *le mobilia di casa*. E' si dice anche le *mobilie:* E ben poche mobilie antiche e rose. Bertold. c. 17, st. 14. Sotto dove Gio. Andrea Barotti annota: « *Mobilie*, che in sing. fa *mobilia*, è voce usata in Lombardia per masserizie e suppellettili, dal lat. *bona mobilia*. Non s'astenne d'usarla Bernardo Giambullari nella terza parte del *Ciriffo* da lui continuato, st. 263, benchè colla penultima lunga (in forza della rima, com'è verosimile): E tutto il suo reame e mobilia Ebbe per dote. » E il Giusti, Poes. p. 26: Nè per mobilia Si pianta allato Tanto la seggiola Che il convitato. Ma parli il Carena, che nell'Atene d'Italia compilò l'utile suo PRONTUARIO, e, poveretto!, cominciò con uno sproposito, non essendo tal voce nel Vocab. della Crusca! Certo e' la prese, non dal lat. *promptuarium*, ma dal franc. *promptuaire*, com'altri prese *Abdicare*, *Allocuzione*, *In flagranti*, e conte simili! « MOBILIARE, AMMOBILIARE una casa, una stanza, vale Rifornirla di mobili, che l'uso chiama collettivam. MOBILIA. SMOBILIARE, verb., Levare i mobili da luogo, dov'essi stavano come suppellettile di casa. » Ma che m'affatico io per dimostrare che le sono buone ed usabili parole? Non s'è ancora persuaso l'amico lettore che costoro ne canzonano tutti? Veda che cosa scrivono sotto la voce FORNIRE: « Per ammobiliare la mia nuova abitazione, egli mi ha fornito le masserizie – dirai: *mi ha fornito di masserizie.* » Dunque la parola *ammobiliare* rimane buona ed accettabile. Laonde farò fine, dimandando umilmente una piccola cosa per istruzione mia e degli altri. Si desidera sapere adunque come e perchè anche nel presente articolo abbiano usata e non corretta la voce *Appartamento*, condannata più innanzi nel suo dove, perchè sente di gallicume? Come e perchè la tornino ad usare e la menino bonissima sotto LOCALE? Invito cordialmente l'amabil lettore nel mio povero APPARTAMENTO, mobiliato alla buona (salvo la mia stanza, zeppa di mobili rotti e fracassati, senza una grazia, una vaghezza del mondo, ciò sono i Vocabolarj delle parole e de'modi errati della lingua italiana) a sentirne la risposta, e a far quattro chiacchiere per passar tempo. Frattanto s'egli è burlone e faceto, pensi alla correzione di Monsig. Azzocchi, che colafizza (per valermi d'una bella voce approvata dal Fanfani senza nessun marchio, nè pur di *V. A.*!) i lettori, come i miei maestri facevano me e'miei compagni, e dice: *Bestie che siete, in cambio di* Ammobiliare *usate* Addobbare, Ornare, Abbigliare, *bestie!*

AMMOSCIARE,
AMMOSCIRE « *Per* sommosciare, appassire alquanto, diventar moscio, *non si adoperi.* Ugol. e Pouti.

Altro che sindaci del comune di Toscana, altro altro! O Toscani, alle corte: voi altri siete proprio ciechi, e di lingua non sapete straccio. Scusate, ma non vi stimo più un fico secco. Sono stanco a quest'ora d'imparar sempre errori da voi. Ma quasi vi perdono; l'ho con l'Alberti, col Gherardini, col Fanfani: ciarlatani solenni che vendono sempre gli stessi cerotti. L'ho col vostro antico sanese Adriano Politi, l'ho col diz. di Padova e di Napoli, ma specialmente l'ho a morte con gli Aretini. Dominedio è giusto: toglietc su questa! V'ha mandato un Romagnuolo a insegnarvi la lingua! Duolmi solo

che non sia vivo il Redi! E tu, Gherardini mio caro, impara ad erudire la gioventù, e cancella questo tema dalle tue *Voci e Maniere!* « Nella *Raccolta di voci romane* si trova registrato *Ammosciare* e *Ammosciarsi*, non già *Ammoscire*. (Risponde al Diz. di Pad. che questa disse voce romana.) Ed *Ammosciare* si dice anche da' Napoletani per lo stesso che *Divenir floscio*. AMMOSCIRE lo troviamo nel Diz. tosc. del Politi (1614) col valore assegnatogli dall' Alberti. Poi sappiamo dal *Vocab. aret.* del Redi che *Amosciare* e *Amoscire* si dice altresì da' suoi paesani, colla *m* semplice, essendo lor vezzo lo sdoppiar le consonanti dove i Fiorentini le raddoppiano. E in fine il seg. es. attesta ch' eziandio se ne valgono i Fiorentini medesimi nel signif. di *Sommosciare*, *Invincidire*, *Ammollire*, *Ammorbidire*. – Si fanno per poche ore ammoscire (le foglie del guado). Targ. Tozz. Lez. Agric. 6, 66. » Ho abbreviato l' esempio. Lo stesso Gherardini nel Suppl. ne dà la chiara origine così: « Dall' aggett. *Moscio*, che vale *Molle*, *Vizzo*, e che forse fu dedutto dal lat. *Mucidus*. » – Resta che lo studioso sappia che s' usa più comunemente *ammosciare* che l' altro; benchè chi l' usasse non potrebbe aver taccia nè di barbarizzare nè di spropositare: tutte tre le voci *ammosciare*, *ammoscire*, *sommosciare* sono italiane, o, se così volete, toscane. Ma siccome l' onorevole sig. Ugolini accetta l' aretina voce *Stolzare*, e sotto SMOGLIARSI scrive: « *dee dirsi Dimoiarsi* » (V. DIMOIARE), ch' è pur voce aretina, e secondo il Fanfani da non usarsi; così voglio credere che, fatto più accorto, menerà buona quest' altra compagna *ammosciare*, o *ammoscire!* La qual voce col suo participio registrò pure quasi due secoli e mezzo fa Felice Felici nell' *Onomasticum Romanum*, ricco di buoni termini toscani e de' migliori latini.

AMMUFFARE. « Ammuffare *per* muffare, ammuffato *per* muffato, *sono errori comuni, e non del volgo soltanto.* »

Se fossero errori de' Toscani, che sì spesso fanno uso della protesi, ciò quasi mi metterebbe animo ad usar questa voce; ma o de' Toscani o d' altri, io non m' arrischierò mai a dichiararla errata per le ragioni addotte in ACCALUNNIARE, e altrove. Parimente dovremmo chiamare errato anche *Ammarcire* in cambio di *Marcire*, e mille altri. Io dunque mi contento di dire che questo vocabolo, che trovo registrato dall' Alberti stampato a Bassano nel 1811, e ripetuto da' compilatori del Vocab. di Napoli, è d' uso comunissimo anche qui, e che mi par buono, e talvolta più significativo di *muffare;* ma che tuttavia non ne conosco esempj. Ben qui sento spesso: *La supa mal cotta ammuffa: Nelle dispense umide ammuffa ogni cosa.* Gl' intelligenti, e specialmente i Toscani, ne giudichino. « Il bello è che i Vocab. hanno *muffito*, e non *muffire*, benchè d' uso volgare, specialmente nella 3ª pers. sing. indic.; così volendo la dilicata discrezione degli orecchi toscani, per distinguere in quel caso il verbo dal nome. » Così mi scrive un Toscano; e l' ottima ragione da lui recata per distinguere alla prima e alla chiara il verbo dal nome milita in favore dell' *ammuffa*. Anche qui è vivo e frequente *muffire:* sento spesso *Post muffir!*, cioè *Possa tu muffire!* Verbo registrato dal Veneroni e dal Lorenzi nell' *Amalthea onomastica* sotto *Muceo*, *Mucesco*. Circa i verbi or della prima or della terza coniugazione vedi a carte 190 e segg. le Regole e osservazioni di varj autori intorno alla lingua toscana, Firenze 1725.

Nota. Poco dopo scritto quest' articoluccio, trovai in uno scrittore toscano antico il participio *Ammuffito* più grazioso dell' altro, usato per aggettivo così: = Nè comporta che ci rodiamo i frusti di bigio ed ammuffito pane. Aless. Braccio, Stor. di due Amant. p. 80. = Lettor giovane, va, priegoti, a rilento a condannar voci e modi di buon' aere: e quando vedi dalla lunga un pulimante della lingua, per lo vivo Iddio svignà, sgattona, búttati in un fosso!

AMNISTIA. « *È voce nuova.* | *Vale una specie di perdono generale, e dimenticanza delle cose passate; e viene dal*

greco. L'Alberti le dà luogo, e cita il Magalotti. Potrai in sua vece servirti di perdono. »

Vedi? Lorenzo Magalotti non vale nè pure per le voci greche! Ma voi, mio caro abate Manuzzi, perchè la registraste, tolta dal Vocab. di Bologna, con un esempio dell'Istor. del Mess. del Corsini, peggiore del Magalotti? O voleste mostrarvi più cristianamente e civilmente umano promulgando l'AMNISTIA? La quale, benchè rara, non è, la Dio grazia, nuova in Italia. Vegga chi si diletta degli studj della materna favella il bel tema del Gherardini in AMNESTIA: vi troverà un esempio del cinquecento presso a quello dell'infame e scellerato Magalotti; ma se quegli esempj non tengono, v'aggiunga questi quattro del card. Sforza Pallavicino nel libro 4, cap. 8, della Vita d'Alessandro VII. Ma appunto! Dice un correttore de' classici che il Pallavicino è uno scrittore da bullettini; visse nel secento col p. Bartoli: ih! fi! gli è una bestia. Perciò m'astengo dallo scriverli: colà rimetto, proprio sul principio del Capo, se v'ha chi desideri valersene. Amnistía, voce nuova? Sì, come DINASTIA! V.– *Amnestía* registrò il Veneroni. Un altro es. è nelle note del Salvini alle Satire del Rosa, p. 220. Londra, 1781.

AMORE. « Far l'amore: *modo lombardo; dee dirsi* Fare all'amore. » Un Varrone Reggiano.

O caro il mio Varrone, o Bacone, o Salomone, vi dia la pesta! Noi due non possiamo fare l'amore nè all'amore; ma io, vedete fisime!, mi contento che i giovani e le giovani onestamente lo facciano a loro modo. Dio li salvi dall'imitar voi, quando... ma stiamo in cristi. O povero Varrone, udite la Crusca: « FARE ALL'AMORE O L'AMORE. Fr. Jacop. Tod. Quand'esso te suggea, L'amor con te facea. » Diácine la è cosa vecchia il far l'amore, nè ignota ai frati! Sentite questi altri. – La conclusione e vero senso (oh che sproposito! V. ARTICOLI, § 1) di queste parole era, che, lasciate stare le donne delle famiglie gentili e grandi, si mettesse a far l'amore con le sue pari. Borghin. Annot. Decam. p. 64. Che molto tempo con me fa l'amore. Comed. sanes., *I disuguali Amori*, att. 4, sc. 6. Un altro esempio del Caro cita Pietro Dal Rio nelle contronote alle Annotazioni dei Deputati, p. 608, col. 2, ed altri mi ricorda d'aver letto presso gli scrittori di miglior penna. Laonde, caro Varrone, vi consiglio di cambiar mestiere: fate, per esempio, la... il... ma righiamo diritto. Addio, Varrone, dottorone, maestrone, valentuominone: lo pedante mi v'inchino... guarda la gamba! – Altri esempi: Oh s'io potessi consigliarei tutte A far come fo io nel vicinato Saviamente l'amore e belle e brutte. Comed. sanes., *La Filippa*, att. 4, sc. 5. Non si fa più l'amore per gentilezza, ma per lame e per rabbia. Comed. sanes., *Alessandro* del Piccolomini, att. 4, sc. 4. E v'han l'animo i vecchi sì sollecito, Che tai di far l'amor non si vergognano. Ghedini, Rim. p. 138. Or con questa pittura attentamente, Quasi impazzito, Enea facea l'amore. Lalli, Eneid. l. 4, st. 101. Marte, che brava ancor nel far l'amore, Goderà d'Ilia la beltà fiorita. Id. ib. l. 6, st. 105. – Ascanio Persio nel suo notevol discorso intorno alla lingua Italiana l'appella forma greca: « Così diciamo noi (scriv'egli a carte 61 e 62) *Far l'amore*, come essi (i Greci) *Anyein érota*. » Varrone reggianaccio!

AMPOLLOSITÀ. « *L'esclude il Puoti, e il Vocab. del Manuzzi l'ammette, ma senza esempio. Chi vuole camminar sicuro, la tralasci.* Ampolloso, *per* gonfio, *va bene.* »

Ne vorrei dir tante che non so d'onde cominciare. Primieramente non l'ab. Manuzzi ma la vera e legittima Crusca registrò questa voce. Imparate almeno a leggere i Vocabolarj! L'ab. Manuzzi quando o leva dagli altri o acconcia o pone nuovi temi ha sempre suoi segni particolari dichiarati nella sua prefazione. O signore Iddio, che pazienza affettar le ciriegie per imboccarle a' fanciulli! Dice dunque la Crusca, la vera Crusca: « AMPOLLOSO. *Add. Dicesi*

del parlare e dello scrivere, allorchè è troppo gonfiato e grande. § *E aggiunto di parole, o simili, vale lo stesso.* Ampollosità. *Astratto d'ampolloso.* Ampollosamente. *Avv. Con ampollosità.* » Ecco il primo esempio: ma le voci registrate senz'esempio sono dunque tutte da fuggirsi? Che ragionare è questo? Diciamo anche metaforic. *ampolle* per *vocaboli* o *concetti gonfi*, che pur si dicono *vesciche*. Di qui *stile ampolloso*. Vedi il § 3 d' Ampolla nel Suppl. del Gherardini, che pur nota Ampollosità con questo es. – Molti scrittori che in mezzo alle ampollosità, alle acutezze, e alle altre infermità di quel secolo (il seicento) si conservarono sani. Algar. 8, 123. Va bene l'aggettivo e non l'astratto? È forse francese? Chi sa che Orazio non abbia preso di là quel suo *Projicit ampullas et sesquipedalia verba!* Tutti gli altri Vocabolaristi, incluso il Fanfani, l'ammettono.

Nota. *Deh lo studioso legga nella Giampaolaggine la risposta che il Bertini fa al Lucardesi circa l'aggettivo* ampolloso *da questo non approvato. Deh la legga: è a carte* 111 *della prima ediz. e* 159 *della seconda. L'ho detto più volte che i Giampaoli non sono tutti morti, o sono rinascituri.* Credo carnis resurrectionem.

Analfabeto. « *Agg.*, *cioè* che non conosce l'alfabeto: *abbiamo* illetterato, idiota, senza lettere, *e perciò non mi par necessaria la nuova voce.* »

Nuova come *amnistia!* V. – Dice il Vocab. di Napoli: « Analfabeto. *Add. m. V. G. Lat.* analphabetus. (Da *a* priv., *alpha* e *beta*, le due prime lettere dell'alfabeto greco, interposta la *n* per eufonía.) – *Soprannome dato in origine all'imperator Giustino per significare la sua profonda ignoranza, ed applicabile a chiunque non sa di lettere.* » E il Gherardini allega questo esempio: – Procopio nella Storia segreta, narrando l'ignoranza di Giustino imperadore, che poi si adottò Giustiniano, dice ch'egli era analfabeto, cioè che non sapeva l'abicì, nè scrivere il suo nome. Minucc. in Not. Malm. v. II, p. 221, col. 1. Al quale puoi congiugner questi: – Non mi attristo che un tale analfabeta geometra *ec.* Cinelli, Disc. nella 1ª ediz. del Malmant., Finaro (*Firenze*) 1676. Analfabeto. *add.* Che non sa leggere. Fanfani, Vocab. ling. ital. Reputandosi dai più che gli eroi di Omero fossero tutti analfabeti. Mamiani, Poes. p. XLV. Certi correttori della lingua nell'opera della filologia sono analfabeti. Anonimo del sec. XIX.

Analogamente. « *Manca al Vocabolario.* »

È nel Vocab. di Napoli e nel Suppl. del Gherardini con esempio del Lami. E i compilatori napol. dicono: « *Analogamente* diff. da *Analogicamente*. Il primo vale Convenientemente, relativamente, con rapporto ad altra cosa. Quindi diciamo: *parlare, rispondere analogamente.* – *Analogicamente* esprime con maggior proprietà il modo di argomentare per *analogia*, d'interpretare in senso, in via *analogica* una qualche cosa. »

Anco. « Anco, *per* ancora, *secondo il Facciolati*, = *È voce più da verso che da prosa.* = »

E' ne la canta in versi! Almeno avesse aggiunto l'altre parole del Facciolati, che sono queste: « Tuttavia a chi volesse usar *anco* non mancherebbero esempj nell'Ercolano del Varchi, ed altrove. » Ciascun sa che gli Avvertimenti grammaticali del Facciolati, sono quelli del Pallavicino, raffazzonati dal dotto latinista, ma nell'opera della materna lingua veramente a piedi. Ve' pedanterie da ripetersi oggidì! Poni mano al Vocab. della Crusca: vi troverai sei buoni esempj in prosa de' migliori secoli. Apri l'opere del Gherardini: ve ne vedrai altri di fior d'uomini: apri nel nome di Dio l'aureo Galateo del Casa, dov'è un monte di volte questa voce *anco*. Ma se ne vuoi cencinquanta esempj nuovi degli scrittori di miglior penna del secolo XIV, XVI, XVII, li ho pronti, senza quelli del Casa e del Varchi. Ma, Dio buono!, chi non ha letto

quanto ne scrissero il Cinonio e il Bartoli? (¹) Chi debbe ignorare la bella e giudiziosissima Osservazione 48ª dell'ab. Gagliardi? Oh veramente miserie! Se Giobbe avesse fatto questo mestiere, so dir io che si sarebbe impazientito! Se vuoi sapere s'è antico e toscano quest'*anco* leggi gli opuscoli diversi di Uberto Benvoglienti sopra la lingua toscana a carte 109 e 113. Leggi. Ne sono esempj anche nelle lettere di Fra Guittone: molti nel Borghini, nel Caro, nel Cecchi.

(¹) *Merita onorevol menzione il signor Alessandro D'Ancona, il quale nell'* Etruria, *giornale toscano, anno 2°, p. 360, scrive:* « Anco il Bartoli dà del licenzioso al Casa perchè l'usò in prosa (*Anco*)... Ma il più bello si è che lo stesso Bartoli dopo sverlo disapprovato, lo usa nell'Eternità Consigliera. Oh pedanti! » – *Oh Salomoni, grido io, oh Varroni, oh Bacconi dottissimi, celeberrimi! Daniello Bartoli, che voi gloriosamente schernite, non disapprova questa voce, nè dà del licenzioso altrui per averla usata; ma la difende a spada tratta e ne celebra chi l'usò. Leggete qui per la prima volta le sue parole, e leggante vosco coloro che tengono mano a denigrare e maledire gli scrittori che vi spaventano, e cui forse non intenderete mai! Salomoni, leggete:*

« Fra gli avverbi *ancora*, *anco*, e *anche*, si sono fatti misteri da non credere, e date regole da non osservare. Se a voi quello se ne parrà che a me, elle sono tutte e tre voci buone, e da potersi usare indifferentemente; se non che, se l'orecchio vi dice: qui suona meglio l'una che l'altra, quella vi ponete, ch'ella per cotal luogo è l'ottima... L'*Anco*, non m'è avvenuto di scontrarlo in iscrittore antico (non parlo de' poeti) se non molto di rado... Se il Casa, scrittore regolatissimo, e a cui, per andar di pari con gli antichi, non manca altro che l'antichità, non si ricoglieva in casa per pietà di lui quest'*Anco*, usandol continuo nel suo pulitissimo Galateo, egli si rimaneva poco men che deserto. Ora, comechè egli non sia di così fina nobiltà come *Ancora* ed *Anche*, pur senza niun risguardo s'ammette in ogni anche più sublime maniera di componimento. (Tort. e Dirit. § LXVII.) »

Se l'uman senno non è perito in Italia, giudichino gl' Italiani l'ammirabile sapienza e coscienza d'alcuni loro moderni filologi e Salomoni!

ANCORARE. « *Usato da moltissimi è questo verbo; ma, se mal non m'appongo, non fu avuto buono da alcun valente scrittore; chè tutti dissero* gittar l'àncore, far fondo, star sull'àncore. » Lissoni.

Passò e passa tuttavía *valente* scrittore Pietro Bembo, che fece uso del participio *ancorato*. Lett. 3, 1, 9. Che cimba sia ancorata mi duole. La navicella verrebbe volentieri nel mio porto. – Senza l'Alberti registrarono questo verbo att. e rifless. att. i Vocabolaristi napoletani, l'ab. Manuzzi, il Gherardini e il Fanfani, insieme col suo verbale *ancoratore* usato dal Salvini. Ma prima *ancorare*, *ancorarsi*, *ancorato* erano stati notati dal p. Bergantini; il primo, nel senso figurato, con es. del Trissino (*valente* scrittore) nel Castellano; il secondo, con es. del Corsini (scrittore citato dalla Crusca) nell'Istoria della conquista del Messico, lib. 2; il terzo con l'es. prenotato del Bembo, e con altro dello stesso Corsini, loc. cit. A me pare d'averlo letto nel Bartoli, ma non ne ho l'appunto.

ANDANTE. « *Si usa, al proprio e al figurato, per il contrario di* Difficile, *cioè* Che non ha difficoltà. – FACILE, AGEVOLE, PIANO, *e talvolta* SEMPLICE. – *Questa è una cosa andante* = Questa è una cosa facile, agevole, piana. – *Questo libro è scritto con uno stile molto andante* = Questo libro è scritto con uno stile molto semplice e piano. » Fanfani.

Tutti i Vocab., incluse l'opere del Gherardini e quello del Fanfani, ammettono con buoni esempj *Andante*, nel senso figurato, per *Facile, come quasi dicessimo Che va da sè*, e per *Non artifiziato, Non troppo studiato, Non ammanierato.* Oltracciò presso i miglior parlatori è d'uso comune in Toscana, e ben notollo il Tommaseo nella sua Proposta: « ANDANTE, scritto, stile; *semplice, senza stento.* » Perciò resti assoluto questo povero *Andante*, amator della musica ed amico del progresso!

MESE ANDANTE, V. ANNO, § 1.

Andare. « **Andare** attorno a qualcheduno, *per* importunarlo, pressarlo. *Dal Vocab. abbiamo solo* essere attorno, *che ben può fare le veci di* **stare** attorno. »

Qui mi ci vorrebbe lo spirito dell'autore della Giampaolaggine. Ma nel nome di Dio, come parlate? Come disse Cristo a' Genovesi: *alla peggio*. Riprendete voi l'*andare* o lo *stare attorno?* Io non intendo alla chiara. Poniamo che li riprendiate tuttidue. Più sangue si cava, maggior guadagno. – Dunque s' io dirò a un seccatore (ahi, diedi un inciampone subito! V. seccatore): – Cessa una volta d'andare o stare attorno a' galantuomini tuttoldì; vatti appicca, – dirò male? parlerò francese? corromperò la mia lingua? Non abbiamo le registrate frasi *Andare* o *Stare attorno* o *d' attorno a che che sia?* E chi non sa che quasi tutte le maniere di dire, secondo le clausole e le accompagnature del discorso, pigliano qualità e senso più o meno proprii, più o meno impressivi, più o meno figurati? Ma veggiamo meglio. La Crusca, la vera Crusca, nota: « Andare attorno. *Propriamente vale Girare intorno a checchè sia.* Stor. Aiolf. E molto gli andò attorno, e molto il fe aggirare. » Io non posso leggere in fonte, e veder meglio questo passo, riferito anche in Aggirare; ma parmi di scorgervi un non so che di chi importuna od assedia. La Crusca di Verona poi notò: « Stare intorno ad uno. *Porgli l' assedio, metaf.* Segner. Mann. mag. 2, 4. Questo al fine è ciò che... vuol cavare dal tuo timore... che tu gli stia sempre intorno. E num. 5. Egli ti sta sempre intorno con detta grazia, ti governa, ti guarda. » Se ciò consente nel senso metaforico il p. Cesari, con un esempio del quale si cammina sicuri, vedi assurdità!, chi può riprenderlo nel proprio? E che cosa fanno gl'importuni, se non girare intorno agl'importunati, e por loro l'assedio? Ma, oltre l'*Essere attorno*, non abbiamo, come nota il Gherardini, l'altro modo « *Dare d' attorno ad alcuno*, per *Stargli intorno*, *Stargli alle costole*, *Corrergli dietro*, *Assediarlo*, *Porgli assedio*, e simili, conforme richiede l'intenzione della clausola? » Un esempio del qual modo è anche nella comedia d'Antonio Landi, *Il Commodo*, att. 2, sc. 2, inserita nella descrizione dal Giambullari fatta per l'Apparato e le feste del duca Cosimo nel 1539. Dove, se la memoria mi porge bene, debb' esserne pur uno d' *andare attorno* nello stesso senso. *Dare* o *Stare attorno a uno*, notarono il Gherardini e il Fanfani, per *Stargli alle costole*, *Assediarlo*, ec. – Anche questa la mi pare una cosa da darle del voi.

Aneddoto « *Per* tratto di storia, fatto curioso, tratto particolare, basso tiro (!), *benchè derivante, come dice il Lissoni, dal greco e dal latino, pure li asterrai dall' usarlo, almeno nelle gravi scritture.* »

Non sieno discare agli studiosi le illustrazioni date dal Vocab. di Bologna a questa voce, ripetute da' compilatori napolet. e dal Fanfani medesimo. « Secondo l'origine greca della parola, dicesi di un tratto segreto tralasciato o taciuto a bella posta dagli storici precedenti, sebbene alcuna volta significhi semplicemente un tratto particolare di storia. (In gr. *anecdotos* vale Non dato alla luce; e viene da *a* priv., e da *ecdotos*, Dato fuori.) – E si usa pure in forza di add. *Storia aneddota*, cioè di affari segreti, di azioni particolari, e per lo più di persone ragguardevoli. » Similmente non torni sgradita questa nota del valoroso sig. Ettore Marcucci editore accuratissimo e fortunato delle lettere del Sassetti, p. 168: « Benchè non di Crusca, e rifiutato per buono, l'aggiunsi appunto (*aneddoto*) per poter notare trascorsivamente, che, oltre alla sua derivazione dal greco e dal latino, ha pure l'autorità de' miglior libri moderni. Il Muratori e il Monti ne usarono a tutto pasto. Il Vannetti (per addurne un qualche esempio) dice in una sua lettera: *Odi e sonetti vennero in campo, e aneddoti letterari e critiche e dispu-*

te. Il Pindemonte (*Lett.*) lo usa perfino come aggettivo: *E che non si vogliono concedere a me, perchè escono aneddote a Milano.* » Aggiugni l'uso generale de' miglior parlatori e degli uomini più colti. Così a un di presso parmi che debba istruirsi la studiosa gioventù circa la natura e l'uso d'alcune voci proscritte o messe in sospetto. Ma che dire del Puoti, il quale balestra queste parole? « *Vocabolo d'origine greca, che si è tolto oggi da' Francesi, e si usa in diverse significazioni tutte da cansare.* » Dunque tutte le voci tolte da' Francesi ai Greci e ai Latini non si possono più usare dagl' Italiani, nè dalle colte nazioni d'Europa! Caro Guasti, nel vostro bell'articolo sopra il Mezzofanti usaste la voce *aneddoto:* siete un toscano barbaro, un infranciosato! E tu, lettor giovane, non meriti d'esser nato in Italia se non leggi nel primo vol. degli Scritti editi e postumi di Pietro Giordani l'*Aneddoto della Corte d' Urbino*. Vedi anche il primo tomo delle lettere del Colombo, pag. 254, e l'*Etruria*, anno 2°, p. 340 (per errore ha 330).

Annettere. « Annettere, *per* includere, accludere; *p. es.* – *Qui annessa sarà la supplica, la domanda.* – Annettere *si adopera veramente per* attaccare, unire una cosa ad un'altra: *dicasi invece:* includere, accludere (è la seconda volta), acchiudere, chiudere, *che vuol dire* serrar dentro: *e si usa per lo più quando parlasi di lettere, che contengono qualche altra carta. Il Redi usò* annesso *in sost.:* Le raccomando il recapito dell'annessa. (*Vocab. del Manuzzi nelle giunte e correz. alla voce* Annessa.) »

Primieramente mi rallegro con l'ab. Manuzzi del registrar ch'egli fa gli aggettivi nella loro desinenza feminile, com'altri fa, nè di rado, nel proprio Vocab.; dove, per atto d'esempio, troverai Cieca con appressovi *Lettera*, e la dichiarazione del tema; e nulla poi sotto la voce principale, ch'è il sostantivo! Così qualche burlone potrebbe dire che l'ab. Manuzzi fa più'l galante (abimè, uno sproposito! V. galante) col genere feminino che col mascolino. Povero don Giuseppe! state di buon animo, chè niuno lo dirà, perchè così non fate. Trovo nel vostro Vocab. *Annesso* con un o che pare quel di Giotto. – Del resto a conto d'*annettere* vo' che basti quanto dissi di allegare, militando sì qui come quivi le stesse ragioni: perchè se, verbigrazia, l'onorevole e de' nostri studj benemerito sig. Felice Le Monnier mi scrivesse: « *Annetta, o faccia grazia d'annettere, al plico del suo Dizionario l'altre carte concernenti all' Utopia,* » – oh corpo del mondo, sfido tutti i linguaj d'Italia a sostenere in campo se e dove fallerebbe? Dirò bensì che l'esempio lassù recato – *qui annessa sarà la supplica* – sta bene; e nulla prova contro *annettere*, ma ne conferma l'uso migliore ch'è quello del participio adjettivato. Se l'esempio del Redi par poco, valgano per ora questi altri dello stesso e d'altre penne. – Le mando qui annessa una certa sua opericciuola. Redi, Lett. vol. II, p. 190. Non se ne rida così subito, ma legga prima questi sei sonetti qui annessi. Id. Lett. al Filicaja, e altrove. Gli replico l'istesso con la qui annessa (sottintendi *lettera*), la quale per più sicuro ricapito potrà inviare al Mastro di cappella. Galilei, Lett. p. 371. (*Esempio prodotto dal Gherardini.*) La duchessa di Modena mi mandò ieri l'annesso polizzino che V. R. può fare capitare al p. Pinamonti. Segneri, Lett. CXXVI. Ricevo la compitissima di V. R. con l'annessa del sig. Agostino Rossi. Id. Lett. CXXXIII. Eccogli in questo annesso foglio la copia del frontispizio ec. Disc. Cestoni. (*V.* Bufone *con l'scempio nel Suppl. del Gherardini.*) Dall'annessa, che scriviamo al co. Attilio Ariosti, conoscerete quale mortificazione abbiamo risoluto di dargli per l'eccesso commesso. Testi, Lett. ined., lett. II. Delle due copie annesse una è per il sig. co. Lod. Barbieri. Torelli, Op. var. II, 288. Ma l'amico lettore non vuol persuadersi che costoro gabbano e minchionano la pecorona moltitudine, e ne ridono sotto i baffi? (Ve', ve' monsignor Azzocchi che si fa il segno

della croce a sentire la parola BAFFI!) Se la pazienza gli durerà, mi tenga dietro, e vedrà quante volte la biscia, come suol dirsi, si rivolta al ciarlatano. Frattanto legga ciò che altrove ne scrisse l'onorevole pulimante della lingua. « *Assiemare* per *inchiudere*, ANNETTERE: non registrerei così orrida parola, se non l'avessi letta. »

Annibbiare. « *Intr. ass. Trovarsi nel numero, Essere collocato, Aver luogo, detto per ischerzo, p. es.:* Insuperbisci, ora che annibbi tra' savi. » Fanfani.

Questo verbo fu scritto dal Menzini nelle satire, e questo signif. gli diedero i commentatori e gli altri vocabolaristi, inclusi i napoletani. I quali però, secondo me più accorti, dichiarano, « *Vale forse Fare il nibbio, cioè Fare ciò che il nibbio fa sugli uccelletti; se pur non è voce creata da poetica bizzarria, in signif. di Trovarsi nel numero, Essere collocato.* Menz. sat. 3. Senti, Curculion, tu, che t'affibbi La toga, e che ti vanti che 'l signore Ha fatto sì che tra' gran savi annibbi; Di queste cose egli non ha sapore. » – Imploro che mi sia lecito dissentire modestamente da' ricordati postillatori e filologi. E' convien sapere che quel Curculione era Giovannandrea Moniglia, accad. della Crusca ed autore di poesie dramatiche, uomo di mal affare, se dee prestarsi fede agli storici, un letterato invidioso e maligno che sparnazzava tutti gli altri benchè valentuomini, e si pregiava di forte e di grifagno. Ond'è che qui l'acerbo satirico accenna a' costumi, alla mala natura di lui, che si vantava in palese di adugnare i migliori, i gran savj. Ai quali, essendo egli poeta di Corte e quivi ben veduto, pare che veramente nocesse co' suoi maligni giudizi. Poichè nel diario del Bonazzini si ha ch'egli morì d'improvviso a'21 settembre 1700, *odiato da' più dotti della sua professione, i quali tutti deluse* CON LA FORZA, *non perdonandola, quando gli veniva il taglio, a veruno, benchè gli fosse amico o parente.* Talchè io stimo che nell'esempio del Menzini *Annibbiare* significhi ciò che per se stessa dice la parola, cioè *Fare da nibbio*, e non altrimenti, e non altrimenti. L'imaginare che l'autore abbia detto *annibbi*, per *sei collocato, hai luogo*, ec., la mi riesce, se debbo dirla, cosa più degna de' poeti moderni che del Menzini, il quale non era poeta sì scempio, sì stempiato da creare una voce, che significasse il contrario di quanto e' voleva dire, nè per bisogno della rima, come nota qualche vocabolario. E' volle dire che Curculione si vantava che il duca gli aveva dato potere di giudicare, artigliare anco i grandi, que' che si reputavano gran savj. Viva Dio, come spiegate, postillatori e vocabolaristi degnissimi, ai meriti de' quali invoco di tutto cuore alcuno che fra voi annibbi (*in disputando soleo subirasci*), come spiegate i versi del Menzini prima e dopo l'allegato terzetto, allusivi a Curculione, benchè accennino ad altri? (V. quivi le note dell'ab. Rinaldo Maria Bracci). « Egli era UN AQUILOTTO, Ch'avea scelta per regia una bucaccia Attorniata di spine e sopra e sotto. – A tutt'altri faceasi il viso arcigno, E solo a gufi, a strigi, a cornacchioni Nel PALAZZO REAL porgeasi il ghigno. – Et odio ancora entro 'l vil cor n'avea, Usato al schiamazzar di certi nibbi, Ognun de' quali intorno gli stridea. – Anzi de' letterati ei fa strapazzo. – Or tu, che l'altrui fama opprimi e scindi. » Al corpo d'una bomba, quell'aquilotto o falcone che battea tutta la riviera d'attorno, nè mai vi lasciava usare alcun altro uccello, salvo le strigi, i gufi e i nibbi, come potea vantarsi d'aver luogo fra quelli ch'egli spennacchiava e fugava? Fra quelli insomma, com'è detto nella satira, ch'egli tenea lungi dalla Corte, e de' quali dicea mille mali, essendone costituito giudice lui, ch'era il caffo degli sciagurati?

Annicchiare. « *Per* collocare, allogare, porre al suo luogo: *non essendo parola del corretto uso, non ha torto il Lissoni, se tassa il Cesarotti*

che l' adoperò nell' indicata erronea significazione. »

Cose per Dio da sbalordire i sassi! Non ce n' è forse un ottimo esempio e più autorevole degli antichi? Non l' usate voi sotto la voce CONVINZIONE? Non dite: *Rammentiamoci, non avere questa nuova voce* (viva la novità di tre secoli) *esempio alcuno di classico scrittore che l' approvi, e non essere stata annicchiata nel Vocab. del Manuzzi, che per la sola autorità dell' Alberti?* S' io fossi ne' vostri piedi, muterei mestiere. Uscite a fare addosso il maestro e gridarne, e poi vattiveggendo a queste voci e locuzioni da voi dette moderne mettete su le man voi, e l' usate voi. Via, non è terreno da vostri ferri. Iò non so far di conto; ma ho un ragioniere che forse mi farà la tavola e la somma delle voci e de' modi da voi condannati e poi bene spesso usati lì d' accanto. Patti chiari: il ragioniere lo pagherete voi!

ANNICHILIRE. « *Si usa da taluni* (V. TALUNO) *per indicare vergogna o confusione tale, che l' uomo non sappia ove sia, non riconosca se stesso, non senta quasi d' esistere; barbarismo. Così il Tommaseo. Es. – A questo rabbuffo del superiore egli rimase annichilito.* – »

Io scrivo la cronaca scandalosa: riporto i fatti; altri poi vi filosofi sopra, e giudichi. Ecco quanto ne parve al sig. Valeriani. « – Con pace del sig. Ugolini, vorremmo richiedere al ch. Tommaseo ove stia il *barbarismo*. *Annichilire* è di Crusca (il Tommaseo nol nega!), la quale dice *Lo stesso che Annichilare*, e pone in nota anco l' *Annichilito* per *Annichilato*. Ora ad *Annichilare* abbiamo un' aurea autorità del purissimo e leggiadrissimo Passavanti, nel significato appunto che il Tommaseo vorrebbe barbarissimo (forse barbarismo), ove dicesi per *Abbassarsi*, *Umiliarsi*, *Annientarsi*. (Questo *annientarsi* veramente non l' ha l' esemplare della mia Crusca, nè del Vocab. di Napoli, nè d' altri. V. BENPORTANTE, in fine). Pass. 206. *Di questo nihilo* (sic) *ammaestrava Gesù Cristo, il quale per noi si annichilò* (qui colla c), *come dice l' Apostolo.* (Un altro bell' es. ne reca il Parenti. – Segner. Mann. Ott. XIV, 4. Si umiliava tutto al suo gran cospetto, si abbassava, si annichilava.) – *Annichilare* ed *Annichilire* dunque non son per nulla barbarismi, nel predetto senso figurato, e lasciamo in facoltà agli studiosi di usar de' due verbi qual più loro aggradi, essendo ottimi entrambi. » (V. il tema seguente). – Metterei pegno che l' intelligente lettore dirà: Quando Gesù Cristo s' annichilò per noi, e' sapeva benissimo dov' era, e conosceva perfettamente se stesso, e sapeva d' esistere, nè punto era pieno di vergogna o di confusione! Ma ripeto ch' io non voglio 'nframettermivi: riferirò piuttosto un § del Gherardini, che può valere a dare maggior lume alla disputa. – « ANNICHILARE SE STESSO. Iperbolicam., vale *Deprimere* o *Abbassare* o *Avvilire fuor di misura se stesso*. – Stoltizia e goffezza è stimata dai sapienti la vanità di laudar se medesimo, altrettanto che di annichilar se stesso. Quella è azion da capitani comici; e questa è usanza d' ipocriti. Uden. Nis. Oss. Crusc. c. 94, p. 62. » E in questo senso, che mi par bello ed efficace, l' usò pure il Giusti nel *Gingillino*: – E cogli estranei E in mezzo ai tuoi, Annichilandoti più che tu puoi, Non far lo sveglio, Non far l' ardito; Se pur desideri Morir vestito. – Valga il vero: l' illustre sig. Tommaseo non dice già che non sieno ottimi tuttidue i verbi; e' dice parergli barbaro nel senso prenotato quel participio: col quale s' altri vuol intendere *fuor di misura avvilito*, la cosa andrebbe a quattro ruote; ma io non ci metto su nè sal nè olio. Trovandomi solo avere un altro bell' esempio di *annichilarsi*, qui l' aggiungo. Averan. Gius. Lez. tosc. 2, 259. Questa profonda umiliazione e povertà di spirito... lo confortava ad abbandonarsi a Dio (V. ABBANDONARE), e annichilarsi.

ANNIENTIRE. « *Questo verbo non sol si ode frequentem. in bocca ad Italiani, ma lo si vede pure scritto in qualche gazzetta popolare, ove si*

legge: li annientisca tutti. *Nol vorremmo usato, perchè* (sentiamola) *usato non fu* MAI *da scrittori nè da lessicografi* (O to': ma se l'autorità di questi non dee rispettarsi? V. ACCONDISCENDERE), *e perchè non ne abbiamo alcun bisogno, avendo in buon dato ottimi equivalenti, come* Annientare, Annichilare. » Valeriani.

Come? Se non abbiamo bisogno di questo verbo, non ne abbiamo nè pure d'*Annichilire* (v. il tema antecedente); perchè non siam privi degli ottimi equivalenti *Annichilare*, *Annientare!* Così dicasi d'un'infinità d'altri verbi di doppia uscita; i quali spesso tornano più graziosi ed acconci piuttosto nell'una che nell'altra maniera. Arroge che d'*Annientito* è in mostra un esempio del trecento, d'*Annichilire* e d'*Annichilito* finora nessuno, ch'io mi sappia. Laonde non c'è proprio nessuna ragione da riputare *erronea e al tutto da fuggirsi* questa voce che risonava in Italia fin da quando la lingua volgare venne in colmo d'autorità. Nel Supplemento al Vocab. di Napoli scrisse questo tema l'onorando filologo signor Em. Rocco: « ANNEENTITO. Participio che suppone il verbo *Anneentire*, che è lo stesso che *Anneentare*, di cui pur manca il partic. *Anneentato*. – Esp. Pal. Nost. Or potete voi vedere apertamente come i poveri di spirito son beati... che il loro spirito è tutto anneentito. » – Non rifinirò mai di pregare la gioventù d'andar ritenuta e guardinga a condannar voci e maniere, quando non abbiano aperta cera di forestiere o di false.

ANNO. Anno o mese andante, cadente, caduto, entrante, uscente, spirante, spirato, stante.

§ 1. « Andante. *Mal si adopera come aggiunto di* anni, mesi, *e simili; ed ancora assolutamente per significare l'*anno, *il* mese, *ec., nel quale si parla, o a cui si riferisce il discorso.* Corrente, *add. e sost.* » Puoti e comp.

Concetti da mangiar colla favetta! Le ragioni, che militano per gli altri participj sopranotati d'accosto e più sotto dichiarati alla stesa, difendono parimente questo povero *Andante* pur molestato altrove. La Crusca, § XIX d'ANDARE, dice: « Per *Trapassare*, *Scorrere*; propriamente del tempo. » E in ANDATO, § 1. « Per *Passato*, *Preterito*. » Lo studioso legga di grazia gli esempj quivi allegati, e verrà facilmente nella credenza di non errare adoperando questo participio presente nel sopradetto significato ripreso. Se diciam bene, verbigrazia, *La stagione del mese andato fu bellissima*, perchè mo' diremo con errore o diremo male *La stagione dell' andante è pessima?* Oh! so quanto i caporioni, i satrapi della lingua possono incontanente opporre: Non potersi nè doversi così ragionare in materia di lingua, perchè ciò trarrebbe spesso a non legittime conseguenze; stante che l'indole d'ogni favella è capricciosa, ed ha forse più eccezioni che regole. Ma so pure che qui nè la ragione nè la natura della lingua nè l'uso degli eruditi mi stanno contro; conciossiachè io non varco i confini, ma mi tengo strettamente al significato della parola, e l'adopero conforme agli altri modi somiglianti, più comunemente usati dagli scrittori antichi. Presso i quali se non trovo questo sfortunato *Andante*, e' non debbe inferirsene che sia stato o sia un malvivente. Tutto non dissero i classici; nè s'insognarono mai di proibire a' nipoti d'accrescere e allargare l'aureo patrimonio della lingua, nè di restringerne la varietà. Così certo non istimarono il Salviati e il Varchi, sviscerati maestri della materna favella; le cui sentenze ho riferito altrove. (V. ADERENTE, in fine). Così non istimarono i Deputati nell'auree loro annotazioni al Decamerone, p. 14 e 15; le quali consiglio gli eredi delle bubbole del Puoti a leggere: « Ma e' bisogna (dicon quelli) molto ben guardare di non impoverire o spogliar la lingua di alcun suo privilegio: fra' quali non è questo piccolo di valersi di quella voce, che i Latini chiamano *participio*, e che ha natura di *aggiunto con tempo*, per il puro e semplice nome, e che da se stesso si regge; e questo, così in quelle del tempo passa-

to, come del PRESENTE, secondo che al popolo è tornato più comodo, o pur venuto fatto dal caso, di mettere in uso. Il che, o non saputo, o non avvertito, è stato cagione di molti scambiamenti e mutamenti di voci, come qui del *rimaso* in *rimanente*, e pel contrario nel Villani, dell' *entrante* in *entrata*, quando ei dice spesso: *All' entrante di maggio*, o di altro mese; e *uscente* nel medesimo modo, perchè vi si trova quasi sempre ove egli ha da essere. E questi danni riceve la lingua da quelli, che non han bene la proprietà e natura sua (*onorevoli e dottissimi maestroni miei, la viene a voi*); e come s' avvengono a una di queste parole punto rara, o che esca di quello loro ordinario, subito v' inciampano dentro. » Auree parole, chi le consideri bene, e qui tanto acconce che non vo' cercare di più. Se non che farò avvisato l' ab. Manuzzi, chiaro e benemerito cultore della lingua italiana, che si ripigli dell' errore d' avere scritto nella 726ª delle sue belle, esemplari, compite Iscrizioni questa voce nel peggior modo, così: – Morto la sera del XIII andante. – All' amabilissima sua 12 dell' andante. Leop. Lett. 314, e altrove. V. anche la pag. 6 delle Annotazioni degli stessi Deputati.

§ 2. « Cadente, caduto: *si usa da moltissimi dire: L' ultimo dì del cadente mese, o del caduto mese; ma è modo assai inelegante: potrai dir* corrente, o passato, trascorso. »

Poichè mi vergogno a difender queste coserelle, giocherò d' autorità. La Crusca nota CADENTE per *Mancante*, e CADERE per *Mancare*, *Venir meno*, FINIRE (il Fanfani aggiunge *Perdersi*), detto di cose immateriali. Il Vocab. di Napoli sotto CADENTE registrò: « Detto assolutam., suol riferirsi a mese ovvero ad anno, senza che sia espresso. – Magal. lett. fam. 1, 56. De' 2, de' 10, e de' 16 del cadente sono le lettere, *ec.* » Questi mi scrive in data de' 22 del caduto quanto segue. Id. lett. publ. dal Fabroni 1769. vol. 1, p. 208. Il Gherardini sotto il § 32 di CADERE notò: « Caduto, per *Del mese passato.* – Mi pervenne una carta gentilissima De' tre caduto, o gentil Redi mio, Quanto aspettata men, vie più carissima. Fagiuol. Rim. 3, 116. » – Ma giochiamo con altri scrittori più appestati, e degni del disprezzo de' riguardevoli filologi. (Voi fate il nescio eh, mio caro tal de' tali? Vo' state co' frati e zappate l' orto. Intendo. Quivi imparaste a piantar talvolta carote anche voi. Dio vi perdoni.) – Morì cadente il marzo del 1546. Bartoli, Op. post. l. 2, cap. 3. Col cader del giugno entrarono in Lisbona. Id. ib. l. 1, cap. 9. Rimessosi in mare sul cader del 1543, fu a mezzo gennajo dell' anno susseguente in Cocin. Id. ib. l. 1. cap. 12. Egli, sul cader dell' ottobre, prese la via del Meaco per Amanguci. Id. ib. l. 2, cap. 11. Sul cadere del maggio fu in Roma a dar conto di sè. Id. ib. l. 4, cap. 6, e altrove, in tutte l'opere, un monte di volte. La vostra ultima lettera sotto i 15 del caduto è stata a gran rischio di perdersi. Segneri, Lett. XXXIV. Alla vostra lettera sotto i 16 del caduto rispondo tardi, perchè tardi l' ho ricevuta Id. Lett. LX. Trovai (qui) la vostra.... lettera sotto i 24 del caduto con tutto il resto. Id. Lett. LVIII, e altrove. Del resto v' accuso la vostra de' 14 del caduto. Pancial. Scritt. Var. p. 265. Con lettera delli 12 caduto li signori.... avvisano *ec.* Segni Aless. Lett. al Redi publ. dal Moreni, p. 136. A due lettere di V. S., l' una de' 12 e l' altra de' 19 del cadente novembre rispondo assai tardi, *ec.* Gagliard. Lett. v. 1, p. 16.

§ 3. « Entrante. *È frase che si sente e si scrive tutto giorno – A' primi del mese, dell' anno entrante – dirai meglio* prossimo. – *Nel mese*, nell' anno *labente – puoi dir meglio* nel mese, nell' anno uscente. = *In Italia s' innesta uscente il maggio = dice un classico* (Cresc. 5, 22.) *citato dal Vocab.* »

È una passione veder certa povera gente dar sempre inciamponi maledetti, e sempre trovarsi all' uscente, mai non arrivare all' entrante! Ma talvolta è uno sdegno sentirla correggere i Classici e far del maestro a' trecentisti. La cosa è qui. La Crusca e tutti i Vocab.,

sotto la voce *Entrante*, recano eccellenti esempj dell' uso antico di questo modo sì spesso usato e quasi avuto in delizia dagli scrittori del miglior secolo, nè mai tralasciato da' posteriori. Ne' fratelli Villani gli esempj ci sarebbero a monti. (V. il § 1 di questo tema.) Nè da' cinquecentisti fu disamata, come mai non fu nè sarà da' migliori. Allegherò due soli esempj de' Villani, due articoli del Gherardini, ed alcun altro esempio per la varietà. – In questi tempi all' entrante d' ottobre morì a Napoli quella si faceva chiamare imperatrice di Costantinopoli. Gio. Vill. 12, 74. Del mese di marzo, anno 1356, all' entrante, diliberò il Comune di Firenze di far fare la gran pescaja in Arno. Matt. Vill. 7, 52. Fin qui la Crusca in ENTRANTE. Ecco il Gherardini, § 35 del verbo ENTRARE: « ENTRANTE, aggiunto a Mese, Anno, e simile, vale *Incominciante*, il suo opposto è *Uscente*. – Si semina dopo mezzo 'l mese d' agosto infino d' otto dì entrante settembre. Cresc. 2, 103. (*Es. riferito anche dal Tommaseo con varietà di lezione nella sua Nuova Proposta.*) A me pare, e per uso ho trovato in Italia intorno a Roma del mese di febrajo, o vero intrante marzo, le piante de' cotogni barbate traspiantare, *ec.* Pallad. 122. – ENTRARE. In forza di sust. m. – §. Parlandosi di Mesi, Anni, e simile, vale *Il principio*, *Lo incominciare*. Anche si dice *Entrata*; il suo opposto è *Uscita*. – Ne' luoghi secchi e caldi (i cotogni) si pongano all' uscita d' ottobre, o all' entrar di novembre. Pallad. 122. » Aggiungi: – Nel detto anno 1325, all' uscita d' agosto e all' entrar di settembre fu un vento *ec.* G. Vill. 9, 222. Se ne partì su l' entrar dell' ottobre. Bartol. op. post. lib. 1, cap. 12. Si partì da Cangoscima per Firando su l' entrar del settembre del 1550. Id. ib. l. 2, cap. 10. All' entrar poi di settembre fu presentata al Pontefice.... la lettera del re cattolico. Pallav. Vit. Aless. VII, lib. 3, cap. 12. In ogni altra lettera s' intende all' entrata 4 aprile, cioè al principio. Franc. Sacch. op. div. Venendo quasi all' entrata di maggio. Bocc. 9, 5, nov. 8. ENTRARE. La settimana che s' entra. Tommaseo, N. Prop. – Quest' uso toscano ricordato dal Tommaseo fu pur de' migliori antichi; e ben nota l' egregio sig. Emm. Rocco questo articolo: « ENTRARE. Trovasi nei Veronesi detto della luna nuova; ma che possa dirsi della settimana, della stagione, uso comunissimo fra i Toscani, il provano gli esempj che seguono. – Cron. Morell. 309. Era all' entrare del verno, quando per noi si faceva la gran pugna. Bern. Orl. 3, 7, 54. Mai non entrava settimana o usciva Senza vicissitudine o divario. »

Ecco tutti i modi derivati dal verbo ENTRARE, usati da' nostri Classici, e corretti da' moderni maestri, dotti quanto ce n' entra; perchè essendo notati tutti nella Crusca non è da dire che da loro fossero ignorati: di fatti arrivarono fino all' *Uscente!* Tardi, perchè ne parlarono nelle Giunte, ma pur v' arrivarono. – Circa *uscente*, chiamavasi nei bassi tempi *mese usciente* la seconda quindicina o parte del mese, rispetto alla quale i giorni si contavano a ritroso; sicchè il dì 11 uscente aprile è, secondo il modo comune, il dì 20. Vedi il Ducange in MENS.

§ 4. « Spirante, spirato. – *Spirante per* prossimo a finire: *es. – Mese, Anno spirante – mettilo in fascio con – Languente.* – Spirato – *Al fine dell' anno, del mese spirato – per* prossimo scorso: *modo improprio.* ! »

Madama Crusca, la viene a lei. Via, in donna le scandalose improprietà non istanno bene: passi ne' giovinotti di bel tempo, Chè in giovenil fallire è men vergogna! Dice la Crusca sotto SPIRARE, § XVI. « *Spirare, parlandosi di tempo*, o DI COSE CHE ABBIAN RELAZIONE A TEMPO, *vale Terminare*, *Finire*. – Gio. Vill. 11, 51. Benchè allora era già spirato il termine della detta lega. E cap. 60. E già era il termine della lega spirato. Morg. 15, 56. E minacciava e facea gran tagliata, Comunche fosse la tregua spirata. Belc. Vit. col. 14. Padre, ora sono spirati li tre anni; pregovi non mi teniate più a bada. » Dov' è l' improprietà ne' preposti esempj? Vedi il § 1 e 5 del tema presente. Altri es.

n' ho visti negli scrittori; ora non ho che questi: Lalli, Eneid. trav. I, 53. Giocherà sempre in Alba a trionfetto, Finchè 'l trentesim' anno fia spirato. Leopard. Lett. 318. Mi ha dato vero dispiacere l'intendere quel ch' ella mi dice nella carissima sua 13 spirante.

§ 5. « Stante. – *La vostra de' 15 dello stante – Mi par modo sciatto e da far ridere. Io non l' ho mai visto.* » La Superiora d' un Educatorio.

Viva la brava superiora! Ami pur sempre il progresso, il moto: badi però di non buttarvisi a fiaccacollo. La prego di dare una scorsa al § 1 del tema presente, e specialmente alle parole dei Deputati: nè le incresca dare una vista al seguente articolo del Vocab. di Napoli: « Parlando di Mese, *Lo Stante* vale il Mese che corre. – La cortesiss. lettera di V. S. delli sei stante, mi è stata di tanto maggior consolazione, *ec.* Galil. in Fabr. Lett. ined. d' Uom. ill. 1. 1, f. 43. La vostra de' cinque stante.... ha trovata la risposta bella e fatta. Magal. Lett. » Aggiugni questi altri esempj: La stimatiss. lettera di V. S. de' 9 stante. Magal. lett. v. 1, p. 249. Non posso spiegare a V. S. l' allegrezza che m' ha recato la cortesiss. sua del primo dello stante. Bartoli, Lett. 1. Adesso con sommo dolore ve ne scrivo la morte seguita il dì 17 stante. Filic. Lett. 48. Iersera ricevei le due vostre ultime lettere del dì 2 e del dì 5 stante. Id. ib. p. 60.

§ 6. È ripreso pur anche l' *Anno* o il *Mese labente*, e *languente*; ned io, benchè non sieno errori, voglio difenderli: vo' nondimeno ridere un poco sotto la voce LABERE, dove inciampò Dante *tratto dalla forza della rima!* Lettore, a rivederci colà. Dante sforzato dalla rima! Dalla rima sforzato Dante! Ahi, dura terra, perchè non t' apri? O difesa di Dio, perchè pur giaci?

Annualità. « Annualità. *V.* Mensile. »

Nulla trovo sotto MENSILE concernente ad *annualità*. Ben io mando l' amico lettore alla voce BRIGA, dove troverà ogni cosa. Corra, corra prima che muti posto.

Annuenza,
Annuire. « Annuenza *per* consenso, approvazione, condiscendenza, *è della stessa cattiva risma di* annuire, *benchè sia parola registrata dall' Alberti.* – Annuire... *si lasci a chi non desidera eleganza nello scrivere, giacchè non è voce di buona lingua, benchè di uso comune negli uffici.* »

L' oracolo parla chiaro. Quell' impaccione dell' Alberti aveva detto: « Annuenza. sf. *Consenso, Approvazione.* Voce derivata dal lat. *annuere*, ed usata appropriatamente da alcuni moderni scrittori. » Comunque, questa voce è tuttavia corrente non solo in Toscana, presso gl' idioti e il comun popolo, ma presso gli eruditi, presso i filologi, presso gli accademici della Crusca; i quali nel § II di Adesione posero: « *E per Assentimento, Annuenza.* »

Rispetto ad *Annuire* parlerò, con pace d' un rispettabile correttore de' classici, alla libera. Un po' d' eleganza, secondo la natura de' loro soggetti, desiderarono nello scrivere il Monti, e il Giusti toscano, non filologo, ma più autorevole e venerato de' filologi; e non ostante nè l' uno nè l' altro stimò di barbareggiare usando *Annuire*. Talchè, s' io dovessi fare un Vocab. della lingua italiana, mi ristringerei a dire: *Voce latina, più da poesia che da prosa.* Dio buono! Che sia proprio quell' abborraccione che qualche maestro lo fa l' onorando mio Gherardini? E' scrisse così: « Annuire. Verb. intrans. (Dal lat. *Annuo*, *is* composto della preposizione *Ad*, qui mutato per eufonia il *d* in *n*, e del verbo inusitato *Nuo-is*, d' onde il sust. *Nutus*, significante *Cenno.*) *Far cenno di sì co 'l capo* (ad alcuno); e quindi figuratam., *Acconsentire, Approvare.* – Disse; e tutti annuiro i prenci achei. Mont. Iliad. l. 7, v. 425. » Aggiugni gli esempj del Giusti e del Bagnoli, che nati laggiù nella Sarmazia adoperarono sempre voci barbare. – Il *centro* acclamò, La *manca* sbuffò: Un terzo Demostene In piede salì,

Al quale agitandosi La *dritta* annuì. Giust. Poes. 294. Disse, annuiro i Numi. Bagnol. Cadm. 9, 40.

Annulare. « *Non si scrive con due* n, *ma con una sola, venendo dal lat.* anulus, *voce anche pel Forcellini di migliore ortografia di* annulus. *Così l'Alberti.* »

Poichè gli onorevoli maestri si dilettano eziandio di lessigrafia, li prego di leggere e citare almeno ad ammaestramento altrui le ragioni addotte dagli altri valentuomini in contrario, o almeno di esaminare il Forcellini co' proprj occhi; il quale approva l'una e l'altra maniera di scrivere *anulus* ed *annulus: in optimis tamen libris utraque scriptio invenitur.* Ma se non leggono nè pure il Vocab. che citano! V. il tema seguente e cento altri, anzi ducento. Perciò veggano la voce *Anno* nelle Voci e Maniere del Gherardini e la spiritosissima nota filologica quivi posta: veggano *Anello* nella sua Lessigrafia. Veggano, dacchè nulla videro, queste parole del Tommaseo, p. 33 della sua Nuova Proposta: « Che lunga scala non avrebbe innalzata il Menagio per salire da *anello* ad *annulus*, se *annellus* non avessimo in Cicerone? – *Annulus, annululus, annulellus, annellus.* » Io non sono in data di scrivere sopra questa materia, aliena dal mio istituto: addito agli studiosi le fonti, dove attingere. Se altri dicesse col Burchiello: « Io fui cercato in ogni manichino, In ogni luogo, e *fino* nell'anello » la colpa non è mia! Laonde fo fine; ma non dirò mai coll'osceno autor del Pataffio: « Fin vo' far; che vi sien rotti gli anelli! » Credo per me ch'ella sia proprio la fortuna che faccia parlare taluno apposta per farci ridere. Vedi la Giampaolaggine, p. 109 della 1ª ed., o p. 156 della 2ª.

Annuo. « Annuo, *agg., per* annuale, annuario, *manca al Vocabolario* (ario, ario), *ma non all'Alberti, nè al Tommaseo (Sin.)* »

Insomma, si può dire o non si può dire? Più sopra, e in mille altri luoghi, l'autorità dell'Alberti non vale (v. annuenza): qui dee valere? Ma se io provassi che questa voce non manca al Vocab. della Crusca da voi citato, sarebbe buona? Mano all'opera. Nella Crusca dell'ab. Manuzzi, vol. I, p. 213, col. 2, si legge a lettere d'aguglia questo tema: « Annuo. *add. Lo stesso che annuale; Che si rinnova, o torna a farsi in ciascun anno.* Lat. *annuus.* Speroni, Dial. Rell. La quale annua orazione... lodando i morti e le virtù loro..., le madri, i padri e le mogli consolava.– § *E per D'ogni anno per Ciascun anno.* Guicciardini, Stor. 6. Dargli... provvisione annua, e condotta perpetua di gente d'armi. » – O divini oracoli, che non adoro, perdonate se grido non esser questo il modo d'insegnare la lingua, gabellando bugie! Ma se gli esempj del Vocab. sono pochi, eccone altri. – Ma quelli ancora, i quali, per goder beni, pagavano o annua prestazione,... o censo perpetuo. Borghini, Vesc. fior. 521. La quale (amicizia) non vorrei io che fosse disciolta dalla lunga distanza del luogo, e dall'annuo silenzio che ci converrà imporre alle nostre penne. Sasselli, lett. 189. Che 'n van tartufi ci darebbe Norcia, Ostriche in van Livorno, in van prugnuoli Volterra, e le montagne di Valdorcia, Se Minerva sortita a gradir gli oli Non arridesse all'annue fatiche, Figlia di Giove, con pioggie e con soli. Buonarroti, Sat. 1, p. 11. A cui V. S. sborsava annua pensione. Dati, lett., in Lett. ined. Accad. Crus. p. 27. Il moto diurno e annuo de' pianeti e de' cieli. Pallavicino, Op. v. 1, p. 162. Tanto d'annua ricompensa quanto n' agguagliasse tutte le rendite. Id., Vit. Aless. vii, l. 2, c. 8. (In questa stupenda Vita scritta dal Pallavicino *annuo* occorre altre dieci o dodici volte.) Defalcatone l'annuo affitto o canone. Istruz. Canc. p. 50.

Antemeridiano, Pomeridiano. « *Non trovasi la prima voce, e molto meno la seconda, notata nel Vocab. Volendone dare gli equivalenti, si potrebbe, dicendo p. es.* Parto dimani alle quattro il giorno, o di giorno: parto alle sei di mattina. »

Senza tante dirindere io credo che

le si possano usare senza scrupolo. Le sono italiane da tre secoli e d'uso universale fra' benparlanti, e quasi dissi necessarie per l'introdotta usanza di noverar l'ore e distinguere le due parti del giorno altramente dagli antichi. Senza che le sono composte alla guisa di molte altre approvate e registrate, come, ad esempio, *antelucano:* del qual uso la natura della nostra lingua non è punto schiva, chi vuole un tratto pensarci. Di più, la Crusca ne dà *meridiano* agg., nè mai sognò di proibire ai cultori della lingua italiana l'uso d'una ragionevole e modesta e prudente libertà nel maneggiarla. Maggiormente che l'italiana favella gode la facoltà di fare composti applicando a' semplici le particelle *ante, anti, arci, contra, fra, tra, pre,* ec., (v. il tema seguente); ma senza questo le sono due voci di scienza usate da' fabbricatori degli orologi solari, e il benemerito p. Bergantini registrandole così: « ANTEMERIDIANO. *Che precede il mezzo giorno.* POMERIDIANO. *Che sussegue al mezzo giorno;* » citò l'opera di Valentino Pini, scrittore del secolo XVI, intitolata *Fabbrica degli horologi solari.* Ben fece il Vocab. di Napoli a ripeterle. L'esempio del Pini è questo: Col restante sino all'11 che camminano verso la destra, sono assegnate alle ore antemeridiane, e l'altre che dalle 6 sino alla prima verso la sinistra tendono alle pomeridiane. Facc. 25. – Le difese assai bene l'*Annotatore Piemontese,* vol. VII, p. 131.

ANTIDATA. « *Il Lissoni la chiama voce scorretta; l'Alberti l'ammette, il Manuzzi la riporta nel suo Diz. della Crusca, citando l'Alberti. Se vuoi fuggire ogni questione, dirai* data antecedente. »

Questo non è insegnare la lingua (v. il tema addietro). La è voce buona, toscana, regolarissima. L'accorto lettore si faccia a considerare l'affluenza delle voci italiane così composte e ne giudichi. La registrò l'infaticabile p. Bergantini accennando tre esempj, del card. De Luca, del Fagiuoli, del Gori: di là la trasse l'Alberti, di là l'univ. Vocab. di Napoli, di là l'esimio Gherardini, che n'allegò per disteso l'esempio del Fagiuoli. Che più? La fu battezzata testè nel bel S. Giovanni di Firenze da Pietro Fanfani. Or va, e di' che non sia pura! Vo' notare che il Caro adopera l'agg. *antidato.* Ecco l'es. del Fagiuoli. – Scritte (*cioè* scritture) con antidate di crediti inventate, perchè apariscano anteriori alle scritte vere e legittime. Com. 2, 32.

A PAGGINO. V. **CALDERNO**, ec.

APERTURA « *Per* occasione, opportunità, destro: *p. es. – se mi si darà favorevole apertura, farò di giovarvi – è modo francese* (ouverture). »

To', béccati questa, mia cara Crusca: to' su, mio caro D'Alberti. E voi Vocabolaristi (incluso il Fanfani che si lava in Arno ogni mattina per non infranciosarsi), ciacche, tenetevi gli scappellotti de' pulimanti. L'Alberti notò: « APERTURA, si prende anche per *Occasione, Opportunità.* – Dare adito, Fare apertura, Porgere opportunità. Crusca in DARE. » La qual maniera fu poi meglio dichiarata dal Gherardini nelle Voci e Maniere. Il Fanfani dice: « Acquista anche il valore di Occasione, Opportunità. » Or eccone qualch'esempio di buono e citato scrittor toscano. – Ma se vedo apertura favorevole, penserò a qualche cosa più specifica. Panciatichi, Scritti var. p. 238. L'assicuro bene, che sono tanto confuso per l'apertura che mi dà S. A. Sereniss. di poterla supplicare di qualche grazia, che io non ardisco di specificare le mie pretensioni. Id. ib. p. 240. – Credi a me, lettor mio: se tu segui le dottrine de' flebotomi della lingua, non potrai più dire nè *pane,* nè *vino.* Stanne a me.

APPANAGGIO « *Per* paga, stipendio, assegnamento di un ufficiale, *non ci sembra usato non proprietà, giacchè si adopera solo quando trattasi de' principi, di case principesche, e di Stati; ed in questo senso* (!) *venne*

usato dal Salvini nei due esempj citati dal Vocab. Non dirai nemmeno appannaggio *per* qualche prerogativa. ! »

Merita qualche seria considerazione questo tema, così dottamente illustrato dal Gherardini. Cominciamo dall' origine. « APPANAGGIO. sust. m. – Questa voce deriva dal verbo latino de' bassi tempi APPANARE, significante *Dar pane*, *Alimentare*. Quindi APPANAGIUM o APPANAMENTUM si disse per *Ciò che i genitori prestavano e concedevano a titolo di vitto e alimenti a' cadetti*. Di che si conchiude, coloro aver troppo errato, i quali cominciarono a scrivere APPANNAGGIO con due NN, come si registra dalla Crusca Pitteriana e da' suoi copiatori, facendolo passare qual figliuolo di *Panno;* laddove è manifesto essere il *Pane* che lo procreò. Laonde più lodevoli di que' nostri, i quali, senza considerazione all' origine di tal voce, la caricarono del soverchio d' una N, son da tenere i Portoghesi che scrivono *Apanagio*, i Francesi e li Spagnuoli che scrivono *Apanage*, e l' Inglesi che *Appanage* scrivono parimente. » Veduta l' origine, cerchiamone tutti i significati e gli usi. Oltre a quello di *Assegnamento* o *Provisione de' cadetti* « per estensione, si dice anche di *Qualsivoglia assegnamento per ricognizione*, o *per altro*. – Due belli Auditorini avremo in Firenze; ma che dirà l' Astudillo? e che gli daremo per suo appanaggio? Filic. Pros. 103. (Lo stampato ha pure correttamente *Appanaggio* con la *n* semplice.) E in grazia del S. Principe suo figliuolo, fermato l' appanaggio che in luogo di quella n'aveva sostituito. Vivian. Lett. Intanto tira 50 soldi solamente d' appanaggio. Lam. Dial. (Questi ultimi due es. si allegano dall' Alberti.) – Figuratam., si dice di *Ciò che è proprio d' alcuno*, *Prerogativa*, *Dote particolare*, e simile. – Viene ad essere la nostra lingua uno de' regali dello Stato, e uno appanaggio de' nostri principi. Salvin. Pros. tos. 1, 7. Fino a che in onore ed in pregio la toscana lingua sarà, bello appanaggio di questi fioritissimi Stati. Id. ib. 1, 28. (Questi due es. si allegano dalla Crusca Pitter. e da' suoi copiatori in conferma del loro tema, che è = APPANNAGGIO. *Patrimonio, Corredo, Assegnamento*. = L' Alberti, il cui tema è il vero, cioè *Assegnamento, Corredo, Provisione de' cadetti*, cita l' autorità del Salvini, *Pros. tos.*, senz' allegarne l' es.; e inganna lo studioso, perchè il Salvini, come s' è veduto, nelle *Pros. tos.* adopera la voce *Appanaggio* in senso figurato.) »

Giudichino gli studiosi se più n' ammaestra Giovanni Gherardini o Basilio Puoti, dal quale puntualmente al solito fu tratto da chi sostenne sì ardua fatica a pro de' principianti l' articoletto sopranotato: giudichino se l' ab. Salvini adoperò proprio nel senso primo la voce *Appanaggio*, e non per *Dote particolare, Prerogativa:* mi dicano, ne li prego con affettuosa e riverente amicizia, se questa è bella maniera d' insegnare la lingua. Sappiano in fine ch' io m' aduno volentieri col Fanfani, il quale sotto questa voce ragionò da maestro dicendo: « *Negli ultimi due significati è da usare con qualche ritegno.* » Così parlano i galantuomini, e non mica: Dágli dietro, che gli è un can guasto. L' arte dello scrivere e il buon gusto nel fatto della lingua è opera del giudizio:

A cui natura non lo volle dire
Nol dirian mille Ateni e mille Rome.

APPARECCHIARE,
APPARECCHIO. « *Mal si usano in sentimento di* Dare il lustro a' panni lani, *e di* Lustro. » Puoti e comp.

Io non entro a discutere se bene o male, ma l' usano gli eruditi Toscani; nè parve al Gherardini un figuro da fargli dietro la sassaiuola il termine *Apparecchio*, e n' addusse due esempj d' Ottaviano Targioni Tozzetti. La Crusca, oltre a *Dare il lustro*, nota *Dare il cartone a' panni lani, a' drappi;* ma non *Incartonare*, termine pur esso de' lanaiuoli e setaiuoli. – S' incartonano (alcune stoffe) caldamente tra un piego e l' altro... Il panno... s' ingomma, s' incartona,

si mette in soppressa, se ne mutano i cartoni, *ec.* Spettac. Nat. t. XI, p. 240. Piastrette per coprir l'ultime pieghe delle stoffe incartonate. Ib. p. 201. – È anche termine degli stampatori, i quali dicono *Incartonare* e *Scartonare* i fogli stampati: come i legatori di libri l'adattare a un libro cucito i cartoni lo dicono *Incartonare* altresì. In questo e nel significato de' lanajuoli lo registra solo il Carena.

Appartamento « *Usarono* **solo** *il Salvini, e il Borghini che la qualifica voce nuova: sente di gallicume, e fu ignota a' buoni antichi, i quali usavano invece* quartiere, stanze. »

Sotto la voce Ammobiliare invitai l'amico lettore nel mio povero *Appartamento*, ed ecco il primo e bel mobile che gli presento: l'anzidetto brano (passi questa voce, che qui sta bene!). Che ne dici?

Lett. Brutto mobile. Se non ne hai d'altra sorte, v'è di meglio nelle catapecchie, nelle grillaie. E' non ci è buon taglio per verso alcuno.

Aut. N' ho qui parecchi a destra, antichi e moderni, che non ponno dispiacerti. Guarda.

Lett. Oh! questi sì sono belli, graziosi, robusti: qui campeggia l'arte. Ma come li tieni così affastellati? E' pare un magazzino.

Aut. Li ho più comodi: a destra gli eletti, a sinistra i reprobi. Fior di roba, da fornire il più nobile appartamento.

Lett. D'un pari tuo; cioè di chi s'ammazza nello studio. Ma dunque la voce *appartamento* non ti sa di gallicume? A dirtela schietta e netta, questo violare la libertà del domicilio, questo interdirne perfino gli appartamenti, sedi custodi della pace, degli studj, delle gioie domestiche, non mi paré senza un granello d'impertinenza, e quasi di sbirraggine.

Aut. Le son cose da favolaj, delle quali costoro fanno a grappariglia come i fanciulli delle ciriege. E' correggono in prima la Crusca, la legittima Crusca: poi le sballano grosse con quel **solo**, onde sfoderano le loro sentenze sì spesso.

Lett. Le sono sentenze secche; e chi le balestra così debb'essere veramente valentuomo, e sapere dove malatasca tien la coda.

Aut. Eppure io, che non ho potuto fare che miserissimi studj, ne trarrei fuori un monte d'esempj dagli scrittori di miglior penna. Io ne dirò qualcuno de' contemporanei del Borghini; ciò sono di Cosimo Bartoli, del Caro, del Tasso, di Giampietro Maffei, di Bernardino Baldi, che il Leopardi chiama *autore correttissimo nella lingua e molto elegante* (Annot. Canz. 2), del Caporali, del Lalli: i quali dimostrano comune agli scrittori d'Italia e al popolo questa voce nel secolo XVI. Ma il Borghini non dice già che putisca di gallicume; e' dice che una fuga di stanze a' suoi tempi si chiamava *Appartamento*. Ecco il passo. – Di copia di stanze, o come oggi gli chiamano, appartamenti, e di certi agi e comodità, non aggiungono (i maggiori e più nobili abituri degli antichi) a gran pezzo alle delicatezze d'alcuni mezzani gentiluomini di questo secolo. Tratt. Chies. e Vesc. fior. p. 578.

Lett. Io non ne sento puzzore di sorta. So bensì che la fortuna s'impaccia pure delle parole, e che la voce *Quartiere* è rimasta a significare più comunemente *Parte di città* o le *Stanze destinate alle guarnigioni de' soldati.* Ma slazzera un po' gli esempj.

Aut. Eccoli qua. Sieno primi quelli del Bartoli, il cui volgarizzamento dell'Architettura di Leonbattista Alberti uscì nel 1550. – Gli appartamenti sieno al tutto distinti per la moglie e per il marito. Cos. Bart. Archit. Albert. l. 5, cap. 2. Tutta la casa della moglie sarà separata al tutto da la casa del principe suo marito, eccetto però che l'ultimo appartamento. Id. ib., e altrove. Cinquanta maritali appartamenti Eran nel suo serraglio. Caro, Eneid. l. 4, v. 819. Saliti la scala, ci ritrovammo in una sala di forma quasi quadrata e di convenevol grandezza; perciocchè aveva due appartamenti di stanze a destra e due altri a sinistra, ed altrettanti appartamenti si conosceva ch'erano nella parte della casa superiore. Tass. Dial.

Pad. Famil. Il primo chiostro era per uso de' monaci con tutte le officine requisite e con un appartamento chiamato con voce greca *gerontocomio*. Maff. G. P. Vit. S. Teod. in *Vit. Conf.* c. 4. E ch' anco Cleopatra se l' avea Tirato in casa in quell' appartamento Ch' ha la porta attaccata a la moschea. Caporali, Vit. Mecen. part. 5. Priamo sfortunato in punto avea Cinquanta maritali appartamenti. Lalli, Eneid. 4, 402. Degli Appartamenti. Cap. VIII. Perchè dalla sala maggiore si fa passaggio nell' appartamento principale, dal ragionamento della sala passeremo a quello de gli appartamenti. Baldi, Vers. e Pros. p. 532. – È nota che in questo solo capo della stupenda descrizione del palazzo ducale d' Urbino la voce *appartamento* occorre parecchie volte, e così altrove; come altresì nel Bartoli: di modo che le loro scritture putono maledettamente di francese, anzi di gallicume. Ah, ah, ah.

Lett. E nondimeno io credo che i nostri correttori o Satrapi o Anfitrioni o pulimanti, come tu li chiami, della lingua si baccerebbero le gómita se potessero scrivere un solo periodo degli allegati scrittori, ch' e' non prezzano una mollica. Poffar del mondo! Io non posso che scusarti quando ti sdegni o impazientisci. Ma che ne dici quando l' altro linguajuolo corregge l' *ammobiliare* in *Addobbare*, *Ornare*, *Abbigliare?* Ah ah ah, io sono per morir dalle risa anch' io.

Aut. Siamo ancora all' *A*, e tu ridi? Aspetta d' essere alla zeta, se Dio m' ajuti ad uscire del pacchiuco, dove l' impeto della bile e l' articolo d' un Accademico mi trassero. Lascia che addobbino, ornino, abbiglino i loro appartamenti i Prelati; noi ci contenteremo d' ammobiliarli modestamente, e di chiamarli col nome di tre secoli e mezzo fa; ci contenteremo di stare in un *Appartamentino* o *Appartamentuccio* soleggiato ed arioso; diminutivi e vezzeggiativi cari a' Toscani, come notarono il Tommaseo nella sua Proposta e il nostro Gherardini nel Suppl., dando corso a una voce infrancesata, e pestifera!

Lett. Ma tale non è nè sarà mai, perchè l' usarono gli stessi Radamanti sotto le voci AMMOBILIARE e LOCALE, come tu dicesti, e provasti.

Aut. Lo provai recando quivi le loro parole scritte sotto la prima, lo provo da capo qui recando le scritte sotto la seconda. « LOCALE, sost., per *Fabbrica*, *edifizio*, *ec. ec. ec.* APPARTAMENTO, *stanza*, non si deve usare. »

Lett. Quanto è a me, t' ammiro per la tua pazienza. Io per dire il vero non l' avrei. Dio ti guidi lui.

Aut. Aspetta d' essere alla zeta! Ma che dici del Fanfani, infranciosito anche lui, che registra *appartamento* senza bollo, e l' adopera in HAREM?

Lett. Scommetto che l' ha trovato nella *Legge del sale!*

APPASSIONARSI,
APPASSIONATO. « *Appassionato* per l' antichità, per la poesia, pei viaggi, *e simili, sono tutti modi impropri ignoti a' buoni scrittori, e che sforzano il significato della parola e l' indole di nostra lingua, potendo supplire con molti altri modi:* fortemente inclinato, portato, innamorato. »

L' illustre mio consuddito Prof. Marcantonio Parenti nelle sue Annotazioni al Dizion. di Bologna, sotto la voce *Appassionare*, neutr. pass., scrisse con molto giudizio le seguenti osservazioni, correggendo il latino alla Crusca, che latinizza così: *Provar passione di che che sia: cum animi ægritudine aliquò propendere:* « Qui s' intenderà *passione* in senso di pena o travaglio, non già d' affetto in generale; perciocchè la propensione alla poesia, alla musica e simili potrebbero stare coll' ardore, col rapimento, ma non coll' *animi ægritudine.* – Altri decida se *Appassionatamente* sia sempre lo stesso che *Longe a recta ratione*; se un uomo *appassionatissimo* per lo studio o per la patria si possa dire *perversa animi inclinatione maxime propensus;* oppure *cupiditate vehementer incitatus* quando fosse *appassionatissimo* per dolore: e per ultimo se *appassionato* sia assolutamente

quegli *che si lascia vincere dalle passioni*, e non piuttosto in generale Chi prova passione. »

Le quali cose notò pure, citando il Parenti, il Vocab. di Napoli, e disse sotto APPASSIONARE: « *E anche in senso buono, come sentir propensione, ardore, rapimento per la poesia, per la musica, ec.* » E sotto APPASSIONATO: « *E anche per grandemente propenso, inclinato per cose lodevoli, per lo studio, per la patria, ec.* »

La Crusca del Manuzzi poi spiega *Appassionato* per *Che sente passione, e dicesi così in buona, come in cattiva parte*. E nel § 2, per *Sollecito, Zelante*. Segner. Pred. 20, 19. È divenuta (Roma) la più appassionata tutrice del Cristianesimo, quella che fu la più atroce persecutrice. (Dove l' *appassionata* s' avvicina molto al senso disputato della parola, cioè di *propensa con affezione*.) – Ma vediamo più da presso le cose. Esaminiamo *Passione* per vedere se veramente si sforza il significato della parola e l' indole della lingua! Dice la Crusca sopracitata, § XI. *Per Affetto, o Inclinazione naturale*, ed allega un es. del Segneri. Nè parve altrimenti a' Compilatori del Vocab. di Napoli, dove leggo: *Si dice sovente in modo più preciso per Affetto, Inclinazione particolare per alcuna cosa*, ec. Il Tommaseo notò nella sua Proposta *Appassionarsi per*... Laonde io credo che non isforzino punto la lingua nè adoperino un modo improprio coloro che, per atto d' esempio, dicono: Paolo s' appassionò fin da piccolo per la poesía: Pietro s' applicò alla musica, e v' è appassionatissimo: Sempronio, appassionato a' viaggi, girandola tutto l' anno: Cajo è proprio uno spolveramura, un fiutasepolcri, tanto è appassionato nelle anticaglie. – Chi dentro la testa ha un granello di sale vegga meglio. Al povero Giordani non parve sforzar la lingua, scrivendo del suo concittadino March. Bernardino Mandelli « Unico signore che in Piacenza unisca a grande nobiltà e ricchezza un animo veramente signorile, un ingegno elevato e coltissimo, innamorato d' ogni bella cosa e appassionato ad ogni genere di beneficenza. Epist. vol. 4, p. 348. » Sono stato sempre appassionatissimo per gli studj di lingua. Fanfani, pref. Rim. burl. p. 1. Imperò, quando non fosse altro, per lo bisogno che avrei del caldo debbo appassionarmi per gli atomi calorifici contro ai frigorifici. Oraz. Rucellai, Lett. p. 20.

Trovo finalmente nel Gherardini questo paragrafetto: « APPASSIONARSI IN UNA COSA. *Pigliarvi passione, Interessarvisi grandemente*. – Non ha servitore di me maggiormente obligato, e che per istima e per gratitudine s' appassioni tanto nella sua gloria, quanto fo io. Magal. in Lett. ined. Acad. Crus. 116. » Dove ognun vede quanto la maniera del Magalotti s' accostì alla ripresa da' maestri: i quali, correggendola con l' altra = *portato per*, = s' aguzzano un' altra volta la lancia sul ginocchio. Poichè gl' infelici non sanno esser questa un' altra forma di dire confermata finora (ch' io mi sappia) da due soli esempj dello stesso Magalotti e del Salvini (maledetti da loro) nel senso di *Inclinato, Propenso, Disposto*. Franc. *Porté*. – Una figlioletta di un' indole facile, semplice, timida, e naturalmente portata a una pietà materiale. Magal. Lett. Ateis. 1, 138. Cicerone si sentiva da fanciullo portato, siccome all' altre belle cose, così alla poesía. Salvin. Annot. Perf. Poes. Murat. v. 3, p. 246, lin. 1. La qual cosa ho voluto notare (confesso con molto mio piacere) per isforzarli a ingojare il boccone che scotta, o a sputarlo: o ad approvare la prima maniera usata dall' autore della seconda e da due scrittori infranciosati, o a disapprovar questa, e confessare d' aver corretto un preteso francesismo con un francesismo smaccato. – *Voilà les maîtres portés pour la langue italienne!*

APPENA, CHE O QUANDO. « *Appena si comincia a vivere, che bisogna morire. – Il* che *mi pare superfluo; elegante sarebbe:* e bisogna *ec.* » Tommaseo, ne' Ricordi filol. di Pistoje, n° 7.

Non s' ha a far co' paperi questa volta. Altri però notando e da capo

riprendendo questa maniera di dire, la registrò sotto la particella CHE, nè pur fiatandone sotto APPENA! Del resto, col debito rispetto al valentuomo, al quale in questa forma di dire par superflua la *che*, noto che tal non parve a' Classici, al Monti, al Parenti, e agli altri vocabolaristi e filologi. Scrisse il Monti: « L' avverbio *Appena* ha due significati, tutto che uno solo notisi dalla Crusca: l' uno (ed è l' obbliato) è quello di azione allora allor terminata, siccome nel Petrarca, part. 1, canz. 3. APPENA spuntà in oriente un raggio Di sol, CHE all' altro monte Dell' avverso orizzonte Giunto il vedrai per vie lunghe e distorte: e l' altro di azione terminata con pena; Dittam. 1, 1. Pensa siccome i compagni d' Ulisse Furon con Circe onde a pena i' partii; - e quando si adopera in questo senso, per isfuggire ambiguità, la ragione consiglia di scrivere non *Appena*, ma *A pena:* chè allora s' intenderà subito ch' egli vale *Con pena, con fatica.* » - Laonde io credo che dovrebbe richiamarsi sotto lo stesso § l' esempio della vita di S. Girolamo, p. 203, allegato a parte dal Cesari: = E appena che elle avettono (ebbero) compiute le orazioni, il demonio si partì; = perchè non altrimenti importa che l' accennato del Petrarca, e questi altri, cioè *Tosto che*, *Subito che*, e simili. - Appena era egli sceso, che io il domandai. Ovid. Pist. 51. Appena erano a casa loro quelle donne tornate, quando Carlo re di Francia.... mandò un uomo suo al senato. Bemb. stor. 2 14. Ed appena aveva quest' ultime parole fornite, che levatasi da sedere la fece scorta a tutti gli altri. Firenz. Nov. 6. Appena egli fu assunto che i Cardinali, presupponendo la consueta sublimazione de' suoi, gli proposero varj lor congiunti ed amici per fornirne la corte. Pallav. Vil. Aless. VII, l. 3, cap. 3. Il sant' uomo, appena ebbe diposta quella esteriore scorza di Duca..., che.... desiderò e gli fu cortesemente dato ad abitare un loghicciuolo tra Vergara e Ognate. Bartoli, Op. post. l. 2, cap. 15. Appena nasce il sol, che vien la sera. Forteg. Capil. 3. E tu le parli appena e la saluti, Che di pensier 'n un subito ti muti? Id. Ricciard. 21, 30, e altrove spesso. - Ma di tali esempj sono ricchi altri solenni e vecchi scrittori.

A me pare pertanto avere ben notato il Vocab. di Napoli che « *s' usa anche parlando d' azione allora allora terminata, colla corrispondenza delle particelle* Che o Quando. » Anche si dice: *Non... appena che* per *Non prima... che, Non sì tosto... che.* Non appena ti vedo che l' animo mio tutto si abbonaccia, ed in te si bea. Braccio, Stor. due Amant. p. 22. - Ma vedi l' altre accompagnature e significati di *Appena* ne' Vocab., e nelle opere del Gherardini.

APPEZZAMENTO. « *Appezzamento di terra, di bosco, di campo, in vece di* pezzo, porzione, parte, *si rigetti come voce non registrata nel Vocab., e che sente della moderna corruzione in fatto di lingua.* »

Nè io raccomando questa voce, pur ripresa dal Fanfani, ed ammessa dal Gherardini con esempj degli Atti dell' Accademia della Crusca, e d' altri scrittori moderni toscani: ma non lascio passare la solita sragionevole istoria di rigettarla perchè non registrata. Dio buono!, quanta lingua si dovrebbe rigettare. Del resto giudichino gl' intendenti veri: anche il Molossi nota che questa voce *è in uso in tutta Toscana.* Io so che gli antichi, e specialmente l' aureo Borghini, dicevano *Pezza di terreno.*

APPEZZARE « *Per* dividere in pezzi, tagliare, affettare, *è parola che non ha esempio buono.* »

Piano, a ma' passi. Primieramente l' *affettare* e il *tagliare* non esprimono l' *appezzare:* in secondo luogo io tengo in pregio l' uso de' ben parlanti in Toscana, e ripeto ancora che gli scrittori non poterono usare tutte le voci della lingua italiana, e che mi pare una sfempiata pedanteria quella di riprender tutte le parole senza esempio. Notò l' Alberti: « APPEZZARE. Verb. att. *Voce popolare, ma proprissima, che vale Tagliare a pezzi alcuna cosa che si vuol con-*

servare, o di cui non si può far uso, se non è divisa in più parti. Appezzare il tonno per farne tonnina. » Notò il Tommaseo: « APPEZZATO, diviso in pezzi. » Quindi si vada a rilento, e si consideri che l'autorità del popolo presso cui fiorisce la migliore e maggior parte della lingua è una grande autorità per le voci di questa sorta.

APPIGIONARE. « *Appigionare. Vedi Locatario.* »

Nulla trovo sotto LOCATARIO che riguardi *Appigionare*. Ma l'amico lettore ne può veder subito vita e miracoli alla voce BRIGA. Corra, corra, perchè molte di queste burlone fanno a rimpiattino, e sgattonano per ogni buco.

APPISOLARSI. « *Da* pisel *nacque* pislères, *al quale non trovo riscontro nei dizionarj italiani; ma quando considero che, siccome da* dormire *si fa* addormirsi, *si potrebbe da* dormicchiare (*che è un* leggermente dormire) *cavar fuori* addormicchiarsi, *non cerco più in là e mi sto contento.* Dopo ch'io ebbi scritto questo articoletto mi fu mostrato un luogo del Tommaseo (*Educaz. p.* 41, *ediz. Ven.* 1842), dove è fatto uso del verbo *Appisolarsi;* ma, con buona pace del Tommaseo, io continuerò a preferire l'*Addormicchiarsi* all'*Appisolarsi*, che non mi pare buona farina. » IL REGGIANELLO ([1]), n° 1.

Toscana mia, va' ficcati 'n un forno: i ranocchi dell'antico fossato Tassone gracidano che le tue voci non sono di buona farina; e che voi altri, signori miei Tommaseo e Gherardini illustri ed osservandissimi, siete, con vostra pace, due cuccioli, che di lingua non ne sapete straccio. Oh fate a mio modo: venite ad accucciolarvi e *addormicchiarvi* fra' *Reggianelli!* Co' quali se per avventura temeste poi d'alloppiarvi, corpo! troverete qualche Reggiano che ama ed apprezza i vostri studj, da passar tempo e da pigliarvi la berta per piacere. Ah, ah, ah. Un *Reggianello* che imbecca e rimbecca i Toscani! Vincenzio Borghini si lamentava che Girolamo Ruscelli facesse il sindaco della Toscana in materia di lingua: io mi lamento di minor danno, che un *Reggianello* faccia il sindaco della lingua reggiana, che non sa (V. ASCHERO, CAPO, § 2, e CATALETTO, not. 3; V. anche CAMERA.) Primieramente i Reggiani (non so nè mi curo de' *Reggianelli*) dicono, se pure in quarant'anni e da vantaggio io sono arrivato a intendere e parlare il dialetto del mio paese natìo, *Appislêrs* e *Appislée*, come pur nota il nostro Vocab. reggiano: il quale quando registra poi *Pislêrs*, io dubito forte che s'inganni. Comunque, ciò poco importa alla quistione, salvo in quanto all'essere il nostro *Appislêrs*, come il bol. e mod. *Appislars*, più d'accosto al toscano *Appisolarsi*, usato dappertutto più dell'antico *Pisolare*; padre del parmigiano *Pisolàr*, del piacentino *Pisôlà*, del milanese *Pisorà* o *Pisorgnà*, del comasco *Pisocà* o *Pisà*, del bresciano *Pisolàs*, del veneziano *Pisolà*, e di non so quanti altri. Radice de' due verbi debb'essere per avventura *Pisolo* (che nelle montagne di Pistoja dicono *Pisuro*), voce pur essa comune a' Veneziani e Padovani, e, secondo dialetto, a' luoghi sopranotati. Il caso è che io trovo *Pisolare* e *Appisolarsi* negli scrittori toscani, e specialmente l'ultimo additato e registrato da' principali filologi e lessicógrafi, come fu 'l primo dal Veneroni o da' suoi aggiugnitori: laonde non veggo ragion valida di creare un verbo nuovo avendolo bello, chiaro, equivalente, toscano. Le sono proprio billere da trafelone. L'additò da lungo tempo il Tommaseo nel suo Diz. de' Sinonimi, dove per bocca d'un toscano dice: « *Appisolato*, dolcemente, leggermente addormentato. Appisolarsi dopo pranzo, appisolarsi adagiato sotto un albero, s'intende di sonno leggiero ma tranquillo. Questa voce vive nelle campagne pisane. » Appresso notollo e spiegollo nella sua Nuova Proposta per *Addormentarsi un po'*. D'onde poi passò in altri Vocab., e l'accolse nel Supplimento il Gherardini. Ma siccome per alcuni la ragione è nulla, l'autorità è tutto, ecco esempj toscani dell'uno e dell'altro verbo. — Doni, Pist. am. lib. 2, p. 35, Venez. per Fr. Mar-

colini, 1554. La notte dorme poco; però a mezzo giorno mi conviene lasciarlo pisolare tre o quattro ore, così un poco poco, tanto che i fumnii del cibo exalino. Ant. Martini, Sacr. Bibb., Proverb. cap. 24, v. 33. E dissi: Un poco tu dormirai, un altro poco ti appisolerai, un pochetto starai colle mani in mano per riposarti. (Test. lat. *Parum, inquam, dormies, modicum dormitabis, pauxillum manus conferes, ut quiescas.*) Nota, o lettore, che il Doni era fiorentino, e il Martini pratese, arcivescovo di Firenze. Questo verbo *appisolarsi* è pur vivo a Massa di Carrara; e nelle *Disgrazie della Mea*, poemetto rusticale di Jacopo Lori, pievano di San Marcello, trovo *Pisuro* per *Sonnellino, Sonno leggiero:* Qui bastava che un pisuro facesse, E requiasse lì tufo un'ora sola. *st.* 7; e *Rappisurare, Rappisuro*, per *Rappisolare, Rappisolato:* Un giorno, gentimia, ch'era un po' broncio (un bambino) E che dormiva nella pezzalagna (pezzalana), Ch' i' lo sfardo, l'inzuffo (lo pulisco, gli do il nutrimento), e gli ho riconcio Un covo dolce come 'na cuccagna, Ci lo rappisural; ma da quel sonno, Rappisuro che fu, mai più s'è scionno (s'è destò). St. 40. – Sicchè parmi accettabile ed usabile da tutti i galantuomini, come il *dormicchiare* o *dormigliare, sonnecchiare* o *sonnacchiare, sonneggiare* o *sonniferare* degli altri scrittori; de' quali verbi intransitivi (ne dà per attivi alcuni il Fanfani, e se lo dice lui, e' saranno, ch'io non voglio quistioni) può valersi chi per gusto troppo vezzoso avesse gli stomachini all'odore della *non buona farina* di *Appisolarsi*, senza fabricarne un nuovo. Quando adunque noi Reggiani, per esprimere quel non so bene se sonnerello o sonniferamento che talvolta, massime d'estate, ne coglie dopo il pranzo, diciamo: *Em' appisl' un brîs; stê quêt che la mamma s' appisla;* noi lo tradurremo, in barba de' *Reggianelli*, propriamente così: *M'appisolo un poco; State quieti, chè la mamma s' appisola.*

Intorno all' origine della parola non è del mio preso istituto l'arzigogolarvi sopra. Le possono essere più speciose che vere le congetture tratte dal proverbio o ghiribizzo: *Pisa, pesa per chi posa;* sotto dove nel libro del Giusti è questa nota: « *Allude alla pesantezza dell' aria pisana: Avere i Pisani, è Aver sonno.* » Anche *Venire i Pisani*, lo dicono le mamme quando i figliuoli cominciano a sbadigliare, e loro vien sonno: e *Venir que' di Pisa*, per *Addormentarsi* o, come dicevano, *Legar l'asino a buona caviglia, Legar la giumenta*, è frase comune a molti dialetti d' Italia. Per la qual cosa, tuttochè la voce *Appisolarsi* fosse per avventura più corrente in quel di Pisa che altrove, mi si fa duro a credere che *Pisolo, Pisolare, Appisolarsi*, voci usitate fra le lingue vernacole di tanti paesi e province così lontane, penetrate fino negli Svizzeri, e significanti cosa sì naturale e vulgare, abbiano le loro radici in Pisa. O che son tutti dormiglioni i Pisani? Vero è che di là passò nelle bocche e nelle carte di tutta Italia la locuzione proverbiale *Il soccorso di Pisa*, equivalente a quell' altra *Arrecar acqua quando la casa è arsa;* ma da' fatti palesi e storici alle ghiribizzose congetture è gran distanza. Il popolo d'ogni nazione e d'ogni tempo compose per bizzarra omonimia strane maniere di favellari, delle quali la pisellona credenza volgare accettò per vere le origini più verosimili in apparenza. Darò pochi esempj, fra' molti che se ne potrebbero addurre. Dice Aristofane nelle *Nuvole*, att. 2, sc. 1: « Mi tormentano questi Corinti malandrini; vengono carpon carpon nel letto, ec. » Dove facetamente intende le cimici, usando tal voce per l'affinità che vi è tra *coris* e *corinthios*, come presso noi (dice il Terucci, sanese) *Pulce* e *Pulciano*. Dice il Cecchi negli *Sciâmiti*, att. 2, sc. 5: « Tu vuoi ire a Rubiera e a Monte Forcoli. E intende: Tu vuoi andare a rubare per essere appeso a una forca. Parimente nello *Sviato*, att. 2, sc. 1, dice: « Se già tu non volessi andare a Carpi. » E *andare a Carpi*, in gergo vuol dire *Carpire, Rubare:* modo notato pure dal p. Pauli ne' suoi *Modi di dire toscani ricercati nella loro origine*, § xciv;

come pure *Venir da Mattelica* per *Pizzicare di matto*, e molti altri simili. (V. anche la pag. 429 del Monosini.) Dagli scrittori e dalla lingua viva s'odono tuttavia le maniere *Dare la carne dell'allodola*, *Mangiare carne d'allodola*, *Piacere la carne dell'allodola*, *Dare l'allodola*, *Andare a Piacenza* o *alla piacentina*, per *Lodare*, *Adulare*, *Sojare*, *Compiacersi delle sue lodi*. Laonde veggano i buoni Reggiani (non mi curo de' *Reggianelli*) se, avendo i Toscani per sola bizzarra omonimía od omotonía delle voci formato fino due modi di dire da due luoghi del nostro ducato, gli è ragionevole il mio dubbio che il simile sia avvenuto del modo *Venire i Pisani* o *quei di Pisa* derivante da *Pisolo*, *Pisolare*, *Appisolarsi*. E quando il *Reggianello* dice che l'origine « ce l'insegna il Giusti ne' Proverbi Toscani » io dico che non ce l'insegna punto, ma ripete quello che crede il popolo; la cui voce, qui, non è la voce di Dio! Onde venga la radice di questi vocaboli non so; ma forse deriva da qualche lingua antica Dio sa quanto e quale: nè qui vo' nè posso cercarla, perchè sono in luogo dov' ho pochi libri. Non troppo bene mi soddisfa l'opinione d'alcuno che la vorrebbe trarre dal latino *Piso, as*, o *Piso, is*, procedente pure dal greco, cioè *Pestare*, *Calcare*; poichè il sonno quasi ne pesta, ne opprime. L'illustre mio amico Pietro Monti, testè defunto, nel suo Vocab. comasco e nel Saggio di Vocab. della Gallia cisalp. e celtico non offre tanto da far buona congettura. Altri vegga l'*Origine della lingua ital.*, e il *Diz. Gallo-Italico* del Mazzoni-Toselli, ch' io non ho, nè qui trovo, ed altri libri ben noti agli eruditi, ed anche a me, che non sono. Non vo' tacere quel che ne scrive lo strano *Vocabolista bolognese*, che dice: « *Pisolare* per dormire soavissimamente, che importi *pacem et solatium*; e si può dedurre da *physulare*, *idest naturæ se dedere*. » Ma questo *physulare* non trovo ne' glossarj o ne' dizionarj. Molto più verosimile e naturale mi sembra la congettura del Cavedoni e del Parenti, il quale così me ne scrive: « I Modenesi hanno il verbo *Appislars* precisamente nel senso del quale V. S. mi fa parola. Hanno anche il sost. *Pislin*, dinotante sonniferamento o principio di sonno. Riducendo il vocabolo a *Pisolare*, senza fare positivo assegnamento sopra le due prime vocali, facili ad essere alterate, mi pareva di sentirci un diminutivo latino, e andava ghiribizzando intorno all'origine. Conferitone col Cavedoni, mi sono con lui arrestato alla congettura che una voce tanto estesamente comune sia derivata dal *Pausare*, che nella media latinità sì di frequente è sostituito al *Dormire*. Di che poteasi formare per attenuazione rispondente alla realtà un *Pausillare* o *Pausolare*, donde facilissimo il passaggio al *Pisolare*, slungato poi alla maniera di tant' altre parole. Quando potrò vedere il Galvani, anche a lui ne parlerò; e se di meglio ottenessi, non mancherei di farne partecipe V. S. Ora all' altro quesito, *ec.* » — Comunque la cosa passi, se l'assonnolentito *Reggianello* si fosse consultato co' Toscani o con chi n'ama e diffonde la lingua, come i due sopramentovati valentuomini del Tommaseo e del Gherardini, e se avesse letto più scrittori o solamente i Vocab. degli altri dialetti come il milanese del Cherubini, e' forse non avrebbe fatto il sindaco del comune di Toscana, ed avrebbe trovato l'indarno cercato riscontro del reggiano *Appislêrs*, come più sotto troverà la voce ASSOLARE con un poco di ragioncella più brusca.

(¹) *Le grammatiche della lingua italiana, gli scrittori, il senso comune, m'insegnarono che gli addiettivi propri o di patria uscenti in* ello, *non sono vezzeggiativi, come talvolta paiono, ma che propriamente sono peggiorativi, o vogliam dire avvilitivi, dispregiativi. Nel qual senso n'addossò con beffardo riso quel famoso verso Alessandro Tassoni nella* Secchia rapita, *canto* 4, *st.* 44: Ah Reggianelli, gente da dozzina; *e ne marchiò per più secoli la mia patria; dove pur troppo sono ancora de'* Reggianelli, *come forse in Modena saranno de'* Modeneselli. *Io credo per altro che quel capo ameno intendesse solo parlare di que' Reggianelli*

che tali si dicono da se stessi, perchè fanno azioni dispregevoli; – o ridicole, come quando cantano l'Pedretto e l'Antonnia *in lingua nè reggiana, nè rustica, nè toscana, nè italiana! Ah, ah, ah.* Fists. *Il fatto è che Pellegrino Rossi, l'egregio letterato modenese del secolo scorso, non l'illustre e sfortunato statista e filosofo carrarese del nostro, fece, per ricalcarla a noi, sotto quel verso questa nota:* Questo è un nome che dal Buommattei posto sarebbe fra i diminutivi o dispregiativi. *Di fatti, dicendo verbigrazia* Parmigianello o Florentinello, *la ragione stessa rivela anche a' paperi la significazione disprezzativa. Talchè l'appellarsi o l'appellare con questo denominativo gli è un manifestamente disprezzarsi o disprezzare: s'altri 'l fa, nel primo caso, per coscienza di se stesso, m'azzitto; se, nel secondo, per beffa altrui, io Reggiano ne disprezzo il disprezzo, com'è degno; se per ignoranza della lingua, come più ragionevolmente pare, lo compatisco. Quando il Caro, Lett. v. 1, p. 20, disse:* Un Fiorentinello chiacchierino, prosuntuosetto, e tristanzuolo, *io credo che nol vezzeggiasse, ma l'avvilisse, conforme a' meriti di lui, ch'era forse della tinta del* mio *Reggianello.*

Applaudire, Applaudirsi, Applauso. « Applaudire *per* approvare semplicemente, *non è buona voce, e neppure* fare applauso. – Applaudirsi *per* sentir piacere, congratularsi, far festa, *sa di gallicismo.* » Ugolini. « Applauso: *non altrimenti che* Applaudire *si usa pur male questa voce a significare semplicemente* L'approvar che si faccia non con segni esterni. = *Quest'opera ha riscosso gli applausi di tutta la Francia* = Quest'opera ha avuto l'approvazione di tutta la Francia. » Puoti.

E' son proprio di buona pisellaja. Tutti i Vocab. notano *Applaudere* o *Applaudire* per *Approvare*, *Stimar ben fatto*, *Lodare*: notano *Applaudersi* per *Compiacersi*, *Pavoneggiarsi*: tutti, incluso quello del Fanfani; e se la Crusca del Manuzzi non tanto all'aperta come gli altri, ne reca però gli stessi esempj chiarissimi. La cosa è qui. – E chi non ha per umiltà ardimento La bocca aprir, con tutto il viso applaude. Ariost. Sat. 2. Non biasimo già il fatto anzi l'applaudisco. Magal. lett. Applaudisco alla sua carità. Id. ib. Quasi falcone ch'esce di cappello, Muove la testa e coll'ale s' applaude, Voglia mostrando e facendosi bello. Dant. Par. 19. Ma perchè t'applaudi tu da te stesso di queste tue inezie? Caro, Serm. Cipr. 161. E benchè paja che col sembiante vi facciano grato applauso, contuttociò nell'interno, Or andate, dicono, *ec.* Segner. Pred. 19. – Aggiugni questi altri esempj d'un egregio scrittore, segretario della Crusca, e d'un leggiadrissimo poeta. – Ne do parte a V. S. illustriss. essendosi ella compiaciuta di applaudere tanto cortesemente a questo mio pensiero. Dati. Lett. in Lett. Accad. Crus. p. 30. Il conversar suo dolce, a cui applaude Ogni alma generosa, e dassi affatto. Tansillo, Rim. p. 53. – Laonde giudichi lo studioso se gli pajono ragionevoli questi due temi del Gherardini: « Applaudere o Applaudire. Verb. att. *Approvare che che sia o chi che sia, battendo le mani in segno d'approvazione;* od anche semplicemente *Approvare ciò che fa o dice alcuno, e manifestar la propria approvazione in qualunque si sia maniera.* Anal. *Lodare*, *Encomiare*. Lat. *Applaudo, is.* – § 1. Applaudire ad alcuno, si dice per ellissi, cioè tacendo l'oggetto; onde il pieno sarebbe *Approvare il fatto o il detto d'alcuno, facendo a lui plauso.* – Applausi io loro, e tosto diedi in dono La mazza a Dafni. Salvin. Teocr. 53. Applaudisco alla sua carità. Magal. Lett. cit. dall' Alberti. (Cioè, *Applaudisco lui*, idest. *Approvo l'operato da lui, facendo plauso alla sua carità*). »

Quanto poi al modo *Riscuotere applauso* ripreso da don Basilio, che debbo dire? Rimettere lo studioso a' sei o sette esempi che n'allega il Gherardini nelle Voci e Maniere e nel Supplimento? Tuttavia non posso tenermi dal citarne quanto ne scrive l'autore della Giampaolaggine approvato dalla Crusca, la qual pure usò nella prefaz. al Vocab. la stessa forma. – « Riscuotere applauso, Godere il posto, sono di quelle frasi di cui appunto vi dicev' ora che per bene adoperarle non c'è di bisogno dell'autorità degli antichi, avendole messe in opera l'uso, e dato lor luogo ne' ragionamenti più

culti; come quelle che son piene di spirito, di vaghezza e di grazia. Giampaol. 9. » (Che spiritoso e giudizioso libro è mai questa Giampaolaggine!) Aggiungi questi esempj a' produtti dal Gherardini. – Ghedini vi ringrazia del plauso che avete fatto e riscosso al suo sonetto. Eust. Manfredi, in Lett. Bolog. p. 46. Egli riscosse grandissimo applauso. Colombo, Letter. vol. 1, p. 133. – Voi potete scuotere, ma questi non sono errori nè francesismi. *Riscuotere* vien usato figuratam. per *Risvegliare*, *Destare*. Occhio, lettore; e' te la fischiano.

APPLICANTE,
APPLICARE, APPLICARSI. « Applicante *per* concorrente *è cosa da riderne: p. es. – Sette furono gli applicanti a questo impiego – e nè meno in questo senso userai del verbo* applicare. – *Alcuni usano erroneamente* applicare *per* attribuire, ascrivere. – Applicarsi ad una scienza, *quantunque manchi al Vocab.* (!), *pure* BONO GIAMBONI *disse: « per dieci anni si applicò alla ragion civile e* CANONICA ! »

§ 1. Altri dee ridere a sua posta; non per questo vorrò darmi passione delle sue risa, alle quali rispondo con un contrariso saporitissimo, che finisce in una sghignazzata. Niuno s' offenda s' io sto con quel ridicolo pisellone del Redi, e con altri buaccioni toscani, piuttosto che co' novelli maestri, forse più barbuti, ma vivaddio non più dotti di quelli. Ecco quanto ne registrò l' altro fagiuolo del Gherardini: « APPLICARE ALCUNO (*aliquis*) AD UNA COSA. Per *Applicarvi egli l'animo*, *il desiderio*, *Aspirarvi*. – Ma che è del sig. Tomaso Cornelio?; applicherebbe egli a questo impiego?; il sig. Llonardo di Capua vi applicherebbe? Redi, Op. 8, 176. Questo signore è vecchio assai, e quella Rep. suol conferir questa carica ad un Fiorentino. Se nell' Accademia fosse chi vi applicasse, averebbe (*oh che sproposito! V.* AVERE) ottime condizioni. Segni, Aless. in Pros. fior. part. 4, v. III, p. 209. L' avevano destinato a legger Casi in Pistoja; ma, inteso che questa lettura l' obligava a sepelirsi tutto nella teologia morale,... mi pare che non sia per applicarci. Magal. lett. ined. 1, 335. » (Aggiungi: Del restante avendo io a più presso notizia di quelli che possono aver applicato a simil opera, non me ne do pensiero. Doni Giamb. in Lett. Accad. Crus. p. 85.)

§ 2. « Applicare, *figurat.* Assegnare, Appropriare, Ascrivere a uno, o a una cosa checchessia. » Fanfani.

§ 3. Applicarsi a che che sia, per *Istudiare con attenzione*, *Darvi opera*, *Attendervi*, non è vero che manchi al Vocab.; v' è con buoni esempj, fra' quali questi del Firenzuola e del Segneri. Firenz. Asin. 327. Questa fu quella, che trattomi dallo... studio delle leggi civili..., mi fece applicare alle umane lettere. (Qui non capirono i nostri Quintiliani il riflessivo attivo, come in AMMISERARE: cioè *fece ch' io m' applicassi*, *fece applicarmi*.) Segner. Incred. 1, 3, 8. Si applicano variamente a pregiar più questo bene che quello. Ma chi ne desidera altri tre esempj del Galilei, della Crusca, del Corsini, vegga il § 12 del verbo *Applicare* nel Suppl. del Gherardini, e questi pochi ch' io noto. – Applicato agli studj della naturale e della divina filosofia. Bartoli, Op. post. t. 4, p. 217. (Qui con la particella *si* sottintesa.) Tutto si applicò alla tanto per altro increscevol fatica, che è *ec.* Id. ib. p. 449. Applicandosi il principe al clericato. Pallav. Vit. Aless. VII, l. 2, cap. 12. La grazia di Urbano avea riguardato a mantenere libero il suo pronipote di pigliar l' abito ed applicarsi alla vita coniugale. Id. ib. l. 5, c. 11. Se ella si compiace di concorrere e d' applicare a questo studio. Dati, Lett. p. 6. N' arrossì il giovane, indi modestamente disse: che di buona voglia vi s' applicherebbe (alla geometria). Id. Vegl. 1. Ebbi fortuna di ricevere gran luce per applicarmi alla sacra poesia. Pallav. Vit. p. 19. Oltre all' antica divozione di mio padre, il concetto, nel quale io era di applicato alle lettere, mi aprì agevolmente l' adito appresso a quest' ottimo principe. Id. ib. p. 20. Si applicò allo studio delle belle lettere... Alle umane lettere si applicarono. Gori, in Avesan. Lez. tosc. v. 1, p. XIV e XV. Pensava d' applicarsi agli studj delle cose sa-

cre. Tocci, Lett. crit. p. 4. – Oh che *ardua fatica*, come dice lo stampatore, hanno sostenuto costoro a pro degli studiosi! Ardua, so dir io, fino a confondere Pietro Giordani con Bono Giamboni! Il salto era risicoso, ma pur l'hanno fatto. L'*Etruria*, an. 2°, p. 306, riferì questo es.: « *Applicarsi*. Giord. 1, 46. Per dieci anni si applicò alla ragion civile e a' (il testo ai) canoni. » E i nostri pulimanti lessero come ho riferito di sopra! O divini oracoli, che non adoro, guazzabuglioni siam noi, ma non i vostri sagrestani. V. BELLEZZA e CARENZA. Il Fanfani in una nota a piè della cit. pag. dell'*Etruria* condanna l'*applicarsi* nel predetto senso, e dice: « Non vuol badarsi all'es. spicciolato di questo o di quello autore, ma all'uso più generale e continuo di tutti gli scrittori! » Qui veramente non è il caso dell'es. *spicciolato*... ma la bile ingrossa, e la stima grande che ho del Fanfani mi consiglia a deporre la penna. Forse è meglio per ora cantar la Girometta. Sì. Maggiormente che egli nel suo Vocab. l'approva! V. APPUNTO.

APPOGGIARE. « Appoggiare ad alcuno una commissione, una carica, un'impresa, *per* affidare, commettere *ec., son reputati errori.* »

O io m'inganno, o il modo è uno solo, Vincislao; ed errore nol riputò Sforza Pallavicino, ch'io con tutta l'Italia insieme, salvo i filologi, stimiamo grande e purgato scrittore. – Questo merito congiunto con la sua abilità (del Mazzarino)... fe' che il card. di Richeliù... ponesse in lui pian piano e grand'affezione e gran confidenza, tanto che negli ultimi tempi della sua vita il chiamò da Roma,... gli appoggiò i più gravi affari, e con istanze incontrastabili del re gl'impetrò il cappello da Urbano. Pallav. Vit. Aless. VII, l. 3, cap. 5, e altrove. Errore nol riputò Giamb. Doni fiorentino, candidissimo e classico scrittore, le cui opere italiane dovranno far parte della biblioteca del nostro sig. Le Monnier. – Quanto al libro scriverò al sig. abbate Pagnini... (al quale ho appoggiato alcuni miei negozi) che lo permuti a V. S. Lett. ined. Accad. Crus. p. 86. – E' beono a' rigagnoli.

APPORRE,
APPOSIZIONE. « Apporre *per* porre *semplicemente*, mettere : *p. es.* – *Apporre i sigilli, le condizioni.* – Apporre *significa* aggiungere, attribuire, opporre, *e non* porre. *L'usano in questo ultimo significato di* porre, *in Francia, donde ci venne l'*apposer le scellé, *mal tradotto per* porre il sigillo o suggello. – Apposizione, *nel senso medesimo erroneamente attribuito alla parola* apporre, *è da schifarsi.* »

Apponlo a me, se non dimostro la vanità delle prefate ciángole. Vediamo che cosa propriamente importa questo verbo. « APPONERE, *o vero, per sincope*, APPORRE. Verb. att. (Lat. *Adpono, is*, o vero, per eufonia, *Appono, is*, composto di *Ad* e *Pono, is.*) *Porre una cosa appresso o dietro* o *sopra ad un'altra*, *Applicare.* » Così lo definisce il Gherardini, e con esso lui concordano i comp. napoletani, il Fanfani ed altri. Ma siccome si potrebbe credere non aver questo verbo che gli addotti significati, eccone gli altri alla stesa: *Aggiungere, Mettere innanzi, Affidare, Commettere, Dar la colpa, Imputare, Opporre, Rispondere, Indovinare* (nel qual significato s'adopera per lo più rifless. attivo). Ma, tornando al punto, l'*apporre i sigilli* non è forse *porre una cosa sopra un'altra, applicare una cosa ad un'altra?* E l'*apporre le condizioni* non è forse *porre una cosa appresso* o *dietro ad un'altra*, non è forse *aggiugnere?* Fermato, verbigrazia, un contratto, non vi si stendono appresso, non vi si aggiungono le condizioni? Ma sentiamo il sig. Valeriani: « APPORRE pel semplice *Porre* si ha da F. Ugolini per un gallicismo. Pure i compil. napol. al § 2 di *Sigillo* usano *Apporre il sigillo*, e al § 4 usano *Porre il sigillo*. Per me nol vedo venire di Francia, ma 'l credo proprio d'Italia, altro non facendosi che da *porre* un *apporre* per protesi. » La quale però qui avrebbe virtù di modificare la parola in cui s'innesta (v. l'os-

servazioni del Gherardini da me riferite in ACCALUNNIARE), se pur qui avesse luogo la protesi, che, se ben veggo, non v' ha.

A conto di *Apposizione* porterò solo quanto ne scrisse il Parenti nelle annotazioni al Diz. di Bologna, correggendo la Crusca: « APPOSIZIONE. *Apponizione*, *Apponimento.* Crusca. – Quanto meglio l'Alberti! = *Apposizione*. L'atto di accostare, o di applicare una cosa ad un'altra. Apponizione, apponimento. Tratt. segr. cos. donn. Come potrai vedere per apposizione del rimedio. = » È il signor Valeriani séguita: « Apposizione de' sigilli, non piace forse al sig. Ugolini. Vedi *Apporre.* » La qual maniera avendo approvata, n'è palese e ragionevole l'approvazione di questa. Dee pertanto conchiudersi che spesso la Crusca dimentica di notare per primo il primo e principal significato delle voci, e che queste due sono adoperate ne' premostrati sensi naturalmente e senza spiraglio d'imitazione francese.

APPOSTARE, APPOSTARSI, POSTARE, POSTARSI. « Appostare, *neutr. pass., per* prender posto, *non è ben detto, come bene osserva il Lissoni. Non usare nè anche – Appostare le schiere, l'esercito – per* porre a campo. – Postare *per* collocare, porre, *è parola cui riprova il Lissoni* (riéccolo!); *pure le Giunte ci adducono esempi di* postare *e* postarsi *per* collocar le schiere ne' loro posti, *per* prender posto, *e per* fermarsi. »

Il primo § di *Appostare* nel Suppl. del Gherardini è questo: « Per *Collocare*, *Porre*, e simili (io aggiungerei *Mettere al posto*). – Non prima vi han conferita una grazia alquanto speciosa, ch'essi pretendono tosto che tutto il dì voi li dobbiate accompagnare ne' corteggi, e appostare ne' cocchi, e servire nelle anticamere. Segner. Pred. 2, p. 25, col. 1. » Quindi passi l'*appostare*, usato con giudizio, per *collocare* o *porre*, come *postare*. Negli altri significati lo difende a spada tratta il Valeriani; se tutto con valide ragioni, attesa la solita canzone della protesi, gl'intelligenti ne giudichino; ma pur n'ha delle buone. Circa le voci *postare* e *postarsi* vedi il Diz. del Grassi, e il Suppl. del Gherardini, dove, rispetto a questo articolo, è più da imparare che nelle Crusche legittime e illegittime. Il Busini nella seconda lettera al Varchi dice: – Ed egli s'era postato bene nella cacciata de' Cardinali. – (Parla di Niccolò Capponi, creato gonfaloniere dopo la cacciata de' Medici.) Quanto bisogna esser cauti e riguardosi in materia di lingua; e sopratutto star desti per non far venire il latte alle ginocchia con certi smaccati elogi agli antiroccoli che dicon cose da far trasecolare i pilastri; nè così calarla a' poveri giovani fino alle foglie! Intendami chi può, chè m'intend'io.

APPRENDENTE, APPRENDISTA. « *In luogo di* allievo, alunno, discepolo, *sono parole da non usarsi in polita scrittura.* »

Apporrebbero al sole, non che agli scrittori che da più secoli la nazione venera come maestri! Che cosa fu salvo un barbaro quel Luigi Alamanni toscano che scrisse la Coltivazione, l'Avarchide, il Giron cortese e l'altre minori opere? Nulla scrisse di polito; e la Crusca prese un grande sfarfallone a citarlo come scrittore autorevole. Ma sen pentirà dopo la più autorevole sentenza de' nostri pulimanti. – L'Alamanni visse gran tempo in Francia, gli è un francesaccio marcio: e' disse anche *Addrizzare il guardo.* (V. ADDRIZZARE). – Avete ragione: via quell'infrancesato incarnato del Petrarca, che visse tanto tempo in Avignone e sempre fuori di Toscana. Ben maggiori peccati, anzi sceleraggini, commise Antonio Cocchi di Mugello (laggiù nella Lapponia) a prendere in iscrittura *Apprendista* dal linguaggio de' suoi terrazzani! Questi, questi sono i galeotti odiatori della civiltà d'Europa! Ma che diremo del buon cav. Carena che sentendo barbareggiare i Fiorentini insegna la barbarie all'Italia notando nel suo

Vocab. domestico due volte *Apprendista?* Che dire del sig. Valeriani, che correggendo l' *Apprendizzo* piemontese, ne dà per buono l' *Apprendista* toscano? A chi dovrà credere lo studioso giovinetto, che vorrà render polite per tempo anche le sue scritture famigliari? Veniamo agli esempj. « APPRENDENTE, per lo stesso che *Apprendista*, *Principiante*. Prov. *Apprentiz*; Franc. *Apprenti*; Spagn. e Portogh. *Aprendiz*; Catal. *Aprenent*. – Ma Galealto, con più grandi affetti (effetti), Di maraviglia empiè tutta la gente, Perchè negli anni all' alte imprese eletti Era ei già giunto; e questo era apprendente Nell' età giovanile, *ec.* Alam. Giron. corl. l. 7, p. 53. » Così l' illustre Gherardini: la Crusca registra *Apprendente*, latinizzandolo *addiscens*, *discens*, *tiro*. Questo *tiro* specialmente mi tira a credere che la Crusca avesse in animo di dire ch' era lecito adoperarlo a maniera di sostantivo. L' Alberti e il Vocab. di Napoli portano poi questo tema: « APPRENDISTA, sm. *Colui che impara o si esercita in alcuna professione*. Cocch. S. M. N. (Regolam. ms. per lo Spedale di S. Maria Nuova.) Come scuola vuole maestri abili e zelanti, apprendisti docili e studiosi. Nota il Carena: « APPRENDISTA, è un giovane, il quale, senza paga, anzi dando talora egli stesso una retribuzione al padrone, attende a impararne l' arte, o a farsi pratico nel mestiere. » E altrove: « Apprendista, allievo che in una stamperia si abilita a divenir compositore. » – Resta dunque che secondo la natura degli scritti e la giusta considerazione degli scrittori si possono adoperare le voci *Apprendente*, *Apprendista*, *Apprenditore*; alle quali non possono sempre rispondere *Allievo*, *Alunno*, *Discepolo*, chi bene si faccia a considerarle.

APPRENDERE,
APPRENDIMENTO,
APPRENSIONE. « Apprensione, Apprendimento, Apprendere, *per* possesso *e* prender possesso, *dice il Lissoni, son voci de' giuristi... I buoni italiani scrittori non usano mai queste voci per* possessione *e* prender possesso. »

E' convien mettere a lume vivo questo tema, perchè s' intende a mala pena quello ch' e' voglia dire. Sì col Lissoni si poteva e doveva ben fare onorevol menzione del Puoti, che abbaja al Gherardini come un botolo al leone; e, come sempre fanno i piccoli, gli appetta ciò che non disse mai. Ma vediamo da presso la vera significazione delle prefate voci, rispetto all' idea di possesso. « APPRENDERE, per *Ottenere in nostra proprietà, Avere, Possedere*. Lat. *Apprehendere*. – E così quanto tempo noi viviamo sotto li poveri elementi di questo mondo, noi estendiamo li nostri desiderj oltra alli nostri gaudj; imperocchè infinitamente sono più quelle cose le quali noi desideriamo, che quelle che noi possiamo apprendere in questa vita. S. Bern. Tratt. Cosc. cap. ull., p. 183. (Test. lat. « .... *infinite sunt quæ concupiscimus; quam quæ in hac vita apprehendere possumus.* ») Gher. « APPRENSIONE. Sust. f. *Lo apprendere*, cioè *Il prendere*, *Prendimento*. – Nell' apprensione del suo officio giuri (il Granpriore) solennemente in mano del Granmaestro.... di osservare tutte le cose dette. Stat. S. Stef. 133. – Gher. (Oggi si direbbe: *nel prendere il possesso del suo officio.*) Era allor finita ogni cerimonia, e qualunque atto alla intera apprensione del possesso si ricercasse. Borghin. Vesc. Fior., 357. – Crusca. APPRENDIMENTO. *L' apprendere*. Ead. Il Vocab. di Napoli nota come voce e modo d' uso *apprendimento* per *possesso*, e *apprendere una cosa* per *prenderne possesso*; e aggiunge: « *da questa significazione di* apprendere *viene l'* apprensione del possesso. » Comunque, l' *Apprendere* per *Avere*, *possedere* è pur ammesso dal Fanfani.

Questi sono i significati delle premostrate voci, i quali hanno rapporto a *possesso*. Circa l' *Apprendere* nel senso d' *insegnare*, ripreso dagli Anfizioni della favella, vedi quanto ne scrive nelle sue opere il Gherardini, e specialmente nelle Vo-

ci e Maniere. Dalle quali mi piace, tralasciando gli esempj antichi e moderni che n' aggiugne, trascrivere queste parole: « La Crusca avvertisce che = Apprendere in signif. d' *Insegnare* è maniera antica, e che viene dal francese. = Ma noi, alla volta nostra diremo che, da chiunque una tal maniera ci venisse, niente c' importa; giacchè per la stessa via di Francia ne vennero mille altre voci e locuzioni, e noi le accettammo di buon grado, e ce le abbiam fatte nostre, non altri ignorando, se non i pedanti (mi schiarisco) che tutte le lingue s' arricchiscono a mano a mano, l' una accattando dall' altra, come tutte le nazioni con l' alterno commercio delle derrate. E circa dell' esser ella maniera antica, domanderemo da quando in qua le maniere antiche son divenute spregevoli, mentre che tuttodì ne si va ricantando che ogni cosa dagli antichi è da prendere, e che solo appo l' antichità son gli ori e le gemme e le caste delizie. » – Agli esempj della Crusca e del Gherardini si potrebbono preporre quelli di fra Guittone accennati nella nota 449 alle sue lettere. Il francesismo è antico davvero, e continuato fino al Giordani! Cinque secoli di stabil dimora non bastano per le patenti di naturalità?

Appresso. « § 1. *Chi ama di aver voce di puro scrittore, dirà sempre* appresso, *e non* in appresso, *che non è ammesso* (qui si parla sempre in rima!) *da* NESSUN *classico!: ed* appresso *significa* accanto, allato, accosto, poco dopo, dopo, *e non altro!*

§ 2. Appresso mangiare: *non ti mova l' esempio del Boccaccio, che, nella giorn. 4, nov. 1, usò di questa frase.* »

§ 1. Salomone sentenzia più riguardoso. Chi si profondò nelle cose della lingua non ha bisogno ch' io gli riduca alla mente quanto si disse e scrisse circa questa locuzione: parlerò solo a' giovani che amano d' aver voce di corretti scrittori. Sappiate dunque, miei cari e onorandi giovani, l' età de' quali mi svarcò fuggitiva e dolente, che la comune degli scrittori adoperò più volentieri *appresso* che *in appresso*; ma niuno pose legge ch' altri non l' usasse mai sotto pena d' incorrere nella taccia di barbaro: anzi alcuni sì toscani sì d' altre parti se ne vantaggiarono. Di sorte che non dovete aggiustar fede agli sballoni che protestano non essere stato ammesso da nessun classico, nè battervi tanto il petto, da dare nel tisico se per avventura l' aveste usato o l' usaste. De' sei esempj recati dal Gherardini vi reciterò i due primi, e n' aggiugnerò otto nuovi di valentuomini ragguardevolissimi. Dice l' esimio Gherardini, nella cui sentenza concorre il Fanfani (voi, a' quali è dedicato il suo Vocab., sapete che quivi nulla troverete, secondo che egli stesso vi dice, che si diparta da' precetti e dagli esempj de' buoni maestri: è tutt' oro in oro): « In appresso. Locuz. avverb. ellitt., il cui pieno è *In tempo appresso al presente, appresso a quello in cui si parla o si opera.* – In appresso tiene figura di catun di noi. Fra Giordano, Pred. p. 293, col. 2. Il contadino, recatasi la donna a cavalluccio, senza fatica e pericolo insù l' altra sponda posela; ed in appresso a lei rivoltosi, *ec.* Nov. di G. M. 327, (inserita nel vol. 2 della *Raccolta di Novelle*, ediz. mil. de' Class. ital.) » Lascio gli altri e noto questi; gli ultimi de' quali sono di scrittori moderni, ma de' primi della pezza in opera di lingua. – Pácoro è chiamato, il quale il peccato suo confessa e ne fa scusa, giurando non mai più in appresso di voler essere a Lucrezia molesto. Aless. Braccio, Stor. di due Amanti, p. 77. (Il Braccio fu toscano scrittore del secolo XV, e segretario della rep. fiorentina.) E fe' per loro celebrare il Pontefice molte milliaja di sacrifizj, publicando ciò con altri sussidj spirituali, che si diranno in appresso, per conforto di chi ammalando avea in orrore quella sorte di non sagrata sepoltura. Pallav. Vil. Aless. VII, l. 4, cap. 14. Legano a quella (fune) i giovani in appresso La bella Argea. Forteguer. Ricciard. c. 14, st. 87. Ma quel che avvenne udirete in appresso. Id. ib. c. 16, st. ult. Serve a spiegare come fosse autore non solo di opere gentili, ma anche

delle magnifiche e terribili; delle quali si tratta in appresso. Giordani, epist. v. 6, p. 267. La stampa P. F. ha qui e in appresso, *di en in.* Guasti, note al Pancial. p. 37. Uno di questi (esemplari – o to': un altro sproposito. V. ESEMPLARE), che fu in appresso dell'ab. Filippo Bondi, si conserva ec. Id. ib. p. LXVII. Alcune note della medesima penna saranno contradistinte in appresso colle lettere D. R. Parenti, Eserc. filol. num. XI, p. 41, in nota. (Onorando Prof. Parenti, mi rallegro con lei, filologo di prima sfera, che adoperi modi non ammessi da nessun classico! Ah, ah, ah. Oh quanti spropositi dice, prof. mio! V. ADDETTO, AMATORE, ec. E poi vuole ch' io non m' alterizzi, ch' io non rida! Ah caheh, ah caheh. O Dio, mi sganascio.) Il p. Paria nella sua grammatica, p. 255, scrive: « Ma se l' unica ragione de' grammatici in condannar questo avverbio (*in appresso*) fosse il non essere citato ne' dizionari, puoi adoperarlo sicuramente, avendone esempi di Fra Giordano. (*Segue l'es. sopracitato.*) » P. Paria, questo avv. ne' Diz. c'è!

Che *appresso* valga poi solamente quanto di sopra affermano gli onorevoli nostri Quintiliani, io mi vergogno a disputarne; e prego voi, giovani studiosi e dabbene, a sincerarvene ne' libri, ne' vocabolarj e ne' trattati de' principali grammatici; e a ben distinguere la preposizione dall' avverbio. Deh! figliuoli miei, cui Dio conduca di bene in meglio, se vi cale d' imparar la lingua, fuggite da' suoi cerusici, da' suoi flebotomi; sgattonate per ogni gattajuola; nel nome di Dio scappate!

§ 2. *Appresso mangiare.* – Se ben mi ricorda, il Boccaccio si valse più d' una volta di questa forma di dire, e nella stessa novella sopracitata e' scrisse pure *dietro mangiare*, ripetuto dal Lasca nella prima novella della seconda Cena: e sì l' uno come l'altro modo sono recati dalla Crusca in MANGIARE sost. m. senz' osservazione che li riprovi; come nessuna osservazione trovo fra le note al Decamerone circa i medesimi. Se *appresso* val *dopo*, perchè debb' essere un francesismo preposto a *mangiare* e non a tante altre voci, alle quali lo prepongono pure sì gl' Italiani come i Francesi? – Oh, e' dicono *après diné*, e noi *dopo desinare.* – Fuori le leggi, che prescrivono e comandano di dover sempre dire a un modo. – Siamo lì: perchè la natura di due lingue comporta talvolta stretta somiglianza di modi, l' una debb' essere imitatrice dell' altra, e snaturarsi per dar gusto a' pedanti, o farsi trar sangue per dar guadagno a' flebotomi? Io non dico che s' adoperi a briglia sciolta questo modo; ma siccome i nostri bonómini in AMAR MEGLIO dissero che, *quantunque modo francese, pure l' usò il Boccaccio; e perciò non pare che possa esservi difficoltà nell' adoperarlo*; così, pur consigliandoli a non contradirsi ogni tratto, li prego di lasciar andar le fisime anche circa la presente locuzione. Ma se vuoi ridere, vedi CORTINA, FEDE, TUTTO SOLO. Filippo Sassetti nelle sue lettere, p. 223 e 232, usa *appresso domani* per *posdomani:* altri dirà subito ch' è l' *après demain* de' Francesi. Lo dica, ed ogni ben gliene venga. Io rido di gusto.

APPROFITTARSI. « Approfittare, *neutr. pass.*, trar profitto, profittare, *sta bene; ma non sembra modo molto felice quel dire e scrivere continuamente – Mi approfitto di quest' occasione – Mi approfitto di questa cosa. – In questi casi sarà meglio usare del verbo* giovarsi, vantaggiarsi. »

Lettor mio *mi vantaggio* dell' occasione per augurarti ogni più desiderata contentezza. Ma per carità fuggi le affettazioni, sopratutto nello stil famigliare: ti farai scorgere e cuculiare. Come credi che spieghino *Vantaggiarsi* la Crusca e il Fanfani, cioè gli oracoli della lingua nostra? Sta a sentire: *Divenir migliore, Acquistare*, APPROFITTARSI, *Avvantaggiarsi.* Come credi che spieghi il p. Cesari *approfittarsi?* – *Vantaggiarsi, Giovarsi.* E il Gherardini pone: « APPROFITTARSI, per *Trarre a suo profitto o vantaggio il frutto, il risultamento, l' opera* (e simili, secondo ricerca l' intenzion della clau-

sola) *di chi che sia*, o *di che che sia*. – (Seguono sei esempj, de' quali ecco un solo.) Così procurava egli d' approfittarsi d' ogni occasione di rincorare i suoi. Corsin. Ist. Mess. l. 2, p. 101. » Quanto a me, non so vedere come questo modo sia poco felice adoperato a tempo e luogo e col senno; ma cui non piace, può spender l'esatto *Valersi* o *Prevalersi*. Ond'io mi valgo dell' occasione per dire che le sono osservazioni e lezioni di nessun conto. V. AVVALERSI.

APPROFONDARE « *In luogo di* penetrare addentro in una questione, in una scienza, *ec. è l'*approfondir *de' nostri vicini.* »

Certamente gli scrittori di miglior penna usarono più volentieri *Profondarsi in una cosa*, che *Approfondare una cosa;* tuttavía non credo che questo sia modo tutto alieno dalla nostra lingua, e da non potersene giovare talvolta per la varietà, pel numero, per l'energia. Lo registra con tre esempj, del Salvini e del Magalotti, il Gherardini, e così lo definisce: « Approfondare. Verb. att. (Dall'aggett. *Profondo.*) Si usa figuratam. nel signif. di *Internarsi profondamente nella cognizione d'una cosa.*

APPROPINQUARE. « *V. L. che non suole usarsi fuorchè nello stile pedantesco. Dicasi in sua vece* approssimare o avvicinare. » Un recente Vocab. della lingua ital.

Oh questa l'è col manico! Stile pedantesco quel di Dante, del Bojardo, dell'Ariosto, del Chiabrera e d'altri? Ahimè, ahimè! O cari vocabolaristi, siete pure la strana e bizzarra gente. Dio vi guidi lui. Io, vedete sciocchezza!, mi sarei contentato di dire, se pur dirlo è mestieri, a un di presso così: – Voce latina da usarsi con ritegno sì nella prosa come nel verso; della cui nobiltà sembra forse più propria. – Ed io che al fine di tutti i desii M'appropinquava, sì com' io doveva, L'ardor del desiderio in me finii. Dante, Parad. 33. Or s' appropinqua la maggior impresa. Bojard. Orl. Innam. l. 4, c. 1, st. ult. Come a Parigi appropinquossi, e quanto Carlo ajutò, vi dirà l'altro canto. Ariosto, Fur. 30, st. ult. Tal che repente l'uno all'altro pria Che pensar possa appropinquar si vede. Chiabr. Gol. 3, 31. (Sotto dove dice l'espertissimo autore dell'Indice filologico della Gotiade: « Bel verbo e poetico, di cui nella Crusca non è se non es. antico. ») – Pedanteschi l'Ariosto e Dante? Pedanti voi. O filologi, filologoni, voi m'uscite de' gangheri! Via, persuadetevi che fate ridere anche voi altri talvolta, tuttochè diate alto e prosiate le vostre sentenze! Viva Dio, non parve voce di stile pedantesco nè anche al severo Parenti nelle Annotaz. al Diz. di Bologna!

APPROSSIMATIVO,
APPROVATIVO. « *Mancano al Vocab.: l'Alberti registra la seconda.* »

Il Fanfani dice: *alcuni le registrano, ma altri le condannano.* Io credo che siamo cuciti a refe doppio, tanto le mi sembrano di buon' aria. Le registra il Gherardini: la prima con esempj del Monti e del Grassi, la seconda del Tocci, toscano. La prima usa assai bene anche il Tommaseo nel suo Diz. sotto *Annichilare:* « Si può annientare (in senso approssimativo) adagio, adagio: ad annullare basta la forza delle cose. » L'adopera più volte anche il Paria nella sua grammatica.

APPUNTABILE. V. **INAPPUNTABILE.**

APPUNTAMENTO,
APPUNTARE. « Appuntamento *per* stipendio, soldo, salario, paga, *è voce non approvata, derivante dal franc.* appointement: *nè gli eruditi e buoni scrittori* MAI *fin qui l' adoperarono.* Appuntamento *poi per* assegnazione di giorno o luogo in cui trattare o fare qualche cosa, assegnamento di posta, *non è ben detto.* Appuntamento *significa* SOLTANTO accordo, convenzione, trattato; *e il tirarlo al soprad. senso sembra poco naturale.* – Appuntare: *es.* – *Ci*

siamo appuntati per domenica – dirai invece ci siamo dati la posta, abbiamo assegnato il giorno. »

Io non voglio muover cielo e terra per canonizzare la voce *appuntamento* nell'accezione di *onorario* o *stipendio* o *emolumento;* ma voglio ben pregare gli studiosi a leggere l'articolo 3097 nel Diz. de' Sinonimi del Tommaseo, che vi segna: « *Appuntamento* la Crusca nol nota, ma è dell'uso toscano e d'Italia; vale qualunque somma fissa, quasi appuntata, che per qualunque titolo si riceva. » Voglio dire che qualche buono, erudito, anzi solenne scrittore l'usò, se non per altro, per rinvesciar le bubbole degli sballoni. Giord. Op. ed. e post. v. 2, p. 80. Pio VII lo nominò (il Canova) Ispettore di tutti i Musei, Accademie, ec.... Egli spese l'appuntamento in ampliazione del Museo Vaticano.

Nè pure voglio attaccarmi alle funi del cielo per mettere in amore la dizione *appuntamento* nel senso di *posta;* ma voglio pregare l'amico e giudizioso lettore a sapermi dire se, dappoichè la voce importa *accordo, convenzione*, gli pare che nell'*assegnazione di giorno* o *luogo per trattare* o *fare che che sia* non entri nessun' idea d'accordo, non sia un accordarsi, un convenire insieme? Se gli pare ch'io facessi un arrosto dicendo: *A mezzodì ho un accordo con Paolo in libreria?* Confesso che a me non sembra poco naturale l'usare *appuntamento* nel sopradetto significato; e se nell'assegnare un giorno, una posta ad alcuno non entra mica l'idea d'accordo o di convenzione, lo mi fo frate o filologo (l'uno peggior dell'altro). La maniera di dire *Restare in appuntamento di che che sia* vien tratta fuori da tutti i vocabolarii (inclusi i nostri in *Rendez-vous*) ed usata dagli scrittori per *Restarne d'accordo* sicchè lo scrivere o il dire: « Ieri restammo in appuntamento di ritrovarci domattina insieme alla libreria » ciascun vede come s'approssima alla maniera ripresa. Il Galilei, Sist. 1, disse: Fu la conclusione e l'appuntamento di ieri, che noi dovessimo in questo giorno discorrere *ec.* E un comico toscano fiorito all'entrar del secolo XVII: = *Gio.* Domattina di buon'ora ritroviamoci tutti sotto il portico di Senacherib. – *Lid.* Approvo la risoluzione: partiamo adunque con questo appuntamento. Jacop. Cicognini. La Cel. Guida, att. 4, sc. 7. Il Gherardini registra con due esempj, del Lami e dell'Alfieri nel Sallustio, *Appuntamento* per *Accordo fra due o più persone di trovarsi insieme in un tempo prefisso, ad un'ora determinata, in un luogo stabilito.* Sinon. *Posta.* Franc. *Rendez-vous.* Di due toscani moderni n'allega due Lorenzo Molossi: talchè nello stile famigliare non è forse voce sì rea come si sbracciano a far credere i nostri pulimanti. Anche il Giusti, poes. p. 232, disse: Egli con ferri che faceano al caso.... Ultimo venne al dato appuntamento. Lo dà per voce non errata anche l'*Annotatore Piemontese*, vol. VII, p. 129.

Ma che dirà lo studioso vedendo che questa voce vale SOLTANTO *accordo, convenzione, trattato?* Povera lingua, poveri giovani! *Appuntamento* trae doppia origine, secondo i casi: o dal sust. f. *Punta*, o dal sust. m. *Punto:* quindi « *Appuntamento* (dal sust. f. *Punta*) vale *Lo appuntare*, *Lo aguzzare*, *Il far la punta*, e figuratam. *Lo appuntarsi* nel signif. che l'usò Dante di *Affissarsi in che che sia, Affissamento.* – *Appuntamento* (dal sust. m. *Punto*) vale *Lo appuntare*, cioè *Il congiungere con punti di cucito:* e figuratam. *Accordo.* Anche si dice *Appunto.* »

Il simile avviene di *Appuntare.* Circa l'uso del quale sopra ripreso e' conviene appurar prima la cosa. Lo nota la Crusca per *Convenire o Fermare e Risolvere insieme con altri:* ed anche *Accordarsi.* Davanz. Tacit. Ann. 2, 32. Appuntossi che facessero massa nell'Isola de' Batavi. – E il Gherardini registra *Appuntato* per *Stabilito d'accordo, Fermato per appuntamento.* E dagli esempj di quella e di questo non si vergogna de' seguenti il Bartoli. – Perocchè comparito nel dì, nel luogo, e nell'ora appuntata con grandissimo accompagnamento *ec.* Op. post. l. 4, p. 293.

(Nel lib. 1, p. 162, disse: In un dì e in un'ora appostata). Si appuntò il giorno, e fecesi la solenne chiamata de' dottori Abassini. Ib. l. 4, p. 429. – Per domenica mattina è stata appuntata l'udienza al sig. marchese a San Germano. Pancialich. Scritt. var. p. 262-63.

Parmi adunque che la maniera sopra notata di erronea non sia fuor di regola affatto, e torni la stessa che *Ci accordammo per domenica*, *Convenimmo per domani:* ovvero di': Appuntammo la tal ora, il tal giorno, il tal luogo. Vedi la voce seguente.

Appunto, sust. m. « Appunto, *per* nota, *non può usarsi.* »

Appunto! sanno molto questi! Vero è che la condanna un ragguardevol vocabolarista moderno da non confondersi col Puoti e suoi; cioè Pietro Fanfani, che dice alla sicura: « *Alcuni l' usano per* Nota, *nelle frasi* Pigliare appunto *o* Fare appunto di una cosa; *ma è modo da fuggirsi.* » Ma io stimo che sia più da credere al Fanfani scrittore o definitore, che al Fanfani vocabolarista; poichè alla voce Quaderno scrive: « *Quaderno memoriale*, Taccuino, Libretto da pigliarvi appunti. » Oh per Dio, se in Italia sono ancora, come sono, de' galantuomini, mi dicano dove sta di casa la *sbadata indiscretezza!* Ma serbiamo qualche ragioncella a miglior tempo. Frattanto io credo che sia lecito dissentire da chi condanna tanta parte di lingua italiana: credo che sia lecito valutare se non quanto la sua, qualche poco almeno l' autorità di tutti i Toscani, del Fornaciari, del Parenti, del Tommaseo: i quali, non so se come lui, ma pur un pochino s' intendono di lingua. Scrive il Parenti nella IX delle sue Esercitazioni filologiche: « Appunto, sost. Sopra tal vocabolo, uno de' più sperti scrittori viventi dà questo avviso: = I Fiorentini chiamano *Appunti* i Ricordi, e dicono di chi nota nelle tavolette: *Ha preso i suoi appunti*; e sebbene non sia registrato nel Vocab., tuttavia l'hanno continuo in bocca. E viene dall' *appuntare* o scrivere per ricordanza alcuna cosa. Dittam. (cit. dagli Accad.) E 'l più bel da notare fermo e appunto. = » All'esempio del Dittamondo si possono accoppiare questi del Bartoli: In tante relazioni che ci vennero di colà, scritte da' Padri che coltivavano quella cristianità, niuna ve n'è che appunti il giorno che quest' uomo apostolico illustrò col suo sangue e consagrò con la sua morte. Op. post. l. 2, p. 84. Qui dunque ne appunterò alquante particolarità per saggio dell'amplissima materia ch'ella è. Ib. p. 146. Un altro esempio del Salvini ne reca l' autor del Supplimento a' Vocab al § 3 di Appuntare (dal sost. m. *Punto*).

Anche Lorenzo Molossi registra nel suo Nuovo Elenco *Appunto* sost. nel predetto significato, come voce viva in Toscana, e n'allega un esempio de' Bandi Leopoldini, e fa un' osservazione ben giusta, concorde a quanto ne scrisse il Monti, e il Gherardini nelle Voci e Maniere sotto la voce *Abbraccio*. L'esempio e la nota del Molossi sono questi. – Si rammenta ai notari, od ai ministri dell' archivio di prendere volta per volta in margine a ciaschedun istrumento il solito appunto di averne data copia. Band. Leop. 1779. « Osserverete essere proprietà, o piuttosto un certo qual vezzo de' Toscani il formare sostantivi, simili alla prima persona del primo tempo del verbo. *Appunto*, *Lastrico*, *Sterro*, e mille altri. »

Il Tommaseo nella sua Nuova Proposta fece nota e conserva di « *Prendere un appunto*, notare. » Nè v'aggiunse: Scappa via, chè gli è un can guasto! Ma che dirò del mio venerato Fornaciari, scrittore e filologo sì appunto e giudizioso da non trovarlo mai nè poco riflessivo nè in fallo? – Avvocato mio caro, la sa che cosa le ho detto sotto la voce Acciò: deh s'io fossi ancora scolare! Vorrei votar di que' famosi cosotti non che il mio Cróstolo, il suo Serchio, l'Ombrone e l'Arno (ahimè, che ho dato un inciampone prestando l'articolo al fiume Arno!) – Leggo dunque negli aurei discorsi del Fornaciari, laggiù nelle annotazioni, pag. 206:

« *Lumeggiare.* – Nella prima ediz. di questo discorso, fidatomi della memoria, posi *specchеggiare* (o *specchieggiare?*); ma ne' miei appunti ho poi trovato scritto *lumeggiare*, voce in vero non nuova, ma usata in modo nuòvo, e mi sembra con particolare espressione. » Leggo nelle note alla Vita del Panciatichi scritta dal Guasti, pag. LXX-VI: « Or io son di credere, che il Panciatichi raccogliesse tutti questi appunti, e ne formasse il presente glossarietto. » Io tengo co' Fiorentini e con tutti i Toscani, col Fornaciari, col Parenti, col Tommaseo, col Guasti; i quali, se fossero giovinotti nè la sapienza li ritraesse dall'umore scherzoso, a cui talvolta m'abbandono io, e se avessero tanta bile contro i cerusichelli della lingua, quanta n'ho io, scommetterei quasi che mi porgerebbero qualche ghiajotto da sfrombolare per l'aria: tanto sono persuaso che non reputano errata nè forestiera nè impropria questa voce nè l'appresso.

Appurare. « *Talvolta si adopera per* Uscir di dubbio, Farsi chiaro di una cosa. *Di':* Conoscere, Sapere una cosa, Chiarirsi, Certificarsi di una cosa. *Dicesi pure del* Far chiaro un fatto od una cosa, sceverandone quello che non è proprio o vero. *Di':* Mettere, Porre in chiaro. » Puoti.

L'Alberti, la Crusca del Manuzzi, il Vocab. di Napoli, il Gherardini, il Fanfani, registrarono e dichiararono questo verbo ne' significati di *Purificare, Mettere in chiaro, Verificare: – Cercar la verità di che che sia, Sgomberar che che sia di quanto ci può essere di falso, Certificarsi d'una cosa.* Ma don Basilio, buona memoria, ziffe. Oh che norcino maledetto era quel dabben uomo! Porterò solo due esempj, del primo de' quali indico il luogo taciuto da' Vocab. – *A ridurla a oro.* Per ridurla alla conclusione, Per appurare la cosa. Minucci, not. Malm. cant. 8, st. 1. Di quando in quando ricorrono al Vocab. della Crusca per appurare il significato della parola. Salvini, Annot. Fier. Buonar. p. 381, col. 1. Ordine tengo espresso..., tosto ch'io avrò appurato il vero, di tornarne subito a volo a riferire. Alfier. Comed. v. II, p. 119. Vedi anche il § 2 nel Suppl. del Gherardini.

A proposito di. V. **Proposito.**

Arato, s. m. per Aratolo. V. **Gomiera.**

Arce. « *Non nego che il Boccaccio abbia usato* arce *in luogo di* rôcca; *e ciò rilevasi dall'* UNICO *esempio citato dal Vocab. del Manuzzi: ma voglio osservare che la Crusca aveva ommessa questa voce in tutte le sue edizioni, e forse a bella posta, considerandola un latinismo troppo ardito, nè imitato da niun buon autore.* »

Ed io voglio osservare due cose per illustrar meglio la dottrina filologica o filolerica de' nostri Quintilianelli. La prima si è che non uno ma tre esempj ne porge il Boccaccio, due di prosa ed uno di poesia. Le bugie non fanno onore. Chi non legge gli scrittori per sicurarsi, legga almeno l'opere di chi gli ha letti, e tráttone più degli altri. Ciò sono nel Suppl. del Gherardini, come quel del Manuzzi era nel Vocab. di Bologna. In secondo luogo, che la Crusca l'omettesse in tutte l'edizioni (se ciò è vero), la fece molto male, perchè l'officio de' buoni Vocab. è quello di spiegare tutte le voci de' classici: ed ella ne registrò e ne marchiò ben altre o più latine o più viete. Il primo ufficio del Vocab., come diceva il Redi, è lo spiegare i significati delle voci e la loro forza, quand'anche sieno vecchiumi. Che bestia era quel Redi a petto a' nostri maestri! Ma che dico la Crusca? L'onorevole predicitore non fa egli buon viso alla voce *trútina*, perchè usata dal Gioberti? Al corpo della gatta, va e dimmi se trovi più chiara l'*arce* dell'uno, o la *trútina* dell'altro! E questi, o giovani italiani, sono i vostri maestri! Ma vedi TRÚTINA.

Archibuso. V. **Fucile** e **Fuciliere**, ma non ridere, ve'!

Ardere. « *Fuggi le seguenti scorrezioni, in cui molti inciampano*: ardei, ardette, ardè, *per* arsi, arse. »

Non sono propriamente scorrezioni, come nota il Mastrofini: « sarebbero voci regolari nella cadenza; ma l'uso le ha trasandate. » Io credo che talvolta possano tornar bene a' poeti, tuttochè non ignori quel che ne scrisse Giuliano Goselini a Domenico Chiariti in proposito delle lettere discorsive di Diomede Borghesi. Il Varano, *Vision.* 2, disse: E dove l'uno ardèo, l'altro s'estinse. E *Vision.* 9: Chi a te puote ridir di quanta ardèo Vendicatrice fiamma Il cor feroce? – Laonde « noi potrem dire, segue l'ab. Mastrofini, che il verbo *ardere* non è talmente privo della sua desinenza regolare, quantunque l'uso comune preferisca le voci della irregolare. » Queste osservazioncelle non le reputo vane pe' giovani. Vedi la Teorica de' verbi del Nannucci, *Degli accidenti del perfetto.*

Arginatura. « *Non la troviamo (così il filol. mod.) nei registri dell' Accademia, che ha solo* arginamento. »

« Arginatura. Sust. f. *La totolità degli argini, ond' è riparato un terreno, un fiume*, ec.; *Il riparar con argini.* – Dentro all' arginatura della colmata. Targ. Tozz. G. Valdin. 1, 68. Senza le opportune arginature. Id. ib. 1, 84. » Suppl. a' Vocab. ital. – Questa voce fu poi tenuta a' fonti dal Fanfani, e prima l'aveva notata nella sua Proposta il Tommaseo.

Arma o Arme. § 1. « *Da molti, e specialmente dagli ufficiali pubblici, si usa questo modo di dire: – L'arma de' carabinieri è la forza politica del nostro Stato – ma non è buona voce; dirai invece*: il corpo de' carabinieri. »

Lettor mio, te la calano. Tu diresti un errore de' più massicci da farti sonar le tabelle dietro. Se *fuciliere* (v. questa voce) non potrebbe significare, come e' dicono, che *fabbricator di fucili*, tu vedi che *carabiniere* non altro può importare che *fabbricator di carabine!* Afferro bene? Ma veniamo, come si dice, a mezza spada. – Giuseppe Grassi nel § 6 di Arma o Arme dice: « Per traslato vale Qualità, Spezie di soldatesca, dalle armi che questa o quella soldatesca adopera: lo stesso che Milizia nel 4° signif. di questa voce. (V. Milizia nel Diz. del Grassi.) – Arcieri dell' isola di Candia mille, degli Acroceraunii altri mille d'ogni qualità d' arme si conducessero. Bembo. » Questo § così dichiarato riporta pure il Gherardini: « Arma o Arme, si dice pur figuratam. (pigliando la qualità dell' arme pe 'l soldato che distintamente l'adopera) *Delle differenti specie di truppe che compongono un esercito.* » Il sig. Valeriani, con gran *veneranza* verso *tanto filologo* (cioè l'autor del tema recato in càpite), difende questo modo a spada tratta, allegando gli esempj di Dante e del Boccaccio riferiti dalla Crusca. E veramente parmi che abbia ragione: ma resta sempre lo scoglio se *carabiniere* valga soldato o fabricator di carabine! – Il sig. Bolza insegna all'Italia che *Arma* ha nel plurale *Arme* ed *Armi:* vedete asini che sono gli altri grammatici e filologi, antichi e moderni! E' dissero e dicono che *Arma* fa nel plurale *Arme*, ed *Arme* singolare fa *Armi* nel numero del più. Fo noto all' Italia d' aver cominciato a innalzare un degno monumento a' novelli correttori della sua lingua. Chi vuol partecipare a questo glorioso ufficio mi mandi il suo nome.

§ 2. « *Abbassare le armi, mettere ab basso le armi, per* darsi vinto, porre giù le armi, *sono frasi da evitarsi.* »

Quel che vol dite! Ma questa è locuzione propria della milizia, e co' soldati bisogna andar colle belle: le sono figure da dar prima la picchiata che dir: Guàrdati. Mozziam le lunghe. In primo luogo la correzione pecca d' improprietà, perchè, questa frase, a casa mia, non importa gittare in terra le armi, nè darsi per vinto. Ma viene a caso quanto ne

registrò Giuseppe Grassi, valentuomo di tanto comune applauso in materia di lingua, nel suo Dizionario militare italiano: ABBASSAR LE ARMI. *Rivolgere la punta delle armi da ferire, o la bocca di quelle da fuoco verso terra, per dar segno di voler cessare dal combattere e di arrendersi. – Onde gli altri, abbassando l'armi furono da lui disarmati.* E altrove: *Alle guardie francesi portarono maggior rispetto, perchè fatte spegnere le funi* (le micce) *ed abbassate tutte l'armi, le tennero fino ad altro ordine così sospese.* Davila. Ho recato questo tema alla distesa, perchè sì dalla dichiarazione come dagli esempj sfolgora la giustizia del mio contradire alla proposta correzione; e dove ciascuno, fino a' pesciolini, può scorgere la notevole differenza. L'atto di chi, combattendo, si dà per vinto lo scolpì con mirabile proprietà ed eleganza il Boccaccio, Giorn. 5, nov. 1: *Il che vedendo i Rodiani, gittando in terra l'armi, quasi ad una voce tutti si confessarono prigioni.* E giorn. 3, nov. 7. *Gittate l'armi in terra, nelle mani d'Aldobrandino si rimisero.* Ancora dubito (ma sia per un vie di dire) che *por giù le armi* non esprima con tutta proprietà l'atto di chi ne' sobbugli delle battaglie si arrende, gettando quelle in terra; conciossiachè *porre giù che che sia* vale, secondo i Vocabolarj, *lasciarlo, deporlo;* ma, secondo gli esempj quivi allegati, più per atto di volontà propria che di violenza altrui. Per la qual cosa *por giù* o *depor l'armi* viene a dire *spogliarsene, abbandonarle*, *cessare dalla guerra*, detto per lo più di moltitudini, di eserciti, di principi. Insomma si pongon giù o si depongono le armi quando si depone la guerra, e quando la pace le acqueta e le addormenta. Ma, tornando a proposito, notò pure il Grassi quest' altra locuzione, che rinfianca la prima: ARMI BASSE. *Parlandosi d'armi manesche e da tiro vale Colla punta o Colla bocca rivolta verso terra per segno di non offendere.– Passarono tutti i soldati senza ordinanza e senza tamburi, con la testa scoperta e con l'armi basse a guisa di prigioni.* Davila. Nè queste maniere parvero pestifere al buon giudizio del mio venerato Gherardini, che le schierò nelle Voci e nel Supplimento. Contuttociò non mi sfugge quello che sentenzierà la turba de' purellini sopra la penna di Caterino Davila; ma li prego di dare una scorsa alla prefazione del Grassi circa l'aver egli ricavato (reco le sue formali parole) *da così ricco tesoro le voci proprie della milizia!* E le voci proprie delle arti, delle professioni, delle scienze, de' mestieri son desse le vere, come diceva il Bartoli, quelle che corrono per le scuole, per gli uffici, per le botteghe, per i mestieri; e vanità sarebbe il cercarle appresso gli antichi, che delle mille parti non ne hanno le due; e quelle stesse tolte di bocca al mestier che le usa: chè ciascun' arte e professione le usa proprissime, e si convengono sapere da chi non vuole in materie particolari adoperar maniere comuni, e le più volte aliene e disconce. Che se per avventura poi l'arte, o la ristaurazione e l'ingrandimento suo, ne venisse, come nel fatto della guerra, anche da casa del diavolo, e' fa d' uopo abbassare, non che l'armi, la fronte. Vero è che poc' anzi d' in su l'Arno risonò per tutto Italia la stupenda sentenza: *Non dover entrare nel corpo della lingua parlata e scritta comunemente le voci di arti e di scienze, sì perchè in generale hanno origine dal greco, e sono, con forma poco diversa, comuni a più nazioni, e sì perchè non occorre l'usarle* (!), *nè sono intese le più, nè* È NECESSARIO CHE LE INTENDANO SE NON GLI SCIENZIATI E GLI ARTISTI (!!). Ma creda ciascuno quel che vuole, e non si faccia perciò questione; purchè, di grazia, lascino credere anche agli altri, ed usare l'incontrastabile e sacrosanta loro libertà di pensare e di scrivere italianamente. Poichè noi teniamo con Nicolò Forteguerri, Classico toscano, che per dar segno di più non voler offendere con l'armi sia modo proprio nè riprensibile il dire: Ma, comunque si sia poi, non gli basta L'animo di ferirla, e abbassa l'asta. Ricciard. c. 22, st. 11.

Il bello è che non solo questo modo corse e corre presso i migliori Toscani e gli altri popoli d'Italia nel senso proprio, ma sì nel figurato. Esempj di buoni autori ci sarebbero a monti, chi si piacesse a far le pavonate: qui bastino tre di due toscani e d'un lombardo. Nè, priegovi, nessuno si meravigli che due sieno di scrittori viventi, attesochè in materia di lingua sono proprio de' primi della pezza. – Io le faccio un inchino, e abbasso l'armi. Pananti, Poet. Teatr. c. 74. Non mi vergognerò punto di abbassare le armi quand'io veda di dover farlo. Fanfani, secondo Osservaz. sopra il nuovo Vocab. della Crusca, p. 7. A me pare che il più spavaldo pedante, al vedersi addosso una schiera di tanti e tanto autorevoli esempj, dovrebbe affrettarsi d'abbassar l'armi o di andarsi a riporre. Gherardini, Voc. e Man. v. 2, p. 209, col 2. – S'altri si riputasse ingiuriato da questo esempio, che sì ben quadra al mio tema, dichiaro che l'esser caduto proprio qui fu bizzarria del caso, non disposizione di volontà! V. ALTO LÀ.

ARMISTIZIO. « *Voce falsa:* Tregua. » Azzocchi.

Il Veneroni, l'Alberti, il Grassi, i compil. napoletani, la Crusca del Manuzzi, il Gherardini non la stimarono voce falsa: la derivano da *armi* e da *statio* o *stare*. Il Grassi la definisce così. « Propriamente Sospension d'armi; Breve tregua; Cessazione dall'ostilità; ed è Quella convenzione, che si fa tra gli eserciti di non procedere ostilmente per alcun poco di tempo, nel che differisce dalla Pace e dalla Tregua. – Sospension d'armi, armistizio, dallo starsene quiete l'armi. Tregua, dal tedesco, quasi fede data. Salvini, Annot. Fier. Buon. 401. » Se *c'è a cui non piace questa voce*, pensi se torni meglio agl'Italiani vivere nell'*armistizio* d'onde che venga, o nella *tregua*, dato che ne derivi di colà! Non so se mi spieghi. – Un altro esempio dell'Alfieri nel suo volgarizzamento di Sallustio reca il Gherardini.

ARMONIZZARE. « *Vale* rendere armonia: – Armonizziamo in concordanti tube – *scrisse l'Alfieri nelle sue satire; ma* armonizzare *per* concordare, rispondere, *non è modo proprio.* »

Adagio, Tiranfallo: non bisogna confonder le menti degli studiosi. Questo verbo, nel senso intransitivo, non solo importa *rendere* o *dare armonia*, ma, nell'attivo, *rendere armonioso* o *mettere in armonia:* e prima dell'Alfieri, disse Dante, Purg. 31: Là dove, armonizzando, Il ciel t'adombra. E nel Convivio si valse del participio nel secondo significato; di che recano gli esempj la Crusca del Manuzzi e l'autore del Supplimento, a cui rimetto lo studioso. Ma qui vo' recare due esempj non inutili a provare come bene talvolta s'adoperino il verbo e il participio figuratamente, e proprio nel senso ripreso; e gli esempj li traggo dal Vocab., dove sono a letteracce di speziali. – Così dunque quel che non potea per sè apparire, nè aver forma o bellezza alcuna dentro gli abissi del caos, lo illuminò, l'ordinò, l'armonizzò (Iddio), e diedegli spirito e moto. Oraz. Rucellai, Dial. 1. 9, 26. D'anni diciotto fino alli quarantacinque, o di più o di meno, secondo la complessione, e bene armonizzati, cioè belli, atanti, e pro' della persona. Gio. De' Bardi, Disc. Giuoc. del Calcio, c. 12. – dove *bene armonizzati* vale *ben proporzionati*, con tutte le parti rispondentisi bene fra sè, in bell'accordo, e simili: onde suol formarsene la bellezza. Talchè ben fece il Fanfani a spiegare nel suo Vocab. che « *Armonizzato*, parlandosi di persona fu detto *figurat.* per Atante, pro' e ben complessionato. » – La gran partitura che armonizza e conserta tutte insieme le parti. Bartoli, Etern. consigl. (*Es. riferito con altri due del Giordani dall'*Etruria, *an. 2, p. 307.*)

ARNO. Se questo fiume possa avere l'articolo. V. ARTICOLI, § 11.

ARRESTARE,
ARRESTO. « Arrestare *nel senso di pigliare alcuno per metterlo in pri-*

gione: è meglio usare prendere *semplicemente.* – Arresto *per* l'atto di pigliar uno per metterlo in prigione: *è meglio usare* presa, presura. »

Non gli va solco diritto! Tutti i Vocab. d'Italia, incluso quello del Puoti, registrano *arrestare* nel signif. di *Pigliare alcuno per metterlo in prigione*, e n'allegano tre o quattro esempj, il primo de' quali è questo: Bocc. nov. 18, 12. Corsesi adunque a furore alle case del Conte per arrestarlo. – Dopo cui s'aggiunga quest' altro d'abbondante: Cecchi, com. ined. p. 125, ediz. Le Monnier. E se non mi riescie Di farlo quivi arrestare, io disegno D'andare ad impedirgli la licenza. – Nè credere che l'uso toscano nol comporti; perchè nell'opere del Gelli pubblicate poc' anzi dal Le Monnier trovo questo membretto alla pag. 461 con l'apposta noterella: « Un vostro servidor passò da bottega mia, che n'andava preso (1) per avere non so che spada. (1) Come ora dicesi più comunemente *arrestato.* »

Parimente gli scrittori di miglior penna usarono *arrestamento* e *arrestazione*, e dalla milizia presero la forma di dire *mettere in arresto*, registrata dal Grassi e dal Gherardini. La qual voce *arresto* la Crusca con tutti i dizionari spiega per *arrestamento*, e l'uso de' ben parlanti per tutto Italia scrive quello e non questo nel significato di *cattura*. Ed io lo trovo nelle rime giocose del Lalli fino dal principio del sec. XVII. Se l'uom pur un tantino esce di sesto, Da' birri incontinente, per castrarlo, Salutato ne vien con un arresto. Lalli, Rim. gioc. p. 210. Nè fino dal 1840 parve sì rea parola da bandirle la croce addosso al Parenti, che nel 1° Catalogo di Spropositi scrisse: « Arresto, per *Cattura* o *Prendimento*, ed anche per *Indugio* o *Intervallo*, *transeat:* ma per *Sentenza* o *Decreto!* (¹) » Anche il Valeriani ne patrocina le ragioni, come di sventurato cristianello che

In mezzo alla sbirraglia che l'infuna
Non si difende o dice cosa alcuna.

Ma lo sfortunato davvero son io, che debbo avvocarmi la causa di chi m' offese! Laonde perchè lo studioso non resti perplesso circa l'uso d'*arrestare* e d'*arresto*, lo lo prego di leggere quanto ne scrive il Tommaseo nel suo Diz. de' Sinonimi sotto il numero 3524 nell'ultima ediz. di Milano del presente 1855; e vedrà bubbole che vorrebbono dargli a intendere i carotaj, volli dire i correttori. Quivi l'illustre Dalmatino gl'inchioda al muro, o, per usare la frase più propria, serra loro i basti addosso. Oh stiamo a vedere che la Crusca, la quale ricoverò fino i ladri, gli assassini, i boia, non dodeva dar ricetto ad *Arrestare:* che presso le civili e ben ordinate nazioni tiene officio spesso salutare al comune degli uomini. È malvoluto, gli è vero, perchè sortì carico odioso, e spesso dovette e debbe obedire di tutto la prepotente iniquità di malvagi tiranni e di più malvagi ministri; ma gli è più civile, più nobile di quel villano e centimano *Prendere*, e di quelle abiette e date al mal guadagno donnacce di *Presa* e *Presura*, tutto pattume shirresco. Bah! E' non porta le manette in tasca come loro. Le parole sono soggette alla fortuna come tutte le cose umane!

(¹) *Io non voglio qui nè contradire il Parenti, nè metter desiderio in chi che sia d' usare* arresto *per* sentenza o decreto: *voglio però dire che questa voce, o derivi dal greco ἀρεστόν, lat.* placitum, *come opina il Borrelli, o dal verbo* Arrestare *nell'accezione di* Stabilire, Determinare, Decidere, *come vuole il Salvini, è destinata (saggiamente ne l' avverte il Rocco) ad esprimere in particolare le sentenze di alcuni dati tribunali, e non già generalmente qualunque* sentenza. *Perciò ben fece il Magalotti, séguita egli, a dire* arresti *parlando del Parlamento di Francia. Così parve ancora alla Crusca, che la registrò pur senz' esempio. – Ma non solo il Magalotti, ben altri prima di lui l' usò più volte, con questo però ch' ebbe sempre il pensiero alle corti di Parigi e di Londra. Il Bartoli, tutto francesato, già s' intende (V.* CATENA*), l' usa più volte nella Storia d' Inghilterra, ma ne riferirò due soli esempj tolti dalla Vita del card. Bellarmino, ediz. Marietti.* – D'altra troppo più rilevante occasione d' alterarsi al cardinale fu il vergognoso arresto, che il Parlamento di Parigi

publicò l'anno 1610. p. 145. Così scoppiò la sentenza in condannazione, e se ne fece arresto; e alle infinite istanze e poi ancora minaccie del nunzio Ubaldini si dovette l uscirne un altro della reina e del pien Consiglio di Stato, che sospendeva il publicarsi e l'eseguirsi l'arresto del Parlamento. p. 146. – *Chi vuole e può qui riprenderne il Bartoli, salvo chi l'accusa d'un* arte meretricia? *Chi vuole e può riprendere il Fagiuoli nel seguente esempio?* – Quest' uso di piantar majo alla porta delle donne amate è proprio ancor della Francia, come racconta Marziale di Alvergna ne' suoi Aresti di Amore. Pros. p. 238. (*Il Salvini, scrivendo al Crescimbeni, dice:* « Ci è un libro intitolato *Arrisos* (sic) *d'Amour*, composto da un Marziale d' Alvernia, e comentato in latino da Bened. Curzio legista, in cui ci sono varie questioni e cause d' Amore, e ne nasce sentenza. » *Altri veggu la verità del titolo.*)

Arretrato, sost. e aggett. « Arretrato, Arretrati, *sost.*, *per* soldo, stipendio, denaro non pagato: Arretrato, *aggett.*, *per* decorso e non pagato, *son tutti modi da fuggirsi in polita scrittura. Anche il Cesari non ammette* somme arretrate. »

Se questo è uno sproposito, ne sono reo pur io, e qui lo ritratto, e me ne pento. Nè voglio che mi valga di scusa l'autorità dell'Alberti che lo registra come termine legale, in forza di sost.: *I frutti o interessi decorsi, e non pagati al dovuto tempo*. Non voglio che mi valga l' autorità de' Vocab. napol., nè l'assennatissima ed onestissima difesa che ne fa l'illustre mio consuddito prof. M. A. Parenti nella settima delle sue Esercitaz. filologiche. Non mi valga l'es. del mio povero Giordani, che nel 1846 scrisse, epist. v. 7, p. 128: Con alquante centinaia di franchi ho pagato un arretrato di 37 anni; e dato il capitale della quota annua, da durare dopo la mia morte. – Se debbe avvenire un terremoto che subissi la lingua e i linguaj, viva pure la lingua, vivano pure, per comune sventura, i linguaj. Io non ci peccherò più. Ed ella, mio caro e buon Prevosto Conte Girolamo Malaguzzi, me ne assolva subito; chè io ne fo qui coram populo la penitenza. Ma se dico male de' filologi dalle calze a cacaiuola, m'assolverà? Li reputa lei parte del prossimo? Smettiamo le bale. Il p. Cesari disse: « *Somma arretrata*, o non l'intendo, o potrebb' essere *Somma delle ragioni addietro.* » Or be': un valente filologo, che non ha le calze a bracaiuola, n'indetta: *Non è più liscio il dire: Somme scadute, o decorse?* Ah ah! Uh uh! I nostri ragionieri dicono *Somma arretrata* o *Somma retro* quella ch'è a piè della faccia precedente de' loro libri o specchi, e che riscrivono in capo alla faccia seguente. Laonde l'usare in questo signif. *Somma scaduta* o *decorsa* sarebbe uno scambiare malamente i termini, e fare scarrucolar dalle risa anche i tacchini! Io non vo' dire se si fa bene o male; dico che da queste parti, onde pur era il Cesari, i ragionieri scrivono e intendono così: dico che l' ab. Cesari corresse o eleganti̇zzò benissimo la maniera ripresa; l'altro non l'intese punto. Sicchè sarei il per consigliare i filologi toscani in cappa magna a insegnare e spiegare ai Lombardi la lingua toscana, e degnarsi di concedere che i Lombardi spieghino talvolta la lombarda ai Toscani! – Ma la bella è che un altro filologo, Maurizio Moschini, pag. 21, dice: « Nè interessi *scaduti* nè *arretrati* scriverà alcuno, cui piaccia la correzione dello scrivere e la conservazione della proprietà delle parole. » Ah, ah. Veda l'Italia bei filologi che l' ammaestrano! L' uno, ziffe, taglia via *arretrato* e *scaduto;* l'altro mena buono questo e non quello: chi fra' valenti difende *arretrato*, e chi lo dice pessimamente detto. Oh che ridere! Il più sicuro è *corso* o *decorso*.

Arricordarsi. « Arricordarsi, Ammegliorare, Attrovare, *son voci allungate contro ogni buona regola* (poveri classici!). *Il Vocab. ci nota solo* ammigliorare, ammiliorare; *ma dichiara quest'ultima voce antica.* »

Oh quel ch'io sento! La Crusca del Cesari e del Manuzzi registra proprio con quest'ordine le due voci

o le due maniere di lessigrafia: « AMMIGLIORARE e AMMILLIORARE. V. A. *Migliorare.*» dove quel V. A., come i nuncini sanno, significa *voce antica*, nè qui può cader in mente a persona che quel marchio non sia per la forma della voce, non già per la doppia maniera di scriverla: nel qual caso la Crusca condannerebbe la comune e la migliore! Lo stesso ordine tiene l'ab. Manuzzi nelle Giunte, dove reca un altro esempio di poeta antico. Ma come può scriversi che tutte le prefate voci sieno allungate contro ogni buona regola? Chi fra gl' Italiani tinto appena di lettere oserebbe affermarlo? Vedi ACCALUNNIARE e AMMISERARE. Il Vocab. non allega quattro esempj del miglior secolo alla voce ARRICORDARE e due ad ARRICORDO? Un altro d'autor toscano del secolo scorso n'arreca il Gherardini, e dice: « ARRICORDARSI. Verb. intrans. pronom. Lo stesso che *Ricordarsi*, appóstavi la prepositiva *A* per maggior pienezza. » O povero Gherardini, o povero Nannucci, andate che non conoscete le voci allungate contro ogni buona regola! Vedi ABBENCHÈ nota 3, e la nota 341 del Bottari alle lettere di Fra Guittone, e quella d'Orazio Marrini, p. 47, al Baldovini. Ma questa voce si legge talvolta negli scrittori d'ogni secolo, ed eccone testimonianze degli ultimi tre. – Voi mi tenete ben, Nencia, balordo; La dota a ogni cosa varca innanzi Al tempo d'oggi, se ben m'arricordo. Comed. sanes., *La Filippa*, att. 2, sc. 6. Uh che erroracci! e siete poeta! Voi dite che ha le guance di giglio e di rosa; v'arricordo che, se le api vi sentono, la poverina averà un gran fastidio a cacciarsele dal volto. Andreini, *La Turca*, att. 2, sc. 3 S' i' non piglio erro, o mal non m'arricordo. Baldov. Lam. st. 9. Il libro *ec.* lo prestai ad una mia cugina... e più non me l'arricordava. Gagliardi, Operet. p. 177. Stampò, me n'arricordo, una pulenta Ch'era una degnità, tant'era buona. Lori, Poemet. rust. st. 17. – Id. ib. st. 25. Vi s'arricorda a voi? Id. ib. st. 48. – *Arricordarsi* dice tuttora il contado toscano. Sicchè questa voce può forse non dico ringiovanirsi, chè non fu mai vecchia, ma spendersi massimamente da' poeti: altrettanto vorrei dire d'*Ammigliorare*. *Multa renascentur quæ jam cecidere*.

Quanto ad *Attrovare* non tengo conto degli esempj del Liburno riferiti dal Bergantini e da altri; ma sì di quello di Fra Guittone notato dal Subasiano nel trattatello delle *Differenze della lingua italiana*. « Usa (la lingua veneziana) *Attrovarsi* per *Ritrovarsi*, e con questa usanza nel sonetto *Gentil donne valenti* disse Guittone d'Arezzo: Per Dio qual hora insieme v'attrovate. » E questo basti per provare che le predette voci antiche non sono allungate contro ogni buona regola, e che se le corrono tuttavia per le bocche d'alcuni, le non sono errori; nè con ciò voglio inferire che si debbano usare ne' propri scritti come si fa di *migliorare*, *ricordare*, *trovare;* ma svertar le bubbole de' correttori della lingua. – Il Menzini nelle sue lettere publicate dal Moreni, con quelle di Lorenzo il Magnifico e d'altri, p. 84, usò la voce *affortunato*. Dategli addosso, perchè seguì Monsig. Della Casa, addosso. Addosso al Firenzuola che disse più volte *affondo* per *fondo*, addosso.

ARROLAMENTO « *Non ci danno i buoni Vocab.; dirai* leva. »

È una botta al Gherardini, che lo registra con un esempio dell'Alfieri nel volgariz. di Sallustio; ed è un tacito rimprovero al Fanfani, che lo ripete. Tralascio l'Alberti e il Vocab. di Napoli che l'accolsero; perchè quelli non sono punto buoni Vocabolarj. Bah! Il fatto sta che a me par buona e bella e regolarissima voce: altri giudichi. Qui riferisco un esempio di *arrolarsi* da accompagnar gli allegati dal Grassi e dagli altri Vocab. – A questi poi nel processo dell'opera se ne arrolarono due altri. Pallav. Vit. Aless. VII, l. 2, cap. 14. (*Qui figuratam.*)

ARROSTIRE. « Arrostire il pane *per* abbrustolarlo, *non meridiare ai gar-*

zoni di caffè. » (Vedi, per amor di Dio, vedi subito CAFFÈ.)

A razzolar certi libri se ne cavano tesori. Chi sapeva prima d' ora in Italia e fuori che Messer Giovanni Boccaccio e Monsig. Giovanni Della Casa, per tacere di tanti altri valentuomini, fossero stati garzoni di caffè? Nessuno davvero: nè la notizia dee solamente importare alla storia letteraria, ma più forse alla scientifica e civile. Conciossiachè se ne ritrae che più secoli prima della comune opinione s' introdusse in Europa l' uso del caffè; anzi se il Boccaccio specialmente s' aggarzonò con un caffettiere, n' è manifesto l' uso universale de' suoi tempi. La qual cosa io mi reco a credere facilmente, perchè quel boja del Certaldese fu pure molto pratico del fucile e della cazzuola! (V. FUCILE, e CAMERA, § 2.) – Facciamoci a provare la verità delle nostre asserzioni.

Io trovo con poca fatica nella Crusca del Manuzzi queste due testimonianze. Boccac. nov. 92. 6. Et allora in una tovagliuola bianchissima gli portò due fette di pane arrostito, e un gran bicchier di vernaccia da Corniglia. Ed ivi, num. 7. Nè prima vi tornò, che il seguente dì, con altrettanto pane arrostito, e con altrettanta vernaccia: e così il tenne più giorni. – Di' la verità, lettor mio, non ti par di vedere nel Boccaccio un elegante garzonotto del caffè Donney di Firenze, o del caffè Calosso o di quel di S. Carlo di Torino? Vediamo ora in giubberello attillato e con in mano il vassoio suvvi le cùccume monsig. Della Casa. Gal. § 22. E se talora averai (*oh che sproposito plebeo! V.* AVERE) posto a scaldare pera d' intorno al focolare, o arrostito pane in sulle brage, tu non vi dèi soffiare entro, perchè egli sia alquanto ceneroso.

E' v' hanno altri minori garzoni sì dell' età del Boccaccio come delle anteriori e posteriori, i quali *arrostirono* fino il miglio, le nocciuole, le castagne (V. CALDARROSTE), le rape, il gittaione, l' aglio, i ceci, il riso, il formaggio: ciò furono Zucchero Bencivenni, M. Aldobrandino, l' antico volgarizzator del Palladio, il Varchi, il Bartoli, il Fagiuoli. Marsilio Ficino poi nel suo libro contro alla peste si mostrò più volte garzon di caffè dicendo, pag. 19 e 21, per grazia d' esempio: Usa in luogo di questo... un poco di pane bene arrostito intinto in vino bianco e potente. – Do ai poveri orliccio di pane bene arrostito intinto in buono aceto con un poco di ruta. – Item detto pane arrostito intinto in aceto rosato con un poco di cinamomo. – Benedetto Buommattei, filologo e scrittor toscano di tanto credito, nella bella, elegante, spiritosa risposta alle censure fatte dallo Smunto all' impresa delle forme da far le cialde, ch' egli aveasi tolta nell' Accad. della Crusca, la qual risposta publicò il Moreni in fine alle lettere del Redi, non si tenne dallo scrivere come i garzoni di caffè, e disse: Ond' io non biasimo coloro che in questa nostra [Accademia] si son serviti d' una schiacciata, d' un berlingozzo, d' una fetta di biscotto, o pane arrostito, di grano, di spighe, o di cose tali?

Anche un illustre medico e scrittor toscano del passato secolo s' invogliò d' esser garzone di caffè, e com' è naturale, un altro celebre suo collega s' invaghì di citarlo. Antonio Cocchi propose a non so chi di = cibarsi unicamente di brodi e di minestre fatte col pane alquanto arrostito e molto brodose; = ed ecco Gio. Gherardini, vedi riverenza e concordia di professione!, rivelare al pubblico la garzonaggine del Cocchi, e fare sè stesso garzone di caffè. Che più? Chi dorme co' cani, si leva con le pulci, dice il proverbio: quell' ottimo cav. Carena, bazzicando i Toscani, eleganti garzoni di caffè, se ne partì pulcioso, anzi divenne un pulciaio toscano; ed ora, vedete fisime!, s' allogò forse per garzone non so bene se nel caffè dell' Accademia delle Scienze, o in quel di S. Filippo, lì d' appresso, in Torino! La cosa è qui. Passo l' ultimo § del Vocab. di Napoli tolto al Vanzon, sotto ARROSTITO, che dice: « *Agg. di* Pane: *dicesi alle fette del pane rasciutte ed alquanto abbronzate al*

fuoco: » Ma non posso passarmi di additare il Fanfani, sì ragguardevol filologo, come un garzone di caffè; stantechè egli diede nel suo Vocab. al verbo *Arrostire* anche la significazione di *Tostare*. Lasciamo andar le baie: possiamo *arrostire*, *tostare*, *abbrustolire*, *abbruciacchiare*, *abbrostire* quel che ne pare e piace; e similmente valerci del formaggio grattato (V. GRATTARE), malgrado de' nostri balil che ne vorrebbero dare a mala pena la panata. Frattanto io mi do al diavolo perchè non posso più andare al CAFFÈ! V.

ARSENALE « *Non adoperare per quel luogo dove si serbano le munizioni; sì per quello, dove si custodiscono le navi.* »

La definizione è inesattissima. Nell'arsenale non solo si custodiscono, ma si fabricano le navi. Darò quella del Gherardini, concorde con tutti i Vocab., e più dotta. « ARSENALE. Sust. m. (Dall'arabo *Darcenaa.* V. Murat. Dissert. XXVI, p. 166; e V. anche ARSENAL nel Dicc. leng. castell. compues. por la R. Acad. esp., 1726.) Propriamente, *Luogo dove si fabricano e si custodiscono le navi e li strumenti navali da guerra.* Ma si dice anche del *Luogo dove si fabricano e si conservano le armi e tutti li attrezzi militari d'un esercito o d'uno Stato.* » – Ma perchè l'autorità del Gherardini non vale appetto a quella de' nostri maestri, lo studioso legga di grazia questa del Grassi, deboletta invero rimpetto alla loro, ma valga per erudizione! « ARSENALE. Propriamente è il Luogo dove si fabricano e si custodiscono le navi ed ogni strumento da guerra navale; ma l'uso ha da gran tempo chiamato con questo nome il Luogo dove si fabricano e si conservano le armi e tutti gli attrezzi militari d'un esercito, d'uno Stato. In questo secondo significato è nome collettivo, e comprende le Armerie, le Fonderie, e tutte le diverse Officine, e i Magazzini d'armi e d'attrezzi. » – Toh! il Grassi era un piemontesaccio: non se ne intendeva punto: noi non lo stimiamo una mollica, e perciò non ci degnammo di vedere il suo Dizionario. D'altra parte le voci d'arti, di scienze, eccetera, eccetera, *non occorre l'usarle, nè è necessario che le intendano se non gli scienzioti e gli artisti, eccetera, eccetera.* Volete paragonare il Grassi al Puoti, d'onde togliemmo la nostra dottrina, al Lissoni, all'Azzocchi? – Cessi il cielo: ma quel Piemontesaccio riporta due begli esempj; uno di Bernardo Segni, ed uno di Caterino Davila; ed eccoli qui. I Francesi s'insignorirono d'Alessandria (in Piemonte); dal che meritò il duca d'Urbino gran lode d'arte di guerra, per aver passato il Tesino, e condotta l'artiglieria a quella terra, e battutala dalla parte ond'era l'arsenale. Segni, Stor. fior. Ebbe nelle mani (il duca di Savoia) Carmagnola e le altre fortezze con grosse provvisioni d'artiglierie e di munizioni rimase dalle passate guerre d'Italia, quasi come in arsenale, in molte di quelle piazze. Davila, Stor. guerr. civ. Franc. – Siete convinti? – No. Il Gherardini, il Grassi, il Segni, il Davila, l'uso, non valgono un pelo de'... mustacchi del Puoti e nostri. – Viva la vostra modesta sincerità!

ARTICOLI. Sotto questa voce raccolgo tutte le osservazioni circa gli articoli sparse ne' libri da me presi in esame, e quivi ripetute in diversi luoghi fino le quattro o cinque volte (ottimo trovato, insieme coll'indice d'un Vocabolario non metodico, per far libri grossi!); ma siccome questo solo tema, a sviscerarlo bene, richiederebbe più carte, così rimetterò lo studioso a' migliori filologi e grammatici, dacchè la spaventosa materia mi fa impallidire, e mi toglie lo spazio. Basterebbe questo solo tema a far conoscere la meravigliosa ignoranza d'alcuni che s'arrogano titolo di maestri nella cosa della lingua, e con baldanza stomacosa strepitano contro tutti i classici e tutti i filologi più giudiziosi e sapienti. Ne sia principio da questo:

§ 1. *« È regola grammaticale il ripetere gli articoli quando i nomi sono di genere diverso, o di diverso numero; perchè l' articolo che serve ad un nome fem., non può servire ad un altro masc.; nè uno che serve ad un sost. plur., basta ad un altro sing. »*

« Non sa il poveretto che le lingue sono un mare magno, hanno tanta larghezza, hanno tanti privilegi, che le son più l'eccezioni che le regole. » Così Vincenzo Borghini. Se la prefata regola dovesse sempre attenersi, tutti i nostri classici, sopra i quali stabilimmo le regole, sarebbero mille e più volte sregolati. Dio buono! Chi fra gli scolari studiosi trascura di notare nelle sue letture ogni particolarità degli scrittori, specialmente se ne deriva scioltezza ed efficacia al discorso? E se ciò fanno gli scolari, dovranno trascurarlo i loro precettori? Ai quali è lecito ignorare le osservazioni de' valentuomini circa le più comuni e pregiate maniere dell' arte e della lingua? Non voglio citare nessun degli antichi, che pur facilmente potrei, di prim' ordine; nominerò tre soli moderni, tutti tre viventi, tutti tre noti alla fama, notissimi agli scolari: ciò sono Pietro Dal Rio, Luigi Fornaciari, Giovanni Gherardini. Il primo ne parla nelle note alla grammatica del Corticelli, pag. 223, dove ricorda una nota del Muzzi nell' ottava centuria delle sue Iscrizioni, in cui questi ne reca 84 esempj per saggio degli eserciti che se ne potrian adunare, e dice che gli esempj di tale ellissi sono tanti che *subissano si fatta regola, e vi sottentrano essi medesimi*. Il lettor giovane rilegga dunque l'erudita nota del mio valoroso e sfortunato amico. Legga (e chi è che possa parlar di lingua e non averla?) l' Appendice alle grammatiche italiane del Gherardini, pag. 149; cioè tutti i paragrafi stesi sotto la voce ARTICOLO: legga gli aurei discorsi *Del soverchio rigor de' grammatici* del Fornaciari, e le sue dotte e giudiziosissime note agli *Esempj di bello scrivere* da lui raccolti (e chi fra gli studiosi della lingua può trascurarli? Chi fra' satrapi citarli e non leggerli o fermarsi al verbo *Asinare?*) Ecco quanto ne scrive quel valentuomo nella nota 334, vol. I, degli Esempj sopracitati in proposito d' un passo del Giambullari: « *De' suoi onori e felicità.* Secondo i rigori di alcuni si sarebbe dovuto dire *de' suoi onori e della sua felicità.* Ma Gio. Villani disse, lib. 1, cap. 3: *per la sua forza e seguito* ec., *per lo suo orgoglio e forza* ec. Cap. 15: *per la bontà e senno e valenza che in lui era regnata.* Cap. 38: *in quello luogo e campi d' intorno.* Il Boccaccio nella Griselda: *di sì fatto padre e madre discesa.* Il Bembo, Op. t. v, fac. 361, ediz. Cl. Mil., *Di quanta noia e dolore.* Il Casa nel Galateo: *la sua amorevole riprensione e avvertimento.* Per non isuervare il discorso può a tempo e luogo usarsi di simili modi; e I CLASSICI NE SONO PIENI (*è tanto vero ch'io mi reputo in grado d'allegarne qualche migliaio d' esempj*). È bello essere regolato scrittore, ma non bisogna pretendere nel linguaggio il rigore delle matematiche. » Giovani miei cari, questi sono i veri filologi, questi sono i maestri veri della lingua. Ma che direte voi di coloro che non contenti di stimarli come i fichi a cena, correggono fino i frontispizi de' libri, *modelli di purissima lingua*, com' essi van confessando? Sentite questa: Abbiamo un buon libro citato dal Manuzzi e intitolato INSTRUZIONE A' CANCELLIERI DE' COMUNI E UNIVERSITÀ DEL DOMINIO FIORENTINO *ec.*; or bene: i nostri correttori, per paura di contradirsi, lo citano nelle loro prefazioni tralasciando *de' comuni e università*, e secondo le loro regole cambiando l' *instruzione* in *istruzione*, e *dominio* in *stato!!!* Queste minuzie volli notare per mettere sempre più in amore la loro grande e coraggiosa lealtà.

§ 2. *« Alcuni usano di porre l' articolo avanti il verbo; e scrivono, p. es. – Lo riscaldando, lo bestemmiando: – fuggi questo modo contorto e sconosciuto a' classici! »*

Nel nome santissimo del Signore io prego lo studioso lettor mio di

legger subito nell' Appendice alle grammatiche scritta dal Gherardini le pag. 529, 530, 635 e 636; e lo supplico parimente nel nome di Dio di fare una tisciñata maledetta dietro a chi non si vergogna di ficcargli tante carote. Quivi vedrà se l'osservazione del p. Cesari, da cui l'hanno presa i nostri Serapioni, sia cosa da lui: da quel p. Cesari, che nelle *Bellezze di Dante* a proposito di quel verso « *Farà venirli a parlamento seco* » disse = questo tramutar luogo agli articoli (*corrige* a' pronomi) è uno de' be' vezzi di nostra lingua. = Vedrà se questo modo come il *si riscaldare*, ovvero l'antiporre gli affissi all' infinito o al gerundio, furono sconosciuti a' principali classici antichi! vegga, vegga; e verrà nell' opinione del Gherardini, che così conchiude: « Tali maniere di costrutto, usate opportunamente e parcamente, hanno molto così di grazia come di eleganza. » Specialmente in poesia. – È certa sono che tu, le ne dicendo (le canzoni), dilettera insiememente quest' altre due che t' ascoltano. Bembo, Asol. l. 1, p. 38. Questi è corso A morte non l' aitando; i' veggio i segni. Petr. Trionf. Mort. cap. 2. Nè lo vedendo Vivea in timor di mille casi rei. Ariost. Fur 13, 46. Nè lo trovando si sperò che fossi Per altra strada giunto a Montalbano. Id. ib. 32, 16. E tu ben sai se sono essi ammirandi, Ch' uditi li hai, li ti raccontando io. Boccac. Teseid. l. 5, st. 42. Ma vedi gli esempj tutti nel Gherardini, e le note al Corticelli di Pietro Dal Rio dalla pag. 205 alla 209, il cui dubbio espresso nella prima nota è risoluto dagli esempj allegati dal Gherardini medesimo. Vedi però le note 35 e 53 a cart. 478 del Decamerone impresso dal Passigli 1841: dove lo stesso Dal Rio tratta più distesamente la materia, e precede al Paria, rispetto a quanto egli ne scrive a pag. 21 e 27 della sua grammatica, dove adduce begli esempj. Ma non più autorevoli di questo che, nel caso nostro, reputo il migliore per ragioni palesi e particolari. Arcangeli, Op. v. 1, p. 69. Galileo secondo (Leopoldo Nobili reggiano), Nel loco istesso ove col gran *Cimento* Quel divino scopria fecondi veri, Con poderosa man lo scettro impugna Della Fisica, ed alto lo squassando, Grida agli strani: *ec.* – Vedi per l'amor di Dio, dacchè qui non posso riferir tutto, l'indice filologico della Gotiade del Chiabrera in La ti e in Trasposizioni. Vedi per l'amor di Dio, vedi.

§ 3. « *Non replicherai l'articolo ne' superlativi di paragone: – I filosofi i più famosi.* »

« Perciocchè (siccome dice la Sacra Scrittura, *Prov. cap. 8, v. 11*, secondo la versione del Diodati) la sapienza è migliore che (V. Che) le perle; e tutte le cose le più care non l'agguagliano; » io prego pur qui chi vuol esser risoluto della lingua a leggere l' Appendice alle grammatiche sopracitata del Gherardini a pag. 112, e 151: dove è tanto e d'avanzo per provare con un cumulo d' ottimi esempj, a' quali ne potrei facilmente aggiugnere un'altra fucinata, che non una ma più volte gli scrittori autorevoli e più solenni sì antichi e sì moderni violarono questa legge, ripetendo l'articolo determinativo innanzi agli aggettivi comparativi (non *superlativi, non superlativi*, figliuoli!). Di maniera che l'accennata ripetizione, se non debbe usarsi a freno abbandonato, nè senza discrezione e giudizio, non può reputarsi punto erronea; ma talvolta sotto la penna di chi non è filologo dar vista d'una cotal chiarezza ed efficacia. Povero p. Sorio, che nell' *Etruria* p. 279, An. 2, dice: Questo morbo *dienteria* sarà bene difficil cosa trovarlo dai medici eziandio i più eruditi, e più dotti. – Un linguista come il Sorio! Nè crediate che questa maniera non abbellisca pur anco a chi la riprende: tolga Iddio! Primieramente sotto la voce Intrapresa e' riferiscono questo esempio del Redi: « Egli veramente è un grandissimo letterato... e buono per tutte le intraprese letterarie *le* più grandi. » Ma il bello è che donano al Redi quel secondo *le*, ch' egli nel testo non ha. L'es. è nel vol. 6 delle sue opere,

p. 127, ediz. napol. 1778: e fu preso dalle *Voci ital. ammissibili* del Gherardini, dove per errore è notata la pag. 206, corretto poi nel *Supplimento*. In secondo luogo sotto la voce ESTREMO insegnano e correggono così: = *I partiti estremi spesso si accordano*: dirai meglio: I *partiti* I *più contrari spesso si accordano*. = O divini Oracoli, che non adoro, che dite de' vostri sagrestani? Vedete bene ch' io li difendo! Essi parlano e scrivono come Gio. Villani, fra Giordano, il Firenzuola, il Pulci, Fazio degli Uberti, l'Ariosto, il Segneri, il Viviani, il Rucellai, il Redi, il Bartoli, e cento altri, che così scrissero! Benchè il p. Paria, che ne allega (pag. 148) due esempj di Fr. Giordano e del Pulci, metta a casa del diavolo chi l'usa!

§ 4. « *Nemmeno userai il modo francese* a de': *p. es. – A degli amici. – Insegna il Puoti* (rieccolo) *essere francesismi il dire: – Ho gridato a dei giovani – Sono andato in barca con degli amici: – dovrà dirsi* ad alcuni, con alcuni. »

Ammanna ch' io lego. Ma come debbo fare a legar tanti covoni quanti n' abbica? Il Dal Rio nelle note alla grammatica del Puoti appunto sotto questo luogo, pag. 52 ediz. di Modena e Reggio, e il Gherardini nell' Appendice alle grammatiche, pag. 241, 255, 475, ragionarono a lungo sì di queste due maniere come di *Per del* con sagace dottrina, e n'addussero un monte d'esempj de' principali scrittori. Come ammonticchiare tutti gli altri che n' avrei io? La pazienza e lo spazio mi manca. Ne' due citati filologi però si trova oltre a bastanza per lo studioso a rendernelo certo che questi modi non sono francesi, e che dal trecento in poi furono usati da' più classici scrittori. De' quali se non reco gli esempj, e' sappia che i principali sono della cronica del Velluti, del Bembo, del Caro, del Varchi, di Gio Villani, della novella del Grasso Legnajuolo, del Berni, de' Comici fiorentini, del Galilei, del Gelli, dell' Omelie di S. Gregorio, del Rucellai, del Cellini, del Bartoli e d'altri. Io credo che il partigiano del Puoti abbia voluto dare un pizzicotto al Nannucci, il quale, tanto inferiore al Puoti, al Lissoni, all' Azzocchi, nella prefaz. alla teorica dei nomi, pag. VII, dice: « Ma v' ha egli alcuno di loro (grammatici) che ti assegni il perchè noi ci troviamo oggidì CON DEI NOMI, che hanno più desinenze nel minore e nel maggior numero, e con altri che ne hanno più nel numero del meno, ed una sola in quello del più? » V. IMPROBO. Il Paria, p. 148, ne parla anch' egli; ma, si rimanga in sella la verità, qui non si mostra nè molto erudito, nè molto aggiustato grammatico.

§ 5. « Il *dopo* per *non si suol porre*; l *in vece si uso* lo: *ma avanti il relativo* quale, *come avverte il Facciolati, si usa* il; *e si dice* per il quale o pel quale. » Ugolini, sotto IL. – « *Reputano molti grammatici gravissimo errore usare l'articolo* il *in luogo di* lo *dopo il* per: *io sono col Puoti* (me ne accorgo) *il quale avverte i giovani che specialmente innanzi alle parole che incominciano da* lo, la, li *e simili, va meglio messo l'articolo* il. » Id. sotto PER. – « Per lo che *è usato da molti in luogo di* perciò; *ma è condannato a ragione dal Lissoni.* » Id. in PER LO CHE.

Ma catta poi!, se Giobbe si trovasse
Nel caso miserabil ch' io mi trovo,
Non so per zio come la cosa andasse!

Che novità è questa? che maniera d'insegnare la lingua? In un luogo date una regola eccettuando una sola cosa; nell' altro allargate la legge alquanto, ma con timore sdossandovi sopra l'autorità di dou Basilio. Dio buono, almeno una volta e' si facea più caso, scrivendo, delle regole della lingua! Per l'amor di Dio, chi la vuole studiare e imparare, legga gli scrittori e non i cerusichelli; o legga quanto ne dice il Bartoli nel Tort. e Dir. § 116, e nell' Ortogr. cap. 14, § 2; legga quanto ne scrive il Fornaciari ne' giudiziosissimi discorsi più volte citati pag. 103, 139, 157, e nelle note agli *Esempi di bello scrivere* legga le note di P. Dal Rio alla grammatica del Corticelli, pag. 22,

e quanto n' apporta il Gherardini nel Suppl. in PER e in PERLOCHÈ; e per tutto quivi troverà l' uniche e veraci regole circa l' uso di questo *il* e *lo* dopo *per:* cioè di potersi valere dell' uno e dell' altro secondo il savio giudicio dell' orecchio come fecero i principali scrittori d' ogni secolo; e di poter dire e scrivere *per il che* e *per lo che* se e come e dove loro aggrada: anzi quello esser talvolta preferibile a questo, e quasi sempre più naturale. Nelle sole lezioni del Giambullari trovai bene spesso *per il che*, nè mai l' altro, se gli occhi e l' attenzione non s' appisolarono: e il Botta nella prima lettera al Robiola dice: « *Per il che*, *per lo che*, buoni l' uno e l' altro: si leggono frequentissimamente in Guicciardini ed in altri autori di testo. » Questi modi son pure nella Calandria del Bibbiena, nel Casa, nel Gelli, nel Cecchi, nel Machiavelli, nel Firenzuola, nel Lasca: buoni rincalzi a quelli che de' più solenni scrittori reca il Fornaciari, il Lamberti nelle note al Cinonio, e il Gherardini; e a quanto ne scrive il p. Paria a carte 217, quarta ediz., della sua grammatica. Dove dice: « Alcuni grammatici fanno mal viso alle congiunzioni *per il che*, *per lo che*, *il perchè*, *ondechè*: ma ne sono tanti gli esempj ne' buoni autori, che puoi adoperarle sicuramente. » I Deputati alla correzione del Decamerone, p. 33, notarono: . . . O e' bisogna credere che in quell' età si usasse questa voce (*il che*) in cambio di *per il che*. E questo non sarebbe per avventura miracolo nè cosa nuova, da che nell' uso commune si sente alcuna volta simil modo di dire. – Ma qui prego a braccia quadre lo studioso di leggere quanto ne ragiona Adriano Politi nella prefaz. al suo Dizionario toscano. Deh mi faccia questa grazia singolare e carissima.

Quanto a *il* e *lo* pronomi, vedi IL.

§ 6. « GLI: *sarà bene avvertire i non pratici soltanto, che* gli *e i suoi composti* degli, agli, dagli, *si usano nel plurale con tutti quei nomi che nel singolare vogliono il* lo: *laonde si dirà* gli spiriti, gli antenati *ec.*, *e non* li spiriti, li antenati *ec.* ! – Li: *articolo: si avverte di non usare nè l' articolo nè il pronome* li, *se siegue una vocale o una* s *impura: nè si scriverà* li uffizi, li scolari, li ammoni, li spossessò; *ma* gli, *ec.* (tutte bubbole Pauliane). »

Precetto più fallace di questo non ho mai visto, nè che riveli maggior ignoranza de' buoni testi antichi e del buon uso moderno. Chi fra gli scolari ignora ciò che ne scrivono il Dal Rio nelle note al Corticelli, p. 21, e al Puoti pag. 46 e 47; il Fornaciari e il Gherardini in più luoghi? Chi degli studiosi ignora quanto ne scrive il Bartoli nell' Ortografia cap. 4, § 3, e quivi annota il Parenti? (Ediz. di Reggio 1833.) È vano ch' io rechi esempj: recherò questa breve nota del Dal Rio: « *Lo* propriamente dà *Li*, e quindi *Delli*, *Alli*, *Dalli*; e solo per maggior dolcezza si adopera colla *G* innanzi, come si fa di *Capegli*, *Begli*, ec. Negli antichi si usa molto spesso *Li* dove ora si pone per lo più *Gli*; benchè, quando sta per pronome, noi ora lo frequentiamo senza il *G*; e gli Antichi in ciò facevano per lo più al contrario. » Ma talvolta l' orecchio stesso n' è miglior maestro de' pulimanti: diverte più volentieri *gli agli*, *gli ammiragli*, *gli abbigliamenti*, *gli scogli*, *gli artigli*, o vero *li agli*, *li scogli*, *li ammiragli*, *li abbigliamenti*, *li artigli*? Dunque *li ammoni*, *li spossessò* è uno sproposito, un francesismo, un idiotismo, un presso ch' io nol dissi? Vivano, vivano, Italia, i tuoi dottissimi maestri! Vedi quanto ragionevolmente ne scrive il Paria a carte 15, e il § seguente. Io trasecolo. Nella congiura del Fieschi descritta dal Mascardi e ristampata testè in Firenze da un Toscano leggo a carte 43: « *Gli* per *li* è idiotismo. » Il testo dice: *Alla presenza del padre gli baciò* (i figliuolelli di Giannellino) *caramente più volte*, *e gli si recò fra le braccia*. S' io non perdo la testa fra questi filologi, gli è un fiorito miracolo.

§ 7. « *Moltissimi, fra' quali lo strano Carlo Botta, con fresco senatuscon-*

*sulto cru*s*chevole fatto autorevole* (costoro parlano sempre in rima), *innanzi a' vocaboli che incominciano da* s *impura soglion porre* il, de', i, *come*: il scoglio, i studi, de specchi, *e quello Istorico disse anche* il scisma. *E questi sono gravissimi errori.* » Valeriani. – « *Si avverta che col nome* Dei *plurale di* Dio *si fa uso dell' articolo* gli: *e si dirà* gli Dei, *non* i Dei. » Puoti.

M'è pena di coltello l'aver a notar cose dichiarate da' migliori filologi per sogni di pedanti, e sapute a menadito dagli scolari. Gli studiosi leggano i discorsi del Fornaciari in più luoghi, ma specialmente a pag. 213, e le sue note agli Es. di bello scrivere: dove quell'aureo uomo, a proposito della dizione *i sguardi*, nojato del nojosissimo abbaio de' correttori cani si lascia andare a chiamarli *grammaticuzzi;* e conchiude così: « Per la qual cosa la regola delle grammatiche nostre, la quale pone che sia peccato il dire *i sguardi*, dovrebbe, come si è fatto di altre, cancellarsi, perchè mancante di ragione; e per conseguenza lasciar libero di dire *gli sguardi* e *i sguardi*, come più allo scrittore talenta; notando al più che oggi prevale il primo al secondo uso, in grazia appunto di quella erronea legge. E questa libertà io potrei fiancheggiare con l'uso di poeti e di prosatori solenni, così antichi, come moderni. » Altrove ne diede esempj, e parlò degli altri articoli sovraccennati preposti a voci comincianti da *S* impura; di che qui sarebbe troppo lungo discorrere. Vedi però il suo primo discorso del soverchio rigor de' grammatici sì per questi come per *i Dei;* de' quali non è tanto da ridere quanto de' grammatici o grammaticuzzi! E le ragioni dell' aureo Fornaciari tengono sì per *i* come per *dei*, *dai*, *nei*, o *de'*, *da'*, *ne'*, preposti a' nomi principianti dall' *s* impura. Vedi pur anco le note di Pietro Dal Rio alle grammatiche del Puoti pag. 47, e del Corticelli pag. 22. Ne' soli scritti di questi filologi, per tacer d'altri, sono dichiarate alla stesa le principali ragioni del potersi e talvolta doversi fare così, piuttosto che altrimenti. Io pure n' avevo raccolto un monte d' esempj, che qui sarebbe vano allegare. Vo' notarne solo due o tre di prosatori, nè tener conto di quante centinaja di volte io abbia notato ne' Cinquecentisti *I Svizzeri;* perchè io credo che pronunciassero questa voce come la scrivevano, cioè *Suizzeri.* – Presso i Spagnuoli. Pallav. Vit. Aless. VII, l 2, cap. 1. Applicato prima l'animo alla religione dei Scalzi. Id. ib. l. 3, cap. 5. Esibir sua maestà i stati, i figliuoli, la vita. Id. ib. l. 3, cap. 7. Sovvenendo ai Spagnuoli. Id. ib. l. 5, cap. 6. Nel spedal delle femine. Cecchi, Com. p. 373, vol. 1. Ediz. Le Monnier. – Questi, non abbagliato punto dall' eccellenza di quel splendore, vide ec. Baldi, Vit. Command. p. 167. – Intorno a' scrittori, egli stimava... Omero sopra ciascuno. Chiabr. Vit. § XIII. Il stomaco ch' è alterato. Cecchi, Com. vol. 2, p. 5, ediz. Le Monnier. Non osservanti del stil comico. Id. ib. p. 95. Il stimolo d'amore. Id. ib. p. 4. Al strignere il nodo. Id. ib. p. 41. Nèttonla come un specchio. Id. ib. p. 45. Quel gran signore, che gli antichi romanzi aveano per un specchio di gentilezza e di cavalleria. Annot. Dep. Comer. p. 2, lin. ult. I Dei del Giappone. Bartol. Op. post. l. 2, p. 109. Contra i Dei e la Religione de' Giapponesi. Id. ib. p. 120. Minacciando e predicendo che i Dei vilipesi ne' lor ministri la subbisserebbono (la città). Id. ib. p. 142. – Di questa dizione *i Dei* sono molti e molti esempj ne' poeti cominciando dall' Allighieri fino al Monti. Il Salvini nell' Odissea d' Omero l' ha spesso; ma senza lui l'usano ben altre barbe. Talchè sarebbe omai tempo che gli orgogliosi cerusici o flebotomi della lingua ne lasciassero in pace; e lasciassero al buon giudizio di chi scrive l' usare a tempo e luogo i modi giudiziosamente usati da coloro sopra cui fondammo le regole della nostra grammatica.

§ 8. « *Sogliono dir molti, p. es. – Il di lui padre, la di lei sorella. – L'uso però più costante de' buoni scrittori è di collocare* di lui, di lei *dopo il nome.* »

Sia lodato Gesù Cristo! Questa

volta gli Anfitrioni novelli sono ragionevoli. Dio vi mantenga. Nè pure a me piace l'abuso di questa forma di dire; ma perchè non piace a me, la debbo proibire agli altri? Farei un volume se volessi raccogliere quanto ne scrissero i filologi, i grammatici, i flebotomi. Esempj di autorevoli scrittori del cinquecento ce ne sono, e l'uso continuato di due secoli e mezzo l'ha renduta famigliare all'orecchio; nè riesce così cruda a sentirsi massime quando *di lui* o *di lei* sono fraposti a un aggettivo e a un sostantivo, come verbigrazia: *la vedova di lui madre*, come disse il Lasca, e *l'infinita di lei bellezza* il Vasari. Riferirò due passi di valentuomini circa quest'uso. Angelo Monosini nei nove libri *Floris italicæ linguæ*, lib. 2, p. 56, *De articulis*, scrive: « Ille quoque modus, qui a nonnullis nimium fortasse emunctæ naris prorsus exploditur, *Le di lui pedale*, non caret exemplo. Græci enim sæpissime usurpant... Ex nostratibus Boccaci..... Petrus Bembus... Quamvis autem hanc, et alias raro usitatas loquendi formulas non probaverim frequentius adhibitas, non censeo tamen ut barbaras omnino respuendas, ne illud in nos jure optimo ab aliquo usurpetur: *Quam temere in vosmet legem sancitis iniquam?* » La stessa cosa ripete Pietro Fanfani nelle sue note alle Lettere precettive d'eccellenti scrittori da lui corretti, p. 419: « *La di lui, il di lui, la di cui* e simili non sono maniere eleganti, e potendole evitare sarà bene; ma non per questo sarà da fare un gran rumore in capo a chi scrivesse *la di lui cortesia* per esempio, e non *la cortesia di lui*, come è più elegante; o a chi dicesse *la di cui amicizia*, e non *la cui amicizia* o simili: che in fondo buoni esempi se ne ha. » Fra gli altri del Firenzuola e talun del Cecchi.

§ 9. « Al, *male si pone alcuna volta franciosando per* A: – *al galoppo, al trotto* – *per* a galoppo, a trotto*: ovvero* di galoppo, di trotto. » Fil. Mod.

Ciò è vero: stimo solo opportuno dichiarar meglio la cosa a' giovani, come pur fece il sig. Valeriani. Co' verbi *andare*, *mettere* e simili s'adoprerà bene e correttamente *al galoppo*, *al trotto*. Il buon giudizio in tali casi debb'essere la miglior grammatica.

§ 10 « *Non ammettono l'articolo* mio, tuo, suo, *quando stanno in singolare immediatam. avanti ad un nome che indichi parentela.* » Bolza.

Corpo del mondo!: non posso assettarmi nella fantasia queste bubbole già vecchie, nè la sapienza di chi le ripete. Usarono gli antichi scrittori ed usano i Toscani di preporre elegantemente l'articolo agli accennati pronomi, stante la detta condizione: anzi talvolta, particolarizzando, lo richiedono, come dimostrano più sotto gli esempj. De' quali lo studioso troverà monti. Laonde ben notò l'egregio sig. Rocco che « non poche cose vorrebbonsi dire intorno all'uso degli articoli cogli aggettivi *mio, tuo, suo*, ec., quando trovansi in compagnia de' nomi di parentela. Molti, anzi infiniti, sono gli esempj che contradicono alla regola dell'esclusione dell' articolo. » Eccone alcuni trovati solo, in poco d'ora, nello scrivere questo paragrafo. – Malispin. Stor. cap. 17. E Teverina piangea notte e dì, e non si potea racconsolare, pensando della sua madre e del suo padre. *E spesso altrove.* Il suo padre era uomo vecchio e antichissimo di tempo. Id. ib. cap. 31. – Vit. SS. Pad. 1, 100. Ogni cosa che io ho udita dal mio padre v'ho fatto a sapere. Ib. 200. Essendo ei rimaso, dopo il suo padre, molto fanciullo, fu costretto... di prender moglie. Guid. G. A questa quarta schiera ordinò Ettore in duce... il suo fratello Dimarco. Gio. Vill. Che 'l suo padre re Pipino l'avea dotata. Bemb. Asol. 1. Uccise il suo fratel cugino. Nov. ant. 62. 4. Lo tuo zio re Marco. Ariost. Orl. c. 46, st. 18. Annibal Malaguzzo, il mio parente. Cecchi, Com. ined. v. 1, p. 428. Questo dolcion del mio fratello. Id. ib. v. 2, p. 514 e 515. Io ho veduto Carino, il mio parente. – Bene stia il mio parente. Gelli. Op. 320. E' si sarebbe oramai avveduto come la

sua figliuola è grossa (*V.* GROSSO *subito*, *per carità*). Oraz. Rucellai, Lett. p. 71-72. Andando domani a Pisa... lascio al mio figliuolo il discorso degli *Atomi frigorifici*, che lo invii a V. Em. Fortez. Ricciard. c. 10, st. 10). Ma se 'l suo figlio ed ei medesmo pure *ec.* Caro, Eneid. l. 8, v. 189. Parla, disse, al mio padre, e nosco alloggia. Vit. S. Eufrag. 167. Comandate a tutti i condultori e agli allogatori de' poderi... che furono del mio padre. Cecchi, Com. v. 1, p. 220, ediz. Silvestri. Io venivo per voi, chè vostro padre e 'l mio mi vi mandavano a chiamare. Corsini, Torracch. c. 3, st. 85. Signori, insin all'anima m'incresce Ch'abbia fatto il mio figlio una tal opra. Salvini, in Lett. Lorenz. il Magnif. p. 200. Sento dal mio fratello che *ec.* Giordani, Scritti ed. e post. v. III, p. 313. E i genitori e gli amici e il mio fratello hanno voluto che il loro dolore fosse conosciuto publicamente.

Rimane adunque che lo scrittore possa far uso dell'uno e dell'altro modo, secondo ch'egli stimerà meglio convenire al suo dettato. Non m'è ignoto quanto ne scrissero il Buommattei ed altri grammatici; ma gli esempj contrari, che sono un subbisso, distruggono le loro regole, come spesso accade d'altre maniere.

Parimente io credo che s' inganni il sopramentovato sig. Rocco, ove dice: « *È pur da notare che al vocativo l' aggettivo si pospone sempre; sicchè sarebbe brutto gallicismo il dire :* Mio figlio, ascolta i consigli dei saggi; *dovendosi dire:* Figlio mio, *ec.* » Oggidì più comunemente e quasi sempre diciamo e scriviamo così; ma non credo punto nè poco francesismo l'altro modo. N'ho letto molti esempj ne' buoni scrittori toscani de' migliori secoli. Ora non ho in pronto che questi: Gelli, Op. p. 335. Dio vi dia il buon dì, mia madre: che dite voi? Id. ib. p. 356. O che tengon l'entrate? Mia madre, e' sono più savi di voi. E p. 406. Eh, mia madre! a me non può piacere altro, se non *ec.* E poco dopo. E che cosa è questa, mia madre? E altrove spesse volte. - Cecchi, Com. ined. v. 2, p. 315. Io biasimo voi, ed ho fatto, mio padre, il medesimo. Ib. p. 316. Ma di grazia, mio padre, che quel vecchio non ne sappia niente. Id. ib. p. 381. Deh! uditelo, mio padre. Id. ib. p. 412. Mia zia, vedete, io sono oramai si può dir con la barba al mento. Id. ib. p. 512, e altrove più volte. – Nè questa maniera è dismessa in Toscana; la trovo spesso ne' Canti popolari di quel fortunato paese, dov' ebbe culla la nostra lingua, e nelle cui campagne suona ancora non inforestierata. Recherò per non far le litanie, un solo esempio. Cant. Popol. Tosc. p. 256. Mi' madre, se mi date Giovannino, Sett' anni che per voi vo' digiùnare, Vo' star sett' anni senza bever vino: Mi' madre, mi potreste contentare. – E in questo *Rispetto* la *mia madre* occorre altre due volte: viva Dio, la franceseria non si caccia fra valli e monti. Io la stimo maniera naturale, toscana, nostrale.

Nota. *Altri esempj toscani ho poi trovato, e molti, dov' è antiposto il possessivo al sostantivo: nelle sole Commedie del Cecchi, ediz. del Silvestri.* 1850. *vol.* 1, *vedi le carte* 170, 171, 218, 242, 285. *Nè qui sarà discaro agli studiosi della lingua ch' io noti quanto da un giudizioso Toscano mi viene scritto circa questa materia. Ecco:* « Il volgo suol porre l'articolo al possessivo singolare co' nomi di parentela, e dice *i' me' babbo, la me' mamma, i' me' fratello, ec.* Ma se poi adopera, invece che *babbo* e *mamma*, *pa'* e *ma'*, non usa articolo, e dice *me' pa', me' ma'.* Al vocativo poi dice *o me' pae, o me' mae: o babbo mio, o mamma mia*; cioè in questo caso pospone il possessivo, negli altri aggiunge l'articolo, quando parla più teneramente. Caro sig. Viani, non so se questa mia osservazione varrà la pena di leggerla: forse anche V. S. dirà. Ecco il lessicografo de' *béceri*. Ma in verità non ho bisogno di raccordarle che non altrimenti nè altrove si serba ancora la lingua vergine e potente di fiera e natural vigoría: che insomma i *béceri* ed i villani sono, tra cose e persone, li meno imbastarditi oggidì. » *No, mio caro e gentile signore, non dirò che l' osservazion sua sia di poco conto; ma dirò che torna utile a me e forse ad oltri galantuomini: dirò che, rispetto a queste faccende di lingua famigliare, io stimo più d' assai cotesti béceri che tutti i filologi in cappa magna. Sì signore; e chi l' ha per mal si scinga. Oh gli è pur vero quel ch' ella dice! Vegga quanto n' ho scritto nella mia Prefazione, e spesso altrove qui dentro: vegga la voce* CASATICO.

§ 11. « *I nomi de' fiumi, eccetto* Arno, *hanno quasi sempre l' articolo massime nelle prose.* » Paria, Gram. p. 142.

Poffar l' antea!, come e perchè dunque il p. Paria a carte quattro della sua stessa Grammatica glielo dà? Di tali contradizioni n' ho visto più d' una anche in quel libro, dove si valse, dic' egli, del Puoti, dell' Azzocchi, del Lissoni. L' Italia creda pure che con tali ajuti le quistioni circa la sua lingua andranno a finire in *secula seculorum!* Il Paria dunque, p. 4, dice così: « Terminati per altra vocale (i nomi d' imperi, regni, fiumi) sono di genere maschile, come: il *Brasile*,... il *Friuli*, l' *Arno*, il *Tamigi*. » Ma chi non ha letto i Classici? Chi non ha esaminato i migliori Filologi della nazione, o chi fra i moderni grammatici non gli esamina? Anche il Puoti diede la regola del Paria, e nelle sue Prose, t. 2, p. 150, disse poi: *in riva all' Arno*. Che insegnare è questo? Debbo io ripeter qui quanto ne scrissero l' annotatore del Buommattei, (si crede il Manni), il Fornaciari, (pur citato dal Paria), P. Dal Rio nelle note al Puoti, e più di tutti il Gherardini nelle Voci e Man., nell' Append. alle Gram. ital., e nel Suppl.? Ma il più bello si è che il Varchi, il quale pare che portasse opinione che l' Arno non dovesse avere l' articolo, l' adoperò sei volte con esso! Oh chi mi condanna perchè mi stizzisco con certa gente, gli è ingiusto perdio! So dire che la gioventù vuol molto imparare! Ma finiamo i discorsi. Gl' Italiani chiamino con o senza l' articolo questo fiume, e faranno bene egualmente. Aggiugnerò solo agli esempj del Petrarca, *Spera 'l Tevere e l' Arno*, del Varchi, del Chiabrera, del Menzini, del Filicaja, del Lami, questa manata, a edificazione del prossimo e del molto reverendo p. Paria. Gio. Villan. 1, 57, 2. (*Citato dalla Crusca in* Salvo, preposiz.) Salvo che un solo ponte avea sopra l' Arno. Canigiani, Ristorat. p. 108. De' qua' ciascun presso all' Arno ritenne Sua famigliuola. Gio. di Ser Piero, Acquist. Pis. 1406, cap. IV. (V. *Archiv. Stor.* Ital. VI, part. 2.) Passaron l' Arno, e tolson lor le vie. Ariost. Fur. 28, 27. Col duol venne una febbre sì molesta, Che lo fe' soggiornare all' Arbia e all' Arno. Varchi, in Davanz. Op. v. II, p. 560, ediz. Le Monnier. All' Arno invidia avrebbe e 'l Tebro e 'l Santo. Id. Son. al Casa. Bembo toscano, a cui la Grecia e Roma S' inchina, e l' Arno più. Giambull. Il Gello, ed. princ. p. 68. Questa (Firenze)... fu dagli Etrusci chiamata *Firens*: da *Fir*, che vuol dir *correre*, et *Ens*, castello, quasi Castelfluente, respetto all' Arno, che correva già lungo quello... Il quale (Plinio) parla di tutti i popoli che abitano lungo l' Arno. Id. ib. p. 73. I Sillani furono alloggiati nel Volterrano, e non su l' Arno. Id. ib. altrove. Lapini Fros. In-Id. Fiorent. ling. p. 203. *Fluminum nomina postulant articulos, ut* L' Arno, il Po, il Tevere, il Reno il Danubio. (*Vedi, lettor mio, come insegnavano i migliori grammatici toscani del 1569!*) Tansill. Lagr. S. Pietr. 5, 76. Son gli altri duo, l' un Lino, e l' altro Cleto, L' un nato in riva all' Arno, e l' altro al Tebro. Buonar. Fier. 4, 2, 7. L' Arno cultor de' gran cosmidi eroi. Baldov. Lam. st. 1. Mentre maggio fioria là nell' amene Campagne del Varlungo all' Arno in riva, *ec.* – Tralascione un' altra manata o covone del Chiabrera, di Niccola Villani pistoiese, del Bellini, del Nomi, del Menzini, del Magalotti, del Casaregi; ma vo' finire con uno da piacere al p. Paria, e coll' annotatore del Buommattei. Bresciani, Sagg. Voci tosc. p. 174, ediz. Milan. 1855. Mi pareva propriamente che l' abbandonare così amene cose appunto nel maggio fosse lo stesso che sentirmi rimbrottar dal Mugnone e dall' Arno la mia dappocaggine. Id. ib p. 52. (*Ve', ve' due Gesuiti che si bisticciano e s' accapigliano! Ah, ah, ah.*) Annot. Buom. p. 194. Crediamo che si usi anche a questo fiume dar l' articolo, dicendosi tutt' ora: *all' Arno in riva*. E se il Boccaccio avesse detto: *vedeva l' Arno*, averebbe (o io', uno spropositu: v. Avere § 1), parlato toscanamente come chi dicesse: *L' Arno venne grosso: e L' Arno e il Tevere partono dal medesimo monte.* – Deh lasciate in pace l' Arno una volta!

Artifizio. Fuochi d'artifizio. V. **Fuoco.**

Artistico. « *Agget. Es. – Questa è un' opera artistica di molto pregio. – Non è notata questa voce in niuno de' buoni lessici: potrai dire:* Questa è un' opera di arte *ec.* »

Siamo alle medesime, figliuol mio. Come volete dare ad intendere che possa scriver male e non usar voci buone un segretario della Crusca, che parla alla Crusca? Chi può credervelo? Via, mostrate giudizio, e più gratitudine. D'altra parte il riprendere una voce perchè non è nel soppidiano della lingua, a casa mia gli è sempre uno sragionare. Arcangeli, Op. v. 2, p. 130-31. Bisognerebbe non aver sentimento alcuno del bello artistico, per non vedere in questa magnifica comparazione dell' Allighieri la poesia che prende in prestito dall' arte sorella i pennelli *ec.*

A scanso. V. **Scanso.**

Ascaro. V. **Aschero.**

Ascetismo. « Ascetismo *per* Vita dello spirito, spirituale, contemplativa: *contentiamoci di* ascetico, *e diciamo invece:* vita ascetica. »

Perchè menar buone tant' altre parole tratte dal greco e meno comuni, e dannar questa d'uso universale, e confermata da scrittori toscani, allegati dalla Crusca? È forse un errore? un barbarismo, un francesismo? È registrata dall' Alberti, da' compil. napoletani, dal Gherardini, dal Fanfani. « Ascetismo. Sust. m. (Dal verb. gr. Ἀσκέω, Asceò, che vale *Io mi esercito.*) *Esercizio della vita spirituale degli ascetici, cioè di coloro che attendono alla contemplazione delle cose divine e all' esercizio della perfezione.* »

Aschero. « *Si può mover dubio che* Ascher *sia una corruzione di* Aspero o Aspro, *mentre noi pronunziamo eziandio* Locch *per* Loppa, *e assai Toscani* Scola *per* Spola. *E v' è non soltanto la prossimità del suono, ma quasi sempre la corrispondenza del signif., come puoi conoscere traducendo in* Mi sa d'aspero *il reggiano* Am sa d'ascher; *che sarebbe maniera simile in parte a quella di Dante, quando scrisse che* l'altrui pane sa d'amaro. (Veramente Dante disse: *Sa di sale lo pane altrui.*) *Anche fra il nostro* Inascherirsi, *detto de' cavalli, e l'ital.* Inasperirsi *scopriremo qualche buona relazione* (Inquietarsi, e nulla più.) » Il Reggianello, n° 2.

Sono quarant'anni e passano ch'io parlo e sento parlare il dialetto del mio paese; ma confesso che nè io nè i miei nè gli amici abbiamo mai detto nè sentito dire l'accennata frase nel signif. metaf. di *amaro*, come nè pure nel proprio che sono per notare. O questa sì ch'è bella! Anche la lingua della mia patria ha i suoi filologoni che ne la insegnano. Miei cari concittadini (parlo ai dabbene non letterati, i quali sono i più, e che più stimo), andiamoci a riporre: noi non sappiamo nè meno parlar reggiano! Prima avevamo un lombricajo di poeti, ora n'avremo un altro di filologi. Lo credereste? Fino *Biagione*, mio mezzadro, la pretende a filologo. Chi sta col lupo, impara a urlare! Egli ha composto un libro intitolato: *Biagione da Rivalta, ossia Vocabolario della lingua della sua villa, libro utilissimo a ogni sorta di persone!* Posto dunque, com'è di fatto, che l'anzidetta voce e forma di dire non è reggiana, nè corre altrove nel senso appropriatole dal *Reggianello* (che non è reggiano, o se è, gli è come a dire fra noi *un bollosso*, perchè *Reggianello* in buona lingua italiana è nome avvilitivo, disprezzativo, peggiorativo, come dissi in appisolarsi), veggiamo dov'è viva, s'è corruzion d'*aspro*, e quando si adopera. La qual cosa noto volentieri, perchè può tornare a comune utilità. Ecco quanto ne scrive il mio *Biagione:* « Amin seva d'ascra o d'ascher: Noi contadini di Rivalta e d'altre ville usiamo la voce *Ascara* o *Aschero* nello stesso senso che l'usano i Toscani, e la deriva per avventura dal greco (*ohe, Biagione, ara dritto: bada a non fallir la strada per andare in Gre-*

cia!). Laonde l'accennata maniera contadinesca, che suona letteralmente *Me ne sapeva d' osthero* o *d'aschera*, *d' oscara* o *d' ascaro*, si potrebbe, chi non gustasse le nostre belle frasi rivaltine, volgere nell'italiana o toscana, *ne sentivo*, *n' avevo ascara* o *aschero*. E che cosa significhi questa voce lo dicono gli autori che ho letto in casa del mio padrone, le parole de' quali dirò più sotto. Il primo a parlarne fu Girolamo Gigli nel suo Vocab. Cateriniano con esempj di S. Caterina; poi l'insigne Muratori, l'Alberti, i Vocab. napol., il Parenti, il Tommaseo, il Molossi ed altri. I paesani toscani, nostri colleghi, la mettono anche in versi, come vi farò sentire. – Ora ammannisco il mangime alle bestie, e torno. (*Bravo Biagione, fa prima i fatti tuoi, e dopo filologa. Ehi, portane una bracciata di più!*) – Dicevo adunque che il sig. Girolamo Gigli, gran letterato di Siena, notò *Ascaro* per *Dolore di tenerezza*, *Dolor tenero* o d'*Inquietudine che dà il desiderio* ([1]). S. Caterina, Lett. 354. Vi prego per l'amore dello svenato Agnello che medichiate l'ascaro e la malagevolezza che avete sentita per la partenza di Stefano. – Quel gran Prevosto poi del Muratori così ne ragionò nella dissertazione XXXIII; state a sentire: « ASCAREZZA, ASCARO, vocab. de' Modenesi, Bolognesi, Sanesi ed altri popoli, significante un desiderio pungente di qualche persona che s'è partita da noi, o da cui noi ci siamo partiti. Di qui *inoscortito*, *inascarirsi*, *over ascaro*... Credo che venga *ascaro* dal greco *ascaris*, significante vermicelli quasi invisibili che cagionano gran prurito, massimamente ne' fanciulli. S'è poi per metaf. trasferito questo vocab. all' inquietudine che dà il desiderio. I Lucchesi dicono *oscoro* ([2]). Forse i Fiorentini non l'usano. » Il Sig. Tommaseo così lo registrò nella sua Nuova Proposta: « ASCHERO, desiderio vivo, talvolta con dolore: nel Pistojese. » Il sig. Molossi nel suo Nuovo Elenco disse: « ASCHERA, Voglia, Appetito intenso, tanto in senso onesto che no. È vivo in qualche distretto della Toscana. Bal. Rel. Vale. 13, 61. Già d'aschera ripien quasi volea *ec.* » Il mio padrone m'assicura d'averlo letto nelle comedie toscane di due secoli fa, e in un poeta che si chiama... oh Dio!, mi s'è scordato: ah, lo chiamano Bracciolino. Io poi, per finirvi la storia, l'ho letto non ier l'altro, nel senso di semplice desiderio, nelle *Disgrazie della Mea*, poemetto rusticale di Jacopo Lori, Pievano di San Marcello, dove fa parlare il dialetto delle montagne pistojesi, e nella stanza 45 dice così, parlando la Mea d'una sua creatura malata che non potea, tanto era sfinita, mangiar la pappa: Tola su, tola su: gli ascari c'enno, Ma no pelle giunzie (per arrivarlo), che il fiato scappa ([3]). – È provato dunque che il nostro parlare *Amin seva d' ascra* o *d' ôscher* è più nobile di quel che i cittadini credano quando ci beffano e contrafanno. » Fin qui *Biagione*, più ragionevole del *Reggianello*, a cui l'anno prossimo egli rivedrà le bucce. L'un diavolo paga l'altro. – *Ascra* per *rincrescimento* nota il Vocab. reggiano; ma l'autore nacque ed abita nel contado. V. CAMERA § 2, e CAPO § 2, nota 3.

([1]) *Vedi l'articolo del Gigli in fonte. Egli la deriva dal greco* escharóo, *lat.* crustam inducere, *e significa propriamente il* Dolor tenero delle piaghe. *È lo stesso che* éscara, *cioè* crosta di piaga, *già registrata dalla Crusca; e si usa così nel proprio, come nel figurato. Dallo stesso fonte greco hanno i Sanesi la voce* scareggio, *che nel Bracciolini leggo* acarezzo, *e vale quel Senso che si prova nel vedere una piaga stomachevole, o nel sentire arrotare una sega colla lima, o nel vedere un rettile, o nel toccare una cosa che sia ruvida al tatto ed aspra. Di che vedi anche i* Ricordi filol., n° 7, p. 111.

([2]) *E lo dicono in senso di un* Desiderio di veder cosa cara: *p. e. Io ho áscara di mio padre. Appunto come dice il mio Biagione e' suoi; i quali, stando molto tempo dal vedere un amico, dicono:* Amin sa d' ascra, *cioè* N' ho áscara.

([3]) *Quel buon diavolaccio di Biagione nello spolverare e frugare i miei libri si dimenticò di esaminare le* Voci e Maniere *del Gherardini, dove sotto* ASCARO *sono accennate molte delle predette cose, e rife-*

rito l'intiero articolo del Gigli, al quale prego lo studioso di dare una corsa. Ahimè, ho detto uno sproposito! V. CORSA.

ASCIUTTARE. « Asciuttare *per* Asciugare *è voce dell' uso, ma da fuggirsi in iscrittura corretta, non essendo parola adoperata da buoni scrittori.* »

Dunque tutti i buoni scrittori li ha letti il sig. Tiranfallo? Me ne rallegro. Egli parla sempre in altura. Le milliaja sopra milliaja di giunte tratte dagli scrittori vecchi o dalla lingua viva de' Toscani sono ciuffole da ragazzi. Vedete! Girolamo Gigli sanese, benchè bizzarro e cervellotico, io l' ho sempre stimato scrittor franco e autorevole: qui mi casca l' asino. Egli nel poemetto della (con sopportazione) CULEIDE, eccellentissima come l' appella l' editore, st. 25, scrisse: Ciò fatto, novamente il campanello Suona, si spurga, e asciuttasi il frontone. – Quanto a me dubito forte che *Asciutto* non sia participio sincopato d' *asciugare*, ma d' *asciuttare:* onde *asciuttamente*, *asciuttore*, *asciuttezza*. Comunque, io tengo e terrò sempre più co' Toscani che co' Napoletani e Romagnoli. Questa voce è nell'Alberti e nel Vocab. di Napoli, e la difende a spada tratta il Valeriani, che pur egli tiene la stessa opinione circa l' *asciutto* participio. Ma viemmi un dubbietto. Se noi possediamo il verbo *Rasciuttare*, registrato anche dal Fanfani, e il partic. *Rasciutto* notato dalla Crusca con ottimi esempj, perchè mo' non dobbiamo avere il semplice, possedendo il composto? Non abbiamo eziandio le due voci *asciugare* e *rasciugare?* E con esso loro cento altre simili? Siamo lì: sempre colla lancetta in mano; senza considerar prima bene la salute e lo stato della lingua. V. COMPORTABILMENTE. Qui darò due esempj di *Rasciuttare*, rifl. att. Lalli, Eneid. trav. lib. 4, st. 113. Quel, di che supplichiam, l'abbiam già detto: Legna da rasciuttarci, or che siam molli. Id. ib. lib. 4, st. 5. E qui le belle luci e lagrimose Si rasciuttò.

ASCRIVERE, ASCRIVERSI, ASCRITTO « *ad una Compagnia, Congregazione: è meglio adoperare* aggregare, aggregato, aggregarsi. – Ascrivere al numero *non è ben detto, ma userai in vece* Ascrivere nel numero. » (Il Lissoni corregge *Ascrivere del numero*. V. il suo erratacorrige, p. 4.)

La Crusca così definisce ASCRITTIZIO: « Voce lat., term. legale, e vale *Ascritto a una colonia, o simili.* » Dunque la Crusca non istimò meglio adoperare *Aggregato*. Che la cerchi mo' sempre sempre il peggio? Del rimanente sentiamo qualche altro scrittore, da non paragonare certamente co' nostri maestroni della lingua, ma tuttavia da tenere in qualche pregio. – Nell' ultima squadra s' annoveravano quei cardinali eletti dal medesimo Pontefice, i quali non si fossero ascritti al ruolo di verun potentato. Pallav. Vit. Aless. VII, l. 2, cap. 14. Tentò per altrui suggestione, come si dice, un'arte più sottile che soda per ascriverli a quella insegna. Id. ib. loc. cit. Chi pensava ch' ei dovesse essere ascritto al ruolo principale de' Grandi? Segneri, Pred. 17, 5. (Esemp. cit. dal Vocab. di Napoli.) Onde buon pronostico io faccio di vedervi fra poco ascritto al numero de' professori dell' Istituto. Manfredi, in Lett. Bolog. v. 1, p. 67. Sento dal loro segretario l'onore che le signorie loro ill. mi hanno con tanta generosità compartito, me d'ogni merito privo a codesta e per antica e per nuova gloria celebre Accademia ascrivendo. Bentivoglio Cornel., lett. all' Accad. della Crusca, in Rucellai Lett. p. 105, 106. Dall' umanissima di V. S. intendo con mio rossore la somma degnazione con cui... tutti i nobilissimi signori Accademici della Crusca mi hanno reso degno d'essere ascritto alla loro famosa Adunanza. Corticelli p. Salvat. Lett. in Lett. d Oraz. Rucellai, p. 107. (N. B. Quivi, p. 109, in nota, il Corticelli è detto *Maestro più compito del Bembo!*) Sono ascritto al numero de' suoi buoni e fedeli servitori. Torelli, Op. var. tom. 2, p. 219. (Badi lo studioso lettore di non avere salvo che per buona l' autorità del Torelli, perchè Pietro Fanfani ne giudicò testè con queste parole:

« Ottimamente scrisse in latino; e bene in italiano! ») Diciamo anche *Mettere al numero*, come si legga negli antichi: sicchè adopera l' un modo e l' altro, e lascia piantar carote a' carotaj. Non è il primo caso che un verbo riceva dopo di sè le stessa preposizione ond' è composto. – Ma che dovrò dire del mio osservandissimo e valentissimo Cesare Guasti, accademico della Crusca, il quale pare che si rida de' miei pulimanti, de' miei dolci amori? Nelle sue eruditissime note agli Scritti vari del Panciatichi, p. 266, così barbarizzò: « Francesco Serafino Regnier, dei signori Des Marais, fu lungamente segretario dell' Accademia francese, e degnamente venne ascritto a quella della Crusca. » Vedete poco rispetto d' un Accademico verso i miei cari maestri! Oh mondo corrotto!

Nota. *L' illustre Prof. Parenti in una lettera scritta a me adoperò la frase* Ascritto al libro d' oro. *Io, scherzando, l' ammonii che questa forma di dire era ripresa da' nostri pulimanti della lingua; ed egli mi contrarispose così:* « Ringrazio V. S. della sua cortese di jeri, che mi porge occasione d' altre due righe, in ordine alla (*tùffete, un altro sgurrone! V.* **ORDINE**) significazion dell' *ascritto*. Ignorava che fosse tacciato d' improprietà in tal senso, e pensandoci sopra, non so comprenderne il perchè. Veggio dalla Crusca approvato l' *Ascrivere nel numero*, ed usato dal Segneri l' *Ascritto al ruolo*. Non è lo stesso, od almeno ben simigliante, l' *Ascrivere ad un libro* o registro di nobiltà? E se ricorriamo' a' Latini, non abbiamo in Orazio: *Illum... adscribi quietis Ordinibus patiar Deorum?* Senza che, mi pare che l' *Adscripti cives* fosse qualificazione tutta al caso nostro. Ma forse non avrò ben colto nel punto della obbiezione. Quando, per altro più rilevante motivo, ella mi dovesse riscrivere, la prego di sincerarmene » *Ed io ne lo sincerai, e sincero. Ma che diranno i satrapi a veder che il Parenti s' appoggia al latino, che* non tiene? *Ah, oh, ah. Mi vi appoggio anch' io, e vi credo; ma saremo dichiarati due eretici!*

A SECONDA. V. **SECONDO**.

A SEGNO: Tirare a segno. V. **SEGNO**, e non ridere!

ASOLA. « *Quello che si dice* Asola *in alcune parti d' Italia, in buona lingua e in Toscana chiamasi* occhiello o ucchiello. »

San chi l' ode, pazzo chi 'l crede! L' Alberti registrò la voce *Asala* per *l' orlo di seta, o d' altro filo con che assicurasi l' ucchiello, e l' ucchiello medesima*; e citò il Vocab. aretino del Redi. La ripetè il Vocab. di Napoli, e meglio di tutti la spiegò il Carena: « **ASOLA**, così chiamano in alcuni luoghi quell' orlo di cucitura di ciascun lembo dell' ucchiello, fatta con particolar punto, detto Punto a ucchiello. – **UCCHIELLAIA**, donna cui il sarto suol commettere la formazione delle asole, cioè la cucitura degli ucchielli. » Questa voce in tal significato è pur registrata dal Gherardini e dal Fanfani; talchè vegga lo studioso come intendano con le calcagna le cose toscane i nostri maestri appojosi.

ASPETTO, « *sost.* (c' è forse un aggettivo?), *per* ritardo *ec.: p. es. – Vi domanda più lungo aspetto pel pagamento del mio debito. – È facile il ravvisare la bruttezza di questa parola. E nè meno dirai, p. es. – Sotto qualunque aspetto non si potrà pretendere una tassa maggiore di questa – in luogo di* sotto qualunque pretesto, colore, attinenza, rispetto. *Fuggi ancora* A primo aspetto (ammanna ch' io lego) *in luogo di* A prima vista; *ed* Aspetto d' una chiesa (suona ch' io ballo), casa, *o* di un edifizio qualunque, *in luogo di* Faccia, facciata, parte davanti. »

Occhio, figliuoli, chè gli aspettoni non vi dieno la mala ventura. E' la giurarono addosso a' vilupponi della filologia, e voi sapete che con loro non si scuffiona, come dicono i Sanesi. Io non lodo l' *aspetta* recato nel primo esempio del tema, perchè parmi affettato e insolito in quel luogo; ma vo' ben dire che questa voce vale altresì *aspettamenta, aspettaziane, indugia*, come puoi sincerarti ne' Vocabolarj: onde le maniere *Stare ad aspetto di che che sia, Tenere in aspetto alcuna, Tenere in aspetto di che che sia.* Ne' quali si-

gnificati *aspetto* deriva dal verbo *aspettare*, lat. *expectare*. Quindi s'esclude dalla mente dello studioso il dubbio che non si possa adoperare *aspetto* per *aspettazione*, *indugio*, *ritardo*, e come e dove e meglio s'adoperi: chè così dee fare chi vuol titolo di filologo riflessivo e aggiustato. Similmente non posso adagiarmi nelle altre sentenze.

Aspetto (dal lat. *adspectus* cavato dal verbo *aspecto* vel *aspicio*, ital. *guardare*) non vale solamente *volta*, *sembiante*, *faccia*, ma *veduta*, *vista*, *apparenza*, ec., secondo che n'istruiscono gli scrittori e i vocabolarj, dove ne sono porti esempj autorevolissimi; talchè così vale il dire *sotto qualunque aspetto*, come *sotto qualunque apparenza*, *colore*, e simili. La qual locuzione fu pure approvata dall'onorevole predicitore altrove in senso poco dissimile da questo: cioè la locuzione *sotto un altro punto di vista*, la corresse *sotto un altro aspetto*. V. PUNTO.

Al o *Nel primo aspetto* per *A prima vista*, è registrato nella Crusca del Manuzzi sotto il § VII di ASPETTO con due esempj del Boccaccio; e l'Alberti e i compilatori napoletani notarono « *Nel primo aspetto*, *A primo aspetto*, posti avverb., *A prima vista*. » Laonde, non essendo modo da recarsene in dubbio la bontà, al primo aspetto l'abbandono; se non che piacemi d'ammonir lo studioso che nel Suppl. del Gherardini troverà *Di primo aspetto*, *In primo aspetto*, *Nel primo aspetto*, locuzioni avverbiali, importanti sottosopra lo stesso che *A prima giunta*, *A prima fronte*, *A prima vista*; corroborate di belli esempj da far ammutire tutti gli onorevoli scaccini del Santuario della lingua toscana.

Che poi l'*aspetto* della mia casa non sia gaio e solivo niuno è che il nieghi; salvo chi non vide mai l'aspetto nè pur del palazzo dove risiede l'Accademia della Crusca, non che l'aspetto della casa abitata da Leonardo da Vinci in Milano, dov'oggi vive, e viva molti anni, l'autore del Supplimento a' Vocabolarj italiani. La Crusca così definisce *Facciata*: « Term. degli Architetti. L'ASPETTO primo, e, per così dire, la fronte o faccia di qualsivoglia fabbrica, o sia tempio, o sia palazzo, o altro; ed è quella che in essa fa l'uffizio che fa il viso tra le molte membra del corpo, onde si sforzano gli artefici di dare a quelle gran maestà e decoro, *ec.* » La qual definizione è tolta di peso dal Baldinucci. L'Alberti e il Vocab. di Napoli poi notano: « Aspetto di una casa, *vale Facciata*, *Fronte principale*; *onde dicesi per es. che* una casa ha il suo aspetto al mare *per dire Che ha la vista del mare*, *Che riguarda il mare*. » Sicchè parmi, dopo tali osservazioni assai proprie e ragionevoli, che non sia figura Marinesca o vero Ossianesca chiamare *aspetto* la faccia d'un edifizio! Mi pare.

ASPORTABILE,
ASPORTARE. « *Molti segretari fanno uso di questa voce* (Asportare) *in luogo di* trasportare; *ma prendono un grosso granchio, commettendo un barbarismo. – Il Salvini usò* asportabile *per* amovibile; *ma non sarà ben fatto imitarlo, non avendo ammessa tal voce il Vocabolario.* »

To', to': oh questa è lazza a' poveri segretarj! Vero è che gli onniscii della lingua fanno l'agresto a queste voci; ma pure io credo che le non sieno due bovine, e che quel grosso granchio lo chiappino proprio gli onorevoli benefattori della favella italiana. Don Basilio, buona memoria, le condannò: condannò le due voci e il Gherardini che registrò *asportare* (dice don Basilio) *con un esempio di D. Gio. dalle Celle e un altro del Bembo.* Ma soggiugne che, parlando di derrate o mercanzie debbe adoperarsi *estrarre*. Requiem æternam a don Basilio, che l'aveva un po' col Gherardini; il quale, siccome ometto che con tanta dottrina addosso s'attenta più di me a dar la quadra a tutti i pedanti e don Basilj dell'universo, gli sparnazzò talvolta la parrucca. Riferirò dunque i due temi del filologo milanese, tralasciando nel secondo gli ultimi cinque esempj del Davila, del

Salvini, del Monti. Noto pur anche che tuttedue le voci furono accolte dal Vocab. di Napoli; la prima con l'istesso esempio recato dal Gherardini, l'altra con quello del Bembo, e con uno del Trissino, ma solo additati, non distesi, così dichiarandola: « *Portar via, e dicesi propr. del trasportare in altro stato le derrate e mercanzie del paese.* (*Dal lat.* Asportare.) »

« ASPORTABILE. Agget. *Che si può asportare, Da potersi asportare*, cioè *portare da un luogo ad un altro.* – La voce latina *Mobile*... non suona in piano volgare altro che *Movibile*, *Amovibile*, e se vogliamo anche dire *Asportabile.* Salvin. Disc. ac. 6, 2 9. »

« ASPORTARE. Verb. att. (Dal lat. *Asporto, as*, composto di *Porto, as*, prefissavi la preposizione rimovitiva *Abs*, frodátone il *b.*) *Portare da un luogo ad un altro*, *Portare altrove*, *Portar via*, *Ritirare da un luogo una cosa per trasportarla in un altro.* – Nulla cosa è mia, nè di alcun altro, la quale altrove asportare e rápere e perdere si possa, se tu m'avessi rapita la divina constanzia dello mio animo. Don Gio. Cell. 37. A che il prencipe Loredano gli disse... Più indegna cosa essere... guerra da lui farsi, prede asportarsene, castella espugnarsi. Bemb. Ist. venez. l. 7, p. 28. » L'esempio del Trissino è questo: In mezzo i monasteri, in mezzo i templi V'eran soldati, ed asportavan quindi Tutta la roba. Ital. lib. l. 7. Il Fanfani dice che queste due voci *sono neologismi*. Credat Judæus Apella, Non ego. E sotto NEOLOGISMO dice: *Voce ripresa, ma di uso comune fra' letterati.* – Insomma, si può dire, o non si può dire? È ripresa a torto o a ragione? Se l'usa il Fanfani, io credo a torto, perch'egli è letterato, e si lascerebbe scorticar vivo vivo piuttosto che usare una voce ripresa, o che non fosse del Trecento o della *Legge del sale.* Stimo perciò inutili nel suo Vocab. le parole: *voce ripresa.* Ma ragioniamo d'Orlando.

ASSAI... PER O PERCHÈ. V. **ABBASTANZA.**

ASSASSINARE. « Assassinare. *Vedi* Aggredire. »

Nulla che accenni *Assassinare* trovo sotto *Aggredire;* ma bensì sotto la voce BRIGA, dove pur io rimando l'amabile mio lettore. Tocchi, tocchi: e' sa che una schiera di queste voci va facendo a rimpiattino. Sono le più care burlone del mondo.

ASSE. « Asse della carrozza: *dirai meglio* Sala. – Asse ereditaria (*sic*), Asse aggravato di debiti – *dirai* beni, patrimonio. »

Dirai bene tanto *sala* quanto *asse;* come *axis* i Latini e ἄξων dicevano i Greci quel ferro o legno impernato ne' mozzi delle ruote. L'Alberti, il Vocab. di Napoli e il Fanfani dicono: « ASSE, *Legno o Ferro intorno al quale si sostengono e girano le ruote, che, parlandosi di carri e carrozze, si dice anche* Sala. » Ma da chi scrive di lingua può disprezzarsi e tralasciarsi la Proposta del Monti? Che novità d'insegnare è questa? Ecco le parole del Monti, vol. III, part. 2, p. 309. « Poichè ci accade di usare la voce *Asse*, sarà bene avvertire ch'essa, malgrado della sua bellissima origine greca e latina, non fu ammessa dalla Crusca nel suo primo e proprio signif. di *legno o ferro su cui s'imperna la ruota.* Solamente ha luogo nel Vocab. col senso figurato de' matematici. Perciò quando occorra di tradurre quel *Quum rota præcipitem et procursu concitus axis Impulit effuditque solo* di Virgilio (l. 12, v. 379), non si dirà (volendo parlare cruschevolmente) con A. Caro: *La ruota e l'asse, Ch'erano in moto urtandolo a rovescio Gittàrlo*, ma si dirà *la ruota e la sala;* e se taluno per *sala* intenderà la stanza dove si conversa, suo danno. » Ma *Asse* dicono gli odierni Toscani, ed *asse* dissero gli antichi, o presso che antichi. – Nè men punto nocenti i carri, armati Di gran punte d'acciar le rote e l'asse, Per mieter genti, a ciaschedun de' lati Portan falci ricurve, acute e basse. Bracciolini, Croc. Racqui-t. l. 33, st. 6. Tre carrucole, che descrivono un cerchio attorno gli

assi delle ruote e de' loro rocchelli Speltac. Natur. v. XI, p. 203. Asse e perno più forte esser non puote (dell'uomo) Del grave carro alle stridenti rote. Lorenzi, Colliv. Mont. c. I, st. 78. Un guajolare or alto ed or dimesso Facca l'asse mal unto. Amenta, capil. XII. E quantunque Perillo l'asse avesse Unto e bisunto, crebbe il mio tormento; Chè le pietre per via eran più spesse. Id. ib. L'asse si spezzò nel mozzo. Bellotti, Traged. Sofocl. 2, p. 40. Egli, vinto da lei, del ciel la fuga Ferma, e d'Apollo il rapid' asse equestre. Nic. Villani, Fior. dif. 4, 86. Insin che all'urto degli acuti sassi, Rote, timone ed assi Si scommosser crocchiando. Lamberti, Poes. p. 50, ed. Silvestri.

Asse per *patrimonio* o *beni* l'ammettono l'Alberti, i comp. napoletani, il Gherardini: lo diciamo noi Lombardi, lo dicono e scrivono i Toscani. Lascio i legisti, perchè il mondo vuole che sieno barbari, quand' anche citano le pandette! Oh s'io fossi legista, e mi capitasse sotto le granfie un filologo, giuraddio vorrei che la pagasse per tutti! Ecco quanto ne scrivono l'Alberti e i Napoletani. « ASSE. Peso romano diviso in dodici once. – Da questo signif. proprio e primitivo dell'Asse ne derivò un altro, trasportando tal parola a qualunque cosa si fosse, di cui l'asse significava il *Tutto*, o l'*Intero*. Sì fatto uso avea luogo principalmente per le successioni, e allora l'Asse indicava l'eredità intera, e l'erede di tutti i beni dicevasi erede *ex asse*. Perciò è che i nostri legali dicono ancora (*oh barbari!*) l'*Asse ereditario* per denotare tutta l'eredità, cioè il complesso de' dritti e degli obblighi lasciati da un defunto. » V. anche le Voci e Maniere del Gherardini, che allega questo esempio de' sermoni del Zanoja. – Così testava Elbion, cui l'ampie usure E i molti di pupilli assi ingoiati E la publica fame avean condotto Dal nulla avito al millionario onore. Zanoja, Serm. p. 297. – Ma chi non ricorda questi versi del Giusti? – E strugger puoi, crocifero babbeo, L'asse paterno sul paterno foco, Per poi briaco preferire il coco A Galileo? – Chi non ricorda in Italia *La terra de' morti* dello stesso? Campando in buona fede Sull' asse ereditario Lo scrupoloso crede Ci fa l' anniversario. – Questa, come ognun sa, è terra di morti: ma che diranno gl'Italiani quando sapranno che i cerusichelli della lingua, più spietati e schernitori degli stranieri, non ci vogliono lasciare nè pure il CAMPOSANTO? Vedi questa voce; e se non ti sdegni contro i violatori delle sepolture, contro le jene filologhesse, va; tu se' un empio, uno scellerato. DEORUM MANIUM JURA SANCTA SUNTO!

Assecchire. « Assecchire *per* dimagrare, *o in qualunque altro significato. Fuggila perchè voce nuova e inutile!* »

Cose perbio da sbalordire i sassi. Lo studioso giri un' occhiatella al Buommattei, e per atto d'esempio vi legga quanti verbi raccoglie della prima e della terza conjugazione; ne vegga una più lunga nota a p. 190 e seguenti nelle Regole ed osservazioni di varj autori intorno alla lingua toscana impresse in Firenze dal Nestenus nel 1725: se ne riduca a memoria quanti essa gliene porge, come *intirizzare*, *intirizzire*, *affiocare*, *affiochire*, *annegrare*, *annegrire*, *affreddare*, *affreddire*, e simili; e poi giudichi se l'*assecchire* per *asseccare* sarà da fuggirsi come voce nuova ed inutile. Il Vocab. non aveva nè pure *arrochire*, e non di meno è verbo toscanissimo e un non so che più gentile di *arrocare*. Ma non creda alcuno ch'io parli per maligna voglia di contradire gente sì dottissima. Sentiamo il Tommaseo nel suo Diz. de' sinonimi: « Tra *assecchito* e *secco* corre la differenza che tra *dimagrata* e *magro*. *Assecchire* è Diventar secco, e non dicesi che di persona; *seccare* e *diseccare* di cosa. » E nella sua Nuova Proposta registrò: « ASSECCHIRE, neut. pass. Diventar secco del corpo. » Lo notò pure il Molossi, e v'aggiunse: « Il verbo Asseccare, che ha lo stesso signif. di Dimagrare, è fuor d'uso. » Non è dunque da credersi corruttore della lingua chi spende questa voce:

i Toscani, presso i quali è viva, giudichino se le addotte ragioni sono più caute ed umane di quelle de' laceratori del volgare italiano.

Assegno. « *Voce falsa:* Assegnamento. » Azzocchi.

È nell'Alberti, nel Vocab. di Napoli, nel Manuzzi, nel Fanfani; e vi s'addita un esempio del Tasso. Dio buono! Quanta crudeltà dimostrano i prelati romani: e' vorrebber tôrre affatto ai poveri impiegati l'*assegno* e l'*atmosfera* (V.) per cantar loro l'uffizio! Quanta crudeltà! Ma non è punto da maravigliarsene, s'e' ne voglion tôrre fino il *Senso comune!* V. senso, e tienti con ambe le mani la testa.

Asserto, aggett. « *P. es. – Le asserte mancanze non sono provate – non è voce di buona lingua, quantunque registrata dall'Alberti con un esempio del Lami: dirai:* Le mancanze poste in campo, dedotte, *ec.* »

Ritroviamo le congiunture. Vive e fiorisce un certo verbo *Asserire*, il cui participio passato fa *asserito*, e per contrazione *asserto:* di che riferisce un altro esempio del Magalotti il Gherardini, e cui registra pure il Fanfani. Dunque *le asserte mancanze* del Puoti e del suo fido Acate sono *provate, provatissime*. Affeddeddina, che le son cose da perdervi la testa. Ma che dici, lettor mio, delle *mancanze dedotte?* Chi condanna alla più fonda Caina di Malebolge le voci e le maniere de' legali presenta poi a chi s'affolla intorno a' venditori de' cerotti le voci curiali più basse e cancelleresche!

Assestamento,
Assesto. « Assestamento *non andrebbe usato in vece di* assettamento, *mancando al Vocab. – In quanto a* assesto, *mancando alla buona lingua anche* assesto II, *non vi è ragione alcuna che lo sostenga per buona voce.* »

Quell'intronfiato *non dicesi* de' grammatici gli è veramente una noja. Io non trovo niente strano che il verbo *assestare* abbia i suoi verbali *assesto* e *assestamento*, come gli hanno infiniti altri. Anzi mi pare ch'abbiano l'ossa nel bellico coloro che non li vogliono. *Assesto* è nella Crusca del Manuzzi e nel Suppl. del Gherardini con due esempj del Caro! Ecco le *asserte mancanze* del tema antecedente. *Assestamento* è ne' Proginnasmi di Udeno Nisiely (Benedetto Fioretti) scrittor toscano di Crusca, 3, 17, secondo nota il p. Bergantini. Or va, giovane studioso: compera i cerotti. – E e eh, che son bubbole! Non credere nè pure a me: il Caro è uno scrittoraccio che usò fino la voce bancario, V., e l'ab. Manuzzi e il Gherardini sono due cosi, due di quegli amici. Occhio dunque, amico mio: que' divini oracoli che non adoro, de' quali talvolta parlo in questo mio libro, ti daranno addosso, ti ripicchieranno le cerchia, ti malediranno. Fa tu: uomo avvisato, mezzo salvato.

Asseverantemente. « *Si dirà solo* asseveratamente, *non essendo la prima voce approvata.* »

Questa voce l'usò Galileo Galilei nella sua difesa contro Baldassar Capra, pag. 109: l'usò Giamb. De Luca nel suo Dottor volgare, 4, 10, 15: l'usò Paolo Segneri nel Cristiano istruito, 1, 7, 6: l'usò Filippo Corsini nel suo volgarizz. della Storia del Messico, lib. 1; conforme notò l'assiduo p. Bergantini, e conforme registrarono gli egregi compilatori del Vocab. di Napoli, i quali riferirono alla distesa gli esempj del Segneri e del Galilei. D'altra parte mi sembra parola di buon'aere, tutta nostrale, niente *inelegante* (perdonate, mio riverito tal de' tali). Altri avverbi traemmo da' participj presenti, benchè più comunemente si traggano da' passati: nelle laudi del Bianco da Siena, per mo' d'esempio, trovo (Laud. 74) *trionfantemente*. Dategli dietro chè gli è un can guasto. V. infallantemente.

Assicurare,
Assicurativo. « Assicurare, *col terzo caso, sa di francese.* Assicura-

re, *per mallevare, non è bene di usare. Alcuni impropriamente adoprano questo verbo per* fermare, – *Assicurale questo tavolino.* – »

§ 1. Benedetto Varchi sapeva un po' di lingua toscana, non tanto quanto il Muzio Justinopolitano, nè quanto tutti i Muzj d'oggidì, ma tuttavia un pochino ne sapeva: talchè nell'opuscolo intitolato *Errori del Giovio* non si peritò di dare il terzo caso al verbo *Assicurare*, scrivendo a pag. 16: « Il sig. Federigo parlò bene, ma tutto diverso da quello che il Giovio gli fa dire, nè gli assicurò la prima volta, nè anche il poteva fare. » Esempio recato dalla Crusca del Manuzzi: il quale s'incapa di far credere che *Assicurare* valga eziandio *Dar sicurtà, fidanza*, e vuole che in tal senso l'usasse il Petrarca là dove cantò: « Amor mi sprona in un tempo ed affrena, Assecura e spaventa, arde ed agghiaccia. Sonet. 146. » Ma, lasciando gli esempj del Vocab., consideriamo se la dizione condannata può mettersi in appello. – *Non gli avrei data* (voi dite) *questa somma, se non fosse stata assicurata da suo padre.* – Ne' diciotto paragrafi del verbo *Assicurare* nel Suppl. del Gherardini trovo i seguenti: « 2. ASSICURARE, per lo stesso che *Rassicurare*, cioè *Mettere al sicuro.* – 5. *Promettere con sicurezza di osservare, Dar parola.* – 6. *Rendere interamente persuaso alcuno a tenere che che sia per certo, a prestar piena fede, Rendernelo certo.* » Le quali cose tutte, rispetto alla soprallegata proposizione, equivalgono al senso di Far malleveria, Entrar mallevadore. Sicchè, senza parlare secondo la vostra squisitudine, mi pare che non erri chi parla e scrive altrimenti. Costoro, bevendo sempre a' rigagnoli, vorrebbero impedantire il mondo, come quel famoso messer Giampagolo Lucardesi; che con tanto onore delle lettere italiane spedantirono Antonfrancesco Bertini con la sua Giampaolaggine e Paolfrancesco Carli con la sua Svinatura. Mirabili componimenti!

Assicurare poi per *fermare* è usato ed usabile, e forse talvolta più efficace. Ne assicuri il § 1 del Suppl. gherardiniano: « ASSICURARE; per *Rendere che che sia sicuro che non cada o non si muova dal luogo, ove ha a stare; Fermarlo.* – Chi 'l timone, chi l'arbore assicura. Ariost. Fur. 18, 143 E perchè le barche caricate di botti vuole non fossero trabalzate o dalla corrente o dalla marea, erano assicurate con áncore. Segner. Fall. arm. Aless. Farn. 57. » (Tralascio altri esempj.)

« Assicurativo, *che assicura*; – *p. es. Mi ha date parole assicurative* – *Manca al Vocab., e nè meno registra* assicuratorio. »

§ 2. Di grazia, chi è che non registra? Il sig. *Assicurativo* o il Vocabolario? Ohe, gli scolaretti ridono. – Capi ameni, cavezzuole, zitti: i nostri maestri possono parlare come vogliono. – Ebbene: perchè manca al Vocab. la sarà voce erronea? Abbiamo tale e tanta copia di questi aggettivi legittimi ed efficaci a significare certe modificazioni del pensiero ch'è un barbaglio: in ogni buono scrittore ne trovi sempre de' nuovi e belli. Ecco: diedi mano testè a due libri, agli Opuscoli di Plutarco tradotti dall'Adriani e alla Vita d'Alessandro VII del Pallavicino: trovo subito *andativo, collativo, macchinativo;* dovrò tenerli per falsi perchè mancano al Vocab.? Dunque cadde in errore il p. Cesari, con un esempio del quale si cammina sicuri, vedi ASSURDITÀ!, adoperando *assimilativo*, che l'ab. Manuzzi registrò e il Fanfani, severo poliziotto della lingua, escluse dal regno italico. Di fatti vedi s'e' merita quel figuro di stare co' galantuomini! Or via, qui cadono in acconcio alcune parole del Bartoli nel Torto e Diritto, § 213: « Dove abbiamo nelle scritture antiche, per esempio, il nome e non il verbo e non l'avverbio, o questi e non quegli, il farlisi da sè stesso con discrezione e consentimento del giudicioso orecchio, l'ho per licenza da non doversi contendere, o disdire a veruno. » Quanto più dunque si dovrà consentire degli aggettivi di tal sorta, de' quali non

è forse scrittore che non abbia più d'uno? D'altra parte *assicurativo* è voce che s'ode fra'ben parlanti, nè ignota a' Vocabolarj: è nel Vocab. del Pasini e in quel di Napoli, ed è dello stesso conio d'*asseverativo* e d'*affermativo*. Vadano avvisati adunque i giovani a stimarla erronea, guasta, infranciosata.

Assieme. V. **Insieme.**

Assimilare « *È voce che appartiene alla chimica, e mal si trasporta ad altre significazioni: come – Assimilare i costumi – invece di* farsi simile ne' costumi. »

Ecco l'altra! Quel buon p. Cesari, con un esempio del quale si cammina sicuri, vedi ASSURDITÀ!, fece uso d'*assimilativo* senza parlar di chimica! – Gran mercè alla lingua, che può imitar con siffatti suoni assimilativi la stessa natura. Bell. Dant. Inf. 318. Oh vedete che cosa accade a chi vuol fare in letteratura l'Apollo! Dunque diedero un inciampone maledetto il Buti, il Lasca, la Crusca, il Manuzzi, il Gherardini, il Fanfani, usando e registrando questo verbo così: « ASSIMILARE. Verb. att. *Formare a similitudine, Far simile, Contrafare*. Lat. *Assimilare*. Bui. Quella potenza hae a dividere, componere e assimilare. Crusca. – *Fare* o *Rendere simile*. § ASSIMILARE ALCUNO. *Rendersi simile a lui, Far sè simile ad esso*. Come non fu giammai pari o simile Al mio gran figlio nell'etade andata, Così non fia, se dritto il ver si guata, Non che l'agguagli mai, chi l'assimile. Lasc. Rim. part. 1, p. 33, son. 60. (Qui *assimile* in vece di *assimili*, per servire alla rima.) Gherard. »

Associabile. V. **Abbracciabile.** La registrarono anche i Vocabolaristi napol. tolta dalla sopragiunta del Facciolati e dal Bergantini. Abbiamo *sociabile* d'ottima lingua.

Associare,
Associato,
Associazione. « Associare *vale propriamente* accompagnare i cadaveri alla sepoltura, *dal greco; così la Crusca, senza citarne alcun esempio.* – Associato, *sostant. manca. Il Cesari nelle sue lettere non disse* MAI (oh impudenti!) associato, *quantunque avesse molte opportunità di farne uso. Userei ancora con qualche difficoltà queste frasi: – Associarsi a un parere; Associarsi ad uno – per* farsegli compagno; – *Associarsi al dolore, al contento – per* partecipare. – *Fuggi* associazione d'idee, *che il Galileo chiamò* connessione d'idee. *In luogo di* associato *il Puoti propone* soscrittore. »

§ 1. Or apri gli occhi a quel ch'io ti rispondo. La Crusca del Manuzzi non dice che *Associare* venga dal greco: pone « Lat. *comitari*, Gr. *acolithin*. » Chi sa di greco, giudichi. Ma il bello è questo: poco dopo l'istessa Crusca e il Fanfani registrano ASSOZIARE, e dicono: « Lo stesso che Associare. Dittam. 4, 26. Alfin per aver copia de la Scozia, Passammo là, e fu breve il cammino, Perocchè l'una presso all'altra assozia. Ariost. Fur. 10, 79. Vedi quel giogo che due serpi assozia. » Io non so veramente quali cadaveri accompagnassero alla sepoltura la Scozia e l'Irlanda, di cui parla quivi Fazio degli Uberti; nè quali serpi accompagnasse a sepelire quel giogo o insegna del conte d'Esenia, di cui parla l'Ariosto: ma so bene ch'era degno de' nostri maestri notarlo, nè strombettare che la Crusca, da loro calunniata, non cita esempj! Oh stiamo a vedere che una zeta muterà il significato di questo verbo? La cosa è qui. Ma che? L'amico lettore ride a risa scarrucolate, e si tiene i fianchi per non isbellicarsi? Ponga mente: così proprio nota la Crusca sopracitata; ma nelle giunte e correzioni distende questo §. « ASSOCIARE UNO A UNA COSA, vale Farnelo partecipe, o Prenderlo per compagno in una cosa. Cesari, Vit. Crist. 4, 358. Questi vergini adunque meritamente sono associati al talamo dell'agnello di Dio, e l'accompagnano dovunque vada. » – Or bene: se con un esempio del p. Cesari si cammina sicuri, vedi ASSURDITÀ!, niuno potrà più servirsi dello stesso verbo o attivo o riflessivo attivo nello

stesso senso? Niuno potrà *associar sè ad uno*, *al parere*, *al dolore*, *al contento d'un altro*, per Accompagnarsegli, Darglisi per compagno, Partecipare il suo contento, il suo dolore? Giriamo per campi più conosciuti. Quel benedetto verbo latino *Adsocio*, *as*, vel *Associo*, *as*, o che? non dee valere più nulla? Se da sì legittima fonte deriveremo l'italiano *Associare*, dissiperemo le nuvole di molti dubbi, come il sole fa spesso nelle basse pianure la nebbia. Leggo ne' Latini *associo*, *as*, *socium me addo*, *Accompagnarsi;* dov'è l'errore, la sirampalateria, l'improprietà, la schizzinosa difficoltà nell'usare le soprascritte forme di dire? S'afforestiera la lingua, se ne corrompe la natura? Appello alla grammatica del buon senso. Vero è che un valente filologo, parlando quel suo toscano spaccato, dice: Ancorchè venga dal latino, e' non tiene; ed io, dispensato di rispondere alle ragioni ch'egli non reca, parlando il mio spaccato lombardo, dico: Sì, tiene. Ciascuno nacque con istinti diversi: io m'immalinconisco per un giorno intiero se m'abbatto a veder portare un morto; altri gongola per *associarlo* (dico bene così, sagrestani della lingua?), cioè per *accompagnarlo alla sepoltura:* io vorrei vedere la lingua italiana rubiconda e carnacciuta, nettata sì da ogni forestieraggine come da ogni pedantaggine; altri la vorrebbe veder tisica marcia per aver l'onore d'essere il suo beccamorto! – Orsù, vediamo se di questo benedetto *associare* parlarono per avventura altri filologi, o, a dir più retto, i Filologi. Il Parenti nelle annotazioni al Vocab. di Bologna, sotto il citato verso dell'Ariosto annotò: « In quest'esempio, aggiunto alla Crusca, l'*Associare* non è Accompagnare nel senso di *Comitari*, ma di *Jungere*, *Copulare*. » L'Alberti ne fece un § per *Accoppiare*, *Appajare;* notando eziandio la maniera qui ripresa = Associarsi all'altrui parere = per *Convenire* o *Concordare nel parere altrui*, *Essere della stessa opinione*. Il Gherardini adduce « ASSOCIARE, verb. att. (da *Socio*). *Accompagnare*. Lat *Adsocio*, *as*, vel *Associo*, *as*. Anche si dice *Assoziare*, da *Sozio*. § 1. In signif. di *Dare alcuno per compagno ad un altro*. – ASSOZIARE, verb. att. *ec.* § Per *Accoppiare*, *Congiungere*. » Il Cecchi, nel *Donzello*. att. 1, sc. 1, parlando degli Spagnuoli, dice: E' si cognosce (che sono signori spallati) Dall'associarsi quà per sempre, sì Di facile; e se fussin veri i titoli Che e' si danno, e' sare' di bisogno Che ogni casa fusse un stato. – Varrà mo' qui l'*associarsi* del Cecchi *accompagnare i cadaveri alla sepoltura?* Che gli Spagnuoli facessero mai nel Cinquecento i becchini, o i sagrestani, o appartenessero alla confraternita della buona morte qui in Italia? Laonde con tanti ajuti i poveri giovani potevano essere istruiti meglio. Ma che diremo del povero Giordani, che nell'iscrizione 79ª dettò: « E nella scientifica spedizione di Egitto sociò il nome italiano alla gloria di Francia »? Che diremo di Cesare Guasti toscano, che l'altrieri scrisse nella 2ª dispensa dell'Archivio storico, pag. 201. « I quali (uomini grandi) talora non ebbero che la fortuna di associare a un glorioso fatto il lor nome »? Noi, ragionando da flebotomi della lingua, diremo che *sociare* è uno sproposito, perchè manca al Vocab., e che *Associare* significa *accompagnare i cadaveri alla sepoltura!* Addio, barbaro Guasti, corruttore della lingua, benchè accademico!

§ 2. *Associato* per *Socio*, in materia libraria, debb'essere in vero malagevole lo sbandirlo: fa più d'un secolo che s'ode e si scrive in Italia, come n'è manifesto da più riscontri, specialmente toscani. I Francesi dicono *Souscripteur*, e i nostri maestri c'imboccano un francesismo; e poi strepitano contro le voci comuni alle due nazioni; vedi più sotto, per un solo esempio, ASSOPIMENTO, e più addietro APPASSIONATO, in fine. Ma tralasciamo le cose che possono derivare dalla irregolar passione della purità: veggiamo i grandi studj fatti per ismorbare la lingua italiana E' dicono che il p. Cesari nelle sue lettere non disse

MAI *associato:* e l' Italia a bocca aperta li ascolta, e compra i loro cerotti come quelli del gran Dulcamara. Io non reco tutti gli esempj del Cesari tratti dalle sue lettere: bastino questi. – Gli Associati le pagarono L. 40, nè per meno non posso nè debbo lasciarle (le V te). Vol. 4, p. 71. Ella vede se questa fatica mia (il Vocabolario), e il pregio di questa edizione merita pochi o molti Associati. Ib. p. 73 Non so se sia troppo ardir questo mio di mandarle una copia del manifesto per l' associazione alle mie rime, delle quali jeri a lei ne offersi una copia: so che ella potrebbe trovarmi Associati. Id. p. 272. Se non le è grave, la prego di consegnare la mia canzone al portatore della presente, e que' nomi che ella avesse per avventura fatto dare all' Associazione delle mie rime. Ib. p. 273 Ella riceverà anche dalla March. Zavaglia di Ferrara le tre copie del mio Orazio per li tre Associati che gentilmente mi trovò. Vol. 2, p. 201. Non so se la lettura della mia versione debba far pentire cotesti signori Associati d' averlo comprato. Id. p. 202. – Or bene: sillogizziamo così: CON UN ESEMPIO DEL P. CESARI SI CAMMINA SICURI, vedi ASSURDITÀ!; MA il p. Cesari adoperò molte volte la voce *Associato;* DUNQUE la voce *Associato* è di prettissima lingua. Filologoni miei cari, o sputare il boccone che scotta, o ingojarlo. Sputa Gianni. – Altri scrittori di buona penna e d' ottimo giudizio, e maggiori barbe del Cesari, come il Giordani, usarono pur anche il verbo *Associarsi:* niuno dirà che non sia scrittor puro e guardingo l' ab. Michele Colombo, che nel primo volume delle sue lettere, pag. 260, dice: « Con gran piacere mi sarei associato ancor io a un Giornale che ben lo merita. » Potrei forse citare, oltre gli esempj riferiti dal Gherardini, il manifesto della quinta impressione del Vocab. della Crusca, dov'è *associarsi, associato,* e *associazione,* e ch' è ragionevole il credere opera degli Accademici; ma non voglio attaccarmi alle funi del cielo per la causa d'una voce ch' io, quanto a me, non accuso e non difendo.

§ 3. Il Puoti, prima de' suoi seguaci, scagliò l' anatema contra l'*associazione delle idee:* ma vuo' tu saperne il perchè? Perchè Galileo Galilei disse *connessione*, e perchè nel suo testamento lasciò che non s' avesse a dire e a scrivere altrimenti! – Siamo lì: dunque s' ha sempre a dire nello stesso modo? Non si dirà nè *successione,* nè *associazione?* Il Fanfani insegna che « sarebbe meglio il dir *successione di idee* » e la dà in barba al Galilei. A chi dee dunque credere lo studioso? Fallò quel grande, gli occhi del quale

> il ciel spiarno
> Tutto quanto, e, lui visto, ebber disdegno
> Veder oltre la terra, e s' oscurarno,

ovvero fallano gli altri? Io credo ch' errino il Puoti e i Puotiani legando le penne degli scrittori co' nodi della loro pedantaggine; e che secondo i casi, che sapranno meglio di me intendere e spiegare i filosofi, possano usarsi tutte tre le sopradette voci. Nel Vocab. di Bologna, di Napoli, del Manuzzi trovo questo §: « E dicesi dai filosofi ASSOCIAZIONE DELLE IDEE Il succedere di un' idea all' altra in virtù della consuetudine. Cocch. Anat. Ha insieme incontrato in ogni tempo durissimi e bene spesso insuperabili ostacoli, benchè fondati sopra erronee associazioni d' idee, di lor natura separate e distinte. » E tanto è vero che non è maniera riprensibile, che l' adoperò un vicesegretario della Crusca, al quale gli Anfitrioni non posson dir contro. Ecco: Arcang. Op. v. 4, p. xci. Scusate la strana associazione di idee.

ASSOGGETTAMENTO, ASSOGGETTIRE « *per* suggettamento, assoggettare, *fuggirai perchè brutte parole.* »

Così non canta Giorgio. Fuggirai la peste e i vocabolaristarj, peggiori della peste; i quali per un *O* o per un *U* dannerebbero all' inferno tutto il genere umano, non che la lingua italiana! La Crusca del Manuzzi registra a lettere d' aguglia *Assuggettire;* che non può parer brutto se non a cui puzzano le rose, e cui

duole la soprasomma ricchezza della nostra lingua, perchè lo spaventa dal possederla; e lo registra con due esempj di scrittori toscani; ma prima del Manuzzi così notarono l'Alberti e i Compilatori Napoletani: « ASSOGGETTIRE. Att. Voce composta della prep. *A* o *Ad*, e della voce *Soggettare*, usato colla terminazione in *ire*. Questo verbo è in voga nel Pisano e nel Lucchese, e nel Valdarno di sotto. » Similmente l'Alberti e i Napoletani registrarono *Assoggettamento* e *Assoggettimento* e il Gherardini *Assuggettimento*, come la Crusca *Soggettamento* e *Suggettamento*: nè l'uso di scrivere e pronunziare ora con l'*o* ora con l'*u* queste voci muta punto l'intrinseca loro proprietà e italianità. Di modo che io, con riverenza de' filologi dalla Legge del sale e del tabacco, porto opinione che queste voci non sieno brutte, non forestiere, non erronee; ed io m'appoggio a' Toscani che le usarono ed usano, alla filosofia della lingua, alla grammatica naturale del buon senso.

ASSOLARE. « *Questo verbo, ignoto a' Vocabolarj, è pedantesco. Che cosa vuol dire? Nessuno lo sa.* » Un Reggianello.

Questo è un accusatore di mal entragno; in onore del quale io, che sono tutta pace, prenderei volentieri per penna un frugnàndolo da forno. *Assolare*, pezzo d'asino, ha due significati, secondo che deriva da *Sole* sost., o da *Solo* aggett. L'Alberti registrò *Assolare* (da *sole*), e con un esempio il suo participio *ossolato*, al quale n' aggiunse un altro il Gherardini nel Supplimento: l'ab. Manuzzi ripetè l' *assolato*, ch' era già ne' vocabolarj del secolo XVII; e i Compilatori del Vocab. napoletano riferirono questo tema: « ASSOLARE, att. e neutr. Propriamente *Esporre al sole* o *Far prendere il sole*, o *Tenere esposto al sole che che sia.* – Assolinare, *sin.* – § 2. *Detto di famiglia che non ha avuto e non suole avere che un solo figliuolo di generazione in generazione.* Salvin. Odiss. lib. 16, v. 150. Nè de' fratelli ho già da lamentarmi... Che Saturnio così la nostra stirpe Assolò; poichè Arcesio un sol figliuolo Laerte generò, e solo Ulisse il padre feo, e poi Ulisse solo Me in casa generando ne lassoe. » – Il qual esempio e significato del verbo *assolare* fu raccolto e somministrato a' lessicografi napoletani dall'illustre cav. Pezzana. (¹)

Questo verbo non è dunque ignoto a' Vocab., nè punto di cattivo conio. Trovo anche ne' Comici toscani *Assolarsi*, cioè *Farsi sole*, *Farsi di chiaro*. – Anch' io so dire: s' inalba, s' assola, s' aggiorna, s' assera, s' annotta. Andreini, La Turca, att. 2, sc. 1. – Il Tommaseo nota pure il verbo *Insolare* usato dal Vannozzo, contemporaneo ed amico del Petrarca: « Illustrare co' raggi del sole; e per simil. Irradiare a modo che fa il sole. Vannoz. 2. 18. Costei ciascun gelato insola. – Poichè abbiamo *infangare*, *inalbare*, *irradiare*, e fino *inrossare*, *inrugiadare*, *instellare*, perchè non *insolare*? Columella, 12, 39: *Uvæ quas per triduum insolaveris*: E 4, 17: *Sic facilius insolatur humus, et fructus percoquitur.* » Fin qui l' illustre sig. Tommaseo; ma parmi udire un filologo toscano a rammezzargli le parole e dire: E' non tiene. Bembè: strigatevi voi altri. So ben io quel che non tiene!

Ma è tempo ch' io pigli il sacco pe' pinzi. Un povero diavolo del mio paese cacciò in una sua epistola questo benedetto verbo *Assolare* nel significato in cui l' usò proprio il Salvini, dal quale egli lo prese; e per sue buone ragioni, accennando a un Reggiano, disse:

Ma perimmo in eterno? O forse il fato
Fra noi la stirpe de' valenti assola?

Gesusmaria!, non l'avesse mai fatto! Il Reggiano, al quale alludeva per cagion di lode il verso, diventò subito Reggianello (V. la nota in APPISOLARSI); ancorchè l' autore per segno di stima e d' amicizia verso di lui l' avesse invitato in casa propria e lettogli l' epistola! Ma la fortuna, forse più giudiziosa, svelò l' errore del povero epistolografo: contro il quale ruttò subito un sonettelluccíaccio il lodato, e una sonettessa chi s' aggreggiò spontaneamente al

branco de' cattivi poeti, de' quali toccava in alcun luogo l' epistola. Tale legge il peccato d'altri che l'ha, e credelsi rinfacciato: ma questi non l'aveva ancor letto! (²) Caso è, per abbreviarla, che l'autore fu dichiarato pedante solenne da' versificatorelli concittadini prima che il suo libro fosse diffuso e giudicato da chi sa leggere e giudicare in questo paese; l'epistola fu proibita dal Governo; di qui ne furono spediti articoli insolenti a più insolenti giornali; di qui ne fu publicamente denunziato l'autore a Vienna, a Vienna io dico (V. il CORRIERE ITALIANO, maggio 1855), come maledicitore de' poeti pessimi e delle sétte, e questo è vero; e come beffatore sciocco e malvagio de' valorosi giovani corsi volontariamente a combattere sopra i campi lombardi; e questo è falso: iniquamente falso, e solamente degno degli accusatori. I quali dalla republica letteraria vorrebbero saltare nella civile col mettere in vitupero presso la nazione tutti gli uomini dabbene e onorati, per non avere queste spine negli occhi. Quello scrittore si riputerebbe degno di mitera, se mai gli fosse uscita dalla bocca una sì vile, una sì turpe bestemmia: i suoi versi sono publici; egli s'appella al senso comune della nazione. Quivi si mostra lodator caldo e affettuoso, com'è degno, de' generosi e de' prodi, beffatore acerbo de' millantatori e de' vili: quivi, dopo aver parlato della mollezza e dell' ignavia di tanta gioventù, dannosa alle opere della pace, fiacca alle fatiche della guerra, soggiugne:

A quei più d'oopo è d'onorarsi a prova
Che hao più del verde e della bionda spica.
Alquanti un di per giovenil vaghezza,
Insiem co' prodi che dall'ozio amaro
Volooterosi s'avventàr nel ferro (³),
E, combatteodo a viso. al patrio nido
Noo fur di sangue e della vita avari,
Bollirono di spiriti guerrieri
Colpeggiando per l'aure; e sovra i campi
Italici a morir morte onorata
S'armaro a ferro, e petti aveano a botta!
Ma qualcuno, che gia tutto primiero,
Impietosito di languenti amori
(Viva chi porta fede aoco fra l'armi!),
L'asta, l'astiera, il brando e la vagina
Cangiò retrorso in sigari, fumaodo;
E l'amor più prestezza ebbe che l'ira. (⁴)

Lettor mio dabbene, giudica tu le colpe e la pedanteria di quello scrittore dalle mie carte; giudica tu la sapienza letteraria e civile e gli atti onorevoli di questi valentuominoni, che per lo sviscerato amore d'Italia vorrebbero escluderne, e consegnare allo Spielberg, chi studia di curarne le piaghe; dove, perchè non s'incancrenino o impostemiscano, crede che talvolta debba adoperarsi non un po' di fuoco morto, ma di fuoco vivo. – O schifosi lombrichi, o cimici puzzose, i vostri insulti non arriveranno mai all' altezza del mio disprezzo. Io sputo, ahc, io, che non ferisco alla muta, Prospero Antonio Maria del dottore che fu Gaetano Viani Reggiano, non Reggianello.

(¹) *È tanto bella e spiritosa la minchionatura che un egregio Toscano qui dà ai Reggianelli, ch' io non posso tenermi dal recarla tale e quale:* « Oh oh! Dunque son pedanti tutti quelli che giocano a calabresella, quando dicono: *Io m'era assolato l'asso, o il due, o il re*, ec. (cioè *lasciato solo*). Dunque anche sul libriccin del 40 s' impara pedanteria? In verità, se così fosse, non mi parrebbe questo l'ultimo tra' funesti effetti del giuoco. » *Ah, ah, ah. Bravissimo!*

(²) *Gettar vorrebbe in faccia*
Agli altri il suo veleno;
Ma non ha forza il misero,
E se lo sputa in seno.

(³) *Alcuni dissero che per questi* prodi *non si poterono intendere i* volontarj. *Io non ho mai potuto capirne il perchè. A un mediconzolo da buganze, che pretende a poeta, e me lo disse, risposi: Credete, sornacchione, ch' e' s' è detto e si dice: ed egli: Ma la Crusca pare... Oh, soggiunsi, se a voi piace il pan di crusca, a me giova quel di farina. Ed eccone un filo.* I nuovi tribuni... menarono l'oste a Veio, la quale gran parte fu di volonterosi. Liv. 1 dec. l. 4, § LX in fine, volgariz. del buon secolo. La plebe subitamente si raunò a corte e disse al senato, Che ora aveva bisogno la rep. di cavalieri a piè, e ch'elli volevano essa servire SPONTANEAMENTE o a Veio, o altrove, dove piacerà al senato.:. L'oste volonterosa fu menata a Veio. Id. ib. l. 5, § VII. Aulo

Postumio e L. Giulio senza scelta di gente... fecero un assembro di volonterosi, i quali elli smossero per loro conforto. Id. ib. l. 3, § xvi. Di questi volonterosi fu fama che grande numero ve n'era venuto. Ib. § xvii, e altrove. E all'Erebo scendesti Volonterosa. Leop. Op. vol. 1, p. 22. – *Anche si disse* Volenteroso *Chi è senza considerazione in far che che sia o per troppo desiderio o per altro, Portato dalla volontà.* Buonarr. Ajon. 4, 31. A Gambasso Figlin promesse sposa; Ma a puro intelletto e sana mente Conobbe ch'ella fu volenterosa, E tentò di stornare il negoziato.

(¹) *Questo fatto è vero.*

Assolutismo « *Per* Imperio assoluto *manca fin qui al Vocabolario.* »

Se manca al Vocab., non manca, pur troppo da molti secoli, all'Italia, e all'uso de' bene e de' mal parlanti!

Assopimento « (*Dal francese* assoupissement) *ad alcuni piace più di* sopore, sonnolenza, addormentamento. *Chi ama i francesismi dica pure* assopimento. »

E' sono proprio i legislatori delle pandette della lingua; nè vogliono che in Italia ci si batta moneta s'ella non ha il loro bel ceffo nel conio. Se la voce *assopimento* è francese, tanto più francese sarà quella onde nasce, cioè *assopire;* perchè non può tralignare dal tronco un ramo solo quando ne pullula drittamente, e mena frutti dello stesso sapore; cioè, fuor di metafora, quando la voce derivata conserva la natura e la significazione della madrevoce. Saranno parimente francesi *assorbimento, assortimento*, e mille altri; perchè *assorbissement, assortiment* ed altri mille somiglianti dicono i Francesi. Ma chi è che pensi o ragioni così? – Niun buono scrittore l'usò. – Chi può dir questo? Quante centinaia di buone e belle voci non erano cinquant'anni fa inventariate! Sinceratevi nel Vocab. del Cesari, del Tramater, del Manuzzi, nel Suppl. del Gherardini, negli spogli d'antichi autori che di mano in mano escono in luce. È voce brutta, muffata, puzzosa? L'uso de' buoni parlatori, e specialmente de' medici, l'ammette? – Sì; ma i Francesi dicono *assoupissement.* – I Francesi dicono anche *assoupir*, e, *le diable vous emporte*, perchè la loro lingua ha molto comune origine con la nostra. Orsù, voi tenete la vostra opinione, io tengo la mia: mi contento che per l'utilità della lingua tanto rimaniate nel *sopore*, nella *sonnolenza*, nell'*addormentamento*, nell'*assonnamento*, quanto nell'*assopimento;* cioè nello stato di sopore. Non parla però tutto da uomo assonnolentito il sig. Valeriani sotto questa voce, dove dice: « A noi sembra che, se è di buona lega *assopire*, di non inferiore dovrebb'essere il suo verbale *assopimento;* pure non intendiamo di montare in cattedra contro tant'uomo (*l'Ugolini, che lo prese dal Puoti!*). » – Io però credo che sia lecito non il montare in cattedra contro tant'uomo, ma il dissentire da lui: credo anche lecito dimostrare la stupenda dottrina d'uomini trasingolari nella filologia, come lo studioso lettore può vedere dentro queste mie carte. Resta pertanto che, se questa voce non è ricevuta finora che in pochi Vocab., fra gli altri in quel di Napoli, non è a mio credere per vizio o mal francese che l'escluda dalla famiglia dove nacque, e dove come legittima figliuola ha diritto di vivere non indotata.

Qui vo' notare per un via va cosa che strettamente s'attiene al mio tema, e circa la quale non vo' proferir giudizio. Dicono i nostri maestri che « *Assopire vale Indur sopore, Essere preso da sopore; nè può prendersi nel senso di Acchetare, Sedare, Calmare: p. es. – Con le sue buone maniere assopì ogni litigio, ogni discordia.* » Assopire è verb. att. e rifless. att., anche secondo il Fanfani, che poscia lo danna anch'egli nel senso di Quietare, o Calmare liti, tumulti, e simili. Ma laggiù sotto *Sopire* dice: « propriamente Indurre sopore, Addormentare, Assopire: – *per met.* Reprimere, Attutare, Ammorzare, Spegnere, Rintuzzare (*ch'è la definizione della Crusca*). » In fatti il Tommaseo, re-

cando le parole dell' ab. Romani, dice: « Si *reprime* con forza, si *sopisce* con arte. Reprimonsi i disordini, si sopiscono le discordie. » N'è dunque abbastanza chiaro che in luogo di *assopire* nel predetto senso di Sedare può dirsi *sopire*: ma se questo è lo stesso che quello nel senso proprio, sarà propriamente uno svarione, un gallicismo l'usarlo nel senso figurato? L'avveduto lettore ci pensi. Che quella benedetta protesi faccia proprio diventar francesi tutte le voci? Se così fosse, divento norcino anch'io, e m'aduno con gli onorevoli predicitori a far quanto essi fecero co' poveri Toscani ricordati in ACCAMPIONARE, e altrove.

Assorbito. « Assorbire: *si abusa oggi frequentemente di questa voce nel significato francese. – Egli è tutto assorbito negli studj – Il nostro secolo è tutto assorbito nei piaceri. – Fuggano i giovani questi modi forestieri, sconosciuti a' buoni autori* (111); *potendo dire* immerso, occupato, intento. »

Or via che di sonar quest'anco accetto. Vediamo se per avventura sia modo veramente sconosciuto a' buoni scrittori, e se mai fu scritto figuratamente *assorbito* o *assorto*, che n'è sincope, lat. *absorptus*, franc. *absorbé* Dice la Crusca del Manuzzi: « ASSORBITO, add. (cioè part.) da Assorbire, § E figuratam. (il Vocab. di Napoli dice più chiaramente « per metaf. *Immerso* »). Fr. Jac T. 3, 27, 11. Te la menasti alla superna vita Teco assorbita in eternal dolciore. » – E uno, dicea quel de' galletti. « ASSORTO, add. (cioè part.) Assorbito. § E figuratam. vale *Profondamente immerso in qualche pensiero; Applicato con l'animo* (nota *applicato*), *e quasi Alienato dai sensi*. Cavalc. Frut. ling. Sì era assorto in dilettosi pensieri. » – E due, dicea quel de' galletti. – Dunque *assorbito* o *assorto* in che che sia, per *immerso, profondato, applicato con l'animo*, non è sconosciuto a' buoni scrittori: anzi mi basterebbe l'animo di trovar buoni esempj di *Tutto assorto negli studj, tutto assorto nei piaceri*. Ma la grammatica del buon senso e l'uso de' buoni scrittori insegneranno ai giovani meglio degli eredi di Giampaolo Lucardesi a fuggire i modi corrotti e l'abuso delle figure; insegneranno a non impoverire d'ogni bella ed efficace vivacità la lingua della nazione.

Assumere. « *Il dire* assumè, assumerono, *è grave errore in grammatica.* »

S'ingannano in di grosso, e come latinamente si dice, di tutto il cielo. *Assumei, assumetti, assumè, assumerono, assumettero* sono le desinenze regolari, regolarissime di questo verbo; ma le sono antiquate. Non sono errori di grammatica, no signori. Leggete il Mastrofini, leggete il Nannucci; dal quale vi prego di cuore un buon carpiccio. Oh, venerato sig. Vincenzio, vegga, di grazia, più innanzi il verbo CONSUMARE, e mi dica per lo vivo Iddio se costoro sanno la grammatica! Costoro, che tanto sparlano di lei perchè scrisse *improba fatica*, e *con dei nomi!* V. ARTICOLI, § 4, e IMPROBO.

Assunto, « *sost. per* cura, incarico, carico, *sta bene; ma non in luogo di* proposizione. *Ben si dirà pertanto:* Io mi sono preso l'assunto di provarvi *ec.: ma non si dirà egualmente bene –* L'assunto di questo discorso non fu da lui ben provato *– cioè la* proposizione. »

Avete ragione: l'assunto del vostro discorso non fu da voi ben provato. Dice l'Alberti: « ASSUNTO, vale anche Asserzione o Proposizione. – Talchè allora l'uomo, parte dalla scelta delle Proposizioni o Assunti, parte dalla foltezza delle scelte circostanze vien preso. Gori, Long. sez. x. » (Il Gori per questo suo volgarizzamento di Longino è pur citato dall'odierna Crusca.) L'ab. Cesari, i comp. napoletani, il Manuzzi riferiscono parimente *Assunto* per *Prova, Asserzione* con esempj del Galilei e del Segneri, e i Napoletani fanno

un § distinto così: « Soggetto, Materia, Punto, e simili. – Seguer. Pref. Quar. Non ho io potuto... metter piede in quella selva vastissima, dalla qual tanti predicatori si sogliono giornalmente fornir di assunti, o speculativi o scolastici: ben intendendo essi a pruova che tali assunti... sono forse i più validi ad eccitare nel popolo men perito la maraviglia. » Ciascun vede che l'*assunto* d'un discorso non è che un'Asserzione, un Punto ch'altri assume di provare: nè qui già voglio confondere l'*assunto* usato da'logici nelle loro argomentazioni, dove vale *la seconda proposizione del sillogismo*, detta più comunemente *Minore;* ma voglio significare l'*asserzione*, la *proposizione* del discorso. Ecco qualche altro esempio. – Che Cristo, anche considerato come uomo e ingannatore, sia stato un mentecatto, questo è un assunto che repugna troppo a tutto il resto della sua condotta, e alla sua dottrina. Magal. Lett. Ateis. 2, 276. Lo crederà ognuno che abbia senno, se peserà le futili ragioni con le quali pretende quello scrittore di provare il suo assunto. Lami, Dial. p. 491. Ma tra gli esempi ch'egli ne adduce, nè quello che è tratto ec., nè quello che vien poco dopo,... provano l'assunto suo. Colombo, Lett. v. 1, p. 270. – S'io non ho provato bene l'assunto del mio tema con le addotte autorità e ragioni, lo studioso interroghi i Toscani ben parlanti ed eruditi e la sua propria riflessione: io mi vi rimetto, e reco quest'altro esempio di scrittore toscano: In queste Lezioni ho lette recondite spiegazioni di poeti, di storici, d'oratori maravigliosamente illustrati ed opportunamente addotti per comprovare l'assunto sopra le antiche cose. Giulianelli, in Averan. Lez. tosc. v. 3, p. XIII.

ASSURDITÀ, « *Non è parola di Crusca; ma l'adoperò il Cesari nel Fiore di storia eccles.* 2, 25: *e* CON UN ESEMPIO DEL CESARI SI CAMMINA SICURI. ! »

Questo tema darà per tutta la strada che debbo fare materia di buon umore alla mia penna. L'esempio del p. Cesari fu posto dal Manuzzi nella sua Crusca fra le giunte; ma prima del Cesari avevano detto qualche *assurdità* Benedetto Fioretti, più comunemente conosciuto col sopranome di Udeno Nisieli (Progin. 3, 81), Lorenzo Magalotti (lett. fam. 1, 8), e Antonmaria Salvini (dis. ac. 4, 41); tutti tre citati dalla Crusca. Avevano registrata questa voce gli antichi dizionarj del Veneroni, e dell'Antonini; l'avea registrata il p. Bergantini con l'autorità de' due primi sopramentovati scrittori e del Davila (lib. 8); l'avea recata l'Alberti citando il Magalotti, la ripeterono i Napoletani, e finalmente il Gherardini con l'esempio del Salvini. A questi giorni poi l'ha tenuta al sacro fonte toscano, o, per meglio dire, fiorentino, il Fanfani. Talchè voglio inferire che senz'anche l'esempio del p. Cesari la si poteva benissimo e sicuramente adoperare. Oltre al p. Cesari l'usarono fra' moderni il Giordani e il Leopardi. Ma il bello è che il povero p. Cesari usò fra l'altre la voce *massacrare*, e qui con un esempio di lui non si cammina più sicuri! Usò *Centrale* sost., per *Città capitale*, *Destino* per *Luogo assegnato*, e, tùffete, non è più quel p. Cesari con un esempio del quale si cammina sicuri: non è più il Cesari SCRITTORE DI TANTA AUTORITÀ NELLA LINGUA, CHE BASTA A DIFENDER L'USO D'UNA VOCE. (V. DISTACCO). Quindi non so se mi sarà lecito difender voci e modi marchiati d'infamia opponendo l'autorità di quel valentuomo, che non disse mai ASSOCIATO (vedi questa voce), ma *sozio!* Tuttavia me ne varrò, se non altro, per rallegrare la materia ed onorare l'ottimo giudizio de' miei cari pulimanti della lingua, i quali Dio conservi e feliciti.

ASTA « *Per publico Incanto, non ci dà il Vocab.!, ed è voce comunissima negli uffici. Buona è la sua origine derivando da' Latini che dicevano:* Hastæ subjicere bona *per porre all'incanto i beni di alcuno, giacchè negl'incanti si alzava un'asta per segno. Io non avrei scrupolo di usarla;*

ma non userei subastare *per* porre all' incanto. » ·

Piacciavi ricordar che novo è il tema
In cui m' invesco, e la parola antica.

Quando la materia è scabrosa e la dottrina oltremirabile, so metter da parte le baje, e andar su l'avviso. Qui c' è da sudare a non comparire ignorante! Vero è che l' Alberti e l' ab. Manuzzi (citati sempre dall' onorevole predicitore) più volte drizzarono l' ASTA, e più volte SUBASTARONO: vero è che la Crusca de' passati secoli la ricevette sempre: vero è che gli scrittori più forti sempre mai se ne valsero: vero è che Gio. Gherardini la fece entrare nella bellissim' opera del suo Supplimento a' Vocabolarj italiani; ma con tutto questo io tremo a foglia a foglia dinanzi al gran tribunale degli Anfitrioni. Questa poverella non è condannata, gli è vero; ma la è messa in sospetto d' una sgualdrinella sfacciata, intrusa nelle nostre famiglie; dove l' onor delle donne è cosa preziosa più di qualsivoglia tesoro. Talchè... ma vedi, ve' quella donna che piange e s' appressa: chi sarà? La mi pare di buon legnaggio, ben impersonata, una bell' asta di donna.

Asta. Signore, io vengo a lei per ajuto e per difesa. Io sono sventurata: non poteva farmi peggio la fortuna che m' abbia fatto.

Aut. Fate cuore, buona donna, non v' appenate tanto. Dove sono uomini son modi. Quanto è da me mi vi offero in tutto quel poco che valgo. Ma, di grazia, non siete voi l' Asta? Quale sventura v' accadde?

Asta. Io sono l' ASTA appunto; e poich' ella venne talvolta a comprar libri da me mi sono rivolta a lei perchè mi vendichi da un' ingiuria vituperosa fattami da un tal sig. Filippo...

Aut. E dàlli col sig. Filippo! Altri pure, e molti!, ne sono stati offesi e vituperati. Ma fate animo: le persone dabbene, legittime, pulite, facendevoli, servigiali trovano sempre giustizia e benevolenza dappertutto. Come e perchè v' offese, v' ingiuriò colui?

Asta. Il perchè non so; ma il modo ancor m' offende. Egli denigrò l' onor mio, mettendomi in sospetto alla nazione col blatterare ch' io non ho casa, che vivo come una vagabonda, e che m' accomuno co' pubblici ufficiali. Disconosce mio marito, nè contento d' oltraggiarmi così, publica senza vergogna le sue prave intenzioni e il mio disonore, dicendo ch' e' *non avrebbe scrupolo d' usarmi*, e par che muoja de' casi miei. La mi capisce: mi preme anche a me l' onor mio. Nessuno m' ha detto mai donna lì, donna là: solamente un Napolitano, un tal don Basilio, magro spento di stitichería, sparlò di me, tempo fa, dandomi della decrepita e mormorando non so che sguajate parole d' usanze vecchie; ma tutti ne sganasciarono, ed io, avvenevolozza nè passatella, non diedi mente alla macheronéa del famoso linguajo. Ma qui l' onor mio ne va di mezzo. Uh! poveretta me: una moglie dabbene, tenuta d' occhio da' magistrati, tacciata come una donna di mal affare! Uh, signor mio, veda tempi malagurati!

Aut. Datevi pace, bell' Asta. Una donna che non ha difettato può mostrare il viso e parlare in difesa sua senza paura, e con ardire. Tuttavía mi metto ne' vostri panni e partecipo l' afflizion vostra. Ma vostro marito dov' è? come si chiama? Un marito non vile nè dormalfoco dee curare l' onor della moglie, e difenderlo a spada tratta.

Asta. È costì poco lontano, e si tribola più di me, soffiando come un istrice; perchè la dee sapere ch' e' fu più maltrattato di me; di modo che tra la bizza e la stizza è tutto impensierito, affisato, mutolo, che mi fa paura. E' si chiama SUBASTARE.

Aut. Diavolo! Colui vuol denigrare la riputazione di mezzo mondo. Che diamine disse di vostro marito?

Asta. E' disse ch' era un coso senz' onore, nè credito, nè patria, nè domicilio: un coso ch' egli non avrebbe mai guardato in viso. E sì non è mica uno spicchio d' aglio, veda, mio marito: gli è un uomo onorato, benvoluto: poi sa far bene le sue parti, e benchè il suo nome

indichi che mi sta sotto, l'assicuro io che mi sta sopra; vo' dire ch'e'sa tener forte e far dell'uomo. Eh svergognataccce che le sono queste monne merde che voglion portar le brache de' mariti! E' s' ingegna, è procacciante, presta buoni servigi a tutti. Perchè, pur troppo!, mio signore, in questi tempi carestiosi e pestiferi, che non ci sono riprese di sorta, e si campa refe refe e con istento, egli, secondo il suo mestiere, sta poco indarno e guadagna qualcosetta ammodo. Abbiamo sempre la casa come una dogana: onde la vede se dee curar l'onor proprio!

Aut. Date una voce a vostro marito.

Asta. Marito, o marito mio, venite qua, toccate...

Subast. Che vuo'tu, sazievoluzza?

Asta. Che vuol dire che mi guardate così a traverso?

Subast. Se' tu che mi ti attraversi intorno, mentr' io ho altra fantasia, e mi monta un fumo che darei alla croce. Sai s' io son bestia quando c' entro. Le son cose da far andare in bizza i più flemmatici, sai.

Asta. Aspettatevi, marito mio: non dico che vi mettiate a scalmanare io. Questo signore vorrebbe parlarvi.

Aut. Buon dì, galantuomo: ho inteso...

Subast. Oh la mi perdoni, la mi compatisca: io non l'avevo vista: è propriamente vero che la bile accieca.

Aut. Ho inteso testè qui da vostra moglie che voi siete stato offeso nell' onore, e che voi, facendone giustamente conto come debbono fare gli uomini dabbene e d'assai, par li vostri, molinate qualche fantasia pericolosa. Date mente a me: non ve ne date passione più di quanto comporta l' offesa. Le ingiurie e le offese debbono valutarsi quanto si valutano gl' ingiuriatori e gli offensori: se questi, come quasi sempre accade, sono uomini di poco credito o non sanno l'arte di colorirle, quelle cadono subito e si dileguano; nè d'onde partono nè dove battono sfolgorano, nè fanno scoppio e rovina. Siccome le operazioni di tutti gl' instrumenti si diversificano dall' impressione del braccio che li maneggia, così le parole gravose dal valore e dall'arte di chi le dice. Queste, onde voi vi dolete, sono da ridere; maggiormente che il colore della menzogna smonta presto. Voi e vostra moglie siete conosciuti per nostri onorati concittadini italiani ab antico, ab immemorabili; talchè di nobiltà, se ve ne teneste, non siete inferiori a nessuno. Tanto è latina l'*Hasta* quanto *Subhastare*, tanto italiano l'uno quanto l'altra. Voi godete, non che una casa, un superbo palazzo in Firenze dov'abita l'Accademia della Crusca; tutta la nazione vi chiama e dell'opera vostra si giova. Che vi fa la voce d'un malevolo, quando venti millioni di benevoli vi onorano e vi difendono? E' non bisogna gittarsi in terra alla prima: dov' è uomini, lo ripeto, è modo.

Asta. Guarda com' e' parla! Disse fino le parole latine!

Subast. Ella mi conforta, signore; ma la si vesta i miei panni, e dica se non è proprio una gran pena l'ingiusta offesa, la villana calunnia. La quale, sparsa fra la gente sempre proclive a credere il male degli altri per sopire i rimorsi del proprio, s'abbarbica qua e là tenacemente; nè vale tempo o valore o buona fama a risarcirne compiutamente le dannose conseguenze. Chi ode, poi non disode. Io conosciuto per tutto, come la diceva, onesto e trattabil uomo, che bázzico per le case di tante onorevoli persone, per li palagi de' conti e de' marchesi, a indotta di tale ch'io non conosco e non offesi rimarrò svergognato presso molti...

Aut. Ma non di molta stima per Dio!

Subast. Nè pago quel cotale di screditare mia moglie, e farle poi le muine intorno e per piacerle soffiar come suol dirsi il naso alle galline, vorrebbe non solo tormi il mestiere, ma cacciarmi in esiglio. Oh! le so dir che la mi fuma.

Aut. Deh, mio caro, ogni uccello conosce il grano; e i mariti delle belle donne sono sempre incommodi a' loro passionati.

Asta. Sa' tu, marito; s'io non son bella, almanco son piacevole. Sono ancor soda, diritta, e... non fo per dire, ma...

Aut. Su via, vi darò carta autentica della CRITICA, dove sarà manifesto che tuttidue siete valevoli persone e dabbene; avendo sempre esercitato un uffizio non abietto ma civile, non temporaneo ma stabile, con l'approvazione universale.

Asta e Subast. Le rimarremo veramente obligati. Carta canta e villan dorme.

Aut. State a sentire:

« In virtù degli editti qui sottoposti, già publicati dalla celebre Accademia della Crusca e dagl'illustri signori ab. Francesco D'Alberti, ab. Giuseppe Manuzzi, e dott. Giovanni Gherardini, sì l'una come gli altri riputati da me (salvo qualche scappuccio) legittimi tribunali nell'opera della lingua italiana, do questa patente a' due consorti ASTA e SUBASTARE da valersene presso tutte le genti alletterate, in tutti gli Stati d'Italia; a fine che non sieno credute persone malnate nè di mal affare, ma sieno risguardate come d'antica ed onesta stirpe, utili, servigevoli, degnissime d'ogni buona e graziosa accoglienza. Incorrerà nello sdegno mio, nelle beffe de' miei ministri, nella disgrazia delle infocatissime lingue e penne loro chiunque le disonorasse mettendole in sospetto o mala voce alla nazione: chiunque *dicesse all'Asta* annaspando di mani, senza l'onestà comandata dalle leggi ecclesiastiche e civili; come per l'appunto *direbbe all'Incanto* loro parente strettissimo. (V. DIRE.)

EDITTO I DELL' AB. FRANC. D'ALBERTI.

« ASTA. Vendere all'asta o sotto l'asta, Maniera di vendere all'incanto praticata dagli antichi Romani, che dicesi SUBASTARE, e volgarmente Vendere a tromba. - Municipj splendidissimi venduti all'asta da Silla. Lami.

SUBASTARE. Voc. lat. Vendere sotto l'asta all'incanto, Vendere a tromba. - Usano nel magistrato del sale di Firenze subastare le tasse dell'osteria, e darle al più offerente. Minucci, Not. Malmant. »

EDITTO II DELL'ACCAD. DELLA CRUSCA E DELL'AB. GIUSEPPE MANUZZI.

« ASTA e ASTE. Asta, è anche una Maniera pubblica di vendere o comprare checchessia per la maggiore offerta; onde Mettere, Vendere, Comprare, o simili, all'asta o sotto l'asta, vale Vendere o Comprare per la maggiore offerta. - Boccacc. Amet. 90. Disperso il suo pieno popolo in molte parti, lei sotto l'asta vendeo. VENDER SOTTO L'ASTA, vale Vendere con autorità pubblica per concedere al maggiore offerente. Lat. *Vendere sub hastā, hastæ vel præconi subjicere, per præconem vendere*. - (Per non ripeter l'es. del Boccaccio, n'allego un altro del buon secolo e d'opera parimente citata dagli antichi Accademici) Camillo se ne tornò trionfando a Roma con vittoria di tre guerre; e menò dinanzi dal suo carro grande numero di prigioni; ma la maggior parte era d'Etrurii. Egli li vendette sotto l'asta, onde il prezzo fu sì grande, che alle donne fu renduto l'oro ch'aveano prestato al comune. Livio, deca I, lib. 6, § IV (Aggiugnerò pure un esempio di PORRE SOTTO L'ASTA: D'un signor greco e saggio si racconta Che facendo una sua possessione Por sotto l'asta al prezzo che più monta, Comandò che gridasse anco il precone Ch'ella avea buon vicin; quasi ciò stimi Non men che l'altre qualità sue buone. Tansillo, Poder. cap. 2. E n'aggiungo un altro poetico differente. Nè temenza averan d'esser proscritti, E sotto l'asta i vostri campi additti. Nic. Villani, Fior. dif. 1, 24)

SUBASTARE. V. L. Vendere sotto l'asta all'incanto. Lat. *Subhastare, hastæ subjicere bona alicujus*. Baldinucci, Decen. Quando si subastavano pitture... e disegni... egli alla prima offerta ne alzava tanto il prezzo, che non mai si trovava il secondo offerente. (Aggiungo un esempio toscano posteriore al Minucci e al Baldinucci per provar l'uso continuato della parola.) Vi fu il sig. Santi Bargellini publico ed accreditato mercante in questa piazza (di Livorno), al quale ne furono liberate cinque

partite (di grano) subastate in cinque diversi giorni. Sitologia, p. 55, v. 1. (Quest'è una raccolta di osservazioni, perizie, dottrine sopra la natura e qualità dei grani e delle farine, di Gio. Targioni-Tozzetti, d'Antonio Cocchi e d'altri medici toscani.) Vendere alla tromba, vale Vendere con autorità pubblica a suon di tromba, per liberare al maggior offerente, SUBASTARE. Crusca, in TROMBA, § III. »

EDITTO III DEL DOTT. GIO. GHERARDINI.

« ASTA O ASTE. VENDERE SOTTO L'ASTA, Vendere all'incanto. (Maniera di vendere all'incanto praticata dagli antichi Romani, e che trasse origine dal costume che essi avevano di appendere ad un'asta le spoglie del nimico allorquando voleano venderle a chi offerisse maggior prezzo. Anche si dice *Vendere all'asta*, o *Subastare*, o *Vendere alla tromba;* con le prime delle quali frasi ancor si allude all'antico costume de' Romani; e con l'ultima al suono della tromba co'l quale il publico banditore annunzia di mano in mano le cose che si vogliono vendere.) – E caduta (Fiorenza) nell'ira di Lucio Silla, disperso il suo pieno popolo in molte parti, lei sotto l'asta vendeo. Bocc. Amet. 179. – SUBASTARE. Verb. att. *Vendere sotto l'asta all'incanto*, *Vendere alla tromba.* Non mi trafigge o mi discora il zelo Ch'io abbia del ben publico e del giusto; Chè a queste scioccherie non penso un pelo. Mi stringe ben come più grave e onusto Renda di doppie lo stipetto, e quanto Subastar possa alcun decreto ingiusto. Soldan. Sat. 6, p. 163. »

Nelle sentenze de' quali editti concorrendo io pienamente insieme col miglior uso de' ben parlanti, autentico di mano propria e del mio suggello particolare questa patente, data in Italia nella città di Reggio di Lepido questo giorno XI del mese di Mimacterione l'anno dell'era volgare MDCCCLV. »



LA CRITICA.

Asta. Oh che brava signora! Dove sta? Vo' correre a farle riverenza subito.

Aut. Sta laggiù dalla Ragione, presso lo studio del dottor Buonsenso. Ma spesso viaggia lontano, e sta lungamente fuori d'Italia.

Subast. Signore, ne la ringraziamo con affetto riconoscente. Ma perchè dunque con tante conosciute prove e testimonianze dell'onor nostro quel cotale n'avrà messi in sospetto e accusati? Io non so darmene pace.

Aut. Vi dirò: quel don Basilio napolitano infinocchiò l'amico, come sempre; ed egli diventò carotajo. L'Alberti lo chiama *benemerito della lingua* (sotto la voce *Rendez-vous*), ma non l'esamina o nol prezza un fico secco, la Crusca l'adora, ma non la toccò mai, il Gherardini nol conosce, benchè sia *quel gran filologo che ognuno sa* (Introd. p. XXI), e nel Manuzzi non trovò la pappa scodellata rispetto all'*Asta*, e di voi per le sopradette ragioni non cercò. Perchè l'ab. Manuzzi, non so per quali cagioni, mise l'Asta di dietro, là fra le giunte del suo Vocabolario; dove l'amico, che, come sapete, vorrebbe usarla a pien popolo, non la trovò.

Subast. Alo mo' inteso? Anche l'ab. Manuzzi ti allogò fuor di posto, bell'Asta mia! Quasi quasi ti ripudio.

Asta. O to' quest'altra! Ma io me ne lagnerò con lui; e s'io non fo ch'e' se ne penta, tingami. Doh! io gli farò pagar cari i libri che per avventura comprasse al mio nome. Se non che spero che presto mi collocherà nella mia propria sede, dove ho diritto di stare onorata e difesa dalla publica autorità.

Aut. E s'io dirò per libri a voi, bell'Asta, m'userete qualche finezza? Voi sapete che a tal fine vi bazzico spesso.

Asta. Signor mio, se potessi, volentieri il farei; ma non posso. A me sta l'alzare il prezzo, non abbassarlo. Ma la senta: mandi a stimar libri l'amico suo Giuseppe de' tali negoziante, che pretende a stimatore intelligente, e tutti i migliori libri di lingua e letteratura li apprezza venti o trenta centesimi, come la sa: questo è forse l'unico modo ch'io possa dimostrarle in ef-

fetto l'affettuosa mia gratitudine!

Aut. Così farò. State lieti e contenti.

A dir vero le m' han viso di persone ammodo, e di portarsi bene: le sono una coppia e un paio. Mi pesava proprio la loro afflizione. Ma non so come sia rimasta salva dalle mormorazioni la loro figlinola legittima *Subastazione*. Putta vecchia, Dio ne salvi, poste le mani su' fianchi facendo la pentola a due manichi, la n' avrebbe detto il nome delle feste! Ma, siccome ella trovasi nella INSTRUZIONE A' CANCELLIERI DE' COMUNI E UNIVERSITÀ (*lima, lima: V.* ARTICOLI, § 1) DEL DOMINIO FIORENTINO; la quale, secondo l'usatore dell' Asta benchè manchi al Vocab.!, *è un modello di purissima lingua* (Pref. p. XII); così reputo che, piacendogli Lucrezia, e volendo, nè potendo, battere Maddalena, battè quel povero diavolo di Serapione!

A TAL CHE. V. **TALE**, e ridi.

A TENORE DI. V. **TENORE.**

ATMOSFERA, « *Voce falsa.* » Azzocchi.

I SUDDITI DELLA SANTA SEDE
ALLE CIVILI NAZIONI D'EUROPA.

« Poichè le querele degl' infelici non sono ascoltate dal comun padre della Cristianità, ci volgiamo supplichevoli a tutte le potenti e civili nazioni d'Europa, acciocchè si commovano a misericordia di sventurati innocenti, e ne salvino, se non vogliono dall' altre miserie, almeno dall' ultimo eccidio. Tommaso Azzocchi, prelato romano e linguajo palatino, consigliò la Beatitudine di Nostro Signore Gregorio XVI [1] d'impedirci, non che l'onesta libertà civile, fino l' *Atmosfera*. Quale nostra colpa o degli avi nostri meritò tanta pena e tanto mostruosa e disumana vendetta? Vi pregano, o generose nazioni, due millioni e mezzo di genti confusamente sollecite della loro salvezza: padri di veneranda canizie, madri con in collo le loro tenerezze sfortunatissime. Che giovano la potenza e la civiltà, se non frenano l'efferata barbarie, nè vietano le stragi di popoli sventurati? Dio, ottimo, massimo, esauditore degl' infelici, v' inspiri sentimenti pietosi verso di noi, che non possiamo supplicarvi di cosa più grave che la vita, di cosa più leggiera che l'aria. »

Questo bizzarro scrittarello fu pur tradotto fedelmente in una gazzetta di Londra, dove l'anno 1846 fu divulgato, pochi giorni prima della morte di papa Gregorio. Nè saprei che cosa aggiugnervi, salvo gli esempj del Vocab. del Manuzzi e del Supplimento del Gherardini. La Crusca manuzziana prese dal Vocab. di Napoli, che lo copiò dal Parenti e questi dal Bergantini, indicatoli dall'Alberti, l'esempio che trascrivo del Segneri, e del quale indico più precisamente il luogo, come fece quel buon Cherico regolare: tutti gli altri, per fare arrabbiar gli studiosi, non se ne curarono. – Segner. Div. Mar. 1, 1. Lo ingrandisce alla nostra considerazione, come l' atmosfera ingrandisce il corpo solare a' nostri occhi. – Dopo il qual esempio soggiugne il Parenti: « Basta quest' autorità per togliere l'apparenza di fisico neologismo. » Il tema del Gherardini è questo: « ATMOSFERA. Sust. f (Dal greco ἀτμός, Atmos, *Vapore*, e da σφαῖρα, sphaira, *sfera.*) *La massa d'aria che circonda la terra*; o *un pianeta*, o *qual corpo si sia*. – L' atmosfera del nostro globo terraqueo. Salvin. Pros. tos. 2, 132. Ella toglie in un tratto dal corpo nostro la sua già fatta tiepida atmosferà. Cocch. Dis. 1, 105. Id. Bagn. Pis. 55, 76, e altrove. – Magal. Lett. scient. 39, 43, e altrove. – Algar. 8, 109, e altrove. » Lo stesso avviene di *Aritmetica*, che così e *Arimmetica* pronunziano e scrivono i Toscani, e registrano i Vocabolarj.

Pare adunque che monsig. Tommaso Azzocchi abbia torto, e che specialmente i sudditi della S. Sede abbiano ragione di temere, e di supplicare che non sieno fatti così crudelmente morire. Ma non è finita la quistione. Il sig. Valeriani, ciacche, rompe il bastone addosso a-

gl'Italiani, e grida: Asinacci che siete, « *invece di* Atmosfera *la nostra lingua volle* Ammosfera. » Pah! bof! la cosa è seria. Mozziam le lunghe. O la lingua l'ha detto al sig. Valeriani, come al suo più prediletto alunno, e allora m'acqueto: o egli, come toscano, ossia nato per sorte in Toscana, vuol significare che così per avventura da' suoi si pronuncia e si scrive; e allora io rispetterò la loro pronunzia; ma, con sopportazione del sig. Valeriani e de' suoi, pronuncerò e scriverò sempre *atmosfera*, come la scrissero il Segneri, tanto affezionato a Firenze e alla Crusca, l'ab. Salvini, il Magalotti, e spesso il Cocchi, toscani, il Parenti e gli altri insigni vocabolaristi; infine come tutti i nostri galantuomini. Vero è che l'onorevole dissenziente non ha per autorevoli scrittori l'ab. Salvini, il Magalotti e il Cocchi (del quale l'Alberti, valga il vero, accenna un esempio anche di *ammosfera*); ma, viva Dio, li avrà alla men trista per autorevoli pronunziatori! Sviscieriamo la cosa. Il Parenti nell'XI delle sue *Esercitazioni filologiche* scrive: « Non debbo tacere la difficoltà che all'accoglimento di sì fatto vocabolo (*ammosfera*) oppone un professore della nostra università, il quale da lunghi anni indefessamente si esercita così nel campo delle scienze, come in quel delle lettere. Se noi in questo caso alteriamo la forma caratteristica del termine, cessa la sua riferenza al greco ἀτμός, e si converte all'ἄμμος; onde in luogo di vapore ci sarebbe rappresentato sabbia od arena. » Questa ragione, nel caso nostro, a me par molto forte; nondimeno dubito molto che così paia al sig. Valeriani. Al quale da ultimo n'offrirò un'altra più valida d'assai. Egli, nella conclusione del suo Vocabolario nominando per cagion d'onore alcuni solenni filologi, fra' quali Pietro Fanfani, soggiugne: Il giudizio di costoro abbi per legge; *ma non seguir mai i decreti del Frullone, imperciocchè.... per quanto s'abburatti avrai ognora crusca, crusca e crusca.* (Povero frullone, va, buttati in un forno.) Or bene: io per questa volta non seguirò il Frullone (che pur rispetto, vedete pazzia!, assai assai più del sig. Valeriani): seguirò il giudizio del Fanfani toscano, toscanissimo: il quale nel suo Vocabolario della lingua italiana registrò a lettere d'appigionasi **Atmosfera**, nè d'*Ammosfera* fece pur motto! O che? Volete dar contro al Fanfani? Ricordatevi che avete detto poco sopra al passo citato ch'egli è *una torre!* Perdio, vi romperete la grinta. – V. COMPORTABILMENTE.

(¹) *Anche la seconda ediz. del Vocab. dell'Azzocchi uscì vivente Gregorio XVI, secondo che apparisce dalla dedicatoria.*

Atrabile,
Atrabiliario, « *Significa* umor malinconico *ed è termine di medicina; sicchè un uomo iracondo o capriccioso sarebbe erroneamente detto* atrabiliario, soggetto ad atra bile. »

L'atrabile, come nota il Gherardini, è quella *Malattia che dagl'Inglesi è detta* Spleen. (Lo *Spleen* è dichiarato dall'Acad. franc. per *Malattia mentale consistente nel tedio della vita.*) *Atrabiliario* o *atrabiliare* poi aggettivo, non significherà mai *umor melanconico*, come lo definisce il predicitore, ma sì *di umor melanconico*, secondo la significazione medica; perchè *Atrabile* si chiamava dai medici antichi il supposto *Umor melancolico* ALTERATO. Ma convien por mente alla fortuna delle parole; oggidì l'uso generale prende questo aggettivo nel senso appunto di *bilioso*, d'*iracondo*. Perciò certi Satrapi lattonzoli, certi censori nidiaci vadano bel bello a condannarlo. Io non m'attento punto: zappo l'orto. So che Aristotile assegna la prerogativa del sapere agli atrabiliari, i quali crede poco lontani a divenire furiosi. La qual cosa non s'accorda con questi versi del Giusti, p. 9: « Se saremo costretti a trapiantare Un Vicario bestiale o atrabiliare, Tanto per dargli un saggio di rigore Sarà fatto Auditore. E p. 303: Non mi pare idea sì strana La rep. italiana Una e indi-

visibile, Da sentirmene sciupare Per un tuffo atrabiliare Il cervello e il fegato.

Attaccamento,
Attaccarsi,
Attacco. « Attaccamento, Attacco, *per* affezione, amore, *non troverai negli antichi classici, e il Vocab. del Manuzzi porta la* SOLA *autorità del Salvini, che in certe cose non è di gran peso.* — Attaccarsi: *fuggi ancora le seguenti frasi: ... — Io mi sono attaccato a lui per le molte cortesie che ne ho ricevute — sostituisci* affezionato. »

Il mio asino non torna a me. Primieramente non è vero che il Vocab. del Manuzzi rechi la sola autorità del Salvini: reca pur quella del Segneri, che mirabilmente corrobora la Salviniana. « Attacco, per *Affezione, Attaccamento.* Segner. Crist. instr. Quell' attacco inveterato alle cose temporali. E Miser. 18. Convien che questo pentimento legittimo giunga a segno di levare da te... qualunque minimo attacco ad un tal peccato. E Mann. Agost. 12, 3. Mira oramai di proposito quali sieno gli attacchi che a questo mondo ti tengono più legato. » La Crusca poi in Attaccamento fa un § distinto, e dice al solito *Per metaf.*, recando questo esempio de' Morali di S. Gregorio; innanzi al quale il Vocab. di Napoli pone: *Forte affezione verso checchessia.* — Moral. S. Greg. Questo attaccamento tutto di egli distende con pessime suggestioni, infino all'eternal morte.

Anche *Attaccarsi* per *affezionarsi*, *Attaccato* e *attaccatissimo* per *affezionato* e *affezionatissimo*, sono a lettere di locanda nel Vocabolario del Manuzzi. Attento, lettor mio. « § XXVI. Attaccarsi a che che sia, vale figuratam. *Affezionarsi, Porre amore a che che sia.* Cesar. Komp. 2, 1, 4. Passano tutte le cose, e tu ad una con loro; vedi che non vi ti attacchi. E num. 7. Tanto è l'uomo impedito e distratto, quanto egli si attacca alle cose. » — Se con un esempio del p. Cesari si cammina sicuri, vedi Assurdità!, qui dove ne son due si camminerà sicurissimi! A' quali però possono anteporsi questi del Segneri e del Buonaventuri: — Non dovete punto in lui (nel mondo) mettere il vostro cuore, non dovete affezionarvici, non dovete attaccarvici, non dovete mai porgergli alcuna fede. Segner. Quares. Pred. XXX, sec. part. (Vedete che *attaccarsi* esprime forse più d' *affezionarsi.*) Delle creature curatevi poco o nulla. Rispettate tutte: non vi attaccate più del dovere a veruna. Id. Lett. LXXI. Ha poi un certo arcano incanto la patria, e con certo inesplicabil vezzo ci attacca a lei. Buonav. Pros. p. 177. (Qui nel signif. attivo, ed è bellissimo esempio di toscano scrittore purgatissimo. A tal sorta d' esempj badano troppo poco i Vocabolaristi.) « Attaccato, per *affezionato.* Cesari, Vit. Gonz. 159. Questa sola cosa m' è rimasa di tutto il mondo, alla qual mi senta attaccato un nonnulla. » — E con un es. del p. Cesàri si cammina sicuri, vedi Assurdità! — È un po' troppo attaccato alla roba. Ricci, Calligr.

Fin qui volli dimostrare come col solo Vocab. del Manuzzi si poteva ragionar meglio sopra le premostrate voci. Ma chi vuol vederne meglio la significazione figurata e l'uso legga i §§ 2 e 34 di Attaccare nel Suppl. del Gherardini, e quanto più diffusamente scrive delle tre voci nell'Appendice alle grammatiche, p. 346; opera tanto disprezzata da' nostri barbassori cuccioli, che ne pur vogliono vederla! — Il Fanfani registra senza marchio « *Attaccarsi ad alcuno, o a una cosa*, Affezionarvisi. » Bolla *Attoccamento* e *Attacco!* Chi ha giudizio saprà e vorrà talvolta usarli, non ostante quel marchio. Oh sì.

Attarantato, « *Add. Morso dalla tarantola.* Tarantolato. » Puoti.

Povero Puoti! Requiem æternam dona ei, domine; Et lux perpetua luceat ei. Qui veramente, in opera di lingua, non gliene luceva spiraglio. Questa voce è nel Supplimento del Gherardini con esempj del Castiglione e del Minucci toscano, che l'usa più volte, e a modo di sustantivo. La registra anche il Fanfani

senza marchio. Povero Puoti! Può dirsi dunque benissimo, senza tema d'errare, *tarantolato* ed *attarantato*. Staune a me.

Attendere. « *Abbiamo letto non ha guari in autorevole foglio stampato: – Si deduce a pubblica notizia, che coloro, i quali vogliono attendere all'asta suddetta*, – (almeno compite la proposizione, o fate un'*eccetera!*) *in luogo di* offrire all'asta. *Noi ciò notiamo, perchè molti negli uffici usano* attendere *nel significato di cui sopra* (bellissima gemma!), *il qual senso in niun modo conviene a questa voce.* »

Benchè alcuni si sbraccino a dar dietro con le pertiche al verbo *attendere* nel predetto significato, nondimeno mi pare che colpeggino mirabilmente per l'aria. S'e' vale, secondo la Crusca e il Gherardini, *Dare opera*, *Accudire*, *Applicarsi*; e se l'opera che si dà all'asta è l'offrirvi, il dirvi, io veramente non posso comprendere come questo senso IN NIUN' MODO convenga a questa voce. Io non nego per ciò che non sia più proprio l'*offrire* o il *dire all'asta*, quando vi si è presente; ma non m'entra punto che sia modo erroneo, alieno dalla ragione e dall'uso l'INVITARE alcuno ad *attendervi*. Diciamo tuttodì: « Volete attendere a quest'affare? a questo contratto? » La qual forma di dire niuno, se ben veggo, può tacciare di barbara o d'erronea. Laonde io son di credere che gli ufficiali o segretari, i quali scrivono « Coloro, che vogliono attendere alla tal asta, si portino alla tal ora nel tal luogo » ne sappiano più de' loro correttori. I quali fanno, anche nel tema seguente, come Giucca: quel ch'e' veggon fare; senza pensarvi su.

Attentare « *Alla vita, all'onore, ec., per* toccar nell'onore, insidiare la vita, *se oggi sono frasi comuni, sono anche frasi errate.*

Procediamo chiari. *Attentato*, sust. m., è *Tentamento criminoso o illegale contro le persone o le cose; Il tentare criminosamente o illegalmente di commettere che che sia contra chi o che che sia*. – *Attentare* si usa per *Commettere un attentato facendo che che sia*, *Fare un attentàto*. Qualunque persona occidesse o attentasse o volesse occidere il padre o la madre o veruno stretto parente, potesse essere accusato e punito di punizione di morte. Senec. Declam. l. 7, in principio. Abrocome, dopo che ei venne al governatore dell'Egitto (gli avevano scritto i Pelusiotti le sue avventure e l'omicidio d'Arasso, e che, essendo servo, sì fatte cose attentò), *ec.*, ordina (il governatore) che vadano a prendere Abrocome e sospenderlo in croce. Salvin. Am. Abroc. l. 4. p. 43. Io sin d'allora le ributtava, le detestava e le condannava (alcune cose contro la Chiesa), avendole e dichiarandole per invalide, nulle, inique, ed attentate, per chi non aveva la potestà. Pallav. Vit. Aless. VII, l. 2, cap. 3. – Queste cose, tratte salvo l'ultima dal Gherardini, mi pare che dimostrino oltre abbastanza che l'*attentare la vita* o *l'onore d'alcuno*, siccome è delitto in ordine alle leggi umane e divine, così del contrario non sia in ordine alle leggi della lingua italiana. La proprietà pertanto del modo consiste nell'usare il verbo col quarto e non col terzo caso: e il modo si risolve in *Commettere*, *Fare un attentato contro la vita*, *contro l'onore altrui*. La pesca ha avuto il nócciolo.

Attenzione. « *Si fugga la frase assai comune* fissar l'attenzione, *in luogo di* fermare, raccogliere, rivolgere. *Si adopera ancora spesso* attenzione *per* riguardo, cortesía, buone grazie, *ec.: è modo basso ed improprio.* Chiamare o richiamar l'attenzione *sopra qualche cosa è barbarismo usato anche in Toscana.* »

Capperi! e' sa quante paia fanno tre buoi. Ma l'ha dimostro? Quest'è la giuggiola! Facciamoci a considerar le due voci. *Attenzione* importa *Applicazione dell'orecchio o degli occhi o della mente ad una cosa che vien detta o fatta o veduta, a fine d'acquistarne la cognizione*. – *Fissare*, verb. att. vale *Rendere fisso*, *fermo*, *stabile*, FERMARE, *così nel pro-*

prio, come nel figurato. (Da *fixum*, partic. del verb. lat. *Figo, is.*) – Nè questa era aliena da ciò, come colei che avea fissato già l'animo in Enrico Stuart. Segner. Mar. Stuart. 8. Fissando l'intenzion nostra in ciò ch'è di nostra giurisdizione,... felici trarremo i giorni. Salvin. Disc. ac. 6, 63. – Fin qui l'illustre Gherardini, tanto inferiore al Puoti, all'Azzocchi, al Lissoni, al Facciolati, a Tizio, a Paolo, a Sempronio: il qual Gherardini poi, picchia, picchia, si diè su le dita, registrando questo §: FISSARE L'ATTENZIONE IN UNA COSA. *Considerarla attentamente. Applicar l'attenzione ad essa.* – Contengono (i canti del Ricciardetto) bellezze singolari, e che basta solo accennare al lettore, acciocchè in esse fissando la sua attenzione ei ne possa conoscere ed ammirare l'altissimo pregio. Buondelm. Lett. p. 10. »

Oltracciò troviamo spesso simili locuzioni ne' più solenni scrittori; siccome « *Avere l'intendimento*, o simili, *fisso a che che sia*, vale *Pensarvi attentamente, intensamente, Avere il pensiero o l'animo fissamente rivolto ad esso.* » – Florio... a niuna cosa... aveva tanto l'intendimento fisso, quanto alla sua Biancofiore. Boccac. Filoc. l. 2, p. 121. Diciamo anche: « *Essere fisso in un pensiero*, cioè *Aver la mente tutta occupata in esso.* » Per le quali cose, considerate secondo le regole della logica e della lingua, io stimo che, per riflettersi che faccia la mente umana in se stessa, non troverà forse ragion valida da dichiarar frase erronea la sopradetta, già fiancheggiata dall'autorità di notevoli scrittori.

Parimente avventata sentenza è quella che vieta d'usare *Attenzione* per *Riguardo, cortesia*, ec.; la quale, in senso analogo, non saputa trovare fra le giunte del Manuzzi, portò l'ornatissimo titolo di bassa ed impropria. Dice l'ab. Manuzzi: « Attenzione, per lo più nel plurale, dicesi Quella cura che altri si dà a pro d'alcuno: » E ne reca un esempio del lebbroso Salvini. Quell'omicciuolo del Gherardini poi con altri esempj, fra' quali uno di Lorenzo Bellini, fece lo sproposito, copiato poi dal Fanfani, di registrare questo §: « ATTENZIONE. Per *Disposizione dell'anima che induce a cogliere tutte le occasioni di far piacere o di rendere servigi ad altrui* (e dicesi di tutte le particolari azioni che risultano da tal disposizione); *Lo attendere a fare atti di urbanità, di cortesia, ad alcuno.* » È poi d'uso comune, anche tra' ben parlanti, *usare delle attenzioni*; sicchè, specialmente nello stile famigliare, non è punto da riprendersi una tal forma di dire. Lo studioso giudichi qual dee stima ed attenzione a chi nel piantargliene tante è l'ognicosa nel regno letterario d'Italia. – Quanto a *chiamare* o *richiamar l'attenzione su* o *sopra chi* o *che che sia*, se i segretarj della Crusca possono usar barbarismi, ecco quel che ne scriveva l'Arcangeli, Op. v. II, p. 359: L'Azeglio, il Guerrazzi ed il Revere,... hanno richiamato l'attenzion de' lettori anche più leggieri sugli storici nostri. – O dir male dell'Arcangeli o menar buona la frase!

ATTILLARSI,
ATTILLATEZZA « *Non sono fin qui nel Vocab., ma solo* attillato *e* attillatura. »

E' c'è pure *Attillatamente;* e nel Bergantini, nell'Alberti, nel Vocab. di Napoli, nel Gherardini, nel Parenti (*Eserc. filol.* XI), tralasciando i Vocab. più antichi, ci sono *Attillare* e *Attillarsi*, *Attillatezza* e *Attillatuzzo*. Senza che fanno per avventura più secoli che gli scrittori toscani *s'attillarono* alla loro foggia mirabilmente; fanno sedici o dicesette anni che un valentuominone milanese, lodato e riverito da' migliori Toscani, propose tanta dottrina di lingua quanta mai per l'addietro nessuno rivelò: con tutto questo si mandano ancora per l'Italia le baie de' menni grammatici d'Arcadia, e la serva e pecorona letteratura ne gongola. Vero è che queste voci vennero forse in uso generalmente all'entrare del secolo XVI, leggendosi nel lib. I del Cortegiano queste parole: « Io vorrel che il nostro Cortegiano parlasse

e scrivesse di tal maniera, e non solamente pigliasse parole splendide ed eleganti d'ogni parte della Italia, ma ancor lauderei che talor' usasse alcuni di quei termini e francesi e spagnuoli, che già sono dalla consuetudine nostra accettati. Però a me non dispiacerebbe, che, occorrendogli, dicesse.... *ripassare una persona con ragionamento*, volendo intendere riconoscerla, e trattarla, per averne perfetta notizia: dicesse *un cavalier senza rimprocchio, attillato, creato d'un principe*,. ed altri tai termini, pur che sperasse esser inteso. » Ma chi vuol erudirsi dell'uso e dell'origine del verbo *attillare* vegga quanto ne ragiona il Menagio, il Baretti, il Mazzoni-Toselli, il Gherardini stesso, il Parenti (loc. cit.): tutta gente che non merita nè pure una vista da' nostri dottissimi Anfitrioni della filologia. Nelle Voci e Maniere adunque del Gherardini consideri lo studioso l'es. di Zenone da Pistoia (contemporaneo del Petrarca) interpretato dal Lami, vegga l'es. del Fagiuoli e d'altri: consideri nella Crusca gli esempj di *attillato*, *attillatura*, *attillatamente*, del Firenzuola, del Varchi, del Segni, del Caro, di Matteo Franzesi, del Davanzati; e nel Suppl. del Gherardini sotto le stesse voci quelli dell'Allegri, del Castiglione, del Galilei; sappia che *attillatezza* dal toscano Minucci nelle note al Malmantile, e *attillatuzzo* dal Lalli nell'Eneide travestita, scrittori citati dalla Crusca, furono adoperati; consideri se, specialmente in questo caso, ha ragione il Baretti a dire: *Ma nascono i rami e le foglie senza un tronco, senza uno stelo?* e poi mi faccia la grazia, priegolo con affetto, di sapermi dire a che giovano queste parole d'un moderno vocabolarista: « *Ad alcuni per altro non piace troppo nè il verbo* (**attillare**) *nè i suoi derivati.*!! » Chi sieno questi *alcuni* lo studioso lo sa, come sa chi sono gli scrittori più sopra mentovati; or bene: dobbiamo anteporre il giudizio di questi *alcuni*, da noi ben conosciuti, a quello de' più forbiti e solenni scrittori del cinquecento, ch'è l'altro miglior secolo delle nostre lettere? Lo studioso giovine che legge tali parole che cosa farà? Per paura d'usar voci non bene accette, forse le disprezzerà non curandole; ed avendo in tasca alcune belle monete tutte d'oro in oro, ne rimarrà povero e beffato. Giovani miei cari, occhio a' filologi ladri: vi rubano l'oro, e vi lodano il rame! Io morirei contento se alcuno de' principali valentuomini, come il Nannucci, il Gherardini, il Fornaciari, il Parenti, e pochi altri, mi dicesse, mi spiegasse a che valgono, a che sono utili le premostrate parole del moderno vocabolarista!

Attirare « *Altra significazione non ha che tirare o conseguire; ed usarlo in senso di tirare a sè, attrarre, se del tutto non può biasimarsi, nemmeno è molto da lodarsi: es. – Attirar l'attenzione, la volontà, la curiosità. –* »

Questo tema attirerebbe l'attenzione dell'Europa più che la guerra della Crimea, se fosse da' giornali italiani publicato e commentato come fu dalla *Cavalletta*, lepida gazzettina del mio paese. « 12 ott., 1855. – V'hanno certuni dotati di sì graziose prerogative da cattivarsi l'animo di tutti quelli che per avventura una sol volta (V. SOLO, e tienti i fianchi) li ascoltino favellare. Anzi cotesti posseggono, mediante l'ingegno e l'arte loro, una specie di forza attrattiva come quella della calamita. Dove che si volgano, dove che passino, uomini, cose, passerotti, come viluppo di vento s'agglomerano, e via con loro insieme volano appiccicati. Non è una stagione passata, che Zobo dottore, facendo del grave, s'incapò di vender lucciole per lanterne. Dàgli, picchia, martella, e' non ci fu cristi: quand'egli ha incapato una cosa, tira giù; e' tolse a dire che *Attirare* e *Attrarre* sono due coserelline differentissime l'una dall'altra, come la Cina dalla Svizzera. Alcuni gli diedero subito in su la voce, ma la era ita; e, secondo l'antico detto, *nescit vox missa reverti*. Il rumore fu grande: n'andò fino alle stelle.

D' onde l' ab. Cesari se ne partì come folgore, e gli corse a dire: « No, caro sor Zobo, no per l'amor di Dio: la creda a me, che nel mio Vocab. registrai: « ATTIRARE, *Tirare a se.* Vit. SS. Pad. 1, 181. Per farlo insuperbire, e attirare fama di santitade. = E con un esempio mio, come la sa, si cammina sicuri (V. ASSURDITÀ). Ell'è mandato all'uccellaja. - Balenò a sinistra, ed eccoti l'Alberti, che battendogli lievemente su la spalla: Ohe, galantuomo, ara diritto; io dissi: = ATTIRARE, v. a. *Attrahere*, Trarre, Tirare a se. Salvin. Buon. F. = Tu se' fatto correre. Túffete, quivi, non so come, comparve in un attimo un dottor milanese, e = *Attrarre*, gli diceva, è sincope d' *Attraere* o *Attirare*, cioè *Tirare a sè* (Lat. *Attraho*, *is*, vel *Adtraho*, *is*, ex *Ad*, subaudi *se*, et *traho*, *is*). = Di maniera che ripetevano tutti tre ad una voce: *Attirare* e *Attrarre*, tuttedue tornano in una. Ella fa cose che non stanno nè ben nè appresso; stia lesto: raddrizzi, caro sor Zobo, gli sghembi, non faccia marroni, se non vuole che quelle buone lane de' gazzettieri chiamino l'opera sua *Il marroneto di Zobo*. - Il quale di secco in secco, uscì nelle strane parole: « Capocchi che siete, io l'ho preso dal Puoti. » I due spiriti rimasero muti; e levata la mano per benedirlo, sparirono: l'altro, che non teme le mosche, sparandogli in faccia una sghignazzata, lo piantò; tirando verso il borgo delle Grazie ([1]). »

([1]) *Gio. Gherardini abita, in Milano, dal Borgo delle Grazie. Ed egli nel* § 2 *di* Brillare *dice:* « BRILLARE, figuratam., per *Attirare e fermar l'attenzione altrui*, ec. »

ATTIVARE « *Non può usarsi in nessun significato, perchè non è di buon conio.* »

Vedi bizzarro cervello ch' è il mio! E' crede che meglio ragioni quel solenne e venerato ingegno di Gio. Battista Niccolini fiorentino: il quale nella sua bellissima lezione, dove ricerca le ragioni onde in una favella entrano vocaboli nuovi, dice: « Così dalla voce *attivo* è invalso presso noi, forse per l'esempio dei Francesi, il verbo *attivare*, il quale, benchè non si trovi nel Vocab., io non ardirei condannare; ma credo che talvolta s'usi impropriamente, e in vece d' *Attuare*, il quale, a dir vero, non esprime la stessa idea. » (Op. vol. 3, p. 289, ediz. Le Monnier) Similmente pare al mio bizzarro cervello che non abbia fatto male quell'altro dolcione del Gherardini a registrare queste cosette: « COMMERCIO ATTIVO; COMMERCIO PASSIVO. - Una nazione che nel commercio abbia il vantaggio sopra dell'altre, s'arricchisce sopra di queste, e le riduce a poco a poco in ruina. Attivo appelliamo il commercio di quella; passivo il commercio di queste. Paolet. Op. agr. 2, 2. - VOCE ATTIVA, e VOCE PASSIVA vagliono *Diritto* o *Facoltà d' eleggere* o *d' essere eletto*. » Io non giudico: sottometto queste cose all'assennato lettore, al quale domando scusa s' io reputo forse più l'opinione de' due soprallegati valentuomini che quella d'alcuni pulimanti della lingua. Bizzarrie di cervelli!

ATTORNO Andare attorno a qualcuno, V. **ANDARE**.

ATTRATTORIO. « *Invece di questo* attrattorio *dirai* attrattivo, atto ad attrarre, che attrae. » Valeriani.

Non parve brutta voce al Gherardini, che la registrò nel Suppl. con un bell' esempio di Giovanni Targioni Tozzetti toscano, morto nel 1783; ma, secondo il sig. Valeriani, ancora vivente! V. ABRASIONE.

ATTRITO, sost., « *non ha la lingua nostra... potrai usare* tritamento, stropiccio. »

E non *attrizione*, che dà la Crusca, ed è proprissimo? Cioè, secondo la definizione gherardiniana, *Azione di due o più corpi che s' attritano, si logorano, per cagione del loro reciproco fregarsi, stropicciarsi; Fregamento mutuo di due corpi, di due*

sostanze. Ma questo benedetto *attrito* sostantivo non potrebbe venire dal sostantivo latino *attritus*, *us*, che vale *fregamento, strofinamento? Attritus calceamentorum* disse Plinio le rosure delle scarpe. Commetterebbe proprio gran fallo chi, seguendo, com' è degno, l' oraziano precetto del *parce detorta*, adoperasse questo sostantivo latino che l' uso corretto volgarizzò e la Fisica s' attribuì? Dice l' egregio mio vicino Lorenzo Molossi: « ... I meccanici distinguono due sorta di attriti: *Attrito volvente*, e *Attrito radente*. È voce d' uso generale. »

Attrovare. V. **Arricordarsi.**

Attrupparsi. V. **Truppa.**

Attualmente. « *L' attribuire ad* attualmente *il valore di* adesso, ora, al presente, in questo punto, *è uno strisciarsi pigramente pe' viottoli della lingua francese.* » Filol. mod.

Non credo inutile un paragrafetto dell' autore del Suppl. a' Vocabolarj italiani; ed è questo: « Attualmente. Avverbio. *In atto, Con effetto.* § Per *Nel tempo determinato dal verbo co 'l quale si accompagna questa dizione; In quel tempo di cui si parla.* – Della qual materia bianca se ne trovava talvolta qualche poco in quelle stesse glandule attualmente abitate da' vermi. Red. op. 2, 15. Questo testo è attualmente sotto il torchio. Crus., Tavol. Abbrev., sotto l' abbreviatura *Guitt. Lett.* » – Aggiugni quest' altro pajo d' esempj: Diciamo Anno vertente, alla maniera latina; e vale l'Anno che attualmente corre. Crusc. in Vertente. Vennero processionalmente dalle loro chiese quali due e quali tre miglia lontane, non ostante che piovesse attualmente, di modo che arrivarono tutti molli. Segner. Lel. 5. In Toscana chiamasi *presente* la cosa che attualmente si dona. Paul. Mod. T. sc. cap. CI.

Augurarsi « *Per* aspettarsi, desiderarsi, *non è confortato da niun esempio del miglior secolo: lo adoperò Annibal Caro, ma in poesia.* » Ugolini.

« Augurare, *appropriativo*; Aspettarsi. *Lo usò il Caro; ma in poesia.* » Fanfani.

La conseguenza è chiara: non si può nè si dee scrivere se non con gli es. del miglior secolo, e l' autorità del Caro è sospetta! V. Bancario. Egli, nel 10 dell' Eneide v. 878, disse: Avea forse anco in cielo Riposti i suoi pensieri, e s' augurava Lunga vita e felice. (Test. lat. *cæloque animum fortasse ferebat, Canitiemque sibi, et longos promiserat annos.*) Dove l' *augurarsi* può dichiararsi bene anche per *promettersi*, di che vedi gli es. nel Vocab., a' quali sta ben d' appresso questo di Girol. Benivieni, op. p. 178: Quante specie di stolti Si trova? E' ce n' è una Che al caso e alla fortuna Ogni cosa commette. Altra, che si promette Lunga vita e ricchezza. Ma lasciamo ciò: voglio notare che questo verbo mi pare *appropriativo*, o io m' inganno, anche ne' seguenti es. – Poi, come nel percuoter de' ciocchi arsi Surgono innumerabili faville, Onde gli stolti sogliono agurarsi, Risurger parve *ec.* Dant. Parg. 18. Non sarebbe adunque stato gran fatto che al Ferruccio fusse intervenuto quello che egli s' era augurato. Sassett. Vit. Ferruc. in fine. V. Archiv. stor. v. 4, part. 2. Allora io m' augurai ch' a Silvia mia Simigliante consorte Concedesser gli Dei. Testi, Poes. part. 3, p. 147. – Nel primo di Dante vale, come nota il Cesari, *Pigliarsi augurio*; nel secondo del Sassetti, *Prognosticarsi, Indovinarsi*; nel terzo del Testi, *Desiderarsi, Pregarsi*. L' egregio sig. Rocco poi ne dà nel Suppl. al Vocab. di Napoli questo: « Auguriare. *Esprimere desiderio di bene per sè o per altrui*, signif. oggi comunissimo del verbo *Augurare*. Cors. Torr. 1, 8. Alcune poche sì, ma pie persone Stettero il dì per via di tali uffizi Ad auguriarsi le ricolte buone. »

Aulico, « Di Stato, di Corte: *p. es. Consiglio aulico: è voce registrata sol dall' Alberti.* »

Il quale dice: « *Aggiunto d' un tribunale supremo della corte impe-*

riale sopra tutti i membri dell' impero germanico; ed ora del consiglio supremo dell' impero d' Austria. » Orbè: date un fermo all' aulico consiglio di Vienna, se vi basta l' animo! Io non m' attenterei nè pure a parlarne. Via, la è nobile parola, e specialmente in poesia può campeggiar bene. È nel Trissino lib. 2, cap. 4: Dapoichè havemo districando approvato quali uomini siano degni del volgare aulico, *ec.* È nel Salvini, Annot. Perf. Poes. Murat., v. III, p. 267: Egli si mostra avere scritto non in questo volgare, cardinale, aulico,... ma nel volgare toscano e fiorentino. L' adoperarono fra' moderni il Perticari e il Giordani; e l' usò benissimo il Gherardini in un sonetto inedito: La tenebria che tanto Nuoce all' arte dell' aulica favella. E il Giusti: Si volta e vede in aulica livrea Gente, che *ec.* Poes. 47. Aulico branco nè morto nè vivo. Id. ib. p. 155.

A un colpo d'occhio. V. **Colpo**, § 5.

Auricolare. « *Per es. – Testimonio auricolare – in luogo di* testimonio di udito, *si lasci ai processanti.* »

Perchè mo' non processare eziandio quel briccone di *testimonio oculare?* Veniamo a mezza lama. Sì l' una come l' altra voce non è falsa, e può talvolta adoperarsi anche da chi non è processante senza scrupolo di barbareggiare. *Testis auritus*, *testis oculatus*, dicevano i Latini: è di Plauto la nota sentenza *Pluris est oculatus testis unus, quam auriti decem.* E' val più un testimonio de visu, che dieci de auditu: un testimonio di veduta che dieci di udita: un testimonio oculare, che dieci auricolari. – Fu egli stesso testimonio auricolare del capriccio di galateo poetico, che saltommi in capo. Mazza, Lett. a Ipp. Pindemonte.

Ausilio « *Per* aiuto: *ridicolo latinismo. quantunque abbia due esempi nel Vocab.; il quale la dichiara però voce latina.* »

Ma non ridicola. Non fu, non è ridicola nella Cronica del Morelli, nell' Opere di D. Gio. Dalle Celle (di cui reca un esempio il Grassi), e nel Morgante del Pulci. Dite che oggidì non si userebbe in prosa senz' affettazione, dove però si usa *ausiliare* e *ausiliario* aggettivi; ma che con giudizio se ne può valere il poeta. Oh come l' hanno col latino, e col greco! Che dirà il Mamiani, il quale alla pag. LI della bella prefaz. alle sue Poesie dice: « Ausiliare, come verbo non è in Crusca: ma v' è il suo partic. attivo con un es. dell' Ottimo Commentatore di Dante. Ora, nel partic. è implicato il verbo, e la facoltà di cavarnelo mi sembra data a qualunque scrittore. »

Autocrate. « *Ho visto condannarsi, non mi ricorda il dove, la voce* Autocrate. *A torto o a ragione?* Responsum date. » F. Z.

O to': son io forse un oracolo da dar le risposte giuste, inappellabili? L' ho con gli oracoli a morte, da' quali sarò preso in urta per tutta la mia vita, e l' amico mi mette sulle spalle il carico d' oracolare! Ma siccome so quanto consuma altrui questo male dell' in fra due, così, per non parere un intendimi tu, darò breve risposta, sdossandomi sopra chi nel fatto della lingua è più puro dell' acqua santa, ed anticheggia con lodevol giudizio. In quanto a me (ecco uno scappuccio, nè mica uno scappuccio d' un dito! V. Quanto), io non presumo d' insegnar notare ai pesci. – Pietro Fantani nel sesto dialogo de' suoi *Diporti filologici* scrive così: « Chi per esempio si guarderebbe dall' usare la voce *Autocrate* perchè essa manchi al Vocab.? Il Nostro (un etimologico ms.) la registra, spiegandola per *Principe non soggetto ad alcuno: che si consiglia*, aggiungerò io, *con sola la propria volontà.* – *C. Autocrate* è voce intesissima anche nell' uso; ma si adopera a significare antonomasticamente il Czar delle Russie, come quegli che è il signore assoluto per eccellenza. – *P.* Ed anch' io, usandola, il farei per lui solo. » A me pare che l' accorto letterato parli

bene, e come appunto parlarono l'Aquilino, il Marchi, e i Vocabolaristi Napoletani; i quali registrarono « AUTOCRATE, sm. V. G. Lat. *Autocrates. Chi ha libero e pieno potere, ed è sinonimo di* despota. *I Greci chiamavano autocrati gl' imperatori romani; i moderni chiamano così gl' imperatori russi.* Nondimeno il Fanfani non accolse nel suo Vocab. l' *Autocrate;* onde sembra che lo Czare, se n' odo il vero, se la sia legata al dito, e molini qualche fantasía pericolosa. Basta: le son persone da rispettare. Io dico che questo titolo gli si può dare, purch' e' se ne stia a casa sua. Vedi più sotto AUTOGRAFO, ma specialmente AUTOCRATORE ed AUTOCRATE nel Diz. etimol.-filol. dell' ab. M. A. Marchi, che definì quest' ultima voce *Titolo di Sovrano assoluto, cioè non vincolato da alcuna legge.*

AUTOGRAFO. « *Vocab. che vien dal greco e si adopera come aggett. e come sust., or per* Aggiunto di scrittura che sia di mano dell' autore. *or per* Scrittura fatta di mano dell' autore: *ma non ce ne ha punto bisogno, avendo noi per l' agg.* Originale, Di mano dell' autore, *e per il sust.* Originale, Scrittura di mano dell' autore. » Pooli.

Sentite concetti! Di quante, oh di quante voci non ce ne avrebbe stretto o punto bisogno per dar gusto a' flebotomi della lingua. Ma come mai quell' ignorante del Buonarroti disse nella sua Fiera, 2, 4, 20, *apocrifo*, ch' è quasi l' opposto d' *autografo?*–Questo anch' egli è apocrifo, Fatto anch' egli alla macchia.–Non avrebb' egli potuto dire *Non autentico, Non originale*, ec.? lo ho la gran consolazione di non poter mai capire la spaventosa dottrina di questa gente. Nel nome di Dio, che bisogno ci ha, secondo le vostre massime, della voce *Chirografo*, o sia *Scrittura autentica fatta di proprio pugno?* Perchè dunque non condannate anche lei? Vi trattenne forse l' es. del trecento e del Segneri (dell' impestato Magalotti non parlo)! Deh siate più ragionevoli. Il caso è che *autografo* è in tutti i migliori Vocabolarj d' Italia, incluso il Fanfani, e nell' uso universale degli eruditi e de' ben parlanti. Il suo contrario diretto è *apografo* o *antigrafo*. Ed altre assai ce ne sono nella lingua di pari procedenza. « Chi oserebbe di condannare, scrive l' austero e intrecentato Fanfani, l' uso di tante voci, greche nate, che pur sono in bocca di tutti senza neppur che sappiano la loro origine; e significano esse sole la cosa, scusando una nojosa e fiacca perifrasi? » Così parlano i galantuomini: peccato che non parlino sempre così! V. di sopra AUTOCRATE.

AUTORATO. « Autorare *in luogo di* autenticare, convalidare, *è così brutta voce che mi sarebbe sembrato impossibile di trovarla scritta, se con questi occhi non l' avessi letta.* »

Dove? Io per esempio l' ho letta nella bella pref. al Vocab. di Napoli, p. VIII, dove sta benissimo: *Verbi, de' quali la Crusca ebbe autorati i participii soltanto.* E quella pref. è del mio povero amico R. Liberatore, scrittor dotto e buono. Ma a chi non è forestiero nella lingua latina credo non dispiacerà forse questo tema del Gherardini: « AUTORATO. Partic. del verbo inusitato *Autorare. Approvata, Autenticato.* Lat. *Auctoratus.* – Ma laggiù la giustizia non è merce, Nè può cambiarsi col bandito nummo; E o sia di Creta il regnatore, o pure Qual altro più ti fingi, v' è un severo Inesorabil giudice che libra Su nuova lance i calcoli autorati Dal venduto pretore, e che rimesce I sepolti chirografi, ed il pianto Interroga del debole calcato, E del concusso popolo i susurri. Zanoj. Serm. 4 p. 299. » Condannate pur anche *disautorato* ed *esautorato* più latine di questa!

AUTORE. « *Erroneamente s' adopera questa parola a significare una persona che fa una qualche cosa, come* – *Autore di un delitto, Autore di una trama – in luogo di dire* reo di un delitto, orditore di una trama. »

Io non credo che s' adoperi erroneamente *autore* nel predetto senso,

perchè si chiamano *Autori* anche i Vocabolaristi delle parole e de' modi errati, ned io conosco autori di maggiori delitti. Ma, se s' adopera erroneamente *autore* a significare una persona *che fa una qualche cosa*, e' s' adoprerà bestialmente dicendo che l'Ariosto e il Tasso furono gli *autori* di due poemi, perchè nel comporli *fecero una qualche cosa!* Ah ah ah. Che proprietà di spiegazioni! – *Autore* si piglia per *facitore* pur anco, come ne porge es. nelle sue giunte l' ab. Manuzzi. Comunque, *autore d' una trama*, per le ragioni e gli esempj recati nel § VIII della Crusca manuzziana, direi più francamente che *autore d' un delitto;* salvo il caso de' mentovati Vocabolaristi!

Autorizzare. « *Si ponga mente che* autorizzare *significa* dar facoltà di fare una cosa; *ma non* confermare, render valido. »

Circa questo verbo prego lo studioso di vedere il Suppl. del Gherardini, dove lo troverà con buoni esempj per: « § 1. *Autenticare* o *Dichiarare* o *Sostener per autentico; Attribuire un' autorevole importanza a che che sia ; Confermare una cosa con una tal quale autorità*, e simili, secondochè si richiede dal sentimento del costrutto. § 2. *Far accettare che che sia come approvato e legittimamente permesso;* o vero *Dichiarare permesso e approvato che che sia, e perciò aver l' uomo facultà di farlo*, o *di riconoscerlo*, o *di usarne*, *servirsene*, ec., conforme è richiesto dalla intenzione della clausola. § 3. Autorizzare per. *Approvare, Accreditare.* § 4. *Giustificare.* »

Il Fanfani pure registra e definisce così: *Dare autorità a chechessia, Autenticare.* § *Giustificare.* § *Approvare, Accreditare.* – Sicchè vegga lo studioso se nel seguente esempio, condannato dal predicitore, sia adoperato erroneamente: « Il superiore autorizzò l' elezione fatta dal Consiglio a quest'ufficio. » In questo caso, egli assevera, debbe dirsi: *confermò, approvò.* Ed io dico umilmente che per fare il maestro bisogna studiar molto: almeno leggere l' opere concernenti la materia insegnata. Mi pare.

Avantieri « *Sa di francesismo, quantunque un esempio del* solo *Giambullari venga posto innanzi; sicchè me ne asterrei.* »

L' aureo Fornaciari nelle note a' suoi discorsi giudiziosissimi disse d'aver trovato nel Giambullari (*Della lingua che si parla e si scrive in Firenze, a facc. 129*) indicata come buona e fiorentina la voce *Avantieri;* ed ecco i dottissimi Satrapi tener a vile l'autorità d' un solo, e dare un calcio nel preterito al Giambullari e alla sua voce. Oh quand' ero giovinotto e correvo la cavallina avessi studiato meglio e notato di più! Un centinaio d' esempj n' ho letto ne' cinquecentisti, ed oso asseverarlo. Qui bastino i seguenti per far conoscere *l' ardua fatica* da talun *sostenuta a pro di coloro che si affrettano a scrivere prima d' aver fatto il necessario tirocinio sui classici autori di nostra letteratura.* Ardua fatica, so dir io! Bel tirocinio da lui fatto su' classici autori Lissoni, Puoti ed Azzocchi! Mano all' opera. – Avanti ieri ricevemmo la vostra de' 28 del passato responsiva alla nostra de' 24. Machiav. Lett. 67. (*Questo es. è anche nella Crusca del Manuzzi sotto* Responsivo.) Il popolo di Milano avanti hieri si appiccò con li Césarei,... e gli ammazzarono tutti. Guicciard. nelle *Lettere di Principi e a' Principi*, vol. I, p. 205 tergo. Avanti hieri furono pubblicati i nuovi Otto di pratica. Id. Apolog. Questa fu cominciata avanti hieri, che fummo a' XVI. Bibbien. Lett. a' Princ. ec. vol. I, p. 33. L'ambasciatore di S. M. catolica sino avanti hieri ne parlò con Sua Santità come di cosa fatta. Id. ib. v. I, p. 35. Avanti hieri mattina fu spedita la cosa in concistoro, e mandate via le bolle in Francia. Id. ib. v. I, p. 44 tergo. Al Re e a Madama parlai molto a lungo avanti hieri di molte cose. Id. ib. v. I, p. 2. Il Re avanti hieri mi mandò a dir per il Gran Maestro che, quando fosse qui, mi notificheria quanto egli domandasse. Id. ib. v. I, p. 56 tergo. (*I cinque soprallegati esem-*

pj del card. Bibbiena, scrittore citato e toscano, sono nelle lettere del 1518; cioè quando l'Italia maledettamente franceseggiava!) Ebbi avantieri una breve di V. S. de' 25 con la copia inclusa d'una che del medesimo di scriveva al sig. Luogotenente. Sanga. Lett. a' Princip. v. 1, p. 228 tergo. M. Francesco Guicciardini partì avanti hieri di qui (da Roma), e perchè non può far maggior diligenza, non prima che fra 8 dì sarà a Piacenza. Gio. Matt. Giberti, Datario, a' cui servigi era il Sanga, Lett. a' Princip. v. 1, p. 189. Il signor vicerè partì avanti hieri di qua per Napoli, e viene in poste. Card. Campeggio, Lett. a' Princip. v. III, p. 17. Mandovi, carissimo messer Ilarione, la breve descrizione del più giovane Plinio, siccome davanti ieri mi ricercaste. Lucantonio Ridolfi fiorentino, in una lettera preposta alla Vita di Plinio nel libro degli uomini illustri volgarizzato da Paolo Del Rosso. Vinegia, 1548. Noi rispondendo a questa tua d'avanti ieri, cominceremo da le cose del grano. Machiav. Scritt. ined. p. 44. Vinsesi nelli Ottanta avanti ieri, e da quel dì ha tempo dieci dì a ratificare. Id. ib. p. 233.

Assai t' è mo' aperta la latebra,
Che t' ascondeva la giustizia viva.

Avanzare. « *Si fugga* – *Avanzare una proposizione* – *per* mettere innanzi. »

Abbiamo nel Vocab. del Manuzzi e nel Suppl. del Gherardini *Avanzarsi a dire, a scrivere, a fare*, o *di dire, di scrivere, ec., che che sia:* maniera confortata di begli esempj del Varchi, del Bertini, del Magalotti; a' quali si possono accompagnar questi due: – In una dolce memoria che di lui fece in un de' suoi libri si avanzò ad onorarlo col titolo di Beato. Bartoli, Op. post. vol. 1, p. 94. M' avanzo a dire che Dante avrebbe potuto rappresentare i suoi sensi con concetti diversi e forse più nobili, ma non... spiegare altrimenti quelli che egli ha espressi. Ott. Falconieri, lett. a L. Magalotti, in Lett. Precett. p. 334. La qual forma di dire mi pare che somigli molto la ripresa, e possa mettere in pensiero gli studiosi se sia riprovevole o no. Ciò non parve al Gherardini che la registrò con un es. del Salvini e due del Bracci. « Avanzare una proposizione. *Produrla arditamente e all' avventura per vera.* »

Avere, verbo. – Del lungo tema porterò pochi tratti, perchè darebbe materia a un volume. E circa l'usare il verbo *Avere* pel verbo *Essere* io prego con somma istanza lo studioso a leggere specialmente quanto ne scrive il Gherardini a facc. 191 e segg., e a facc. 626 dell' Appendice alle grammatiche italiane; ma perchè poi io non tengo più pe' mici amici che pel vero, prego a leggere anco la nota seconda a pag. 594 del Decamerone del Boccaccio annotato da Pietro Dal Rio, e quivi ventilar la quistione col proprio senno. Veggasi anche il Paria, p. 76, e il Bartoli nel Torto e Diritto § CXXIII.

§ 1. « *Si fugga l'errore in cui molti cadono di scrivere* avevo *per* aveva, voi avevi, *per* avevate. – Averò, averei, averà *per* avrò *ec., sono errori della plebe!* »

Qui l'ira al cor, qui la pietade abbonda. – Plebeo Dante Allighieri, lo splendore d'Italia, anzi del mondo? Plebei gli scrittori più grandi d'ogni secolo? Ignoranti, per tacere di mille altri, il Buommattei, il Mastrofini, il Nannucci, il Gherardini, il Fornaciari? In quali tempi cademmo! Ma chi può presumere di sceglicre fra lo sterminato numero d'esempj che se ne potrebbero allegare? Anzi chi può presumere di sottrarsi dalle fischiate degli eruditi, allegandone? Io mi contenterò di riferire a comodo dello studioso giovinetto due soli passi del Fornaciari, senza nè pure aggiugnervi una nota di scrittori più gravi e di miglior penna dal trecento fino a ieri l'altro, che de' ripresi modi s'abbellirono. Dirò solamente che l'usato vezzo di scrivere e dire *voi avevi, voi saresti, voi eri, voi andasti*, e simili, fu ed è particolar modo dello stil famigliare de' Toscani, e specialmente de' Comici, che ne son pieni. Anzi

nota il Buommattei, p. 256: « Oggi in parlando si dice *Noi eramo*, che chi dicesse *eravamo*, sarebbe da tutti forse burlato; e molti dicono *Voi eri* anche nelle scritture domestiche più che *eravate*. » Io prego i miei balii a leggere fra gli altri la Giampaolaggine d' Antonfrancesco Bertini: deh perchè non la leggono? E' leggeranno la mia, ma con minor profitto. Del resto nel giudiziosissimo Fornaciari è tanto, e d' avanzo, da persuadere fin l' oche circa la bontà, l' uso retto, l' incontrastabil diritto di terminare in *o* l' uscita della prima persona de' passati imperfetti, parimente dicevole allo stile nobile e famigliare, e di potere non sincopare senza delitto di lesa grammatica il passato indeterminato e il futuro di molti verbi. Dovrà bensì ridere, o sdegnarsi, o certamente maravigliarsi chi leggerà ne' libri de' nostri balii sotto le voci ESSERE, MI, PRETERITI IMPERFETTI, consentito nel discorso famigliare ciò che qui risolutamente proibiscono in ogni sorta di componimento! Ecco il Fornaciari.

1. « Il Corticelli chiama *errore popolaresco da schifarsi* l' usare *io avevo*, per *io aveva;* ma è piuttosto errore del popolo (*corrige*, della plebe) de' grammatici il condannare questa maniera di terminazione. La più antica stampa del Passavanti preferisce quasi sempre questa forma all' altra (*e quasi sempre la preferisce Feo Belcari nelle sue Opere, secondo l' ediz. del Gigli fatta su gli originali*); e porterò qui un passo (Dist. 4, cap. 2) dove abbiamo degli esempi ben sei. *Io* (dice un peccatore che del suo peccato ebbe pentimento non buono) *non* piangevo *perchè io avessi offeso Dio peccando, nè non* avevo *dolore di contrizione... nè non* avevo *fermo proponimento... ma per paura* piangevo... e avevo *dolore che mi conveniva lassare morendo le cose del mondo, che io* avevo *tanto amate*. E dieci volte l' usò il Caro in queste parole del suo Longo (facc. 31), le quali descrivono il misero stato d' un amante: *Io, quand' ero giovine ed innamorato d' Amarilli, non mi ricordavo di mangiare, non mi curavo di bere, non potevo dormire, mi doleva l' anima, mi tremava il core, mi si agghiacciava il corpo, gridavo come un tormentato, tacevo come un morto, mi gittavo ne' fiumi come avvampato, chiamavo Pane in soccorso, perciocchè amava anch' esso la Piti, benedicevo Eco, perchè mi replicava il nome d' Amarilli, rompevo le sampogne, perchè mi conducevano le vacche e non avevano forza di condurmi Amarilli; perciocchè contra Amor nulla vale.* Nel quale esempio è ancora da osservare di quanto vantaggio sia stata la terminazione in *O* per far vedere subito e chiaro quando il verbo serve al parlante e quando ad altri (*bravissimo!*). Alcuni grammatici meno indiscreti fanno grazia a questo modo nello stil famigliare; ma parmi che gli esempj che ne abbiamo, dieno diritto di usarlo in ogni maniera di stile. E pare certo che così la pensasse Lorenzino dei Medici, che nella sua apologia più di trenta volte fece così terminare la prima persona dell' imperfetto dell' indicativo, mentre dell' altra terminazione appena fece uso dieci volte. Così pure sembra che la pensasse il Porzio nella sua nobile storia della congiura dei Baroni di Napoli, ove pure ha questo modo più volte. (*E così pure la pensarono il Varchi, il Nardi, il Benivieni, il Firenzuola, il Diodati, senza tener conto del Cecchi e di tutti i Comici toscani, che tutti l' usano spessissimo*). Per la qual cosa mi pare che saviamente il Gigli e il Mastrofini, dopo aver recato ambedue (*ahi, ahi, Avvocato mio caro, ella non iscrive esattamente! Veda* AMBEDUE) (e più il secondo) molti esempj di sì fatta terminazione, la pongano fra le maniere regolari e corrette... A me pare che debba lasciarsi libero agli scrittori di usare ora l' una, ora l' altra (terminazione), come loro piaccia meglio, ed anche di preferire la terminazione in *a*:... solo basta che se alcuno usi l' altro modo per amore di varietà o di miglior suono o per altra ragione, o anche senza ragione, non si gridi tosto: errore, errore popolaresco. » (*Lo studioso paragoni la sapienza e*

la rettitudine del giudizio del Fornaciari con gli studj e la mente de' nostri pulimanti. Legga eziandio quanto ne ragionano ne' loro libri il Buommattei, Tratt. XII, *cap.* XXIV *e* XXXIII, *e il Rogacci*, § 203; *e noti quest'uso continuo ne'Canti popolari toscani, dove m'è indizio d'una consuetudine antica quanto la lingua, e dove l'annotator loro nella filologia mi pare troppo spesso a piedi. Legga quanto ne scrivono il Roster p. 78, 317, 325, e il Gherardini nell' Appendice alle grammatiche p. 441, sec. ediz. Vegga per l'amor di Dio la grammatica di Frosino Lapini, fiorentino del secolo* XVI; *e n'oda qui frattanto questo tratto ch'è alla pag. 245. Oda quel che s'insegnava tre secoli fa da' Toscani: « De formatione Imperfecti.* Imperfectum, quod nos imitati Græcos vocavimus *Pendente*, formatur a secunda pluralis Indicativi Præsentis versa *Te* finali in *Vo* (atque ita non decipiet quemquam mutatio vocalium, vel consonantium in monosyllabis et anomalis) ut *Amate amavo, Vedete vedevo, Leggete leggevo, Udite udivo, Venite venivo, Tenete tenevo, Sapete sapevo*, excipe *Facevo*, quod interponit syllabam *ce*, ut latino sit simile Faciebam. Apud scriptores exit prima persona hujus temporis in *a*, ut tertia; sed usus non recepit, *Quem penes arbitrium est, et vis* (sic), *et normà loquendi.* » *Così per tutti i due libri* Institutionum florentinæ linguæ *insegna il Lapini; e parimente a carte 245 dice: « Amavate.* Hanc vocem non satis probavit junior ætas, etsi a majoribus acceptam: pro qua voce utimur secunda minoris numeri: dicimus enim *Voi amavi* pro *Voi amavate*, atque ita in usu receptum est: cujus locutionis extant aliqua monumenta apud scriptores: quippe mollior est vox, et iccirco usitatior. » – *Questo grammatico, ignoto anche a' migliori filologi moderni, io l'ho in conto di superiore a centinaja d'ogni secolo, che inondarono l'Italia di grammatiche, e fecero sempre un buco nell'acqua!*)

2. « Errore popolaresco da schifarsi è ancora, secondo il Corticelli, il dire *averò, averai, averei*, ec. per *avrò, avrai, avrei*, ec. Non intendo come avesse potuto dir ciò quel grammatico, se avesse letto in Dante (*o to'; anche il buon Fornaciari crede che i grammatici leggano!*) Infer. c. XIII, v. 49: *Non averebbe in te la man distesa:* se avesse letto nelle Vite de' Santi Padri, P. I, cap. V: *Vienne dopo me, e seguitami, ed averai tesoro in cielo:* se avesse letto nello Specchio de' Peccati del Cavalca, cap. V: *Acquiesci dunque e sta contento a quello che egli* (Dio) *vuole, e datti pace, e per questo averai frutto ottimo* (ove non bene avrebbe sonato *avrai* lì avanti alla parola *frutto*): se avesse letto nel purgatissimo Galateo di monsignor della Casa: *Se tutta la tua città averà tonduti i capelli, non si vuol portar la zazzera:* se avesse letto nei forbitissimi sciolti del Rucellai (Le Api, v. 336): *Ma poichè tu della sanguinea pugna Rivocato averai gli ardenti regi:* se avesse letto in principio d'una lettera del Bembo a M. Altobello: *Credo essere per pregarvi, se io averò vita, delle altre volte assai:* se avesse letto nella pref. delle Vite dei Pittori antichi di Carlo Dati: *in verità che molto prima le averei ordinate:* se avesse in fine letto tanti e tanti altri simili modi che infinite volte s'incontrano in questi ed altrettali scrittori. Onde ben disse Fm. Zanotti in quel caro suo libretto degli *Elementi di grammatica volgare*, parlando appunto di questo modo: « i libri ne son pieni (*anzi pienissimi*); nè l'usanza degli ultimi tempi l'ha rifiutato. *Non averai tra le città felici* disse il Chiabrera nella canz. che incomincia: *Già tu per certo.* » Laonde ben fece il Gigli che nelle sue regole per la toscana favella pose *averò* fra i modi corretti, e lo fece precedere ad *avrò*, che è una sincope del primo; e dee lasciarsi agli scrittori la facoltà di usare ora l'uno ora l'altro, secondo che meglio suona alle loro orecchie; e al più dire che l'uso oggi corrente preferisce *avrò, avrei*, ec. ad *averò, averei*, ec. » (*Questo è ragionare e sapere, figliuoli. Si vegga pure, ne prego in ginocchio gli studiosi, la*

bella nota del Manni (*se questi è l'annotatore*) *al Buommattei*, *Trattato* XII, *cap.* XLIII, *circa il verbo* Andare, *dove dice:* Non vi ha dubbio che nello scrivere comunem. s'usa anderò più che andrò; ma nel favellar per lo più si pronunzia quest'ultimo. *E i pulimanti d'oggi dicono che* anderò *è uno sproposito! O Sant' Alò, impetratemi la pazienza! Veggasi l'erudita e ragionevolissima nota a facc. 88, vol. secondo delle regole grammaticali del padre Giamb. Da Ponte, circa* averei *e* averò, *dove n'allega molti esempj.* – *Ma ne vuoi sentire una grossa? Leggi il* § *seguente, e poi condannami, e dammi della bestia quando m'infurio. Leggi.*)

§ 2. « *Fuggirai anche di dire:* hollo, holla, *in luogo di* l'ho, la ho. »

San chi l'ode, pazzo chi 'l crede. Perchè fuggir questo modo? Oh va, appostala tu! Che disgrazia m'è caduta addosso, di dover difendere le cosette che gli scolaretti delle prime classi sanno meglio degli altri! Lascerò gli esempj de' poeti; m'atterrò a' prosatori, salvo il Cecchi, le cui comedie giudico parimente come la prosa. – Di Guiscardo (il quale io feci stanotte prendere quando dello spiraglio usciva, et hollo in prigione) ho io già preso partito che farne. Boccac. G. 4, n. 1. Hollo, come sotto si mostra, recato in volgare, Cavalc. Vil. SS. Pad. Prolog. Ed hollo ancora appresso di me. Borghin. Opusc. ined. p. 141. Hollo qui in Pisa, in casa di mon' Aldola. Cecchi, Com. vol. 1, p. 270, ediz. Le Monnier. Tal qual egli è, egli è pur mio marito; holl' io a far capitar male? Id. ib. vol. II, p. 251. Olli persuasi con buone ragioni a lo isgombrare. Ferruccio, Lett. p. 610. *N.* Non ha madre questa fanciulla? *P.* Halla. Comed. Fior., Comparini, Comed. 1, p. 54. Ma holle volute piuttosto accozzare *ec.*, che *ec.* Casa, Galat. § 141. Hott' io allevata in questa guisa, hott'io nutrita in modo che tu mi debbi far questo bello scherzo in sul viso? Firenz. Op. v. 1, p. 179. Cercava di te, ed hotti tutta mattina aspettato a lo studio. Gelli, Sport. att. 2, sc. 6. Io la levai di quivi, e holla qui meco. Id. ib. att. 5, sc. 4. Che ho eh? Hollo (l'animo) pieno di pensieri tanto dolci e tanto piacevoli, che *ec.* Id. Error. att. 1, sc. 2. Holla io tolta bella? Id. ib. 1, 2. Holle promesso... d'andar da lei. Comed. sanes., Lo Schiavo d'Assnaro Bellori, att. 4, sc. 5. Hogli adunque rescritti di mia mano, e deliberato di metterli in luce. Firenz. Op. v. 1, p. 244. Hollo destramente fatto tentare, nè mi par che ne voglia sentir parola. Comed. sanes., Alessandro del Piccolomini, att. 1, sc. 1. Holla pregata ultimamente che mi voglia per ultima grazia udir due parole, nè si degna di farlo. Id. ib. att. 1, sc 4. Hollo pregato mille volte che mi dica quel che lo muova a far questo. Id. L'Amor costante, att. 2, sc. 2. Venni ad abitare qua per veder s'io potessi mai averla per moglie, ed holla sempre trovata sì rigida, che a pena è da credere. Id. ib. att. 5, sc. 3. Ho ricevuto il paesetto, piacemi; hollo dato a guernire di cornici. Chiabrer. Lett. ined. p. 202. Mi fu portato il paesetto; hollo dato a far guarnire di cornici. Id. ib. p. 243 Da essi holli io tratti (gli esempj) immediatamente, non presili da verun altro. Bartol. Ortogr. Prolog. O Dio, questo scarabocchio hollo io da riscrivere, o no? che ne dite? Rucellai, Lett. p. 97. Hollo ben io pregato grandemente, ed hammi promessa per voi tutta l'opera sua. Lett. Bolog. v. 1, p. 65. (Eustachio Manfredi.) Avrai pazienza, siccome holla sempre avuta ed ho io. Ib. v. 1, p. 343. (Fernandani. Ghedini.) – E' si disse pur anco *vollo* per *lo vo', lo voglio.* E se io ho poco, io l'ho molto ben caro, e vollo molto ben per me. Gelli, Op. p. 330. Hollo con singolar piacer mio letto e riletto. Bemb., Lett. a M. Jac. Gabriele. Rientrai allora in possessione del terreno, ed hollo posseduto. Caro, Lett. scelt. p. 293. Hollo fatto imprimere e pubblicar tale. Castigl. Corteg. Pref. p. 9. Holla appunto fornita in un mese (l'Oraz. *pro Milone*). Bontad. Op. 1, 130. Holla compera da lui. Cecchi, Com. v. 1, p. 159, ediz. Silvestri. Hall' egli gridato? Id. ib. p. 215. Hallo sentito dire. Id. ib. p 227. Ma Gismondo hall' egli tolta? Id. ib. p. 295, e cento volte altrove.

Credo che questi esempj basteranno per ora: se ne trovano monti. Lo studioso vegga intanto quali cose

si condannano, e perchè, da chi sostenne tanto *ardua fatica* (bella fatica, so dire!) a pro de' principianti. Ma credi mo', lettor mio, che questi pochi esempj li persuadano d'esser carotai? Se lo credi, eh pover uomo, va' dormi, chè tu n' hai bisogno.

§ 3. Aver l'onore di alcuna cosa: « *Quel dire e ripetere – Ho l' onore di baciarle la mano – ho l' onore di dichiararmi – sono modi sconosciuti ai buoni scrittori, e da lasciarsi a' diplomatici.* – Ho il bene di *dirmele servitore – modo consimile ai già notati più innanzi:* Ho l'onore *ec.*, *è frase assai comune, ma non è conforme alla buona lingua.* »

È strana la storia di questi due modi, registrati uno sotto Avere e l'altro sotto Bene! Poniamo che lo studioso abbia l'Ugolini e il Valeriani: qui legge quanto di sopra ho trascritto, e quivi le seguenti cose: « La presente moda ha introdotto nella chiusa delle epistole talune (vedi subito talune) frasi che in tutto e per tutto ripugnano alla bella e semplice indole della lingua nostra. Noi non direm di tutte, chè troppo amplio (forse *amplo* o *ampio*) ne sarebbe il catalogo. Vediam di *bene*. Una sia *Ho il bene di dirmele* ec., invece di *Ho l' onore di* ec.... Salvini, Disc. 2, 57, 257. Pubblicamente ho l' onore di professare. Redi, Esper. nat. 2, 2. Tre padri... ebbero l'onore di farle vedere al sereniss. Granduca. » Che cosa dee fare lo studioso? E' fan sempre a ch' ella è dentro e ch' ella è fuori. E l'uno può dire all'altro: Come? dopo tante iniquità sboccate da voi contro al Salvini, n' adducete gli esempj? Io non l'accetto per antorevole: gli era un libertino nel fatto della lingua. E quanto al Redi, e' nè pure era una goccia d' oro: dimandatene l'illustre filologo, che me cita e voi nel suo Vocab. Se mai, che non credo, avessi torto io, non avete ragione nè pur voi. Io credo in Dio Padre onnipotente, ne' Trecentisti, nella Legge del sale, e nel p. Cesari: dopo nel Puoti, nel Lissoni, nell'Azzocchi. – Veniamo alle strette.

Questa maniera di dire venne in uso fino dal secolo xvii, dove se ne trovano esempj presso i migliori; e ne reca il Gherardini del Bellini, del Redi, del Bertini, del Ricci, del Salvini; riferendo sotto Onore (dov' io pure avrei dovuto allogare questo §) gli articoli seguenti: « Avere l' onore, in termine di complimento e di civiltà, vale *Riputarsi onorato*, *Tenere in conto d' onore.* – Darsi l' onore di fare che che sia. *Procacciare a se l' onore di farlo.* – Godere l' onore di fare o dire, *ec.*, che che sia. *Avere l' onore di farlo*, ec. – Prendersi l' onore. *Procacciarsi l' onore.* » Ma, se fosse forma riprovevole, come mai Domenico Maria Manni avrebbe cominciato le sue Lezioni di lingua toscana con queste parole? « Se la prima volta che io ho l' onore di ragionare a voi, *ec.* » E come Bartolommeo Casaregi, Lettor pubblico nello studio di Firenze ed Accademico sviscerato, avrebbe risposto al p. Inquisitore queste altre circa le stesse Lezioni? « In esecuzione del riverito ordine di V. P. Reverendiss. ho attentamente letto il presente libro intitolato: *Lezioni di Lingua Toscana*, ec., ed ho l' onore di riferirle che in esso non ho osservata cosa veruna repugnante alla purità della nostra Santa Fede, e a' buoni costumi. » Sì di questo come degli altri modi notati dal Gherardini trovo molti esempj ne' più corretti scrittori di due secoli fa; nè mi pajono tali da doversi riputar barbari. Ben fece il Vocab. di Napoli a registrare *Aver l' onore di fare* o *dire* ec., con l' es. del Salvini, che qui meglio trascrivo: Io non posso far di meno di non accordare al suo discorso alcuna mia voce intorno a quella professione (delle greche lettere), che io, sedici anni è omai e da vantaggio ,... pubblicamente ho l'onore di professare. Disc. lvii. – Fra poco avrò l'onore di fargliene tenere un esemplare. Eust. Manfredi, Lett. Bolog. v. 1, p. 105.

§ 4. « *Non è egli quell'* ebbero tagliata la testa *dell' orribile penna del Boccaccio, per non allegarne altri, un mostruoso parlare oltramontano?* » Valeriani, in Parenti, *Catal. Sprop.* n°2, p. 6.

Altri rispose a bocca piena al

sig. Valeriani intorno a questa forma di dire; ed io prego in ginocchio gli studiosi a leggere quella risposta a carte 192, centonovantadue, dell'Appendice alle grammatiche del Gherardini, sec. ediz.; dove fra l'altre cose si legge: *Notisi poi che l'ebbero tagliata la testa non uscì altrimenti dall'* ORRIBIL PENNA *del Boccaccio, ma è dettato del Vulgarizzatore di Livio!* V. AGGIUSTARE. Qui voglio aggiugnere quanto d'altro simil modo similmente ripreso scrive l'autore eruditissimo e giudizioso dell'Indice filologico alla Gotiade del Chiabrera in AVERE: « *Nel domestico albergo ebbe sepolto L'almo splendor della beltà gentile.* Cant. 7, st. 31. Maniera comodissima per lo verso, ed ottima, tolta dall'antichità toscana, di usare la circuizione del verbo *avere* ad esprimere il preterito remoto de' verbi. » Vedi anche il sopramentovato Lapini a carte 253, dove ne ragiona dottamente.

§ 5. « *È fraseggio* (nota, nota questa voce) *francese il dire per es.:* Tu hai un bel mormorare, Tu hai un bel dire, *in vece di:* Tu mormori invano, Tu di' invano. » Nicotra.

Gua' chi vedo per la prima volta! Io me le inchino devotamente, signor mio pregiatissimo; ma duolmi di dover subito dissentire da lei, che non ha potuto *far tesoro* de' consigli del sig. Pietro Fanfani, di cui V. S. *lesse l'annunzio d'un Dizionario de'* (corrige di) *pretesi francesismi!* (V. la mia nota sotto NICOTRA nella prima Tavola dopo la prefazione). Nè pur ella conosce, o non vuol leggere, l'opere del Gherardini, o i buoni scrittori italiani? Me ne rallegro. Sappia dunque che nell'Appendice alle grammatiche italiane di quell'illustre valentuomo a cart. 385, e nel Supplimento a' Vocabolarj al § 10 di BELLO la troverà con buoni esempj « AVER BEL DIRE, BEL FARE, e simili. *Locuz. ironica con la quale si accenna l'inutilità del dire o del fare altri alcuna cosa.* » Le quali forme, se per avventura non piacessero al suo *fraseggio*, la v' imparerà a dire più classicamente *Avere agio a dire, a fare, o di dire, di fare che che sia.* Tuttavia per me, che sto volentieri co' buoni Toscani, non reputo infrancesata la maniera da lei ripresa e confortata dagli esempj del Tassoni e del Salvini; e la sento anch' oggi risonare in Toscana, due secoli dopo che l'usò l'autore della Secchia rapita, in tempo che l'Italia non franceseggiava. Dice il Thouar nelle sue Tessitore, p. 73: Cintio ebbe un bel dire, e portare esempi e stampar compensi; la Maria in questo tenne fermo. – Orsù, signor mio: aspetti di veder quello che ne dirà Pietro Fanfani nel Dizionario, ond' ella lesse l'annunzio. Vedrà ch' e' dice quel che ne dico io! Da capo me le inchino.

A VISO A VISO. V. VISO.

AVVALERSI. « Avvalersi di una cosa. *E perchè non usare la voce* valersi? »

Oh toi quest' altra! Il perchè l'intenderebbe Perticone: intendeva le capre quando belavano! Gli è per dar materia di scrivere e d'onorarsi a' linguaj d'Italia; la cui gloriosa favella senza la loro dottrina andrebbe a babboriveggioli. Domine, quella protesi è la mala cosa, l'avversiera, la befana, il bau! V. ACCALUNNIARE. Pure non se ne spaventò quell' incivile autore del Galateo, Gio. Della Casa fiorentino, le cui scritture per altro non valgono un trajero di Parma. Imáginati: disse fino *così che* per *talchè!* Comunque, leggo nel Suppl. a' Vocab. quest'articolo: « AVVALERSI. Verb. intrans. *Valersi*, *Prevalersi*, *Approfittarsi*. – Se bene qui si ragiona d'accordo, e i nemici s'avvagliono di questa voce, nondimeno... noi confidiamo nelle promesse di S. M., *ec.* Casa, Lett. Caraf. p. 63. » – Non se ne spaventò quell'altro bambagione di Luigi Tansillo, che nella dedicatoria al Vescovo di Nola de' suoi poemetti *Il Podere* e *La Balia* l'adoperò. « Si terrà il diletto per sè con vedere s'io ho saputo in questo mio poderetto conoscer il buon terreno, fabbricar la villa, ed avvalermi del suo manto-

vano cultore, e d' alcun altro. » L' ammette il Fanfani, senza bollo. È oro stietto!

Avvantaggiarsi, **Avvantaggiato**. « Avvantaggiare, avvantaggiarsi *per* arricchirsi, *es.* – *Verre con le sue rapine in Sicilia molto si avvantaggiò.* – Avvantaggiarsi, ALTRO *senso non ha che quello di* avere *o* pigliar vantaggio. – Avvantaggiato: – *peso o misura avvantaggiata – usano molti: ma tu dirai* buon peso, buona misura, oltre il giusto. »

Questo è far d'ogni lana un peso. Vediamo che cosa significa questo verbo. « AVVANTAGGIARE. Verb. att. *Migliorare*, *Aumentare*. AVVANTAGGIARSI. Rifless. att. – In signif. di *Procacciare a sè vantaggi*, *Trarre vantaggio per sè*, *Giovarsi*, *Recare a proprio vantaggio*. – O ecclesiastici, intenti qualche volta più del dovere ad avvantaggiarvi, correte pure allegramente a promettere per altrui ambite cariche, acquistatevi cure, e con affannoso concorso cercate chiese, chè le otterrete. Segner. Quares. Pred. 18, § VIII. » Seguono altri esempj; ma basti questo per condurre lo studioso a pensare che cosa veramente importi, massimamente oggidì! nell'addotto passo del Segneri l'*avvantaggiarsi*, e se (dovrò ripeterlo mille volte) le voci ricevano più o meno proprio, più o meno particolar senso dalla intenzione delle clausole. Talchè, anche nel premostrato esempio di Verre, ciascun vede al primo quali fossero e a che stato conducono i vantaggi ch' egli nelle sue rapine si procacciò. Quanti sorboni pur troppo non veggiam noi tuttogiorno avvantaggiarsi con rapine meno rumorose, ma non meno turpi di quelle del pretore romano! Il primo significato di questo verbo espresso dal Gherardini è pur dato dall' Alberti, dal Vocabolario di Napoli e dal Fanfani, i quali aggiungono quello d' *avanzarsi*, *aggrandirsi*; interpretando in tal senso quel verso di Dante nel settimo del Paradiso: Di tutte queste cose s' avvantaggia L' umana creatura. Sotto dove un pregiato interprete spiega: *è privilegiata*, *è arricchita*. Arroge che la Crusca nota *Vantaggiarsi* per *Acquistare*, *Approfittarsi*, AVVANTAGGIARSI. Laonde n'è manifesto non esser vero che questo verbo abbia la sola sola nozione di *avere o pigliar vantaggio*, e che, ben collocato, secondo l'intenzion del costrutto, non si possa adoperare accennando a ricchezza o a ingrandimento di stato.

In quanto a *misura* o *peso avvantaggiato*, vadane la Persia e l'Amostante, io vo' dire l'opinion mia. Trovo nella Crusca *Avvantaggiato* nell' accezione di *Scelto*, *Migliore*; nè veggo come non possa convenire a *peso* o *misura*; perciocchè *peso avvantaggiato* torna a peso e a misura, per valermi del modo proprio, a significar *peso miglior d' un altro*. Similmente io trovo negli scrittori e nella medesima Crusca e negli annotatori degli antichi *vantaggiato*, aggiunto di molte cose che sieno piuttosto doviziose che scarse. Anche si dice *Peso traboccante*, *Misura colma*, *traboccante*, *ingorda*, *soprabbondante*. Si dice *A misura lieve*, quando i grani si vendono a mina o staio compiuto senza toccarlo colla pala o altro: *A misura picchiata*, quando colla rasiera o altro si picchia una o due volte la mina o lo staio pieno, acciocchè i grani si serrino. Il Gherardini (Voc. e Man. e Suppl.) dichiarando meglio della Crusca un passo del Burchiello sotto la voce INGORDO, dice: « MISURA INGORDA, significa *Misura larga, avvantaggiata, eccedente in più il rigore legale.* » Vedi ve' l' accorto filologo cader nell' errore corretto da' pulimanti della lingua! O poveretto, e' sta fresco!

Avvegnachè « *Non bene usata nel senso di* Conciossiachè, Essendo che, *non ostante la permission della Crusca.* » Filol. mod. – *Il primo Vocab. prudentemente la escluse in questo senso.* » Ugol.

O Italiani, o valentuomini, dite voi, priegovi, se l'ultima proposizione è prudente. Dite voi qual è l' uffizio de' Vocabolarj: dite s' è quello di spiegare le proprietà, il

valore, l'uso delle parole, per l'intelligenza degli scrittori e l'addottrinamento degli studiosi, o quello d'obedire a' vezzosi gusti de' nostri cerusichelli. Dite s' è meglio che i Vocab. notino (con più giudizio e discernimento di quel che fanno) ciò che l'uso de' mutati tempi tralasciò dell'antico, ed affermino *quel che l'antica Età consente e la moderna intende*, o che mandino sotto la banca le diverse significazioni de' vocaboli, nelle quali furono dagli antichi adoperati. Oh giudizi di questi tempi! Il filologo modenese dice che non è ben usata questa congiunzione, perchè importa confusione che può riuscire a gravi equivoci: nè io voglio contradirlo, s' egli intende di parlare della turba degli scrittori; ma chi sa l' arte dello scrivere potrebbe forse talvolta valersene senza indur confusione di sorta. La quale io non iscorgo negli esempj recati dal Cinonio, dalla Crusca, dal Corticelli, dal Rogacci, dal Fornaciari, da me. – Ed erano condotti in parte, che 'l conte di Lancastro nolli potea venire a soccorrere, avvenga che troppo era di lungi a quel paese. M. VIII. 7, 9. I lavoratori erano tutti partiti da' campi per lo caldo, avvegnachè quel dì niuno ivi appresso era andato a lavorare. Bocc. G. 8, n. 7. *Avvengachè* o *Avvegnachè* si piglia in senso di *benchè*, e. g. Vi verrò, avvegnachè tu non vogli: ovvero per *imperocchè*, e allora vuole il dimostrativo, e. g. Non potè, avvegnachè da lungi era, venir per tempo. Rogacci, Pratic. ling. ital. § 394. Si fa giudizio comune dagli artefici che quest'opera... sia là più celebrata, la più bella e la più divina. Avvengachè chi vuol conoscere e mostrare in pittura Cristo trasfigurato alla divinità, lo guardi in quest' opera. Vasari, Vit. Raf. (V. Esempi di bello scrivere del Fornaciari, v. I, p. 166, e la nota.) Parve che Dio in questa loro prima uscita (de' Missionanti) volesse provare un poco la loro confidanza, avvengachè dopo dodici miglia che fecero di cammino per un'erta faticosissima,... quando poi furono giunti non trovavano casa che volesseli ricettare. Segner. Lett. v. – Appello al giudizio del filologo modenese se negli addotti esempj sia confusione di significato nella congiunzione *avvegnachè*. Professore stimatissimo, la ripeta meco che il giudizio è il miglior filologo di questo mondo, e che tutte le parole si posson dire in suo luogo e tempo e col senno.

AVVENUTO, sost. V. **ACCADUTO**.

AVVERARSI. « Avverare *per* seguire, succedere, avvenire: – *Oggi si è avverato un orribile misfatto – è modo improprio.* »

Non posso acconciarmi a credere che *avverarsi* (così dovea stendersi) valga nel proposto esempio *avvenire*, *succedere;* ma credo valer piuttosto *Verificarsi*, *Confermarsi*, *Esser vero*, *Provar ch' è vero*, *Mostrarsi vero in effetto*, e simili. Laonde spesso diciamo: S'avverò la disgrazia dell'amico, eh! S'avvera la fuga dell' Apollonia col suo curato. La qual locuzione dichiara la verità della disgrazia dell'amico, e della fuga dell' Apollonia. Talchè con tali avvertenze la mi pare maniera bella e buona, chi brama servirsene. *Avverato* poi nel senso di *verificato*, *adempiuto*, *provato in effetto* è ben notato ne' Vocab., e ne basti questo esempio del Segneri, Pred. 19, nº 6. – Così mi potess' io qui distendere a piacer mio, come io vi mostrerei ciò sempre avverato in ogni età, in ogni popolo, in ogni affare. – Dove s' altri vuole intendere *avvenuto* o *seguito*, io certo nol potrei contradire. Certe osservazioni tornano piuttosto a inciampo che a profitto.

AVVICINARE ALCUNO. V. **ACCOSTARE**.

AVVISO. « Essere d' avviso, *in luogo di* avvisarsi *e di* essere avviso, *è un error solenne.* » Lissoni. « Esserti avviso, *Stimare*, *Credere*. § Essere d' avviso, *è lo stesso, ma è riputato modo falso.* » Fanf.

So dire che l'ab. Manuzzi sta fresco! Povero don Giuseppe! E' s' incapò di mettere nel suo Vocab. questo §, ch'è il XIV di AVVISO: « *Essere*

d'avviso, vale *Essere di parere*, *Stimare*, *Credere*. Lat. *opinare*. Rim. ant. Mess. Polo, 1, 127. Ch' uom trema di paura, ed è d'avviso Che ciò poss'esser vero a chi lo 'ntende. Plut. Adrian. Op. mor. 4, 86. Anassimandro fu d'avviso che gli animali primi fusser generati nell'umido con invoglia di scorze spinose. E 5, 3. Altri sono d'avviso quella parola μναμόνα voler dire ricordevole. » – Sta fresco l'instancabile Gherardini, che nelle Voci e Maniere disse: « È questa una delle tante frasi dispettate dallo stormo de' cruscabecconi, perchè messer lo Frullon da Firenze si dimenticò di dargliela beccare nell'usato trogoletto. Il primo es. che da noi se n'arreca, non sarà di fermo tenuto per licenziosa modernità: la veneranda pátina, che tuttoquanto il vela, lo attesta lavoro d'antichissimo artefice. » E nel Suppl. pose: « § 6. Essere d'avviso. Lo stesso che *Essere d'opinione*, *di sentimento*, *di parere*; *Essere avviso ad alcuno che*. – (*Qui segue più disteso l'es., riferito dal Manuzzi, di Polo di Lombardia, che, sia detto per transito, fu mio compatriota.*) Che andiamo a i Pirenei io son d'avviso. Forteg. Ricciard. 24, 4. Però ch'era con lui d'un stesso avviso. Salvin. Iliad. l. 5, p. 118. » Un altro es. è nella Vita d'Aless. VII scritta dal Pallavicino: non avendo ne' miei appunti, per dimenticanza, notato la pag., nol posso recare; ma c'è. Frattanto con esempj di tutti i secoli lo studioso giudichi quanto peso debbano avere l'opinioni contrarie. L'Azzocchi insegna che non si adopera che nella sola terza persona! – Sotto Amarume n'ho recato un altro es. dell'Adriani. Al quale aggiugni questi: Adrian. Plut. v. 4, p. 275. Per la qual cagione son io d'avviso che i cani ed uccelli s'astengano da' corpi balestrati da cielo. Id. ib. p. 301. Qui fu alcuno d'avviso ch'io fossi per allegare esempi vieti. Forteg. Poem. imperf. c. 2. Lo che molto m' increbbe, e fui d'avviso Ch'egli avesse, e non io, la mente storta. Nannucci, Anal. Verb. ital. p. 137. Per le quali cose io sono fermamente d'avviso, le terze singolari dei verbi unite co' nomi plurali non altro essere che modi romani. – Questo modo deriva dal provenzale *m'es davis*, ed è vivo in tutta la Lombardia, e si legge anche nelle *Disgrazie della Mea*, poemetto rusticale in dialetto montanino pistojese, st. 2, così scritto: *m'è diviso*.

Avvitare. « Avvitare, *nel senso di* porre, piantare le viti, *non è ben detto: il termine proprio è* avvitire. »

L'ha tolto di peso dal Parenti: il quale nella XIII delle sue *Esercitazioni filologiche* si ripiglia e dice: « Modificando l'avviso già dato nel quarto *Catalogo di spropositi*, in ordine ad *Avvitare*, osservo che questo verbo è da noi usato, e fatto servire al senso attivo, appunto come si trova nel Tanara (autore che, qualunque e'sia per lo stile, ben merita estimazione pe' termini dell'agronomia [*così ragionano i galantuomini*], nella quale, in riguardo a' paesi nostri, si può dire eccellente). Econ. del citt. in villa, lib. 2: *Indarno pianti la vite, coltivi l'arboreto, avviti il campo, se non provvedi di difesa*, ec. Se questo non è mal ricevuto, l'analogia soccorre naturalmente ad *Avvitare gli olmi*, *gli oppi*, e simili. » – Noi pure di qua dalla Secchia fino al Tánaro in Piemonte, dove l'ho inteso, diciamo sempre *avvitare* o *vitare gli alberi* per maritar loro la vite. I Toscani hanno un altro bel verbo, significante *coltivare a viti*, o *piantar viti*; è ne' Proverbi del Giusti, p. 30: *Per arricchire bisogna invitire*. La verità di questo proverbio l'hanno provata testè più di tutti quei di Correggio! Scrive il Giusti nella prefaz., p. 9: « Nota i verbi nuovi che hanno l'aria d'essere stati trovati lì per lì a risparmio di lunghe parole, come *indentare* per mettere i denti, *sparentare* per togliere, morendo, la paternità, o per uscir di parentela: *Chi presto indenta presto sparenta*: *istrumentare*, porre in pubblica scrittura: *Chi ben istrumenta ben dorme*: *invitire* per coltivare a viti. E poi tacciamo Dante di strano e di bizzarro, perchè quando gli tornava meglio (dicono) inventava i verbi di sana pianta. » Vedi nel

§ 3 della mia prefazione quel che ne dice, seguitando, il Giusti: le cui sole parole sopradette possono condurre a serie considerazioni i filologi da' lattugoni e gli affannoni cerusichelli della lingua

Li pronti, ancor che sia d'aspetto sano,
Colla lancetta o le coppelle in mano.

Avvocatura « *Per* professione di avvocato *non è voce approvata: meglio è dire* avvocazione, *dal lat.* advocatio (oh to': credevo che fosse dal francese come ALLOCUZIONE, V.) *I nostri antichi dicevano anche* avvocheria, *ovvero* studio, professione legale di avvocato. *Osservo però che il Cesari usò* avvocatura, *come rilevasi da un esempio posto nelle giunte e correzioni al Vocab. del Manuzzi.* »

Oh! io credo che avrò il buon tempicciuolo per un poco. Se con un esempio del p. Cesari si cammina sicuri, vedi ASSURDITÀ!, perchè mo' non sarà meglio dire e scrivere oggigiorno *avvocatura*? O che? quel benemerito Veronese debb' essere solamente autorevole per le assurdità? Se gli antichi dissero e scrissero *avvocazione* e *avvocheria* non obligarono ne' rogiti e testamenti loro che i discendenti dicessero e scrivessero per l' appunto *avvocheria* e *avvocazione:* le quali voci i tralignati nipoti dismisero, sonando alle loro orecchie più grata l' *avvocatura*. Così portò l' uso corretto, *Quem penes arbitrium est, et jus, et norma loquendi.* Pute forse questa voce di forestiera? Non è conforme all' indole dell' idioma, alle giuste regole dell'analogia, e, come si usa dire, nata in casa? Non è composta secondo l'uso de' trecentisti? Queste cose altri dice per le voci nuove (anzi vecchie) del povero Gioberti; e per questa, adoperata dal Cesari, con un esempio del quale si cammina sicuri, non ha fiato di difesa. Chi dice *avvocazione* oggidì la professione dell' avvocato? Pochi, o nessuno. Comunque sia, so che in Toscana si dice e si scrive *avvocatura*, come disse e scrisse l'ab. Cesari di gloriosa memoria. Laonde lodo l'accorto mio Gherardini, che nel suo Suppl. registrò la voce « AVVOCATURA. Sust. f. La *Professione dell' avvocato;* che dal Salviati è detta *Avvocazione*. – Addio l' avvocatura, addio li studi, E, quel ch'è peggio, addio que' pochi scudi! Pananti. Poet. teatr. 3, 5. » Il Molossi dice che ve n' ha esempj anche ne' Bandi Leopoldini.

Avulso. « Avvulsione (sic), Avvulso (sic), *in luogo di* strappamento, strappato, *è latinismo che non ha l' appoggio di alcun buono esempio.* »

Buoni esempj di scorrezioni non ce n'è per Dio! Perciocchè l' Italia, dal tempo delle XII tavole fino a questo giorno 1° di settembre 1855 dall' avvenimento di Cristo, forse prima pronunciò, certo scolpì e scrisse *Avellere*, *Avulsus*, *Avulsio;* poi da sei secoli, o così, pronunciò, scrisse, e più tardi stampò *Avellere* ed *Avulso*. Mi vergogno, e mi cade la penna, dovendo notar queste cose; ma l' istituto mio, mal mio grado, mi vi condanna. Nè credere che questo sia uno scorso o volo di penna, come talvolta accade anche a' più diligenti: e' scrivono pure *Avvanposto*, *Ammobigliare*, *Caldalessa*, *Disotterramento* (e gridano che non c' è) con altre voci scorrettissime. Rallegriamo la materia. Lettor dabbene, ch' io m' imagino volenteroso di passar mattana, vuo' tu meco attaccar discorso un tratto? L' uomo, perdona ve', ma lo dicono i filosofi, è un animale socievole.

Lett. Eccomi; della miglior voglia del mondo.

Aut. Oh bravo! Dio te ne rimeriti. Siedi.

Lett. Dove? non c' è sedia vuota.

Aut. Sopra que' libri.

Lett. Oh diavolo! che sono cotesti negozi?

Aut. I negozi de' Vocabolaristarj.

Lett. Ahimè: temo le male influenze. Tempi pestilenziosi, mio caro: svigno subito.

Aut. No, fermati: e' sono antidoti, sono preservativi contra la peste di tutte le nazioni.

Lett. A me non l' attacchi ve'. Conosco i polli.

Aut. O to': tu se' il più galantuomo che porti vita addosso. Orsù, come stimi il Petrarca?

Lett. Odi cosa! La è una dimanda un po' sciocchetta. Chi vuo' tu che non lo stimi il più dolce, il più gentile, e per certe canzoni il più grande dei nostri poeti lirici? Le son cose dal tempo di Biagio dalla zazzera lunga.

Aut. Uhm! la non mi va. Tu non hai finezza di giudizio: perdona, non siam d'accordo. Egli è un poeterello d'oggidì.

Lett. Senti quest'altra! Ma tu vuoi dar la quadra a...

Aut. Cessi il cielo! Non vo' dar la quadra nè la tonda a nessuno io. Dico da senno. Ascolta:

Gentil parlar, in cui chiaro refulse
Con somma cortesia somma onestate;
Fior di virtù, fontana di beltate,
Ch' ogni basso pensier del cor m'avulse.

Avulse? che cosa è questo? gli è porro o carota?

Lett. Uno schietto latinismo. O questa è bella! gli è il primo che senti?

Aut. Dunque, se il Petrarca fosse un buon poeta, non l'avrebbe usato: perchè, se niun buon autore scrisse *avulso*, niun buon poeta può nè anche scrivere *avulse*.

Lett. Malignaccio!

Aut. Grazie, la non s'incomodi. Ma d'*avulso* che te ne pare? Ond'è cotestui?

Lett. La mi pare bonissima voce da poesia della famiglia d'*avellere*, e parmi d'averla vista più d'una volta, ma non ricordo il dove.

Aut. Vuo' tu saperlo?

Lett. Volentieri.

Aut. In due poetonzoli che fecero il *Torototela* per le piazze d'Italia, e nacquero in Romagna.

Lett. Questi non ho mal letto. Chi sono?

Aut. Annibal Caro e Vincenzo Monti.

Lett. Apriti cielo! I due più grandi fabricatori di versi sciolti che vanti l'Italia: maestri dell'eleganze più belle, solennissimi ingegni.

Aut. Solenni minchioni, appetto ai...

Lett. Sta cheto, e fammi sentir qualche verso.

Aut.

L'un di lancia ferì, l'altro di brando;
E d'ambi i capi da i lor tronchi avulsi,
Sì come eran di polvere e di sangue
Stillanti e lordi, per le chiome appesi
Anzi al carro si pose. Car. Eneid. l. 12, v. 836.

Non era meglio dire *strappati?* non era più nobile?

Lett. Ah ah ah: sta cheto, dico. Che stupendo scrittore gli è quel lindo Marchigiano!

Aut. Ma non di quel nugolo di pedanti marchigiani, di cui parla il Burchiello, « Che avevano studiato il Pecorone. »

Lett. E dálli, lingua lunga! Come dice il Monti?

Aut.

Pianto d'attrite meschinelle avulse
Ai sacri asili, e con tremanti petti
Di porta in porta ad accattar compulse.
Mascher. c. 4, v. 304.

Lett. Belli! Oh le parole bisogna saperle usare perchè le sieno accette! Che peccato che questa non sia nel Vocabolario!

Aut. Ah ah ah, uh uh uh, ah cahch, ah cahch: la c'è a letteracce di speziali, come l'*avulse* del Petrarca; nè qui solo, ma nel Suppl. del Gherardini.

Lett. Diavolo fallo: tu vaneggi. Di sopra l'uom disse che non aveva l'appoggio d'alcun buon esempio. Vuo' tu pensare che non abbia letto almeno il Vocab. del Manuzzi? Nol posso credere così al primo. Sarebbe quasi un pigliarsi gabbo della povera gente.

Aut. Caro lettore, l'uom forse intendeva parlare d'*avvulso* col *v* doppio! Ma se tu, cui Dio la conservi, hai miglior vista di me, leggi qui sotto AVELLERE, e poi ragiona.

Lett. Leggo... sta bene. Ma dov'è *avulso?*

Aut. Qui fra le giunte, vol. IV, pag. 1848, col. 1.

Lett. Ho letto. Dio buono! com'è scorretto e storpiato l'esempio del Caro! – Non so più che dire, salvo darti ragione e perdonarti le beffe e lo sdegno. Altri, senza più, poteva

dire che *avulso* è buona voce poetica, la quale, se non fosse ben posta in nobile prosa, come ben pose *divulso* il Guicciardini, vi farebbe affettazione; e che *avulsione*, se pur fa mestieri notarla, rimase a casa sua, cioè de' Latini. – Ma di' un poco: quell'amico, quel..., già c'intendiamo, l'ammette?

Aut. Ohibò, e' non è ingrato.... Nota solo *divulso* ed *evulso!* Ma ragioniamo d'Orlando.

Lett. Anzi ragioniamo di questi participj fratelli d'*avulso*, che sono pure latinismi come lui: questi dunque in luogo di *svelto* e *divelto* possono adoperarsi, e quello no? Belle autorità ci sono sì per l'uno come per gli altri. E gli studiosi non debbono sapere almeno che cosa significa? A dirti il vero, mi gorgoglia qui dentro un po' di bile. Che modo è questo?

Aut. Per Dio che tu mi piaci; vuoi altro che tu mi piaci? Ma sappi che que' due participj sono fors' anche nella *Legge del sale*, e l'altro no!

Lett. Fossero ancora in quella del tabacco, io dico che l'Italia ha diritto di sapere quali voci adoperarono i suoi più grandi scrittori. Il particolar giudizio degli studiosi, e talvolta, specialmente per la gioventù, le brevi note de' vocabolaristi scaltriranno poi circa l'uso e la convenienza delle parole secondo le materie e gli stili. Dunque la poesia non potrà valersi nè pur di *compulso*, testè scritto dal Monti!

Salve, o Divino, a cui largì natura
Il cor di Dante, e del suo duca il canto.

Aut.
Questo fia 'l grido dell'età ventura,
Ma l'età che fu tua tel dice in pianto.

Lett. Addio, capo ameno.

Aut. Addio, lettor gentile. Oh potessi sperare d'averti sempre tale!

Lett. Di' la verità, e m'avrai.

AZZARDARE,
AZZARDO. « Azzardare *è verbo* ORA *ammesso dal Vocab. del Manuzzi. Non ostante, tenendo assai di francesismo, va adoperato con cautela e parsimonia.* Espressioni azzardate *è frase che il Cesari riprova, quantunque il suo Vocab. stampato in Verona* ABBIA *il verbo* azzardare, *sull'autorità del Menzini.* (Dunque non è vero che questo verbo sia ORA ammesso dal Manuzzi! Fu dal Cesari; con un es. del quale si cammina sicuri, vedi ASSURDITÀ I; e il Manuzzi cita appunto il Vocab. di Verona!) – Azzardo *è una voce non notata nei passati Vocab. della Crusca. Nell' ultimo del Manuzzi vien ammessa sull'autorità dei due Vocab. di Bologna e di Napoli. Non è che traduzione del francese* hasard. *Anche il Cesari, giudice competente in materia filologica, lo rifiuta.* »

Io non posso aggiugner nulla a quanto dottissimamente ne scrisse l'illustre Gherardini nelle Voci e Maniere, nella Lessigrafia e nel Supplimento. Lo studioso o non favelli di lingua o vegga quelle opere. *Azardum* per *Azardo* già si trova in varie scritture latine del secolo XIII; e *Lusores azardi* si dicevano intorno a que' medesimi tempi i *Dadi da giocare*. Trascriverò un breve tratto della Lessigrafia, aggiugnerò qualch' esempio d'autori toscani a quelli del Menzini, del Magalotti, del Corsini, del Salvini, e un'opinione assai giusta del Parenti manifestata nelle sue Annotazioni al Dizionario di Bologna. Dice il Gherardini: « AZARDO. Sust. m. *Caso fortuito*, *Sorte*, *Pericolo*, *Rischio*. ‖ Molte sono le congetture intorno all'origine di questo vocabolo; chi sia curioso di conoscerle vegga Mayans, t. II, p. 244; – Denina, *La clef des langues*, t. III, p. 42; – il *Diccionario de la lengua castellana*, Madrid, 1726, in AZAR; – il *Diction. étymol. de la langue franç. par M. Ménage*, ec., Paris, 1750, in HAZARD; – il Du Cange in AZARDUM; – il Bullet in HAZARD; – ed il *Lexique roman par M. Raynouard* in AZAR. Da tutte per altro concordemente risulta che AZARDO, AZARDARE, AZARDOSO, richieggono una sola z; e in fatti queste parole si trovano così scritte con la z scempia dalla bassa latinità, da' Provenzali, da' Catalani, dagli Spagnuoli, da' Portoghesi, da' Francesi. » Dice il Parenti, dopo aver riferito il testo del Vocab. di Verona: « Accettato questo verbo nel senso attivo per le sopraddette

autorità (Stor. Semif. 42. - Menz. Sat. 6, Rim. 2), non sembra da proscrivere nel significato neut. pass., quantunque l'Alberti non possa allegarne che moderni esempj. Così diciamo regolarmente *Arrischiare* ed *Arrischiarsi*, *Avventurare* ed *Avventurarsi*, e simili. » – Esempj. Or, se ci nieghi d'incontrar l'azzardo, A sperar più per noi che omai ne avanza? Forteg. Ricciard. c. 7, st. 10. Vuoi credere Che il ricco per far ciò voglia in pericolo Azzardar la sua vita? Terucci, Comed. Aristof. Plut. att. 2, sc. 4. Per parer grato a simile riguardo Dissi al poeta: Giacchè in questo loco Per il più grande effetto dell'azzardo Ritrovati ci siam, ditemi un poco: *ec.* Pananti, Poet. teatr. c. 28. Si azzardan sempre a far dei contrabbandi. Id. ib. c. 53. – Nell'aggiunta dell'Abriani al Memoriale del Pergamini, stampata in Venezia nel 1656, trovo *Azardare* con *z* scempia e con esempio di Gio. Franc. Loredano, scrittor veneto della prima metà di quel secolo; e ciò valga solo a provarne l'uso dal principio del secolo XVII fino a' nostri tempi nelle carte degli eruditi.

Queste cose valgano almeno a provare che tutto ciò che i nostri balii dicono francese o non è tale, od è forse più comune ad altre lingue che alla francese: valgano a dimostrare che, se l'illustre e mio buon amico prof. Paravia (Jadrense, cioè di Zara, non Piemontese, come lo fa un Varronello *Reggianello* [1]) non *s' azzarderebbe* di mettere in opera questa voce, altri ve la mise; e che, quantunque *sappia assai di francesismo*, per licenza datane da' nostri comuni Anfitrioni, *con cautela e parsimonia* (chè allora scappa via il francesismo!) vi si può ancora mettere!

---

[1] *V.* Il Reggianello, *n.* 2, *p.* 24.

Baffi, « *Voce falsa:* basette. » Azzocchi.

La riverenza ch' io debbo professare a monsig. Tommaso Azzocchi come a Cappellano segreto del Papa, e la paura d'incorrere nella scomunica mi trattengono dallo scherzare e dal cercar le cagioni dell'odio suo verso i poveri baffi. Che male o dispetto gli abbiano fatto questi peli innocenti io non so; il caso è ch' e' non può vedere i baffi, i baffini, i baffettini, i baffoni, i baffacci: tolga poi Dio un baffo! Che s'ha a fare? io non dirò ch' e' si trovano in tutti i Vocab. d'Italia e loro Supplimenti con autorevoli testimonianze, nè che l'ab. Salvini li portava alla greca: « Le basette che si dicono ancora baffi dal greco *baphe*, tintura. » Ma pregherò monsignore a leggere nel Diz. de' Sinonimi del Tommaseo o nel nuovo Elenco del Molossi la differenza ch'è da basette a baffi, mostacchi, pizzi, pizzo, moschetta. Se poi monsignore, fatto grosso di collere e di griccioli contro l'infinita turba de' vagheggini o grillolini baffuti, n'ha una tal quale paura, si consoli recitando questi due versi del Guadagnoli:

Fa che domani insorga una battaglia,
E vedrai che chi ha baffi se li taglia.

Bagno. « Bagno, *per* Serraglio di forzati, *è preso di pianta dal francese* Bagn, *sic*, [1]. *Il nostro Vocab. non lo ammetteva, prima che gliene fosse aperto l'adito dall'autore del Malmantile, che non dà regola per ogni genere di scrittura. Niente è per noi più acconcio, a rendere questo senso, che la voce* Ergastolo, *già dinotante Serraglio di schiavi in catena; la qual voce non è presa oggidì per* Carcere ristrettissimo, *come insegna il Diz. di Bologna* (e quelli del Manuzzi e del Fanfani), *ma supplisce piuttosto acconciamente a* Galera, *dovunque non si tratti di condannati al remo.* –
[1] Lasceremo ad altri considerare se queste voci sieno sformatura del tedesco *Gang*, lo stesso che per noi *Andito* o *Corritojo*. A questo origine il Diz. di Napoli riferisce il *Gagno* del Morgante, che fu dal Minucci additato per luogo simile al *Bagno*. » Filol. mod.
« Bagno *si usa anche per Serraglio di forzati o Ergastolo, ma è francese.* (Aprite la porta dello scaricatojo!) » Fanfani.

Certi filologi o grammatici, discesi dalla più rea progenie d'Adamo, per lo più non fanno, conforme nota giustissimamente l'egregio sig. Rocco, se non che andare l'un dietro

all'altro, bastando ordinariamente che l'un dica *è errore* perchè tutti gli altri il ripetano. Tutti i Vocabolaristarj de' francesismi e de' modi erronei si strisciarono pigramente su le orme del valentuomo mio consuddito, e così rivelarono al mondo la loro grande dottrina. Ma così, vivaddio, non fanno il Nannucci, il Gherardini, il Fornaciari! Duolmi di non poter aderire alla sentenza dell'illustre filologo modenese; dal quale dissento con modestia e riguardo com'è degno, perchè so distinguer l'aquile da' moscerini, e so che anche i sapienti errano talvolta; ma nel fatto della lingua francese inclino a creder più (me lo perdoni l'esimio linguista del Panaro) a'filologi francesi che agl'italiani. *Bagno* adunque è voce italiana, e i Francesi per loro propria confessione la presero da noi: ella significa quel Serraglio di forzati o condannati al remo situato in un porto di mare, non dentro terra. Talchè niuno risoluto della lingua dirà mai *bagno* l'ergastolo di Modena (benchè, a dir vero, la mostruosa sceleraggine d'un poliziotto e d'un ministro v'abbia fatto bagnar di sudore e di pianto me pure un tratto, non per altra colpa che l'imperdonabile di studiare e d'essere amico di molti valentuomini illustri!) Ma ecco le parole de' filologi francesi, come si trovano nel grande *Dictionnaire universel françois et latin, Paris 1743.* « BAGNE, s. m. *Ce mot signifie le lieu où l'on renferme les esclaves. Ce mot n'est un mot turc dans cette signification. Les Turcs ne le connaissent pas dans leur langue. Il vient de l'italien* bagno, *qui a cette signification avec celle de* bain. *Ainsi l'on dit le Bagno de Ligourno* (sic), *en parlant du lieu où les esclaves sont renfermés. On appelle les lieux où l'on enferme les esclaves en Turquie,* bagnes, *du mot italien* bagno, *parce qu'il y a des bains dans la prison où l'on enferme.* » [1] Anche l'Alberti registrò: « BAGNE, s. m. De l'italien Bagno. » Or bene: veggano una volta gl'Italiani dove l'incubo della lingua francese conduce talvolta anche i valentuomini, e sempre l'abborrito e il da abborrirsi *servum pecus* de' loro ciechi seguaci. La stessa diversa maniera di scrivere le due voci, cioè *bain*, lat. *balneum*, e *bagne*, lat. *ergastulum*, conforta la prova dell'origine italiana.

Io non so quanti secoli sieno che la darsena di Genova ha pur nome *bagno*, come da tempo si raccoglie da' registri di quella Missione urbana; la quale spedisce ogni anno missionarj ad evangelizzare gl'infelici del *Bagno*, così denominato (come ben dice l'erudito e venerato amico mio prof. don Paolo Rebuffo) dall'essere luogo al mare nelle darsene o ne' bacini ove stanziavano le galee, e perciò i condannati a vogarvi. Parimente giudico circa quello di Livorno; la quale città, benchè moderna, non è credibile che prendesse dalla Francia la voce che questa non aveva; giacchè ne' Vocab. più antichi di quella lingua fino a quelli inclusive d'Antonio Furetière e dell'Accademia francese del 1694, non ne trovo menzione. Tanto meno gli scrittori toscani: de' quali riferirò gli esempj insieme con l'unico recato dalla Crusca, ch'è il primo; al quale fo seguire la nota del Minucci, ricordato dal filologo modenese. — Veduto il tutto, Nepo la conduce Al bagno, ov'ogni schiavo e galeotto Opra qualcosa: un fa le calze, un cuce, Altri vende acquavite, altri il biscotto: *ec.* Malm. c. 6, st. 57. Visto il giardino, Nepo la conduce (Martinazza) alla ragnaja, di poi al bagno, dove stanno i galeotti, descritto come è appunto quello di Livorno, circa l'operazioni che fanno i galeotti... *Bagno: così chiamiamo* (noi Toscani) quel *Serraglio, entro al quale si tengono gli schiavi, e coloro che per delitti son condannati alla galera*, detti però *galeotti*... E questo serraglio di galeotti credo che si dica *bagno*, perchè in esso quei delinquenti purgano i loro misfatti, come coll'acqua del bagno si purgano le lordure delle membra. *Gagno* si disse ancora un luogo simile. Il Pulci nel Morgante, 25, 206: Disse Rinaldo: Adunque lo son nel gagno De' diavoli! or su, qui siam, che fia? Minuc. Annot. Malm. l. c. (*La Crusca definisce* gagno *per* Luo-

go- dove si ricoverano le bestie. *Lat.* caula. *E per metaf.* Intrigo, Viluppo.) Ma seguitiamo per uscir noi presto di questo gagno. – E Flora chiama un poetar divino Chi merterebbe di Livorno il bagno, O l'isola dell'Elba per confino. Menzini, Sat. 4. E forse che nel bagno di Livorno Non vi stanno color da imperatori? Stanze vi son sì nobili oggi giorno Che rassembra il palazzo de' Signori. Ipp. Neri, Pres. Sammin. c. 6, st. 26. Non è maggior fracasso allor che zomba Un aguzzin nel bagno la ciurmaglia. Nomi, Catorc. d'Angh. c. 14, st. 70. Oh quanti dentro al bagno di Livorno Starian meglio che dove ora si stanno Con perpetuo di Roma affanno e scorno! Fortig. cap. XI. Onde questo disprezzo a lor più costa Di trecento nerbate in su le schiene Alla canaglia su' bagni riposta. Id. cap. III. E s'io vorrò scialar senza sparagno, E nella roba altrui porrò la mana, Appunto ve', vo' far vedetti il bagno, Che non è mica il bagno di Diana. Fagiuol. in Rim. burl. p. 68. (Sotto dove annota il Fanfani: « *Il bagno*, luogo dove stavano chiusi i forzati. » Ma qui nol segna di francese).

Gli è chiaro pertanto che l'antica Crusca non s'ingannò nel registrare come italiana la voce *bagno*, e nel definirla *Quel luogo riserrato, dove, quando è in terra, alloggia la ciurma.* D'altra parte, rispetto alla significazione di *ergastolo* e *galera* debbono pure considerarsi le ragioni addotte dal valoroso sig. Rocco napoletano, le quali sono queste: « *Ergastolo* fra noi è il luogo dove stanno rinchiusi coloro che sono condannati ai lavori forzati per tutta la vita, e *Condannare all' ergastolo* corrisponde al francese *Condamner aux travaux forcés à perpétuité.* Se noi l'usassimo per *Galera* non parleremmo esattamente. E però i vocaboli che come questo si riferiscono a cose stabilite dalle leggi, debbono differire di significato ne' varii Stati d'Italia a seconda che differiscono le corrispettive legislazioni. »

(¹) *Questi Vocabolaristi francesi accennano forse al Richelet, che nel suo Diz., impresso a Parigi nel* 1719, *disse* Bagne *voce turca.* – *Io poi sono gratissimo, e qui gliene fo publica fede, al chiarissimo signor Enrico Mayer della squisita gentilezza, onde mi porse alcune notizie storiche intorno al* Bagno *di Livorno; le quali darò qui abbreviatamente.* « Ho cercato negli *Annali del Vivoli*, il più copioso e recente degli storici livornesi, ciò che potesse soddisfare al suo desiderio; e trovo nominato il *Bagno* sino dai tempi in cui Cosimo I fece uscire le sue prime galere contro i pirati barbareschi nel 1540, e s'indicava con questo nome il luogo dove si tenevano rinchiusi *gli schiavi turchi.* Più tardi sembra che, oltre gli schiavi turchi, vi si chiudessero anche le ciurme delle galere, d'onde il nome di *galeotti*, con cui si denominavano più comunemente i *forzati.* Non credo peraltro che la voce *Bagno* fosse denominazione più propria di Livorno che di altra città... Nel Diz. de' Sinonimi del Tommaseo alla voce *Galera* è apposta una nota di qualcuno de' suoi collaboratori fiorentini, dove viene osservato che « l'edifizio in cui si rinchiudono i *galeotti* o *forzati* ha nome di *Bagno...* » Da Livorno ho saputo che il primo sotterraneo della vecchia fortezza ove si chiudevano gli schiavi turchi era parecchie braccia sotto il livello del mare; ond'era sempre impregnato d'acqua; non potrebbe forse derivare da questo fatto il nome di *Bagno*, come per consimil ragione le carceri sotterranee in Venezia si chiamarono *Pozzi?...* Ho scritto al dottor Caporali, continuatore degli Annali del Vivoli, per domandargli altre notizie, ed eccole:

= Istituito l'Ordine Militare di S. Stefano, e tornando i cavalieri con prede, fu destinato il *mastio* della Fortezza Vecchia per tenervi rinchiusi gli schiavi, e subito questo luogo fu conosciuto col nome di *Bagno.*

Nel 1599 Ferdinando I ordinò a tal oggetto la costruzione di vasto locale che fu terminato nel 1605. Nei libri comunitativi dell'epoca, e in quelli di Dogana, trovo appunti relativi a questa fabbrica sempre chiamata *Bagno.*

Il Santelli nella cronaca manoscritta che si conserva in Comunità a pag. 140 dice: « Nel 1602 cominciò a servire *il nuovo grandioso Bagno*, ma non fu ultimato che nel 1605. » (Ordini della Reggenza in data del 18 marzo 1751 soppressero *il Bagno.*)

Risulta che questo luogo ebbe da noi sempre il nome di *Bagno*, ed è probabile che dall'Italia il nome passasse in Francia, perchè per i condannati a Tolone, Rochefort ec. vi sono i *Bagnes* e non i *Bains.*

In quanto alla etimologia italiana non saprei altro che ripetere quanto ne

dicono i Dizionarj: « *Bagno*, nome dato dagli Italiani all'edifizio di Costantinopoli dove stavano rinchiusi gli schiavi, perchè ivi erano i bagni, applicato poi a tutti i luoghi di detenzione destinati agli schiavi e alle ciurme delle galere. » = » *Veggano gli studiosi s' è credibile che gl' Italiani abbiano presa dal francese la voce* Bagno, *e quanto sia da credere agli spauriti dalle larve francesi!*

Balbettare, « *Vale* pronunziar male le parole per impedimento di lingua, *sicchè non si può usare nel signif. di* parlare interrottamente, confusamente, *nè dirai: - Convinto dalle mie ragioni, rispose balbettando.* »

Nota il Forcellini: « Balbutio, utis, *balbettare*, ambigue pronuncio, inarticulata verba profero: et translate, obscure loquor, aut inepte dissero. » Nota il Varchi nell'Ercolano: « Si dice non solamente balbotire o balbutire come i Latini, ma balbettare ancora, e talvolta balbuzzare, e più fiorentinamente trogliare o barbugliare, e di più tartagliare. » Ed io credo che *balbettare* possa benissimo significar metaforicamente quel parlar confuso e interrotto che fanno spesso coloro, i quali, vinti dalle ragioni o dalla suggezione, dalla vergogna de' loro falli o da natural peritanza, non hanno franchezza di parole; ma proprio linguettano o balbetticano. La qual metafora parmi piuttosto naturalissima; perchè, siccome gli scilinguati rilevano con fatica e lentezza le parole, per simile i peritosi o troppo riverenti, i convinti, i rei, cercando parole e ragioni e non avendone, s' avviluppano, mal connettono e mirabilmente barbagliano:

Come a color, che troppo riverenti
Dinanzi a' suoi maggior parlando sono,
Che non traggon la voce viva a' denti,
Avvenne a me. Dante, Purg. 33.

Dove il Costa commenta: Non la traggono intera, pronunziata distintamente, ma balbettano. Anche si dice *balbettare una lingua*; locuzione ellittica, il cui pieno è *balbettare nel parlarla; Cominciare ad esprimere in essa, quasi balbettando*, i *suoi pensieri*. – Mi dia avviso se V. S. ha per ancora cominciato a balbettare la lingua turchesca. Redi, Lett. stamp. 1825, p. 12. – La qual maniera di dire conforta la sopradetta; perciocchè chi non esprime nettamente e chiaramente le parole o le ragioni si può dire con verità che balbeggia. Ma riferirò varj esempj, parte recati pur dalla Crusca, da' quali apparisce meglio la verità. – Non appena io sto per rompere colla parola, il rossore mi appiglia, il timore mi fa peritante e inceppata la voce tra mezzo alle fauci non mi concede che a te spiegar possa ogni mio pensiero... Dubito infine e pavento che a me lo scilinguagnolo si aggeli e balbetti un mozzo linguaggio. Aless. Braccio, Stor. due Amant. p. 21. E non ti arai a ridire, nè a dire: Io non dissi bene: nè domin ch' io lo dica: nè a scilinguare, o balbotire lungo spazio per rinvenire una parola. Casa, Galat. § 115. (Qui Monsignore non parla d'*impedimento di lingua*, ma di volontario difetto.) E però a modo di fantini quasi come balbettando, alcuna cosa, secondo la debilità del nostro ingegno, ne ragioniamo. Moral. S. Greg. [1] – La Crusca spiega barbugliare *Parlare in gola, e con parole interrotte; proprio di coloro che favellano risvegliandosi*: dove si discosta alquanto dal Varchi, le cui parole arreca in esempio con queste del Davanzati: Rispose barbugliando, ch' e' dormiva profondo: Tacit. Ann. 4, 88. – Comunque, la metafora o coll' un verbo o coll'altro non è irragionevole nè da riprendersi. Vo' notare per ultimo una cosa circa il verbo *balbare* definito dalla Crusca per *vagire*, e che nelle Laudi spirituali del Bianco da Siena, povero gesuato del secolo xiv, mi pare chiaramente usato nel senso di *balbettare*: Non so quel che mi balbo. Laud. 36, strof. 158. Vedi cinguettare.

[1] *Così vuol essere l' interpunzione di questo passo; ed avea ragione di dubitarne il Parenti nella 1ª delle sue* Esercitazioni filologiche *sotto* Cinguettare. *Questo luogo si legge nel vol. I, pag.* 161, *col.* 1, *dell'ediz. del p. Sorio, Verona* 1852. *Il testo lat. dice:* Sed quia hunc (*Deum*) exprimere perfecto sermone non possumus, humanitatis nostræ moduto, quasi infantiæ imbecillitate præpediti,

eum aliquatenus balbutiendo resonamus. *Così bravamente l'italiano:* Ma questo è pertanto, perocchè noi non possiamo col nostro parlare perfettamente esprimere quella divina sustanza; e però a modo di fantini quasi come balbettando, alcuna cosa, secondo la debilità del nostro ingegno, ne ragioniamo. *Cosa molto grata e utile agli studiosi avrebbe fatto l'ottimo p. Sorio, se nella tavola de' luoghi citati dalla Crusca avesse posto i riscontri della sua edizione. La Crusca spesso non cita nè libri nè capi, e un buon prete mio amico, Don Savino Savini, che qui nomino a cagion d'onore, ha dovuto scervellarsi a trovar questo passo per servir me e il Parenti, che nel predetto luogo ne mostrò desiderio. Quando poi esso prof. Parenti addusse l'esempio premostrato per provare che balbettare e cinguettare possono usarsi nel signif. attivo, egli dimenticò di notare che così pure l'usarono i Latini, onde l'eredilammo.* Stoicua perpauca balbutiena. Cic. 4 Acad. 45. Illum Balbutit scaurum, pravis fultum male talis. Horat. Sat. 1, 3.

Bamba.

Avendo la mia Clotilduccia detto *bamba* in iscuola, la sua maestra la mise in ginocchio, e le fece scrivere quindici volte *bambola*. Poi le fece un cappellaccio maledetto stando in quattro con le mani ne' fianchi che pareva una pentola che bollisse (ahimè! vedi BOLLIRE), gridando che si dee dir *bambola*, *bambola*, *bambola*, come insegna la Crusca. La Clotilde, sentendo questa parola *crusca*, la qual sa che vuol dir *semola*, non potè tenersi dal fare un cotal grazioso ghignettino di sorriso, da ben perdonarsi a una fanciulletta di sei in sette anni. Io non conterò le ire e i senili furori della maestra: le son cose da lasciarsi figurare al benigno lettore. La poverettuccia della Clotilde tornò in ginocchio. Fatto sta che venuta a casa a desinare la mi contò per ordine l'infausta storiella, e, bambolandole il pianto negli occhi, mi disse: Che colpa n'ho io se dall' Edvige mia sorella sentii dire talvolta *bamba* e *bambola*, e s'io non conosco altra crusca che quella de' nostri stacci, la quale ci dà la Simona per giocare a cruscherella la sera? La poverina avea ragione davvero, ed io le diedi da portare alla sua maestra questa letterina, scritta sorbendo il caffè: « Pregiatissima signora maestra, La prego di non castigare per un nonnulla e ingiustamente la Clotilde, come ha fatto stamane. Ella sì, ben meriterebbe di farne un po' di penitenza, e dire un rosario di quindici poste. *Bamba* e *bambola* dicono i Toscani, che ne sanno più di me, di lei e della Crusca: dove se questa voce non è, la ve la scriva lei sopra la fede d'un ottimo Prevosto toscano; il quale di loro donne, dugento anni fa, disse quanto pur oggigiorno è vero:

Molte fanno da donna e sarian bambe,
Sendo fatte di cenci e non di carne;
Le più sono stornelli e paion starne.

Questi fu l'ab. Federigo Nomi nel sesto canto, st. 64, della sua Catorceide; sotto dove l'annotatore, forse vivente, spiega *bambe* per *bambole, fantocci di cenci che fanno i fanciulli*. Lat. *pupa*, onde il nostro reggiano *puva*. Ella poi, che ha la Crusca in mano e la farina per terra, non ha bisogno ch'io le dica che cosa significhi l'aggettivo *bambo*: m'asterrò bene dal dirlo a lei, signora maestra in cruscante; ma la pregherò da capo a voler essere con le scolare non cruscaie più giusta ed umana. Non altro per questa, e Dio la guardi. »

Nota. È storia curiosa questa di *bambo*. La vecchia Crusca, e quella del p. Cesari e dell'ab. Manuzzi, senza dire se sia sostantivo o aggettivo, lo marchia di V. A., e lo definisce: *Senza senno, Scempio, Scempiato, Scimunito*. Lat. *inpidus, insulsus*; recando questi esempj. Bocc. n. 32, 7. Ora avvenne che una giovane donna bamba e sciocca (*Compite almeno la proposizione*)... s'andò con altre donne a confessar da questo santo frate. Guar. Past. Fid. 4, 8. Dorinda forse, o bambo, Vuoi dire in tua mozza favella? – La Manuzziana poi aggiugne questo §: *Bambo, parlandosi d'azione d'uomo, o simile, vale che manifesta mancanza di senno, o prudenza*. Bembo, Asol. 2, 107. E così presi (i nomi d'amore, amante, ec.), comunque poi vada l'opera, esso pure se gli ritiene aiutato dalla sciocca e bamba oppenione degli uomini, che *ec.* – Appare dunque dagli esempj sopradetti

che *bambo* sia nome aggettivo, e significhi sottosopra *scempio* o *senza senno*. Or bene: il Fanfani lo registra SOSTANTIVO, bollandolo di V. A., con la stessa significazione di *Senza senno, Scempio, Scimunito:* Isonde s' io dicessi: Che donna noiosa e bamba è quella spilungona!, qui *bamba*, nel senso di *scimunita*, debb'essere un sostantivo! Tolga Dio ch' io voglia contraddire al valoroso filologo: a me pare che possa essere aggettivo come nell'esempio del Boccaccio e del Bembo; ma s' egli dice ch' è sostantivo, e' sarà; nè io voglio quistioni. Capisco bene che diamo metaforicamente del bambino a uno scimunito; ma diremmo: *Eh va, tu se' bambo,* o *un bambo*. A me pare sostantivissimo nell' esempio del Guarini, ma nel senso di *bambolo*, di *fanciullo*, non di *sciocco*: perchè quivi l' autore in persona di Silvio, chiamando Amore, dice: « Ma che? troppo t' onoro Vil PARGOLETTO imbelle. » Al quale, rispondente a Silvio sotto imagine d' Eco, sono rivolte poco dopo queste parole: « E qual sarà colei Che far potrà ch' oggi l' adori? DORI. Dorinda forse, o bambo, Vuoi dire in tua mozza favella? ELLA. » Comunque sia, non sono solo a credere quest' eresia di lingua; ho meco l' Alberti e i compilatori del Vocab. di Napoli, che non erano po' poi oche. Questi distinsero benissimo le cose: 1° registrarono *Bambo*, sost. masc., Lo stesso che *Bambino*, con l' es. del Guarini: 2° in forza di addiettivo, *Detto delle persone*, Scempio, Scempiato, Scimunito, con l'es. del Boccaccio: 3° *Detto delle cose*, Bambinesco, Puerile, Vano, Senza fondamento, con l'es. del Bembo. Così fanno i galantuomini! Circa la voce *bambo* sost. vedi le Origini del Menagio, che ne parla alla stesa.

BAMBACE, BOMBACE, « *Son voci del volgo, dice il Lissoni; e dirai invece* cotone, bambagio, bambagia. »

Volgo il Caro e il Lalli, volgo lo Spadafora e l' Alberti, volgo il cavalier Pezzana e l'ab. Manuzzi, volgo i Vocabolaristi napoletani e il Gherardini, volgo il Giusti, e, per dirla in verso, Un volgo solo la Toscana tutta. Castighiamoli col bastone del bombage. Dice la Crusca del Manuzzi: « BOMBAGE. *Sorta di pianta; Lo stesso che Bambagia.* Lat. BOMBAX. § *Castigar uno col bastone del bombage, vale Castigarlo più in effetto che in apparenza.* Caro, Lett. ined. 2, 138. Castigandoli (come si dice) col bastone del bombage. » (Questo tema, ond' abbreviai l' esempio, appartiene al cav. Pezzana: il Salvini però, allegato dal Gherardini, spiega questo modo di dire così: *È in una occasione ch' egli non se l' aspetti, è dolcemente gastigarlo;* ma scrive *bastonare* non *castigare*.) – Dice il Gherardini: « BAMBACE. Sust. f. Lo stesso che *Bambagia*, voce più generalmente usata. (*Bambace* è voce registrata anche nel Diz. del Duez; e lo Spadafora ha in quella vece *Bambage*.) Bitonto vi mandò molta bambace. Lalli, Franceid. 6, 13. – BAMBAGE. Sust. f. Lo stesso che *Bambagia* o *Bambace*. » Nel Vocab. dell' Alberti e di Napoli lo veggano gli studiosi. Qui reco l' es. del Giusti e del suo interprete. – Tenerli bisognò nella bambage. Tre mesi. Poes. p. 350. *Tenere alcuno nella bambage* vale *custodirlo con ogni più scrupoloso riguardo.*

Ma siccome qualche bambagione potrebbe dire. – Vedi? voce più generalmente usata è *bambagia*; dunque noi, spasimati della purità, ne demmo giusto avviso; tu se' bambagione tu, non già noi; – così farò qualche giunterella alla derrata. Prima di tutto dico che se una voce è meno generalmente usata d' un' altra, non ne conséguita che la sia voce di volgo: poi dico che gl' illustri valentuomini sopramentovati non la riputarono vile, nè la marchiarono di plebea: soggiungo in fine che pronunciandosi e scrivendosi tuttavia da' buoni Toscani *bambage*, non so se l' asserzione del mio Gherardini possa riceversi oggidì come generale e puntualmente vera. Vedi nel Suppl. di lui BAMBAGIA per rettificare l' idea circa essa voce e *cotone*. *Bambagio* è dal lat. barbaro *bambaxium*.

Non è fuor di luogo notar qui un' altra cosetta. La Crusca del Cesari e del Manuzzi registra BAMBAGINO (sost., benchè espressamente nol dica; ma segnando in fatto gli addiettivi e non i sostantivi, per tale dee ritenersi, oltre alla definizione che lo rivela) per *Tela fatta di filo di bambagia*, ed arreca questo esempio di Gio. Villani!, 10, 168, 3. E l' altro (palio) di bucherame bamba-

gino, che lo corsono le meretrici dell'oste. – Dove *bambagino* è aggettivo, aggettivissimo; attesochè *bucherame* è una sorta di tela, la quale si lavorava in Cipro e facevasi di bambagia, ed è un sostantivo di genere comune, benchè il Fanfani lo voglia solamente mascolino; il quale ne dà pure nel suo Vocab. *bambagino* sostantivo e non aggettivo. Ben è vero che notano poi *carta bambagina;* ma lo studioso giovinetto che ne' Vocab. delle parole e de' modi erronei troverà non potersi dire *bambagina*, ma *bambagino*, *ossia tela fatta di bambagia*, riputerà subito uno sproposito anche la carta bambagina, la quale si dovrà chiamare *carta fatta di bambagia*, dacchè non si può dire *tela bambagina!* La cosa è qui: appello a chi ha fior di senno. Oh! quanto meglio fece l'Alberti dicendo: « BAMBAGINO: usasi anche in forza d'add. e dicesi di qualunque cosa, e principalmente tessuta o formata di bambagia. *Palio di bucherame bambagino. Tela bambagina.* » Quanto meglio fecero i Vocabolaristi napoletani notando prima questo vocabolo aggettivo con l'es. soprallegato del Villani; poi come *Aggiunto* di carta; e in fine *Usato come come sost. masc.* con questo del Dati, Vit. Pitt. 68. E come tingonsi anche i vasi macchiati e i bambagini turcheschi. – Un altro es. di *bambagino* aggettivo è questo del Minucci nelle note al Malmantile, cant. 6, st. 57. *Camiciuola* è un piccolo farsetto di panno lino, bambagino, o lano. – Similmente si usò e forse si usa la voce *Agnellino*, che trovo parimenti usato colla forza di sost. nel tomo quarto dell'Archivio storico pubblicato dal Vieusseux, pag. 93 (¹); e come aggett. nella Cronica del Morelli, allegato dalla Crusca. La quale, come pure il Fanfani, qui ne consente che lo teniamo per aggettivo, purchè non fiatiamo del suo *bambagino!* Fa conto, lettor mio, che ti sieno messe innanzi due sorta di tela; una di canapa, l'altra di bambagia; se tu dici: Mi piace più la bambagina che la canapina, gesusmaria! tu sei un barbaro, un corruttore della lingua, una bestia. Devi dire: Mi piace IL BAMBAGINO, ovvero LA TELA FATTA DI BAMBAGIA! Che? tu ridi, e credi ch'io voglia stoppinar una girandola? Tu fai gavazzo di quello che tu aresti a farne pianto. Lo dicono i nostri filologi, e de' grossi e de' buoni, e che toccano il polso del leone!

(¹) *Ciò è ne' ricordi di Oderigo di Credi.* – MCCCCXII. Ricordo ch'io questo dì XXV di novembre comperai da Andrea di Renzo pannaiuolo a San Casciano, per insino a dì XIIII di gennaio, braccia XIIII d'agnellino, per fare un capperone, a soldi 15 1/2 il braccio: monta in tutto lire 11. *Un altro esempio di* bambagino *aggett. è questo del Borghini, not. Decam. p.* 8. In que' tempi che intese il poeta,... si facevano i libri pur di carta o pecorina o bambagina, come oggi.

BANCA « *Per* banco *o* panca, *si dice da molti erroneamente. Nemmeno dirai:* aprir banca *per* aprir banco. »

Alcuni sono nati sotto un ascendente d'avere a dir sempre roba da chiodi. Non sono panche da tenebre abbastanza, che si tirano addosso le disgrazie ogni momento. Sappiate adunque, o voi dal *bambagino*, che fu sempre affinità tra le lettere *b* e *p;* sicchè spesso si scambiarono insieme, e l'una fe' l'offizio dell'altra. Ne volete una prova? state a sentire; ma state saldi, anzi massi, che non déste il traballone per l'oltremeravigliosa, terribile, fracassosa novità. Vi parla (fate il segno della croce) la veneranda bocca della tanto adorata e sì poco da voi conosciuta Crusca. Dopo il baleno la folgore: « B, lettera assai simile al P e al V consonante, dicendosi MOLTE voci coll'una e coll'altra scambievolmente; come *Serbare* e *Servare*, *Nerbo* e *Nervo*, *Boce* e *Voce*, *Balco* e *Palco*, BANCA e PANCA. » Amen. – Per la qual cosa gli scrittori antichi e moderni scrissero quando nell'uno e quando nell'altro modo, secondochè fu loro meglio in piacere, e come venne loro alla penna. E ben fece l'accortissimo Gherardini registrando *Banca*, definendola *lo stesso che Panca*, ed allegandone ne' diversi §§ che ne

distese esempj del Barberino, del Salvini, del Nelli, tutti scrittori toscani. Le quali cose ripete pure l' aureo Fornaciari nelle note agli Esempj di bello scrivere, v. I, p. 90, e v. II, p. 364; dove nota: « B in cambio del P, o al contrario; come *banca* e *panca;* ec. » Ma chi vorrebbe e potrebbe tener conto di tutti gli esempj che se ne trovano? Recherò solo quel che ne disse il Politi nel suo Diz. toscano due secoli e mezzo fa: « *Banca* chiamano i Senesi propriamente quello strumento di legno, sul quale possono sedere molte persone insieme, che si fa in diverse maniere, secondo il voler di chi l' usa. I Fiorentini dicono *Panca*. Da *banca* vien *cassabanca*, ch' è macchina maggiore, e serve per cassa, e per dar riposo. » Siete contenti, mia buona gente, destri come una cassabanca?

Banca poi, per *banco di cambio*, *banco di banchiere*, è qualche secolo che si dice e scrive pur da' Toscani. Bizzarra è la fortuna delle parole; e chi nol crede vegga il bel libro del mio venerato amico barone Giuseppe Manno. Oggidì pochi dicono *banco*, tutti *banca;* nè veggo l' error massiccio, la peste, il cacasangue ch' altri vi scorge. Nella Calligrafia Plautina e Terenziana d' Angelo Maria Ricci trovo volgarizzata questa frase di Plauto *Viaticum a trapezita alicui dare* nell' italiana *Far pagare a uno dalla banca il denaro pel viaggio*. Trovo nella Proposta del Tommaseo *Banca di commercio;* nell'epistolario del Giordani, vol. VI, p. 55: Il direttore della Banca di sconto si ammazza con un fucile (V. FUCILE): trovo nelle poesie del Giusti, p. 239: La spada è un'arme stanca, Scanna meglio la banca. E p. 281. Censo e Banca ne dà. L'uso de' ben parlanti dappertutto l' ammette: sicchè l' orribil divieto d'*aprir banca* l' accorto lettore lo metterà forse sotto banca fra le spazzature. – Circa la voce *bancarotta* per *fallimento*, che i nostri maestri derivano dal francese *banqueroute*, e della quale io non giudico, lo studioso vegga ciò che ne dice il Menagio nelle Origini. La registrò l' Alberti come termine legale per lo stesso che *bancorotto:* = *Così detto*, scrive il senatore don D. A. Azuni nel suo Diz. universale della giurisprudenza mercantile, Livorno 1822, *perchè quando falliva* IN FIRENZE *alcun banchiere, si rompeva il banco nel luogo ove trafficava il danaro.* = Prego il lettore a ricordarsi delle voci **ABDICARE**, **BAGNO**, **INFANTARE**, **IN FLAGRANTI**, e d' altre mille, anzi due mila.

BANCARIO. « *Anche* bancario *è voce non approvata dalla buona lingua* (che fronte!); *dirai* di banchiere *in polita scrittura.* »

Non sono, vivaddio, polite abbastanza le scritture del Caro? Qual maggiore politezza e coltezza volete voi altri, se coltezza e politezza conosceste mai? La Crusca del Manuzzi non registrò forse *bancario* con l' autorità di quell' ammirabile scrittore? Se nol sapete trovare per rubrica v' indicherò la pagina 385, colonnello 3, del primo volume. Ma se non eravate paghi di quell' unico esempio d' uno scrittore che voi altri sotto la voce *Incetta* chiamate elegantissimo, altri due dello stesso ve ne porgeva il Gherardini, il cui tema è questo: « BANCARIO. Aggett. *Di banchiere.* – Il quale però offerisce cauzione bancaria. Car. Lett. Negoz. 1, 223. Non solo non fanno questo, ma mi mancano dell' obligo e di pagarmi a tempo,... e di darmi la securtà bancaria. Id. Lett. ined. 3, 78. – Id. ib. 3, 85. » *Cauzione bancaria*, con esempio del Caro, fu pure notata dal conte Giamb. Somis nella sua *Scelta di voci e modi di dire forensi tratti da buoni autori italiani.* Ma se gli scritti del Caro non sono politi, sicuri, autorevoli abbastanza, prendete quest' altro, e Dio sia quello che vi consoli. – Piglia dunque la cedola bancaria, che ti dà Cristo, e con quella va a soddisfare. Segneri, Miserer. vers. X, in fine. – O divini oracoli, che non adoro, maleditemi perchè grido che i vostri sagrestani garbugliano la lingua italiana, e che questo non è il modo d' insegnarla! Fuori i vostri articoli cruscosi: i giornalisti gli aspettano a braccia quadre.

Banda « *Cioè quell'unione di suonatori* (corrige *sonatori*) *che accompagnano suonando* (corrige *sonando*) *un distaccamento di soldati. Il D'Ayala propone* musica, *il Machiavelli usò* suono; *ma io non so, se ora queste due voci bastassero alla chiarezza del discorso.* »

Dunque si dee dir ancora *banda*, o come? Qui lo studioso rimane con un palmo di naso: specialmente i giovani non daranno nè in esse nè in enne. Anche il Bartoli, ad esempio, disse in mille luoghi *coro di sonatori*, *coro di musici;* ma i nipoti dicono *banda*, nè veggo che maledizione sia questa di voler mutare alle cose i nomi accettati dall'uso universale de' corretti parlatori, e confermati dagli scrittori e da' migliori vocabolaristi. Vedi anche guastatore, ch'è pur voce antica e tuttavia corrente in Italia, d'onde si vorrebbe sbandire. Il Grassi nel suo Diz. militare prese dall'Alberti questo tema: « Banda o Banda militare si dice oggidì comunemente Quel corpo di sonatori che accompagnano o precedono i reggimenti. In franc. *Musique*. Il Machiavelli e il Montecuccoli lo chiamano *Il suono.* » Lo ripeterono i compilatori napoletani, l'ab. Manuzzi, e il Fantani senza bollarlo; il quale anzi aggiugne: « e dicesi anche *banda* a un corpo di sonatori, non salariati e non militari, che suonano al pubblico in occasione di feste. » Nel Palio degli Asini, poemetto giocoso del toscano Modesto Rastrelli, trovo questi versi e la nota dello stesso autore, st. 29: Di banda militar doppio stromento L'altera insegna al corso ne precede. *Nota.* Si chiama Banda quella unione di più sonatori, che precedono i distaccamenti de' soldati. – Io credo che da prima si dicesse *Banda di sonatori*, e poi, come avviene di tant' altre cose, rimanesse per antonomasia *La banda* senza più. Caso è che qui, proprio qui, quella proposta *Musica*, sia detto con pace di cui spetta, la mi pute un tantino di francesismo. *La musique!* bah!

Bara. Allontaniamo quanto più si può le cose tristi, i discorsi noiosi: ne parleremo alla voce Cataletto: e se l'umore avrà grilli, forse vi rideremo sopra; se pur vi saremo vivi!

Barba, « *Si prende erroneamente per la parte estrema del viso sotto la bocca, che negli uomini è coperta di peli detti* barba. *Non dirai dunque – Gli dette un colpo sulla barba – ma sul* mento. »

Le barbe son di più fatte maniere,
E rade e folte, e lunghe e larghe e corte,
E tonde e quadre, e rosse e bianche e nere:
Sonne delle diritte e delle attorte,
Delle piovute e delle biforcate,
E 'n altri modi, come dà la sorte.

Così cantava quel bell'umore del Lasca; ma di quali parleranno qui gli onorevoli maestri? Questa è la giuggiola. Frattanto noi sappiamo che la barba nasce soltanto nella parte estrema del viso sotto la bocca, perchè è coperta di peli detti *barba!* Se per avventura altri avesse peli in altre parti del viso sappia che quelli non si chiamano *barba!* Ma chi può persuadersi che nel parlar famigliare v'abbia persona che voglia con eleganza poetica chiamar barba la faccia o il mento? D'un che poggiò pugni o cazzotti a un altro, più comunemente si dice da tutti: *E' lo sgrugnò*, o *gli diede solenni sgrugnoni.* Comunque, e' non era da tacersi che la Crusca del Manuzzi registra a lettere d'aguglia *barba* per *mento* con un esempio del Buonarroti, rim. 84: La barba al cielo e la memoria sento In su lo scrigno. Vivaddio, l'argomento parmi effettivo; gli è di Crusca! Di' che gli dieno di barba. Non erano da tacersi finalmente i versi di Dante, e un § del Suppl. del Gherardini: « Barba, figuratam., per *Faccia*. – Alza la barba, cioè il volto, il viso, dicevano li antichi ad un adulto per farlo vergognare de' suoi errori più dicevoli a fanciullo, che ad uomo fatto. Papin. Borch. 157. »

Quale i fanciulli vergognando muti,
Con gli occhi a terra stannosi ascoltando,
E sè riconoscendo, e ripentuti;
Tal mi stav' io. Ed ella disse: Quando
Per udir se' dolente, alza la barba,

E prenderai più doglia riguardando.
Con men di resistenza si dibarba
Robusto cerro, ovvero a nostral vento,
Ovvero a quel della terra di Jarba,
Ch' io non levai al suo comando il MENTO:
E quando per la barba il viso ebiese,
Ben conobbi il velen dell' argomento.

Barbarizzare. « *A questo verbo supplirai con* barbareggiare, *volendo correttamente scrivere.* » Ugolini. « Barbarizzare. *Barbareggiare.* ‖ *Mettere in latino barbaro. – Verbo usato dal Salvini e riprovato dal Puoti.* » Panfani.

E e eh, che son bubbole! Ma e'bisogna qui giocar del buono; non s'ha a fare con paperi! Mano alla storia, chè la memoria è traditora. Benedetto Fioretti, più comunemente noto per Udeno Nisieli, Carlo Roberto Dati, e Antonmaria Salvini furono tre scrittori toscani, e l' opere loro citate nel Vocab. della Crusca. Il Fioretti nacque nel 1579, e rendè l'anima a Dio, che non l' accettò perchè disse mal dell' Ariosto, nel 1642; il Dati nacque nel 1619, e passò al Signore nel 1675; il Salvini nato nel 1653 riposò in pace nel 1729. Tutti tre ne' loro scritti usarono la voce *barbarizzare*, come più sotto dimostrerò; ma prima vo' pregare l' altrui bontà a sapermi dire, poichè io sono poco forte nel calcolo, se è credibile che il primo ad usarla fosse il Salvini, o gli altri due: e se dopo l' ab. Salvini la possa aver usata nel suo trattatello de' barbarismi Giuseppe Degli Aromatarj, volgarmente più conosciuto sotto il nome del *Subasiano*, da Subasio, monte presso la città di Assisi, dov' egli nacque all' uscita del Cinquecento; ma vissuto a Venezia lo spazio di cinquant' anni, quivi morì; e se dopo l' ab. Salvini la possa aver usata Tommaso Stigliani, contemporaneo del Tasso e del Marini. Ma qui si trattava di maledire quel povero Salvini, e di beatificare come maestro di lingua il Puoti; perchè *vox Puoti, vox Dei;* e chi nol crede a' più riguardevoli filologi, *anathema sit.* Il caso è che il Vocabolario di Napoli e la Crusca dell' ab. Manuzzi (vol. 4°, pag. 1849, col. 3) registrarono: « Barbarizzare. *Dire o Scrivere barbarismi. Commetter barbarismi in parlando* o *scrivendo.* Uden. Nis. 1, 14. Senza che a continui pericoli di solecizzare e barbarizzare sta suggetto colui che parla in linguaggio straniero. E 4, 77. *Titol.* Ariosto barbarizzante. – All' Ariosto, al Tasso, agli altri moderni scrittori si conviene piuttosto biasimo che perdono, quando senza necessità si sfrenano a barbarizzare. » (Lo studioso badi alla voce, non alle bestemmie). Aggiugni: Id. 3, 135. Lo Scaligero nell' *Archilocus* fra i suoi opuscoli poetici per dimostrar l' abuso del barbarizzare compone una voce barbara.

Il Gherardini poi nel Supplemento scrisse sotto *Barbarizzare* questo §: « Per *Mettere in latino barbaro.* – Mostra l' interprete d' aver letto *approbavimus.* Ma io penso che sia voce fatta dal francese *épuiser*, malamente barbarizzata; chè se s' avesse avuto a mettere in buon latino barbaro, io l' avrei detta non *apotiare*, ma *exputeare*, quasi *spozzare*, cioè votare pozzo. Salvin. Annot. Murat. Perf. poes. 3, 265. » Ricordo come il Salvini scrivesse queste annotazioni al principio del settecento; e lo ricordo per chi mi farà la finezza di scifrarmi il quesito di matematica sublime sopranotato.) – L' esempio del Dati è questo tolto dall' orazione che comincia: *Sempre fui di pensiero*, ec. fatta nell' Accademia della Crusca, e publicata anche nel primo vol. degli Oratori italiani del Trucchi: Imparino questi tali [che dicono e scrivono errori di lingua] a gradir le correzioni dal re Demetrio; il quale mentre dimorava in Atene nel fare a tutto il popolo afflitto un donativo larghissimo di frumento, parlando barbarizzò, e sentendolo uno della moltitudine, ad alla voce com' era da dire avvertì. Ond' egli ascoltandolo dichiarò che per amor di tale ammenda augumentava il congiario. – Bello, autorevole, utilissimo esempio! Dov' è notabile che Carlo Dati fiorentino, segretario dell'Accademia della Crusca, scrittore appunto e sicuro, riprendendo gli errori de' suoi coetanei, de' suoi colleghi, maledetta-

mente, secondo i nostri Caporioni, barbarizzò! Quelli del Subasiano e dello Stigliani sono additati dal Bergantini; ma non valgano se non a provar l'uso d'una tal voce; la quale ha più numero d'esempj e più vecchi di *barbareggiare;* che finora ne' Vocab. n' ha due soli, del Menzini e del vituperato Salvini. E il Bracci nelle note alle sat. del primo scrive: « *Barbareggiare*, verbo, penso, formato di nuovo dal Menzini, che lo fa derivare da *barbaro*, *barbarisma*, giacchè nel Vocab. non si trova. » Ben è cosa degna di nota e di meraviglia che l'illustre mio consuddito Prof. Marcantonio Parenti, tanto (degnamente) pregiato e saccheggiato da' mentovati filologi, un de' quali egli altrettanto degnamente pregia, sia poi con sì poco riguardo da loro medesimi dichiarato un barbaro, e quasi messo in deriso. Perciocchè s' altri, che non la vuole a filologo o pulimante di lingua, talvolta solecizza o barbarizza, la se gli perdona; ma come può credersi, che chi scrive dottamente in materia di lingua, come il Parenti, non vada avvisato, e non consideri bene ogni voce ed ogni modo per non bubbolarsi la fama di corretto e purgato scrittore? Or bene: l'egregio prof. Parenti non solo adopera questo verbo nel senso intransitivo, ma nell'attivo altresì. – Perchè poi dov' esso (volgo modenese) nomina *Cioppetta* il Pane buffetto, che suolsi manipolare e vendere a due a due, la scrittura, barbarizzando maggiormente sì fatta locuzione, anzichè mutarla in *Coppietta*, la riduce a *Chioppetta?* Catalog. Sprop. N. 3, p. 11 (¹) Oh povero Prof. Parenti, quanti spropositi! che barbaro! V. ADDETTO, e cento altri luoghi in questo mio gineprajo, dove metto su lo sdrucciolo quel valentuomo o di difender me o di accusare se stesso. In verità le accuse sarebbero troppe! V. BRACHE, in fine.

Orsù, se scorrettamente si scrive *barbarizzare*, scorretti e barbari saranno *salecizzare*, *valgarizzare* (che, se non pute di francese, pute di volgo), *italianizzare*, *grecizzare*, *latinizzare*, *poetizzare*, *dialogizzare*, *sillogizzare*, *sinonimizzare*, *metaforizzare*, *artagrafizzare*, *etimalogizzare*, *satirizzare*, *flautizzare*. *prologizzare*, con tutta l'altra schiera infinita, benchè sieno verbi approvatissimi. Vero è ... ma che vale spender tempo, carta e pazienza sopra queste taccolate? Non è, viva Dio, una bella voce *colafizzare*, cioè Dare delle ceffate, Schiaffeggiare; ma pure i filologi più riguardevoli la registrano come una gemma, senza le solite avvertenze di *Voce antica*, *Brutta vaciaccia*, *Scappa via che l'appesta*, e simili. Ma forse la piaceva al Puoti! La cui sentenza in riguardo di *barbarizzare* è veramente d'una grande importanza per la lingua e la gioventù d'Italia! Fatene i fuochi. V. BERSAGLIARE.

(¹) *Noto per un via va che i Modonesi scrivendo* chioppetta *imitano i montanari di Pistoia.* – I' stavo cheta perchè nella cesta Piturl (polli) m' eran nati e piturine, Con un cappon di quei dal dì di festa, E 'na bella chioppetta di galline. Lori, Diegraz. della Mea, st. 50. – V. *Canti popolari toscani, Firenze*, 1856.

BARBARO, sust. « *Chiamano così alcuni quel* cavallo corridore, *per lo più di Barberia, e che debbe dirsi* barbero; *e così si pronunzia in Toscana.* »

Non repugno la sentenza. Oggidì sarà sempre più propriamente detto e scritto *barbera* che *barbara* per *cavalla di Barberia*. Ma voglio notare che gli antichi dissero e scrissero anche *Barbaria;* quindi *barbaro* e *barbaresco*, suo sinonimo, di che sono ne' Vocab. due esempj dell' Ariosto e uno del Bembo. Voglio notare che due Toscani ragguardevolissimi scrissero *barbaresco* e *barbaro*, nè parve loro di barbarizzare. – Ma come al barbaresco arte maestra Stimoli adatta acciò raddoppi il corso, Così *ec.* Nomi, Calore, cant. 4, st. 96. Cavallo barbaro nell'atto della carriera. Gigli, Collez. Petron. p. 118. – Voglio notar finalmente, dacchè me ne viene il destro, che non mi par vera l'interpretazione data dal Biscioni,

e ripetuta dal Manuzzi, a questo terzetto del Lasca, Rim. 1, 109:

Oh io che vaglio per quattro Platoni,
E son nel compor versi un barberesco,
Forzato sono or starmi pe' cantoni!

Dove *barberesco* è interpretato per *Uomo franco e risicoso*; e dov' io non so vedere che, figuratamente, un *barbero*, corrente a freno abbandonato; cioè un verseggiatore di facilissima vena, e proprio come dice lo stesso Lasca altrove, (Eglog. ec. p. 160) un componitore a briglia sciolta: insomma uno ch' è barbero nel far versi; il che significa in buona lingua che v'è abile, esperto assai. Mi pare.

Barilajo o **Barilaro**. « *Non esiste:* Bottajo. » Annot. Piem. v. 9, p. 327.

Quand' io m' abbatto in alcuno, che senza un lungo trâino di parole mi ammazza lì di botto una voce, ne gongolo, ne sono zuppo d' allegrezza. Viva la speditezza de' boja della lingua! Caro *barilajo*, tu se' spacciato: non esisti più. Vero è ch' eri vivo nel Cinquecento fra le rime burlesche del Ruscelli, al quale ti tolsero i Vocabolaristi bolognesi e l'ab. Manuzzi per darti a Mattio Franzesi, da cui poi ti sottrasse il Gherardini: vero è che t' onorarono come vivo il Duez e il Veneroni; e tutti dissero ch' eri *Portatore di barili;* ma il Molossi, il Carena, e il Fanfani, e prima di loro i Vocab. napoletani ti renderono la dovuta giustizia, significando che tu vali anche per *Quello che fa e vende barili*. O che? Il bottajo faccia il suo mestiero, e tu il tuo. Egli fa il grande perchè fu nobilitato dal Gelli; ma tu se' rammentato ne' *Bandi antichi toscani* dell'anno 1552, nè tu se' uomo di sospetto. Botti e barili si sono sempre fatti e sempre si faranno. Eh via, rivivi, risuscita in virtù della verità, e dà del pialletto per la testa a' filologi cianfruglioni vivi e morti. - Il remolajo, un barilaro, un calefato, un maestro d' ascia, e li marinari ovvero compagni. Band. ant. 1552.

Barоccio. « Baroccio e Biroccio, *sorta di carretta piana a due ruote, che serve per trasportar robe.* » Crusca e Comp. fino all'*Ultimo*.

Presso Nonio *birotum* significa Cocchio a due ruote; (¹) ma l' uso toscano fa notevole differenza tra *baroccio* e *biroccio*. « *Baroccio*, nota il Lambruschini presso il Tommaseo, è vettura o da contadini o da portar roba qua e là. Il *biroccio* è vettura più signorile: è una specie di calesse; ma differisce in questo, che si compone d' una pura seggiola posta sopra un baroccino, e i piedi si posano sulle corde di esso coperte di stuoini. » Non sono d' accordo i Toscani: Modesto Rastrelli, nelle note al suo poemetto giocoso *Il Palio degli Asini* (che qui lo vincono tutti), così scrive: « Il Vocab. confonde la voce Baroccio e Biroccio; il primo è una sorta di carretta piana a due ruote; e fin qui va bene: ma non così il Biroccio, che è una specie di carrozza scoperta a due luoghi e quattro ruote. Guai se il biroccio diventassi una carretta! gran rumore fra i nostri Atleti, e fra le nostre belle. Lat. *quadriga*. Franc. *cabriolet.* » In queste parti noi conserviamo la distinzione notata dal Rastrelli, e alcuni dicono *la biroccia*. Lat. barb. *barocia*. V. la nota 3 in Cataletto.

(¹) *Il Parenti, nelle Annotaz. al Vocab. di Bologna, scrive questa:* « Ha la sua origine dal latino. Troviamo nel Codice Teodosiano *De Curs.* 1, 8 *et* 9. *Statuimus rhedæ mille pondo tantum superponi, birotæ ducenta. - Nec passim rhedarium tractorias, vel evectiones birotum faciat.* » - Avevo scritto questo articolo senza ricordarmi che ne parla dottissimamente il Gherardini nella sua Lessigrafia, a cui rimando lo studioso.

Barocco. « *Usano molti di dire, p. es. - Questo è un disegno barocco. - Il Vocab. noto* barocco *per* usura illecita, *e per* cattivo raziocinio, argomenti in barocco. »

Nel Diz. delle belle arti del disegno di Francesco Milizia trovo: « Barocco, usato come add., nelle belle arti dicesi da alcuni il superlativo del bizzarro, l'eccesso del ridi-

-colo; ciò che annunzia la depravazione del gusto. » Oggidì è termine generalmente usato. Se è vero che *barocco* derivi dal greco *paracopto*, io deliro, io son pazzo, la moderna appropriazione non tragge fuori dal suo natural significato la parola. Si trasporta pur anco ad altri oggetti: Giusti, Poes. p. 199. All' apostrofe barocca... Gingillino andato in gloria Se n' uscia gonfio di boria.

Baronata. « Barone *per* briccone (*guarda bella metamorfosi di questa voce*), *potrai usare; ma in luogo di* baronata *dirai meglio* bricconata. »

L'Italia sa da più di 25 anni le belle metamorfosi della voce *barone* per mezzo dell'eccellente e spiritoso libro del Barone Giuseppe Manno circa la *Fortuna delle parole*, testè ristampato (per la quinta volta in Italia) da questo mio valoroso e benemerito editore sig. Felice Le Monnier; benchè Vincenzo Monti nelle note alle satire di Persio n'avesse dato leggier cenno, scrivendo che *la storia di questo vocabolo, prima un balordo, poscia un birbone, e poi un signore, darà nell'occhio a più d' uno.* Ma qui dobbiamo parlare d' una baronata, non d' un barone, ed ecco quanto ne registra nel Suppl. il Gherardini: « Baronata. Sust. f. *Tratto* o *Azione da barone*, cioè *da briccone*, *Indegnità*, *Birbonata*. – È qua l'inquisitore di Torino, che mi ha dato qualche notizia circa a queste baronate che si stampano in Ginevera. Pros. fior. part. 4, vol. 1, p. 211. » Aggiugni quest' altro esempio. Ho ricevuti i due esemplari delle rime che m' avete inviati... O che baronate! Eust. Manfredi, Lett. bolog. vol. 1, p. 59. – Il Muratori nella disserlaz. 33ª dice: « *Barone*, per denotare *nebulonem*, è figlio di *Baro*. » E *nebulo, onis*, tanto vale *briccone* anche in latino, quanto vale *nebulone* anche in italiano. Il Tommaseo nella sua nuova Proposta registra: « Baronata, atto di barone, mal atto. » Il Fanfani dice: « Il Puoti (*in nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti. Amen.*) la riprova: usolla il Fagiuoli, ed è nelle Prose fiorentine. » – Comunque sia, l'autorità di tutti i filologi più riguardevoli e di tutte le Accademie del mondo non potrà mai tenermi dal dire e dallo scrivere: *Ho letto tutti i Vocab. de' francesismi, delle parole e de' modi errati: oh che baronate! che baronate! che baronate!* V. la voce Baro nella Lessigrafia del Gherardini.

Battello. « Battello a vapore, *dicesi comunemente, ma è modo francese: meglio* barca. » Tommaseo.

Altri lo difende: lo registra il Gherardini, ma soggiugne: « Volendo grecizzare, si potrebbe dire in italiano Atmoscafo, da Atmos, *Vapore*, e Scaphos, *Barca*. I nostri gazzettieri, in quella vece, hanno adottato il termine *Piròscafo;* ma un tal vocabolo corrisponderebbe assai meglio a *Brulotto*. » Io non vi metto su nè sal nè aceto. Lo studioso pensi lui.

Battente, sust. « Battente *chiamasi fra noi quel cerchio di ferro fatto per lo più a guisa di anello che si appicca all' uscio per picchiare; in altri luoghi dicesi* battocco. *Il termine di buona lingua è* campanella. »

Il termine della buona lingua è questo, e *anello della porta*. Nondimeno l' Alberti registra anche *battente*, e lo ripetono i vocabolaristi napoletani: e *battente*, come ben nota il Tommaseo, è quello che suona le ore negli orologi. Quando le porte o gli usci non hanno la campanella, cioè quell' anello di ferro che serve anche per picchiare, le voci proprie degli altri arnesi appiccativi per uso di picchiare sono *battitore*, *battitoio*, *picchiaporta*, *martello*, *picchiotto*. *Battente*, dice il sig. Valeriani, è *ottima* voce nel sopradetto significato. Io sarei contento che fosse *buona!*

Battere. « Battere, *spiega* dar percosse, busse, *e* tutti *i buoni autori batterono a segno nel non voler usare questo verbo, che moltissimi altri sensi ha, nel sentimento di* sconfiggere, vincere, *ec.* » Lissoni. – *È*

brutta frase attinta da' libri francesi il dire: battere la campagna. *Usa in vece le belle parole* osteggiare, campeggiare. *Non dir nemmeno* battere la via degl' impieghi, degli onori; *ma* correre la via. » Ugolini.

Qui batte il punto. Mano a' Vocabolarj. « BATTERE, nella milizia, ha molti significati. Battere l'inimico, vale *Rimanere superiore al nemico nel combattere*. Bemb. Stor. 4, 49. Nessuna delle nove schiere per se stessa era bastante a battere il nimico. Guicciard. Stor. 1, 257 Accelerò il cammino, benchè battessero una parte de' suoi, trascorsa innanzi al campo. – BATTER LA CAMPAGNA, LA RIVIERA, LA MARINA, *ec.* vale *Scorrere, Girare per la campagna*, ec. Fior. Virt. 32. Là dove il falcone fa nido, batte tutta la riviera d'attorno, e mai non lascia usare ivi alcuno uccello. » Fin qui la Crusca e il Vocab. di Napoli; e tale è il senso di *batter la campagna*, non attinto da' libri francesi. Altri poi vegga a qual fine il falcone la batta. All'esempio de' Vocab. s'aggiunga questo: Forteguer. Ricciard. c. 6, st. 78. E pieni di valor l'anima e il petto Fanno da brusco, e batton la marina. – Anche i cacciatori toscani, come nota il Gherardini, dicono *Battere una campagna*, o simile, *co' i cani*, e intendono *Scorrerla e ricercarla co' i cani a fine di scoprire e tracciare il selvaggiume*. Oggi, nel parlar famigliare, *batter la campagna*, s'intende comunemente *Star col discorso su le generali*, *Tenersi alla larga*, che i Toscani pur dicono *batter l'aria*. Queste cose era d'uopo notarle, acciocchè gli studiosi non credessero francese una tal forma di dire ne' sopradetti significati.

Rispetto al *battere la via dell'onore*, fosse in piacere di Dio sopraglorioso e soprabenedetto che, se tutti non la corrono, almeno tutti la battessero! Si può dire *battere una strada* per *camminare per essa?* Mi pare, e n' allega esempio la Crusca nel §LXXIV di CORRERE. Redi, Lett. 1, 287. Abbattutosi in due strade, si è messo a camminare per quella, *ec.*; e pur egli per ancora non se n' accorge, ancorchè per due anni continui l'abbia velocemente battuta e corsa. Un altro esempio è nel Pallavicino, Op. v. I, p. 144: Appena ve ne avea (delle quistioni) fra le più trattate da ognuno, in cui egli non aprisse nuove strade di filosofarvi nè battute nè vedute da veruno.

Ma chi può dubitare che non si possa dir *battere una strada* sì nel proprio come nel senso figurato, se si può dir *correre?* Le son cose da disperarsi. Sentiamo il Gherardini: « BATTERE, p. es., UNA STRADA, UNA VIA, Importa *Calcarla, Tenerla, Seguirla;* e sì usa figuratam., volendo intendere *Seguire i buoni usi o li usi stabiliti, le buone o le vecchie costumanze, Attenersi al procedere ordinario*, e simili. » Vedi quivi gli esempj; e se non sono d'impieghi e d'onori, l'altrui giudizio faccia ragione se questo modo è da riprovarsi.

BAVARO. « *Dirai in vece* bavero, collare. »

E' fu scritto pure talvolta *bavaro* da' buoni scrittori. Castiglion. Lett. lib. 1, 5. Sopra lui si portava un baldacchino di broccato d'oro portato da dottori vestiti di porpora, con le berrette e bavari foderati di vajo.

BAZZARRO. « Bazzar: *giacchè abbiamo* MODERNAMENTE *regalato alla nostra lingua anche parole turchesche, pronunciamo almeno e scriviamo questa voce italianam.* bazzarro, *che vale* baratto, cambio, *significando il luogo dove si fanno contratti.* » Ugol. « *A noi andrebbe più a sangue italianizzarla secondo pronunzia, e dire* bazzarre. Valer.

Bazzarra, bazzarrare, bazzarrato, bazzarratore, bazzarro, che, secondo l'origine loro, scrive con z scempia Gio. Gherardini, sono voci moderne di quattro secoli e mezzo il manco; sicchè la loro modernità mi pare attempatella anzi che no. Tutte le lingue antiche e moderne sul loro nascere, e, per così dire, metter persona, bazzarrarono, insieme con le cose materiali, parole e maniere scambievolmente. Ne' Vocabolarj e nel Suppl. del Gherardini

ne sono esempj di scrittori toscani (che turcheggiarono mirabilmente) oltre a bastanza; a' quali se ne potrebbero aggiugner altri del Cecchi, del Doni, del Bartoli, del Forteguerri. Qui riferirò solo il primo tema del Suppl. a' Vocab. italiani, per meglio dilucidare la mente agli studiosi. « BAZAR o BAZARRO. Sust. m. *Piazza*, *Foro*, *Mercato*, *Emporio* (nominatamente d' una come *Contrada lunga*, *larga ed a volta*, *assegnata al commercio*), ed anche *La cosa medesima che si vende*, *Compera* e *Cambio di mercanzie*. (Da *Bâzâr*, voce persiana e turca. Da questa voce BAZAR traggono origine i *Bazariotti*, che così chiamansi a Venezia e più comunemente a Chioggia i barulli o trecconi o rivendugliolì. Nello stesso signif. i Siciliani usano la voce *Bazzariotu;* se non che il Vocab. del Pasqualino, più presto che da' Turchi e Persiani, la fa derivare dagli Ebrei, appo i quali BATZAR vale *Cosa minuta*, *Cosa d' inferior qualità*.) – Non lungi dalla città [Ormuz] era un celebre luogo dove tntti i negozianti al far del dì si adunavano a contrattare. Chiamavasi *Bazar*: onde forse alla nostra favella è venuto quel che diciamo *Bazarrare;* vocabolo di reo significato fra' mercatanti. Qual che si sia l' origine di cotal nome,... certo è che... pareva che l' avarizia e l' inganni del tempio, onde Cristo li cacciò con la frusta, a questa spelunca di ladri come a luogo di franchigia tutti insieme fossero rifugiti. Bart. As. 1. 4, c. 18. » Fin qui l' illustre filologo milanese, dal quale alcuni potrebbero anche imparare a fare i vocabolarj. Ma lo stesso Bartoli nell' opera postuma, parlando della stessa Ormuz, lib. 2, pag. 178, dice: Rimaneva a riformare il Bazzar: così chiaman colà una gran sala, dove ogni dì si adunano a contrattare i negozianti. E qui era veramente la zecca, dove si batteva tutta la moneta falsa delle baratterie, delle usure coperte, de' cambi ingiusti, ogni cosa messo in pelle e in apparenza di lecito. – Oggidì, fra noi, questa *gran sala* chiamasi *Borsa di commercio*, o *La borsa* senza più (dal basso lat. *bursa*, *conventus mercatorum*, *crumenæ signo insignitus*); nè, in generale, le cose vi si trattano altrimenti dalle descritte dal p. Bartoli in Ormuz! Ma il Sassetti, Lett. p. 347, l' usa proprio per Luogo di mercato, dove si vende a minuto. – Là servono [le chiocciole] per moneta per comprare certe cose solamente, come le minutezze del bazarro, e, il più, le galline. – Dove è da notare che un fiorentino del secolo XVI italianizza la voce *bazar* in *bazarro*, e non *bazarre*, come vorrebbe il sig. Valeriani!

BEGA, « *Voce bassa*, *per* briga, contesa, altercazione. »

È voce bassa, presso ch' io non dissi nn corno. Ogni snggetto ha suo stile proprio, ed ogni voce, secondo il buon giudizio degli scrittori, s' alloga dove meglio conviene. Oh che miseria trattar co' Satrapi della favella! Lasciamo l' Alberti, e' potevano almeno leggere questo articolo del Gherardini; pognamo che non sappia quanto l' Azzocchi, il Puoti, il Lissoni, qualche coserella saprà! Sentiamo: « BEGA. Sust. f. *Briga*, *Altercazione*. (« Voce molto usata, anche sopra il vulgo, da' nostri Fiorentini in discorso famigliare. (*Udite*, *udite*, *bastacconi*, *che fate i sindaci del comune di Toscana*, *udite!*) L' adopera il Gori nella *Risp. al march. Maffei*. Se alcuno volesse dirivare questa voce dalla latina *Bigæ* [carro o cocchio a due cavalli], d' onde fossesi detto *Bega*, quasi *Carico* o *Peso intrigato e difficile*, io per certo non oserei nè di contrastargli, nè di sostenerlo con ostinazione. » Così dice Fr. Ildefonso di San Luigi nelle *Deliz. Erud. tos. v. 48*, *p. 383*, *in* BEGA. Derivazione troppo stiracchiata. Egli è più verisimile che BEGA non sia altro che corruzione di *Briga*. Del resto BEGA per *Briga* dicono pure i Veneziani.) – Questo Conte di Virtù... commosse i Sanesi ad essere nemici del Commune di Firenze, e grande bega fu ed è stata che i Sanesi si racconciassero co 'l Commune di Firenze. Ser Naddo, Memor. stor. in Deliz. Erud. tos. v. 18, p. 103. Il ciel mi guardi

che io volessi pigliare una bega co' la signora contessa mia signora, per la quale ho un così profondo rispetto. Magal. Lett. scient., lett. 19, p. 323. »

Fin qui la penna del Gherardini; ed all' esempio del Magalotti si può forse anteporre questo del Nomi, Calerc. Anghiar. cant. 10, st. 70. Baldone intanto col martello infragne L' ossa al nemico, e adopra arte e valore; Batte, ribatte e sta bene a bottega, Onde all' altro già par superflua bega. – Chi poi desiderasse sapere se tuttora corre questa voce in Toscana, eccone le prove: « Pigliare una bega, Aver delle beghe, Entrare in bega. Tommaseo, N. Prop. » Con questi non s' incontra e non si lega, E con quest' altro c' è sempre una bega. Pananti, Poet. teatr. c. 21. Un diavol che mi porti o il *lumen Christi* Aspetto per uscir da questa bega. Giusti, Poes. p. 4. In casa il tenero Babbo tappato Cova gli scrupoli Del proprio stato; E le Penelopi Nuove d' Italia La bega arcadica Di far la balia. Id. ib. p. 57. D' incivilire il mondo Il genio mercantile S' è addossata la bega. Id. ib. p. 238. *Bega*, imbroglio. *Uscir di bega* vale Liberarsi da un imbroglio. Si usa anche in senso d' Impegno nojoso. Spiegaz. delle voci usate dal Giusti, p. 372. – Correttori della lingua, delle voci alte e basse, Dio sia quello che vi consoli.

Bellezza. « *Non credo che alcuno ignori la definizione di questo nome, non così però che tutti sappiano come errore di lingua sia l' usarlo nel sentimento di* bella donna, delle donne più nominate in bellezza, *come:* A quella festa convennero tutte le bellezze di Milano. » Lissoni.

Questa gran sentenza fu pur ripetuta dal Puoti; ma le bellezze trovarono difensori, cosa per me maravigliosa, anche ne' filologi! Fino il Fanfani, tuttochè a malincuore, nota: « Dicesi pure per Bella donna; ma da alcuni è ripreso come strano, benchè non manchino esempj, e in qualche caso possa tornare bene. » Veramente furono strani Dante, il Petrarca, il Boccaccio, per tacere di tutti gli altri che ne' loro scritti l' usarono! Io non porterò tutti gli esempj additati dal Tommaseo, e più copiosamente dall' ab. Brambilla nel Saggio d' uno spoglio filologico, e dall' ab. Manuzzi; il quale non so come tralasciasse questo del Boccaccio; Fiamm. lib. 5. Niuna bella donna è nella terra sua (la quale oltre ad ogni altra è di bellezze copiosa) che quella, *ec.;* es. che ben può stare innanzi agli altri dello stesso: Teseid. 9, 67. Ma le greche città, che tutte piene Son di bellezze, assai più da lodare Ch' ella non è la mia, darti potranno. E Amor. Vis. 40. Infra quel bello e grazioso coro Di tante donne vidi una bellezza Che ancora stupefatto ne dimoro. Dante, accennando a Maria Vergine, disse nel 31 del Paradiso: Vidi quivi a' lor giuochi ed a' lor canti Ridere una bellezza, che letizia Era negli occhi a tutti gli altri Santi. E il Petrarca, son. 186: Sì vedemmo oscurar l' alta bellezza, E tutti rugiadosi gli occhi suoi. – Bastino questi pochi esempj de' tre principali nostri classici a persuadere che ormai tutti sanno che *bellezza* nel signif. di *bella donna* non è errore, e che i nostri balioni ne sballano delle grosse. Il Giordani l' usò benissimo due volte nelle sue opere, come notò l' *Etruria*, an. 2, p. 307; la quale cita *Giord. 1, 129, e 2, 116*. Ma l' Ugolini recando l' es. cita il Giordani così: *Ep. 1, 129*, cioè *Epistolario*. L' *Etruria* scriveva nel 1852, e l' epistolario del Giordani cominciò a venire in luce nel 1854! V. Applicarsi! Il Giordani, nel primo luogo accenna al Canova, ed è nel volume primo, loc. cit., delle sue opere: nel primo dell' epistolario sotto tal pagina cade la vita dell' autore, nè v' è segno di *bellezza*. Che altri abbia letto l' epistolario del Giordani, come quello del Cesari? V. Associato.

Noterò per ultimo che la Crusca spiega il modo *Fare del ben bellezza* per *Far bene assai;* ma il Minucci nelle note al Malmantile, c. 3, st. 53, questo verso *Ella fece per lui del ben bellezza*, spiega così: « Cioè spese e consumò quanto ella avea. Avendo consumato tutto il suo bene, le rimase solo la bellezza: ovvero:

Fece bellezza ed allegria d' ogni suo avere. È quel *proterviam facere* che vedemmo sopra c. 1, st. 4. » La qual significazione fu pur così registrata dal Gherardini con lo stesso esempio. Il Fanfani però dice: « Lasciar andare il buono e l' utile per attenersi al bello e dilettoso: e anche Mandar a male il suo in amorazzi e altre voluttà. » Ma l'egregio sig. Gaetano Milanesi, valoroso e giudizioso editore delle comedie inedite del Cecchi, dove questi, vol. 2, p. 135, dice *E' vi potessi far del ben bellezza*, annota e spiega: « Grandemente giovarvi, farvi grandi favori. » A chi debbo credere, se coloro che in lingua comandano le feste sono discordi? Vo' dir la mia: tengo dalla Crusca e dal Milanesi. Povero me! Su, l' è detta.

Belligerante « *Per* guerriero, armigero, bellicoso, belligero, pugnace, *a ragione viene riprovato dal Lissoni; ma non è questo il senso, in cui più comunem. si adopera: – I re belligeranti, le parti belligeranti – ma non si trovano ne' buoni Vocab. Dirai:* guerreggianti, che sono in guerra. »

Noto per più ragioni questa voce latina. La prima si è per rispondere anche al Valeriani che dice: *Senza vero bisogno trarre da quelle buone fonti* (latine e greche) *è errore, perchè l' inutile in una lingua genera confusione. Non si dica mai dunque* belligerante, *ma in sua vece* belligero, guerriero, guerreggiante, bellicoso. – Corpo del mondo, a qual lingua appartengono *armigero, belligero, bellicoso, pugnace?* Non volete un latinismo, e ne proponete quattro? L' aver tratto questi dalla fonte latina non è dunque errore, nè sono inutili, nè generano confusione! – Oh, bucello, le sono tutte e quattro voci antiche, accolte dagli scrittori e dall' uso, e l' altra non è. – Piano, a ma' passi: le sono antiche, e talvolta furono accolte da' prosatori antichi; ma oggidì, per lo più, le sono proprie della poesia. L' uso poi, signore delle lingue, pare che oggi, massime ne' discorsi e nelle scritture di portata famigliare, faccia miglior cera a *belligerante* che a *belligero* e agli altri: nè s' astenne dall' usarla anche testè uno scrittore, un filologo di celebrato valore, il quale non potete riputar barbaro nè a piede in opera di lingua. Questi è Niccolò Tommaseo, a pag. 180 del vol. ottavo della *Rivista contemporanea* di Torino, 25 ott. 1856. Ma prima di lui, circa un mezzo secolo, la venne di Toscana, nè da scrittore ordinario: Si tratta di due re belligeranti, E d' una zuffa seguita in Polonia. Pananti, Poet. teatr. c. 34. – Veniamo al punto. Io non credo errore l' usare *belligerante;* nè credo che in umili prose facciano buon giuoco *belligero, armigero, pugnace, bellicoso,* e rispondano tutti per l' appunto a *guerreggiante*, ch'è l'usato e l' usabile più comunemente in ogni sorta di scritture. A me rincresce d' apparire con questo lavoro battagliatore, guerrista, belligerante: ma Dio vede se sono: almeno i benevoli credano ch' io 'l fo come quelli ricordati da Cicerone: *Non cauponantes bellum, sed belligerantes.*

Bello. « *Questa voce oggi in alcune locuzioni si adopera talvolta in modo che a noi par che pizzichi del francese, come quando si dice:* Il bello si è: Oh questa è bella veramente!, *in luogo di* Quel ch' è da ridere: Or odi. Or guarda, *ec.* » Puoti. – Il bello è, il bello fu, *sono modi che ti sembreranno cattivi, perchè non li trovi ne' Vocab.: pure il Cecchi, Servig. 33, disse: « Il bello fu che diceva ; » e il Manni, Vit. Piev. Arlott., scrisse: « Il bello fu che sull' ora del desinare. »* (Almeno l' Etruria pone un *ec.!*) Ugolini.

O questa sì ch'è bella! L' uno riprova ciò che ha un monte d' esempj negli scrittori di miglior penna e nessun' aria di francesismo; e l' altro ne stampa in faccia che ci parranno modi cattivi perchè non sono ne' Vocab.; quasi che gl' Italiani sieno un branco di ciuchi, che stimino errore tutto ciò che non è ne' Vocab., e non sappiano anche quello che v' è o non v' è! Questi modi, ad esempio, sono a lettere di speziali

nel Gherardini, e vi sono da un pezzo con ottimi esempj del Lasca, dell'Allegri, del Fagiuoli, del Bertini, del Papini. I due recati dall'Ugolini erano già nell'*Etruria*, giornale toscano, anno secondo, p. 307, con altri; come questo del Borghini, Scritti ined. in essa *Etruria*, anno primo, p. 621: Et il bello è, et da ridere quanto voi volete, che costui (il Castelvetro) vuol derivare i nostri Articoli da' Latini che non gli hanno. Aggiugni: Ed il bello è che scudo, spada e lancia Si mira appresso. Forteg. 15, 81. Disse Nalduccio: O questa sì ch'è bella! Id. 19, 93. Oh tói, se questa è bella. Gelli, Sport. 3, 6. - Id. Error. prolog. Oh questa è bella! Giampaolaggine, p. 213, sec. ediz. Ma il bello fu che poi guarito, E' disson non so che, *ec.* Cecchi, Com. ined. v. 2, p. 171. - Altri sono nel Caro, nel Lalli, nel Gigli, nello stesso Cecchi, e in molti Toscani del suo tempo. Ma se ti dura la pazienza, ne vedrai qui dentro assai delle belle. Vedi frattanto il Gherardini alla voce BELLO, § 21, 25, 30, dove troverai che « anche si dice *La bellezza è.* » Il Fanfani non registra alcuno di questi modi: che sieno proprio franzesi?

BENAFFETTO, « *Usarono il Salvini ed altri per* affezionato, *ma al Puoti non piace.* »

Ecco l'altra! Perchè non piace al Puoti ci rimarremo dall'usarlo? Dunque don Basilio sarà supremo legislatore della lingua italiana. Staremo freschi, so dire! Prima di tutto dimanderemo all'onorevole marchese Puoti, chiara memoria, e compagni, come non riprovino anche *malaffetto*, cioè *Che porta odio, Disposto ad odiare*, usato pur dal Salvini e da altri. La cosa è qui: o menarli buoni tuttidue, o tuttidue riprovarli. La logica è una sola, benchè un Piemontese abbia stampato una logica differente pel Parlamento! Orsù: la Crusca del Manuzzi e il Vocab. di Napoli registrano *benaffetto* per *affezionato* con esempj del Salvini, delle Prose fiorentine e del Malmantile; e il Manuzzi nel § III nota: « Bene o Male affetto, parlandosi dell'animo, vale Bene o Male intenzionato. Caro, Lett. ined. 1, 263. Perchè da lui medesimo confessò d'esser mal affetto verso questa casa. » Dove ognun vede che *malaffetto* non è che il contrario di *benaffetto*. Dice l'autore del Malmantile, c. 3, st. 24: Chè queste femmine putride e viscose Mostran che benaffetto agli ortolani Ei vuol ire a 'ngrassare i petronciani. - Sotto dove il Biscioni fa questa nota: « BENAFFETTO. Di buona affezione, Affezionato, Amorevole: ed è detto come Benavventurato, Benaugurato, e simili. » Oh, oh!, povero Biscioni, va dormi: non la caccerésti in capo a' Puotiani in cento secoli. E' non voglion sapere che la natura della nostra lingua prepone gli avverbi *bene* e *male* a una copia stragrande di voci come la latina: e' si farebbero piuttosto impalare che tôrsi il gusto di gridare: Accorr' uomo, dàgli dietro che gli è un can guasto: o poveretti noi, dà giù il cielo! - Or odi: quell'asino del cardinal Pallavicino, che di lingua non sapeva straccio, nella Vita del suo buon amico Alessandro VII barbarizzò maledettamente così: « Al cardinale d'Este, il quale con lui professavasi ben affetto verso il Chigi, bastare l'adempimento delle sue parti. Lib. 2, cap. 18. Onde i sudditi nobili ben affetti a' Gesuiti li confortarono ad offerire un sussidio di cento mila scudi per quella santa impresa. Lib. 4, cap. 15. Orsù, non più a me fate del male, Malaffetti. Salvin. Odiss. l. 20, p. 323. - Orsù, dico anch'io in umile prosa come i versi misurati alla stringa del buon Salvini: O malaffetti, non fate più del male alla famiglia degli affetti. V. ABBRACCIO e AFFETTUOSITÀ.

BENANDATA. V. **BUONAMANO**.

BENE AMATO. « Ben amato *è il francese* bien-aimé; *lo usò il Giordani: ma il Boccaccio disse: « O molto amato cuore, il mio ufficio verso te è fornito. »*

Se il Boccaccio disse *molto amato*, non è ragion sufficiente per condannar *ben amato*: e' disse pure *male*

amato, e chi sa che non abbia detto anche *bene amato!* D'altra parte se il Boccaccio disse altrove *Appresso desinare*, *Le cortine del letto abbattute*, *Tutto solo*, come qui può valere di buon esempio? (V. APPRESSO, CORTINA, TUTTO SOLO.) Il Boccaccio infrancesato correggere i francesismi? Che novità è questa? – Ecco l'esempio del Giordani, Opere vol. 1, p. 155: Combattè il povero giovane con amore e colla fortuna cinque anni; e finalmente conseguì la sua bene amata. Dove *bene* può ben valere *meritamente*, *saviamente*, *giustamente*, come pur nota la Crusca, e come in molte simili dizioni trovasi ne' Classici, e nello stesso Boccaccio; a un esempio del quale pare ch' abbia rapporto questo del Giordani, dicendo quegli, nov. 77, 33: Ahi misera te! che ad un' ora avrai perduto il male amato giovine, e 'l tuo onore. Ma se pur vuolsi che qui *bene* valga *molto*, e' valga; chè *bene* per *molto*, preposto agli aggettivi, è tanto buon modo, quanto è cattivo il giudizio de' suoi condannatori. Dice la Crusca sotto BENE, avv., § XI: « Per *Molto*. Vit. S. Franc. 213. E 'l compagno seguitandolo a piede, ch' era ancora bene stanco, sì gli venne in cuore, *ec.* Casa, lett. Gualt. 223. Avrà sempre rispetto a questo nobile, e ben onorato gentiluomo. » *Voilà le* bien-honoré *des Français!* Un altro francesismo avrà commesso il Bembo in questi bei versi, Poes. pag. 124: Ne l'odorato e lucido Oriente Là sotto 'l puro e temperato cielo De la felice Arabia, che non sente, Sì che l'offenda, mai caldo nè gelo, Vive una riposata e lieta gente Tutta di bene amarsi accesa in zelo. – Quale che sia l'opinione de' filologi circa quest' uso, io stimo che l'accorto giudizio degli scrittori saprà distinguere dove e quando può meglio campeggiare senza spiraglio di lume francese, come parmi che campeggi nell'esempio del Giordani. Del quale ne cita un altro l'*Etruria* nell' elogio della Giorgi, dov' io non ho saputo trovarlo. E' corse per avventura altra sorte della voce ANCO!

BEN ARRIVATO « *È il* bien-arrivé *dei Francesi: meglio dirai con gli antichi* ben venuto, » (Franc. *bien-venu!*)

O pedanti foiosi e sbraculati,
Che 'l diavol ve ne porti a predellucce,
E i diavolin con infinite bucce
Vi dien saluto di BEN ARRIVATI.

Così cantava a questo proposito Francesco Ruspoli fiorentino, nato nel 1573 e morto nel 1628, in un sonetto inserito a pag 340 delle Rime burlesche di ECCELLENTI autori raccolte, ordinate e postillate da Pietro Fanfani. Il quale non vi postilla sotto nè pure il titolo d'un *i*: cosicchè s' e' l'avesse riputato un francesismo, avrebbe strillato come un' aquila. Dice bensì che il Ruspoli scrisse *delle Rime*, *dove più non sai se ti diletta la materia o la forma.* Reputo adunque che nè pur questo sia francesismo: le due lingue, seguendo la natura della latina, hanno privilegio d' anteporre gli avverbi *bene* e *male*, *bien* e *mal*, a molte voci: *bien-venu* dicono pure i Francesi; dicono *bienfaisant*, *malfaisant*, e noi *benfacente*, *malfacente*; *bienfaiteur*, e noi *benefattore*; dicono *bienfaisance*, *bienveillance*, *bienveillant*, e noi *beneficenza*, *benvoglienza*, *benvolente*; dicono *bienheureux*, *bien-élevé*, *malcontent*, *malaventure*, *bien-être*, *mal-être*, *bien-disant*, e cento altri; e noi diciamo *benavventuroso* o *benavventurato*, *ben allevato* o *ben creato*, *malcontento*, *malavventura*, *ben essere*, *mal essere*, *benparlante* (¹). Con tutto ciò io non voglio inferire che non si debba stare su l'avviso, ma che pur debba l'uom consultarsi con la ragione, con la natura della lingua, con la grammatica del buon senso: se diciamo con licenza della buona logica, della Crusca, e degli immortali pedanti fojosi e sbraculati, *ben guarito*, *ben veduto*, *ben giunto*, *ben tornato*, *ben trovato*, *ben tenuto*, *ben montato*, *ben servito*, *ben nato*, e mille altri simili; ed e converso altrettanti con l'avverbio *male*; così parmi che non sia ragion valida quella di proscrivere *ben arrivato* perchè i Francesi dicono *bien-arrivé*. – L'Alberti e i

Compilatori napoletani registrarono: « **Benarrivato**, add. m. *Arrivato felicemente*, e *in buon punto. È il contrario* di Malarrivato. » Di fatti Raffaello Borghini nella sua Comedia *L'Amante furioso*, att. 1, sc. 7, dice: Quando torna a casa, in cambio di riposarsi, bisogna che rimetta i conti alla moglie d' ogni faccenda che egli ha fatta, e non volendo farlo è il male arrivato, e tosto le carezze si convertono in visi torti e in parole pungenti. – Dove *male arrivato* è proprio il contrario di *bene arrivato* nel senso di *ben venuto*, *ben giunto;* non è già l' *infelice*, il *condotto a mal termine* della Crusca, nello stretto significato. Laonde se ne concedete l' uso di *malarrivato*, non veggo perchè ne dobbiate proibire *benarrivato:* che se l' uno importa *condotto, giunto a mal termine, arrivato infelicemente*, e *condotto, giunto a buon termine, arrivato felicemente* importerà l' altro, senza che si dilunghi punto dalla sua naturale significazione. – Oh gli antichi dissero *ben venuto!* – Lo dissero più spesso; ma non lasciarono per testamento che si dovesse sempre dir così; nè fecero memoria che questo *benarrivato* fosse un figuro francese. Quante altre cose non dissero, che ora non sono più d' uso generale, nè tuttavia barbareggiano i nipoti con altre voci e locuzioni! Il p. Bergantini nella sua *Raccolta di tutte le voci scoperte sul Vocab. ultimo della Crusca* alla voce *Benvenuto* nota: « Il Monosini, *Fl. It. Ling.*, dice *Benarrivato.* » Ecco dunque un altro esempio toscano d' un filologo dottissimo ed autorevolissimo, da congiugnere a quel del Ruspoli. Ma che diremo dell' infrancesato p. Giuseppe Paria, che a pag. 274 della sua grammatica, ragionando de' varj signif. dell' avverbio *bene*, scrive: « In questo signif. (felicemente) diciamo *ben arrivato, ben trovato, ben tornato*, e simili per modo di salutare »? Ah, padre Giuseppe, ari diritto: io non credevo che V. R. imitasse in tutto il suo confratello p. Daniello Bartoli! Veda sotto CATENA che cosa gli accadde a bazzicare certi luoghi! E' non prese male, gli è vero; ma V. R. frattanto è francesata! Ah, ah. Or via: conchiuderò con un esempio del buon secolo; vero è che non del participio ma dell' infinito del verbo: comunque, è dello scrittor massimo... (ahimè mi ricorda adesso che gli è infrancesato marcio), e così notato dal Gherardini, e, veduto in fonte, bene interpretato: « **Arrivar bene**, Per *Arrivare uno felicemente ad un tal luogo.* – Io porto ferma credenza che S. Giuliano... m' abbia questa grazia impetrata; nè mi parrebbe il dì ben potere andare, nè dovere la notte vegnente ben arrivare, che io non l' avessi la mattina detto (un paternostro). Boccac. g. 2, nov. 2, v. 2. » Toscani miei, io dirò presto un paternostro a S. Giuliano per ben arrivare a casa vostra, e sentirmi dire da voi altri: *Ben arrivato;* giacchè sento che lo dite, e lo veggo nel Thouar, Componim. dram. v. II, p. 156: Amici, ben arrivati.

(¹) Ben parlante *non è registrato dal Fanfani che registra* benfacente *ed altri! Con un solo esempio del Caro, somministrato dal Monti, è nel Vocab. di Napoli e nella Crusca del Manuzzi. N' aggiungo sei, ed eccoli tutti:* Era il detto famigliare uomo già pieno d' anni, molto scienziato, e oltre ad ogni credenza piacevole, e ben parlante, e di grazioso aspetto. Casa, Galat. § 19. E chi pensaste Di trovar qui? Quei profumati Atridi, O 'l ben parlante Ulisse? Caro, Eneid. l. 9, v. 938. Uomo di buon cervello e ben parlante Pallav. Vit. Aless. VII. l. 3, c. 16. Nella nostra città fu una gentile e costumata donna e ben parlante, il cui valore *ec.* Boccac. n. 51. Et era ben vestita, e, secondo sua pari, assai costumata et ben parlante. Id. n. 85. Il cavalier savin et ben parlante disse, Signori, *ec.* Id. n. 90. Piacevoli, gentili e ben parlanti. Id. Amet. p. 35 tergo; ed. Giunti, 1521.

Beneficiario, « *Che ha o riceve beneficio ecclesiastico: deve dirsi* beneficiato. »

Daddovero? – Daddoverone. – Or bene: tirate le orecchie al Gherardini che registrò questo tema nel Suppl: « **Beneficiario.** Aggett. Term eccles. *Che godè un beneficio ecclesiastico;* e nel seg. es. corrisponde a *Feudatario.* (V. Benefi-

CIUM nel Macr. Dict. Sacr.) – Questo regno (di Napoli) è beneficiario di Santa Chiesa, ed uso dal sommi Pontefici concedersi in censo a' suoi benemeriti. Cam. Porz. Cong. Bar. 66. » Altri pure, nel secolo XVII, usò, come nota il Bergantini, *beneficiario* nel senso del latino *beneficiarius.*

Beneficiata. « *Es. – Questa sera è la beneficiata della prima donna – parola ignota agli antichi, come era ignota la cosa. Dirai meglio:* recita in benefizio della prima donna. »

Squaderniamo la nostra logora filología. Non è vero che questa voce fosse ignota agli antichi: e' l'usavano aggettiva e sostantiva, la scrivevano sì col c e sì colla z, e dicevano *polizza benefiziata*, o *benefiziata* senza più. « BENEFIZIATA e BENEFICIATA, nota la Crusca, *si dice ne' lotti Quella polizza, in cui è scritto qualche premio.* Buonar. Fier. 3, 4, 9. Dico ch' io mi lasciai Anch' io persuader coll' altra turba A mettere ad un lotto: e quivi tutto Fu 'l mio piacer, finch' io di borsa uscito Non vidi il fin della fortuna mia Nello sperar qualche benefiziata. E poco appresso. Di più regali, Di più benefiziate Empier si vide il grembo. » A' quali esempj possono star bene appresso questi altri: Iacop. Pitti, Apolog. Cappuc. p. 322. (Archiv. Stor. v. 4, part. 2). *Marchett.* Voi dipignete una gran felicità del nome fiorentino. *Publ.* Sì, per coloro che sortirono la polizza benefiziata. – Io sono stato, Che ho auto il Corredo, e la lettera benefiziata. Cecchi, Corred. 4, 7 Nomi, Calorc. Angh. cant. 1, st. 106. Ed a chi tocca la benefiziata Non vuole il giusto che gli sia levata. – L' altre polizze non benefiziate si chiamano *bianche*, dal non avere in se scrittura alcuna; onde poi l' usato detto: *Io l' ho avuta bianca*, cioè non ho conseguito quel che speravo.

Provato che agli antichi non era ignota questa voce, vediamo se senza stiracchiar molto può trarsi a significare quello a cui l' uso moderno l' appropriò. Nella parola è l' idea del benefizio o del favore della fortuna; la quale idea similmente rimane nel trasportato senso dell' uso: perocchè la *beneficiata* d' una Cantante non è altro che una polizza contrasegnata del premio promessole dagli appaltatori de' teatri, ma sempre procedente dalla fortuna. La quale per lo più, secondo la poca o molta affluenza del popolo, la poca o molta quantità de' regali, la poca o molta abilità del canto, maggiore o minore glielo procaccia, e talvolta glielo toglie. Comunque sia, la voce non mi pare aliena sì per nascita come per significato; nè posso non lodare il corretto uso toscano che l' accettò, come ne testimonia questa bella sestina dello spiritoso Panánti, capo armonico, ch' è la prima del Canto 50 del suo Poeta di teatro:

Le genti di teatro accostumate
A fare in scena quei gran personaggi,
E a guadagnare in due beneficiate
Quanto in dodici lustri i sette Saggi,
Anco fuori dell' Opera hanno il grande,
E a braccia quadre si spende e si spande.

Beneficiata diciamo la serata d' un attore, della quale l' introito è a suo pro. Galli, in Tommaseo, Diz. Sinon.

Ben essere. « *È bene andar temperato nel valersi di sì fatta maniera, più adatta al linguaggio filosofico o dottrinale che al comune discorso.* » Fil. mod. « Ben essere, *adoperarono il Cecchi, il Guicciardini e il Machiavelli.* » Ugol. « *Voce da alcuni condannata.* » Fanfani.

Non repugno l' osservazione dell'illustre filologo modenese, specialmente per l' abuso che ne fanno oggidì i gazzettieri e i cronisti e gli affannoni del *ben essere:* dai quali niun durevol bene m' aspetto. Ma lo studioso legga tutta l' osservazione del Parenti, ch' è nella seconda delle sue Esercitazioni filologiche; dove, recando l' opinione d' un Accademico Lusitano che *ben essere* reputa gallicismo nella sua lingua, dice: *L' osservazione è sottile, nè rigorosamente applicabile all' idioma nostro, nel quale si è introdotta, da più secoli, questa frase.* Ma dissento modestamente dall' opinion

sua circa l' averla più adatta al linguaggio filosofico o dottrinale che al comune discorso, e circa il dire che = ove fosse detto, esempigrazia, che dalla concordia de' cittadini dipende (V. DIPENDERE) la *floridezza* o l' *incremento* o la *prosperità* degli stati, soltanto un orecchio avvezzo al frequente *bien-être* de' nostri vicini potrebbe desiderare la sostituzion del *ben essere*, come fosse locuzione più propria ed efficace. = E ne dissento perchè se ne leggono molti esempj degli scrittori di miglior penna nulla attinenti a dottrina e filosofia propriamente dette; e perchè, fra gli altri, Niccolò Machiavelli e Vincenzio Borghini, i quali non è da dire che avesser l' orecchio avvezzo al frequente *bien-être* de' Francesi, scrissero, l' uno nell' Arme delle famiglie fiorentine pag. 21: « .... Consistendo il bene essere e perfetto stato de' regni e delle città nel buon governo di casa in tempo di pace, e nel valore militare in tempo di guerra,... convenevolissimo riuscì questo uso dell' Arme nell' uno e nell' altro luogo »; e l' altro, Op. 5, 85: « Non solamente gli augurj erano il fondamento in buona parte dell' antica religione de' Gentili, ma ancora erano quelli che erano cagione del bene essere della Rep. romana. » Ma sarei troppo lungo s' io volessi riferir qui la manata, anzi il covone, degli esempj che se ne potrebbero addurre: si veggano quelli della Crusca del Manuzzi in BENE § XIX, e in ESSERE, sost., § X, del Borghini, del Segneri, del Giambullari, di Paolo Del Rosso: si veggano quelli del Suppl. del Gherardini in BENESSERE, ed ESSERE § 3, che sono del Boccaccio, del Machiavelli, del Borghini (es. differente dall' allegato più sopra), del Vettori, del Buonarroti: se ne vegga uno assai bello nel Pallavicino, Vit. Aless. VII, l. 1, cap. 2; si leggano questi pochi che più sotto allego, e poi si giudichi se l' usarono solo il Cecchi, il Guicciardini, e il Machiavelli, e se debbono spaventarsi i giovani, dichiarandola *voce condannata!* So ben io quel che dovrebbe condannarsi a ragione: viva Dio lo so, e forse dirollo: già questo secolo non crede agli Oracoli vivi e morti! – Scienze amendue (Cosmografia e Astrologia) tanto necessarie al bene essere della vita umana. Giambull. Lez. p. 8. Donde nasce il ben essere nostro. Gell. Circ. 3. Del poema eroico, che per lo più magnifico si reputa comunemente, par da concedere che il diritto fine sia la prudenza altresì, ed il ben esser del comune. Salviat., Il Lasca, dialogo, p. 11 e 12. Abbiamo eletto e deputato in Comune Generale di tutta la provincia di Romagna il Magnifico e dilettissimo cittadino nostro Giovanni Ridolfi con amplissima e pienissima autorità sopra la sicurtà, governo, e bene essere della provincia predetta. Machiav. Lett. in Oper. ined. p. 123 e 24. Come tu puoi comprender da te, Passera, Questa faccenda importa il mio ben essere. Cecchi, Com. ined. v. 1, p. 65. Necessarie per la sanità e per lo ben essere del corpo. Bartol. Op. post. l. 2, p. 229. Con grandissima satisfazione ho inteso dalla vostra lettera il vostro bene essere. Sassett. Lett. p. 21. Il che io mi sono passato, avendo,.. inteso del vostro ben essere. Id. ib. p. 37. Per sentire di vostro bene essere. Id. ib. p. 39. – Lettor mio, tutti gli allegati scrittori non valgono un frullo appetto a' loro correttori. M' intend' io nelle mie orazioni. Infelici scrittori, nasceste troppo presto: oggi vive, e viva molti anni!, chi v' insegna.

BEN INTESO CHE. « Ben inteso: *es. – Io verrò nella vostra villa, ben inteso che il tempo sia buono. – Questo* ben inteso, *non fa parte della buona lingua: dirai* purchè. »

Uh che strisci si sente! Son botte degli onorandi filologi su le mie spalle. E' fanno un viso che par che abbiano morso sorbe acerbe. Pace, pace, onorandi Antitrioni, pace. Io non sono qui per difendere a spada tratta questa locuzione: se voi volete che sia la versiera, la sia; ma lasciatemi dire quattro parole; perchè... perchè in ogni modo sapete ch' io non vi pago di calcagna! Dico adunque che *ben inteso* e *ben vero* (notato più innanzi da' vostri puli-

manti), così senz' altra accompagnatura, non sono e non saranno mai due modi da riprovarsi, come voi altri sapete meglio di me e come potete sincerarvi ne' Vocab. e nel cap. IV della Costruzione irregolare del Menzini: ma BEN INTESO CHE e BEN VERO CHE congiunzioni, in luogo delle comuni e più belle e più ovvie e a tutti note *Sì vero che*, *Sì veramente che*, *Con questo che*, *Con questo inteso che*, *Con patto che*, *A condizione che*, ec., se pure, chi volesse sottilizzare le si potrebber forse difendere, le non piacciono nè anche a me, che non propongo d' usarle. – Oh perchè dunque le noti, bucello? – To' su: le noto, venerabili baccalari, per farvi ammirare l' arte meravigliosa de' Vocabolaristi de' Modi erronei nello scrivere in cápite a' loro temi **BEN INTESO**, **BEN VERO**, senza più, come due modi del demonio. Almeno il Puoti li registra umanamente! Noto poi specialmente la prima per darvi a considerare questo articoletto del Gherardini sotto INTENDERE, con qualche altra coserella: « § 25. INTESO, per *Convenuto*, *Fermato*, *Stabilito*, *Con patto*, *A condizione*. – Si crearono... cinque uomini per dovere dentro il termine di un mese porre un balzello, la somma del quale gettasse al più ottantamila fiorini d' oro, e al meno settantamila, con questo inteso che a nessuna posta o vero persona potessero più di trecento fiorini porre, nè meno di sei. Varch. Stor. 1, 186. » Al qual esempio chiaro ed autorevolissimo io volentieri aggiungo questo del Caro, Eneid. l. 10, v. 995. Se indugiar la morte, Ch' è già presente, e prolungare i giorni Al già caduco giovine t' aggrada Per alcun tempo, e tu con questo inteso L' accetti, va tu stessa, e da la pugna Sottrallo e dal destino. – Dove il Monti e i vocabolaristi fanno sostantivo *inteso*, e lo spiegano per *Patto*, *Convenzione*, e il dottor Gio. Domenico Nardo per *Intesa*, cioè *Intendimento*, *Intenzione*, a carte 104 de' suoi Studj filologici e lessicografici. Ma, se lice a un par mio dire con gran riverenza l' opinion sua, io stimo che nell' es. del Caro *inteso* non sia punto sostantivo, e che il modo *con questo inteso* non altro importi che *con questo stabilito, fermato, convenuto*: forma ellittica, che si risolve facilmente, come cento altre simili, *con questo patto inteso*. E me ne fa poi quasi certo il testo latino che dice: Si mora præsentis leti, tempusque caduco Oratur juveni, meque HOC ITA PONERE sentis, Tolle fuga Turnum, atque instantibus eripe fatis. Osservandissimi Satrapi, giudicate voi altri nella vostra saviezza: io cedo fin d' ora alla vostra sentenza, e con profondo ossequio mi v' inchino, se non affezionatissimo, certamente devotissimo servitore.

BEN PORTANTE « *Per* sano, di buona salute, gagliardo, *lascerai ai cattivi traduttori dal francese.* »

Oh to' questa, mio venerato Redi! Tu fosti un cattivo traduttore dal francese, tuttochè Pietro Giordani, altro infrancesato marcio, ti reputasse *l' ultimo* (rispetto al tempo) *de' nostri* SOVRANI *scrittori*; e dicesse che *niun vestigio di siffatta lettura* (cioè de' Francesi valentissimi del tuo secolo) *troveremmo nel Bartoli, nel Redi, nel Pallavicino, in verun altro, nè de' grandi nè de' mezzani* (Op. v. 1, p. 149). Ah parruccone, parruccone mio, tu désti un tonfo, e ben ti sta se tocchi un' impennatura da' nostri maestroni. Se tu valevi tanto nelle ricette quanto nelle scritture, non eri medico, archiatro, ma cristerista reale. Pàssi, se tu avessi detto *benevalente*, o come i contadini pisani e fiorentini *fiero!* « BEN PORTANTE, per *Che sta bene*, cioè *Che è sano*. – V. S. mi scrive che la Serenissima signora Elettrice... non ha nulla nulla di male, e che ora se la passa da sanissima, ed è tanto scarica (allude a un aborto ch'ella avea fatto) e tanto ben portante, che non chiede se non da mangiare. Red. Op. 8, 40. » (Suppl. del Gherardini, § 32 del verbo PORTARE.) – Anche Bernardino Baldi, *autore correttissimo nella lingua e molto elegante*, come lo chiama Giacomo Leopardi nelle an-

notazioni alle proprie canzoni, dove tribuita pure molte e giuste lodi all'egloghe di lui, nella terza, p. 139, disse: Ma tu come ti porti? ami Nerina Ancor come solevi, o l'hai cangiata In soggetto più degno? (Parlano due pastori che non s'erano riveduti da lungo tempo; talchè parmi proprio nel senso di *Quomodo te habes? Come stai? Comment vous portez-vous?*).

Ma poichè siamo caduti a parlar di salute, vo' notare una coserella a edificazione del prossimo. Il sig. Valeriani sotto la voce BENE, avverbio, dice: = Si ode per esempio: Come state? - *Sto mediocremente bene*. E che vale questo gergo?... Vedasi alla voce Così, § 23, dell'*aureo* Vocabolario di Giuseppe Manuzzi, dove il gran filologo fa uso di questa maniera singolarissima. = Vediamo dunque subito l'accennato § del Vocab. del povero ab. Manuzzi sì malignamente bistrattato: eccolo qua. « Così così, talora accenna mediocrità; onde Essere o Stare così così, Intender così così, vagliono Non passar la mediocrità, Stare *ec.* mediocremente. Lat. *sic satis*. » [1] Or via, dov'è la colpa? dov'è quel gergo di *mediocremente bene?* Che ha che fare *Essere* o *Stare così così*, *Stare mediocremente*, con questo? Appello agli occhi e al buon senno di tutta l'Italia. Di più: questo § appartiene alla Crusca, non al Manuzzi. Che modo, che fede, che onestà è questa di censurare e maledire la gente? Sono azioni vigliacche e turpissime, delle quali ogni onest'uomo ha diritto di richiamarsi alla giustizia del pubblico, e per le quali ogni onest'uomo ha diritto d'invocare le leggi contro gli assassini dell'onore altrui. Io so che queste parole mi frutteranno assai peggio che all'ab. Manuzzi da tali oblatratori: non me ne cale affatto. Sì morirei di vergogna, sì riputerei a mia grande e miserabile sventura l'averne le lodi; delle quali son degni coloro che non si vergognano di riceverle, ma le contraccambiano! Accipe nunc Danaûm insidias, et crimine ab uno Disce omnes: dico di coloro che hanno la fede, non l'ingegno de' Greci. - V. l'articolo seguente, ABBASSIONE, ACCONDISCENDERE, AGGIUSTARE, BORRARE, BUONAMANO, CALESSE, DEPOSITERÍA, ed altre.

[1] *Nello stesso senso diciamo anche nel discorso famigliare, come nota pure la Crusca:* Eeh; *cioè* Così, così, Mediocremente, Mezzanamente. *V.* EH, § IV, *nella Crusca. La quale nel citato* § XXIII, *privo d'esempj, potrebbe allegar questo del Cecchi, Com. v.* 1, *p.* 57, *ediz. Silv.* Che n'è della mia Livia? *C.* Eh, eh, così così.

BEN VEDUTO. « *Non so comprendere come* NIUN *Vocabolario abbia preso nota di* benveduto, *di vero buon uso toscano, e per ogni ragione bello.* » Valeriani.

Ficcale, Bruco, polchè tu trovi il terren tenero. Ma credi ch'io le gabelli? Ci vuol altro che fare il trafela intorno alla lingua! Due begli esempj, di Dino Compagni e di Giovanni Della Casa, n' allega l'ab. Manuzzi nel suo Vocab., pag. 420 del vol. I, col. 3! Bella fede per Dio di letterato, di scrittore, di filologo, d'uomo dabbene! La Crusca registrò pure con un esempio di Matteo Villani *malveduto*. Il Fanfani, riputato una TORRE dal sig. Valeriani, rifiutò *benveduto*; tuttavia sotto *Malvedere* non escluse *malveduto!* Giamp. Zanotti, Poes. tom. III, p. 284, scrisse: Quel che mi preme è che qui bevo e mangio, E ben veduto io sono. - Il Giusti, non filologo, ma più valente de' filologi, disse: Veneranda, era vedova di poco; Taddeo, scapolo, ricco e ben veduto. Poes. p. 182. Che bisogna scansare i liberali, I giovani d'ingegno, i mal veduti. Ib. p. 210. - V. l'articolo precedente, dal mezzo in giù.

BERNESCO. « *Pochi non sanno che* poesia bernesca *ha preso il nome dal Berni, poeta che fiorì nel cinquecento, il quale ritrasse ne' suoi versi la particolare allegria fiorentina che dominava nel suo secolo: ma siccome secondo la giusta osservazione del Tommaseo* (Burlesco) *si è quasi ormai smarrita ogni traccia dell'indole particolare di quell'allegria; perciò*

mal si chiamerebbero bernesche: le moderne poesie giocose, o facete, o piacevoli. »

Forse l'ottusezza della mia mente non intende l'acutezza dell'osservazione: caso è ch'io non posso concorrere nella predetta opinione. *Poesia bernesca* valse, presso i nostri padri, avi e bisavi, *poesia burlesca*, *giocosa*, *faceta*, *piacevole*, come credo che presso i galantuomini valga pure oggigiorno, e varrà presso i posteri, col verbo *bernieggiare* e il modo avverbiale *alla berniesca* o *bernesca*. Quantunque l'indole dell'allegria sia moltiforme, tuttavia la poesia giocosa italiana si chiamerà sempre da chi ne fu l'inventore e il principe: « Padre e maestro del burlesco stile. » Gli argomenti del Berni si sono trattati e si possono trattare in ogni secolo: l'ingegno particolare de' poeti darà loro l'impronta del proprio, ma sarà sempre poesia dello stesso genere. Non sono forse *bernesche* le spiritose, gustose, eleganti poesie burlesche del Baretti, del Gozzi, del Parini? Non se ne potevano dare altre del secondo, e alcune degli altri due nel volumetto delle RIME BURLESCHE stampato testè a Firenze, e levarne via delle scipitissime e volgarissime d'altri autori? Tagliamo le lunghezze: io credo divina, tanto ha fragranza di vero, la sentenza di Quintiliano: Non ad extremam usque anxietatem et ineptas cavillationes descendendum! Sbagliò dunque il Giusti dicendo nel *Gingillino:* Con un piglio scolaresco Salutandolo in bernesco. E' doveva dire *in burlesco*, perchè l'allegria scolaresca del secolo XIX non è quella del XVI!

BERSAGLIARE « *È registrato dal Manuzzi, senza esempio, ma è ripreso dal Puoti: dirai* Battere. » Fanfani.

Di' quelle medesime, tocca pur lì! l'dirò anch'io le mie. Prima di tutto il Manuzzi l'accolse dall'Alberti, che non era un'oca come lo stimano i maestri dal grazioso niffolino. Lo registra il Grassi, che s'incapò di mostrare agl'Italiani essere la loro lingua anche capace delle cose militari, e che n'allega quattro esempj; fra gli altri uno della vecchia Crusca, che definì l'antica voce *Berzare* per *Colpire*, *Ferire*, *Berzagliare*, uno del Bentivoglio ed uno del Davila: (i quali delle cose appartenenti alla milizia ebbero occasione di saperne più degli scrittori del sec. XIV.) Oh io capisco bene che l'autorità del Puoti è superiore alla ragione, non che a quella della Crusca, del Bentivoglio, del Davila, dell'Alberti, del Grassi; ma nondimeno, vedi tempi corrotti!, gl'Italiani di buon cervello e ben parlanti stimano il Puoti uomo eccellente, scrittore corretto ma non animato, benemerito del suo paese per l'amore de' buoni studi che vi diffuse, ma nell'opera della filologia caporione di tutti i pedanti passati, presenti e futuri. Amen. – Io credo adunque che *bersagliare* sia voce da non doversi nè potersi rifiutare in qualsivoglia componimento. Ne recherò due esempj di scrittori toscani. – Perchè in quel posto tante artiglierie Han trovato da alzar tre batterie. Porta d'Empoli intanto e Pogghighisi Eran le sole porte bersagliate. (*Qui di forma passiva.*) Ipp. Neri, Presa di Sammin. c. 12, st. 47-48. Smarrivansi i sembianti De' bersagliati amanti. Crudeli, Rim. p. 129. *La Neve.*

BESTEMMIA, BESTIALITÀ. « Bestemmia o bestemmiare, *mal si usano oggi da molti per* grande errore (Bestemmiare, *per* Grand'errore?) *o in lingua, o in letteratura, o in belle arti:* avarione, strafalcione, scerpellone. » Ugolini. – « Bestialità, *significa Cosa bestiale, Modo da bestia, non già* Grosso errore *che si commetta parlando od operando, che si dirà* Errore grosso (bis), badiale, Strafalcione, Sproposito. » Bolza.

Se i *molti*, che usano *bestemmia* e *bestialità* nel predetto significato, intendono parlare de' Vocab. delle parole e de' modi erronei, e' parlano proprissimamente; nè io so trovare in tuttaquanta l'immensa ricchezza della favella italiana voci più convenienti ed efficaci! Questi Vocabo-

laristarj potevano almeno avvertire che *bestemmiare* val pure *vitupera-re;* se non altro, per tranquillar le coscienze degli scrupolosi. E' condannano chi *bestemmia*, cioè *vitupera*, cose letterarie; e poi bestemmiano loro davvero come Saracini (sì che dalle loro bestialità non può assolverli che il Papa) in moltissimi luoghi, ma spaventosamente sotto le voci ALLEVARE e FIGLIARE!

BIADAME,
BIADULI,
BIADUME. « Biadame *non è parola ammessa dalla buona lingua in vece di* biade. »

Salvo *biadúli*, snst. m. plur., che significa *I gambi delle biade segate*, l'altre due voci non sono veramente ne' Vocabolarj più noti e accreditati, cavatone gli antichi dello Spadafora, del Felici, del Veneroni, che registrano *Biadume;* ma possono appartenere anch' esse alla buona lingua. Anche *biadúli* non v' era, prima che l' additasse il Gherardini, e lo tenesse al sacro fonte il Fanfani. Quanto a *biadame*, io non bo esempj; ma, essendo battuta come *frut-tame*, *fogliame*, *orzame*, *pollame*, *bestiame*, *cordame*, e simili, non mi parrebbe strano che corresse in Toscana, o fosse stata scritta da qualche galantuomo. Quanto a *bia-dume*, anch' essa coniata alla foggia di *bradume*, *legume*, *pagliume*, *agrume*, *pastume*, ed altre assai, la fu registrata dal Molossi con un esempio de' Bandi antichi, che ben possono valere quanto la Legge del sale! « BIADUME, sost. m. *Nome collettivo di qualunque sorta di biada.* – Band. ant. (1574). Che per l'avvenire nel vendere e comperare grani, legumi, e biadumi d'ogni sorta debba misurare a staio pieno e rasiera tonda. » – (Corpo del mondo, come scrivevano bene, e assai meglio de' filologi, que' Toscani vecchi! Nota questo membretto di periodo; che porge anche un esempio di *rasiera*, la quale n' è priva nella Crusca.) Ed oltre l' es. de' Bandi antichi n' è un altro nel Diario Senese del Sozzini p. 240 (Archiv. stor. ital. t. 2): Il dì detto venne nuove che l' esercito imperiale si era partito da Lucignano, dopo che ebbe dato guasto a grani, biadumi, tagliato vigne e arbori domestici, e bruciate le case. – Io non rifinirò mai di pregare i giovani studiosi d' avvezzarsi per tempo a giudicare dall' aria, per così dire, del volto voci e modi buoni: vadano assentiti, ma pur li conosceranno bene. Il Forteguerri ha *fratellame*, il Giusti *viciname*, *pecorame*, e molti altri uscenti in *ume* e in *ame*. Nell'*Amalthea* del Lorenzi trovo italianato il *panis acerosus* in Pan di mondume, pan non burattato. V. BOTTAME.

BIANCHEGGIARE. « *Fuggi* biancheggiare *per* imbiancare. »

L' ab. Brambilla, l' ab. Manuzzi, Gio. Gherardini lo registrarono in signif. att. e in senso d' *Imbiancare*, *Far bianco*, *Far divenir biancheggiante*, con questo esempio dell' Alamanni, Coltiv., lib. 5, v. 1057: L' importuna lumaca ovunque passa Biancheggiando il cammin dopo le pioggie, Non men fa danno, ch' ove prenda il cibo. Nè io, specialmente in poesia, so condannare l' ardimento dell' Alamanni, che talvolta può tornar bene a giudizioso e valoroso poeta. Ma come e perchè dee tacersi a' giovani un altro significato, pure in senso attivo, del verbo *biancheggiare?* Lo dica l' autore del Suppl. a' Vocab. italiani: « § 2. Parimente in signif. att., e in term. di Pittura, significa *Fare i chiari*, *Dare i chiari.* Il suo opposto è *Ombrare*, *Ombreggiare*, *Aombrare*. Sinon. *Imbiancheggiare*, *Chiareggiare*. – Come tu dèi disegnare e ombrare, in carta tinta, di acquerella, e poi biancheggiare con biacca. Cennin. Tratt. pitt. 24. (*Seguono altri tre es. dello stesso*). » Quanti lumi in pochi versi! Quanto aiuto agli studiosi!

BIANCO D' OVO. V. **OVO**, e ridi.

BIANCO, aggett., « *Per* di bucato, *non è ben detto: es. – Mettete sul letto le lenzuola bianche.* – »

Io non voglio mostrar bianco per bruno; ma vo' dire che, se figurata-

mente si adopera *bianco* per *mondo di colpe*, non mi pare tanto scempio l'usare, come sì comunemente si fa da per tutto, *bianco* per *mondo di sudiciume*, rispetto a biancheria. La frase compiuta sarebbe *bianco di bucato;* ma il popolo che trova le accorciatoie per tutte le strade, come ama l'uso quando ha da esser frequente la comodità, tralascia il *di bucato*, e via; siccome in molti altri modi abbreviativi ed ellittici. D'altra parte mi fa pensare questo esempio del Berni nel famoso capitolo *Udite, Fracastoro, un caso strano*, dove dice: Fra tre persone arete quattro letti, Bianchi, ben fatti, isprimacciati. – Qui *bianchi*, o io m'inganno, intendo che voglia dire *di bucato*. Similmente mi pare che, laddove il Boccaccio (G. 6, n. 2) dice che Cisti *aveva un farsetto bianchissimo indosso, e un grembiul di bucato innanzi*, colla voce *bianchissimo* voglia significare parimente *pulitissimo, nettissimo;* proprio com'usano la Crusca e il Fanfani nella spiegazione del § 1 di Bucato. Comunque sia, volli notar questa cosa per ammonire gli studiosi a considerarla, e deliberare se sia veramente errore il dire: *Mettete nel letto le lenzuola bianche.*

Biancomangiare. « *Questa voce è un pretto francesismo:* blanc-manger. *Dite* lattata *o* crema. » Don F. P., publ. prof. di belle lettere.

Gli scolari di don Procopio mi contarono che alle suddette parole egli aggiunse quest'altre: *Questi* dolziari (voce lombarda da villan terchio) *si mangiano, ma non si dicono;* e volle dire ch'e' non han nome pretto italiano. Manco male che don Procopio permette di mangiarli! *Biancomangiare* notollo il Monosini, pag. 43, grec. *leucophagon*, lat. *leucophagum:* notollo l'antica Crusca così: « Dicesi una Sorta di vivande di farina e zucchero cotti in latte. » Notollo il Fanfani senza marchio; sicchè *i giovani*, com'egli dice nella sua prefaz., *possono a chius' occhi valersene*, cioè mangiarlo e dirlo contro il divieto di don Procopio. Finalmente lo notò il Carena con una noterella; eccolo qua: « Bianco mangiare, è gelatina fatta bianca con lattata di mandorle dolci, e raddolcita con zucchero. – *Nota. Se la denominazione di questo camangiare fu fatta dal francese* Blanc-manger, *il che non so, certo lo fu da centinaia d'anni; essendo vocabolo adoperato da Bartolomeo Scappi, nel suo* Trattato della Cucina, *Venezia, 1570.* » E parimente nel 1570, pure in Venezia, fu stampato l'altro libro famoso intitolato: *La singolare dottrina di M. Domenico Romoli sopranominato* Panonto; dove questo nobile Fiorentino, così l'appella il Tramezzino stampatore, adopera spesso *bianco mangiare*, ed ha fra gli altri un *bianco mangiar di lucci fritti*, e un *bianco mangiar di cappone.* Oh metto l'osso del collo che di questo il nostro don Procopio non solo ne farebbe una strippata, ma lo direbbe a bocca spalancata! – Tornavano ch'io noti esser la *crema* e la *lattata* di don Procopio ben altre cose dal *biancomangiare*. Il Parenti, Esercitaz. XI, borbotta un po' contro questa vivanda, e fa un viso che par che gli sappia di sorbe acerbe. Eppure l'accerto, prof. mio riveritissimo, che la è dolce dolce, propriamente uno zucchero. E poi, via, quante volte n'avrà saggiato anche lei, e lodatala! Eh via, lasci correre, la compatisca: è roba eccellente! La sa che cavezze son gli scolari: e' ridono di don Procopio, ch'è prete! V. bodino.

Bigatto. « *Non è disdetto così nominare il verme che fa la seta. Essendo per altro nome basso e comune con altri bruchi, torna più gentile e proprio* filugello o baco da seta. » Fil. mod.

L'osservazione mi par giusta e nobile, se prendiamo questa voce nel senso assoluto di *filugello;* ma se l'usiamo coll'accompagnatura che particolarizza i bigatti, de' quali ragioniamo, cioè se diciamo i *bigatti della seta* o *da seta*, non mi pare più considerabile. Nè poco gentile nè improprio stimo *bigattolo*, no-

bilmente usato dal Pallavicino, Vit. Aless. VII, l. 4, c. 13. A benefizio dell'aria furon mondate da pubblici uffiziali le strade, gettate le scorze de' frutti ed altre schifezze in Tevere, i letti de' bigattoli della seta... mandati fuori della città.

Biglia, Bigliardo. V. **Bilia, Biliardo.**

Biglietto, Bigliettino, Viglietto. « Oggi *si usa dire di ogni piccola carta che contenga breve scrittura. – Biglietto di visita, biglietto d' ingresso, biglietto della dogana – dirai meglio* polizza, bullettino, bulletta, polizzino. »

Dio buono! *Biglietto* è termine generale, nè commette errore di sorta chi l'adopera ne' sopradetti esempj. Dice il Fanfani: « Bullettino... Biglietto da passare al teatro. – Polizza, si dice Quel biglietto in cui si scrivono i numeri del lotto giocati. » Anch'egli per definir *bullettino* e *polizza* ne' scritti sensi si valse della voce generale *biglietto*. Io non ripugno che chi vuol parlare in quinci e quindi non dica meglio *bulletta* o *polizza* la cedola o il biglietto della gabella per l'entrata delle derrate in città, e quella della dogana per l'uscita delle merci: non dica meglio *bullettino* il biglietto del teatro, *polizza* o *paghero* quel del lotto, e *polizzino* quello di visita; ma chi ne' discorsi o scritti famigliari è così appunto e scrupoloso? Voler insegnare in certe occasioni come si direbbe meglio, è un'affannonería che fa ridere i polli e sghignazzare i paperotti. Noto che nello *spiritosissimo e assai divertente libro*, come lo chiama l'illustre cavalier Bertoloni, di Benedetto Marcello, intitolato Il teatro alla moda, scritto oltre cent'anni fa, trovo sempre *biglietti* e non *bullettini* i biglietti da passare al teatro. E ciò valga per quell' oggi del cruscaio. Anche il Tommaseo, definendo Bullettinaio del teatro, dice: Chi riceve i biglietti. Ma che dirà il Valeriani vedendo che il Fanfani, da lui riputato una *torre*, ne dà *Polizza* per *Biglietto da lotto*, asserendo quegli che « *Polizza* non ebbe giammai questo significato? » Ah ah ah.

Bigotto. « *Sono disapprovate e inutili* bigotto *e* bigotta. » Ugolini. – « *È voce francese, ma d'uso comune.* » Fanfani.

Quest'era pure l'opinione del Redi, che nelle Origini toscane, citate dall'Alberti e dal Gherardini, dice: « *Bigotti* e *Bigozzi* son chiamati dagli Aretini talvolta per ischerzo i frati, i monaci ed alcune persone inclinate all'ipocrisia. Credo che questa voce venga dal franzese bigot. » Chi vuol sapere le opinioni d'altri valentuomini circa l'origine di questo vocabolo, veggane il tema nel Suppl. del Gherardini: il quale giudiziosamente conchiude: « Ma forse bigotto non è altro che sincopatura di *Bigiotto*, sapendosi che certi ipocriti vestivano di bigio. » Anzi scrive il Borghini nel trattato della Moneta fiorentina, pag. 186, che = l'abito bigio, ovvero beghino, era comune degli uomini di penitenza. = Similmente il Salvini nelle annotazioni alla Fiera del Buonarroti, 2, 3, 9, dice: « *Bizzocco*, cioè *Bigiotto* dall'abito, pinzochero. Lat. barb. *beguinus*. » Oh la sarebbe pur bella che i Francesi adoperassero un italianismo, e non gl'Italiani un francesismo! Non sarebbe il primo: V. bagno. La registrò l'Alberti e il Vocab. di Napoli con questo esempio del toscano Saccenti: Era per altro timida e bigotta, E al mondo ingannator non troppo avvezza. Rim. p.... Ne parla pure senza nota alcuna il Tommaseo; e il Giusti, Poes. p. 350, ridendosi de' filologi alti e bassi, disse: Oh quante volte, tutta spaventata, Si vide far la Venere bigotta Invece d'un inchino un traballone! – Il caso è che gl'ipocriti, i bacchettoni, i santoni, i santocchi o santocchioni, i bizzocchi o bizzocconi, i pinzocheri o bizzoccheri o pinzocheroni, gli spigolistri, i quietini, i beghini o bighini, i graffiasanti, i picchiapetto, i baciapile, i baciapolvere, i mammamia, e tutti quelli

Che fan del collo il campanil di Pisa,

si chiamano anche *bigotti*; e non avranno mai nomi abbastanza da maledirli. Quanto a *bigottismo*, usando il Segneri e notando la Crusca *bacchettonismo*, non mi parrebbe peccato mortale lo scriverlo, com'è l'esserne macchiato: perchè dobbiam pure anche oggidì concludere con l'autore del Ricciardetto « che i colli torti Lascian sol di far mal quando son morti. Anche l'*Annotatore Piemontese*, v. VII, p. 129, approva *bigottismo*.

Bilia, **Biliardo**. « Biglia (*la* bille *française*): *quella palla d'avorio con cui si gioca al trucco:* palla, pallottola. *Il Puoti a* bigliardo *sostituisce* bisca: *ma è chiaro che il vocabolo generico non corrisponde a* bigliardo; *che è una di quelle voci, di cui credo non si possa fare a meno. Giuoco di* bigliardo *puoi chiamare* trucco. »

Bilia: qui nasce una confusione strana e molto ridicola; le bilie non sono le palle, ma le buche del biliardo contro la battuta delle mattonelle. E questo poteva ben sapersi da tutti i giocatori di biliardo, ma specialmente dal Gherardini o dal Carena; il quale dice: « Questa in Firenze è la vera ortografia e significazione delle *Bilie;* contro l'Alberti che scrive *Biglie*, e, tratto dall'uso di Francia, dice che son le palle d'avorio. »

Biliardo: chi ne desidera sapere tutti i termini proprj vegga il Carena. Dicesi *stanza del biliardo*, o più brevemente *il biliardo*, il luogo dove ci si giuoca; in cambio di *biliardo* gli scrupolosi dicano *trucco a tavola*. Il dire *trucco*, senza più, non consiglierei nessuno, perchè *trucco*, secondo il Carena, è una sorta di biliardo, ma più lungo, con maggior numero di bilie o buche. Giocasi a stecca, a mazza, e anche a mano, per lo più con otto palle e un pallino. Generalmente poi il nome di *trucco* è rimasto a un'altra « Sorta di giuoco che si fa con grossa palla di legno che si solleva per mezzo di un'asta per lo più ferrata, e spesso si truccia l'una coll'altra, o si fa passare da un cerchio di ferro fitto in terra, e che si può muovere in giro. » Giuoco bellissimo, utilissimo alla salute, e al quale sfido fin d'ora tutti i filologi vecchi e giovani, riguardevoli e non riguardevoli. Ma tornando a *bilia* e *biliardo* conchiudo, per rassicurare le coscienze timorate, che tuttedue le voci sono registrate col *tau* sulla fronte dal Fanfani, e che *biliardo* è voce usata fino dal cinquecento da scrittore toscano; poichè la trovo nell'*Attavanta* del Doni, ora stampata dal Le Monnier, p. 38: Scacchi, tavole e altri onesti e dilettevoli giochi non vi mancano, palla, pallone, pallamaglio, trucco, biliardo, caselle, rulli, morelle, zoni, aliossi, lacchetta, mestola e pallottola ([1]). – Alcuni usano, ed altri registrano, anche la voce *biliardare* significante *toccar due volte la palla giocando al biliardo;* benchè la voce d'uso in Toscana sia *sbiliardare*.

([1]) *Di questo libro, assai puro e grazioso, del Doni è un bellissimo codice originale anche in questa biblioteca di Reggio, dedicato e donato dall'autore con lettera data in Padova a' 3 di novembre* 1565 *al conte Orazio Malagucci. Le varianti sono molte e notevoli, come pure i fregi e' disegni a penna.*

Bimestrale, **Bimestre**. « Bimestrale. *Vedi* Semestrale. Bimestre. *Vedi* Semestrale. »

Che pena disgregarsi la vista senza frutto! Mi sono messo quattro paia d'occhiali, nè v'è stato verso ch'io trovi Semestrale. Finalmente dàgli, picchia e martella, e'm'è venuto in mente che s'aggattonò sotto la voce briga. Lettor mio, frùgalo e fallo correre.

Bindolare « *Per* aggirare: *abbiamo in questo senso* bindolata, bindoleria, bindolo; *ma non* bindolare. »

O to': chi condanna tutte le voci principianti da una protesi, fra le quali è *abbindolare*, io mi sarei creduto che condannasse quella e non questa. V. accalunniare. Bembè: ma perchè scriver di lingua senza

legger nulla? Prima di tutto l'ha nel Diz. de' Sinonimi il Tommaseo, e nella sua Nuova Proposta, come voce viva e corrente in Toscana; e in secondo luogo il Gherardini, il cui tema è questo: « BINDOLARE. Verb. att. *Abbindolare*, *Far bindolerie*, *Ingannare*, ec. – Quando si vuol bindolare (*sottintendi alcuno*), sempre si trovano de' falsi pretesti e si spacciano infinità di menzogne. Nelli, J. A. Com. 5, 122. » Aggiugni: Smunti così gran tempo e bindolati Avea que' mammalucchi in quell'errore. Giusti, Poes. p. 225. Tanta gente in quei luoghi ha bindolata. Id. ib. p. 283. Io credo che *bindolo* e *guindolo* sieno i due padri di famiglia di *abbindolare* e *agguindolare* e loro discendenza; e che possa bene il primo, come primogenito, levarsi talvolta d'addosso quel mantello del dì delle feste.

Biroccio. V. **Baroccio.**

Birreria. « *Correggi e di'* Birraría *se intendi del luogo dove si fa o si vende la birra; poichè* Birrería *vale* Sbirraglia, Sbirrería. » Molossi.

Il sig. Valeriani alla voce DERIVATI stride come un aquilotto che dee dirsi *birreria;* e il Fanfani dice: « Il popolo la usa per Luogo dove si fa, o si vende la birra. » Eh, cospettoni, sì, sì, dirò *birreria*, che il diavol vi porti via, non v'inquietate. Ma quando il sig. Valeriani dice: « E chi ce ne assicura sono i gentilissimi parlatori (V. ACCONDISCENDERE), i Toscani » uh qui ci avrei molto da dire; ma ne toccherò sotto DEPOSITERÍA. – Lettore, pel quieto vivere di' *sbirreria* la sbirraglia, e felice notte.

Bisogno. « *Altro è aver* bisogno *di una cosa, altro è* bisogna, *che significa* affare, negozio. »

E' bisognava almeno accennare alla povera gioventù che *bisogna* per *bisogno* ha begli e forti esempj antichi, che possono vedersi nel Vocab. del Manuzzi, nella Teorica de' Nomi del Nannucci e nel Suppl. del Gherardini: e' bisognava almeno dire che, se oggi, malamente usato l'uno per l'altro, sarebbe un' affettazione, e' non sarebbe uno sproposito: credo poi che nel verso, chi sa, possa bene per avventura usare talvolta l'uno per l'altro, e il plurale *bisogna* e *bisogne*, come fece il Forteguerri, cant. 11, st. 52. E sorte fu ch'era già rotta in due (la pietra); Onde a Despina restonne un pezzetto Per gran conforto alle bisogna sue.

Bivio. « *Usano alcuni malamente* bivio *per* dubbio, incertezza: *es. – Io sto in un gran bivio. – Potrà però dirsi:* Io sto nel bivio di accettare *o* ricusare questo ufficio. »

Ammesso il secondo, v'è giocoforza ammettere il primo esempio. Tanto vale *bivio* nell'uno quanto nell'altro: cioè, figuratamente, *dubbio*, *perplessità*, *incertezza*. La metafora è naturale, nè punto aliena dal significato della parola: qui sono due partiti, come a dire due capi di strada: io dubito, sto in fra due, non do in esse nè in enne, qual debba abbracciare (con licenza de' pulimanti), per qual debba mettermi. Tutte cose che si risolvono nella piena locuzione *io sono* o *sto nel bivio* di fare o non fare la tale o tal cosa, di prender questa o quella via! Di fatti l'Alberti notò: « Si usa anche al figurato in senso d' Incertezza, Dubbio, ec., di fare una cosa più che un'altra; ond'è che allora suol dirsi: *Nel bivio di tai pensieri* ec. »

Blocco. « *La buona lingua ci dà* bloccare, *ma non* blocco, *di cui credo non si possa fare a meno,* SEPPURE *non si volesse sempre usare della frase* largo assedio. »

Prima ch'io mi scordi noto che i nostri vocabolisti sotto le voci EPPURE e SEPPURE strillano come aquile che non trovansi nel Vocab.; e che rispetto all'uno dee *scriversi* E PURE, rispetto all'altro dee *dirsi* SE PURE! Ah ah ah, ah cahch, ah cahch! Laonde qui *seppure* sta bene, perchè non è *detto*, ma *scritto!* Ah ah, uh uh! – Veniamo al punto. È ben da dire che quel povero Grassi fosse

a piede in opera di lingua; e che il Gherardini non ne sappia boccicata: tuttidue registrano *blocco* fornito d' esempj, de' quali scelgo un solo, perchè di scrittore che si fe' ritrattare con la spada e la penna incrocicchiate, sottovi il motto: *in utrumque paratus*. « BLOCCO. Sust. m. *Bloccatura, Il bloccare.* – Per blocco o per ossidione pigliansi più facilmente che per la forza quelle piazze, che sono molto popolate o molto forti, o di vasta circonferenza, che richiedono gran presidio. Montecucc. » – Se poi desiderate un esempio toscano dello stesso tempo, eccolo: E da sì forte blocco era ristretta, Ch' entrar non vi poteva di saetta. Ipp. Neri, Presa Sammin. c. 11, st. 35. Dunque la buona lingua ci dà *blocco;* e un po' di studio e diligenza n' avrebbe sicurati anche prima.

BOCCIO. « *Dicesi fra noi comunemente – mercato di bocci, vendita di bocci. – userai in vece della parola* bozzolo, *che è quel gomitolo ovale, dove si rinchiude il baco filugello, facendo la seta.* »

Chi fa vocabolarj italiani dovrebbe almen conoscere i Toscani; i quali, buono o mal grado nostro, specialmente nelle cose familiari, sono i più sicuri. Gli Aretini e i Sanesi dicono *boccio* in vece di *bozzolo*. Si vegga, di grazia, nel Gherardini, Voci e Man., BUCCIUOLO, e, Suppl., BOCCIOLO. Deh si vegga. Qui riferirò solo l'articolo di « BOCCIO. Sust. m. *Bozzolo*. (Voce del dialetto senese.) *Boccio*, quel Bottone ovale dove il baco della seta si racchiude. Politi, Diz. tos. Elesse per impresa un verme da seta che si racchiudeva dentro al boccio. Bargagl. Girol. Giuoc. 197. » – Aggiungo quanto ne registra l' illustre sig. Rocco nel Suppl. al Vocab. di Napoli. « BOCCIO, per *Bozzolo*, non è solo voce sanese ed aretina, come dicono il Redi e l' Alberti, avendo per se l' autorità del Bartoli. – Chi visse in una segreta, noto solo a se stesso, quasi verme da seta dentro al suo boccio. Bartol. Uom. Lett. 63. » In Arezzo *Fare i bocci* vale lo stesso che *Fare i bachi* in Firenze. Red. Voc. aret. – Or va, e di' se commetterebbe errore chi per avventura così talora toscaneggiasse! Ma i divini oracoli, che non adoro, diranno ch' io sono un barbaro, un asino, un briccone! Sta su l' intese, e sentirai colpi che daranno nel ripicchiarmi le cerchia.

BOCCOLA. V. **BUCCOLA**.

BODINO. « *Se non vuoi parlare una nuova lingua mista, che oggi è in uso, dirai* sanguinaccio, ripieno, *in luogo di* bodino. »

Quel don Procopio ricordato in BIANCOMANGIARE n' ingolla a pancia gódine, e non fiata; questi forse ne fa una spanciata a tirapelle, e strepita: se non che in cambio de' *bodini* gli par di gustare i *ripieni* e i *sanguinacci!* De gustibus non est disputandum: *Su' gusti*, come dicono ne' camaldoli di Firenze, *non ci si sputa*. Bello però l' udire: Ho mangiato un sanguinaccio di semolella, o di amarine, un ripieno di pesche o di fichi! Non ostante il miglior ripieno del mondo sarà sempre quel di carote! Mano a persuaderne l' amorevol lettore. La Crusca definisce *Sanguinaccio* « Vivanda fatta di sangue di animale, » e il Carena *Sanguinacci* « Pezzi di budello riempiuti di sangue d' animale, per lo più di porco, mescolato talora con altri ingredienti, e condito d' aromi. Mangiansi cotti nel brodo o soffritti in padella. » Lettor mio, prova *bodini* cotti nel brodo o fritti, e sentirai squisitezza!! (Chi desiderasse erudirsi intorno a' *migliacci*, *sanguinacci*, *boldoni*, *roventini*, *cervellate*, *paracuori*, *tomacelle*, ec., legga le note eruditissime d' Antonio Frizzi, lo storico ferrarese, alla sua SALAMEIDE; e specialmente la 31 del canto secondo.) Saggiamo un *ripieno* secondo la cucina della Crusca: chi non sa che gli Accademici erano mangioni e beoni classici? « RIPIENO, dicesi da' cuochi a una Mescolanza di diverse carni, o solamente d' erbe, uova ed altri ingredienti, minutamente tritati e conditi, che si caccia in corpo de' volatili, o di altro carname da cuocersi. » – Come? Tu

ridi e sganasci de' sanguinacci e de' ripieni sinonimizzati co' *bodini?* Aspetta a tenerti i fianchi, per non isbellicarti, sotto BOLLIRE, quinci poco discosto. Frattanto vediamo se qualche galantuomo toscano scrisse per avventura *bodino*, e se ne désse spiegazione da contentarcene. – S' ha da star come tanti paperotti, E voi v' avete da leccar le dita: Quel cibreo, quel bodin, quei dolci e forti Venir farebber l' appetito ai morti. Fananl. Poet. test. c. 37. BODINO. Vivanda fatta d'un intriso di varie materie e condimenti secondo i gusti, e cotto in forno o fornello in forme fatte apposta. Fanfani. (Come, mio pregiatissimo Fanfani? Se il *bodino* è un *sanguinaccio* o un *ripieno*, come può esser cotto in forno e in forme apposta, quando i sanguinacci sono pezzi di budello riempinti *ec.*, e si mangiano cotti in brodo o soffritti in padella, e i ripieni si cacciano in corpo, senza forme fatte apposta, de' volatili? O sbagliate voi, o sbaglia l' amico! Comunque, vi ringrazio di non aver marchiato questa voce; perchè, per certe ragioni che vi dirò poi, son ghiotto de' bodini, e naturalmente abborro i sanguinacci.) – Non mi pare che fin qui possa rimanerne soddisfatto pienamente l' amico lettore, al quale vo' fare un presentino d' un bodino saporitissimo e sustanzioso, manipolato da un Toscano e passato eziandio alla tavola del Gherardini: non lo conturbi lì sul principio la *polenta;* a rifar del mio se nol conforta. Buon pro vi faccia e a voi mi raccomando.

« BODINO. Sust. m. *Sorta di cibo simile alla polenta.* – Con la farina d' orzo sapevano pur comporre gli antichi un cibo detto *polenda.* Plinio dice che si faceva bagnando l' orzo e poi seccandolo, e quindi macinandolo in farina, ovvero con orzo tostato; la parte più grossa non stiacciata dalla mácine era detta *crimno*, e noi la diremmo *semolino:* la prima e più fine dicevasi *polenta;* ed impastata o intrisa con acqua o con vino o miele formavasi la *mosa*, più simile alla nostra comune polenda: con la seconda o col crimno si componeva la *pulte*, o come diremmo *bodino*, non dissimile alla nostra polenda. » Targ. Tozz. Ott. Lez. Agric. 1, 111.

BOJA. « *Non trovo nelle grammatiche nessuna osservazione circa il plurale di* boja. *Si dee dire* i boja *o* i boj? *Un de' nostri Reggianelli dice che* i boja *è uno sproposito. Che ne dici tu, boja de' puristi?* » Un amico.

Bojaccione mio caro, Gli è vero che nelle grammatiche non è, ch' io vegga, rigo di nota circa la desinenza plurale di *boja*, la qual voce viene dirittamente dal latino *boiæ*, collare di ferro da strozzare i malfattori [1]: ma negli scrittori, da' quali si trassero le grammatiche, è tanto, e d' avanzo, da sicurarne che l' uscite del plurale sono due, *i boja* e *i boi*. Talchè quel Reggianello, ch' io ben conosco, appartiene alla venerabile compagnia dello spegnitoio e de' boja della lingua italiana. Vincenzio Nannucci (cávati il cappello) nella Teorica de' nomi, dove parla dei nomi mascolini della prima declinazione di pari desinenza nel singolare e nel plurale: reca colla noterella quest' esempio del Forteguerri, Ricciard. c. VI, 4: « Razza di boia, di birri e di spie. – *Anche noi tuttora* i boia. » – Ma sappi che lo stesso Forteguerri, c. VII, st. 2, disse: La guerra in fine è composta di boi, Che or son ministri, or sono malfattori: Or impiccate, or siete appesi voi. E 18, 22. Come de' boji dimostra la scuola. – E Jacopo Pitti nella Vita del Giacomini, inserita nell' Archivio storico, vol. IV, parte seconda, p. 128, dice: Risposero quelli – Non essere nè birri nè boi. Giacomo Leopardi nella stanza 37 del secondo canto de' Paralipomeni, parlando di chi tu sai, pronunciò due verità dolorose, una all' Europa, e l' altra al nostro Reggianello: Noi, disse il general, siam birri appunto D' Europa e boia e professiam quest' arte. – Eccoti, amico mio, le autorità degli scrittori e dell' uso toscano circa l' uscite plurali di *boja;* al quale tu porti la sporta. Sta sano.

---

[1] *Strocchi, note a' suoi versi ital. e lat.* – *E il Du Cange dice:* Boja, compes

aut torques vinctorum. FESTUS: Bojæ, genus vinculorum, tam ferreæ tam ligneæ dicuntur. – *Gli etimologisti, soggiugne il Nannucci, derivano questa voce dal greco* βόειος, *bovino, e vogliono che significasse propr. il laccio del collo, fatto di cuoio di bove. I nostri antichi,* le bove. – *Qui torna bene notare, dacchè siam sopra questa voce, un altro signif. non avvertito da' Vocabolaristi, salvo il Fanfani.* « BOJA, dicesi per un cotal vezzo sgraziato a significare Uomo accorto e pieno di avvisi. Buonar. Ajon. c. 1, st. 54. Sempre al fianco tenendosi quel boja D' Unguento, per ben seco digrumare Di quanto in sua vendetta era da fare.

BOLGETTA. « Bolzetta *dicesi tra noi quell' arnese di cuoio, in cui i postiglioni portano i plichi e le lettere, e che dovrebbe in buona lingua chiamarsi* bolgia *o* valigia. »

Ed io dico che in buona lingua si chiama meglio *bolgetta*, poichè non voglio che un solo esempio che qui reco di *bolzetta* valga a legittimarla. Tolgo dal Gherardini il tema con due esempj; dove ne inserisco uno riferito dal Rocco, e due da me. Ecco: « BOLGETTA. Sust. f. dimin. di *Bolgia* nel signif. di *Bisaccia*, o *Borsa*, o *Tasca*, o *Valigia*. Franc. ant. *Boulgette;* franc. moder. *Bougette*. – Era in una mia bolgetta, ed eravi dentro certe mie tazze d' ariento. Fresc. viagg. 133. Il buon ostier... (V. subito questa voce) Si beccò le bisacce e una bolgetta. Mour. in Rim. burl. 1, 256. Attenderò ch' ella mandi la scrittura desiderata per la bolzetta (sic) o per il corriere di Venezia a Fossombrone. Grazian. in Lett. Accad. Cr. p. 130. Quindi un abito bel, nuovo di pezza, Trae fuor Lirina dalle sue bolgette. Ricciard. 20, 29. La vostra lettera degli 11 giugno non solamente ha ammorbato con la puzza dell' incluso formaggio tutto il dispaccio ch' era nella bolgetta di Bologna, ma unte e bisunte molte lettere in essa venute. Manfred. Lett. bolog. v. 1, p. 35. » – Un altro delle rime burl. del Caporali n' addita il Bergantini. Dunque *bolgetta* non è voce diabolica come *bolgia!* Anche si dice *bonetta*, onde nasce il famoso *budget:* vedi, vedi BONETTA nel Suppl. del Gherardini, vedi.

BOLLIRE. « Bollire *si dice solo dell' acqua e de' liquori, ma non per* cuocere nell' acqua; *e perciò dirai impropriamente:* – *La carne bolle, il pentolo bolle.* – »

Baja, che avanza in ver quante novelle,
E quante disser frottole e carote
Stando al fuoco a filar le vecchiarelle.

LA SIMONA,
Commediola.

ATTO PRIMO. *Scena prima.* (Una cucina.)

La Simona, mia serva, è una pianigiana rubiconda e carnacciuta come proprio la serva di un Prevosto; la quale usando da qualche tempo in città, si diciucò e si ringrammatichì benissimo; a tale che poche o niuna delle smorfiose e superbe cascamorte d' alcun paese (le quali favellano in modo che par ch' elle abbiano i pedignoni nella lingua) toscaneggiano e parlano sì nettamente e naturalmente e in punta di forchetta come lei, ch' è un diletto a sentirla. Di fatti, avendole io dimandato poc' anzi se la pentola *cuoce*, facendo un certo suo cattivo risino con un suo mal ghigno beffardo, qual fanno talora le donne, come dicono i Toscani, sgargianti, m' ha risposto: La pentola non cuoce, ma bolle!

Padr. Ecco uno sproposito, Simona: correggetevi. Voi parlate impropriamente. Anch' io caddi per l' addietro nel vostro errore. Questo libro qui, vedete, insegna come si dee dire.

Sim. Eh sì! La m' ha viso stamane d' esser di buon umore. Tanto meglio per me: ell' è in su le burle.

Padr. Come? vi tratto forse male?

Sim. Tarocca sempre: sempre mi brontola, mi sborbotta; ed ora vuol farmi ammattire con la pentola che cuoce. La era già cotta quando la comprai, la era.

Padr. No, Simona, non burlo. Sentite: (*il Padrone legge il tratto del Vocabolaristario*). L'avete mo' capita?

Sim. Da cristiana battezzata, poco o niente. È la illuminazion di prete Cujo, Che con di molti lumi facea bujo.

Padr. Oh diavolo! la è chiara come il sole di mezzodì.

Sim. Me la spieghi. Quanto a me, sto a sentire, e cuoco bue.

Padr. (Qui casca l'asino.) Dice dunque che la carne, la pentola, o il pentolo... sapete che cosa è il pentolo?

Sim. La mi lasci andare a fare i fatti miei.

Padr. Vi dico che l'è chiara che smaglia; e poi la è stampata, nè può darsi che l'autore ne pianti un porro.

Sim. Ne pianterà una carota. Vedi ve'! non ne piantano forse i libri o' loro autori?

Padr. Simona, tenete la lingua a casa. Fo libri anch'io.

Sim. Ne pianterà anche lei. La mi perdoni.

Padr. Simonacciuccia rispondiera! - Via, dite su, giudicessa; come dunque l'intendereste voi?

Sim. Io l'intenderei che, se l'acqua dee bollire, bisogna che la sia proprio nella pentola, nella caldajola, nel laveggio, nel pajoletto, nella cuccuma, nella casserola. Altrimenti la non bolle.

Padr. Cáttera! voi siete innanzi. Tutta questa roba sapete eh? Ma l'autore non l'intende così. Bisogna far bollir l'acqua fuori della pentola, o del pentolo!

Sim. Odi desío! Sì, farò fuoco sotto la cisterna, la peschiera, il pozzo.

Padr. E sotto il mare.

Sim. Che belle pescate! che risparmio di tegami e di sale! Che be' pescioni!

Padr Che be' granchioni!

Sim. Oh di questi se ne piglia dappertutto. E' ci diluviano.

Pad. Eh voi savia!.. Badate, badate: la pentola bolle a scroscio, e versa: cioè *la pentola bolle* è uno sproposito, un'improprietà di lingua; dee dirsi *la pentola cuoce nell'acqua*, o *l'acqua cuoce nella pentola!*

Sim. Che, che! Se vuol tôr su me, la sta fresca. E' vorrà dire *l'acqua bolle, e cuoce la carne, nella pentola*.

Padr. Poh! che dirindera! *L'acqua bolle, e bollendo fa cuocere la carne, ch' è dentro la pentola*. Si dà nel tisico a dirla tutta.

Sim. L'assetti lei, che a me non mi basta la vista. Certo la mi pare anche a me, se non isproposito a dirla, la più grossa pedanteria del mondo, anzi del globo terraqueo, come dice sempre quell'arciprete, che lasciando la canonica ne portò via la greppia. La non diceva l'altra sera, correggendo i latinucci al sig. Pieriuo, che ci sono certe lissi o ellissi, che so io?, le quali sono come le scorciatoje per arrivar più presto dove che sia, e che le sono come i nervi più agili della lingua? Questa n'è una che la scórta.

Padr. La lingua eh? Imparate pure l'ellissi voi.

Sim. Dico la via, non la lingua io.

Padr. Cápperi! Siete molto acuta stamane.

Sim. O acuta o ottusa, gli è il mio mestiere di far bollir la pentola: e quando la roba non è cotta ... (gatti via, ladri maledetti), sono tutto il dì rimbrontolata: tu sei questa, tu sei quella, Simona giù, Simona su; e son io che vo di sotto.

Padr. Sotto chi?

Sim. O, sig. Padrone, la vada a scrivere: quando lei è in cucina, oltre mettersi a sbocconcellare e spizzicar tutto, la mi distorna da' fatti miei, e ogni cosa vien male.

Padr. Vado a scrivere questa scena.

Scena seconda. (Uno studiolelto.)

Padr. E' non c'è verso: nè pur la Simona vuol andarne capace, nè forse sguattero o fregona toscani; presso i quali m'accerta la Crusca e il Carena che « nel senso attivo *bollire* vale porre e tenere che che sia in acqua che si faccia bollire. Bollir funghi, erbe, e simili. Dicesi anche Bollire il bucato. Bern. Rim. 1, 120.
Com'io m'adatto a bollire un bucato
In villa che mill'anni è stata mia.
Ch' ogni dì ti bisogna frigger pesce,
Cuocer minestre, e bollire spinaci.
Id. ib. 1, 53. » Dice il Tommaseo nel Diz. de' Sinonimi sotto *bollire*: « D'una pentola al fuoco, del caffè o simile, non si dirà che ribolle: bensì che bolle, che leva il bollore,

che bolle di nuovo. » Oh diavolo, che parli anch' egli *impropriamente?* Ma vediamo se per avventura qualche buono scrittore antico avesse commesso questo cacosinteto *la carne, la pentola bolle:* affinchè gli studiosi se ne guardino, o, considerando le cose giudiziosamente, gli esempj de' maggiori valgano loro di scudo. È la povertà di più secoli che bolle la pentola, gli è veramente più antico del brodetto; ma pure la moderna civiltà... Zi... che diavolo sarà? Poh! che buzzichio, che pisseri pisseri fia cotesto? Lasciami andare a veder per ispicchio dal buco della serratura. Oh, uh, ih! Ve' figure dal cappuccio a gote, dalle berrette a taglieri e a spicchi, dalla frappa accialdonata, uomini di roba lunga! Ve' grinte colla verga dai serpenti, il pestello, le storte, e certi argomenti... Cu cu! piglio campo innanzi: tiro via di gamba per l' usciolino segreto.

ATTO SECONDO. *Scena prima.*

Uno Spirito. Dove vai? Siedi, e scrivi.

Padr. Deus in adjutorium meum intende. Simona, o Simona, Simona, correte, presto, venite qua. Povero me!

Sim. Eccomi qui... Gesummaria! son morta.

Spirit. Non temere: io fui messer Giovanni Boccaccio, nè vengo a spaventarti.

Padr. Mamma, ch' egli è desso! Tutto lui. Ecco là l' effigie vostra, messer Giovanni. Io v' ho sempre portato grandissima riverenza, com' è degno; v' ho sempre difeso, e gli è un coso di poche settimane ch' io vi liberai dalla taccia d'essere stato garzone di caffè. (V. ARROSTIRE.)

BOCCAC. Lo so, e te ne ringrazio. Ma dalla stessa parte sono tacciato d' aver usato un' improprietà, un volgaresimo, e mi voglio difendere per tuo mezzo. Secondo certi begli umori l' opere mie sono borra e pattume, la mia fama di cinque secoli una vanità malagurosa, il Vocab. degli Accademici, dove le sono a spizzico quasi tutte, un soppidiano d' errori, la nazione italiana una congrega d' imbecilli. E perchè nel Filocolo (1, 161) parlando d' un vaso io scrissi = Quello fece per lungo spazio bollire =, v' è chi mi dà dell' ignorante e mal risoluto della lingua, che tanti e tanto solenni ingegni impararono da me. Così non mi fossi incapato di volerla tirare alla maniera latina! Come fui modello di dottrina di lingua, così sarei di stile italiano.

Padr. Messere mio caro, avete trovato, come suol dirsi, il diavolo nel catino. V' ha difeso bravamente la mia serva, ch' è qui mezza morta della paura.

BOCCAC. Senti questa! Già l' è cosa del suo mestiere. Brava! Se dov' io sono corresse qualch' eroso ducataccio di Modena (così sento chiamare una sorta di vostra moneta), le darei la buonamano. Dio vi guardi.

Scena seconda.

Padr. Simona, gli è sparito.

Sim. O poveretta me. Tremo a vetta a vetta. Oh come son fatte l' anime dell' altro mondo! le son ombre che si movono come persone. Signor padrone, crede mo' che ne verranno altre?... O Dio, o Dio, signor padrone, o Dio, Vergine Maria! (*Entra una folla di Spiriti.*)

Uno Spir. Ehi, scrivi, e non temere. Noi ti diremo i nostri nomi: alto.

Padr. O to'! Son io forse il segretario degli Spiriti? Ma, di grazia, signori Spiriti, folletti, o diavoli che vi siate, alla larga: non fate folla: ho caldo, e pato di soffocazione.

Sim. Ed io, signor padrone, ho freddo. Io gelo.

Padr. Veramente non son uso a parlare co' morti, e, a dirla giusta, m' entra un po' di pauriccia.

Sim. A me le gambe, non che le calcagna, fanno jacomo, jacomo.

Gli Spiriti. Scrivi, e fidati. Siamo Spiriti buoni e benevoli. (*La Simona li guarda sottecco*).

CAVALCA. Alle pentole che bollono, non s' accostano le gatte. – Alla pignatta che bolle, le mosche non vi s' approssimano. Crusca, in PENTOLA e PIGNATTA. (GATTA, § XXVI.)

BURCHIELLO. Quel che 'n pentola bolle ben lo saccio. Ib.

CECCHI. E'ci debbe bollir qualcosa in pentola. Ib.

D'AMBRA. Ch'io veggio che qualcosa bolle in pentola. (I Bernardi, com. 2, 1.) Ib.

VARCHI. E' la fanno bollire e mal cuocere. – Per tutto si facevano de' capannelli e gran cose bollivano in pentola. Ib. in BOLLIRE.

ALLEGRI. Il Berni archimandrita fa bollire e mal cuocere le minestre il dì di berlingaccio a' laureati. Ib.

NORCHIATI. Diciamo: *la pentola grilla*, quando bolle lentissimamente; *il tegame grilla*, quando al poco fuoco bolle. Pros. fior., e Lett. precett. p. 224.

MONOSINI. Quando il pentolin bolle, non lo stuzzicare. Flor. ital. ling. p. 270.

LIPPI. Però presto bollir farete a sode Un agnello o capretto in un pignatto. Malm. c. 3. st. 22.

UN AUTORE *di canti carnascialeschi*. Col buon fuoco allor vicino Fai bollire il pignattello. Crusca in PIGNATTELLO.

LALLI. Altri a bollir dentro un caldar le mette (gran fette di cervo). Eneid. 1, 42.

IPP. NERI. Hanno cert' altre un pentolin che bolle. Pres. Sam. c. 8, st. 3. Le montagne di cacio, in cima a cui Nel pajolo bolliano i maccheroni. Ib. c. 11, st. 28.

BARTOLI. Questi, dato lor prima un bollore nella caldaja ivi al fuoco, sospenderli, *ec.* Crusca in BOLLORE.

NOMI. Bolle frattanto d' acqua una caldaja. Catorc. 3, st. 40. Per loro insegna han dipinto una pentola Che bolle, e fuor degli orli il brodo tombola. Ib. 13, st. 3.

SALVINI. Qual pajuolo in foco Molto, tutta bolliva a ricorsojo. Odiss. l. 12.

FORTEGUERRI. Rinaldo, come pentola che bolle, E versa per la troppa bollitura, Le narra il fatto della castratura. Ricciard. 20, 90. E parea la fiumana un caldajone, Così forte bolliva. Ib. 16, 56. La zuppa appena in su la mensa venne, Che ancor ch' ella bollisse forte forte, Di darvi dentro niuno si tenne. Ib.

PIETRO SPANO. Togli insino 15 o 20 susine secche e falle bollire con zucchero in uno pentolino, tanto che torni a mezzo, e poi bei di quella acqua. Tesor. Pov. cap. 34.

REDI. Si bolla, e si cuoca il miglio abbronzato in brodo di vitella, e se ne faccia... uno o cremore, o lattata. Crusca in CREMORE. E mentre si cuocono (la visciolone), vi faccia bollire in un sacchettino lino una dramma e mezza di sena. Id. Lett. ined. p. 118.

GIUSTI. Stillano il modo di venire a capo D' aver in mano, e di bollir quel capo. – Dunque la testa che andava bollita Era la sua. Poes. p. 227-28.

Padr. Signori Spiriti, deh! lasciatemi respirare: il calamajo è asciutto.

Sim. Sig. padrone... Oh che splendore, che maraviglia, che barbaglio!

Scena terza.

Entra uno Spirito luminoso e tranquillo sotto forma di donna, e dice:

Per l' amore ch' io portai da viva alla materna mia lingua voglio che tu scriva pure un esempio mio per confusione de' bestemmiatori, che tu procuri di convertire. Scrivi. = La mosca fugge e non si appone in sulla pignatta che bolle. = (Lett. 102.) Io fui Caterina Benincasa da Siena. Dio ti mantenga.

Padr. Dio benedetto! Santa Caterina da Siena! (*Tutti gli altri Spiriti s' inchinano, si buttano in ginocchio il Padrone e la Simona, che par che faccia orazione, dicendo piano:* Anche una Santa disse che la pignatta bolle! *E la Santa sparisce.*)

Padr. Ebbene, Spiriti venerandi, che debbo fare de' vostri dettati? A che debbo averli scritti?

ALLEGRI. Dacchè non possiamo più passarci bene in questo mondo e dilettar l' ozio mangiando la carne della pentola, vogliamo difenderne la bollitura.

Padr. E' mi rincresce, ma se mai siete venuti per questo, anche voi altri avete trovato il diavolo nel piattello. Qui la mia serva Simona v' ha difeso trionfalmente tutti, ed aspetta la patente d' Accademica della Crusca.

Tutti gli Spiriti. Oh! doh! poh!

REDI. La merita un buon sottomano.

(*Il Burchiello*, *il Cecchi*, *l' Alle-*

gri, il D'Ambra, l'Autore di Canti carnascialeschi, il Lalli se le accostano. Ella grida: Santa Caterina, ajuto!)

CECCHI. Simonucciuccia bofficiona!

BURCHIELLO. Vivano le brave e belle serve!

P. BARTOLI. Col santo timor di Dio!

FORTEGUERRI. Eppure, padre Daniello, ho letto testè in un giornale toscano che voi bazzicavi in vostro vivente certe donnette... nè vi stavi colle mani cortesi. Ah, ah, ah! (V. CATENA.)

P. BARTOLI. Monsig. Niccolò, voi volete dir male de' poveri frati anche da morto eh?

D'AMBRA. Burchiello, fostu fantajo? La vite seccò.

BURCH. Come seccarono i tuoi Bernardi, caro D'Ambra!

Padr. O Santa Caterina benedetta, prendete vosco questi burloni, o staranno in purgatorio fino alla fin del mondo!

Spariscono tutti i sopradetti Spiriti.

Scena quarta.

Sim. Io non so più in che mondo mi sia. Oh com'era bella Santa Caterina! Sig. padrone, andiamo via.

Padr. Ma voi costì in quel cantone col pestello e l'argomento in mano, voi che volete dalla parte di Dio?

Sim. Ah! - Che figuri! Padrone, cotesti son diavoli.

Uno Spirito. Noi fummo Medici e Speziali; e siccome usammo sempre le frasi: = Bolli secondo l'arte; Bolli quanto basta; Fa bollir tanto che torni la metà o a mezzo; Bolli tanto che torni alla cottura di lattovaro = e molte e molt' altre simili, dove intendemmo dir *Cuoci* e *Cuocere;* così vogliamo difenderci dalla taccia d'ignoranti.

Padr. Siete arrivati tardi. V'ha difeso la mia serva Simona, ch'è qui spaventata a labbreggiar Credi, e a biasciare Avemarie.

Un Med. Corpo di Mercurio! S'io fossi ancor vivo, la curerei senza premio di sorta.

Uno Spez. Ed io le donerei le medicine.

Un altro. Ed io le metterci gratis l'argomento.

Padr. Dite, pregovi, non potreste voi far bollir malve e papaveri, e applicarne uno bollente, come quel nostro chierico a don Armario, a' flebotomi della lingua, vostri accusatori?

Tutti. Per l'Ombre nostre, tu di' bene.

Uno. Volo su la riva di Lete a côr le malve.

Un altro. Ed io i papaveri.

Altri. Fuoco vivo, laggiù non ne manca. -

Padr. « La turba va che il diavolo la porta. »

ATTO TERZO. *Scena prima.*

Padr. Simona, rincoratevi: l'Ombre han netto. Spero che non ne vengan altre. Che ne dite eh?

Sim. Dico, signor padrone, ch'lo ci son confusissima, incantata. Misericordia! la gente che c'era! Oh cose che ho visto! Veda mo' s'io avevo ragione di sostenere che si dice *bollir la carne, bollir la pentola?* Lo disse fino S. Caterina! E lei voleva infinocchiarmi stamane col suo libro! Ve', se ne dee saper più la Simona!

Padr. Andate là, che siete una parlatora per l'appunto, se sapete che si dice: *la pentola bolle!* Ma perchè vi fregate il mostaccio?

Sim. Un di quegli Spiriti, che mi si sono accostati, m'ha preso pel ganascino, e un altro m' ha toccato sotto il mento: gli erano morvidi come la nebbia.

Padr. Uh, Simona, Simona, vi siete lasciata toccar dagli Spiriti? Badate ch'e' si ficcano dappertutto! Scotete la sottana. Ah ah ah, e' v' hanno tinta, e' v' hanno tinta! Ah, ah, ah.

Sim. Povera me, corro a lavarmi.

Padr. E' non c'è acqua che tenga.

Scena ultima.

Padr. Uditori cortesissimi, sentiste mai baia più strana di questa? più badialona in proposito della pentola o del *pentolo?*

Baja, che avanza in ver quante novelle,
E quante disser frottole e carote
Stando al fuoco a filar le vecchiarelle.

Adesso andate pur tutti con Dio; e

se la nostra commediola v'ha soddisfatto, fate segno d'allegrezza, e bastaci.

Bollito, s. m. « *Per* lesso *è pretto francesismo.* »

Nol credo punto; e se per avventura fosse, gli è più antico del brodetto. L'ho visto in due o-tre scrittori buoni del cinquecento: per ora non ho che questi due esempj: Caporali, Vit. Mec. p. 6. Perch'esso libro, a guisa di pignatta, Ha bisogno d'un fuoco temperato, Et oltre a ciò d'una persona addatta, La qual sappia discerner dal salato L'insipido, e l'arrosto dal bollito, Com'uom che non ha il gusto depravato. E p. 64. Mai trovato non fu senz'appetito, Nè mai seppe che fosse indigestione, L'arrosto molto amò, ma più 'l bollito. – Ma se fosse francesismo, chi crederebbe che l'avessero registrato coloro che in materia di lingua comandano le feste? Nota il Fanfani: « Bollito: ... e dicesi pure per Carne cotta in pentola. » E' non volle dir *lesso:* furbo perdìo! Ma la Simona, mia serva, attrice della precedente commediola, dice che sosterrà in faccia all'Accademia della Crusca che la *carne cotta nella pentola* si chiama *Lesso* o *Allesso* (V. questa voce). E questa piacevolona, io la conosco, la sarebbe, ve', capace di farlo! La sa dire che *la pentola bolle!*

Bombace. V. **Bambace.**

Bonetto. « Bonnet, *per* berretto, *lasciamolo ai Francesi che ne sono al possesso: almeno voltiamolo all'italiana, dicendo* bonetto, *come lo adoperò (in poesia però bernesca) un poeta citato nel Vocab. del Manuzzi.* »

Gli è francese eh? Come *Bollito* o come *In flagranti?* Come *Bagno* o come *Abdicare?* – Gli è francese marcio, non ne vo' saper altro. – Bembè; ma a proposito: dunque i poeti berneschi possono franceseggiare e barbareggiare a loro posta? (V. abbenchè). Sono contento di saperlo: così franceseggerò, barbareggerò, turcheggerò maledettamente anch'io nella mia... Lettor mio, túrati il naso, che vien la puzza degli agiamenti francesi. « Bonetta, sust. f., o Bonetto, sust. m. *Foggia di berretto, di cui son varie le forme, e fatto con pelle, o panno, o altra stoffa.* (*Boneta*, *Bonetus*, *Bonetum*, si trova nel lat. barb. per *capitis tegumentum.*) Provenz. *Boneta;* catal. ant. *Bonet;* spagn. e portogh. *Bonete;* franc. *Bonnet.* – Se tagliato n'avessi uno a quartieri, Di pace non dovevi aver tal fretta; Ma tu hai poi sì piena la bonetta, Che non la porterebbon due somieri. Forese, Risp. a Dante, in Opus. ined. tos. v. III, p. 14. (Questi versi si leggono pure nel Burchiello, par. III, p. 221.) *Dem.* Ed ora che farò con questa vesta addosso? *Lib.* Dirovvelo, se voi arete tanta pazienzia. Pigliate anche questa berretta, e datemi il vostro bonetto. Landi Ant. Il Commodo, a. 4, in Giambull. Appar. a Fest. p. 132. (1539.) Guardate che costume scostumato, Ch'e' bisogna ogni po' far di bonetto (cioè, sberrettarsi), Parlando ad ogni zugo di prelato. Rusc. in Rim. burl. 2, 116. » – Fin qui quell'uomicciuolo del Gherardini, un moscerinuccio appetto al Lissoni, al Puoti, all'Azzocchi, e compagni Tizj, Paoli e Sempronj. – Puh, l'opere di quel milanesaccio san di busecchia: diciamo che gli è *quel gran filologo che ognuno sa*, ma non ce ne curiamo: tanto si va campellando! – L'ultimo esempio è recato da' Vocabolaristi napoletani e dall'ab. Manuzzi come di Mattio Franzesi; ma poco male: mi basta che provi con gli altri che *bonetto*, derivato dal latino barbaro o d'onde che sia, è voce italiana, comunemente italiana, da molti secoli, come mille e mille altre comuni a più lingue. Ma s'è vero che di tuttociò ch'è senza marchio nel Vocab. del Fanfani *i giovani possono a chius'occhi valersene*, si valgano pure di *bonetto* e *bonetta*, che vi sono senza nè pure il punto d'un *i* di riprovazione.

Bordare « altro *non vale in buona lingua che* percuotere. »

Io vi bordo subito, onorevoli Giampaoli Lucardesi da Bugiano.

Bordare, in buona lingua, si dice anche per Isciaquattare, come nota la Crusca, e il Fanfani, e in marinería vale Rivestire di bordatura le membra della nave. Quei di Buggiano o Bugiano « Con tali onnipotenti bugíoni Ne vengan condennati nelle spese. » – Oggidì è forse più comune in Toscana *Sciabordare*, che *Bordare*, nel senso di *Sciacquattare*.

Bordeggiare, « *È termine di marinería, e malamente alcuni l' usano in luogo di* schermirsi: *es. – Dopo queste ragioni incalzanti, egli come meglio poteva, andava bordeggiando.* – »

Che maledizione è mai questa di voler proibire ogni parlar figurato? Lo studioso, sentendo ch' è termine di marinería, senza più, che cosa ne capisce? Salvo che può dire: O to'!, non si pigliano metafore e maniere di dire anche dalla marinería? Così, secondo me, dee ragionare ogni lettor giudizioso. Ma veggiam che vale Bordeggiare. E' vale, secondo il Gherardini, « Far parecchie rotte in zig-zag al più presso del vento, presentandogli ora un lato del bastimento, ed ora l' altro: » secondo la Crusca « Dicesi d' un vascello allorchè, senza vento favorevole, pur cerca d' acquistar cammino, il che si fa girando la nave di tanto in tanto per prendere il vento ora dalla banda dritta, ora dalla sinistra, e si dice ancora Star sulle volte. » – Or bene: che cosa fa chi stretto da forti ragioni, vuole, come può, schermirsene? E' non fa altro che *bordeggiare*, *volteggiare*, mettendo in opera ogni sforzo della sua mente, come i marinai dell' arte loro: i quali non altro fanno che schermirsi dal vento sfavorevole. Dov' è l' uso sì malamente fatto d' una locuzione figurata, efficace, scolpitiva, da sonarne le campane a martello? V. Abbordare, § 1.

Borgese « *Per* cittadino, *ed anche* abitante di borgo: *dicasi invece* borghese. » Ugol. « *Per dirsi* borgese *farebbe d' uopo che si dicesse anco* borgio. » Valer.

« Borgese o Borghese. Sust. m. Lo stesso che *Cittadino*, pigliandosi ancora talvolta per *Abitatore di borgo*. Lat. *Vicanus*. (Crusca.) Il postillatore fiorentino della Cronica del Villani appone a questa voce la seguente nota: « *Borgesi* o *Borghesi* (Borgenses) si chiamavano anticamente alcuni facoltosi abitatori di borghi o di ville, o coloro che, abitando in città, aveano però delle possessioni per cui pagavano *borgaggio* (burgagium); e questi borgesi o borghesi erano per lo più ricchi e potenti, e godeano tutti i diritti della cittadinanza. V. Du-Fresne. » – Bene rimasero le schiatte de' signori e de' baroni e borgesi stratti di Longobardi ed in Lombardia e in Puglia. Vill. G. l. 2, c. 13, t. 1, f. 118, Ediz. fior. » – *Gherard.*, *Suppl. a' Vocab. ital.* L' egregio sig. Emmanuele Rocco nel Suppl. al Vocab. univ. del Tramater riferisce questi altri esempj. M. Vill. 7, 51. In questi dì il Delfino s' era rimesso nel consiglio e nelle mani di certi borgesi, i quali erano stati eletti per comune consiglio dal popolo di Parigi. (E così più volte nel c. 53.)

Borrare. « *Dice il sig. Del Buono, fondato sull' autorità dell' Alberti, che questo verbo abbia il signif. di* Agghiacciare, Divenir freddo, *ma ciò asserisce* solo *egli e l' Alberti.* Borrare, *secondo il Grassi, lo han solo le milizie in senso di* Spignere colla bacchetta la carica nel fucile, *che dicesi anco nell' uso militare* Calcare. *Fuor di quest' ultimo signif. niun altro ne ha* Borrare. » Valer. – « *Nemmeno l' userai per Calcare la carica degli schioppi.* » Ugol.

E' fanno, al solito, alla zingaresca: ch' ella è dentro, ch' ella è fuori. Nel nome di Dio e del senno italiano io dimando agl' intelligenti e studiosi miei connazionali: Che cosa dovrà fare un giovine a questo bivio? Deh chi mi condanna perchè mi sdegno, s' è persona dabbene e di buoni studj, si vesta i miei panni e si rechi la mente al petto! Che *borrare* valga « *Agghiacciare*, *Tremare per cagion di freddo* o *d' altro*, che bassamente si

dico *Batter la borra,* » prima dell' Alberti e del sig. Del Buono l'asserì il Salvini, Pros. tos. 1, 481, interpretando questi versi di Dante, Rim. 24, ossia Canz. ix: Ohimè!, perchè non latra Per me, Com' io per lei nel caldo borro? Dove intende *borro* per verbo, e spiega *Io borro*, cioè *agghiaccio.* Noto poi che il primo volume del Supplimento a' Vocab. italiani proposto da Gio. Gherardini fu publicato il 10 giugno 1852, e che il Vocab. di Voci e frasi erronee del sig. Gaetano Valeriani cominciò a publicarsi nel 1854: sicchè n' è manifesto che nè pur egli reputa prudente e vantaggioso legger l' opere de' valentuomini sopra quella materia, nella quale egli fa del maestro. Quivi avrebbe trovato alla stesa l' articolo del verbo BORRARE, ed avrebbe almeno temperata l' assoluta sentenza. Similmente, se avesse guardato nella seconda edizione del Diz. militare del Grassi, vi avrebbe trovato espulso (se pur era nella prima, ch' io non ho) *borrare* nel signif. di *calcare.* Laonde il signif. di questa voce torna propriamente il contrario di quanto egli francamente asserisce! Vedi AGGIUSTARE. *Borrare* per *Agghiacciare*, *Divenir freddo*, lo registrò poi anche il Fanfani, giudicato dal sig. Valeriani *una torre!* In tal significato anche si dice *Battere le gazzette.*

BOSCAGLIOSO « *Fuggirai di usare per* boscato, boscoso. »

Benchè non abbia esempj da sostener questa voce, non mi dà l' animo di proscriverla. L' uso lombardo l'ha, ma non fa legge: pure quante ne sono uscite dagli spogli degli scrittori antichi battute al martello di questa! D' altra parte la Crusca ne dà *boscaglia* per *Bosco grande*, o *Più boschi insieme;* Serafino Gatti, presso il Tommaseo, per *Bosco grande e vario di piante*, *o non culto;* e Gino Capponi, quivi medesimo, dice: « L' uso delle suddette voci (Selva, Bosco, Boscaglia, Foresta), all' infuori di *boscaglia* che lo ha sempre vario, è determinato dalle qualità delle piante le quali occorre d' indicare. Dicesi: = Un bosco di querce; una foresta di pini; una selva di castagni. = » Di modo che non mi pare che *boscoso* e *boscato* rendano a capello l' idea di *boscaglioso.* Quindi una regione, una provincia, una terra può ben essere più boscagliosa che boscosa, ed e converso; cioè più o meno largamente e variamente boscata. L' antica Germania era boscagliosa, l' Italia nel medio evo boscosa. *Boscaglia*, da noi, vale *Forteto*, ovvero *Largo spazio di terreno sparso di stipa o boschiva, cioè sterpi; e di macchia bassa, cioè ceppaje d' arbusti o querciolетti radi;* ma non bosco propriamente detto: gli è come a dire il bosco a folteto vernino de' giornalieri e pigionali di campagna, che vi vanno a legnare. Se valesse un esempio del povero mio padre, buono scrittore di cose agrarie, lo riferirei. Nel suo discorso inedito sopra i boschi da taglio, a querciolaja, a pedagnola, a palaja o polloneto o, come dicono i contadini toscani, talleto, a folteto vernino, chiamò le *Berzemme* (ciò sono una boscaglia delle nostre prime montagne famosa per la fermata delle beccacce che vi stan sode alla macchia) *boscagliose:* nè io lo muterei. Poveretto!, che sia in pace; nè senta le fesse e rugginose voci de' linguajuoli.

BOSCHIVO. « Boschivo, *ed altre voci di simil conio, come* prativo, ortivo, campivo, saldivo, *quando pur fossero di buona lega, dovrebbero propriamente esprimere non l' attualità dell' essere, ma l' attitudine ad essere. In ogni modo sono qualificazioni da lasciare a' notaj.* » Fil. mod. « Boschivo *è dell' uso recentissimo; e, parlando di luogo, forse* boscato *può farne le veci.* » Tommaseo.

Dietro questi due valentuomini corse la turba degli scribi; e tutti, *una voce dicentes Anathema, Anathema*, striderono come aquile. A me duole di non poter tutto adagiarmi nella sentenza degl' illustri filologi modenese e dalmatino, tanto da me riveriti; ma dirò l' opinion mia liberamente e modestissimamente, perchè co' pari loro anch' io

so baciar basso. Se perderò, non m'appenerò molto; perchè s'acquista maggior onore a perder co' forti, che a vincer co' deboli. – Primieramente facciamo a dire il vero; e' non pare che il Tommaseo, come lui proprio, condanni *boschivo;* perchè l'usa egli con altri a fidanza ne' tre temi 4080-81-82 del suo Dizionario de' sinonimi, e dice = *Imboschire* vale « diventare boschivo » « monte boscoso, terreno boscato, podere boschivo » « luoghi boschivi, dove il bosco è fatto crescere ed è mantenuto » « piante boschive, diconsi quelle che fanno nei boschi, che sono da bosco. » = Talchè la prenarrata sua noterella pare scritta più ad ammonimento di chi ne' componimenti di stile elevato volesse valersi di voce più nobile e muscata, parlando di luogo in generale, che a riprovazione del vocabolo. Comunque, esaminiamo se la natura della nostra lingua consente agli aggettivi uscenti in *ivo* solo l'attitudine ad essere, e non talora l'attualità dell'essere. Nè qui vo' farne le litanie, ma dimostrar solo con alcuni esempj (per poco ch'uom vi fermi la mente ne troverà monti) che gli adjettivi che cadono in *ivo* esprimono pure spesse volte la cosa in essere. La presente stagione, in cui scrivo, me ne porge il primo esempio: *Stagione estiva*. Il quale aggettivo esprime l'essere non l'attitudine ad essere. Così *difettivo*, *affettivo*, *direttivo* (aggiunto di lettera), *derivativo*, *autoritativo*, ed altri molti, indicano lo stato della cosa; cioè *ch'è mancante*, *che procede da affetto*, *ch'è diretto*, *che deriva*, *ch'è autorevole*. Similmente lo dimostrano i prenotati *boschivo*, *campivo*, *coltivo*, *lavorativo*, *ortivo*, *prativo*, *vallivo:* nel quale signif. furono adoperati nel medio evo, come nota il Ducangio e riferisce pure il Parenti (Catal. Spog. N. 4, p. 29 e 30): *Statuerunt et ordinarunt quod aliquis terrigena... non audeat vel præsumat de cætero per se vel alios occupare vel usurpare aliquas terras buschivas*, *saldivas*, *pratiras*, *neque laborativas*, etc. Nè solo da' notaj de' secoli buj, ma da' Toscani de' secoli civili furono scritte quasi tutte le ora riprese voci attributive di terra, come più sotto dimostro. Ma prima morirei se non mi pigliassi un po' di spasso, anche a fine d'imparare: Altro diletto che imparar non trovo, massime da' filologi in abito e portamento solenne. Dice il Fanfani: « BOSCHIVO. *T. agr.* aggiunto di terreno o paese dove sono boschi. Ma è ripreso come falso. » Scappa via, che t'appesta! Almeno l'avesse conseutito *Detto delle piante*, com' egli l'usò nelle note alle *Rime burlesche*, p. 395: *Viburno* è piccola pianta boschiva. ! (Significa mo' *atta ad essere o che è?*) Ma ne dà poi *Coltivo*, *Ortivo*, *Prativo*, per « Aggiunto di terre che si possono coltivare o che sono coltivate, Aggiunto di Terreno e vale Coltivato a orto, Dicesi di luogo Posto a prato, o Che è prato: » nè quivi fa cenno che le sieno voci riprese e da fuggirsi. Laonde io dimando umilmente alla ragione umana se, in questo caso, noi, confortati dagli esempj e dall'uso de' Toscani ben parlanti, commetteremo un delitto di lesa favella usando nello stesso senso la voce *boschivo;* e se *coltivo*, *ortivo*, *prativo* non sono voci false, come possa e debba essere *boschivo?* Io confesso di non intendere spesse volte la sublimità de' più riguardevoli filologi. Veniamo agli esempj, che desumo dalla Crusca del Manuzzi e dal Suppl. del Gherardini, con pochi altri di scrittori toscani.

« BOSCHIVO. Aggett. *Boscoso.* – E di là passati nella Lusazia, paese assai boschivo,... ci rendemmo a Dresda. Algar. 6, 138. » Aggiugni: Dov'è abbondanza di legne, ivi è carestia di biade. *Ne' luoghi boschivi*, *ed anche nei terreni molto piantati.* G.usti, Prov. p. 28. Il frutto del valore del soprasuolo boschivo. Tartin. Bonif Mar. tos. 293.

« COLTIVO. Aggiunto di terre che si possono coltivare, o che sono coltivate. *Band. ant.* Alberti e Manuzzi.

« LAVORATIVO, o LAVORATÍO. Add. Lat. CULTUS, *aptus*, *culturæ idoneus*. (Con le parole latine aggiustiamo la definizione italiana, e diciamo: *Aggiunto di terreno che si può lavorare o che è lavorato.*)

Fr. Giord. Pred. R. La campagna piena distesa di campi lavorativi. Benv. Cell. Ricord. 3, 132. Un pezzo di terra ulivata e lavorativa. Alleg. 212. Nascono quelli e queste in terreu boscato e non lavoratio. Cresc. 2, 16, tit. Della cultura del campo lavoratio. » (Ne' quali esempj a me pare che *lavorativo*, per li contraposti di *disteso, ulivato, boscato, cultura*, valga propriamente *messo a lavoro*, lat. *cultus;* come *messo a campo* mi pare che valga *campio* nell' es. addotto dalla Crusca: Cresc. 4, 6, 1. La terra da porre vigne, nè troppo spessa nè risoluta, ma più presso risoluta esser dee; nè sottile nè lietissima, ma a lieto prossimana; nè campia, nè dirupinata. Dove la Crusca medesima fa questa nota: *Cioè che non rigiaccia troppo.*) Aggiugni: Le vigne e le terre lavorative non ci regalano se non una volta l' anno: negli altri mesi restan per noi infruttuose. Spettac. Nat. v. 11, p. 101. Trad. los.

« ORTIVO. È anche aggiunto di terreno, e vale Coltivato ad uso d' orto. Lemm. Tesl. 98. Lasciò al convento... un pezzo di terra ortiva. » Aggiugni: Da tutte queste regole potrebbero forse eccettuarsi in qualche parte le stime delle terre ortive. Trinci, Trall. Stim. Ben. stab. p. 30. Da tutto ciò voglio confermar vieppiù che le stime dedotte dalle rendite delle terre ortive, potrebbero forse non esser tanto soggette a' grandi errori, come quelle delle terre seminative (*nota* seminative). Id. ib. p. 31, e altrove.

« PRATIVO. Aggett. *Posto a prato*, o *Di prato*, *Pratense*. – Terre prative. Trinci, Agric 1. 201. Id. ib. 1, 216, 247. Esso terreno co' lo star prativo, si sarebbe ingrassato. Targ. Tozz. G. Viag. 4, 345. Il terreno di tutti i boschi o è vestito di stipa e macchia bassa, o è erboso e prativo, o è scoperto, e qualche volta sementato. Id. ib. 4, 349. Id. ib. 351, e altrove. Molte terre vi si tengono prative per uso di pascoli. Lastr. Agric. 4, 192. »

Lorenzo Molossi nel suo Nuovo Elenco ne dà con esempj di scrittori toscani *Sodivo* e *Seminativo* altresì. Talchè, cui pare che questo sarebbe ben detto, significando *che può seminarsi*, per una volta forse diè nel brocco. Non vo' però tacere la definizione di *Sativo*, data dalla Crusca, ed è *che si semina, e coltiva:* la quale spalleggia l' opinion mia, forse mal sostenuta, ma non falsa al tutto. Comunque sia, dico finendo che l' Ugolini, il Valeriani, il Bolza potevano almeno considerare l'es. antico d' *ortivo* nella Crusca, i temi del Gherardini e il comune uso toscano, prima di dare nelle scartate e por mano alla lancetta.

BOTTAME, BOTTUME.

Il sig. Valeriani s' invipera contro un sig. Del Buono, che menò buono, dic' egli, *bottume* e non *bottame;* quando questo e non quello, dic' egli, dee riputarsi legittimo. « Sia pur vero, dic' egli, che i marinari dican *bottume*, e certo la lingua marinaresca non è la migliore nè più leggiadra, è certo anco del pari che que' popoli che sono i migliori parlatori in Italia (V. ACCONDISCENDERE), precipuamente i Fiorentini, si vergognerebber di dire *bottume*, quando invece dicon sempre *bottame* (¹). » – Il caso è che que' popoli che parlan meglio in Italia hanno migliaia di voci che scendono in *ame* e in *ume*, di che vedi un cenno in AMARUME, BIADAME e BIADUME; e che *bottume* è termine bell' e buono di marinería, usato spesso dal Botta nella sua traduzione del Viaggio intorno al mondo del capitano Duhaut-Cilly, come bell' e buono pare anche a me *bottame*, benchè nol trovi ne' lessici.

(¹) *Eppure gli ontichi Accademici fiorentini avevano registrato* Bottume *definendolo* Quantità di vasi di vino d'ogni maniera, *ed allegando un es. del volgarizzatore di Pier Crescenzi; ma fatti accorti dalle Annotaz. del Tassoni (o veramente dell' Ottonelli) della falsa lezione dell' esempio, ne lo tralasciarono. Nondimeno ciò prova che quegli Accademici fiorentini non si vergognarono di dire* bottume! *Il peggio si è che par che si vergognino di dire anche* bottame, *dacchè nol registrano punto. O che commedia!* Bottume *ha lo Spadafora, il Veneroni, il Facciolati, l' Antonini, l' Alberti, lo Stra-*

tico e il Vocab. di Napoli: Bottame *il solo Veneroni nella parte francese:* Futailles, plur. fem. *bottame.*

Bottiglia. « *Voce derivata dal francese.* » Fanfani.

Siccome l'autorità di tal ragguardevol filologo può fare scappar lontano mille miglia da questa voce la gioventù d'Italia, così sappiano che gli è un francesismo antichetto anche questo, se pur di là ne deriva; perchè abbiamo più d'un esempio di *bottigliere* del secolo XIV, e ne pare che da *bottiglia* debba discendere! D'altra parte sappiano che gli eruditi ne riconoscono l'origine chi dal bretone *Boutailh* o *Bouteilh*, chi dal provenzale e portoghese *Botelha*, chi dal catalano e spagnuolo *Botella:* altri dallo spagnuolo *botilla*, fiaschetto di cuoio per vino, o *botija*, vase di vetro da riporvi del vino. Viva Dio, dovremo dire che tutte queste lingue l'abbiano presa dalla francese *bouteille?* Se questo maledetto costume di trovare la peste francese in ogni voce italiana sia segno di gran giudizio e dottrina, altri sel vegga. V. INFANTARE. – Oh l'Alberti registrò *bottiglia* come franzesismo dell'uso! – Lo so: che ne volete inferire? Quel benemerito valentuomo s'ingannò: perchè tralasciando tutti gli altri esempj degli scrittori infranciosati, che potete leggere nel Suppl. a' Vocab., la nobilità fino in poesia Annibal Caro tre secoli fa. Sappiano i giovani che la vecchia Crusca ne concedette *bottigliere* e *bottiglieria*, ma non *bottiglia;* della quale poi si mostrarono amici i Vocabolaristi napoletani e l'ab. Manuzzi! E finalmente sappiano che altre voci derivano dal francese, dall'arabo, dal turco, dal diavolo; nè per tali sono nel Vocab. del Fanfani segnate! Vadano avvisati, o facciano almeno come quel don Procopio rammentato in BIANCOMANGIARE; il quale direbbe: *Bottiglia*, gli è francese; si dee bere e non dire! Ma valga il vero: il Fanfani, benchè la derivi dal francese, avendo forse nella sua BOTTIGLIERÍA qualche bottiglia di vino di Bordeaux si dimentica della purità toscana e fa la pace con la bottiglia, onorandola quivi due volte. Alla bottiglieria, d'onde che venga, tutti fanno festa ed onore. – Or via, campioni Da letti e da bottiglie, a nozze, a pasti, *ec.* Car. Eneid. l. 11. Tutto ci trovi: nè solo al bicchiere Diletto avrai, ma in cento cantimplore, in bottiglie diverse, e in sorbettiere. Amenta, Cap. v. O l'ungarese Bottiglia, a cui di verde edera Bacco Concedette corona. Parin. Mat. V. Parenti, Annot. Diz. Bol., e Carena, Vocab. dom.

Bottoniera « *Mal dicesi per* bottonatura. » Bolza. « Bottoniera *non nmmette il Puoti, e propone* bottonatura Bottoniera *usò il Magalotti, nè mi par voce da sprezzarsi.* » Ugolini.

Un erocione, che gli ha pur detto ben di qualcuno. L'ammettono l'Alberti, l'ab. Manuzzi, i Vocab. nap. e il Fanfani. Ma e' viemmi alla mente una cosa: il Magalotti è poi scrittore che meriti autorità? Non è più quell'iniquo, quello scellerato Magalotti corrompitore della lingua? Benbè: s'e' vale qui per *bottoniera*, e' varrà pure per *caldarrostaro.* Lasciategli almeno l'autorità de' marroni! Vedi, lettor mio, le voci CALDALLESSE e CALDARROSTE, se vuoi ridere, vedi. L'esempio del Magalotti è ne' Vocabolarj sotto la voce CROATTA.

Bovile. « *Bovile per* stalla *o* rimessa di bovi o vacche. *Nè ti movano altre voci analoghe, come* ovile, pecorile, canile (il Puoti aggiugne *porcile*); *chè qui ti conviene stare all'uso tiranno delle lingue, il quale non ammette* bovile. »

Sballa, che non si paga gabella! Ma, poichè l'eccellentissime magnificenze dei signori dottori si recano sul saldo, mi vi recherò pur io. L'uso tiranno delle lingue, con la ragione e la proprietà e la decenza insieme, ammette *bovile*, dal lat. *bovile*, come *stalla* da *stabulum*, tralignato nel lat. barbaro *stale* o *stallum*, plur. *stalla;* se non che spesso la nobiltà degli argomenti, la grazia, la ritenutezza del civile linguaggio,

fanno più lieta fronte a quello che a questa. Conciossiachè nessuno ben allevato pronuncerà *stalla*, *vacca*, *porcile*, dinanzi a una gentildonna o a una società di bennate persone, ma *rimessa del bestiame* o *bovile*, *femina del bue*, *chiuso* o *stabbiuolo*: stantechè l'uso, tiranno non solo delle lingue ma de' costumi, introdusse nel favellar civile quella cotal riservatezza e verecondia che non avevano i Greci; a' quali non dava punto di noia nominar porci e vacche, perchè non se ne facevano schifo. Oh era ben altr'uomo da voi, signori Satrapi, Vincenzio Borghini!: il quale in una lettera al cav. Salviati così ragiona: « Oggi mostra che sia venuto un uso d'adoperare tante voci latine, che si potrebbe far di meno. Ma... già quando vi sia o necessità per cagione di mancamento, o per fuggire alcune voci vili e di troppa bassa foggia, ricerchi un onesto ornamento nel parlare, non solamente non le fuggirei io, ma crederei che studiosamente fossero da cercare da ognuno. Opusc. ined. o rari, p. 120. Firenze, 1845. » Era ben altr'uomo da voi, signori Anfitrioni, Vincenzo Monti!: il quale nella sua Proposta (che voi non avete mai letta) fece questa ragionevolissima nota: « Quando nella lingua si hanno tanti vocaboli, che, formati con la desinenza in *ile* da' nomi sustantivi, servono ad esprimere l'albergo o il ricettacolo delle cose dinotate da que' sustantivi medesimi, pare che, secondo le regole della buona analogia, da *bove* si dovesse formare *bovile*, derivandolo dal latino *bovile* o *bubile*, ed assegnando così il particolare suo albergo al più benefico di tutti gli animali; poichè *Stalla* è nome generico, e *Proquoio* o *Procoio* è tal voce, che non si potrebbe introdurre con lode in nobile scrittura. Ma, griderà la Crusca, di tale vocabolo non abbiamo esempj di autori solenni. E noi risponderemo che chi rileggesse con attenzione i manoscritti antichi, forse ne troverebbe; e senza ciò, quante parole sono date come buone e sanissime dal Vocab., quantunque non se ne alleghino esempj? Prop. v. I, par. 2, p. 80. » Qui parmi di sentire quella buon'anima del Puoti a dire: « So dir che sì!, i seguitatori dell'analogía traggano pur fuori *Cavallile* e *Asinile!* » Ma siccome, la Dio grazia, gl'Italiani letterati non sono tutti pulcinelli e non hanno le orecchie degli asini nè la loro voce soave, così non ammettono, secondo le regole della buona analogía, se non quelle voci necessarie, desunte dal latino o da' sustantivi italiani, le quali l'uso degli scrittori o del popolo o il superbo giudizio dell'orecchio consente. La Crusca non aveva notato nè pur *caprile*, fabricata al povero capro, come dice il Monti, da Varrone, da Columella, da Plinio; eppur comparve scritto nel buon secolo della lingua e dal buon Salvini, che, dimenatevi e strepitate a vostra posta, ne sapea perdio più di tutti voi altri, rispettabili pulimanti. In alcuni lessici trovo pure la voce *Bufalaria* per *La stalla de' bufali*. La qual voce è da dire che sia stata e forse sia tuttora in uso in alcun luogo, dove s'ammansano e s'adoprano bufali. Orsù, veniamo al punto.

In primo luogo lo registrò da quasi dugento anni il Veneroni, poi l'Antonini, e poi l'Alberti con queste parole: *La stalla de' bovi e delle vacche. Voce dell'uso.* Dunque *bovile* ha il bullettino dell'uso per testimonianza di vecchie persone ragguardevolissime. Lo ripeterono i Vocabolaristi napoletani, uomini assennati, e questo tema ne scrisse il Gherardini, in opera di lingua uomo dottissimo: « BOVILE. Sust. m. *Stalla de' buoi e delle vacche.* – Empieansi di leggier di buoi i bovili. Salvin Teocr. 161. Di giovenche una mandra anco vi pose Con erette cervici: erano sculte In oro e stagno, e dal bovile usciéno Mugolando e correndo alla pastura. Mont. Iliad. l. 18, v. 798. » – Altri ponga ne' versi del Monti *dalla stalla*, e addio nobiltà: senza tener conto del raucare delle quattro *a* e della rima. Che se poi taluno facesse il niffolino per l'esempio dello sputacchiato da' pedanti abate Salvini, costui sappia ch'eglino sotto la voce *Annobilimento*, fra l'altre molte, dicono: *Non aver dubbio sul-*

l'uso di questa parola, benchè non la trovi nel Vocab., perchè è bella (eh voi savi!), *e la usò il Salvini, come prova il Fornaciari.* Siamo d'accordo che, se nol provava l'aureo Fornaciari, non l'avreste provato voi altri! Un altro esempio bisogna framezzare a' due riferiti dal Gherardini, e ch'lo trovo in Giuseppe Torelli, egregio scrittor veronese del secolo scorso; del quale un filologo toscano, a cui putono fin le rose nate fuor delle rive dell'Arno o dell'Ombrone, ebbe a dire testè: *Ottimamente scrisse in latino; e bene in italiano.* Eccolo: Non ha molto, Sendogli sopraggiunto, io lo sorpresi Al bovile con lei stretto in colloquio. Idill. Tener. IV, p. 273 in fine.

Io stimo adunque che *bovile* sia nobile ed usabil voce come *ovile*, *pecorile*, *caprile*, *canile*, e, con sopportazione, *porcile*; e che i moderni Accademici della Crusca, con miglior senno d'alcun loro correttore, l'accoglieranno benevolmente nel soppidiano della comune favella italiana.

Braccetto. « *Non dirai co' moderni vagheggini: – Accompagnai la signora a braccetto – ma* sottobraccio. » Ma poi: « *Ho detto a questa voce esser meglio dire* (dall'*esser meglio dire* a *non dirai* a casa mia corre un po' di differenza) sottobraccio: *aggiungo però che* prendere a braccetto *parve buona frase al Fornaciari, ed anche al Tommaseo; ed ambidue i valentuomini la presero dalla buona lingua parlata di Toscana.* »

A serie considerazioni m'induce l'allegato tema; onde n'è manifesto che i discorsi filologici del Fornaciari vennero tardi alle mani del predicitore; di modo che non potè corregger quanto (numero stragrande di cose) con esso loro soltanto avrebbe potuto e dovuto correggere: n'è manifesto che, siccome qui s'accetta la buona lingua parlata di Toscana, così doveva accettarsi per centinaia d'altre voci e modi proscritti, tuttavia correnti nelle gentili e corrette toscane bocche: n'è manifesto che non sa che nel 1841 Niccolò Tommaseo publicò la sua Nuova Proposta, dove nota: « Prendere, Tenere, Andare, Condurre a braccetto, Essere a braccetto: » n'è chiaro che doveva almeno notarsi come dicono i buoni scrittori, perchè quel volgar *sottobraccio* non andrà ad animo a tutti, e, se non le proprie letture, glielo avrebbe insegnato il Gherardini ne' §§ 13, 18, 19, 27 della voce Braccio; cioè *A braccio*, *Dare di braccio o il braccio ad una dama*, *Servire di braccio*, *Assistere di braccio*, *Prendere a braccio una persona:* n'è chiaro che non ha letto, non che l'opere di lingua, nè pure gli scrittori toscani moderni più noti e accurati; perchè nel Pananti, Poet. teatr. c. 34, avrebbe trovato prima del Fornaciari e del Tommaseo questo modo: « Ei risponde, pigliandomi a braccetto: » avrebbe trovato nel Giusti, Poes. p. 212: « Se l'ha vecchia (la moglie), rimurchiala a braccetto: e p. 329: Domattina a braccetto a un Gesuita: e p. 373: *Andare a braccetto* vale Dar di braccio ad alcuno: » avrebbe trovato infine nell'illustrazione xxvi de' Proverbi dello stesso Giusti quest'altra testimonianza: « Le donne salutano... gl'indifferenti, prendendogli per la mano e anco a braccetto per non farsi reggere sempre al marito: » n'è chiaro finalmente che tutte queste cose erano conosciute in Italia prima che venisse in luce la condanna e la ritrattazione premostrata, e che per fare il Quintiliano non bisogna imitare Giampaolo Lucardesi per non dare materia a un'altra Giampaolaggine e a un'altra Svinatura, come forse avverrà.

Bracciante. « *Chi volesse una parola di schietta lingua, l'abbia in* giornaliero. »

Ne' discorsi e negli scritti famigliari può ben usarsi *bracciante* senza scrupoli, per denotare chi campa sulle braccia. Gli è toscanò d'uso comunissimo. Bracciante, nota il Carena, chiamano generalmente Colui che vive unicamente del lavoro materiale delle proprie braccia.

Braccio « § 1. *È il membro dell'uomo, che deriva dalla spalla e termina sino alla estremità della mano. Vuolsi avvertire che nel plur. fa* braccia, *che se tu dici* bracci, *s' intenderà dei rami della vite e di altre cose inanimate.* » Valeriani.

Più riguardosi e prudenti furono i Vocabolaristi napoletani, i quali notano: I bracci, PAR *che si dica soltanto di rami della vite o simile, e di cose inanimate.* Ma poco dopo poi si contradicono ponendo: *In modo avverb.* A braccia; – *dicesi anche* A bracci, – e recano questi esempj: Segner. Pred. 20, 7. Vi si fece a bracci portare velocemente da fortissimi servidori [1]. Firenz. Disc. Anim. p. 30. Il gambero... s'accorse dell'inganno... e facendo vista d' aver paura di cadere, disteso l' uno de' bracci, il maggiore (cioè il destro), verso il collo, l' aggavignò (l' uccello) sì forte con quegli denti aguzzi, che e' lo scannò. – Nè qui vale ch' e' lo spieghino per *branca*, perchè il gambero è personificato, e in quelle favole s'appropriano alle bestie gli affari e le materiali qualità dell' uomo per similitudine a fine di dar meglio ad intendere le cose. D' altra parte il gambero è retrogrado, ma non inanimato. Oh se tutti gli uomini della natura de' gamberi fossero inanimati! Ma quando lo stesso Firenzuola e gli altri scrittori di favole e d'apologi danno le *mani* al leone, perchè i Vocabolaristi non ne recano gli esempj sotto Mani per *branche* o *granfie* o *zampe*, come fecero di quelle di Cerbero e della proboscide dell'elefante? Come graziose quelle manine! Degne in verità di pigliar pel ganascino i Vocabolaristi. A me poi, per dirla tutta, parrà sempre più naturale il dire *l' uno de' bracci* che *l' uno delle braccia*, come pretende nelle sue Prose il Bembo. Di fatti i buoni testi del Boccaccio e la Crusca alla voce Spalla, leggono: Messo il capo per la bocca del doglio,... et oltre a questo l' un de' bracci con tutta la spalla, cominciò a dire: ec. G. 7, n. 2. Lo lusingò, gli buttò i bracci al collo, Con voglia insaziabile baciollo. Lalli, Eneid. 1, 142. Chè sappiamo ancor noi con bracci forti Trattare i ferri e fulminar le morti. Nic. Villani, Fior. dif. 1, 74. Id. ib. 3, 120. Ancora diciamo *i membri* e *le membra* del corpo; e benchè forse si trovino più spesso queste che quelli negli scrittori, non ostante niun grammatico fiata lor contro: così parmi che si possa dire di *bracci* e *braccia*. Non è d' uopo allegar altri esempj, che ben si potrebbe: bastano le grammatiche; e quando si volesse scrupoleggiare, io credo che fosse d' avanzo il dire: « *Braccio*, per lo membro del corpo umano che s'annoda alla spalla, nel pl. fa per lo più *le braccia*. » Ma, se dicendo *i bracci* s' intenderà de' rami della vite, ne verrà che dicendo *le braccia*, s' intenderà di quelle dell' uomo: laonde il Soderini, l'Alamanni, il Caro, Aless. Marchetti, ed altri, che dissero *le braccia della vite*, *degli olmi*, e di tante cose inanimate, commisero un barbarismo! Tutti i giorni se ne impara una. Passiamo a un' altra più grossa.

[1] *Il testo legge* a braccia.

§ 2. « *Uno spazio di terra lungo e stretto, che si stenda nel mare, o un tratto di mare che s' innoltri entro terra, può chiamarsi* braccio di terra, di mare, *ec. Volendosi usare il nome* braccio *in questo signif., pel plurale non può servire che la prima uscita*, i bracci. » Bellisomi, Gram. « *Così pure dirai*: i bracci del mare, delle viti, *e non* le braccia. » Paria, Gram.

La spacciano per la grande, e dicono cose che non le direbbe una bocca di forno. Perchè la Crusca, rispetto ai *bracci del mare*, non allega esempj che di tal fatta, ecco lì, ne formano regola. Appello agl' Italiani che hanno giudizio se questa è l' arte di far grammatiche. Rispetto alle *braccia della vite*, ec., molti es. d' eccellenti scrittori sono ne' Vocabolarj, a' quali se ne potria dar compagno uno squadrone. Qui n' allego nove contrari alla regola de' predetti grammatici in risguardo di mare, fiume, ec. – Lo fiume che correa dintorno si divide in due parti; l' isola hae lo nome: e dalla parte de'

due lati distende due braccia nel mezzo della terra. Siminl. Ovid. magg. part. 3, p. 242. Ne' suoi corni ha due scogli, anzi due torri (un seno), Che con due braccia il mar dentro accogliendo, Lo fa porto e l'asconde. Car. Eneid. l. 3, v. 840. Un'isola allo'ncontro della luna Stende verso di lei le curve braccia, E fa che 'l mar, che quivi entro s' aduna, Sta sempre con silenzio e con bonaccia. Anguill. Eneid. l. 1, st. 68. Sporge la curva riva in fuor due braccia, E forma un semicircolo capace. Marin. Adon. c. 9, st. 40. E dove sboccano (i fiumi), ivi aprono un porto, sì fattamente, che tra d' essi e d' altri seni o braccia, con che il mare entra in que' liti, una costiera d' appena cento venti leghe nostrali conta più di sessanta o porti o foci, o se non altro, ridotti per ricovero delle navi. Bartol. Cin. l. 3, c. 42. Cagion di ciò ne fu la postura dell' isola (Ormuz);.... e il porgere ch' ella fa in mare una delle sue tre punte sì acconciamente, che curvandosi con due braccia, due porti vi forma. Id. Asia, part. 1, l.... cap.... Ella, dall' una delle tre punte che ha, gitta in fuori e distende come due moli due braccia inarcate, l' uno contrario dell' altro. Id. Op. post. l. 2, p. 59. Corna, per le Braccia o Rami de' fiumi, o delle strade, ed anche del mare. Crusca, in Corno, § xvi. Li cui gran piedi (del Tebro) e le distorte braccia Alberga or questa ed or quell' altra valle. Molza, Ninf. Tib. st. 34. Parimente avviene di *Corno*, perchè ne varrebbe la ragion del Bellisomi e del Paria tanto per *corna* quanto per *braccia*. O corna! Un esempio di genere mascolino è qui sopra ne' versi del Caro, e di genere femmino ne son due nella Crusca, dell' Ariosto e del Serdonati; a' quali aggiugni questi altri: Dove nell' Eusino L' Istro ne vien con otto corna o diece. Ariost. Orl. c. 20, st. 6. Ove si curva il lido e in fuori stende Due lunghe corna. Tasso, Gerus. c. 15, st. 42. O corna!

Braccio forte,
Braccio secolare. « *Malamente dicesi oggi* braccio forte *per Gente armata che si richiede o si dà altrui per aiuto.* Aiuto di gente armata. » Pauli. – Braccio forte *odi spesso fra i ministri di giustizia, o di polizia: ma la nostra lingua non l' ha per anche adottato per suo. Dirai* soldati di giustizia, di polizia, gente armata, birri, birrería, *se potrai usare di queste due voci.* » Ugolini. – « *Notinsi i seguenti modi da fuggirsi:* Prestar braccio forte – il braccio secolare. » Bolza. (E' son tutti d' un pelo e d' una buccia.)

O voi, San Braccio benedetto, o voi, Braccio de' Fortebracci, capitano famoso e terribile da Perugia, deh fatemi voi braccio forte a condurre quest' opera, non che questo tema, col braccio migliore! Fate ch' io non cada sotto le granfie del braccio armato, del braccio regio, del braccio secolare, e

Sempre vi loderò, fin che all' esequie
Cantato non mi sia l' ultimo requie!

Braccio, per *Autorità, Potere, Ajuto;* Braccio forte, per *Quantità di genti armate;* Braccio regio, per *Potere supremo;* Braccio armato, per *Forza;* Braccio secolare, per *Autorità* o *Reggimento;* Braccio della giustizia, per *Forze di lei;* Braccio destro, per *Appoggio* o *Sostegno principale*, sono ottime locuzioni. Laonde i ministri della giustizia, e pur troppo anche quelli della polizia, se non operano bene, parlano almeno benissimo, e proprio colla Crusca alla mano. Sfortunato son io, cui tocca difendere chi m' offese; cioè quell' arbitrario Braccio secolare o regio che fosse, e quell' arruffata grinta del suo cagnotto o mangiaferro arrestare. V. Al quale, se nol possiam condannare, possiam dire impunemente del birro, del satellite, dell' aguzzino in sul grugno; ma con Braccio secolare, brutta cera di magistrato, arcigna, grinzosa, e con Braccio forte, bella presenza d' uomo, membruto, maestoso a vedere, e contra cui volti per a caso una guardatura in torto, stranamente terribile, so dir che sì!, bisogna stare col cappello in mano e sudar freddo anche d' agosto! Di maniera che questi non sono uomini di picciolo affare; e' si fanno rispettar troppo bene, e biso-

gna arar dritto. Braccio forte, celebratissimo dappertutto in prodezza d'armi, mostrata com' Ercole fin da fanciullo, sa maneggiar la durlindana; e, se nol difendo pel verso, c'sarebbe mostaccio da pigliarla meco (e' non ci vorrebb' altro!); ed io, che voglio e volli sempre vivere in pace studierò di farmi onore e dire la verità con soddisfazione comune. – La Crusca, come donna...

Figli. Babbo, babbo, sono qui tre capitani in abito. Che novità fia questa?

Autore. Apriti cielo! – Dite ch' entrino.

Figli. Ma se venissero per metterla in gattabuja?

Aut. Siete matti? volete che il sig. Braccio secolare mi facesse tant' onore? Un pajo di birri; e via. Ma se ciò fosse, miei cari, dirci quello che nel vedersi presa disse la tinca a' suoi tincolini: Figliuoli miei, noi siam fritti. – Tic toc, tic toc.

Aut. Ben venga chi batte.

Braccioforte. Signore,... ma che vuol dire questo sbigottimento?

Aut. Perdoni a questi figliuoli l'atto scortese: l'amor loro... la poca forma di mondo... l'effetto d'anticipati giudizj... li fa temere per me.

Bracciof. Oh faccian animo: l'abito mio non dee far paura. Io non son poliziotto, nè sbirro, come testè fui chiamato da' linguisti: vengo da lei per un favore, e sono Braccioforte, Capitano generale. Mi sono accompagnato con queste mie brave camerate (vedi questa voce, se vuoi ridere) Braccio-armato e Braccio-regio, così per passatempo, e per l'intrinsichezza e congiunzione che corre fra noi. Stieno di buon animo, e credano a un Ufficiale d'onore.

Clotilde. Babbo, babbo, ve' baffi grigi e lunghi!

Aut. Taci là, piscialletto: men lunghi della tua liugua.

Bracciof. Eh, bambolina mia, sono in là cogli anni! ma quando ero giovane, ero ve' della vita! Pure non sono passato, nè i peli bianchi fanno gli uomini vecchi: talvolta mi sento ancora nerboruto e robusto come e più d'oltre cinque secoli fa.

Figli. Bom!

Braccio regio e Braccio armato. Fa pur tuo conto che non siamo mica d'avantieri nè anche noi!

Bracciof. Orsù: signore, poichè ho inteso dalle gazzette ch' ella difende da male tacce le persone probe, io la prego quanto più so e posso a difender me colla penna, dacchè non posso pel mio decoro, atteso la qualità degli offensori, io colla spada. Sappia ch' io sono stato accusato di non appartenere...

Aut. So tutto, e già stavo scrivendo la sua difesa. La guardi qui.

Bracciof. Doh! vedi buon punto che mi disse la sorte: la ringrazio del buon offizio, e le profero la mia servitù.

Aut. Ed io l'accetto con riconoscenza, e la tengo più cara d'un tesoro.

Bracciof. Ma che dice dell' insolenza degli accusatori?

Aut. Io rido. V. S. illustrissima non ha bisogno delle mie difese: ell' è conosciuta, ossequiata, temuta da tanti secoli, nobilitata, oltre alle proprie azioni, dalle penne di tanti scrittori e dagli Accademici della Crusca, che la dee tenere le accuse in quel conto che tiene il fumo della sua pipa.

Bracciof. Per lo ben di me!, appunto perchè mi pregio d'uomo onorato non posso nè voglio sopportar le ingiurie di nessuno. Reco e recai sempre grandi servigi al comune de' cittadini e della nazione; e se qualche opera mia non venne per avventura lodata, ne batte forse la colpa sopra i miei colleghi.

Brac. reg. Brac. arm. O to': la padella dice al pajuolo: Fatti in là, che tu mi tigni. Se noi per ventura oprammo male, non eri tu forse che ne tenevi il sacco? S' è mai condotta impresa publica o privata senza la tua scorta?

Brac. reg. E quando, camerata mio caro, tu eri il braccio destro non che il braccio forte della balía de' Comuni, ed io qui non ero nè consigliere nè superiore, partecipavo forse delle tue braverie crudeli e dell' altre tue taccherelle?

Bracciof. Stando io spesso, tutto inferruzzato, fuori a campo nelle

terre d'Italia, n'era mio luogotenente in casa Braccio-armato, al quale cedevo la capitanía.

Brac. arm. E il quale adempiva puntualmente gli ordini del sig. Braccio-secolare.

Simona. Sig. padrone, gli è qui un signore che vorrebbe parlarle. E' m' ha detto che si chiama... o to', m' è svanito dalla mente: gli è tutto vestito di nero, salvo due gran lattugoni e la cravatta bianca: brutto quanto il peccato. Ah mi rammento, il sig. Braccio... oh sì, Bracciosecolare.

Aut. Secolare, forse. Signori, e' ne casca il cacio su la minestra. – Dite che entri.

Braccio secolare. Bench' io non abbia meriti presso di lei, tuttavía mi sono fatto ardito di venire a pregarla, come fo, d' una grazia. Sappia che da tale, che dovrebbe meglio conoscermi, sono stato messo in sospetto di non appartenere alla comune famiglia degl' Italiani, della quale io credo essere stato ed essere benemerito.

Aut. Da me in fuori. .

Brac. sec. Signore, ella conosce i tempi, e specialmente i prossimamente passati: altri mi prese campo addosso, nè debb' io sempre portar la vergogna delle ingiustizie altrui. Il Braccio regio...

Aut. Signore, godo l'onor di presentarle quest' illustri Italiani Braccio-forte, Braccio-regio, e Braccio-armato!!

Brac. sec. Oh!, perdoni... I miei superiori oggi si cambiano così spesso, ch' io...

Aut. Ma, signori miei, facciamo a dire il vero: smettiamo di fare a scaricabarili, e di rivederci le bucce. Sia lecito solo rivederle a' sagrestani degli Oracoli o a' pulimanti della lingua. Tutti abbiamo colpe da maledire, e tutti glorie da vantare. L' esperienza e il senno ne guidino per l' avvenire. La vostra nobiltà, o Signori, è grande e pari in tutti e quattro: se non che, come tutto cede alla forza, così gli altri debbono cedere a questo nobilissimo e rispettabilissimo sig. Braccio-forte capitano generale, che ha, come vedete, una complessione di toro, e al suo primo ufficiale Braccio-armato. *Fient enim quodcumque volent qui valebunt; valebunt autem semper arma.* (Cic. Ep. l. 9, ep. 17.)

Tutti. Viva il nostro Capitano generale, viva!

Figli. Brindis al gran Capitano! Viva la sua vittoria di Sebastopoli!

Bracciof. Brindis alla Regina Vittoria e all' Imperatore Napoleone!

Tutti. Brindis al Re Vittorio Emmanuele!

Bracciof. Merci, grand merci, messieurs. – Mais entendons ma défense.

Aut. Eccola qua: più forte di quella di Sebastopoli, più solenne della vostra vittoria!

Figli. Bom! Bom!

Aut. La Crusca, come donna, amò sempre gli uomini più fieri e robusti, e specialmente gli Ufficiali della milizia. Quindi, forse riconoscente di qualche servigio da V. S. illustrissima rendutole, le diede stanza regia nel palazzo del suo Vocabolario, così sdebitandosi sotto il § XXIII di Braccio: « Per *Forza*, *Quantità di persone*. G. Villan. 9, 126, 2. E se i Fiorentini avessono fatta la 'mpresa con maggiore provvedimento e con più forte braccio, della guerra erano vincitori. » (Trascrivo e virgoleggio quest' esempio, scorrello nè lutto fedele nella Crusca, secondo l' ediz. fior. del 1823.) – E Gio. Gherardini, un altro Braccio-forte nella sua professione, così nel Suppl. a' Vocab. italiani degnamente l' onora sotto la voce Braccio, § 2: « E figuratam. ancora, per *Quantità di genti armate*; che più communemente si dice *Forza*, e più spesso *Forze* al plurale: anticamente *Sforzo*, voce per altro ben ricevuta anche oggigiorno, massime in poesía. – Il re e tutti i baroni se ne sdegnarono forte, e proposono d' andare in Spagna con forte braccio per gastigare il re della sua follía. Vill. M. l. 4, c. 18, p. 179. » Alle quali solenni testimonianze V. S. illustrissima dee congiugner quest' altra dello stesso Matteo Villani, più lucida e spiccata: Ed essendo rubello (Francesco de' Marchesi da Este), trattò con Galeazzo de' Medici da Ferrara, ch' era potente,.. e con altri cittadini di Ferrara; e per

consiglio di costoro, per avere braccio forte, s'accostò con Messer Malatesta da Rimini. Lib. 3, cap. 74. Così s'avvera in effetto quanto tre secoli fa notò di V. S. illustrissima Giacomo Pergamini, cioè: « Dicesi *Braccio forte* per Ajuto di gente armata. Gio. e Matt. Villani. » Da V. S. sempre illustrissima nacque poi una bella figliuola d'amore, ch'è la maniera *Fare braccio forte ad alcuno*, per *Ajutarlo gagliardamente:* alla qual pure diedero nobil seggio l'ab. Manuzzi in FARE, e Gio. Gherardini in BRACCIO, § 21. Laonde vegga lei se, dicendo *Avere, Dare, Fare braccio forte, Dare, Prestare ajuto* o *favore,* potrà dirsi con pari eleganza e proprietà *Prestar braccio forte!* Si tratta d'aver braccio e d'esser Noi. Giusti, Poes. p. 294.

Bracciof. Corpo de' miei cannoni! Vedrà l'Italia se le presterò braccio forte nelle sue imprese, quando si disponga a lasciarle condur da me!

Aut. Questo suo camerata Braccio-armato, bell'uomo della persona e prode, men di V. S. illustrissima ha bisogno della mia difesa; chè non fu tacciato di forestiero nè di malcreato, sapendo forse gli accusatori che lui sceglie spesso per terribil valletto la Giustizia. Ma se desidera qualche testimonianza de' fatti suoi, gliene darò di tale che nel maneggio e nel valor della penna fu pari a V. S. sempre illustrissima nel valore del braccio, e non ebbe chi gli entrasse dinanzi; tuttochè i begli umori del nostro secolo s'intruppino a dirgli contro perchè vestì panni neri, e lo svergognino d'aver appreso l'arte dello scrivere dalle meretrici! (V. CATENA). Daniello Bartoli, nell'Opera postuma, lib. 4, cap. 10, p. 150, scrisse: Ma tanto più dover la Maestà sua farsi cuore a difenderla (la Fede cattolica), quanto, essendo una stessa la causa della Francia e della Chiesa, era sicuro d'avere il braccio armato di Dio in ajuto a sostener l'interesse comune. – E Niccolò Forteguerri, capo armonico, poetò nel canto X, st. CIX del suo Ricciardetto così: Ma se 'l suo figlio ed ei medesmo pure Offende nostre leggi, il braccio armato Della giustizia e la tagliente scure Sfuggir non deve.

Bracciof. Se' quasi più nobile di me, tu, camerata dai baffi lunati!

Brac. arm. Guardami in contegno, e di' s'io seppi metter persona! Ma io credo che sia tanto da casa tua a casa mia, quanto da casa mia a casa tua.

Aut. Voi due, venerati Signori Braccio-regio e Braccio-secolare, siete sì celebri, rispettati, e temuti, che (salvo quando l'arbitrio talvolta vi move, sia detto con vostra pace) niuno presume di ledere o denigrare la vostra fama, il nome vostro; e se non avete per nemici che gli afatucci pedanti moderni, potete bere alla vostra e mia salute un bicchieretto di più, e passarvi tempo.

Brac. reg. De' pedanti poco mi curo. Mi dànno pensiero certe grinte... la mi capisce.

Aut. Giace a piè de' monti un regno, dove il braccio regio non le teme, ma è da loro temuto. V. S. illustrissima vi si specchi!

Brac. sec. Anche a me danno pensiero certi turbolenti, che pur frenerò; certi feroci e subdoli Gerofanti, i quali

Cheti e saturni e pensierosi e cupi
E quatti van, come diurni lupi.

Già la m'intende. Ma se vorrà mettere in carta qualcosa de' fatti miei, le rimarrò con obligo.

Aut. Ecco le prove e il privilegio della vostra cittadinanza, o signori, desunti dalla Crusca e dal Suppl. a'Vocab. del Gherardini; ma n'avete ben più nelle carte de' più riguardevoli scrittori. « DARE IL BRACCIO REGIO, vale Concedere di potere operare coll'autorità, e co' privilegi regii. – BRACCIO, § XXV: Per *Autorità, Balìa.* Segr. Fior. pr. 7. Giudicò necessario, a volerla ridurre pacifica ed obbediente al braccio regio, darle un buon governo. (Ecco, sig. Braccio-regio, il modo di non aver paura di nessuno!) » Crusca. Aggiunga: Avvengachè col braccio regio potesse (lo storico De Barros) fare molte cose che nessuno altro per ventura le potrebbe fare. Sasselli, Lett. p. 418. Danno

tutti d' accordo il regio braccio, Udito questo, al temerario gonzo. Ipp. Neri, Pres. Sam. c. 12, st. 65. – « § 1. Braccio, figuratam., per *Autorità*, *Potere*, *Ajuto*, ec. – E se bisogno gli è, può a ciò invocare il braccio, cioè l' ajuto ed il favore del signor secolare. Cavalc. Espos. Simb. Apost. t. 1, c. 12, p. 85, Cod. padov. (*Quest'es. fa la strada più sicura a' segg.*) Costui, convinto di maestà offesa,.. fu digradato e dato al braccio secolare, e arso ostinato in Oxonio. Davanz. Scis. 120. Si possa, bisognando, invocare il braccio secolare. Stat. Ord. S. Stef. 163. - Id. 134. » Gherardini. –

Bracciof. Orsù, noi la ringraziamo con affetto della sua cortesia. Doleva a me veramente l' esser passato in vilipendio, e confuso co' birri. Benchè alla Giustizia, ed io e il mio ajutante Braccio-armato prestiamo braccio forte indistintamente; ma non portiam le manette in tasca. *Allons; bonjour, monsieur; ne m'oubliez pas.* Io vado,

Perchè sento il tamburo che a raccolta
Tà-rà-pà-tà per ogni parte suona.

Aut. Oh! s' io fossi lei, farei le belle imprese.

Bracciof. E quali? Sentiamo.

Aut. Ecco la prima: svellerei due quercie, le girerei sì che si sentissero fischiare come due biscie, e scarichcrei fracassate a più non posso sopra i filologi baccelloni da farli in brici!

Bracciof. Ah ah ah, ella sarebbe proprio il capitano Squarciavento.

Brac. arm. O Squartanugoli.

Brac. sec. A me pare per altro che ne scarichi delle buone, e taluno ne tocchi delle strane. Io la ringrazio, e la riverisco.

Aut. Come disse la botta all' erpice, signor mio.

Brache. « Brache e Calzoni *vanno tra i sostantivi che non hanno singolare.* » Bolza. « *Sono privi del singolare* calzoni, esequie, sponsalizie, tenebre, tempie, viscere! » Paria.

I filologi dalle calze a bracaiuola, dica chi vuol dire, sono briganti discreti e verecondi, perchè dopo averne spogliati di tante cose, ne lasciano almeno le brache! E' sono i miglior briganti del mondo. Quantunque v' ha qualche maligno che dice ch' e' ne le lasciano, perchè non sanno che le si possono sdoppiare e dividere; cioè tòrne una il rubatore e lasciar l' altra al rubato. Che fare? Vuo' tu calar le brache subito dinanzi a' ladri, che si mostrano generosi per non saper rubare? Signori briganti, se Dio vi salvi dalla forca, veniamo a patti: prendete pure una braca, e lasciate l' altra a me, cui non dorrà d' avervi fatto servigio. Lasciamo andar le baie. Mi passo della voce *braca* o *braga* in termine militare e marinaresco, la quale più d' un vuole che per metafora sia detta da *brache*, parte del vestimento: mi passo di *braca* per Notizia sui fatti altrui raccolta dai curiosi: Fa di tenerlo in giorno, e raccapezza La chiacchiera, la braca, il fattarello. Giusti, Poes. p. 212. Abbiamo la locuzione *a braca* o *a brache*, e dicesi de' calzoni che ricascano sulle cosce o sulle gambe, onde n'appare il singolare di *brache:* ma, senza questo, se le *brache* e i *calzoni* sono quel *vestito da uomo che cuopre, le une dalla cintura al ginocchio, gli altri dalla cintura al piede, spartendosi in due, come fa la forcata dell'uomo, per coprire ciascuna coscia e gamba da se, onde è diviso in due pezzi*, un sol pezzo si dirà *braca* o *calzone* qui, fuor di qui, e nell'altro mondo. Oh stiamo a vedere che non s'ha mica da dire *una braca*, *un calzone!* E' non si dovrà dire nè anco *una calza* o *un pendente*, perchè comunemente si dice *le calze* e i *pendenti!* Dunque tutte le cose doppie, o, per dichiararmi, che vanno a due a due, non si potranno più dire scempie, o a una a una. Ehimè! qui la riverenza del publico mi lega la penna...: *Il tale o il tal altro*, singolare? La è una storta legge di grammatica; dovrebbe mancarne: e' s' avrebbe a dir solo *i tali*, perchè rappresentano cose che non si possono scompagnare! – Sentiamo un filologo. « Braca, ed anche Braga, *per l'usato avvicendamento del* C *e del* G. Sust. f. *La*

metà di quella parte del vestimento che cuopre le natiche e le cosce dalla cintura al ginocchio. Lat. *Braca, æ*; gr. Βρακα; gr. mod. Βρακι, pl. Βρακια; got. *Bracla*; corrispondente al latino *Femoralia*. – Una camicia e una braca e due veste che ci lasciò lo 'mperadore Otto. Stat. S Jac. p. 29. » Fin qui nel Suppl. il Gherardini. – Anche ad un sol pezzo dicesi Calzone. Fanfani; che registra per Braca. – Ma che dirò del prof. Parenti, che stima costoro peccatori convertibili? V. Accezione. Egli nella IX delle sue Esercitazioni filologiche, sotto la voce Giustacuore, dice: « Aggiungerò quanto a *Calzabraca*, che tal composto non avrebbe ad essere giudicato ridicoloso nè più nè men della parte di vestimento per esso vocabolo significata, vale a dire quella che fa l' ufficio di braca e di calza, coprendo coscia e gamba. » O povero prof. Parenti, o buon cristiano, che crede i Turchi in filologia gente diversa dai Turchi in religione! Ed offre loro una braca cristiana, come una reliquia! Ah, ah! Ah cahch, ah cahch! Quanti spropositi fa e dice quell' illustre mio consuddito! V. Addetto, barbarizzare, ed altre molte. *Braca* è nello Spicilegio del toscano Venuti (1565), e *Calzabrache* nel Bartoli, Op. post., l. 3, p. 62: Ma più se ne ammiravano al vederlo tornare tutto in abito di montanajo, cioè in un grosso pajo di calzabrache d' arbagio, che gli andavano intere dalla cintura fino al piede. Quanto agli altri nomi, a detta del Paria e compagni, privi del singolare, va alle loro sedi. V. brillante e cadere, § 2.

Braciero,
Bragiere « *Lasciale al popolo, e dirai* braciere. »

Abbiamo tanti nomi che scendono in *ere* e in *ero*, che non mi dà l' animo di condannar così risolutamente *braciero* per *braciere*, riputandolo una scorrezione del popolo. Le saranno tante scorrezioni *pensiero, sentiero, cavalliero, mestiero, ostiero, giardiniero*, e mille così fatte, in cambio di *pensiere*, *sentiere*, *ostiere* (vedi questa voce, vedi!) eccetera. Se l' uso del popolo toscano accoglie *braciero*, io nol posso nè voglio nè debbo condannare; come non condanno Niccolò Forteguerri che l' usò ne' suoi Capitoli, p. 216: Chi vuol del fumo a suo piacer sel piglie, E metta legne fresche sul braciero, E vi stia sopra col naso e le ciglie. Così lo registrò pure il p. Felice Felici e lo Spadafora. Queste diverse uscite di nomi le comporta la natura della nostra lingua, talchè niuno a ragione potrà dire ch' io sia di manica larga a passar ciò che la ragione e l' uso degli scrittori e del popolo ben parlante consentono. Similmente non posso lì per lì condannar *bragiere;* perchè, viva Dio, nessun afaticcio pedantucolo può tener le lingue e le penne dal pronunziare e scrivere *bragia, bracia, brace* nel singolare, nè *brage, brace, braci* nel plurale: laonde da *bragia* o *brage* il popolo toscano, che sa meglio la lingua famigliare, e n' ha meglio degli altri nelle orecchie il tintinnìo di tutta, per l' usato avvicendamento del C e del G, può trarre *bragiere*, come da *braca* e *braga* trasse *brachetta* e *braghetta*, *brachiere* o *brachiero* e *braghiere;* e poi sotto i baffi ridersi de' correttori de' francesismi e de' modi errati. Io non voglio inferir per questo che ne' politi scritti non debba l' uomo attenersi più strettamente alle voci e ai modi più generalmente usati dai buoni scrittori; ma qui l' offizio mio si è quello di notare le pretese voci e frasi forestiere o guaste, alle quali le due premostrate non appartengono. V. il tema seguente.

Bragiuola, « *Fetta sottile di carne: così si scrive e pronunzia da molti; ma debbe dirsi* braciuola. » Ugolini. « *I Toscani appellano* braciuola *una* Fetta di carne arrostita; *i Romani la dicono* bragiuola: *a chi la ragione? Ad entrambi.* » Valeriani.

Ah, ah, ah!: lettor mio, non è sempre una commedia? C' è da scarrucolarsi dalle risa. L' origine di *braciuola* è *bracia* o *brace* o *braci*, e di *bragiuola* è *bragia* o *brage;* nè

solo i Romani dicono *bragiuola*, ma più altri popoli. I Vocabolaristi napoletani ne recano quest' esempio: E la terra è già tinta e inorridita Di sangue e di bragiole e maglia trita. Tasson. Secch. 4, 26. Altri esempi sono nella Salamcide del Frizzi, poemetto gustoso quanto il salame. *Bragiola* e *Bragiuola* è da due secoli nel Vocab. del p. Felici, e nella Prosodia dello Spadafora. Ma qui ripeto l'antidetto alla fine del tema precedente. Altri poi vegga se, volendo definire propriamente le parole, una *fetta sottile di carne* senza più, possa dirsi *braciuola*. Meglio di tutti lo Spadafora e il Fanfani; l'uno: *Fetta di carne di porco, ec. arrostita su la graticola, o fritta*; l'altro: *Fetta sottile di carne, cotta sulla brace*. Così definiscono i galantuomini.

Branca. « *Molti buoni signif. ha questo vocabolo: uno per altro, che corre usitatissimo in tutta l'Italia, è* IMMENSAMENTE ERRONEO, *ed è quando lo si ode, in senso metaforico, per* Parte, Specie, *e' simili, come:* Le branche tutte del sapere, Questa branca di letteratura. *È vero che la Crusca ne cita un es., tratto dal* lib. del Sacram.: La seconda branca di avarizia è furto, ladroneccio, *ec.; ma un es. nulla prova, e, provando, non varrebbe che a scusare debolmente un errore.* » Valeriani.

Squasimodéo!, direbbe il p. Cesari: e' conosce il baccel da' paternostri. Molto più ritenuto e prudente il Parenti, che dice: « Ma, se per noi *branca* è principalmente *piede*, *zampa*, e qualche volta anche *mano unghiuta* (l'Ugolini gli fa dire mano, virgola, unghiata, virgola: la branca un' unghiata o ugnata? Squasimodéo!), bisogna pur convenire che ab antico l' abbiamo nel signif. di *ramo*, ed eziandio figuratam., come accenna la Crusca: onde la moderna metaf. non è quasi più che una recrudescenza di quella vecchia. » Veniamo alle corte: nelle Voci e Maniere e nel Supplimento del Gherardini si potevano leggere due brevi articoli, ch' è pregio dell'opera allegare, e che possono forse acquetare l' *immensamente erroneo* ringhio del sig. Valeriani. Lo studioso si rammenti la sentenza di Quintiliano, sì bene interpretata dal Salvini e dal Davanzati: Tutte le parole si posson dire in suo luogo e tempo, e col senno. – « BRANCA. Sust. f. *Ramo*. (Breton. *Brancq*; provenz. e catal. *Branca;* franc. *Branche;* ingl. *Branc*; bass. lat. *Branca.*) – Dal seme, dal pianton, dal ramo svelto Ben vicino al pedal principio prende Questo frutto gentil (il limone, e simili): chi pianta i grani, Tre ne congiunga in un, *ec.;* chi la branca sceglie, Sia ben forcuta e di grossezza almeno Quanto stringe una mano, *ec.* Alamanni, Coltiv. 1. 5, v. 727. – § 2. BRANCA, figuratam., per *Parte di che che sia*; che pur figuratam. si dice *Ramo*. – Quando quella cosa displace a li auditori,... tu non dèi contare lo fatto tuo a motto a motto insieme sì come fue; anzi il convienti divisare per parte, una branca qua e un' altra là, *ec.* Bruo. Lat. Tes. 1. 8, c. 43, p. 208 tergo. Tutto che queste branche, cioè 'l fatto e 'l divisamento, si sono per dire la cosa, nondimeno in fra loro han differenza, *ec.* Id. ib. 1. 8, c. 44, p. 208 tergo. » Così nel Suppl. il Gherardini. Nel suo Vocab. il Fanfani registra senza marchio: « E *figurat.* per Parte, Ramo, Pollone, o simili di checchessia. » E il Fanfani, per sentenza del Valeriani, è *una torre!*

Brano.

Questa voce, nel senso di *frammento*, *passo*, *luogo*, *tratto*, e simili, d' autore, d'opera, di lettera, è ripresa da molti e riguardevoli filologi. A dirla giusta, la non piace nè pure a me. Ma non è buona ragione perch' io la debba riprovare. L' Ugolini, dopo aver riferita l' opinion del Parenti, al quale la non va ad animo, soggiugne, quasi per tagliargli il discorso: « Il Cesari però (con un esempio del quale si cammina sicuri, vedi ASSURDITÀ!) usa spesso *brano* nel senso di *squarcio!* » E questo è vero, che l' ab. Cesari sbranò più volte libri ed autori. Ma, Dio buono!, perchè citar qui l' ab. Cesari, quando la Crusca del

Cesari e del Manuzzi e il Suppl. del Gherardini ne somministrano esempj de' cinquecentisti, fra' quali del Borghini? L' usa l' ab. Salvini, e tra' Toscani moderni il Giusti (Poes. p. 261, e Prov. p. 375), ed alcuni egregi scrittori viventi, fra' quali il Fanfani, Ricordi filol. p. 110. Laonde non mi par voce da spiccarne i bocconi anche nel predetto significato; nè da svergognarla, riducendola a darsi al mal guadagno ne' Vocabolarj delle parole e de' modi errati.

Brevetto.

Se fosse un can guasto non gli darebber dietro con tante pertiche nè con tante grida romorose gli Anfitrioni della lingua. Io non v' entro di mezzo: noto solamente l'opinioni altrui, lasciandone giudicare a' più degni. Dicono adunque gli Anfitrioni che *brevetto* per *privilegio*, *patente*, *diploma* gli è come bestemmiare il nome della SS. Trinità; e che nè Papa nè Santo può per avventura assolvere da tanto eccesso. Giuseppe Grassi e Giovanni Gherardini, al contrario, dicono che vale *Rescritto del Principe, col quale vien conferito ad ogni uffiziale dell'esercito il suo grado*. Un altro dotto del secolo scorso, allegato dal Gherardini, opina che sia voce del secolo XIV, e dice: « Da *Breve* si è fatto *Brevetto*, che manca al Vocab., ma che pure è in uso frequente di discorso. ... Brevetus anche nel lat. barb. si appellavano le *Lettere* o *Carte che concedeano i Principi a' particolari per sicurezza o della persona o della roba*, come spiega il Du Cange alla voce Brevetus. » Ma, di grazia, lo studioso vegga la nota riferita dal Gherardini sotto Brevetto, ovvero il vol. 18, p. 244, delle Delizie degli Eruditi toscani. A me pesa la sventura del povero Giusti, poeta toscano, che sarà a casa del diavolo, perchè, forse sbadatamente, disse: La virtù dell' istrumento Ha fruttato una pensione A quel boia di talento, Col brevetto d' invenzione. Poes. p. 2. Povero Giusti, non gli si può nè men più pregare la requieterna!

Bricoccola « *È voce da fuggirsi in luogo di* albicocca, *frutto d' albero noto.* »

Bacoca o *baccocca*, *bericoccola* e *bricoccola*, sono voci d' alcuni dialetti romani, toscani e lombardi, registrate dal Politi, dal Felici, dal Lorenzi, dal Menagio, dallo Spadafora, dal Muratori, e dette per aféresi in luogo di *albercocca*, *albricocca*, *albicocca:* come *bacoco*, *bricoccolo* e *bericoccolo* fu detto l' albero. *Ballacocco*, cioè *Meliaco*, e *Ballacocca*, cioè *Meliaca*, dicesi in alcun luogo toscano, e registrano il Gherardini e il Fanfani. Il Doni nell'*Attavanta*, p. 20, usa *barcocche*.

Briga. « Briga. *Vedi* Far le brighe. – Far le brighe. *Vedi* Brighe. »

Brighe... brighe... brighe... cerca e ricerca, ell' ha netto. La non c' è. Lettor mio dabbene, se costoro non ci minchionano, dimmi racha! Da *briga* ne mandano a *far le brighe*, e da *far le brighe* ne rimandano a *brighe!* E noi, nel nome SS. di Dio, dove li manderemo e rimanderemo? I lettori burloni mel diranno all'orecchio. La bellezza è che non se ne sa più, come suol dirsi, nè ramo nè radice, nè bruciolo nè bruciaticcio da nessuna parte, cavatone l' indice. Un Vocabolario non metodico coll' indice! – Or via, dobbiamo fare o cercar briga noi? Anzi vietiamo che non corra briga fra' nostri, chè l' Italia n' ha abbastanza. Noi siamo persone da scoronciar rosarj, non da comprar le brighe a denari contanti. Ne piace ridere, levare caritatevolmente i brani de' correttoroni della lingua, e passar tempo. Dio ne mantenga tutti. A' miei lettori giovani, passatelli, e vecchi prego che non càpiti mai da sposare una briga! *Fare briga* per *Contrastare*, *Litigare*, notano con esempj i Vocabolarj.

Nota. Mi ripiglio: ritratto le mie parole. *Far le brighe* è sotto le voci allogazione, annualità, appigionare, assassinare, bimestre, canterano, catasto, crovatta, ec. ec. ec.,

come può sincerarsi chi legge nel presente mio libro. Ve' se bisogna andar ritenuto nelle cose!

Brigante. « *Si erra nell'uso di questa voce adoperandola nel senso del francese* brigant, *che vale* masnadiere, scherano, assassino. » Lissoni e Comp.

Prego lo studioso a leggere il dotto e spiritoso articolo sopra la voce *brigante* del Barone Giuseppe Manno nel suo libro *Della fortuna delle parole;* dove conoscerà la storia di questa fondatamente. La quale da secoli, nel ripreso signif. di *masnadiero* o *malandrino*, ha il bullettino dell' uso, e il privilegio della cittadinanza, massime con l' es. addotto dal Gherardini. « §. Per *Malandrino.* – Giunti costoro, e bussato la porta, Chiedevan per Macon qualche mercede. Alcandrina impallidita e smorta Su dal balcon questi briganti vede, E presto fe' disegno, *ec.* Giambul. Bernar. Coulin. Cirif. Calv. l. 3, st. 456, p. 94, col. 2. » Laonde s' io dissi sotto la voce *brache* che i filologi dalle calze a bracaloni sono briganti (la povera lingua nostra il dica), forse non m' ingaunai. Che se cotestoro ne liberassero da' briganti, onorati loro!; ma ne vogliono tôr la parola, e lasciar la cosa. L' Ugolini, riferendo l' addotto passo del Lissoni, continua così: *Il Giordani chiamò* briganti *que' campagnoli bolognesi che insorsero contro il Governo del Regno italico.* (La qual nota trovò nell' *Etruria*, anno 2, p. 307.) Bene: che se ne cava? E' se ne cava solo, a mio avviso, che il povero Giordani adoperò questa voce nel vero significato della Crusca, cioè d' uomo *Sedizioso, Perturbatore dello stato.* Lat. *seditiosus!* Appello al senso comune della nazione. Oggidì, nel senso politico, chi va a ritroso appropria questo bel nome di *brigante* a chi va a dirittura innanzi, e chi va innanzi a chi indietreggia; talchè le moltitudini sono tutte composte di briganti! Ah, ah, ah. Ma « A battesimo suoni o a funerale, Muore un brigante e nasce un liberale. » Giusti, Poes. p. 240. Dite che i ricchi e tutti i ben provvisti Fan tutt' uno del popolo e del cane, E son tutti briganti e sanfedisti. Ib. id. p. 281. Ma se non vo' guardarla pel sottile, E vorrò pur seguir questo brigante, Chi permette ch' io 'l faccia e m' assicura Ch' egli non mi rifiuti? Lalli, En. 4, 129. Conchiudendo io dico che, se avesser dato una vista a' libri del Manno e del Gherardini e d' altri, avrebber recato qualche servigio all' Italia e vantaggio a se. Nondimeno altri vocia: *bravi! bravoni!*; e all' uccel cantajuolo calano i merlotti. Ma se per avventura esce una coserella che dia segno di non volgari studj, e' va giù il cielo: la turba s' intruppa a maledirne, a metterne in vilipendio e in deriso l'autore. Dimandane conto al presuntuoso e villano signore Emilio Liveriero, poetonzolo, anzi versificatorello barbaro, anzi librismerda piemontese. Perdona, lettor dabbene, questo sbruffo: gli umori bisogna che svaporino. Io non ho saputo trovar altra voce, sotto dove meglio s' addicessero che qui le mie parole! E d' altra parte, ve', tieni a mente ch' e' non mi morse mai cane, ch' io non avessi del suo pelo. V. Assolare.

Brillantare, « *È meglio* affaccettare. »

È meglio, presso ch' io non dissi, un corno. L' uno e l' altro sono ottimi del paro. Anzi *brillantare* ha due esempj, *affaccettare* nessuno: cosa da far venire il ribrezzo della quartana a chi riescono sospette le voci prive d' esempio! Le son lisime de'carotaj, cioè de'correttori. L'avea registrato l' Alberti, come termine dell'arte de' giojellieri, lo ripeterono i Vocab. nap., ne stampò *brillantato* l' ab. Manuzzi nel § 3 di Brillante, e ne stese l' articolo, di cui reco soltanto la definizione, il Gherardini, seguito dal Fanfani. « Brillantare. Verb. att. T. de' Giojellieri. *Affaccettare* ed anche *Sfaccettare*, cioè *Tagliare una gemma, una pietra, un cristallo, a faccette sotto e sopra.* »

Brillante, Sust. e Part. aggett. – « Brillante *mal usasi sostantivam.*

per Diamante lavorato, e aggiuntivam. nel senso di Vivace, Brioso, Spiritoso, se trattasi di Persona; e di Splendido, Sontuoso, se si riferisce a Festa, Banchetto, o simili. » Bolza e Comp. vivi e morti.

Sotto la voce *Brache* ho detto che i filologi dalle calze a cacajuola sono ladri che non sanno rubare: *aséo!, scenze!*, come dicono i Veneziani: io me ne ritratto subito: e' ne rubano i brillanti! i brillanti preziosi! Ve' fior di ladri! l'embè: staremo a vedere come finirà l' incominciato processo fatto far loro addosso dagli eredi di Francesco d'Alberti, da' Vocab. nap., dall' ab. Manuzzi, dal Gherardini, dal Carena, dal Tommaseo, dal Fanfani. Ne forma intanto il costituto, e ne pondera la causa un giudice mio amico, persona molto riposata, molto pensativa e severa in punto di giustizia. S' e' non vanno alla forca, c' è la galera, so dir io!

In quanto (ehimè, uno sproposito! V. QUANTO) a *brillante*, participio usato in forza di aggettivo, ne' prenarrati sensi se n' è parlato tanto che gli è una noja a tornarvi su. Dalla fucinata d' es. recati dal Gherardini traggo pochi. « BRILLANTE, si dice figuratam. di ciò *Che nel suo genere è notabilissimo*, o di ciò *Che fa viva impressione nella mente, nella imaginativa; Spiritoso, Brioso, Vivace*. Superlat. BRILLANTISSIMO. – Curzio Marignolli, poeta burlesco ed osceno, brillantissimo e scapigliato. Dati, Lepid. 15. Ho letto e riletto... il suo poema (il Caturcio d' Anghiari di Fed. Nomi), il quale a me piace, e vi trovo dentro di grandi naturalezze, e, quel che importa, ben dette e con galantería viva e brillante. Redi, Op. 6, 176. L' Ill. signora N. N., di 26 in 27 anni, di abito di corpo moderatamente gracile,.. di spirito elevato, vivace e brillante,.. non è mai ingravidata. Id. Op. 7, 165. » – Il Fanfani dice: « Benchè per altro usata dal Segneri e dal Salvini, in questo signif. ad alcuno non piace. » Aggiugnete dunque al Segneri il Dati e il Redi, se non vi piace l'autorità degli altri Toscani allegati dal Gherardini. Ma che? « *Gli esempj dal 600 in qua non mi fanno nè ficcano.* » Dio vi guidi lui.

BRILLARE. « Brillare *in una brigata o conversazione, in luogo di* spiccare, primeggiare, *è pretto gallicismo.* »

E' ne contano sempre tre pan per coppia: ma qui non dico quanto al modo ripreso, sì quanto alla correzione. Circa questa maniera di dire, altri vegga meglio di me, che non m' arrogo nome nè qualità di maestro: BRILLARE, nota il Gherardini con due es. del Parini nel *Giorno*, figuratam., per *Attirare e fermar l' attenzione altrui* (V. ATTIRARE), *colpire l' altrui imaginazione, e farsi ammirare per qualità rare, eccellenti*. – E s' alcun arde Ambizioso di brillar fra gli altri, Brilli altramente. Parin. Mezzog. Ognun sua cura Ha fra l' altre diletta onde più brilli. Id. Nott. È pur degno d' esser letto quivi il § 5. Comunque, benchè a me non darebbe l' animo di condannar qui l'adorabil Parini, se altri giudicherà buono questo modo figurato, io farò del compare; se altrimenti, delle crocette. Veniamo al punto.

Tre cose noterò subito, prima che le scappiuo dalla mente. Dice l'onorevole predicitore: « *Conversazione*, in luogo di *conversare*, è modo errato. » Come dunque qui l' usò, come non disse *nel conversare?* V. meglio sotto CONVERSAZIONE. Le voci poi *primeggiare* e *gallicismo* non sono nel Vocab. della Crusca; MA quanto non è nel Vocab. della Crusca non è buono; DUNQUE *primeggiare* e *gallicismo* non sono buone voci. *La maggiore* è provata col fatto, perchè le due voci non sono *realiter* nella Crusca. Provo l' assunto o *la minore*. Non è buono quanto non è nel Vocab. della Crusca, perchè in mille e cento luoghi de' vostri cataloghi di spropositi dite voi, Satrapi della lingua: *Fuggi la tal voce, perchè non è nel Vocab.; Fuggi la tal altra, perchè non ammessa nel tesoro della favella; Fuggi*, eccetera, eccetera, come può ciascuno vedere e toccar con mano in questo mio libro medesimo. Dunque niuno può negare *la conseguenza* che le due voci *primeggiare* e *gallicismo* non sieno cattive e da fuggir-

sì; anzi *al tutto da fuggirsi*, come dice nel frontispizio del suo Vocab. il Valeriani. Dimenatevi pure, ma il sillogismo e le prove sono fatti sopra le vostre regole. Non c' è cristi: usate voi un modo da voi stessi dichiarato erroneo; accusate di francese una voce con un pretto francesismo, e la scambiate con altra, la quale non è nel Vocab. della Crusca, ch' è il vostro braccio destro! – I Toscani talvolta, per significare il più brillante o galante della conversazione, dicono con voce spagnuola, accasatasi in Italia: *Il tale è il masgalano della conversazione.* V. CADERE.

Nota. Bada, lettor mio, ch' io non condanno nè *gallicismo* nè *primeggiare*, che, se non sono nella Crusca, so dove stanno di casa anch' io: ma nel dar la quadra a' pulimanti dovevo attenermi alle loro leggi. E poi, se le usano loro stessi, che maggioreggiano fra tutti, le non possono esser che buone: anzi ne incoraggiscono (ahimè!) ad usarle. Oh, lettor mio dabbene, io mi t' inginocchio dinanzi: deh vedi subito INCORAGGIRE: recati la mente al petto, e di' se gli è tempo di finire queste vergogne vergognosamente lodate. Va, corri.

BRUGNA « *Dicono molti in luogo di* prugna *che solo ci permette la buona lingua.* »

La buona lingua, che voi non conoscete, ne permette, specialmente nel parlar famigliare, l'una e l'altra voce, o maniera di pronunziarla, per le ragioni addotte in BANCA, dove rimetto se v' ha chi desideri di saperle. Se non che, avendo quivi recato quanto della lettera B nota la Crusca, recherò qui quanto ella dice della lettera P. « P decimaquarta lettera dell' alfabeto italiano, decima delle consonanti, la quale è assai simile al B, e al V consonante, col quale molte voci si pronunciano scambievolmente. » Giamb. Gagliardi, nel suo Vocab. agronom. ital., nota *Brugnola*, la prugna selvatica; come appunto è detta in quasi tutta Italia. E più di due secoli fa registrò *brugna* il p. Felici.

BRULOTTO « *Troverai nel Vocab. senz' alcun esempio.* (Siamo lì: le voci senz' es. fan venire la pelle d' oca agli svisceratì Quintilianelli.) *Il Bentivoglio e il Botta lo usarono; si potrebbe dire* (sentiamo): barca da fuoco. » Oh!

BARCA DI FUOCO, dice il Grassi, che pur registra *Brulotto:* e sotto *Barca di fuoco* cita appunto il Bentivoglio. Sicchè il *si potrebbe dire* è stato detto proprio da quello che disse, se pur disse, anche *brulotto!* Che sapienza, che erudizione, che studio! La registra il Gherardini con altri esempj, e nota che, volendo grecizzare, potremmo dire in italiano *Piroscafo*. La qual voce è ben ricevuta generalmente. Il Fanfani registra *Brulotto* senza marchio di sorta; nè pure il solito: *Ma ad' alcuno non piace!* Il che è manifesto segno ch' e' l' ha levato al sacro fonte di S. Giovambattista in Firenze, e gli ha messo nome *Buono*. Su via, parlandosi di fuoco, facciamone falò, luminare, gazzarre! Tùffete, che rimbombamento! che be' razzi! che belle girandole! Ne vo' stoppinar una anch' io!

BUCCOLA « *È la* boucle *francese* (ecco l' incubo), *che risponde al nostro* orecchino. *In alcuni luoghi si chiama anche* boccola. » Ugolini e Comp. « Buccolo, *voce anche francese, per la* piega de' capelli piegati a guisa di anello. *Anello, Riccio.* » Puoti.

Diciamo prima i varj significati di queste voci *boccola* e *buccola*. Il Gherardini, con esempj di scrittor toscano, e il Fanfani ne danno *buccola* per *Riccio di capelli:* il Tommaseo nella sua Nuova Proposta ne dà *buccole*, *buccoline*, *buccolone* per *Pendenti agli orecchi:* l' Alberti, il Tramater, il Manuzzi, il Gherardini, il Fanfani, ne dànno *boccola*, quattro per *Borchia da affibbiare che portasi per ornamento*, ed uno, l' accorto Gherardini, per *Medaglia* o *Breve da portare al collo;* così forse spiegando meglio degli altri con l' autorità del Pergamini l' antico esempio comune a tutti: e finalmente l' Alberti e il Tramater ne dànno *boccola* e *buccola*, termine

de' magnani, carrozzieri, e simili, per *Cerchio o pezzo di ferro, di cui si riveste l'interiore del mozzo delle ruote, quando la sala è di legno.* Salvin. Annot. Fier. Buon. 2, 3, 10. *Broccoliere*, dalle buccole cólle quali s'imbraccia lo scudo. – Vogliamo dire che in tutti questi significati le due voci sieno dal francese *boucle?* Le sieno: il caso è che sono ospiti nostre antiche, ben vedute, ed accolte nel bel paese dove suona il *sì*. Dove poi *boccola* valga, come prova il Gherardini, nusca o medaglia da portare al collo, mi pare che non vi sia di mezzo che la differenza dell'uso. Dice l'es. delle Novelle antiche: Tu hai di belle femine... poni loro da petto una nusca d'oro o d'ariento, cioè una boccola con un fibbiaglio, nella quale sia intagliata l'idola che tu adori. Se in antico le boccole pendevano per ornamento dal collo, oggi pendono dagli orecchi, e sonne di più maniere, e le sembrano propro medagliette o simili galanterie: ne veggiamo tuttodì di bizzarre, galantine, vistose, suvvi ritrattini, roselline, fiorellini, minuzióle d'arte vaghissime, ad opera di rilievo, d'intaglio, di niello. D'altra parte gli *orecchini* non rispondono con proprietà alle *boccole:* quelli sono generalmente cerchielli d'oro o d'argento, senza più; queste oblunghe, schiacciate, incastonatavi una o più gemme, pietre dure, lavori a musaico e simili; e a queste si aggiungono i pendenti. – A proposito: che *i pendenti* non abbiano singolare come *le brache?* Vedi, e pensaci. – Ma, tornando a bottega, conchiudo che, specialmente nel discorso e negli scritti famigliari, possono le donne far mostra delle loro *boccole* o *buccole*, e gli uomini lodarle. Di fatti trovo nelle belle *Tessitore* del Thouar, p. 11: Le buccole di madreperla e il pettine di tartaruga.

Buffonata. « *Es. – Il suo discorso fu una buffonata – perchè non dire* una cosa sciocca, insulsa, una fagiolata, una baggianata? »

Riprovate la voce da per sè, o perchè qui, secondo voi, mal usata? *Qui potest capere, capiat. Buffonata*, per *Cosa da buffoni, Atto o detto da buffone*, è nel Tramater, nel Tommaseo, nel Fanfani. E, pur troppo!, non solo discorsi, ma libri, ma Vocabolarj sono buffonate, perchè fanno ridere! Nè buffonate soltanto, ma burattinate! Noto poi per edificazione del prossimo che *baggianata* è nel Vocab. senza esempio; laonde non so capire come in cento luoghi si mettano in sospetto voci prive d'esempio, e in cento altri s'adoperino. Vedi, verbigrazia, più sopra *brulotto*, e molte nel decorso dell'opera. – Ma forse l'onorevole correttore volle dare così alla muta e alla sorda una botta al Fanfani, che nell' *Etruria*, Anno 2°, p. 339, disse: *Ah! ho capito: lascia lascia ire codeste buffonate, e bada qui, se ti piace* (s'il vous plaît). E il Giusti, prefaz. a' Prov. p. 10: Per un *lei* o per un *lui* nel caso retto, e per simili buffonate, da questi scomunicati non fu ammesso il Machiavelli alla comunione dei testi di lingua. Pier Iacopo Martelli nel séguito del suo teatro ital., parte seconda, p. 249, ha *bambocciata*, già messa in nota dal Gherardini e dal Fanfani; ma di cui qui giova riferir l'esempio per far pensare al corso e alla fortuna delle parole. Ecco: Bambocciata è una parola che non si legge nel Vocabolario, ma che appresso li dipintori è in commercio.

Buganze, sust. f. plural. « Buganza, *male ai piedi o alle mani* (1) *per cagion del freddo; il Vocab. ci registra solo* pedignone. »

Angelo Monosini ne' suoi libri *Floris italicæ linguæ*, pag. 179, dice: « *Pedignioni*, perniones. Plin. l. 20, c. 3.... *In multis Italiæ locis, et præcipue in Gallia cisalpina appellantur* Buganze. » E quel che il Monosini stampava nel 1604 può dirsi e stamparsi nel corrente 1855; perchè veramente per tutta questa distesa d'Italia i pedignoni s'appellano buganze. Ma l'enfiagioni cagionate dal freddo alle mani, le quali in buona, toscana, natural lingua si

dicono *manignoni* (voce pur usata dal Cecchi, oltre l' esempio delle *Prose fiorentine* allegato dal Gherardini), non si sono mai chiamate nè si chiamano nè si chiameranno con proprietà *pedignoni* o *buganze*. E'fa pergola chi lo dice: nè si difenda con l' autorità del Minucci (Not. al Malm.) e della Crusca, che fanno venire i pedignoni anche alle mani, perchè per tali improprietà non c'è autorità che tenga: nè pur voglio che n' adduca il modo toscano *Aver i pedignoni nelle mani*, detto di chi ritien volentieri quel d' altri, o d' uomo tenace ed avaro, perchè è metafora particolare, simile all' altra *Aver i pedignoni nella lingua*. Fatto è che *buganze* è voce, nel discorso famigliare, usata da' ben parlanti ed anche da qualche scrittor riguardevole, come dagli autori delle lettere bolognesi (n' ho ricordo scritto senza il dove), e da Pierjacopo Martelli nel Femia sentenziato, cioè nel miglior forse de' suoi scritti. Lett. in princip., p. 3, ediz. princ. E farò come quel medico da buganze, che, volendo nettare il marcioso e piagato calcagno a un bambino, al miserello... o ciambelletta o fioretto esibisce. – Anche noi altri, certi medicastri o mediconzoli che non sentirebbero il polso alle gualchiere, li chiamiamo *medici da buganze*; ned io, nello stil comico, muterei punto la frase. Da quasi tre secoli (1565) pose *Buganze* nel suo Spicilegio il toscano Filippo Venuti, seguito nel 1579 dal veneziano Bevilacqua. Da più di due secoli registrò *Buganza* e *Buganzetta* il p. Felici, per *Male che viene ai calcagni per freddo*, lat. *Pernio*, *onis*, *Perniculus*, *i*. Da più d' un secolo e mezzo notò Giuseppe Lorenzi lucchese *Pernio*, volgarizzandolo *Pedignone*, *Buganza*. Roba toscana! Ne fecero nota il Bergantini, l' Alberti, i Vocabolaristi napoletani, e il Fanfani testè. Pasquale Borrelli è d' opinione che l'illirico *bucsac*, gonfiarsi, abbia fornito l' italiano *buganza*, e l' inglese *bouge*, gonfiatura.

Buonamano, « *Sia lecito dire ai vetturini in luogo di* mancia, benandata. »

E' nacquer la notte di S. Biagio. Oh gli è un carnevale! Lo Spadafora dice: « Benandata, termine vetturinesco, e val *mancia*. » Ma io non ho mai letto nè inteso dire che Benedetto Varchi e Giamb. Fagiuoli, scrittori toscani citati dalla Crusca, sieno stati vetturini. Ho ben letto ed inteso sempre ch' e' sapessero molto bene la lingua del loro paese e d'Italia. Queste sono impertinenze triviali. *Buonamano* fu registrata con un es. del Varchi nella Crusca del Cesari e del Manuzzi, nel Vocab. di Napoli, e con due esempj nel Suppl. del Gherardini, sotto il § 53 di *Mano*, così: « Buona mano, per *Mancia, Benandata*. – Tu debbi aver buone nuove da dargli, poichè tu ne cerchi così: tu ne caverai oggi qualche buona mano. Varch. Suoc. at. 3, sc. 6, p. 74. Il camerier volea la buona mano. Fagiuol. Rim. 4, 53. » Che fosse mo' un vetturino anche Fernandantonio Ghedini, scrittore per altro sì elegante ed appunto? – Tuttavía, se della ricercata opera vostra non mi aveste voluto essere discortese, tanto avrei veduto di andarla rimescolando che ne avrei forse tratta la buona mano di un sonettaccio. Lett. bologn. v. 1, p. 328, ediz. princ.

Ma sul più bello della buona mano ecco il sig. Valeriani che dice: = *Buonamano* non può confondersi con *Benandata*. La *buonamano* è una *mancia* che si dà al vetturino che dee condurci, affinchè faccia senno e tenga una *buona mano* a guidare i cavalli nel far la via, o per averli con *buona mano* già guidati. Varchi, Suoc. 3, 4. *Tu ne caverai oggi qualche buonamano*. La *benandata* è un' altra *mancia* che si dà al garzone dell' oste, da cui facciamo partenza, affinchè faccia buoni augurj e voti pel nostro *bene andare*, pel nostro viaggio. = Or bene: la Crusca notò millant' anni fa queste altre cose di *benandata*: « Mancia che si dà nel partirsi dall' ostería al garzon dell' oste, quasi che per essa ti preghi il ben andare, e al vetturino, che conduce. » La qual voce non

mi pare fuor di proposito anche pel vetturino, come per significargli che noi siamo rimasti contenti del suo *ben andare*, cioè del modo ond' ha guidato e fatto trottare i cavalli. D' altra parte l' es. del Varchi, onde il Valeriani fiancheggia la sua definizione di *buona mano*, non tiene per nulla; poichè quivi l' autore non parla punto d' un vetturino. E' fa quivi parlare un Messer Fabrizio Raugeo, giovane innamorato, e un servitore chiamato il Pistoja. Il quale, dopo le parole riferite di sopra, che sono in bocca di Fabrizio, dice: *Per Dio, son nuove da mancia!* A che c' entra dunque quell' esempio in proposito di vetturino? E' c' entra come il *mediocremente bene* del povero ab. Manuzzi. Vedi BENPORTANTE, dal mezzo in giù. Ma nel gran progresso de' moderni Vocabolarj e nel tritume delle filosofiche definizioni chi può capire più nulla? Il Fanfani, v. g., registra solo = BENANDATA, *Mancia che si dà ad uno che parte* = senza più; laonde pare che il garzone dell' oste debba darla a noi che partiamo, non già noi a lui che rimane! Ah, ah, ah! Ma qui è veramente da dire che sia scorso di stampa, e che in luogo di *ad* debba leggersi *da*; benchè *benandata* abbia qualche esempio in quel significato.

BUON GRADO, MAL GRADO. V. GRADO, chè quivi e non qui d' ordine della Imperatrice Ragione ebbe ed avrà sempre la sua sede.

BURATTINO « *Per uomo che si volta a tutti i venti* (banderuola) *non approva il Puoti* (in nomine Patris et Filii et S. S. Amen), *e mi pare che abbia ragione. Nemmeno approva* burattino *per* uomo sciocco, ridicolo, buffone: *qui però la metaf. non mi sembrerebbe male appropriata!* »

Ed a me, vedi bizzarría di cervello!, non pare punto male appropriata nè pure nel primo significato: perchè, come il burattino, fantoccio leggiero e snodevole, è mosso e vòlto per tutte le parti dalla mano del burattinajo, così sono appunto quelle volandole d' uomini, i quali non dal proprio senno, che non pesa un' oncia, ma dalle cose esteriori sono mossi e vòlti da tutti i lati a seconda del vento che spira: Servi dei casi, in un sol dì più volte. Similmente diciamo *burattinata*, come notano il Tommaseo e il Gherardini, figuratam. e per disprezzo, *Cosa* o *Atto più da burattini, che da altro, Atto di burattino, d' uomo senza dignità*. E *burattino* diciam pure ad uomo in altri sensi. Il Pananti, nel ventesimo canto del suo Poeta di Teatro, accennando a un tale da lui detto il Trappola, che con un Fra Cavicchio e un Paniccia gli fece in tribunale una scena come quella dell' ombra di Nino, così scherzosamente poetò: Io dissi a Marcantonio: eh burattino, Trappola sei, ti ho conosciuto, sappi, Ma puoi stillarle, me non m' ingalappi. – Talchè, a ridurla a oro, non pare che don Basilio di chiara memoria abbia una bricia di ragione; non essendo impropria la metafora sì nell' uno come nell' altro senso per la voce *burattino*, ed avendo l' approvazione dell' uso comune degli eruditi.

BUSSOLO, « *È voce antica, dice il Vocab., e significa* vasetto. *Volendo usar questa voce a significare quel vaso od urna che si adopera nelle pubbliche adunanze per raccorre i partiti, dovrà dirsi* bossolo. »

Gio. Gherardini sotto la voce *Bussolotto*, che così dichiara: « BUSSOLOTTO, che pur si pronuncia e si scrive, per l' usato scambio dell' *u* in *o*, BOSSOLOTTO, Sust. m. Lo stesso che *Bussolo* o *Bossolo*, *Bossoletto* » reca la seguente nota quasi intiera, e ch' io trascrivo dal testo: è del postillator fiorentino della cronica di Gio. Villani, vol. 4, pag. 349. = Quello poi che dice: *misongli in bossoli*: vuol dire, che i nomi di quelli ch' erano stati scelti, gli misono nei vasi destinati a contener le polizze da estrarsi per l' elezioni. Oggidì invece di *bossolo* dicesi *bussolotto*, tanto nel senso che in questo luogo si parla, quanto in qualunque altro senso, quando questa voce si

adopera per vaso. Quindi si dice *il bussolotto dei ciechi*, *il bussolotto delle limosine*, *il giuoco dei bussolotti*, ec.; chè anzi *bossolo* in questo senso non si sente più in bocca di alcuno. Ora fa maraviglia come non sia stata la voce *bussolotto*, così comune, registrata nel Vocabolario. = Or va, e di' mille beni de' nostri caporarolaj, de' nostri Vocabolaristarj delle voci e de' modi errati, che con tanta dottrina insegnano a trecenteggiare!

Busta. « *Si vuol significare con questa parola una cassetta fatta di cartone, in cui nei publici uffici soglionsi custodire gli atti e le carte: la sua voce ital. è* custodia. »

Vediamo snbito se *busta* è voce italiana. La notarono l'Alberti e i Napoletani, derivandola dal greco *bystra*, o come altri legge, *bustra* borsa: la nota il Gherardini con un es. del secolo XVI così: « Busta. Sust. f. *Astuccio* o *Custodia* o *Guaina grande da coltelli*, *posate*, *giojelli*, e simili. (Bass. lat. Bustea, per *Scatola*, dal bretone *Boest*, che vale il medesimo; onde il franc. *Boëte*) »: la nota il Carena, e n' accenna che *busta* in Firenze dicesi più comunemente d'astuccio di libro riccamente legato, quello per es. che le signore portano in chiesa: la nota finalmente il Fanfani così: « Busta. s. f. Termine dell' arti. Astuccio o Guaina grande da coltelli, posate, e simili; e specialmente Quel cartone ridotto a foggia di coperta di libro, dove si custodiscono gli atti e le carte de' pubblici uffici. È voce usata comunemente, ed è registrata dal Gherardini; ma da alcuno (*mi schiarisco*) è ripresa, e può scambiarsi con Custodia. » Lo studioso pesi e giudichi.

Butirroso « *Non troverai nel Vocab. Pur, se da* burro *si fa* burroso, *non sarebbe poi gran peccato da* butirro *cavare* butirroso. »

Gran peccato? peccato mortalissimo sarebbe. O to'! non è un peccar mortalmente l'usare le voci che non sono nel Vocab.? V. brillare. Non è un eccesso di peccato l'adoperare tanti aggettivi belli e buoni, usati ed usabili, registrati e registrabili, da voi ripresi, condannati, calpestati, solamente nell' arringo dell' A B? E poi, quale irriverenza verso il Puoti? Bel servizio davvero che rendereste alla lingua introducendo questa vociaccia che pute di cascina lontano dieci miglia! Lasciatela a noi lombardacci dalle vaste praterie, dai formaggi e dalla panna butirrosa: onde avvien poi che siamo sì tardi e grossi d'intelletto allato ad altri forniti di sì dilicate ed agili fibre di cervello: *quibus arte benigna Et meliore luto finxit præcordia Titan!* Bell' onore che vi fareste col Fanfani, il quale, alla vista di questa voce nell' Alberti, nel Tramater, e nel Suppl. del Gherardini, saltò di piè pari in Arno per lavarsi gli occhi! Via, le son fisime: lasciate questo grassume di vocaboli a' nostri stomachi. Vero è che in un mio portafogli del 1848 trovo la voce *butirroso* udita a Pietrasanta da un garzone di caffè (che non era però il Boccaccio! V. arrostire); ma quel garzonotto l'avrà forse appresa dal diavolo. - Il Gherardini la scrive con *r* scempio, dal lat. *butyrum*, così: « Butiroso. Aggett. *Della natura del butiro; Burroso, Burraceo.* - Latte intiero noi appelliamo quel latte al quale non è stato tratto il panno o fiore che si chiami, che è quella superficie crassa e butirosa ch' e' suol fare dopo che è munto. Pasta, in Latte. »

Buttafuori. « *Colui cui spetta avvisare i recitanti quando debbono entrare nella scena. Potrebbe sostituirvisi* avvisatore. »

L' *Avvisatore* non è il *Buttafuori:* quegli avvisa a casa loro gli attori, o, come meglio dicevano i Latini, il gregge, d'ordine del loro Capo, dell' Appaltatore, o del Direttore degli spettacoli, della tale o tal cosa concernente all' attuale loro esercizio ne' luoghi dove esercitano le scene: affige gli avvisi del teatro, e fa talvolta altri servigetti alla gioventù del paese, studiosa più delle per-

sone che delle cose teatrali! Questi, al contrario, vestito a livrea, non si move dal palco scenico e sostiene offizio più nobile di quel che suoni il suo nome: benchè spesso, per dire la verità, chiamandosi altrove *buttafuori* anche lo scaccino o chi scaccia i cani dalla chiesa, e' fa propriamente bene il suo dovere! Metto pegno che gli fu dato questo nome da qualche spiritoso ingegno, ch'ebbe vena di filosofo. Comunque, la è voce comunemente ricevuta dall'uso italiano e toscano. Dicesi anche *Mandafuora*. L' una e l'altra voce furono registrate dall' Alberti, da' Vocabolaristi napol., e dal Fanfani senza bollo di sorta: le son d' oro in oro! lo riferirò toscani esempj. – Io le istruzioni do, faccio la lista Dei personaggi, ed ordino le parti: Il soffione, il pittore, il macchinista, Il buttafuori, i falegnami, i sarti Bacian basso. Panauti, Poel. teal. canl. 85. Collo scenario in mano e il mandafuora Va innanzi a' nobil suoi commilitoni. Malm. c. 1, st. 50. Tal foglio (lo scenario) si domanda anche *Mandafuora:* sebbene il mandafuora è alquanto differente dallo scenario: perchè questo s' appicca al muro dietro alle scene, affinchè ciascun recitante lo possa da se stesso vedere: ed il mandafuora è tenuto in mano da colui, il quale invigila che l' opera sia recitata ordinatamente. Minucci, Annot. Malm. l. c. Onde il nome del foglio passò facilmente e ragionevolmente alla persona che lo tiene in mano. E questa è voce, secondo me, un po' men villana di *buttafuori*.

Cacadubbi. « Cacadubbiò, *per* uomo irresoluto, stitico, *che pone difficoltà in tutto: basti il* cacapensieri *del Cecchi.* »

Cacasabbato!, e' sdottora; ma veniamo a' ferri. Primieramente era da registrarsi forse meglio *cacadubbi* e non *cacadubbio;* in quella guisa che diciamo più comunemente *cacapensieri*, *cacastecchi*, *cacasentenze*, e non già *cacapensiero*, *cacastecco*, *cacasentenza:* in secondo luogo la non è figura di sospetto, appunto per la conformità colle prenotate e con altre dello stesso taglio, come *cacasodo*, *cacafretta* ([1]), *sputasentenze*, *sputasenno*, *pascibietola*, e cento altre composte d' un verbo e d' un nome, delle quali la nostra lingua non iscarseggia; laonde non era da gridarle la croce addosso nè da farle sopra lo sputatondo alla ricisa; maggiormente che sì di questa come d'altre voci foggiate alla stessa guisa n' avea parlato l'assiduo Bergantini nella LXVII delle sue *Difficoltà incontrate sul Vocab. ultimo della Crusca*. In oltre e' dovea considerarsi bene se *cacapensieri* vale propriamente *uomo irresoluto, stitico*. Non avrebbe forse potuto pigliar un granchio la Crusca? C'è chi ne dubita forte; ed io, servitorello de' valentuomini, dico quel che dicono i miei padroni: e' sono coppe d' oro, e voglio loro un ben matto, un benaccion da balie. Ohe, arate dritto a parlarne! Corpo del mondo!... Sentite che cosa ne dice il mio più che padrone amico sig. dottore Gio. Gherardini; chè non vi deste a credere ch' io volessi morire con questo cocomero in corpo; sentite: « CACAPENSIERI. Sust. m. *Uomo spensierato*. (Paragonato l' uomo che si scarica de' pensieri, che li espelle, a colui che si scarica delle fecce, che le espelle.) – Quivi (in Mercato vecchio) si stanno le ceste e' panieri, Rimondator' di pozzi e di giardini, Vi son di più ragion cacapensieri. Pucc. Ant. in Raccol. Rim. ant. tosc. 3, 308. D' uno spensierato (non si dice forse) cacapensieri? Varchi, Lez. Dant. e Pros. var. 2, 94. (*V. altri es. nella* Crusca, *la quale per* CACAPENSIERI *intende un* Uomo pensieroso o stitico e che in ogni cosa pone difficoltà. *La radice della presente parola mal si concilia con l' idea di* stitico. *L' uomo stitico e che in ogni cosa pone difficultà noi lo chiamiamo* Cacadubj.) » – Che ne dite, eh? Mi par di vedervi cacarvi sotto. Povcretto! E di vero gli esempj della Crusca stanno contro alla sua definizione; e sì par che la si désse proprio colla sua zappa sul piede. Il Machiavelli nella *Clizia*, att. 2, sc. 3, dopo aver lodato Eu-

stachio come uomo uso alle faccende e a far masserizia, e che viverebbe in sull' acqua, soggiugne: « Pirro, dall' altra parte, non è mai se non in su le taverne, su per li giuochi, un cacapensieri che morrè di fame nell' Altopascio. » Il Caro (questi dunque sono due, oltre il Cecchi, che usarono *cacapensieri*) scrivendo all' amico suo Mattio Franzesi circa a una lite gli dice: « Or udite. E' debbono essere da sei o sette anni, che un brigante di quel fini ha tolto a litigar meco a credenza, e viene alla volta mia molto arditamente, credo, perchè si sia avveduto che, in questi casi, io sono stato infino a ora un cacapensiero; ma io mi son risoluto che non m' abbia più per tale... Infino a ora l' ho tollerato per istracurataggine e per le molte occupazioni; adesso non posso più. » Anche qui l' è chiara come il sole di mezzodì la significazione di *trascurato*, *spensierato;* e per tale l' intesero anche il Veneroni e il Facciolati; che registrò *cacapensiero* con questo senso, citando il Caro e questa lettera, e latinizzando la detta voce con *otiosus*. – E *due*, dicea quel che castrava i galletti. Restano gli esempj del Cecchi. Esaminiamoli; e' sono tuttidue ne' *Dissimili*. Costoro erano due fratelli vecchi, *Filippo* e *Simone:* la storia è breve; sentiamola da loro. Dice Filippo sul bel principio: « Voi sapete che Simone mio fratello e io rimanemmo alla morte di nostro padre assai copiosi di facultà. Io, che sono stato sempre uomo di buon tempo, e che mi piglio il mondo come e' viene, me n' andai a Roma, lasciato qui d' ogni mio avere il governo a Simone.., menando una vita vota del tutto di fastidiosi pensieri... Egli (*Simone*) è sempre pieno di fastidj, di travagli e di pensieri. » Questa è la natura, l'umore de' due fratelli. Vediamo gli esempj allegati dalla Crusca. Dice *Simone:* « Udite? questa, compare, contatela a quel cacapensieri di Filippo mio fratello voi, che a me non cred' egli... Ora io mi truovo vecchio, fuggito, odiato e malvoluto da ogniuno; ogniuno il misero, il rigido, lo avaro, il taccagno. Questo altro (*Filippo*) non ha mai a' suoi dì avuto un disagio, nè un dispiacere; sempre tra suoni, canti, conviti e passatempi... Voglio io starmi a spezzare il capo con questo cacapensieri, e con questi pazzi? » – E *tre* e *quattro*, dicea quel de' galletti. Vegga dunque il mondo i grandi studj e la grande fatica de' nostri pulimanti, dotti quanto ce n' entra: vegga se vendono lucciole per lanterne! E perchè? Perchè S. Puoto, che vendea luccioloni per lanternoni, disse le stesse cose; e perchè Paolo Zanotti e Gio. Gherardini che ne corressero l' errore sono due bestie selvatiche, appetto a quelli e a questo. Ma via, maestroni d' Italia, state allegri; via fate animo, che il Fanfani, il quale, come il Vocab. di Napoli, registra senza bollo di riprovazione la voce *Cacadubbi* per *Chi in tutte le cose è dubbioso* (sicchè vedete se la è legittima!) ne ripete poi la definizione della Crusca in *Cacapensieri*, e ne dà pur quella di *Spensierato*. Talchè, s' egli è come dire l' arcifánfano e il cacazibetto della lingua, siamo salvi tuttidue. E col zibetto usciamo finalmente dalla puzza.

(') *Il Bergantini, l'Alberti e i Vocabolaristi napoletani registrano* Cacafretta *spiegandola per* Chi si dà fretta fuor di proposito, *e accennano l' autorità d' Anton/r. Doni. Questo esempio del Caro nel commento al capitolo de' fichi del Molza pare in senso un po' diverso: è a pag.* 20 *dell' ediz. principe* 1539. – Erano prima i giganti certi animalacci superbi, come sapete: e quando volsero pigliare il cielo, misero tanta cacafretta a tutti gli Dei, che convertiti per paura in certe bestiuole di varie sorti, così scamuffati se ne fuggirono in Egitto, per non capitare alle mani loro.

Cacapensieri. V. **Cacadubbi.**

Cacciamosche « *Non scambierei col legittimo* paramosche. »

Siamo lì: sempre colla lancetta in mano per trar sangue alla povera lingua! Se voi no, lo scambieranno altri più risoluti, nè manco sviscerati della legittimità della favella: la

quale, come notai nel puzzoso tema precedente, di simili voci composte non è punto schiva, nè povera; come, ad esempio, *cacciapassere*, *cacciaffanni*, *cacciapensieri*, *cacciamali*, *caccianubi*, *cacciadiavoli*, e fino *cacciacristo* (vino inforzato). Oh come è vero che le mosche si posano sempre in su' cavalli magri! Voi dovete avere addosso un moscaio, nè vi varrà disciplina per cacciarvelo dalle reni. Vo' dovete proprio restar come mosca senza capo, per l'ostinazione di non voler leggere gli scrittori, nè esaminare i vocabolarj salvo quello di S. Puoto, onde copiaste questo articolo e l'antecedente. Vedete un po' se dai modi *Cacciar la mosca* o *le mosche da* dosso a uno, che vale *Percuoterlo*, e *Cacciarsi le mosche dalle rene*, che importa *Farsi la disciplina*, si potesse trarre ragionevolmente nè senza corrompere o sforzare la lingua l'odiato *cacciamosche:* e' sono pure l'uno nel Malmantile, vol. II, pag. 350 e 355, e nel Pauli, § 124, e l'altro nella Crusca del Cesari e del Manuzzi. Sì, signore: ne lo trassero altri, Dio sa da quanto tempo, perchè lo trovo registrato ne' lessici di tre secoli fa, come in quello del Venutl, del Felici, del Veneroni: lo trovo ripetuto dall'Alberti e dal Vocab. di Napoli, e levato a' fonti dal Fanfani. Dite ora, se vi dà l'animo, che la non è buona voce! Nè solo *cacciamosche*, ma *scacciamosche* possiede la nostra lingua; e così abbiamo un modo assai sicuro di variare con più voci, e tutte buone, il medesimo concetto. Anche questo è registrato dal Fanfani; ma fu prima dal Bergantini, dall'Alberti, da' Vocabolaristi napoletanl, dal Carena; ed usato dal Lalli, scrittore egregio, nell'Eneide travestita, lib. 1, st. 127: Con molta argentaria su 'l credenzone, Ed una scacciamosca di pavone. Orsù, sapete voi che cosa manca alla nostra lingua? Ve lo dirò piano all'orecchio: ma tenete in voi. E' le manca un CACCIAPEDANTI. Su, l'è detta. – Dà una vista a CADAUNO.

CACCIAR SANGUE. V. SANGUE, § 1.

CADAUNO, CADUNO, CATUNO. « Cadauno, *in luogo di* ciascheduno: *fu tratto fuori dal Diz. di Verona, avvertendo però ritrovarsene un solo es. nella* Città di Dio *di S. Agostino, se pure non è errore di stampa o di* COPIATURA, *come sembra probabile.* »

Ah, ah, ah: e' c'è rimasto. Usa una voce che non è nel Vocab., in quello che ne danna sempre quasi tutte quelle che non vi sono, non d'altro ree che del non esservi! Ne vuoi una prova? Sbarra gli occhi, e vedi qui quanto e' ne scrive poco più innanzi: « COPIATURA, *manca al registro accademico, e dirai in vece* copia, scrittura. » Ed io debbo sempre tacere, perch' altri non dica sperpetue del fatto mio? Sì tacerò, ma riderò. V. ACCAPPATURA e BRILLARE. Dunque *copiatura* la non c'è: o disdirsi o mutar opinione. Ah, ah, ah. Ma c'è un'altra cosetta da notare per passatempo. La Crusca del Cesari e del Manuzzi dice: *se non è errore di stampa; il che non è probabile.* Oh va' appostala tu! Caso è che l'ottima ediz. del Gigli legge nell'esempio citato dal Cesari *catuno*, due volte lì d'accosto. Ma il Fanfani pone: « CADAUNO e CADAUNA. Ciascuno, ciascheduno, e dagli antichi scrittori CATUNO: *Cadauno* per altro, benchè abbia esempj, non è da invaghirsene. » Sta bene, ed io tengo con lui. Sono tre voci smesse dagli scrittori di miglior penna; quantunque *cadauno* s'oda ancora in alcune parti pronunziare e si vegga scritto. Se non che parmi doversi e potersi istruir meglio la gioventù. Il Bottari dice: « Questa voce non si trova presso niuno antico o moderno autore che abbia scritto purgatamente, eppure viene usata da molti dotti ed eruditi valentuomini. Si dirà dunque un giorno *sic volet usus* ad onta dello spiacente suono di siffatta voce. » Il Corticelli lo riputava moderno, ma le note dell'egregio Dal Rio gli contradicono con esempj manifesti. Di più, notarono il Pergamini e il Papini: *Antiquiores dicere consueverant* catauno; e il Monosini, p. 10: καθεῖν: *Cadauno* dicebant veteres: nos modo dicimus *ciascuno.* » Scrive il Salvini, nelle annotaz. alla Fiera

del Buonarroti, p. 406, col. 1, per conto della voce *Catafascio:* « La preposizione greca *Cata* si ravvisa in alcune altre delle nostre voci, come, v. g., in **Catuno** per *Ciascheduno*, in *Catapecchia*, *Catafalco*, *Cataletto.* » Il Vocab. di Napoli dice ch'è voce interamente spagnuola. Nota il Tommaseo nella sua Proposta = **Cadauno**, barb. *cata unus* = e n' addita un altro esempio della *Città di Dio*, 4, 8; ma la sopramentovata ediz. romana legge pur due volte in quel capitolo *ciascuno.* Finalmente il Nannucci, se i pulimanti nol disprezzassero, poteva far loro aprir meglio degli altri gli occhi dell' intelletto. Veggasi la p. 190 della sua Analisi critica dei Verbi italiani, e quivi la nota 3, della qual reco una sola parte. « *Catuno* per *ciascuno*, frequentissimo negli antichi, e specialmente in Fra Guittone. Nel Giuramento di Luigi il Germanico *cadhuna...* Il greco moderno καθεὶς, καθένας, catuno. – Molti moderni dotti ed eruditi valentuomini usano *cadauno* per *ciascuno*; e sebbene generalmente non si gabelli, pure è di origine romana. (*Qui reca due esempj, uno del romanzo di Gioffredo ed uno d'Elia Barjolo.*) Lo spagnuolo *cada uno:* l'antico francese *cada-us*, *cada-un.* » Così non riuscirà tutto inutile questo tema, salvo che io non abbia errato nella *copiatura!* Ah, ah, ah. La non c'è, nella Crusca, la non c'è. O disdirsi o mutar opinione.

Cadente,
Cadere, **Caduto**. Anno o Mese cadente o caduto. V. **Anno**, § 2.

§ 1. Cadere il discorso su o sopra una cosa o una persona. « *Cadere il discorso: es. – Nella conversazione di ieri a sera cadde il discorso sulla guerra – non è modo molto felice: dirai:* si venne a parlare. »

Quale de' due soprascritti modi sia più felice a me non de' calere: lascerò giudicarne a' periti nella ragion della lingua, come altresì dell' *ieri a sera.* A me pare una cosa da darle del voi. Mano alla Crusca. « **Cadere**, § viii. *Per metaf.* Venire. Lat. *venire*, *incidere.* Bocc. nov. 12, 3. E così camminando, d'una cosa in altra, come ne' ragionamenti addiviene, trapassando, caddero in sul ragionare delle orazioni che gli uomini fanno a Dio. Borghin. Arm. fam. 97. Spesso certi colori o si variano col tempo, e quel ch' era azurro (così nel testo) par verde, o si acciecano, o casca il di sopra, restando il fondo, e così vengono mutati: e questo non è male, poi che ci siam così caduti, aver ricordato. » Fin qui la Crusca, la quale nel § xiv, sotto dove reca l'ultimo esempio, postilla fra parentesi: *Poichè il caso portò così.* Stefano da Montemerlo nota *Cadere ad alcuno il dire su una cosa:* registrano la Crusca e il Gherardini, l'una *Cadere in su una cosa* per *Mettersi a parlarne come per abbattimento*, l'altro *Cadere in una cosa* per *Giungere quasi accidentalmente a parlare di essa*, *Esser condotto quasi per accidente a parlarne:* tuttidue con esempj di Vinc. Borghini. Sicchè vegga l'accorto lettore se la maniera ripresa si discosta molto dall' approvata, e se nulla possa e debba in opera di lingua il buon giudizio operare. Scrivevano i Deputati: « Ma ben diciamo che non si parla, e forse non è anche bene parlare sempre in una medesima maniera... Ama la lingua variar tal volta parole e modi. » Ma se gli allegati esempj non valgono a difendere una locuzione, se in tutto mal non veggo, assai propria e naturale nè punto riprensibile, e da persone di discorso e ben parlanti tuttodì frequentata, eccone alcuni altri, che tanto se le accostano che quasi vi s'immedesimano. Gelli, Op. p. 291. Dove ragionando di varie cose, e cadendo, non so in che modo, in su quello che si era il dì fatto ne l' Accademia,... cominciò sorridendo a dirmi così: *ec.* Firenz. Op. v. 1, p. 196. Un dì ragionando seco, come interviene, cadde in queste parole: *ec.* Cesari, Antid. p. 32 e 33. Ora, da che siam caduti a dire di questi dileggi, io dico, *ec.* Adriani, Plut. Opusc. trad. vol. iv, p. 316. Disp. conv. lib. 5. Cadde ragionamento un giorno dopo cena sopra quelli che (come si suol dire)

fanno mal d'occhio, ed hanno lo sguardo maligno. – Anche un de' più dotti ed esperti scrittori toscani viventi, il canonico Enrico Bindi, così dice a carte LXXIX della Vita dell'Arcangeli: Un giorno nello studiolo d'uno amico, caduto il discorso su certe umane vicende, a un tratto si fece serio e pensoso: poi *ec.* – Ah, ah; anche il Bindi in peccato! Su via, se S. Puoto lasciò scritto che « *toscanamente par si abbia a dire* Cadere in discorso *o* in sul ragionare di una cosa, Cadere in quistione! » io, che non sono un santo padre della lingua, appellando a quelli che hanno il discorso della ragione, lascio scritto che « *italianamente par si abbia a dir bene eziandio* Cadere il discorso, il dire, il ragionamento sopra una persona *o* una cosa. » Nondimeno *Gloria in excelsis Deo et Sancto Puoto!*

§ 2. CADER MALATO O INFERMO. « *Sempronio è caduto gravemente infermo:* di' Sempronio fu preso da grave malattia. » Bolza, in tuttedue l'edizioni.

Ti dia la pesta, Semproniaccio, manigoldo della lingua. Sì, odano gl'Italiani nati e nascituri quel solo che ne registrò l'antica Crusca, e poi mi condannino: l'odano gl'illustri giornalisti toscani che chiamarono costoro *i veri letterati*, e poi vigliaccamente insultino le penne che forse potrebbero segnarli di giusta vergogna. Ecco la Crusca: « § LX. *Cader malato*, o *Cadere infermo*, vale *Ammalare*, *Infermarsi*. Gio. Vill. 7, 50, 2. Giunto in Arezzo cadde malato, e, come piacque a Dio, passò di questa vita. (*Veggano gl'Italiani a suo luogo questo modo* passar di vita *o* di questa vita *ripreso e gettato nel mondezzaio; veggano, e mi condannino.*) E 8, 80, 4. Incontanente cadde malato, e in pochi dì morio. E 1, 40. E quando fue in Maremma, cadde malato al castello di Monteneri. Bemb. Stor. 4, 49. Volendo Piero de' Medici porsi in via per andare dirittamente nel contado di Firenze, cadendo malato, soprastette. Id. Lett. lib. 2. Il quale, venendo qui per le poste, cadde malato al Cesenatico. Ariost. Fur. 34, 43. E dopo un lungo domandar mercede Infermo cadde e ne rimase estinto. E 36, 64. Infermo caddi, e mi morì di doglia. » Così il Montemerlo e la Crusca; la quale segna pure *Cadere in letto* per *Ammalare*, *Infermarsi*. Torna vano l'addurre altri esempj d'antichi e moderni scrittori: mi cade bene però l'aggiugnere un altro solo esempio di Gio. Villani, perchè mi serve di rappiccatura all'osservazione che vi s'addopa: e gli è questo, lib. 10, cap. 57: Se li prese una febre continua, onde cadè forte ammalato. L'onorevole predicitore nota ancora: « *Cadei*, *cadè e caderono* sono forme disusate. *Cadetti*, *cadette e cadettero* vanno fra gl'idiotismi. » Non è la maniera d'insegnare nè di ragionare. Quanto attiene alle prime, le sono usate tuttodì da' poeti, e quanto alle seconde, le sono anch'esse naturali uscite del passato perfetto di *cadere*, adoperate dagli scrittori antichi e moderni: vedine l'opere del Mastrofini e del Nannucci ([1]). Sicchè l'udir questi stranieri nella propria lingua insegnare a' nostri classici e tacciarli d'idiotizzare, la mi è una pena di coltello. Non era abbastanza, e d'abbondante, notare: « Oggi più comunemente *caddi*, *cadde*, *caddero*; benchè presso gli scrittori sieno frequenti gli esempj di *cadei*, *cadè*, *caderono*, *cadetti*, *cadette*, *cadettero* »? V. ABITUARSI, ACCEZIONE, BRACHE, CHIEDERE, DIADEMA, STENDERE, e cento.

([1]) *Il Nannucci, nell'Analisi critica de' Verbi ital. pag.* 205, *dice:* « Cadei, cadè, caderono. Tasso, Gerusal. 8, 25. Tra gli estinti compagni io sol cadei. Caro, Eneid. 1. 5. Si scosse, barcollò, morto cadè. Ariosto, 32, 79. Onde caderon sparsi Giù per le spalle, e la scopriro a un tratto. Collaz. Ab. Isac. Si cadettono in uno momento per piccola signoria. Segneri, Pred. 20. Cadette subito in tanto orrore, *ec.* Il Bembo dice che questa desinenza in *etti* è molto antica, o non toscana. È toscanissima, e di più romanissima. Nella traduz. *ec.* » *Il Tassoni, ossia l'Ottonelli, nelle Annot. al Vocab. della Crusca notò:* « Poteasi aggiugnere ancora che il preterito finito del dimostrativo ha esso tre terminazioni, *Caddi, Cadei* e *Cadetti.* » *Aggiugni:* Chiabr.

Firenz. 1, 8. Sparta ed Argo cadéo, cadéo Corinto. Guarin. Past. Fid. 1, 2. Vittima e sacerdote in un cadéo. Lalli, Eneid. 6, 31. E meco n' ha patite più di sette, Finchè una matta goccia li cadette. Id. ib. 7, 217. Morir molti altri, e gli cadette a lato Galeso. *Prego lo studioso a leggere il Mastrofini, che reca questi altri esempj a riprova delle sue osservazioni.* Bocc. Amor. Vis. 24. Sovvennemi ivi quando li cadette. Id. Teseid. 1, 8. Ed ambedue cadêr senza riparo (*ediz. Venez.* 1528: Cadettero ambedue senza riparo). Dant. Conv. 97. Molti vocaboli ne nasceranno che già cadéro. B. Jacop. Od. 28. Tal lor desti timore, Che caderono fore. Tasso, Gerus. 12, 10. Un lieto pianto Giù per le crespe guance a lui cadette. Varchi, Son. par. 1, p. 218. Onde per poco Non cadei fuor di me da queste rupi. Chiabr. par. 2, p. 288. Ma non cadei. Segner. Pred. 30, § 6. Quell'altro cadè di grazia. Id. ib. 34, 10. Per sì leggiero difetto settanta illustri personaggi caderono a terra morti. *Ne' due libri* Institutionum florentinæ linguæ *di Frosino Papini trovo a carte* 84: Caddi *vel* cadei, Cadde *vel* cadeo, Caddero, caddono, caderono, caderon, cadder. *Vorrem noi dire pertanto che tutti questi scrittori e filologi insigni fossero una manica d'ignoranti o sprezzalamente idioteggianti? Lo dicano i curandaj della lingua: nè io nè il mio lettore lo diremo mai. E' chiamano lo zimbello di là da' monti.*

Caffè. « Caffè *per* bottega da caffè, *potrà far nascere equivoci.* »

Amici miei cari, noi non possiamo più per l'avvenire andare a far sera insieme al Caffè. Dove andremo? Le serate sono lunghe, nè sempre l'occhio corre o la penna rende. Povero me! sto proprio per mettermi al disperato.

Un amico. Siamo alle medesime: e' ti brilla il cervello. Chi ne vieta d'andare al caffè?

Autore. O to', non sai la grida testè pubblicata? Cu cu! non voglio guai.

Altri amici. Non ne capiamo un'acca. Spiegati.

Aut. Oh, facciamo un po' il semplice! Sentite: « *Caffè, per bottega da caffè, può far nascere equivoci.* » Sottoscritto, Cruscone.

Amici. Ah, ah, ah: l'intendiamo. Ma non è voce d'oracolo nè di re.

Aut. Comunque, voi altri sapete ch'io puntualmente obbedisco alle leggi.

Amico. Vieni dunque alla *bottega del caffè.*

Aut. A farvi il maldicente? Non so il mestiere.

Amici. Aprite la porta dello scaricatoio! Suoni anche adesso la campanella, e fai don Marzio!

Aut. Sentite concetti! io non dico mal d'alcuno, io: qualche paroluzza de' carotaj; ma poi non sono una lingua scorrente io. Sì, vo' tenermi ancor più per l'innanzi.

Amico. La volpe vuol ire a Loreto! Via, vieni al Caffè, non farti stracciare i panni.

Aut. Noe, come diceva donno Stefano fiorentino, noe; non vengo se non mi persuadi che vi si possa venire senza far nascere equivoci. Non voglio che in cambio d'una tazza di caffè mi caccino in corpo la bottega. Che bel bottegone là mia pancia! Altro che quella di mio nonno, altro altro!

Amici. Ma non ricordi più che i nostri amici fiorentini *in diebus illis* n'appuntavano quest'ora al caffè *Donney?*

Aut. Mi ricorda: e quanto a me, toscano per la pelle, l'autorità di pochi Fiorentini ben creati mi basta; ma quanto agli altri?

Amici. Oh quanto agli altri, li persuaderà forse il Giusti, che negli *Spettri* disse:

> Già già con piglio d'orator baccante
> Sta d'un Caffè, tiranno alla tribuna.

e nelle *Istruzioni:*

> Del ministro di là dite lo stesso
> Ne' Caffè, ne' Teatri, in ogni crocchio.

Amico. Vedi ve' minchioni! Che Giusti, che Fiorentini? Sapete chi persuaderà gli altri delle bubbole de' linguaiuoli? L'autore medesimo della grida. S' egli chiamò *garzone di Caffè* G. Boccaccio (V. Arrostire), avrà voluto dir la bottega, non la bevanda. Ah cahch, ah cahch!

Aut. A fe' de' dieci hai ragione: e' disse proprio così: « *Arrostire il pane per abbrustolarlo, non invidiare ai garzoni di caffè.* » Bravo, bravone! Vengo subito vosco, e vi pago il caffè. Ma prima lasciatemi tra-

scrivere questo articoletto del Gherardini:

§ 1. Caffè, diciam pure la *Bottega dove si vende il caffè in bevanda, la cioccolata, e si pigliano i sorbetti ed altre galanterie.* – Non ci fu nissuno fra tanta gente ch'era dentro al Caffè, che v'impedisse di battervi? Nelli J. A. Comed. 4, 173. – Id. altrove. Voleva mettere all'Inquisizione quelli che avevano detto male di lui nel Caffè dello Svizzero. Lam. Dial. p. 469. Cita al Caffè la Bibbia non intesa; Porta Celso al teatro e Plauto in chiesa. Elc. Sat. IX, al. 18, p. 168. (*Ho scelto i soli esempj toscani.*)

Calante. Moneta calante. V. **Moneta.**

Calce (In). « *Malamente dicono molti – In calce della lettera, dello scritto, ec. – invece di dire* in fine, a piede, da basso, sul fine, sul termine, in ultimo, a piè. »

Oh quel bravo, e buono, e della lingua intendentissimo e benemerito P. Sorio se ne dica in colpa! In colpa se ne renda l'amico suo molto onorando Pietro Fanfani, che correggendo gli *eccellenti scrittori* morti non s'attenta di correggerne i migliori vivi! Il Sorio dunque in una osservazione bibliografica sopra la Sposizione della Salveregina, stampata nell'*Etruria*, anno secondo, pag. 373, dopo aver recato un trattolino degli Accademici soggiugne: « *E vi si recita in calce la nota 265*: ec. » Io non vi metto su nè sal nè aceto: da sè la treschino. Che se poi l'ottimo e dotto P. Sorio si difendesse per avventura col senso latino, gesusmaria! badi a quel che fa e dice; perchè altri gli darebbe subito su la voce gridando: *Padre Meo*, o *Bartolommeo* (ch'io non so come nè se vezzeggiasse o abbreviasse o allungasse d'altre due *emme* questo nome del Santo che portò la pena dovuta a' flebotomi della lingua), *Padre Meo, e' non tiene!* Comunque, io credo che il Sorio gli addurrebbe qualche passo latino, o lo manderebbe a leggere nel Forcellini almeno questo tratto: § 3. *Antiqui* calcem *dixerunt in Circo, quam postea cretam appellarunt, teste* Seneca *ep. 108 ad fin. Erat autem linea ducta ex creta alba eo loco, ubi cursus finis erat, ut* Plin. *35, 17, 58 docet. Hinc factum est, ut* calcem *pro cujuscumque rei fine, termino, meta usurparent*, fine, meta, termine: *quemadmodum* carcerem *pro principio.* » *A vertice ad calcem*, dalla cima al fondo. – *E' non tiene.* – Nota il Porcacchi nel suo Vocab.: « Metaforicamente è posta (la voce *Calce*) per il Fine. » *In calce præfationis, in calce opusculorum* etc., leggo in alcuni libri latini di scienze. In somma io nol reputo errore. L'eleganza è una cosa, l'errore è un'altra.

Calcistruzzo « *Scrivasi* calcestruzzo. »

Questo piè non mi va da questa gamba. Filippo Baldinucci nel suo Vocab. toscano dell'arte del disegno registra solo *Calcistruzzo*. Giovanni Gherardini in *Calcestruzzo* manda a *Calcistruzzo*, e nota: « Calcistruzzo o Calcestruzzo. Sust. m. *Mescolanza di calcina con altre materie, per accrescerle tenacità; ed è un certo mezzo fra la calcina pura e il getto.* » E ne reca un esempio. Similmente pongono tutti i Vocabolarj, incluso quello, onde *i giovani possono a chius' occhi valersi*, come n'assicura il suo compilatore! – Altri vegga dunque e mi sappia dire quanto guadagna la nostra lingua da questi suoi pulimanti!

Calcolabile, Incalcolabile. « Calcolabile *è parola da fuggirsi in qualsiasi significazione* (si, si, si, si: quando la mia contadina, la reggitora, fuga le galline fa questo verso: *ss, ss, sss*). Incalcolabile, *parola molto usata, ma che invano cercherai ne' buoni scrittori.* »

Caviamo il granchio dalla buca colla man d'altri. Nota altrove l'accorto predicitore: « Da *ponderare*, che val *pesare*, si sono legittimamente tratte le parole *ponderabile* e *imponderabile* che tanto si usano in fisica, e che ancora mancano al Vo-

cab. » Corpo del mondo, non caverebbero costoro le ceffate di mano a S. Francesco? Or bene: da *calcolare*, che vale *Fare i calcoli, Computare*, si sono LEGITTIMAMENTE tratte le voci *calcolabile* e *incalcolabile*, che tanto si usano in matematica, e che ancora mancano al Vocabolario! Ragiono io falso? Qui non credo, benchè séguiti voi altri, pulimanti onorandissimi; i quali v' appoggiaste in questo al povero Gioberti, ed io m' appoggio sopra l' autorità d' un altro non men potente d' ingegno e più corretto di penna, Francesco Guicciardini. Il quale in una lettera de' 14 di luglio 1516 scriveva: Hammi tenuto (il sig. Muzio Colonna) e tiemmi in parole di giorno in giorno, nè ancora se ne viene a capo; ed è questa sua stanza con un danno incalcolabile, anzi incredibile, del paese. Lett. ined., publ. nello *Spettatore* di Firenze, n° 7, an. 2. – Deh lo studioso si ricordi l' auree parole del Borghini: *Quella voce che colui giurava non si trovare in buono autore, va' poi cercando sottilmente, si ritrova*. Si ricordi delle sensatissime del Bartòli altrove da me riportate. Qui d' avvantaggio abbiamo l' uso de' ben parlanti e d' una scienza, alla quale pur tanto s' applica il secolo, quale è quella del calcolo. Ahimè, calcolo?

CALCOLO « *Voce falsa:* ragioni. » Azzocchi.

Oda, oda il secolo calcolatore, oda concetti d' un prelato romano, d' un linguajo palatino! Quegli che proscrisse dallo stato romano fino l' ATMOSFERA! Oda Giovanni Plana, gran decoro e ornamento d' Europa e della scienza del calcolo, le romane bestemmie! Veniamo alle corte; perchè qui sotto ho le caldarroste che m' aspettano con un bicchieretto di quel morellone come la notte. Il caso è che *Calcolo* per *Computo* o *Ragione* non pur di numeri, ma eziandio di quantità o grandezza quali che sieno, è in tutti i Vocab., dalla Crusca al Fanlani. Qui reco un solo paragrafetto del Supplimento del Gherardini: « § 2. CALCOLO, vale anche *Computo*, *Conto*; così detto da ciò che li antichi si servivano de' calcoli, cioè de' sassolini, per fare lor conti. – Racconta Plutarco in quell' operetta della gloria degli Ateniesi, che, se si fosse venuto al calcolo, si sarebbe trovato, essi avere speso più in rappresentazione di tragedie, che nelle guerre contra i barbari e contra i medesimi Greci per acquistar imperio e difender la libertà. Bast. Ross. Desc. Appar. Comed. p. 1. » – Io ho posto detto anno per dire qualche cosa, seguitando il calculo del P. Dionisio Petavio, che a me è paruto molto aggiustato, e verisimile. Dati, Vit. Pitt. 18. Stimo doversene stampare num. 1500 (copie del Vocab. della Crusca), che, fatto il calcolo, e detratti i mezzetti somma risme 1500 di carta... Non mi assicuro in questa parte del calcolo così esatto, perchè non ho avuto modo di abbacarvi sopra. Aless. Segni, Lett. p. 140, 141. – V. i Vocab., e specialmente quel di Napoli. Addio, linguaj da succiole o caldallesse. *Dei minuti et patellarii, vivite, valete!*

CALDALLESSE *o* **CALDE ALLESSO, CALDARROSTE** *o* **CALDE ARROSTO, CALDARROSTAJO** o **CALDARROSTAIO**. « Caldalessa (sic): *se vuoi sapere come chiamasi in buona lingua la castagna cotta allesso colla sua buccia, che il popolo chiama* caldalessa (sic), *tel dirò subito* (lettore, lettor mio caro, attento!): *dicesi* balogia *o* succiola! (Va., che tu non se' più balogio: niun può dirti manco che Messere! Va.) – Caldarrosta (sic) (l' Azzocchi scrive Caldarosta!) *per Castagna cotta arrosto: va detto* (senti petulanza!) bruciata: *e* bruciatato *quello che* LE (la bruciata!) *cuoce o* LE *vende, non* caldarrostaio. »

Simona, castrate le castagne, empictene la bruciajuola, e andate lesta. Stasera voglio le caldarroste, brindar con gli amici, sbudellar la botte. Siamo di carnevale. Su, fate ammodo.

Simona. Vo di colta per non toccare una bravatona di quelle che hanno i fiocchi. Oh, appunto: gli è qui una lettera per lei. Tenga.

Padrone. Chi l'ha portata? Guarda colore ch'è questo: la par che venga dalla canna del camino.

Sim. L'ha portata un figuro che, a dirla giusta, era della stessa tinta; e' parea più cotto dal fuoco che dal sole.

Padr. Orbè, leggerolla. Andate pure per le caldarroste.

Stasera s'ha da stare allegramente; e' conviene spillar vino pieno e di leggiadra schiena. Frattanto, mano a difender le caldallesse e le caldarroste. Le sono nell'Onomastico romano del p. Felici, che pur registra Caldarrostajo o Caldarrostaro, nel Diz. del Veneroni, che pur nota Caldallessajo e Caldarrostajo, nell'Amalthea del Lorenzi toscano, nelle Voci italiane del Bergantini, nel Diz. dell'Alberti, nel Vocab. di Napoli, ne' Suppl. del Gherardini e del Rocco, nel Vocab. del Fanfani, e in cento altri vecchi e nuovi; ma queste non sono autorità valide presso i curandaj della lingua. Vediamo se il popolo, che chiama *caldarroste* e *caldallesse* le bruciate e le baloge, o succiole o ballotte o ballotti, gli è un popolo balogio. Ricordo d'aver letto nelle note al Malmantile (c. 1, p. 67) questa d'Antommaria Biscioni: « I nostri bruciataj vanno per Firenze dalle 24 ore in là; e portano in capo una bugnola colle bruciate, ed in mano un lanternone di legno, da ogni parte ricoperto di foglio... Costoro gridano di quando in quando: *Calde arrosto, cotte in forno*. » Ricordo un'altra nota del Salvini alla Tancia del Buonarroti, là presso al fine: « *Succiole*, sono le calde a lesso, cioè castagne; così dette in fiorentino idioma dal succiarsi, siccome le *calde arrosto*, bruciate, dal bruciarsi la buccia loro. » Anche nelle Lettere del Magalotti (*Firenze, appresso Giuseppe Manni 1736*), trovo a pag. 134. « Fortuna sua e vostra, e disgrazia mia, che... questo debito sarà pagato, essendomi fatto portare il denaro in sul tavolino, con animo di spedirlo per Corriere; se il diavolo non fa passare in questo tempo di sotto le finestre un caldarrostaro, che faccia rompere il collo a qualche giulietto, adesso che le caldarroste sono novellizie. » La lettera è data in Firenze del 1705; nè posso credere che in materia di questi discorsi famigliari lo scrittore cercasse d'altronde che dal natio luogo le parole; tuttochè l'annotatore vi segni sotto: *Il nostro popolo dice* bruciatajo *e* succiolajo, *dalle castagne calde arrosto e calde a lesso, che noi diciamo* bruciate o succiole. Sta bene; ma perchè mo' non può dire anche *caldallesse*, *caldarroste*, *caldarrostajo*, o *caldarrostaro?* Le testimonianze scritte, nè d'ieri o d'avantieri, ci sono, come vedremo ancora più sotto, e prima del Magalotti: perchè dunque co' sassi e colle pertiche dare addosso a lui e alle voci usate da lui? Il Salvini nelle note al Malm. (loc. cit.) dice: *Succiole* e *Bruciate*. A Roma *Calde a lesso*, e *Calde arrosto*. Sia: d'onde le vengano non cerco, vo' provare che le sono adoperate da scrittori toscani e fiorentini, e da altri pregevolissimi ed approvati. Ma riposiamo un poco nel calamajo la penna.

Appunto! leggiamo questa lettera fuligginosa. La m'ha l'aria d'essere una stoccatella di qualche piluccatore, di qualche moribondo o moriturо per la patria. Comincerà: *Dulce et decorum est...* vedi ve' suggello diabolico!.. *pro patria mori*. La solita canzone, e sono lì sempre vivi! Doh! raspatura di gallina: vediamo la sottoscrizione. O to', sono tre o quattro: *Aless... Alessandro Allegri*: costui porta un bel cognome, due volte famoso: *Aless..andro...* ho capito: già costoro sono tutti Alessandri Magni e Bevi... *Tassoni*. Ah, l'è una baja di qualche amico; sì, di quelli che verranno stasera a mangiar le caldarroste. Vedi piacevoloni! *Francesco Bracciolini... Gio. Battista Lalli*. Ah, ah, ah: matteroni laureati! Leggiamo pure:

Dai Campi Elisi, a' 12 d'Antesterione,
ἀγαθοῦ δαίμονος.

Amico e Collega, capo ameno onorando, Poichè dal tuo giornale La Cavalletta *abbiamo inteso che tu difendi da male tacce la lingua del nostro paese contra i carotaj che cer-*

cano d' entrare in riputazione di letteruti, dannandone il meglio., del quale assunto non sappiamo se per noi si debba ammirar più la pazienza o il coraggio; noi ce ne congratuliamo teco e ti facciam animo. Diamo sempre un' occhiatina di cuore a' bizzarri salti della tua Cavalletta, *la quale se cammina per la pesta de' valentuomini e si lastrica la via con le pietre lisce delle buone parole, la volerà, stanne a noi, lungo tempo e lungo tratto, ed arriverà al palio della benevolenza altrui; che te ne sarà obbligata a colme staja. Or via, da che ti vali anco dell' opere nostre nel dar l' emendato a' ciarponi, noi vogliam farti un presentino d' alcune frutte della stagione abboccate e galanti; e tanto più, quanto le pajon sapore di forte agrume agli spazzaturaj, discepoli del Puoto, ch' è nel regno de' Cieli, fra i beati. Tu sai che costoro non si fanno a parlare senz' averne preso l' innanzi da lui. Eccoti alcune* caldallesse e caldarroste *giulebbate, delle quali in nostro vivente fummo ghiotti. Fanne tuo pro, sverta le sfondolate bugie de' pedantucoli, che in ragione di lingua non sono arrivati ancora agli anni del conoscimento, e quanto più ne sdottoreggiano e spettegolano, tanto più loro calcale addosso, di sorte ch' e' non se ne vegga più respice. E così ragiona che cotesti, quali in materia di lingua, tali nel resto sono i savj del popolo! Te' le nostre frutta.* – Credete a me, che sare' me' piuttosto Che fare il cortigiano, esser veduto Menar la fava e far le caldarrosto. Allegr. 216, ediz. Crus.; 169, ediz. Amsterd. Qui la vinella con le calde arrosto D' ogni ambrosia del ciel più saporite, Mi fan viver contento e senza costo, E senza emulazione e senza lite. Bracciol. Scher. Dei, 9, 21, ediz. princ. Musa, tu che migliacci e caldallesse Vendesti lor, déttami i nomi e i vanti. Tasson. Secch. rap. 8, 14. L'un nemicizia avea col sol d' agosto, E l' altro rincaría le calde arrosto. Id. ib. c. 4, st. 35. I suoi fondaro, a rischio delle coste, Roma, e fornirla poi di calde arroste. Lalli, Eneid. trav. l. 1, st. 1. Digli ch' io non credea ch' ei far dovesse Sì brutta e sciagurata riuscita; E che queste non son quelle promesse, Che già mi fe di lui Venere ardita: Nè ch' ella già, per mangiar calde allesse, Una e due volte gli salvò la vita. Id. ib. l. 4, st. 38. Nè già si stette a mangiar calde arroste Cecolo, il fondator di Pelestrina. Id. ib. l. 7, st. 153. *Sia tu contento di queste per ora; un panieruzzo te ne manderemo colto ne' castagneti e marroneti de' nostri amici un' altra volta. Qui nosco ti saluta l' ottimo nostro collega Federico Nomi, e raccomándati i suoi* Confetti di montagna. *Aspettiamo qualche trattolino tutto sapore e pien come un' uva. E senza più Dio ti conservi l' umore e la vita. Fa tempone, e ricordàti di noi ne' brindisi carnevaleschi. Addio.*

Amici e camerate affezionatissimi
Aless. Allegri, Aless. Tassoni, Fr. Bracciolini, G. B. Lalli.

Oh to', se questa ci calza! oh viva, oh viva! Onde che venga, gli è il cacio su' maccheroni. D' altra parte tutti i contrasegni della lettera sono di presso a casa del diavolo, o, per dir più retto, dell' altro mondo. Anche la mano è antica. Non è la prima volta che gli Spiriti sieno venuti a trovarmi (V. BOLLIRE)! Comunque, io farò la risposta a' quattro bizzarri e piacevolissimi poeti, e l' inserirò nella *Cavalletta* ([1]). Frattanto, facendo un ossequioso inchino al cortese lettore, vado a sgusciar le caldarroste, e a brindisare in onore de' pulimanti della lingua. *Vive, vale.*

([1]) *Questo giornaletto non è una favola. Compiono due anni ch' io lo scrivo e lo mando mensualmente a un dotto Inglese, mio amico. Gli è di semplice letteratura, e comprende esami d' opere antiche e moderne, vite, ritratti, aneddoti curiosi letterarj, lettere inedite notevoli, ghiribizzi e pazziuole d' ogni genere. L' Inglese ne traduce e pubblica talvolta alcuni tratti. Sono lezioncelle di lingua e letteratura italiana scritte alla famigliare, e tengono de' dialoghi inglesi e italiani del Baretti dettati per un' Esteruccia britanna.*

Calderno, Caldese, Caldino, a caldino, Caldío, a caldío, Pagginajo, paggino, a paggino, al paggiolino. « Pagino (sic) *usano dire i campagnuoli metaurensi ed anche il minuto popolo – Questo campo è posto sul pagino – e intendono dire* ove poco batte il sole, a tramontana: *se vuoi dire con proprietà, userai* a bacío. *Dicono ancora* il caldese *per significare* un sito opposto, *cioè* battuto dal sole; esposto al sole, a mezzo giorno: *la parola di buona lingua e* a solatío. » (Che non è una parola, ma una locuz. avverbiale.)

Metto pegno che i contadini e la minutaglia metaurense parlano meglio de' loro padroni e degli addottrinati e ben allevati; o almeno posseggono più copia e varietà di favella. La vicinanza della Toscana influisce la virtù della propria lingua nelle regioni circostanti; e specialmente ne' campi toscani è un tesoro di lingua incorrotta attinente in particolar modo all' agricoltura e alle cose famigliari. La cosa è qui: riferisce il Gherardiui, e ripete il Fanfani, i seguenti articoli: « Calderno. Aggett. T. degli Agricolt. Diccsi di luogo *Battuto da' raggi del sole che attraversano li alberi*, od anche semplicemente *Esposto a' raggi del sole;* nella qualc accezione (*V. questa voce*) sarebbe sinon. di *Aprico, Solatio, A solatio.* – Le castagne chiamate marroni vogliono le sponde basse, calderne e bene esposte all' aria di levante e mezzogiorno. Trinc. Agric. 4, 191. In paese calderno, e non totalmente esposto all'aria di tramontana. Id. ib. 2, 204. *ec. ec.* » – « Caldío. Sust. m. *Luogo esposto al sole, Luogo aprico.* Sinon. *Solatio.* Il suo contrario è *Bacio.* – Li àceri vogliono il caldío, come i càrpini. Soder. Arb. 30. Amando i (fichi) primaticci più caldío, ed i serótini e brugiotti più freddo. Id. ib. 106. » – « A caldío. Locuz. avverb., la qualc si usa parlando di *Luogo ben esposto al sole, aprico.* Sinon. *A solatio.* Il suo contrario è *A bacio.* – Per temere il pisello grandemente il freddo, è da seminarlo ne' luoghi a caldio. Soder. Ort. e Giard. 216. – Id. ib. 263, 318. – Id. Agr 53. » – « Paggino (A). – I contadini, in vece di dire *Luogo* o *Piaggia volta a mezzogiorno*, dicono *a solatio;* e in vece di dire *volto a tramontana*, dicono *a bacio* o *a paggino*, che è il contrario di *solatio*. (Minucc. In Not Malm. v. II, p. 65, col. 2.) » Io trovo ne Proverbi toscani del Giusti, p. 188: Mezzo gennaio, il sole nel pagginaio; e sottovi questa nota del Lambruschini: « *Pagginaio* e *paggino*, luogo a bacío: *paggino* è tuttavia usato dai montagnoli. » – Nota la Crusca: « Caldina e Caldino dicono gli uomini di campagna a Que' luoghi ove è caldo per lo percotimento del sole. (Il Fanfani aggiugne: *A caldino*, lo stesso che *A solatio.*) Ninf. Fiesol. E il fanciul trastullava a un caldino. Lor. Med. Nenc. 15. Noi ci staremo un pezzo a un caldino. » – E poichè qui veggo citarsi la Nencia del Magnifico Lorenzo de' Medici, vo' dire che nella medesima st. 15 si legge *al paggiolino.* Il Fanfani, che annotò quelle stanze, a questo modo (come a molti altri) tace: a me, sia lecito dire un' opinione, pare che *al paggiolino* non altro importi che *al paggino,* disteso in modo più vezzeggiativo. Dice il Magnifico:

Le bestie son passate al paggiolino;
Vientene su, chè tu mi par confitta.
Noi ci staremo un pezzo a un caldino,
Or ch' i' mi sento la ventura ritta;
Noi ce n'andremo insieme alle Paggiuole,
Insieme toccheremo le bestiuole.

Questo *Paggiuole* così scritto col P maiuscolo par nome di luogo particolare. Sia lecito dubitarne: e' m' ha l' aria d' un diminutivo comune, come a dire *piaggiuola*, attinente per altro alla significazione di *paggino.* Mi traggono a quest' opinione due versi del Pulci nella Beca da Dicomano:

Deh vientene poi qui nel castagneto;
Noi farem, vederai, buon lavorio,
Ma recherotti di verso il bacio.

Alle corte: a me pare che il Magnifico voglia dire quello appunto che più alla chiara dice il Pulci; cioè *Andremo dalla banda di tramontana, come più ascosa, per sottrarci alla vista altrui.* Questa, se molto non m' in-

ganno, è l'interpretazione più naturale di quelle voci e di que'versi; perciocchè pare, se n' odo il vero, che le bestiuole del Vallera amante della Nencia, e i lavorii di Nuto amante della Beca, si tocchino e si facciano forse meglio all'ombra che al sole, a paggino che a caldino, a bacío che a solatio! Me ne rimetto in chi più sa di tali faccende, dove non m'intrico. Il Politi nel suo Diz. toscano sotto la voce Abbacinare scrive: *Da questo verbo i Fiorentini formano la voce* Bacío, *che i Senesi dicono* Appagaccío, *lat.* locus opacus, *contrario di* Solatío, *lat.* locus apricus.

Dopo questa copia di voci e di maniere per esprimere la stessa cosa, non mi dà l'animo di riprovare *il caldese* e *al caldese*, che forse ponno esser vivi anche in Toscana, e potrebbero tornar bene a prosatore o a poeta che non avesse la stortura di credere ch'e'si dee parlar sempre a un modo, come pretendono gli onorevoli pronipoti di Giampaolo Lucardesi. Io credo che l'Italia si terrebbe in gran maniera obbligata a chi raccogliesse la maggior parte delle voci e forme di favellare de' campagnuoli toscani, de'borghigiani, del popolo che vive alla larga, fuori delle corrotte città. Deh! qualche studioso giovane, o una mano di giovani, vi si metta. Io farò sonar le campane a doppio.

Calesse. « *Si dica* Calesso. » Ugolini, Lissoni, Puoti, Azzocchi.

Nel nome SS. di Dio, perchè poi dite: « Comodo, per *Carrozza*, *Calesse*, è barbarismo? » Ed io non debbo indemoniarmi? No, non m'indemonio: mónto in calesse. « Calesso. Sust. m. *Sedia coperta, posta su due lunghe stanghe che brandiscono, posate su la groppa d'un cavallo, e di dietro due ruote, per uso di portar uomini.* (Alberti, Diz. enc.) Anche si dice, e forse oggigiorno più comunemente, *Calesse.* Franc. *Calèche;* tedesc. *Kalesch.* – Calesse. Sust. m. Lo stesso che *Calesso.* – Sono veramente nomi di doppia uscita *Consolo* e *Console, Condottiero* e *Condottiere,... Calesso* e *Calesse*, e così molti altri di questa fatta. Manni, Lez. ling. tosc., lez. 4, p. 80. Rispose Sua Altezza che l'avrebbe servito o a cavallo o in calesse. Ingress. Feder. IV in Firenz., p. 6. L'altro giorno così solo solo in calesse cominciai da burla a far una strofuccia piccina piccina *ec.* Magal. Lett. fam. 1, 262. Id. ib. 2, 98. – Filic. in Magal. Lett. fam. 2, 45. » – Fin qui quel milanesaccio del Gherardini, che voi altri disprezzate. Ora sentite un suo servitorello: già chi sta col lupo impara a urlare: e sì per Dio urlo ed urlerò contro voi altri insigni bacalari, calessieri briachi della povera lingua italiana. Ipp. Neri, Presa Sam. not. al cant. x. Amava questi l'andare in calesse, ed era nemico del cavalcare. Forteg. Capit. XII. Adunque io presi l'ambio zitto zitto, E nel calesse ponendo il sedere, Mi parve da un coltello esser trafitto. E poco dopo: Ma il mio calesse mi facea sicuro. Eust. Manfredi, in Lett. bolog. v. 1, p. 21, ediz. princ. Quei versacci per la signora Faustina li feci in calesse viaggiando. Bianchini Gius. Not. Satir. Soldani, p. 110. Il Calesse è antichissimo e fu in uso presso i Romani, sedia usata per i viaggi e per correre le poste... Alcuni scrivono che il primo calesse veduto in Toscana fu portato di Francia dal card. Flavio Chigi, nipote d'Alessandro VII, quando andò Legato a latere del zio a Luigi XIV in Provenza. – L'Amenta ne' suoi Capitoli, p. 192, usa *calessiere;* il Pananti, Poet. teatr., c. 6, *calessina;* il Tommaseo nella sua Proposta nota *calessino* e *calessuccio*; ma il *calessino* dell'Adimari e il *calessetto* dell'Alfieri sono già ne' Vocab.: da qualcuno fu scritto, due secoli fa, *galesso.* L'insigne Muratori poi, dissert. XXXIII, dice: « Calesse. *Vehiculi genus.* Abbiam presa tal voce da' Tedeschi, i quali usano *kalesch;* o pur da' Franzesi, che dicono *calèche.* Da loro anche è venuta una *sedia rollante.* » (¹) Il sig. Molossi, nelle giunte scrive: « I Toscani dicono *calesso* e *calesse*; e forse più questo che quello. » (V. Braciero.) Le stesse cose ripete il sig. Valeriani. Al quale rivolgendomi qui un tratto, io prego prima in ginocchio

tutti gl' Italiani che hanno il lume del discorso a dar sentenza delle sue e delle mie ragioni, a degnarsi di considerare da se a se coscienza, conoscenza e lealtà d' alcuni moderni insegnatori e correttori della favella italiana. Dice adunque il Valeriani: « CALESSE, *il sig. Ugolini nol vorrebbe usato; ma con sua pace gli diciamo che in Toscana non v'è anima vivente che non l'usi; e quest'uso, quando è universale nel popopolo legislatore, è una legge, cui si aggiugne la ragione etimologica. Dalla Germania ci venne quel veicolo, e col veicolo il vocabolo; or se i Tedeschi diconlo* Kalesche, *si avvicinerà più all' origine* Calesse o Calesso? *Ed altra autorità vi sarebbe pel sig. Ugolini, non già per noi, che l'usa il suo Predappiese* (l' ab. Manuzzi) *a* Parafango. *Noi dunque ti diciamo, o leggitore, che ambedue questi vocaboli son buoni. Secondo la testimonianza dei Compilatori napoletani, che pur pongono in nota siccome ottimo vocabolo* Calesse, *egli è usato dall'Ariosto nel Furioso.* » Così egli. La mia risposta farà di sè quattro parti.

1ª. I Tedeschi scrivono anche *Kalesch*, come più sopra dimostrarono il Muratori e il Gherardini, e come dimostrano i loro Dizionarj. Sicchè questa ragione non vale una mollica circa all' uscita in *e* piuttosto che in *o* della voce *calesse*, ricevuta a cittadina d' Italia. Anzi, come m' industrierò di provare nel mio *Saggio storico di voci straniere entrate in Italia dal secolo XVI a mezzo il XIX* (che pubblicherò, donante Iddio, dopo l'opera presente), io non temo d'asserire che ne venne dalla Francia. L'erudito dottor Bianchini sopramentovato scrive: « Usò i calessi la Francia, e la Germania di poi, e se ne trovano memorie assai belle. »

2ª. Non è vero che i compilatori napoletani registrino nè per buono nè per ottimo *Calesse*, nè che l' Ariosto usasse mai l' una o l'altra voce. Queste sono cose dell'altro mondo: le sono crocchiate romanesche da bravi a strappabecco. Viva Dio, sarà malagevole trovarne un esempio nel cinquecento! La cosa è qui: l' Ariosto italianò *Calais* in *Calesse*, ch' altri disse *Calese;* e costui d' una città notissima ne fa un calesso! *Qui risus hominum de te erit!* V. CONDOTTA, CALZONCINI, DOMESTICO. Gran taumaturgo! Altro che far rivivere un morto da settantacinque anni, altro altro! V. ABRASIONE. E questi che intuonano un coro d' ingiurie verso la Crusca e tutti gli uomini più ragguardevoli sono i dittatori del regno della lingua, additati da' filologi toscani come maestri alla sfortunata gioventù! Viva Fedro con quella tal sua favoletta! I Compilatori napoletani adunque notarono: « CALESSE. (Geog.) *Lo stesso che* Calese. *Ar. Fur.* » E il passo dell'Ariosto è questo, nel canto 2, st. 27. Ma, per ubbidir Carlo, nondimeno A quella via si fu subito volto, Ed a Calesse in poche ore trovossi; E giunto, il dì medesimo imbarcossi. – Ecco Rinaldo giunto a *Calais* in calesse!

3ª. L' Ugolini non condanna *calesso;* nè cerca altre autorità, salvo quella della Crusca che lo registra con esempj del Redi: a cui n' aggiugne due del Fagiuoli e del Cocchi il Gherardini, ed io potrei del Segneri e d' altri approvati scrittori. Ma quegli non ne vuole, e torna vano l' additargli un esempio di *calesso* alla voce PARAFANGO nel Vocab. del Manuzzi: torna vano vituperare l' ab. Manuzzi per una voce approvata fino dal vituperante: torna vana e vituperanda l' impudenza d' attribuire al Manuzzi gli articoli dell' Alberti, com' è quello di *Parafango;* arnese veramente mal atto a difender dagli sbruffi di reciticcio e dagli sprazzi di fango schizzati lungo la via da que' rettili senza sibilo e senza striscio che non fanno paura, ma schifo. (V. BENPORTANTE, dal mezzo al fine, e la nota sotto DEPOSITERÍA.) L' Alberti prese quel tema e quella definizione dal Bergantini, che scrive a lettere d' aguglia *Calesse*, e cita per la voce *Parafango* le rime burlesche del Caporali.

4ª. Scongiuro gli uomini dabbene e pacati a ridursi la mente al petto e a perdonarmi lo sdegno. M' è gran pena, vo' ripeterlo, l' apparir aspro e guerrista; ma io credo che gli studj

debbano professarsi per amore del vero, non per fine privato; e che sia già tempo d' ammonire la gioventù studiosa a non credere che ai dotti, buoni e diligenti, e di liberare una volta da questo abbominevol fastidio di pedanteria la povera lingua italiana. Da capo vi scongiuro, uomini e giovani egregi esercitati nelle buone lettere, perdonatemi: vestitevi i miei panni, e se mai non vi sdegnerete, io vi adorerò per Santi.

(¹) *Alcuni credettero che la* sedia rullante *e il* calesse *fossero la stessa cosa. Io sto col Muratori, e credo che costoro s' ingannino. Lorenzo Panciatichi scrisse un' erudita lettera sul* Cisio *degli antichi,* che a molti era paruto ch' e' volesse significare un tal carretto a due ruote, simile a quello che, inventato dai Francesi, viene da loro chiamato *le siége roulant*: *e conclude:* Se poi egli fusse fatto su l' andare della moderna (1665) sedia rullante, non credo che abbiamo tanto in mano da poterlo assertivamente decidere. *Ma Fiorniceto Carini, che pubblicò per la prima volta quella lettera, pare che la* sedia rullante *e il* calesso *li creda tutt' uno.* A far credere, *dic' egli,* che l' antico cisio non fosse il nostro galesso, che è la *chaise roulante* de' Francesi, non mi sembra bastevole la sola autorità d' Ausonio, dal quale viene appellato trijuge; *ec.*

Calmare, Calmarsi. « Calmare: *il Vocab. non ci dà esempj di questo verbo se non in senso neutro, o neutr. pass.: sicchè non si dovrebbe dire, p. es. – La voce di Nettuno calmò il mare – ma:* Alla voce di Nettuno il mare si calmò, o calmò. – Calmarsi, *per* quietarsi, *non parrebbe cattivo modo: pure non ne abbiamo esempj di buoni autori.* »

La Crusca dice: « Calmare. *Abbonacciare.* Lat. *tranquillare.* » O to': dunque quando la Crusca non reca esempj non le si dee prestar fede? Quando non fuma la pappa scodellata, la non è più credibile? E' non me la barbano. Appello al giudizio degli assennati Italiani, se può dirsi o no *Nettunno calmò il mare!* Oh che miserie! Ma se non vi par cattivo modo *Calmarsi* per *Quietarsi*, ch' è un riflessivo attivo bell' e buono, cioè *Calmar sè*, come e perchè dubitate di *Calmare* attivo assoluto? Eppure il Puoti, magro spento di stitichería, non v' insegnò così, quando disse: « Calmare, att. e n. pass. *Abbonacciare, Render tranquillo o quieto;* e dicesi propriamente del *mare.* Non altrimenti che *Calma,* usasi questo verbo in senso traslato parlandosi delle passioni dell' animo, o di altro; e noi, non altrimenti che dicemmo di quella, diciamo pure di questa voce; *cioè:* Noi, quantunque non ne avessimo esempio valevole di approvato scrittore, pure non sappiamo al tutto riprovar l' uso figurato di questa voce, spezialmente quando la metafora fosse fatta con giudizio e con gusto. » E anch' io reputo che sia metaf. naturalissima, nè da spendervi intorno altre parole. Il Tommaseo notò nella sua Proposta « Calmarsi, dopo turbamento qualsiasi. » Ma più distesamente, e bene, ne parlò nel suo Diz. de' Sinonimi, dove rimetto lo studioso. Alla breve: le sono prelibate fantasticaggini fatte a sì e no. V. l' Alberti, il Vocab. di Napoli, il Fanfani.

Calmo, Aggett. « *Lo reca il Gherardini con esempj del Tansillo e del Cocchi: altri lo riprende per brutto gallicismo.* » Fanfani.

Lo riprendono il Parenti, l' Ugolini e il Valeriani! L' articolo del Gherardini è questo: « Calmo. Aggett. sincop. da *Calmato. Che è in calma, Tranquillo, Queto.* – Noi avemo girato palmo a palmo Sicilia tutta, ov' entra ed ove sporge, Calcando sempre mar tranquillo e calmo. Tansil. Capit. ined. 10. Ne' giorni più calmi e più sereni. Cocch. Consul. p. 251. » Gl' intendenti giudichino. Oh se i filologi più riguardevoli scrivessero come il Tansillo! L' esempio del quale mandai anch' io a' Vocab. napoletani fino dal 1837 per le giunte, che poi per la morte del Liberatore non furono stampate. Un moderno, sollecito della buona lingua, scrisse venti anni fa d' una giovine morta: Visibilmente la virginea salma Prendea di ciel ne' dolci occhi, lucenti Come l' etere azzurro e l' onda cal-

ma. – Quanti participj sincopati non ha la buona lingua italiana! Fra gli altri abbiamo nel trecento *turbo* per *turbato*.

Calore,
Calorosamente,
Caloroso. « *Es. Cicerone trattò la causa del suo maestro Archia con molto calore – Sorse una disputa molto calorosa – sono tutti modi impropri, e potrai dire* con molto impegno, molto viva, premurosa! *Ed altrettanto dicasi di* calorosamente. »

Così non canta Giorgio. La Crusca nota: « Calorosamente. Avv. *Con calore*, *Con gran premura e fervore*. Lat. *fervide*, *vehementer*. Fr. Giord. Pred. n. Sogliono operare calorosamente e con robustezza di cuore. » Ecco presi due colombi a una fava. Nota pure *Calore* metaf. per *Fervente amore*; e il Fanfani approva quanto notarono i Vocabolaristi di Bologna e di Napoli; cioè « *per Gran premura, o simile*. « Quanto a *disputa calorosa*, e' non porta il pregio che se ne parli, tanto è irragionevole la condanna. Per metaf. si usa parimente *Caldo* per *Violentemente commosso ed incitato per ira, amore, e simili, che anche dicesi* Acceso: si usa per *Veemente:* Dant. Purg. 30. Come colui che dice, E 'l più caldo parlar dietro riserva. – Se coteste non sono taccolate e pedanterie stempiate, io mi sprospero e mi sbattezzo. Ma il bello è che qui corregge *calore* con *impegno*, e sotto questa voce condanna il dire: *Egli mostrò un impegno grandissimo nel trattar questo negozio*. Se *impegno* importa eziandio *cura*, io non so dove sia l'errore, l'improprietà, il barbarismo, il... quasi ch'io nol dissi.

Calotta « *È il francese* calotte, *cioè quel piccolo berrettino tondo per lo più di seta, combaciante il capo, con cui li ecclesiastici cuoprono la tonsura. In Roma e in Napoli si dice* Scazzetta; *in Toscana* Chierica; ? *ma io direi* Solideo, *come in molti altri luoghi d'Italia si dice: e di questa mia opinione è anche il Puoti.* » Nicotra.

Cocetevi pure nel vostro brodo, e Dio vi mantenga. Io non trovo *Solideo* ne' Vocab., ma s'è termine ecclesiastico e d'uso antico, chiamate pure quel coso de' preti *Solideo:* io lo chiamerò co' Toscani *Papalino*. Ma come chiameremo quel berrettino fatto a guisa di mezzo guscio d'uovo, che portiamo in casa noi secolari? Il Carena e il Fanfani ne danno *Papalina*, ma quegli la definisce così: « Specie di berretto da uomo che bene si adatta a tutto il capo e scende alcun poco a coprire gli orecchi. Portasi di giorno da persone vecchie o cagionevoli. » Dio buono!, lo porto anch'io, l'inverno di velluto e l'estate di paglia o di trucioli di salce; ma non mi copre gli orecchi, nè io sono, la Dio mercè, vecchio o cagionevole: sicchè non pare ch'io lo possa chiamar *papalina*. D'altra parte, a dirla schietta, non ho faccia nè portamento da papa! Qui narrerò storietta vera e breve. A Carpi si fanno berrettini di finissimi trucioli: partiva per colà un amico mio, al quale io dissi a voce e scrissi in uno scaccolo di carta: *Comprami due* (stetti per dir *calotte*, ma volli scansar questa voce) *berrettini*, senza più. L'amico va, ne trova di varie fogge, con e senza visiera, non si ricorda la forma da me desiderata, ed io rimango privo de' berrettini a coppo di ghianda per non aver usato la voce *Calotta*. La cosa è qui: l'uso è tiranno oltrapotente. Da qualcuno ho sentito appellar questa specie di berretto *Zucchetto* o *Zuccotto*; ma temo che anche questo sia termine ecclesiastico!, e poi confesso che l'idea di zucca in testa non mi garba molto! Il caso è che l'illustre Gherardini registra nel Suppl. *Calotta* per *Specie di berrettino* con questo esempio dell'Algarotti, 7, 121: E rende appunto (la cupola d'un certo tempio), come le cupole antiche, una sembianza di calotta. – Lo studioso lettore faccia a suo senno e si consulti co' Toscani.

Nota. *Quel Toscano da me citato altrove fa qui la seguente nota:* « Mi dice mio zio, canonico, mio cognato, canonico, uno zio di mia moglie, canonico, un cugino di mia moglie, canonico, ed un cugino mio, cherico (vedete un po'

quanti ne ho dattorno i se mi tocca un cantuccio di paradiso, gli è un miracolone), che *Chierica* vale solamente quella piazzuola di cotenna tosata che i preti si fanno sul capo, detta anche scherzevolmente, da qualche abatucolo che avrà il suo perchè, la cavalierizza de' pidocchi. La *Calotta* poi, da loro preti suol chiamarsi *berrettino*, (come vuole il dizionario delle Scienze Ecclesiastiche) od anche *papalino*, distinguendola così da *papalina*, che è più ampia. » *Il Molossi, nelle Giunte, scrive che in Toscana dicesi anche* Cupolino: *se ciò fosse, meno male chiamar così la mia* calotta; *ma* zucchetto i zuccotto i *La getto via subito.*

Calzoncini. « Calzoncino (sic), *per* mutande, *è scambio in peggio.* »

Questi è più spietato degli altri, che ne lasciarono almeno le brache, V.: egli vuole spogliarne anche de' calzoncini! Ah, ah, ah. Il caso è che dicesi benissimo *calzoncini* e *pannilini* per *mutande;* e chi considera in fonte gli esempj allegati dalla Crusca e dal Gherardini vedrà tornar vera la significazione di *mutande* datane sotto ambedue le voci dall'Alberti, dal Vocab. di Napoli, e dal Fanfani. Qui ragioniamo solo de'*calzoncini*. Dice la Crusca del Manuzzi: « Calzoncino. *Diminut. di Calzone* (ma che per lo più, soggiugne assai bene il Gherardini, si usa nel plur., come altresì *calzone*). Forteg. Ricciard. Ma non ti vo' far mica i calzoncini; Chè vi vorrieno tutti i pannilini. » Questi versi sono nel Canto xxi, st. 9; e risguardano *un giganton, ma di quei grassi, Che d'altro si pascea che di rugiada;* e che, correndo dietro a Ricciardo, *ancorchè grasso, Parea levriero allor sciolto dal lasso.* Ricciardo gli dice: *ti vo' per lacchè mio, Ovvero per la mia leggiadra Diva: Ma non ti vo' far mica i calzoncini, Chè vi vorrieno tutti i pannilini.* Dove parmi che qui i *calzoncini* interiscano propriamente *le mutande:* altrimenti questo diminutivo per significare *i calzoni* d'un gigante sarebbe ridicolo; e ne conferma poi la significazion vera la voce *pannilini* lì d'accosto. La quale, se in tutto mal non veggo, non altro importa che quello che suona, cioè *panni fatti di lino* o anche, in generale, *biancheria;* ma, viva Dio, non *calzoni*, come nel Vocab. di Napoli interpreta il sig. Valeriani. Che senso se ne trarrebbe dicendo: *Non ti vo' fare i calzoncini perchè vi vorrebbero tutti i calzoni?* Più naturale parmi l'intendere che non gli farebbe le mutande perchè v'andrebbe tutta la tela, tutta la biancheria di casa. Io credo che la Crusca interpretando *pannilini* per *calzoni* s'inganni all'ingrosso; ed io tengo col Fanfani, che a questa voce non appropria una tale significazione: ma sì bene quella di *Tutto il panno fatto di lino, di Fazzoletto, di Biancheria generalmente, e di propriamente Mutande.* Similmente gli esempj recati dal Gherardini mi confermano nell'opinione predetta. Dice il Dati, *Lepid. 165:* « Il Rosso Alamanni stava in casa guardato come matto. Un giorno di state (*nota* state) dopo desinare egli scappò di casa mezzo ignudo (*nota* mezzo ignudo); il Paolini, il quale era su l'uscio in calzoncini e in pianelle, gli corse dietro per ritenerlo. Mentre la gente gridava *Dietro al pazzo*, molti che non vedevano l'Alamanni, ma il Paolini, si mossero a voler tenere il Paolini, ed egli a dire che tenessero l'Alamanni e non lui. » Qui tutte le circostanze del fatto inducono a credere i *calzoncini* le mutande. Che più? Questo esempio d'Ipp. Neri nella *Presa di Samminiato*, cant. 2, st. 46, me ne persuade affatto: « Mezza spogliata e mezza era vestita, E di scarlatto i calzoncini avea: Getta via la gonnella (ahi troppo ardita), E una giubba si pon fatta a livrea »

Nè di vergogna il volto le s'innostra ..
Addio, 'mpaccioni della lingua nostra!

Calzoni. V. Brache, e bada che i ladri non te ne rubino una!

Cambiale. « Lettera *o* Cedola di cambio. *È di uso generale, ma da alcuni ripresa non senza ragione.* » Fanfani.

La riprendono l'Azzocchi e il Puoti: la tollerano, attesa forse l'i-

dea lucida e rallegrativa che ne desta, l'Ugolini e il Lissoni; l'uno pe' mercanti, no pel discorso familiare, l'altro pel solo familiar discorso. Che vuoi ch'io ti dica, lettor mio? Felice notte: la voce non è più difendibile. Tuttavia, per passatempo, te ne dirò quel poco che so. So dunque che la moderna Crusca allegò (quanto a me, con buon giudizio) *Il Cambista istruito per ogni caso di fallimento, di Giuseppe Maria Casaregi, Firenze 1723;* dove sono *Cambiali* a piacer di tutti. So che un Pietro Fanfani, filologo e letterato assai riguardevole, in un suo Vocab. della lingua italiana, dove *i giovani,* sono sue parole, *nulla troveranno che si diparta da' precetti e dagli esempj de' buoni maestri,... per modo che possono a chius'occhi valersene,* sotto la voce ACQUIRENTE dice: « *Colui che acquista comprando a prezzo uno stabile, una* CAMBIALE, *o simile:* » e sotto la voce POLIZZA nota: « *Polizza di cambio*, CAMBIALE: » e sotto la voce RITORNO scrive: « *Ritorno, T. merc.* dicesi Quella CAMBIALE che torna, senza esser pagata, ed anzi protestata, da quel luogo ove fu mandata per esser pagata. *Casaregi, Cambista istruito.* » Talchè lo studioso che s'imbatte per avventura in alcuna di queste o d'altre voci, sotto dove vede usato *Cambiale*, se ne può valere a chius' occhi, senza andar a trovare a suo luogo la voce e l'osservazione; o se vi va, dirà che l'egregio vocabolarista lo inganna, citando il Casaregi come valevole in *Ritorno* e biasimevole in *Cambiale:* dirà che lo inganna con quelle parole della sua dedicatoria ai giovani: *Niuna voce* (vi troverete) *che non sia di approvato scrittore o di uso comune tra i ben parlanti in Toscana.* Perciocchè l'appellare una voce *ripresa non senza ragione* e l'usarla, a casa mia pare un bello e buon contradirsi non senza vergogna propria e scandalo altrui. Queste cose le dirà forse lo studioso giovane, non io scolaretto ossequioso del Fanfani. Il quale se volesse scusarsi dicendo che le definizioni delle predette voci sono quelle degli altri Vocabolarj, lo studioso ragionerebbe forse in tal modo: O gli altri Vocabolarj fallano, e voi dovete correggerli, perchè, avendo curato la testa, non dovete volere che s'infetti il corpo, e perchè noi *ci possiamo valere a chius'occhi del vostro;* o non fallano, e voi non dovete dire erronea o riprovevole una voce d'uso generale, e poi darne corso di spenderla, pretendendo di legar noi a parlar sempre ad un medesimo modo, come, v. g., fate in APPUNTO, sost., che voi condannate, ed usate poi in QUADERNO e in TACCUINO! – Ma, continuando col mio lettore il nostro ragionamento, io mi ricordo che Pietro Giordani (dichiarato ignorante e scorretto scrittore da' moderni oracoli e da' moderni filologi, del quale vivente ambivano le lodi, e morto correggono gli scritti) scrivendo al Monti (un' altra bestia vituperata da' filologi e dagli oracoli) quand' era tutto in opera nella *Proposta*, notò: « Dicono dunque gl' Italiani *Epidemia*, certo sottintendendo *malattia;* come dicono *Cambiale* sottinteso *lettera;* e come tanti altri aggettivi, ommesso per brevità il sostantivo, passarono coll'uso a sostantivarsi. » Oh come mai il povero Giordani (*requiem æternam* a lui, e fuoco eterno agli oracoli) scelse per esempio una voce *ripresa non senza ragione?* Perchè mai non addusse piuttosto *commendatizia, consolatoria, dedicatoria, credenziale o testimoniale*, ec.? Certo gl'Italiani dicono pure queste voci sì nel singolare e sì nel plurale, coll'articolo indeterminato o determinato, secondo le occasioni, e vi sottintendono *lettera* o *lettere*. – Sì le dicono, ma non debbono dire *cambiale* nè *cambiali*. – Perchè? – Perchè gli è vocabolo di cattivo suono (*credenziale* e *testimoniale* sono più nobili ed hanno più strascico), perchè gli è forse francese, e perchè S. Puoto disse che non si dee dire. – « Dio sia con voi, chè più non vegno vosco. »

Ricordo ancora che l'Alberti e i Vocabolaristi napoletani, i quali po' poi se non erano aquile non furono oche, fecero questo articolo: « CAMBIALE (Comm.) *Cedola di pagamento*,

data o ricevuta dal cambista, o banchiere, o altro mercante. Alfieri, Misog. Docum. 3. Ho ricevuto Lor *volontè* ch'è una cambial segreta. » Ricordo che in Toscana, forse per esser voce d'un tal tenore che fa grillar l'animo e dà baldanza, corre non solo *cambiale*, ma *cambialetta*, *cambialina*, *cambialuccia;* e le notò nella sua Proposta il Tommaseo: ricordo che quel corruttore della buona lingua che fu Giuseppe Giusti, disse nelle sue corrottissime poesie, *pag. 22:* « Gridano *Ave spes unica* in un coro A voi (o S. Giovanni) scontisti, bindoli e sensali, A voi per cui cancellan le cambiali Il libro d'oro. *E p. 215:* Io credo nella zecca onnipotente E nel figliuolo suo detto zecchino, Nella cambiale, nel conto corrente, E nel soldo uno e trino. *E p. 240:* Oh che nobili annali, Protocolli e cambiali! – Ricordo che l'Arcangeli, vicesegretario della Crusca, disse in un rapporto alla Crusca lì sul mostaccio agli Accademici: Cambiale pagabile dal governo con un impiego, cambiale che si protesta in capo a cinque o sei anni. *Op. v. 2, p. 15.* Ricordo finalmente... ma basta: ognuno faccia gnocchi della sua farina. Quanto a me, vorrei solo che banchieri e cambiatori, stampatori e librai non pagassero cambiali di sorta a' vocabolaristarj de' francesismi e de' modi erronei! Signori, fate a mio modo: non ne pagate loro nessuna! Io farò con voi del compare.

Cambiamonete,
Cambiavalute. « Cambiamonete, *Colui che cambia, baratta, o spicciola le monete:* Cambiatore. » Pauti.

L'Italia quotidianeggia tuttedue le voci, niente sospette. L'una registrarono il Vanzon, il Tramater, il Gherardini, il Fanfani; l'altra il Tommaseo e il Gherardini. Parmi osservabile la definizione del Fanfani, diversa dall'altre: « Cambiamonete. *S. m. Quegli che fa commercio di ricevere monete straniere o fuor di corso ec., e dà il valore lor prescritto in moneta corrente. Voce d'uso.* » Quella del Gherardini è questa: « Cambiamonete. Sust. m. *Cambiator di monete, Quegli che fa commercio di cambiar certe monete con altre.* Sin. *Cambiavalute.* Franc. *Changeur.* – In ogni angolo della città sonovi cambiamonete. Panant. Avvent. 2, 321. »

Cambiario. « Cambiario, *di cambio, come Credito o Debito cambiario: è voce ammessa dall' Alberti, ma pei mercanti.* » Ugol. – « Cambiario, *add. Appartenente a cambio mercantile o a cambiatore. Voce da lasciarsi a' mercanti.* » Fanfani.

Questo *da lasciarsi a' mercanti* importa in buon volgare *ai minchioni.* Io non posso capire il perchè sotto la voce Bancario altri non abbia scritto: *Voce da lasciarsi a' banchieri!* Vero è che l'Ugolini la bollò per *voce non approvata dalla buona lingua* (V. bancario), e questo può forse bastare. Caso è che la lingua di tutte le professioni civili e sociali non dee far parte della lingua d'una nazione. Io, pognamo esempio, che non sono cambiatore nè banchiere, ma per mia disgrazia maneggio malamente questo mozzicon di penna, e anche d'oca, se mi si porge l'occasione di scriver cose attinenti all'esercizio de' banchieri o de' cambiatori, non posso, cessi il cielo!, usare le voci proprie de' loro uffici: conciossiachè quelle voci sono fatte per loro soli, e l'usarle sarebbe come rubar loro i denari sul banco. Viva Dio, questa è la conclusione de' filologi ragguardevoli e non ragguardevoli. Nè io (stolto non sono) parlo qui delle voci o forme di dire aliene o guaste che per avventura possono avere, come l'altre, anche quelle professioni; ragiono delle loro maniere e delle loro voci buone, corrette, native. Delle quali reputo una *cambiario.* Oh stiamo a vedere che *Cambiatore*, *Cambiale*, *Cambiamento*, *Cambiario*, *Cambiavalute*, *Cambiamonete* saranno tutti figliuoli di mala vita di *Cambiare* e di *Cambio;* e che questi saranno due furbi bollati, i quali co' loro disonesti guadagni si comperarono forse l'onore del libro d'oro un dì che la Crusca era al verde! Queste vostre

dottrine o stiticaggini fanno veramente ridere, o signori pulimanti nobili e plebei. Su via, questo è il tema dell'Alberti e de' Vocabolaristi napoletani: « CAMBIARIO. *Add. m. Appartenente a Cambio mercantile, o a Cambiatore.* Saccenl. Rim. Vedete qui che cedolon cambiario? Questa va al Menni. Fagiuol. Rim. Gli dan roba, e che roba!, e di denari Crean scritta cambiaria, e danno il prezzo Due volte più. »

CAMBIARSI O CANGIARSI I PANNI O DI PANNI. « Cambiarsi *il letto, i panni, le lenzuola, in luogo di* mutarsi, *è modo da non approvarsi, nemmeno in istile famigliare!!* »

Affastella ch' io lego. Nota il Gherardini: « CAMBIARSI DI PANNI. Vale lo stesso che *Mutarsi* posto assolutamente. (Crus. in MUTARE, verbo § 11.) Cioè vale lo stesso che *Cambiare* o *Mutare alcuno i panni ond' egli è vestito, – ch' egli ha indosso a sè.* » Il § 11 della vecchia Crusca è il XXV° della manuzziana. Chi vuol qualch'esempio, eccolo qui. – Nè altro ho visto che ci abbi fatto, se non che subito si cambiò i panni, e mutossi il nome, per Ferrante facendosi chiamar Lorenzino. Com. sanes., Piccolom. Amor costl., att. 2, sc. 2. Avvertiscasi, avendosi a recitar questa Comedia, che uno stesso strione può recitare il personaggio di Alfonso e quello di Ricciardo, cambiando solo l'abito. Cecchi, Mogl. in princ. ediz. Ven. 1585. Per non soffrir cotanti ingiusti torti Fuggii qua dentro, e mi cangiai di panni. Forteg. Ricciard. c. 4, st. 29. Le donne d'Ilio una camicia bianca Offrono a Palla da poter cambiare. Lalli, Eneid. trav. l. 1, st. 97. (*Qui colla particella pronominale si sottintesa.*) In quanto alla differenza de' due verbi *cambiare* e *cangiare* mi par giusta l'osservazione del Vocab. di Napoli. « In tutti i loro significati par che questi verbi possano l' un l'altro scambiarsi, salvo che in un solo. Quando si tratta di denari o di esercitare cambi, in una parola nel signif. mercantesco, l'uso vuole *Cambiare* anzi che *Cangiare.* »

CAMERA.

§ 1. **CAMERA ALTA, CAMERA BASSA.** « *Sono modi impropri e sconosciuti a' buoni scrittori. Userai invece:* Camera de' Comuni, Camera de' Rappresentanti, Parlamento: Camera de' Pari, Senato, *secondo le diverse istituzioni politiche.* » Ugol. – « Camera *è un gallicismo, che significa i Rappresentanti di una nazione, eletti fra tutti gli ordini della nazione, o dal Popolo, ed è, secondo i gallicizzanti, la* Camera dei Deputati, *o dal Principe, ed è la* Camera dei Pari, *altrimenti in buona lingua* Senato.... *Fuggi intanto il* (sic) Camera *del signor Ugolini, e di' in vece* Assemblea, Consiglio, Parlamento, *e, secondo la sua condizione, anco* Senato. » Valor., in STATO.

E' fanno la commedia a pago, ma a ch' ella è dentro e ch' ella è fuori. Un ti cava di forestería, e l' altro vi ti mette dal capo al bellico. A me pare di veder Arlecchino in certi giuochi di teatro, quando, lungo disteso sopra un lettuccio a curri o girelline, è tagliato in mezzo da qualche mago, che si vedono da un lato scattar le gambe agitandosi, e dall' altro il torso! Io noto questo articolo non per difenderne il tutto o la metà, chè ciò s' appartiene al chiaro e mio valoroso amico Giulio Rezasco, deputato al Parlamento Sardo, se di farlo gli piacerà nel suo *Dizionario politico e amministrativo;* ma sì per la gran consolazione che provo quando due pulimanti della lingua discordano insieme, e sì per notarne due esempj toscani di due secoli fa. Eccellenti scrittori classici dissero *gli Stati* quelle che noi chiamiamo oggidì con gl' Inglesi e i Francesi *le Camere*, e che gli Spagnuoli dicono *le Corti*, com' io proverò sotto quella voce, condannata dall' Ugolini perchè priva d' esempj classici! Tutti sanno che gli antichi dicevano *Camera del Comune* il *Luogo dove si conservavano e si portavano i denari e le scritture del Pubblico*, e dove talvolta, come si trae da qualche passo di storie e di carte o registri de' Comuni, s'adunava il Consiglio a trattarne gli affari; ma niuno forse vorrà da quella derivare la significazione delle moderne *Camere*, benchè ne

possa parer verosimile la congettura. Comunque, correva ducento anni fa per l'Italia questa voce nell'accezione d'oggidì, e ne trovo testimonianza nella Presa di Samminiato d'Ippolito Neri e nelle Lettere di Alessandro Segni, Segretario della Crusca. – E messosi a sedere il Parlamento (Cui fan camera bassa i contadini), Era ciascuno a riguardare intento Verso il gonfalonier, ch'ha i manichini. Neri, c. 1, st. 32. I partecipanti al Vocabolario... sono stati gl'Innominati Filicaia, Rucellai, Gori, Macinghi, Rinuccini, e Segni, lo Annidato o Snidato che sia, *idest* l'ab. Strozzi *ec.*; e poi la camera bassa, cioè copista, e bidelli *ec.* Segni, Lett. p. 123.

L'Alberti poi e i Vocabolaristi napoletani registrarono *Camera* (tuttochè il sig. Valeriani dica che *nessuna autorità di lessico abbia non che altre*) con queste parole: « *In alcuni paesi dicesi il* Luogo dove si tengono certe adunanze per affari pubblici, e l'adunanza istessa. *Come in Inghilterra* Camera alta (*de' nobili*) e Camera bassa (*de' comuni*); *in Francia* Camera dei deputati e Camera dei pari. » Io dirò sempre *Parlamento* e *Senato* in ogni maniera di scritti.

§ 2. Far la camera. « Fêr i fat ed cambra. *I fatti non sono propriamente facende, cioè non son da fare per questo appunto che son* fatti; *però la nostra frase non è tirata a fil di logica. Il compilatore del Vocab. reggiano vuol che si dica* Far la masserizia della camera, *e il Carena più spacciatamente* Far la camera; *ma il primo modo sa di pedante, quest'altro di muratore. Io loderò chi dica con tutta semplicità e politezza* Rassettare o Rigovernare la camera. » *Il Reggianello*, n° 1.

Dàgli, ch'egli è sassello; dàgli una scopatura. Quanta ignoranza e prosunzione in due sole impennate! Primieramente noi Reggiani diciamo *Fêr i fatt dla camra*, parlando in singolare, e *Fêr i fatt dêl cámer*, parlando in plurale: adopriamo l'*ed* corrispondente al *di* italiano nella locuzione *Fêr i fatt ed cà*, cioè *Fare i fatti di casa. Camra* e non *cambra* registra pure il Vocab. reggiano; onde questo povero *Reggianello* non ne imbrocca una; è veramente da ribuoja. Pur nullameno dà de' pedanti, de' marangoni, de' muratori pel capo al Boccaccio, al Cavalca, al Firenzuola, alla Crusca, a' filologi più riputati; e, quel ch'è peggio, fa diventar concubine de' pedanti e manovali de' muratori le belle donne Fiorentine! Poichè con meraviglioso spirito soggiugne in una notcrella: « *Questo modo* (Far la camera) *è veramente famigliarissimo alle Fiorentine, con le quali non vorrei aver briga; ma s' elle mi promettono di tacere, dirò che son belle.* » Ah, ah, ah: io so che le fiorentine ridono de' fatti vostri, e che loro poco o nulla importa delle bambolinaggini d'un *Reggianello*; io so che vi cuculiano perchè volete insegnar loro a parlare in punta di forchetta. Oh dabbenaggine piscllona! Ma veniamo alle brevi, e dichiariamo al mondo la sapienza di chi imbecca e rimbecca i Toscani e i Classici, di chi denigra il buon nome de' galantuomini, e ha certi fari che non mi vanno. *I fatti*, dice il Reggianello, *non sono facende:* e'sono benissimo. Nota l'esimio Gherardini: « Benchè *Fatto*, come tolto dal partic. pass. di *Fare*, denoti propriamente *Cosa fatta*, pur talvolta gli si attribuisce anche il valore di *Cosa da farsi*. – La cosa fu rappaciata dentro e di fuori per operazione del Proposto, che avea l'animo dirizzato a maggiori fatti. Villan. M. l. 8, c. 87. Un desiderio ardente il cor m'invoglia D'uscirne a campo, e far contra i nemici Un qualche degno e memorabil fatto. Car. Eneid. l. 9, v. 270. » Anche nelle locuzioni *Andare a fare i fatti suoi*, cioè *Partirsi*, *Fare i fatti suoi* o *d'altri*, cioè *Amministrar le sue faccende* o *l'altrui* (di che vedi gli esempj nella Crusca), la voce *fatti* suona *faccende;* conciossiachè l'azione del verbo *Fare* ne distrugge o modifica la primitiva significazione, come avviene d'altri vocaboli in altre maniere di dire. Anche la Crusca mi spiega *Fatto* per *Negozio*, Faccenda, *Azione*, *ed anche in generale Cosa*. Lo stesso av-

viene talvolta di *Faccenda;* la quale (scrive il Giordani nel discorso *Il Monti e la Crusca*, § III) « dapprima fu *cosa da farsi;* poi, com' è mobile il valore delle parole, fu anche *incominciata;* poi anche fu *compiuta.* » Sicchè, Reggianello mio, quando noi Reggiani diciamo *Fare i fatti della camera* o *di casa*, non parliamo punto fuor di chiave, ma ci appoggiamo alla logica del corretto uso degli scrittori classici e de' ben parlanti, la quale in materia di lingua è la grammatica del giudizio, ch' è in sostanza una cosa stessa coll' arte del ragionare. Il piantar poi la carota che l' egregio compilatore del Vocab. reggiano, e l' illustre cav. Carena vogliono che si dica, l' uno *Far la masserizia della camera*, e l' altro *Far la camera*, gli è un dichiararsi cianfruglione laureato, e veramente a piedi nella filología; stantechè tuttidue parlano (tralasciando i lessici antichi) per bocca dell' Alberti e della Crusca, dove sono registrate quelle forme di dire, tuttora vive in Italia, con ottimi esempj. « Far la camera, *vale Prepararla, Fornirla, Acconciarla.* Bocc. nov. 13, 14. In casa d' un oste... il fece smontare, e fecegli la sua camera fare nel meno disagiato luogo della casa. – Masserizia, *vale anche Le faccende di casa, onde* Far la masserizia della casa, *vale Fare le faccende domestiche, come Spazzare, Rifare i letti*, ec. Vit. SS. Pad. 2, 258. E per grande umiltà facea la masserizia della casa colle sue ancelle. » Parimente *Fare il letto*, vale *Raccomodarlo, Spiumacciarlo;* e *Far la cucina*, vale *Cucinare, Fare da cuoco.* Bocc. nov. 80, 10. In collo levatigli, amenduni nel letto fatto ne gli portarono. Firenz. Asin. d' oro, p. 125, ediz. Le Monnier. Agli altri dava Bacco da bere; Vulcano fece la cucina. Crusc. CUCINARE. Far la cucina, Cuocer le vivande. – Dovremo noi dire pertanto che fossero pedanti, falegnami, muratori, i valentuomini che adoperarono questi modi, o ciabattini coloro che fanno i sindaci del Comune di Toscana? V. APPISOLARSI, ASSOLARE, ASCHERO, CAPO not. 3, CATALETTO not. 3, FILANDA, *ec. ec. ec.* Ma quel povero Boccaccio, prima garzone di caffè (V. ARROSTIRE), poi muratore! M' aspetto che lo faccian boja.

CAMERATA « *Per Adunanza di gente che vivono e conversano insieme, Compagnia, ed anche Compagno che abita e mangia insieme: non lo userai però nel plurale, come molti adoperano.* » !!!

Meravigliosa dottrina, come sempre, rivela questo tema! Gran lettura di classici e diligente esame di opere filologiche! Il Vocab. di Napoli registrò: « § 2. CAMERATA. *Sm.-Pl.* Camerate, *fem. Compagno che abita e mangia insieme.* » E allegò un esempio in plurale del Magalotti. N' addusse, similmente in plurale e in tutti i significati, nel suo Diz. militare il Grassi: ne reca dieci, sempre in plurale, il Gherardini; ciò sono del Malmantile, del Magalotti, del Salvini, del Carli, degli Accademici della Crusca, d' Aless. Segni, del Baldovini, del Papini; e conchiude con questa nota: « Si sono qui allegati più e più esempli, a fine di mostrare che la voce CAMERATA, per *Compagno*, nel plur. fa *Le camerate*, non già *I camerati*, come dicono e scrivono certuni, supponendo ch'ella segua la regola di *Poeta, Monarca*, e simili, che nel maggior numero fanno *I poeti, I monarchi.* » – Lettor mio giovane, mi t' inglnocchio dinanzi; dimmi: hai imparato più dal Gherardini o dall' altro? – Dimmi ancora: leggendo in un moderno Vocab. a te dedicato che *Camerata si dice anche per Compagno ec., e allora diventa di genere mascolino*, che cosa ne ritraggi pel plurale? Se l' egregio Vocabolarista dopo *mascolino* avesse aggiunto *nel numero singolare*, l' insegnamento era compito. So bene che i divini Oracoli, che non adoro, diranno corna del fatto mio, che son io lo strafalcione, non già i loro sagrestani; e quindi tu non credere a me, aggiusta un po' di fede agli scrittori e a' Vocabolaristi sopramentovati, e a questi altri pochi esempj. – Porta d' Empoli intanto e Pogghisi Eran le sole porte bersagliate, Chè a quella di Palaja fur derisi

Ceccone e le sue brave camerate. Ipp. Neri, Pres. Sam. c. 12, st. 48. Di quel bugiardo infami camerate, Correte ad ajutarlo. Nomi, Calorc. Angh. c. 2, st. 91. Questi lor re gli menan camerate. Bellin. Buccher. p. 125. – Il Guasti nella vita di Lorenzo Panciatichi, pag. XLI, usa *camerati*, e in una nota a c. 258 *camerate*. Occhio, amico mio! Voi siete Accademico: siete accusato d'aver usato questa voce in plurale, e per la pagina 258 v'ho difeso; ma per la XLI non ho armi: io mi rimetto in voi.

Camerlengato, Camerlengo. « Camerlengato *per* camerlingato, *non troverai ne' buoni e corretti scrittori.* Camerlengo, *dirai* camarlingo *o* camerlingo. »

V. S. oracola un po' troppo, e troppo spesso. I buoni e corretti scrittori usarono talvolta l'una e l'altra voce. So bene che la è sentenza di S. Puoto; ma, Dio benedetto!, e' fu uomo prima d'essere canonizzato dalla santa Sinodo di loro signori osservandissimi. Via, la senta: Il Politi nel *Dizionario toscano* e il Felici nell' *Onomastico Romano* registrano l'una e l'altra voce, e dicono: « CAMERLINGO, *Fior.*, CAMARLENGO, *Sen.* » ed eccone qualch' esempio. Guicciardini, in Lett. a Princ. v. 3, p. 21 (*la stampa ha per errore* 12). Della rassegna de' cavalli del sig. Luigi, et del pagamento loro, mandai nota al Reverendiss. camarlengo, insin quando fu fatto. (*E altrove in quelle lettere.*) Gigli, Lez. e Poes. p. 217. Voglio ubbidire al nostro Archintronato, Ch'è mio compare, e far del ben mi suole Con occasion del suo camarlengato. (*Dove una sottoposta nota dell' ab. Catena sanese dice:* Era camarlengo del magistrato detto di *Biccherna*, ove si pagano i salariati di S. A. Reale.) – Io mi sarei contentato di dire soltanto: « *Oggi comunemente* Camerlingo, Camerlingato. » Così non avrei detto cattivi e scorretti scrittori il Guicciardini e il Gigli, ed altri specialmente del secolo XVI. L'oracolare in materia di lingua è segno di poco studio.

Camicia. « Collo di camicia: *dirai in vece* colletto, collarino. »

Mio venerato cav. Carena, perchè n' ha dato lucciole per lanterne? Diascolo! Un uomo di testa sì quadrata e di tanto comune applauso dee commettere sì fatti sgarroni? Eh via, la cancelli dal suo Prontuario questo articoletto: « COLLO, COLLETTO, estremità superiore della camicia, che cigne il collo della persona. » E scriva di polso a' Fiorentini, e loro proibisca di chiamare per l'avvenire *collo* il *collarino*, il *colletto*, il *collaretto:* del quale è sì bell' esempio nel Firenzuola, op. v. 1, p. 221: Da quinci innanzi io ti voglio dare una camicia bella e nuova, col sopraggitto intorno alle maniche, e col punto a spina in sul collaretto, che non ci è nostro pari in questo Comune che la porti sì bella. – Anche noi Lombardi diciamo indistintamente *Collo* e *Colletto*. Che pedanteríe pisellone riprender queste cose!

Camiciuola, « *Sorta di vestimento, per lo più di lana, e portasi il più delle volte sopra la camicia per difendersi dal freddo: che male oggi dicesi* FLANELLA. » Puoti. – « Camiciola di lana: *dirai* flanella. » Ugolini.

Ah, ah, ah: uh, uh: ah cahch, ah cahch: *nequeo risu me admoderarier*. Lo scolaro ossequioso rimbecca il maestro, e insegna il contrario: insegna una voce che non è nella Crusca, e condanna quella che c'è. Come farà qui lo studioso? Dee credere alla Crusca, al Puoti, o all'altro? O divini Oracoli, che non adoro, oracolate voi. Chi può capire? Intende l'amico che si debba dire *Camiciuola di flanella*, o *Flanella* solo? Va sappilo tu. Frattanto io dico che, finchè *camiciuola* e *lana* sono e saranno voci buone, si dirà e si scriverà *camiciuola di lana* correttissimamente. La definizion della Crusca, quanto a *Camiciuola*, è quella data dal Puoti: quella del Gherardini è questa: « *Farsettino* o *Giubboncello che si porta sopra la camicia ed anche a carne.* » La voce poi di Crusca

è *Frenella*, ch'è una *Specie di panno lano bianco, fine, e morbido*. Di fatti il Tommaseo notò: « Camiciola di frenella alla pelle o sopra la camicia. » Ma chi desidera più larga spiegazione di *Camiciuola* vegga quanto ne scrive il Minucci nelle note al Malmantile in tre luoghi, ma specialmente al sesto cantare, st. 57; riferito anche nel Suppl. del Rocco: ed altri esempj sono nel Panciatichi, *Scritti vari*, pag. 97, e nel Neri, *Presa di Samminiato*, cant. 1, st. 28, e cant. 5, st. 58. Laonde io non so darmi pace del perchè si debba proscrivere *Camiciuola di lana*, e anteporre, in questo caso, alla voce schietta, intesa, e muscata quella dell' uso. Perciocchè *Flanella* comparisce ora nel Vocab. del Fanfani come *Termine di commercio;* nè so capire come non abbia detto quanto scrisse sotto CAMBIARIO! Conchiudiamo adunque che sarà lecito dire, secondo che n' aggrada, *Camiciuola di lana, di frenella, e di flanella*. L'Ugolini e il Puoti hanno torto tuttidue, ma più lo scolaro che il povero maestro. Anche il Basi corregge *fanella* in *frenella*.

CAMINIERA. « Camminiera *per* cammino, *è malamente usato in qualche luogo d'Italia.* »

Sarà: ma badate di non pigliare un granchio, perchè in alcun luogo d' Italia, come a dire in Firenze, la significa ciò che noi Lombardi diciamo *La paniera della legna*. Sentite il Carena: « CAMMINIERA, o CASSINA, certa cassa elegante in cui si tengono pezzi di legna da ardere; è una cassa di mógano, o d'altro legno gentile, coperta in parte da una ribalta piana o concava, mastiettata all' attiguo piano, sul quale s' aggiunge talora uno scaffalino a pochi palchetti, da tenervi alcuni libri per comodo di leggere accanto al fuoco. – Questo bel mobile non si ripone nella state,... e sta sempre accanto al camminetto, dal che gli venne il nome di *Camminiera*, datogli da alcuni stipettaj. » – lo loderò sempre quanto più potrò chi, per *Focolare*, scrive *Camino* coll' *emme* scempio, e così tutti i suoi derivati; e, per *Viaggio, Strada*, ec., *Cammino* coll' *emme* doppio, con tutti i suoi discendenti. Viva Dio, i segni della chiarezza non sono mai troppi! (V. la Proposta del Monti in FUGGA, e la lessigrafia del Gherardini in CAMINO; e CAMMINO nel Repertorio degli Esempj di bello scrivere scelti e illustrati dal Fornaciari). La Crusca e il Gherardini definiscono « CAMINO *Luogo della casa dove si fa il fuoco:* » ma il Fanfani li corregge, e dice: « *Luogo della casa dove si accende il fuoco per uso della cucina.* – CAMINETTO:... *differente in ciò dal* Camino, *che il Camino serve per la cucina, e il Caminetto che è nelle sale e camere, serve per iscaldarvisi, ed è ornato e pulito al di fuori. Questa è la vera scrittura e pronunzia delle due voci, benchè l' uso toscano dica più volentieri* Cammino e Camminetto. » Anche il Carena s' accosta a questa definizione, ma non la dà per assoluta, e dice: « CAMINO, *luogo o buca contro uno dei muri della cucina o di altra stanza, dove si fa fuoco.* CAMINETTO, *diminut. di Camino, e dicesi per lo più di quello da stanza, più piccolo e più ornato che non il grosso camino della cucina.* » – Queste cose non ho creduto inutili a dirsi ai giovinetti che studiano sì d' accosto come di lungi al camino, o al caminetto: dove talvolta però quelle cavezzuole degli scolari bruciano gli scritti de' maestri, e si divertono colle monachine che vanno a letto!

CAMMELLOTTO, « *Dicasi* cambellotto, ciambellotto, cammellino. »

Ho detto nel primo tema del mio lavoro ch' io non m' inframetto in dispute di lessigrafia; laonde qui non farò che pregare lo studioso di dare una vista alle voci FUGGA nella Proposta del Monti, e CAMELO e CAMOJARDO nella Lessigrafia del Gherardini, 2ª ediz. 1850: l' accerto che v' imparerà. Questi nel supplimento reca tre esempj di

scrittori toscani e questa definizione, concorde colla Crusca: « CAMELOTTO sust. m. *Tela fatta di pel di capra, e anticamente di pel di camelo, dal quale tolse il nome.* Dial. fior. *Ciambellotto.* » – La Crusca ne permette di scrivere *Camello* e *Cammello.* Il Tommaseo nella sua Proposta notò: *Cammellotto*, sorte di stoffa. » E questa voce è confermata da un esempio toscano di due secoli fa riferito anche dal Vocab. di Bologna e da quel di Napoli: eccolo. Corsin. Torrach. 3, 48. Ma Domenico poi, che cura troppa Di sfoggiar mai non ebbe, indosso avea, Non senza qualche sdrucio e qualche toppa, Di cammellotto nero una giornea. È curiosa la storia di questa voce. Chi la trae da *Camelo* o *Cammello*, chi da *Camo*, città della Francia, oggi *Caen*, e farebbe tutt' uno il *camo* e il *camelotto;* chi da *Camelino*, genere di pianta, il cui fusto si macera e si fila col lino, perchè da sè solo dà fili inferiori: (da *chame*, a terra, e *linon*, lino). L' Amati nel suo Dizionarietto scrive: *Caffettano*, taffetà, tela di seta, da Caffa porto in sul mar nero; così *rensa* di lino da *Reims*, *duagio* da *Douay*, *londrina* da *Londra*, *Camelotto* da *Camo*, *Cambraja* da *Cambrai.* Il Muratori nella Dissertaz. XXV tiene anch' esso che lo *scarlatto d' Ipro o di Camo* ricordato dal Villani fosse fabricato nella città di *Caen*, che i Toscani chiamavano *Camo*, – e ch' io nell' Avarchide dell' Alamanni trovo appellarsi *Camelotto.* Credo che questo punto non sia stato ben discusso ancora, perchè i *ciambellotti di pelo di cammello* che trovo nel Millione di Marco Polo piuttosto m' allontanano dall' opinione altrui, che mi vi avvicinino. Dacchè se la tela di *cammellotto* o *ciambellotto* prese anticamente il nome da *cammello*, nelle parole del Polo sarebbe manifesta superfetazione. Altri ci pensi, ch' io mi rimetto.

CAMPAGNA. « Campagna, *per* guerra o impresa militare, *o* determinato tempo passato guerreggiando, *è voce francese non* MAI *usata dai buoni scrittori.* | – Andare in campagna *si dice assai impropriamente per* andare in villa. »

Una volta la Pizia filippeggiava, oggi Filippo pizieggia; ma sballa bubbole maledette! Prima di sentenziare che i buoni scrittori non hanno usato mai la tale o tal voce, il tale o tal modo, viva Dio, bisogna aver letto e studiato molto. Tralascio quanto ne dice il Grassi, e gli esempj che n' arreca: trascriverò questo breve paragrafo del Gherardini: « CAMPAGNA, per lo *Spazio di tempo che continua la guerra.* – S' erano in altri tempi consumate inutilmente campagne intere. Pros. fior. part. 1, vol. II, p. 188. » Il Tommaseo nota: « Una *campagna* è l' insieme di tutti i combattimenti piccoli e grandi succeduti dopo la sortita dai quartieri d' inverno fino al ritorno in quelli: talvolta è il periodo d' una guerra e prende invece il nome dove la guerra stessa è combattuta. » Gli studiosi giovani poi sapranno che il Vocab., del quale essi *possono valersi a chius' occhi*, sotto questa voce dice: *Lo spazio di tempo che dura una guerra.* Laonde sarebbe abbastanza difesa: ma tuttavia darò qualche altro esempio di pregiati e pregevoli scrittori. Cominciamo dal sec. XVI. – Gosellini, Gest. milit. Ferrand. Gonzag. l. 2, p. 183. Nondimeno protestava che per quegli ordini avuti egli era costretto di abbandonar la campagna. Minuc. not. Malm. v. 1, p. 237, col. 1. Lo chiama *guerriero;* e questo, perchè detto Puccio fece una campagna nell' esercito Pollacco in Prussia. Panciat.; Scritt. var. p. 287 e 288. Ma che serve leggere le cose occorse in Fiandra un secolo addietro, se noi abbiamo sì fresca la memoria delle maravigliose imprese che ha fatte il vostro invincibile monarca in questa campagna? Nomi, Catur. Angh. c. 8, st. 76. Alla pace il discender si permetta, Se ha questo gusto, e tu non pigliar pelo (*non adirarti*); io mi contento che questa campagna Stia lungi, e che guadagni chi guadagna. Forteg. Ricciard. c. 15, st. 56. Onde, mosso a pietà di lor sventure, Rispose Carlo che d' aquila l' ali Avría voluto in quelle congiunture, Per ritrovarsi

vie più presto in Spagna, E dar principio a una crudel campagna. – Ma poichè siamo caduti a parlare di *Campagna* nel significato di *battaglia*, *guerra*, e *spazio del tempo che dura*, vo' pur dire un mio dubbio circa a quello che i Vocab. le attribuiscono di *Esercito combattente*. L' esempio che ne recano è questo del Caro, Eneid. l. 12, v. 562: In così fiera e spaventosa vista se ne gía Turno la campagna aprendo, Uccidendo, insultando, ec. (Test. lat. *Talis equos alacer media inter prœlia Turnus Fumantes sudore quatit, miserabile cæsis Hostibus insultans:* etc.) Io credo che il Caro l' abbia usata qui per *campo* semplicemente; qualor pure non abbia avuto mente a *giornata* o *battaglia:* conciossiachè violato dai Rutuli l' accordo che Latino stava ratificando e fermando che dovessero combattere a corpo a corpo Turno ed Enea, ed essendo questi ferito nel trambustío, quegli s' accese di nuova speranza e gridò l' armi, lanciandosi sul carro e cominciando a dar botte di peso. Virgilio l'assomiglia a Marte allor ch'entra in battaglia. Lo stesso Caro dice poco dopo: *Mentre così vincendo, e d' ogni parte Con tanta strage il campo trascorrendo Se ne va Turno,* ec.; e più sotto: *Della battaglia rinforzava intanto Lo scompiglio e l' orrore.* Le quali cose mi rendono più naturale la significazione di *campo* o *battaglia* data alla voce *campagna*, e più consentanea al senso latino di *prœlium*, ch' è quello di *fatto d' arme*, *battaglia*, *combattimento*, *pugna*, *conflitto*, non di *esercito combattente:* maggiormente che l' esercito d' Enea, prima che Turno irrompesse, non combatteva; vi s' era levato un particolar sobbuglio per l' impensate offese de' Rutuli.

Intorno poi l' *andare in campagna* in luogo di *villa*, se io ho dire sinceramente l' animo mio, la mi par una di quelle prelibate sofisticherie da farne spallucce. L' uso quotidiano degli eruditi dappertutto l' approva, nè la ragione se n' offende, non avendone cagione. Nota il Tommaseo: « *Campo* e *campestre* sveglia idea di cultura: *Campagna* s' usa volentieri come contraposto a città... *Casa di campagna* è abitazione con le comodità e gli agi di gente che viene di città. » – Carlett. Viagg. 1, 8. Nel tempo delle piogge... i Portughesi abbandonano la città, e se ne vanno ad abitare alla campagna. – Perchè non disse il Carletti *alla villa?* Abbiamo anche la voce *Scampagnata* d' uso comune in Italia; e diciamo *Fare una scampagnata* per *Dare una scorsa in campagna* a diporto: voce usata e difesa dal Mamiani, che scrive e intende la lingua forse meglio d' ogni altro a questi tempi. Leggi la bella, assennata, giudiziosa prefazione alle sue Poesie stampate dal Le Monnier. State cheti, poetelli da romanzi.

Campareccio « *Per* Campereccio, *non è ben usato.* »

Dunque sarà mal usata la voce *Campareccia*, sust. f., ch' io trovo con esempj toscani nel Suppl. del Gherardini e nel Vocab. del Fanfani, per *Terra* o *Terreno del campo:* saranno mal usati quel freddoloso di *Vernareccio*, que' zoticoni ed irti di *Villareccio* e *Boscareccio*, e quel gaio e brioso di *Festareccio*, tuttochè sieno corredati d' ottimi esempj. E' dovranno riprovarsi tutti con altri assai, perchè diciamo eziandío *Vernereccio*, *Villereccio*, *Boschereccio*, *Festereccio:* così dovranno proscriversi *Forastiero*, *Pazzarello*, e una sfucinata di voci somiglianti, perchè altri dissero e dicono *Forestiero*, *Pazzerello*, e va dicendo. Questi aggettivi non hanno regola stabile nè presso gli scrittori, nè presso l' uso de' ben parlanti anche in Toscana e specialmente de' Sanesi; de' quali alcuno, non è un mese, scriveva di mandarmi una galantería *sposareccia*. Altro è attenersi a più numero d' esempj, altro riprendere come mal usata una voce o un modo parimente adoperati dagli scrittori di miglior penna o correnti nell' úso de' nobili ed eruditi parlatori. Così ragiona di *Casareccio*, registrato due secoli e mezzo fa dal Politi e dal Felici: « Casareccio e Casalengo,

Sen., CASERECCIO e CASALINGO, *Fior.* » L'ha pure il Veneroni. Zi, Crusconi.

CAMPATO. « Campato *vale* accampato, attendato, *e dicesi degli eserciti. Con un es. del Bartoli citato nel Vocab. del Manuzzi potrebbe forse tirarsi questa parola anche al senso di* posto, collocato. *Non ostante non mi par voce troppo bella, nè necessaria.* » Ugol. Voci svecch. Giob.

L'insigne filosofo adoperò questa voce così: « Se bene campata (*l'Italia*) sull'orlo meridionale, essa è, politicamente parlando, la più centrale delle sue provincie (*d' Europa*). » Vediamo ora se gli Anfitrioni della lingua giudicano, come suol dirsi, con conoscenza di causa. Io non trovo in nessun Vocabolario del mondo *Campare* nell'accezione di *Accampare, Attendare, Campeggiare;* ma lo trovo ne' Vocab. e ne' Classici come termine degli scultori e de' pittori: appo quelli vale *Far risaltare le figure dal marmo o dal bronzo ne' bassi rilievi in maniera svelta e ben unita col campo;* appo questi *Distribuire il colore che dee servire come di campo alla pittura.* Diconsi poi *campate in aria* (nota il Baldinucci) quelle Pietre che negli ornamenti delle fabbriche sono intagliate e traforate molto, e svelte assai. Laonde, per similitudine, disse il Bartoli (che l'usa altrove cento volte) nella Ricreaz. del Savio, lib. 1, cap. 12: Quel gambo liscio, erto, sottile, le trafile nol tirerebbon più eguale, se non che nel salire assottiglia con garbo, fin dove gli si annoda in capo il fiore ritto, svelto, e come campato in aria. – Vegga dunque lo studioso se gli par voce *non troppo bella nè necessaria* dopo gli esempj che ne troverà ne' soli Vocabolarj e nel Suppl. del Gherardini: vegga se il povero Gioberti, chiamando l'Italia *campata sull'orlo meridionale d'Europa*, uscì del senso figurato della parola, e se anzi non illeggiadrì e dipinse meglio l'idea con vocabolo e spirito d'artista. Poichè una regione, una provincia che si stende SU L'ORLO d'una terra apparisce (tanto più nel caso d'Italia) architettonicamente campata o librata.

CAMPIONE. « Campione *per* norma, modello, *può dirsi: ma non per* mostra, saggio. »

Oh! e' ne scoprono il béndine della matassa. Corpo di S. Alto, com' e' parlano meglio de' Toscani del cinquecento! Brava, Italiona mia, come dicea colui, se tu vuo' rinsanguinare della tua lingua, studia le dotte carte de' suoi pulimanti!– Ecco quanto della voce *Campione* scriveva Vincenzio Borghini tre secoli fa: « Prima, egli è concesso, anzi per cosa naturale ordinato, alle donne dare per loro chi con l'arme difenda la causa loro, e si chiamano questi tali con voce nostra buona *campioni;* la quale non so se è propria in questo solo significato, e poi trasferita ad altri, usando noi oggi *campione* per *saggio d'una tela d'oro e seta* ec., la quale sta per tutto il resto che ha corrispondere di bontà a questo saggio; oppure traslata da questo a quello. E se viene da *campo*, direi che quella prima fosse propria, quest'altra prestata, ancorchè la voce *campo* sia ancor lei come propria o quasi propria ne' drappi. Opusc. ined. o rari, Firenze 1844, p. 63. » Oh! che ne dite ora? Avea ragione l'Alberti di notare: CAMPIONE, per *Porzione di che che sia, Scampolo, Mostra per far conoscere la qualità di qualche mercanzia* »? Sarà mo' corrotto l'uso universale di questa voce in tale accezione? Povera gente!

CAMPOSANTO. « Camposanto. *Quel campo fuori della città, cinto di mura o altro riparo, ove i cristiani seppelliscono i morti. Di'* cimitero *e* cimiterio. » Puoti. – « Campo santo *non ha esempio di classici, che usano in vece* cimitero. *In Toscana,... chiamasi* Campo santo *quello dei cristiani,* Cimitero *quello degli ebrei.* » Ugolini.

I nostri Ieroci tiranni non paghi di turbare la quiete de' vivi, turbano ancora, come jene fiutasepolcri e raspanti, l'ossa e la polvere de' mor-

ti! E' non tengono nè pur conto de' termini della santa Chiesa e della religione di Cristo. Oh andate! Persuadetcli poi se sono scrittori classici gli storici del trecento, autorevoli i comici toscani del Cinquecento, Filippo Baldinucci, Ippolito Neri, e gli autori delle *Prose fiorentine*; se sono ragguardevoli penne quelle d' Angiolo D' Elci, di Cesare Arici, di Giuseppe Giusti! Ragionate loro che in materia di lingua è cosa di gran peso l' antico ed universale consenso, e che sono pur opere di qualche conto i Vocab. di Bologna, di Napoli, del Manuzzi, del Tommaseo, del Gherardini, del Fanfani! – Dice il Capponi presso il Tommaseo: « Il cimitero faceva parte del recinto delle più antiche chiese; ora il luogo destinato a pubblica sepoltura è fuori dell' abitato, e chiamasi *camposanto*: » che è, secondo la definizione de' citati Vocabolarj, *Termine ecclesiastico*, e *Quel campo cinto di muri o d'altro riparo, dove i Cristiani usano di sepellire i morti.* Scrive l' Amati nel suo Dizionarietto di voci pregevoli non registrate nel Vocab. della Crusca: « CAMPOSANTO, *Cimiterio*. Pros. Fior. 4, 7. Baldinucci, Dec. 3. Manzi, Lamento di Pisa. » Ma senza ciò, chi non è versato alquanto nelle storie italiane? Chi non ha letto le cronache toscane del secolo XIV? Chi non sa che da sei circa secoli si chiama *Campo santo* il cimitero di Pisa? Nella cronaca Pisana d' ignoto autore trecentista stampata nella Collezione del Muratori, *Rerum Italic. Script.* T. XV, p. 978, si leggono queste parole: « Nel mille dugento fue incominciata la Tersanaja di Pisa e Campo Santo, fondato per l' arcivescovo Ubaldo. Lo terreno fue comprato, e al capitulo di Duomo assegnato ditto Campo Santo, perchè si recò della Terra Santa d' oltramare, quando li Pisani tornarono dal Passaggio, e sparsesi in quel luogo, e però si chiama Campo Santo. » E presso la porta di quell' edifizio un'antica iscrizione dice: *Si quis in isto Campo Sancto sepultus fuerit, et pœnitentiam egerit de commissis eius, vitam possidebit eternam.* Cosa che ne invoglia d' andare a morire a Pisa! (¹). Io trovo ne' Comici toscani, cioè nella comedia di Rafaello Martini, *Amore scolastico*, (in Fiorenza, 1570) atto 1, scena 2 (e la scena è in Pisa), questo tratto: « Di grazia, maestro, andiamo fino a Campo Santo; chè stasera fra cavalieri e scolari si fa a livrea una partita al calcio. » Trovo nella *Presa di Samminiato* d' Ippolito Neri, cant. XI, st. 54: Ma sebben fa l' onesta e la ritrosa Con la coda dell' occhio il mira alquanto, All' usanza che fa la vergognosa, Che si scorge dipinta in Camposanto. (Accenna a un dipinto nel cimitero di Pisa). L' Arici scrisse un nobilissimo carme intitolato *Il Campo santo di Brescia:* Angiolo D' Elci l' usa nel 59º de' suoi epigrammi; e finalmente il Giusti scrisse questi memorabili versi nella *Terra de' morti:* Le rose, le viole, i pampani, gli olivi, Son simboli di pianto: Oh che bel camposanto Da fare invidia ai vivi! – Ma gli scaccini, altrimenti chiamati i pulimanti della lingua italiana, più feroci de' barbari, non vogliono lasciare nella terra de' morti nè meno il CAMPOSANTO! O cani scomunicati! DEORUM MANIUM JURA SANCTA SUNTO. Questa voce ha pel popolo un manifesto segno di religione, e il volergliela tôrre per dimostrarsi classico, gli è segno manifesto di presso ch' io nol dissi. Io, che amo i miei poveri morti più che i vocabolaristarj vivi, userò, con tutti i galantuomini insieme, ora *cimitero* ora *camposanto*, secondo che meglio crederò convenire al mio dettato.

(¹) *Debbo queste notizie alla gentilezza del chiarissimo sig. Enrico Mayer, che qui publicamente e cordialmente ringrazio. Egli soggiugne:* « Contro la quale iscrizione se alcuno obiettasse l' essere scritta in latino, risponderei che non essendo mai stata usata dai Latini la parola *campus sanctus*, è da ritenersi per quasi certo che lo scrittore latinizzasse su quella pietra l' appellazione volgare. Nel marmo sta *canpo sancto*, e osservo che gli antichi tenevano diviso il sostantivo dall' adiettivo; il Roncioni peraltro nella sua cronaca ne fa una sola parola, ed un solo concetto è quello che ha dato vita a questa bella voce, che Pisa può gloriarsi di aver data alla lingua italiana; la quale, men-

tre la francese e l'inglese non hanno altro che il greco *cimetièrs* e *cemetery*, non la cede che alla tedesca, che chiama il Camposanto *Campo di Dio* (Gottesacker), quasi fosse il campo a Dio riserbato per la sua propria finale raccolta. » *Così egli da valentuomo, che da capo io ringrazio.*

Canaglia. « *Es. – Tu sei una canaglia – dirai* forca, uomo vile. Canaglia *è soltanto voce collettiva.* »

Costoro voglion pigliar le starne col bue. A che servono adunque quelle nottolate e quelle lucernate d'olio consumate sopra *i classici autori di nostra letteratura*? Nota il Gherardini: « Canaglia. Sust. f. (Da *Cane*.) Così usiamo chiamare *Il più vile popolaccio*, *La più vile plebaglia*. Ma dicesi, per estensione, volendo indicar con disprezzo chi che sia. – Grandornio di Volterna e Serpentino Con quell'altre canaglie tutte quante, Ognun si fece poeta e indovino, Sentendo quel fracasso, ch' Agramante O fosse giunto, o fosse assai vicino. Bern. Orl. in. 59, 50. » Aggiugni: – Tu sei che de' centauri in quattro colpi Folo abbatti ed Ileo, brutte canaglie Lall. Eneid. Irav. l. 8, st. 70. Quel rosso gorgo al Tartaro scendea Per affogar laggiù l'empie canaglie. Id. ib. l. 6, st. 137. – Dunque l'uso comune ha notevoli esempj, nè può ragionevolmente biasimarsi: dunque lasciate governare al buon giudizio di chi scrive queste cose, convenienti talvolta a' propri scritti.

Canale. « *Si fa spesso, specialmente negli uffici pubblici, uno strano abuso di questa parola, quando si dice p. es. – Il principe col canale del ministro accordò la grazia – ognun vede qual grazioso traslato sia tramutare un ministro in un canale.* » !

La Crusca dell'ab. Manuzzi, sempre citata e non mai letta dal predicitore, notò: « Canale, *significa figuratam.* Via, Mezzo, *del quale altri si serve per una cosa.* Red. lett. 2, 25. (Fir 1779). Faccia incamminare il memoriale per il suo solito e consueto canale di quel ministro o auditore. E 36. Incamminato il negozio pel suo canale, qualche santo ci ajuterà. » Strafalcione d'un Redi!, tramutare un ministro in un canale! o bestia! E'non c'è più verso a difenderlo, perchè l'arcifànfano della lingua sentenziò: *Ma tal modo, benchè usato dal Redi, è ripreso, e con ragione, dal Puoti. – Gloria Patri et Filio et Spiritui Sancto, et Sancto Puoto. Amen.* Quindi voi, mio caro abate Manuzzi, datevi pace e dite *mea culpa, mea culpa, mea maxima culpa, quia peccavi nimis cogitatione, verbo et opere!* Vi par forse una colpa veniale tramutare i ministri in canali? Oh càzzica!, i ministri rodono forse come i canali? Via purgatevene con un memoriale, e fatela altrui vedere in candela: altrimenti cotesti ministri toscani vi potrebbero fare una brutta cavalletta! So bene che registrando l'articolo sopracitato vi sarà forse rimasto in man del panno; ma s'io fossi in voi, farei l'acconcio memoriale così (oh pazzo, io insegno al prete!): = Eccellenze osservandissime, lo sono stato accusato d'averle tramutate nel mio Vocab. della lingua italiana in canali. Cessi il cielo, ch'io volessi mai proferire una tanto stemplata e ingiuriosa ridicolaggine verso l'Eccellenze loro veneratissime! lo dissi che la voce Canale significava eziandio, figuratamente, *Via* o *Mezzo*, sì ne' secoli addietro come nel nostro presso i buoni scrittori e buon'parlatori, e ne allegai due esempj del Redi. Non era dell'istituto mio convalidarne ancora l'uso corrente con parole d'illustri valentuomini moderni, come, per via d'esempio, del Lambruschini e del Tommaseo, che notano *aver questa voce parecchi sensi traslati*; nè si péritano d'aggiugnere che, *per arrivare alle orecchie d'un potente, convien talvolta passare per certi canali molto sudici e molto bassi.* Se per avventura ciò fosse, veggano l'Eccellenze loro, che per noi sono al principe strade, mezzi, o come a dire canali nettissimi ed alti, se il Redi ed io siamo caduti nell'error calunnioso e imprudente di tramutarle in canali sudici e molto bassi; o se veramente, per ridurla

a orò, questa figura è disdicevole e disonorevole a supremi magistrati, che sono vie rette e fili conduttori a' principi ne' laberinti delle corti. D'altra parte non parve ridicolosaggine a due altri scrittori eccellenti, contemporanei del Redi, l' usare questa metafora, dico al Pallavicino e al Segneri: l' un de' quali avrebbe convertito, secondo i miei accusatori, in canali due Eminenze, rispettabili quanto due Eccellenze! E confido che il buon giudizio loro, signori osservandissimi, non reputi, come taluno de'nostri filologi, que' due valentuomini insigni due scrittoruzzi da bullettini, sol perchè vissero nel secento! Eccone gli esempj: Pallav. Vil. Aless. VII, l. 1, cap. VIII. Certo è che, mentre il cardinal Panzirolo era quel canale, per cui l' azioni e le significazioni de' nunzj passavano al Papa, il Chigi presso questo ascese in tal estimazione, ch' egli subito dopo la morte del Panzirolo chiamollo al medesimo grado, ch' è nella corte il supremo. E lib. IV, cap. XVI. Il Pontefice riputò lui (il card. Bragadino) acconcio canale per mandar al senato le sue prime istanze. Segner. Lett. CXVIII. Non ho sentito parlare di ciò che V. R. mi scrive intorno la Protezione di Loreto. È cosa degna di farla rappresentare. Ma converrebbe andar per li suoi canali. - Spero adunque che l' Eccell. loro non mi graveranno d' un'accusa falsa e ingiuriosa, e che non isdegneranno all' uopo d'essermi canali al principe limpidi e correnti. E senza più pregando loro ogni accrescimento d' onore, m' inchino con profondo ossequio all' Eccell. loro umilissimo devotissimo servitore. = Perdonate, mio caro ab. Manuzzi, s' io v' ho fatto questo po' di minuta del memoriale: voi conciatelo e incarnatelo a vostro modo; ma non potete ritrarvi senza vostro disonore e pericolo dal farlo. S' io fossi, pognam caso, ministro, v' avrei condannato a quest' ora alla pena che meritate, con questo rescritto: *Se l' ab. Manuzzi non si discolpa fra tre giorni, è condannato a leggere in casa* (dopo aver detto l' *Uffizio*) *per una settimana i Vocabolarj delle parole e de' modi errati della lingua italiana.* Metto pegno che vi discolpavate il primo giorno, la prima mattina!

Canapè, « *Vocabolo francese, ed è Quell' arnese da sedere con ispalliera e bracciuòli, dove talvolta fra dì si dorme.* Lettuccio, Lettuccio da sedere. » Puoti.

Chi desidera più larghe notizie di *Canapè* legga quanto ne scrive il Carena, e in parte ripete il Gherardini. Vegga ancora, a suo tempo, quel che ne scrivo nel mio *Saggio di voci straniere entrate in Italia dal XVI a mezzo il XIX secolo.* Qui non m' accade di notare che un breve tratto del Fanfani per conforto di chi teme d' infranciosarsi: parrà cosa maravigliosa e incredibile, ma pure è vera. Eccola qui: « Gli antichi forse il chiamarono Lettuccio; ma sarebbe un non farsi intendere il dirlo così ora che tutti dicono Canapè. È in uso fino da' tempi del Fagiuoli. » Veramente v' era un buon secolo prima; ma ciò non importa. Vedete se l' uso è potente signore o demonio: crolla e strascina seco fin Pietro Faufani, italiano, anzi toscano e trecentista, più forte e massiccio d' un'alpe marmorea o di tutto l' appennino! E ciò che dice di *Canapè* lo ripete di *Sofà.* Vivaddio, sono contento! L' esempio del Fagiuoli è riferito dal Gherardini. Fra' moderni sommi l' usarono in poesia Giuseppe Parini nella *Notte* e Giacomo Leopardi nella *Palinodia.* L' Alberti e i vocabolaristi napoletani lo sinonimizzano con *Canopè*, che definiscono: *Specie di mezzo letto o di lungo sedile, nobile e agiato, volgarmente detto anche* Canapè. Ma il Salvini nelle note alla Fiera del Buonarroti, 4, 2, 7, usa *canopè* nel senso di *Chiuso di drappi, o simili robe, per fasciare il luogo dove si tiene il letto,* e dice: « Letti a padiglione: ora usano le camerelle e i canopè, che credo che sia venuto da *conopeum*, zanzariere. » Questa voce *canapè* la trovo in alcune carte reggiane del 1609, nello stesso significato di piccol letto, che tuttora le dura. E un altro esempio de' tempi del Fagiuoli

o prima è nel Catorcio d'Anghiari del Nomi, cant. XI, st. 80.

Quanto poi a *Lettuccio da sedere* o *Lettuccio* senza più detto dagli antichi, dopo i lampantissimi esempj riferiti nella Crusca del Manuzzi, e gli altri che potrei porvi appresso del secolo XVI, io non so che cosa abbia a fare quel *forse* del Fanfani. Ne bastino questi esempj: Cronica del Velluti, 32: *Gli venne voglia, essendo sul letto, farsi portare in sul lettuccio da sedere*. Boccacc. nov. 63, 9. *E dentro serratisi, sopra un lettuccio da sedere... s'incominciarono a trastullare.*

Canavaro « *Manca alla Crusca, la quale ha* canavaio *e* canovaio. *Venendo la parola da* cánova, *dovrebbe preferirsi* canovaio. »

Questa è pure l'opinione del Gherardini, benchè non ignori che nelle carte dell'infima latinità si trova *Canava* e *Canavarius*; nè qui voglio disputare del migliore o del peggior uso; ma vo' ben dire che i nomi che caggiono in *ajo* scendono parimente spesso in *aro*; e n'ha molti la Crusca: sicchè non è punto da maravigliarsi se non ha registrato *canavaro* o *canovaro*. Il quale non manca d'esempj toscani. – Ipp. Neri, Pres. Sam. c. XI, st. 32. Allor fu che d'accordo un lieto viva Gli eroi disingannati al cielo alzaro, Stando intorno a colei, che innanzi giva, Come i novizzi attorno al canovaro. – Anche il p. Felici nell'*Onomastico romano* registra: « Cantiniere o Canovaro, Quegli che tien cura della cantina o canova. » Quanto a *Canavajo*, di cui la Crusca reca un solo esempio del Sacchetti, che quivi medesimo usa *canovajo*, onde il Gherardini stima verisimile un trascorso di scrittura, dico, e mel perdoni l'amico e maestro mio veneratissimo, che la è voce toscana, e specialmente sanese, come *canovajo*. In due commedie sanesi d'Aless. Piccolomini si legge due volte: Amor costant. att. 5, sc. 8. M'ha fatto spenditore, maestro, di casa, canavajo. Alessandr. att. 2, sc. 2. Egli era il canavajo che l'aspettava.

Candeliere. « Tener la candela o il candelliere (*sic*):.... *sostituisci* tenere il lume, far da lucerniere. »

Non crederò mai modo erroneo *tenere il candeliere*, usato quotidianamente, come *servir per candeliere* o *lucerniere* (di che vedi i Vocab.), e *reggere il candeliere*. – Panant. Poet. teat. cant. 74. Io non voglio esser l'amante tradito, Esser quello che regge il candeliere. Zannon. Rag. van. 2, 2. Non basta ch'io le abbia retto fin qui il candeliere? – Questo modo con gli addotti esempj è notato dall'egregio sig. Molossi. Ora che differenza è da *reggere* a *tenere* il candeliere? Io non trovo ne' Vocab. *Far da lucerniere* proposto dal cruscajo, ma perciò nol condanno. Se nelle cose della lingua non guida la ragione e il giudizio, l'affare diventa più serio di quel che si crede. I pulimanti ne la barbano ogni momento. Vedi l'articolo seguente circa la lessigrafia della parola.

Candelora « *Dicesi in molti luoghi d'Italia il giorno della Purificazione della Madonna. È meglio detto* Candelara *o* candelaja. »

Oh lasciate un po' dire come ne pare. Le sono voci buone tutte tre, registrate da' migliori lessicografi, incluso il Fanfani. E benchè nell'esempio del Villani addotto dall'Amati e dal Rocco, la Crusca legga *candellaja* con *elle* doppio, l'altro esempio del Chiabrera è sicuro: perchè così si legge nella miglior edizione della vita di lui vigilata dal p. Spotorno, che la purgò da molti e gravi errori, l'accrebbe di qualche periodo sbadatamente saltato, n'empì altre lassature sopra due testi a penna trovati in Savona, e la postillò con moltissima diligenza, preponendola alle *Lettere di Gabriello Chiabrera a Bernardo Castello, Genova 1837*. La solennità della Purificazione fu così detta dal benedir le candele e distribuirle al popolo; e siccome gli antichi dicevano anche *candelo* di genere mascolino, de' quali alluma cinque la Crusca, così forse dicevano *candelora* altresì, ri-

masta in alcune parti d'Italia, e nella stessa Toscana: benchè io creda che questa voce ne sia venuta più verosimilmente dal provenzale o dallo spagnuolo antico *candelor*. Caso è che ne' Proverbi toscani del Lastri e del Giusti, pag. 188, trovo questo: Per la Santa Candelora, Se nevica o se plora, Dell'inverno siamo fuora. Il Lastri, corso d'Agricol. v. 5, p. 254, lo reca così: Per S. Maria Candelora, Se vien la pioggiarola, Dell'inverno siamo fuora. Il Politi e il Felici, due secoli e mezzo fa, registrarono: « CANDELAIA, *Fior.*, CANDELORA, *Sen.* – Ma se mai, spenti per noi tardi nipoti i *candeli* degli arcavoli, alcuni che sono alla candela nel fatto della lingua italiana n'agrestano anche la toscana, si rassegnino, acconcino le cose dell'anima, e dicano *candelaja* o *candelara*. Il bello è che la Crusca e gli altri Vocabolarj scrivono *candellaia, candellara, candellare, candelliere*, con *l* doppia; ma *candelabro, candelajo, candeletta, candelina, candelotto, candeluzza*, con *l* scempia. Di maniera che fino il Parenti non si potè tenere dal dire: « Bizzarria di pronunzia o di scrittura toscana. Perchè da *candela candelliere*, e non *candeliere?* Ed e converso perchè da *cavallo cavaliere*, non *cavalliere?* » Fino il Fanfani, fino il Fanfanl (cosa incredibile, ma vera) dice: « CANDELIERE, benchè la Crusca registri questa e altre voci da questa derivanti, con doppia *elle*, tuttavia l'uso e la ragione la fan pronunziare con una sola (¹). » E poi tanto s'è gridato addosso al povero Gherardini! Ma io, ripeto bene, non m'inframetto di lessigrafia. Quello che la mia povera mente non può capire si è questo: Quali sleno le voci che derivano da *candeliere*, e come può essere stato prima il *candelierè* che la *candela!* Come *candelieri* singolare sia *plebejamente* detto, e *cavalieri*, pure nel numero del meno, sia lo stesso che *cavaliere* senz'alcuna plebeaggine! (V. CANDELIERE nella lessigrafia del Gherardini, 2ª ed. 1850).

(¹) L'uso? *Oh guarda come l'uso s'intromette eziandio nella pronunzia toscana! Il Salviati, Op:, vol.* 2, *p.* 258, *diceva:* « Dalla voce *Cavallo* verrebbe *Cavalliere*; da *Candela* verrebbe *Candelliere*: ma l'uso determina altramente, cioè che si dica *Candelliere* e *Cavaliere*. » *Vedi, ve' ribelli alla patria!*

CANNA. « *Molti galanti che hanno bevuto le acque della Senna, affettano di chiamar* canna *ciò che i buoni Italiani chiamano* bastone. »

Amici miei cari, noi come sapete non facciamo i galanti (V. GALANTE), nè mai bevemmo l'acque della Senna: appena quelle del Cróstolo o della Modolena, quand'e' ne menano, e le son chiare! Sì bevemmo un tratto quelle della Magra, dell'Arno, della Polcévera, della Dora, quando ne toccò un po' d'esiglio. Noi ci siamo pregiati e pregiamo d'esser buoni Italiani, cioè galantuomini, sviscerati della comune madre e della comune favella. Tuttavia sappiate che per una maledetta canna noi siamo una manica d'infranciosati marci, che canneggiano. La cosa è qui: facciam penitenza, bruciamo le nostre canne, e doventiamo italiani co' bastoni.

Gioacchino. Pássi, se tu dicessi co' cannoni: ma co' bastoni non doventeremo mai. Vero è che per certe spalle e natiche lurche fanno meglio i bastoni che le canne; ma con tutto ciò non voglio diventar bastoniere.

Autore. E tu berrai l'acque della Senna o della Garonna, francesaccio che tu se'.

Gioacch. A dirla giusta, ne berrò pinttosto i vini.

Altri amici. Anche noi, anche noi.

Autore. Zi, zi: se qualcuno ne sente, gli parremo una congrega di beoni! Via, rassegnatevi, date qua le vostre canne, e scaldiamoci. Piango le mie, che sono memorie d'amici e parenti. Povere canne!

Gioacch. Tu dái nel pazzo: finiscila, o giocheremo di canna, se non di bastone, a tuo costo. Sentirai se le cannate pesano.

Aut. Italianacci dall'acqua fangosa della Senna, zittelloni passatelli: ve' galantucci, ve'figuri, ve'grinte da perder l'italianità per una canna!

Gioacch. Daccapo al sicntéra: ben tu perdi il giudizio, ed hai le caligini o gli abbagliori. Io direi più cose che non sono canne ritte in una vigna; ma sappine sol una: queste sono due canne d'India, non di Francia.

Un altro. Sappi che la mia non è della Senna, ma del Mississipì.

Un altro. Sappi che questa non è della Garonna, ma la portò al mio bisnonno un missionario tornante dal Gran Mogór.

Un altro. Sappi che quest' altra annestata e col pomo non è della Loira, ma d'un fiumaccio costà sotto dell' America, il nome del quale mi s'è cansato della memoria.

Gioacch. E sappi che l'uso del popolo, che trova sempre le scorciatoje, lasciò l'India dov' è, e le chiamò *Canne* senza più; ma non ebbe in mente la Senna. D'altra parte *Canna* non è parola francese, ma la propria a significare questa sorta di bastoni; talchè reputo solenne pedantería proscriverla da' nostri discorsi e dalle nostre carte, specialmente famigliari. Di più la parola *bastone* nella moderna gentilezza del viver civile ha un non so che di villano e di malcreato che non va a sapor di tutti; e l'appellar *canne* bacchettine o verghette che sono di canna, viva Dio, non so come vi possa e debba entrare la Francia. Dà quà la *Presa di Samminiato:* vedi quì che cosa dice il Neri, canto settimo, stanza diciassettesima:

Varro la canna d'India in volta mena,
E tra le file or quà or là lo vedi:
O gran virtù dell' asso di bastoni
Che fa diventar bravi anco i poltroni!

Ricordo quel che ne dice Quirico Rossi, scrittore e poeta da non aggreggiare con gli Arcadi del suo tempo, nel secondo capitolo all' altro suo memorabile confratello conte Gius. Pellegrini:

Porta un cappel di lana o ver di paglia;
Prendi una canna d'India, o di fossato;
Metti calze di tela, o fatte a maglia.

Ricordo alcuni altri versi dell' abate Dalmistro, scolaro del Gozzi, nel XIII de' suoi Sermoni: Lor faccende son queste, e andar per via Ritti ritti agitando inutil canna, E affisarsi a ogni specchio e far cipiglio, E, pettin fatto delle dita, all' unto Disordinato crin crescer disordine. – E se la memoria mi porge bene, usò *canna* per *bastone* anche il Parini nel *Giorno.* Ma dà quà le *Tariffe delle gabelle toscane:* guarda: quelle di Pisa, di Siena, di Pistoja dicono: « CANNE D'INDIA in strisce, lire tredici, soldi sei, denari otto, il cento delle libbre. – CANNE D'INDIA intere o annestate con pomo, o altro, *ec.*, lire ventisette, *ec.*, *ec.* »

Gli altri. Costui pare un notajo: *eccetera, eccetera.*

Gioacch. Dov' hai l'ameno *Poeta di teatro* del Pananti? Ricordo un tratto, dove avrebbe a esser la *canna.* Oh eccolo, canto XIV: e' conviene ingojar tutta la sestina:

Come allor quando quel soldato gallo
Chiappò la barba a un senator romano
Quasi fosse una coda di cavallo,
Alzò il Roman la canna, e a quel marrano
Che osò di fargli simili disprezzi
Mandò la testa in settecento pezzi.

Autore. Bom! Amico, hai vinto. Se le canne possono mandare in settecento pezzi le teste, giuraddio le sono meglio de' bastoni. Io non zittisco più, non brucio più le mie canne.

Gli altri. Bravo Gioacchino, bravone!

Autore. Bravo, bravone un corno: e' m' ha messo in sacco.

Gioacch. Lasciamo andar le baje: la Canna d'India, ch'è il *calamus scipionum*, non era sconosciuta a' nostri cinquecentisti. Di questa, scrive Ottaviano Targioni citato dal Gherardini, si fanno bastoni: ma il Vocab. di Napoli nota che *sono detti impropriamente* canne d'India *i fusti della bambusa arundinacea, bambù, di cui si formano i bastoni comunemente detti* bambù (o mambù).

Autore. Basta, basta: oh tu parli alla dotta delle canne e delle cannelle! Altro che i dottorucoli della lingua! Veniamo alle corte: credete voi altri che noi saremo ancora buoni Italiani colle canne in mano in cambio de' bastoni?

Tutti. Italiani di ventiquattro carati!

Autore. Vivano le canne del povero mio zio, e del mio venerato e da tutti venerabile amico professore don Paolo Rebuffo genovese!

Tutti. Pace ai morti e felicità ai vivi.

Autore. Galantuomini e bravi!

Tutti. Bravi e galantuomini!

CANNONARE,
CANNONEGGIAMENTO,
CANNONEGGIARE,
CANNONIERE. « Cannonare *per* tirar colpi di cannoni *o* artiglierie *ec.*, *di:* Battere con cannoni *o* artiglierie. » Puoti. – « Cannoneggiamento, cannoneggiare: *brutta parola* (le son due, Vincislao) *da lasciarsi a' gazzettieri. Ben dicono i buoni scrittori* il trarre, il rimbombo, il tuono delle artiglierie. – Cannoniere *non abbiamo in buona lingua. Il Puoti vi sostituisce* bombardiere, *ma la sostituzione non mi appaga pienamente, essendo due cose diverse* bomba *e* cannone. » Ugolini.

Ah, ah, ah; e' confonde le bombe colle bombarde! Ah, ah, ah. O signori dottorellucci, e voi anime benedette italiane, che studiate e sapete la lingua, deh vestite i miei panni, e poi condannate le mie risa e le mie sghignazzate! Dio buono, perchè disprezzar tanto la lingua delle arti e delle scienze, perchè disprezzare le fatiche onorate e proficue de' valentuomini? Dunque il Diz. militare del Grassi sarà ciarpa e borra da gettare nel mondezzajo! Dunque le voci *cannonare, cannonamento, cannoneggiare, cannoniere*, da lui registrate saranno aliene, guaste, pestifere! La Crusca aveva pure *scannonezzare* usato dal Caro, ma nè pur questo menano buono i frenaj della favella italiana. Esaminiamo queste parole, e cominciamo dallo scerpellone di bombardiere derivato da *bomba*. Dice il Grassi: « BOMBARDA. Nome che davasi nell' antica milizia italiana e prima dell' invenzione della polvere ad una Macchina militare, colla quale si lanciavano grosse pietre, saette, e più sovente fuochi artifiziati, e che dopo l'invenzione della polvere divenne nome generico d' ogni artiglieria... Questa voce è stata formata da Bombo, in lat. *Bombus*, cioè quella romba che fa per l'aria un corpo scagliato con violenza. – BOMBARDIERE. Colui che maneggiava le macchine chiamate Bombarde, poi Quel soldato che ministrava le artiglierie, e che noi chiamiamo PIÙ ESATTAMENTE Cannoniere. » Che se ora chiamasi *bombardiere* quel soldato d' artiglieria che ministra e governa particolarmente i mortaj ed i fuochi lavorati, e' non trarrà mai l'origine da *bomba*, ma da *bombarda*, rimasta appunto presso gli storici e gli oratori nel ristretto significato di Mortajo. Di guisa che l' espor là secco secco, in proposito di bombardiere, che sono cose diverse *bomba* e *cannone*, a casa mia gli è un esprimere manifestamente che bombardiere è come a dire in termine militare *bombista;* atteso che le bombe sono projetti, e le bombarde e i cannoni li scagliano! E' bisognava dire: *essendo due cose diverse bombarda e cannone*, per non far ridere anche chi non vorrebbe. Veniamo al punto.

Siccome l'arte della milizia da *archibugio, moschetto, bombarda, frombola*, ec. fece *archibugiare*, *moschettare*, *bombardare*, *frombolare*, così da *cannone* trasse *cannonare* (battere col cannone il nemico o un sito occupato dal nemico) usato da più di due secoli, e il suo frequentativo *cannoneggiare* (spesseggiare i tiri del cannone) molto utile, scrive il Grassi, nelle cose di guerra. « La Crusca, egli segue, ha in questo signif. *Scannonezzare* adoperato per ischerzo dal Caro, ma troppo sconcio per le scritture militari. È altresì registrato dall' Alberti. » Ed ora dal Fanfani. Da questi due verbi scendono regolarmente i due loro verbali *cannonamento* (il cannonare), e *cannoneggiamento* (lo spesseggiare i colpi del cannone), lungo e rimbomboso come una cannonata. Le quali voci a me non fanno punto disgusto, nè veggo come e dove e perchè le sieno brutte. Se la prima, scrive il Grassi, in alcuni casi particolari di

guerra è vocabolo solenne, ed è coniata secondo l'analogia e consuetudine della lingua, altrettanto avviene della seconda; nè sì nell'una come nell'altra so trovare il neologismo, perchè qui è proprio il caso di ripetere quanto altrove ho riferito del Bartoli, circa il farsi da se stesso, con discrezione e consentimento del giudicioso orecchio, il verbo, laddove non abbiamo nelle scritture antiche che il nome: la qual cosa egli l'ha per licenza da non doversi contendere o disdire a veruno. Lo studioso vegga, di grazia, i paragrafi quarto e sesto del capo CCXIII del *Torto e Diritto*. Ma perch' altri non creda ch' io ragioni per amore di contradirlo e non del vero, riferirò quanto di queste voci scrive un valentuomo, che non è certo di manica larga in materia di lingua, ma n'è celebrato maestro. Dice l'illustre mio consuddito Marcantonio Parenti nella duodecima delle sue *Esercitazioni filologiche* sotto le voci FUCILE e FUCILATA: « Del pari, anzi maggiormente incomportabile, è *Cannonata*, per corrispondenza al francese *Cannonade*, significante più colpi di cannone; imperocchè, ricevuto *Cannonare* e *Cannoneggiare*, anche il *Cannonamento* ed il *Cannoneggiamento* possono ormai passare senza eccezione. » Amen.

Già fino da quando venne di Francia in Italia, all'uscita del secolo XV, cioè alla calata di Carlo VIII nel 1494, il gran Conestabile CANNONE [1], personaggio rispettabile per ogni capo, gli orecchi italiani s'avvezzarono a sentirne l'intruono e il rimbombamento; e per atto di riverenza a Sua Magnitudine, l'Ariosto, il Castiglione, il Bembo, il Guicciardini, il Berni (da serio e nòn da piacevolone), il Varchi, ed altri fecero onore nelle loro carte al suo nome, alle cannonate, e alle cannoniere. Appresa poi dagl' Italiani l'arte di giocar col cannone, ne fecero lontanamente strepitar l'aria, e ne interribilirono gli stranieri; di maniera che tutti gli altri scrittori stimarono bene di far sollecito e profondo applauso agli argomenti penetrativi e flegetontei di questo spaventoso filosofo. Certi gusti più che vezzosi d'oggidì, non potendo contrastare la cittadinanza a *cannone*, la vogliono contrastare a' suoi discendenti ed alunni, i quali fino dalla sua venuta in Italia o l'accompagnarono e fedelmente servirono, o a'quali n'acquistò egli i diritti. Di fatti vedemmo i *cannonieri* nel secolo XVI; nè debbono far meraviglia se non a coloro che non sanno che cosa sia la lingua d'una nazione, benchè ne la vogliano correggere e purgare. Qui non si tratta d'analogia (verso la quale esser riguardoso è saggezza, ma alla quale niuno può sottrarsi mai nelle lingue vive), ma di esattezza. D'altra parte io dimando in ginocchio a tutti gl'Italiani di senno e appassionati alla loro lingua, se, da *bombarda*, *lancia* e *lancione*, *pennone*, *granata*, *moschetto*, *picca*, *frombola*, *alabarda*, *archibugio*, *schioppetto*, *balestra*, *fucile*, ec., ec., avendo tratto *bombardiere*, *lanciere* e *lancioniere*, *pennoniere*, *granatiere*, *moschettiere*, *picchiere*, *fromboliere*, *alabardiere*, *archibugiere*, *schioppettiere*, *balestriere*, *fuciliere*, sia proprio un corrompere, inforestierare, imbarbarire la lingua, da *cannone* traendo noi *cannoniere*? Vero è che, se *Fuciliere* non vuol dir altro che *Fabbricator di fucili*, tutti gli altri nomi ora notati non vorranno dir altro che fabbricatori delle cose da loro significate! Ah, ah, ah: uh, uh, uh: hac, huc, la tosse mi toglie la parola. (Vedi, per l'amor di Dio e de'tuoi, vedi FUCILIERE). I pulimanti vorrebbero che *cannoniere* l'avesse usato almeno il Boccaccio; ma egli non s'intromise a parlare che del fucile, della cazzuola, e dell'arte de' garzoni da Caffè. (V. FUCILE, CAMERA § 2, ARROSTIRE). Alle corte, o signori; date il passo a' cannonieri, se non volete che mettano su l'onnipotente loro padrone a farvi un brutto tiro. Io, a dirvela schietta e netta, dinanzi a questa gente ci sto col cappello in mano! Quel gran Conestabile, quel gran Filosofo, gli è un benedetto uomo, che quando gli frulla, tacch, in un minuto ne convince con cinque ragioni subitanee, di gran peso, rotonde, che farebbero ammutire Ari-

stotile, Platone, Pitagora, e tutta la filosofica famiglia!

(¹) *Questa è l'opinione comune degli eruditi, seguita anche dal Grassi; ma l'egregio Toscano, citato altre volte in queste noterelle e nella mia pref., mi dice:* « Credo in verità che i cannoni in Italia si conoscessero e si adoperassero anche prima della venuta di Carlo VIII, perchè si ha un documento (*V. questa voce*) del 1326, tratto dall'Archivio delle Riformagioni, ove si parla di far cannoni a difesa delle castella. » *Io, dovendo rimandare entro 24 ore le bozze di questi fogli, non ho tempo d'esaminar libri e di studiare questo punto di storia. Altri vegga se quivi s' intendessero per avventura, come dubito, altre cose: poichè gli è ben vero che fino dal* 1216 *Rogero Bacone di Somerset inventò la Polvere, ma niuno finora, ch' io sappia, ne contrastò l'onore dell' applicazione alle cose di guerra al tedesco* (omne malum ab Aquilone) *Fra Bertaldo Schwartz circa l' anno* 1330. *E la prima volta, sempre secondo la comune opinione, fu adoperata in Italia dai Veneziani all' assedio di Chioggia. È punto notevole, e degno delle investigazioni degli eruditi.*

Canonizzare. « Canonizzare, *per approvare, è parola che ha di quell' enfatico che mal si addice alla nostra lingua: adopriamola soltanto per esprimere quell'atto della S. Sede, con cui si dichiara che un defunto è ascritto nel numero de' Santi.* »

Udite cosa! Enfatici il Sacchetti, il Caro, il Firenzuola, il Tolomei, il Sassetti, il Segneri, gli autori delle *Prose Fiorentine*, ed altri egregi scrittori! Nol posso credere, non posso canonizzarli per tali. Dichiariamo la cosa. Il Gherardini ne registra il primo § così: « Per similit., vale *Dichiarare* o *Spacciar che che sia come cosa generalmente ricevuta e approvata; Autenticare, Autorizzare, Approvare con tutte le formalità, Accreditare, Legittimare*, secondo che porta l'intenzione del contesto. » E conforta il suo tema di dieci esempj, del Caro (tre), del Filicaja, delle Prose fiorentine, del Magalotti, del Salvini, del Biscioni, del Bracci. Quin' additerò solo quelli del Caro. – Oraz. 1, S. Greg. p. 66, ediz. milan. Visaj 1820. Per cattivi e per buoni canonizziamo gli uomini non secondo i costumi loro, ma secondo l'amistà o la nimicizia che abbiamo con essi. Apol. 297. Vediamo che ne dice la Crusca: « Per simil. diciamo Canonizzare altrui per iscimunito o altro; e vale Essere dal consentimento dell'universale tenuto e quasi dichiarato per tale. Firenz. Luc. 4. 1. I' ti so dire che tu ti puoi far canonizzare per pazzo a tua posta, alle scioccherie che tu di'. Segner. Crist. instr. 1, 21, 8. I cattivi compagni... incominciano a chiamar collo torto chi non è sfacciato come son essi, o a canonizzarlo per bacchettone. Franc. Sacch. nov. 22. Non fu sì canonizzata la fama del Basso di piacevolezza dopo la sua morte, quanto fu canonizzata la fama d' un ricco contadino falsamente in santità in questa novella » Aggiugni: Tolom. Lett. lib. 3, p. 86, ediz. Crus. Ma sopra tutto son da esser canonizzati (*la stampa ha la zeta scempia*) certi bei parlatori, li quali (*il Fanfani nelle* Lettere precettive *corregge* i quali) aggiugnendo errore ad errore, mentre vi saranno in presenza, e che parlaranno a voi, vi parlan così, *ec.* Sassett. Lett. p. 267. E il nostro piloto aveva preso quel granchio... che bastava a canonizzarlo per un balordo! – Or bene: dopo tante e sì pregevoli autorità, dove questa voce è adoperata fuori del proprio significato e per similitudine, dovremo riputarla enfatica, biasimarla negli scritti de' buoni moderni! Dovremo credere all' autorità del Fanfani, che dice: *Ma benchè usata dal Redi, Magalotti e altri, è da farne di meno in questo senso?* (cioè d' *Autenticare, Approvare, Legittimare*, secondo che porta l'intenzione del contesto.) Ma ne lo mena buono nel senso metaforico di *canonizzar uno per iscimunito*, e nel senso ironico, dov' è sottinteso, che l'usò Claudio Tolomei. Talchè questo verbo, secondo i nostri maestri, dee solamente adoperarsi per li Santi e per li scimuniti! Sbagliarono il Sacchetti, il Caro, e gli altri, che l'adoperarono fuori di quel significato. Deh!, se ne concedete di canonizzare gli uomini per balordi, lascia e almeno ch'altri canonizzi voi, com'è degno, per... per Santi Padri della

lingua italiana: *quod bonum, faustum, fortunatumque sit!*

Cantarano, Canterano, Canterale, Cassettone. « Commò: *quello che or quasi generalmente chiamasi commò, il Salvini, citato dal Vocab., chiama* Cassettone. *Vedi* Canterano. » Ugolini. « Cassettone *per* Canterale *non può dirsi.* » Bolza.

O divini Oracoli, che non adoro, venite a vedere due de' vostri turiferarj che s'accapigliano! Ah, ah, ah: ah cahch, ah cahch. Hac, huc, hu, hu, che tossa m' assale! Caso è ch' io cercai per mare e per terra *Canterano* nel Vocab. dell' Ugolini un giorno intero, e finalmente lo trovai là covito sotto briga, dove mando subito l' amico lettore. Veniamo al punto. – *Cantarano* registra l' Alberti e il Carena; *Cantarano* e *Canterano* il Gherardini, con un esempio delle commedie del Nelli Sanese, scrittore del secolo scorso; *Canterano* il Fanfani, che l' appella voce d' uso; *Cantarano* e *Canterale* i Vocabolaristi napoletani, come voci toscane; *Canterano*, con altro esempio di toscano autore, il Molossi, che pur nota Canterale approvato anche dall' *Etruria*, Ann. 2, p. 366. Dunque *Canterano* non è voce erronea nè diabolica. Noti chi legge che qui l' ab. Salvini è onorato d' un *citato nel Vocab.*, e altrove quasi sempre messo in sospetto con disonore della Crusca. Ma perchè la non reca qui che un es. del Salvini, questa volta e' n' è il bello e il buono. Nondimeno negli scrittori anteriori a lui si trova più volte la voce *Cassettone* per *armadio*, ch' è bene una maraviglia come la Crusca non ne citi altri esempj. Nelle commedie toscane del secolo XVI n' è una manata. Uno d' Aless. Segni, in *Pros. fior. 4, 3, 307*, allega il Rocco nel Suppl. al Vocab. di Napoli. *Canterano* è voce viva a Siena.

Capezza « *È voce bassa e popolare; e debbe dirsi* cavezza. »

Siamo d' accordo che dee scriversi *cavezza;* ma dite almeno il perchè s' ode in molte parti d' Italia *capezza*. Lascio l' usato scambio delle lettere *p* e *v*, che nel popolo è comune, come *coperta* e *coverta*, *soprano* e *sovrano;* ma la *capezza* scende dirittamente dal barbaro latino *Cabeza* o *Capeza*; rimasta a varj dialetti. Tuttavia fu scritto anche *capezza* da penne che non erano d' oca: nelle lettere a Principi e di Principi, vol. 1, p. 235, trovo: Fu menato via prigione su la sua mula in giubbone, a disdosso e in capezza. E nelle Ville del Doni, mss. originale conservato nella biblioteca di questo Comune di Reggio, verso il fine della quarta leggo: Sì vi giuro per la capezza dell' asinità dell' uno e dell' altra.

Capifuoco. « Capifuochi *non troverai ne' classici, sì* alari; *però tra i Fiorentini si usa dire* capifuochi. »

Tutti quelli, che non s' affacciarono mai al gran mare della lingua italiana, presumono che i classici l'abbiano dovuta versare tuttaquanta nelle loro carte, e che il Vocab. la possa raccogliere. La quale opinione è così fitta nelle menti de' nostri spazzini che quando non trovano usata da un classico o registrata nel Vocab. una parola, restano mortificati, e n' ammoniscono il pubblico, acciocchè per avventura non la credesse accettabile! Nel *Diz. toscano* del Politi (1613) leggo: « Alare, Fior. Quell' instrumento di ferro che tien sollevate nel focolare le legna, acciò possano arder meglio. I Senesi lo chiamano *Capifuoco.* » Nella Crusca del Manuzzi è questo articolo, tratto dall' Alberti: « Capifuoco. *Voce assai comune in Italia, ed anche in varii luoghi della Toscana. Lo stesso che i Fiorentini dicono* Alare. Red. Elim. Alare l' usano i Fiorentini per Capifuoco: credo da *Lar, Laris*, Focolare. » Oh to': il Redi scrive che i Fiorentini usano *alari*, e questi dice che usano *capifuochi!* Comunque sia, sentiamo l' illustre mio consuddito prof. Parenti, giudice molto competente in queste materie: egli nel quarto Catalogo di *Spropositi* scrive sotto questa voce e l' allegato passo dell' Alberti e del Redi; « Si

comprende che il Redi non riprovava punto una voce, la quale anzi gli veniva in acconcio per ispiegazione dell'altra. Perciò non se ne potrebbe disdire l'uso, massimamente nello stil familiare. » Propose il Parenti un dubbio, che è questo. « Noi prendiamo per ordinario nel plurale que' termini, perchè due sono ad un tempo gli *alari* od i *capifuochi* nel loro servigio. Ma quando si avesse a parlar d'un solo, non sarebbe regolare il dir *Capofuoco?* A' Toscani il decidere. » E i Toscani decisero pro tribunali: « Dicesi nel singolare *Capifuoco*, e non *Capofuoco*, perchè non è formato da *Capo* ma da *Capere*, quasi che ambedue (V. AMBEDUE) i *Capifuochi* chiudano tra sè il fuoco, o siano *Chiudifuoco*. (*Credat judæus Apella, non ego*). Alcuni non ammettono questa voce. Fanfani. » Gli *alcuni* che non l'ammettono sono, per quanto ne so io, l'Azzocchi, il Lissoni, il Puoti, e questi due che sembrano dubitarne. L'ammettono poi tutti gli antichi Vocabolaristi, cioè nel Vocabolario volgare et latino il Bevilacqua (1567); Ascanio Persio nel dotto discorso intorno alla lingua italiana (1592), pag. 42, scrivendo *Capofuoco;* il Varrone Milanese (1606), pag. 23; il Politi (1613), come di sopra vedemmo; il p. Felici nell'*Onomastico romano;* e il Lorenzi lucchese nell'*Amalthea onomastica:* « ALARI O CAPIFUOCHI. *Fulmenta focaria.* » Il Veneroni ha CAPIFUOCHI, *chenets:* l'Antonini CAPOFUOCO O CAPIFUOCO. Fra' moderni l'Alberti, il Vocab. di Napoli, il Manuzzi, e il Carena così: « ALARE, CAPIFUOCO, arnese di ferro che nel focolare tien sollevate le legne, affinchè prendendo aria, meglio ardano. » – L'officio che fanno i capifuochi m'allontana l'origine data loro dal Fanfani, nè per ciò voglio far quistione: ognun può far gnocchi di sua pasta. L'idea di chiudere tra loro il fuoco mi pare più speciosa che vera: l'opera loro è quella di sostenerlo, d'esserne capi e sostegni. Un altro segno, che può per avventura parer puerile a prima fronte, ma ch'io non credo tale, si è questo: chi ha visto e chi possiede ancora alari o capifuochi antichi, avrà posto o porrà mente come quasi tutti portino in cima pomi d'ottone o di ferro suvvi e intornovi scolpite facce e teste e mascheroncini, com'era costume de' Romani e de' Greci: i quali in quelle figure simboleggiavano i Dei *Lari*, come speciali protettori e capi del fuoco, ai quali era sacro. *Unde vernaculus sermo*, scrive il Grapaldo, lib. 2, cap. 4, *focum nunc foculare nominat, quasi laris focum. Ferramentaque, quibus ligna sustentantur dum ardent in foco, non ineleganter meo iudicio quidam Alaria dixerunt, quasi ad larem parata.* Le stesse ragioni militano, a mio giudizio, per *Capifuochi;* nondimeno l'opinion mia valga come una congettura: io mi rimetto ne' savj, ma finora non mi vanno i *Chiudifuoco*. L'effetto è che la voce *capifuochi* è toscana, italiana, sicura, chiara, eccellente, alla barba de' cacadubbi vivi e morti. Il Salvini deduce « *Alare* forse da *ala*, banda; » congettura non dispregevole, abbandonando l'idea dei *Lari:* la qual congettura può similmente acconciarsi a' Capifuochi, quasi ch'e' sieno i capi delle due bande del focolare. Ma quel *chiudere il fuoco* non mi va: avrò torto, ma non mi va: l'avrà detto un valentuomo, ma non ne sono capace. Vedete ostinazione e durezza della mia mente (1)!

---

(1) *Il Parenti, loc. cit., fa questa nota.* « Presso di noi ed altrove sì fatto arnese chiamasi *Cavedone* o *Caudone*, dal lat. *Caudex* dinotante *Ceppo, Tronco, Pedale;* poichè altro non servì da principio, e non serve ancora a tanti poveri, che per sostenere le legna minute od i fasci nel focolare. » *L'etimologia è verosimile e ragionevole assai; ma d'onde trarremo quella di* Capitoni, *ch'io trovo registrati fino nel Vocab. del Bevilacqua, cioè fino dal 1567, e in altri posteriori? Se dal lat.* Capitones, *cioè* dal capo grosso, Capituti, *ciò militerebbe sempre in favor mio per l'origine di* Capifuochi; *dove mi pare di vedere e sentire un* capo o capi, *e non un* chiudi! *L'amico lettore avrà forse anch'esso talvolta certe idee fisse malagevoli da smettere. Io n'ho questa. Dalla quale non mi rimove l'altre volte citato e lodato amico mio toscano con questa giudiziosa nota:* « Il Fanfani ebbe in

vista (a quanto pare) gli *alari* (che il volgo chiama *arali*) di pietra, comunissimi in contado, e che veramente racchiudono, rinserrano il fuoco affinchè non si sparpagli pel focolare. Tanto è vero che vi si aggiunge una terza pietra, spesso tagliata a semicerchio, più spesso ad archipiano (come dicono i nostri muratori), cioè in curva parabolica: e questa è il davanzale che forma co' due alari come una cassetta. Nondimeno anche a me pare stiracchiata l'etimologia da *capere*, tanto come voce italiana, perchè mi sembrerebbe esempio unico di tal composizione; quanto come latina, perchè non mi sovviene che vi sia un *capefocum* o simile nel lat. barbaro, come ragionevolmente dovrebbe, se la cosa stesse a mo' del Fanfani. (*Bravo! qui batte il punto. Viva Dio, c'è ancora qualche galantuomo al mondo!*) Se poi toccasse proprio a' Toscani in generale e non s'soli eruditi *sopracciò* della lingua a decidere, crederei che si potesse dire al sing. *Capifuoco* e *Capofuoco*, ed al plur. *Capifuochi* e *Capofuochi*, come dicesi volgarmente *capomaestri* e *capimaestri*; ma che l'uso oramai ricevuto è al sing. *Capifuoco* e non *capofuoco*, come per uso si dice *capifosso* e non *capofosso*, *capicollo* e non *capocollo*, e simili; ed al contrario *capoletto* e non *capiletto ec. ec.*

Stretta la foglia, larga la via,
Dite la vostra chè ho detto la mia. »

Fin qui l'egregio Toscano, e con buon senno. Vedi più innanzi CAPOPARTE, *sotto dove tocco appena questo tasto, e dove nel mio sbozzo volli parlarne alla stesa; ma accortomi in tempo per gli esempj contrari ch' io foravo un buco nell'acqua, me ne trattenni. Non ostante una tal qual regola ho notato per lo più nei nomi composti da un sustantivo e da un aggettivo.*

Capigliara. « *P. es. – Questa fanciulla ha una bella capigliara – quantunque sia voce usata dal Castiglione, pure ne avverte l' Alberti essere meglio detto* capellatura o capigliatura. »

Oh! qui l'Alberti diventa autorevole: altrove è un cane. L'esempio del Castiglione è questo, lib. 2, pag. 107, lin. ult., ediz. Comin.: Come molti ne vedemo che pongon tanto studio nella capigliara, che si scordano il resto. – Il qual medesimo esempio è recato dal Manuzzi tolto dal *Nuovo Spoglio* del Muzzi, che vi legge *capigliatura*. Dunque s' espunga dal Vocab. Ma se il Castiglione, perchè lombardo, non può valer presso i nostri maestri dottissimi, valga un toscano antico, cioè l'autor del *Fiore di mitologia*, o per dir meglio della *Fiorità d' Italia*, testo di lingua attribuito a Guido di Pisa. Rubr. XXXI. Questo Niso, secondo che favoleggiano i poeti, avea una capigliara in capo ch' era d' oro, della quale capigliara era affatato che, infino ch' egli l'avesse, terrebbe il regno, e, s' ei perdesse la detta capigliara, perderebbe il regno. – Sotto dove l'editor bolognese del 1845 nota: *Capigliara; capellatura.* Ancora questa voce è del dialetto bolognese; e non trovasi registrata nel Vocab. Nota che per lo più suolsi adoperare tal voce a significare una zazzera scompigliata e in disordine. » E tale appunto n' è il significato che le diamo noi qui nell' estremo lembo di Lombardia, dove tuttora svolazza la *capigliara;* la quale fu pur registrata dal p. Felici, due secoli fa, e potrebbe tornare acconcia talvolta agli scritti famigliari.

Capitale. Città capitale, o Capitale, sost. V. **Città**.

Capitale,
Capitalizzare. « *Mettere il denaro a capitale, volendo significare* mettere a frutto, *non corrisponde all' intenzione di chi parla.* – Capitalizzare. *Perchè non dire* mettere a capitale? » Ugolini. « *Dicesi oggi correttamente* dare o mettere a capitale, *per Dare, Collocar danaro per riceverne interesse.* Impiegare, Investire. » Puoli.

In questi tre schizzi di penna io non ci capisco alla chiara. Esaminiamo *Capitale;* che qui, secondo la Crusca, *è quel denaro ch' altrui si dà per trarne interesse:* secondo il Gherardini e il Salvini, Propriam. *Fondo di pecunia fruttifero.* La forma di dire *mettere a frutto* o *a capitale* non la trovo registrata da nessun Vocab.; sicchè, seguendo le dottrine de' correttori, tanto dee riprovarsi nel primo quanto nel secondo significato; maggiormente che *Capitalizzare*, registrato dal Gherardini con esempio toscano, importa *A un frutto* o *Ad una rendita asse-*

gnare in ragione di tanto per cento il corrispondente capitale. – L' affrancazione dovrà farsi capitalizzando al cinque per cento il cànone. Tartin. Bonificam. Mar. los. 287. Aggiugni: Alcuni credono di compensare tale errore sulle stime de' beni, capitalizzando a favore del compratore la rendita del foudo ad un più forte interesse. Lapo de' Ricci, Giorn. agrar. tom. III, p. 60. Tuttavia *mettere il denaro a capitale* suppergiù vuol dire *investirlo, impiegarlo*, se *capitale* interisce *fondo di pecunia fruttifero:* attesochè non possiamo con proprietà rigorosa chiamar *capitale* il denaro morto; il quale non diventa vero capitale se non quando frutta; e *metterlo a capitale* significa Metterlo a entrata, Renderlo fruttifero, Non tenerlo morto. Eccoti come scrive il Cecchi nella *Dote*, att. 3, sc. 3: Della casa qui sentii io dire che l'aveva venduta a Manno; ma io mi pensavo ch' egli avesse o maritato de' denari la sorella, o fattone capitale. La voce poi *capitalizzare* negli addotti esempj ha significato alquanto differente dal *Far capitale; Convertire in capitale;* e sì nell' uno come nell' altro senso io non ci metto su nè sal nè aceto. Mi basta d'aver notato che la dottrina de' maestri non è la più rara cosa di questo mondo, e ch' è una delizia a sentirli scambievolmente lodarsi e contradirsi. Ecco come dice Donato Giannotti nella Rep. Ven. p. 231: Per pubblica deliberazione posero fine agl' interessi futuri (*del Monte*), e fecero corpo del capitale e degl' interessi che insino a quel tempo erano corsi e non s' erano pagati.

Capo. « *Nota il Fil. mod. che non si deve usare stravoltamente in alcune maniere di qualificazioni, come* Ingegnere in capo, Ispettore in capo... *Così, non meno che* Generale in capo, *mal sarebbe denominato* Capogenerale, *il* Generale supremo o Generalissimo. »

§ 1. Dissento riguardosamente dall' illustre mio consuddito: non posso farmi di botto a condannare la premostrata locuzione *in capo* presso a un nome d'ufficio, perchè tolta di peso dal latino *in capite*, che da scrittori di conto fu scritta tale e quale anche in italiano, ma poi volgarizzata dall' uso. Laonde, se non parve malcreata a ragguardevoli penne, che la derivarono dalla madrelingua, non la posso riputare stravolta, impropria, stravagante. Bensì m' aduno con l' esimio filologo a credere che se ne faccia dannevole abuso; conciossiachè non è modo da spendersi comunque e dovunque lo porti la penna, ma laddove l' opera del giudizio l' aggiusta. Ecco quel ch' io ne trovo nel Suppl. a' Vocabolarj italiani: « Capite (In). Locuz. usurp. a' Latini, equivalente a *Che è capo degli altri, Che occupa il posto principale.* – Egli ha sparso per tutta Roma d' esser segretario in capite, ed intendo che n' ha scritto ancora costà con un gran fasto. Car. Lett. Tom., lett. 106, p. 142 in fine. Fattore, Villico; gli antichi lo pigliavano per ministro d' una compagnia, cioè di ragion di banco; ministro in capite. Salvin. Annot. Fier. Buonarr. p. 406, col. 2 in fine. Uso di scrittori, uso di popolo, autori antichi e moderni, autori in capite e volgarizzamenti, *ec.* Tocc. Par. Occor. 28. » Aggiugni: Ipp. Neri, Pres. Samm. c. 10, st. 51. E come quel che in capite comanda, *ec.* Lalli, Eneid. trav. l. 5, st. 84. Egli, dico, fu in capite, e 'l secondo Elimo, e 'l terzo il nobile Dioro. – Anche il Fanfani registra questa locuz., e fra gli esempj che per maggior chiarezza della spiegazione arreca è *Generale in capite.* Sicchè non posso, o io travcggo, stimar modo errato o francesismo *Ingegnere in capo, Generale in capo*, e simili. – Parimente non posso condannare *Capogenerale*, coniato come tanti altri nomi di simil natura nè punto ribelle alle ragioni della lingua e del superbo orecchio: e quel Machiavelli che altrove usò, come molti altri, *Capitano generale*, per non parlar sempre a un modo, nel lib. 2 dell' Arte della guerra, p. 359 (Firenze, per D. Passigli, 1831) disse: Ordinerei di poi un capo generale di tutto il battaglione. (Quest' es. fu pur riferito dall' egregio sig. Molossi nelle Giunte e Corr. del suo *Nuovo Elenco.*)

§ 2. CAPO QUADRO, TESTA QUADRA. – L'onorando sig. Pietro Fanfani, studiosissimo e intendentissimo di nostra lingua, mettendo in luce un elegantissimo poemetto del Buonarroti intitolato *L'Ajone*, sotto questi versi del cant. 1, st. 36,

Sarien cose da teste troppo quadre
A un tal favor giustamente acquistato
(Dicea Gambasso) testè rinunziare,

annotò: « *Testa quadra* lo diciamo a significare *Uomo di buon senno*, e qui va intesa al contrario. Come mai? potrebbe essere per via di quel *troppo*, e perchè *quando eccede, cambiata in vizio la virtù si vede*. Ma io non la 'ntendo. » Ben poco dopo monsig. Giuseppe Montanari gentilmente lo corresse e gli spiegò la cosa; e il Fanfani *laudabiliter se retractavit*. Giova recar le parole di Monsignore, che sono, come l'accennato poemetto, nell'*Etruria*, anno secondo, pag. 695: « *Teste quadre* per uomini di poco o pochissimo senno sta bene nello stesso poemetto, nè avvi, a parer mio, errore. Le teste quadre (contro l'opinione del Tommaseo, *Sinon.* [1]), e l'uso d'alcuni dialetti) si vogliono distinguere dalle quadrate, ovvero dagli uomini di buon senno, come nota altresì il Vocab. del Manuzzi. Testa o mente quadrata dicesi probabilmente dalla figura quadrata (non quadra) conosciuta da' matematici. Quadro indica, a parlare precisamente, una quadratura non compiuta... Dal che è manifesto che, nel linguaggio almen de' classici, *testa quadra* è a prendersi nel senso di *sciocca* o *difettiva di senno*, perciocchè vi manca appunto qualcosa propria della *quadrata* o assennata. » Quand'io lessi l'*Ajone* e la nota di monsig. Montanari, dimoravo a Genova, dove con alcuno cadde ragionamento di questa cosa, e ne scrissi la seguente nota fino dal dicembre del 1852 per l'amico e casigliano mio veneratissimo ed eruditissimo avv. cav. Angelo Mengaldo, l'amico di lord Byron e di lord Palmerston.

= Monsignor Montanari ha pienamente ragione. Ben mi maraviglio che nè l'uno nè l'altro abbia voluto esaminare la Crusca, dove sotto QUADRO *add.* § III, ne sono esempj più lampanti del sole. Il primo de' quali è questo: Varchi, Stor. 15, 608. Fu anche preso in que' giorni messer Prospero di Francesco Martelli, chiamato dal poco cervello ch'egli avea, Capo quadro [2]. Ma come poi niuno dei due ricorda i Canti carnascialeschi toscani, quivi pur citati dalla Crusca, dove n'è uno intitolato CANTO DE' CAPI QUADRI? Come niuno ricordò le Canzoni piacevoli di Girolamo Leopardi fiorentino, niuno le prose varie del Varchi, e precisamente la lettera sul verbo *Farneticare?* Come mai niuno volle rammentare la Secchia rapita del Tassoni? Sarebbero per avventura alcuni d'oggidì *teste quadre* (secondo il senso antico) e non *quadrate*, in materia di lingua? Ma nessuno può meglio di noi Reggiani spiegare il senso di *teste quadre*. Sono più secoli che i Modenesi ne proverbiano con tale appellazione, e non intendono certamente d'onorarci. A questa accenna il Tassoni più volte, ma specialmente alla st. 66 del canto quarto, dove finge scherzando che *le picchiate ladre A tutti fatte avean le teste quadre*. Sotto dove è curiosa una nota dello stesso poeta, la quale è questa: « I Reggiani oppongono ai Modanesi che mirano la luna nel pozzo, perchè veramente i Modanesi hanno in costume, quando veggono un pozzo, di correr subito a mirarci dentro. E i Modanesi oppongono ai Reggiani che abbiano le teste quadre, perchè realmente molti di loro non l'hanno nè tonde nè ovate; come anche si dice de' Genovesi ch' abbiano le teste acute, perchè molti di loro l'hanno così. » Si veda il resto nel luogo citato, dove l'allegro poeta si scusa con noi, dicendo: *In ogni evento è da considerare che i capricci de' poeti non fanno caso, e tanto più de' poeti burleschi, che hanno per fine loro il diletto e* NON LA VERITÀ: *perchè ben si sa che per altro li signori Reggiani sono molto onorati.* Le quali cose mi fanno veramente ridere; perchè quel valentuomo brioso e dottissimo anche in opera di lingua non poteva ignorare che cosa significassero i

due modi *Capo quadro* o *Testa quadra*, e *Veder la luna nel pozzo*. Il primo, come s'è detto e più sotto dimostrerò con altri esempj, vale *Sciocco*, *Scimunito*, *Grosso*, *Uomo di poco senno*; il secondo *si dice d'uno sciocco che crede ogni cosa*. Lasca, Parent. 5, 2. Ehi, uomo dabbene, Vedesti mai la luna nel pozzo? – Per la qual cosa le due maniere di proverbiarsi tra loro Modenesi e Reggiani non sono che uno scambio di modi eleganti anticamente comuni per dirsi degli sciocchi (come si proverbiavano insieme Fiorentini e Sanesi con *bessi* e *ciechi*); e v'ha tanto che fare la forma delle teste ovate, tonde, quadre, e l'uso di guardar dentro i pozzi, quanto i cavoli a merenda. Ma l'ingegnoso poeta si sgabellò con molta destrezza dell'apparir troppo ardito verso di noi e de' suoi chiamando gli uni e gli altri apertamente *scimuniti*, e si valse (forse ridendone egli stesso) della credenza volgare circa all'origine di quei due motti; men terribili certo e men veri, meno noti e meno ricordati nel mondo di quelli del mio divino Ariosto nella stanza 39 del canto 3: *Reggio giocondo e Modona feroce* (³). Gli altri esempj da me accennati sono questi. Varchi, Prose var. vol. II, p. 94 (Firenze 1841). Non significano *quadro* e *tondo* il medesimo che *grosso*, quegli traslati dalle figure, e questo dalle misure? onde si dice ancora *materiale*, *grossolano*, ovvero *di grossa pasta* e *fatto all'antica*. Girol. Leopardi, Capit. e Canz. piac. p. 105. Stavan già (sì eran quadre) Le fanciulle sempre in casa; Lo solea dir mona Masa, Che fu nonna di mio padre. Matt. Franco, Rim. burl. Pan che facea salnitro per le mura, Vin vecchio, tondo, quadro e rimbambito. – Il canto carnascialesco de' *Capi quadri*, ch'è nel secondo volume dell'ediz. di Cosmopoli (Lucca, 1750) a carte 324, e che par fatto da' Reggiani in risposta a' Modenesi, gli è questo, che merita d'esser letto e considerato da molti:

Venite in compagnia de' Capi Quadri,
Voi che quadri anche siate,
E del passar tra noi, fratelli e padri,
Resistenza non fate;
Perchè le forze nostre son parate
A far venir chi per amor non viene,
Chè più quadro è chi men quadro si tiene.
Questi che sono in nostra compagnia,
Benchè sien quadri veri,
Hanno tenuto e tengon maestria
Di più arti e mestieri;
Pur vennero a tal Segno volentieri:
E però con amor, quadri, anche voi
Venite a far la profession tra noi.
Ebber costor già ferma oppenione
D'aver superbo ingegno:
Poi, 'nformati del ver, con più ragione
Tal credere hanno a sdegno,
E di venir fra noi fecer disegno;
Perchè chi l'error suo non tien celato,
Degno di minor pena è riputato.
E però, capi quadri, al venir vostro
Raccendete il desire,
E con lo stato qui dell'esser nostro
Venitevi ad unire;
Perchè non è più tempo di fuggire
L'esser tra' quadri, e quadri esser chiariti,
Chè son oggi per tutto favoriti. (a)
Perchè de' quadri n'è per tutto assai,
E noi n'abbiam notizia,
In compagnia fra noi venghino omai
Con perfetta amicizia;
Nè voglino ignorando, o per malizia,
Ingannar altri, più che loro stessi,
Che 'l capo quadro almanco lo confessi.
Venite, quadri, orsù, liberamente;
Chè noi, come voi, siamo:
E chi quadro non è ben sufficente,
Tra noi non lo vogliamo;
Ma quei che 'n prospettiva ognor veggiamo
Disformi agli altri, al vestir sì leggiadri,
Qui gli accettiam fra gli altri per più quadri.
Copron le gran berrette e' gran capelli
Questo quadro difetto;
Ma noi, d'oppenion contrarj a quelli,
Senza nessun rispetto
Scoperti andiam; per mostrare in effetto
Con quanto grand' error colui s'inganni
Che stima le virtù secondo i panni.

(a) Il mondo fu ed è sempre lo stesso.

Io credo che questi esempj basteranno a provare quanto si dilungò dal vero quel ragguardevol letterato toscano nell'interpretazione de' versi del Buonarroti. Nondimeno non vo' tacere che, com'egli afferma, l'uso moderno (vedete fortuna di parole!) cangiò per noi Reggiani in lode quello che n'era in biasimo. Imperocchè scriv' egli: « *Mi lasciai ingannare dal Tommaseo e dall'uso*

nostro comune, che Testa quadra *adopera a significare* Uomo di buon senno; *nè in altro senso si direbbe ora o s' intenderebbe tra noi.* » Peccato che non abbia mutato senso anche il modo di dire *Veder la luna nel pozzo!* Di fatti nel poemetto giocoso del toscano Modesto Rastrelli, che l'intitola *Il palio degli asini* (Firenze 1791), trovo alla st. 7 questi versi e la nota sottovi: « Or mentre in guisa tal la gara è accesa, Disse una testa quadra e di sperienza: *ec.* – *Testa quadra.* Non si trova al Vocab., e nemmeno vi è *Testa tonda*; eppure sono due maniere di parlare usatissime in tutti i ceti (V. CETO). Lat. *prudens*; Franc. *judicieux.* » (Ne' Canti carnascialeschi n' è uno anche de' *Capi tondi*, e nel 5º dell' Eneide del Lalli, st. 144, trovo: Bel tempo ha Enea con quel suo capo tondo, Che per trovar questo paese e quello Ognor va lambiccandosi il cervello.) Nell' inganno cadde anche l' egregio sig. Molossi parmigiano, se pure s' inganua chi s' attiene all' uso toscano e degli eruditi scrittori del bel paese là dove il *si* suona. ==

---

[1] *Nell' ediz. milanese del corrente anno* 1855 *del Diz. de' Sinonimi non trovo vestigio di questa cosa nè sotto* Capo, *nè sotto* Quadro, *nè sotto* Testa. *I valentuomini migliorano ogni anno le cose loro: i pulimanti della lingua le peggiorano.*

[2] *Monsig. Montanari ne tornò a parlare nella XII delle* Esercitaz. filologiche *del Parenti* (1855), *e ne citò poi la Crusca e quest' esempio del Varchi: e tornò avere un carro di ragioni. Ma, santo Iddio!, basta, monsignore, basta. Chi non è orbo, vede il sole.*

[3] *Queste cose scrivevo in Genova all' uscita dell' onno* 1852; *e all' uscita del* 1855 *mi rimuto e mi ridico: poichè, veramente con dolore, ho conosciuto che qui nel mio paese ci sono proprio delle teste quadre, e di quelli che si chiamano da se stessi* Reggianelll, *de' quali altrove intese propriamente parlare il Tassoni, ch' ebbe in questo il cervello nella lingua. (Vedi la nota in* APPISOLARSI.) *Nel* REGGIANELLO *adunque, strennuccia venuta in luce mentre scrivevo questo tema e concernente in gran parte il nostro dialetto, che l' autore tanto conosce quant' io la lingua di Nembrotte, leggo queste ridicolaggini:* « Se interrogate qualche omicciuolo del nostro volgo, egli ridendo risponderà che *Nusoûn* (no, Vincislao; i Reggiani dicono *Nusón*) significa Modenese, perchè i Modenesi hanno la testa fatta in maniera d' una noce. » *Ah, ah, ah: o to', se questa ci calza! O Reggianelli, gente da dozzina, a chiamarvi per vostro nome col Tassoni, non vi fate cuculiar da Reggiani!; i quali un tempo fa proverbiavano così i Modenesi, opponendo loro ch' erano battezzati coll' olio di noce, non già per aver le teste a somiglianza delle noci. Le quali cose sanno anche le treccole e le fregone del nostro paese. Motto insulso e plebeo, derivato forse dall'essere la provincia di Modena feruce di noci, e dal traffico che dell' olio loro facevano un tempo i Modenesi. Tanto è vero che nell' antico e noto sonetto sopra Modena* Portici affumicati e strade strette *attribuito al Tassoni, del qual sonetto è memorabile e cantabile per tutto lo Stato il verso* Poche monete e per lo più di rame, *si leggono queste parole nel primo terzetto:* .... Nobil guitto, Che sol si pasce di salsiccia e noci. *Similmente quando più sotto dite:* Si dimandi poi a' lavateriani di che morali qualità sogliano dare indizio le teste nociformi, com' anco le quadriformi che, a detta de' Modenesi, son le nostre, *ben voi date indizio, per le cose da me sopraccennate, di bomboleggiare e di non capirne fiato, fiato, fiato. Dio vi guidi lui. – Qui dimando perdono a' signori Modenesi dell' aver dovuto ricordare sciocchezze e insulsaggini che di loro solamente i Reggianelli, non i Reggiani, dicono; come credo che non i Modenesi, ma soltanto i Modeneselli le ripetano di noi. La pesca ha avuto il nócciolo.* V. APPISOLARSI, ASCHERO, ASSOLARE, CAMERA § 2, CATALETTO *nota* 3.

CAPOPARTE. « Capi-parte (sic). *Si avverte chi non lo sa, che* Capi-parte *non ha singolare.* (Questa è veramente col manico; ma nelle Giunte si ripiglia così:) *Dissi già a questa voce che* Capiparte (sic) *non ha singolare. Se vuoi usarlo in quel numero, dirai* capoparte; *e così in singolare* capopopolo *e in plurale* capipopolo. »

N' aveva parlato il Parenti nel quarto *Catalogo di Spropositi*, e il Fornaciari ne' *Discorsi filologici*, tuttidue concordi i valentuomini nell' ammetter solo *Capoparte* e *Capopopolo* in singolare, contra l' opinione d' alcuni Vocabolaristi che registra-

rono *Capiparte* e *Capipopolo*, con altri nomi di simil fatta, nel numero del meno. Anzi il Parenti dice: *E probabile che altresì gli articoli* Capipolo *e* Capipopolare *si riducessero allo stesso modo* (cioè di *Capo*), *chi avesse agio di ricercare nel Segni i passi che dall'Alberti* (Idest dal Bergantini) *sono alla medesima guisa accennati*. Ecco servito il prof. Parenti, che ha piena ragione. Segni, Gov. Arist. l. 4, cap. 5. Negli stati popolari, dove prevagliono le leggi, cotai Capi popolari non v'insurgono... ma dove non prevagliono le leggi, quivi insurgono li popolar Capi. E poco dopo. Oltra di questo tali Capi popolari, accusando i magistrati, affermano *ec.* E così si legge più volte per tutto quel nobile volgarizzamento; sempre in plurale e in due parole. Del pari v' ho letto sempre *capo di popolo*, *capi di* o *del popolo*, non mai *capopopolo* nè *capipopolo;* salvo nella tavola delle cose più notabili, dove si legge *capi popoli*. Dichiaro per altro di non aver potuto esaminare l'ediz. principe e citata del Torrentino 1549; ma la brutta e scorretta di Venezia di *Bartholomeo detto l'Imperador*, *et Francesco suo genero*. M. D. LI.

Ho notato questo tema per altre ragioni: cioè per dire che i nomi composti di questa benedetta parola *Capo* talvolta lo fanno perder davvero, e le grammatiche darne nel muro, quando s'adoperano nel numero plurale. Io non riferirò quanto ne ragionano e sragionano i grammatici, a' quali rimetto lo studioso; ma dirò che negli scritti degli autori di maggior conto, come ognuno può sincerarsi eziandio nella Crusca e nel Suppl. del Gherardini, troviamo *i capocaccia* o *i capocacci*, *i caposquadra* e *i capisquadri*, *i capotruppa* e *i capitruppi*, *i capoversi* e *i capiversi*, *i capodieci* e *i capidieci*, *i capomastri* e *i capimastri*, e molti altri sì composti da *capo* come da diverse altre voci, de' quali è ricca la nostra lingua; e delle passioni de' quali non verrai forse a capo di fermar regole certe, sol che tu legga con qualche attenzione le maestre carte degli scrittori, dove di questa sorte esempj troverai da empier le sacca. L'Alfieri nelle Comedie, v. II, p. 162, disse: Nulla udir più vogl'io d'un capisetta. Caso è che gli antichi dissero *capo* in plurale nel senso di *guida*, *scorta*, ec., e ne reca tre begli esempj il Nannucci nella teorica de' nomi a carte 322, e da ciò credo che provenga l'usarlo talvolta indeclinabile anche ne' nomi composti di tal fatta. Aggiungono i grammatici, razza malagurosa d'uomini, che ne' nomi composti (le cui regole nelle grammatiche sono manchevoli e poco sicure) non si varia la prima componente se è voce pittorica (ahimè! mi sdruceiola dalla penna un vocabolo condannato, come sdrucciolò da quella del p. Paria, che insegna la purità: P. Paria, siamo impuri! Men vergogna per me secolare che per lei religioso!): ma tuttavia leggiamo ne' classici *i chiariscuri*, *i verdibruni*. Affermano doversi dire *madreperle*, e il Bartoli, che di lingua s'intendeva un pocolino, nel cap. 1 della Povertà contenta scrisse: Senza occhi sono le madriperle. Così ragiona di molti nomi altramente composti, che qui sarebbe lungo ricordare. La vera grafia de' quali debb'essere senza l'inutile e spiacevolissimo tratteggino nel mezzo, come pur nota l'onorevole predicitore che scrisse *capi-parte* e *capiparte:* la qual cosa è tanto più notevole quanto che sotto la voce VICE-CANCELLIERE e' riprende una tal forma di scrivere, e sotto la voce SECONDINO e' la tiene poi per la migliore scrivendovi: *Vice-custode*, *Vice-carceriere!* Ma s'io ne rido, Gesusmaria!, i divini oracoli, che non adoro, diranno che io sono un briccone. Tal sia di voi, divini oracoli, ai quali per lo vero Iddio, che qui non nomino invano, siccome a Deità bugiarde, io non farò mai fumare gl'incensi. V. la nota in CAPIFUOCO.

CAPPA DEL CAMINO « *Non dirai col volgo, ma* fumaiuolo, *quella parte di esso per cui esala il fumo.* »

Questa non è, so dir io, la maniera d'istruire. Dite se v'è, e quale

sia, la *cappa del camino*. Trascrivo dal Carena. « CAPPA, CAPANNA, del camino così dalla sua forma chiamasi la base della gola, quando essa base è sporgente verso la stanza e fatta come una mezza tramoggia rovesciata, cioè più ampia in basso che in alto. *ec.* GOLA, quel canale verticale entro il muro, e che dal focolare o dalla cappa, se vi è, mena il fumo sino alla torretta. TORRETTA, ROCCA, FUMAJUOLO, del camino, quella più alta parte della gola, che s' innalza al di sopra del tetto, e dalla quale per uno o più buchi esce il fumo, che spandesi nell' aria. » Fin qui l' illustre cav. Carena, ch' è, poveretto! di quella schiera che reputa non esser dicevole parlar sempre a un modo, e ne registrò per lo scambio altre due voci. Anche si dice *Canna del camino* in cambio di *gola;* e *Gola di camino a padiglione*, cioè *con cappa;* e *Fumaruoli* sono detti i *buchi della rocca del camino, ond'esala il fumo; Sfogatoj del fumo*. Tutte cose registrate con buoni esempj dal Gherardini. Così lo studioso giovinetto saprà che la *cappa del camino* non è locuzione errata nè diabolica. Altri chiamano *Fusto della gola* la Torretta.

CAPPARE, CAPPATA, CAPPATURA. V. **ACCAPPARE, ACCAPPATURA.**

CARABINIERE, « *Voce falsa:* Carabina. » Azzocchi.

E' dice cose dell' altro mondo. Perchè la Crusca nota: « Carabina dicesi anche il soldato a cavallo armato di carabina » nè fa motto di *Carabiniere*, eccoti la è voce falsa. Io non credo che ci sieno comedie più gustose di queste nel presente secolo, che tanto si parla e si scrive di lingua, e sì poco si studia e sì male si scrive. *Carabiniere* è registrato dal Grassi con due esempj per « Soldato armato di carabina, a cavallo o a piedi. » L' hanno altri Vocabolarj, e fino il Fanfani. D' altra parte è così comune nella milizia e per tutta Italia, che oggidì forse farebbe arricciare il naso a sentir dire *le carabine* per i *carabinieri*, e appena si comporterebbe nello stile grave della storia, dove l' usò il Botta. Tuttavia mi rimane sempre quel benedetto dubbio ricordato in ARMA § 1, e in CANNONIERE: cioè se *Carabiniere* possa significare *Soldato armato di carabina* o *Fabbricatore di carabine*, come *Fuciliere di fucili!* – Ma perchè l' Azzocchi non ha detto voce falsa anche *Corazziere?* La Crusca nota solamente *Corazza* ne' due sensi, come *Carabina*. Io non posso mai capire questa povera gente. Se l' amico lettore vuol ridere, legga la nota dell' Azzocchi sotto questa voce CARABINIERE nel suo Vocabolario, a c. 179. Io più sciocca offesa al buon senso non vidi mai.

CARACÒ. « *Indovina che significa questa parola da arlecchino!* NON ALTRO *che* scala a chiocciola. »

Al chiariss. sig. dott. Paolo Terrachini
concitt., condisc. ed amico mio pregialiss.
prof. di Botanica e d' Economia rurale
nel liceo di Reggio.

Paolone mio caro, Vi ricordate voi del tempo ch' eravamo compagni di studj, e scolareggiando correvamo la cavallina? Vero è che voi non la scorrevate com' altri, perch' eravate fatto fin d' allora della miglior pasta che uscisse mai di qualsivoglia buona madia, e, benchè zazzerino, eravate giovinetto molto riposato e molto giudizioso, in cui s' avvisava a molti segni la buona abitudine dell' animo e dell' ingegno. Vi ricordate voi quelle scuole buje, dove sette anni perdemmo e sì poco imparammo? Chi n' avrebbe detto nell' adolescenza che noi due (con diversa fortuna) avremmo nella virilità maneggiato la penna? Quella penna che ne veniva tanto a noja quando facevamo i latinucci? Tant' è: voi professate, con grande onor vostro e della patria comune, botanica ed agronomia; ed io, che dovevo esservi collega in medicina, per un quadro capovolto d' un Gesuita (come ricorderete), rimasi indietro a cantar la Girometta; e

per fuggir l'ozio mi diedi scioccamente a quegli studj che s'addicono meglio a' facoltosi, e che a me presso i nostri dottissimi letteraj compatrioti fruttarono, come sapete, l'onorevole titolo di *pedante* (V. ASSOLARE). Or bene: per venir al punto, sappiate ch'io, traendomi la mia mala fortuna a dover gridare contro i potatori della lingua italiana, ho bisogno dell'opera vostra. Voi da buon compagno datemi una mano, e fate conto di prestarmi il cómpito, come facevamo da scolari. Ho qui la voce *Caracò*, che il Fanfani scrive senza l'accento, e che appartiene al vostro regno: ditemi se la posso difendere, o se l'autorità della Crusca fosse per avventura deboletta in verbo *Caracò*. Un gran pulimante della lingua afferma ch'è una voce da arlecchino, e prósa e intuona risolutamente che *non altro, non altro significa che scala a chiocciola*. Mi par di vedervi a far le stimite, ma la cosa è qui. La Crusca lo registra insieme con *Caracollo* per *Fiore d'America odoroso, fatto a similitudine della chiocciola*, e la chiama *voce venutaci di Spagna*. Di fatti gli Spagnuoli per *caracol* intendono propriamente *chiocciola*; e l'insigne linguista toscano ab. Salvini nelle note al Malmantile, cant. 5, st. 48, dice: « Il fiore odoroso detto Caracò ha la figura di chiocciola: » e in quelle alla Fiera del Buonarroti, I. 2: « Caracò, un fiore odoroso fatto a chiocciola. » Di qui l'uso di chiamare in alcun luogo, come nel napolitano, *caracò* le scale a chiocciola: nè io voglio difendere o lodare chi, quantunque con figura giustissima, fa torto alla nostra casalinga chiocciola per significare una scala a lumaca, o una chiocciola senza più: vorrei solo dimostrare che questa voce significa un fiore, e che, com'esso, dai campi d'un'Esperia ella passò e s'acclimò ne' giardini dell'altra. Non poche voci ne lasciarono gli Spagnuoli nella lunga e malagurosa loro dominazione, le quali, vogliano essi o no, fa d'uopo che tengano anche gli Anfizioni della lingua italiana; e ne vedrete delle curiose nel mio *Saggio di voci straniere entrate in Italia dal XVI a mezzo il XIX secolo*, lavorietto che non tratterà solamente di pedantería filologica. Orsù, traetemi di forse; e Dio v'abbondi ogni più bramata contentezza in quel ch'io vi prego ogni buon successo da' vostri studj ed ogni accrescimento d'onore, com'è degno. Addio, compagno ed amico di tutti i carati.

Dal mio studiolo, or ora 30 dic. 1855.

Risposta.

Amico mio caro, La vostra lettera non solo mi ricorda il tempo della nostra adolescenza, ma l'umor vostro gajo degli anni giovanili; mi ricorda l'antica e pacifica nostra amicizia di trent'anni e passano. La voce Caracò *difendetela pure a spada tratta, come quella che, non che il bullettino dell'uso, ha il privilegio della cittadinanza. La Crusca dice il vero; e voi sapete che d'onde le cose nuove, ne vengono pure le nuove parole; e nel caso nostro è ben più da tollerare che negli altri; poichè l'Italia, che se ne rabbelli, non potea dar nome a un fiore che non aveva, e che venne d'altronde per, direi quasi, illeggiadrirsi vieppiù fra' nostri. Io nol vi descriverò, perchè non è del vostro istituto fare una lezion di botanica; ma vi dirò che il* Phaseolus Caracalla *dei botanici è conosciuto comunemente in Italia coi nomi di Caracollo e Caracò. Le quali appellazioni debbono riguardarsi quali voci buone di nostra lingua, sì per l'autorità della Crusca e del Salvini, come perchè veggonsi adoperate da' più segnalati scrittori di cose naturali, citati per autorevoli anche nel fatto della lingua da celebri filologi e bibliografi. Fra l'opere; onde potete trarne le citazioni, meritano d'esser ricordate: La cultura de' fiori fisicamente esposta di Filippo Arena; L'istoria e cultura delle piante più distinte per ornare un giardino di Paolo Bartolommeo Clarici; Il Diz. botanico ital. di Ottaviano Targioni Tozzetti; e finalmente i Cenni storici sull'introduzione di varie piante nell'agricoltura ed orticoltura toscana d'Antonio Targioni Tozzetti, accademico residente della Crusca. Il qua-*

le dimostra storicamente che il Caracòllo nativo delle Indie orientali fu portato in Italia dai Portoghesi, e che il primo ad averlo fu il granduca Ferdinando II de' Medici poco dopo il 1660. Da tale notizia s'arguisce che le denominazioni Caracòllo e Caracò furono pronunciate e legittimate la prima volta da bocche toscane in Firenze, onde passarono poi e si diffusero a poco a poco, insieme colla pianta, nelle altre città d'Italia. Di maniera che, avendo avuta fino da principio cittadinanza fiorentina, bisogna accordar loro la nobiltà e la preferenza che viene attribuita alla lingua toscana sopra l'altra italiana. Se in altro vi son buono, mi vi offero di cuore. Dio vi prosperi, e v'ispiri carità verso i filologi da chiocciole.

Dal Liceo, a' 2 del 1856.

Caracollo. « *Lascia questa parola e di in vece* volteggiamento, giravolta, rivolgimento, giro. »

Pur lì! Ma perchè, sig. dottore, dobbiamo lasciare questa parola? Se sua dottorezza nol dice, noi, la ne scusi, nol sappiamo. – Perchè non è italiana. – Ora che n'ha istruiti, la ringraziamo; ma ci avremmo qualche cosa da dir su. La senta. Un tal Vocab. d'una tal Accademia denominata della Crusca ne dà queste cosette: « Caracollare. *Far caracolli, Volteggiare.* Malm. 5, 48. Lascia la sentinella e caracolla Giù pel castello, dando questa nuova. Buon. Fier. 1, 2, 2. Sempre caracollare e ir col tasto. E 3, 2, 12. E mentre oziosi, a' quali avanza tempo, N' andiam caracollando. – Caracollo. *Il caracollare, Rivolgimento.* Buon. Fier. 1, 2, 4. Onde l'uom gira, E ne' suoi caracolli s'avviluppa. » L'avvertiamo per altro d'aver ridotte in una le due lessigrafie della Crusca, cioè *caracollare* e *garagollare*, *caracollo* e *garagollo*, per le seguenti ragioni del Gherardini: « Caracollo, Sust. m. *Il volteggiare.* Questo vocabolo ci è venuto dagli Spagnuoli (d'onde essi l'abbiano accattato, niente importa a nostro proposito), i quali per *Caracol* propriamente intendono *Chiocciola*, e, figuratamente, ancor essi *Il volteggiare.* Quindi il verbo spagnolesco *Caracolear* e l'italiano *Caracollare* in senso di *Volteggiare*, lat. *Circumagere se se*, *Orbiculatim decurrere;* cioè, letteralmente, *Rigirarsi a modo di chiocciola;* e in fatti a *Caracollo* e a *Caracollare* corrisponde nel linguaggio militare *Chiocciola* e *Far la chiocciola.* Allorchè dunque la Crusca, abusando le commodità che offre la parentela del *C* col *G*, permette che in vece di *Caracollo* e di *Caracollare* si scriva *Garagollo* e *Garagollare*, adúltera per modo queste voci da non si poter più scorgerne l'etimología. » Fin qui la Crusca e il Gherardini: ma la senta, di grazia, quanto ne scrive ancora il fiorentino Minucci sotto l'esempio citato del Malmantile: « Il verbo *Caracollare* vuol propriamente dire *Volteggiare col cavallo,* ma non ostante qui torna assai bene, per esprimere che costui per la paura andasse girando pel castello, non gli parendo trovare luogo sicuro. È però anche in uso *Caracollare* per *Camminare a piede, volteggiando d'una strada in un'altra:* e diciamo *Fare un caracollo*, per intendere *una girata.* Viene dalla voce spagnuola *Caracol* che vuol dire *Chiocciola.* » Oh, che ne pensa mo' V. S. illustrissima? La perdoni la nostra indiscretezza: la senta ancora qualche altro esempietto di scrittori toscani. Ipp. Neri, Pres. Sam. c. 7, st. 18. Forma un bello squadron quadro di fronte, E con mille voltate e mezzi giri Insegna l'armi maneggiar sì pronte, Che fa ch' ognuno il suo cervello ammiri; Poi dalla parte onde si sale al monte Caracollar cento corazze miri, La maggior parte su certi asinelli Che in versi cantan come tanti augelli. Bartolini Pietrodom. Bacco in Boem. in fine. Anch' io corvetto, salto, e caracollo Verso le stere. Salvin. Iliad. l. 5, p. 125. Caracollaro (i Trojani), e stèr contra gli Achei. Fagiuol. Pros. p. 26. Così prodigamente caracolla e barella, che un'intera ben lunga e larga strada gli è corta ed angusta. – Ehi, dottore, una paróla: vuole che le recitiamo quanto d'ambedue le voci scrive un certo Giuseppe Grassi compilatore d'un

certo Vocab. militare? Noi saremmo pronti, ma non la vogliamo trattener d'avvantaggio. Signor dottore, a rivedella.

Gli uomini assennati e risoluti della lingua dicano se meritan fede coloro che ne caratano e condannano voci e modi con tanta letteraggine, e se si debbano maledir quelli che si studiano di dilucidar meglio le menti a' giovinetti italiani.

Carato « *Per* quota, porzione, parte, contingente, *si fugga.* »

« Carato. T. del Commercio. Nel commercio del Mediterraneo e del Levante si usa il termine *Carati* per significare la parte che tocca a ciascuno degli uomini dell'equipaggio, secondo il suo grado, e agli armatori e ad altri interessati nell'armamento. Questi *Carati* tengono luogo di paghe o appuntamenti ai capitani, officiali e marinaj. (Stral. Voc. di Mar.) x « Carato. T. di Marina. La costruzione d'un bastimento si suol dividere in 24 gradi di avanzamento, che si chiamano *carati*. Anche il valore totale del bastimento si divide in 24 *carati;* onde i proprietarj indicano con questo vocabolo l'interesse che hanno in un dato bastimento. Così, se un tale fosse proprietario di un terzo di bastimento, si direbbe ch'egli è padrone di 8 carati. *Ec. ec.* (Tonol. Lez. di Mar. 4, 62.) » Così l'illustre Gherardini, filologo in capite, nel Suppl. a' Vocab. italiani. Lo studioso ragioni da sè, e giudichi.

Carattere. « *Non ammette il Lissoni* carattere *per esprimere* l'indole, la natura, il naturale; *ma ora è provato potersi aggiungere a questa voce anche un simile signif. coll'esempio del Salvini citato nell' ultima impressione del Vocab. della Crusca, fatta per opera del Manuzzi. – Fuggi di usare* carattere *per* personaggio, *dicendo p. es. – I principali caratteri di questa commedia sono tre.* – »

§ 1. Come? poco più sotto, cioè in *Caratterizzare*, dite il Salvini *vago di modi nuovi e non necessari*, e qui gli è classico? Ma l'ab. Manuzzi recò solamente l'esempio del Salvini? Non ne allegò forse un altro d'autore non infranciosato, cioè del p. Antonio Cesari? E con un esempio del p. Cesari non si cammina sicuri? V. Assurdità! L'es. è questo: Cesar. Bell. Dant. 1, 179. Ben il carattere di questo Farinata è servato sempre a meraviglia, e l'eloquenza lavora di forza. – Non si dee camminar sicuri con esempj d'un vostro lodatore, d'un vicesegretario della Crusca? Arcangeli, Op. v. II, p. 158. Monti fu poeta artista, non fu un gran carattere. E p. 159. Se questi scrittori avessero meglio studiato il carattere del Manzoni, non sarebbero caduti sicuramente in un errore tanto funesto alla gloria italiana.

Ma chi fra' maestri e scolari italiani di buona mente può disprezzare e non possedere l'Appendice alle grammatiche scritta dal Gherardini? Chi può ignorare quant'egli ne ragiona a facc. 363, e le due dozzine d'esempj che ne allega? Giova ripeterne uno solo con l'osservazione dell'esimio filologo. « Salvini, Annot. Fier. Buonar. p. 480, col. 1. Spezie e natura d'uomini; cioè caratteri, χαρακτηρες: così intitolò un suo libro fatto nell'estrema vecchiezza Teofrasto, cioè nel tempo che avea conosciuto più generi di persone. (Come è noto, l'Opera qui accennata dal Salvini è una dipintura de' varj costumi e delle varie nature degli uomini. Onde Teofrasto anticipò di più e più secoli un gallicismo, intitolando χαρακτηρες, cioè *caratteri*, il suo libro. Dico io bene, il mio sig. A... C...? »

§ 2. Trovo nel Gherardini questo §: « Carattere, per *Imitazione che fanno i poeti e i recitanti delle persone ch' essi tolgono a rappresentare*. Anche si dice *Costume*. – I caratteri forzati Hanno gran difficoltà. Crud. Rim. 105. » Sotto dove campeggerebbero bene anche questi del Giusti: Illustr. Prov. p. 386. Se la natura m'avesse voluto scrittore di commedie, ringrazierei la fortuna d'avermi fatto capitare sott' occhio un carattere ameno come il vostro. E Poes. p. 51. Ah tra lo zucchero, Col tuo pestello,

Eri in carattere, Eri più bello. – È pur notevole quanto scrive il Tommaseo nella N. Proposta: « Non sostener carattere, vale: *Non mantenere la propria dignità nè la promessa.* » Si vegga pure quel che ne dice nel Diz. de' Sinonimi all' articolo 2707, dove parmi ch'abbia piena ragione. *Carattere* ne' significati de' due sopradetti §§ è ammesso dal Fanfani senza bollo di sorte alcuna.

Caratterista. « *Non si trova questa parola ne' buoni lessici.* »

La si trova in quel di Napoli e in altri, e in quello dell'uso degli eruditi toscani, per *Nome che comunemente si dà tra' comici a chi sostiene le parti facete.* – Amico, il mio pianeta Mi vuol caratterista. Giusti, Poes. p. 82.

Caratterizzare.

I satrapi della lingua rifiutano affatto questo verbo nel senso di *Qualificare*. Ne recano esempj dell' Alamanni (che il Parenti chiama nelle Annotaz. al Diz. di Bologna, vol. I, p. 82, *purgato scrittore*, e l'Ugolini e il Valeriani sotto questa voce l'uno *amantissimo del neologismo*, e l'altro *infranciosato*), del Salvini, del Filicaja, del Bracci e d' altri, l' ab. Manuzzi e il Gherardini. Io ne fo nota per lo studioso, a cui lascio la sentenza. L' ammette pure nel Diz. de'Sinonimi il Tommaseo. Leggine l' articolo.

Cardajuolo « *Colui che toscanamente chiamasi* cardatore, scardassiere, ciompo. »

Deh!, studiosi giovani, ricordatevi spesso l' auree parole del Borghini, da me riferite più volte, circa alla passione stolta e frenetica di condannare le voci non registrate. Questa e *Cardalano* sono proscritte da tutti i pulimanti della lingua; ma chi d' essa è risoluto alquanto, vegga se hanno l'aria d' esser figure sospette. Il Fanfani registrò: « Cardajuolo. Colui che fa i cardi per cardare la lana. (Si legge nella storia di Melchiorre di Coppo Stefani, del secolo XIV.) » Vedete adunque che *Cardajuolo* non era in antico *Scardassiere* o *Cardatore*, ma *Facitor* di *cardi* o *scardassi*: e costoro ammettono lo strumento ma non l' artefice; e poi strillano se sono cardati! L' Alberti registrò *Cardajo* e *Cardajuolo* come voci d' uso; quello per *Fabricator di cardi*, e questo per *Cardatore*. Lo scambio è facile: ma, viva Dio!, lasciatecene uno. No: pur lì colla lancetta. Di *Cardalano* non ho esempj; ma non mi pare cattiva voce. Il Veneroni registrò Cardalana. – Usato dagli scrittori è *Battilano*, o *Battilana*, Artefice che ugne e batte la lana.

Il sig. Valeriani scrive che non può dirsi *Cardare* per *Carminare*, *Scardassare*: io nol voglio contradire a piè pari; ma dimando a' Toscani se, da *scardasso* avendo tratto *scardassare*, niuno da *cardo* (strumento come lo scardasso) traesse mai *cardare!* La ragione pare che l' ammetta, e il Tommaseo nel Diz. de' Sinonimi, valendosi delle parole dell' ab. Romani, dice: « Si *scardassa* con gli scardassi, che sono uncinati: il che si dice anco *cardare* » che il Vocab. di Napoli sinonimizza con *Scardassare*, *Cardeggiare*, *Carminare*. E' poteva aggiugnere anche *Carpire*.

Nota. *Ora so che in Toscana è vivo* Cardare *per* Carminare. *Va, lettor giovane, e credi a' maestri della lingua le loro bubbole. Va.*

Cardo. *Mal si dice da taluni* (senti, senti il Puoti che sproposita: V. Taluno) *alla Scorza spinosa della castagna.* Riccio. » Puoti.

Chi ha letto i *Modi di dire toscani* del Pauli non ne sballa di queste. Egli al cap. LXXVIII, p. 284 nota: « In alcuni luoghi delle montagne del Pistojese ho udito dire: *Si lamenta di tre per cardo;* cioè, Si lagna che i suoi castagni abbiano per ogni cardo tre castagne; quando per altro non ne possono aver di più. » Chi ha letto il *Corso d' agricoltura pratica* del Lastri non fa lo sputa-

senno così. Last. Agric. v. 2, p. 121. I romagnuoli (specie di castagni) fanno le castagne piccole, di color nericcio, e queste, più particolarmente degli altri, in cardi o ricci che fanno penzoli a gruppi a modo di grappolo d'uva. Id. ib. 2, p. 133. Verso la metà del mese si vede spuntare riccio o cardo; e la pianta aver già preso un vigore di adulta vegetazione. – Le quali cose furono già notate dall'Alberti, dal Gherardini e dal Fanfani, come voce de' Lucchesi e de' Pistojesi. L' usa eziandio l' abilissimo e toscano traduttore dello *Spettacolo della natura* dell' ab. Le Pluche; e sto in forse circa un esempio del Corsini nel Torracchione cant. 8, st. 13. D' altra parte notano tutti, inclusi l' ab. Manuzzi e il Fanfani, il verbo *Scardare*, T. degli Agricol.; *Estrarre le castagne dal cardo o riccio, che anche dicesi Diricciare*. Onde avete tratto dunque, filologoni, il verbo *Scardare?* E perchè lo registrate, o nol condannate? Conchiudiamo pertanto che mal non si dice *Cardo* per riccio di castagna. Addio, pulimanti: le vostre scritture valgono meno d'una castagna; ma per castagnacciaj valete qualche cosa.

Carenza « *Per* mancanza, privazione: *il Vocab. la dichiara voce di barbara latinità; e quantunque sia confermata dall' autorità del Berni* (ah, ah, ah) *e da due esempi del Segneri, pure pochi altri l'adoperarono; e sembra non stia bene in polita scrittura.... L' Alberti la dichiara voce propria soltanto per lo stile pedantesco.* »

Io non gli crederei l' Avemaría, s'io gliela sentissi dire. L' ab. Paolo Gagliardi nell'ultima delle sue *Cento osservazioni di lingua* dice: « Altre voci vi sono assai proprie e naturali alla lingua, che, se venissero ammesse nel Vocab., servirebbono forse non poco all' uso e alla leggiadría. *Carenza*, voce segnata dall' Ortogr. Ital. (del Facciolati, 1721) con un esempio del Segneri ed uno del Galilei, manca al Vocab. del 1729, che in sua vece ha *Carenzia* con un esempio del Buti nel comento sopra Dante. » E l' erudito e dotto canonico n' arreca i due esempj del Segneri tratti dalla *Manna dell' anima*, che pur mi pare scrittura polita. L' ab. Zanotti nel suo Vocab., dove nota Carenzia coll' esempio del Buti, non la marchia punto nè come voce di barbara latinità nè come propria solo dello stil pedantesco: il simile fa l' insuperabile Gherardini, che la deriva dal lat. *Careo, es*, e n' adduce due esempj di Giuseppe Del Papa nel trattato *dell' Umido e del Secco*. Sicchè una voce adoperata dal Buti, dal Galilei, dal Segneri, e dall' altro scrittore approvato, in materie gravi e solenni come sono la Religione e le Scienze, io non so come possa dirsi pedantesca, *e da non usarsi*. Io certamente non dico che debba usarsi ogni volta in cambio di *mancanza* o *privazione*; ma che in certi casi e in certe materie, a luogo e tempo e col senno, si possa, mal grado de' filologi ragguardevoli e non ragguardevoli. – Ma l' esempio del Berni? – Poffar l' Antea!, me n' ero scordato. Il Berni adunque è diventato il Buti, o il Buti diventò il Berni. Che c'è da ridere? E' non sono forse scaricamiracoli, volli dir taumaturgbi? Buono Giamboni non diventò forse Pietro Giordani, e Pietro Giordani Buono Giamboni? Il Salviati non diventò il Salvini? V. applicare e conto § 3; e s'io ti dico il falso, mozzami il collo.

Cariato. « Cariato *usano alcuni per* intarlato, guasto; *ma altro non significa che guasto dalla carie, e si dice soltanto degli ossi.* »

Il Gherardini e il Fanfani ne dánno: « Cariato, figuratam., per *Vecchissimo, Vieto come cosa intarlata.* » Dunque non si dice soltanto delle ossa: il Gherardini più savio e risoluto pone *per lo più*. Ma costoro sono capitali nemici delle figure.

Carica.

Prego, scongiuro gli studiosi a leggere quanto ne scrive nell' Appendice alle grammatiche italiane a

facc. 333 il Gherardini. Deh facciano a me, che li amo, questo favore, e a se stessi un segnalato profitto. *Carica*, come ben notano il Parenti e il Tommaseo, è titolo per lo più ragguardevole, e quasi privilegiato per alte incombenze. Agli esempj addotti dal Gherardini aggiugni questi due per ambe le voci *carica* e *carico*. Bartol. Op. post. l. 4, cap. 20. Questi fu Agostin Trevisano, signor di gran senno, e, nell'età in che era di quaranta o pochi più anni, adoperato in parecchi affari della Repubblica che richiedevano straordinaria prudenza: perciò portato felicemente da' suoi stessi meriti alle più stimabili dignità e cariche di quel governo. Id. ib. l. 1, cap. 14. Jacopo suo padre, uomo di gran rispetto per la nobiltà, per la scienza legale, e per la somma prudenza nel consigliare, ebbe quasi al continuo i primi carichi e le maggior dignità nella patria. – Da capo prego i giovani a dare una lettura al citato tema del Gherardini nella *Tavola di pretesi gallicismi*.

Caro. « *Giova avvertire che* caro *è sostantivo, nè si può usare aggettivamente; sicchè se è ben detto* il caro del grano, *non si deve dire:* il grano è caro; *ma in vece:* si vende ad alto prezzo. »

Ch' io corra morto se costoro non si sono messi a scesa di testa a voler dir sempre roba da chiodi. L'Italia dee fare veramente le meraviglie grandi vedendo e sentendo a sballarle sì grosse; maggiormente che da qualche tempo le corrono anni carestiosi, e dee pagar caro il grano. Per la qual cosa appunto non posso nè voglio nè debbo scherzare sopra un argomento doloroso all' universale; dirò bensì che la soprascritta nota superbamente imperatoria e da oracolista, più che sconsiderata è malignamente tirannica e insultatrice alle calamità publiche; conciossiachè, oltre l'aggravio e l' afflizione di dover comprar caro l' alimento principale, ne si vuole accrescere la pena con la proibizione di dirlo! Ma l'Italia, che da sei circa secoli lo dice (pur troppo le occasioni di dirlo non le mancarono), non porrà mente agli scorticatori della sua lingua, e dirà *caro* e *carissimo* non solo il grano, ma quanto *caro* le costerà. Viva Dio, non credo che nel corso di secent' anni gli occhi e gli orecchi italiani n' abbiano vista e sentita una più stempiata e sfondolata di questa! Che farò per provarne il vero? Recherò quanto ne dice la Crusca, e il Gherardini al § 4 di Caro aggettivo? Sarei lungo assai. Oh povera lingua, a che termine se' ridotta! Mano a provare la gran dottrina de' tuoi pulimanti.

Dice la Crusca: « Caro. Add. *Che vale, o si stima gran prezzo.* § 1. Per *Caro prezzo.* Albert. 25. Cosa per molto chiedere data, cara è comperata. Serm. S. Agost. La cosa data lungo aspettare, di cara cosa è venduta. – Carissimo. § 1. Per *Altissimo di prezzo, Che è a grandissimo prezzo.* G. Vill. 12, 11. Il vino comune di vendemmia carissimo (valse), da fiorini cinque in sei il cogno. – Caramente, vale anche *A prezzo caro, alto, grande.* – Vendere a peso d' oro, figuratam. vale *Vendere a carissimo prezzo.* – Costar salato, si dice di cosa che si *compri a prezzo carissimo.* » Fin qui la Crusca, dov' è chiaro se questa voce è adoperata aggettivamente: tralascerò gli undici esempj del Gherardini, che sono del Bencivenni, di Fra Giordano, di Jacopone da Todi, del Pulci, del Casa, dell' Alamanni, del Berni; sotto i quali scrive il valentuomo queste parole: *In somma di questa maniera abbiamo esempli classici senza novero.* E la maniera è da lui spiegata così: « Caro, benchè aggett., si usa frequentemente con forza d' avverbio, cioè per lo stesso che *Caramente, Caro,* invariabile, *Caro prezzo, A caro prezzo*, e nondimeno si fa concordare con un sust. espresso o sottinteso. » E gli oracolisti dicono che non si può usare aggettivo! O difesa di Dio, perchè pur giaci? Io recherò altri esempj più chiari del sole, i quali dimostreranno onde ne venne questo aggettivo nel predetto significato. – Forteg. Terenz. Andria, att. 4, sc. 5. L' annona è troppo cara. (Test.

lat. *Tum annona cara est.*) Cicer. Lett. Irad. Guido da Raggio, lib. 14, lett. 7. Nel podere di Arpino potrai stare agiatamente co' servi della città, se il grano sarà troppo caro. (Test. lat. .... *si annona carior fuerit.*) Ricci, Callig. Plaut. e Terenz. Vo in mercato, dimando quanto vale il pesce, mi dicono che è caro, l'agnello caro, caro il bue, la vitella, il mar grosso (ciò sono i pesci più grossi di mare), il porco, ogni cosa caro. (Test. lat. *Venio in macellum, rogito pisces, indicant caros, agninam caram, caram bubulam, vitulinam, cetum, porcinam, cara omnia.* Pl. Aulul.) Barber. Doc. 251, 25. Se trovi l' osta (l'ostessa: voce ancor viva qui nel mio paese) bella, Fingi di non vedella; Chè poi ti vende cara La sua lusinga amara. Vit. SS. Pad. p. 251. Veracemente troppo ti costerà cara l'umana natura. Cecch. Com. ined. v. II, p. 28. Poi l'altre cose mi par ci si vendano Tutte a contanti e care. Id. ib. p. 33. *Spar.* E come e' son pastosi? (certi capponi freddi). *Zanaj.* Pastosissimi; ma e' son molto cari. Adrian. Giamb. Stor. 1.5. la quale (Pisa) quell'anno che il grano era stato caro se ne era vota, essendosi mandato tutto in Firenze. Pallav. Vil. Aless. VII, l. 3, c. 8. Oltre a ciò chi aveva grano l'occultava... Di più (V. PIÙ) non sarebbe venuto da paesi stranieri il rinforzo, non concorrendo la merce dove non è cara, benchè il concorso poi con la copia la renda vile. Id. ib. loc. cit. L' una (ordinazione) fu che i padroni di grano proprio non potessero provedersi di pane al forno, convenendo che mangiassero il loro frumento, e noi serbassero per ingordigia di venderlo a caro prezzo. Id. ib. l. 4, c. 5. Ma perchè non stimasse la reina che se ne volesse vendere il benefizio al prezzo carissimo delle preghiere, se le diceva *ec.* Fagiol. Ast. bal. 2, 8. Ne mangio di rado, perchè l' è cara gli occhi. – Ecco l'ultimo esempio (gli esempj ci sarebbero a monti) che dee valer più di tutti. Ugolini, Vocab. Parol. e Modi errat. alla voce AVVISO. Tutti son d'avviso che in quest' anno le biade si venderanno a più caro prezzo. – O to': perchè non disse: *a più alto prezzo?* Diavolo!, *caro* non si può usare aggettivamente! Alle corte: da' soprascritti esempj può lo studioso ritrarre quanto sia da credere agli oracolisti in materia di lingua, e se io fo gran peccato a non adorarli. No, vivaddio; bench'io sia uomo di menomissime lettere, per me, a dirtela cantando in musica,

Non fumeranno, finch' io viva e pensi,
Alle bugiarde Deità gl' incensi.

CARPIRE. « *Si usa per* pigliare con violenza, *non per* pigliar con inganno; *quindi si dirà: A forza d'audacia ha carpito un impiego; ma non – Per via d' inganni e bugie ha carpita la grazia.* – »

Non mi ci posso accomodare: la m' ha l'aria d' una bubbola. Nella Crusca abbiamo *Carpire* anche per *Chiappare*, *Acchiappare*, *Cogliere*, *Sopraprendere*. Davanz. Ann. 2, 50. Onde penso di carpire alsì (altresì) coll'astuzie Rescùpori re di Tracia. – Se può carpirsi con le astuzie una persona, non si dee poter carpire con gl' inganni una grazia? Gli è un troppo sottilizzare, a parer mio, sopra cose che la ragione e il buon giudizio e la natura della lingua non condannano. D'altra parte come farete a spiegar *Carpire* per *Pigliar con violenza* ne' seguenti passi? Castigl. Corteg. 1, 43. Come la pecchia ne' verdi prati sempre tra l'erbe va carpendo i fiori, così il nostro Cortegiano averà (V. AVERE § 1) da rubare questa grazia da que' che a lui parerà che la tenghino. Bentiv. Tebaid. 5, 167. Ha una man sotto il capo, e l'altra, stesa Sul prato, carpe leggermente l' erba. Cecch. Dot. 1, 2. Avanti che sia sera io gnene parlerò, e vi ragguaglierò; s' io lo carpo in buona, i' so che e' non ha a far parola. – Dunque *Carpire in buona alcuno*, in cambio di *coglierlo in buona disposizione di fare una cosa*, vorrà dire *Pigliarlo con violenza!* E l'ape che si posa su' fiori e ne lambe con tanto garbo il meglio, si dirà che lo piglia con violenza? Non mi ci posso accomodare. Negli esempj del Castiglione e del Bentivoglio *carpire* è usato alla latina, con sopportazione di chi dice del latino: *E' non tiene. Carpo, is*, secondo il Forcellini, è *Staccare*,

Tôr via a poco a poco, o qua e là piluccare. Est manu aliquid leviter et paulatim avellere, auferre, decerpere. Laonde co' premostrati esempj ben lo definì pure il Gherardini per *Predare*, *Depredare*, *Tôr via qua e là*. Dunque mi pare, s' io mal non veggo, che *carpire con inganni una grazia* non altro importi figuratamente che *chiapparla*, *coglierla*, *rubarla*. – In certi ricordi del chiaro poeta toscano Pietro Bagnoli, publicati dall' editore delle sue *Poesie scelte*, p. XIV, trovo: Imbrigliati gl' ingegni e tirati a forza a carpire un voto d' esame, che pure tutti alla fine carpivano, perchè ancora lo pagavano. – Insomma, gira, gira, io non ci trovo errore nè improprietà, ma piuttosto efficacia e vivezza.

L' egregio sig. Rocco nel Suppl. al Vocab. di Napoli nota pure la maniera di dire *Carpirla* per *Indovinarla*. Sassett. in Pros. Fior. 4, 3, 304. È galante quello che voi mi dite, che io non la carpii a venire in India. – Maniera notata eziandio dal valoroso e fortunato editore delle lettere del Sassetti, sig. Ettore Marcucci, nelle quali l'addotto esempio è a carte 399.

Carriera. « Carriera *per* professione: *p. es. – Egli ha preso la carriera legale – non è buona voce: dicasi* arte, professione, mestiere, *secondo i casi.* »

La Crusca del Manuzzi ne reca questo es. del Pallavicino, *Tratt. Stil. 2:* Voi foste de' primi che... dolcemente spronaste con qualche liberale applauso la mia puerizia nella carriera delle lettere. – Aggiugni quest' altro dello stesso, *Lett. p. 307*, Como 1825: Sento passione che la mala sanità di maestro Cristoforo gl' impedisca la carriera degli studj. – Aggiugni questo d' un pulitissimo scrittore toscano, Accademico della Crusca e propugnatore sviscerato della purità della lingua, Tomaso Buonaventuri, lodato e citato anche dal Fanfani, che talvolta gli s' appuntellò. *Elog. Filic. in Rime e Prose ined. Filic. p. 13 e 14.* Nè abbandonò fra tanto lo studio della rettorica e della poetica .. dal che riportando altissime lodi e plauso e riputazione non ordinaria, non perciò egli se ne invaniva e andavane gonfio e baldanzoso, mà gli servivano di pungenti stimoli a seguire con maggior lena la sì bene incominciata carriera (*cioè*, degli studj letterarj). – Aggiugni questo § del Gherardini: « Carriera, figuratam. si prende nel senso di *Professione a cui s' è dato alcuno*, di *Studi a' quali alcuno si applica*, e simili. – I quali... dalle sue esortazioni prendevan lena e le mosse per l' onorata loro carriera. Salvin. Lod. Red. in Red. Op. 1, 19. Segui allora il lucido tuo viaggio, l'onorata carriera. Id. Dis. ac. 4, 168. » Aggiugni questi ancora: Botta, Lett. p. 58 Il metodo sovra accennato sarebbe di non poca utilità per quei giovani, ... che lasciano gli studj dopo la rettorica per darsi ad altre carriere. Arcangeli, Op. v. 2, p. 532. Al padre in null' altro dispiacque se non nell' abbandonare la carriera delle leggi, nelle quali era dottore. – Il Fanfani la condanna all' aperta nelle sue *Lettere precettive* pag. 67, e la chiama *brutta voce*, *e da fuggire*. Scappa via, che t' appesta! E nel suo *Vocab. della lingua italiana* l' ammette col marchio: *ma da alcuno è riprovata*. Questi è S. Puoto, per quel che finora ne so, da cui l' onorevol predicitore ebbe l' imbeccata. *Carriera* importa *Corso* o *Corsa*, e non è voce francese; il Sassetti par che l' adoperi ancora per *Viaggio marittimo:* sicchè metaforicamente usata nel senso premostrato la non mi par poi tanto brutta e da fuggire come la peste: anzi mi par viva ed espressiva, e mi dà l' idea di chi piglia un'arte o nna professione quasi come nn viaggio e con voglia di prendervi animosamente la corsa o la carriera, di corrervi a tutta briglia. Mi rimetto nel giudizio de' savj; e noto che l' usarla assolutamente non piacerebbe nè pure a me. Mi spiego. S' io dicessi: *Che carriera prendete ?*, senz' aver prima discorso di stndj o d' arti, ciò non sarebbe parlare esatto. Ma s' io dico: *Mio figlio prende la carriera degli studj matematici*, la cosa cammina, a mio avviso, rettamente.

Cartolaro, « *Voce falsa:* Cartolajo. » Azzocchi.

Oh che pena aver da fare con Monsignore Azzocchi! Dio buono! come mai il diavolo lo tentò e persuase a parlare e scrivere di lingua! L'ho detto altrove, e qui lo ripeto, che moltissimi nomi uscenti in *ajo* cadono egualmente bene in *aro;* come *librajo* e *libraro*, *cartajo* e *cartaro*, *centinajo* e *centinaro*, *fornaciajo* e *fornaciaro*, *formaggiajo* e *formaggiaro* (del quale i filologi mangiano la merce e non registrano il nome), e mille altri. Via, Monsignore, prima di morire, la si penta d'aver ingannato il prossimo tante volte. *Cartolaro* registra fino il Fanfani, segno sicuro ch'è voce del trecento!

Casa. « *Mal si usa per* Compagnía di traffico. Ragione. – *Egli ha un debito con la casa Roscild* – Egli ha debito con la ragione Roscild. » Puoti.

Povero Puoti! Dio l'abbia in gloria. Era un bravo e buon uomo. Ecco come dicevano i Toscani di tre secoli fa. Sassetti. Lett. p. 115. Non lasceranno di negoziare dove e' negoziano di presente (V. presente), anzi seguiteranno con più commodo, fa cendo l'una casa all'altra benefizio. Id. ib. p. 190. Fate che a' 20 di febbraio sia in Lisbona quello che voi volete mandare; e date la commissione a qualcuna delle case che vi sono, che li carichino (reali hanno da essere). – Qui ha ragione l'Ugolini che dice: *Ma forse oggi questa voce* (ragione) *non darebbe pienamente il significato di* Casa, *come ora s'intende.* La cosa è chiara.

Casareccio. V. Campareccio.

Casatico. « *Lascia questa parola a chi non si cura di correzione.* »

Ve' niffoli che fanno i linguaj perch'io noto questa voce! Odi che cosa dicono: Il Viani è il salvatutto. Adagio, Signori: noto *casatico*, e mi rimetto nel giudizio de' Toscani e de' pratici in materia di lingua. In quella guisa che da *testa* si fece *testatico*, ch'è l'imposta del principe sopra le teste de' sudditi, e da *terra* si fece *terratico*, ch'è l'imposta sopra le terre, altri da *casa* derivò *casatico* e da *campo campatico*. Io non ci metto su nè sal nè aceto; ma talvolta per l'esattezza del discorso potrebbero forse tornar bene. Nel Discorso economico dell'arcidiacono Salustio Antonio Bandini patrizio senese, scritto nel 1737, trovo a carte 14: Sono mancati alla Comunità i terratici, gli affitti delle sue terre, per non esservi più chi le semini. – E nell'ottava satira del cavalier Bartol. Dotti leggo: Se a me stésse, abolirei Tassa, decime, e campatico; E piuttosto introdurrei Un pompatico, un chiassatico. Questi esempj valgano almeno a provare la virtù delle lingue vive, maneggiate dall' uso giudizioso degli eruditi. Toscani miei cari, appello a voi altri. Linguajuoli, non pigliate il grillo: già sapete ch'io stimo più di voi tutti un bifolco, un asinajo toscano.

Caserma, « *Voce falsa:* Quartiere. » Azzocchi e Puoti.

La sibilla ha parlato. Ma Giuseppe Grassi nel suo Diz. militare, d'onde passò negli altri, lo registra con esempj del Corsini e dell'Alfieri, e dice: « Edifizio per alloggiarvi i soldati... In campagna non v'hanno Caserme, ma Quartieri. Deriva da *Casa* e da *Arme*, quasi Casa d'armi, ed in alcuni luoghi d'Italia dicesi ancora *Casarme*. » Le voci della milizia, come d'altre arti, sono talmente allignate ch'è malagevole sterparle. L'assiduo Bergantini ne cita un esempio del Magalotti, *Lett. fam. 1, 20;* e l'Ugolini dice: « È voce che non piace al Lissoni, perchè la usò il solo Magalotti, autore che troppo largheggiò in voci forestiere. Or però la troviam registrata nelle giunte al Vocab. con un esempio tratto dalla *Storia della conquista del Messico* del Corsini, Accad. della Crusca. » Nel nome di Dio e de' Santi, io prego i letterati italiani che hanno letto l'opere del Magalotti e del Corsini e che si conoscono

di lingua a sapergli dire chi de' due più largheggiò nell' uso di voci e modi stranieri. Io pregerò più sempre una pagina del Magalotti che la storia del Corsini. Il caso è qui. Per troncare ogni quistione e timore sappiano gli studiosi che *Caserma* è registrata senza marchio di sorta dal Fanfani: quindi *possono a chius' occhi valersene.* È tutt' oro.

Caso. « Essere in caso o al caso, *per* trovarsi, essere in condizione, *non abbiamo nei buoni modi della favella: es. – Io non sono in caso di compiacervi. –* »

In caso di compiacervi è la Crusca del Cesari e del Manuzzi, per tacere degli altri Vocabolarj. « ESSERE IN CASO, vale *Essere in tal termine e stato.* Sacch. Nov. 156. Essendo in caso che non trovava albergo nè casa che si potesse alloggiare, fece una nuova e bellissima esperienza. » Or bene: *Essere in caso di* o *che, non* altro significa che *Essere in condizione, in istato, di fare* o *dire* o *che alcuno dica* o *faccia che che sia.* A me par chiara che smagli. Nondimeno sapete che cosa farò? Metterò su lo sdrucciolo il Prof. Parenti: dimandatene conto a lui, che nella prefaz. alla tredicesima delle sue *Esercitazioni filologiche*, pag. IV, dice: « Ma, dall' altra parte, siam noi in caso di comprendere quanto si debba trovare di elevazione, di forza, di giustezza, di magnificenza, di estensione, e, a dir tutto, di ricchezza intellettuale, nel dizionario di una nazione incivilita e cristiana? » Il prof. Parenti ha la facoltà di parlare. State attento; perchè il Filologo modenese, quando vuole, parla bene e ragiona diritto.

Cassatura « *Per* cancellamento, cassazione, *non troverai nella purgata lingua.* »

E' vendon sempre carote per raperonzoli. Da *Cassare* ne venne il particip. *Casso*, sincope di *Cassato*, usato in forza d' aggettivo, *Cassamento*, *Cassatura*, *Cassazione*, e *Cassatojo;* voce bella e viva in Toscana, registrata dal Carena e dal Gherardini per *Specie di coltellino di forma adatta a raschiare la carta per tôrne sgorbio, o lettera, o parola.* Sinon. *Rastino, Raschiatojo.* Questa voce *Cassatura* l' usò fin dal secolo XVI Fausto da Longiano, scrittore non affatto dispregevole, e la notò l' instancabile p. Bergantini; ma prima l' avea registrata il p. Felici. Poi l' Alberti e i compilatori del Vocab. di Napoli con un esempio dell' Algarotti: appresso il cav. Carena così: « CASSATURA, luogo della scrittura dove è qualche cosa di cassato, anche di cancellato. » Bravo! Vegga lo studioso differenza tra *Cassatura* e *Cancellatura* nel Diz. de' sinonimi del Tommaseo. La reca finalmente nel Suppl. il Gherardini, seguito dal Fanfani, in questo modo: « CASSATURA. Sust. f. *Effetto risultante* o *risultato dal cassare*, cioè *dal cancellare, Stato di scrittura cassata, cancellata.* – Voi sapete pure che le pruove, o sieno le bozze delle stampe non si tirano in codesta guisa; e quando anche fossero tali, vi si vedrebbero le cassature e correzioni del sig. Biscioni. Bracci Rinal. Dial. p. 120. » Oh diavolo! che tutta questa gente sieno stati o sieno tanti allocchi da menar buona una voce di non purgata lingua? E' non aveano forse *Accecatura* e *Cancellatura*, sfuggite a' correttori, a cui le bellezze e le voci pure caggiono dalle calcagna? Che fosse un allocco anche il mio Tassoni, che nella *Tenda rossa*, p. 30, disse: Queste non sono parole del Pepe, e può essere che le abbiate lette in qualche cassatura, ma non già negli Avvertimenti publicati da lui? Toh, toh, saranno forse due cianfrugliori matricolati in opera di lingua Paolo Segneri e l' ameno scrittore Gio. Battista Fagiuoli fiorentino? Nelle lettere dell' uno a Cosimo III, p. 70, leggo: Questa andrà a lui, rassettata nella forma che l' A. V. vedrà dalle cassature; e nelle *Prose* dell' altro, p. 257, trovo: Per quanto potei conjetturare, ell' era tutta nel vero essere, com' e' la compose (una certa Novella): ed alcune cassature e postille osservando, ell' era forse l' origina-

le. – Lettor dabbene, va a imparare la lingua sopra i Vocabolarj delle voci e de' modi errati! So dir io che stai fresco!

Cassettone. V. **Cantarano.**

Castelvetrare, Castelvetreggiare. « Castelvetrare *usò scherzosamente Annibal Caro per* criticare; *ma la Crusca non fece suo, nè ammise alla cittadinanza questo vocabolo: nè può lodarsi l' Alberti per averlo tratto fuori nel suo Vocab. senz' alcuna osservazione.* »

Altrove dirò quante e quali voci tratte da cose particolari si generalizzarono e divennero patrimonio comune della lingua della nazione. Qui parmi da riferirsi un' osservazione sensatissima de' Vocabolaristi bolognesi: « Castelvetrare. Questo verbo, non che gli add. *Castelvetrato*, *Castelvetresco*, *Castelvetrico*, i quali furono imaginati dal Caro nelle lettere, e valgono *Usare i modi del Castelvetro* nel censurare altrui, *Censurato nel modo che il Castelvetro usa*, *Simile ai modi che il Castelvetro tiene*, si registrano nel Vocab., perchè altri, nell' esempio di tant' uomo, abbia discolpa ove in casi analoghi usasse di simile libertà. » Questo è parlare da galantuomo. Nondimeno questi due verbi, attesa l'autorità degli scrittori che gli usarono e la natura del Castelvetro e il rumore delle quistioni, onde furono battuti e adoperati, passarono in giudicato, e se ne valsero altri, generalizzandone la significazione; i quali io non posso riprendere nè tacciare di sconsiderati, ove a tempo e luogo e col senno ne facciano uso, come il Varchi nel seguente passo, dove non parla mica del Castelvetro direttamente: Lez. Dant. e Pros. var. v. II, p. 344. Par loro (*ad alcuni*) che quella parola *vana e oziosa* castelvetreggi... E se bene pare anche a me che quella parola *vana e oziosa* tenga un non so che di messer Lodóvico Castelvetro, tuttavía questo che fa alla disputazione? – Vedi adunque come si possa usar bene *castelvetreggiare* parlando di certe critiche che tengono un non so che di quelle del Castelvetro. Per simile, ragionando di certe osservazioni di lingua, io potrei dire che lissoneggiano, puotieggiano (scusate, Fanfani, la trasgredita regola dell' accento mobile!) ugolineggiano, azzocchieggiano, bolzeggiano, valerianeggiano, nicotreggiano. Càppita! che fior di roba! Ah, ah, ah.

Castigato « *Nel senso di* corretto: es. – *Il Botta usa di lingua assai castigata, – il Vocab. ci dà solo gastigata* (sic): *ma il Castiglioni nel* Cortigiano, 10, *così dice: – è ragionevole che si metta maggior diligenza per farla più colta e castigata. –* »

Procediamo chiari. 1° È una sfondolata bugía che il Vocab. ne dia solo *gastigato*, perchè ne porge a lettere di camera locanda *Castigamento* e *Castigare* nel signif. di *Correggimento*, *Correggere*, *Emendare*, *Render più puro*, detto *della lingua*, *dello stile*, e simili: e sai con autorità di chi? del p. Antonio Cesari, con un esempio del quale si cammina sicuri, V. Assurdità! 2° L'esempio del Castiglione non può trovarsi in nessuna ediz. a carte 10: in quella de' Classici è a cart. 50, e nella Cominiana, onde lo trascrivo, è a 48, lib. 1, e dee riferirsi così: « E perciò è ragionevole che in questa (cioè, nella scrittura) si metta maggior diligenza, per farla più culta e castigata. » Ma se l' onorando predicitore avesse letta la stupenda opera del Castiglione, già citato dalla Crusca, non si sarebbe tenuto dall' allegare questi altri esempj, che sono nella bellissima dedicatoria: Ediz. Com. p. 8. Il che io feci in pochi giorni, con intenzione di castigar col tempo quegli errori che dal desiderio di pagar tosto questo debito erano nati. E p. 9. Estimando men male lasciarlo veder poco castigato per mia mano (*il libro del Cortegiano*), che molto lacerato per man d' altri. E p. 10. Assai meglio scrisse (*il Boccaccio*) quando si lassò guidar solamente dall' ingegno ed instinto suo naturale, senz' altro studio o cura di limare i scritti suoi (V. Articoli, § 7),

che quando con diligenza e fatica si sforzò d'esser più culto e castigato. (Questi esempj sono quasi tutti addotti anche dal Gherardini nel Suppl. a' Vocabolarj). – 3° La Crusca nota la stretta affinità del *C* col *G*; la qual cosa significa a casa mia che molte parole si pronunciano ora nell'uno ora nell'altro modo; e che perciò tanto varranno gli esempj dell'uno quanto dell'altro circa la bontà e il grado delle parole: sicchè l'indurre sospetto e dubbio di *Castigare* nel predetto significato, la mi pare una vanità, un'affanuonería. Ma volete sapere se l'usarono i Toscani d'oltre tre secoli fa? Sentite quanto si legge nel prologo della comedia d'Antonio Landi intitolata *Il Commodo*, e congiunta all'*Apparato e Feste* ec. di Pierfr. Giambullari, Fiorenza 1539; libro citato dagli Accademici: « Dalle quali (*persone discrete*) accetteremo che ella (*la comedia*) sia limata e castigata. » Anche il Monti nella *Proposta*, sotto la voce LA pronome, disse: « Il Borghini, scrittore sì castigato e sapiente: » aggiugni: e perchè sapiente, sì nemico a' flebotomi della lingua. Mi piace l'osservazione del Parenti nelle *Annotazioni* al Diz. di Bologna in proposito di que' versi di Dante, *Inf. c. 5:* Perch'io dissi: Maestro, chi son quelle Genti che l'aer nero sì castiga? « L'ediz. della Crusca legge *gastiga;* ma questo è uno de' soliti vezzi de' copisti, i quali trascrivevano le voci plebejamente, e come per avventura eglino stessi le pronunziavano. » Questo è ragionare da galantuomo.

CASUALITÀ « *È voce registrata dall'Alberti, ma non dal Vocab. Chi vuole andar sicuro, dirà* caso, accidente. »

E' sfrottola bugíe solenni. Ecco quanto ne registra la Crusca del Manuzzi, ond'altri dichiarò d'essersi mai sempre valso: *Quando si cita il Vocab. della Crusca, s'intende sempre quello del Manuzzi.* « CASUALITÀ. *Ciò che procede dal caso.* Varchi, Lez. Dant. 1, 413. Ciascuna sostanza astratta si può chiamare essere in luogo in due modi: uno secondo la sustanza ed il subietto, l'altro secondo la virtù e casualità. » Il Bergantini e l'Alberti accennarono un esempio del Corsini, e il Gherardini ne reca uno del Cocchi, e ne dà questa definizione: « *Ciò che non è fondato sopra altro che il caso fortuito; Ciò che dipende dal caso, Il poter accadere o non accadere una cosa; Accidente.* » Il Fanfani non ha per buona l'autorità del Varchi, o perchè non è trecentista o perchè non si lavava in Arno, come lui, ogni mattina; e dice: « *Ha esempio del Cocchi; ma alcuno la riprende.* » La qual cosa in buon volgare significa: *Scappa via.* Io credo per altro che quel valentuomo sarà contento degli esempj di chi comanda le feste in materia di lingua, e sono questi. – Si è parlato di questo affare accademicamente: cioè (*di', correggi*) per casualità [1], per incidenza, *ec.* Ugolini in ACCADEMICAMENTE. *Contingibilità*, possibilità del caso che una cosa avvenga, contingente, casualità. Id. in CONTINGIBILITÀ. – Ora mi par di vedere il Fanfani, che *di pregevoli aggiunte fu cortese* all'Ugolini, stropicciarsi le mani e dire: Ora non dirò più che *alcuno la riprende!* Ah, ah, ah. V. ACCIDENTALITÀ.

[1] *Il Puoti condanna* per casualità, *e la condanna pur questi, che poi l'adopera a correggere un da lui detto errore! Cialabardoni.*

CATALETTO « *Si confonde da molti con* bara: *con questa si portano i morti, con quello gli ammalati.* »

E' ne la infrascescano malamente. Ma sì in questo particolare come negli altri, tutto quello che dicono, appresso di me non ha nè corpo nè ombra; e però penso che vadano sognando in piedi o dormano serratamente. Mano a provarlo. L'argomento è funesto, e, a dirla schietta, veggo la paura in viso al solo parlare di questi due figuri, di queste due grinte brutte quanto il peccato. Sicchè l'averne a ridere mi parrebbe

una colpevole spensieratezza. Cominciamo dalla Crusca; la qual dice: « BARA. *Strumento di legname fatto a guisa di letto, con rete di corda nel fondo, dove si mette il cadavero, per portarlo alla sepoltura.* Cataletto. Lat. *feretrum.* – CATALETTO. *Bara.* Lat. *feretrum.* V. Flos. 31. - Mirac. Mad. M. Contristati i monaci, puoserlo, lavato il corpo, nel cataletto. » Dunque la Crusca sinonimizza *bara* e *cataletto*, e lo conferma con esempj del buon secolo. Il Monosini poi, qui citato dalla Crusca, dice: « *Cataletto*, καταλέγεσθαι, quod valet dormire, vel requiescere. *Cataletto* est feretrum, loculus, qui etiam *Bara* nuncupatur. » Ma qui mi s'attiene il dare una più larga contezza di *cataletto* per far conoscere la gran sapienza de' salvatori della nostra lingua, dotti quanto ce n'entra. Frugo nella mia scarsa suppellettile, e trovo da mandarneli contenti. Ingojino frattanto questa pilloletta del Muratori, ch'è nella dissertazione trentesimaterza: « CATALETTO. *Feretrum.* Il Monosini, e da lui gli Accademici della Crusca scrissero passato dalla Grecia in Italia questo vocabolo, formato da *katalechomai*, significante *cubo, dormio.* Il Menagio da *castrum lecti*, o più tosto dal Greco *kata* e *lectus.* Il Ferrari sconciamente da *capulus* lo trasse. Noi non possiamo ingannarci, deducendo *cataletto* dalla lingua greca, o venga da *katalechomai*, o da *katalegomai*, o pure da *kata* e *lectron*, che i Latini convertirono in *lectus.* Imperciocchè i cadaveri de' nobili una volta si portavano alla sepoltura, non già nella bara, ma in un letto: il qual costume oggidì solamente si osserva per li vescovi ed altri insigni personaggi. Nella Cronica Alessandrina, come anche osservò il Du-Cange, si legge *katalectia*, in latino *stragula, strata, mattæ;* in italiano *materassi.* Perciò *cataletto* vuol dire *letto da morti.* L'Aulico Ticinense nel cap. 13 *de laud. Papiæ,* descrivendo circa l'anno 1330 i funerali di quella città, scrive: *Sequitur funus* (cioè il cadavero) *in lecto cum culcitra, et linteaminibus, et opertorio, sub quo positum est indutum vestibus sui status vel ordinis, ut ab omnibus videatur.* E qui si osservi come sia durato per tanti secoli un costume de' nostri maggiori. Ecco alcuni versi di Persio:

Hinc tuba, candelæ: tandemque beatulus alto
Compositus lecto, crassisque lutatus amomis,
In portam rigidos calces extendit..... (¹)

Fu dunque in uso anche presso gli antichi Romani di collocare in un letto i cadaveri dei defunti, e di metterli nell'entrata della casa co' piedi vòlti verso la porta: rito che pratichiam tuttavia. Anzi così usarono anche gli antichissimi Greci, come s' ha dal lib. 18 dell' Iliade d' Omero, da Luciano nel lib. *de Luctu*, e da Platone nel lib. 12 delle Leggi. » Fin qui l' insigne Muratori. Vediamo qualche autorità toscana dopo quella della Crusca e del Monosini. Nelle note al Malmantile e nel poema stesso n' è parlato più volte; ma reco solo questa noterella del Minucci, vol. I, p. 329, col. 1: « CATALETTO. *Quella barella, entro alla quale si portano i morti al sepolcro*, che i Latini dicevano *feretrum:* voce composta di *letto* e *kata*, preposizione greca. » Le stesse cose ripete Orazio Marrini nelle note al Lamento di Cecco da Varlungo, p. 182. Nè si creda che la fortuna di questa voce sia mutata a' nostri tempi in Toscana o altrove; poichè nella tavola delle voci usate dal Giusti e spiegate in fine alle sue poesie leggo: « CATALETTO, specie di lettiga ove portansi i malati ed i morti. *Andar nel cataletto* vale *Morire: Mettere al cataletto* vale *Uccidere.* » Ora l' amico lettore giudichi se gli Anfizioni della lingua hanno ragione. Ma porterò pure alcun altro esempio chiaro e sicuro, che, a cercarne, ci sarebbero a monti. Diod. S. Bibb. Cron. cap. 16, v. 14. E fu seppellito nella sua sepoltura, la quale egli s' avea cavata nella città di David; e fu posto in un cataletto, ch' egli avea empiuto d' aromati e d' odori composti per arte di profumiere. Lall. En. trav. l. 4, st. 3. Anna sorella mia, va, chiama pure Chi porti 'l cataletto, ch' io son morta. Bartol. Op. post. l. 2, p. 273. Preso il Viatico e l' Estrema Unzione, si corìcò su la bara, ac-

concio in positura di morto. Cantossi una solenne Messa di Requie,... Terminato che fu, e partitosi il sacerdote, nè rimanendo oramai più che fargli, un servidore gli si accostò per ajutarlo a scendere dal cataletto: ma il Veglio era morto. Baldov. Lam. st. 38. Vien donche, o Morte, e drento a un cataletto Disteso appriccission fammi portare.

Or purgato da false accuse il *Cataletto*, resta che si ragioni alla breve di *Bara:* nè dispiacerà sentirne le diverse origini che alcuni valentuomini le assegnano. Il Gherardini ha questo tema: « BARA. Sust. f. (Dal tedes. *Bahre*, provegnente dal tedes. ant. *Bêran*, che vuol dir *Portare*. V. Ampère, Hist. Littér. franç. au moyen-âge, p. 318. Anche il celtico *Ber* vale *Portare*. V. BARA nel Diz. gall.-ital.) *Cataletto*, *Feretro*, il quale pur deriva dal lat. *Fero*, *ers*, che *Portare* significa altresì » (²). L'ab. Rinaldo Bracci nelle note alle satire del Menzini, p. 281, dice: « *Bara*, forse da *Vara*, stanga o pertica (o cavalletto): onde *Barella*, strumento da portare le robe a mano. È detto antico de' Latini: *Sequitur vara vibiam*, per dire *un errore ne chiama un altro.* » V. VARA nel Forcellini. Il Tommaseo nella sua Nuova Proposta tiene un' altra opinione, e sotto BARELLA scrive: « *A barella*, a balle, a masse, abbondantemente. Barella che si porta a braccia da due persone, per uso di trasportar sassi, terra, o simili. – Bara, come ognun sa, è una specie di lettiga. L'origine del nome spiega questo strano accoppiamento d'idee in una voce: L'origine è βάρος, peso, onde βαρόλλιος, piccol peso, onde forse il nostro *barile*. Riguardando pertanto nel vocabolo l'idea generale di peso, si giustifica l'uso che gli ha dato sensi così in apparenza diversi. » Finalmente Gabriele Rosa spiega *Bara* per *Carro grande*, dal sanscritto *Bharami*, lo porto; ma Pietro Monti nel saggio di Vocab. della Gallia Cisalpina e celtico mi pare che dia meglio nel brocco dicendo: « BARA. Gran carrettone, Feretro, Bara. (voce caledonia, cioè del dialetto celtico dell'alta Scozia) *bara*, carro; da *Beir*, menare portare. Lat. *Ferre*. – BARÈLA, caled. *Baralàimhe*; da *bara*, carretta, e *Lamh*, mano. » E veramente noi Lombardi diciamo *bara* un grande carrettone con grandi e forti ruote pel carreggio di carichi pesanti (³). I Turchi chiamano *Araba* il carro. Ma torniamo a casa, e diamo una scosserella agli abiti bagnati di spruzzaglia etimologica, e facciam fine, pregando Iddio che per ora salvi me, te, lettor benevolo, e tutti i galantuomini dalla bara, dal cataletto, e dal voltare i piedi all' uscio.

(¹) *Sono nella terza satira, e l'abate Salvini e il Monti traducono appunto così:*

Quindi il sordin, la fiaccola; e alla fine
Comoduccio sopr' alto cataletto
Accomodato, e in grassi amomi intriso
Vèr l' uscio tenda intirizziti i piedi. *Salvini.*

Quindi le tube e le funeree cere.
Steso a beato alfin nel cataletto,
E d' aromi inzuppato, irrigiditi
Slunga vèr l' uscio i piè. *Monti.*

Un anonimo traduttore dice:

Quindi sordina e lumicino; alfine
Nel catalatto signoril composto
Lungo disteso bëatello, e tuttoquanto imbiutato d' oleosi amomi,
I piedi volta assiderati a l' uscio.

(²) *È forse più ingegnosa che vera l'etimologia di* Feretro *dal lat.* Fero, ers: *mi perdoni l'amico mio veneratissimo se dissento da lui, e sto col Forcellini, che dice:* Vox græca est, sed usu latina facta. *E di vero i Greci* φέρετρον *e i Latini* feretrum *scrivevano.*

(³) *Quel Reggianello rammentato con lode sotto* APPISOLARSI, ASCHERO, CAMERA *e* CAPO *dice:* « In tempi di bassa latinità un carro a due ruote si appellò *birotium* e *birottum* (corrige *birotum*); di qui si formò il nostro *birozz* o *barozz*. (I Reggiani non dicono *birozz*: ma ne appello.) La forma di questo nome lo fece credere un diminutivo;... onde, venutoci bisogno di accennare ingrandimento, ci corse sulle labbra il fittizio positivo *Bara.* » *Ah, ah, ah:* etimologicum magnum! *Lardoni gli vorrei. Il Reggianello non ne imbrocca mai una!* Bara, *onde che la vogliate trarre, o dal greco, o dal celtico, o dal tedesco, o dal latino, è nome positivo; e il povero amico mio Pietro Monti sopramentovato opina che* barôco *venga proprio da* bara: *in celtico* ic *è desinenza diminutiva. – Povero Reggianello, mi fa pietà!*

Catasto. « Cadastro, *si dica* Catasto. *V.* Catasto. »

Catasto è chiamato, ma non risponde. Sarà forse andato a cercar le brighe. Vedi briga, e quivi lo troverai. - In certe *Tavole genetiche* per servire alla compilazione d'un nuovo Vocab. della lingua ital., pubblicate nella *Rivista Viennese* (compilata già dal Dott. Giambattista Bolza), e in parte nell' *Annotatore Piemontese*, 1839, vol. IX, pag. 331, trovo queste cose: « *Capitastro*, antica voce, che significava tassa per capi, onde venne per contrazione *Catastro*, indi *Capata*, urto col capo! » Se qui per *catastro* intende l'italiano e comune *catasto*, a questa opinione, ch' è del Menagio, s' oppongono tutte le autorità toscane, e il Muratori. Deh!, per l'amor di Dio, lo studioso legga quant' egli ne scrive nella dissertazione XXXIII^a: io ne lo scongiuro. Il Nerli, l'Ammirato, il Macchiavelli, il Varchi ne parlarono nelle loro storie fiorentine alla chiara. Trascrivo dalla moderna Crusca queste testimonianze: Nerl. comment. 36. Si pose nel 1427 un catasto, che così si chiamò quella gravezza, ch' allora si pose, per accatastarsi in su' beni secondo il valsente di ciascuno. Mach. St. 4, 222. E perchè nel distribuirla (la gravezza) si aggregavano i beni di ciascuno, il che i Fiorentini dicono *accatastare*, si chiamò questa gravezza *catasto* ([1]). Varch. Stor. 3, 31. Nel far questo ordinamento di pagare le gravezze, si scrivevano e mettevano insieme su' libri del Comune tutti i beni stabili de' cittadini (la qual cosa i Fiorentini chiamavano accatastare), perciò si chiamò quest' ordine di sopra detto il catasto. Ammir. Stor. 2, 1035. La quale (gravezza) dal mettere insieme i beni che con altra voce *accatastare* si suol dire, *catasto* fu chiamata. - Povera lingua italiana, se quelle *Tavole genetiche* si trasportassero a corredarne l'appartamento della Crusca!

([1]) *Non sia discaro allo studioso l'udire ciò che nel discorso* Il Monti e la Crusca *scrive il Giordani.* « *Accatastare*, vorrebbe sfuggire le odiosità del suo compagno *catastare:* checchè sia de' loro costumi, spesso iniqui, io lo credo progenie di *catatattein*, che in quei tempi antichi faceva più bene che male. Di sua figlia *catasta*, ch' ei generò in Italia, niuno si può dolere: ma quando in Firenze mise al mondo il *Catasto*, strillarono i Fiorentini. È notabile che la Crusca al § 2 di *Accatastare* mette = Segn. Stor. lib. 3, *perchè nel distribuirla s'aggregavano i beni di ciascuno,* il che i *Fiorentini dicono accatastare, si chiamò questa gravezza catasto.* = Venendo poi al *Catasto*, non cita più il *terzo* libro del *Segni*, ma il *quarto* del *Machiavelli*; non sono più *aggregati* i beni del catasto, ma *aggravati*: e questa mi pare, e quanto all' autore e quanto alle parole, da ritenersi. » *L'ab. Zanotti ne' due luoghi, e l'ab. Manuzzi solo in* Catasto *corressero l'error della Crusca quanto alla citazione, ma niuno de' due quello della diversa lezione. L'edizione* Giuntina *del Machiavelli* (1532) *legge* aggregavano; *quella del Giolito e la* Teatina (1550), aggravavano.

Il Salvini dice: « *Catasta* dal greco κατάστασις, *Costituzione*. Il *Catasto*, sorta di libro e di scrittura pubblica, riconosce la stessa origine. Annot. Fier. Bonar. 4, 2, 7. »

Catastrofe « *Significa* mutazione di fortuna, *e per lo più in mala parte, nè deve usarsi per* semplice disgrazia, avvenimento sinistro: *es. – La caduta di quel ponte fu una grande catastrofe.* – »

La definizione che ne dà l'ottimo Gherardini è questa: « Catastrofe. Sust. f. *Mutazione* o *Passaggio improviso da buono e grande stato a cattivo ed infelice*. Lat. *Catastrophe, es*, vel *Catastropha, æ*; gr. Καταστροφὴ, dal verbo Καταστρέφω, *Io volto sottosopra*. » Posto ciò, io dico e sostengo qui, e sosterrò nell' altro mondo che non si può dire più propriamente nè meglio *la caduta di quel ponte fu una grande catastrofe*, cioè si voltò sottosopra, sossoprò. Viva Dio, un ponte nel cadere si volta sottosopra, e, come diciamo noi qui nell' estremo lembo di Lombardia, *si scaravolta*. Se l' amico lettore non ride, me ne duole: ma la cosa è qui. Lasciamo andar le baje. Io credo che, parlando, pognamo esempio, d'un' improvvisa e singolar ruina o infortunio

avvenuto a una famiglia d'amici o a chi che sia, si possa dire benissimo senza tema d'errare: *Che dolorosa catastrofe! La catastrofe di quella povera famiglia n'accora!* Il buon giudizio sa spendere a luogo e tempo e col senno parole e modi; e sa anche ridere a tempo e luogo degli scopatori della lingua. Il Vocab. di Napoli nota che *catastrofe* oggidì non vale nell'uso che *Avvenimento funesto;* e nel Diz. del Tommaseo leggo: « *Catastrofe* è mutazione da cui pende la sorte d'un uomo potente o d'una famiglia o d'un paese. Gatti. – *Catastrofe*... indica grandi ruine e infortunii. – Laveaux. »

Categoria, Categoricamente, Categorico. « Es. – *Datemi risposta categorica – Rispondetemi categoricamente.* – Categoria *è voce adoperata dal* SOLO *Magalotti, nè la conoscevano i buoni antichi; ed egli l'accattò con altre moltissime dal francese* (corpo del mondo!, questa è col manico): *e vuol dire* sorta, qualità, genere. *Che significa dunque questa* risposta categorica, *questo* rispondere categoricamente? »

Quanto attiene al Magalotti vedi la nota del Gherardini riferita nella mia prefazione, e considerane la verità. A me non duole tanto del povero Magalotti quanto de' Greci infranciosati: chi l'avrebbe mai creduto che quella maledetta lingua francese, martello e disperazione de' nostri salvatori, fosse corsa ad appestare il mondo fino dai tempi d'Aristotile! Il caso è qui. Noterò per l'avvenire tutti i francesismi de' Greci, e ne farò dizionario più grosso dell'etimologico del Marchi. Ve' s'erano figure i Greci da lasciarsi infinocchiar da' Francesi! E così pur troppo debb'essere, perchè ripete le stesse cose il sig. Valeriani. Ma veniamo a' ferri. *Categoria* fu mal definita dalla Crusca: secondo l'ab. Marchi viene da *categoréo*, e fu termine de' Legisti, ed ora è de' Logici, e vale: *Esposizione degli enti ordinatamente disposti sotto qualche genere e specie:* il p. Bergantini somministrò all'Alberti la definizione che passò poi negli altri Vocabolarj, ed è questa: *Ordine e serie di molti predicati, o attributi, sotto a qualche genere sommo: o piuttosto* (aggiugne l'Alberti) *Sistema o adunamento di tutti gli esseri contenuti sotto qualche genere o specie, disposti ordinatamente.* (Dal gr. *categoria* che risponde al *prædicamentum* de' logici.) L'Abriani nell'aggiunta al Memoriale del Pergamini, Venezia 1656, la definisce « *Voce greca usata da' dialettici. Ordine, Serie, o Disposizione di cose sotto un istesso genere supremo, come i dieci Predicamenti nella Logica, che pure son chiamati categorie.* » Il Forcellini pone: « Categoria, æ, f. 1, *accusa*, κατηγορία, Græca vox accusationem significans. § 2. Item apud logicos Prædicamentum. – Categoricus, a, um, adject. κατηγορικός, ad categoriam pertinens, quæ prædicamentum significat. » Di fatti il p. Felici più di due secoli fa registrò *Categoria*, spiegandola *Predicamento.* Vegga mo' lo studioso la peste francese del povero Magalotti: vegga mo' s'io sono tanto da condannare quando mi sdegno, e chiamo questi linguaj di perfida cottoja! Molto più ragionevole e dabbene il Puoti che disse: *Queste voci sono pretti grecismi introdotti dagli scienziati nella nostra favella; ma a noi non paiono necessarie.* Ma qui si trattava di maledire uno scrittore, che, quantunque abbia difetti, basterebbe a spaventar tutta questa bruzzaglia di linguajuoli con uno starnuto. La quale maledetta usanza mi riduce sempre alla mente quella favoletta del leone morto, e le bestie che gli davano de' calci; e, lui vivo, correvano a intanarsi. Queste tre voci adunque sonavano su le bocche degli eruditi nel secolo XVI, quando l'Italia non era punto infranciosita, nè Lorenzo Magalotti l'avea per anche tutta imbarbarescata; e se non furono scritte, quanto ne so io, da cime d'uomini, niente importa per ora al mio proposito, ch'è di mostrare che non sono francesi nè sconosciute agli antichi, alcun de' quali per altro, come Orazio Toscanella,

non è scrittore d'ultima mano in opera di lingua, e de' quali accenna gli esempj il Bergantini. Io ne riferirò uno delle Lettere di principi e a' principi, vol. 3, pag. 33 *tergo*, che farà forse un tratto impallidire i pulimanti della lingua: « Però che ogni leale e fedel soggetto alla Maestà del Re, essendo interrogato circa il detto statuto del parere e dell' opinion sua, era tenuto et obligato a risponder categoricamente, e senza dissimulazione alcuna che tale statuto fosse buono et santo. » La lettera è dell'anno 1535. Ecco la peste francese del povero Magalotti, ecco le voci e le maniere aliene e nuove! Alle corte: l'origine di queste voci è sanissima, l'uso è comune e grande presso gli scienziati, ed anche presso il popolo e talvolta appo i valentuomini toscani (vedi, ad esempio, la pref. di Gino Capponi, pag. x, ai proverbi del Giusti); io non dirò per questo che le si debbano usare a tutta carriera: chi ha giudizio saprà il dove, il come, e il quando. *Rispondere categoricamente* varrà dunque *Rispondere regolarmente*, *ordinatamente*, *adeguatamente*, *distintamente*, *senza scappatoja o tergiversazione*, con riferimento alla proposta, o, diciam così, al predicamento; e *risposta categorica* varrà *risposta non tergiversa attinente alla proposta*; o, per ispiegarmi alla scolastica, questo predicato del nome o subbietto *risposta* importerà *distinto*, *a proposito*, *deliberato*, *concorde all' argomento*, *regolare*. Questa mi pare che ne sia la significazione chiarissima: laonde non posso riprender la definizione di *Categorico* che ne porge nel suo Dizionarietto etimologico Amato Amati; ed è questa: *Distinto, che pone per certo alcun che*.

Catena. « *Dicesi oggi* catena di monti *per Continuazione di monti*, *Lunga serie di montagne unite insieme. Di'* Giogaja. » Puoti. – « Catena di monti: *è meglio dir* giogaja. » Ugolini.

I profeti hanno parlato. Povera geografia, va a riporti co' tuoi termini; e voi Vocabolaristi onorandi, dall'Alberti al Fanfani inclusive, siete una manica di corruttori della lingua; e tu, mio caro e venerato Gherardini, se' veramente un pover uomo a registrare con esempj del trecento Catena, figuratam., per *Serie*, *Successione*, *Concatenazione*. Che valmi se l'Alberti notò Catena di montagne per *Lunga serie di montagne unite insieme*, e recò quest' esempiuccio tratto dai Viaggi del toscano Giovanni Targioni? « La catena degli stessi monti della Golfolina. » Che valmi se in un erudito cinquecentista, che pure scrisse dell' *Ampliazione della lingua volgare* (Venez. 1587), cioè M. Vitale Papazzoni, io trovo a carte 17 « Questa di poggi circolar catena »? Se in un più erudito e purgato ed abile scrittore toscano fiorito al principio del seicento, cioè in Niccola Villani Pistojese, leggo: « Altri scesa de' monti han la catena, Che serra intorno alla Norvegia i varchi »? (Fior. dif. 2, 20.) Se *catena di spiagge* alla voce Spiaggiata ne' migliori Vocabolarj? Che giova il bel *Viaggio alla catena del Monte Bianco e al gran S. Bernardo* del prof. Filippo Parlatore? Che monta che lo stesso Alberti e l'ab. Manuzzi sotto Correre notassero che « *I geografi dicono che* una catena di montagne corre da Levante a Ponente, *per dire che si stende di seguito da Levante a Ponente* »? Tutte le vostre autorità, signori miei cari, non valgono un frullo. A me non duol di voi altri; e' duolmi del povero padre Bartoli, che l'usa un mondo di volte nelle sue storie. Ah, p. Daniello, che per l'addietro ho sempre venerato, oggi quasi mi ridico e m'aduno co' moderni oracolisti, che vi levano i pezzi (per l'odio dell'abito e l'altezza dell'arte) a credere che voi non foste po' poi tanto innanzi nella lingua e nell'opera dello scrivere! L'arte vostra è...

Bartoli. Che borbotti tu? che blàteri de' fatti miei?

Autore. Gesusmaria! Sarebbe lei forse il p. Bartoli?

Bart. In petto e in persona, se così può dirsi d'uno Spirito.

Aut. Questa è la camera degli Spiriti! Oh come sta meglio senza l'a-

bito e il cappellaccio nero spagnuolo! Deh! V. R. mi conceda di poterle baciar la mano e di farle una riverenza alla cinese... Ma, la prego, s' accomodi.

Bart. Grazie: gli Spiriti non seggono.

Aut. Gli è vero... la vostra presenza, Padre Daniello, mi confonde, e non so...

Bart. So io l' amor che mi porti, e vengo per darti mano a difendermi. Benchè fuori de' movimenti umani, vagheggiamo ancora l'idolo della gloria, e n'è caro che sopravviva onorato e passi a molte generazioni future il nostro nome, scevro da male voci e rincrescevoli.

Aut. Ahimè, P. Daniello, il vostro non vi passa, nè come d' illustre e impareggiabile scrittore, nè come di Religioso esemplare.

Bart. So quel che dicono alcuni del mio scrivere e dell' arte mia, ch' amo ancora e difendo; ma che possono dir altri de' miei costumi e della mia vita? Disprezzai in mio vivente il mondo e i disprezzi suoi: pensa tu se questi posson ora scalfirmi l' orecchio dopo quasi ducento anni ch' io ne passai! Strázino pure a loro posta l'opere mie questi mondani oracolisti e grammaticuzzi che stimano vizio la ricchezza e l' arte della parola, perchè ricusano la fatica di possederla. Scrissi secondo il proprio giudizio per l'arte, per li valentuomini e per una posterità più lontana e più savia le mie Storie; le quali, conoscendone, *col dover leggere e calcolare e comporre tutto diversamente dal mio genio* (1), la poco attrattiva materia, salvo l'Asia, vestii di tal forma e sparsi di tal balsamo di lingua da durare ne' secoli e vivere vita perenne. La morte libera dalla modestia.

Aut. Vostra Riverenza parla in altura, ma giustissimamente. Ricordo quanto disse e scrisse più volte dell' arte vostra quel grande e solenne valentuomo che da vergognosa dimenticanza l' opere vostre vendicò e colle maggiori e più magnifiche lodi celebrò.

Bart. Le quali tanto più mi son care quanto debbono essere le lodi d' uomo lodatissimo, e come avverso alla mia professione, lodatore non sospetto. È Pietro Giordani dell' arte di scrivere s' intendeva!

Aut. Eppure anch' egli, mio caro p. Daniello, è oggi vituperato dagli oracoli, e corretto da' gramuffastronzoli!

Bart. Lascia dir le genti, e segui la tua strada. Il tempo alluoga tutte le cose umane. L' ingegno e l' arte soprastaranno sempre.

Aut. Onde l' apprendeste voi, di grazia, l' arte?

Bart. Dai classici e dalla natura dell' ingegno mio. Onde vuo' tu ch' io l' apprendessi?

Aut. Altri non pensa così. Ma cambiamo discorso. Sappiate...

Bart. Come? di' su, non dubitare: che si dice dell' arte mia? onde si vuole ch' io l' abbia tolta?

Aut. No, p. Daniello, parliamo d' altro. La cosa non è di molto peso: gli è un nonnulla d' umano.

Bart. Ohimè! portoci io pericolo di carico d' onore?

Aut. Fiato del mondo, presso i vostri detrattori: ma presso la gente dabbene, attesa la vostra professione... P. Daniello, lasciamo andare.

Bart. Tu, s' io fossi come te, mi faresti sudare: chè non mi conti la cosa? Di' su, di grazia, presto, che cosa è?

Aut. Una tal cosa, ch' i' ho vergogna a dirla, e voi forse l' avreste a sentirla. Via, smettiamo.

Bart. No, s' è vero che m' ami. Deh non mi far più stentare! Oh, conta su la cosa. I morti sono incapaci di concepir rossore.

Aut. Io ve la dirò; ma non date la colpa a me, se vi dorrà poi; chè di questo non ho mai saputo nulla, e ne sono in tutto strano. Altri dice adunque che voi imparaste l' arte dello scrivere... oh Dio, non ho cuore, non m' attento.

Bart. Se' veramente stravagante: non mi tener più in su la corda, oh dilla, ed éscine.

Aut. Deh V. R. non s' álteri; la cosa è qui: Dicono che voi, p. Daniello, già (perdonate) vestendo di quel d'Adamo, e sgattonando spesso dal convento... non saprei come di-

re... sbordellaste; e così l' arte vostra apprendeste. Su, l' è detta.

Bart. Dio mio, mio Dio, che di' tu? Questa non l' aspettavo!

Aut. Sì, caro Padre, *l'arte vostra è meretricia* (²); e siccome quest'arte non s' impara che ne' bordelli, così voi, che *somma* la possedeste, dovete per forza essere stato un gran bordelliere! Ah, ah, ah: povero padre Daniello!, ah cahch, ah cahch.

Bart. Matterello che tu se': comprendo adesso dal tuo riso dove vuoi ferire. L' espressione è veramente un po' strana, abjetta e calunniosa; ma che vuo' tu fare? Le son cose da non curarsene più che tanto. Fa tu giudizio, ed abbi col timor di Dio un po' di carità cristiana. La Religione insegna a perdonare. Io pregherò Dio per li miei detrattori.

Aut. Deh per carità ditegli una parola all' orecchio anche per me, che n' impetro sopratutto la virtù della pazienza.

Bart. Lo farò volentieri: ma non vuo' tu far penitenza de' tuoi peccati?

Aut. Sì, Padre: ma la corona è di quindici poste! D' altra parte mi cruccio e m' appeno forte di certe cose. Sentite l' altra: chi v' onorò del bel titolo testè rammentato dice.: *Confesso il mio peccato. Mosso dalla grande autorità del Giordani, più volte ho preso in mano le prose del Bartoli, e dopo poche pagine ho dovuto smetterne la lettura.* Io sopporterei più volentieri un carico di legnate, che questa letteraggine.

Bart. Prospero mio, se non hai altro che ti cruccia, se' propriamente, perdona, una testa quadra. Oh to', se questa è bella! Come vuoi fare a chiuder la bocca alla gente? Io, se debbo dirti l' animo mio, mi pregio più d' esser piaciuto al Giordani, che mi dolga di non piacere a costoro! Su via, lascia dire, e non darti pena. Se' innanzi, e non conosci ancora gli umani giudizi?

Aut. Sentite, p. Daniello:

Se si salvan costoro e van fra' Santi,
Una gran speme hanno avere i furfanti!

Bart. Tu faresti quasi ridere anche me, « Sciolto da tutte qualitadi umane. » L' arte è moltiforme, e quel magistero che piace a me e a te e ad altri, non piace a cotestoro; come l' arte loro non piace a noi, se pur arte conobber mai. Sortii, gli è vero, soggetto odioso; e l' iniquo mondo ne versa la colpa sopra lo scrittore e l' artista; come se Raffaello o Michelangelo fossero colpevoli e minori di sè per aver dipinto e scolpito Papi e Santi in cambio di Bruti, di Pompei, di Cesari, di Alessandri. Ma, senza questo, io mutai più volte registro, e talora nelle Opere minori per compiacere al mio secolo (lo dico vergognando) con danno del mio nome e rimorso del mio giudizio: nondimeno tu sai s' io sapevo e potevo all' uopo mutar maniera di scrivere e camminar per la pésta.

Aut. Ne sia d' esempio la vita del p. Carafa, *la più perfetta prosa che abbia la lingua italiana* (³).

Bart. Tu sai com' io più rattenga lo stile, ma non lo splendore e il vigor della penna, nell' opera postuma, perchè così richiedeva il mio dettato compendioso. Confesso che mi tarda che tu metta in fatti il tuo e mio desiderio di publicare l' Oriente da me descritto, opera verso se stessa compiutissima e scevra de' fatti della mia Compagnia, storia tutta civile e naturale, *di profitto piena e diletto* (⁴). Vedranno i savj, vedrà il mondo s' io dovevo e potevo ritrarre nelle mie carte con altre forme e con altri colori da quelli ch' io spesi la sfoggiata natura, le singolarità, il riso irraggiatore di quelle regioni, le bizzarre usanze e i costumi particolari di que' popoli, lo splendore abbagliante e come dir vergine di quel cielo meraviglioso. Costoro, che non conoscono cento vocaboli e vorrebber ridurre la lingua uno scheletro, veri flebotomi come tu li chiami, vituperano di troppo sfarzosi e smaglianti gli scrittori che ne sanno ducento, e posseggono l' arte d' usarli all' uopo secondo la qualità de' propri dettati; dando uso di spendere que' talenti che la ricchezza degli avi ne lasciò non per covarli, ma per negoziarli. Oh so dir io che

ne' costoro scritti non v' è sfoggi, nè discernimento nella trattazione delle materie! Tutto loppa e mondiglia. La stessa forma di stile e le stesse maniere dl dire nel descrivere il cielo e la terra, nel dettare una storia e una lettera, nel ragionare di Dio e del Diavolo.

Aut. Bravo, p. Daniello: ma voi avete bel dire! Oh sì per noi l'arte della vostra penna, la dottrina e la dovizia strabocchevole della lingua saranno sempre impareggiabili; ma per altri le saran colpe, e voi sarete tacciato di scrittore impuro od improprio, come ora fanno i salvatori della nostra favella, . circa, per mo' d'esempio, alla locuzione *catena di monti*. Insomma voi con tutti i vostri studj, con tutto l' ingegno vostro oltramirabile, non avete conseguíto (sia detto con vostra pace, sopportazione, e riverenza) che lo stile e l' arte delle puttane! Ah, ah, ah.

Bart. Sta zitto, capo ameno, e lascia dire. Ma che mi narri della *catena de' monti?* Oh questa sì ch' è bella! E' s' ha a dir sempre *giogaia?* Non è forse termine proprio e chiaro ed usato? Non fu sì da' Latini come da' nostri traslativamente *pro ordine rerum invicem connexarum?* Non è forse metafora giusta, spiegativa? Dunque mi condanneranno anche laddove io dissi *Spina di monti* e *Filare di montagne?* Dunque l'accademia della Crusca, che m' ha fatto l'onore di citar tutte l'opere mie, non è più degna d' alcuna fede anche quando l' universale consentimento degli eruditi italiani concorre nel giudizio di lei?

Aut. Eh, padre mio, voi siete vissuto nel secento: voi potete essere stato l'occhio destro della lingua, potete essere stato Dominedio, ma non potete esser classico: non sareste nè pure se foste vivuto nel trecento, perchè anche quegli scrittori oggidì sono tutti infranciosati. Vedete questi quaderni? Qui ho dovuto difendere spesse volte da questa taccia i padri della nostra lingua del secolo XIV, i vostri maestri, coloro che l' universale consenso di quattro secoli e mezzo appellò *Classici*. Non sono più classici in Italia, tranne i salajuoli, voglio dire gli scrittori della *Legge del sale*, e i vostri correttori. Datevi pace; ma la cosa è qui. Brutti tempi, caro p. Bartoli, dolorosi tempi: pássi l' affar della lingua, ma sì condanna anche il *Cattolicismo* dagli stessi prelati romani! Cosa da lagrimare! (V. l' articolo seguente). Tuttavía, siccome è da credere che gl' Italiani non abbiano disimparato a fischiar dietro a certi dottorucoli, così spero di sentire un giorno un sibilio maledetto alla loro dottoraggine: laonde fatemi la grazia, p. Daniello, di dettarmi alcuni esempj di *catena di monti* per chi vorrebbe sempre l' uovo mondo e suvvi il sale.

Bart. Senti concetti! Dunque voi altri pure avete di cotesti sputatondi o pesamondi? Seppi, vivendo, per prova non per voltar di carte, quanto e' son fastidiosi e di natura di címice; ma poi m' accorsi che non hanno voce definitiva. Comunque, eccoti alcuni esempj fra' molti che puoi trarre dall' opere mie. Scrivi = Cin. l. 1, cap. 4. Corre direttamente da Settentrione ad Ostro una catena di monti. – Quella lunga catena di monti che dissi essere una coda del Caucaso. – Di verso terra a Ponente, le fa spalla e muro una continua catena di monti, che ne piantano i confini, e rompono il passo a' confinanti. Ib. altrove. – Mogòr, cap. 1. Dove il Caucaso gli attraversa a' confini una lunga catena di monti che gli fan muro. Op. post. l. 1, cap. 15. Dove finisce quella lunga catena di monti che corre per mezzo il Madurè. = Or dimmi: quella lunga serie di colline e di montagne che da questa soleggiata tua casa continuamente rimiri, com' io facevo al tempo del mio novizlato a Novellara, e che corre lungo tutta la distesa d' Italia, non ti sembra una catena che via via per gradi ed anelli si congiunga e distenda quasi a maniera di festoni?

Aut. Sì parmi; e veggo colline e monti succedersi e concatenarsi gli uni cogli altri, sicchè l' espressivo e vivace del traslato non può non piacere a tutti i galantuomini. Voi foste chiamato *l' Ariosto della prosa*,

e in verità l'arte vostra è un incanto e una vena inessicabile di bellezze e di leggiadríe. Viva il mio p. Daniello: voi sarete sempre a dispetto de' pulimanti della lingua *uno de' primi scrittori, non d' Italia solamente ma del mondo*, lo *stupendo e terribile Bartoli, il più potente e vario scrittore che abbia avuto l'Italia; il quale di forza e di abbondanza non teme il paragone di nessun altro in qualsivoglia nazione* ([5]). Un gran segno dell'eccellenza vostra si è quello di non piacere a costoro e d'esserne corretto! Io tuttavía v' onoro, com' è degno,

Tuttavia sballo arazzi e fo festoni
Per onorar tua fama reverenda.

Bart. Te ne ringrazio. Dio ti feliciti e ti dia pazienza: io ti prego ogni buon successo dalle tue fatiche. *Vive, vale.*

([1]) *Parole del Bartoli nella lett.* XVI *al p. Gio. Girol. Brunelli. Brescia*, 1834.

([2]) *V. un articolo di F. U. nello* SPETTATORE, *giornale fiorentino, del* 9 *dicembre* 1855.

([3]) *Parole del Giordani*, Scritti editi e postumi, *vol.* III, *p.* 406.

([4]) *Parole dello stesso nella Lettera a Gino Capponi. L'opera del Bartoli qui ricordata uscirà quanto prima da questi torchi del sig. Le Monnier in due volumi, con alcune brevi mie note e la vita dell'autore.*

([5]) *Altre parole del Giordani nel proemio al volgarizzamento della lettera* CIV *di Seneca, e altrove. V. anche gli* Scritti editi e postumi, *vol.* III, *p.* 311 *e* 406: *dove dice*: « In quella stupenda e quasi incredibile fecondità di Daniele Bartoli, è cosa mirabile a considerare l'infinita diversità delle opere storiche dalle morali. Nelle istoriche usò (forse direi meglio si creò o compose) uno stile severo, irreprensibile, veramente classico ed esemplare: nelle morali accolse molti de' vizi di quella età: *ec.* .... Copiosi egualmente di vocaboli Segneri e Bartoli: ma questi più purgato ed eletto: quegli s' abbandona anche ai moderni, e solamente autorizzati dall'uso: questi ha sempre autorità di antiche scritture. » *So dir che sì! Povero Giordani! E' non lesse le solenni parole di chi comanda in lingua le feste; cioè* Gli esempj dal 600 in qua non mi fanno nè mi ficcano. *Altri altro gli ficcherà.*

CATTOLICISMO, « *Voce falsa.* » Azzocchi. « *È voce di cui difficilmente oggi può farsi a meno; ma fin qui le fu chiusa la porta del Vocabolario.* » Ugolini. « *Lo usò il Salvini; ma da altri è ripreso, e non a torto.* » Fanfani.

Felice notte. Il cattolicismo gli è in terra lungo disteso. Nondimeno e' sono tutti e tre bugiardi (specialmente il secondo e il terzo), perchè nella Crusca dell' ab. Manuzzi si legge a lettere di camera locanda: « CATTOLICISMO. *Comunione* o *Religione cattolica*. Galil. Lett. Com. ill. 4, 66. S. A. si contenterebbe... di concorrere anch' ella a riparare a ogni pericolo del cattolicismo. » Aggiugni quest' altro esempio di scrittore pur toscano e citato: Panciatichi, Scritt. var. p. 225. Sollecitava anch' esso la creazione del papa, tanto opportuna per lo stato presente dell' afflitto cattolicismo. – *Cattolichismo* poi si legge nelle opere del Baldinucci, del cardinale De Luca, e di monsig. Battaglini; i quali possono stare a petto a monsig. Azzocchi, prelato romano; come il Galilei e il Panciatichi possono forse stare a petto al Fanfani; che dicendo sotto CLASSICISMO « *Voce nuova, ma oggimai accettata dall' uso* » par voglia significare di voler vivere e morire più devoto del classicismo che del cattolicismo! Brutta vociaccia! Non è buon cattolico chi la dice: chi poi la scrivesse, andrebbe a casa calda a dirittura! Come credo che v' andasse quell'anima singolare del cardinal Giulio Cesare Sacchetti, che prima di morire scrisse a dì 15 di giugno 1664 ad Alessandro VII Sommo Pontefice la famosa lettera che si legge a carte LXXXIV del volume primo delle Opere di Franco Sacchetti publicate dal Gigli e stampate dal Le Monnier, e nella quale (pag. XCIV) trovo queste parole: « Averebbe potuto (l'ab. Oubegny) servire di colonna e saldo appoggio del vacillante cattolicismo d' Inghilterra come un altro cardinal Polo de' nostri tempi. » Co-

munque sia, io raccomando al gran Diavolo tutti coloro che non hanno letto o non leggeranno la mentovata lettera del cardinal Sacchetti: intorno al quale vedi anche quel che ne scrisse il Pallavicino nella vita d'Alessandro VII.

Causa.

Alcun de' nostri lavascodelle della lingua n'ammonisce che per l'esattezza non si confondano *causa* e *cagione*, benchè da' buoni scrittori scambievolmente usate, e quella s'adoperi per *lite*, questa sia correlativa d'*effetto*. Conosco il calabron nel fiasco, e per rassicurare le coscienze timorate stimo bene d'aggiugnere alle note del Bartoli (Tort. e Dirit. § CCVII) e del Gagliardi (Osserv. L) quanto prima d'ambidue ne scrisse Adriano Politi nella lettera apologetica dopo la traduzione di Tacito. « I Latini non intesero mai *causa* per *lite* se non traslativamente, come facciamo ancor noi: soggiongendo che a chi ben considera le voci *causa* e *causato*, hanno non so che d'efficacia più che *cagione* e *cagionato*, per ispecificare quella forza e necessità di produrre effetti. E chi dicesse nel trattare e discorrere delle cause nel modo che ne parlano i filosofi *cagione materiale* o *formale*, o come i legisti *cagione impulsiva* o *finale*, sarebbe reputata una pedantaría (V. DEPOSITERIA) in toscano. L'aver due voci del medesimo significato più e meno efficaci e proprie, non credo già che porti imperfezione alla lingua; nè mancarebbeno essempj di scrittori fiorentini che hanno usata la voce *causa* per *cagione*; ma a noi basta l'autorità del nostro Malavolta, il quale non ha lassato d'usare le voci censurate in questa lettera del Giannetti, *causa*, *causò*, *sebene* (V. ABBENCHÈ), *populo*, *occasione*, *acciò* senza la *che* (V. ACCIÒ), *cognetture*, *magistrato*, *difficultà*, *patrocinio*, *proprio*: ed insomma se non tutte, la maggior parte di quelle, che questo nostro ha a schivo. Ed è pure dagli uomini di giudizio e che non siano appassionati in quelle nostre detestabili parzialità reputato e stimato buono e valente scrittore. » Fin qul l'illustre Sanese, fino dal 1604. Sicchè vegga lo studioso che i lavascodelle della lingua ci sono sempre stati, ma che pur sono stati sempre lavascodelle: vegga che de' valentuomini e galantuomini sempre ce ne fu, e sempre ce ne sarà, che ragionarono e ragioneranno da galantuomini e da valentuomini.

Cautare.

Questo verbo è condannato da tutti i Satrapi della lingua, nè registrato da' Vocabolaristi. Io lo trovo usato rifless. att. nelle lettere del Ferruccio così: « Chè altrimenti non si poteva fare, per volere quelli ch'hanno prigioni Giovanni et Giuliano, cautarsi della taglia dal detto Baldassarre. *Lett. XCVI, tom. 4, part. 2, dell'Archivio stor.* » Qui sta per *guarentirsi* pretto e sputato: l'autorità è toscana di quasi tre secoli e mezzo. I savi giudichino: io mi rimetto in loro. Quante cose, quante voci sembrano nuove, e sono antiche!

Cazzaruola, o Cazzeruola.

« Cazzaruola *per strumento da cucina: dicasi e scrivasi* casserola. » Ugolini. « Cazzeruola *per quell'Istrumento da cucina, per lo più di rame, con manico lungo di ferro, ad uso di cucinarvi checchessia, è voce di dialetto: in sua vece di' sempre o* Casserola *coll' Alberti, o meglio* CAZZARUOLA *con l'uso perenne dei Toscani.* » Valeriani. « Cazzeruola, Cazzeruolina. » Tommaseo, N. Prop.

Pognam caso, lettor dabbene, che tu sia lì colla penna in mano, e t'accada di scrivere il nome di questo arnese di cucina, del quale non abbiamo, ch'io sappia, esempio ne' classici; i quali non possono aver detto tutto, nè essere stati sempre uomini alla mano, come son io, che vo in cucina a pilucear le cose delle cazzeruole (V. BOLLIRE). E' ti converrà stare all'uso de' Toscani. Or bene: tu vedi ch' eglino, secondo le

preallegate testimonianze (le quali tutte si contradicono), lo chiamano *casserola*, *cazzaruola*, *cazzeruola;* e il Pananti, nel 37° canto del suo poeta di teatro, *calzerola*. Che cosa dunque farai? quale di queste voci userai, quali potrai condannare con ardire da Satrapo? L'Alberti, il Manuzzi, il Carena, il Fanfani registrano *casserola;* ma siccome anch'io tengo per fermo che provenga da *cazza*, vaso per lo più di ferro da fondervi metalli, o mestola o cucchiara, così non posso lì per lì contradir subito chi dice *cazzaruola* e *cazzeruola;* tanto più se le son voci toscane. Anche il Vocab. di Napoli dà *cazzerola* per sinonimo di *casserola;* e *cazzarola* registra come voce d'uso, quale diciamo comunemente noi Lombardi. Comunque sia, noti l'amabil lettore la somma concordia de' nostri correttori, e si governi a suo senno.

Celebrità « *Per* persona celebre. *Es. – È una delle celebrità della sua patria – È una celebrità teatrale – sono modi assai frequenti oggidì: ma è modo errato* (modi, modo!); *e dirai in vece* persona celebre (l'avete già detto di sopra), famosa, illustre. »

Lettor mio, sbarra gli occhi e gli orecchi. Scrive l'onorevole predicitore sotto la voce BELLEZZA. « Il Boccaccio nella Teseide così si esprime (vedi subito, per carità, ESPRIMERSI): Ma le greche città che tutte piene son di bellezze. Osserva il filologo sig. D'Ancona che di questi e simili modi di dire ribocca la nostra lingua, e le accrescono novità e grazia. Così il Pulci usò *potenze* per *persone potenti*. » Or bene, giudica tu le cose col tuo giudizio. *Celebrità* è qui nome astratto, come *bellezze* e *potenze;* e se queste non sono riprovevoli, non debbon esser quelle, perchè di questi modi ribocca la nostra lingua, alla quale accrescono novità e grazia! Ah, ah, ah. Non c'è Cristi: questa è logica del senso comune. *Bellezze* sta per *belle donne*, *Potenze* per *persone potenti*, *Celebrità* per *persone celebri*. Ma non credere, lettor mio, ch'io voglia sostenere a spada tratta l'uso di tutti questi nomi astratti, che, benchè n'abbia buoni esempj la lingua, pur debbono usarsi con gran cautela e giudizio e parsimonia. Io voglio dire che questo de' nostri maestri non è buon modo d'istruire: se vuoi capacitarti bene di queste cose, leggi di grazia l'Appendice alle grammatiche ital. del Gherardini a carte 325 e 326, dove troverai le ragioni d'andar cauto in questa materia e di non errarvi. Il Giusti nelle poesie, p. 198, disse: Con salti e con rettoriche gambate Circonda il caro alunno e l'appariglia Alle celebrità più celebrate. – Dove *celebrità* sta bene, perchè è un astratto intransitivo; ma vedi quivi il Gherardini, e sia certo che non è modo spropositato. Il Giordani, Op. v. 2, p. 192, ediz. Le Monnier, disse: Non dico della invidia, la quale persegue tutte le eccellenze viventi.

Cennare « *Per* accennare, toccar brevemente, *è ridicolo mozzicone.* »

Io, per via di dire, mi sarei contentato di notar solo che *cennare*, quantunque usato in prosa da qualche scrittore di gran conto, nondimeno più comunemente è voce di poesia, sì nel senso proprio come nel traslato. Caro, Amor. past. l. 4. Comandò che Dafni sonasse, e cennasse loro (alle capre) come soleva. Ariost. Fur. 14, 94. Ed a quanti n'incontra, di lontano Che non debba venir cenna con mano. Id. Scolast. att. 5, sc. 3. Ma in quel tempo essendomi Cennato che invaghito un messer Claudio N' era,... me lo levai di casa. Alaman. Gir. cort. l. 7, p. 59. Galealto, Giron mirando fiso, Che rispondesse a lui cennò col viso. – Ho recato questi esempj, tolti dalla Crusca e dal Gherardini, salvo quello della *Scolastica* dell'Ariosto ch'è solo accennato, perchè alcuni fanno il niffolino all'udir questa voce anche in poesia. Ma non credo che gl'intendenti la stimino *mozzicone ridicolo!*

Cenno. « Cenno *o* cenni: *dì in vece* breve ragionamento, *o* discorso, *o* brevi notizie, poche parole *sopra una cosa.* »

La scrittura non canta così. Nota la Crusca § VI: « Dar cenno di che che sia, si dice quando altri, parlando o scrivendo, tocca qualche negozio con poche parole e quasi di passaggio. » Nota il Gherardini nel Suppl. § 4: « Cenno, per Il dare qualche indizio, qualche superficiale notizia di che che sia, dicendone alcune parole. » E sì la Crusca come il Supplimento n'allegano ottimi esempj, a' quali s'aggiunga pur questo: Bart. Op. post. l. 2, cap. 12. Sodisfatto, comunque il sia, con questi veramente più cenni che memorie delle cose nostre di qua, torniamo a cercar del Saverio nel Giappone. – Io non intendo la reità della voce *cenno* per *breve discorso*, *alcune notizie:* maggiormente che sotto la voce biografia si menano buone queste parole: « *Biografia* si usa veramente non per *vita* distesamente scritta, ma per *compendio di vita*, *cenni sulla vita*, *sunto.* » Simili contradizioni sono tante e sì gravi, ch'è un barbaglio.

Censimento,
Censire, Censito. « Censimento: *dirai sempre* censo, *se ami di essere corretto.* – Accensire, *per* dare a censo, *lasciamolo ai notari. L'Alberti alla parola* Accensare *afferma che i Toscani dicono* censire: *ma nel Vocab. non è registrato.* – Censito, *per* tassato, contribuente: *non può significare che quello che paga un censo.* »

Io non voglio attaccarmi alle funi del cielo per difendere queste voci. Le noto qui solamente per dire che *Censimento*, per *Allibramento de' beni stabili al catasto e alla loro valutazione*, fu usato dal Cocchi e registrato dal Gherardini, e che si usa tuttora in Toscana: leggevo l'altrieri nella Guida all'Archivio centrale (nota *centrale*) di stato in Firenze queste parole: « L'Archivio delle Decime Granducali, sottoposto alla Direzione del pubblico Censimento. » Le noto per dire che *Censire* e *Censito*, per *Imporre il censo, Catastare*, *Accatastare* (non già per *Dare a censo*), e *Censito*, per *A cui è imposto il censo*, *Censuato*, sono anch'esse registrate dal Gherardini. L'Alberti, senza dare definizione alcuna, dice: « Accensare, verb. att., termine de' Curiali d'alcune provincie d'Italia. I Toscani dicono *Censire.* » Lo studioso ne sia avvertito, e basta. Ma quando poi l'Ugolini dice: « Censista, *colui che ha o casa o terreno descritto al censo pubblico: non trovando parola corrispondente, potrai usare di qualche parafrasi* (corpo di me!, corrige *perifrosi*) » mi pare che a cui non piace *censito* sia facile e pronto l'antico e classico e sicuro *censuato!*

Centinara, Centinaro « *Lascia al popolo; dicendo sempre* centinaio *e* centinaia. »

Sempre? le son bubbole. Come la Crusca registra *migliaro* e *migliajo*, così non è punto da riprendersi chi talvolta adopera *centinaro* e *centinara*, ch'io ricordo aver letto più volte ne' buoni scrittori, e certamente nel Pallavicino. I nomi che scendono in *ajo* cadono spesso in *aro* altresì. A dirvela sul mostaccio, le son carote. Scrive il Sassetti, Lett. pag. 132: Per molte centinara e migliara di leghe. Il Sassetti era un toscanone dalla barba.

Centogambe « *Quell'animaluzzo da cento piedi: tu lo dirai* filatessera. »

Tu lo dirai, quasi che io non dissi, un corno. Lo dirai *centogambe*, ch'è il suo nome più conosciuto ed usato e classico e cruschevole. Mano alla Crusca del Manuzzi: « Centogambe. *Vermicello che ha moltissime gambe.* Lat. *centipeda.* Inf. pr. (*Lionardo Salviati*) 383. L'Amadigi è un'appiccatura di molti corpi; ha più capi che l'idra, e più piedi che un centogambe. Buon. Fier. 2, 3, 7. Altiero il centogambe Per quello, ond'egli ha il

nome, Volle burlar la chiocciola. – CENTUPEDE. V. L. *Centogambe.* » – Aggiugni altri due esempj toscani: Monos. Fl. ital. ling. p. 195. *Centogambe* Centipeda. Plin. lib. 29, cap. ult. Spellac. Nat. lom. 1, p. 14. Tali sono (vivipari) i centogambe, i moscini di molte piante, e le cimici degli aranci. – Insomma, lettor mio, vogliamo dire che i salvatori della nostra lingua nascessero la notte di S. Biagio? Su, diciamolo. E' dovevano piuttosto correggere la non precisa difinizione de' Vocabolarj, de' quali alcuni lo latinizzano *Julus terrestris*, e che così corregge il Carena nelle sue belle Osservazioni intorno ai Vocabolarj della lingua ital., Torino 1831: « *Julus*, sì; ma *terrestris*, no; chè il *Julus terrestris*, il *sabulosus*, il *maximus*, ec., sono altrettante specie, alle quali tutte, e non ad una sola, compete il nome generico *Julus* dato da Linneo, che corrisponde al nome generico italiano *Centogambe.* Il *Centogambe* poi non è nè un Verme, nè un Vermicello, e non è per nulla definito col dirlo provveduto di molte gambe, perchè così si lascia confuso colle Scolopendre, e con altri animali. Forse si potrebbe dire così: = Centogambe, lat. *Julus*, Genere d' insetti appartenente all' Ordine de' *Miriapodi:* corpo crustaceo, cilindrico, atto a ravvolgersi in forma spirale. = » Altri lo chiamano *Millepiedi;* e qui l'uno e l'altro nome indica, come ognun vede, moltitudine di peducci o gambucce, e nulla più; sicchè l' udire *quell' animaluzzo da cento piedi* fa venir da ridere, perchè pare che l' amico gli abbia proprio numerati, e l' insetto gli abbia davvero. Ah, ah, ah. Ma egli trovò nella Crusca del p. Cesari e dell' ab. Manuzzi: « FILATESSERA. *Animaluzzo da cento piedi, poco noto.* Fr. Giord. 238. Fu detto perchè il leofante, ovvero il cammello, ec., hanno pur quattro gambe; e la zenzara, ovvero la formica, n' ha sei; ovvero la filatessera, che n'ha ben cento de' piedi? »; e non badando al *poco noto*, condannò l' innocente e conosciuto *centogambe* insieme con la Crusca, il p. Cesari, e l' ab. Manuzzi! Ah, ah, ah.

CERA DI SPAGNA « *Non dire per* cera lacca. »

E credi ch' io la gabelli? Il cav. Carena, che compilò l'utile suo Prontuario domestico in Firenze, dice: « CERALACCA, detta auche CERA DI SPAGNA, sorta di resina orientale, naturalmente rossa, che talora si ritigne dello stesso, o d' altro colore, e riducesi in bacchettine a uso di sigillare. » E nelle lettere del Magalotti (Firenze, 1736) pag. 85, trovo: Chi mi fece questa state la mostra d'uno stucco trattabile, e nell'istesso tempo capace di reggere il fondo d' un intaglio piano e liscio, senza cedere così per fretta al caldo della cera di Spagna che si comunica alla pietra nell' atto del sigillare, non è in Firenze. – La trovo registrata ne' vecchi lessici d' oltre due secoli, e benchè i Francesi la dicano o almeno la dicessero anch' essi *Cire d'Espagne*, forse perchè nella composizione di questa pasta entrava eziandio della gomma di Spagna, tuttavia dal consenso universale della nazione s' accolse, e vive tuttora, questa denominazione insieme con quella di *Ceralacca;* nè la posso riputar francesismo.

CERNERE « *Mal si usa oggi per* Sceverare col vaglio da grano *o* biada il mal seme *o* altra mondiglia. Vagliare, Crivellare. » Fuoti.

La mi pare una stitichería. Lasciamo stare che *cernere* importi anche propriamente *Stacciare*, e che facilmente nè riprendevolmente possa scambiarsi talvolta con *vagliare;* ma da *cernere* a *cernire* non veggo altra differenza, che questo è men usato di quello. Or bene: il Sannazzaro, *Arcad.* pros. 12, dice: Quivi dentro sovra verdi tappeti trovammo alcune ninfe sorelle di lei, che con bianchi e sottilissimi cribri cernivano oro, separandolo dalle minute arene. – *Cribro* suona veramente *vaglio;* talchè qui *cernire* sta proprio per *vagliare*. Mozziam le lunghe: se non è il buon giudizio che guidi in tutto e per tutto, io credo

che gli studiosi non potranno nè meno più dir *pane* con certezza di non errare.

Certanamente,
Certano, « *Avverb. e Add. tratti dal francese: invece di'* Certamente, Certo. » Nicotra.

« Toh, toh, toh, toh, toh, toh, bella carota! » Queste due voci sono nella Crusca a lettere da barattolo e da scatola con undici esempj, nove del trecento e due del Davanzati! Sono *voci antiche*, come segna la Crusca, e nulla più: così, dirò con Dante, Certanamente a mia conscienza pare. Se debbono stimarsi francesi le voci del Trecento, stracciamo pure i libri di quel secolo, e cominciamo dall' Allighieri. O linguajuoli, o guardasigilli, io non so veramente che gente vi siate: solamente io so che siete tutti d'una tinta, e che tanto voi v'intendete di lingua italiana, quanto io di quella di Nembrotte. Dio vi guidi lui. – V. la mia pref. § 2. Ma io credo che il sig. Nicotra si ridirà tosto che sarà venuto in luce il *Dizionario de' pretesi francesismi del sig. Pietro Fanfani*, ch' egli ricorda a carte XIV della sua prefazione, ed io nella prima *Tavola* dopo la mia, sotto il suo cognome NICOTRA!

Certificamento « *È sempre barbarismo.* »

E' sa la buca del granchio! Mi rallegro con la Crusca e' suoi, che senza pudore registrano i barbarismi come gemme! Eh i vostri correttori hanno scopato più d'un cero, e voi altri rimanete scaciati. Povera Crusca, e voi suoi cascamorti, non escluso il Fanfani! « CERTIFICAMENTO. *Il certificare, Certezza*. Coll. Ab. Isac. 43. La speranza è certificamento, nella quale la mente si rallegra intelligibilmente. » Poveri scrittori del trecento! Non avevo io ragione di dire testè col p. Bartoli (V. CATENA) che non ci sono più classici in Italia, salvo costoro?

Cerziorare « *È termine legale, secondo la Crusca; onde si rimanga ne' suoi confini*. Cerziorarsi *poi, per* certificarsi, *usarono gli Accademici alla voce* Chiarire. »

Oh to': perchè dunque gli Accademici lo trassero da' confini legali? Sia mo' verbo attivo o riflessivo att., gli è sempre la stessa voce. Frattanto il Gherardini e il Fanfani l' ammettono per *Accertare*, *Certificare*, lat. *certioro, as*. E quegli adduce altri esempj del Magalotti quanto a *cerziorarsi*, ma questi lo riprova. Consideri lo studioso se, menato buono questo verbo nel senso attivo per *certificare*, sia ragionevole condannarlo nel senso rifless. attivo per *Certificarsi*. Io mi rimetto nel giudizio de' savi, e qui non metto su nè sal nè aceto. Amo anch' io la purità; ma pur troppo non morrò vergine! Anche CERZIORAZIONE *è sempre barbarismo*, dicono i satrapi; sarà: ma pure la vien di Toscana: e la registrano l' Alberti e il Vocab. di Napoli così: « T. leg. *Il cerziorare*. Fag. Com. Sempre sarebbe nullo senza le debite cerziorazioni giudiziali comandate dalle leggi. »

Ceto. « Ceto *per* grado, ordine, classe, stirpe, *è puro latinismo, di cui* NON È IN POSSESSO *la nostra lingua, e che pure è comune a moltissimi.* » Ugolini. – « Ceto *è un latinismo che* NIUN *de' buoni scrittori ha voluto* MAI *usare; tu fa com' essi, lasciandolo a' neologisti.* » Valeriani.

Un Greco nel trar di dardo non imbroccava mai; sicchè fu detto che la più sicura per non esser colto da lui era il porsi colà dov' egli pigliava la mira. Il simile avviene di costoro. Sotto la voce BRACCETTO, se ben ricordo, notai che gli aurei discorsi filologici del Fornaciari, citati dal primo predicitore, o non furono da lui letti, o gli pervennero alle mani assai tardi, o non li stimò un fico. Ecco quanto quel valentuomo scrive, a carte 205 e 260, della voce Ceto, *in corrispondenza* (sono sue parole) *del latino* cœtus, *a torto per alcuni scomunicata:* « A proposito

(oh povero avv. Fornaciari! Scappuccia al primo passo. V. PROPOSITO) di modi venuti dal latino, mi sono sempre guardato di usare scrivendo, sebbene l' abbiamo ogni giorno in bocca, la parola *ceto* nel signif. in che usarono i Latini *cœtus*, perchè mi si diceva che in buono italiano quella parola ha il solo signif. di grosso pesce di mare, in latino *cetus*, senza dittongo, in greco κῆτος. Ma ho poi trovato nelle Rime del Sannazzaro, canz. *O fra tante procelle* ec., questi versi: *Empierà di sua fama a tondo a tondo L' immensa terra; e di sè mille penne Lascerà stanche, e tutto il sacro ceto;* dove certo non si parla di pesci nè piccoli nè grossi, ma de' Poeti o delle Muse; nel volgarizzamento della Vita di Bartolomeo Valori fatto nel secolo XVI da Piero Stufa, e impresso nel t. 4 dell' Archivio Storico: *Si mostrò* (Giovanna IIª di Napoli), *sopra il ceto femineo, di consiglio e saputa molto, non pure negli affari privati, ma ne' maneggi pubblici.* (facc. 261); e nelle Poesie ital. di 200 autori dall' origine della lingua ec. raccolte da Franc. Trucchi, nel t. 2, facc. 339: *Nè han divieto Dal sacro ceto Degl' immortali;* ed è in una Serventese di Leon Batista Alberti. » Fin qui l' aureo Fornaciari, citato da chi dice che la nostra lingua non è in possesso della voce *ceto*, e per cui cita solo il Bottari, il Colletta, e il Gioberti. Ne porta pure sei esempj nel Supplimento il Gherardini, de' quali riferirò due soli, tralasciando quelli del Sannazaro, già recato, del Lami e dell' Alfieri in prosa. – E questo è delle Muse il santo ceto. Gelli G. B. in Giamb. Appar. e Fest. 35, (*corrige* 37). Mena con venustà il raccolto ceto Nell' altrui fama forbice maligna, Poi la scure, carnefice faceto. Elci, sat. x, st. 38. – Un altro del Pistolesi toscano, oltre a quello del Bottari, n' adduce il Vocab. di Napoli; ed altri d' eruditi scrittori moderni se ne potrebbero allegare; come fra' molti uno dell' Alfieri nelle comedie vol. 2, p. 165: mi fermerò a questo del Rastrelli nel Palio degli asini st. 30: Il ceto di gentili e di baroni. – Dice l' ab. Romani presso il Tommaseo: « *Ceto*, sebbene la Crusca nol noti, è dell' uso, ed è latinismo accettabile. Ceto de' nobili; ceto medio. » Or veggano gli studiosi se *niun buono scrittore ha mai usata* questa voce, e se debba dirsi che la lingua *non è in possesso* d' una parola, perchè non è nella Crusca. Dove e quando la povera Crusca disse mai: Io sono l' abbracciatutto, io sono l' onnipotenza di Dio?

CHE. « *Si fugga il modo seguente: – Non c' è nulla di più sterile, che l' amor della lode – dirai in vece:* Nulla è più sterile dell' ec. – Che *non può far le veci del* come *e del* quanto: *es. – sì l' uno che l' altro; tanto il primo che il secondo – dirai:* Sì l' uno come l' altro; tanto il primo quanto il secondo. » Ugolini. – Così *quando si usa in senso di* comparazione *non vuole in corrispondenza il* che, *come p. e.: Così il priore che i monaci. Modo falso che dovea volgersi in* Così il priore come i monaci. » Valeriani.

Viva Dio!, perchè dunque voi, che fate le grucce alla lingua, sotto la voce CAPITALE scrivete « *tanto in aggettivo, che in sostantivo?* » Perchè sotto PREVENTIVO ripetete « *tanto le rendite che le spese* »? Perchè sotto la voce ACUSTICA (nel Saggio di voci nuove o svecchiate) dite « *manca al Vocab. tanto in sostantivo che in aggettivo* »? Ma tralasciamo, e procediamo ordinatamente. Questo tema farà di se due parti, senza l' esordio bell' e fatto.

§ 1. S' io qui rimetto lo studioso a quanto scrive il Gherardini nell' Appendice alle grammatiche, pag. 112, circa il far seguire agli Aggettivi comparativi la particella *di*, o vero la congiunzione *che*, qualcuno forse non sarebbe contento, non avendo esso quel grosso e prezioso volume. Riferirò dunque quel passo per mettere la cosa a lume vivo, e scodellar la pappona a' nostri giuggioloni. Nota quel valentuomo: « Agli aggettivi comparativi può rispondere per l' ordinario così la particella *di*, come la congiuntiva *che*. Per es., *Uno di loro più bonario* DEGLI *altri* (Redi). *Più dolce* CHE *la sapa* (Varchi). Nondi-

meno, quando la comparazione non è immediata di cosa a cosa, ma cade sopra altra cosa aliena dal subjetto della comparazione, ed espressa sotto altra forma grammaticale, allora vi risponde più volentieri la congiuntiva *che*... Supplisca un esempio al mio difetto. – Qual sorte d'uomini a Roma è più indegnamente e con più malvagità lacerata, CHE li amici bassi degli uomini potenti? Ces. Off. Comm. 229. = Pur quest' avvertenza non fu sempre avuta nè meno da' più diligenti maestri, come si vede pe' seguenti esempj *ec.* » Così egli. Vegga mo' lo studioso la verità dell' osservazione negli esempj e nella nota ch' io qui soggiungo. Diod. Prov. cap. 8, v. 11. Perciocchè la sapienza è migliore che le perle. Simini. Ovid. magg., ossia Metam., lib. 13, p. 132. O Galatea, più bianca che la foglia del bianco ligustro, più fiorita che 'l prato, più diritta che 'l lungo albero della nave, più risplendiente che 'l vetro, *ec.* – Questo modo occorre in detta pagina ben 24 volte; e i valorosi e chiari editori di quel testo, Cesare Guasti e Casimiro Basi, vi fanno questa annotazione, ch' io morirei se qui non la recassi tutta alla stesa per dimostrare chi sa più di lingua e chi è più diligente e meno oracolista; cioè i pulimanti della lingua o i bravi e modesti letterati toscani. Ecco l' annotazione: « Abbiamo qui molti esempi del come all' aggettivo comparativo risponda la congiuntiva *che* piuttosto che la particella *di*, nonostante che nel latino il termine di paragone sia mandato al sesto caso. E ciò conferma l' osservazione del chiariss. filologo Gio. Gherardini (le cui opere dottissime non cesseremo mai di raccomandare a quanti amano fare della filologia uno studio da filosofi e non da pedanti); che non cadrebbe in errore chi usasse indifferentemente il *di* o il *che* ne' casi che in latino si porrebbe in ablativo la parola sopra cui viene a cadere la comparazione, e si valesse della particella *che* ogni volta che in latino converrebbe annodare i due termini comparativi per mezzo della particella *quam.* » – Dio vi rimeriti, caro Guasti, e Dio abbia seco l' anima del povero canonico Basi! Oh voi raccomandaste l' opere del Gherardini a chi vuol fare della filologia uno studio da filosofo e non da pedante: state fresco, so dir io! Il Gherardini *è quel gran filologo che ognuno sa;* ma, Dio mio!, che cosa vale appetto al Puoti, al Lissoni, all' Azzocchi? Ah, ah, ah. Hac, huc.

§ 2. « CHE *non può far le veci del* come *e del* quanto. » Miracolosa dottrina! Ma, nel nome di Dio, perchè si scrivono libri insegnativi senza leggere i classici? Ne' quali, esempj di tal fatta, oso dirlo, si trovano a monti. Io non recherò qui quel che ne ragiona lo stesso Gherardini a carte 331 e seguenti della citata Appendice, dove lo studioso dee vederlo. Sceglierò pochi esempj, e n' aggiugnerò de' nuovi. – Lib. cur. mal. Dimorano salubremente in quell' aria di collina tanto maschi che femine. (*Es. allegato dalla Crusca in* SALUBREMENTE.) Caro, Lett. 3, 32. L' ultima vostra m' ha dato dispiacere non poco, non tanto per conto mio, che degli amici. Redi, Op. 6, 25. Tanto il sig. Carlo, che io, glielo avviseremo con ogni sincerità. Dati, Lett. 41. Nel valersi degli autori barbari tanto greci, che latini *ec.* Bellin. Bucchier. p. 221, lin. ult. E i sassi e le miniere Tanto l' orifere che l' argentiere. Crusc. § 4 della voce ARTICOLO. Articolo di ragione si dice nelle cause, tanto civili che criminali, la questione de ius, o legale, *ec.* Ead. § LIII di DIRE. E tanto si dice di parole che di fatti. Sasselli, Lett. p. 160. Sì in quantità che in qualità. Id. ib. p. 91. E con tutto ciò io stimo che tanto possa montare l' avere piuttosto in casa lei che un' altra a tempo corrente, che buona spesa sia non guardarla ne' presenti danari che marcano. Cicognini Jacop. St. rusl. Perchè gli uomin dabben son conosciuti Tanto col buon mantel che col malvagio. Id. ib. Grasso è tanto nel cul che nel mostaccio. Biscioni, note alle Lett. D. Gio. Celle, p. 253, ediz. del Serio. Che la *n* avanti a *b*, *m* e *p*, si muti in *m*, così presso ai Latini, che a noi Toscani, è cosa nota. Sacchetti. Batt. donn. c. 1, st. 6. Un sì bell' orto non si vide mai, Che quel dove le donne sono andate. Adr. Marc. Plut. opusc. mor. 1, 90, ediz. fior. La

morte è così comune al corpo, che all' animo. – Di queste cose parla eziandio l'erudito p. Paria a c. 270 della sua grammatica, ed è pregio dell' opera l' addurne le sentenze e le autorità. « Tra i modi notati da' grammatici per falsi od impropri fammisi primieramente innanzi il far corrispondere a *si* e *tanto* la particella *che* invece di *come* o *quanto*, dicendo e. g. *sì l'uno che l'altro; tanto i buoni che i cattivi.* Ma se l'unica ragione che li muove a così sentire fosse la mancanza d'esempj autorevoli, questa subito sparirebbe; dacchè, lasciando da parte il Salvini (Pros. fior. p. 3, v. 2, facc. 139), il Redi (Lett. 1, 141), il Buonarroti (Fier. 3, 4, 4), il Galileo (Dial. Sist. 109), il Cellini (Vit. p. 9 e 596, ediz. Silv.), a me par che bastino gli autori seguenti. Albertan. 1, 44. Niuna cosa è sì laudabile al grande e al famoso uomo, che l'umiltà. Ricord. Malisp. 45. Molti ve ne tornarono ad abitare sì per lo sito buono e agiato, che per cagione del fiume. Caro, Lett. esort. 18. (*È già riferito dal Gherardini.*) Alam. Gir. cort. 20, 47. Non l'ha mosso tanto, Ch' un scoglio il fiume che gli corra a canto. – A questi aggiugni un es. del libro della Cura delle malattie, il solo che sia notato nel Diz. di Padova (*e in quel del Cesari e del Manuzzi e d'altri, alla voce* TANTO). » Il qual esempio è pur allegato di sopra fra quelli del Gherardini, che così conchiude il primo suo §: « Ma di questo *Tanto... che* son tanti li esempj nominatamente nelle *Prose fiorentine*, che a vederli è una bellezza. » – Che cosa dirà adesso anche il sig. Valeriani, che riprova quest' uso, recando un solo esempio del Bottari? Sentiretene strepiti e insolenze! La Crusca stessa nella prefaz. alla quarta impressione dice: Sì gli uni che gli altri ed altri mille. – In oltre sì gli uni che gli altri richieggono ciascuno di per sè un Vocab. a parte. Povera Crusca! E il Segneri, Lett. Cos. III, p. 149: Sì dall'uno che dall'altro ho ricevuta ogni cortesia, mentre si è concluso il tutto a mio modo. V. COSA.

CHIACCHIERATA « *Per* discorso, *non deve usarsi: es. – Andammo a spasso e facemmo una lunga chiacchierata. – Altro non può valere che* discorso insulso, vano, vaniloquio, stoltiloquio. »

Dunque spiegatevi meglio, e dite che questa voce può adoperarsi per *Discorso vano, di poca o niuna importanza*, non già per *Discorso* o *Ragionamento* in generale. Il Puoti notò che « quando il discorso fosse lungo e scipito e intorno a cose vane, ben si potrebbe dir *chiacchierata.* » Di fatti quando sentiam leggere un discorso lungo e senza sugo, diciamo: *Le furon chiacchiere, La fu una schiccheratura.* Dubito poi che si possa con ragione condannare l'esempio del predicitore; perchè tutti sanno che, usando alla domestica con gli amici, si ciancia spesso e lungamente circa molte cose di poco momento, si fanno partite a chiacchiera, e niuno si mette in contegno di parlare in altura: sicchè i nostri discorsi sono spesse volte chiacchierate. Queste cose e questi esempj mi sembrano sottigliezze inutili e pedantesche. Anche nel parlar familiare si debbono fuggire non tanto gli errori quanto le pedanterie. Chi potrebbe riprendere il Lalli quando nel lib. 8 dell' Eneide travestita, st. 43, disse: Tolte via le tovaglie e l'altre cose, Così il re Evandro a chiacchierar si pose:? E il chiacchierare d'Evandro fu il racconto delle ladrerie di Caco.

CHIAMARE. « *Es. – Io mi sento chiamato alla vita claustrale, alla poesia, alla pittura – dirai invece:* Ho vocazione alla vita claustrale; ho genio, inclinazione, trasporto!, attitudine alla poesia, alla pittura. »

Non posso restar capace che sia un errore, un francesismo, una diavoleria. M' ingannerò: ma non mi pare locuzione da gridarle la croce addosso. L'Alberti notò che « CHIAMARE *si dice altresì delle ispirazioni divine che muovono l'anima e le fanno conoscere la volontà di Dio.* Annot. Vang. Che degnamente andiate nel chiamamento, nel quale voi siete

chiamati. » Al qual esempio, che la Crusca reca sotto CHIAMAMENTO, si potrebbe forse aggiugner questo: San Bernard. Tratt. Cosc. 177. Certo segno ti sia, quantunque anima tu se', che tu ami meno il tuo Diletto, ovvero se' meno amata da lui, se tu non hai ancora meritato d'essere chiamata a quelli escessi (eccessi) e trasportamenti speculativi fuori di te e sopra te. – D'altra parte l'uso quasi universale degli eruditi l'adopera, e il dire *ho vocazione* suona *ho chiamamento*, *chiamata*, e, in altri termini, *son chiamato*. – Ma questo è l'uso de' buoni, e così dissero i classici. – Fo riverenza profondissima e cordialissima a' signori classici; ma e' non hanno mai detto che si debba parlare sempre a un modo: anzi n' hanno insegnato a maneggiare ed arricchire la lingua. Vero è ch' eglino non direbbero forse *aver trasporto a una cosa*, e in ciò si mostrerebbero classici davvero; dacchè questo *trasporto*, nel senso d'*inclinazione* o *propensione* o *disposizione*, e in quello d' *agitazione* o *commozione d' animo*, pute proprio di francese assai bene! Comunque, altri creda quel che gliene pare più giusto: io non tengo per modo viziato, nè improprio *Esser chiamato alla vita monastica, alla poesia, alla pittura, alla professione di svertar le bubbole de' linguaj*. Oh cazzica, volete che scriva male un segretario della Crusca, un vostro lodatore? Arcangeli, Op. v. 1, p. 371. Io mi congratulerò con V. S.... che fra le sollecitudini pastorali di lei... tenga luogo principalissimo l' istruzione della tenera gioventù, massime di quella chiamata da Dio al ministero tremendo del santuario.

CHIAMAR L' ATTENZIONE. V. ATTENZIONE.

CHIASSO. « *Sono ora comunissimi questi falsi modi – Quella musica, quella prima donna dell' Opera fece un gran chiasso – dirai* Fu molto applaudita. »

Le teste di legno Fan sempre del chiasso, cantò con molta ragione il Giusti (Poes. p. 129): sicchè, signori miei colendissimi, datevi pace e tolerate che le cantatrici e le ballerine ne facciano anch' esse; come ne fece la *Guigliottina a vapore*. « L' istrumento ha fatto chiasso. » La qual maniera fu pur usata dal Pananti più d' una volta, e nel canto 7° del suo Poeta di teatro così: Com' hanno cominciato Omero e Tasso Dal novero de' primi capitani, Che fecero nel mondo tanto chiasso, Dovendo in pasta anch' io metter le mani, Gli eroi nominerò del mio poema. – Ma la Crusca non pone *chiasso* per *romore*? Perchè mo' sarà modo falso *Far chiasso*, per *Far romore*, inteso anche nel senso di *Fare scoppio*, *Svegliar meraviglia o grandi applausi*? Vedete come s' avvicina a questa forma di dire quella dell' Allegri, p. 172: Cominciò la brigata a fare un chiasso Del vostro prelibato musicone. Dove la Crusca spiega *Fare un chiasso*, Parlar con veemenza, o con esagerazione. O to': se la brigata può far chiasso d' una musica, il che, comunque intenda la Crusca, significa *rumore*, *applausi fragorosi*, perchè mo' sarà modo falso il dire che una musica, una cantante, un' eccellenza di magistero o d'opera qualunque desta quel rumore, quell' entusiasmo, quelli applausi? A me non par modo falso, ma tutto conveniente a certe maniere di componimenti, e proprio dello stile famigliare; e non fo chiasso! M' appoggio a' Toscani, m' appoggio al Segneri che nelle lettere a Cosimo III, p. 61, dice d' un predicatore: Perchè egli in Pisa, può dirsi quasi perduto, e in Firenze farebbe, per mio parere, fracasso grande, predicando da missionante assai vigoroso.

CHIEDERE « *Fa* SEMPRE chiesi *e non* chiedei. » Ugolini. « *Nell' indicativo è* ERRONEO chiegge *per* chiede, *nell' infinito* chieggere *per* chiedere. » Valeriani.

Benchè sia morto l' illustre professor Nannucci, tuttavia, poichè queste mie carte furono tutte abbozzate e in massima parte scritte lui vivente, lascio tali e quali que' temi,

ne' quali a lui mi rivolgevo, com' è questo.

Mio riverito sig. prof. Nannucci, che dovremo dire de' nostri maestri, dotti quanto ce n'entra? Dopo ch'ella nell' *Analisi critica dei Verbi italiani* dimostrò tante verità, avrebbe mo' creduto che da' pulimanti della lingua si ragionasse e si oracolasse così con tuono imperatorio? SEMPRE! ERRONEO! Càppita! e' sanno dove Malatasca tien la coda. Ella provò *chieggere* e *chiedei* l' un verbo di propria natura, l' altra desinenza regolare regolarissima di *chiedere*, come molte altre della seconda conjugazione, e n' allegò buoni esempj; talchè non posso credere (mi corregga, se dico una bubbola) che questo de' Satrapi sia buon modo d' insegnar la lingua. Che ne pensa lei? Se dobbiamo bérci quel *sempre* e quell' *erroneo* n' è giocoforza che noi riputiamo non buoni scrittori, ma gabbiani, Guido Giudice, Annibal Caro, Bernardo Davanzati, Gabriello Chiabrera, Dante, il Petrarca, il Boccaccio, l' Alamanni, il Segneri, il Casa, e Dio sa quanti altri! lo, veda, per non farmi cuculiare, mi sarei contentato di dire che sì *chiedei* come *chieduto*, quantunque regolari uscite del verbo *chiedere*, e usate da' buoni autori antichi, tuttavía son oggi dismesse dai più; se non che la prima si può a luogo e tempo e col senno usare ancor bene, specialmente in poesia, dove corsero e corrono *chiegger*, onde *chieggitore*, *chieggio*, *chiegge*, *chieggiamo* o *chiegghiamo*, *chieggia*, che non sono licenze di rima, nè spropositi in prosa [1]. Ma quel *sempre*, quell' *erroneo!* Professore mio venerato, nol posso, la me lo creda, nol posso ingojare. Che ne pare a lei? Dio la guardi e feliciti.

---

[1] *Gli esempj sono questi:* Chiabr. Tre sospiri, Tre martiri Sì chiedei qualche conforto. Davanz. Scism. Tommaso Boleno lo chiedè per Crommero. Car. Eneid. l. 4. Agli Dei pace chiedero. Casa, son. 35. E le bellezze incenerite ed arse Di quella che sua morte in don chiedeo. Guid. Giud. Agamennone più volte per suoi messi richiedette lo re Priamo. Pompei, Vit. Dion. Commise ai suoi questori di somministrare a Dione quant' egli chieduto avesse. *V. Nannucci, Analis. verb. ital. p.* 205, 390, 786. *Gli esempj di* chieggio *ec. vedili nel Vocab. e ne' poeti, e aggiugni questo del Segneri in prosa, Predica* 20: Non vi chiegghiamo argento, non vi chiegghiamo oro. *V.* CADERE.

CHIERICO « *Dicono e scrivono moltissimi Italiani, ma meglio usano i Toscani, dicendo* Cherico; *imperciocchè se tal nome ha origine dalla* Tonsura *ch' essi portano, essa chiamasi* Cherica, *ed ha certo buone autorità, e non da* Chierica, *che, quantunque registrata in lessico, non ha alcun esempio.* » Valeriani.

Dopo gli *Abbati* mi tocca a difendere anche i *Chierici!* Poffare il mondo! Oggi abbati e chierici dánno che fare e dire anche a' linguaj! Due esempj di *chierici* e uno di *chiericato* sono nella Crusca; ciò sono del libro detto il Maestruzzo, del Dittamondo, e di Fra Jacopone. Tre di *chierica* n' allega il Gherardini nel Suppl., uno del Trattato della coscienza di S. Bernardo, volgarizzam. del buon secolo, uno dell' Aretino, e uno del Monti. Altri, per lo più toscani, sì di *chierica* e sì di *chierico*, sono questi: Boccac. Vit. Dant. 77. Massimamente i chierici venuti al dichino e dispersi. Vit. Cola di Rienz. l. 2, cap. 1. Voglio sappia lo Padre Santo, che esso ha sotto di sè uno chierichetto, lo quale puote qualche cosa. Ariosl. Sat. 2. Io nè pianeta mai nè tonicella Nè chierca vo' che in capo mi si ponga. Id. ib. Il cui Ingegno da la chierca non aborre. Lasca, Sec. Cena, nov. 8, p. 192, e altrove. Giunse il chierico in compagnia del cappellano. – Molti buoni uomini là corsero con il suo chierico prestamente. Bart. Op. post. lib. 1, p. 43. Una nuova Religione di Chierici. Ipp. Neri, Pres. Sam. c. 11, st. 80. Ma la strega, ch' è furba ed è collerica, Fino dall' ora gli annunziò la chierica. Forteg. Ricciard. c. 20, st. 56. Oh funi, oh chierche, oh barbe maladette! (*Scusate, o Frati; ma debbo allegar questo verso per provare che avete la* chierica!) Id. ib. c. 20, st. 121. I due giganti dalla vasta chierca Entrâr carponi dentro della cella. Crudel. Rim. p. 119. Noi lo seguimmo; e smisu-

rata chierica Vedemmo da lontan su capo nero Candidamente aprirsi in forma sferica. Id. ib. p. 120. Ecco chierco gentil vago ed onesto. Elci, Sat. 3, st. 10. Chi dà i figli in custodia ad uom che un motto Creda ai preti, o di chierica sia degno? – Parmi che questi esempj basteranno a dimostrare la vanità delle soprascritte asserzioni. Allegri, o chierici, che siete ancor voi in Toscana e nell'altre parti d'Italia, e che la vostra chierica è legittima. Stefano da Loreggia dice: « *Cherico* senza *i* nella prima sillaba, entro alle porte di Firenze, *Chierico* colla *i*, proprio a tutto il rimanente d'Italia. »

Chincagliere, Chincaglierìa « *Sono voci francesi, e da schifarsi, quantunque l'Alberti le riferisca nel suo lessico. M. A. Parenti non ischiferebbe di ammetterle per bisogno di termine, che propriamente non abbiamo.* » Valeriani.

Nel Suppl. del Gherardini trovo questo articolo: « Chincagliere. Sust. m. *Venditore di chincaglierie.* – Scappino vestito da chincagliere. Fagiuol. Comed. 3, 26. Chincagliere; lat. *Nugivendus*. Ricc. Calligr. (Notisi che *Nugivendus* non si potrebbe dire di tutti i chincaglieri, molti de' quali vendono cose di pregio.) » Il Molossi n'addita esempj de' Bandi Leop., 27 giugno 1767. Le registra anche il Fanfani, ma grida: *Sono voci francesi, e da fuggirsi al possibile, ma sono usate ora da tutti, e mal gli si trova un esatto corrispondente.* Nel nome di Dio, se sono da fuggirsi e mal gli [1] si trova un corrispondente esatto, come dovremo fare? Ci varremo di perifrasi (ch'altri dice *parafrasi*; V. censire) tutte le volte che n'occorrerà nominar chincaglieri o chincaglierie? Ne' discorsi e negli scritti famigliari si può sempre fare senza apparir ricercato o lezioso? Il Parenti suggerisce, p. e., *Fornimenti di metallo;* ma tutte le chincaglierie non sono di metallo: propone anche la voce generica *Cianfrusaglia*, ma, oltre all'idea di miscuglio, m'ha del disprezzativo, e qui ci vuole del gentile. Il Puoti ne dà *Bazzicature*, ma le chincaglierie non sono sempre *coserelle di poco pregio*, nè propriamente *bazzecole*. L'*Etruria*, anno 2, p. 366, n'indetta *Minuterie*, *Minutaglie*, *Sottigliumi*. Se non volete *gentilezza* o *galanteria*, nel senso di *Mercanziuola di lavoro gentile*, *galante*, *di buon gusto*, (delle quali son anche sì begli esempj nel Suppl. del Gherardini e nello spoglio delle lettere del Sassetti), io non so che fare nè che dire; salvo chinar la fronte, e d'onde ne vengono le moderne galanteríe prenderne anche la voce, come tante altre presero i nostri antenati, e queste da un secolo e mezzo e di passo i Toscani. Dissi altrove in una mia noterella, riferita dal Parenti, che *una gran parte di parole venuteci in casa da circa tre secoli e mezzo significano vizi o inezie*. Lo dissi, e lo ripeto, e lo dimostrerò, dante Iddio, presto. Oh quante ne veggo registrate dal Fanfani senza marchio di sorta! Con tutto ciò non m'arrischio di condannarle punto: voglio solo rivolger l'attenzione degl'Italiani a un fatto, che potrebbe un poco farli pensare e rinsavire. N'è però sopra una forza che in molti casi « mena chi cede e chi s'oppon strascina. » Questa forza è l'uso e il consenso universale del popolo e degli eruditi; laonde parmi di vedere i filologi sì dal giubbetto come dalla cappa magna in atto di voler trattenere come dire un carro della strada ferrata; svolazzar loro un tratto le falde della giubba e i fronzoli della cappa, e poi cader ruzzoloni lungo distesi. Ma tornando alle due voci scritte in càpite, io dico che in molti e molti casi possono supplire le voci *gentilezza* o *galanteria* per *chincaglieria*, e secondo il costrutto delle nostre parole esserle (lasciate un po' libera anche a me l'opinion mia) corrispondente esatto. Quanto a *chincagliere*, ricordo che altri propose *galantiere:* la voce non sarebbe brutta nè impropria, ma le manca il bullettino dell'uso; talchè non rimane che il *mercante* o *venditore di galanterie*, chi volesse *fuggire al possibile* l'altra. Le voci *minutiere* e *minuteria* corrispondono a capello

alle francesi *bijoutier*, *bijouterie*, che gl' Italianacci e le Italianacce dicono con labbra aguzze e leziose *bigiottiere* e *bigiotteria*. L' Azzocchi fa rispondere *minutierè* a *chincagliere:* non mi pare che risponda bene. *Minuteria* dicesi de' lavori gentili di oreficeria, che si conducono per lo più col cesello, ed è opposto di *Grosseria;* e *Minutiere* è quell' orefice che fa i lavori gentili: il suo opposto è *Grossiere*. *Bijoutier* suona *orefice*, *giojelliere; bijouterie* poi *commercio di gioje, di cose preziose*. Dunque l'Azzocchi non azzecca. Comunque, io credo che l' autorità del Fanfani, benchè grande, non valga a sbandir d' Italia le due voci da lui proscritte, perchè attaccatosi a quel carro ricordato di sopra. Dio lo salvi da una mala botta, da uno stramazzone classico! « Sono gallicismi, scrive l' egregio sig. Molossi, che ormai rendono un senso tutto proprio, e d' uso generale anche in Toscana. A volerli bandire dal commercio e dal discorso famigliare si farebbe opera vana e contraria ai bisogni, finchè non si abbia parola da sostituirli. » Trovala, Bosco.

(¹) « *Parendogli*, sta per parendo loro.... Questi solecismi, benchè sieno da perdonarsi nello stile famigliare, tuttavia non sono imitabili. » Fanfani, Lett. precett. p. 300.

Ciambellano « *Non può derivare che da ciambelle* (dite almeno *ciambella*), *e usare di questa voce per* ciamberlano, *è un curioso qui pro quo*. »

Ch' io corra morto, se mai n' ho sentito o visto sballar più grosse e bruciolate. L' Alberti disse: « *Siccome gli antichi Francesi da* Chambre *dissero* Chambrelan, *e da questo il Villani disse pure* Ciamberlano, *perciò i moderni da* Chambellan, *ch' è la voce usuale, dicono anch' essi* Ciambellano. » – Qui non entrano le ciambelle: la voce è francese sì nell' una come nell' altra forma, certo più usata nell' antica e da preferirsi; ma l' origine da ciambella è una miserabile e ridicola vanità. Voi altri fate ridere quando parlate sul serio, e piangere quando volete dire una spiritosaggine!

Ciascuno. V. **Ognuno**.

Ciavatta. « *Perchè non chiamar* ciabatta *la scarpa vecchia?* »

Perchè i Toscani dissero talvolta *ciavatta* e *ciavattiere* in cambio di *ciabatta* e *ciabattiere?* E come ha coraggio di registrar questo anche l' oltrasevero Fanfani? Ve lo dirà il Gherardini: « Ciavattiere. Sust. m. Lo stesso che *Ciabattiere*, per lo ammesso avvicendamento del *b* e del *v*, come si vede, p. e., in *Biglietto* e *Viglietto*. – Schifa ciò che non sei; prenda i suoi doni Il ciavattier; teco tu stesso alberga, E conosci tua poca guardaroba. Salvin. Pers. sat. 4, p. 37. » Aggiugni: Magal. Lett. fam. 1, 82. Gli faccia chirografi di sangue, col promettergli un par di ciavatte vecchie, non che l' anima mia cattivella. – Con tutto ciò non intendo che si debba dire *ciavatta*, ma che l' osservar queste cose senza considerarne un poco il perchè, gli è un fare il mestiere de' ciabi, o de' ciabattoni, o de' ciavattieri, o de' ciabattini, o de' ciabattaj.

Cibaja,
Cibaria, **Cibarie**, **Cibario**. « Cibaria *per* alimento, vitto, *ec.; è voce da fuggirsi, perchè non approvata. Se si dicesse* cibario, *vi si potrebbe sottintendere il sost., essendo* cibario *voce di buona lingua*. »

Chi vuol imparare a ragionare, impari. E' ragionano stretto, mettono al muro! In primo luogo tutte le voci non approvate, cioè non registrate nel Vocab. della Crusca, non si possono usare, sono da fuggirsi: la è la gran cosa, e pur l' è vera! In secondo luogo a *cibario* si può sottintendere il sost., ma a *cibaria*, Dio ne guardi! Un galantuomo che vi sottintendesse, come dice il Gherardini nelle *Voci ital. ammissibili*, *cosa*, *roba*, o simile, sarebbe un asino, un bue. Io non mi voglio inasinire nè imbuire; non vi sottinten-

derò nulla. Dirò *cibaria* o *cibaja* senza pensar più là: poi lascerò che gli Anfizioni della lingua insegnino al Cecchi, al Buonarroti, e agli altri Toscani che per via di grazia potrebbero dire *cibario* in forza di sostantivo! Vero è che in CIRCOLARE, sost., e' dicono: *Sottintendi* lettera, *giacchè sostantivam. non potrebbe usarsi!*; ma in *cibaria* cu, cu! Toscani, Fiorentini miei cari, ditemi, di grazia, una cosa qui a capo a capo: Otto anni fa io comprai costì, proprio sul ponte di S. Trinita, certi fischietti eccellenti, sonorissimi: o che? non se ne fanno più in Firenze? Veniamo a' ferri. Il Vocab. di Napoli pone: « CIBARIO sm. *Ciò che serve di cibo*, *Cibaria*. Buon. Fier. 3, 5, 6. Poi l'ovino e l'armentario E 'l suillio e ancor l'ircinio Opulentino il cibario Per lo pubblico triclinio. » – Nota il Gherardini: « CIBARIO, in forza di sust. m. *Le cose da mangiare*. Più communemente si dice *La cibaria*. – Restaci il ragionare alquanto del cibario. Cecch. comed. ined. p. 58 – CIBARIA. Sust. f. *Tutto ciò che serve di cibo*. – Non solo la scelta delle cibarie ed il tempo di valersene appartiene alle regole di sanità già prescritte. Lastr. Agric. 3, 318. « – Trovo altresì *cibaja* nelle carte toscane: Vuol giuochi, spassi, ed ottima cibaja, Nè pensa che s'accosta alla vecchiaja. Panant. Poet. teat. cant. 50. L'impronto Fra Cavicchio a tutto pensa Per veder di trovar qualche cibaja. Id. ib. c. 73. *Cibaria* dà per voce buona anche l'*Annot. Piem.*, v. VII, p. 129.

CIECO. Lettera cieca, V. **LETTERA**. I nostri vocabolaristarj registrano in questa rubrica CIECA (sic), e non ne fiatano sotto LETTERA!

CIFRA, CIFRE. « Cifre *per* numeri, *ed anche* somma, partita: *es.* – *Le cifre di questo conto vanno molto avanti* – *I computisti si occupano delle cifre.* – Cifra *significa* SOLO *scrittura non intesa se non da coloro co' quali si è convenuto del modo del comporla.* » Ugolini. « Cifra *per* numero *non pare ben detto.* » Bolza.

To', s'io sto fresco! In un' epistola mia testè pubblicata lasciai sdrucciolar questi versi: povero me!

Nè prestar fè che le sommate cifre,
Alle quali, siccome all' ôr l'avaro,
Questo con ansia travagliosa incombe [1]
Secolo ragioniere, e il saper quanto
E quale dentro l'abitabil terra
Numero d'alme empia cittadi e ville,
Valgan gli ameni errori, e le beate
Illusioni della vita, e il bello
Della natura intemerato, eterno.

Io mi lasciai infinocchiare da un buon classico fiorentino, dal Gherardini, e da un mio figlio ragioniere; il quale m'accertò che ne' classici scrittori della sua scienza si trovano tante *cifre*, ch' è un barbaglio. Lorenzo Bellini nella Bucchereide, pag. 83, dice: E nell' istesso modo ogni altra parte Del suo corpo ha tant' arti e magisteri, Che ridir non gli pon penne nè carte, Nè chiudergli in lor cifre abbachi interi. – Questo è un esempio chiaro, chiarissimo, dove nulla è da deciferare. Nota dottamente il Gherardini, dal quale potrebbero forse imparar qualche cosa anche i pulimanti della lingua: « CIFERA, *o, per sincope,* CIFRA. Sust. f. (Dall' arabo *Cifr*, che denota lo *zero*, – su l'uso del quale è in effetto fondato tutto il sistema decimale, – da *Safira*, lat. *Vacuum fuit*. Ampère, Hist. Littér. franç. au moyen-âge; p. 339. Secondo il Menagio la nostra voce è originata dall' ebraico *Saphar*, lat. *Liber* e *Numeratio*.) *Carattere onde ci serviamo per segnare i numeri*. Breton. *Cyfr;* ingl. *Cypher;* franc. *Chiffre;* catal. *Xifra;* spagn. e portogh. *Cifra*. » (Ascanio Persio nel suo discorso intorno alla lingua italiana stima che derivi dall' Arameo *Sipra*). – Lettor mio, dimmi la verità: insegna più questo da' Satrapi disprezzato valentuomo del Gherardini, o l'accigliato condannatore delle cifre aritmetiche? Costoro, quando la Crusca non dà lor la panata, son fritti. Io respiro un poco: temevo proprio d'avere scritto uno sproposito lassù, e, in cambio delle figure d'abaco, espresso le scritture in gergo o in cifra! Ma vediamo che ne dice il Fanfani. La sua sentenza vale come quella d'un' intera Accademia. « CIFERA e CIFRA....

ahimè! misero me! perduto me! E' non pone questo significato. Felice notte, gli è un errore, un forestierismo. Guarda s' io sono sfortunato! Quella potentissima testa del Bellini, come lo chiama il Giordani, non poteva mo' nascere nel trecento, o alla men trista dettar la *Legge del sale?* Lasciamo ir le baje. La voce *Cifra*, per segno de' numeri, non l' ammette il Fanfani, ma l' adopera egli stesso alla voce ZAPPA così: « *Dicesi anche in modo basso la cifra che rappresenta il 7, onde* Essere fra le due zappe, *vale Avere 77 anni.* » Queste coserelle nel Vocabolario, onde *i giovani possono a chius' occhi valersi*, sono troppe, sono veramente una pena. Su, l' è detta. V. APPUNTO e CONTEGGIO.

(¹) *Ecco un altro sproposito!* Incombere *non è registrato: io l' adopro nel senso latino d'* incumbo, *Posare addosso*, in aliquid inclinor, innitor, incubo. *Di fatti mi corse in mente l'* incubat auro *di Virgilio. Giacomo Leopardi nella canzone al Mai disse:*

> Italo ardito, a che giammai non posi
> Di svegliar dalle tombe
> I nostri padri? ed a parlar gli meni
> A questo secol morto, al quale incombe
> Tanta nebbia di tedio?

Tocca pur lì, dirà taluno: ma, se vien dal latino, e' non tiene! , *e lo dirà con iscocco di voce toscanamente squarciato. Ed io con tuono lombardamente dimesso dico:* sì, tiene. *Ah, ah, ah.–Alcuni usano* incombere *per* attendere, *e i linguaj raucano. L' intendo anche da' Toscani, e il Gori, 114 anni fa, disse nel primo vol. delle Lezioni toscane dell' Averani, p.* XII: Non potei più reggere e incombere a tali esercizj *Io non ci metto su nè sal nè aceto. Ne parla il Parenti nel quarto Catalogo di Spropositi, ma in altro senso, ed ha ben ragione.*

CIGARERA.

Nolo questa voce per un via di dire, e per discolparmi d' averla una volta usata. Alcuno la riprese; nè io vo' fare a' pugni per difenderla. L' intesi a Pisa lo stesso nel 1849, e l' usa il p. Bresciani nella descrizione dell' Armería di Torino, cap. 6: Fra le curiosità evvi una bella conchiglia piena di tabacco, con che i Brasiliani s' ebbriacano in cotali lor feste e tripudj; evvi una cigarera ovvero astuccio da riporvi i zigari, fatto in Balivag nel Bulacan. – Il Carena nota *Portasigari*. Bravi, Italiani: fumate, e, state a me, diventerete grand' uomini e fortissimi!

CIMOSA o CIMOSSA. « Cimosa: *l' estremità de' lati della tela, e si usa anche del panno: dirai meglio* Vivagno. »

Perchè mo' dirai meglio? Dirai bene l' uno e l' altro. *Cimossa* registrò l' Alberti, come T. de' lanajuoli, setajuoli, *ec.*, e come *Vivagno del panno o del drappo*. La ripeterono i Vocabolaristi napol., derivandola da *cima*, poichè l' estremità del lato del panno può riguardarsi come *cima* di esso. La notò il Carena: « CIMOSSA è come il Vivagno del panno lano, o serico. *Cimossa e Vivagno non infrequentemente si sentono adoperati come sinonimi, cioè significanti lo stesso.* » Che più? Volete sapere se *Cimosa* o *Cimossa* sono due parole muscate? Le tuffo nella piletta dell' acqua santa Pietro Fanfani! Io v' accendo innanzi le candele. – Nel vol. I delle Opere del Calsabigi (Livorno 1774), a carte 207 trovo: Non contenti D' assassinare un povero Impresario A forza di ritagli e di cimose, Vonno ancora appestar le Virtuose. – V. VOLERE.

CINGUETTARE. « *Non vi è esempio che ne dia facoltà di usar questo verbo in modo transitivo, come –* Cinguettare una lingua non ancora ben imparata (come fate proprio voi altri adesso) *– ma dirai* cinguettare in una lingua. » Ugolini. « Cinguettare una lingua *per saperne poco, è errore, imperciocchè non vi è esempio che* Cinguettare *sia* MAI *stato usato attivamente.* » Valeriani.

Come? non v' è esemplo? O to' se questa è bella! E' non c' è il vostro? Eccolo qua: *Spettatore fior.*, an. 1, n° 45, 9 dic. 1855, p. 535, col. 3. Oh non vedete, come i babbi e le mamme vanno quasi in deliquio sentendo a leggicchiare e cinguettare il francese da' loro bimbi? F. Ugol. – Che storia è

questa? Questa è la millesima ed una volta che vi contradite: e' lo vedrebbe Pantoffo, che avea gli occhi di panno. Ma perchè cianciugliar di lingua senza aver letto mai nulla, salvo l' Azzocchi e il Puoti? Il Gherardini reca l' articoletto seguente, che voi altri non terrete per autorevole; ma l' appuntellerò con buoni puntelli. « CINGUETTARE UNA LINGUA. *Balbettarla, Parlarla più male che bene.* – Fu gran fortuna che uno di coloro intendesse e cinguettasse la lingua messicana. Corsin. Ist. Mess. l. 2, p. 106, l. 1. » – Ora state a sentire come dice il Caro, Annibal Caro, *scrittore elegantissimo*, come voi l' appellate, salvo quando disse BANCARIO, V.; state a sentire s' e' non pare che accenni a un linguajuolo: Rime, p. 95, ediz. princ. Et come un pappagallo di Cambaia, Cinguettando le lingue a' suoi stornelli, Dicea bichiacchie, et bubule, et baiuche. – Ah, ah, ah. Che ve ne pare? O poveri stornelli, che studiano la lingua sopra i *Vocabolarj delle parole e de' modi errati, delle voci e frasi erronee al tutto da fuggirsi!* Sentiamone un altro, ma toscano. Nomi, Catorc. Angh. c. 1, st. 81. Cinguettò poscia una gran prefazione, Che parve fra Cipolla da Certaldo. – Conchiuderò con un esempio del participio *cinguettato* non usato certamente nel senso d' intransitivo assoluto da tale che in lingua comanda le feste. Fanfani, Etrur. an. 2, p. 341. È vaghezza di tutti coloro che mettono un piede quattro dita fuori della patria, il tornare e adulterare la nostra bella lingua con mille parolacce cinguettate con la gorgia francese o col fischio inglese. – Bravo Fanfani! Di grazia, quando ristamperete il vostro Vocab., aggiugnete, siccome fate in tutti gli altri verbi, i suoi participj anche a questo; e, se volete far grazia al Caro e a voi stesso, segnatelo anche verbo attivo! Via, non fate niffolo. A proposito (oh scusate se sproposito: *a proposito di* ec. non si può dire!) della vostra osservazione mi ricorda una bell' ottava del Passeroni: non vi fate il segno della croce a questo nome non classico, ma sentite: io, come tutti, ho le mie fisime: datemi pur della bestia, ma io credo che i non classici abbiano spesso cose e verità più belle di quelle de' classici. Le son fisime!

> Moltissimi oggidì per imparare
> La tedesca favella o la francese
> Fanno uno studio lungo e regolare,
> Nè a disagio perdonano nè a spese:
> Nè alcuna briga poi si voglion dare
> Per imparar la lingua del paese;
> E render lor questa giustizia io deggio,
> Che la parlano mal, la scrivon peggio.

Ma tutta questa povera gente non osservò quanto di *Cinguettare* scrisse il Parenti nella 1ª delle sue *Esercitazioni filologiche:* « Potrassi adoperar questo verbo a maniera d' attivo? Non si trova esempio (*s' è trovato di sopra*) di simile costruzione. Tuttavia, logicamente parlando, non se gli potrebbe negare la potenza di esprimere, anche per transizione immediata, l' oggetto proprio. E ne soccorrerebbe l' analogia nel fatto di un verbo della stessa famiglia, cioè *Balbettare*, che pur sarebbesi qualche volta prestato a quella diretta significazione. » Così parlano i galantuomini. V. BALBETTARE, e quivi anche la nota.

CIÒ NONDIMENO,
CIÒ NON PERTANTO. « *Queste particelle così composte, ancorchè tuttodì cadano dalla penna anche di persone che coltivano le buone lettere, non si trovano tuttavia registrate nei Diz., e non hanno in sè la menoma ombra di ragione che le debba far tollerare. Che ha qui che fare quel* ciò? *Ben dicesi* ciò nonostante, *cioè* nonostante ciò che fu detto avanti; *ma l' appiccare il* ciò *al* nondimeno, *al* nonpertanto *è una scipitezza.* » O. R. – Annot. Piem. vol. VIII, p. 267.

Oh senti incetta! Chi ragiona così, fa davvero una cinguettata. Chi vuole studiar la lingua ed esserne risoluto legga attentamente i buoni scrittori, e i giudiziosi filologi. Esamini quanto, circa a *Ciò nondimeno* e *Ciò non pertanto*, ne ragiona nell' Appendice alle grammatiche, pag. 519, il Gherardini; dal quale qui traggo un esempio solo; l' altro aggiungo. Queste persuasioni ciò

non pertanto non avevano luogo in alcuno di loro per diverse cagioni. Mach. 3, 83. Ciò nondimeno nulla ostante, sì consolati nell'anima, che... non avrebbon cambiata quella lor lunga morte con la più godevol vita che possa farsi in terra. Bartol. Op. post. l. 4, p. 370. (La ripetizione di due congiunzioni d'egual valore fu talvolta usata anche dagli antichi: nel Libro Fiesolano, p. 16, leggo, ad esempio: Onde per la qual cosa assediata fue da Giulio Cesare la città di Fiesole.) Fra' moderni insigni usa due o tre volte il Giordani *ciò nondimeno*, in cambio di *nondimeno*, *nondimanco*, *nientedimeno*, forme, come dice il Gherardini, più comunemente usate, è vero, ma solo per maggior economia di parole, non già per maggiore aggiustatezza di favellare.

Circolare, verbo. « *Circolare una voce, una notizia, un libro, una merce, il denaro, in luogo di* andare, mandare intorno, pubblicare, mettere in commercio, *secondo i casi, sono modi bassi e da riprovarsi.* »

La Crusca e il Gherardini definiscono *Circolare* per *Moversi in giro*, *Volgersi intorno*, *Girare attorno:* e l'Alberti notò che *per traslato dicesi pure del Corso della moneta nell'uso del commercio*. Talchè non veggo ragion valida da riprovare le premostrate maniere di dire: se *circolare* importa *girare attorno*, non intendo come non possa circolare una voce, un libro, il denaro, una mercanzia. Mi ci pare un po' troppo di stiticaggine. N'ho qui qualche non dispregevole esempio. Crudel. Rim. p. 53. Circolava una scrittura Da sua lionesca Maestà firmata (V. FIRMARE). Targ. Tozz. Gio. Viag. 6, 203. Tante migliaja di pezzi di marmo di Carrara... che importano un tesoro, il quale poteva circolare in mano de' nostri consudditi. Giord. Lett. in Epist. Leop. vol. I, p. IX, prima ediz.; p. 8, lin. ult. ediz. seconda. Stampati non potrebbero circolare liberamente.

L'egregio sig. Molossi aggiunge: « Non conveniva omettere ne' Diz. la *Circolazione del denaro*, del secondo sangue della rep., siccome dice il Davanzati, cotanto predicata dagli economisti. È vocab. usitatissimo dal Faro a Torino. »

Circolare, nome. « *Sottintendi* ordine, lettera, dispaccio, *ec.; giacchè sostantivam. non potrebbe usarsi.* »

Lettor gentile, va: or che sai tanto riposta dottrina, niun può dirti manco che Messere. Similmente a *Credenziale*, *Patente*, *Commendatizia*, *Alligata*, *Inclusa*, *Cambiale*, *Pastorale*, sottintendi LETTERA, stantechè sustantivamente non potrebbero usarsi! Va: *doctor es.* V. DISTINTA.

Circolarmente « *Esprime* a maniera di circolo; *onde chi ama la proprietà della lingua non iscriverà, p. e. – Lettera o dispaccio spedito circolarmente ai Comuni – ma* Lettera circolare ai Comuni. »

E' vale anche *in circolo*, *in giro:* e tanto è traslato l'aggettivo che l'avverbio. lo nondimeno non entro giudice: noto quel che ne scrive il Molossi: altri ci pensi. « CIRCOLARMENTE, vale anche *A maniera*, o *Per via di lettera circolare*. Gli ultimi Diz. non lo hanno: l'Alberti però ce lo diede con es. del Nicolai; e nei bandi toscani se ne trovano molti esempj. *Ella farà circolarmente sapere – Questi ordini saranno publicati con lettera circolarmente.* »

Circondarsi. « *A noi non sembrano molto felici questi modi molto comuni: – Circondarsi di buoni amici – Circondarsi di satelliti – in luogo di dire:* Mettersi intorno ec. »

Ed a me sembra, vedi fisime!, tanto ben detto *circondarsi di buoni amici*, quanto mal fatto *circondarsi di satelliti;* perchè appunto *mettere intorno*, *accerchiare*, inferisce questo verbo, nel senso attivo; onde nel rifless. attivo inferirà *mettersi intorno*. Dov'è sconvenienza o mal uso di figura in questa maniera di favellare? Se l'accorto lettore ci trova vizio, mi do per vinto. – Oh si può dir meglio. – Grazie: qui si tratta

se può dirsi senza taccia d'ignoranza o di barbarie; ed io dico che mi pare di sì. Nell' antico volgarizz. delle pistole di Seneca, pist. 82, cart. 220, leggo: E però si de' l' uomo intorneare, e accerchiare di filosofia. – Ed oggi dirò io male *Dee l' uomo circondarsi di buoni amici e di filosofia?*

Circostanza. « *Fuggi di usare la frase assai comune – Trovarsi in cattive circostanze – per* essere a mal termine, trovarsi in cattive acque. »

Poichè non posso recar qui, come vorrei, per disteso le giudiziose e dotte osservazioni del Gherardini circa questa voce e le altre *Occorrenza*, *Occasione*, *Caso*, io prego a braccia quadre lo studioso di leggerle nell' Appendice alle Grammatiche, pag. 491 e segg., e dare una vista anche al Supplimento a' Vocabolarj. Quivi troverà ragioni, esempj (a' quali n' avrei da aggiugner parecchi), e prove della troppa severità del Grassi intorno a queste voci. Qui trascriverò solo quanto basta a difender la sopra condannata frase. = La Crusca in Piede, § xxx (xlix del Manuzzi), dice: « Essere ne' piedi d'alcuno, vale *Essere nelle medesime circostanze d'alcuno.* » Le circostanze (scrive il Varchi, Lez. Dant. e Pros. var. 2, 296) *sono quelli accidenti e condizioni particolari le quali si possono considerare d'intorno a ciascuna cosa, non che siano della sustanza sua, ma le stanno d'intorno e la toccano in alcun modo, di maniera che hanno da fare con lei.* Laonde chi dice, v. g., *Io mi trovo in cattive circostanze*, viene a significare ch'egli si trova in mezzo o in grembo a cose cattive, e che però lo circondano da tutte parti e in un certo modo lo toccano. Nè io per me so veder nulla che in tal locuzione faccia contro alla lingua o alla logica. Ne' simili casi la voce *Circostanza* importa *Stato attuale di certe cose che circondano l' uomo*, o *in mezzo a cui l' uomo si trova*, che infine torna lo stesso... Mi è pertanto avviso che la voce *Circostanza*, adoperata con giudicio e dove non ne possa nascere equivoco, possa talvolta ragionevolmente supplire a *Caso*, *Contingenza*, *Occasione*, *Congiuntura*... Segner. Pred. 6, p. 65, col. 1. È padrone (Dio) parimente di tôrlaci (la vita) nelle congiunture più importanti e nelle circostanze più improprie che possiamo mai sospettare. Id. Pred. palaz. apost. p. 451, col. 1, in fine. Quel prelato si finge, attese le circostanze in cui si ritrova, di non esser tenuto all' officio della predicazione. Giord. Piet. Nuov. pros. 327. Anche in circostanze lietissime non oserei intraprendere la vita del Monti. = Ma vedi e leggi tutto il tema e i molti esempj del Gherardini. Anche la Crusca del Manuzzi la registra per *Caso*, *Opportunità*, *Tempo*, e n' allega quattro esempj del Salvini: e' porta il pregio di riferirne due. Disc. 2, 42. Ricorrere agli altri per consiglio nelle circostanze perigliose. Ib. 359. La necessaria e forzosa circostanza in cui si trovava. – Aggiugni: Pallav. Vil. Alesa. vii, l. 4, cap. 16, p. 128. Un tal agente parea che nelle circostanze d'allora potesse riuscir il Pontefice. Segner. Lett. Cosim. iii, p. 255. Tanto più che nelle circostanze presenti lo giudica ancor più a proposito. – L' *Etruria* ne cita esempio del Bartoli nell' *Uomo al punto di morte*, vol. 1, 149; ma di quale edizione? Il Fanfani dice che, benchè abbia esempio del Pallavicino, è giustamente ripresa. Che bestia quel Pallavicino! Vedi, per l' amor di Dio, le parole dell' Ugolini in contingenza, poco più innanzi.

Circostanziato.

All' unico esempio del Salvini recato da' Vocabolarj s' anteponga questo del Serdonati riferito dal Gherardini: E perchè di tutto vuole da me una circostanziata relazione, le verrò esponendo brevemente, *ec.* Serdon. F. in Bollar. Lett. pitt. v. 1, Append., p. 274, ediz. Silves. Ben dice il Parenti (Catal. Sprop. num. 4, p. 44, in nota) che talvolta *Circostanziato*, cioè Descritto con tutte le circostanze, può risponder meglio alla nostra intenzione, « atteso che la *specialità* e la *particolarità* non è sempre la *qualità* ac-

compagnante, la *cosa intorno stante* al fatto medesimo. » Avverto, per un via va, il Fanfani che nell'ordine alfabetico viene prima *Circostanziare* e poi *Circostanziato*. Di grazia, non imiti i miei vocabolaristarj, che fanno tanti e sì gran salti mortali da disgradarne i più celebri saltatori!

CITTÀ. « Città capitale, Capitale *s. f.*, *no:* metropoli. » Puoti. – « Capitale, *sost. ed agg.: p. es. – Roma è la capitale dello Stato pontif. – è voce di uso, e vi si sottintende* città: *si dice ancora – Parigi è la città capitale della Francia. – Non riprovansi queste due voci: solo si osserva che* capitale *manca al Vocab. in questo signif., tanto in aggett. che* (V. CHE) *in sost.* » Ugolini. – Metropoli, *Città principale d' uno Stato, e come oggi mal si dice, Capitale.* » Fanfani, in CAPO. « Dominante, *usano molti erroneamente in luogo di* metropoli. » Ugolini.

Qui si riprova, e non si riprova. La cosa è seria: ma gli è curioso l'osservare con quanti nomi s'appella una metropoli. Chi la dice *Capo*, chi *Città capo* o *capitale*, chi solo *Capitale*, chi *Dominante*, e chi fino *Centrale*. Troviamo il bèndine della matassa, che non mi pare difficile. « CAPO per *Città capitale*, che da' moderni si suol dir per ellissi *Capitale* senza più, sottintesovi *città*, » si disse e scrisse dagli antichi, come con un monte d'ottimi esempj registra il Gherardini sotto il § 56 di CAPO: da cui discese la *Capitale*, poichè il popolo trova sempre scorciatoje e traghetti sì nelle forme di dire come in ogni altra cosa, non sonandogli bene *capo* e *metropoli*, voci in toga e da scritti elevati. Similmente, in cambio di *Chiesa cattedrale*, diciamo *Cattedrale* senza più, e qui i filologi in cappa magna non hanno che ridire. Gran che davvero, che chi saprebbe ragionare non voglia, per cieca e superstiziosa devozione a S. Puoto! Quell' *oggi mal si dice* mi turba la digestione. Un *oggi* di dugento anni gli è un po' vecchietto! E dove credi che si dicesse *Capitale* dugento anni fa? In Toscana. Nol credi? Sbarra gli occhi e gli orecchi. Ipp. Neri, Pres. Sam. c. 3, st. 81. Perchè intendo assediar la capitale, E ricoprir di gente il monte e il piano. – E se ne brami esempj moderni di Toscani, eccoli qua: Pananti, Poet. teat. c. 50. Restarono due mesi a fare i belli, A scialacquar nella gran capitale. Id. ib. c. 75. Brillar nel centro della capitale. Giusti, Poes. p. 201. Nel mare magno della capitale. Thouar, nel Mugnajo di Vallecchia, in princ. Sei o sette anni fa, essendo già in villeggiatura in un luogo lontano dalla capitale, mi posi in cammino una mattina che il tempo era bellissimo. – Che sia mo' tanto scorretto il Botta che l'usò più volte? Che sieno proprio due sì gran guarguattagj l'Alberti e il Gherardini, che registrarono, l'uno: « CAPITALE, sf. *Città principale di una provincia, di un regno, e simili, dove sogliono aver residenza i principali magistrati o il sovrano:* Città capitale *è lo stesso che* Capitale; *sf.* » e l'altro: « CAPITALE, in forza di sust. f., per *Città capitale d'un Regno, d'un Principato, d'un Ducato*, ec. Anche si dice *Città capitale*, *Capo*. – Commune a tutto l'Imperio esser dovea la lingua della capitale. Algar. 8, 166. »? V. anche il § di CITTÀ nel Suppl. del Gherardini. L'usò pure Pierjac. Martelli, *Séguit. Teat. ital. part. 2, p. 375:* Doveasi in quella gran capitale (*Lisbona*) il dì 24 di giugno dell'anno 1709 sperimentare (*certa barca volante*).

Per le stesse ragioni addotte dall'Alberti e dal Gherardini per *Capitale*, diciamo *Città dominante*, o *Dominante*, senza più. Guicciardini, Op. ined. v. 1, p. 69. Lo avere molti sudditi fa in molti modi le entrate publiche maggiori; fa la città dominante in privato più ricca. – Ma l'Alberti, i Napoletani e il Manuzzi non hanno, qual più qual meno, questo tema? « Dicesi *Città dominante*, ed anche assolutam. in forza di sf. *La Dominante*, per Città capitale di uno Stato, dove per lo più risiede il sovrano. Vivian. Dis. Arn. 55. Delizie in vero, sulle porte della stessa città dominante, invidiabili da ogni monarca. Tagl. Lett. sc. Il sig. N. di professione medico in quella Dominante. Fagiuol. Com. Io andai a Venezia per godere

d'ogni divertimento, che possa dare quella nobilissima Dominante a' forestieri. » Aggiugni: Cortic. Tosc. Eloq. pag. VII. L'elevatezza della mente, l'altezza dell'animo, *ec.*, sì riputato vi rendono in cotesta felicissima Dominante, che *ec.* Fanaoli, Poet. test. c. 73. Mimì con la padrona e con la fante È andato anch'esso alla gran Dominante. – Che più? L'ammette senza marchio di sorta anche il Fanfani. Ora andate a dire che *Dominante* è usato erroneamente per *Metropoli!* La quale nel parlare e scrivere familiare l'universale Italia non vuole in corpo, e ride meco, e fa bene, de' linguaj lavaceci.

Rispetto a *Centrale*, confesso che non mi va, perchè non mi porge l'idea di *capo* nè di *dominio*. L'Ugolini pare che inclini ad ammetterla, e il perchè n'è chiaro. Egli dice: « *Vi fu un tempo in cui si usava* centrale *sostantivam. a significare la* città capitale. *Non è modo ammesso dal Vocab.; pure il Cesari* (Lett., 2, 22) *scrisse:* Il conte Cipolla è alla centrale; – *e con un esempio del Cesari si cammina sicuri* » V. ASSURDITÀ! L'esempio vero e genuino del p. Cesari è scritto così: *Vegga di farmene aver il torsello* (d'un ms.) *per opera del nostro conte Cipolla, che è alla Centrale.* – Comunque, la mi par sempre una cipollata.

CIUCCIO. « *Se non vuoi mostrarti un asino a due gambe, lascerai di dir* ciuccio *in luogo di* ciuco. »

To' su, mio caro e venerato Gherardini: tu se' un asino a due gambe, perchè porti opinione che *Ciucciolaccio* sia peggiorativo di *Ciuccio*, dicendo in CIUCO: « I Napoletani dicono *Ciuccio*. Ma forse *Ciuccio* si dice pur da' Toscani, giacchè nelle lor bocche si ode il peggiorativo *Ciucciolaccio* detto per ingiuria o per ischerno ad un *Balordaccio*. » lo lascerò decidere a' Toscani; ma ben duolmi che tu sia sì malamente trattato; e mi ricorda (giacchè da qualche tempo la tua salute peggiorò) la favoletta del leone moribondo! Nè tu solo se' l'usignuol di maggio, ma il tuo Monti, che nella Proposta disse sotto la voce ARZILLO: « Di *Fiero* non dico niente. Sarei troppo il gran ciuccio, se non sapessi che viene da *Fiera*, ed è sinonimo di *Bestiale.* » Deh perdona loro, *quia nesciunt quid dicant!* Non era abbastanza annotare che questa voce, come avvertisce anche il Marrini nelle note al Baldovini, p. 169, è di dialetto, senza dare dell'asino a chi per avventura l'avesse usata o l'usasse? Ascanio Persio di Matéra in Calabria nel suo notevol discorso circa la lingua italiana scrive a carte 24: « Nelle mie contrade ancora non poche voci ha, le quali non che altrove per l'Italia o usate sieno o intese, anzi elle vengono riputate per barbere, non ostante che sieno la più parte o greche schiette, o schiette latine. Imperocchè greche sono le voci... *Camastra*, che è la catena del camino, onde s'appiccano le caldaje, da *Cremástra*, e forse anche da *Calástra*, che vuol dir catena; *Spargano*, ch'è il pannicello da involgervi i fanciulli mentre sono nelle fascie, da *Spárganon*; *Sema*, che val cicatrice, da *Séma* che val segno, e la cicatrice altro non è che segno di ferita o piaga saldata; *Canna*, che val gola, da *Cháne*; *Coscino*, ch'è il cerchio del crivello, da *Cóscinon*, che significa il crivello; *Ciullo*, cioè asino, da *Cillos*, e *Ciulla*, cioè asina, da *Cilla*; *Catoscio*, che è l'abitazione sotterranea, da *Catógaion*; *Seda*, cioè pomo granato, da *Side*; *Stregnare*, cioè lascivamente scherzare, da *Streniári*; senza dirne moltissime altre d'origine greca. » – Con questo filo in mano veggano gli arcifanfani della lingua se l'esempio del Sacchetti allegato da' Vocabolarj possa convenirsi col significato di *Accorto, Sagace;* veggano se questo ne sia proprio *il vero*, e non piuttosto quello d'*Ignorante* datogli dal Gherardini: considerino se *ciullo* sia propriamente aferesi di *fanciullo*, e se la *Trentavecchia ciulla* del Pataffio non significasse per avventura tutt'altro che *fanciulla!* Quanto agli esempj del Lasca citati dal Gherardini, e interpretati per *Sagace, Furbo, Astuto*, mi rimetto; non avendo

potuto esaminarli in fonte. Anche il Monosini ne dà « *Ciullo* da κιλλος, idest *stupidus, ac malemoratus. Vox græca dorice significat asinum.* » Il Micheli scrive che nel regno di Napoli la *drypis* « ab incolis dicitur *erba ciuccia*, scilicet asinina, eo quod asini ibidem *ciucci* dicti, nobis *ciuchi*, libenter eam depascant. »

Classe. « *Non è totalmente da rigettarsi; pure sono da preferirsi le parole* ordine, grado. »

La Crusca, mal esaminata, del Manuzzi sì nella propria sede come nelle giunte nota che « *dicesi anche per Ordine o Grado assolutamente* » e ne reca cinque esempj: delle Prose fior., del Malmantile, del Viviani, del Salvini. Ai quali aggiugni: Allegr. 100, ediz. Crusc. Letteratoni della prima classe. Ricc. Calligr. Egli è un seccatore di prima classe (lat. *obstinatissime aggreditur.*) Giord. Op. v. 1, p. 354, ediz. Le Monnier. Ragionò che tutte le classi de' cittadini come hanno interesse così hanno diritto nella publica amministrazione; e forte gridò biasimando le distinzioni che nelle rep. generano odio fra le classi diverse. Anonim. Seccatori di prima classe sono i linguajuoli che correggono i classici.

Climaterico. « *Fu usato dal* solo *Pallavicino, citato nelle giunte al Vocab., per l'* anno 63°. *Dicesi anche del* 7° anno; *e vale* pericoloso, *come si vede nelle giunte. Il Lissoni però lo disapprova in tutto.* »

Io trasecolo: ma gli Oracoli, che non adoro, diranno che ho torto! Dunque ogni volta che la Crusca o gli altri Vocab. recano un solo esempio d'una tal voce s'avrà a dire che l'usò solo quel tale autore? O giudizi! Commentiamo. Il Gherardini sotto Anno, § 7, reca: « Anno climaterico. – In ogni settimo anno... della vita verrà a farsi nel corpo una somma mutazione, e però pericolosissima... Questi anni sono stati dagli Astrologi greci chiamati climaterici; i Latini li hanno chiamati scalari, o gradarj, o decretori. Ficin. Vil. san. l. 2, p. 124. » Il Fanfani nell'*Etruria*, an. 2, p. 342, dà questa definizione di *climaterico* tratta da un etimologico ms. d'ignoto autore, e la dice *chiara* e *precisa:* « È numerazione scalare, a cui si arriva per mezzo di scale o gradi, come nell'arimmetica 1 via 3 fa 3, 3 via 3 fa 9, ec., dal greco *climacter*, scalino. » Definizione in vero poco differente da quella del Forcellini. Ma il Tassoni ne' suoi *Pensieri diversi*, lib. 5, quisit. 5, porta un'altra opinione, e dice: « Climaterico significa pericoloso, ed è voce tolta da' Caldei, che chiamavano *climateras* i pericoli della vita e della roba. Ma perchè l'anno 63 dell'età dell'uomo sia più pericoloso degli altri, ciò procede dalla mutazione che si fa in essa di sette in sette anni: *septimus quisque annus ætati notam imprimit*, disse Seneca. » Merita d'esser letto quel quisito pe' versi di Solone quivi allegati. E nel lib. 2, quisit. 13, disse: « Gli anni 49 e 56 e 63 e 'l 70 dell'età dell'uomo, che tutti sono formati di settenarj, vengono comunemente tenuti per climaterici, e pericolosi di morte. »

L'uso trasse questa voce a significar *pericoloso*, *infausto*, e simili, appropriandola ad altre cose fuori degli anni, ma non del tempo; e in questo significato io credo che non sia da riprendere, ma traslato ragionevole, nè punto sforzato. Mi spiego con due esempj di scrittori toscani. Stef. Vai, in Bianchini, Trattat. Sal. p. 61, ediz. 2. Disconviene Nelle pene Dimostrarsi altrui collerico; Che de' rei Giorni miei Ogni punto è climaterico. Panciat. Scritt. var. p. 99. Secondo i giorni più o meno climaterici della settimana. – Ecco provato che il solo Pallavicino usò *Climaterico*, e che, secondo il Lissoni, *non fu usato mai da' classici scrittori*. Ah, ah, ah.

Co' o Coi. Coi strani, co' studj, *ec.* V. **Articoli**, § 7.

Coccarda. « *Sa di francesismo anche alla distanza di molte miglia. Gl'Italiani dissero anticamente* nappa, *e lo dicono ancora quelli che procurano di parlar puramente.* Coccarda *in*

Lucca chiamasi fiocco, *in Firenze* bocciolino *e* brigidino, *e nel Menzini troverai* rosa *e* rosolaccio. »

Toscani miei cari, voi sapete di francese alla distanza di cento miglia; chè tante ne sono da me a voi altri. Ohibò, amici miei cari, tutti francesati! Via, non è da buoni Toscani. Colleghi, il tempo brontola: mutate vezzo e costumi, nè fatevi forti con gli esempj degli avi e de' vostri coetanei, perchè i forestierismi non riescono meglio nelle consuetudini della vita che nella lingua. Smettiam le baje. Questa è una di quelle voci aliene che da molto tempo venne a stare fra noi, e sarà molto malagevole sbandirla, tanto n'è sparso l'uso e universale. Diciamo onde e come venne. « La *Cocarda*, scrive l'illustre Gherardini, franc. *Cocarde*, viene dal franc. *Coq*, ital. *Gallo*. Ne' tempi di Carlo VI, la gente d'arme portava su li elmi o cimieri penne di gallo, a cui davasi il nome di *Coquarde*. Il nodo di fettuccia, sostituito a quelle penne, ha usurpato il medesimo nome. (V. Coq nel Bullet.) » Vediamo alcun che di *Rosa*, usata dal Soldani, un secolo prima del Menzini, nella sat. 5: Dell'istesso colore, ov'è rivolta La tesa del cappel, pone una rosa, Un'altra al petto in simil forma avvolta. « Di questa rosa, dice il vostro Bianchini nelle note a quelle satire p. 152, TEMPO FA in grand'uso, ci è restata l'idea e la figura in alcuni ritratti antichi, che hanno il cappello; in oggi (V. OGGI, perchè anche *in oggi* è mal detto: o che miseria!) è in uso presso i soldati e altri simili la coccarda. Le rose di varj colori si danno per ornamento della fronte ai cavalli corsieri, da noi detti barberi. ([1]) » O to', altri, nulla sapendo della fortuna delle parole, vuol tramutarvi in bestie e porvi in fronte la rosa de' barbereschi! Ah, ah, ah, poveri Toscani! Sentiamo eziandio quanto ne scrive l'altro vostro eruditissimo Antonfrancesco Gori quivi medesimo: « La rosa di nastro, che cominciò a portarsi al cappello, derivò a noi dalla Rosa bianca e dalla Rosa rossa, divisa delle due fazioni insorte in Inghilterra dopo la morte d'Arrigo III. » Corpo di Cristofano!, dunque agli avi nostri venne quest'uso di fuori, e perchè l'occasion volle che fosse una *rosa*, così con la cosa presero il nome: se fosse stata presso ch'io non dissi, e'ne l'avrebbero presa; come, per addur qui un solo esempio, presero dagli Spagnuoli la *manteca* avendo in casa la *pomata*. Ma circa queste e simili voci vedi l'altre volte citato mio *Saggio di voci straniere venute in Italia dal XVI a mezzo il XIX secolo*, dove butto via la stracciata veste di filologo. Qui concluderò dicendo che sul principio del secolo scorso era di moda portar la coccarda per vezzo ed ornamento, come gli antichi Greci portavano in testa una cicala d'oro, e'signori di condizione nel secolo XVI medaglie con emblemi e figure sul cappello, delle quali racconta aver fatte alcune il Cellini. La satira XXXI del cav. Bartolomeo Dotti è *sopra l'invenzione di portar la coccarda*, ch'egli con bizzarra fantasia di poeta deriva, per l'uso di portarsi sul cappello, da *co* o *cocco*, cioè *capo*, alla lombarda ([2]); e l'Amati nel suo dizionarietto, alla voce ROSA, opina che venga da *cocca:* con evidente inganno tuttidue. Che poi *coccarda* si dica e si scriva dagli uomini dotti e da' buoni scrittori toscani si raccoglie dall'esempio sopranotato del Bianchini, e da questi: Elci, Sat. X, st. 29. Poi Codro, che in gazzette il senno sperse, Sedea guerriero ai detti, ai panni abate; Alma di pranzi: o guelfa, o ghibellina, Ei la coccarda avea della cucina. Giusti, Poes. p. 67. Io nelle scosse Delle sommosse Tenni, per àncora D'ogni burrasca, Da dieci o dodici Coccarde in tasca. – Perdinci!, ponete qui le *nappe*, le *rose*, i *fiocchi*, i *bocciolini*, i *brigidini*, i *rosolacci;* e se non vi fioccano addosso mele, rape, e castagnacci, cambiatemi nome. Come è divenuto raro in Italia quel buon criterio tanto necessario all'arte dello scrivere! Porta il pregio di riferir le parole dell'egregio Sig. Molossi: « *Coccarda* è francese; e coloro che vogliono proprio parlare sul quamquam dicono *nappa* o *fiocco;* e nappa scri-

veva anche il Botta. Ma coccarda io credo che sarà intesa e pronunziata da Tenda e da Udine fino a Spartivento e al Capo Passero; e dubito che questo gallicismo, che più volte s'incontra ne' Bandi Leopoldini, si possa sbandeggiare dall'Italia. Esso poi ha una nozione tutta particolare, che nappa e fiocco non hanno: ed è gran pregio. »

(¹) *Qui l'altrove ricordato amico toscano fa la seguente noterella: Rosette* quelle che si mettono ai cavalli; *brigidino* quello che gli uomini di Toscana portavano al cappello, sotto la dominazione de' Francesi. Così in campagna: in città, più pronta a corruzione, *coccarda.*

(²) *Questi versi facciano fede del vecchio uso della coccarda in Italia:* Un certo non so che tra i nastri e i fiocchi, Degli uni e gli altri una genia bastarda, Oggi si porta in au la ca' de' cocchi, Dagli nomini perciò detto coccarda.... Ma perchè par che della cresta tocchi, Chi l'usa, come un galiastron si guarda. Fra la cupola e l'ala del cappello Dal galanti s'appicca e vi s'imbrocca A empir la nicchia vuota del cervello. *Ec.*

Coccia, « *Voce falsa:* guscio. » Azzocchi. « *In luogo di* guscio delle noci, mandorle, uova, *è voce sbagliata.* » Ugolini.

Viva l'oracolare! L'Alberti, i Vocabolaristi napoletani, il Gherardini e il Fanfani registrarono con esempj del Palladio, del Pallavicino, del Salvini, di Gio. Targioni le voci *Coccia* e *Coccio* per *Guscio d' un testaceo, Conchiglia, Nicchio;* e il Gherardini e il Fanfani *Coccia de' bozzoli*, traslativamente, per *L'involucro de' bachi da seta costituente il bozzolo*, con esempio toscano. Dunque *Coccia* per *Guscio* non è voce da proscriversi; nè pure nel senso traslato.

Giacomo Pergamini nel suo *Memoriale della lingua italiana* registrò: « Coccia. Corteccia, Scorza, e si dice propriamente di mándorle, d'avellane, e di simiglianti frutti. – L'avellane generano enfiamento nel corpo, massimamente se colla corteccia ovvero coccia si mangino. Cresc. 279 (cioè lib. 5, cap. 3.) » Ma questo passo è letto diversamente dalla Crusca, che lo reca in Roccia, *roccia* leggendovi, e intende *la peluria e quella seconda scorza che hanno le nocciuole.* Così pur legge la recente ed unicamente buona e corretta edizione del Crescenzio dell' illustre e benemerito p. Sorio. Nondimeno *Coccia* nel ripreso significato non è nuova in Italia, dacchè fanno più di dugento anni che il p. Felici la registrava nell' *Onomastico romano* alla propria sede e in *Guscio*, dicendo: « Guscio, scorza o coccia, come di noce, castagna, lumaca, uovo, e simili. » Altri vegga se per avventura si dicesse in Toscana. A me non par voce da doversi dire ex abrupto *sbagliata.* La registra anche lo Spadafora nello stesso significato.

Cocciutaggine,
Cocciuto. « Cocciutaggine. *Voce aggiunta a' moderni Vocab., come se fossero poche le nostre* caparbierie, *ec.* (V. più sotto). Cocciuto. *Quantunque sia stato aggiunto con un es. del Salvini, pure noi crediamo che sia miglior senno adoperar sempre gli altri vocaboli* toscanissimi ostinato, caparbio, capone, testardo, provano i » Puoti. – *Quantunque abbiano qualche esempio di moderno autore, pure sono da preferirsi* ostinato, caparbio, duro, testereccio, ostinazione, durezza, caparbietà. » Ugolini.

Corbèzzole! Le bellezze e le proprietà della lingua a voi altri caggiono dalle calcagna! Sig. Tommaseo, la vada a riporsi co' suoi sinonimi: che giova ch' ella s' affanni a dimostrarne la proprietà e la differenza de' vocaboli per render più nette e chiare le nostre idee? Che giova ch' ella raccolga voci non buone, e n' insegni a farci cuculiare, dicendo: « L'*ostinazione* è nella volontà; la *cocciutaggine*, nell' opinione specialmente. Nel cocciuto entra un po' dello stupido (*noi qui nel Reggiano diciam* cocciuti *gli asini*); nell' ostinato, molto dell' orgoglioso. » E tu, mio caro Gherardini, perchè registri: « Cocciuto. Aggett. *Cocciato, Incocciato, Ostinato, Testardo.* (Da *Coccia* per *Testa, Capo;* spagn.

Coca.) – E se pur egli incoccia e vuol che sia Una scntenza, un detto dell' oracolo, Non s'ha a tòrsel d'intorno e mandar via? Anzi della ragione il forte ostacolo Quando non cura, e divien più cocciuto, Non saría male il replicar col bacolo. Fagiuol. Rim. 2, 215. »? Ed aggiugni l'es. del Salvini, riferito da' Napoletani con uno del Magalotti, e dal Manuzzi. E voi, valoroso Fanfani, come avete cuore di notarle tuttedue, senza marchio, quali *voci di uso comune?* Nè contento di ciò, valervi di *cocciuto* sotto la voce Testa? Perchè non valervene d'una *toscanissima*, voi toscano di ventiquattro carati? L'ab. Rinaldo Maria Bracci nelle note alle satire del Menzini, sat. x, pag. 316, dice: « *Incocciare.* Manca nel Vocab. (dove fu poi notato dal Cesari), ed è verbo molto usitato appo i Fiorentini; e vale lo stesso che *inciprignire*, ch'è proprio de' mali che fanno tumore o piaga quando si danno al maligno. Ma spesso si trasferisce agli affetti e passioni dell' animo, come all' amore, ira, odio, *ec.* Forse da *coccia*, tubercolo, si fece *cocciuto*, e *incocciare*, che significa *ostinarsi in una cosa.* Si dice ancora *incaponire*, quasi *incaprignire*, e *incapriguito.* Lat. *caperata fronte.* Il Bellini nella Bucchereide: Mentre per ragionare in versi spanti, Vedran quant' io mi stillo, e quant' io incoccio. » E l'Alfieri nella comedia *La finestrina* att. 1, sc. 4, scrisse: Superbi, cocciutoni, E rel, quanto ce n'entra. – Lasciamo vivere adunque queste due voci, e valiamcene all'uopo, malgrado della cocciutaggine de' pulimanti della favella. Povero Puoti! Era un brav' uomo.

Coerente, Coerentemente, Coerenza.

« *Si badi che questi* (1° e 3°) *sono termini delle scuole che mal si allargano alle nuove significazioni: es. – Essere coerente a' suoi principj – Non ha coerenza ne' suoi discorsi – e simili.* Coerentemente, in coerenza, *per* secondochè, giusta, in conformità, *impropriamente si usa da molti.* »

Polchè l'onorevole predicitore n' ammonisce che « *Coerenza* è astratto di *coerente*, e significa *che ha congiunzione, connessione, dipendenza;* » io conchiudo che, non volendo, e' loda tutti gli scrittori, i quali usarono le premostrate voci ne' sensi ripresi, sì nel proprio come nel figurato, e l'ab. Manuzzi e il Gherardini, che ne recarono gli esempj. Ai quali due vocabolaristi, ma specialmente al secondo, rimetto lo studioso. La Crusca del Manuzzi, seguita dal Fanfani, dice in Coerenza: « *E figuratam. per quella Connessione o Dependenza che hanno tra loro le diverse parti di un ragionamento.* » Spicga Coerentemente per *In coerenza, Corrispondentemente.* Salvin. Casaub. 184. Coerentemente all' esposta definizione. E il Gherardini « Coerentemente a. Locuz. preposit. *In modo coerente* o *consentaneo* o *conforme a.* – Monsig. N. N.,... coerentemente all'editto della M. S., fondò uno spedal generale. Magal. Var. operet. 153. – Pap. Um. e Secc. 22. » Ma vedi quivi i molti esempj di queste tre voci riprese: io aggiugnerò questo del Segneri, Lett. Risp. 8, 3. S'è così, converrà dunque ch' egli sostenga, a parlare coerentemente, che niuno di quei precetti,... possano dirsi da lui (l'Apostolo) dati alla gente. – Vedi *Coerente* e *Coerenza* nel Diz. de' Sinonimi del Tommaseo.

Coevo.

Il Puoti nel signif. di *coetaneo* lo condanna; all' Ugolini *non par voce da farsele mal viso*, dacchè or *ne abbiamo un esempio del Magalotti.* Caso è che *coævus* vale *coetaneo*, *qui est ejusdem ævi, coætaneus, æqualis.* L' Alberti lo definì *ch' è della medesima età, ch' esiste ad un tempo*, e n' allegò un esempio di Giuseppe Del Papa. I Bolognesi ne recarono uno del Magalotti, i Napoletani li ripeterono tuttidue, il Manuzzi un solo. Osservo però che niuno è riferito a persona, ma a cosa. Pap. Coevo (non so che) al mondo. Magal. Legge coeva al mondo. Dubito che l'usarlo rispetto a persona non sia un' affettazione, salvo in poesia. Ciò m'è parso necessario

avvertire e porre in considerazione allo studioso.

Cognizione. « *Es.* – *Ha molte cognizioni nella storia* – *Uomo di grandi cognizioni* – *sono modi impropri. Dirai meglio:* È molto versato nella storia: Uomo dotto, addottrinato. *Fuggi anche* – *Non ho cognizione di lui* – *per* non lo conosco. »

I Toscani, per significare che uno è il bersaglio delle burle e minchionature nelle conversazioni, dicono: *Gli è il sussi.* E tolsero bravissimamente la figura da quel giuoco fanciullesco che si fa per lo più da' ragazzi ponendo in terra per ritto una pietra cui dànno il nome di sussi, sopra la quale mettono il danaro convenuto, e poscia vi tirano una lastra per uno. Così questi poveretti, che dicon sempre cose da chiodi, sono il sussi. Senti, lettor mio: facciamo una partitina; piglia la tua lastra o piastrella, e tiriamo al sussi. Facciamo al tocco: quattro e tre, sette: tocca a me. – Tùffete, ci ho colto. Ah, ah! L' onorevole sussi sotto la voce Lume dice: « *Uomo di molti lumi* – *Avrò bisogno in questo affare de' vostri lumi* – sono cattive frasi; puoi usare cognizioni, *intendimento, notizie, sapere.* » E nello *Spettatore*, 9 dic. 1855, p. 536, col. 3, scrisse: « Non basta saper la lingua, se mancano forti studi e abbondante suppellettile di cognizioni. » Ma sentiamo che cosa dice la Crusca del Manuzzi, ch' è la sua dama: « *Cognizione, nel numero del più ed assolutam. vale Sapere, Instruzioni.* Salvin. Disc. 1, 186. Adunque quanto maggiori cognizioni egli avrà, sarà viemaggiormente uomo. E 187. La storia... empie l' uomo di nobilissime cognizioni. » Aggiugni: Averan. Lez. tosc. v. 2, p. xxxv. Lorenzo Bellini... di vastissime cognizioni pregno. Id. ib. p. xiii. Tutte queste cognizioni furono il prezioso viatico, col quale s' incamminò... al tempio della sapienza.

Nota il Gherardini: « Aver cognizione d' alcuno, per *Aver relazione, pratica, famigliarità con esso.* Più communemente diciamo *Aver conoscenza d' alcuno.* –... E recò dispiacere la sua morte a tutti i virtuosi che di lui ebbono cognizione. Vasar. Vit. 4, 171. – Venire in cognizione d' alcuno, per *Farsi conoscere da esso.* – Cominciò a venire in cognizione de' giovani nobili e a praticare insieme con loro. Cecchier. Az. Aless. Med. 41. » – Lettor mio caro, ho tirato la mia lastra; tira la tua. – *Lett.* Tirerei, ma non veggo più il sussi!

Coincidente, Coincidenza, Coincidere.

L' Ugolini, per conto della seconda voce, dice che farai sempre errore in qualunque modo l' adoperi, non essendo approvata!: il Puoti le condanna tuttetrè senza remissione, anche come voci appartenenti alla matematica e alla fisica!: il Parenti chiama la terza troppo scientifica per la lingua comune, e dice che se ne abusa per traslato (e fin qui può bene esser vero): il Fanfani nota che, benchè usata dal Meuzini, è bene astenersene: l' Alberti le ammette tutte come termini geometrici, e le ripetono i Vocabolaristi napolctani. Quanto a *Coincidenza* l' Alberti e il Bergantini citano le lettere di Bonifazio Vannozzi, scrittore del secolo xvi, e quanto all' altre, gli elementi di fisica del p. D. Giovanni Crivelli, fiorito all' entrata del secolo passato; le quali cose io noto per provare che non sono voci nuove. E che le non sieno guaste nè contrarie alla natura della lingua ognun lo vede, senza ch' io ripeta ciò che più volte ho dovuto dirne altrove. Riferirò due articoli del Gherardini, acciocchè lo studioso vegga che questo verbo *Coincidere* e gli altri due suoi derivati non sono da proscriversi come termini di scienza, nè talvolta, come tolti di là, presi dentro a scritti d' altro argomento. « Coincidere. Verb. intrans. *Adattarsi l' uno sopra dell' altro in tutte le parti, Concorrere nella stessa incidenza.* – A tal fine... pensò il Cavalieri di congegnare entro ad uno specchio concavo parabolico un picciolo solido pure parabolico; e ciò

in tal situazione, che i fuochi dell' uno e dell' altro coincidessero insieme. Algar. 10, 57, - Id. 10, 158. — § COINCIDERE, per *Riscontrarsi*, *Essere una cosa eguale* o *simile ad un' altra*. – Questo è quanto alla conferma de' vecchi vostri sgarroni. Eccone un nuovo. Parrà a un tratto ch'e' coincida co' vecchi; ma un buono Scotista ci vedrà benissimo la differenza. Tocc. Lett. cril. 104. » Fin qui l' esimio Gherardini: i Napoletani, in *Coincidenza*, aggiungono: « (Fis.) *Detto de' raggi luminosi*, *la coincidenza de' quali sopra la retina è una condizione necessaria alla chiarezza della vista.* » Vedi se questa è bella!, ma, Signori Compilatori, non avete inteso la storia? – *In qualunque modo adoperi questa voce, farai sempre errore, non essendo approvata.* – Ah ah ah. Siete tutti a casa del diavolo!

COLARE. « *Si usa erroneamente di dire – Colare a fondo una nave – per* mandare a picco. »

Altro che sputasenno! Questi hanno scopato più d' un cero, s' e' parlano tanto alla sicura! Lo Stratico nel suo Vocab. di marina notò: « COLARE A FONDO, *Profondare nell' acqua*, *Sommergersi*, *Andare a fondo*, *ovvero Mandare a fondo una nave.* » Ed io stesso l' udii più volte da' marinaj di Genova. Ma poichè la Crusca non registra *A picco*, che vale *Perpendicolarmente*, nè *mandare a picco*, come tali sono arditi di proporre una voce o una maniera di dire non registrata, senz' allegarne buona autorità? – È dell' uso corretto. – E del corretto e comune uso è pur l' altra, insieme con *Mandare a fondo* e *a picco*, registrata dall' Alberti, per *Sommergere una nave*, e *Andare a picco*, per *Sommergersi*, notata dallo Stratico: e forse tutte avrebbero esempj, se la Crusca avesse citato opere di marineria, o se il Fanfani credesse che le voci d' arti e di scienze occorresse l' usarle, o fosse necessario che noi poveri diavoli le intendessimo! Io qui per ora non posso dare che un esempio di *Mandare a picco*, usato figuratamente, e questo avrebber dovuto fare gli sputatondo, che qui fanno valere la loro autorità senz' appoggio di sorta. Forteg. Ricciard. c. 28, st. 97. Eh bevi, Grasso mio:... Anzi il mio cor di gaudio si fa ricco Quanto più bevi, e de' pensier la lima Rompi dentro un barile, o il mandi a picco. – V. anche PICCO nel Suppl. del Gherardini.

Poic' ho la penna in mano vo' notare che *Colare* nell' accezione di *Trasfondersi*, *Versarsi*, *Entrare*, detto per lo più del denaro, è ripreso: Il denaro del giuoco, v. g., cola tutto in mano del diavolo. Tuttavia n' offre due buoni esempj del Salvini e del Magalotti il Gherardini nel Suppl.; e nello stile famigliare io credo che non fosse poi tanto da melare chi per avventura talvolta l' usasse. Io lo trovo anche nelle lettere d' Aless. Segni, p. 149: L' appaltatore ha adempite le parti sue, e il denaro deve colare in mano degli artisti di Colle.

COLLAGRIMARE. « *Inutil latinismo, che non mi vien nè più bello, nè più espressivo del* lagrimare, compiangere *e* piangere. » Lissoni.

L' Ugolini dice che « *veramente significa* Piangere insieme. » Non è da correr tanto: e' vale anche questo, ma il primo significato è quello di *lagrimare*, *piangere*, come di Collaudare è quello di *lodare* o *lodar molto*. Sentiamo il Forcellini: « Collacrimo, *et* Conlacrimo, as, lagrimare, piangere, *idem quod lacrimo*, *vel simul lacrimo*, *fleo*. Cic. Somn. Scip. 1. *Complexus me senex collacrimavit*. Id. sext. 58. *Histrio casum meum collacrimavit*. Plaut. apud. Gell. 1, 24. *Simul omnes collacrimaverunt*. Ter. Andr. 1, 1, 82. *Tristis interim*, *Nonnumquam conlacrumabat*. » Di fatti Zanobi da Strata, che volgarizzò il Sogno di Scipione, rende il latino così: *Il vecchio abbracciandomi lacrimò.* E Nicolò Forteguerri tradusse il luogo di Plauto: *e mesto alcuna volta Versava delle lagrime.* Finora i Vocab. italiani non recano che questo esempio del Sannazaro, egl. 12: Dunque, amici pastor, ciascun consa-

crime Versi sol di dolor, lamenti, e ritimi; E chi altro non può, meco collacrime. – Dove, atteso quel *meco*, potrebbe intendersi anco per *pianga*, *lacrimi*, senza più. Il *simul collacrimarunt* di Plauto mi fa stare alquanto perplesso; ma non sottilizziamo, e, dove occorra, usiamo di questo verbo per *Piangere insieme*, come L. B. Alberti nella XIII stanza del suo poemetto *Ippolito e Dianora* (op. v. 3, p. 305) disse: Che bisogna or qui più collamentare? – V. COMMORARE.

Collazionare, **Collazione** « *Per* riscontrare una copia coll' originale, *è ammesso* (amico, le son due) *dalla Crusca; ma non cita alcun esempio di classici* (povero Salvini!). *Non sarà certo errore l' usar questa voce* (e dàlli; vi dico che le son due, così distese in càpite), *avendo l' approvazion del Vocab.; pure in polita scrittura starebbero meglio i vocaboli corrispondenti* riscontrare, confrontare, riscontro, confronto, *per isfuggire il lat.* collazionare *e* collazione. » (Ma *Collacrimare* non è latino? Quello sì, questo no!).

L' udir bugíe torna per me come l' udir parlare di morte. L' ab. Manuzzi allega questo esempio del Salvini, Pros. tosc. 2, 189: Sopra il Petrarca, a mio tempo s' incominciarono le collazioni di più testi a penna: secco ed asciutto, ma necessario lavoro *ec.* – Ma per l' amore che porto sviscerato ai salvatori della lingua ne porrò qui un altro del Segneri, non classico, siam d' accordo, ma pure scrittorello di qualche grido e di qualche autorità. *Lett.* CXXXI. Vero è che bisogna poi confrontare e collazionare la copia coll' esemplare, altrimenti è facilissima cosa pigliare abbagli considerabili, come si è qui veduto per isperienza. – Anche l' erudito annotatore del Buommattei, che, se n' odo il vero, fu il Manni, dice a carte 256: La stampa di Napoli del 1665 (*di Guido Giudice*)... fu fatta sul testo Mediceo-Laurenziano copiato e collazionato con somma diligenza. E il Bertini nella Giampaolaggine, p. XIV: Col quale s' è potuto collazionare la copia mandatami. – Queste due voci, comuni a' buoni scrittori, le trovo nelle lettere del dotto ab. Paolo Gagliardi accad. della Crusca, vol. I, p. 164 e 165: Questa sarà emendata colle varianti lezioni e collazioni de' più ragguardevoli mss. Per collazionare le opere di S. Gaudenzio abbiamo avuto l' aiuto di quattro o cinque ragguardevoli codici della Vaticana, e di uno stimabilissimo di S. Marco di Firenze. – Altri esempj n' ho letto in buoni autori, ma non credevo che fossero voci messe in sospetto anche da filologi di primo conto, e perciò non ne feci nota. Lettor mio, temo forte che per l' avvenire non possiamo più dir *pane:* almeno Dio benedetto ne lo mantenga! lo mangeremo in pace senza nominarlo, come fa don Procopio il BIANCOMANGIARE. V.

Collegiale, « *Perchè non dir convittore?* »

Perchè, come notano l' Alberti, il Tramater e il Manuzzi, « Collegiale è voce assai comune in Italia, e vale Allievo o Convittore di un collegio: » e perchè, con l' approvazione del Fanfani, io possa chiamarvi Collegiali in materia di lingua! V. EDUCANDA.

Collettare. « *Verbo barbaramente fatto per analogia dal nome* Colletta *in senso di* Raccoglimento, Raccolta: *sì che vedesi oggi bruttamente usato in sentimento di* Far raccolta, Mettere insieme, *cioè* Raccogliere, Far collette. » Puoti. – « *Non può usarsi.* » Bolza.

Questo verbo fu prima usato dal card. De Luca e notato dal Bergantini per *Raccorre*, *Far collette*. Poi fu registrato dal Manuzzi e definito *Raccorre, e dicesi propriamente del Raccorre le collette.* Instr. Canc. 81. Quando... fusse data alcuna difficultà a' camarlinghi o amministratori nel collettare e riscuotere le gravezze consuete per i beni posseduti dagli ecclesiastici, *ec.* – Finalmente fu dal Fanfani approvato per *Raccoglier*

collette; sicchè la sentenza del Puoti cade a terra, e questa voce non è più barbara nel significato in che l'accolsero l'ab. Manuzzi e il Fanfani. Il Vocab. del Manuzzi finì di stamparsi nel 1840, quello del Puoti cominciò nel 1845, e quello del Bolza uscì la prima volta nel 1853!

COLLETTIVAMENTE, « *In luogo di* unitamente, tutti insieme, *è da fuggirsi in tutti i sensi.* »

Diavolo! quanti ne ha? La Crusca del Manuzzi e tutti i Vocab. fino al Fanfani inclusive lo registrano così: « COLLETTIVAMENTE. Avverb. *Tutti insieme, Per modo collettivo.* Segn. Gov. » L'Alberti lo trasse tal quale dal Bergantini, che cita il Segni, Udeno Nisieli, e il Battaglini. Vediamo alla stesa gli esempj de' due primi, scrittori di Crusca; la qual cosa avrebber dovuto fare gli altri Vocabolaristi: e così resti assoluto questo povero avverbio, nobilitato dalle cinguettate degli sballoni. Segni, Gov. Arist. 2, 2. Perchè, dice il Filosofo, questo nome di *Tutti* si può pigliar distributivamente et collettivamente... E' non si può pigliare se non collettivamente. Uden. Nisiel. Prog. vol. v, 35, pag. 285. Senza niuna specificazione s' intende qui collettivamente i preghi e'l parentado di Ruggiero. (*Parla della stanza 16 del canto 8 del Furioso.*) V. CUMULATIVAMENTE.

COLLO DI CAMICIA. V. **CAMICIA**.

COLLOCATURA « *Il collocare o Il modo come si colloca o si è collocato. Di'* Collocazione, Collocamento. » Puoti.

L'Alberti a questa voce cita la Crusca sotto GIACITURA: Collocatura delle parole. I copiatori della Crusca ne l'espunsero, surrogandovi *collocazione*. Il Fanfani la registrò per *Collocazione, Collocamento, Modo con cui una cosa è collocata;* e fece molto bene. Oh stiamo a vedere che questo è un francesismo, o un vocabolo da crocifiggere!

COLLUDERE,

COLLUSIONE. « Collusione *sì:* colludere *no.* » Ugolini. – « Collusione, *francese* collusion. *Oibò.* » F. P.

Iddio disse: Sia la luce, e la luce fu. Non altrimenti favellano (non operano) i pulimanti della lingua. *Colludere.* T. de' legisti, usato dal De Luca e da altri, raccolto dal Bergantini e registrato dall'Alberti, importa *Intendersi a vicenda per collusione*, cioè *Inganno fatto tra due o più persone litiganti, che se l'intendono insieme*, ed è voce adoperata dal Davanzati. Tuttedue sono voci latine. Quel *F. P.* è quel don Procopio rammentato con lode in BIANCOMANGIARE, e basta. Altri, in cambio di parlare come la Genesi, avrebbe forse detto a un di presso: Queste voci, che significano così e così, derivano dal latino, e sono proprie de' giureconsulti: non se ne abusi, nè si spendano dove la materia non le chiede.

COLLUVIE. « *Voce latina, che si usa per Quantità grande di cose e di persone.* Moltitudine, mondo, subisso. » Puoti. – « *Non ostante mi sembra bella parola ad esprimere* moltitudine disordinata, popolaccio, popolaglia, feccia di popolo. » Ugolini.

Il senso latino proprio n' è *Sordes varii generis simul confluentes, Concursus immunditiarum.* In senso traslato si prende *pro mixtione et turba viliorum hominum, aut aliarum rerum omnis generis*, etc.; di che vedi gli esempj di Cicerone e di Livio nel Forcellini. Talchè non era gran fatica l'accennarlo per convalidarne l'uso italiano, se v'ha cui piaccia. Se poi questa voce non è di Crusca, la è del Suppl. del Gherardini, e del Vocab. del Fanfani. « COLLUVIE. Sust. f. *Radunamento d'immondezze, Scolatojo, Fogna.* Ma si usa più communemente in senso figurato; nel qual senso diciamo anche *Sentina.* Lat. *Colluvies.* – Dopo alcuni giorni di resistenza s'è preso Vesel; terra grossa,... nido d'eretici, colluvie d'ogni lor setta. Bentiv. Lett. p. 30. »

Colombella.

Circa a quanto fu scritto sopra questa voce dal Dati, dall' annotatore del Buommattei, e da altri, che diedero colpa al Chiabrera d'averlo usato malamente per diminutivo di *colomba*, laddove significa *colombo selvatico*, è degno che lo studioso vegga quel che ne dissero prudentissimamente il Parenti nel terzo *Catalogo di Spropositi*, e il Gherardini nell' Appendice alle grammatiche, p. 523. Le quali osservazioni valgono parimente per *Colombina*, diminutivo di *Colomba*, e significante pur altra cosa. V. il Diz. del Tommaseo, e le Annotaz. del Rocco a' *Cataloghi* del Parenti. S' io qui ne volessi allegare gli esempj d' approvati scrittori, che mi si sono dati innanzi, n' empirei la colombaja. Ne vo' riferire un solo del popolo toscano, che in queste cose ha per me più autorità de' grammatici, e de' pedanti. Cant. pop. tosc. p. 117.

Colomba che nel poggio sei volata,
Colomba che nel sasso hai fatto il nido,
Dammi una penna della tua bell' ala,
Che scriver vo' una lettera al mio fido;
E quando l' avrò scritta e fatta bella,
Ti renderò la penna, o colombella;
E quando l' avrò scritta e sigillata,
Ti renderò la penna innamorata.

Sfido tutti i poetini e poetelli e poetonzoli e poetuzzi e poeterelli e poetucoli e poetacci e poetastri e poetane d' oggidì a fare un *Rispetto* più gentile di questo!

Colorista. « *Colui che colorisce, che sa l'arte del colorito. Di'* coloritore. » Puoti.

Il Gherardini ne reca quattro esempj dell' Algarotti, e in Coloritore nota: « Dicesi per lo più di *Pittore che intende bene l' arte del colorito;* nel qual signif. più communemente diciamo *Colorista.* » Il Fanfani, se bene intendo, non le pare del tutto avverso, dicendo: « Da alcuni è data per falsa. La usa l' Algarotti, e tutti la intendono. » Caso è ch' è battuta come *Paesista*, *Fiorista*, *Figurista*, *Manierista*, *Ornatista*, *Ritrattista*, e simili, contro le quali niun cane abbaja.

Colpo. Colpo d'apoplessía. V. **Accidentato.** Sal mi sia!

Molte sono le maniere attenenti a *Colpo* riprese da nostri carotaj, sicchè parrebbe che stésse sotto questa voce tutto attrappito e piagoso il mal di Francia. Io ne stenderò qui alcuni articoletti distintamente, e darò, come soglio, a ciascuno le debite lodi.

§ 1. Senza colpo ferire « *È sfacciato francesismo, in vece di dire* senza trarre *o* impugnar la spada, *ec.*, *o* senza colpo tirare, *come disse il Davanzati.* »

O illustri e generose anime del Nannucci e del Gherardini, o venerati Accademici vivi e morti, che ne dite voi? Manco io forse a me stesso, alla civiltà del secolo, all' osservanza del pubblico chiamando i vostri accusatori e detrattori flebotomi della lingua o carotaj? Voi altri tutti, che (tacciano i malcontenti) avete reso tanto servigio alla lingua della nazione co' vostri diuturni e profondi studj, siate giudici s' altri dee, s' altri può menar cortesía, e con blandizie ragionare di queste gargagliate. Ma veniamo a mezza spada. Costoro non ferirono il punto: la Crusca al § ix di Ferire n' allega questi due esempj: G. Vill. 5, 35. Non intesero se non a romper le schiere co' petti de' destrieri, senza ferir colpi. Ariost. Fur. 33, 8. Feria maggior percosse il re Gradasso. – Tralascio gli addotti dal Gherardini al § 14 di colpo; ma recherò questo breve articolo: « Ferir colpi. *Menar colpi*, *Colpire.* Provenz. *Ferir colps;* onde *Ferire torneamenti*, per *Torneare*, *Far tornei.* (Nannucci, Anal. verb. ital. p. 244, col. 1, not. 1.) » Ecco uno di que' punti, de' quali ho toccato nella mia prefazione: costoro vogliono che sieno sfacciati francesismi le maniere che da cinque e più secoli s' incarnarono nella favella italiana, onde che le venissero, e la fregiarono di vivaci

eleganze. Se questo è ragionar bene in opera di lingua, altri sel vegga. Francesismo sfacciato sarà dunque il *Ferir torneamenti* di Dante, delle Novelle antiche, del Tasso, e di tanti altri. Lo studioso vegga la citata nota del Nannucci, e se ne abbellisca.

§ 2. « A COLPO SICURO. « *Fuggi il modo avverbiale* a colpo sicuro, *cioè* con sicurezza. »

Lo registra il Gherardini sotto il § 4 con questo esempio del Magalotti, Var. Operet. 337: Si può esser certo d'andare a far bene a colpo sicuro. – Ma poichè l'autorità del povero Fiorentino non vale presso i pulimanti della lingua, ecco quella di tale che non potranno rifiutare. Panf. Vocab. Ling. ital. *A colpo sicuro*, Senza pericolo di sbagliare. – Viva Dio, non diranno che il Faufani sia un infranciosato; poichè ciascuno sa ch'e' si lava in Arno ogni mattina, anche di fitto inverno, per non contrar malanni di lingua; e che *dà sicurtà* (sono sue parole) *come tutto quello che trovasi nel suo Vocab. vi è stato posto non senza appoggio di buona autorità; per modo che i giovani possono a chius' occhi valersene!*

§ 3. A UN COLPO, D'UN COLPO, DI PRIMO COLPO: « *Errati e barbari sono questi modi, che in nessun Diz. sono voluti ricevere.* » Lissoni.

E quando a queste carote bruciolate mi sdegno, i padri rugiadosi della filologia diranno poi ch' io m'invipero a torto e a peccato, e che bisogna lasciar correre, perchè la gioventù v'impara, e la lingua italiana se ne avvantaggia. O corna! La Crusca ab immemorabili registrò: « A UN COLPO. *Posto avverbialmente vale A un tratto, Tutt'insieme.* Sen. Pist. Perocchè egli acquista tutti i beni a un colpo. » E il Gherardini, § 5, nota: « Propriam., equivale a *In un sol colpo, Con un sol colpo.* – E, dicendo queste parole, il giustiziere a uno colpo le mozzò il capo. Vit. SS. Pad. v. 6, p. 172, ediz. Silves. » La stessa Crusca sotto la rubrica DI pose da qualche secolo in qua DI COLPO, con quattro esempj del trecento, fra' quali questo di Dante, Inf. 22: Di che ciascun di colpo fu compunto; e lo spiegò per *Di botto, Immantinente, In un tratto.* Un altro del Sacchetti riferì il Vocab. di Bologna; come il p. Cesari nella Crusca di Verona fino dal 1806 avea registrato DI PRIMO COLPO, per *Alla prima*, con due esempj del Cecchi e del Segneri, in due luoghi. E nel 1831 si bestemmiò per vantaggio della lingua e della gioventù, che questi erano modi spropositati e barbari, rifiutati da tutti i Diz. italiani! Viva la melonaggine di chi loda e di chi compera i Vocabolarj de' francesismi e de' modi erronei!

§ 4. FAR COLPO « *È modo francese, per* Fare effetto, Impressione, *e simili.* » F. P.

Senti l'altra! Questo valente *F. P.* è sempre quel don Procopio, prof. di belle lettere, ricordato in BIANCOMANGIARE, e mangiatore di grassi capponi, con una cerona, se tu lo vedessi, giovialona, lustrante, che innamora. Coraggio, don Procopio, che la vostra dottrina filologica fa colpo più che la gastronomica! La Crusca del Manuzzi notò: « FARE COLPO, *vale Far effetto, Far impressione, breccia, o simili.* Salvin. Dis. 1, 200. Una istorica narrazione fa ben più colpo, che le invenzioni poetiche non fanno. » Altri otto esempj ne reca il Gherardini al § 8, de' quali scelgo due. – Sogliono gli oratori, quando vogliono far colpo in coloro a cui parlano, porre ogni loro industria *ec.* Menz. Op. 3, 71. Se Dio non parlasse al cuore, potrebbono bensì gli uomini far rumore, ma non potrebbono far colpo. Segner. Crist. istr. 1, 1. Aggiugni questi dello stesso Segneri Lett. a Cosimo III, p. 69: Io non giudicai di nominare V. A. S. in quel particolare, perchè ell' abbia poi campo di fare maggior colpo da se medesima. E pag. 257: Ma mi dispiacque che non la udisse da sè, perchè udita da sè (la predica) fa diverso colpo. – Don Procopio, occhio a certi colpi... Voi m'intendete.

§ 5. **In un colpo d'occhio.** « *In vece di questo barbaro modo userai* in un batter d'occhio. *Le palpebre* battono *fra loro, ma non* colpiscono *alcuno.* » Valeriani.

Io lascerò ch'altri giudichi se questo sia veramente modo barbaro, e se la ragione addotta dal sig. Valeriani sia soda e accettabile! Noterò che l'esimio Gherardini sotto il § 37 d'Occhio pone: « In quanto occhio si gira, In un batter d'occhio, In un colpo d'occhio, In un tratto d'occhio, In un voltar d'occhio. Locuzioni avverbiali, significanti *In un subito, A un' occhiata, Subitamente.* » E dopo un esempio dell'Algarotti, per conto di *in un colpo d'occhio,* soggiugne: « Questo è il lat. *Ictu oculi.* » Io credo che più ragionevolmente non si possa difendere. Conchiuderò coll'ammonire i giovani del modo di far libri grossi, ch'è quello di ripetere in più luoghi le stesse cose, come alcuni de' nostri lavaceci fecero qui sotto Colpo e sotto Occhio.

Coltivabile « Che può coltivarsi: *non è voce ammessa dal Vocab.; ma dall' Alberti si nota per voce dell'uso, che in questo caso può giudicarsi fondato sopra giuste regole di analogia.* »

Corpo di S. Alto! Qui tengono le giuste regole d'analogia, ma in Abbracciabile, Accordabile, e in altri di tal sorta non tengono! Ma l'aver a dire al muro, gli è un perder l'olio e la spesa. Ecco quanto segnano l'Alberti, i Vocabolaristi di Napoli, e il Fanfani: « Coltivabile. (Agr.) Aggiunto di Terreno, e vale *Che può esser ridotto a coltura, Che si può coltivare.* Coltivo, *sin.* Boter. Rag. st. 4, 4. Sopra vi è tanto terreno coltivabile, che co' frutti vi si può mantenere una buona brigata. » Questa voce fu pur adoperata dal mio terrazzano cav. Antonio Vallisneri (Op. v. II, p. 314) oggi citato dalla Crusca: sicchè l'uso di questa voce è un po' vecchietto!

Coltivare. « *Coltivare una scienza, un'arte, è modo improprio, e dirai* attendere a. »

Veniamo alle corte. Costoro vogliono imprunare ogni strada, non che quella degli studj, delle arti, e delle scienze. Sentite concetti! Il dire, pognam figura, ch'io coltivo la lingua e l'arte dello scrivere, e mio figlio le matematiche, gli è un parlare improprio! Dunque impropriamente parlò l'onorevole predicitore quando a carte XIX della prefazione al suo Vocab. chiamò un toscano *esimio conoscitore e cultore della lingua*. Dio buono!, quali cose si riprendono oggigiorno! Com'è facile mostrarsi più abile coltivatore de' campi, che degli studj umani e delle scienze! Il caso è che questo verbo e i suoi derivati si sono sempre adoperati e s'adoperano in senso figurato, riferendoli a mille cose lontane dall'agricoltura, e gli esempj ci sarebbero a monti. Duolmi bensì che i Vocab. non l'avvertiscano anche sotto questa voce; e più di tutti mi dolgo del Fanfani, che, avendo scritto nella pref. al suo, pag. x, *parendomi vergogna gravissima di chi coltiva la lingua il trasandare un precetto cotanto universale*, e nelle Lettere precettive, pag. XII, *per tutta la vita coltivò amorosamente la lingua italiana,* non faccia poi motto di questo senso traslato sotto Coltivare. Ne toccò l'ab. Manuzzi in Coltivazione, ponendo: « *si dice figuratam. dell' Applicazione che si pone a coltivare le lettere, le scienze, le arti* (povero don Giuseppe, che usate modi improprj!), *o a fare sviluppare* (ahi, ahi, don Giuseppe) *le facoltà dell' intelletto.* » E n'arrecò un esempio del Salvini concernente appunto alla lingua: al quale, allargando e facendo più generale la definizione, si potrebbe forse preporre questo del Bartoli, Op. post. l. 1, p. 118: Raccomandata (*il Saverio*) la coltivazione di quella novella Cristianità al P. Francesco Mansiglia, navigò a Camboja. – Benchè non ne porti il pregio, noterò pochi esempj di *Coltivare,* detto per similitudine dell'ingegno, della lin-

gua, degli studi, e d'altre cose. Tasso Bernard. In Lett. precett. p. 176. La poesia degli antichi, cólta dalle mani moderne (sotto dove il Fanfani annota: *coltivata dai moderni scrittori.*) Dati Giorg. Val. Mass. p. 205. S'egli (*Anassagora*) avesse più presto atteso a cultivare i campi che lo ingegno,... non sarebbe ritornato nella sua patria quel grande Anassagora ch'egli vi ritornò: Pallav. Vit. Aless. VII, l. 3, cap. 6. Nella corte gli uomini eccellenti o di dottrina o di merito erano pochi, o perchè non essendo stati in pregio gli studj sotto Innocenzo si provasse carestia per la preceduta negligenza del coltivarli, o per una costellazione del secolo, la quale portava che appena in tutto il mondo cognito a noi si scorgesse un uomo perfettissimo in qualsifosse professione. Bellin. Bucchér. p. 47, lin. 1. Gloria immortal del fiorentin parlare, Che fin la Francia altera Non isdegna coltivare. Forteg. Ricciard. c. 6, st. 3. Coltivo l'amicizia, e non ci merco. Averan. Gius. Lez. tosc. v. 2, p. 258. Delle lettere, delle bell'arti, delle virtudi coltivatore. Giord. Epist. v. 6, p. 26. Perchè non lo consigliate a coltivare studj positivi, solidi, utili, quali oggi li vuole il mondo, che di versi è pieno, sazio, fastidito, intollerante? – Conchiudiamo che non un'improprietà, ma un parlar figurato naturalissimo gli è lo scrivere o il dire *coltivare gli studj*, *le scienze*, *le arti*, e mille altre cose. L'articoletto messo in càpite fu preso (come sempre) dal Puoti, che riprende eziandio *Coltivar la memoria e lo spirito*. Il Bartoli, Op. post. l. 2, cap. 4, scrisse « La coltura dello spirito » ma in senso religioso; e Tommaso Buonaventuri, pros. p. 196, « La cultura dell'animo. » Lodovico Martelli, pulito scrittore toscano e citato, nella 33ª delle famose stanze *Leggiadre donne, in cui s'annida Amore*, disse: Che nella fresca età prendete noi A coltivar come terreno asciutto.

COLTIVO. V. **BOSCHIVO.**

COLTO,
COLTURA. « *Uomo assai colto, non dirai, ma* assai culto: *nemmeno userai* coltura *o* cultura *per* dottrina, scienza. – Colto *per* dotto *registra il Vocab., ma non* coltura *per* dottrina; *si* cultura *solo per* civiltà; *e* culto *per* dotto, addottrinato. »

Io non intendo queste ciarlate. Ma, Dio mio!, se la Crusca nota *cólto* per *dotto*, perchè mo' non potrò chiamar io uomini assai cólti, non dico voi altri, ma gli amici miei? Chi parla qui? Il re Vitige o Teja? O divini Oracoli, che non adoro, poichè esaltate come pezzi di cielo i vostri sagrestani, deh inspiratemi a spiegare che cosa vorrà dire *uomo colto*, e quale differenza sia fra *colto* e *culto* aggettivi! La Crusca dice: « *O.* Decimaterza lettera dell'alfabeto italiano, e quarta delle vocali, la quale ha gran parentela coll' *U*, usandosi in molte voci medesime l'una come l'altra; dicendosi *sorge* e *surge*, *coltivare* e *cultivare*, *agricoltura* e *agricultura*, *fosse* e *fusse*. » (Il quale scambio si vede anche negli scritti latini, come in Ennio e in Plauto, e ne parlano, fra gli altri, Festo, e Nonio.) Ecco pure spiegato che *uomo colto* varrà lo stesso che *uomo culto*, cioè *dotto, addottrinato, ornato di dottrina, d'erudizione, di lettere*, e proprio, come dice la Crusca, *il contrario d'idiota*. Di fatti quell'idiota di Dante Allighieri scrisse nella sesta canzone del libro terzo: Ma chi mi scuserà, s'io non so dire Ciò che mi fai sentire? Chi crederà ch'io sia omai sì cólto? – Vero è che la forza della rima trasse quel pover uomo a dir cose da chiodi, ed e' fece spropositi anche fuor di rima, correttigli, la Dio grazia, da' suoi e nostri maestri nel secolo XIX, come puoi vedere, per via d'esempio, in AVERE § 1, in LABERE, in LUNGI; ma nondimeno rimase presso le persone colte questo aggettivo dal trecento in poi pronunziato e scritto quando con l'*o* e quando con l'*u*, secondo che loro piacque o piace. Stimo vano riferirne esempj, de' quali è un subisso; tuttavía gioverà leggerne alcun altro. Casa, Invett. contro P. Vergerio (V. Oral. ital. v. 1, p. 130, col. 2). Ma dimmi un poco, in coscienza tua, non sei tu uomo da vendere per una cena, se ti torna a conto, l'Allemagna con

tutta quella colta e fiorente nazione? Redi, Lett. 1, 371. Eppure Fra Guittone d'Arezzo fra quei primi primi fu il più colto. Colomb. Scritt. ined. p. 13. Questi ebbe quivi la opportunità di conoscere le persone più colte di varie di quelle città.

Quanto a *Coltura*, per *Ornamento di dottrina*, parmi che dopo le sopraccennate cose chi ha fior di senno e coltura di lettere sarà facilmente persuaso della pedantería di chi la riprende. D'altra parte, se la Crusca ne consente *cultura* (il Fanfani in Pulitezza scrive *coltura*) per *civiltà*, e se questa non è che l'effetto e l'espressione della dottrina, attesochè niuno stimerà civile la gente d'una nazione perchè veste sfoggiato, ma perchè pensa, parla ed opera con senno e gentilezza ch'è il frutto de' buoni ammaestramenti e della sapienza, tanto varrà *coltura* quanto *dottrina* e *civiltà*. Laonde io stimo che non sia parlare improprio nè fallato l'appellar uomini colti o di molta coltura tutti quelli che tali sono, e degli studj s'ornano e si dilettano; uomini poco colti o di poca coltura tutti quelli che si fanno a correggere la lingua, e pigliano granchi e balene delle dieci volte le nove e mezzo. Il Bolza qui ne balestra una buona e una falsa, notando: « *Colto* coll' o chiuso dicesi di uomo che ha studiato ed ha cognizioni (sig. mio, il suo compagno sbráita che *cognizioni* è uno sproposito); coll' o aperto è participio del verbo *Cogliere*. – *Coltura* per Dottrina, Studj, Lettere, ovvero per Civiltà, fa arricciare il naso ai propugnatori della purità della lingua nostra. » Lettor dabbene, arricci tu il naso a sentir condannare anche ciò che la Crusca e' discendenti ammettono? Confesso che io provo indicibil gusto quando due pulimanti della lingua s'accapigliano fra loro. Oh la è per me una gran contentezza! – L'*Etruria*, anno 2°, p. 308, indicò questi due esempi: Leop. Op. v. 2, 67. Le buone leggi, e più l'educazione buona, e la cultura de' costumi e delle menti, conservano nella società degli uomini la giustizia e la mansuetudine. Giord. (*senz'altra nota*). Fu da lodare quella prontezza e quello spirito che lo mostrava degno di miglior coltura.

Combinabile. « *Non è voce italiana, sicchè errato va chi l'usa in qualsiasi senso! Ad ogni modo siccome la voce* combinabile, *tenendo assai del signif. del verbo* combinare (eh, se nasce da lui, ne tiene un pochino) *che vale* mettere, accozzare insieme, *è adoperata in questo senso, a me pare che così si possa correggere :* Questa cosa, matrimonio, contratto non è più combinabile, *cioè Questa cosa* ec. *non può più farsi, non è più possibile di recarlo ad esecuzione, menarlo ad effetto, rannodarlo*, ec. » Lissoni.

Quando l'accorto lettore avrà finito di ridere circa alla sballatura che questa voce non è italiana, faccia grazia di dirmi se qui parla Teja o Vitige: cioè se l'autore nell'addotto esempio la condanna o no. L'Ugolini dice che l'approva: a me, o io m'inganno, pare che no. Perchè quel dire *non è italiana, ed erra chi l'usa in qualunque senso*, e quel *pare che si possa correggere* mi persuadono del contrario. Comunque, questa voce è registrata senza marchio dal Fanfani, e certo la non ha nè pure l'ombra d'aliena o di guasta; sicchè nel senso di *Da combinare* o *Da potersi combinare* si può adoperare a chius' occhi. Molto coraggio, so dir io, ci vuole a dire che un aggettivo verbale di niun cattivo suono all'orecchio e battuto all'incudine d'altre centinaja simili non sia voce italiana! Dovrei e vorrei pur dire qualche cosetta del verbo *Combinare*, sotto dove sono riprese alcune forme di dire difensibili; ma lo studioso faccia le mie parti, e vegga il quarto Catalogo di Spropositi, strennetta del Parenti, dove ne parla un po' meglio de' carotieri, e specialmente dell'Azzocchi. Noterò solo la definizione e l'origine che ne dà l'ottimo Gherardini, aggiugnendovi due esempj, dacchè la Crusca n'è priva, e questi n'allega un solo del Magalotti. « Combinare. Verb. att. *Accoppiare*, *Mettere insieme più cose, disponendole a due a due;* e, per estensione, *Accommodarle e disporle fra esse in un*

certo ordine con l'immaginazione, con la mente. Bass. lat. *Combino, as.*; la cui radice è *Binus* o *Bini*. Anche si usa in modo assoluto. » Questi sono li esempj. Gigli, nella *Dirindina*, in fine. *Lis*. Ferma, ch'io son cappone. *Dir*. Ferma, son pollastrina. Tal coppia non combina, E l'uovo mai non fa. Forteg., Terenz. p. 234, ediz. princ. Ecco come combina insieme il tutto. (Test. lat. *Ecce autem similia omnia*). L'Azzocchi lo condanna proprio nel signif. d' *essere simile!* Non voglio tacere quel che ne scrive il Minucci nelle note al Malmantile, cant. 7, st. 89: « *Sgomina ciò che v'è da sommo a imo*. – Si dice anche *Sgombinare* (contrario di *Combinare*, che è *Accoppiare, Unire*) e vuol dire *Mettere in confusione o sottosopra tutto quel che si maneggia*. Lat. *Perturbare*. »

Come,

Comechè. « Come *per* siccome *è strafalcione: es. – Fui a cercarti in casa: ma come non vi eri, me ne andai. – Non è modo felice il seguente: – Egli scrive come un letterato; parla come un dottore – è meglio dire:* Parla come letterato; scrive come dottore. (Risum teneatis, amici?) – Comechè, *molti lo usano per* come; *ma ne avverte il buon Facciolati (e dàlli), che di sua natura vale* benchè, *e corrisponde al lat.* etsi. »

§ 1. *Come* per *siccome* è strafalcione? Signora Crusca, me ne rallegro che insegna gli strafalcioni! Frattanto risponda lei. « Come. *Siccome* (con 39 paragrafi di corteggio). Sì come, *che anche si scrive* siccome. *Lo stesso che* Come. » Ah, ah, ah: madonna Crusca colta in flagranti (Gesusmaria!, m'è sdrucciolato un gran francesismo: V. Flagranti in) da' suoi più spasimati cascamorti! La novella farà ridere il paese! Lasciamo le baje. Vedi, lettor mio, dove mena la brama d'oracolare: costui volle dire che in certi casi gli pare esser fallo usar *come* in cambio di *siccome*; ed egli, tùffete, condannò alla ricisa la prima voce. Di modo che lo scolaro, pognam caso, che legge questi libri, nè bada più che tanto agli esempj, se la beve come un sorso di caffè. Ciò non ostante io dico che nell'addotto esempio il *come* non è sproposito. Questa particella ha molti valori, fra' quali quello di *poichè, conciossiachè, qualmente, perchè, come colui che* (maniera, dice il vostro Puoti, anche bella e toscanissima), *ec.*, siccome ne dimostrano con ottimi esempj la Crusca, il Cinonio, il Gherardini, e tutti i filologi di qualche grido. Laonde la condannata proposizione è per me tutta buona e corretta; giacchè, s'altri non mena buono *come* per *siccome* in quella forma di dire, niuno costringe a dargli quel valore, laddove un altro naturale ne può ricevere; benchè forse il più naturale è quello di sottintendervi la corrispondente particella *così*, che spesso suol tralasciarsi, specialmente nel discorso famigliare. – Similménte l'udir riprendere e correggere sì vanamente questi modi di favellare *scrive come un letterato, parla come un dottore*, gli è come dar de' gomiti negli spigoli. Dov'è l'errore, l'improprietà, la sciattaggine di tali locuzioni? Io stimo che sarà sempre più proprio lasciar parlare i dottori e scrivere i letterati: l'arte degli uni è di parlare e di vender parole, anzi menzogne (« per prova il so, non per voltar di carte »), quella degli altri è di scrivere: benchè in vero molti non sappiano, e vendano più menzogne e parolette dei dottori, come nel corso di quest'opera mi sono accorto! Bello è pure l'ascoltare che il Parenti provò potersi dire senza errore *com'egli, com'io, come tu*, in luogo di *come lui, come me, come te*. Certamente quel valentuomo fece bene a parlarne e trar dal limbo queste povere anime, che vi sarebbero state fino alla consumazione de' secoli; ma la cosa era vecchietta di cinquecento anni il manco, e n'aveano parlato molti filologi, e da ultimo con plena dottrina il Gherardini nell'Appendice alle grammatiche, pag. 312.

§ 2. *Comechè*, pel semplice *Come*, non è punto errore, e n'abbiamo molti e chiari esempj nella Crusca, nel Suppl. del Gherardini § 23, e

negli scrittori di miglior penna; nè può condannarsi chi per avventura ne fa buon uso nelle sue carte, laddove dalle circostanze o dal numero sia desiderato. L'ammette anche il Fanfani; sicchè audate a riporvi o cangiate mestiero. L'addur poi l'autorità del Facciolati, come s'egli fosse stato l'avventuroso scopritore dell'America ETSI, la è una burletta veramente graziosa. « Continuate, chè ci date gusto. » – Il Fornaciari nel vol. I degli Esempj di bello scrivere, nota 127, aggiugne questo del Firenzuola: E come che il povero corvo fusse persona antica e di gran riputazione,... molti lo venivano a visitare. (Cioè *conciossiachè fosse; perchè era; come colui che era.*)

COMINCIARE. « *Fuggi questo modo di dire – Per diventar dotto bisogna cominciare per avere buoni libri; – dirai invece:* Per diventar dotto bisogna prima di tutto provvedersi di buoni libri. »

Lettor mio, co' buoni libri diventerai dotto, ma con queste correzioni, vivaddio, non diventerai risoluto nè buono scrittore. Se sarai savio, come ti reputo, terrai la prima maniera, scambiando solo il secondo *per* in *ad* o *dall'*: cioè *Per diventar dotto bisogna cominciare ad* o *dall'avere buoni libri, studiarli e intenderli.* E di questo modo vedi gli ottimi ed antichi esempj nel Suppl. del Gherardini § 3, 4, 7 di COMINCIARE, e nella Crusca del Manuzzi. Se poi negli scritti elevati vuoi talvolta mutarlo, ecco il Petrarca, Guido da Pisa e il Boccaccio che te lo insegnano. Petr. son. 46. Più volte incominciai di scriver versi. Guid. Pis. Fior. di Mitol. rubr. 8. Ed in questo modo s'incominciò d'adorare e riverire Cerere, Dea della terra. Bocc. G. 6, n. 6. Al tempo ch'egli avea cominciato d'apparare a dipignere.

COMMEDIOGRAFO. « *Autore, Scrittor di commedie: di'* Commedo, Comico. » Puoti.

E credi ch'io la gabelli? Lo registrarono l'Alberti e i Napoletani con un esempio di Rinaldo Bracci. Il Fanfani lo scartò; ma spero che non farà torto a un suo compatriota di due secoli e mezzo fa, cioè a Niccola Villani, scrittore e filologo non ordinario: il quale a carte 428 delle sue *Considerazioni ec.* scrisse: « Diremo intanto che, quando i buoni poeti voglion dimostrare qualche gran perturbazione di animo, usano di farlo eziandio con la turbazione delle parole. Il che si vede particolarmente nei comediografi (sic, coll'*m* scempio); appresso de' quali o per paura, o per amore, o per ubbriachezza fingonsi talvolta così fatti parlari, che a pena se ne raccapezza intero sentimento. » Un altro esempio del Bracci è questo nelle note alle satire del Menzini, p. 92: Il can. Lorenzo Panciatichi in certa sua madrigalessa, fatta ad imitazione di quelle del Lasca, si burla di questo commediografo (Giacinto Andrea Cicognini) così: *Gli è un altro Cicognini Tutto scene, commedie e suggettini.* – Io credo che *Commedo*, nello stile famigliare, oggidì non sia gradito ed abbia del vieto; *Commediajo*, per lo più dicesi per disprezzo, specialmente oggi, che, a dirla co' versi de' Canti carnascialeschi,

Questi nostri dappochi commediai
Certe lor filastroccole vi fanno
Lunghe e piene di guai,
Che rider poco, e manco piacer danno.

COMMERCIABILE, COMMERCIANTE, COMMERCIARE.

Alcuni le condannano, altri le assolvono. Le ammette nel Diz. de' sinonimi il Tommaseo, e con esempj di moderni scrittori toscani il Gherardini nel Suppl. Io credo che l'Italia le terrà finchè le piacerà di tenere quel furbo bollato del loro padre COMMERCIO; dal quale però ricevette e riceve qualche notevol servigio. Il povero Giordani (Dio gli faccia pace), che *extinctus amabitur idem*, nella 226ª delle sue mirabili iscrizioni (crepino gl'invidiosi e i malcontenti), cioè ne' componimenti dove usava più attenzione in materia di lingua, scrisse: Sebastiano Klei-

ber che antepose ad ogni ambizione l'onore di lodatissimo commerciante, fu pronto ad ogni ben publico e ne' privati benefizi amò il secreto. – Io credo fermamente che l'Azzocchi, prelato romano e linguajo palatino scomunicatore de' commercianti, dirà che quel valentuomo è a casa del diavolo! « Io l'imagino sì, che già lo sento. » V. COMPORTABILMENTE. *Commerciare* dà per buono anche l'*Annotatore Piemontese*, vol. VII, p. 129.

COMMINARE, COMMINATO, COMMINATORIA, COMMINATORIO, COMMINAZIONE. « Comminare: *nessuna necessità patisce l'Italia di questo gallicismo* (giuraddio, questa è col manico!). » Lissoni. « *Si avverte che questi sono termini legali, sì che conviene lasciarli fra i cancelli del Foro.* » Ugolini. *Alla voce* comminazione *godesi malamente sostituire nell'uso quella non legittimata di* comminatoria. » Moschini.

Siamo lì: perchè son termini legali non potremo usarli, non essendo noi legisti, nè parlando ex professo di legge. Dunque fecero male a trarli dai cancelli del Foro il Guarini, il Segneri, l'autore del Malmantile, il Magalotti ed altri eruditi ed approvati scrittori. Confesso che la mia piccola mente non penetra dentro la profonda sapienza de' maestri. Tutti gli scrittori più accurati, quando occorre loro parlare anche per incidenza di cose attinenti alle scienze o alle arti, adoprano le voci e le maniere loro proprie, o da quelle traggono, quando lor torna bene, figure e forme di favellare anche laddove non ne toccano punto. Il buon giudizio poi regola, come tutto, anche queste cose. Il caso è che tutti i Vocab. fino al Fanfani inclusive registrano tutte le premostrate parole, che nulla tengono di barbaro nè d'erroneo; poichè lo stesso Moschini s'ingannò riprendendo *Comminatoria*, difesa anche dal Fanfani. La significazione delle voci è questa: Comminare (lat. *comminor, aris*), *Minacciar una pena ai trasgressori d'una legge, che si bandisce.* Comminatoria, sust. f. *Intimazione fatta dal giudice minacciando qualche pena.* Comminatorio, add. *Che porta seco comminazione.* Comminazione, *Minaccia, cioè l'Avviso della pena che sarà data al trasgressore; la qual minaccia suole andare unita coll'inibitoria.*

COMMISSIONE. « Commissione di sanità, municipale, di governo, di finanza, *ec. Questa voce non si usa in buona lingua in tale significato: potrai dire* giunta, consiglio, magistrato, congregazione, deputazione, *secondo i casi e le incombenze.* »

Quando m'avrete provato che possa scriver male e non usar buona lingua un oracolo, un vostro lodatore, un accademico toscano, un vicesegretario della Crusca, che scrive e parla alla Crusca intorno al Vocabolario, io ve lo crederò. L'Arcangeli nella terza lezione intitolata *Proposta di un modo più spedito per compilare il Vocabolario* l'usa tre volte (vol. II, p. 112, 116, 123), dicendo: « La quale (*impresa*), per quanto lunga e difficile, non diffidiamo di compiere in sedici o diciott'anni, come la Commissione, interprete del sentimento dell'Accademia, non dubitò di promettere al Principe ed al Governo. – Volete, o signori, secondo lo spirito della Commissione, semplificare e affrettare il lavoro? Affidate a queste due sole Deputazioni la compilazione dell'opera. – Per corrispondere a questo fine pare a me, o signori, che sia necessario il creare una Commissione, o meglio pregare la Commissione medesima,... affinchè compisca l'opera sua. » V. DEPUTAZIONE.

COMMORARE « *Per* abitare, soggiornare, *pute troppo di latinismo.* »

La nostra lingua, figliuola della latina, è una continua puzza! A'gusti vezzosi de' nostri curandaj pute il latino, pute il greco, pute il toscano: tutto è puzzore. E certamente non è men latino *Commorare* da *Commoror, aris*, che *Dimorare* da *Demoror, aris*. Ma costoro più sopra

dissero che *Collagrimare* inferiva veramente *Piangere insieme*, e qui non passò loro per mente che *Commorare* potesse valere eziandio *Dimorare insieme*, ed avere talvolta il pregio d'un signif. più proprio? Sentiamo il Gherardini. « COMMORARE. Verb. intr. *Dimorare insieme*, ed anche semplicemente *Dimorare*. Lat. *Commoror, aris*. – Le mutazioni della luna Seleuco matematico le pose sette, Plutarco tre: la prima, quando la si occulta del tutto, commorando col sole a pari; l'altra, quando, *ec.* Soder. Agric. 39. § COMMORANTE. Partic. att. *Che dimora insieme*, ec. – Tutti i medesimi cleri commoranti nella città o ne' sobborghi intervengono ogni anno alla solennissima processione. Segni Aless. Memor. Viag. e Fest. 71. » Così egli. Ma la Crusca del Manuzzi avea già due esempj del participio, l'uno del Cellini e l'altro del Bottari, ovvero delle Lettere pittoriche; delle quali allegarono due i Vocab. di Bologna e di Napoli. Or vedi se v'ha ragione d'arricciar tanto il naso! Il Fanfani levò verbo e participio al sacro fonte del bel S. Giovanni di Firenze, recitando non uno, come suolsi, ma due Credi.

COMODATARIO. « *Se, e. g., nel Vocab. troviamo* deposito *e* depositario, legato *e* legatario, usufrutto *e* usufruttuario; *se poi vi troviamo bensì* comodato, *ma non* comodatario, *tralasceremo d'adoperarlo, sol perchè non v'è accolto, quantunque ci venga dal medesimo chiarissimo fonte degli altri?* » Moschini.

Questa voce fu adoperata dal cardinale de Luca, *Ist. 3, 5;* e registrata dal Bergantini, dall'Alberti, e dal Vocab. di Napoli nel significato di *Quegli che riceve ad imprestito, con patto di restituire la stessa cosa in individuo*. È termine de' legisti, e d'uso comune anche fra' ben parlanti. Anch'io non veggo ragion d'escluderlo dal soppidiano della buona favella. *Far comodo d' una cosa* per *Prestare* (modo ripreso, ma non ricordo da chi nè dove, benchè l'abbia qui nelle mie schede notato), l'usa la Crusca in COMODARE, e l'Ariosto nella *Lena*, 3, 9.

COMODINO « *Per* seggetta *non dirai.* »

Non è mia colpa, lettor benigno, se qui pure c'è puzzo (V. COMMODARE costà sopra, e COMPAGNO più sotto). E' non c'è verso: costoro non voglion sentir parlare di lingua viva toscana; nè pur co' mazzi si potrebbe cacciarne loro in testa una sillaba. Fino dal 1841 notò nella sua Proposta il Tommaseo: « Comodino da notte, Franc. *Table de nuit.* » Poi l'egregio cav. Carena nel suo Vocab. domestico, onde lo trasse il Gherardini, registrò: « Comodino da notte. Arnese di legno che tiensi accanto al letto, e serve al doppio uso di tavolino da notte e di seggetta. » Finalmente l' inventariò l'austero Fanfani, dicendo: « Alcuno la riprende, ma è di uso comune, e non è brutta. » *Laus Deo.*

COMPAGNO. « *Pute assai di Piazza (così il Lissoni) il dire, p. e. – Quest' opera è del sig. Rolando e compagno – in vece di dire* e di un suo compagno. »

O ch'io muffi, s'io non vo a dire al magistrato che provveda alla salute pubblica per questa puzza: diavolo! perchè paghiamo l'estimo? La è una vergogna, un'infamia, un abbominio, che dappertutto ne sia tanta. Or via, guardiamo di cacciarla coll'acque lanfe e cogli alberelli. La Crusca del Manuzzi, che fu l'appoggio del predicitore, nota: « COMPAGNO, per *Sozio*, *Membro d'una società* » e fra gli altri esempj allega questo nelle giunte: Cron. Vell. 4. E perchè parea cosa reprensibile che le lettere che veniano di fuori fossono soprascritte a Bonaccorso Velluti e compagni negozianti in Casellina, *ec.*, fece il detto Bonaccorso *ec.* Al qual esempio aggiugni questo: Cecch. Com. v. 2, p. 435. Pur quei Simon di Martino e compagni beccai, e' son valenti, che un gonfiava e l'altro scorticava. – Questi modi ed esempj mi pare che faccian gran piede al comune uso del moderno favellare, che non ha nessun puzzo di piazza nè d'altro. V. anche COMPAGNIA nella Crusca.

Comparenza. « *Abito, veste di comparenza, mal si cambia con* abito, veste di comparsa. »

La stessa condanna fulminò don Basilio. A me non pare po' poi che, per sentir la notte bubular sul tetto qualche uccello malaguroso, dobbiamo lì tosto spaventarci e concepire ubbìe. Con un poco di ragioncella ci rinfranchiamo subito. Il Vocab. di Napoli registrò questa voce per *Bella vista*, *Bell' apparenza:* e però Dar comparenza, *Dar risalto*, *Far comparire;* allegando un esempio del Bartoli nell' Introduzione alla Cina. Lo seguì l' ab. Manuzzi, spiegando *Appariscenza*, *Spicco:* definizione tenuta pur dal Fanfani. Di modo che io non trovo in vero riprensibile il dire talvolta, dove il giudizio dello scrittore vegga per la varietà o per altro convenire, *veste* o *abiti di comparenza*, in cambio di *appariscenza*, *comparsa*, *bella vista*, *spicco*, *compariscenza*, e simili: dacchè tutte queste voci sono proprie dell' idea che si vuole esprimere, ch' è quella di risalto, di sfoggio, di comparita. Noto che il Bartoli usò altre volte questa voce. Quanto a me, abiti d' orrevole comparenza porti e dica chi vuole, e' non istarà nè dirà male. Sai, lettor mio, chi sballa carote bruciolate? I nostri cari giuggioloni. Vedi l' articolo seguente, e poi dammi della mala lingua.

Comparire,
Comparito. « Comparire *fa nel participio* comparso, *e* NON comparito. ||| Comparire *per* sembrare: *es. – Costui vuol comparire qual non è – modo da schifarsi: nemmeno dirai – Le piace molto di comparire – cioè di* sfoggiare. »

§ 1. O divini oracoli, che non adoro, e voi gazzettieri sputasenno, bracci forti della sapienza italiana, ecco materia di grandi encomj a' vostri devoti, e di grandi maledizioni agli uomini coscienziati e di buona mente, vostri disprezzatori cordialissimi: i quali s' ostinano a credere e s' avanzano di scrivere che questo non è il modo di correggere nè d' insegnare la lingua. Che dirà Vincenzo Nannucci di queste sballature? Che ne dirà Gio. Gherardini? Che ne dirà la Crusca, dov' è *comparito*, participio di *comparire*, con esempj di solenni scrittori? Dov' è *comparso* per lo stesso che *comparito?* La qual voce trovo negli scrittori d' ogni secolo usata scambievolmente come l' altra. Povera gente, che studia la lingua sopra le carte de' suoi pulimanti! E nota che questo insegnamento, come quasi tutti gli altri, era nella prima ediz. del Vocab. onde lo traggo; sicchè otto anni non bastarono per correggerlo! E prima che venisse in luce la seconda, glielo avea corretto il Valeriani.

§ 2. *Costui vuol comparire qual non è*, non è modo da schifarsi, ma buono e corretto: ed è tanto comune anche fra' ben parlanti ed antico ch' io credo che risalga al latino famigliare; poichè nel *Miles* di Plauto, 3, 1, si legge: *Apud omnes comparebo tibi res benefactis frequens;* h. e. *videbor tibi*. Il Gherardini, d' accordo con la Crusca, pone: « Comparire. Verb. intrans. *Farsi vedere*, *Far mostra di sè*. Sinon. *Apparire*. » Per la qual cosa il voler comparire alcuno qual non è, non altro importa che l' *apparire*, *farsi conoscere* o *vedere*, anche moralmente, tale quale quegli non è. La qual significazione, in una parola, torna a questa parimente comune: *Costui vuol fare la figura che non può*. Scrive il Tommaseo: « *Comparire*, far bella e buona figura; il contrario di *scomparire*, in senso di far trista figura. » L' Alberti l' avea registrato per *Dimostrarsi comunque sia* con un es. del Magalotti.

§ 3. *Le piace molto di comparire*, modo buono e proprio, quant' altro mai. Trovo nel Suppl. a' Vocab.: « Comparire, per *Far comparirscenza*, *Risaltare*, *Spiccare*. – E come quella fierezza par maggiore accompagnata dalla modestia, così la modestia accresce e più compar (comparare, comparisce) per la fierezza. Castigl. Corteg. 1, 112. » Aggiugni: Non sai che non compar, se non v' è quella (la fedeltà), Alcun valore, alcun nobil costume? Ariosl. Fur. 32, 39. – So bene

ch' altri opporrà esser qui detto di cosa e non di persona; ma Gio. Boccaccio lo disse pure in più luoghi di persona: *per comparire orrevole alla festa: compariate orrevole dinanzi alla brigata*. Di guisa che, detto anche assolutamente, nella prefata clausola è sempre l'idea di *Sfoggiare*, *Far compariscenza*, *Spiccare*, *Risaltare*, come nell'esempio del § 2. Ed io pur credo col Tommaseo che partecipi assai di questo significato l'esempio del Passavanti, ch'è questo a carte 67 e 68, ediz. Le Monnier: L'altro esemplo fu,... che nel contado di Lovagno fu uno cavaliere giovane, di nobile lignaggio, il quale in torneamenti e in altre vanitade del mondo avea speso tutto il suo patrimonio; e venuto in povertà, non potendo comparire cogli altri cavalieri, com'era usato, divenne a tanta tristizia e malinconìa, che si volea disperare. – I zerbinotti d'oggidì con lingua assai dubbia direbbero: *Non potendo figurare cogli altri*: i vecchi *Far buona figura*.

Compartire. « Compartire, *che significa propriamente* distribuire, *viene erroneamente usato per* donare, concedere; *quindi in pessima guisa discorrono coloro che dicono* Le molte grazie ch'ella mi comparte, L'onore ch'ella m'ha compartito: *vergognosa maniera, strascinata a josa per tutte le segreterie. Ve n'ha un esempio del leggiadrissimo Tasso nel son. 1 delle rime sacre; ma un solo esempio basterà a far perdonare un errore, non a formarvi sopra una regola.* – Compartire *valendo nel proprio* Far le parti, dividere, *come ne avverte il Cesari* (QUEL GRANDE SOGNATORE!, così comincia il Vocab. del Valeriani), *male farebbe chi usasse, come si usa frequentemente*, compartire ai poveri, *ma egli avrebbe a dire:* compartire tra' poveri. » Valeriani.

Questa povera voce ha tanti cani e tante pertiche dietro, ch'è un miracolo se n'esce salva. Tutti le hanno dato morsi e perticate; talchè la poverina è sì mal concia ch'è una pietà a vederla e sentirla dolersi. Fino due dame, che forse se ne valsero, n'han detto male: ingrate!

Un par di dame, che, a non far discorso,
Abbraccerian più tosto un uom che un orso!

Io confesso di non capir la cagione di tant'odio e di tanta guerra. Trovo nel Forcellini *Compartior, iris, idem quod impertior*, e questo per lo più col dativo: e fin qui la natura delle due lingue va d'accordo. Se *compartire* importa *distribuire, dividere, far le parti, assegnare*, come dice la Crusca, e se lo trovo col terzo caso presso le buone penne, io non veggo come possa essere un errore di lingua, siccome gli è un atto di pietà, compartir pane, roba e denari ai poveri, in cambio di *distribuire, farne lor parte*. Lo stesso caso dativo veggo darsi a *impartire*, che *far parte* significa altresì: niun esempio recano i Vocab. di Compartire *tra*, ma un solo di *a*. Io n'allegherò qui di buoni scrittori sì nel signif. di *distribuire* come di *prestare, donare, concedere:* lo studioso pensi se propriamente dee condannarsi questo verbo. L'opinion mia non gli è contraria; con tutto ciò mi rimetto ne' più savj: ma dico alla libera che la sentenza del p. Cesari mi pare una perfetta sofisticherìa.

Mano agli esempj. – Aless. Braccio, Stor. due Amanl. p. 80. Ma viva la padrona, che non paga di cibarci con carne di buon vitello e di tenero capretto, ci fa compartire eziandio e polli e tordi. Aless. Piccolomini, Lett. a Petron. Barbali, in Barbali Rim. p. 258. Mi anderò godendo di questo favore che mi compartite così amichevolmente. Tasso, Gerus. conquist. c. 1, st. 6. E tu l'alte sue grazie a me comparti, Perchè l'invidia se ne roda e scorni. Id. ib. 1, 32. E quel ch'odono in cielo anco i Celesti, Mortali, udite in terra; a voi 'l comparto, Perchè al passar del mondo in Dio si resti. Id. Gerus. liber. 13, 78. E la comparte alle più interne vene. Id. ib. 14, 18. Il vostro Piero a cui lo ciel comparte L'alta notizia de' secreti sui. Borghini Raff. Amanl. Far. inter. ult. Grazie, che a pochi il ciel largo comparte, Godon lieti coloro Che ad amor dan di sè la miglior parte. Chiabrera, in Lett. Acc. Crus. p. 81. Rendo a V. S. illustriss. le grazie

molte e grandi, le quali devo per le cortesie compartite a Giulio Pavese mio nipote. Id. Guar. Gol. 12, 16. E queta lascia che comparta poi Mia spada il premio agl' inimici tuoi. Id. Amedeid. c. 9, st. 54. A' suoi guerrieri Il grandissimo Dio comparte onori. Baldi Bernardin. Vit. Fed. Commandino, in Giornal. Letter. tom. XIX, p. 184. Prendon l'ira del ciel quei nomi a scherno Ch' altri commette alle vivaci carte; Non così teco avvien, poichè comparte, Federico, agli scritti il tuo l' Eterno. Id. Poes. nella Vit. di lui scritta dall'Affò, p. 162. Quei che l'etati a noi comparte (il tempo). Testi, Arsind. att. 3, sc. 3. Ma la stessa fortuna, Che sì prodigamente Mi comparte i favor, godrà ch' io sconti In qualche parte almen gli oblighi antichi. Bart. Op. post. l. 1, cap. 13. Che se quanto studiano per sapere, altrettanto si studiasser d' intendere il conto che Iddio domanderà loro del trafficar che avran fatto i talenti che loro ha compartiti, molti di essi si applicherebbono a prendere mezzi opportuni *ec*. Id. ib. l. 3, cap. 3. Or qui e il tempo e l'istoria che l' accompagna mi portano ad osservare l' ordinatissimo, benchè a noi occultissimo, disponimento della divina beneficenza nel compartir che fa le sue grazie a cui vuole. Redi, Lett. in Poes. Selvag. Borghini, p. 174. Ho debito di rendere grazie a V. S. illustriss. dell' onore che le è piaciuto compartirmi, col voler ch' io veda i suoi belli sonetti. Panciatichi, Scritti var. p. 194. S' assicuri ch' io me le professo ogni giorno più obbligato per tante grazie che, senz' alcun mio merito, mi compartisce. Id. ib. p. 107. Sempre ella si dimostra simile a sè nel compartirmi cortesemente le sue grazie. Filicaja, In Sonett. Ang. Allori, p. 169. Quell' inflessibil legge, Ch' a noi gl' influssi o buoni o rei comparte. Nomi, Catorc. Anghiar. c. 3, st. 2. Il quale (fuoco) indi cammina Col sangue per l' arterie in ogni parte, E la salute all' infermo comparte. Id. ib. c. 3, st. 35. E qualche volta hanno maggior cervello Le bambolette che i vecchi canuti, O perchè loro il ciel comparta quello, O perchè il senno in noi l' età permuti. Corsini, Torracch. 8, 21. Gli ordini comparte Delle some e de' carri ai conduttieri, E de' bellici ordigni agl' ingegneri. Segneri, Lett. a Cosimo III, p. 29. Il padre Pinamonti rende ancor egli a V. A. divotissime grazie per l' onore che a lui comparte. Id. ib. p. 50. Rendo a V. A. S. grazie umilissime dell' onore che mi comparte. Id. ib. p. 83, e altrove. Forteg. Ricciard. c. 30, st. 70. Il garzone, a cui tuttor comparte Melena l' amor suo. Elci, satir. 4, st. 23. D' Ursin la moglie, che nel vizio è prode, Che sue dolcezze a ogni stranier comparte.

Vegga, di grazia, lo studioso se discorrono veramente in pessima guisa, come di sopra fu detto, quelli che scrivono *Le molte grazie ch'ella mi comparte, L' onore ch' ella m' ha compartito;* vegga se quest' uso è nuovo, e veramente riprovevole; vegga se questo esempio del Tasso è solo: Deh volgi gli occhi al mio dolente stato, E largo a me comparti il tuo favore. – Qui, dacchè la penna rende, vo' notare un bel significato di *Compartirsi* tralasciato da' vocabolaristi (se gli occhi non m' ingannano), ed è quello di *Porgersi, Darsi, Accomunarsi*. Eccone tre esempj del Bartoli. – Egli, smontato in terra, e preso in mezzo da quella gran moltitudine che tutti volean baciargli la mano e che li benedicesse, a tutti si compartiva con quella sua amabilissima carità e altrettanta modestia. Op. post. l. 1, cap. 17. Egli a tutte si prometteva, a tutte si compartiva, e 'l terminar d' una Missione era inviarsi a cominciarne un' altra. Ib. l. 2, cap. 15. E convenendogli compartirsi ancor' agli altri niente men bisognosi d' aiuto, i lasciati piangevano dirottamente. Ib. l. 2, cap. 16. – Ma *gli esempj dal 600 in qua*, dice il Fanfani, *non mi fanno nè mi ficcano*. Addio, Girolamo: gli è tempo perso!

Compartitura. « *A questa parola mancano buoni esempj; il perchè non deve adoperarsi: dirai* spartizione. »

Andate su l' avviso, Oracolisti: questa è una voce tutta propria e di nativa significazione; e talvolta può dare un certo che di sceltezza al linguaggio. L' usò lo Stigliani, fu registrata da' Vocabolarj, e da ultimo

battezzata dal Fanfani. La spartizione poi non è propriamente la compartitura nè il compartimento. Andate avvisati, figliuoli: vi farete cuculiare.

COMPATIMENTO, COMPATIRE. « Compatire *in luogo di* scusare *non usarono mai i buoni antichi* (povero Fanfani!), *e ne abbiamo un* SOLO *e non molto autorevole esempio del Magalotti.* Compatimento *altro non vale che* compassione; *il perchè nemmeno può usarsi nel senso di* perdono; *e* compatire *significa* aver compassione o patire insieme; *ed erra chi lo usa per* perdonare, scolpare, tollerare. »

Affastella, ch' io lego! Ecco che cosa dice la Crusca, la vostra tanto adorata, e sì poco letta, e sì poco intesa, e sì poco obedita Crusca. « L' ampiezza della materia... potrà farci degni di amorevol compatimento, se non meritevoli di scusa benigna. Vocab. Crus. ediz. terza, 1691, nel Proem., p. 13. Prendiamo noi sin da ora una ragionevole speranza di riscuotere scusa e compatimento da chicchessia. Vocab. Crus. v. IV. Pref., ediz. quarta, 1729-1738. » Di grazia, lettor mio, vedi altri buoni esempj nel Suppl. del Gherardini alla voce COMPATIMENTO, per *Lo essere indulgente;* e giudica s'ebbe sì gran torto l'Alberti ponendo: AVER COMPATIMENTO, cioè *Tollerare, Sofferire con benigna indulgenza l' incapacità, le debolezze d'alcuno.* – Or veggiamo se per avventura si potesse puntellare il *solo e non molto autorevole esempio del Magalotti* quanto a *Compatire.* Povero conte Lorenzo!, che i forti notino talvolta alcuna vostra scappatella in opera di lingua, penso che lo portiate in pace e facciate croce delle braccia; ma che vi turbino la quiete del sepolcro le zenzarette dell' età nostra reputo che l' abbiate a noja e fastidiò intollerabile. Dice il Gherardini: « COMPATIRE, per *Trovare* o *Ammettere alcuna scusa di non avere a riprendere una persona, Sopportar con indulgenza il suo procedere.* – Io son diventato talmente pigro, che mai sodisfacio a me ed agli amici in questo convenevole di rispondere immediatamente alle lettere. Però ella mi compatirà della tardanza. Menz. Op. 3, 348. » Il Fanfani dice: « Talvolta vale semplicemente *Scusare* »: ed ammette pure *Compatimento* per *Indulgenza, L' essere indulgente.* Talchè la pesca ha avuto il nócciolo. Similmente la voce *Compatibile*, nel senso di *Accoppiabile, Che può stare insieme con altra cosa*, ed anco di *Scusabile*, ripresa da' carotaj, volli dir correttori, può spendersi senza taccia di barbaro, essendovene esempj di buone penne; e se ne vuoi restar capace vedi nella Crusca INCOMPATIBILE e APPROVABILE.

COMPATTEZZA « *Non ha la nostra lingua; invece di che userai* densità, spessezza. » Valeriani. – « *È di uso frequente, ma non lodevole.* » Ugolini.

La nostra lingua possiede anche la voce *Compattezza*, e la registrano il Gherardini e il Fanfani, come astratto di *Compatto*, e significante *Stato e qualità d' un corpo compatto.* Sinon. *Compazione.* E' si vuol essere più riguardosi in materia di lingua.

COMPENDIO (IN). « *Questa vita sarà scritta in compendio – è meglio* compendiosamente. »

Chi mi saprà dire la ragione di questo *meglio*, e' sarà per me il grande Apollo. Apposta questi cervelli! Come credi che la Crusca definisca *Compendiosamente* e *Compendioso? In compendio* e *Detto in compendio.* Come credi ch' ella e il Fanfani spieghino *Alla succinta? In compendio, Succintamente.* Come credi che dica l' autore del soprascritto articoletto alla voce CASOLA? « *Que' piccoli spazi quadrati che si contengono nella faccia di un libro, in cui si notano in compendio i diversi atti o pubblici o privati.* » Perchè mai non disse MEGLIO *compendiosamente?* Alle corte: n'avrei qui una manatella d' esempj, ma stimo vano fermarmi su queste taccolate. Farei torto al buon giudizio degli studiosi.

Compensare,
Compenso. « Compensare *significa* dar l'equivalente; *sicchè mal si usa per* = *Rimunerare*, *Regalare*, *Compensare le fatiche*, *una buona azione*: = *userai in vece* rimeritare, premiare, contraccambiare. *Altrettanto dicesi di* compenso. – In compenso: *modo avverb*. l *non buono*. – *in compenso della sua assistenza gli donò lire* 1000. – *Dirai meglio* In remunerazione. »

Compensata ogni cosa, mi pare (o io m'inganno) che questo sia troppo dire, e che ci sia soverchio rigore. La quistione sta nella differenza ch'è fra *compensare* e *ricompensare*, *compenso* e *ricompensa*. Dice l'ab. Romani presso il Tommaseo: « Si *ricompensa*, più propriamente, il merito; si *compensa* il danno. Ma gli usi si scambiano... si *compensa* danno, ingiuria, incomodo, noia, servigio. » Dice quivi medesimo l'ab. Gatti: « La *compensazione* è l'atto; il *compenso* è l'atto e la cosa data o ricevuta per restituire la mancante uguaglianza. Poi, *compenso* ha altri sensi. » La Crusca lo nota anche per *Satisfazione*, *Ristoro*; al quale il Gherardini aggiugne, *cioè Contracambio*: ch'è definito per *Ricompensa*, *Rimunerazione*. Per tutto ciò stimo che veramente gli usi di queste voci si scambino facilmente, e che per traslato s'adoperino senza gran peccato di lingua laddove s'addirebbe forse più l'una che l'altra, in quella guisa che talvolta fu scritto da' buoni *ricompensazione* per *compenso*. In alcuni casi la differenza riesce impercettibile. Lo studioso vegga ne' Vocab. gli esempj addotti sotto queste Voci, e forse s'adunerà meco a stimare troppo rigorosa la sentenza de' giudici. Tuttavia non intendo di sentenziare: solamente ne dubito.

Ma non dubito mica di chiamare uno sgarrone il dire che *In compenso di* ec. sia un modo avverbiale: tal sarebbe, viva Dio, anche *In remunerazione di* ec.! Miserie umane! E questi sono i dottori d'Italia; sono i maestri della lingua e della gioventù. D'altra parte se si compensano, come dice il Tommaseo (dalla cui bocca ricevo le parole dell'ab. Romani), gl'incomodi, le noje, i servigi, io dico che nell'esempio del predicitore sta bene *in compenso dell'assistenza*.

Complesso. « Complesso, *sost*., *per* l'intero, il tutto: *p. es*. – *Dal complesso degli atti si raccoglie ec*. – *non è voce da usarsi in questo signif*. – In complesso *non è buona frase*: *e potrai usare in sua vece* in monte. *Il Vocab. non registra* complesso. l »

Ch'io corra morto se in mia vita ho mai sentito dir bugíe con tanta franchezza. La Crusca del Manuzzi, di cui si valse il predicitore, il Vocab. di Napoli, e il Gherardini registrano a lettere d'aguglia questa voce con ottimi esempj, a' quali ne potrei aggiugnere alcuni altri di scrittori di primo conto toscani. Darò la definizione del Gherardini: « Complesso. Sust. m. *Ciò che risulta dall'unione di differenti parti*; *Unione* o *Aggregato di più cose*, *di più oggetti*, *concorrenti ad un medesimo fine*. Anche si dice *Il tutto insieme*, *Tutto il composto insieme*; che viene a corrispondere a *L'ensemble* de' Francesi. » La maniera dunque di dire « Dal complesso degli atti si raccoglie che molti maestri di lingua sono sballoni di prima sfera » non è punto erronea, nè per qualsivoglia ragione da fuggirsi; poichè quivi *dal complesso* significa *dal tutto insieme*, *dall'intero*, *dal tutto*, come dimostrano gli esempj della Crusca e del Gherardini. – La locuzione poi *in complesso*, benchè non mi paja sì rea come a' nobili pulimanti, tuttavia lascerò ch'altri la giudichi; e per ora andrò qui da me a me canterellando que' due versetti del Giusti, poes. p. 38: Il giuoco in complesso È un vizio bestiale. – Poni qui *in monte*, e sappimi dir se sta bene! Ah, ah. Povera gente! Non parve rea nè pure all'Arcangeli, vicesegretario della Crusca, il quale l'usò così: Ho reso certamente in complesso tutti i sentimenti dell'autore. (*Op. v. 1, p. 271, lin. ult.*) Povera gente!

Completivo,
Completo, Incompleto. « Completo *non è acconsentito dai custodi della buona lingua.* » Bolza. – « Al completo, *in modo d' avverb., non è da usarsi.* – ScompletA (sic) IncompletA (sic). – *Quest' opera è scompleta, o incompleta: – errore; dirai:* Quest'opera non è completa!, compiuta, intera. Incompleto *fu però usato dal Cocchi.* » Ugolini. – « *Sapete voi chi sia questo Cocchi? Un dottissimo di anatomia, un impestato in fatto di lingua.* ! Completivo. *V'è in Lessico un es. tolto dall' Albertano, ma una sola autorità potrà ella legittimare una schiera sì lunga di bastardi?* (Accenna anche ad altre voci diramate da *Completo.*) » Valeriani. – « Completo, *certamente non dal lat.* completus, *ma dal franc.* complet *è stata tolta da' moderni scrittori!* » Puoti. – « Completo *è per noi vocabolo di pochi anni!* » Parenti. – « *L' usa per altro non solo il Magalotti, ma anche il Soderini nell'* Agricoltura ! » Fanfani.

Colleghi, il tempo brontola; prendete il gabbano. M' è cara la vostra salute. Vero è che il prof. Parenti non è della brigata che per incidenza, perchè tempo fa parlando di *Completo* ne fece, gli è vero, un po'di viso acerbo, ma po' poi suppergiù conchiuse ragionevolmente (*Catal. Sprop. num. 2.*), e forse si ricordò che nel vol. I, cart. 172, delle sue belle Annotazioni al Diz. di Bologna aveva scritto: *Essa* (opera) *meriterebbe uno spoglio completo.* Similmente il Fanfani, benchè dica che *completo* e *incompleto* sieno voci che non finiscono di piacere a qualcuno, pare che non le condanni, aggiugnendo anche sotto la seconda: « L' usò il Cocchi, e si usa comunemente. » lo resto solamente in forse se il Soderini abbia propriamente usato *completo*. Confesso che in certe cose vorrei un po' più di lealtà e diligenza da' miei tanto cari, tanto preziosi Vocabolaristi! lo non dormo, tanto voglio lor bene! L' ab. Manuzzi alla voce Complito, laggiù fra le giunte e correzioni, mi dice: « Soder. Agric. Alcuni han giudicato che sia meglio... di tirare il procauto della muraglia in foggia di complita fortificazione (*così ha il MS.; la stampa alla faccia 486 legge per errore:* completa). » Oh dunque a chi debbo credere? Ragion vuole ch' io creda al mio buon ab. Manuzzi. Il bello è che l' Ugolini condanna *incompleto*, e mena buono *completo*, senza pensare che ammesso questo gli è giocoforza ammetter quello, come da *compiuto* si fece *incompiuto*, benchè dannato dal Lissoni! Di più, gli esempj di *completo* ne' Vocab. sono la maggior parte dello stesso Cocchi, che usò *incompleto:* di modo che la condanna dell' uno è difesa dallo stesso autore dell' altro! E poi, lettor mio, quel nuovo e bel metodo di registrare in bel carattere d' appigionasi gli addiettivi in genere feminile, come Cieca, per dire che *Lettera cieca* è uno sproposito, non è forse un trovato degno di privilegio e di premio? Che poi questa voce *Completo* noi l' abbiamo presa da' Francesi, io lo crederò quando altri mi proverà che i Latini ne prendesser da quelli il loro *completus;* e che Dante e il Boccaccio dal francese *replet*, non dal latino *repletus*, il loro *repleto*. Se da moderne lingue fosse da dire che l' abbiam presa, io direi dalla spagnuola, che dà *Completo* e *Completa*, e al tempo degli Spagnuoli in Italia l' usarono gl' Italiani. Vero è che abbiam visto altrove in più luoghi, per esempio in categoria, che la Francia infrancesò la Grecia: chi sa che non infrancesasse anche l' Italia a' tempi di Cicerone? Eh, l'infranciosò a quelli di Plinio e di Seneca! V. allocuzione. Vero è che nel secolo XIV si disse e scrisse *completivo*, ripetuto nel XVI; ma anche questo dee venire da quella maledetta Francia che si vuol cacciar dappertutto. Voglio scrivere a Napoleone III che ci metta rimedio. Vergogna! Rubare le voci latine, e poi rimandarle francesi! Diavolo!, non sa la Francia che nel latino ci comandiamo solamente noi? e che la sua lingua viene di laggiù da casa del diavolo? Vergogna! E voi, signori Carlo Dati e Daniello Bartoli, come due secoli fa c'infinocchiaste col vostro *completo?* Puh! Passi per voi, p. Daniello, che forse lo raccoglieste in que' loghic-

ciuoli dove bazzicavate spesso per apprendervi l'arte dello scrivere, e de' quali parlammo sotto la voce CATENA; ma di voi, sig. Carlo, segretario dell' Accademia della Crusca, CHE IL PIÙ BEL FIOR NE COGLIE, di voi che foste chiamato in vostro vivente *Varrone toscano*, che dovremo dir noi tardi nipoti, chiamati degeneranti perchè v' imitiamo? Io non vo' qui rammentare i vostri colleghi, gli annotatori del Buommattei ed A. M. Ricci, quasi vostri contemporanei; e' furono infranciosati: ma voi, che in più luoghi de' vostri scritti (ch' io penso di raccogliere e pubblicar tutti insieme) tanto gridate di conservare la purità della lingua, dovevate commettere un sì orribile eccesso? Che vale l' urto d' una cometa contro la terra appetto a questa rovina? Ahi dura terra, perchè non t' apristi? E poi rendervi colpevole di far dare addosso al povero Magalotti, come s' egli non avesse abbastanza cani e pertiche alla coda che gli danno dietro? Vero è che qualche valentuomo dice che *completo* è per noi vocabolo di pochi anni; ma tuttavía da voi a noi ne corrono ducento e passano, e se voi l' usaste è da dire che non fosse ignoto anche un po' prima. Or via su, fatevi vivo, e in una seconda orazione *Dell' obbligo di ben parlare la propria lingua* o correggetevi o difendetevi; acciocchè chi disse *completo* vocabolo di pochi anni possa ripeter di voi quel ch' egli ne scrisse sotto la prima: « Carlo Dati Fiorentino... è noverato fra quelli che maggiormente contribuirono a mantenere la corretta favella ed il buon gusto nel suo paese. » (*Opusc. concernenti a lingua a stile ad eloquenza. Modena, 1837, p. 5.*)

Prima di produrre gli esempj stimo di riportar qui quanto ne scrive il Gherardini, che n' allega del Magalotti, del Bottari, del Salvini, del Cocchi, del Corsini, del Bracci. « COMPLETO. Agg. *A cui non manca nulla, Che ha tutte le parti, tutte le condizioni che gli si richieggono.* (La differenza che è tra *Completo* e *Compito* o *Compiuto* consiste in ciò, che queste due ultime voci sinonime esprimono lo stato di cosa *condutta a fine* in genere; ma non tutto quello che è *condutto a fine* possiede ciascuna delle parti e delle condizioni che gli sono richieste: il che si esprime dall' aggettivo *Completo*: voce d' uso ogginiai generalissimo, perchè necessaria, chi voglia puntualmente significare il suo concetto.) – A COMPLETO. Locuz. avverb. ellitt., significante lo *Essere ridutta una cosa al suo stato completo*; che vale a dire *In modo da non vi si poter più nulla aggiungere, In modo da non vi si poter desiderare altro.* – Per contestarlo (un codice) correttissimo a completo, si è messo a notare in fondo alle pagine... tutte le mancanze, *ec.* Bracc. Rinal. Dial. p. 298. » Anche il Fanfani registra questo modo; come pure il Tommaseo *Completo* e *Incompleto*. Gli esempj miei sono questi; ma con grave mio dispiacere non posso riferire quello del Bartoli; impegno bensì la mia fede e l'onor mio publicamente che è nell' opere di lui. Nelle mie schede del 1837 trovo: « *Completo.* L' usa il Bartoli: » e nel margine dell' opuscolo del Parenti, dove ne parla, è fin dal 1841 di mia mano: « V. gli esempj del Bartoli e del Dati, e V. il Gherardini » nelle cui Voci e Maniere, pur di mia mano, sono queste parole: « V. *repleto* in Dante, Inf. 18. V. es. del Bartoli nella Cina. » Poffare il mondo!, nella più perfetta delle sue opere. Duolmi di non aver tempo di rileggerla. Da giovane notavo così per mio studio, e tralasciavo di segnare i luoghi. Qui mi sia perdonato; e dal resto dell' opera mia giudichi lo studioso se dee prestarmi fede. – Dati, in Lett. Accad. Crus. p. 27. Io fra tanto mi esibisco tutto a' suoi comandi, e le prego ogni più desiderabile e completa felicità (*1652*). Annot. Buom. p. 262. Ma forse ne sarà fatta una più completa dimostrazione o prospetto (de' verbi) da potersi unire con questa gramatica. Ricci, Callig. pref. p. 6. Quando m' è paruto ben fatto, ho aggiunta qualche paroletta per ridur la frase a senso completo, senza però alterare l' espressione e le parole latine dello scrittore. Colomb. Scritti ined. p. 105. Non

è pertanto inutile l'avvertirlo in grazia di quelli che nella somma difficoltà di rinvenire di questa rarissima ediz. un esemplare completo, si contenterebbon d'averlo anche coll'accennato difetto. Fiacch. Lez. Prov. p. 9. La nostra patria favella ha cotanto di ricchezza in belli e saggi proverbi da formare un completo trattato di filosofia de' costumi. Arcangeli, Op. v. II, p. 114. Non potremo anzi con tanti aiuti... dar fuori un lavoro immensamente più completo e corretto? (*Parla del Vocab. della Crusca, innanzi agli Accademici della Crusca, ond'era Vicesegretario. Chi può dubitare che non parlasse in cruscante? che non fosse scrittore appunto e considerato?*)

Quanto a *Completivo*, oltre l'esempio d'Albertano giudice che l'ha due volte nel trattato secondo, capit. XXXVII, l'usano i grammatici, ed è termine loro proprio aggiunto alle particelle che altrimenti si dicono *Ripieni*. L'ho visto in alcune grammatiche, ma specialmente in quella del Trissino, Op., vol. II, p. 265: Finalmente tutte quelle che si sono per ornamento e non per la significazione usate, si chiamano completive. – Laonde voci nate da tronco latino che pur mise ramo nel beato secolo della lingua volgare, voci usate senza intervallo in tre secoli da scrittori approvati, toscani, e della lingua cultori e maestri ragguardevolissimi, voci talvolta più compitamente espressive del nostro concetto, io non le potrò mai tassar di francesi, solo perchè i Francesi, avendole tratte dal comun fonte latino, le adoprano. Se noi dovessimo seguire questa dottrina, veramente puerile e indegna di considerati filologi, vivaddio non potremmo più dir *pane* nè *vino* senza infrancesarci; perchè *pain* e *vin* dicono i Francesi! Chi poi chiama sì francamente bastardo *Completo*, ben mostra di conoscere a fondo e d'amarc in tutte le cose la legittimità! Molto me ne rallegro! Ma lasciando star questo, la voce *completo*, come notarono il Bergantini, l'Alberti, e i Vocab. napoletani, ha pure la prerogativa d'esser termine militare, e *Dicesi per lo più parlando delle vittorie, e del numero de' soldati stabilito per ogni reggimento.* Nel qual senso l'usarono il Corsini, il Magalotti, e il Mozzi, tutti tre citati dalla Crusca. Finchè dunque altri non proverà con sode ragioni che *completus* non è latino, che non sia lecito spender parole *parce detorta* dal latino, che non sieno scrittori insigni e purgati il Dati e il Bartoli, che non sieno tutti pregevoli gli altri più sopra citati, che non fossero e non sieno uomini ragguardevoli per giudizio e dottrina l'Alberti, il Manuzzi, il Tommaseo, i Vocab. napoletani, il Gherardini, e che l'uso comune degli eruditi non debba più considerarsi come legittimo tribunale in materia di lingua, io dirò d'aver riportato sopra i campi della filologia italiana una vittoria completa.

COMPLETTERE. « *A che questo latinismo, se i buoni autori ci danno il* comprendere *e il* contenere? »

Povero Machiavelli! oh vatti a riporre: tu non se' buon autore. Vedete, amici, dove mena la prosunzione d'oracolare, la venerazione superstiziosa a S. Puoto, e l'ostinazione di voler fare il ciabattino senza trincetto, spago e lesina. Gli è nel Vocab. di Napoli e nel Gherardini così: « COMPLETTERE. Verb. att. *Comprendere*, che anche figuratamente si dice *Abbracciare*, Lat. *Complecto, is*, e più spesso *Complector, eris.* – Nacque una tregua in fra la Lega e Francia per sei mesi, complettendo i confederati. Machiav. op. 3, 65. » Io non so veramente quanto v'abbia che fare nella spiegazione *contenere;* ma passi. Quel ch'era da dirsi, a mio avviso, gli è questo: Questo verbo latino, benchè scritto dal Machiavelli, non ebbe corso nell'opere della più parte de' Classici; talchè ne sembra o da tralasciarsi (nelle prose) o da servirsene con molto giudizio, scegliendo quelle voci, come appunto il gerundio, che più sono consentite dal superbo orecchio. A nobili poesie s'addirebbero forse altre voci, specialmente del tempo presente. – Così non si

sarebbe dato di bestia al Machiavelli, ma un po' d'istruzione n'avrebbero avuto i giovani. Il Fanfani lo registra senza nè pure apporvi, come fa in altre voci dove non torna conto, le sigle *V. L.* Valga il vero, mi pare un po' troppo anche a me.

Complicare, Complicato. « *Il Vocab. registra solo* complicazione, *e tralascia il* complicare *e il* complicato, *che or si usa da molti per* difficile, scabroso, intrigato, imbrogliato: *p. es. – Affare complicato – Atto, processo complicato.* »

Il Bergantini e l'Alberti registrarono *Complicato* per *Piegato*, *Ripiegato insieme*, usato dal Bembo (Lett. 3, 2), e i Vocab. napoletani, seguiti dal Fanfani, *Complicare*, *V. L.*, per *Piegare*, *Avvolgere insieme*, *Inviluppare*. Perciò non istimo punto erroneo nè improprio il dire e lo scrivere *Affare* o *Processo complicato;* perchè nel senso traslato l'usarono i Latini appunto per *inviluppato*, come può vedersi nel Forcellini; e lodo l'Alberti che aggiunse: « *È però nell' uso*, *parlando di Affari*, *Negozii e simili*, *vale* Intrigato, Imbrogliato, Implicato. » Similmente i Medici e i Professori di musica dicono *Malattia complicata*, *Musica complicata*. Quali cose mi toccano a difendere!

Complimentare. « *Alcuni l'usano per* regalare, donare: *in verità*, *quasi arrossisco registrare così grossi svarioni.* »

Eppure mi darebbe l'animo di provare che non è così grosso svarione come quello, tra le milliaja, d'aver chiamato francesismo *In flagranti!* d'aver detto che il p. Cesari non adoperò mai la voce *Associato!* che l'Ariosto scrisse *Calesse* per *Calesso!*, e che *consumare* fa meglio *consunsi* che *consumai! Ec. ec. ec.*! Ma qui non è il luogo. Certamente farebbe ridere chi volesse oggigiorno dir *Complimentare* per *Regalare*, come farebbe ridere *Mostro* per *Bella donna:* ma sapete mo' voi altri d'onde venga e da quanto tempo e chi sia questo vostro *Regalare?* Lo credereste? Gli è un figuro che un tempo fece arrossire e rider altri, come oggi ridiamo noi del suo compagno, al quale e' tolse la miglior parte di giurisdizione, e lasciò la più sterile e seccagginosa. Ah, ah, ah. E voi altri vi sgolate a gridar contro i forestierismi! E non son mica mille anni che n'entrò in casa l'amico, e si sparse per le scritture de' buoni autori, gli è connazionale e coetaneo di *Complimentare*. Cosa strana, figliuoli, che la nazione che l'introdusse facesse alla povera Italia tanti *complimenti* e sì pochi *regali!* Studiate almeno nella lingua la storia, che il diavolo vi porti, e non impedantite l'universo. Prego lo studioso di leggere quanto io ne scrivo nell'altrove citato mio *Saggio di voci straniere entrate in Italia dal XVI a mezzo il XIX secolo*, che uscirà, donante Iddio, da questi torchi del sig. Le Monnier subito dopo l'opera presente. Qui ne darò solo una brieve contezza ad onore del vero e degli eruditissimi pulimanti della favella. Adriano Politi sanese così scrivea nella prefaz. al suo Tacito, p. 5, l'anno 1604: « Ho usato *Sortite*, *Regalare*, *Gazzette*, e forse altre parole nuove; ma non senza giusta cagione; essendo di queste la prima, voce militare de' nostri tempi, intesa e parlata da tutti quelli che hanno notizia di guerra; la seconda pur usata da noi, che esprime mirabilmente il complimento (*ohe*, *figliuoli*, *state attenti*), e l'onoranza, e la dimostrazione d'amore che si fa con gli amici, o superiori, od inferiori nel passaggio de' luoghi, e in altre occorrenze, che si porgono di testificar la buona volontà, o di riconoscere i meriti loro (*figliuoli*, il complimento *era il regalo*); e la terza espressiva d'azione nuova a' nostri tempi, e per conseguenza chiamata con nuovo nome, come molte altre cose. » (È curiosa, ed aliena dalla comune opinione l'etimologia ch'egli ne dà di *gazzetta:* vedila sotto la voce menante, chè quivi mi cade di riferire quel passo.) Nota, lettor mio, che il Politi dice più sotto: « Io mi sono allargato

anco a quelle (parole) che pur a Siena sono state introdotte, ed accettate dall'uso: chiamo uso coll'autorità di Quintiliano il consenso d'uomini eruditi. » La qual cosa sia la millesima prova della condizione delle lingue anco formate e ricche, e della fortuna delle parole. Tornando a casa, ecco ciò che di *Regalare* notò quel dotto e bizzarro ingegno del Tassoni: « Voce dell'uso, tolta dalla spagnuola, bella e significante quanto alcun'altra che n'abbia la lingua. » Sta bene; ma qualcuno rise e brontolò, come vedrai nel predetto mio *Saggio*. Qui volli solo iudicare come spesso i correttori scambino una voce aliena con altra simile, senz'avvertirne lo studioso, che per avventura volesse, come il Fanfani, solamente trecenteggiare.

COMPORTABILMENTE, « *Voce falsa:* Comportevolmente, Tollerabilmente. » Paoli, e Azzocchi.

Monsignore, la mi scusi, veda, ma la mi dica: nasce prima la gallina o l'ovo? – Porta rispetto a' miei pari, beffardo. – Cessi il cielo ch' io 'l dica per beffa: no, monsignore, scherzo ma so rispettar gli uomini rispettabili: io dico da senno, s'è lecito. – Oh cázzica, nasce prima l'uovo, minchione che tu se'. – Sia lodato Gesù Cristo, la non s'ålteri. Se dunque nasce prima l'uovo che la gallina, io dico che prima d'*Incomportabilmente* nacque *Comportabilmente*. – Bel ragionamento, degno d'un pari tuo! Cotesto mel sapevo io. – Come sel sapeva? La Crusca non registra a lettere di camera locanda con esempio del trecento la prima di queste voci? Perchè quindi condanna l'altra? – O tu farai correre i popoli con queste frottole. S. Puoto la condannò: segno che quella voce non c'è, o è errata. – No, monsignore, la c'è proprio, e non è errata: la senta: « INCOMPORTABILMENTE. Avverb. *In modo da non potersi comportare.* Lat. *intolerabiliter*. S. Agost. C. D. Secondo la capacità umana, pensiamo molto meno incomportabilmente, che non sono. » Oh che ne dice? Sta lì impalato come un cero? – Insomma, la debb'essere una cattiva voce, una voce falsa. – La dice lei, la dice; e lo creda quell'Apella giudeo che la sa, o chi non crede nel Credindeo. Eppure un amorevole suo sagrestano dice che *comportabilmente*, benchè non sia voce di Crusca (e qui ha ragione, perchè l'è di buona farina), potrebbe usarsi per ragione di analogía. – E' dice male: dìgli che suoni le campane, e non rubi i moccoli. – Male davvero, monsignor mio, male; perchè il Ghianda che avea gli occhi di feltro vedrebbe che qui non c'entra l'analogía; perciocchè anche nell'intelletto del volgarizzatore di S. Agostino dovette nascere prima il semplice che il composto; e se la Crusca non l'allevò, l'avrà tenuto a petto un'altra balia italiana. La Crusca, mio caro monsignore, (le perdoni perchè è donna), fino alla quarta impressione inclusive del suo Vocab. registrò *Incorreggibile*, ma non *Correggibile* o *Corrigibile:* cosa strana davvero, perchè altri vuole ch' ell'abbia più bisogno di questo che di quello! Il Pitteri, il p. Cesari e il nostro buon ab. Manuzzi v'introdussero poi un poco di *Corrigibile*, ma siccome la sa che il Cesari e quel bravo pretino, come diceva il Giordani... – ***Absit, absit diabolus a me***. – O to', che c'entra qui il diavolo? (V. COMMERCIANTE). Siccome dunque il p. Cesari e l'ab. Manuzzi l'uno fu e l'altro è tutto dolce, e non blatterarono e non fecero strepito, la cosa rimase lì non osservata. Così ragioni d'altre voci di questa sorta, le quali a' consigliati scrittori sono e saranno sempre in conto di registrate ove ne si mostri il semplice o il composto, e le ragioni del giudizio e dell'orecchio (noti bene) non ne soffrano disgusto. Noi abbiamo *comportare, comportabile, comportativo, comportatore, incomportabile, incomportabilmente, incomportante;* oh, viva Dio, dovremo venire a Roma contriti e dolenti a' piedi del Papa, perchè n'assolva dall'aver usato *comportabilmente?* Monsignore, la cosa è venuta fino al ridicolo: la lingua d'una nazione dee rispettarsi come la nazione istessa: offende e

maltratta la nazione chi offende e maltratta la lingua. La veda: la Crusca nota *putrefattibile*, ed ora nell'anonima traduz. antica dell'*Imitazione di Cristo* del Gersenio, publicata dal Torri, p. 313, trovo *imputrefattibile*, ch'ella avrebbe condannato. Qui cadono proprio bene quelle parole del Bartoli nel suo *Torto e Diritto*, cap. CCXIII: « Non perciocchè non troviate nel Vocab. autorità di scrittore antico che usasse la tale o la tale altra voce, dovete voi subito farvi a sentenziare, ella essere senza esempio. I Vocabolarj non sono quali le cose animate, che hanno, come dicono i maestri, il *maximum quod sic*, oltre al quale non passano: ma crescono per *juxta positionem*, e appena mai sarà che abbian fine. » E più sotto prosegue: « Dove abbiamo nelle scritture antiche, p. e., il nome e non il verbo e non l'avverbio, o questo e non quegli, il farlisi da se stesso, con discrezione e consentimento del giudicioso orecchio, l'ho per licenza da non doversi contendere, o disdire a veruno. Similmente de' semplici far composti. » Vede, monsignore, ch'e' non disse *de' composti far semplici*, perchè in questa materia e' si sarebbe fatto cuculiare. Or dunque, poichè nel Vocab. è *comportevolmente* e non *incomportevolmente*, vorrà ella condannar questo? anzi perchè non l'ha condannato? Monsignore, si rechi la mente al petto: la cosa è identica. Come i Latini dal loro *tolerabiliter* fecero *intolerabiliter*, così lasci che gl'Italiani, i quali li seguirono in quell' avverbio a piè pari, li seguano eziandio negli altri di natura e suono tutto nativo e proprio. – Quasi quasi mi persuaderesti a... – L'ho sempre detto ch'ella è un fior d'uomo: anzi, se non le increscesse, la pregherei d'ascoltar la mia confessione. – Ahimè!, non so se avrò tanta facoltà d'assolverti. – Peccati comuni, monsignor mio, fragilità umane! – Sentiamo pure: inginócchiati. – Padre confessore, lo m'accuso d'aver detto male di lei, come filologo. – Quante volte? – Non me ne ricordo. – Due, quattro, sei? – Forse più, ma non ho tenuto conto. – Male, figliuol mio! Ne sei pentito? hai fatto fermo proponimento di non tornarci più? – Padre sì, sempre che Dio m'ajuti! – Ebbene, quanto a questo t'assolvo. Di' su il resto. – Padre, la sappia che ho detto male d'altri, sempre come filologi, ma minori di lei. – T'assolvo, t'assolvo. E poi? – Ho detto male... – Che lingua maledica! – Ho detto male anche di Basilio Puoti, sempre come filologo. – Oh questo è peccato riservato: non posso assolverti, non posso assolverti. Va pure. Appena posso darti la mia benedizione. Va. V. ATMOSFERA ed ENCICLICA.

COMPROMETTERE. « *Quando si dice (sono parole d'un Accademico Lusitano)* Compromettere l'autorità, il credito, la dignità, il nome, la parola d'alcuno, *si commette gallicismo non necessario, ed alieno da nostra lingua. Le buone frasi corrispondenti sono:* Arrischiare, Avventurare, Porre a rischio, Esporre a qualche pericolo, *ec.* – Mutato nomine, *questo avvertimento torna per noi a capello.* » Fil. mod.

« COMPROMETTERE. Verb. att. *Rimettere le sue differenze in altrui, con piena facultà di deciderle.* Lat. *Compromitto, is.* – § 1. Per *Mettere in compromesso*, cioè *Mettere a rischio o in pericolo ciò che si ha sicuro in mano, Esporre che che sia a danno evidente.* – Era... in S. Marco Bartolomeo da Faenza frate, che aveva presso di molti nome di Santo, che diceva come in ogni modo gli Angeli verrebbono a difenderci insù le mura, e che non si doveva a patto veruno compromettere la libertà. Segni, Stor. fior. l. 4, v. 1, p. 206. » Gherardini.

COMPUTABILE. « *La voce* computabile *non si trova nel Vocab.* (cialtrone d'un vocabolario!). *Derivondò da* computare, *che significa* calcolare, *non potrebbe esprimere che l'attitudine ad essere calcolato, conteggiato.* »

In un secolo, dove, a dirla col poeta, *solo il computar s'ascolta*, i linguaj non contenti d'averne inter-

detto il Calcolo (V.), borbottano di *computabile*, che vorrebbero escludere dalla patria e dalla famiglia fortunatissima e potente del *computo*, *computare*, *computamento*, *computazione* (pettegola disprezzata dalla Crusca), *computista*, *computatrice* (a cui manca nella Crusca il *computatore* marito), *computisteria*. Viva il secolo e i linguaj. Vediamo come dicevano i Latini: o to', *Computabilis, e, qui computari potest, vel debet*. Talchè ben fece il Fanfani a registrarlo, e male a non tradur tutte le parole del Forcellini. Non è poi vero che *computare* valga solamente *calcolare:* importa pure *Aggregare, Annoverare, Mettere in novero, Scontare;* laonde da questi potrebbe talvolta pigliar senso l'aggettivo *computabile*. Nè tampoco è vero che questi aggettivi non possono esprimere che attitudine; talvolta esprimono stato: valga, per li molti che si potrebbero allegare, questo esempio dell'antico volgarizzatore di Livio, lib. x, § xl: Con grande e concordabile grido domandaro la battaglia. – Qui *concordabile* suona *concorde*, esprime stato, non attitudine ad essere. Mi pare.

Computistaría. V. **Depositería o Depositaría.**

Comune, sost. f. « La Comune *per* il Comune, la Comunità, il popolo che si regge colle proprie leggi, *come spiega la Crusca, è voce non usata da niuno de' nostri classici, a riserva di M. Villani. I buoni filologi* (S. Puoto) *inculcano che si fugga, per allontanarsi dalla maniera francese.* »

E' son simili alle botti: le più vote fanno, al toccarle, più romore. Ma queste, in cambio di stimarle noi sudori d'un letterato che scriva, le diremo sbavazzature d'una donna che fili. Nella Crusca, a lettere d'aguglia, è *La comuna* con esempj di Giovanni e Matteo Villani, nel Torto e diritto del Bartoli § clxix ne sono indicati e riferiti altri del solo Giovanni, di cui due riferisce pure il Gherardini sotto Commune, sust. f., ed uno il Nannucci a cart. 21 della Teorica dei nomi con questa nota: « Il Comune, la Comune, la Comuna. Così nel basso lat. *Communia, Communa*, per *Commune*, o *Communitas*. » *Voilà, pardieu, la peste française!* E nella prefazione, p. xv, scrive: « Noi leggiamo p. e. negli Antichi *le Comune, le asse, le grue, le calle*, ec., che derivano dal sing. *la Comuna, l'assa, la grua, la calla*. Eppure (sig. Vincenzio, sig. Prof. Nannucci, *eppure* è uno sproposito: veda, veda questa voce!) questa desinenza non è oggi più ammessa, ma sì l'altra *la Comune, l'asse, la grue, la calle*, da cui il pl. *le Comuni, le assi, le grui, le calli*. » Dovremo dunque noi credere che l'usar questa voce in genere feminino sia proprio un francesismo? E che la lingua del trecento e l'uso toscano sieno francesi e diabolici? Italiani miei cari, savj e dabbene, mi darete mo' della bestia pel capo, s'io dico ch'e' non sono, e che i pulimanti della lingua son carotaj? Comunque sia, se vale una consuetudine inveterata, discesa da legittima fonte e confermata dall'uso del popolo benparlante, aggiungo che in queste parti si dice indistintamente da più secoli *il Comune* e *la Comune*, e che, quantunque negli scrittori sieno più frequenti gli esempj del mascolino, ciò non ostante non falla nè commette improprietà nè francesismo chi l'adopera in genere feminino. Oh Dio!, che pena aver da fare con questa gente!

Comunicare,
Comunicazione. « *Es. – La porta di dietro* (brutta porta) *della mia casa comunica con la strada della vostra villa.–Tutti i quartieri si comunicano fra di loro–userai invece del verbo* riuscire, aver adito, *lo stesso dicasi di* comunicazione *per* riuscita. »

Queste due voci nel senso ripreso sono registrate dall'Alberti, da'Compilatori napoletani e dal Gherardini con esempj toscani, e sono dell'uso comune, universale. Si vegga il Supplimento del Gherardini ne' §§ 2 e 4 di Communicare e nel § di Communicazione. Io non ci metto su nè sal

nè aceto; a me pare che il Puoti e tutti i copiatori di lui sieno irragionevolmente severi; ma pure me ne starò a' veri intelligenti e risoluti della lingua, non a' flebotomi.

Comunità. « Comunità di frati, di monache, *in luogo di* convento, *non è detto con proprietà, e nemmeno* – *Vivere in comunità* – *per* vivere in comune. »

La Crusca, la legittima Crusca, dice: « In comunità, posto avverb., vale *In comune*, *A comune:* » or bene, come mai *Vivere in comunità* non potrà significare *vivere in comune*, o *in comunione*, che gli antichi, come nota la Crusca in Stare, dicevano *Stare a comune* o *a comunità? Comunità* poi è T. eccl. notato dall'Alberti e da altri così: « *Oggidì si dice del corpo intero di persone che convivono a comune sotto una regola. Queste comunità sono o secolari o regolari:* cc. » Ma come mai l'accorto predicitore può condannare migliaja di voci ch' egli stesso adopera e dà per buone? Oh se chi legge ha coscienza e tien conto di tutte le contradizioni ch' io vo notando, vivaddio, dee scusarmi se talvolta m'indiavolo. Ecco qua: « Corporazione, p. e. *Corporazione religiosa*, è voce che non ha il sigillo dell'Accademia; ed userai in vece *corpo, comunità, congregazione.* » Ma, Dio benedetto!, se voi, Satrapi colendissimi della lingua, ne date licenza di dire *comunità religiosa*, perchè poi ne la togliete se diciamo *comunità di frati* o *di monache?* – Oh bucello, voi dite, noi parliamo del *convento*, non della *comunità*. – Ah, ah, ah. Risponda per me l'amico lettore. Io cadrei in un reggianismo efficacissimo, ma non conveniente.

Con. Con degli amici, Con de' parenti, *ec.* V. **Articoli**, § 4.

Concentrarsi.

Il Puoti ed altri lo condannano per *Raccogliersi*, *Raccorsi seco medesimo:* nondimeno il Tommaseo notò: « Concentrato in se, raccolto con attenzione. » E qualche pregevol penna l'usò. L'ab. Dalmistro, scolaro del Gozzi, nell'viii de' suoi sermoni disse: Entro me stesso Mi concentro, e il lavor veggo soltanto Che alle man tengo, e mi subbisso in quello. – La Crusca lo registra per *Profondarsi*, *Internarsi in che che sia*, ma n'allega un solo esempio detto di *cosa*, non di *persona*. Io credo che non possa riprendersi con buona ragione questo traslato. Se non si ha a poter parlare, dice il Borghini, salvo che ad un modo solo, dove sarà la ricchezza e bellezza, e la maraviglia di questa lingua e dell'altre?

Concepimento,
Concepire, Concepito. « Concepire, *per* comprendere, *o per* conoscere profondamente una cosa, *non fu adoperato* mai, *da coloro in fuori che non son gran fatto intendenti di lingua.* Concepire *fa il participio* concepito, *non* mai conceputo!!! » Lissoni. « Concepire, *per* penetrare in una cosa, *ovvero per* significare, esprimere una cosa, *son modi erronei, come pure* concepimento *per* concetto. Concepimento *non è che l'atto del concepire.* » Ugolini.

Lo studioso apra, di grazia, la Crusca e il Supplimento del Gherardini: legga a corsa d'occhio e ad animo scarico i loro temi sotto queste voci, e troverà quanto desidera per accertarsi che ne' ripresi sensi e inflessioni si sono usate e s'usano talvolta da' buoni scrittori, e che chi sa tener la penna in mano può valersene. Qui non reco quelle autorità nè le chiare e copiose definizioni del Gherardini, perchè troppo lunghe per questo luogo, e perchè imagino che chi studia abbia que' libri. Ma di *conceputo*, che ne dici, lettor mio? È questo un granchio, o una balena? E' fanno le cose loro a lasciapodere. Non dirlo, ve': gli Oracoli t'ammazzerebbero! Il Segneri, Lettere a Cosimo III, p. 12 e 76, scrive: La bontà di V. A. S. si abbassa troppo in domandarmi la forma di quella lettera, che tanto meglio può con-

cepir da sè sola. – Riceverà V. A. S. qui annessa la lettera che mi è giunta questa mattina, e la risposta che si è da me conceputa. – Gius. Torelli, lodato per buono scrittore anche dal Fanfani, a carte 281 del vol. II delle sue Opere disse: Ivi se ne potría mettere altra più breve (iscrizione), e concepita in altri termini.

Concería, Conciapelli. « Concería *per* concia, *e* conciapelli *per* cuoiaio (corrige, solaio), *sono errori.* »

Toscani miei cari, la viene a voi. La vostra spropositaggine comincia molto a dar nell'occhio anche a me, che m'ammazzo a notar voci e modi vostri di favellare, e poi mi trovo d'aver notato spropositoni. Gli è vero che qui ho la consolazion de' dannati, perchè nota *Conceria* anche l'ottimo cav. Carena nel suo Vocab., compilato costì presso voi altri; ma pur duolmi d'esser tra' reprobi per sentenza di chi ha l'intera perizia della lingua toscana, e la il sindaco del vostro Comune. Basta; se andremo a casa calda, canteremo la Girometta insieme, e se quassù saremo condannati, pagheremo insieme le spese; voi altri colle vostre lisce crazie, ed io colle mie liracce lisce di Modena o co' più lisci trajeri di Parma! Della voce *Conciapelli* non ho testimonianze scritte: sono fatto certo però da persone degne di fede che suona in alcuni luoghi di Toscana, e di vero non è brutta voce nè dissimile da molte altre così composte, e talvolta forse più atta a particolareggiare la cosa. Voi altri giudicherete: comunque, metterei pegno che non la direste uno sproposito. Ecco le parole del buon Carena: « Conciatore, colui che concia le pelli. Concería, Concia, luogo, o fabbrica dove si concian le pelli... Cojajo, artefice che rifinisce i cuoj lavorati dal conciatore. » – Ne' Bandi Antichi (1577) si legge *Conciajo* per *Conciatore di pelli*: E se detti conciai o cojai mettessino in concia ne' mortai, o altro vaso, mescolati con il solame o altro cojame, *ec.* – Nota *Solame* non registrato, e poi maledici a' moderni. *Conciatore* dicesi in Toscana non pure di Colui che concia le pelli, ma anche di Quello che fa il mestiero di pettinar lino o canapa: altrimenti Linajuolo, Canapino. Attingo queste notizie dal Molossi. Vedi adunque se talvolta *Conciapelli* può tornar bene. V. Valonea.

Concernere « *Col suo participio* Concernente *è verbo attivo della prima regola; onde, benchè si prenda in significato d'*appartenere, *vuole l'accusativo semplicemente senz'altra giunta: come* Questa materia concerne il buon dire. *Non mai* al buon dire, *ch'è solecismo.* » Stef. Da Loreggia.

Non ricordo da chi, ma da altri è pur fatta la stessa osservazione. La Crusca reca esempj del Redi sì del verbo come del participio col caso dativo. Altri n'ho letti specialmente presso i buoni scrittori moderni; e credo che, adoperandosi appunto nell'accezione d'*appartenere* e *appartenente*, la mente corra alla costruzione di quelli. Comunque, non è da riputar solecismo un modo adoperato da classici scrittori e approvato dall'Accademia più autorevole in materia di lingua. Corsini, Torracch. XI, 81. Fe' quel tanto ordinare e porre In punto, Che ad opra così pia fu concernente. Segner. Lett. Cos. III, p. 104. Mi disse che mi avrebbe mandate tutte le scritture a ciò concernenti. E p. 108. Non può V. A. credere quanto anch'egli si dichiari pubblicamente appassionato (V. questa voce) in tutto ciò che concerne all'A. V. medesima.

Concertare « *Per* provare, *non deve usarsi: es. – Si sta concertando l'Opera.* – »

In ciò che s'attiene a proprietà di lingua tecnica (mi valgo di questa voce perchè l'adopera, non registra, il Fanfani nel suo Vocab., *dove niuna voce si trova che non sia di approvato scrittore o di uso comune tra i ben parlanti in Toscana... per modo che i giovani* [felice notte, m'accorgo qui che non sono più giovane, e non

dovea valermene] *possono a chius'occhi valersene*) bisogna prender lingua da' professori delle scienze e delle arti. I compositori di musica dicono adunque che *Concertare* significa a casa loro *Unire e accordar bene l'armonia delle voci e degli strumenti musicali*, *Far concerto*: la qual cosa e' fanno prima creando e componendo per via delle note musicali l'opere loro, e poscia armonizzando le voci e gli strumenti che le debbouo cantare e sonare. Tanto è vero, che in tutto il mondo si chiama *Maestro concertatore* quegli che concerta, o, come voi dite, prova l'opere su le scene: dove non di rado avviene che debba innalzare o abbassare o comunque variar note per la qualità e forza delle voci, o correggere sì queste come in particolare o in generale il coro de' sonatori, talvolta gli strumenti da fiato, tal altra da mano. Sicchè questo è un bello e buon concertare. Bensì sconcertano i maestri di lingua, non quelli di musica, nelle loro composizioni, dove, per valermi del linguaggio musicale, non pigliano una nota, e stonano sempre maledettamente, che gli è uno sdegno e una passione l'udirli lacerare i ben costrutti orecchi. Dunque, lettor mio, rivolta il tema, e di': « *Provare* per *Concertare*, detto d'opere musicali, non è tanto proprio come l'altro. »

Conciliabile, **Inconciliabile** « *Son voci da non usarsi.* »

La vostra opinion tutto il cielo erra, dice un poeta toscano. Voglio dir Irate, se ne pigliate mai una! Figliuoli, quanto meglio fareste a dar quella cosa a rimpedulare! Queste due voci sono registrate nella Crusca del Manuzzi, per passarmi di tutti gli altri, e nel Vocab. del Fanfani: nè posso imaginarmi le cagioni dell'odio verso questi aggettivi, ne' quali non veggo segno d'ignominia. N'abbiamo ben altri, convalidati d'esempj classici e non grati all'orecchio! Negli spogli d'approvati scrittori n'escono di somiglianti ogni giorno: non sono inventariati *Concordabile* e *Complessionabile*, e pur sono dell'antico volgarizzatore di Livio e del Palmieri: d'altri n'è un mondo. E' condannano pure le voci *conciliabilità* e *inconciliabilità*, le quali qui noto per sottoporle al giudizio degl'intendenti, non per sentenziarne: certo a me le non paiono mostri, nè dissimili da tante registrate, nè per avventura talvolta disutili alla manifestazione de' nostri concetti. N'abbiamo tante d'eguale struttura che mi finirebbe il giorno prima di potere noverar tutte: valgano ad esempio *concupiscibilità*, che la Crusca e il Fanfani, per più compiacervisi, allungano anche d'una sillaba, *indubitabilità*, *incorrigibilità*, *incorporabilità*, *inconcepibilità*, *incomprensibilità*, e mille e mille. Di modo che quando le voci sono legittime e significative in qualche arte o professione, come queste specialmente nella legge, la schifiltà de' pullmanti che le rifiutano è più temeraria che ridicola.

Concretare. « *È parola molto vezzeggiata al giorno d'oggi, e quasi di moda; ma non è inclusa nel codice che raccoglie il più bel fiore della lingua.* »

La registra il Gherardini, con esempio dell'Algarotti, per *Ridurre in concreto*. « Dalle astrazioni vennero poi come a concretare e a dar corpo alle idee. » Non mi pare sì mostruosa cosa, come ad altri. Mi rimetto però nel giudizio de' savj.

Condominio. « *Manca al Vocab. ed all'Alberti; potrebbe sostituirvisi per analogia* compadronanza. »

La notano il Bergantini e i Compil. napoletani, ed altri, con esempio del card. De Luca. È termine legale e d'uso comune, e vale *Dominio che si ha in compagnia con altrui*.

Condotta, **Contegno**. « *Avvertiamo che* condotta, *per maniera di* governarsi, *è da molti filologi tenuto vocab. erroneo, conciossiachè non trovisi usato da alcun buono scrittore. In*

questo significato il Bembo usava Condutta, *ma sappiam tutti quanto fosse strano questo boccaccevole scrittore, che nulla trascurò mai per impastoiare la nostra lingua... Or ti dico che tu non usi* Condotta *nel senso riferito, ma in sua vece* Contegno!, Governo, Maniera di governarsi, di procedere, Procedimento, Andamento, Stile, Usanza. » Valeriani. — « Contegno, *Condotta, Maniera di governarsi nel vivere; ma nè* Condotta *nè* Contegno *hanno esempio di buoni scrittori nè sono eleganti: e* Condotta *è registrata solo in questo signif. per mala intelligenza di un luogo di Dante.* » Fanfani.

Come adunque, male insegnando e peggio scrivendo, il Valeriani ne dà per buono *Contegno*, e l'Ugolini, il Puoti, il Lissoni, il Basi (in Agire, Condursi, Comportamento, Diportamento, Diportarsi) *Condotta?* Per Dio l'onesto lettore si rechi la mente al petto, e condanni poi l'ira mia, la pietà che mi fanno i poveri giovani! L'onesto lettore vegga co' proprj occhi, col proprio intelletto, se il Bembo usò *Condutta* per *Maniera di governarsi*, o per *Il fermare con pubblico salario qualche professore di arte o scienza*, come nota il Vocab. di Napoli: vegga se questo granchiotto non è da mettere al paro di quello d'aver fatto diventare la città di *Calais* un calesse! V. lo non voglio nè debbo entrar giudice della legittimità o dell'eleganza di queste due voci. Dico che il Gherardini nel § 3 di Condutta, per *Maniera di condursi* o *di governarsi nel viver civile, ec.*, ne reca nove o dieci esempj di scrittori toscani, che non sono nè furono volgo; e che Contegno, per *Maniera di governarsi nel vivere*, l'usa la Crusca in Condotta, e registrano i Vocab. di Bologna, di Napoli e del Manuzzi. L'uso n'è grande. Il Varchi disse *Conducimento*, ora fuor d'uso; ma il Segneri *Condotta*. Lett. a Cos. III, p. 105. Pretendendo l'ambasciatore di tenere ne' suoi negozii una condotta molto diversa da quella che fu tenuta già dal medesimo Cardinale. E p. 144. Oggi ho parlato con esso lui: l'ho trovato di ottima vena: e mi ha detto quello che ho da fare per mia condotta nelle difficultà propostegli da me sopra le censure della *Concordia*. — L'Arcangeli, vicesegretario della Crusca, ossia la Crusca maniata, disse innanzi alla Crusca medesima: La condotta del Giusti, deputato due volte al Consiglio generale, è il più bel comento che possa farsi al Giusti poeta. Op. v. II, p. 21.

Condurre, Conduzione. « Condurre, *per* prendere in affitto, *non approva il Bernardoni; ma è registrato nell'ultimo Vocab. sopra un esempio del Buti.* Conduzione, *per* locazione; *non usurpare ai legali questa parola; giacchè, secondo l'Accademia, appartiene ad essi soltanto.* »

Non solo il Buti, il signif. del cui esempio spiegò il Parenti nelle Annotazioni al Diz. di Bologna, ma i moderni Toscani dicono *Condurre a pigione, a fitto*, come può vedersi nel Suppl. del Gherardini, che difese fino dall' 812 queste dizioni nelle *Voci ammissibili*. E *Condotta* altresì per *Conduzione, Locazione, Il condurre un podere*, notano sì la Crusca come il Suppl.; talchè l'avvertimento di non usurpare a' legali la voce *Conduzione* non so quanto debba stimarsi per le ragioni addotte altrove tante volte; conciossiachè possono usarla, come usano, tutti quelli che non sono legisti, dove lor torni bene di condurre gli altrui o dare in condotta o conduzione i proprj beni sodi. *Conducente* per *Affittuario* nota con buon esempio toscano il Molossi, e *Conduttore* la Crusca.

Condursi. « Condursi bene *o* male, *cioè* tenere una buona, una cattiva condotta, *non è buona frase.* » (In Contenersi ripete un'altra volta *Condursi* e la stessa dottrina!)

Buona frase, secondo voi altri pulimanti della lingua, non è *Tenere una buona* o *cattiva condotta;* ma *Condursi bene* o *male* è bonissima. Guardate se vi serro il basto addosso. L'ab. Manuzzi nelle giunte alla

sua Crusca, nota, con un es. del p. Cesari, CONDURSI, per *Governarsi, Regolarsi:* or bene: se, come voi dite, con un esempio del Cesari si cammina sicuri, V. ASSURDITÀ!, io dico e tengo per fermo che *condursi bene* o *male* è maniera di dire tutta corretta, muscata, degna d'un Cesari, *pater elegantiarum*. Il perno della quistione sta nel *condursi;* ma questo è usato dal Cesari, dunque è buono e bello. Ah, ah, ah. Non c'è cristi: siete nel sacco. Volete un'altra prova d'uno scrittore e d'un filologo che in lingua comanda le feste, essendone, come pure voi altri diceste, *nota in Toscana e nel rimanente d'Italia la singolare perizia nella lingua?* Udite il Fanfani in CONDUCIMENTO: « . . . Maniera di vivere, di comportarsi o di condursi nel vivere. » Oh cazzica, direbbe il vostro Cesari, vorrete non istar contenti a' modi che usa questo valentuomo? Ma che dico io? Non adoperate voi *Condursi* sotto DIPORTAMENTO? O to', riprendete voi stessi? Qui vivaddio vi lodo, perchè vi conducete male. – Il Guicciardini, Stor. I, 192, dice: I Franzesi, non confidando della virtù de' fanti proprii, si conducevano timidamente. – Dove parmi chiaro inferire che *si governavano, si regolavano, si comportavano*. E uno scrittore toscano della prima parte del secolo scorso, cioè il dottor Domenico Valentini prof. di storia ecclesiastica nell'Università di Siena, nelle sue Prose a carte 19 delle varie traduzioni così tradusse le parole di S. Matteo, 25, 21: Voi vi siete molto ben condotto, buono e fedel servitore; entrate dunque nella gloria del Signor vostro. – Oh stiamo a vedere ch'io non potrò più condurmi bene nella vita? Fin qui mi ci sono studiato, e se per avventura mi conduco male co' lavandaj della lingua, la colpa è tutta loro, che conducono a male la gioventù rispetto allo scrivere e al favellare; e d'altra parte io non seppi mai confettar le rape, nè mai (mi valgo eziandio d'un loro esempio) *mi sono condotto a tenore de'* loro *consigli!* V. TENORE. – *Condursi male* importa pure talvolta *Essere a mal termine*. Forteg. Ricciard. 8, 3. Ora lo Scricca s'è condotto male Per l'arrivo de' forti paladini. – Ma, tornando al di sopra, gli è una gustosa comedia a legger le schiccherature e le ricette de' nostri cernsichelli. Il Lissoni riprende il dire: *Egli si è diportato molto bene;* e corregge: *Si è molto ben condotto, ha menato buona, lodevole condotta*. Oh apposta questi cervelli!

CONFIDARE. « *È assai comune errore usar di questo verbo attivam., dicendo: – Io confido a voi la cosa più cara – dirai* affido, fido. *Avvertasi che* confidare *è sempre neutro.* »

L'avvertimento non è, suppergiù, cattivo; ma tuttavia dicesi, e lo nota pure il Tommaseo, *Confidarsi a uno:* dove è rifless. attivo. Se si può dunque *confidar sè stesso* ad alcuno, tanto più potrassi *confidargli* una cosa. Non m'arrischio a dannarlo. Chi a tutta passata è risoluto di questa benedetta lingua ne dia consiglio.

CONFLUENTE, CONFLUIRE. V. AFFLUIRE.

CONFONDERE. « *Non si usi* confondere *per* essere meravigliato: *es. – Tante sue gentilezze mi confondono; – è meglio:* Resto meravigliato di tante *ec.*, Resto sopraffatto. »

Le son fisime. Tutti i Vocab. ammettono *Confondere* e *Confondersi* in senso che ben s'appropria anche a questo riprovato. Lo studioso li esamini. Do qui tre esempj d'aggiunta. Dati, Lett. p. LXX. Mi veggio... comparire un invito dalla Benignità R. di tanto trascendente il mio poco merito, che mi libera sì dal timore, ma tra le felicità mi confonde. Magal. in Lett. Accad. Crus. p. 83. Son tornato questa sera di villa, ed ho trovato il piego della P. vostra, dall'umanissima lettera della quale son rimasto grandemente confuso per vedermi onorato sì altamente dalla sua gentilezza. Giord. Op. v. II, p. 252, ediz. Le Monnier. Sono veramente confuso, non dirò del suo dono, ma della sua lettera. – Ne' quali esempj,

come pure nell'addotto dal predicitore, *confondere* e *confuso* valgono metaforicam., come appunto spiega la Crusca, *Rendere* o *Reso incapace d'articolar parole ben ordinate,... o per empito di violenta affezione, o per altra cagione; Restar soprappreso.* Di fatto chi è modesto (e tutti i veri sapienti sono) e si vede onorato con atti o con detti o sopra il proprio merito o da persone gentili o per sapienza venerate, spesso per la meraviglia o pel pudore si perde in modo da non poter sempre ordinar tutte e bene le parole. Di maniera che coll'assenso della Crusca parmi di poter dire correttamente coll'uso universale: *Le sue gentilezze mi confondono*, ovvero *Sono confuso delle sue gentilezze.* Ne tocca anche il Tommaseo nella sua Proposta.

Conformemente a. « Conformemente, *per* conforme, secondo che, giusta, in conformità, a norma: *p. es.* - *Conformemente agli ordini ricevuti.* - Conformemente *vale* solo d'accordo, ad una medesima norma. »

Solo! Nel nome SS. di Dio e di tutti i Santi io dimando in grazia agl'Italiani, che mi dicano, per ciò che più sotto noto, quanto possono imparare i giovani o i publici ufficiali da queste cose in opera di lingua. Leggano quel che in più lati de' loro libri insegnativi scrivono questi sagrestani d'oracoli, e poi giudichino s'e' fanno buono o cattivo latino, e s'io sono proprio da condannare perchè li martello su la mia incudine. Oh come sono vere le parole dell'aureo Fornaciari! « Nel fatto della lingua, e massimamente trattandosi di vocaboli e locuzioni, è troppo facile il peccare d'ignoranza; e perciò non dobbiamo essere così correnti a giudicare e condannare. » Or bene: ecco quel che insegnano altrove in più luoghi i maestri d'Italia. Prego lo studioso a por mente: = *A forma*, per *Conformemente*, *Secondo che*, è modo errato. *In ordine*, V., per *Conformemente*, *Secondo che*, *Giusta*, ec., non è costrutto regolare. *A tenore*, in luogo di *Secondo il concetto*, *il senso*, sta bene; ma non per *Conformemente. Inesivamente*, lascisi (che soave cosa questo *lascisi*!) questa brutta parola, e dicasi *a seconda*, *secondo*, *conforme*, *conformemente. A mente*, dicasi *a norma*, *conformemente. Aderentemente a*, dicasi *conformemente*, *in esecuzione* ec. = Che cosa farà dunque lo scolaro che vede contradirsi ogni passo il maestro? Avrà mo' sempre la cristiana virtù di rispettarlo, o sarà tentato dal diavolo di mettersi in tasca un pajetto di mele cotte o di nespole?

Il Cesari spiegò nella sua Crusca *conformemente* nel significato di *d'accordo, ad una medesima norma*, sopra un passo de' Fioretti di San Francesco; e siccome con un esempio del p. Cesari si cammina sicuri, V. Assurdità!, così gl'insegnatori dalle mele cotte stabilirono che vale solo quel ch'egli disse; bench'eglino poi l'usino per quel che vale. L'esempio de' Fioretti l'accennò l'assiduo Bergantini insieme con altri, e l'Alberti, spiegando *In modo conforme, Per conformità*, come propriamente significa: talchè io credo che s'inganni anche il sig. Valeriani dicendo che « *Conformemente* si scambia, da chi poco ne sa di lingua, con *conforme:* » e s'appoggia all'autorità del Cesari, ch'egli in Abecè chiamò *quel grande sognatore!* Gl'Italiani che sanno e studiano la loro lingua diranno poi chi di lingua ne sa poco; maggiormente che sotto la voce Conseguentemente egli stesso dice: « *Conseguentemente agli ordini di V. E.* è erroneo: userai *Conformemente*, *In conformità.* » O difesa di Dio, perchè pur giaci? Ecco quanto ne scrive quel Milanesaccio del Gherardini che non ne intende boccicata: « Conformemente. Locuz. comparat. *In modo conforme.* Anche si dice *Conforme.* - Conformemente a. Locuz. preposit., significante *In modo conforme a*, che pur si dice *Conforme a.* - Per tutto il libro del Regno va ragionando di questa specie di Regno conformemente ai luoghi sino a qui allegati. Cavalcant. Bart. Tratt. all. reggim. Rep. 28. »

Ognun vede primieramente che corre un po' di differenza da un vocabolo nudo a un modo di dire, cioè da *Conformemente* a *Conformemente a*, come dovea notarsi dal predicitore; e che le due locuzioni *conforme a* e *conformemente a* sono buone, correttissime, pari di significato, e convalidate d'ottimi esempj ne' Vocab., senza quelli che se ne potrebbero ancora facilmente allegare.

Connazionale, « *Cioè* della stessa nazione, *non è buona voce; almeno non adoperata fin qui da niuno scrittore di grido in fatto di lingua. Pure non mi parrebbe da rigettarsi, tanto più che può essere necessaria.* »

Viva Dio, se non è buona voce, come poi non pare da rigettarsi? Che logica è questa de' tirannelli della lingua? Il Segneri usa *nazionale;* ma questa è una di quelle voci che la grammatica del buon senso e la natura della nostra lingua ammetteranno sempre per la prudente libertà d'usare la prepositiva *con* nella composizione d'alcune voci, come, pognamo esempio, *Concittadino, Compatriota*, *Consuddito*, *Correligionario*, *Connovizio*, ec. Laonde io non tengo nè per aliene nè per cattive le voci *Comprovinciale*, usata nel cinquecento, e *Connazionale*, scritta dal Corsini, registrata dall'Alberti, e proferita da molti ben parlanti, quantunque l'illustre sig. Tommaseo dica che « non sarebbe affatto barbara, ma nè molto elegante, nè molto usitata. »

Connivente, Connivenza. « Connivenza *vuol dire* dissimulazione, *il non opporsi ad una cosa; nè si può adoperare per* acconsentire, approvare, secondare. Connivente *poi manca alla lingua corretta.* »

Scorretto adunque Vincenzo Monti che l'usa, e scorrettissimo Giovanni Gherardini che lo registra. « Connivente. Partic. att. del verb. lat. *Conniveo, es. Che usa connivenza.* Lat. *Connivens*, *entis*. – Sola costei Nè con fatti frenar, nè con parole, Tu sai per anco, connivente padre Di pestifera furia. Mont. Iliad. l. 5, v. 1107. » Quanto a *Connivenza* è degno che se ne vegga almeno la dichiarazione gherardiniana, e se ne consideri la proibizione ne' premostrati sensi. « Connivenza. Sust. f. *Il chiudere li occhi sopra certi difetti, Il lasciar fare*, *Tacito consenso.* Anal. *Il dissimulare*, e talvolta *Indulgenza, Compatimento, Toleranza.* Lat. *Conniventia.* » Lo studioso esamini gli esempj quivi allegati, e confronti. Ma ben sono io pazzo a stancare i miei pettini sopra queste lane caprine: tanto più che di *Connivenza* aveva parlato assai bene il p. Bergantini nella CXXXVII delle *Difficoltà incontrate nel Vocab. della Crusca.* Il Parenti a carte 19 del quarto Catalogo di Spropositi usò *connivenza* così: Qualvolta un documento è scoperto falso, può rimanere tuttavia luogo a proporzione di assenso fra il più ed il meno, ed alla minima connivenza in ordine al contenuto? Che barbaro quel professor Parenti! In una sola impennata adopera tre cose riprese: *documento*, *connivenza*, *in ordine a.* Barbaro!

Conoscenza. « *Dicono spesso alcuni, p. es. – Questa è un' antica mia conoscenza – cioè* È persona che ho conosciuta, con cui ho avuta corrispondenza. *È voce molto viva nell'uso, ma che non si trova fra' buoni autori.* »

Il Tommaseo nella sua Proposta notò, « *Far la conoscenza, Avere di molte conoscenze.* » L'Alberti e la Crusca notarono con buoni esempj *conoscenza* nel senso di *Famigliarità*, *Pratica con qualcheduno*: onde *Far conoscenza* per *Imparar a conoscere*, *Fare amicizia*. È l'astratto pel concreto; il che pur s'usa in altre cose, come abbiamo visto in Bellezza e Celebrità. Ma v'ha egli bisogno delle cantafere *È persona che ho conosciuta*, ec. per dire: *Questi è mio conoscente?* Contra lo tuo conoscente, dice il libro di Catone, non contendere di parole. Conoscenza in molti, aggiugne il Salvini scrivendo allo scultore Montauti, amici-

zia in pochi. Vivaddio non mi pare dizione da condannarsi. Lo stesso Tommaseo nel Diz. de' Sinonimi nota: « *Conoscenza*, nell'italiano moderno, s' applica, specialmente, a persona, ed esprime o l' atto del conoscere, o l' abito dell' aver con alcuno colloquii, corrispondenza. » V. quivi l' articolo 2767. Ma chi può dire che non si trova ne' buoni autori? Non è buon autore Leonbattista Alberti? Ecco che cosa dice nel lib. quarto *Della famiglia*, Op. v. 2, p. 421: Giunto ivi, e solo di conoscenzie, finsi amare una fra l' altre... in bellezza e gentilezza celebratissima fanciulla. – Nota quel *solo di conoscenze*, ch'è modo vago e notevole.

Conoscere. « Far conoscere, *per semplicemente* informare, partecipare, esporre, avvertire, significare; *p. es. – Il mio corrispondente mi ha fatto conoscere il fatto succeduto – non è modo approvato. Tieni per errore il dire* conoschi *per* conosca. Conoscere il mondo, *è modo francese;* savoir le monde: *meglio è dire* saper vivere, essere civile e costumato, trattar bene. »

Niuna, se io ben conosco, delle riprese locuzioni è forestiera od erronea. La Crusca spiega *Dare a conoscere* per *Mostrare, Far conoscere:* l' Alberti e il Vocab. di Napoli hanno con esempio del Boccaccio *Far conoscere con parole* per *Scoprire, Dimostrare:* ma senza questo, se *Conoscere* importa *Aver l'idea, la nozione d' una persona* o *d' una cosa; Apprendere per mezzo de' sensi* o *dell' intelletto l' essere delle cose*, nelle prefate parole « L' amico m' ha fatto conoscere l' avvenuto » *conoscere* a casa mia suona *aver la nozione, apprendere l' essere* dell' avvenimento. Il Vocab. di Napoli ha pure *Conoscere* per *Sapere*, « *Intendersi, Avere esperienza, pratica, cognizione* (*onde dicesi: Egli conosce bene il mondo, le corti, i buoni libri, le gioje, le piante, ec.*) Lat. *peritum esse.* » Gli è non conoscere i bufoli dalle oche l' affermare ch' è modo francese *conoscere il mondo*, perchè i francesi dicono *savoir le monde:* e' saranno forse modi francesi *Conoscer le sue pecore, Conoscere i suoi polli;* maniere figurate significanti *Essere informato dei costumi e delle qualità di quelli che si conoscono, o de' quali si parla*, ed equivalenti proprio alla significazione della frase *conoscere il mondo*, che tutta l' Italia adopera per esprimere che ne siamo pratici, bene informati, e sappiamo viverci. Duolmi del povero Giordani: lo morderebbero le pecore. Egli a facce 563 del vol. 2, ediz. Le Monnier, scrisse: Conoscerei poco il mondo, e sarei in contradizione con me stesso, se volessi raccomandarmi da per me ad un Ministro.– Duolmi dell'egregio sig. Gaetano Milanesi, che pubblicò e illustrò sì bene le comedie inedite del Cecchi, dove a facce 325 del 2 vol. scrive: *Portar le nacchere*, vale, Essere esperto, Conoscere il mondo, Essere uscito dalla fanciullezza. – Povero signore!, toscano, accademico della Crusca! I pulimanti della lingua mettono in tremarella mezzo il mondo, non che la Crusca.

Rispetto a *conoschi*, per *conosca*, chi ha letto i migliori poeti sa quante volte e' l' hanno usato, specialmente nella seconda persona, senza ch' io n' alleghi esempj: sicchè l' accorto maestro non ficca a' suoi scolari queste carote, ma dice: Figliuoli, in prosa si scrive *conosca*, e in verso anche *conoschi*, e state zitti. E benchè troviate negli scrittori antichi di prose talvolta *conoschi, riconoschi, conoschino, riconoschino*, (come nel Gello del Giambullari pag. 65, lin. 1, ediz. princ.), non dimeno oggidì sono uscite dismesse. Vedete quanto ne scrive il Bembo nelle Prose pag. 195, e quivi li esempj del Petrarca e del Boccaccio. E zitti.

Consciensioso. V. **Coscienzioso.**

Consecutivamente,
Consecutivo. « Consecutivamente, *vocab. nuovo, aggiunto a' moderni Vocabolarj con l' autorità del Magalotti; ma non ce ne ha punto bisogno.* Seguentemente, Successivamente. » Puoti. – « Consecutivo, *significa* che vien dopo immediatamente, *e*

perciò non potrai dire – per due, tre anni consecutivi – ma successivi. » Ugolini.

E' mescolano sempre le lance colle mannaje. Chiamano *nuova* una parola che ha trecento anni addosso! Ma volevano maledire il povero Magalottí colle loro cinguettate; e con tutto ciò l' ostinato mondo reputa quel buon fiorentino più valentuomo di loro. Mondo ingrato! Il p. Bergantini n' addita esempj del Piccolomini, del Toscanella, del card. De Luca, del Magalotti, e dell' Algarotti. Allego quello del primo. Piccol. Filos. Part. 2, lib. 4, cap. 13, p. 437, ediz. princ. Et essendo li corpi celesti dotati di tali anime, che oltra le potentie de l' intendere e del volere, consecutivamente potentia ancor hanno di muoverli circolarmente,.. ne segue che *ec.* – Se vivesse il Puoti, direbbe che questo buon Sanese, ricco d' ottime voci, specialmente filosofiche, era una bestia, perchè non fu citato dalla Crusca (di che altri già fece ragionevoli querele): comunque, valga almeno a provare che questa voce fu scritta e stampata in Italia da uomo dottissimo e toscano nel 1554.

In quanto all' altra voce, dice la Crusca del Manuzzi, seguendo l'Alberti: « CONSECUTIVO, add. *Che consegue, Che vien dopo immediatamente, in ordine del tempo.* » Talchè la maniera di dire *tre mesi consecutivi*, significa a mio avviso *tre mesi allato allato, alla fila, senza tramezzare.* L' uso comune de' buoni parlatori l' intende così dappertutto, nè mi pare che erri. Il Vocab. del Puoti riprende anche il *giorno consecutivo:* io lo trovo nel Pananti, Poet. teatr. c. 61: Ma il dì consecutivo gran disgrazie! – Gli è del parlar famigliare: e tuttedue le voci sono registrate col *tau* sulla fronte dal Fanfani. L' esemplo del Bellini riferito da' Vocab. è questo: Disc. 2, 160. L' esser consecutivo a qualche cosa vuol dire venire o esser dopo a quella tal cosa; la quale perciò in paragone della consecutiva sarà prima, ed essa consecutiva poi. Altri esempj n' accenna il Bergantini, i quali ne provano l' uso di due secoli e mezzo. Ma la Crusca, propriamente la legittima Crusca, dice nel § 2 di POSTERITÀ: « *Talora è astratto di Posteriore, e accenna tempo consecutivo, o avvenire.* » E questo sia detto pel Puoti, che nol vorrebbe affatto in nessun modo.

CONSEGNA « Per consegnazione: *parola esclusa dal Bernardoni, ma convalidata nell' ultimo Vocab. da citazione di classico autore.* » Ugolini. – « *Mal si usa oggi nella milizia a significare la* Commissione che si dà ad una guardia o sentinella da colui che la pone. Ordine. » Puoti.

Non uno o due, come il Vocab., ma dieci o dodici esempj n' allega il Gherardini (che l' avea difesa nelle *Voci ammissibili* con ottime autorità): ciò sono del Machiavelli, del Caro, del Cecchi, del Segni, del Borghini, della Crusca, del Salvini, del Vocab. Cateriniano. *Voilà la citation d'un auteur classique!* – Rispetto al Puoti, il Grassi reca con due esempj questo tema: « CONSEGNA, s. f. L' Ordine e le Regole date a quel soldato o sottuffiziale od uffiziale, alla guardia del quale vien consegnato un posto. » Povero Puoti!

CONSEGNARE. « *Fuggi queste frasi troppo strane – Consegnare ad una lettera i suoi pensieri – e peggio – Consegnare alcuno al pubblico disprezzo – e simili.* » Lissoni, Ugolini e Puoti. – « Consegnare *per* affidare *è erroneo, come: La verità consegnerà all' istoria la tua infamia; invece di* perpetuerà nell' istoria. » Valeriani.

Lasciatela passare. Questi modi sono tratti dal latino, nè mancano d' esempj italiani. « *Consignare litteris* est litteris notare, perscribere, *scrivere, registrare, porre in iscritto.* Cic. 4, Acad. 1. Ut litteris consignamus, quæ monumentis mandare volumus. Id. 3, Leg. 20. Publicis litteris consignatam memoriam publicam nullam habemus. » La qual frase se non risponde a capello alla nostra italiana, ognun vede come n' è naturale nè punto strano il traslato. D'altra parte

Consegnare è *dare in guardia e in custodia, raccomandare*. Similmente il modo latino « *tradere memoriæ, historiæ, immortalitati* etc., dicuntur quicumque rerum gestarum memoriam scribendo pervenire ad posteros faciunt. Cic. 2, Invent. *ad fin.* Quarum nomina multi poetæ memoriæ tradiderunt. Id. 3, orat. 16. Cujus ingenium immortalitati scriptis suis Plato tradidit. » Laonde il Salvini, *Casaub.* 125, disse *Consegnare alla memoria* per *Lasciare scritto*, *Tramandare alla posterità*; e il Giordani, vol. 3, p. 343, non temette d'essere strano nè d'infrancesarsi scrivendo: Me con molte e forti istanze chiamarono, perchè del caro giovane rimemorassi le virtù, e le speranze; e le consegnassi alla memoria publica. L'ab. Dalmistro, scolare del Gozzi, ne' suoi sermoni assai belli e corretti dettò: Notomizzo teste, Pensieri e fantasie, chiamando al vaglio Della Crusca parole... e su la lance Pongo della ragion qualche concetto, Di cui la pregna mente ama sgravarsi, E trovatol di peso, alla sopposta Carta il consegno. Serm. 8, vol. 1, p. 85. – Chi potrebbe riprender qui giustamente quel valentuomo? Parimente lo stesso Salvini disse *consegnare a' duoli, ad affanni, a' dispregi*. Il primo fu notato dal Pezzana nel Vocab. di Napoli per *Dare in preda a' dolori*: Odis. 373. Me quell' uom.., percotendo A' duoli consegnò –; l'altro è questo, tolto dalla medesima Odissea lib. 19, pag. 299, ediz. Padov.: Certo consegnerai me a affanni Più di quelli, da' quali io son distretto –; il terzo è pur quivi, lib. 13, pag. 201: Forte fora il più vecchio, ed il migliore Consegnare a' dispregi. – Le quali forme di dire mi sembrano efficaci, poetiche, ardite: anzi sono locuzioni troppo belle da lasciarle perdere; nè io temo d'aver errato usando l'ultima in una mia epistola. Anche si dice *consegnare un colpo a uno*, come nota ne' Sinonimi il Tommaseo; e, poggiato o consegnato che fosse classicamente, non mi dispiacerebbe vederlo, non sentirlo!

CONSEGUENTE, CONSEGUENTEMENTE, CONSEGUENZA. « Conseguente *vuol dire* che consegue, *ed è errato il senso, che comunemente gli si attribuisce, di* Che non si contraddice. – Conseguentemente *debbe* SEMPRE *significare* per conseguenza. – In conseguenza. – *Persona, cosa, affare di conseguenza – cioè* importante, di momento. »

Comincio dall' ultima. Prego lo studioso a sapermi dire che cosa abbia a fare *persona* o *cosa di conseguenza* sotto il modo di dire *in conseguenza!* Oh bella istruzione, so dir io! Il caso è che l'esimio Gherardini reca con sei esempj questo articolo: « § 1. CONSEGUENZA, per *Ciò che deriva* o *può derivare da che che sia*; a cui suole spesso corrispondere *Importanza*, cioè *Rilievo*, *Momento*. » A' quali esempj si dee preporre questo del Chiabrera nella CCXI lettera a Bernardo Castello (1616): V. S. dee aver inteso l'accidente de' Signori Pavesi nostri, e come per mala intelligenza in casa sono caduti di credito; cosa di grandissima conseguenza alla nostra patria, e co' quali noi siamo un poco interessati. – Oh che direbbe il Puoti, che scriveva: « *Barbaramente* OGGI *dicesi* Cosa *o* Persona di grande *o* poca conseguenza, *per* Cosa *o* Persona di molta *o* di poca importanza »? – Anche non è vero che *Conseguentemente* valga SEMPRE *per conseguenza*; le son frottole. E' val anco *Di poi*, *Dopo*, come dimostrano i Vocabolarj. Parimente non credo fallato il senso di *Conseguente* nell' addotto esempio: *Conseguente* e *Conseguenza* sono termini logici, significanti *La proposizione che risulta dalle premesse*; e i Logici adoperano il primo anche in forza d'aggettivo per *Chi ragiona a filo e si corrisponde*. È termine di scuola, non alieno, chiaro, e da consentirsi specialmente al parlar famigliare. – Qui noto un esempio di *Conseguente* nel suo natural senso *Che consegue*, non inutile a' Vocabolarj. Bart. Op. post. I. 2. p. 87. Conseguente a queste abitudini di natura è l'essere il Cinese timido e consigliato, il Giapponese generoso e arrischiato.

Conservare. Conservare il silenzio, V. **Silenzio**.

Conservarsi. « *È modo assai comune, prendendo commiato da alcuno, o chiudendo una lettera, di dire – Conservatevi, si conservi – in vece della bella frase* state sano, stia sano. »

Ahu! non possiamo nè pur conservarci. Dio ne conservi lui. Vero è che *conservarsi* per *Mantenersi in buono stato* l'approva il Fanfani, ed è di comune uso fra' ben parlanti in Toscana; ma i sindaci di quel Comune ne lo voglion cacciare. Ne caccino pur anche *Custodirsi*, acciocchè tuttidue questi galantuomini conservatori si consolino insieme nell' esiglio. Il Tommaseo notò *Sapersi conservare in salute:* onde quand' altri dice *La si conservi*, anche i mucini sottintendono *in salute*. Quando i migliori classici finiscono le loro lettere colla formola *Dio la conservi*, *Prego Dio che la conservi*, e' faranno un mezzo errore o adopreranno un modo assai comune, *idest* basso e ordinario! Poveri Toscani, quanto pagate l'anno cotesti maestri, acciocchè v' insegnino parlare?

Considerabile « *Vale* da esser considerato; *e molti gli diedero un sentimento affatto diverso, come: Andò a quell' impresa con considerabile schiera di fanti – cioè* con una grossa schiera: *Pietro perdette una considerabile somma di danaro – cioè* una grossa somma. » Lissoni.

Ne reca esempj la Crusca del Manuzzi e una fucinata il Gherardini, che scrive: « Considerabile, dicesi pur *Delle cose che sono in qualche maniera importanti per la grandezza*, o *pe 'l numero*, o *per la quantità*, o *per la qualità*; o *per la durata*, o *per qual altro rispetto si sia*. Anal. *Notabile*, *Notevole*. » Se non che il Fanfani registra: « Spesso vale Copioso o simile; ma in questo signif. non è molto elegante, benchè abbia esempj, e non pochi del 600. » Felice notte: figliuoli miei, noi siam fritti. Anche Filippo Sassetti, scrittore elegante del cinquecento, vada a riporsi; poichè nelle sue belle e gustosissime lettere l'usò per *Molto*, *Grande*. – Pag. 222. Quanto alla mutazione dell' aria, non si può negare ch' ella non sia considerabile. E p. 272. Et io credo che (*l' ananas*) tanto o quanto giovi, provochi l' orina, perchè il sugo è astersivo, e se gli sente vigore considerabile. – Tralascio altri esempj del Panciatichi, del Dati, e del Segneri, povera gente, a cui nel fatto della lingua si fe' notte innanzi sera.

Considerare. « *Non fa per noi questo verbo nel senso di* Riputare, Giudicare, Tenere, Stimare; *p. e. Il gabinetto* A *considera come falso l'andamento del governo* B. » Fil. mod., citato dall' Ugolini e dal Valeriani.

Considerare come o per, in senso di *Avere per*, *Giudicare*, *Stimare*, *Tenere*, *Riputare*, è maniera che difende con ottime ragioni ed esempj molti di solenni classici il Gherardini nell' appendice alle grammatiche dalla p. 341 alla 343, dove rimetto lo studioso. È forma bonissima, sicurissima di nostra lingua. Il filologo modenese e il Puoti, che pur egli o i suoi scolari la ripresero, s' ingannarono di tutto il cielo: gli altri furono *servum pecus*. N' ha un esempio nelle Giunte anchè la Crusca del Manuzzi.

Considerazione. « Prendere in considerazione una cosa, *è modo riprovato dal Cesari in luogo di* farvi studio sopra, darsene pensiere. *Il Caro adopera* avere in considerazione, *e il Pallavicino* far considerazione. *Fuggi ancora di chiudere le lettere, come usano molti: – Sono con tutta la considerazione – in luogo di* stima, riguardo, *non avendo questa voce in tal senso che l'autorità dell' Alberti. Non si può nemmeno far uso di* considerazione *in luogo di* circospezione. »

Prendere in considerazione non parmi maniera strana nè da riprovarsi. Oltre l' uso de' buon' parlatori l' adoprano scrittori toscani, e il Gherardini reca questo § : « Pren-

DERE IN CONSIDERAZIONE. *Considerare*, cioè *Esaminare*, *Ponderare*. – Non essendo stata ancor presa in considerazione col dovuto esame della medica anatomla la volgar maniera di praticarlo (il guajàco) Cocch. Disc. 1. 28. » Similmente si dice *Mettere in considerazione una cosa ad alcuno*, maniera fornita d'ottimi esempj de' principali scrittori, e molto vicina nel tutto insieme alla ripresa. L'*avere in considerazione* del Caro poi non è nel significato di *prendere in considerazione*, cioè *considerare*, *esaminare*, *ponderare*, ma in quello di *avere stima*, *far conto:* di modo che i linguaj confondono maledettamente le cose. Dice il Caro nel volg. dell' Oraz. apologet. di S. Gregorio Nazianzeno: Per grazia di Dio le mie cose sono avute in qualche considerazione presso de' Cristiani. – Esempio riferito e spiegato benissimo dal Parenti nelle Annotaz. al Diz. di Bologna, e dagli altri Vocabolaristi; sicchè Giucca e Calandrino ne avrebbero afferrato il punto. Quindi ne si fa chiaro il senso di *Buona opinione*, *Buon concetto*, *Stima*, *Riguardo*, *Rispetto*, in cui si piglia la voce *considerazione*, già notata da tutti i Vocabolarj, e fornita di due begli esempj del Caro nel Suppl. del Gherardini: ai quali si può congiugner questo dello stesso, Lett. 1, 161: Mi conto a grandissimo favore che m' abbiate messo in considerazione a signor così gentile, come intendo che egli è. – Talchè soscrivendosi nelle lettere *con tutta la considerazione*, non s'adopera modo falso od erroneo, s' io ben veggo. Parimente reputo ingiusto e poco esperto il Bolza nel riprendere la forma di dire *Tenere in considerazione alcuno*, per *Tenerlo in conto*, *in istima*, *in pregio*, la quale non mi pare punto riprensibile. Il povero ab Colombo, scrittore candidissimo e correttissimo, disse: Benchè non meriti questo scrittore di essere tenuto in molta considerazione per conto dello stile,... egli è tuttavia ec. Opus. v. 4, p. 26

Resta *Considerazione* nel senso di *Circospezione*, *Precauzione*, *Riguardo*. Vediamo. Dice la Crusca del Manuzzi nel § IV: « *Per Precauzione*, *Circospezione nel trattare con le persone o con se stesso; onde Aver considerazione*, *vale Usar precauzione*, *Andar circospetto*. Segner. Pred. 12, 4. E tuttavia volendo egli (Caino) il primo commettere un omicidio, che cautele non usò, che considerazioni non ebbe? » Nota *Avere considerazione* per *Considerare*, *Riflettere*, *Aver riguardo*, il p. Bergantini con questo esempio del Boccaccio, G. 3, n. 6: Catella udendo questo, senza avere alcuna considerazione a chi era colui che gliele dicea... subitamente diede fede alle parole. – Dove *considerazione* importa proprio *riguardo* ovvero *precauzione*, come apparisce dal tutto insieme della novella, dove si manifesta quanta doveva usare circospezione la troppo credula Catella. Anche nel Suppl. del Gherardini trovo con due esempj del Vasari « CONSIDERAZIONE, per *Accorgimento*, *Avvedimento*, *Intendimento*, *Giudicio:* » alcuni de' quali significati possono bene accomodarsi talvolta anzi s' approssimano a *circospezione*. Di maniera che l' esempio recato dal predicitore *Nel trattare co' grandi userai molta considerazione*, chi voglia bene considerarlo, non apparisce riprovevole.

CONSIDEREVOLE. « *Finchè qualche chiaro ed approvato scrittore non adoperi questa voce, conténtati di* considerabile, *che sola bastò fino ad ora ai nostri classici.* »

Lo scrittor chiaro ed approvato eccolo qua: **VALERIANI**, *Vocab. di voci e frasi erronee al tutto da fuggirsi nella lingua italiana*, p. 976, alla voce VISTOSO: « Non è ricevuto in senso di *Considerevole*. In tal signif. userai *Ricco*, *Grande*, *Considerevole*. » Vedi anche la p. 989, e altrove. O che? volete che non ne abbia esempj chi stampa il Vocab. della lingua italiana con CENTO MILA GIUNTE? V. la 3ª nota in AGGIUSTARE, e più innanzi CONTEGGIATORE! Ah, ah, ah. Hac, huc.

CONSOCIO V. **CONTUTORE**, 2° capoverso.

Constare « *Per* costare, esser manifesto, *non è certamente errore; ma pure è contrario* (corrige *contraria*) *alla dolcezza di nostra lingua l'unione di quelle tre consonanti* (sentite, madama Crusca e messer Fanfani, sentite!): *e perciò sarebbe migliore l'uso di* costare, *purchè non vi sia il pericolo di scambiarlo con* costare *in signif. di* valere! *Al Lissoni pare diversamente; ma* NOI *non siamo del suo avviso.* »

Se l'Altezza Vostra Serenissima non è di quell'avviso (se pure *esser d'avviso* da lei condannato può dirsi), ne rincresce molto alla nostra e più ne rincrescerà alla bassezza del Parenti; che nel 2° Catalogo di Spropositi per conto di *conspirare* scrive: « Si può conservare GIUDIZIOSAMENTE la *n* in alcune voci di questa forma, a scanso (*tùffete: oh povero Prof. Parenti! V.* SCANSO) di confusione; come in *Instare*, Fare istanza, dove s'io scrivessi: *Non istava contro ad alcuno*, mal si comprenderebbe se la voce appartenesse al verbo *Instare* od a *Stare*. Così, ponendo *Costare*, e non *Constare*, nel senso d'Apparire, Essere manifesto, puossi dar luogo ad ambiguità, per la significazion di Valere appropriata alla stessa voce. » Oh corpo di Cristoforo!, se c'è voce, onde per liscezza di pronunzia non si debba togliere l'*n*, la è questa. Odi desío, odi vezzoso orecchio! E laddove il povero Lissoni inciampa in una verità, táffete, gli si dà contro! Dunque il Giambullari, il Guicciardini, il Bembo allegati dalla Crusca, e Dante, Purg. 25, e il Segneri, Mann. Febr. 7, non sapevano un'acca della dolcezza di nostra lingua! Un'acca non ne sapeva l'Accademia della Crusca, e tutti gli altri che così l'hanno scritta, de' quali avrei solenni esempj, se non credessi vano l'addurli per far constare la vanità, anzi l'errore della proposta. – Prof. Parenti, faccia un tratto anch'ella da principe; io le farò da segretario:

« NOI PORTIAMO OPINIONE CHE SI DEBBA DIRE E SCRIVERE PIUTTOSTO *CONSTARE* CHE *COSTARE* PER NON DAR LUOGO AD AMBIGUITÀ. »

Consultare. « Consultare una persona, *non è buona frase: giacchè* consultare *è neutro passivo.*! *È vero che per l'es. di autore non antico abbiamo* consultare i codici, *ma non è bene seguire un es. solo* (dunque non è bene seguire l'ASSURDITÀ del p. Cesari!). *Dirai dunque meglio:* consultarsi con una persona. » Ugolini. « *Sarà meglio dire* Consultare con uno di checchessia. – Consultar libri *o* codici, *non è bel modo di dire, benchè abbia qualche esempio del* 600. » Fanfani.

Buona notte, paglierìccio. Le sibille hanno parlato. Noterò solo alcuni dubbietti. Il verbo *Consultare* è propriamente neutro passivo? Dee dirsi propriamente *consultare* o *consultarsi con uno?* Qui le sibille sono discordi, ma chi studia ha bisogno e diritto di saperlo. Gli scrittori toscani del secento, gli stessi accademici della Crusca compilatori del Vocab., ed altri di primo conto posteriori a quel tempo, sono proprio dispregevoli in opera di lingua? Non so quel ch'altri ne pensi; io rispondo franco così: Signori profeti, la Crusca, la legittima Crusca, 1° registra *Consultare* come neutro assoluto, ovvero intransitivo; 2° la Crusca di Verona « *E col* si » cioè neutro passivo, ovvero riflessivo attivo; 3° il Vocab. di Napoli e la Crusca del Manuzzi « *E in signif. attiva Consultare una persona o con una persona, vale Ricercarla del suo parere, o consiglio* » se non che il primo esempio del Caro addotto dal Manuzzi è nella significazione riflessiva attiva, e da' Napoletani meglio collocato a suo posto; esempio ed osservazione tolta dalle annotazioni del Parenti al Diz. di Bologna, insieme con questa: « È pur anche attivamente *Consultare una persona*, o per figura, *una cosa.* Del che diedero esempio gli stessi Accademici nella tavola degli autori, dicendo sul particolare di Dante: *In qualche luogo più dubbio o difficile abbiamo consultato i migliori e più antichi testi a penna.* » Nel qual significato attivo ne reca altri due esempj il Gherardini § 2; uno degli stessi accademici nella stessa tavola in *Bocc. Fiamm.*, e l'altro del Salvini. Or

bene: come dite dunque, signori profeti, l'uno che *consultare* è neutro passivo senza più, e dir si dee *consultarsi*, l'altro ch'è intransitivo, e dee dirsi *consultare?* oh càzzica! non valgon più nè pure gli esempj del trecento e del Caro? Del quale n'allega pure un altro nel § 3 il Gherardini, dove spiega *Consultarsi* per *Consigliarsi*. Aggiustate per l'amor di Dio le partite tuttidue, e chiamando la gatta gatta, dite che si usa egualmente bene *consultarsi* e *consultare con alcuno di che che sia*.

Vediamo adesso se propriamente viene da casa del diavolo la significazione attiva. Ridete pure, o profeti, perchè io credo ancora nel latino; in quel latinaccio, che *non tiene!* Ah, ah, ah. lo trovo che *Consulto, as*, ha presso i Latini l'accusativo: Plaut. Mil. 4, 3, 4. Quid me consultas, quid agas? Tibull. 1. 4, 77. me, qui spernentur amantes, Consultent. *Consultare aliquid* est consultando examinare, perpendere. Gell. 1, 3. Multa cum animo meo ad easum tam ancipitem consultans. – Se mo' gl'Italiani del cinquecento e del secento seguiti dall'uso universale di due secoli e mezzo l'avessero presa da'Latini, sarieno propriamente degni di scopa e di gogna, perchè non conobbero *il dir meglio o i bei modi di dire?* Sarà mo' da riprendere e schernire il Gherardini che distese questo paragrafetto? CONSULTARE ALCUNA COSA CON ALCUNO. *Far consulta con esso intorno ad una cosa.* – Eleggesse un numero di gentiluomini.... coi quali consultasse ogni cosa, e loro désse autorità e libera licenza, ec. Castigl. Corteg. 2, 151. » E questo esempio del Varchi, riferito dal Manuzzi nelle giunte, non v'ha l'aria che sia detto in senso attivo, ed abbia qualche peso? Stor. proem. Per lo contrario le ingiuste (cose), e male dagli uomini rei e temerarii consultate,... felicissimamente succedono. – Anche Ippolito Neri nella Presa di Samminiato, cant. 7, st. 36, disse: In camera coi capi si rinserra Per consultar le cose della guerra. – Insomma io credo che non si possa riprendere d'inelegante, e tanto meno d'erronea, la maniera attiva del verbo *Consultare;* e che gli accademici antichi della Crusca, il Parenti, il Gherardini, l'ab. Colombo e tanti altri valentuomini non sieno una manica d'allocchi che non vedessero o non veggano gli errori o ciò che *non è bel modo di dire*, benchè forse non usato nel trecento. Dice l'ab. Colombo, Lett., vol. I, p. 16: Di questo indugio è stato cagione il non avere l'ediz. del Poliziano del 1814, e l'essermi perciò stato forza di andarmene zoppicando alla publica biblioteca per consultarla. – Scrive il Gherardini, Voci e Man., vol. I, p. 268, col. 2: Chi vuol fare il vocabolarista, dee pur degnarsi di consultare i suoi precessori (*si, viva Dio!, caro Gherardini: costoro non consultano nè pure la Crusca che adorano, e de' quali ella ride!*). Questo verbo è pur usato tuttora attivamente in Toscana: lo trovo nelle poesie del Giusti, p. 288: Per consultarli sul *modo tenendi* di riparare in tempo al fallimento: lo trovo notato nella nuova Proposta del Tommaseo così: « Consultare un libro, un uomo, un oracolo, Dio. » Di fatti trovo in un pregevole scrittor toscano di due secoli e mezzo fa questo esempio: Le mira intento (le viscere), e ciò che in lor s'occulta Ricerca il sacerdote, e Dio consulta. Nic. Villani, Fior. dif. 10, 19. Finalmente lo trovo nell'opere dell'Arcangeli, accademico, vicesegretario della Crusca, quindi la Crusca maniata; lodator dell'uno e riprensor dell'altro de' predicitori: « Basta per convincersene consultare i vocabolari francesi. Arcang. Op. v. II, p. 137. » Va, lettor mio benigno, e consulta le sibille e i profeti.

CONSUMARE « *Fa meglio* consunsi *che* consumai. »

E' dicon cose da chiodi, cose che non hanno babbo nè mamma, cose da far correre i popoli. Che dirà mai Vincenzo Nannucci a vederle sballar sì grosse! Dunque Gio. Villani non seppe di grammatica, lad-

dove, lib. II, cap. 12, disse: Molti fedeli cristiani distrussero e consumaro in Roma e in tutta Italia: non ne seppe il volgarizzatore de'Morali di S. Gregorio, quando nel lib. II, § 14, dettò: Il fuoco di Dio cadde dal cielo, e toccò le pecore e i servi, e consumògli: non conobbe eleganza Franco Sacchetti, che nella 13ª novella scrisse: Così con gran paura e con grande affanno consumò tutta quella notte. Dunque Dante, per tacer di tutti gli esempj del buon secolo e degli altri, fu poco accorto dicendo nel 2º dell'Inferno: Perchè pensando consumai l'impresa, Che fu nel cominciar cotanto tosta; e disse sol meglio nel 12º del Paradiso: Che amor consunse, come sol vapori. – Povera lingua italiana, se' pure in fondo! O guazzabuglioni appojosi, gli scolaretti delle prime classi sanno che *consunsi* è passato perfetto del verbo *Consumere* (di che vedete gli esempj nel Mastrofini e nel Suppl. del Gherardini), e che *consumai* è di *consumare*. Niun autore fu mai obligato per legge a dire sempre in un modo, come foste destinati voi altri a dar sempre inciamponi maledetti, e ficcar bozze agli studiosi. Ma state di buon animo, che non vi mancarono lodatori di gran riputazione; quelli che maledissero il povero Giordani e la sua scuola e gli amici che gli rimasero fedeli anche dopo la morte. O divini oracoli vivi e morti, ch'io non adoro, Dio v'accolga presto nella sua gloria!

Consumato. « *È voce errata* consumato *per* perfetto, perfezionato. *V. g. Uomo di consumata esperienza.* » Basi.

Gesusmaria! La Crusca con esempj del XIV e XVI secolo lo dà per *Compiuto*, *Perfetto*; e il Fanfani pone lo stesso, e dice: « È degli scrittori antichi e moderni, e dell'uso. È vero che meglio sarebbe scritto *Consummato*. » E ciò concorda col Parenti e col Gherardini. Avrei parecchi esempj da aggiugnere alla Crusca, s'e' ne portasse il pregio.

Contare.

Il Parenti, recando alcune osservazioni d'un Accademico Lusitano, nota alcuni modi sciatti e stranieri introdotti anche in Italia, ne' quali campeggia malamente questo verbo, e ch'io pur noterò ne' francesismi. Qui reputo necessario l'ammonire i giovani che talvolta *contare*, intrans., non solo significa, come nota la Crusca, *Aver autorità, credito*, ma, come nota il Gherardini, « *Aver valore;* e quindi *Non contare* importa *Non aver valore.* – Nel qual giuoco (delle minchiate) si stimano ed apprezzano solamente le carte che contano. Minuc. in Not. Malm. v. 1, p. 224, col. 1. Nel quale (giuoco delle minchiate) si dicono *cartacce quelle* (carte) che non contano e che sono di niun valore. Id. ib. p. 182. » Per la qual cosa, s'io, pogniam caso, dicessi: « I Vocabolarj de' sagrestani della lingua pura non contano » qui *non contano* sarebbe usato con ogni proprietà, perchè e' sono proprio *quelle cartacce* ricordate dal Minucci! Il Tommaseo fa ricordo nella sua Proposta di « Contare, d'uomo o di cosa di non gran conto: conta poco. – *Attivo*. Lo conta di molto. » Noi scherzando sogliam dire d'un Conte bruciato a denari o di poca levata: *E' non conta*.

Contatto. « *Si dice e scrive da molti* – *Stare o essere a contatto con alcuno* – *per significare che si frequenta quella persona, o si sta in sua compagnia: ma* contatto *esprime solo* toccamento, *giusta il Vocabolario; e manca ogni esempio di* contatto *in senso metaforico. Il Tommaseo nè difende, nè condanna questa frase in* Palpare. »

In quegli anni che si porta il cappello alla brava e si fa scorrer destramente la canna su le dita avevo un'amante bisbetica. Un giorno (lettor mio, la storia è breve) che ci avevamo dato la posta (Dio mel perdoni) in una tal chiesa, la mi mancò. Quando la rividi, le dissi: Nina, perdona; mancar di parola la non è cosa bella come se' tu. Ed ella: *Chi*

mi vuole, mi cerchi. Qui finì l'amore, e qui finisce la storia. Ma quelle parole mi sono sempre risonate in mente, e l'ho canterellate finendo di trascrivere l'addotto tema. *Chi mi vuole, mi cerchi:* ho cercato la voce *Palpare* nel Diz. del Tommaseo, ma non ho trovato quanto asserisce l'onorevole predicitore. Vedi fedeltà delle femine! Nulla dice il Tommaseo di *Contatto* sotto *Palpare:* ben ne parla in essa voce *Contatto*, e scrive: « *Contatto*, nell'uso moderno, ha un senso traslato troppo materiale: e diciamo, p. e., che il trovarsi a frequente contatto con uomini d'opinioni dubbie, è piuttosto il modo di guastare le proprie, che di migliorare le altrui. – In senso simile Tacito: *Provinciæ in favorem aut odium contactu valentiorum agebantur.* » Abbiamo il modo avverbiale *a contatto*, cioè *in maniera che una cosa tocchi l'altra immediatamente;* sicchè, nel senso traslato, non mi pare che sieno proprio da condannarsi, specialmente negli scritti umili e famigliari, le sopranotate maniere. Il Giusti, *Illustraz. Prov., p. 380*, disse: Il solitario giudica di tutti o dall'indole sua o da quella di quei pochi coi quali sta a contatto. – Via, lasciam correre: ma le parole della Nina *Chi mi vuole, mi cerchi*, dopo l'appuntar che mi fece l'ora e il luogo, quel cercarla e non trovarla, mi dolgono ancora!

Conteggiamento. « *Il Vocab. di Napoli aggiunse* Conteggiamento, *brutto vocabolo, e da fuggire.* » Puoti.

Questa voce fu notata con un esempio del Card. De Luca dal p. Bergantini, nè mi par brutta da nessun lato. Di fatto la trovo ora registrata dal Fanfani, che n'avrà certamente altri esempj. Oh detestabile frenesía di trar sangue alla buona lingua d'Italia, e farla intisichire!

Sia la vostra maledetta
Filologica lancetta.

Conteggiatore « *Per* computista, ragioniere, calcolatore, abbachista, *manca alla lingua, quantunque derivi dal legittimo* conteggiare. »

Come? Manca alla lingua? Non è vero: vi smentisco. Voi stesso l'usate altrove; e, se fanno testo di lingua le dichiarazioni della Crusca, o che? non debbono farlo quelle di chi la corregge tante volte? Ecco l'esempio vostro: « Ragionato sost. *per* computista, ragioniere, conteggiatore, calcolatore, abbachista, *conviene bandire dai nostri uffici.* » Ah, ah, ah. V. che, conformemente a, considerevole, copiatura, e cento altre, anzi mille, anzi tutte.

Conteggio. « *Se abbiamo* conteggiare, conteggio *non abbiamo, e possiamo ben contentarci* di conto. »

Oh tu le conti grosse! Ma vo' prima intendere, di grazia, una cosa. Se avete gli stomachini perchè la lingua manca di *conteggiatore* benchè derivi dal legittimo *conteggiare*, perchè mo' non languite e non v'appenate eziandio per *conteggio*, che pur deriva da quella legittimità? Oppure, perchè non vi potevate quivi contentare dell'abbondanza delle voci da voi proposte? Io non vi posso mai capire. *Conteggio* dunque proviene dalla prima persona dell'indicativo presente di *Conteggiare*, come tanti altri nomi della nostra lingua, di che vedi l'osservazione del Gherardini in Abbraccio nelle sue *Voci e Maniere;* e non è vero che ne manchi la buona lingua. Mano a provarlo. Io pur troppo non ho *sostenuta* tanto *ardua fatica*, com'altri, *a pro di coloro che si affrettano a scrivere;* ma qualcosa pur vo notando. Sentite come diceva due secoli fa un famoso accademico della Crusca, un Fiorentino, uno ch'ebbe parte principale nella compilazione della terza impressione del Vocab., Alessandro Segni: Ieri.... mi furon contati li ducati 120 accennatimi per servire detta somma a pagare la valuta e spese (V. articoli, § 1) del carattere provveduto in Amsterdam, con stare a conto del più o meno di detta spesa nel conteggio delle spese

mensuali che si fanno per l'Accademia. *In* Lett. Lorenzo il Magnif. ec. p. 112. Firenze, 1830. – Lo dicono e scrivono comunemente gli eruditi e ben parlanti Toscani, ed eccone le prove. Nota il Molossi: « CONTEGGIO. Voce dell'uso anche in Toscana, per Conteggiamento, Conto, Ragione, Calcolazione; e parmi si possa ammettere. Band. Leop. (1780). E verificare.... se per accidente sia seguito qualche sbaglio nella calcolazione o conteggio. » Lo trovo nel tomo IX de'Georgofili, p. 168: Terminando colla dispunzione de' conteggi fra proprietario e colono. (Questa *dispunzione* è la *dispunctio rationum* de' Latini.) Lo leggo nelle note dell' ab. Brunone Bianchi alla vita del Cellini, pag. 515: È da avvertirsi che due sorta di scudi usavano per i conteggi in quell' epoca in Firenze. – Mi pare che ciò dovrebbe bastare per menar buona quest' abbracciabil voce; ma forse chi languisce della purità della lingua vorrebbe un' autorità del trecento. Ebbene, miei cari languenti, ve n' allegherò quelle di tali che varranno per voi altri non uno, ma due Trecento incarnati. Sappiate che la è nel Vocab. di Pietro Fanfani! – O bucello, vi sento dire, anche noi abbiamo gli occhi, ma la non c' è. Se' tu un favolone, se' tu. Se vi fosse.... – Io non pianto carote, figliuoli: trovate la voce ABBACO, e leggete: *Gettare l'abbaco*, Fare un conteggio. » Sappiate che l' usa l' abate Arcangeli, vicesegretario della Crusca, e vostro lodatore, a carte 164 del vol. secondo delle sue Opere; leggete: « Nel libro-maestro della bottega, fra le partite e i conteggi, appuntavano sentenze greche e latine. » Che ne dite, eh? Ora possiamo valercene a chius' occhi? O to', siete muti? Addio, figliuoli.– V. CIFRA.

CONTEGNO. V. **CONDOTTA.**

CONTEMPLARE.

Gli strebbiatori della lingua giudicano erroneo l' uso di questo verbo nel significato di *Avere specialmente in mira una cosa nell' ordinarla*, *Avervi speciale riguardo*, come con esempio del Salvini registra il Gherardini nel Suppl.: Tutto andasse a favore dell' ampia primogenitura da lui contemplata e solennemente fondata. – È termine specialmente de' legisti, che pur dicono nello stesso senso *considerare*, ed è accettato anche dal Molossi. Ma prego lo studioso a leggere nel trattato del Manno *della fortuna delle parole* l' origine di queste due voci *contemplare* e *considerare*, e le dotte osservazioni di quel valentuomo.

CONTENTARE. « Contentare agli amici, ai desiderii, *ec.: dirai* contentare gli amici, *ec.* »

N' ha due esempj del buon secolo la Crusca del Cesari e del Manuzzi. Sall. Giug. 156. Non è ogni cosa da desiderare a ciascuno; e a lui quello che avea potea piacere e contentare assai. E Catel. 4. Le sue cose proprie a ciascuno piaceano e contentavano assai. – Col terzo caso, e rifless. att., l' usò pure il Borghini addotto quivi medesimo: Orig. Firenz. 247. Ma a questa conjettura non voglio più obbligare il lettore che egli spontaneamente si contente (*la Crusca legge* si contenta). – Non mi pare assolutamente maniera da riprovarsi.

CONTENTO, aggett. « *Il Cesari nota che la parola* contento *ama più la particella* a *che la particella* di; *e meglio dicevan gli antichi, p. e.* contento a questo, *che* di questo. »

Requiem æternam al p. Cesari. Gli antichi usavano l' una e l' altra, secondo che loro tornava bene; ancorchè forse in alcuni casi, come notano i Vocab. di Napoli e del Manuzzi, frequentassero più la prima che la seconda; ma non è da dottoreggiare ch' e' *dicessero meglio*. Bocc. Nov. 17, 47. D' una cosa contentissimo muojo. Petr. Canz. 15, 2. Del mio cuor, donna, l' una e l' altra chiave Avete in mano, e di ciò son contento. Id.... Son di languir contento. – Chi legge i Classici, ne troverà da per tutto ottimi esempj.

Contestazione « *Per* lite, questione, *ec. non deve usarsi, benchè la usasse il Salvini.* »

To' su, caro e valoroso Salvini: tu non vali che per *Cassettone*, V. Altri ben più valente ti dà il latino. Ma siccome *contestare* inferisce pur anco *contrastare* (tuttochè qualche valentuomo ne brontoli), così *contestazione* importa eziandio *il contestare*, *contrasto*, *contesa*, *contenzione*. La notò l'assiduo Bergantini, l'Alberti, il Vocab. di Napoli, il Manuzzi, e da ultimo il Fanfani nella stessa accezione. E' forse pensarono, capocchi!, che venisse dal latino *contestatio*, *onis;* e riferirono quest'esempio: Nella famosa contestazione de' due eruditi Franzesi nostri accademici sopra il passo del Petrarca ec. Salv. Pros. tos. 1, 188. – Vogliamo dire che tutta quell' onorata schiera abbia minore autorità d'un pulimante della lingua? Che n'abbia minore il Tommaseo, il quale nel suo Diz. de' sinonimi pone, senza taccia di sorta, che « la *contestazione* è disputa, per lo più, giudiziaria? » E l'ab. Salvini non accenna appunto alla disputa o contesa del Menagio e del Chapelain circa l'elocuzione *o ch' io spero!* del Petrarca? Di che vedi la risposta della Crusca scritta dal segretario Dati.

Contestura. « *Vocabolo nuovo, il quale più comunemente si prende per* Ordine, Disposizione delle parti di qualche componimento. *Di'* Testura. » Puoti.

Non è voce nuova, sig. Marchese onorando. La notò il Bergantini come usata dal toscano Giuseppe Del Papa, e l'accolsero i Napoletani, il Gherardini e il Fanfani, proprio nel significato di *Stato della cosa contesta*, *Testura*, *Tessitura*, *Intrecciamento*. Lat. *Contextus*, *us*. – L' umido e 'l secco... effetti procedenti dalla composizione e dalla contestura delle materie ec. Pap. Umid. e Secc. 22.

Continente, sust. « *Se ami una più bella parola, dirai con gli antichi* terra ferma. »

Ohe, Vincislao: *terra ferma*, a casa mia sono due parole! Ma perchè prenderla anche con questa voce? E voi languite dell' amore dell'antica lingua? *Continente* è dal lat. *continens*, *entis*, così assolutamente adoperato da' migliori Classici latini; da' quali lo presero specialmente i geografi italiani, e gli altri nobili scrittori. Di fatto la Crusca ne reca quattro esempj, fra' quali uno del cinquecento. Oh lasciatene in pace; chè sono belle e buone dizioni tuttedue: quantunque il Puoti, onde prendeste al solito l'imbeccata, dica che gli esempj del Giacomini, delle Prose fior., e del Filicaja non sieno *di approvati scrittori!* Ah, ah, ah.

Contingenza « *Per* circostanza, *p. es. – contingenze difficili – in luogo di* tempi calamitosi, sinistri; punti assai forti, *è modo a ragione riprovato dall'Azzocchi.* » Ugolini. « *È indubitatamente erroneo in signif. di* Circostanza, *come: Napoleone in Russia si trovò in contingenze assai difficili, cioè* in istato, in tempi assai calamitosi, sinistri. *Non usar* contingenza *in questo signif., ma in sua vece dirai* Circostanza, Tempo. » Valeriani.

Io non so quel che accada agli altri; quanto a me confesso d'avere spesso la gran consolazione di non capir le dottrine de' nostri maestri. *Aut, aut:* o colpa dell' ottusità mia o della sublimità loro. Tuttidue in Circostanza, appoggiati al Grassi, condannarono il *trovarsi in circostanze* e *in cattive circostanze*, e qui l'uno l'approva, anzi lo consiglia in cambio di *contingenze*; ed ambo ne dànno *circostanza* con un esempio, dov'essi medesimi adoprano altre voci! A che giuoco giochiamo, figliuoli? Io credo che, in generale, *contingenza* per *circostanza* non sia erroneo. Quella importa *Ciò che può avvenire*, *Le cose che possono accadere* (dal verb. lat. *Contingo*, *is*, nell'accezione di *Accadere*, *Avveni-*

re); in fatti il Buti nel commento di Dante spiega « *Contingenze*, cioè cose che contingono, cioè vengono in atto: » questa, ovvero *Le circostanze sono*, secondo il Varchi, *quelli accidenti e condizioni particolari le quali si possono considerare d'intorno a ciascuna cosa, non che siano della sustanza sua, ma le stanno d'intorno e la toccano in alcun modo, di maniera che hanno da fare con lei.* Sicchè anche il Gherardini stima che la voce *circostanza* possa talvolta ragionevolmente supplire a *caso, contingenza, occasione, congiuntura.* V. CIRCOSTANZA. Per traslato adunque tutto naturale ambe le voci possono a mio avviso col giudizio distinguitore adoperarsi senza delitto di lesa favella in casi somiglianti agli addotti esempj, e forse in quegli stessi. Il Bartoli nell'Opera postuma, lib. 4, p. 175, 281 e 286, disse: Affissandosi più col pensiero dove più il richiedevano le varie contingenze delle cose. – Valendosi (Iddio) delle contingenze umane secondo i disegni della sua providenza. – Quella sua non casual venuta a Torino in tal contingenza e in tal punto. –

CONTINGIBILE, CONTINGIBILITÀ. « Contingibile, *non è bella voce.* » Fanfani. – « Contingibilità; *neppur di questa voce è fatta parola nella Crusca, nè esempio alcuno se ne trova nei buoni autori. A me pare che* accidente, caso, contingenza *la possan ben rappresentare.* » Lissoni.

Sono registrate ne' migliori Vocabolarj e nel Suppl. del Gherardini con esempj del Corsini e del Magalotti. Lo studioso faccia a suo senno. Il Bartoli nel I lib., cap. 6 dell'Opera postuma, disse: *accidenti di contingenza.* Io non ci metto su nè sal nè aceto.

CONTO. « *Es. – Sul conto poi di questa partita, la esamineremo meglio in séguito: – dirai* intorno. »

§ 1. Dirai *a conto* o *per conto di* ec., e dirai bene « A CONTO DI. Locuz. preposit., equivalente a *In riguardo di, In proposito di, Per ciò che spetta al fatto di*, e simili. – PER CONTO DI. Locuz. preposit., equivalente a *Per ciò che spetta al fatto di, Per ciò che riguarda chi o che che sia, Trattandosi di una tal persona o di una tal cosa.* » Così il Gherardini, e vedine li esempj nel Suppl. §§ 8 e 28. – Qui vo' notare un'altra cosetta a edificazione del prossimo, che amo da buon cristiano come me stesso. L'onorevole predicitore corregge nell' addotto esempio *sul conto* in *intorno* senza più: dunque il resto sta bene. Come poi altrove riprende *in séguito?* Siamo lì.

§ 2. A BUON CONTO. « *A buon conto, per alla fine*, per conchiudere: *Es. – A buon conto mi rimetto a voi: – ovvero – A buon conto vi avevo avvisato – dirai* per parte mia. »

Che c' entra mo' qui *alla fine, per conchiudere, per parte mia?* Siamo alle medesime: io non v' intendo (V. CONTINGENZA, in principio.) La succhiella per rossa, e poi l'è bigia. Ma prima che mi scappi noto un' altra cosetta, come sopra, a edificazione del prossimo. L' autore qui scrive *avevo*, e altrove dice: « *Si fugga l' errore in cui molti cadono di scrivere* avevo *per* aveva. » Ah, ah, ah. (V. AVERE § 1.) Veniamo a' ferri. Io non credo che ne' due predetti esempj sia pur un' ombra d' errore. Nel 1° *a buon conto* non vale *alla fine* nè l'altre taccolate, ma *Frattanto*, o *In espettazione d'altro*, come notano la Crusca § 68, e il Gherardini § 3: nel 2° *a buon conto* sta per *s' altro non fosse, Non ch' altro, Almeno*, come spiega ed esemplifica lo stesso Gherardini § 4. Chi non sa, traprende spesso i termini: eppur questi li usiamo tuttodì nel famigliar discorso in pari o simil senso; come pur nota assai bene anche il Fanfani. – Qui vo' ricordare un error grave sfuggito alla Crusca e a' suoi ristampatori. La cosa è qui. La Crusca in A BUON CONTO spiega: « *Posto avverbialm. dicesi allora che si dà o si riceve alcuna somma,*

per aggiustarsene nel saldo del conto. Salv. Spin. 33. Egli avrà pur avuto a buon conto (*che cosa?*). *È figuratam.* Bern. Orl. 2, 10, 11. Menò il Gigante a buon conto prigioni Color ec. » E nel § LXVIII di CONTO dice : « *A buon conto, figurat., non alludendo a danari, vale Frattanto, Intanto.* Salv. Spin. 3, 3. (qui 3, 3. e là 33.) Egli avrà pure avuto a buon conto ec. una nottolata d' un' altra fatta. Bern. Orl. 2, 10, 11. Menò il gigante a buon conto prigioni Color di là dal ponte, e' torrioni. » Or bene : che ne dice l'accorto lettore? Come gli stessi esempj possono valer qui e quivi? Che cosa può significare quel mozzicone del Salviati (ch' altri dice Salvini, V. § seguente) nel primo luogo? La Crusca moderna in A BUON CONTO manda a CONTO, dove io credo che avrà corretta questa sbadataggine, e definisce assai meglio dicendo: « *Posto avverbialm., lo stesso che A conto: ma si usa per lo più in senso figurato, e vale Frattanto, Intanto, Se altro non fosse.* Mi perdoni la Crusca, ma per non ripetermi io porrei solamente A BUON CONTO. V. CONTO.

§ 3. A CONTO o ACCONTO, sost. « Acconto *sost., per parte di pagamento: si deve dire col Salvini* (1) a buon conto, *ovvero* a conto di debito. »

SI DEVE DIRE! Voi siete più dispotici e terribili d' un autòcrate. E poi *col Salvini!* Càpperi, vo' siete più dotti d'un dottore. Gran taumaturghi! altrove avete risuscitato un morto (V. ABRASIONE), avete con istraordinario miracolo fatto diventar Pietro Giordani un trecentista, cioè Bono Giamboni, e il Berni il Buti (V. APPLICARSI e CARENZA), avete, trasecolandone tutto il mondo, cangiato una città in una carrozza (V. CALESSE), ed ora fate diventar Salvini il Salviati, facendolo vivere quasi due secoli e mezzo! Oh gran taumaturghi, Dio vi dia gloria in terra e in cielo! Il Salvini non ha opere da potersi citare coll' abbreviatura *Spin.* che dénota *Spina (la)* commedia di Lionardo Salviati, indicato sempre dalla Crusca con *Salv.* o *Salviat.*, e l'altro *Salvin.* Poveretti, non vi va solco diritto! Ma come vi dà l' animo di proporre una correzione del Salvini, altrove tanto e sempre da voi maledetto, e tenuto autorevole solo per *cassettone?* Non creda però lo studioso che di *A buon conto* nel detto significato ci sia un solo esempio: apra il Suppl. del Gherardini, e nel § 5 ne troverà d'altri; come nel § 6 vedrà che *A conto* si usa pure a modo di sustantivo; onde a simile d' altre maniere prese avverbialmente è stato facile farne una dizione sola sostantivata; siccome facemmo, ad esempio, ne'modi *l'avvenire, l' addietro, l' appunto, l' accaso* e simili, che pur si scrivono *a venire, a dietro, a punto, a caso.* Il Caro nell' Apologia, p. 87, disse: « Sapendo che lo stil magnifico non ama l' appunto delle cose; e che gli si richiede talvolta un poco del disordinato e dell' accaso? » Duolmi di dover dissentire dal Fanfani, che giudica *Acconto* « Voce di falsa formazione e non approvabile in buona scrittura, benchè usata dal segretario Segni, e dal nostro popolo (*toscano*). » Disapprovi pure l' *appunto* e l' *accaso* del Caro composti alla stessa forma. Io sto con l' odierna Crusca che registra: « ACCONTO. *Sost. Parte di debito che si paga per farsela poi far buona nel saldo del conto.* § *Laonde In acconto, posto avverbialm. co' verbi Dare, Ricevere e simili, vale Dare, Ricevere danari per farseli poi far buoni, e per aggiustarsene nel saldo del conto.* » L' esempio del Segni è questo, se pure a questo accenna il Fanfani: Furono a questo appaltatore della carta pagati più tempo fa dal sig. cassiere della depositeria li ducati 100 ordinati di costà ec. per ac conto dell' Accademia, e se n' è presa memoria al quaderno, dove si notano i conti della medesima Accademia. *In* Lett. Lorenz. Il Magnif. ec. p. 1̇5. — L' *acconto* è difeso anche dal Molossi. Lorenzo Magalotti disse *per a conto di mio debito*, e Giovanni Rosini *un a conto.* Il Guerrazzi disse testè nella *Torre di Nonza*, p. 126: Così egli dopo aver pagato parecchi acconti alla morte con poco la salda.

Contra, Contro, « *Vogliono lo stesso; ma dice il Facciolati* (rieccolo) *che* contro *più frequentemente e più propriamente si congiunge al dativo;* contra *al genitivo e all' accusativo.* »

Le son bubbole. Lo studioso vegga l'Appendice alle grammatiche p. 274, e l'altre opere del Gherardini, stia attento ai Classici, e, per nominarne alcuno, solo al Machiavelli e all'Ariosto; esamini i Vocabolarj, e troverà esempj eccellenti e molti opposti alla regola del Facciolati, e le ragioni da contradire l'arrischiato *più propriamente*.

Contraccuore. « Controcuore (sic): *o lo usi in luogo di* a malincuore *o di* crepacuore, *lo usi sempre male.* » Ugol. – « *Si noti che toscanamente dicesi* Contraccuore *o* Contracuore *per* Crepacuore, *cioè* Angustia d'animo, Grande afflizione, *e* Contracore *anche in forza di add. per* Doloroso, Spiacente. » Puoti.

Lettor mio, che ne dici? Come sono concordi i nostri linguaj! Veniamo alle corte. Lo studioso vegga la Crusca, gli aurei discorsi del Fornaciari a carte 38, e il Vocab. del Fanfani, che pone: « *A contraccuore*, modo avv. Mal volentieri, Con ripugnanza. » Nuova maniera d'insegnare è questa vostra: se non volete *controcuore*, perchè non dire allo scolare: « Senti, figliuol mio: di' e scrivi *contraccuore* e *a contraccuore*, e farai bene, perchè lo dice il Fanfani; ancorchè i Francesi dicano *a contre cœur*. » Buona notte; tutto era finito. Non altro aggiugnendo alla condanna, fate credere che questa voce *contracuore* o *contraccuore* sia falsa od erronea. E' sarebbono false ed erronee anche *Contra coscienza*, *contra voglia*, *contra piacere*, *contra volontà*, *contra ragione*, *contra natura*, e simili. Anche si dice *A male in corpo* o *A malincorpo*, o *Male in corpo*, e *Contrastomaco* o *Controstomaco* (talchè non mi parrebbe un peccato mortale *controcuore*), e *a contraggenio*, benchè non ammesso dal Puoti. Al quale se non va a sangue il dire: *Pietro studia sempre controgenio*, e' può bene esser contento ch' altri dica: *Pietro mostra sempre contraggenio allo studio;* ovvero: *Pietro studia sempre a contraggenio*. Le quali voci tutte si possono scrivere unite o separate come meglio piace.

Contraggenio. V. l'articolo precedente, in fine.

Contrario. « All' incontrario *non può dirsi in luogo di* Al contrario, All' incontro. » Bolza. – Trovo ne' miei appunti ripreso da altri, non so da chi, anche *In contrario*, onde nasce *All' in contrario*, o tutto unito *All' incontrario*.

Cominciamo da questo. La Crusca di Verona e quella del Manuzzi allegano tre begli esempj, dell'antico volgarizzatore di Boezio, del Salviati e del Segneri, di *in contrario:* n' aggiugne altri, del Boccaccio, del Crescenzi, del Bembo, il Gherardini ne' §§ 13 e 14. Sicchè questo rimane assoluto. Quanto è all'altro, cioè *all' incontrario*, se non è forse di tutta eleganza, non è vero che non possa dirsi e scriversi, e non abbia esempj di buone penne, e non sia di comune uso fra gli eruditi, e non sia registrato, e non sia fatto a forma d' altre simili locuzioni; come *all' in fretta*, *all' in grosso*, *all' in prescia*, ec. ec. Il Vocab. di Napoli n' allega questi esempj: Bellar. Lett. pitt. 5, 175. (*Dolc. lett.*) Ma all' incontrario quella tanta diversità di colori... è anco fuori del verisimile. F. M. Zanott. in Lett. Bolog. v. II, p. 109. ediz. princ. Ma quand' anche far si potesse, io temerei che dove voi avete mandato a me un amorosissimo invito, io all' incontrario, venendo costà, conducessi a voi un rozzissimo uomo. – Anche il Mamiani, che pur tanto cura la lingua, disse testè nel *Trattato di pace*, p. 61: Ma la bisogna andava tutto all' incontrario. – Par dunque da credere che l' assoluto *non può dirsi* del predicitore sia una di quelle cosette che in buon volgaro toscano si chiaman bozze, e in buon volgare lombardo *bòzzore;* e che i

nostri pulimanti della lingua dicono e scrivono, quando fanno a staccia-buratta.

Contrasenso. « *È voce oltramontana, ma renduta a noi necessaria per la maniera di ragionare venutaci dalla medesima parte.* » Fil. Mod.

Io non voglio aprir la porta a' figuri, nè ragionare alla guisa che qui, forse con troppo severo sarcasmo, intende l'illustre filologo: ma noto che questa voce fu registrata da qualche vocabolarista e difesa dal Valeriani. Lo studioso ci pensi: io l'odo dalla bocca di molti, e mi par di natura italiana. La trovo anche usata da scrittor toscano, pubblicatore e illustratore di classiche scritture: questi è Antonio Benci, Accad. della Crusca, nel proemio alla Storia del Malispini, p. XLV: Può anche l'editore mutare qualche vocabolo se per esso vede un controsenso,... purchè tutto si dichiari in nota. – Nondimeno, se la dee corrompere, come cattiva compagna, l'altre voci della lingua nostra, piglierò l'armi anch'io per cacciarla di là da' monti o a casa del diavolo. Mi rimetto nel giudizio degli eruditi e de' valenti. V. CONTRORDINE, e ne' Vocab. tutte le voci così composte.

Contribuzione. « *Il Vocab. non ne parla in senso di* balzello, imposta, imposizione, carico, colta, *ec. L'Alberti l'ammette, ma nel solo signif. del francese idioma* contribution. Contribuzione *per* gravezza, balzello, *usò il Botta.* »

Contribuzione è parola latina, e, specialmente ne' bassi tempi, valeva *collatio, cumulatio variarum summarum.* La Crusca la definisce *Concorrimento e Ajuto a checchè si sia:* lat. *contributio;* il Gherardini *Il contribuire:* spiegato da quella *concorrere colla spesa, colla fatica, cogli uffizii, o simili, a checchè sia.* Voi nella XII^a pagina della vostra *Introduzione* chiamate *modello di purissima lingua* l'Instruzione a' Cancellieri de' Comuni e Università del dominio fiorentino, Firenze 1635 (V. ARTICOLI, § 1): ciascuno direbbe che quel libro v'è passato in succo e sangue, e al contrario non ne avete considerato nè pur l'esempio che ne reca nella sua Crusca l'ab. Manuzzi, ed è questo: Instr. Canc. 50. Con assegnare a quelli la giusta tassa per la contribuzione delle gravezze alla regola degli altri. Ma quivi, alla pag. 51, è detto più chiaramente sì nelle postille del margine come nel testo, così: Contribuzione de' Comuni particolari a' Vicariati e Potesterie del Distretto. – Quanto poi alle contribuzioni che da i Comuni particolari del Distretto, come membri, si fanno al loro vicariato,... si osservino le masse vecchie, fermate per detti Vicariati. – Da questi esempj apparisce che dee forse allargarsi il senso nella seguente definizione dell'Alberti, del Grassi e del Gherardini; trascrivo dal Grassi: « CONTRIBUZIONE. s. f. In franc. *Contribution. Ciò che si paga o si fornisce in tempo di guerra da' paesi invasi dal nemico per andar salvi dal sacco e dalle prede; o ciò che s'impone da pagare ai popoli proprii in tempo di guerra e per motivo di guerra.* Guicciardini, Stor. 16, 787 (ediz. Crus.). Offerendo cinquecento lance, e grossa contribuzione di denari. Montecuccoli. È di alleviamento nelle contribuzioni, quando elle sono imposte con giustizia, con ugualità e con proporzione geometrica. » Il Gherardini aggiugne quest' altro esempio: Corsini, Ist. Mess. l. 2, p. 172. Si fece qualche sortita per mettere in contribuzione il paese vicino. – Il Fantani dice: usasi nella frase *Mettere a o in contribuzione;* e ad alcuni non piace. » A me piacerebbe che venisse Raimondo Montecuccoli, che fu ritratto con la penna e la spada e col motto *in utrumque paratus*, e che désse qualche tientammente a cui non piace la voce *contribuzione* nel predetto significato! La quale trovo anche nelle Lettere del Segneri a Cosimo III, p. 218: Il Caprara non vuole soprintendere a queste contribuzioni tanto odiose. Id. ib. p. 22, e altrove. Fra' moderni scrittori accurati e solenni l'adoperarono il Botta e il Giordani più volte.

Contrordine. « *È voce dell'uso, dice l'Alberti: se vuoi andare al sicuro* (dì' *sul sicuro*) *adopera* contrammandato. »

La registra il Fanfani col *tau* su la fronte, come *Contralettera* e *contralegge*. È voce d'oro. « Contrordine (non Contr' ordine, come scrivono i pulimanti). *Rivocazione d'un ordine, Ordine contrario ad un altro.* » Questa voce non è coniata alla forma di *contrasenso* o *controsenso?* Questa *ordine contrario*, quella *contrario senso:* questa sì, e quella no! Lettor mio, non fo il dottore: mi rimetto in te. Parlo qui accademicamente.

Contutore. « Colui che è compagno con altri nell'ufficio di tutore. *Molti ci grideranno contro, tassandoci di superstizione* (solamente?), *volendo noi tôrre loro questo vocab. che essi tengon* necessarissimo; *e noi loro il lasciamo; e dimandiamo solamente se il dire* tutore con altri *non valga il medesimo;* ec. » Puoti. — « *Alcuni filologi non approvano questa voce che manca al Vocab.* i; *pure a me sembra non solo necessaria, ma di ottima origine.* » Ugolini. — « *Il Puoti la riprende per brutta; ma a' legisti si può lasciare* (miei cari amici legisti, baciate la mano al Fanfani di tanto favore); *e poi è dell'uso.* » Fanfani.

I legisti romani erano gran barbari. Vedete mo' se dovevano scrivere *contutor*, *oris!* Dottoracci maledetti. Vedete mo' se gl' Italiani, i quali ignorano che il latino *non tiene*, debbono dar corso di spendere questa vociaccia. Bah, voce da legisti! Scappa via che t' appesta. Similmente vedete se da *condiscipulus*, per mo' d'esempio, dovevamo mai trarre *condiscepolo!* Non era meglio, secondo la dottrina del Puoti, *discepolo con altri?!* Le voci *consuocero, compadrone*, *compossessore, consuddito, consodale, contestimone, concredenze, connovizio, correo*, e mille altre, sono di cattiva lega, perchè non piacciono al Puoti e a' concredenti nella dottrina di lui. D'altra parte io, che pur ebbi due tutori, perchè non sono legista non li posso chiamare contutori miei! Ah, ah. Se fossi giovine, studierei legge per poterli onorare con questo nome, perchè furono due rari galantuomini. Caso è che di *Contutore* fece memoria il Bergantini, accennando gli Annali del Sacerdozio e dell'Imperio di Marco Battaglini, scrittore del secolo XVII, citato talvolta anche dal Gherardini, e indica l'*Ann. 1638, 1.* Poi la registrarono l'Alberti, i Napoletani e l'ab. Manuzzi; talchè lo scrivere che manca al Vocab., la è una di quelle cosette ricordate in fine a contrario! Per abbreviarla, credo anch'io che sia voce bonissima, tratta con mille altre dal latino, chiara, intesa da tutti. Oltreciò, quando il Puoti scrive che può dirsi *egualmente bene e con più brevità e chiarezza* In altro modo, io rispondo che molte cose si possono dire egualmente bene in più modi, e che, perchè appunto son dette *bene*, non debbono condannarsi! maggiormente che l'istituto de' vocabolaristarj delle voci e de' modi erronei non è quello d' insegnar l'eleganze, ma di correggere gli errori (e di farne). Anche non so se talvolta potrà conseguirsi maggior brevità con altro giro di parole: primieramente l'uno de' tutori è rispetto all'altro contutore, e in questo caso spenderà sempre più parole a voler dire altrimenti: e il pupillo che dovrà significare d'esser sotto la tutela di due, occorrendogli di parlar d'uno solo, dirà sempre con più brevità e pari chiarezza *Questi è mio contutore.* Il Puoti non considerò tutti i casi, e n'allegò esempj d'un solo.

Avrei qualcosa da dire anche di *Consocio;* ma non vorrei passare per confessore dalla manica troppo larga. Comunque, dirò quel che ne penso, senza frammettermivi per giudice. Dice il maestro: « *Qual bisogno abbiamo di* consocio *se* socio *ci basta?* » Adagio, maestro: che bisogno avevano i Latini di *consocius* se *socius* loro bastava? Che bisogno abbiam noi di *contutore*, da voi difeso, se ne basta, secondo il Puoti, *tutore?* Militano le stesse ragioni. Vedete il Forcellini: « Con-

socius, a, um, adject. *Compagno*, *Unito*, idem quod socius. Impp. Diocl. et Maximian. Cod. 10, 2, 3. Consortes atque consocii ad exigenda reliqua. Firmic. 3. Mathes. 13, n. 4. Consocii in quibusdam malis comprehensi. » Mi pare pertanto che i *socj* di qualsivoglia cosa e specie sieno specialmente l'uno per rispetto all'altro *consocj*; e che non si corrompa punto la lingua, se talvolta ne cadesse in acconcio d'usare questo vocabolo; stantechè la natura di quella consente che molte voci ricevano l'accompagnativa *con*, siccome faceva la latina: la quale *con* spesso abbrevia e fa più proprio, più nerboso, più chiaro il discorso. Noi pure abbiamo la voce *Consociato*, aggettivo secondo l'ab. Manuzzi, sostantivo secondo il Fanfani. Quegli la spiega *Unito in società*, questi *Chi è addetto* (corpo di S. Alto!, V. Addetto: oh, se me ne accorgevo prima, avrei fatto quivi il gran baccano!) *o che è in società a qualche ministero*. Ognun vede quanto questa s'avvicina a quella d'origine, di significato, di forma; e quanto l'afforzi e la sostenga nell'uso.

Convenuto « *Partic. pass. da Convenire. Non è buono l'usarlo come sostantivo, p. es.* Secondo il convenuto, *ec.* Fanfani.

« Ammattonato, partic. pass. da Ammattonare, coll'articolo, siccome tutti gli altri addiettivi (*o participj*), piglia forza di sust., e vale Luogo ammattonato. » Crusca e Fanfani! V. accaduto, e molti altri aggettivi usati sostantivamente e notati in questo Dizionario.

Conversazione « *In luogo di* conversare: *es. – Richiamarsi alla memoria i modi che corrono nelle conversazioni – è modo errato: è meglio dire* nel conversare. »

O ve' che pesca! Ma *in primis et ante omnia*, se *è meglio dire*, non è più *modo errato*, perchè qui si parla d'errori, non d'eleganze! Dite alla gatta gatta, nè adoperate voi pel primo le parole che condannate, come fate in mille luoghi, e come faceste questa in brillare e cadere, (V.) – Dunque, lettor mio, *Conversazione* per *Conversare* è voce erronea, eh?

Lett. Erroneissima.

Aut. Eppure sì dalla Crusca come dal Gherardini è definita *Il conversare*, *Il praticare*, e *La gente stessa unita che conversa insieme*.

Lett. Sbagliano tuttidue.

Aut. Perchè?

Lett. Perchè il Vocab. delle parole e de' modi errati di Zobo nota il contrario.

Aut. Non potrebbe mo' sbagliare quel Vocab.? Erra il prete all'altare!

Lett. E' cammina sicuro, e sa pigliare il panno pel verso.

Aut. Eppure *conversazione* importa *Il conversare* o *La gente stessa unita che conversa insieme!* E il Biscioni nelle note al Malmantile, 4, 61, dice: « Del restante *Conversazione*, in discorso famigliare, è *Pratica con amici* o *parenti*, pigliandosi sempre in buona parte. » Sicchè nel prefato esempio le due voci *nelle conversazioni* significano *nel conversare*, o *nelle adunanze delle persone convenute a conversazione*. Leggo nel Galateo del Casa, § 57: Tediosi medesimamente sono, e mentono con gli atti nella conversazione e usanza loro alcuni che si mostrano infimi e vili. E § 37. La qual cosa (di ballere i famigliari) niuno suol fare dinanzi a coloro ch'egli riverisce: senza che se ne scandalezza la brigata, e guástasene la conversazione. E § 80. Ma le cose gravi non possono imparare, come deboli a tanto peso; e vorrebbono che la conversazione si spendesse tutta in ciò (nelle ciance); siccome quelli che non sanno più avanti.

Lett. Oh quanti ne conosco di questi scopaveggbie, ch'è una passione a tollerarli! – Ma quasi quasi resto capace delle tue ragioni, perchè specialmente nel primo e nell'ultimo esempio la *conversazione* suona *il conversare*. Se non che, come vuoi ch'abbia commesso uno sgarrone sì grosso il mio Vocabolario?

Aut. Oh diavolo!, come n'ha commessi tanti altri, e come ne commettiamo tutti.

Lett. Ma tanto scompigliume d'idee mi par singolare, e nocivo a' buoni studj della lingua.

Aut. Il troppo studio sopra i classici e *l'ardua fatica* durata per ammaestramento della gioventù logora la vita e infiacchisce la mente. Or via, oltre gli esempj, che puoi leggere nella Crusca, senti questo recato dai Gherardini: La donna che tiene in casa conversazione, è figurata da Plauto tenere, come si dice, un paretajo per pigliare alla rete or questo, or quello, ed è detta da lui *illex avis*, cioè lo zimbello, l'uccello allettatore. Salvin. Annotaz. Tanc. Buonar. p. 548, col. 2, in principio.

Lett. Oh quante ne conosco pur anche di queste, ed oh quanti n'allettano e pigliano!

Aut. Anch'io ne conosco; ma me non pigliano, ve'.

Lett. Oh stiamo a vedere che tu non se' pigliabile e cascabile tu! So dir io che cadrai anche tu nella rete e negli errori: poichè quando considero gli uomini in generale, e voi altri 'mbrattacarte in particolare, mi par sempre di vedere una schiera di ragazzi a fare la scivolata sui ghiaccio; de' quali caduto il primo, e' danno tutti una culata, l'un dopo l'altro. E tu pure cadrai.

Aut. Ma non nella rete! Del rimanente,

Cadono le città, cadono i regni;
E vuoi che di cadere anch'io mi sdegni?

Io mi reputo più facile a cadere d'ogni altro. Addio, lettor dabbene. Bada di non dar tu inciamponi e un tuffo nello scimunito credendo a' Vocabolarj di parole e modi errati! *Vive, vale.*

Convinzione « *Per* convincimento: *rammentiamoci, non avere questa nuova* I *voce esempio alcuno di classico scrittore che l'approvi, e non essere stata annicchiata* I *nel Vocab. del Manuzzi che per la sola autorità dell'Alberti, il quale la chiama voce dell'uso.* »

Rammentiamoci, figliuoli, che « *non essendo* Annicchiare, *per* collocare, allogare, porre al suo luogo, *parola del corretto uso, non ha torto il Lissoni, se tassa il Cesarotti che l'adoperò nell'indicata erronea significazione* » e che l'autore di queste or allegate parole l'adopera qui, come vedete, a baldanza e alla sicura! – « Convinzione. s. f. *Convincimento.* » Così senza più l'egregio Fanfani. La qual cosa dénota che la voce è bonissima, e n'ha forse esempj antichi; benchè la è così netta e lucida che non ha bisogno d'esempj che l'illustrino o la puntellino. Dal lat. *convictio, onis*, ne venne a dirittura nel volgare italiano; ed io mi meraviglio a sentirla dir *voce nuova*, laddove sono tre secoli, quanto ne consta a me, che uscì dalle bocche e dalle penne toscane. La registrò l'infaticabile Bergantini accennando l'esempio che qui reco al disteso. Piccolomini, Instrum. della filos. l. 4, c. 14. Le condizioni che per far quest' effetto son necessarie a questo sillogismo, acciò che veramente sia convincitivo, sono, che non s'usi una medesima parola per diversi significati nelle premesse e nella conclusione, e che la contradizione e convinzione non riguardi solo le parole, ma le cose che si significano. – A rifar del mio, se i sagrestani della lingua non dánno diletto al mio lettore i Tutta la lingua loro è nel Vocab. della Crusca, e tutta la mia negli scrittori autorevoli e in Toscana. Circa il Piccolomini vedi la tavola degli autori ch'io cito; qui riferirò solo queste parole di lui: « *Scrivendo io toscanamente, italiani nondimeno e non toscani domando gli scritti miei.* »

Copialettere. « Copia lettere (sic): *è meglio* quaderno, registro di lettere. » Ugolini. « *Alcuni la riprendono, ma è di uso comune.* » Fanfani.

Dice il Gherardini: « Copialettere. Sust. m. *Registro di lettere che si scrivono e delle quali si vuole tener memoria per l'interessi occorrenti.* – Ivi in fondo d'un antico campione veddi un pezzo di copialettere, o sia registro di lettere della fine del secolo XIV. Targ. Tozz. G. Viag. 1, 403. Un frammento di copialettere che

ho trovato legato in un codice, *ec.* Id. ib. 2, 63. » Ma senza questo io reputo che la voce sia necessaria; poichè i negozianti chiamano *Copialettere* una macchinetta a pressura, sotto la quale mettono la lettera scritta con inchiostro particolare, e strignendo una vite che calca il pianello (l'ordigno è somigliante a un torchietto di stamperia), ne rimane in altro foglio la copia. Altri in cambio della macchinetta premono colla mano e col tagliacarte la lettera sottoposta a un foglio bagnato di carta da ciò, dove rimane impresso egualmente lo scritto. Talchè la voce d'oltre un secolo fa e d'uso comune, benchè *ripresa da qualcuno*, cioè dal Puoti e da' suoi lustrascarpe, oggi diventa significativa d'un nuovo trovato, e rimane, com'era, italiana, buona di forma, necessaria.

Copiatura. « *Manca al registro accademico; e dirai invece* copia, scrittura. »

Oh questa sì ch'è bella! Come dunque voi, tanto sentito e vigilante in materia di lingua, sotto la voce cadauno (V.) l'usate, dicendo: « *Se pure non è errore di stampa o di copiatura* »? V. più sopra convinzione, e i secento novantanove altri luoghi, dove i pulimanti insegnano le voci e i modi corretti *ipsi ulceribus scatentes*. Questa voce è registrata dal Carena per *l'atto del copiare, e la cosa copiata*, e come voce d'uso e di regola: talchè, siccome la lingua, la Dio mercè, non è cosa morta ma viva, e la parola mi par buona, così la registro e l'accetto: sperando che l'accorto lettore non mi tacci d'avergli proposto un vocabolo guasto o un francesismo. La stima buona anche il Molossi.

Coppo. « Coppo *per* tegola *è sproposito comunissimo fra noi* (Romagnoli). »

S'egli è sproposito, gli è pur comunissimo fra noi Lombardi, nè raro fra' Sanesi (come me n'accerta un loro erudito letterato e come trovo in un Sanese del cinquecento), nè irreperibile nelle carte d'altri scrittori toscani, nè sconosciuto a' Vocabolarj antichi. Per la qual cosa, se la poca sapienza, conforme al detto sapientissimo di Bacone, allontana da Dio, e la molta avvicina a lui, taluno n'è proprio lontanissimo. Facciamoci a considerare questo grande sproposito: mano al Muratori. « Rara cosa compariva allora (ne' tempi di mezzo) il veder simili casucce coperte di tegole, da noi chiamate *coppi*. Il Du-Cange avendo trovato nella storia del Ghirardacci all'anno 1356 *cupotam domum* stimò quella essere una casa *in modum cupæ seu cupellæ tectam*. Ma altro non vuol dire se non una casa coperta di coppi. Dissert. XXI. » E quivi medesimo più innanzi: « Lo Statuto ms. di Ferrara dell'anno 1288 (Rub. 223, lib. 11) ha queste parole: *Ad officium prædictorum* (cioè degli Estimatori) *pertineat, ne domus aliqua paleata, sive de storiis cooperta sit in civitate Ferrariæ a terraleis infra. Sed omnes cooperiantur de copis.* » Lo sproposito dunque è antichetto anzi che no, e lo trovo anche ne' monumenti di storia antica publicati ora a Parma, e ne' lessici del secolo XVI e XVII, cioè nell'Alunno, nel Venuti toscano, nel Bevilacqua, nel Felici, nel Veneroni; il quale cita Fra Paolo, e reca fino l'ancora comune nostro detto: *Non m'impoccio da' coppi in su*. Resta a vedere se buoni scrittori abbiano creduto di spropositare dandone uso nelle loro carte. Corpo del mondo!, che cosa veggio! Un Fiorentino scrivere *accoppato* per *coperto di coppi*. Oh spropositaggine portentosa! Il Bembo, balio della lingua toscana, adoperar *coppi* per *tegole*: oh, l'embo mio, balio spropositato! Il Biringuccio, scrittor sanese fiorito a mezzo il secolo XVI, valersi d'un pezzo di *coppo di tetto*: oh Vannuccio Biringuccio birichino! Veniamo agli esempj. Ma voi, gatti, che siete su i coppi e mi rompete il capo col vostro gnao, gnau, mentre scrivo, deh tacete un poco, affinchè io possa difendere il periglioso campo de' vostri amori!

Gatti e gatte, ch'ora fate
All'amore sopra i coppi,
Se Dio vuol che non caschiate

E nessun di voi s' accoppi,
State zitti, non rompete
Filologica quiete
Col molesto miagolar.

Non vo' pagare i cinque soldi, e torno al punto. Dice il Gherardini: « Coppo, per *Tegola*. – Quanto al coprire di coppi i cedri, io stimo sia ottimamente fatto, e più ancora d'aver pensato alla spalliera di ginevri da farsi incontro a i lauri. Bemb. Lett. v. II, l. 7, lett. 33, *in* Bemb. Op. 6, 214. (Cioè *coprire con un tetto, con una tettoja fatta di coppi*, cioè *di tegole*.) Vi dico aver veduto ed anco aver adoperato più volte in luogo di coppella per necessità un pezzo di coppo di tetto cavato con un scalpello alquanto, come un cavo di coppella. Biring. Pirotec. 172. Accoppato, parlandosi di tetto o simile, vale Coperto di coppi. Alberti, Diz. enc. – Accoppato. Partic. *Coperto di coppi*, cioè *di tegole*. – Non ho superbia, e a tutti vo' star sopra (è il tetto della casa che parla); E benchè io sia scoperto da lontano, Non mi curo però che alcun mi scopra (cioè, *mi guasti*); Perchè, accoppato essendo, io mi risano, E servo per bucato a chi m' adopra, Ma piango forte quando il tempo è strano. Malatest. Sfing. part. 3, sez. 1, son. 20, p. 294, ediz. di Firenze, alla Passione, 1683. » Fin qui l' illustre filologo milanese. Io sono incerto sopra un esempio del Nomi nel Catorcio d' Anghiari, cant. 3, st. 98; dove parla d' un villano e dice: Non si diletta dell' altr' armi troppo, Tirando colla frombola dal coppo: nè so bene se voglia indicare la mano, come pare, così detta per similitudine al concavo d' un coppo rovesciato quando ella comprende e per così dire soppesa un sasso, o s' egli intende altra cosa. Anche il Vocab. di Napoli registrò *Coppo* per *Tegola*, ed allegò l' esempio del Baruffaldi, Diz. R.: Tegola, embrice o coppo, di cui si coprono i tetti delle fabbriche.

Comunque ne sembri allo studioso, parmi d' aver provato che *coppo* per *tegola* non è sproposito; e se i correttori volevano farne nota, dovevano farla suppergiù così: *Coppo*, voce del latino barbaro, per *Tegola*, non è forse da nobili scritti, benchè talvolta usata da pregevoli penne. È tuttavia d' uso comune in molte parti d' Italia, e in alcune di Toscana. Dove, e proprio nel Casentino, *Coppo*, conforme nota il Tommaseo, dicesi anche quel cannone di terra che tiene insieme unite su' tetti le tegole.

Cordaro « *Il facitor di corde: è mal detto, in luogo di* funajo. »

È mal detto un corno, signor sindaco del Comune toscano. *Cordajo* o *Cordaro* è voce italiana bella e muscata come *Funajo* o *Funaro*, ed è registrata ne' Vocab. di tre secoli fa, nel Bevilacqua, nel Felici, nel Veneroni; poi nel Bergantini, nell' Alberti, ne' Diz. di Padova e di Napoli, nel Carena, nel Gherardini con esempio toscano, e nel Fanfani, ch' è tutt' oro. Sua dottorezza è contenta? Nè solamente *cordajo*, ma *cordajolo* siccome *funajolo* trovo ne' lessici, di che mi rimetto ne' Toscani: nota per altro il Carena che « nell' uso presente sentesi più frequentemente chiamar Funajo colui che tiene funi in vendita: » e il p. Felici registrò *Cordaro* per *Chi fa o vende corde d' instrumenti musici*: talchè quel che dice il Carena dell' una potrebbe eziandio verificarsi dell' altra voce nell' uso d' oggidì. Di fatti il Gherardini definisce *Cordajo, colui che fa o vende corde.* D' altra parte, benchè sieno fatti sinonimi *corda* e *fune*, può talvolta la proprietà richiedere più l' una che l' altra, di che vegga lo studioso il Diz. de' Sinonimi del Tommaseo. Chi direbbe *funi* le corde del violino, e *funajo* chi le fa o vende? In questo caso i Toscani hanno *minúgie* e *minugiajo* altresì.

Cordone. « Cordone de' Frati Francescani. *Il suo vocabolo è* cordiglia (sic), *e perciò gli antichi li chiamavano* cordiglieri, *come li chiamano anche i Francesi.* »

Oh to' quest' altra! Non siete più di quella cornatura? Questa volta possiam dunque usare una parola che usano anche i Francesi? Per lo

ben di me, ne fo memoria subito. Ma, signor Vocabolario, che fate il coramvobis, quando uscirete del marroneto? *Cordigliero* viene da *cordiglio*, non da *cordiglia*, desinenza finora ignota: e fra gli esempj allegati della Crusca trovo questo del buon secolo, che ne porge opportuna spiegazione. State a sentire: Zibald. Andr. 109. Il cordiglio, ovvero cordone con che si cigne il prete, significa la fune con che e' fu legato (G. C.) alla colonna. – Dunque *cordiglio* suona *cordone*. Badiamo ch'io non impugno quello per salvar questo: quella fu voce propria e in usanza un tempo, questa è comune oggi, chiara ed intesa, buona e nobile come l'altra. La quale ben pochi troverete per tutta Italia che l'usino, anche in elevate scritture di prosa, e dicano *Cordiglio* quel cordone, nè *cordigliero* chi lo porta. Bensì troverete chi vi reciti l'acre sonetto di Paolo Costa *Con sospiri, con lagrime e digiuni* ec., o i versi di Monsig. Niccolò Forteguerri, Cameriere d'onore di Clemente XI, e Referendario dell'una e dell'altra Segnatura, i quali sono nel XX canto del suo Ricciardetto:

O povero vestito!
Oh funi, oh chierche, oh barbe maledette!
Quanto il mondo da voi viene tradito!

Quando Lorenzo Bellini, a carte 121 della Bucchereide, disse: *Certi fior di mortella, ch' han le mane, E fan con esse un córdiglio a un cavallo*, che abbia mo' voluto fare del cordone de' frati Francescani una cavezza? Bell'argomento da trattarsi in una dissertazione accademica! Ma veniamo alle strette.

Trovo nella Prosodía dello Spadafora: « Cordone, si dice quello de' frati o del cappello; » e nel Diz. della Storia ecclesiastica del Bergier allegato anche da' Compilatori napoletani questi due temi: « Chiamasi *Cordone di S. Francesco* una specie di fune con nodi che portano per cintura diversi ordini religiosi, i quali riconoscono S. Francesco per loro istitutore. I Conventuali, gli Osservanti, i Cappuccini, i Riformati lo portano bianco; quello de' Penitenti è nero. – *Confraternita del cordone di S. Francesco.* Abbraccia non solo i religiosi, ma anche le persone dell'uno e dell'altro sesso che portano il cordone, e dicono ogni giorno alcune preci per ottenere le indulgenze concesse alla loro compagnia. » L'Accarisio nel suo Vocab. registra e legge in Dante *Cordogliero*, spiegando *che porta la corda cinta:* Io fui uom d'arme, e poi fui cordogliero, cioè frate di S. Francesco, che si cingono di corde. Caso è che l'uso, prepotente signore, oggi chiama *cordone* l'antico *cordiglio*, nè v'è ragion sufficiente da condannarlo. In una copia ch'io conservo mss. nel 1650 del famoso sonetto del Tassoni contra un frate, *Dunque un scannapidocchi* ec., si leggono questi versi così:

E ti fu per errore
Da un ignorante quel cordone avvinto,
Che al collo e non al cul t'andava cinto.

La stampa ha *capestro*. Noterò da ultimo che la Crusca dà *córdiglio* coll'accento su la prima; il Baruffaldi, il Facciolati, e l'ab. Paolo Zanotti nel suo Vocab. dánno *cordiglio* coll'accento su la seconda. Io mi rimetto ne' Toscani. Addio, Vocabolaristarj dalla *cordiglia!*

Corno. V. **Braccio,** § 2.

Corporazione. « *P. ec. – Corporazione religiosa, Corporazione laica – è voce che non ha il sigillo dell' Accademia; ed userai in vece* corpo, comunità, congregazione. »

Scrivevo appunto questo articolo quando mi fu renduta la dispensa 26ª dello *Spettatore*, giornale fiorentino del corrente anno 1855, dove leggo alcuni tratti della *Guida all'Archivio centrale di Stato* pubblicata testè in Firenze, e vi trovo *L'archivio delle Corporazioni religiose, dipendenti dalla Direzione generale del Registro.* La qual cosa puntella l'altro esempio toscano riferito dal Gherardini. Io non mi v' inframetto: Il Valeriani latra ch'è la *corporation* de'Francesi, voce che non trovo ne' loro Vocab. antichi. Io so che i La-

tini dicevano *Corporati*, *qui in aliquo corpore*, *seu collegio erant*; e che avevano pure *Corporatio*, *onis*, che ne' tempi di bassa latinità fu tratta a significare *corpo*, cioè *congregazione*, *società*.

Corredo « *Per* arredo, fornimenti, doni delle spose, *e metaforicam. per* ornamento, *può usarsi* (quanta clemenza!); *ma il dire, p. e., come si pratica de' nostri uffizi – Datemi risposta a corredo degli atti – è metafora stranamente contorta.* »

Manco male, figliuole mie, che vi potrò fare un po' di *corredo*, se v' accasserete con qualche galantuomo; e ne saprete grado non agli scrittori classici o alla Crusca, ma a' pulimanti della favella. A tanta clemenza, a tanto benefizio voi altre corrisponderete a solennità. – La maniera di dire *a corredo degli atti* non mi pare nell' addotto esempio punto nè poco metafora stranamente contorta, ma piuttosto forma di parlare tutta propria. Conciossiachè gli atti d' un uffizio sono come un libro, dove gli ufficiali deputati all' ordine e alla custodia di quello debbono curare che non manchi nulla. Or bene: vediamo se *Corredo*, la cui principale significazione è *Arredo*, *Fornimento, Guernimento*, s' appropria solo alle dónora delle spose. Dice il Gherardini, seguitò dal Fanfani: « Corredo, per *Tutto ciò che serve a corredare un libro*, *come indici*, *prefazione*, *dedicatorie*, ec. (Il Fanfani aggiugne: *dicesi pure di altre cose*). – Il sig. Giorgio Grevio d' Utret ha mandato in Firenze il suo disegno per la nuova ediz. delle Opere di M. Tullio, con tutti gli apparati, notizie, corredi, ornamenti, ec. Dat. Lett. p. 73. » Chi ben guarda, le risposte di chi che sia circa qualsivoglia materia date agli uffizi publici sono carte pertinenti al libro degli Atti o de' partiti presi, e per conseguente ne sono *corredi*. Nella prefazione alla bella e più compiuta e corretta ediz. della Vita di B. Cellini fatta dal Le Monnier per cura di Brunone Bianchi trovo a carte viii: Finalmente ho voluto che a questa Vita seguitasse anche nella nostra edizione il corredo dei Documenti, come in quelle del Piatti e del Molini. – Dunque in Toscana è vivo ed usato il senso ripreso di questa voce; e ben nota il Tommaseo *Corredare una petizione di documenti*. Laonde non sarà mal accetto questo articolo del Molossi: « Corredo. Dicesi ancora delle scritture e de' fogli che si annettono per chiarezza o giustificazione ad un conto, od altra scrittura principale. Band. Leop. (1779). I libri di saldi e loro corredi. Ivi. La direzione della scrittura, e il corredo della medesima. » Guardasigilli della lingua, corredatevi d' altri studj: io, a buon conto, noto queste cose a corredo degli Atti filologici.

Correre. « Correre nella mente: *con molte ragioni* (irragionevoli) *prova il Lissoni, che sia miglior dizione* correre alla mente, venire in mente, cadere in mente, *che* correre nella mente. *Non dirai – Mi corre l' obbligo di ringraziarvi – ma invece:* È mio debito, mi reco ad obbligo. »

§ 1. V' ha chi corre dietro alle bubbole come la pazza al figliuolo. La Crusca vecchia nota questo §, che in quella del Manuzzi è il lxiv: « *Correr nell' animo*, *nella mente*, *nella memoria*, o *per l' animo*, *per la mente*, *per la memoria*, *vale Venire in mente*, *Venir nell' animo*, *Cadere in pensiero*. Bocc. nov. 7, 10. E come veduto l' ebbe, incontanente gli corse nell' animo un pensier cattivo. (Aggiugni quest' altro dello stesso riferito dal Gherardini, scrivente che « *correre nell' animo* esprime maggior prontezza che *venire in pensiero* »: Subitamente nell' animo corsogli come onestamente la poteva servire, le disse, *ec.* G. 10, n. 7.). E nov. 47, 15. La qual veduta, subitamente nella memoria gli corse un suo figliuolo. Fiamm. 2, 6. Mi corsero mille pensieri per la mente in un momento, e quasi tutti terminavano in uno. » Fin qui la Crusca. Ed altri due esempj dello stesso Boccaccio di *Correr nell' animo* e *all' animo*

allega il Montemerlo a carte 13, e due di *Correr per la mente* a carte 17. Sicchè vegga lo studioso fede, giudizio, studio de' curandaj della lingua, e come e' prendon la mente degli scrittori; i quali e' vorrebbono che parlassero sempre a un modo. Qui nondimeno sono degni di scusa, perchè Gio. Boccaccio fu garzone di Caffè e muratore, nè l'autorità sua vale un sorso d'acqua! V. ARROSTIRE, e CAMERA, § 2.

§ 2. Per conto della maniera *Correr l'obligo*, la è cosa che muove a riso, e a compassione, e a sdegno l'udire certi bubboloni correggere il Redi, il Menzini, il Segneri, il Filicaja, il Bertini, il Tocci ed altri Toscani del tempo addietro e di questo. O divini Oracoli, che non adoro, vedete come gli eredi e scolari di Giampaolo Lucardesi ragionano diritto e sensato! Che valse al Bertini il difendere con tanto spirito e giudizio nella sua *Giampaolaggine* (pag. 29, ediz. princ., e pag. 58, ediz. second.) questa stessa frase *Correr l'obligo*? Che valse al Gherardini l'addurne dieci esempj, e l'averla per buona? Che giovò al Tommaseo l'assennata pazienza di notarla nella sua *Proposta*? I Giampaoli non son tutti morti; ma, vivaddio, è forse al mondo qualche autore d'un'altra Giampaolaggine! Riferirò l'articolo del Gherardini con tre soli esempj. Rimetto lo studioso a' luoghi citati. « CORRERE OBLIGO O L'OBLIGO O OBLIGAZIONE O L'OBLIGAZIONE. *Avere obligo, Dovere.* – Secondo quell'obligo di servitù antica che mi corre verso la gran casa di Sua Eminenza. Red. Op. 9, 38. Grande è l'obligo che mi corre, e grande è il desiderio di mostrarlo. Menz. Op. 3, 295. Co' padri è d'uopo spiegare loro dall'altare l'obligazione che corre ad essi, più che a qualsivoglia altro, di educar bene i figliuoli. Segner. Par. istr. cap 8, § 1. » Ma che dirà l'accorto lettore sapendo che chi condanna la forma di dire *Correr l'obbligo* l'usa poi, come altrove tutte l'altre da lui condannate, sotto DOVERE egli stesso? Nè solo l'usa, ma la loda e dà per elegante? Ecco: « Renderete giustizia a chi di dovere. Dirai meglio: *a chi si appartiene;* o vero: *secondo l'obbligo che vi corre.* » Confido che i buoni, attese queste contradizioni continue, mi perdoneranno lo sdegno e qualche tirata di penna, se per avventura mi sfuggisse. V. CORSETTO.

CORRIERE « *In luogo di* posta: *p. es. – È giunto il corriere di Roma. – L'Alberti ci avverte non essere da imitare quelli che adoperano simile costrutto.* » Ugolini. – « *Non ben si usa oggi questa voce per la Posta medesima.* » Fanfani.

L'Alberti dice: « *Il corriere* dicono alcuni abusivamente per *La posta;* ma non sono da imitare. » Con particolar riverenza all'ab. D'Alberti, a me non pare quello che a lui, e direi quasi ch'e' l'hanno corsa tutti tre. Nè per quanto pensi e ripensi e ripieghi la mente in se stessa, io trovo riprovevole il dire, e il dimandare, come fo spesso, *È venuto il corrier di Firenze? È arrivato il corrier di Milano?* Anzi, s'io dovessi dir tutto l'animo mio, direi più propria la maniera proscritta che la proposta; imperciocchè *la posta* è un nome astratto che non si muove nè porta lettere, e *il corriere* è un concreto che corre e fa l'arrecalettere. Io credo per altro che sì l'Alberti come il Puoti non intendano di condannare la maniera sopranotata dall'Ugolini, ma il dire, pognam caso, *vado al corriere, andate al corriere a prender le mie lettere:* dov'è da dire *vado alla posta, andate alla posta*, ch'è l'uffizio dal quale si dispensano le lettere portate da' corrieri: talchè il pover uomo non coglie posta, ingarbuglia le cose, e fa dire spropositi agli altri. Carlo Dati, giudizioso, nobile, purgato scrittore, disse nelle *Lepidezze* a carte 19 e 20: Un altro mandato alla posta per vedere quando partiva il corriere di Lione, giunse alla posta e ne domandò, e fugli risposto che fra poco si partirebbe, essendo pronti i cavalli... Il padrone, che voleva scrivere per detto corriere, scandalizzato soggiunse, perchè era stato tanto? *ec.*–

Sendogli ordinato di Camera che mandasse a vedere se il corriere di Lione era partito, mandò uno staffiere a vedere se i lioni avevano partorito. – Da questi esempj lo studioso vede come sono ben distinti *posta* e *corriere*, e come apparisca ragionevole il mio dissentire da' pulimanti della lingua: nè con questo voglio impugnare il dire altresì: *E giunta la posta di Firenze? Scrivo per questa posta*, e simili; chè così pure può dirsi e può scriversi.

CORSA, SCORSA. « *Dare una corsa a un libro, scrittura, o simile, per leggèr libri, scritture, ec. in fretta: dirai* correre. Car. Lett. Al dialogo del Varchi non ho potuto fin qui attendere *ec.*; ma ora lo correrò prestamente. » Puoti. – « *Dare o fare una corsa o scorsa in un qualche paese, luogo o città. Si potrà dire:* dare una corsa in un luogo; *ma debbe intendersi alla sfuggita e senza fermarvisi, come spiega il Vocab. In quanto* (V. QUANTO) *a* scorsa, *il Vocab. non ci dà altro esempio di questa voce, che nel senso di* scorrer libri, scritture, *e simili; cioè* leggerli e rivederli con prestezza. » Ugolini. – « *Fare una corsa in un luogo, per Andarvi correndo, Andare in un luogo in fretta e per poco tempo: dirai* Dare una corsa in fino in un luogo. » Puoti. – « *Correre il palio, non Far la corsa.* » Azzocchi.

La matassa è arruffata: troviamone il béndine. Non può dirsi, secondo il Puoti, *dare una corsa a un libro;* ma quel Caro ch' egli cita e che disse *correre un libro*, siccome e' non era di que' giuggioloni i quali vorrebbero che si parlasse sempre a un modo e sempre col solo Vocab. della Crusca alla mano, disse pure (e lo notò il Gherardini fino dal 1840!) *dare una corsa:* Lett. 3, 62. Vi diceva che non aveva tempo da farla stampare (l'Apologia), desiderando di dargli prima una corsa. (Il Fanfani notò *Dare una corsa a un libro, a un'opera, ec.*, dicendo: « *Ma al Puoti non piace.* » *Gloria in excelsis Deo, et in terra pax hominibus bonæ voluntatis, et Puotianis!*) – E, non contento di dir bene in due modi, volle mostrar ricchezza con un terzo, e disse, Ib. 2, 18: Vorrei pur darle una scorsa avanti che la pubblicassi, rimanendomi a dir molta ciarpa. – Al qual unico esempio riferito dalla Crusca, aggiugni questo di Bernardino Baldi nel proemio a' Paralipomeni di Q. Calabro, pag. 1: Tirato dalla vaghezza delle cose ch' essa (opera) contiene, le diedi una scorsa.

E poichè siamo sopra una *Scorsa*, sbugiarderò subito chi dice non averne la Crusca esempj che nel significato di *scorrer libri*. La Crusca ne porge questo bellissimo del Segneri, *Pred. 16*, § *4*, nel senso di *corsa:* Giuditta fece una dimora posata, Dina sol diede una scorserella fuggiasca. – Ah, ah, ah. Che ne dici, lettor dabbene? Se Dina diede una scorserella fuori de' padiglioni piantati da' suoi fratelli presso la città di Salem, perderemo noi la verginità (se l'abbiamo) come fe' la povera Dina, se daremo una scorsa ne' paesi vicini? Quand' io considero lo studio e la dottrina de' nostri buon bighelloni di pulimanti, mi par sempre di veder que'ragazzi che non vogliono nè sanno mangiar la pappa, se loro non la scodella la mamma. Qui non la trovarono scodellata dalla Crusca sotto la voce SCORSA, ed eccoti s' incapriccirono, s' imbambolarono, e la pappona che fumava lì sotto, la mangiò il gatto. Ma nella Crusca rinascitura vedremo forse, se saremo al mondo, questi due esempj dello stesso Segneri nelle Lettere a Cosimo III, a car. 100 e 118: E però ho animo di fare per quei giorni una breve scorsa sino a Milano. – Frattanto dimani io con monsig. Capraia farò una scorsa fino a Nettuno.

Resta ch' io mi faccia a considerare se può dirsi *Fare* o *Dare una corsa* o *scorsa in un luogo*, o se dee dirsi solo *Dare una corsa* o *scorsa infino in un luogo*. Qui, come di sopra abbiam visto, gli Anfitrioni sono discordi: l' uno approva con un *si potrà dire*, come chi tien grado con le persone e fa grazia, quel che l' altro condanna. La Crusca, sotto la rubrica DAR, pone: « DARE UNA CORSA. *Correr sollecitamente senza*

fermarsi. Lasc. Sibill. 4, 6. Dà una corsa sino in piazza: » e nel § 2 di CORSA, recando lo stesso stessissimo esempio, dice: « *Dare una corsa infino in un luogo, vale Andarvi correndo.* » Io non ho *la Sibilla*, comedia del Lasca, ma nella *Moglie*, comedia in versi del Cecchi appunto all'atto 4, scena 6, trovo lo stesso esempio così: Dà una corsa insino in piazza, o quivi dal Diamante. – Altri vegga se per avventura la Crusca erri attribuendo al Lasca le parole del Cecchi: me ne fa dubitare l'esatto riscontro dell'atto e della scena ([1]). Comunque sia, la Crusca in un luogo tragge fuori *Dare una corsa* senza più, e in un altro *Dare una corsa infino in un luogo*, lasciando così perplessi gli scrupolosi che bagnano la penna nella pilettina dell'acqua benedetta posta lì sotto il Frullone. Ma io credo che quell' *infino* o *sino* non sia parte integrale e necessaria della frase, e che la scrupolosità del Puoti sia la millesima prova d'un'oltremeravigliosa pedanteria. Polchè s'io déssi una corsa in Toscana, mi pare che *infino* quivi arriverei. Di fatto, in una Comedia degl'Intronati di Siena intitolata *Il Sacrificio* (Venez. 1569) leggo, att. 2, sc. 2: *Pasq.* Vieni a dirglielo tu. *Lel.* Io dico che ho altro da fare, non odi? *Pasq.* E che hai da fare? dacci una corsa, e tornerai subito. – Qui non è l'*infino*, ma l'avverbio di luogo *ci*, significante l'abitazione d'una bella padrona. Similmente bene diremo *Dare una corsa a un luogo*, come più sopra vedemmo *darla*, in altro significato, a un libro. – Quanto al condannare *Fare una corsa* in cambio di *Darla*, la mi pare anche questa una frottoletta: io non ne ho qui esempj alla mano, salvo questo della Crusca nel § VI di CORSO, ripetuto dal Fanfani: I quali (streghe e maliardi) si credeva che facessero di notte le loro corse ai conciliaboli diabolici. – Ma chi può riprendere *Fare una corsa a* o *in un luogo?* Dov'ha questo modo di dire i segni d'erroneo, d'improprio, di cattivo? Diciamo *Fare una correria* o *scorreria:* non potremo dire *Fare una corsa?* Dov'è andato l'intelletto discernitore degl'Italiani? Lo studioso esamini tutte le forme di dire che la Crusca e il Gherardini notano sotto il verbo FARE, e poi condanni *fare una corsa*, e me che la difendo.

Far la corsa, in cambio di *Correre il palio*, non mi pare maniera da riprendersi punto nè poco: la Crusca nota le frasi *Fare il corso, Fare la carriera* per *Correre*, che fiancheggiano ed armano assai bene *Fare la corsa*. Anche il Fanfani la registra per *La gara di cavalli* o *altri animali che corrono il palio*. Se nelle voci e nelle maniere di dire non entra un po' di quel benedetto giudizio testè ricordato, addio parlare, addio scrivere, addio filologia.

([1]) *L'egregio mio toscano amico pone rimpetto a questo passo la seguente noterella, che conferma quasi l'error della Crusca:* « La Sibilla, ed. 1750, l'ho io, e non vi si trova segno di questo passo, almeno nella sc. 6a dell'atto 4°. »

CORSETTO. « Corsè, *dal francese* corset: *tu dirai invece* giubba, giustacore!, corpetto, busto, *secondo i casi.* » (Non n'ha imbroccato un solo!).

Ah, ah, ah, hac, huc. Per non te la far molto storiare, sappi, lettor mio, che quegli che per *corsè* ti dà *giustacore* dice sotto questa voce: « *Giustacuore per Sottoveste, Corpetto, non deve usarsi.* » Vedi solo CORRERE in fine, e le mille e cento altre voci sotto dove insegnano così. O divini Oracoli, perdonatemi s'io parlo sopra il mio grado; l'amore ch'io vi porto mel fa dire. Vediamo dunque che figuro è questo *Corsetto*. Dice il Carena: « CAMICIUOLA DA NOTTE, e più comunemente CORSETTO e anche CORSÈ, specie di Farsettino larghetto, accollato, con maniche lunghe, e che arriva oltre i lombi. Le donne in letto usano vestirne la vita sopra la camicia, specialmente nell'inverno. » Così pure lo registra il Gherardini, e così lo trovo nel Veneroni fin da due secoli fa. Il sig. Nicotra poi, gran curandajo della lingua, sotto la voce

Giacchetta (che tu, lettor mio, vedrai qui nel suo dove) scrive: « Di' in vece *Corsetto*. Bresciani: Il corsetto a scacchi, a liste vermiglie, arancie e celestine. »

Moglie mia cara, stasera sono di buon umore. Poni mente: in cambio del corsetto che porti la notte, non istaresti meglio in giubba o in giustacore o in busto? Quelle due bandelle o sbrindoli del mio giubboncello a coda di rondine ti starebbero pur bene! Parresti un'altra. Vo' che proviamo. Te' la mia giubbetta da gala, dà qua il corsetto. Ve' trovato stupendo per la moda d'oggidì! Tutte le donne ne debbono rimanere obligate all'inventore. Quanti figurini! Quante mogli per piacere a' loro mariti indosseranno (*pardon, madame, s'il m'est échappé un mot défendu*) la giubba o il giustacore a letto! E se lo portassero fuor di casa, oh come farebber musare i cascamorti! Come stai bene!, se l'Italia ci vedesse, spiccherebbe gli occhi dalla Crimea

Per veder due figure andare a letto,
La moglie in giubba e il marito in corsetto!

Il Valeriani scrive in fine al suo tema: « Non sappiamo comprendere come il sig. Ugolini, **maestro invero di lingua** dia a *Corsè* gli equivalenti di *Giubba*, *Giustacore*, *Corpetto;* niuno di questi corrisponde manco alla lontana al significato di *Corsè*. I tre addotti equivalenti sono vestimenta da uomo, il *Corsè* deve servir *solo* per le donne; que' tre si portano sopra altre vesti e visibili, il *Corsè* non dee vedersi, portandolosi sulla camicia, ed in maniera che rimanga occulto alla vista. » Oh il come si comprende subito: gli è perchè anche **i gran maestri di lingua** commettono spropositi. Vedi un Vocabolario di voci e frasi erronee *al tutto da fuggirsi*, e vedi qui, fra cento, le voci calesse e domestico!

Corso. « In corso: *es. – Secondo le leggi in corso – cioè* in vigore: *modo di esprimersi* (V. questa voce subito) *assai strano; giacchè* in corso *non si adopera, se non quando si vuol significare il* corseggiare, andare in corso: *sicchè si vengono con ciò a cambiar le leggi in pirati e corsali: può dirsi però* moneta in corso *per* moneta corrente, *ma non* leggi in corso. Corso di studi: *meglio sarebbe* ordine di studi. Corso di lezioni: *perchè non dire semplicemente* lezioni? »

E' suona la medesima zampogna. Queste cose, tolte al Basi e al Puoti, sarebbero degne di lunghe note: lascerò le *leggi in corso*, circa la qual locuzione giudichino i lettori più savi e considerati. Dirò solo che se *in corso* non s'adopera che quando si vuol significare il *corseggiare*, come poi si potrà dire *moneta in corso?* Dunque le monete saranno cambiate in pirati o corsari! Non c'è cristi: la logica è chiara. In oltre, come potè scrivere il Caro e registrare il Manuzzi *Essere in corso* per *Essere in voga*, *Aver corso?* Dunque il Caro, dicendo « Voi siete ora in corso più che mastro Simone » cambiò in pirata l'amico a cui scrisse, e l'ab. Manuzzi ne canonizzò, per così dire, la pirateria! Bravo, Don Giuseppe; pirata anche voi! Dunque, quando noi continuamente diciamo *Andare in corso*, *Venire in corso*, e simili, intendendo il luogo publico dove concorrono le genti a diporto, saremo tanti corsali che anderemo a corseggiare! Ah, ah, ah. Sì, corseggiamo cogli occhi le bellezze. Dunque questo povero Dizionario, ch'è *in corso* di stampa, sarà corseggiatore! Misero me, che sarò creduto un corsaro! Veniamo alle corte: le parole *in corso*, come ognun vede, da sè non sono locuzione compiuta, nè possono significare alcuna cosa esplicitamente; ma secondo le accompagnature e l'intenzion del contesto prenderanno il significato. Or bene: siccome la voce *Corso* non importa solamente il *corseggiare*, ma ovvie e diverse altre cose, così l'*in corso* può cader bene e rettamente in molti discorsi e scritti senza pericolo di lesa favella: la quale non credette d'offendere nè guastare Adriano Politi, laddove nella pref. al suo *Diz. Toscano* scrisse: Dico non esser così necessaria

l'autorità degli scrittori, massimamente de' secoli passati, nella lingua che è in corso. – La qual opinione manifestò prima il Davanzati con queste parole: « La lingua che è in corso non è obbligata nelle scritture a raccorre solamente, quasi gocciole dalle grondaje, le parole di pochi morti scrittori. » – Ah, ah, ah: la lingua cambiata in corsale!

Rispetto alla maniera di dire *corso di studj* o *di lezioni* ripresa da' guardasigilli della lingua, e' mi fanno ridere. Salvo dov' è manifesto errore, io tengo dalla Crusca; la quale sotto la rubrica FAR notò: *Fare il corso degli studii*, *Continuare ordinatamente gli studii*. Lat. *doctrinarum orbem conficere*. – *Fare il corso della gramatica*, *filosofia*, *matematica ec.*, *vale Tirare a fine l'intero studio della gramatica*, ec. Lat. *grammaticæ etc. studia absolvere*. » Le quali cose notò pure con due esempj toscani il Gherardini, dicendo: « CORSO, diciamo anche una *Serie continuata di lezioni sopra qualsivoglia materia*; il· *Tempo che s'impiega nell'imparare una scienza*, *un' arte*. Onde *Fare il corso degli studi*, vale *ec. ec.*– E qui terminò egli il corso de' suoi studj. Bracc. Rinal. Dial. 12. Questi, avendo fatto felicemente il suo corso delle lettere e scienze umane, pensava d'applicarsi agli studj delle cose sacre. Tocc. Lett. crit. p. 4. » *Corso di studj* notò nella sua Proposta il Tommaseo, convalida la severa autorità del Fanfani, l'uso e il consenso universale degli eruditi.

CORTINA. « *Non ti mova l'esempio del Boccaccio, che disse*: a tutto solo, tutto pieno, e le cortine del letto abbattute, e la giovine di buona fede rispose; » *i quali suoi modi francesi furono notati dall'Alfieri, come prova il Cibrario.* ! »

Il Cibrario non prova nulla; egli fu l'editore d'un quadernuccio di voci e modi toscani cominciato dall'Alfieri in Firenze l'anno 1778, e nulla più. Quivi l'Astigiano notò nella prima faccia sette da lui detti francesismi del Boccaccio; ma l'intenzione ch' egli ebbe empiendo a spilluzzico quel suo quadernuccio fu quella di contraporre a modi e voci francesi e piemontesi altrettante voci e modi del corrente parlar fiorentino. La qual cosa è in effetto palese in esso libercoletto di pagine 48, e confermata da questa nota del conte Prospero Balbo, ragguardevol padre d'illustre figliuolo: *L'Alfieri mi dice che le voci qui registrate non sono tratte dai libri*, *ma dalla favella dei Fiorentini*. Che cosa dunque prova il Cibrario? Veniamo al punto.

Il Boccaccio, giorn. 4, nov. 1, disse: In quella (*camera*) ... entratosene, ..., trovando le finestre della camera chiuse e le cortine del letto abbattute, a piè di quello in un canto sopra un carello si pose a sedere. La Crusca antica reca questo esempio in CORTINA, e quella di Verona compilata dal p. Cesari lo ripete in ABBATTUTO, per *Calato*, *Abbassato*; e con un esempio del p. Cesari si cammina sicuri, V. ASSURDITÀ! L'antica Crusca nel § 2 di ABBATTERE dice: « *Per Mandar giù*, *Calare*. Nov. ant. 61, 7. La gente rallegrandosi, abbattêrgli la ventaglia (quella parte della visiera ch'era più vicina al mento) dinanzi dal viso, e pregarlo per amore che cantasse. » E nel § 3: « *Abbatter tenda. T. marin.*, *vale Calar la tenda.* » La Crusca moderna nel § VII ripete le stesse cose e aggiugne questo esempio: Bart. Dan. Op. mor. 28, 1, 25. A lei (*alla nave del Magallianes*) chinavan le vele, abbattevano le antenne, umiliavano le bandiere. – E nel § IX pone: « *Abbattere le cortine*, *o simili*, *vale Tirarle*. Bart. Dan. Vit. Bellarm. 22, 2, 172. Communicatosi, fu a gran fatica rimesso in letto; e abbattutene le cortine, com' egli aveva domandato, l'infermiere *ec.* » Ne parlò l'Alunno assai bene, e da ultimo il Gherardini, e il Carena così: « CORTINE, tende del letto, parti del cortinaggio. *Cortine abbattute*, quelle che sono calate, abbassate, allargate, perchè coprano il letto. *Cortine rialzate*, *Cortine rilevate*, quelle che in alto, o da lato, si tengono rac-

colte sui bracciuoli o legate a cordone. » Ecco la peste boccaccesca, ecco il francesismo notato dall' Alfieri, *come prova il Cibrario!* Un verbo adoperato, nel senso ripreso, prima del Boccaccio e dopo di lui fino a questo secolo, diventar francese di colpo! Che se per avventura fosse vero quel che ne scrive il Gherardini, cioè ch' è verisimile che questa voce in questo signif. sia tolta dal *Rabattre* de' Francesi, che fa? La lingua nostra venne su fiorendo la più parte per valor proprio, e parte per così dire bevendo influssi stranieri, che in lei si connaturarono perdendo ogni primiera qualità loro. (V. la mia prefaz., § 2.) Quel ch'è pena di coltello si è l' aver a credere che per questo *Abbatter cortine* è infrancesato anche Pietro Fanfani. Oh cosa da lagrimare! Férmati, Arno, o va retrorso. E tu, Boccaccio francesato, vatti a riporre nell' abbigliatojo, dove consumasti l' ore e il tempo alla teletta francese. Va. V. APPRESSO, FEDE, TUTTO.

CORVATTA. V. **CROVATTA**, e ridi.

CORTO, aggett. « *Si usa oggi* Alle corte *avverb. per* Finalmente, In conclusione: *dirai* In somma, In somma delle somme, Alla fin fine, Alla fin delle fini.! » Puoti.

Dal modo *Venire alle corte* o *alle brevi* registrato dalla Crusca sotto la rubrica VEN, e dal Gherardini in CORTO con buoni esempj, ne deriva per chiara ed efficace ellissi *Alle corte* senza più: locuzione generalissima ed espressiva, eguale nel significato e nella forma ad *Alla breve*, usata dal Bartoli, nella forma ad *Alla lunga* dal Segneri, e a cento altre di simile costruttura. Anche si dice *A farla* o *Per farla corta*, formola conclusiva che vale *Insomma*. « *Alle corte*, dice il Fanfani, vale lo stesso, ma è modo più risentito, e si usa generalmente intimando ad alcuno che faccia una cosa subito. » Alle corte, lettor mio, usala come modo sano e bonissimo.

COSA. « *S'avverte che tralasciare il* che *interrogativo o dubitativo innanzi alla voce* cosa *è errore!, come se altri dicesse: Cosa avete fatto? Io non so cosa vuoi; dovendo dirsi:* Che cosa *avete fatto? Io non so* che cosa *vuoi*. » Puoti, Gramm. e Diz. Francesism. — « *Viziosa è l' omissione di questo pronome* (che) *avanti al nome* cosa: *e. g. Cosa risponderò alla tua domanda? Io non so cosa dirmi. Nè giova lo schermirsene per qualche esempio che ve ne abbia ne' classici*. » Paria, Gramm. p. 61.

La prima cosa, con pace della buon' anima del Puoti e de' suoi partigiani, io non reputo punto errore nè vizioso lo scrivere o il dire: *Cos' hai? Cosa volete? Vede cosa sono gli uomini!* Anzi nel famigliar discorso mi piace talvolta seguire anche in questo i Toscani. Quel che non posso tollerare gli è l' abuso, lo sciupío che ne fanno certi begli umori, certi librismerda a tutto corso ne' loro scartafacci. Quanto poi n' abbiano scritto altri filologi di maggior conto, i due predetti tirannelli potevano vederlo nel Fornaciari e nel Gherardini: i quali difendono con buone ragioni e buoni esempj molti, dal XIV al XVIII secolo, questa maniera. Lo studioso non tralasci d' esaminarne l'opere, ed aggiunga: Antonio, cosa ha fatto la tua terra...? Sonett. attribuito al Petrarca, e publ. in Roma dal Melchiorri, 1841. Non sanno cosa sia *Farda*. Cittadini, Not. ined. Vocab. Crus. prima ediz. Altri esempj se ne trovano ne' corretti scrittori: talchè l' abile p. Paria cancelli o aggiusti l'addotto luogo della sua grammatica.

COSARELLA. V. **NOMI**, § 3.

COSCENZA,
COSCIENZIOSAMENTE,
COSCIENZIOSO o **CONSCIENZIOSO**.
« Coscenza *non ti venga voglia di scrivere, ma solo* coscienza. Coscienzioso: *si fa sciupío di questa parola anche da quelli, anzi più da quelli che meno dovrebbero, in quanto* (V. QUANTO I) *a loro stessi, adoperarla; vi sostituisca* coscienziato *chi vuole esprimersi* (V. ESPRIMERSI I) *italianam. e non francesemente*. » Ugolini. — Coscienziosamente: *voce*

che si è fatta da Coscienzioso, *e vale* con coscienza o con diligenza: *dirai* Scrupolosamente, Diligentemente. Coscienzioso: *fu aggiunto con es. del Salvini al Vocab. per* Di coscienza; *ma, quando pur si voglia menàr buono in questo sentimento, non è mai certo da adoperare per* Diligente, Accurato, Scrupoloso. » Puoti.

§ 1. COSCENZA. Toscani miei cari, e' danno una sbrigliata a voi altri. Io non ci metto su nè sal nè pepe. Duolmi solo che vi corregga chi non cerca mai la propria coscienza! Gli Antichi dicevano forse più spesso *conscienza*, e in una lettera dell'Amalteo (2 aprile 1549) pubblicata nell'Antologia di Fossombrone, anno 1° num. 5, trovo: La estremità del peccato è stata occupata dal rimorso della conscenza. – Veggo poi che costà nella vostra Toscana suona nelle carte de' più solenni e puliti ingegni. Giusti, Poes. p. 35. E quel sentirsele Dire in presenza, Prova l'orecchio Della coscenza. Id. Pref. Prov. p. 9. La coscenza è come il solletico. Id. Illustraz. Prov. p. 417. Non si può dire che abbiano vissuto mai quelli che non hanno mai sentito brontolarsi dentro ora la lode ora la rampogna della coscenza. Gino Capponi, Avvert. a' Prov. p. x. Dal fondo stesso della coscenza. Id. ib. p. xi. – L'uso di fognare la lettera *i* in alcune voci per liscezza di pronunzia non è vezzo de' soli Toscani, ma d'altri popoli d'Italia. Il Giusti disse ancora, Poes. p. 130: Che scenza di mondo! E il Fanfani alla voce LETTERATO scrive *Scenziato*, forse per la regola dell'accento mobile; ma *Scienziato* nella propria sede! Il Parenti, nella 4 e 9 delle sue Esercitaz. filologiche ne brontola; io, lo ripeto, son neutrale: ma poichè mi pregio d'avere e d'usare la coscenza intiera, negli scritti miei metterò sempre *Coscienza!*

§ 2. COSCIENZIOSO o CONSCIENZIOSO. Sì l'uno come l'altro è buono e italiano: chi lo tàccia di francese vende carote per raperonzoli. Perciocchè se gli fa ombra l'alieno *consciencieux*, più dee fargliela *conscienza;* perchè quelli là d'oltr'alpe (non li nomino per non destar ribrezzo) dicono *conscience*. Siamo alle medesime: dal lat. *conscientia* nacque la conscienziosa famiglia di questi vocaboli, tutti di forma e di natura italiani; e perchè dallo stesso ceppo nacquero altri fratelli che s'accasarono altrove, ne debbono diventar bastardi gli stanziati in Italia? La Crusca del Manuzzi e il Fanfani registrano *Coscienza* e *Conscienza*, *Coscienzioto* e *Conscienziato*, *Coscienzioso* e ..., e se non hanno *Conscienzioso*, niuno vorrà contenderne la legittimità, stante l'origine naturale e purissima. *Coscienziato* significa *Che è di buona coscienza* o *Che si reputa di buona coscienza: Coscienzioso* è spiegato *Di coscienza, Scrupoloso*, dal Vocab. di Napoli e dal Fanfani: il quale, dicendo nella pref. al suo Vocab., *Io mi dichiaro acconcio di fornire a chicchessia l'esempio classico di quelle voci e maniere della cui legittimità si potesse dubitare*, è da credere che si trovi acconcio a fornirlo anche di questa ne' prenotati sensi agli eredi del Puoti. Nè posso pensare che si valga d'un esempio dell'abborrito Salvini un filologo di quel calibro. Sicchè quando il Puoti condanna il dire *Per queste cose bisognano uomini coscienziosi*, io non intendo come gli uomini *di coscienza* debbano, secondo la dottrina del Puoti e de' suoi, essere esclusi dalle faccende umane. L'uomo *coscienzioso*, nota il Tommaseo, *ascolta le voci della coscienza*, e *adempie con pronta franchezza i suoi doveri*. Vedi dove ne conducono i pulimanti della favella; fino ad escludere dall'umana società gli uomini di buona coscienza! Oh malvagità orrenda!

§ 3. COSCIENZIOSAMENTE. Questo avverbio registrato dal Vencroni, dall'Alberti e da' Napoletani, è tenuto a' fonti dal Fanfani, e spiegato *In coscienza, Con rettitudine, Scrupolosamente*. Di modo che non mi rimane che d'approvarlo, e di recitare un *Requiem æternam* all'anima del povero Puoti. Poveretto! Gli era un brav'uomo, ma zoppicava alquanto in materia di lingua.

Coscritto, **Coscrizione**. « *Sono parole di uso comunissimo, ma non di buona lingua. Userai in polita scrittura delle voci* leva, soldato primaticcio, nuove cerne, *come dice il Botta.* Leva *significa* descrizione di nuovi soldati; *e in tutti i casi dovrebbero questi chiamarsi piuttosto* descritti, *che* coscritti. »

Vivaddio, finalmente déste una volta nel brocco! Fo plauso, e vi do il mirallegro. *Describere* e *descriptus* dicevano anche i Latini, dai quali veggo averlo voi tratto: oh con que' mostacci arerete dritto! Vero è che que' così di Plauto, di Cicerone, di Cesare, di Tacito dissero lrancescamente *Conscribere* e *Conscriptus;* ma e' furono, come dico, così, nè meritano fede; massimamente Cesare che s'infrancesò nelle Gallie, come sapete, e lasciò i segni del suo zelo impressi nel libro *De bello gallico*, che meglio avrebbe intitolato *De morbo gallico!* Ben più mi meraviglio di Egidio Forcellini, che ardisse chiamare *Conscribo*, *is*, *militare verbum: nam* conscribere milites *est cogere*, *et eorum nomina scribendo milites facere;* e sotto *Conscriptus*, *a*, *um* spiegasse: *Item inter milites descriptus!* Gli vo' fare una risciacquata. Diácine, non sapevi, mio bel don Egidio, che i Latini, come gl'Italiani, non potevano nè dovevano parlare che in un modo solo? E che *in tutti i casi i nuovi soldati dovevano chiamarsi piuttosto* descripti *che* conscripti? Barbaro Forcellini! Ma più barbaro il tuo successore ab. Furlanetto, che aggiunse a *Canscriptio* questo §: « *Proprie est militum descriptio*, coscrizione *apud recentiores Italos.* Cassiod. 6. Hist. Eccl. 17. *Ex nostris armati conscriptionibus contra nos bella suscipiunt.* (*Hæc sunt Juliani Aug. verba.*) » Barbarissimi poi gli scrittori del XIV secolo che diedero uso nelle loro carte di *Conscritto* e *Conscrivere* per *Ascrivere*, *Registrare;* nè *polita scrittura* è il panegirico di Pietro Giordani all'Imp. Napoleone, dove, come lo studioso può sincerarsi co' proprj occhi e come nota anche il Gherardini nel Suppl., lo scrittore adopera più d'una volta la voce *coscrizione*. Smettiamo il ballo.

Queste voci sono prese dal latino, e se prima o più spesso le hanno usate i Francesi nel signif. militare, non è da dire che sieno francesi e che noi corrompiamo la lingua adoperandole; perchè le sono di natura e di forme italiane. Qui cade il *multa renascentur quæ iam cecidere;* e s'altri dice che il latino non tiene, tal sia di lui; sclngasi: io credo che non sieno francesismi, ma piuttosto chiarissimi latinismi *Coscritto* e *Coscrizione*. La quale talvolta può forse usarsi più propriamente di *leva*, *levata*, *arrolamento:* ell'è, secondo l'Alberti, *Inscrizione nel ruolo di coloro che son chiamati alla milizia, de' quali si estrae a sorte un certo numero pel servizio militare;* e *Leva* (francese come *coscrizione*, perchè i Francesi dicono anche *levée*) secondo il Grassi è *Chiamata di soldati all'armi per servizio d'uno stato: lo stesso che Levata. Differisce dalla Descrizione o Deletto in questo, che la Descrizione militare si fa di tutti i sudditi d'uno stato abili all'armi, senza ch'essi abbiano altr'obbligo che quello di prender l'armi alla prima chiamata, e la Leva è questa chiamata istessa, colla quale dal numero di tutti i descritti si raccalgona sotto l'armi quelli che son necessarii al bisogno presente.* Rispetto alla voce *Cerna*, significante *propriamente soldato levato in contado pei bisogni della guerra*, quantunque adoperata dagli storici, oggidì è dismessa affatto, e nel parlar corrente sarebbe un arcaismo affettatissimo. D'altra parte lo studioso non ignora quanto ne scrisse il Borghini nelle annotaz. al Decamerone, pag. 17: « Certi Dolcibeni e altri di mala razza, viziosi e di villani costumi... renderono quel nome (*uomo di corte*) vile e infame, come di molti altri nomi è avvenuto, che nel loro principio buoni, come *Tiranno* appresso a' Greci per *Re e Signore; Latrones* appresso a' Latini, che importava *soldati di guardia*, e come e' disser poi *Coorte Pretoria; Ribaldo* degli antichi nostri, e *Cerna* de' più bassi, che erano spezie di sol-

dati, per li rei portamenti di queste persone divennero odiosi, e oggi sono infami, e appena si sa cosa alcuna della loro qualità primiera... Ho vista una lettera di Sforza da Cotignola, credo a M. Ant. di M. Leo Ridolfi, che era de' X, che mandando in campo soldati, per l'amor di Dio non gli mandin *cerne*. E vuol dir *cerna* propriamente *scelta;* perchè di contado *si sceglievano* que' che parevan buoni alla milizia; ed è il medesimo che a' Romani *lecti milites*. Ma la mala riuscita che e' facevano ne rivoltò il nome in disprezzo e vilipendio come si è oggi. » Così egli. Ecco le *nuove cerne* proposte da' pulimanti della favella italiana, cioè bordaglia e ladronaglia di milizia. Nè tampoco *soldato primaticcio* suona rigorosamente *coscritto;* perchè questi è soldato designato, quegli è soldato attivo, effettivo. A farla corta, questi linguaj sono coscritti, non soldati, nè pur primaticci, e non diventeranno mai caporali.

Così... che, in vece di Così... come. V. **Che**.

Così che o **Cosicchè**. « *Il Vocab. non ci dà nessun esempio nè di* così che, *nè di* cosicchè. *Es. – Io risposi alle sue obbiezioni, cosicchè lo persuasi – dirai* sì che *o* sicchè lo persuasi. *Vuol notarsi però, che molti moderni scrittori di gran fama ne fanno uso, fra cui primeggia il Giordani.* »

Il Vocabolario non dà nè pure alcun esempio di *primeggiare*, che non registra: come dunque l'adoperano i doganieri della lingua in un'opera che le s'attiene? La qual cosa noto non perchè mi sia nuovo questo vocabolo e non sappia dov'è e quando venne in usanza, ma perchè mi fa noja la novità in mezzo all' inerudita stiticaggine. Questo non è cruscheggiare. Ma « andiam chè la via lunga ne sospigne. » Se la Crusca non dava a chi sostenne tanto *ardua fatica* esempj di *Così che* o *Cosicchè* per *Sì che* o *Sicchè*, *Talchè*, *Di maniera che*, *Onde*, ec., ben ne davano i libri de' classici, il Vocab. di Napoli, il Gherardini, e il Fornaciari negli aurei discorsi citati dallo stesso predicitore, e dal molto reverendo p. Giuseppe Paria; il quale a carte 217 della sua grammatica scrive queste formali parole: « *Alcuni grammatici fanno mal viso alle congiunzioni* per il che, per lo che, il perchè, ondechè*: ma ne sono tanti gli esempj ne' buoni autori, che puoi adoperarle sicuramente. Lo stesso non si può dire di* cosicchè *abusato continuamente da' moderni per* onde *o* sicchè, *sebbene manchi finora a' dizionarii, e attesti il Cesari di non averne trovato pure un esempio nel miglior secolo.* » Confesso di meravigliarmi di queste parole, perchè di grammatico stimabile e diligente; ma, com' egli dice, si giovò del Puoti, dell'Azzocchi, del Lissoni; e quanto a' Vocabolarj si fermò, come segno di buon augurio, a quello della Minerva di Padova! Anche l'ab. Salvini, valentuomo di primo conto in opera di lingua, nelle annotaz. alla Fiera del Buonarroti, 3, 3, 12, disse: Quello che alcuni usano degl'Italiani *Così che*, non mi pare troppo corretto. – Certo gli è modo poco frequente negli antichi scrittori, ma pur ce n'è esempj del buon secolo e degli altri, che più sotto trascriverò. Dice l'aureo Fornaciari a carte 167 de' suoi discorsi: « L'Alberti alla voce Così allegando un dubbio del Salvini sul modo *così che* per *talchè*, corre (senza altra ragione arrecare) a tener per certezza il dubbio Salviniano. È pure nel Casa (Op. t. IV, facc. 334) ho trovato: *rendetevi sicuri che esso non ne prenderà se non il bisogno, così che quel presente* ec. Altri esempi ho poi veduto nel Vocab. impresso a Napoli dal Tramater. » I quali esempj sono questi: Cavalc. Simb. 2, 11. Così che dee l'uomo *ec.* E 2, 20. Così che per questo nome *ec.* Bemb. Lett. t. IV, p. 114. Così che mi dà noja. Ariost. Fur. 4, 19. Così ch'in terra e in aria e in ogni canto Lo facea volteggiar senza contese. – Fra quelli allegati dal Gherardini scelgo questo del buon secolo e chiaro nel senso di *Talchè*, *Onde*; gli altri antichi sono nel significato

di *Tanto che*, alquanto diverso, come la stessa collocatura delle parole dimostra: Boez. Consol. 61. Cosicchè considera se per quelle cose per le quali gli uomini acquistar beatitudine riputano, possano pervenire al destinato fine. – Questi sei esempj potevano dunque fare più riguardosi i ministri del regno filologico o filolerico; giacchè sei testimoniauze d'ottime penne così nella mia bilancia come in quella di tutti i galantuomini pesano qualche cosa! Il Fanfani nota: « *Così che*, Talchè, Per modo che. Da alcuni è biasimato, ma ha esempj del Casa e di altri. » Io credo che possa valere *per modo che* anche nel seguente esempio dell' Allegri, lett. di Ser Poi, p. 26: La quale (città di Fiesole), un cento anni davanti a quella gravidezza onde voi (G. Boccacci) nasceste, fu spianata così ch'ella ne è rimasta, come si dice, tre case e un forno. – Tralascerò gli esempj del Giordani e d'altri pochi, che non piacerebbero al p. Paria; ma non posso tenermi dall'addurne alcuni d'un accademico, d'un segretario della Crusca, cioè d'un guardasigilli della lingua pura, il quale dee piacere per forza a tuttidue. Arcang. Op. v. I, p. 431. Ricevei la visita graditissima del giovane...; e vedute le parole nella lettera scritta a lui, mi apparecchiavo a rispondervi, cosicchè la vostra carissima letterina mi suona quanto un rimprovero. Id. ib. v. II, p. 138. Quel passo di Dante fu inteso nel modo stesso dall'immortale Torquato; cosicchè, se egli è vero... che *ec.* Id. ib. v. II, p. 153. Egli (Pitt) ed i suoi colleghi avean molto meditato per le scuole Demostene e Cicerone, e molto scritto pur anco grecamente e latinamente; cosicchè, prima d'essere Inglesi, erano stati Greci e Romani di pensieri, d'affetti, e perfino di lingua.

Così Così. Stare così così. V. **Benportante**, ultimo capoverso.

Cosmico. « = *Chi non vede che la sua filosofia* (di Platone) *tutta quanta versa sulle tre idee fondamentali del Teo pelasgico, del Logo e della Psiche cosmica?* = *Abbiamo* cosmografia, cosmografo, *parole tratte dal greco, come il* cosmico *del Gioberti.* »

L'Alberti registrò *Cosmico* e *Cosmicamente* come termini d'astronomia: quello dicesi del nascere d'una stella in alcune circostanze; questo quando ella nasce col sole, o in quel grado dell'eclittica in cui trovasi il sole. *Il tramontar cosmico d'una stella* accade quando quella tale stella tramonta nel tempo del tramontar del sole. *Qualità cosmiche* furono dette dal Boyle certe qualità de' corpi che risultano dalla struttura dell'universo. Magal. Lett. Meditava di scrivere un trattato delle qualità cosmiche. Fin qui l'Alberti. Ma l'ab. Manuzzi, e molto meglio il Gherardini notarono: « Cosmico. Aggett. T. d'Astron. Dicesi *D'una stella surgente o tramontante di giorno*. (Dal gr. Κοσμος, Cosmos, *Mondo, Cielo*.) Varch. Lez. Dant. I, 276. Se alcuno o pianeta o segno o altra stella viene fuori di giorno, quella tale o stella o segno o pianeta si dice nascere cosmicamente, ed il suo nascimento si chiama cosmico, cioè mondano; ed il medesimo dico dell'occaso quando una stella va sotto di giorno. » Il Gioberti adunque non adoperò una voce nuova, e non ne ringiovanì un'antica. Crusconi!

Coso. « Coso *per* uomo mezzo stupido *ci dà la Crusca, e usò con la solita grazia anche il Giusti.* »

Esaminiamo meglio i così. La Crusca non ci dà *Coso* per *uomo mezzo stupido*, sì per *uomo stupido o malfatto;* e ciò nota nel § 2; ma nel 1° i Vocab. di Bologna, di Napoli, e del Manuzzi ne danno il primo e vero significato, in cui tal voce s'usa comunemente: « Coso. *Lo stesso che* Cosa, *detto nel maschile; e significa presso il volgo tutto che si vuole, ove non sovvenga il vero nome di ciò che si bramerebbe nominare*. La quale definizione è molto migliorata dal Gherardini in questo modo: « Propriam., *Cosa;* ma si usa nel parlar famigliare questa voce per indicare qualunque si sia cosa di cui non ci

sovvenga il vero nome, o ci piaccia non dirlo per alcun rispetto. » Così non appariscono *volgo* tutti gl' illustri scrittori che l' usarono. Anche si dice *Per ispazio di tempo, di luogo, o di misura, quando non si sa l' appunto; come: Un coso di quattro miglia, di tre ore, di dieci braccia, ec.* E nell' uso *diciamo* (sono sempre parole della Crusca) *coso di due crazie, di quattro, di sei, e simili ad alcune sorte di moneta di tal valore.* Addurrò esempj, acciocchè lo studioso vegga alla chiara l'*uomo mezzo stupido* della Crusca. - *Dar ne' rulli;* dal giuoco così detto, ove con pallottole si dà in certi cosi di legno ritti che si fanno cascare. Salvin. Annot. Fier. Buonar. p. 498. Ed in fatti Maestro Imbratta, ch' è della stessa natura de' cetriuoli, ognun dice ch' e' sia un coso molto duro alla digestione. Bracc. Rinal. Dial. p. 123. La s' è appoggiata a una buona colonna! Cosa ci trova in questo coso stento? Panant. Poel. leal. canl. 13. (V. Cosa più sopra). Da tutto il pantano Veduto quel coso (un travicello), È questo il sovrano Così rumoroso? S' udì gracidare. Giusti, Poes. p. 129.

Da *coso* nascono *cosino* (detto anche di persona piccola), *cosetto, cosettino, cosellino, cosettaccio, cosinaccio, cosone, cosuccio, cosucciaccio* (tutti cinque questi ultimi applicati anche a persona). Un certo sacchetto tutto pieno e zeppo di certi cosetti che pajono o sono vermi bianchissimi. Red. Lett. 3, 170. E vedendo ogni vostra leggiadria Sì ben distinta in sì poco cosetto... Gran Dio, direte *ec.* Bellin. Capit. Malrim. (Parla d' un bambino). Ogni cosellino mi parea che fosse un raggio d' amore. D. Gio. Cell. Lett. 17. (L' ediz. dell' accuratissimo p. Sorio legge: « Ogni cosellina mi parea uno raggio d' amore, » e nota: « *Cosellino* legge la Crusca, e non ne allega altro esempio. È ella creditoja la sua lezione? » - Forse no, p. Sorio veneratissimo: ma io credo che possa ben tenersi come diminutivo vezzeggiativo di *coso*, benchè la Crusca e il Fanfani lo marchino di *Voce antica:* a me pare un vezzosissimo diminutivo da non diventare mai vecchio.) Così gli occhi rivolta Dov' ella appar con quei lunghi stagnoni, E di lei dice mille bei cosoni. Allegr. 242. (La Crusca dicendo che *cosone* è accrescitivo di *coso* n' allega questo esempio. Io credo che qui non sia da *coso* ma da *cosa* per la regola che il più delle volte gli accrescitivi de' nomi femminini diventano mascolini; come da *scatola, scatolone; campana, campanone; donna, donnone*, e simili. *Cosone*, detto d' uomo, come nota il Tommaseo, viene incontrastabilmente da *coso*.) - Parmi d' aver dimostrato abbastanza che cosa significa *coso;* cioè se i cosi di legno ritti del Salvini, il coso molto duro alla digestione del Bracci, i cosetti del Redi, il cosetto del Bellini, il coso del Giusti, *usato con la sua solita grazia*, sieno veramente *uomini mezzo stupidi!* Vedi anche la tavola delle voci e locuzioni tratte dalla lingua parlata ed usate da Giuseppe Giusti, posta in fine delle sue poesie.

Cospicuo. « Cospicuo *o* conspicuo *vale* illustre, chiaro, *e move il riso sentirsi suonar* (corrige *sonar*) *nelle orecchie - Patrimonio cospicuo - in luogo di* pingue, grande, ricco. »

Ciò ch' io ti dico, non va insino all' effe;
Pensa quand' io sarò condotto al rue!

Abbiamo veduto più sopra la bella spiegazione di *coso*, e qui n' ammiriamo quella di *cospicuo!* Affeddeddina, pochi le sballano sì grosse. *Cospicuo* significa *Visibile, Da potersi vedere da chi che sia.* In fatti l' abate Forcellini spiega *Conspicuus, Qui conspicitur ab omnibus, visibilis, omnium oculis expositus;* e la Crusca lo definisce *Esposto alla vista, Discernevole, Che può vedersi.* Il significato metafor. d' *illustre* o *chiaro* vien dopo, sicchè l' accorto lettore vegga come s' insegna la lingua a' poveri giovani, e come alcuni sono cospicui nella filologia! Per conto di *patrimonio cospicuo* non vo' fare il giudice: vo' ben dire che la non è metafora ridicola punto, perchè un patrimonio grande mi pare che sia, sì nel senso proprio come nel figurato, visibilissimo. Tuttavia mi ri-

metto nel giudizio altrui, purchè si lascino a *cospicuo* i suoi primi e proprj significati.

Cospirare. « Cospirare al pubblico bene *dice il Salvini* (acb): *ma sembra con ragione al Fil. mod. frase ardita troppo. Potrai dire* intendere al pubblico bene, occuparsi. »

Fosse in piacer di Dio che tutti cospirassero al ben pubblico; chè per tal opera niuna frase sarebbe troppo ardita! Ma lasciamo le vane speranze, e sentiamo il Filologo modenese, che ragiona meglio del Vocabolarista d'Urbània. « *Cospirare*: i vocabolaristi l'hanno fatto sinonimo di *Congiurare*. Per altro, in esatto senso legale, la *Cospirazione* distinguesi dalla *Congiura*, consistendo quella più propriamente nel progetto [1], e questa nel formale accordo per l'iniquo intento... Non si vuol negare agl'italiani scrittori la facoltà di richiamar questa voce al senso più generale di *Accordarsi*, come presso i Latini; ma in ciò conviene andar con ritegno, massime quando servirebbe all'espressione d'un sentimento affatto opposto all'odioso. E crediamo di potere, senza nota di temerità, chiamare almeno ardita (*dov'è il* troppo *del predicitore?*) la frase del Salvini: *Cospirando tutti al pubblico bene*. In simili casi gioverebbe temperarne il senso con qualche altra dizione; siccome fece sì acconciamente Orazio, quando volle trarre a favorevole significato il verbo *Conjuro: conjurat amice.* » Pregevoli, riguardose, dotte parole sono queste; dalle quali si trae che non è tolto d'usar questo verbo in buona parte, come aveva notato lo stesso filologo nelle annotazioni al Diz. di Bologna, dove allegò questo esempio del Caro, Lett. vol. II, num. 5: – Ci stringemmo insieme, e facemmo una grande cospirazione per adempimento del vostro desiderio: – e dalle quali s'inferisce che fa d'uopo andare avvisati nell'usarlo senza l'accompagnamento (il Castelvetro direbbe *la consolazione*) d'alcuna dizione che ne temperi l'odioso e più generale significato. La qual cosa fu più volte messa in atto dallo stesso abominato Salvini che disse ne' Discorsi accadem., 4, 183: Staranno insieme con aggradevole mescolanza ed amore e timore, cospirando amichevolmente a servirlo. E nelle Prose tosc. 1, 291: Parti unite insieme e cospiranti amichevolmente alla perfezione del tutto. Ma facciamoci più dall'alto; vediamo i Latini nell'uso sì del nome e sì del verbo, adoperati da loro come da noi nel senso buono e nel cattivo. Cic. 1. Fin. 20. *Amici magna amoris conspiratione consentientes.* Et 3, ibid. 23. *Conspiratio consensusque virtutum.* (Oh càzzica! anche le virtù cospiratrici, senza consolazione d'altre parole?) Cic. 1. Agr. 9. *Colligite vos, tribuni plebis, conspirate nobiscum, consentite cum bonis.* Colum. 12, præf. a med. de conjugib. *In commune conspirabatur ab utroque.* (Se consentir co' buoni è cospirare, confesso ch'io sono un gran cospiratore; e se da marito e moglie si cospira alla pace domestica senza un borbotto, gli è un gran bel cospirare.) – Presso gl'italiani scrittori s'è parimente usato in buon senso: nel libro delle *Dicerie diverse* testo a penna del buon secolo leggesi: Gli animi di questi frati sono sì conspirati e gittati in una forma d'un sol volere e d'una fratellesca agguaglianza. – Il Vocab. di Napoli e il Gherardini sì nella definizione come negli esempj del Segneri, del Bentivoglio e del Salvini lo dimostrano più chiaramente. Ai quali è da aggiungersi questo del Pallavicino nel trattato sulla Provvidenza, capit. 2, p. 143, ediz. rom. del Gigli: Cospirarono in quest'uomo a farlo sublime nelle scienze la vivacità dell'ingegno, la forza dell'imaginazione che serve all'ingegno come la luce all'occhio, quella parte di memoria che dall'ingegno riceve ajuto, e che dal filosofo è chiamata reminiscenza, la profondità del discorso, l'insaziabilità dello studio e la robustezza della complessione, la quale non meno conferisce a militare sotto Pallade letterata, che sotto Pallade armata. – Io credo pertanto che non solo sia lecito far uso del verbo *co-*

spirare preso in buona parte, ma che non sia nè pur frase ardita *cospirare al pubblico bene*: conciossiachè nell'idea del bene è racchiuso l'*amice* d'Orazio, non potendosi cospirare a benefizio de' prossimi che con intenzioni e sentimenti benevoli ed amici, e con quella libertà e franchezza onesta, che non è conosciuta nè propria alla cupa e sospettosa circospezione de' cospiratori politici. Io non nego che questo verbo non sia vie più caduto in ódio per lo sciocco e malvagio e inutil uso che se n'è fatto a' nostri tempi; ma ciò non è ragion sufficiente per abolire una frase significativa d'un'idea sacrosanta e tutta cristiana. Cospiriamo tutti al ben publico, e cesserà l'odioso significato di questa parola. Della quale è chiaro l'uso buono, consentito dallo stesso filologo modenese, senza ch'altri accetti le correzioni proposte in cápite, colle quali si vuol correggere il Parenti, che le parole del Salvini vorrebbe temperate con alcun che d'*amichevolmente* o d'*onestamente*, non espunte. E s'altri è di quell'opinione, ogni ben gliene venga.

(¹) *Il Fanfani nel suo Vocab. dice sotto* PROGETTO: « *Voce usata da molti, ma barbara e da fuggirsi.* » – *Povero prof. Parenti!, da sè la strighi: io zappo l'orto.* V. PROGETTARE.

COSTUME. « Abito di costume *in luogo di* divisa, assisa, partita, *non è costrutto di buona lingua, ma francesismo* (e i Francesi dicono ch'è un italianismo!). – Essere in costume, *non usare: es. – Fra la gioventù romana erano molto in costume gli esercizi del corpo. – Puoi dire* sì usavano. » Ugolini. – « Costume: *Alcuni lo adoperano assolutam., e men che bene in vece di* Abito di costume, Divisa, Assisa, Abito d'uffizio, Abito di cerimonia, Abito magistrale, Abito distintivo della carica, *dicendo p. es.: Ieri tutti i magistrati recaronsi alla cattedrale in costume, o col loro costume.* » Molossi.

Ecco un caso come quello di BAGNO, e contra il quale bajano come a ladro tutti quanti, salvo l'egregio sig. L. Molossi nel cui parere concorro anch'io; ed ecco quanto ne scrive il Gherardini: « COSTUME, per *Maniera particolare di vestirsi e decorarsi prescritta alle persone deputate a qualche publico officio*; ed anche *Maniera d'abbigliarsi secondo le differenti classi della società*, o *secondo certi tempi*, o *certe nazioni*, o *certi caratteri particolari*; *Foggia particolare di vestire che si costuma da una nazione o da una classe di genti*; *Usanza relativa agli edifizj, ai mobili, agli arnesi, alle armi*, ec., *ne' diversi tempi e presso i diversi popoli*. (I Francesi, i quali dicono in questo significato *Le costume*, confessano d'aver tolto da noi questo vocabolo.) – O fosse il vestimento di Cesare (che propriamente nell'espedizione dicevano *paludamento*) commune de' proconsoli tutti e degl'imperadori degli eserciti, o uso speciale di lui,... era cosa propria o del magistrato o della persona, non costume ordinario ed universale, *ec.* Borghin. Vinc. Op. 3, 24. E pur non è molti anni che qui da noi (in Firenze) il Collegio de' Medici... dismesse il vestir di color rosato, *ec.* Io so bene che per gran pezza ne furono... fieramente biasimati, e desiderato l'antico costume; ma non perciò, *ec.* Id. ib. 25. » Fin qui l'esimio filologo con altri esempj; a' quali aggiugni questi del Casa: E non solamente vogliono i vestimenti essere di fini panni, ma si dee l'uomo sforzare di ritrarsi più che può al costume degli altri cittadini. Galat. § 31. I tuoi panni convien che siano secondo il costume degli altri di tuo tempo, o di tua condizione. Ib. § 131. – Anche l'oltrasevero Fanfani nota: « Da alcuno è ripreso, ma ce ne ha varj buoni esempj. » Sia lodato Gesù Cristo! Dunque noi potrem dire e portare gli abiti di costume, non gli addictro sette usanze, intendendo gli abiti che sono in uso; come potran dirli e portarli i magistrati e ogni altra maniera di persone qualificate, intendendo i proprj e particolari delle loro dignità, delle lor cariche, de' loro gradi. Vo' notare che il Bartoli, parlando appunto di magistrati o personaggi d'alto affare in gala o

comunque in atto publico e solenne, dice quasi sempre *in abito*, senza più. Dubito poi molto che *divisa*, *assisa*, *partita*, oggidì rispondano bene a *costume*, se non sono adoperati con molto giudizio, come già fece il Manzoni nel cap. 32 de' Promessi Sposi: « E appresso (*seguivano*) i magistrati nelle assise di maggior cerimonia » che poi mutò *con gli abiti* nella ripassata che diede al suo romanzo. La qual voce *cerimonia*, forestiera e barbara, secondo che l'appella il Casa nel Galateo (§ 59), s'antepose e s'antepone da molti a quella che i Francesi confessano aver presa da noi, venuti a tale per opera de' flebotomi della lingua da non conoscer più noi stessi e il nostro sangue! V. ETICHETTA.

§ 2. ESSERE IN COSTUME. Il primo e proprio significato della voce *Costume* è quello di *Consuetudine*, *Usanza*, *Uso:* (non intendo il Fanfani, il quale dice che COSTUME significa *Costume!*) Lat. *Consuetudo*, *Usus*. Or bene: abbiamo le frasi *Esser usanza* o *costume*, *Essere in usanza*, *Essere in uso;* nè posso nè so scovar ragione, onde sia tolto lo scrivere e il dire *essere in costume* per *essere in uso*. Abbiamo gli altri modi *Avere in* o *per costume*, *Mettere in costume*, *Secondo il costume*, in cambio di *Costumare*, *esser solito*, *Mettere in pratica*, *usare*, *Secondo l'usanza* o *l'uso:* sicchè l'interdire l'*essere in costume* non ha ragioni di legge alcuna, ed è un far le leggi a costume di certi cotali, che la pecoraggine de' fiacconi creò maestri della più bella e dolce lingua del mondo.

§ 3. A chi poi riprende il dire *Uomo senza costumi*, tralasciando l'aggettivo qualificante, risponde saggiamente il Parenti nel 4º Catal. di Spropositi, dove dice: « Quando o il concetto o il costrutto rendessero certo e manifesto il riferimento, massime nell'intenzion favorevole, perchè mai sarebbe disdetto il collocar qualche volta alla guisa, non dirò francese, ma latina, quel sostantivo da sè? *Che giovano le leggi senza i costumi?* Chi m'accusasse di gallicismo, ne appellerei ad Orazio (e' potea dire anche a Cicerone). E già *Costumato* per lo più non si dice che in buona parte; e *Scostumato* dinota assolutamente Privo di buoni costumi. » In fatto i Latini, e lo nota anche il Forcellini nel § 16, l'adoperavano *absolute pro bonis moribus*, e ve n'ha ottimi esempj.

COZZARE. « *Cozzar con alcuno, per* contendere, *non è buono.* » Lissoni.

« Per metaf. Cozzare insieme, o con alcuno, si dice di coloro che vengono in dissensione; il che diciamo anche Urtare. Lat. *contendere*. Varchi, Stor. 10. Cominciò, come dappoco e invidioso, a cozzare e gareggiar seco. » Crusca.

CREDERE. « *Molti errano nel dire, p. e. – Egli credessi obbligato – in luogo di si credè. Quando il nostro popolo* (Romagnuolo, o d'Urbino o d'Urbània) *dice* cresi, *non commette errore, ma siegue la maniera antica, come ne assicura il Corticelli.* »

Adagio, Vincislao: non errano punto coloro che dicono *credèssi*, per *si credè* o *credette*. Io non impugno ch'e' non sia miglior consiglio dire, in generale, *si credè*, per non confondere le voci del tempo imperfetto del modo soggiuntivo o condizionale con questa del passato rimoto; ma a cui volete che basti l'animo di condannarlo per errore? Chi s'intende d'un po' d'arte di scrivere e fugge gli scontri e le durezze spiacevoli può forse talvolta dir meglio *Egli credèssi obligato* che *si credè obligato*. La qual cosa è d'altra parte tutta consentanea alla natura dell'affisso da sè destinato ad appiccarsi ed affiggersi ad altra parola: e gli esempj di simili dizioni in altri verbi d'eguale uscita ci sarebbero a monti. Per farla corta, gli è bello il consiglio di Valerio Probo: *Aurem tuam interroga quo quid loco conveniat dicere*.

Rispetto a *cresi* o *crese*, per *credei* o *credè*, prego lo studioso che brama d'esser risoluto della lingua a leggere l'Analisi critica de' Verbi

italiani di Vinc. Nannucci, dove apprenderanno ciò che non è nelle grammatiche: v' apprenderanno le varie configurazioni del verbo *Credere*, fra le quali è *Cresere*. Ma, senza l'autorità del Corticelli, chi è quegli che non ha studiato o non istudia in Dante, padre nostro? che non ha letto nel 32º del Purgatorio « Colpa di quella che al serpente crese? » Vedine nell' Opera sopramentovata altri esempj, come pure del participio *Creso*. Parte delle quali cose prima del Corticelli notò la Crusca, che i guardasigilli della lingua citano e non leggono.

Credo. « Tre Credi o tre Misereri, *in luogo di* tre Credo *o* tre Miserere, *nè presso a verun legittimo autore il ritrovo, nè approverei a veruno l' usarlo.* » Rogacci, § 126.

La buon' anima di questo valoroso grammatico dimandi perdono a Dio d' avere ingannato il prossimo. Prima di tutto fu detto anticamente anche *Credo in Dio* o *Credo in Deo*, e unitamente *Credondeo;* onde Fra Giordano, Pred. p. 173, disse: Questo è il Credoindeo maggiore: e sono quattro i Credondei (sic) maggiori, i quali si fecero in quattro Concilj anticamente. – Come appunto Dante, il Boccaccio, il Crescenzi, ed altri dissero *paternostro*, *paternostri*, *avemarie*. La Crusca poi, la cui quarta impressione non era uscita a' tempi del Rogacci, allegò questi esempj del Redi: Il lumacone in tanto tempo, che si direbbon sei credi, se ne muore intirizzato. Oss. an. 42. Dopo lo spazio di due o di tre credi, da che si è bevuta l'infusione, si dee provocare il vomito. – Ai quali aggiugni i seguenti in suffragio dell' anima del p. Rogacci. Ipp. Neri, Pres. Sam. c. 4, st. 45. Essendo divenuto in quattro credi Vedovo amante, e cavaliero a piedi. Bellin. Buccher. p. 135. Dicd' ei 'n due credi all' Indie il suo costrutto. Forteguer. Ricciard. c. 12, st. 17. Ma rendimi il mio core, o mi concedi D' essermi moglie in meno di tre credi. Id. ib. 14, 74. E dice misereri e deprofundis. Gozzi, Rim. piac. p. 106. In altro modo rimanevan morti, Frappati, monchi e guasti come cani, Se due credi vi stavano anche corti. *In due credi* usò il p. Cesari nel Terenzio, e se ne discolpa nell' Apología dello stil comico fiorentino. – Tuttavía il Bartoli nell' Opera postuma, lib. 2, p. 206, seguì la regola del suo confratello, e disse: Così detto, tornò a posare il capo su l' antenna, e per due o tre credo si stette senza dir nulla, quieto, quasi dormisse. – L' un modo e l'altro sono buoni, e lo studioso se ne valga a chius' occhi, come direbbe il Fanfani. Il quale chiama *voce contadinesca e plebea* il *Credondéo;* ma il Biscioni notò queste cose appunto sotto la citata predica di Fra Giordano: « *Credo in Deo* è detto alla maniera del nostro volgar parlare, come *Paternostro*, ammettendo gli articoli, numeri, preposizioni, ec., a guisa de' nomi. E perciocchè si dice benissimo: *io ho detto*, v. gr., *tre paternostri;* così il nostro autore poco appresso dice: *Sono quattro i Credo 'ndei;* e per questo ancora si può fare di tre parole una sola, e *Credoindeo*, o *Credondeo*, e *Credondei*, siccome in verità si pronunzia. » Povero me, che in questo libro (non ricordo più dove), siccome ci credo, così ho detto *Credindeo!* Pazienza: almeno il Fanfani e il Parenti che non credono nel Cattolicismo, V., diranno ch' io sono un *contadina* e un *plebeo* cristiano!

Crisi, Critico. « Crisi. *Ora è molto in uso di adoperarla in senso traslato, e per lo più morale; ma si avverte non esservi nel Vocab.* (Senza 'l qual non sappiam movere un passo) *alcun es. in senso metaforico.* – Critico. *Stato critico*, *Circostanza critica, in luogo di* Stato pericoloso, fortunoso, *non è buon modo.* »

§ 1. Crisi. Nel senso traslato n' adduce un esempio il Gherardini, e dice: « Figuratam., vale *Momento pericoloso o decisivo del cambiar faccia ad un affare.* – E per ragion del carico che maneggio, e per rispetto della confidenza che mi si mostra, ho grand' occasione di toc-

care il polso alle cose, e di saper le crisi di questi moti. Bentiv. Lett. p. 29. L'uso di tuttedue queste voci nel significato metaforico è oggi comune: io non lodo e non biasimo. Gli esempj che ne reco valgano a scusare almeno chi le usa: i savj ne giudichino. Altri vocaboli e modi dalle scienze e dalle arti si sono tratti a senso più generale.

§ 2. Critico. *Di critici* diconsi Quelli da' quali il medico giudica dell'infermo, cioè se guarirà o morrà, e sono il 7°, il 14°, il 21°, perchè in questi accadono più di frequente le crisi; quindi sono i più pericolosi. Anche i Francesi li chiamano così. Lo stesso traslato di *crisi* accadde in *critico*. Il Pallavicino l'usò con molto giudizio temperando la figura in questo modo: Sopra il qual regno (di Portogallo) vedcasi che si rivolgerebbe tutto lo sforzo della potenza spagnuola non più distratta in altri contrasti; onde finchè non fossero passati que' giorni critici, non conveniva esasperar la natura con acerbi medicamenti. Vit. Aless. VII, l. 5, cap. 13, in fine. L'usò più chiaramente nell'accezione di *pericoloso* Niccolò Forteguerri nel Ricciardetto, cant. 4, st. 1: Pe' giovinetti son medicinali (l'amore e il vajolo), Che migliorano lor la complessione; Ma pe' vecchi son critici e mortali. Il Valeriani urla ch'è un gallicismo, il Bolza che non è modo italiano, il Fanfani scrive ch'è giustamente ripreso. Ai posteri l'ardua sentenza. Caso è che noi vivemmo e viviamo in giorni critici!

Croatta. V. **Crovatta.**

Crociera. « *Nota il Lissoni che il Botta, seguendo la Crusca, usò sempre* armatore, *che vale* capitano di nave armata per corseggiare. *Puoi dire anche* nave da corso. »

Il Lissoni dice veramente così: « *Crociera*. In luogo di questa voce il Botta, secondo la Crusca, usò mai sempre *armatore*, il qual vocabolo esprime *Capitano di nave armata per corseggiare*, e *La nave medesima*. » Io, quanto è al vero significato di *crociera*, non ho che aggiugnere allo Stratico, che la definisce *Quel paraggio dove uno o più bastimenti da guerra incrociano il mare*, e al tema del sig. Valeriani, ch' è questo: zara a chi tocca. « L'Ugolini ci avvisa notarsi dal Lissoni che il Botta, seguendo la Crusca, usò sempre *Armatore*. Con queste parole sembra che il prelodato (*prelodato, dice l' Ugolini, non è di buona lega*) signor Lissoni voglia farci tenere per migliore *Armatore* che *Crociera*. Se non andiamo errati, parmi che troppo di frequente quel chiaro filologo precipiti, avventi i suoi giudizi. (V. Calesse.) Ei si fonda nella Crusca spesso, e spesso cadrà in fallo. (*Povera Crusca! Viva chi si fonda ne' Vocabolarj di voci e frasi erronee! V.* Aggiustare.) *Crociera* differisce immensamente da *Armatore*. *Crociera* è l'atto con cui una potenza marittima pone i suoi legni in un paraggio, in guisa che nei loro corsi s'incrocino fra loro, e difendano il littorale (*i compagni grideranno per questo sostantivo*) da ogni nemica aggressione. (*Aggressione, dice l'amico Ugolini, è termine de' legisti, e brontola*). I legni che stanno legalmente in crociera, possono predare o no i legni nemici, se ne incontrano; l'*armatore* ha per principale scopo la preda, e rendendosi terribile per questa, tiene in rispetto i nemici. L'*armatore* partecipa assai del *pirata*, perchè intende principalmente a rapire, comunque rapisca. Chi sta in crociera potrà rapire, non *comunque possa*, ma secondo le leggi di guerra... Non è questo il primo equivoco preso dal sig. Lissoni, come non è questo il primo e solo granciporro preso dal Botta. Tanto corre da *Crociera* ad *armatore*, quanto dall'onestà al furto. »

Io non ho tempo d'esaminare dove e in che senso abbia usato il Botta la voce *Armatore*, per poter affermare se bene o male l'usasse; ma ho ben tempo e voglia di dire che non è punto da incolpare la Crusca, la quale ne diede chiara e precisa definizione. Da riprender sono il Botta, se veramente l'usò nel senso di

Crociera, l'Ugolini e il Lissoni, che mescolarono le lance colle mannaje.

Crovatta. « Crovatta, *voce dell'uso. V. e di'* Croatta. » Alberti. — « Crovatta, Corvatta, *dicono molti ciò che debbe dirsi* Cravatta. » Ugolini. — « Crovatta *e* Croavatta (sic) *voci errate: di'* Corvatta. » Basi. — « Croatta. *Fazzoletto o Pezzuola di seta o altro, che si porta al collo. Di'* Cravatta. » Puoti. — « Crovatta. *Ne fa certi il sig. Ugolini che siasi usata questa voce per* Corvatta, *ossia per quel Fazzoletto o altra Roba che gli uomini portano stretta al collo sopra la camicia. Noi non c'imbattemmo giammai a udirlo dire; ma credendo ad esso, consigliamo gl' Italiani a schifare questa brutta voce, e per gli equivalenti vedi* Corvatta (che nel Vocab. del Valeriani non si trova, benchè chiamata anche in Cravatta. V. briga). » Valeriani. — « Corvatta. *È da dire* Cravatta *o* Crovatta, *forse dalla Croazia onde è venuto tal uso. Voce comune, e usata dal Saccenti: ma pure da alcuni ripresa.* » Fanfani.

Se nulla può nell'animo del mio benevol lettore la preghiera d'uomo onesto e studioso, io lo scongiuro di leggere due volte le soprascritte osservazioni: lo prego con ossequio affettuoso a sapermi dire che cosa n' impareranno gl' Italiani, e specialmente i poveri giovani. La cosa è qui: le voci *Corvatta*, *Cravatta*, *Croatta*, *Crovatta*, sono tutte condannate: uno allesso le vuole, un altro arrosto. Come dovremo fare? Dannarle tutte? Quale usare? Io le userò tutte quattro a dispetto de' linguaj di perfida cottoja, e mi difenderò colla ragione, con gli esempj, coll' universale consenso degli eruditi del mondo, e specialmente de' Toscani. Per le ragioni che più sotto adduco, nell'alternativa (lima, lima), sceglierei *Croatta* o *Crovatta*, e, se potessi e volessi (che non posso nè voglio) ribellarmi all'uso, scriverei *Croata* o *Crovata* col *t* scempio, come pronunziamo noi Lombardi, e come scrivono i Francesi. Esaminiamo più da presso le cose. L'illustre sig. Barone Giuseppe Manno, i cui dotti libri *Della fortuna delle parole* sono noti alla fama da 25 anni ed ignoti ai pulimanti della lingua italiana, così ragiona di *Cravatta*: « Per ugual ragione (d'esser tratto dalla geografia d'Italia il nome del vento di *tramontana*) siamo debitori alla geografia ungherese del nome di *cravatte* dato a quelle pezzuole che portiamo attorcigliate intorno al collo; le quali *cravatte*, usate da tempi antichi dai popoli della Crovazia, diconsi trasportate ed usate in Francia per la prima volta nel 1636, in occasione della guerra allora combattuta in Germania tra i Francesi e l'imperator tedesco. » Vedutone l' origine, consideriamo se più se le avvicina la *croatta* o *crovatta* degl' Italiani, o la *cravate* de' Francesi: noi diciamo, come gli anitroccoli sanno, *Croazia* o *Crovazia, Croato* o *Crovato*. Laonde dicendo *cravatta*, mi pare che la prendiamo proprio da' Francesi, che dissero *Cravates* i Crovati, senza riguardo ad italianar meglio questa voce, dacchè spontaneamente ci legammo al collo anche lo sferzino straniero; onde resta solo ch' altri strigna il nodo e ne strangoli. (V. l'altrove citato mio *Saggio di voci straniere introdotte in Italia dal* XVI *a mezzo il* XIX *secolo*, alla voce crovatta). Di *cravatta*, salvo l'autorità della Crusca, non ho esempj. Ma questo sia detto per un via va; ch'io non mi ribello alla Crusca nè a' Toscani: sì cospiro e congiuro e mi ribello all' aperta contra i flebotomi della lingua; e vorrei che cospirasse e congiurasse lor contro il mondo intero. Veniamo all' uso toscano e agli esempj; e, miei cari braccieri della lingua,

Vi servirò con molta riverenza
Di coppa, di coltello e di credenza.

Scrive il cav. Carena nel suo Vocab. domestico compilato a Firenze: « Corvatta, Cravatta, Croatta, pezzuola di roba fine che si porta intorno al collo, allacciata sul davanti, i due canti opposti pendenti sul petto, ovvero rannodati in cappio, oppure in fiocco. » Nota il Tom-

maseo nella sua nuova Proposta, piena di voci toscane: « CORVATTA, CORVATTINA, CORVATTONE. » Leggo ne' Vocabolarj dell'Alberti, di Napoli, del Manuzzi, e ne' libri degli scrittori questi esempj: – Magal. Lett. 2, 50. (Firenze, 1769). Giustacori gallonati, gran fiocco su la spalla, gran bodriere con frange, croatte delle più doviziose, sciarpe, dragone, alta spada, finchè ne dura la moda... Cappellini retti a tre venti, croatte pure, che s'affaccino in punta di piedi per di sopra alla bottoniera della sottovesta, cinture da spada incognite. Id. Lett. scient. 11. M'applichi i suoi due zamponi sullo stomaco, e, se non glieli afferro presto, addio parrucca, addio croatta. Saccenl. Rim. 2, 104. E poi corvatte, e poi Corpetto, giustacor, parrucca e spada. Gigli, Dirind. part. 1, verso il fine. Gli vo' pria la crovatta Per carità distendere. Giusti, Prov. Illustraz. XXVI. V' è chi rende il saluto perchè oramai avendo preso l'andare, e tutto occupato di mettere il passo bene o di star su impettito, ha paura di perdere il filo delle idee o di entrare in una pozzanghera, o di sciuparsi la corvatta. – Questi sono tutti esempj toscani, nè prima del 1650 forse ce ne sono, come l'altre voci sopranotate del Magalotti, eccetto *sciarpa* usata del Chiabrera (dice il Fanfani) prima che dal Menzini, ne dimostrano. Dopo la moda spagnuola, prevalse la francese che dura tuttora. Debbo notare un' altra cosina. L' egregio Fanfani, sotto CORVATTINO, nome volgare d'un piccione con le penne del petto per ogni parte arricciate, dice: *Per che sembra aver la corvatta o cravatta.* Poffar l'antéa, s'è *da dire cravatta o crovatta*, come poi si dovrà o si lascerà dir *corvattino?* Come non correggere e indettar *Crovattino* o *Cravattino?* Perchè impestare l'umana società con un germe di rea progenie? E se la madre è rea, perchè dee mostrarne la reità sì casto e dabbene e grazioso figliuolo? Iniqua legge si è questa, questa è una mostruosa tirannide. Povera creatura, povero corvattino, che porti in fronte la macchia d'illegittimo nascimento!

Vola, vola, Corvattino,
Entro il cavo d' una rupe,
'Ve più scabro è l' Apennino,
'Ve più l' ombre sono cupe:
Lunge amor, lunge consorte!
Quivi piangi la tua sorte,
Quivi cela il disonor.
D' una voce gemebonda
Risentir fa l' aria bruna,
Come suon di flebil onda
Fa per notte senza luna:
Túba, túba in su la sera
Come squilla di preghiera
Al contrito peccator!

Lasciando ir le burle, io non so veramente se il nome di questo piccione, ch'è detto anche *Palestino*, ed è la *Columba turbita* di Linneo, nasca propriamente da *Corvatta:* altri vegga se prima del secolo XVII si chiamasse per avventura così. Comunque sia, a' Toscani piace per metátesi *corvatta*, nè parmi che si debbano punto condannare. Insomma, signori filologi ragguardevoli e non ragguardevoli, quando l' Italia avrà smesso gli abiti e gli abbigliamenti che da circa due secoli porta e i nómi loro co' quali li chiama, io volentieri tornerò alle guarnacce, a' giubboni dalle falde ad orecchia d' aratro, a' panciotti distesi fino all' inforcatura, alle gorgiere, alle frappe accialdonate, ai costumi e ai nomi della veneranda antichità.

Alcune crovatte si potrebbero chiamar meglio *goletti*, di che vedi il Carena, e il Molossi nelle giunte.

CUCCUMA « *Vaso di rame da bollirvi il caffè: è voce comune fra noi* (Romagnoli). *Dirai* bricco, *come dicono i Fiorentini, e nota il Vocab.* Cuccuma *serve a significare in genere qualunque vaso da bollirvi l'acqua* (dunque anche quella del caffè). » Ugolini. – « Cuccuma o Cuccoma. *Vaso di rame o latta in cui si bolle la cioccolata, il caffè, e simile. È usato anche in Toscana.* » Molossi.

A cui credere? – Al Molossi, al Molossi. – Trovo anche nel Gherardini: « CUCUMA. Sust. f. *Vaso stagnato nel quale si prepara la bevanda del caffè, e che pur serve ad altri usi.* Sinon. *Bricco.* Lat. *Cucuma;*

dial. venez. *Cógoma.* » Questa voce in tal senso è comune a tutta Italia, e di legittimo ceppo. Io non disapprovo *bricco*, pochissimo o nulla usato fuor di Toscana; ma ricordo a edificazione de' vezzosi pulimanti quanto ne scrisse il Redi nel suo Vocab. Aretino: « Questo nome di *bricco*, in questo significato di *vaso*, nacque dalla voce turchesca *sbrig*, con la quale i Turchi appellano tutti i simili vasi che hanno il manico. » Sicchè costoro n' imboccano una parola turca, e ne rifiutano la nostrale. Veri Turchi, veri Maometti della filología! Fuor di scherzo: i Toscani dicono propriamente *bricco* quello da caffè, e *cuccuma* il vaso da farvi la cioccolata, l'uno diverso di forma dall'altro. La cuccuma da cioccolata, come tutti sanno, ha il coperchio forato da passarvi il frullino, e non ha quasi pancia: ma tuttavia forse avviene che presso i Fiorentini medesimi s'usurpino non raramente l' una per l' altra queste due voci. V. CUCCUMA nella Proposta del Monti.

CUCITORA. « Cucitora, Stiratora, *e simili, non si usino in luogo di* cucitrice, stiratrice. »

E in Toscana, in Firenze, nella *Via Faenza*, si stampano queste bubbole? Anche il Parenti nella nona dell' Esercitazioni filologiche le chiamò voci di *terminazione sgraziata*, ma nella decima si ridisse allegando questo tratto d' un Filologo fiorentino, che quasi quasi conosco alla penna: « Non si deve credere che i Toscani non abbiano *Cucitora;* anzi è vocabolo dal popolo usitatissimo. *Cucitrice* dicono i colti (V. COLTO); presso la plebe averebbe (V. AVERE § 1) troppo del ricercato. *Stiratora* ci è di grand' uso; fra' colti *Stiratrice;* fra tutti più comune *Insaldatora.* » Queste due voci *Cucitora* e *Stiratora* sono pur registrate con altre di simil foggia, come *Rimendatora* o *Rammendatora*, dal Carena, e la prima dal Fanfani, no la seconda nè la terza. Ma quanti nomi di questa terminazione femminile non ha la nostra lingua! Chi si trova avere qualche tintura di lettere e qualche lettura di buoni libri, dee ricordarne parecchi. Il Parenti nota che i recenti Vocabolarj registrarono *Rivenditora;* la qual voce, oltre l' esempio dell' Ambra, trovo ne' Canti Carnascialeschi; come trovo ne' Classici, per lo più toscani, e in altri libri d' ottima lingua, parte inventariate e parte no, le seguenti: *Amatora, pagatora, sudatora, usurpatora, lavoratora, impostora, parlatora, correttora, traditora, avviatora, giratora, filatora, orditora, tessitora* (¹), *giocatora, bevitora, stimatora, riprensora, dottora, pastora, guardatora, schermidora, precursora, dipintora, merlatora*, e più altre. Ma chi fa il Quintiliano senza leggere nè studiare l' opere degli scrittori? Chi crede la lingua italiana morta e tutta nel Vocab. della Crusca? Chi biasima la Toscana come una cloaca della lingua? Questi bei ceci che le cavano sangue. Io posso credere (e lo veggo) che quivi pure sia piovuta qualche goccia straniera; ma la lingua viva familiare pura sta di casa colà, e non altrove, specialmente all' aperto, alla larga dalla cittadinanza; e colà dee raccogliersi da' giudiziosi, o studiarsi ne' libri famigliari. Chi ha comedie toscane de' secoli XVI e XVII le legga, lasciando ire gli scrupoli, le studi e le tenga care. V. GOVERNATORA.

(¹) Tessitora *non registra il Fanfani. Io non vo' che mi valgano le belle* Tessitore *del Thouar, ma i Bandi antichi toscani del* 1578, *che possono stare a petto della* Legge dei sale. – Il che debbano fare subito che le riavranno (*le tele*) dalle tessitore. – *Esempio addotto dal Molossi.*

COLTURA. V. **COLTURA.**

CUMULATIVAMENTE « *Per* insieme, congiuntamente: *p. es. – Il magistrato cumulativamente al Consiglio rigettò la domanda.* Cumulativamente *significa* in modo cumulativo, *cioè* atto a cumulare. »

Il Fanfani intese benissimo il valore di questo avverbio, spiegandolo ancora per *Insieme con;* cioè *unita-*

mente, e talvolta *In cumulo*, come si raccoglie dall'esempio addotto dai Vocabolarj. Eccolo: Magal. Operell. 100. Vedasi quanti caratteri conterranno in sè questa voce *Cui* in senso di *Signore*, de' quali uno solo la conterrà unicamente, e tutti gli altri, dirò così, cumulativamente con altre voci. – Che c' entra qui l' *atto a cumulare?* La definizione de'Vocab., presa dal Bergantini che cita un esempio del Card. De Luca, vuol essere alquanto allargata. L'esempio pertanto del predicitore, ponendo *con* in cambio di *al*, sta bene, nè v'è sproposito. Mi pare. V. COLLETTIVAMENTE.

CUPAMENTE.

Un amorevole e dotto mio concittadino mi domandò s'io conoscevo esempj di questa voce, che non è registrata in alcun Vocabolario. Veramente esempj alla mano non ne ho, e non avendo mai pensato a tal voce, non ho cercato di raccoglierne. Ma parmi di tal forma e natura italiana da spenderla a chius'occhi. Perchè qui torna propriamente a caso ripetere le parole del Bartoli (Tort. e Dir. § ccxiii, n. 6): « Dove abbiamo nelle scritture antiche, per esempio, il nome e non il verbo e non l'avverbio, o questi e non quegli, il farlisi da se stesso, con discrezione e consentimento del giudicioso orecchio, l'ho per licenza da non doversi contendere o disdire a veruno. » Chi per avventura n'avesse notato alcun esempio di scrittor buono, n'accomodi i Vocabolaristi, acciocchè gli spaventevoli molossi della lingua non mordano i galantuomini.

CUSCINETTO,
CUSCINO. « *Così molti chiamano quell'arnese su cui cuciono e lavorano le donne: in buona lingua debbe scriversi* cuccino, cuccinetto! *Nemmeno dirai* cuscino *in luogo di* guancialino. »

Duolmi di non aver oggi umore di ridere; perchè quando veggo due pulimanti che s'accapigliano, mi par d'essere a nozze, e fo brindisi. La cosa è qui: Il Fanfani, che *di pregevoli aggiunte fu cortese all'altro*, dice: « CUCCINO. Arnese su cui cuciono e lavorano le donne; ma forse è da dire *Cuscino*. » O to', se questa è bella! Disse l'Arcangeli: « Nel suggerire per altro lo scambio di alcune! (voci) non è stato l' Ugolini sempre felice. A *Faccocchio*, a cagion d' esempio, pone accanto *Carpentiere* parola francese che non porta seco l'idea di *Carraio*, di *Carradore*, di *Carrozziere*, parole taciute dall'Ugolini, e che pur sono vive e verdi in Toscana. A *Crepè* mette accanto *Velo increspato*, quando tutte le sartine dicono fra noi *Velo crespo* o *Crespo* semplicemente; a *Cuscino* e *Cuscinetto*, spiegato *Arnese su cui cuciono o lavorano le donne*, mette accanto come più proprio *Cuccino* e *Cuccinetto*, mentre le nostre donne lo chiamano *Guancialino*. » (Povero diavolo, e' lo prese dal Puoti!). Ma *Guancialino da cucire* aveva già registrato prima l'accorto cav. Carena, il quale soggiugne: « Per estensione chiamasi Guancialino, Cuscino, Cuscinetto, ogni arnese che abbia la forma di guanciale, benchè serva ad altri usi diversi. » Cotalchè stimo che non errino punto le mie belle Lombarde a dir *cuscino* il guancialin da cucire, e che non abbia torto il Fanfani. *Cuccino* la credo voce disusata anche in Toscana, come *Buzzo*, spiegato dalla Crusca *Arnese fatto a guisa d' un torso umano, ove le donne tengono gli aghi e gli spilli;* poichè nè l'una nè l'altra registra il Carena; sì *Guancialino da spilli* e *Torsello*, ch'erano pur essi nella Crusca. Ma chi brama istruirsi circa le più probabili congetture dell'origine della voce *Cuscino* vegga quanto ne scrive dottamente il Gherardini nella Lessigrafia, seconda ediz., e il Muratori nella Dissertazione 33ª, dove fra l'altre cose nota: « *Coscino, Cuscino.* Dalle *coscie*, dice il Ferrari, *perchè le donne, lavorando coll'ago, lo tengono colle coscie.* » La qual cosa provi almeno che non è d'ieri l'uso di appellar *cuscino*

quel ch'oggi le fiorentine dicono *guancialino*. Altri vegga se per avventura fosse così detto dall'antico *cuscire*, senza tanto arzigogolare fuori di casa. Anche l'ab. Romani presso il Tommaseo dice: « *Guanciale*, da dormire; *cuscino*, e da dormire e da sedere, e da altri usi.» La Crusca definisce *Cuscino* per *Guanciale*. Laonde io non capisco affatto l'imperatorio divieto di dire *cuscino* in luogo di *guanciale* o *guancialino*. *Qui potest capere, capiat.* Io, finendo questa feconda lettera C, riposo la penna nel calamajo, e la stanca mia testa sul cuscino del canapè.

DA. « *Innanzi alle parole che incominciano per vocale non deesi apostrofare, perchè non si confonda con l'altra preposizione* di. » Puoti. « *Questa preposizione non vuol troncarsi, o vero elidersi, se non di raro, quando il senso non ne patisca danno; giacchè potrebbe cambiarsi col* di: *onde non dirai – Partì d'Italia, d'Algeri, d'Orvieto – ma* da Italia, da Algieri, da Orvieto: *nè – Fu ferita d'amore – ma* Fu ferita da amore. » Ugolini.

§ 1. Oh questa sì che va al palio! Le stesse cose e gli stessi esempj notarono il Lissoni e il Valeriani, il quale scrive che *l'una delle due maniere non avrebbe alcun significato!* Almeno il Puoti non fece agli spropositi come gli altri due. Vo' dir frate, se costoro sanno lettere! Procediamo chiari. Chi brama, studiando, andare al fondo, vegga quanto scrisse dottamente di questa preposizione il Gherardini nell'Appendice alle grammatiche italiane, facc. 258, seconda ediz. Circa la sentenza di non eliderla, è buon consiglio in alcuni casi; ma in moltissimi altri la *di* fa elegantissimamente le veci della *da*, come negli esempj riferiti dal predicitore, e come più sotto dimostrerò. Nondimeno anche la *da* s'è troncata e si tronca talvolta davanti a vocale e specialmente all'*a*, come notano il Cinonio e la Crusca del Cesari e del Manuzzi, e ciò per l'iato troppo duro e spiacevole nello scontro delle due vocali unisone. Eccone alcuni esempj: Petr. p. 2, 20. Io ho pien di sospir quest' aer tutto, D'aspri colli mirando il dolce piano. Id. son. 87. Così fu' io da' begli occhi lucenti, E d'un dolce saluto insieme aggiunto. Ariost. Orl. 43, 136. Poi di fattezze, qual si pinge Esopo, D'attristar, se vi fosse, il paradiso. Tass. nol. Son. Petr. Se il vento è eterno, d'abeterno sarebbe stata rotta la vita. Reg. S. Bened. p. 41. Nè d'alcun che passi sia benedetto, nè 'l cibo che gli è dato. Gio. Villan. 7, 146. D'allora innanzi il reame di Francia sempre andò dibassando. Id. 1, 47. E d'allora innanzi fu chiamata Arezzo. Pecor. 9, 25, n. 2. Essendo con le sue galee sovra il mare di Pisa, per fortuna di mare si partirono d'insieme. (*Cioè da insieme; V. il* § 4 *di* PARTIRE *nel Suppl. del Gherardini.*) Altri esempj molti sono ne' Classici, e nella Crusca specialmente sotto le voci della rubrica DA fino alla DAV. *E uno*, dicea quel de' galletti. (V. in ORA la maniera *D'ora in avanti*.) Veniamo al nodo della comedia.

§ 2. Dicono i guardasigilli della lingua che non può scriversi *partire d'Italia*, *d'Algieri*, *d'Orvieto*; ma che dee l'uom porre *partire da Italia, da Algieri, da Orvieto*. Dio vi conservi a grande onore d'Italia, pulimanti celeberrimi della sua lingua, Dio vi guardi. Io trovo nel Corticelli e in altri grammatici questa osservazione: « *Partire*, *Fuggire*, se il termine, d'onde altri si parte, non è persona, ricevono il *di*. Bocc. g. 2, n. 3. Alessandro dell'isola non si partiva. Id. g. 4, n. 5. Gli occhi le parevano della testa fuggiti. – Ma se il termine è persona, ricevono il *da*. Bocc. 9, 2, n. 8. I fanciulli da lui partire non si volevano. » Io non dirò che la regola sia fissa e inalterabile, ma dico ch'è la più seguita da' classici, e la più elegante. Chi è tinto di buone lettere ne m'entri mallevadore. Diciamo *partire di qui*, *del mondo*, *del secolo*, *di vita*; *uscire di casa*, *passare di vita* (V. PASSARE, se vuoi ridere), e così adoperiamo la *di* con tanti altri verbi in cambio della *da* ch'è un subbisso. Qui n'aggiugnerò qualche altro esempio. Bocc. G. 6, n. 10.

Messomi io per cammino, di Vinegia partendomi,... pervenni in Parione. Lib. Fiesol. p. 10. Ma innanzi che Enea si partisse di Troja, si andò a Minerva, idolo delle battaglie, e domandollo dove dovesse andare colla sua gente. Minerva li fece risponsione e disse: che dovesse andare nelle parti d'Italia; imperò che d'Italia si partì Dardano e venne qui e fece Troja. Ib p. 11. Allora i Romani,... con grande moltitudine di gente si partirono di Roma. Guid. da Pis. Fatt. Enea, rubr. 3. Partendosi Enea di Tracia, dirizzò le vele inverso l'isola di Delfo. Id. ib. rubr. 5. Fatta vela, i Trojani si partirono dell'isola di Creta. – Questo modo è frequentatissimo da quell'aureo scrittore. Ma circa questo *di* per *da* vedi per l'amor di Dio quel che ne scrive il Gherardini nella citata Appendice alle grammatiche a carte 264. *E due*, dicea quel de' galletti.

§ 3. Gli Anfitrioni, culeggiando in toga, sbraitano che dee dirsi *ferito da amore*, e non *d'amore*. Dio vi conduca di bene in meglio, giudici miei veneratissimi, e voglia che non siate mai feriti d'amore, cioè *da amore!* Qui vi risponderà Benedetto Buommattei, Tratt. 9, cap. 4: « L'uso de' segnacasi è tale che *di* serve al genitivo, *a* al dativo, e *da* all'ablativo. Ma quest'uso è alcuna volta mutato, mettendosi un per un altro... *Di* per *da: Ferito di lancia*, *Morto di amore*, *Oppresso di sonno*, *di stupore*, *di dolcezza*. Bocc. g. 4, n. 9. Il Guardastagno, ... passato di quella lancia, cadde, e poco appresso morì. Dant. Par. 22. Oppresso di stupore alla mia guida Mi volsi. Petr. Son. 166. E di tanta dolcezza oppresso e stanco. Che doveva dire *passato da quella lancia*, *oppresso da stupore*, *da dolcezza*. » Che ne dite, eh? Vi farfallano innanzi agli occhi lucciole da menarsi in salvummeffacche? Io mi farei cuculiare, se volessi riferirne altri esempj. Lo studioso ne saprà a memoria più di me: tuttavia pigliatevi questi, parte addotti dal Corticelli che fa la stessa osservazione del Buommattei, e parte aggiunti da P. Dal Rio nelle note al Boccaccio, e da me. Bocc. G. 6, n. 10. Certaldo è un castello di Valdelsa, il quale, quantunque picciol sia, già di nobili uomini e d'agiati fu abitato. Id. ib. Chiunque di questi carboni in segno di croce è tocco, tutto quello anno può viver sicuro che fuoco nol toccherà. Ott. Com. Dant. 1, 27. Virgilio il conforta e vigoreggia, e manifesta il luogo, e di che gente è abitato. Vit. SS. Padr. p. 141. Sicchè ella fu di forte tentazione ferita. Bart. As. l. 2. § 1. Poco abitato di gente è il paese d'intorno. – Che sia mo' propriamente vero che *l'una delle due maniere non abbia alcun significato?* Veniamo alle strette: questa maniera derivata da' Greci, d'usare il genitivo per l'ablativo, fu ed è frequentata dagl'Italiani con molta eleganza in molte locuzioni; talchè l'insegnamento d'escluderla nelle due premostrate forme di dire gli è come fare il guadagno del Cazzetta, che abbruciava gli ulivi per far brace, o dava due pecore nere per una bianca! Figliuoli, in cambio di arricchire il nostro idioma, voi cercate d'impoverirlo di quelle voci e di quelle maniere che per autorità di classici autori ha per molti secoli pacificamente possedute. Per l'amor di Dio, vi ripeto coll'autore dell'indice filologico alla Gotiade del Chiabrera, se non ci volete far bene, non ci fate male; e se non volete darci del vostro, non ci togliete quello che ne vien dato dagli altri. Eh sì, gli è bel dire!: qui sotto DA ME A ME tornano al sicutéra; ma nondimeno io vo' finir come quel de' galletti: *E tre*. V. DI.

DA' o DAI. Da' spettri, dai Spagnuoli, *ec.* V. **ARTICOLI**, § 7.

D'ACCANTO. V. **ACCANTO (D')**.

DALLA LUNGI. V. **LUNGI**, e ridi.

D'ALTRONDE. V. **ALTRONDE**.

DAMA, MADAMA.

Il Parenti, nel quinto Catalogo di spropositi, scrive che noi abbiamo accolto queste voci dalla Francia, e fa un viso che par ch'abbia morso

sorbe acerbe; soggiungendo che *non si potrebbero senza ripugnanza incastrare fra nobili voci italiane in un discorso di alto stile, massimamente poetico*. D'onde l'abbiamo tratte, poco fa al mio proposito: l'autore del Suppl. a' Vocabolarj dice: « DAMA. *Donna*, *Signora.* (Voce pervenutaci da' Provenzali, che probabilmente la trassero dal lat. *Domina*, o piuttosto dal bret. *Dam*, che anticamente significò *Signore;* onde il primitivo signif. di *Damo*, sust. m., che al presente si dice per *Amante*, dovette essere *Signore.* V. DAM nel Bullet.) § 1. DAMA, si disse anche per titolo d' onore. Oggidì *Madama*. – L'autore converte il suo sermone a dama Clemenza, madre del detto Carlo. OU. Comm. Dant. 3, 219. » (V. altri esempj nel Suppl. del Rocco). Io dico bensì, con la debita riverenza al Prof. Parenti, col quale e' bisogna giocar del buono, che due voci usate da' migliori e principali nostri classici dal XIII al XIX secolo le mi sembrano, onde che vengano, fatte cittadine d'Italia per modo, che senza grave ingiustizia non si potrebbero cacciar fuori. Nella Crusca e negli scrittori sono esempj sì di prosatori come di poeti, a' quali se ne potrebbe aggiugnere un monte. Vero è che quanto a darne corso in *alto stile poetico* o diciamo *eroico*, io pure me ne ritrarrei, e m'aduno col sopramentovato valentuomo, benchè le trovi in poemi di non basso stile; ma quanto a dire *La signora di Sévigné*, *La signora di Lamballe*, in cambio di *Madama*, io confesso che la mi pare una stiticaggine e un' affettazione poco tollerabile dall'uso corretto e dalla ragione prepotente: conciossiachè questo gli è come titolo comune e proprio alle donne francesi maritate, che le accompagna anche fuori di Francia, come i titoli di *Visconte* (un tempo comune alle due nazioni, ed oggi stanziatosi colà), di *Miledi* e di *Milordo* o *Milorte* n' accompagnano chi li possiede. L' udire *la signora di Sévigné*, *la signora Edgeworth*, *il signor Byron*, ec., atteso l' uso contrario, non è grato agl' Italiani, tuttochè nulla possano dirvi contro; io certo dirò sempre più volentieri *la Sévigné*, *la Edgeworth*, *il Byron;* ovvero *Maria Sévigné*, *Maria Edgeworth*, *Giorgio Byron*. Comunque, sia tollerata l' opinion mia e rispettata quella del Parenti; ma non si credano figure di sospetto *dama*, *madama*, *damigella*, *madamigella*, accolte da' classici più vecchi e solenni di Toscana e d' Italia tutta: non si creda eretica e inforestierata la Crusca per avere registrato che « NOSTRA DAMA, per eccellenza, diciamo la Santissima vergine Maria, Madre d' Iddio. » Nel basso latino trovo *domicellus* e *domicella*, onde *damicello* e *damicella*.

DAMASCARE,
DAMASCATO,
DAMASCO. « Damascare, damascato: *di'* Tessere, tessuto a opera. Damasco, *no: di'* Dammasco o dommasco. » Puoti. – « Damascare, *in luogo di* Tessere a opera, *è modo* (cioè *voce) da fuggirsi*. » Ugolini.

La lingua toscana possiede *damascato*, come notarono i Comp. napoletani, il Tommaseo, il Gherardini, e da ultimo il Fanfani; e come prima di loro avea detto il Pananti nel XLI del suo Poeta di teatro: Ricomparvero i gran manicottoni, I broccati, le stoffe damascate. E siccome può credersi un bello e buon participio del verbo *damascare*, che mi dà bella vista, usato in forza d' aggettivo, così reputo che sia troppo avventata e risoluta sentenza l' affermare che sia voce, non *modo*, da fuggirsi. *Damascato* dicesi di Velluto o di Panno che abbia apparenza di damasco, cioè sia lavorato a fiorami a uso di damasco. E *damasco* coll' *emme* scempio scrissero il Varchi nell' Ercolano, p. 113, *Rosaioni da damasco;* il Castiglione, il Buonarroti e il Tassoni, come ne testimonia il Vocab. di Napoli. Così pure lo registra il Fanfani. O veramente miserie d' Italia, veramente sfortunata gioventù! – La Crusca avea solamente *Addrappato*, ed ora veggo nel Fanfani *Addrappare*, per *Ornare di drappi:* questo solo esem-

pio fra' cento che ne potrei recare mi sia scudo contro chi mi credesse troppo corrivo ad approvar voci nuove. No, signori miei cari, non approvo le voci nuove inutili o brutte, ma difendo le utili e buone. Chi è Toscano o abita co' Toscani, stia su l'intese; io sarei per giocar l'orologio che sentirà la voce *damascare*, ed altre pur belle.

Da me a me, da se a se, da te a te. « *Dirai in vece* fra me, fra se, fra te. »

Io mi ci smammo, mi ci strasecolo,
E men n'intendo, qual più ci specolo.

S. Puoto aveva detto che *quando*, *unita* (la prep. *da*) *co' pronomi*, *si vuol ripetere la locuzione per maggior forza*, *malamente le si fa corrispondere* a, *come:* da me a me, da te a te, *ec.; ma è da dirsi* da me da me, da te da te, *ee.* – La preposizione *da* seguita dall'*a* prende valore di *tra*, *intra*, e n'ammaestrano le grammatiche, la Crusca al § LVII, il Cinonio; e meglio d'ogni altro e più alla chiara ne ragiona l'Appendice alle grammatiche scritta dal Gherardini, a carte 259, § VII, dove pone *Da me a me*, *da se a se*, *da te a te*, *ec.*, e dove rimetto gli studiosi, che prego di veder anche il § 3 di Da nel Suppl. dello stesso a' Vocabolarj. La Crusca sotto le rubriche Dal e Das reca pure *Da lui a se* e *Da se a se*, per *Da solo a solo*, *Per se medesimo:* e più sotto *Da se da se*, per *Seco stesso*, *Per se medesimo*. Io tralascio tutti gli esempj allegati dal Lamberti sotto il § XIX di Da del Cinonio; tralascio gli addotti dal Gherardini, e aggiungo questi pochi. Nov. Grass. Legnaj. p. 14. El Grasso, coricatosi in quella proda, et entrato in questo pensiero, diceva da se a se: *ec.* Borghin. in Opusc. ined. e rar. p. 49. Ma il giudizio l'ha a lasciare a chi legge, e non si dar la sentenza in favore da se a se. Id. Annot. Decam. p. 82. *Tu non mi ci coglierai mai più*, disse il Sacchetti di uno che ragionava da se a se. Galli, Op. p. 342. Io ci ho pensato di molte volte da me a me. Id. ib. p. 367. Io veggo che ei viene molto borbottando da se a se per la via. Id. ib. p. 401 e 435. Da me a lei. Da me a lui. Cecchi, Com. l. 1, p. 129. ediz. Le Monnier. Più tosto poi da te a me di' l'animo tuo. – Anche si dice *Da me e lui*, *ec.;* di che vedi il § 2 di Da nel Suppl. del Gherardini, e aggiugni: Cecchi, t. II, p. 318, ediz. soprscit. Ma i' voglio parlare a questo giovane Da me e lui. – Maniera comune a noi Lombardi tuttodì: *da mê e lû* (a quattr' occhi). Vedi per carità gli esempj nel Cinonio, e poi dimmi se i nostri pulimanti insegnano bene la lingua, e s'io sono da compatire quando mi scappa la pazienza! Stefano da Montemerlo, che pur nota queste nelle sue *Frasi toscane*, le spiega *meco*, *fra me*, *seco*, *fra se*, *teco*, *fra te*. – Ne reca un esempio di Francesco D'Ambra anche il Betti nelle sue *Alcune voci che si stimano erronee e tali non sono*. Operina eccellente di poche pagine; la quale con mirabile ossequio, da me non potuto nè voluto imitarsi, concia pel dì delle feste i miei cari guardasigilli della lingua.

Da ora in avanti. V. **Ora.**

D'appresso. V. **Accanto (D').**

Dare. « Darsi aria d'importanza, *per* Mostrarsi uomo di alto affare, affettar grandezza, superiorità, *è cattiva frase.* »

Oh quel che voi dite! Anche il Fanfani registra frasi cattive? Gua' chi vedo! un barbaro. Ma prima di lui, ne' §§ 15 e 16 di Aria, aveva notato il Gherardini *Darsi aria di essere letterato*, *filosofo*, e simili, per *Volersene attribuire* o *Arrogarsene l'autorità*, *il nome*, *il vanto;* e *Darsi un'aria d'importanza*, o simile, per *Dar segno d'orgoglio*, *di vanità; Voler apparire un gran fatto; Voler uno farsi tenere da troppo più ch'egli non è; ec.:* puntellando tuttedue le maniere d'esempj toscani. Ai quali puoi aggiugnere questi due d'un altro nato laggiù nella Sarmazia. Giusti, Poes. p. 27. Si danno l'aria Dell'uomo grande.

Id. Prov. Illustr. XVII. Son tomi da darsi aria di protettori delle lettere e delle arti, tomi da ordinare a un pittore la morte di Seneca *svenata*. (*Parla de' villani rifatti, de' rilevaticci, de' rimpannucciati, de' pidocchi riunti, degli asini risaliti.*) Il Parenti aggiugnendo un esempio antico alla frase *Far del grande*, la spiega *Darsi aria di grandezza*. Povero prof. Parenti, e' sta fresco!

Da se a se. V. **Da me a me.**

Data,

Datare. « Data: *non si adopera che per significare* il tempo in cui fu scritta una lettera; *ma estendere questa voce ai seguenti significati non si può: p. es. – Il mio servizio è di lunga data, o ha la data di dieci anni* – o vero – *Il mio diritto ha una data anteriore al vostro.* A datare, *per* dalla data: *p. es. – A datare col primo dell' anno – non è modo convalidato dalla buona lingua, e lo usano solo quelli che ormeggiano i Francesi, che possiedono il loro* dater: *potrà dirsi* a cominciare, cominciando dal primo dell' anno. »

E che difficoltà v'è adesso nata,
Mi dicon, ma che scrupolo vi viene?
Siam pure amici di sì antica data,
E voi ci conoscete tanto bene!

Così cantava il Pananti nell' 83° del suo Poeta di teatro. E nello stile famigliare non veggo che l'usar *data* per *tempo* sia modo strano. Recherò le definizioni dell' Alberti e dell' Accademia francese, addotte anche dal Gherardini, per vie meglio dimostrare la naturalezza dell'uso figurato di questa voce ne' predetti significati. Dice l' Alberti: « Data, *Quelle parole o que' numeri che esprimono il tempo e il luogo in cui si fece un contratto, o si spedì una patente, o si scrisse una lettera*, ec. » Pone il Diz. dell' Accad. francese: *Indicazione del tempo e del luogo dove si scrisse una lettera, si stipulò un contratto, ec.* Or bene: la voce rinchiude l' idea di tempo, e dicendo *La data del mio diritto è anteriore al vostro, Il mio servizio è di lunga data, Noi siamo amici d' antica data*, in tutti e tre gli esempj *data* consuona naturalmente a *tempo;* e talora si risolve in una facile e lampante ellissi. Anche il Rosini nel suo Gilblas, 1, 3, disse: Questi è Gilblas mio amico, e ben di vecchia data. Il bello è che si riprendono questi modi, e non se ne danno le correzioni, a maggior gloria di Dio e vantaggio delle buone lettere. Io non li credo punto erronei, ma se v' ha cui non piacciano, nel primo può dire *Il mio diritto è anteriore al vostro;* nel secondo *Il mio servizio è di lunga mano, È di dieci anni;* nel terzo *Noi siamo vecchi amici, amici antichi.* È curioso, e porta il pregio che qui si reciti, quanto ne scrive in una nota il sig. Valeriani: « Verrà tempo, e noi credo lungi, che saran questi modi (*notati di sopra*) riconosciuti per buoni, e perchè non sono d' indole contraria alla nostra lingua, e perchè non abbiamo, rigorosamente parlando (*non corriamo tanto*), equivalenti che perfettamente rispondano ad essi. Noi li abbiamo posti in nota, non perchè daddovero li reputiamo errori, essendochè li crediamo italianissimi (*dunque V. S. burla*), ma perchè tutti gridan loro la croce addosso; quindi non abbiamo voluto far del singolare, dando di petto alla corrente. » Talchè, se costui fosse vissuto al tempo di Gesù Cristo, avrebbe gridato anch' esso colla turba *Crucifigatur!* Veniamo al verbo.

Datare lo trovo nel Veneroni, e ciò lo provi per ora vocabolo di vecchia data. Ma un erudito fiorentino, il postillatore della Cronica di Gio. Villani stampata dal Magheri nel 1823, dice nel tomo primo, p. 299, in proposito di *datò*, per *dotò*, del Villani: « Il verbo *datare* non è nel Vocab. nè in questo, nè in altro significato. Diciamo *in altro significato*, perchè in oggi s' è introdotto comunemente il verbo *datare* nel senso di contare il tempo da un' epoca determinata, e si dice *a datare*, o *datando dal dì tanti ec.*, originato senza dubbio da *data*, epoca o tempo, dice il Vocabolario, in che fu scritta o consegnata una lettera. » Le quali parole, riportate in parte

anche dal Gherardini, l'assennato lettore le accolga, se non altro, per erudizione e per consolazione che tutti gl'Italiani non veggono la peste francese in ogni voce e maniera di dire, come la videro e sentirono gli Anfizioni della lingua in *Abdicare*, *Allocuzione*, *Categoria*, *Bagno*, *Infantare*, *Flagranti* (iu), *ec. ec. ec. ec.*; le accolga come una riprova che in quel modo onde a' Francesi fu lecito trarre dalla loro *date* il verbo *dater*, così può parer lecito e ragionevole formare dalla nostra *data* l'italiano *datare*. Sì quelli e sì noi traemmo dal lat. *datum* le voci *date* e *data*, e a tuttedue le nazioni *licuit semperque licebit Siguatum præsente nota producere nomen*. Fiuirò con quel che ne scrive l'egregio sig. Molossi: « Datare. Tanto nel signif. di *Indicare il tempo da cui principia che che sia*, come *A datare da quel giorno, mese, anno*, cioè, *da quel giorno, mese, anno in poi;* quanto in quello di *Porre la data ad una lettera*, è vocabolo usitatissimo anche in Toscana: e alcuni Diz. (*come quelli del Vanzon e del Tramater*) lo registrano come dell'uso. I radicali nol vogliono; ma mi piace tanto che pagherei cinque soldi ad ottener la dispensa per usarlo senza scrupolo. »

Da te a te. V. **Da me a me.**

Daziare. V. **Addaziare.**

Daziario. « *Le materie daziarie sono oggetto principalissimo della pubblica amministrazione. – Questa parola non è di buona lega; e potrebbe dirsi:* Le materie che risguardano i dazi, le gabelle, *ec.* »

Adagio, Vincislao, a dire che non è voce di buona lega. Benchè non n'abbia esempj alla mano come aggettivo, n'ho come sostantivo; e voi sapete quante voci simili s'adoperino nell'un modo e nell'altro. Andate avvisato: vi farete cuculiare. Nel bel volgarizzamento dell'epistole famigliari di M. T. Cicerone fatto da Guido di Reggio e ripassato da Aldo Manuzio, alla lettera IX del lib. XIII trovo: Bench'io.... ti raccomandai a bocca i daziari della Bitinia,... nondimeno *ec.* (Test. lat. *socios Bithyniæ*, che il Cesari traduce *i sozi della Bitinia !*) – Avendo sempre più che volentieri mostrato di portare generalmente a tutti i daziari non picciola affezione,... in particolare sono amico di questa compagnia che ha il dazio della Bitinia. (Test. lat. *quum universo ordini publicanorum multum semper libentissime tribuerim*, volto dal Cesari in *tutto l'ordine de' publicani !*) – E quivi, Lett. X: Appresso, perchè a buon' ora entrò nelle compagnie de' daziari. (Test. lat. *quod mature se contulit in societates publicanorum.*) *Daziario* è anche nell'*Asino* di Carlo de' Dottori, cant. IV, st. 34: Ruppe una coscia a Mario daziaro, Ch'era anco sonatore di violino. – Mi pare che questa voce sia buona e italiana come *daziere* e *dazzino*, e che adoperandola in aggettivo nel senso di cosa attinente a dazio, non sia alla fin fine un peccato di lesa favella.

Decadere,
Decaduto. « Decadere, decadenza, decadimento, decaduto da un diritto, *è voce* (le son quattro, Vincislao) *di uso, ma da lasciarsi ai legali; giacchè* decadere *significa solo* scadere, scemar di grandezza; *e non* perdere un diritto, una ragione, *ec.* » Ugolini. « *Or perchè si ha da permettere ai legali un favellare che dica tutt'altro di quello che essi intendono di dire? Non so donde apprendesse il sig. Ugolini questo falso precetto. È sconcio un modo? Diaglisi il bando assolutamente.* » Valeriani.

Oh, s'e' non veniva quest' altro scaricamiracoli, il pan muffava. Io non intendo la cagione di tanta guerra. Sarà ben più elegante maniera *Cadere della ragione, del diritto*, ma non mi pare nè barbara, nè impropria, nè falsa l'altra, comune fra gli eruditi anche non legali. E finchè *Decadere* significhi *Scadere*, *Andare in decadenza*, *Scemare di che che sia*, come sarebbe di *credito, di grandezza, di prosperità, di sanità*, ec., *Cominciare a venire di prospero in cattivo stato*, io non

veggo che sia passo lungo e sforzato a dargli per lieve ed ovvio traslato (se pur n' abbisogna) la significazione di *cadere* o di *perdere*. Queste condanne mi sembrano stiticaggini insulse, ed appello al giudizio degli uomini ragionevoli. Quando non si sforza nè si travisa la natura della lingua e quel suo particolar colore, ond' è più d' una che d' altra nazione, credo lecito a' prudenti maneggiare con qualche libertà la pasta del proprio pane. Il Gherardini registra questo §: « Decaduto, per *Che ha perduto il diritto a che che sia*. – Si dichiarassero decaduti dalla eredità della corona il Re di Navarra e gli altri principi di Borbone suoi aderenti. Davil. 3, 212. - Id. 3, 330. » A me non pare che se ne possa riprendere il Davila, nè chi per avventura l' imitasse. Il Bentivoglio, come nota il Betti, usò pur *Decadere* nel senso di *ricadere*, *discadere*, *cadere per via d' eredità*. Stor. par. 3, l. 4. A tutte le quali condizioni mancandosi, tornassero a decader nuovamente quei paesi alla corona di Spagna. – E lo Spadafora nota: « Si dice *dicadere dal diritto che si possedeva al Principato*. Segneri. » Vedete dunque che questo modo non è d' oggi, nè da buone penne rifiutato!

Decedere « *Per* morire *è scrivere in latino e non in italiano.* »

Sta bene: nè io vo' dire che si debba usare. Ma e' bisognava pur dire agli studiosi che i nostri antichi l' adoperarono insieme con *decessione* (che scusa in parte, dice il Parenti, il moderno *decesso*) e molti altri latinismi, parte rimasti, parte rifiutati dall' uso. Di questo verbo, ne' significati d' *Ingannare*, di *Partire*, di *Morire*, vedi gli esempj a carte 131 dell'Analisi critica de'verbi italiani del Nannucci, nota prima, e nella Crusca del Manuzzi, fra le giunte, nel solo signif. d'*Ingannare*. In nobile poesia forse potrebbe giocare ancor bene a qualche valentuomo.

Decezione « *Per* inganno, *dal francese* déception: *benchè il Vocab: ne porti un es. del Cavalca, pure è voce da lasciarsi, come tante altre, nella sua rispettabile antichità.* » Fil. mod. citato dall' Ugolini.

Il filologo modenese non dice così. Dice che « *Decezione* può certamente, come il francese *déception*, produrre la sua legittima discendenza dal latino *deceptio*. » Che modo è questo di far dire a' galantuomini quel che non dissero? Tutti i filologi più ragguardevoli del mondo non potrebbero ficcarmi la carota che la venga dal francese. *Decezione* è presso i rétori anche una Sorta di metafora inaspettata, ovvero Figura cavillosa, ma piacevole. Il Fanfani registra questa voce nel senso d'*Inganno*, d' *Errore*, e soggiugne: « Ma, benchè abbia buoni esempj, usala con giudizio. » Così sta bene, ed è parlare da galantuomo. Ma quell' *abdiquer*, *abdication*, *allocution*, *caractère*, *catégorie*, *déception*, *déclamer*, *in flagranti*, *ec. ec. ec.*, tutte pesta francese! Via, non le posso ingojare. Circa questa voce vedi a carte 18 e 69 gli Studj filologici e lessicografici dell' egregio sig. Dottore Gio. Domenico Nardo.

Declamare « *Per* inveire, dir male, disapprovare, *è il* déclamer *de' Francesi; p. es.* – *Declamare contro i vizi, gli abusi, ec.* – *Questa è voce ignota ai buoni scrittori, che la usano solo nel senso di* arringare, parlare in pubblico, *quantunque l'Alberti la registri nel primo signif., senza però alcun esempio. Nemmeno dirai, p. e.* – *Declamare un canto di Dante:* – *la buona lingua non dà che* recitare. »

Stampa franzese! Squasimodéo, direbbe il p. Cesari! E' non hanno nè ben nè riposo, perchè svolazza loro per tutto innanzi agli occhi la versiera, la biliorsa, la trentavecchia francese. Bau, bau; sguizzate, figliuoli, chè l' è qui. – « Declamo, as, avi, atum, *declamare*, *exercitarsi nel dire*, proprie est valde clamare: metonymice se exercere dicendo eloquentiæ acquirendæ causa. Cic. 5, Fin. 2. Ad fluctum ajunt de-

clamare solitum Demosthenem. Id. 5. Phil. 7. - Quintil. 3, 8, et 11, 1. - Martial. 2, 7. Declamas belle, causas agis, Attale, belle. § 2. Significat etiam veras in foro causas orare: sed fere rabulis tribuitur, et ineptis causidicis. Cic. 6. Verr. 65. Qui pro isto contra me vehementissime declamasset. § 3. Item universim clamore et conviciis invehi in aliquem. Cic. 3. Fam. 11. Ne in quemvis impune declamare liceret.» Ecco l'Orco francese, covito nel Diz. del Forcellini. Il primo e proprio significato adunque del verbo *declamare* gli è quello datogli con buoni esempj dal Gherardini e dal Fanfani; cioè *Recitare ad alta voce col tono e col gestir conveniente a ciò che si recita*. Quello d'*aringare* (nel quale il Fanfani nol registra) gli è figurato, come il *declamare contro a chi che sia* o *che che sia* registrato con buoni esempj sì dall'uno e sì dall'altro vocabolarista: maniera tolta di peso, come testè vedemmo, dal lat. *declamare in aliquem* o *contra aliquem*, spiegata dal Forcellini *clamore et conviciis invehi in aliquem*, dal Gherardini *Inveire contro a*, e dal Fanfani *Dirne male*, *Inveire contro a*. Ecco la peste francese introdotta in Italia fino dal Fanfani che la vide nel verbo *Infantare*, e qui no. Oh! Pietro Fanfani untore! Dàlli, dàlli. Che dirà mai il sig. Valeriani, il quale scrive che « *Declamare* per *Aringare* è in lessico avvalorato dal Cesari con ottimo esempio del buon secolo (*non gli va solco diritto: gli è un esempio del Dati nelle Vite de' pittori antichi!*); ma ch'egli è pessimo, anzi il francese *déclamer* (*idest*, *strapessimo*), quando si usa in signif. d'*Inveire con parole contro chicchessia*. »! Mozziam le lunghe. Quando l'eloquenza romana declinò con la potenza dell'imperio, agli oratori e alle orazioni sottentrarono i declamatori e le declamazioni, nomi senza soggetto, odiosi e disprezzati, perchè dell'eloquenza tenevano, per così dire, solamente la corteccia e nulla del midollo. Le letture declamatorie, scrive il Tommaseo, che esercitano la voce e lasciano quasi morto il resto del corpo, cominciano col finire della civile eloquenza. Insomma, assai miglior giudizio dimostrarono l'Alberti, i compil. del Vocab. di Napoli, il Gherardini, il Fanfani, registrando questa voce ne' predetti significati, che i nostri guardasigilli, condannandola come forestiera e pestifera. Assai miglior giudizio dimostrò l'illustre cav. Betti allegandone quattro esempj del Giordani, de' quali qui riferisco un solo. Op. edit. e post. v. x, p. 315. Sarà concesso declamare contro chi non potrei senza vergogna riconoscere per nemico?

Declaratoria, sost., « *Per* lettera declaratoria, *non potrebbe adoperarsi che in aggettivo; pure si usa negli uffici in sostantivo: nè potrebbe chiamarsi assoluto errore, non essendo contrari al buon uso questi modi di dire.* »

Dio buono! Chi reputa errore *Patente*, *Credenziale*, *Consolatoria*, *Commendatizia*, *Dedicatoria*, e simili? Miserie umane! E queste sono cose da notare e mettere in sospetto? Povero Prosperaccio, da quale e quanta pedanteria se' tu circondato ed oppresso! V. circolare, sost., distinta, dispositiva, ed altre, ed altre cento.

Decorso, sost., « *Per* spazio, termine, intervallo, *p. es. - nel decorso di un anno - è voce nuova, e che non ci bisogna.* »

E' non vedrebbero un bufalo nella neve. La Crusca del Manuzzi reca nelle Giunte questo esempio del Segneri, *Sent. oraz. 62:* Que' medesimi gusti umani, i quali non son procurati nel decorso del giorno da me,... mi lasciano asciutto, nè mi dànno punto di Dio. - Che cosa sarà questo *decorso*, se non *Ispazio, Corso*, *Termine?* E che cosa saranno, se non *Intervallo*, *Termine*, *Spazio*, il *decorso del tempo* e l'*in decorso breve di tempo* dell'ottimo Commentatore di Dante e dello stesso Segneri? Benchè la Crusca spieghi *decorso* per *Trascorrimento*, *Corso*, pur nondimeno il giudizio dee sup-

plire e considerare la maggiore o minore somiglianza e convenevolezza de' termini, secondo i casi e l'intenzione de' costrutti. Ammesso il *decorso di un giorno*, che si spiegherà sempre per *corso* o *spazio*, v'è giocoforza ammettere il *decorso di un anno*, e confessare che non è voce nuova! In altri scrittori n'ho letto esempj di certo; ora non ho alla mano che questo d'un buon Toscano d'oltre cento anni fa: Spettac. Natur. v. IV, p. 99. Scombussolandosi e sventolandosi di quindici in quindici giorni per lo decorso de' sei primi mesi nella maniera sopraccennata il formento, con poca fatica si conserva, sì veramente che s'abbia la diligenza di tenerlo in luogo asciutto.

Il Gherardini nota con due esempj, un de' quali è del Bartoli, *Decorso* per *Progresso fino al termine*; come *nel decorso dell'opera*. Lo stesso Bartoli disse pure *nel decorso del favellare*. Op. post. lib. 3, p. 30. Un altro è nel Torto e Diritto, § LXXI.

Decotto. « *Voce bassa e barbara per esprimere* fallito, *e da appaiarsi con* bancarotta, *la quale niuno userebbe in polita scrittura; e nè meno* decozione *per* fallimento. »

Io non ammetto le voci *decotto* e *decozione*, per *fallito* e *fallimento*, perchè di non chiara significazione; ma niun Santo può tenermi dal dire che *decotto* e *decottore* non sono voci barbare. Vivaddio, le sballate grosse. Le sono di pretta latinità; nè mai furono barbari Cicerone e Livio. Vedete solo Decoctor, Decoctus, Decoquo nel Forcellini. *Decoctum argentum*, cioè *denaro scialacquato*, disse Cicerone; ma l'uso chiama *decotto* cui dovrebbe chiamar *decottore;* voce registrata, per *Fallito*, in tutti i Vocab. con esempio del Buonarroti, barbaro anche lui! *Decozione*, per *Fallimento*, usò Giamb. De Luca in materia legale, nè lo l'invidio o lodo: ma barbari i Latini? Barbari voi, lavandaj della lingua.

Dedica « *Non è ben detto*, *e* dedicazione, dedicatoria, dedicamento, il dedicare, intitolazione, intitolare, *assai bene le corrispondono.* » Lissoni. « Dedica, *voce errata:* dedicatoria, dedicazione, intitolazione. » Bisi. « *Questa voce fu aggiunta dall'Alberti al Vocab. con un es. del Salvini; ma più toscanamente si direbbe* dedicatoria, dedicazione. » Puoti. « Dedica, *voce falsa:* dedicatoria, dedicazione. » Azzocchi. « Dedica *non sarà ben detto per* dedicazione, dedicatoria, dedicamento, intitolazione, *come avverte il Lissoni; pure ci sembrerebbe che l'es. del Salvini, portato dall'Alberti e quindi dal Manuzzi, potesse applicarsi anche alle dedicatorie di opere.... Metaforicamente parlando, un buon libro può essere più durevole di una colonna* (accenna all'es. del Salvini, ch'è più sotto): *Orazio almeno la pensò in tal modo de' suoi versi.* » Ugolini. « Dedica, *per quella* Lettera che si mette avanti alle Opere o Libri ad effetto di dedicargli, *non piacque al. Cesari (nè ai Cesariani), il quale* (Difes. di M. Zaguri, p. 28) *dice:* La dedica? Non questo, ma la dedicatoria. *E qual ragione adduce pel* veto? *Lo* stat pro ratione voluntas, *come fece sempre quel Capoccia, che non ragionò mai.* | *Ei poneva e ribadiva i suoi canoni col semplice e catonico* Non si dice. Dedica *adunque oggi dicon tutti, scrittori e scenziati* (sic) *di ogni fatta, e* dedica *scriveva il Salvini nei Senofontiaci* (credo che voglia dire Gli amori d'Abrocome e d'Anzia di Senofonte Efesio): Questa colonna di (*corrige* de') miei fratelli di latte è una dedica per tutti e due (l'e non è nel testo e ne' Vocab.) *Or se la* dedica o dedicazione *è un'Offerta fatta altrui di cosa durevole, o che il nostro amor proprio durevole vuol far crederci, come Orazio tali riteneva i suoi versi, anzi più del bronzo duraturi, o una lettera, o un'opera, o una pittura, o una colonna, che si dedichi, questo dedicarlasi perchè non potrò oppellar dedica? Forse il Cesari val più del Salvini per dottrina e per lingua?* » Valeriani. « Dedica. *Offerta fatta altrui di cosa durevole, per atto d'ossequio. Voce ripresa a ragione, quando si usa per* dedicatoria. Dedicatoria, *Quella lettera ec., che da alcuni non elegantemente si dice* dedica. » Fanfani.

Chi più n'ha, più ne metta. Perdona, lettor mio benevolo, la soprascritta lungagnola; ma per decider bene le quistioni fa d'uopo saperne alla distesa e alla chiara le cagioni, e sentirne i quistionatori in sustan-

te. Qui sei riprendono la voce *dedica*, e due la difendono. Vero è che dicendo il Puoti « *Ma più toscanamente si direbbe* dedicatoria, dedicazione » e il Fanfani « *non elegantemente si dice* dedica » s' inferisce che la non è, secondo loro, sproposito: la qual cosa qui dee considerarsi per la prima; dappoichè ne' loro Vocabolarj si tratta di francesismi e d' errori, non d' eleganze, che da loro non s' imparano. Procediamo chiari. Atteso l' uso comune degli eruditi, anche Toscani, e le ragioni e gli esempj che più sotto produco (non per l' allegato esempio del Salvini, dove non potrebbe stare *dedicatoria*), io son d' opinione che *dedica* per *dedicazione* o *dedicatoria*, specialmente nello stile umile e famigliare, non sia punto errore nè improprietà; ma che sia d' uopo dichiararne meglio la significazione e la differenza ch' è dall' una voce all' altra: la qual differenza nell' uso facilmente si confonde. Dice il Tommaseo: « *Dedicazione* è l' atto del solennemente offrire al nome di Dio, o di una divinità, o ad un Santo (secondo le religioni), statua, teatro, ginnasio, ponte, arnese, tempio, chiesa. *Dedicatoria* è la lettera che si mette avanti alle opere mandate alla stampa, per intitolarle a qualcuno che si creda, o si voglia far credere, o si finga di voler far credere degno di questo onore. La *dedica* può non essere una lettera dedicatoria, ma un' iscrizione, un cenno premesso al libro... La dedica che precede l' *Adelchi*, e altre poche simili, sono il modello di quelle testimonianze d' affetto e di stima che l'autore può rendere a coloro ch'egli ne reputa degni. Si *dedica* l' opera premettendovi il nome della persona a cui si tratta d' offrirla: la *s' intitola* indirizzando a questa persona il discorso nell' opera stessa. Cicerone intitola a Marco suo figlio il libro degli Uffizil: cotesta non si può chiamar dedica. A Mecenate Virgilio intitola le Georgiche. Quando la dedica è più segno d' affetto o di stima cordiale, dirla *intitolazione* non sarà forse improprio. Alcuni libri moderni sono con brevi parole offerti da' padri a' loro figli: chiamar *dedica* questa non converrebbe. » Queste osservazioni, suppergiù, mi pajono buone, chiare, giuste: nondimeno, in quel modo che per *dedicatoria* fu detto *dedicazione*, così per *dedicazione* e *intitolazione* si disse *dedica*, come dimostrano i sottoposti esempj del Salvini; ed ecco gli usi scambiati. Il Gherardini nel Suppl. ha questo tema: « DEDICA. Sust. f. *Dedicazione*. – Questa colonna de' miei fratelli di latte è una dedica per tutti due. Salvin. Amor. Abroc. 60. Ne' primi versi del poema della Caccia, d' invocazione e di dedica all' Imperatore Antonino, ec. Id. Pros. tos. 2, 82, verso il fine. Vati Legisti, e simile lordura, Gite in frotta a chi suol per pompa asiatica Comprar vergona d' affamate dediche, Che coll' ingiusta lode son malediche. Elci, Sat. 9, st. 13. Osservate che l' autore asserisce nella dedica essere stata la ristampa de' *Canti carnascialeschi* intrapresa sotto la direzione del sig. Biscioni. Bracci Rinal. Dial. p. 54, lin. ult. - Id. ib. p. 110, 102. » Aggiugni: Manfred. Enst. in Lett. Bolog. v. 1, p. 4. Fate pulito questo primo passo di sensaleria (*voce non registrata, ma bonissima*) letteraria, tanto che al Prelato possa venir voglia di aver la dedica, e cominci a spiegarsene. – Resta dunque, a mio avviso, che lo studioso tenga a mente le considerazioni del Tommaseo: non dica *dedicatoria* la *dedicazione* d'un tempio, d' un monumento, d' un teatro e simili, ma non abbia per errore *dedica* per *dedicatoria* o *dedicazione*. Negli scritti elevati poi il suo buon giudizio gli suggerirà le voci più nobili e convenienti.

Ora servirò nel coscetto coloro che s' appoggiarono all' autorità del Salvini, e chiamarono in ajuto Orazio. Sig. Valerio, sig. Ugo miei riveriti, parliamoci qui testa testa. Conoscono loro bene gli scritti dell' ab. Salvini?

Valer. Meglio di te, buaccio.

Aut. Grazie, la non s' incomodi.

Ugo. Io non gli ho letti tutti, ma n' ho sentito parlar male da' miei maestri. Tuttavia credo che l' autorità di lui sia sufficiente per la voce *Cassettone*. (V.)

Valer. E per la voce *Dedica*.

Aut. Ma ricordano bene che cosa ne hanno detto e scritto più volte le Signorie loro?

Valer. Che mi fa? Che monta questo? Io n' ho detto corna.

Ugo. Anch' io. Mi ricorda, fra' molti altri luoghi, d' avere scritto sotto la voce *Addirizzare* che « *L'Alamanni e il Salvini spesso incorrono in francesismi.* » E, dove mi viene il bello, gli do sempre addosso.

Valer. Appunto sotto *Addirizzare* io ne scrissi così: « *Col Salvini è di mestiero andar cauti sì, come transitando per un lazzeretto pieno di appestati. Quello scrittore amò cotalmente il neologismo nelle sue brode, che è una miseria guardarvi per entro.* »

Aut. Come dunque può valer più del Cesari, che, qual che si fosse, non fu po' poi ne' suoi scritti nè brodoso nè infrancesato? Come volete che il mondo creda a' vostri giudizî, quando v' appoggiate all' autorità del Salvini? Quest' altro signore dice che « *Con un esempio del Cesari si cammina sicuri*, e ch' egli è *scrittore di tanta autorità nella lingua, che basta a difendere l'uso d' una voce* » (V. ASSURDITÀ), ed ella dice che *quel capoccia non ragionò mai!*

Ugo. Oh questo è un po' troppo! Vivaddio gli è troppo.

Valer. A proposito; gua' chi vedo! un Cesariano! Ah, ah, ah.

Ugo. E me ne vanto. Che c'è da ridere?

Valer. Ah, ah, ah. *Quel grande sognatore!* Ah, ah, ah. (V. ABBECÈ nel Vocab. del Valeriani.)

Ugo. A me pare che sogni lei, quando fa diventar calessi le città! (V. CALESSE).

Valer. Men male che l' aver detto che *Fuciliere* non altro potrebbe significare che *fabbricator di fucili!* (V. FUCILIERE.)

Aut. Signori, non si bisticcino per carità: non s' alterino! e' sono stati sempre d' accordo e buoni colleghi: lascino andare, nè dieno scandalo agli scolari col farsi cogliere in flagranti ad altercare!

Ugo. e Valer. (Senti, senti questo cruscone infrancesato!) V. FLAGRANTI (IN).

Aut. Tutti falliamo. Il punto sta nel dirle più o meno grosse, nello sballarne maggiore o minor numero. Mutiamo discorso. Di grazia, quel *Capoccia*, per mia istruzione, debbo intenderlo *Colui fra' contadini che amministra gl' interessi della famiglia*, ovvero il *Capo di tutti i pastori di porci, o di tutti i vaccaj*, sig. Valerio? Io non trovo altro in quella *torre*, come dice lei, del Fanfani. (V. ATMOSFERA, in fine). Se così fosse, la stimerebbe persone molto rustiche, illetterate ed abjette i filologi!

Valer. Fa tuo conto che suppergiù io li stimo quasi tutti così, compreso te e la Crusca.

Ugo. Anche il Lissoni, l' Azzocchi, il Puoti? oh irriverenza a' miei maestri!

Valer. *Capoccia*, pezzi d' asini, significa eziandio *Capo*, *Soprastante*, *Soprantendente*, o, come direbbe il vostro Cesari, *Sopracciò*, qual era ed è tenuto egli della lingua italiana da' suoi partigiani.

Aut. Io ne stavo in forse, benchè l' avessi visto nel Suppl. del Gherardini; e siccome so che i balordi o i scimuniti *non ragionano*, così dubitavo ch' ella avesse voluto dire *capocchio*, o, reputandolo ostinato e testereccio, *capone*.

Valer. Il tuo diavolo è cattivo: tu vorresti scoprire altri altari. Ma io saprò scoprire i tuoi.

Aut. Se ciò torni a profitto della lingua e del vero, li scopra subito: io non fiaterò. Ari dritto, e tempri bene la penna. Io non sono l' ab. Manuzzi... cioè non ho la flemma di lui. Signori, orsù: mettiamoci a studiar meglio la lingua, e finiamo una volta queste vane pedanterie. Rispettiamo un po' più que' valentuomini vecchi, che ne sapevano più di noi cento cotanti: rispettiamo un po' più que' pochi che ci vivono e n' insegnano. Sanno l' osservandissime Signorie loro qual giudizio portò del Salvini Marc' Antonio Parenti da loro spogliato? Eccolo, sotto la voce ESIGERE nelle sue belle Annotaz. al Diz. di Bologna: « Accostandosi al Salvini è ben raro che si ponga il piede in fallo. Quell'egre-

gio scrittore seppe tenere il bel mezzo *fra lo stil de' moderni e il sermon prisco*, e rispettando sommamente l' antico patrimonio di nostra lingua, amò pure dilatarne i confini sin dove gli era additato dall' acume del suo criterio. » Sanno loro signori che cosa ne scrive Gio. Gherardini? *Quel gran filologo che ognuno sa*, salvo le Signorie loro? Stieno a sentire: *Alcuni pedanti e linguaj*, ec. (V. la nota concernente il Salvini sotto il § 7 della mia Prefaz.) – Che ne dicono, eh? Veggano quel che ne pensano i *gran filologi*; nè con ciò voglio inferire che si debba in tutto e per tutto seguir l' inclito Fiorentino *a chius' occhi*, come (dice lui) il Vocab. del Fanfani; ma nè pur riputarne gli scritti come un *lazzeretto d' appestati*, e poi valersene romorosamente d' áncora tridentata a difender voci e maniere di dire senz' altri puntelli. Via, siamo più discreti e riguardosi. E Dio li conservi.

Valer. Il diavolo ti porti.

Aut. O, o, signor mio: che cosa vuol dire *deducere* in latino?

Valer. Farsi squartare in italiano. (V. l'articolo seguente.)

Dedurre, Dedotto, Deduzione. « *Non usarli giammai per* Sottrarre somma da somma; *imperciocchè* Deducere *latino* VERAMENTE *non vuol dire che* Condurre; *quindi è maniera barbara quella di chi scriveva:* = *I pubblici uffiziali dalla vendita degli oggetti confiscati debbono dedurre prima il premio alla spia.* = *Non usarli mai in tal signif.*, *ma invece dirai* defalcare, detrarre, detraere e sottrarre, **dedotto, deduzione**, *e simili.* Dedurre a notizia *per* informare *è un altro barbarismo, che pure vuol fuggirsi.* » Valeriani, e tutta la turba.

Quando studiavo da piccolo il latino, avevo spesso per le mani le *Formulæ linguæ latinæ elegantiores* di Stefano Doletti, dove imparai che *deductionem facere* (Cic. Or.) importa *sottrarre*, e che *deductio est etiam detractio*. Questa cosa l' ho tenuta a mente da lunghissimo tempo. Dopo le vidi più volte ne' Latini, e le sentii dagl' Italiani; talchè non ho mai fatto le stimite, conoscendone sì buona origine. E se la Crusca avesse citato più libri di scienza, molte belle e buone voci e d' uso continuo non sarebbero prive d' esempj. Un amico mio dice d' aver letto, nel senso qui ripreso, le tre soprascritte parole nel trattato di Cosimo Bartoli *Del modo di misurare tutte le cose terrene*: la qual cosa altri vegga, ch' io non l' affermo. Affermo che nell' *Instruzione a' Cancellieri de' Comuni e Università del dominio fiorentino*, opera citata, e *modello*, come dicono gli stessi curandaj, *di purissima lingua*, si legge a carte 48: E ancora vi noterà (il camarlingo) distintamente a quanto per lira dovrà riscuotere dai descritti, dedotti i godimenti, e dai non descritti aggiuntovi la porzione di detti godimenti. Affermo che *deducere* non vuol dire solamente *condurre*, ma quel che ne spiega il Forcellini ne' 23 §§, e la Crusca ne' 5. Allego il 9 del latino: « Item subducere, deminuere, *detrarre, sottrarre, diminuire*... Cato R. R. 144. Scalæ si non erunt, reddet æquas, aut arbitratu deducetur. scil. de salario. Cic. 1. Offic. 18. Ut boni ratiocinatores officiorum esse possimus, et addendo deducendoque videre, quæ reliqui summa fiat. » (Cioè *affinchè noi possiamo essere buoni ragionieri degli Officj e aggiugnendo e deducendo* (cioè *sommando e sottraendo*) *vedere qual somma ne resta*. L' antico volgarizzamento del buon secolo legge: *Acciocchè noi possiamo rendere bene ragione degli Uffici; e aggiugnendo e rimovendo, vedere che somma si faccia di quello che resta.*) Degno è che s' alleghi pure il § 4 di *Deductio*: « Item detractio, quæ fit ex alicujus pecuniæ summa, ut illa ostendunt Cic. 5. Verr. 78. Ex omni pecunia, quam aratoribus solvere debuisti, certis nominibus deductiones fieri solebant primum pro spectatione, et collybo, deinde pro nescio quo cerario. (V. anche il § 5.) » – Or bene: come si potranno chiamare barbarismi voci e modi derivati come mille e mille altri dalla madrelingua, e confortati dall' uso comune de' ben parlanti, e dagli scrittori? « Tutte le lingue,

scrive il Menzini nell'aureo trattato della Costruzione irregolare, si feron lecito prender dalle altre, ancorchè straniere o barbare, una qualche voce o frase, che poi resasi connaturale a chi la prese per sua, perde a maniera dell'innesto l'esser d'altrui, già divenuta figliuola di lei cui prima non riconosceva per madre. Or quel che l'arbitrio permise all'altre, egli non si dee per dritto negare alla nostra; che tanto più potea ciò fare colla Latina, quantochè i figliuoli mantengono una tale giurisdizione sopra la dote delle loro genitrici. » Ma che m'affatico io per difendere la bontà e l'uso corretto di queste voci, laddove lo stesso condannatore le ripropone per ottime e correttissime? O divini Oracoli, che non adoro, e ch'io somiglio ai Bonzi, i quali tanto ingrassano, quanto ingannano, dite pure ch'io non ho ragione, e salvate i vostri chericastri. V. DEFERIRE.

Dedurre a notizia, benchè non abbia molti nè molto autorevoli esempj, non è modo d'ieri, nè sì sciatto da non potersi salvare. Anche l'italiano *dedurre*, per usare le parole del Forcellini, *multiplices habet usus*. Non valuterò l'esempio, ch'altri addusse, del Boccalini ne' Ragguagli di Parnaso, facc. 242: *Deduciamo alla notizia di tutti;* ma trascriverò questo di Girolamo Graziani, tratto dalle Lettere d'Accademici della Crusca, p. 114: Non ho procurato di dedurre alla notizia di V. Em. gli avvenimenti della mia fortuna, perchè... ho dubitato di parere temerario, mentre avessi tentato di mostrarmi riverente.

DEFERIRE. « Deferire onori, cariche, impieghi *per* concedere, dare, *è parola (idest modo) da non usarsi, perchè di cattiva lega* (povero Cicerone!). Deferire il giuramento *è frase comunissima fra i cancelli del Foro: gli antichi dicevano meglio* dare il giuramento. Deferire, essere deferente, usar deferenza *verso una persona, in luogo di* condiscendere, accomedarsi, i, *ed anco* deferire all'opinione, al parere di alcuno, *per* accostarsi, convenire, *son tutti modi barbari.* » Ugolini.

« Deferire un'accusa al tribunale, *in luogo di* portare, avanzare, i, *è maniera errata.* » Basi.

Voi vedete di là dal diluvio, chiamando barbari e di cattiva lega i sopradetti modi; i quali furono usati da' migliori Latini, e di là presi da' nostri Italiani. Conciossiachè *deferre honorem* scrisse Cicerone, *deferre jusjurandum* Quintiliano; e se nol credete a me, leggete il § 5 del Forcellini, che comincia: « *Translate est offerre, exhibere, tribuere,* proferire, esibire, dare. » Leggete quivi il 6, che dice: « Deferre *absolute, sequioris latinitatis tempore, est idem ac honorem deferre, unde Itali eodem sensu* deferire *dicunt.* » Le quali cose furono pur osservate dal Gherardini fino dal 1812, e gli parvero latinismi belli e meritevoli d'onesta e lieta accoglienza. Ma nel Suppl. registrò: « DEFERIRE. Verb. att. *Dare, Conferire*. Lat. *Defero, ers.* – A che riuscì il commando che gli deferirono i Danesi, li Olandesi e l'Inglesi delle lor flotte combinate in questi mari con la Russia. Algar. 6, 33. » Aggiugni: Ma io questo Pregio ad Achille deferisco. Salvin. Iliade, l. 24. (Esempio allegato dal Betti.) Vero è che più comunemente si dice *Conferire onori, cariche*, e simili, ch'è pur latinismo come l'altro; ma non per questo è di cattiva lega o barbaro il *deferire*.

Il quale nel senso di *Conformarsi all'altrui opinione, all'autorità d'altrui, Condiscendere, Starsene all'altrui detto, per istima, per venerazione, per ossequio*, è, insieme con *deferenza*, nella Crusca del Cesari e del Manuzzi con esempj del Caro, del Dati, del Salvini, e nel Suppl. del Gherardini con del Serdonati e del Vettori: talchè non so veramente come si possano ficcare con tanto coraggio queste carote. Dice il Caro, Eneid. 12, 37: Al tuo valore, A la ferocia tua, che tanto eccede Ne l'armi, io deferisco. Dati, VII. Pitt. 108. Parrà strano ad alcuno che Apelle tanto deferisse al volgo. Salvin. dis. 2, 363. Nè il deferire alle loro opinioni metterci in suggezione di schiavitudine. (Aggiugni quest'altro dello stesso, nelle

Lettere: In materia di lingua si è sempre deferito all'antichità: – e questo pure del Segneri, Lett. a Cos. III, p. 209, lin. ult.: Qui niuno può giovar più alle cose di V. A., che uno il quale tratti co' Cardinali, ai quali infine, secondo le relazioni da loro date, si deferisce.) Serdon. Ist. Ind. l. 16, p. 640, ediz. fior. 1589. Cristo nostro Signore vuole che s'attribuisca e si deferisca tanto alla Chiesa sua, che denunzia apertamente per bocca di santo Luca evangelista: Chi ascolta voi, ascolta me; chi sprezza voi, sprezza me. (Test. lat. « *Tantum Ecclesiæ suæ tribui ac deferri vult Christus Dominus, ut,* ec. ») Vettor. Pier. in Pros. fior. part. 4, v. 4, p. 2 Tuttavia, deferendo così io al vostro giudizio, deferirò (cioè *diferirò*) ancora a pubblicare il mio al prossimo ritorno di villa. – Anche questo modo è tolto dal latino *deferre alicui suam voluntatem:* per la qual cosa con un intruono di voce ripeto che non è modo barbaro. Fosse in piacer di Dio che tutti i modi barbari fossero di questa sorta! Similmente *Deferre nomen alicujus*, e *deferre* assolutamente dicevano i Latini per *Accusare*; e *deferire* per *denunziare* registra la Crusca: modi rimasti specialmente alla lingua del Foro, ma non barbari nè spropositati. Talchè *deferire un' accusa al tribunale* gli è forse migliore che *avanzarla!*

Deficienza. « *Il Vocab. nota* deficiente *per* mancante, che finisce; *e non accetta il sost.* deficienza *per* mancanza. »

E quel briccone accettò *indeficienza!* O to', ci vorrà mo' anche qui un senatoconsulto per menar buono il semplice, avendo il composto? V. comportabilmente. La registrò l' accorto Gherardini con questo esempio del Cocchi, *Bagn. Pis. 339:* Accrescono (l'acque dolci termali)... la pienezza del sangue ove era la deficienza.

Definitivamente. « *Il Vocab. nota solo* diffinitivamente. »

Ma nota *definibile*, *definire*, *definitivo*, *definitore*, *definitrice*, *definizione*. Laonde appello a tutti gl' Italiani ch' hanno lume di giudizio, se potrà dirsi erroneo l' avverbio *definitivamente!* Se qui non dee supplire la grammatica del buon senso, dove di grazia supplirà? E se questa non è pedanteria di tutti i carati, io mi sprospero e mi fo Certosino.

Defonto. « *Dirai sempre* defunto *e non* defonto. »

Ahu! dirai sempre un quasi ch' io nol dissi. Par che tragga in arcata, ma la viene a voi, don Giuseppe Manuzzi, che registrate *defonto* con due esempj del Segneri allegati da' vocabolaristi napoletani, dal Zanotti e da voi. Se ne volete una bella manata del Bartoli, ve ne posso accomodare; ma siccome quel povero uomo apprese ne' bordelli l'arte meretricia dello scrivere (V. catena), così voi forse, per verecondia, non l' avete per autorevole. Prendete adunque questi quattro del cardinale Sforza Pallavicino, che, secondo intesi dire da ragguardevoli persone, fu più casto del suo confratello, sì rotto a lussuria. Pallav. Vit. Aless. VII, l. 3, cap. 4. Il defonto Paolo Giordano. Id. ib. l. 3, cap. 8. Facendo estorsioni inique ai parenti dei prelati defonti. Id. ib. l. 4, cap. 11. Ove il defonto avea abitato. Id. ib. l. 4, cap. 14. Andava copiosamente somministrando (il soccorso) all'anima de' defonti in quella sciagura. – Ma perchè niun creda che questi tre soli celebri scrittori, Segneri, Pallavicino e Bartoli, l' abbiano usato, ne recherò d' altri, e d' altri secoli. Molza, Poes. v. 1, p. 106. Ben fu costui defonto ora di vita. Lalli, Eneid. l. 6, st. 55. V' appeser l' armi del defonto istesso. Forteguer. Ricciard. c. 20; st. 45. E va dicendo qualche avemaria Al povero defonto. Id. ib. c. 30, st. 77. E per la strada il vecchio a lui racconta I casi della sua dolce consorte, Ch' egli già si credeva esser defonta. Mamian. Poes. p. 119. Ivi tra lecci E mirti inconosciuto era e negletto Un sarcofago antico, il qual capace Letto porgeva a più defonti. – O povero Mamiani, barbaro anche voi! Via, difendetevi con gli esempj di

tre classici scrittori Gesuiti, e vi prometto che per questa volta anche *La Civiltà Cattolica* vi loderà!

Degenere. « *Vocabolo nuovo, che vale* Che degenera o traligna, *e* Che è degenerato o tralignato, *e in suo luogo perciò si dirà* degenerante o tralignante, degenerato o tralignato. » Puoti. « *Voce usata a tutto pasto, ma da fuggirsi.* » Fanfani.

Degener, is, nota il Forcellini, *translate est, qui a virtute majorum suorum recedit, vilis, ignobilis. Degeneres animos timor arguit*, disse Virgilio; *età degenère* il Mazza. Questo aggettivo fu registrato dal Bergantini, accennando Udeno Nisieli, dall'Alberti, dal Tramater. A me par voce nobilissima e chiara e poetica. Altri giudichi a suo senno. L'esempio del Nisieli, toscano e citato, è questo ne' Proginnasmi, 3, 21: Si dee accusare il principio di sì gran guerra, come principio ignobile e degenere dall'altissimo argomento eroico, e non come insufficiente a sì gran conseguenza. – Al quale aggiugni un altro dello stesso, 5, 53. Quanto simil principio sia degenere da' parti epici de' primi poeti greci e latini, ogni occhio il discerne. – Il Veneroni registrò *Digenero*.

Deglutire, Deglutizione. « Deglutire, *latinismo barbaro ed inutile.* Inghiottire, Ingoiare. – Deglutizione, *di'* Inghiottimento, Ingoiamento. Puoti. « *Sono parole che hanno in fronte la loro condanna.* » Ugolini.

Sono due ladre, due briccone bollate da tutti i boja d'Italia? Non ci vengono forse da *deglutio, is?* Dite che le sono latine, usate da' medici, e che nelle polite scritture se ne può far senza; ma non le segnate d'infamia. *Deglutizione*, secondo il Bergantini, l'usa il Baldinucci nel Vocab. del disegno, e la trovo nell'Alberti e nel Tramater così: « Deglutizione. (Fisiol.) *Azione di far passare gli alimenti dalla bocca nello stomaco, traversando la faringe e tutta la lunghezza dell'esofago.* Lat. *deglutitio.* Cas. Impr. (Casotti, Memor. istor. sull'Imag. di M. V. dell'Impruneta. Citato anche dalla Crusca.) Convulsione dolorosissima... dalla quale le veniva quasi totalmente chiusa ed impedita la deglutizione. – A me non pajono voci orrende, nè da stare in gogna. Le non vengon de stercore. Mi rapporto.

Nota. *M' accorgo, rileggendo, che l' Ugolini riprende* deglutinazione, *non* deglutizione. *Se non è, come credo, fallo di stampa, tocchi al Puoti la parte di lui, rispetto a tal voce.*

Degradare. « *Non si dirà – È stato degradato dalla sua carica, o dal suo officio – per* tolto di grado, rimosso, licenziato. *Si adopera* degradare solo *dagli ecclesiastici, quando per qualche loro misfatto sono privati dei privilegi e delle dignità clericali. Anche* degradazione *si usa in detto senso.* »

Degradare o *digradare* (dal sust. *grado*, lat. *gradus*) importa *Privare del grado, della dignità*, ec., conforme spiegano tutti i Vocabolarj. La Crusca nota che *in questo signif. si dice segnatamente degli Ecclesiastici;* ma *segnatamente* non vuol dir *solo!* Che modo d'insegnar la lingua è cotesto? Lo voce *degradare* è propria anche della milizia, che vale, dice taluno, forse forse quanto la chericheria. Lo studioso ne vegga nel Diz. del Grassi la chiara spiegazione e gli esempj. Nè io posso acconciar l'animo a credere che sia spropositato il dire, per mo' d'esempio: *Tiranfallo fu degradato dalla carica di gonfaloniere della lingua;* conciossiachè la frase si risolve in questo ch' egli ne *fu privato, gli fu tolto il grado* della carica *ec.* Nè faccia specie che nel verbo sia contenuta la voce *grado*, perchè queste maniere non sono rare nella lingua italiana, e nella latina.

Dei. I Dei. V. **Articoli**, § 7.

Delazione di arme. « Delazione, Delatore: *il primo vale l'* Atto di far la spia, *il secondo* Colui che la

fa; *fin qui può andar bene* (corpo di S. Alto!, può andar bene il far la spia?): *ma usandol poi il primo per Porto, e il secondo come* Portatore, *non sono vocaboli nostrani in questo signif., e bisogna respingerli di là dai monti.* » Valeriani.

Dice il Fanfani: *Delazione d'arme. T. leg.* Delitto di chi, contro il divieto della legge, porta armi. È modo ripreso per falso, ma leggesi nella *Legge del sale, Firenze, 1701*, citata dalla Crusca nuova. » Dunque possiamo usarlo sì o no? Pare che questa volta la lingua della Legge del Sale sia più saporita di quella del Redi, del Rucellai, del Bartoli, del Pallavicino, del Segneri, che non fanno punto autorità: perchè più volte d'una voce o d'un modo trovo detto in alcun Vocabolario: *Benchè abbia esempj del 600, scappa via che t'appesta!* Bembè: fate voi. Qui trascrivo quanto ne dice il Molossi, che reca un esempio anteriore di tre anni alla Legge del Sale: « *Delazione* però ha un altro signif., censurato sì, ma protetto dall'uso generale, quello cioè di *Porto, Portatura* d'armi. Del quale uso ecco esempj toscani. Band. Ant. (1698). E per essere detta delazione dagli esecutori... tollerata, si rendono (gli Straccial) con dette armi più audaci. Band. Leop. Si trovano querelati, inquisiti, o condannati dalla giustizia per... delazione, spiano, sgrillettamento e sparo d'armi da fuoco. – Mi pare che 140 anni (*ora diciamo 160*) di *provata* cittadinanza possan dargli diritto di essere ammesso nel Vocab. almeno per uso cancelleresco. »

Deliberare. « *Il Tommaseo* (Ric., n° 9 [corrige 7], p. 110) *tassa la frase – Deliberare sul partito ch'io debbo prendere – e vi sostituisce* Entrare in deliberazione del consiglio da prendere. *In fatti, il Vocab. non reca alcun esempio di* deliberare *accoppiato con la particella* sul. »

Il Vocab. di Napoli reca questo del Davanzati, *Scism. 84:* Il seguente giorno il Cancelliere disse quanto avean deliberato gli Stati (V. stato) sopra la richiesta del Legato. – « O *sul* o *sopra*, dice il Valeriani che afferma esser modo familiarissimo ai Toscani, credo che varranno lo stesso; nè qui mi si dica che non si parla di *partito*, imperciocchè que' due chiarissimi (*l'Ugolini e il Tommaseo*) pongono il decreto assolutamente, dicendo *Non v'essere esempio di Deliberare col* sul. L'esempio v'è, e, più dell'esempio, v'è l'uso. Eppure lunghi anni consumò il Tommaseo in Toscana! » Qui parmi di vedere quel topo che si mette a roder la coda al leone: il quale, scotendola leggiermente, lo schiaccia. Il sig. Tommaseo non dice punto che non ve ne siano esempj: a lui non par buona la sopraddditata frase. E nè pur l'altro afferma non esservene esempio: dice che il Vocab., cioè la Crusca del Manuzzi, *non ne reca*. Siate giusto e veritiero, se volete lettori amici. Altri più risoluto giudichi. A me non pare erroneo nè forestiero *deliberare su o sopra una cosa;* ma posso ingannarmi, nè afferrar bene il punto del Tommaseo.

Delicatezza,
Delicato. « Delicatezza *non bene oggi si adopera per* probità, onore, onestà. – *La mia delicatezza non mi ha permesso di agire in tal modo:* – Il mio onore, La mia onestà o probità non mi ha conceduto di operare in tal guisa. (Anche *permettere* e *modo* sono voci francesi o guasle!) Delicato di coscienza *dicesi di Chi teme Iddio, o si fa scrupolo agevolmente: dirai* Timorato, Scrupoloso. » Fuoli. « *Nemmeno per* diligenza: – *Nell'esame di questo affare userai grande delicatezza.* – *Nemmeno* (V. Nemmeno) *per* curante: *es.* – *Trattandosi di onore ha molta delicatezza.* – *Nemmeno dirai* – *delicatezza di coscienza* – *per* coscienza scrupolosa. » Ugolini.

L'uso è tiranno; e quando dagli eruditi e ben parlanti è abbracciato e seguito, fa mestieri andar su l'avviso prima di condannarlo. Quanto a *delicatezza* nel primo signif. ripreso, io mi rimetto nel giudizio de' più savj; ma reco volentieri quanto ne scrive l'egregio sig. Lorenzo Molossi, che ne allega tre esempj toscani:

« **Delicatezza**, si usa generalmente in Italia anche con quella stessa nozione che le attribuiscono i Francesi, quella cioè di squisitezza di senso morale. E in prova di tale uso reco esempj toscani. Band. Leop. Avranno presente che la gelosia e la delicatezza del loro uffizio gli obbliga ec. Zannon. Rag. Van. 2, 2. La mia delicatezza non vorrebbe ch' io ciò vi permettessi. Lambrusch. Lett. (1837.) Le cose vennero a un punto che la sua delicatezza non le permise più di durare così. – È tanto bella e adoperata metafora che gli è un peccato a non registrarla. » Anche il Tommaseo nota nella sua Proposta « *Delicatezza d' onore*, *di pudore*, *di gentilezza*, *di gusto*, e *Delicato*, in fatto di rimproveri, di pudore, di onore. » – Il Segneri poi nelle lettere a Cosimo III, p. 193, adopera *dilicatezza* nel senso pur oggidì tanto usato, e da' lavaceci ripreso, di *riguardo*, *diligenza*, e simili: È punto considerabile, ma da trattarsi altresì con una considerabile dilicatezza, per non alienarsi gli animi di chi ode. – E *Delicato*, nel senso medesimo onde il Molossi notò *Delicatezza*, ricorda il Parenti nella 3 Esercitaz. filologica, allegando quest' esempio degli Accademici (Pref. iv, impress. § 2): Certe differenze insensibili, comprese solo da un delicato pensamento.

Delicato di coscienza, per *Iscrupoloso*, registrano l' Alberti, il Gherardini e il Fanfani. Tocci, Lett. crit. p. 11, lin. ult. Come delicatissimo di coscienza ch' egli era, s' accusò nella confessione, tra gli altri peccati, d' aver detto male del libro del P. Orsi (V. **comportabilmente**, in fine.) – Appello al buon giudizio del lettore se dopo l' approvato modo potrà dirsi errore o cattivo *delicatezza di coscienza !* Confesso l' ostinazione mia: non me ne persuaderebbe tuttaquanta insieme l' Accademia della Crusca.

Il Gherardini registra con un esempio del Magalotti *Delicato*, per *Di difficile contentatura*. A me pare che quasi nello stesso senso, o come a dire *vezzoso, lezioso*, l' usasse il Casa nel Trattato degli Uffici, § 6 in principio, dove dice: Nelle parole adunque gran diligenza sopra tutto usare ci bisogna, in fare ch' elle siano umili, rimesse, e pressochè (V. questa voce) sprezzate; perciocchè a tempi dilicati abbattuti ci siamo, ne' quali seguendo l' errore loro, niuna ragione è, per la quale d' imitare altrui vergognarsi (sic) ci dobbiamo. (Test. lat. ... *blandum enim in sæculum incidimus, cujus in errore nihil est, cur versari nos cum reliquis pudeat.*)

Deliberativo. Voto deliberativo. V. **Voto.**

Delinquere « *Per peccare, ha l' autorità del solo Dante: pure sente troppo di latinismo, specialmente per la prosa.* »

Non è vero che abbia l' autorità del solo Dante: il Gherardini ne reca quest' altra in prosa del Salvini, Disc. ac. 2, 15: Mostra Platone che la punizione dei delinquenti è un rimedio non solamente pel Publico, ma pel particolare medesimo che ha delinquito. – Aggiugni questa del Giusti, Poes. p. 237: Ma visto che il delitto fu commesso Per il Lotto, e che il Lotto è un gioco regio, Chi delinque per lui, di per se stesso Partecipa del Lotto al privilegio. Abbiamo pure *delinquenza*, e il pur troppo comunissimo *delinquente*.

Delittuoso. « *È una delle tante moderne licenze, non usata da nessun autore di vaglia in fatto di lingua.* »

Io non ardirei d' affermarlo. Tuttavia non raccomando nè difendo questa voce, della quale, dice il sig. Valeriani, *tutta l' Italia ha un uso perenne e universale*. Riferirò solo quanto ne scrive il Molossi: « È un vocabolo di scarriera, contro cui alcuni giudici in idioma hanno fulminata sentenza di bando. Dunque se un' azione avrà delitto in sè, dovrò dire ch' essa è colposa o criminosa. Quanto è al generico *colposo*, *transeat:* ma i criminalisti dicono che *delitto* e *crimine* non è tutt' uno. I confessori non parlano, essendo bastantemente soddisfatti del loro

peccaminoso. *Delittuoso* non è ricusato nemmeno da scrittori toscani. Band. Leop. (1768). O per qualunque altra causa, ancorchè per se stessa non delittuosa. Georg. l. xv, 227. Gastigare e correggere gli autori di azioni delittuose. »

Demandare « *Significa* Commettere una causa ad altro giudice; *ed è termine legale.* »

Dunque s'io dirò: *Demandai*, senza più, ciò vorrà dire *Commisi ad altro giudice una causa!* O povero me! È latinismo usato nelle materie legali *demandare altrui una causa*, che vale *commetterne altrui il giudizio;* maniera usata dal Machiavelli, e da altri, ma non già *demandare* assolutamente. Il qual verbo non è vero che s'adoperi solo in cose legali; e's'adopera in altre per semplicemente *commettere*, *affidare*, e n'allega questi due esempj il Gherardini. – I Dieci... la cura di quella impresa a Neri di Gino e Alamanno Salviati demandarono. Machiav. Op. 2, 51, e altrove. I medici l'arte già semplice e unica poscia in più divisero, il ministero delle mani ovvero chirurgico a altri demandato e commesso. Salvin. Casaub. 64.

Demanio, **Demaniale**. « *Così chiamavano sotto il Regno Italico quel ministero pubblico che aveva in cura il regio patrimonio. L'Alberti reca* demaniale *in questo significato.* » Ugolini. « *Sono voci barbarissime venuteci or ora* (stamane) *di Francia.* » Valeriani.

Sballate chè non si paga gabella. Ma, se per insegnare la lingua reputaste necessario leggere i buoni scrittori o almeno gli addottrinati filologi, non le sfondereste sì grosse! Non sotto il Regno italiano nè or ora, ma tre secoli prima si dissero e scrissero queste due voci; le quali sono nel Molossi e nel Gherardini così: « Demanio. *Patrimonio regio*. È omai d'uso generale, sanzionato da famigerate leggi, e da gravi scrittori; nè fu stranio agli antichi. Scip. Ammirato, Fam. nob. Nap. p. 155. (Firenze, Marescotti, 1580.) Era quel luogo pervenuto nel demanio reale. Id. ib. p. 200. Cammillo (Monaco)... è stato governatore d'Ostuni, di Bari, *ec.*, tutte città regie e di demanio. Colletta, Stor. Nap. l. 7. Dopo il riscatto far parte del demanio regio. » Molossi. – « Demaniale. Aggett. Dicesi de'*Beni appartenenti al Sovrano*, *alla Corona*. – Le terre demaniali del Re. Cam. Porzio, Cong. Bar. 50. – Id. ib. 90. » Gherardini.

Denigrazione. « *Ci basti il* denigrare. »

L'usa il Davila, come nota il Bergantini, nel libro xiii della sua Storia, che voi sotto Depennare chiamate *classica*.

Dentista « *Per* Cavadenti, *mal si cambia.* »

L'hanno l'Alberti, il Tramater, il Gherardini, il Tommaseo e il Fanfani, ed è voce buona e toscana. – I dentisti dicono Abbrancare il dente con le branche del pulicane. Alberti, Diz. enc. nel tema di Abbrancare.

Depauperare « *Per* impoverire, ammiserare (V.)... *non essendo accolta nel Vocab., e non avendone noi bisogno per esprimere i nostri concetti, debbe sfuggirsi.* » Ugolini. « *Voce ripresa da alcuno; ma difesa dal Lami in una sua opera citata dalla Crusca novella.* » Fanfani.

Ed ecco il passo del Lami riferito nel seguente articolo del Gherardini: « Depauperare. Verb. att. *Far povero*. Lat. *Depaupero*, *as*. – *Depauperavano* non è voce toscana, secondo il Vocab.; ma è, secondo l'uso, e spezialmente de'Curiali. E in ogni caso, che saria peccato usare una voce latina tanto bella ed esprimente, e molto più sonora dell'*impoverire?* Lami, Ant. tos. Pref. p. clxvii, § xi. Soggiogavano i popoli, s'impadronivano delle città, desolavano l'impero romano, depauperavano

gli erarj publici, empievano tutto di spavento, *ec.* Id. ib. Pref. p. 409. » – L'aveano già registrata l'Alberti ed altri, insieme col suo participio e questo esempio del Redi, *Lett.* . . . . Ritrovavasi la detta signora depauperata di sostanza acida e glutinosa nella massa de' fluidi. – Un altro esempio del Vallisneri, Op. v. I, p. 287, n'accenna il Bergantini, che lo definisce *Impoverito, Smunto.*

Depennare e **Dipennare** « *Voce non bella per* canceliare, dar di penna. » Fanfani.

Tale non parve al Parenti, che nella 7 delle sue Esercitazioni filologiche così ne parlò : « Il Vocab. notò *Dare di penna* per Cancellare, Dare un frego, Cassare, *ec.* Non ci ha *Depennare* o *Dipennare*, nel medesimo senso; ma probabilmente gli è serbato nella quinta impressione il posto già concedutogli dall'Alberti, (da' Napoletani e dal Manuzzi), per l'autorità del Salvini. » Tale non parve al Gherardini che la registrò senza nota ingiuriosa con un esempio del Davila e due del Salvini. L'opinione de' quali valorosi filologi nelle bilancine del mio criterio pesa qualcosetta ammodo.

Depopolare o **Depopulare**. « *Si sente ancora in bocca di alcuni quest'irto latinismo degno dello Stoppino, e si vede anche in qualche scritto. È inutile di bandirgli addosso la croce, giacchè si mostra a prima vista la sua orridezza.* »

Quanti e quanti verbi latini usarono i classici, e corrono ancora nella nostra lingua! Nè questo è degno dello Stoppino, nè uomo tinto di lettere può scorgervi orridezza. Orrido Fra Guido da Pisa nel giardino de' *Fatti di Enea?* Io mi fo il segno della croce. Noi non siamo qua venuti a depopulare con ferro queste contrade. Fra Guid. Fatt. En. rubr. XIII. (1). Lo registrano il Gherardini e il Fanfani insieme con *Depopulazione* scritta dal Belcari, e ricordata senza borbotto anche dal Fornaciari; nè le chiamano parole degne dello Stoppino, perchè sanno che il buon giudizio degli scrittori se ne potrebbe talvolta abbellire con nobiltà; come possono giocar bene *dipopolare* e *dipopolazione* usate da altri Classici.

---

(1) *Il Puoti, che annotò l'aureo libro dei* Fatti d'Enea, *a questo passo scrive :* « Parendomi questo (*depopulare*) un pretto latinismo da non adoperarsi ora, l'ho cacciato via dal testo, e ci ho sostituito *disertare*, che vale li *depopulari* del latino. » *Veramente il latino dice :* Non nos aut ferro libycos populare Penates Venimus, aut *etc.*; *ma la bella è di cacciar via la voce del testo, laddove altri, che men volesse far del maestro, direbbe, senza metter la falce nella messe altrui, a un di presso così :* = Voce oggidi poco usata, e tutta latina. Forse, con molto giudizio collocata in opera di stile nobile ed elevato, come la storia, campeggerebbe; e valoroso scrittore che ne fosse vago potrebbe per la varietà o per l'armonia o per altri riguardi valersene. = *Questo far le cose a rovescio, non senza un granellino di baldanza, mi fa venire in mente quel che scriveva il Borghini nelle annotaz. al Decamerone, p.* 55: A' nostri tempi sono stati censori più severi, e da dirsi più giudici del criminale, e che arebbon voluti gli uomini indovini, acciò avesser antiveduto quel che dovea piacere a noi, o usarsi in questi nostri tempi.

Deporre. « *Malamente si usa* deporre *per* far testimonianza, fede, confessare il fatto, *ec.* » Lissoni. « Deporsi da una carica, da un ufficio, *per* rassegnare la carica, rinunziare, *è modo stravagantissimo.* » Ugol.

§ 1. *Deporre* e *Diporre*, per *Far deposizione*, cioè *Attestare*, *Dichiarare con attestazione*, e simile, era ab immemorabili nella Crusca, e nel Diz. di Bologna con esempio del Caro, prima che uscisse la scomunica lissoniana; altri tre esempj n'aggiunse poscia il Gherardini, e da ultimo tre il Betti. Qui basti quel del Caro, *Lett. 1, 171.* V. S. con la sua autorità e con la sua destrezza darà animo a ognuno di poter deporre quel tanto che sanno. – In tal senso si usa pure *deposizione*, ed anche sostantivamente *deposto.*

§ 2. Vincenzo Monti, poeterello da succiole, nel quarto canto della Mascheroniana adoperò un *modo stravagantissimo:*

> Che far poteva Autorità? Deporse,
> Gridò fiero Parini: e steso il dito,
> Gli occhi e la spalla brontolando torse.

Ma veggiamo più da presso la cosa. *Deporre* o *Diporre alcuno*, per *Privarlo d' una dignità, d' una carica*, ha tali e tanti begli esempj ne' Vocabolarj e negli scrittori, ch' è un subisso: di modo che s' altri può *deporre chi che sia*, io, se in tutto mal non veggo, non trovo modo stravagante nè *stravagantissimo* il *deporre se stesso* nel medesimo significato. Maniera di uso comune fra' ben parlanti, nè punto aliena o guasta. Altro nobil modo è *Deporre il magistrato, la carica, il comando, ec.*, confortato d'ottimi esempj. Similmente accade di *Deposizione*, ch' è il Privare alcuno d' una dignità, d'una carica, e simili.

Poscritta. *Mentre rivedevo le bozze di stampa di questa lettera* D *mi giunse per cortesia dell' autore l'operetta del Betti, che cito nella seconda tavola dopo la Prefaz., e dove spesso m' avviene di trovare gli stessi esempj allegati anche da me, e spessissimo poi dal Gherardini. Sotto questa voce trovo quanto segue, che qui reco baldanzosetto:* « Deporsi da una carica. *Rassegnarla, Rinunziarla.* V' ha chi la stima cosa stravagantissima. A noi tanto non pare: perciocchè v' ha nella Crusca *Deporre* in signif. di *Privare, o simile, alcuno di carica:* e noi ne daremo l' esempio, che ivi si desidera. (La sola Crusca del Manuzzi n' allega tre, uno del Varchi, e due della Cronica di Paolino Pieri!) Bartoli, Asia, par. 2, lib. 2, c. 1. Fino a digradare e diporre in un sol dì, tra principi e re, trentadue personaggi. – Ora perchè sarà sì grande stravaganza l' usare neutro passivo un verbo attivo? Certo il Monti non credette parlare stravagantemente dicendo nella Mascheroniana, canto IV: Che far poteva autorità? Deporse, Gridò fiero Parini. »

Deportare, Deportato, Deportazione.

L' Ugolini, il Valeriani e il Nicotra li chiamano francesismi. *Avendo noi*, dice il Valeriani, *il nostranissimo* relegare e relegazione, *a che togliere in prestanza un arnese infranciosato?* Io noto per mio passatempo che *deportare, deportatus, deportatio*, sono latinissimi come *relegare, relegatus, relegatio;* e che qui non ha che far punto il francese. Dal latino li prese l' Italia e la Francia, che pur dice *reléguer* e *relégation;* di modo che, secondo certe dottrine, *relegare* e *relegazione* non sarebbero più nostrani, anzi *nostranissimi!* La differenza poi ch' è da *relegare* a *deportare*, e da *relegazione* a *deportazione*, è saputa per appello e per appunto da' legisti, e può leggersi dagli studiosi nel lessico del Forcellini sotto il § 2 di Depórtatus. Con tutto ciò non voglio inferire che dagli scrittori non si debbano nè si possano usare altre voci e forme di dire in cambio delle tre scritte in càpite, se le sembrano troppo tinte di giurisprudenza; ma voglio dichiarare che tanto elle hanno di francesismo, quanto io d' Imperatore o di Papa. Non parlano così gli eruditi galantuomini: il Parenti nel secondo Catalogo di Spropositi dice: « Anche fuori della favella giuridica, giova assai mantenere la proprietà di questi vocaboli. Il *deportato* fu sempre a condizione peggiore del *relegato.* Sarebbe vanità mostrarlo co' testi della giurisprudenza e della storia. Ma ben anche presentemente la *deportazione* s' accosta all' antica specie. »

Depositería o Depositaría. *« Non potendosi fare a meno di questa parola, trattandosi di un pubblico ufficio, si scriva almeno* depositería, *come si scrive* segretería *con tante altre voci simili; e non* segretaría, *ec. »*

Se afferro bene il punto, l' uom mette in sospetto questa voce; la quale è registrata nella Crusca e in tutti i Vocab. a lettere d' aguglia, e

con buoni esempj nel Suppl. del Gherardini, a' quali se ne potrebbe aggiugnere un altro del Segni. Quanto al modo di scriverla, gli è veramente uso de' più politi scrittori l'attenersi alla prima maniera, e ben fa chi li segue. Ma gli antichi e qualche particolar dialetto toscano, come, per via d'esempio, il senese, scrissero e scrive molte voci simili piuttosto con l'*a* che con l'*e*. Le quali cose dovevano avvertirsi, acciocchè i giovani non riputassero errore l'uso di solenni scrittori e d'un popolo maestro. *Cancellaria*, *Segretaria*, *Fantaria*, *Libraria*, e cento simili, che pur sono notate dalla Crusca e da' buoni Vocab., troverai spesso ne' Cinquecentisti. Comunque, io non so perch' altri faccia dello schifo a questa voce, scritta anche ieri dal Giusti, Poes. p. 215: Spero così.... Di strappare un cencin di nobiltà, ... E di morire in Depositería Colla croce all' occhiello, e così sia. Ne' Canti popolari toscani, p. 89, leggo *pizzicaria* per *pizzicheria:*

La vostra casa odora di moscado;
Manco se fusse una pizzicaría:
Drento c'è un alburino che c'è nato,
Pare venuto di Garofanía:
Drento c'è un alburin che la sostene,
E di Garofania venuto e vene.

Nota. *È da leggersi per più conti quel che sotto la voce* DERIVATI *scrive il sig. Valeriani circa la regola di vocalizzar bene queste parole.* « Noi sudammo lungamente, *egli dice;* in rintracciare questa regola ! » *Sarà vero: ma sudò tanto nell'affermare che* « Un tal Giuseppe Manuzzi non seppe decidere se si avesse dovuto dire *Cartolería* o *Cartolaria*, e per minorar faccende, li pose a catalogo ambedue »? *Or bene: sappiano gli uomini onesti e studiosi che nè l'una nè l'altra voce registrò mai l'abate Manuzzi; e perdonino a me se m'attento a chiamar talvolta alcuno mentitore impudente. V.* AGGIUSTARE, nota 3, BENPORTANTE, DOMESTICO, *ec.*

. . . . Mal cammina
Qual si fa danno del ben fare altrui.

DEPUTATO,
DEPUTAZIONE. « I deputati della provincia: *voce falsa;* Gli ambasciatori o Gl'inviati della provincia. » Azzocchi. « Deputato, *sost., non trovasi veramente nel Vocab.*... Deputazione *manca alle altre ediz. del Vocab. della Crusca; ma ora vi si trova per cura del Manuzzi, che ha tratta questa parola dal prezioso libro* Istruzioni ai Cancellieri dello Stato fiorentino, *che ebbi sott' occhio per cortesia del medesimo.* » Ugolini.

In un bacchio baleno due scappucci. *Deputato*, sost., è nel Vocab. a lettere da barattolo e da scatola, e il *prezioso libro* avuto sott'occhio gli è intitolato: *Instruzione a' cancellieri de' comuni e università del dominio fiorentino*, ec.! Vedete s'è d'uopo talvolta leggere anche i frontispizj de' libri! Vedete s'io avevo ragione di scrivere quel ch'io ne scrissi sotto il § I di ARTICOLI! Ma come mai quel *prezioso libro* non ha poi somministrato esempj per altre voci e modi condannati, come li somministra a me per difenderli? Vedi, per un esempio solo, più addietro la voce DEDURRE. Ma, tornando al punto, è saputo come tutti gli aggettivi coll'articolo pigliano forza di sostantivi: la qual cosa avvertiscono anche la CRUSCA e il Fanfani in AMMATTONATO, e i DEPUTATI alla correzion del Decamerone sotto l'annotazione IX. Senza che non lo dice la grammatica del buon senso, non lo dicono gli esempj de' buoni scrittori? Eccone alcuni. Gosell. Vit. Ferr. Gonz. lib. 2, p. 126. Esso e Granvela, Deputati Imperiali, lo esclusero. Bartol. Op. post. l. 4, cap. 13. Si venne al trattar de' negozi: e in una giunta di dodici deputati a discutere e consigliare sopra certe materie ec., fuvvi chi lesse una scrittura, ec. Ippol. Neri, Presa Samm. 2, 6. I Deputati assieme avean cenato Per concertar quel ch'hanno a fare e dire. Segneri, Lett. Cosimo III, p. 38. Quando il sig. Duca di Parma voglia al suo (Ministro) spedirne ancor egli una simigliante (patente) in tutte le parti, e di onorevolezze al Principe, e di autorità al Deputato. Id. ib. p. 311. Il Papa di suo spontaneo motivo fece tre mattine sono una Deputazione di cinque cardinali... a decidere legalmente il punto ec. – Questi esempj facciano corteggio agli allegati da' Vocabolarj,

e rincorino i Deputati saggi e dabbene al Parlamento Sardo. E se questi fosser pochi, n' aggiungano gli otto che di *deputato* e *deputazione* ne reca il Betti: ciò sono del Caro, del Nerli, del Bentivoglio, del Pallavicino, del Salvini.

Derivanza. « *Da* derivare *abbiamo solo* derivazione, derivamento; *e non* derivanza. »

Con vostra buona pace, maestri colendissimi, abbiamo anche *derivanza*, usata da uno scrittore sanese dottissimo del secolo XVI, cioè da Celso Cittadini nelle sue Origini della volgar toscana favella. E s' io dovessi dire l' opinion mia, direi ch' è più autorevole il suo giudizio che il vostro: e notate che fino l' oltrasevero Fanfani dice che il Cittadini *scrisse con pura favella*. Eccone un esempio, pag. 24 e 25: Percioccbè così richiede la natura della prima lingua toscana, la qual nelle parole simplici, e dove non è derivanza, non patisce in due sillabe continuate due *r*, con tramezzamento d' altre lettere. – Dipennate dunque quel *solo*, maestri d' Italia; e se per avventura piacesse talvolta usar questa voce, possa un buon giudizio usarla, come, ad esempio, *significanza*, ed altre di simile uscita. Nelle lettere del Segneri è *confinanza:* datele addosso perchè non è nella Crusca.

Derogare. V. **Abrogare.**

Derubare. « *Si adoperi in suo luogo* dirubare. *Abbiamo anche* derobare, *tratto fuori dal Diz. di Verona; ma è voce antica, che potrebbe farsi rivivere.* »

Se potrebbe farsi rivivere *derobare*, io non so perchè si riprenda *derubare*, d' uso tanto comune e procedente da legittimo fonte come l' altro. N' allega esempj di Iacopone da Todi e del Fagiuoli il Gherardini, e dice: « Derubare o Dirubare. Verb. att. *Rubare*. (Così scrivono i moderni; ma li antichi soleano scrivere *Derobare* o *Derobbare* o *Dirobare* o *Dirobbare*, pigliando per radice di questo verbo il sust. *Roba* o *Robba*, che indifferentemente co'l *b* scempio o doppio scrivevano il detto sustantivo. E in fatti questo verbo significa *Privar di roba* o *della roba*. Una tale lessigrafia è pur sostenuta dalle origini straniere additate nel *Diz. gall.-ital.*, dal Menagio, e dal Vossio, e da altri. » Il Fanfani lo bolla dicendo: « Lo usò Iacopone da Todi e il Fagiuoli. Altri lo riprende. » E in Dirubare pone: « Vedi e di' Rubare. » Di maniera che quell' oltrasevero filologo non l' approva, e s' aggreggia con gli *altri*. Lo studioso ne giudichi.

Deserto « *Per* abbandonato: *abbiamo un esempio dell'Ariosto portato nelle Giunte.* »

Nelle giunte abbiamo anche l'esempio che occorre alla memoria di tutti, e dove senza tanti arzigogoli *deserta* vorrà sempre dire *abbandonata*. Dant. Par. 15. O fortunate! e ciascuna era certa Della sua sepoltura, ed ancor nulla Era per Francia nel letto deserta. – V. le Giunte e Correzioni della Crusca del Manuzzi, e quivi Diserto, e il § 3 di Disertare nel Suppl. del Gherardini, dove sono altri esempj di *Diserto* per *Abbandonato*, *Lasciato*.

Designare « *Per* determinare, stabilire, *non si usa, ma per* proporre, eleggere. »

Gli è un sentenziare troppo assoluto. Trovo nel Gherardini questo tema: « Designare. Verb. att. *Assegnare*, *Destinare*, *Stabilire*, e simili. Lat. *Designo*, *as*. – Acciocchè la guerra designata contro ad altri non avesse principio contro a lui. Guicciard. 1, 76. » – Di guisa che il dire: *I consiglieri designavano le spese da farsi nel futuro anno*, non mi pare modo erroneo, nè da riprendersi con tanta sicurezza. Vedi anche Disegnare § 8, nel Suppl. d'esso Gherardini.

Desolare,
Desolazione. « *È frequente l'uso, anzi l'abuso di questo verbo in un*

signif. improprio: es. – La morte di quel figlio lo ha desolato – Questa disgrazia ha desolato tutta la città – potrai dire sommamente angustiato. *Sarai parco anche ad usare* desolazione *in questo medesimo senso.* »

Io credo che anche qui diate in cenci. *Desolato*, nota la Crusca, § 1, dicesi per *Afflitto*, *Sconfortato*, Fr. Iac. Tod. 4, 26, 1. Cristo beato, Di me desolato Aggi pietanza. – E il Gherardini, § 4, dice: « *Desolato* o *Disolato*, figuratam., vale anche *Grandemente afflitto*, *addolorato*, *affannato*, *costernato*. – Vedi com' ella è disolata, ed è tutta piena di tristizia. Medit. V. G. C. 175. Desolata accorse D' altra parte la madre, *ec.* Mont. Iliad. l. 22, v. 103. » Lo difende anche il Betti, e porta quest'altro esempio del Salvini, ch'io reco più pieno, Annot. Tanc. Buon. 2, 3. Le Grazie poi di Teocrito, nello Idillio intitolato *Hierone*, povere, afflitte, abbandonate, desolate e diserte, stanno col capo tra le gambe sull' arca, mostrando insieme e vergogna e dolore. – Dicendo adunque *La morte del figlio l'ha desolato*, torna lo stesso che *l' ha grandemente afflitto*, *addolorato*, *costernato*, e, come voi volete, *sommamente angustiato*. Dio ne liberi da tali desolazioni.

A proposito della qual voce riferirò quel che ne scrive l'aureo Fornaciari ne' suoi discorsi, p. 171 e 264: « Chi direbbe che ai Vocabolarj manca eziandio la voce *desolazione* nel signif. di *sconsolamento*, *afflizione;* nel qual senso, tanto frequente nella lingua parlata, si trova nella Manna del Segneri, 20 marzo, num. 4, dove la voce *desolazioni* si oppone a *godimenti*, come *tenebre* a *lume*, *gloria* a *disprezzi*, *sanità* a *malattia?* – Potrebbe parer derivata da *de* e *solor;* sebbene non sarebbe difficile l'accomodarle l'origine comunemente data a questa famiglia di vocaboli, cioè da *de* e *solus*. »

Despota. « *I buoni scrittori usarono sempre* despoto. »

Sua dottorezza li ha letti tutti i buoni scrittori? Quel *sempre* mi par troppo dottorale. Altri nomi similmente derivati dal greco escono in *a*, ed io giurerei d' aver letto più volte presso i migliori *despota;* ma chi poteva prevedere che fosse voce ripresa, e la necessità di farne nota? Quanto a me, vorrei che non ce ne fosse alcuno nè in *a* nè in *o;* ma poco o nulla mi move quanto ne scrive il Fanfani nel suo Vocab. Bensì mi sembra ragionevole l'osservazione del Parenti (*Esercitaz. 5*): « Despota. Quantunque la Crusca non registri che *Despoto*, suona meglio quella terminazione, siccome nelle voci *Ipocrita*, *Idiota*, *Apostata*, *ec.*, che hanno la medesima ragione dal greco. » *Despota* è dal greco, *despoto* dal basso lat. *despotus*. V. la Teorica de' nomi del Nannucci, p. 101. « Oggi diciamo comunemente (notano i Vocab.) nelle istorie Despoto o Despota, ogni monarca assoluto, che non ammette limiti nell' autorità sua. » So che il Giusti, non filologo ma scrittor riguardoso e considerato in opera di lingua, disse nella XVII illustraz. a' Proverbi: Quando l'antica nobiltà feudale fu schiacciata col popolo e legata al carro d' un sólo, il despota cercò ogni modo di ucciderla e d'avvilirla. – Ogni Vocabolaristario delle voci e de' modi erronei è despota maledetto; contro i quali congiuro (in publico) e piglio l'armi anch' io!

Desso.

Di questo pronome la tribù de' grammatici fece misterj da non credere e diede regole da non osservare. Io non voglio entrare in questo salceto. Accennerò allo studioso giovine le opinioni discordi d' alcuni valentuomini, e i luoghi dove leggerle e considerarle. Il Bembo, nel lib. 3 delle famose Prose, parlando di *esso* scrive: « Dicesi anche *desso* e *dessa*, per voce più espressa, e nelle prose e nel verso. » Ma tralasciando gli antichi, sostengono fra' moderni che *desso* non valga il semplice *esso*, ma sia un rinforzo di pronome, e importi *Quello stesso*, *Proprio quello*, il Parenti (Catal. sprop.

num. 1 e 3, Esercitaz. filol. num. 9.), il Fanfani (Etruria, ann. 2, p. 308 e 309, Lett. Precett. p. 119, e Vocab. Ling. Ital.), ed altri. I quali aggiungono, come i loro colleghi antepassati, che *usasi propriamente co' verbi Essere, Parere; e non ha se non il primo caso e il quarto*. Sopra la qual sentenza così ragiona il Rocco nel Suppl. al Vocab. di Napoli: « Il Vocab. di Napoli dice che trovasi solamente nel primo e quarto caso (lo dissero prima il Cinonio ed altri); ma se si usa soltanto coi verbi *Essere* e *Parere*, è chiaro non poter essere mai quarto caso: e se mai fosse tale per cagion dell' infinito, in italiano non differisce per nulla dal primo caso. Quindi bastava dire che non riceve a sè dinanzi preposizione alcuna. » Dubito assai ch' altri meni buone le ragioni dell' egregio sig. Rocco; ma non ho voluto tralasciarle a edificazione ed erudizione degli amatori della lingua.'– *Mulciber in Trojam, pro Troja stabat Apollo:* tengono opinione diversa il Gherardini (Append. Gram. ital. p. 111 e segg., a Suppl. Vocab. ital.), Pietro Dal Rio (Annot. Corticel. p. 50, e Annot. Decam. Bocc. p. 279 e 280), ed altri. Meritano di esser lette le otto pagine del primo gremite di buoni esempj, e l' assennata annotazion del secondo al detto luogo del Decamerone. Presso tuttidue sono molte e belle autorità, dove *desso* è usato con altri verbi che non sono *essere* e *parere*. Se non che Pietro Fanfani, *di troppo cara memoria* (poveretto!, gli è morto), come dice il sig. Valeriani, esce fuori che pare tutto il mondo, e dice: « In quanto all' usarsi per il semplice *esso*, gli esempj che se ne recano non fanno forza, come pochi e incerti (viva Dio, gli allegati dal Gherardini non sono pochi, dato ancora che alcuno fosse incerto); e la prova certa del contrario è che mai non si può usare ne' casi obliqui. Nella medesima improprietà che il Cesari, cadde spesso il Bartoli, e però i suoi esempj recati da qualcuno a provarla buona non tengono. Vedi l' *Esercitazioni filologiche* di Modena, N. 9. » Così egli: ed è a sapersi che nella citata esercitazion filologica del Parenti sono addotte le sentenze dello stesso Fanfani! Felice notte. La cosa è passata in giudicato, *et lux facta est*. Comunque, il Parenti più benigno ed umano non abjetta il Bartoli, nè lo condanna. Lo studioso legga e mediti le prefate carte del Gherardini, se brama d' aver piena contezza, com' è degno, della quistione, e giudichi col proprio senno. Me fanno pensoso e renitente ad accettar la sentenza de' primi valentuomini gli esempj de' Classici allegati dai secondi, ne' quali esempj è adoperato il semplice *esso* co' verbi e le accompagnature ond' è usato *desso*, e da' quali veggo uscirne lo stesso sentimento. Vedi la pag. 119 e 120 della sopradditata Appendice del Gherardini, e quivi considerane gli esempj e le ragioni. Io mi rapporto. È notevole questo esempio del Segneri coll' articolo: Onde quando V. A. amasse per altro di fare un regalo a lui, caro assai più di tutti, credo che questo a suo tempo sarebbe il desso. Lett. a Cosim. III, p. 118.

Destinazione.
Destino. « *Può dirsi* destinare un luogo *per* assegnare un luogo; *ma, secondo il Vocab., non si dirà* destino *il* luogo assegnato: *e nè meno* destinazione. *Non voglio però tacere, che il Cesari e il Giordani nelle loro lettere le usarono, ma in ciò non sono da seguirsi.* »

Come? con un esempio del p. Cesari non si cammina più sicuri? V. assurdità. Il Cesari non è più scrittore di tanta autorità nella lingua, che basta a difenderne l' uso? V. distacco. – Il sig. Valeriani sotto questa voce *Destino* scrive: « Eppure il Predappiese (*l' ab. Manuzzi*), traendo partito dalla esimia semplicità dei signori Accademici, pervenne a ottenere che il Cesari entrasse nel frullone, e ne uscisse per un dotto autorevole. Ve' quali autorità! Povera lingua! » Gl' Italiani giudiziosi e dabbene pesino e valutino questi giudizi de' due pulimanti della favella. Poveri studj, povera lingua, dirò anch' io alla mia volta! Ho notato questo *destino* per mio diletto, non per avvocarmene la causa, ben-

chè ve ne sieno altri esempj. Dirò solo non parermi po' poi scempio e riprendevole il Giordani laddove disse: « Mi riesce però impossibile la presente destinazione (di Prof. a Como), » imitando i Latini. Scrive Petronio, Satyr. 115: *Quam longe a destinatione sua jacet! h. e.*, interpreta il Forcellini, *a loco, ad quem pervenire destinaverat.* – *Destinare provinciam alicui* o *aliquem in provinciam* dicevano pure essi Latini, da' quali lo trassero gl' Italiani. Matteo Villani, 8, 103: Il paese, ov'era destinato, avea gran bisogno di lui. Da *destino* a *destinazione* corre notevole differenza, ancorchè il Petrarca usasse l'uno per l' altra. Anche il Segneri nelle lettere a Cosimo III, p. 95, dice: Invece di lui daranno a me, come spero, il Padre Cristoforo mio fratello... Tutto è che i miei peccati non distornino parimente questa destinazione, com'è avvenuto delle altre. E p. 145: E però ha voluto che ora (il p. Alamanni) corra una tale destinazione (cioè d'esser Rettore a Firenze). E p. 147: Ho trasentito che nella destinazione del p. Alamanni possa insorgere qualche difficoltà.

Destituire. « Destituire da un impiego, *per* licenziare, rimovere, deporre, privare, togliere, *non è voce legittima.* »

Poichè *destituire* importa ancora *privare*, e' non sarebbe forse al tutto riprensibile chi dicesse *Destituire alcuno di un uffizio;* ma io non vo' contendere con la chiassata de' dottori che dannano questo modo. Noterò solo quel che ne dice l'Ambrosoli presso il Tommaseo: « *Destituito*, nell'uso, deposto da un uffizio; *destituto*, privo. Magistrato destituito sopra un' accusa destituta di prove. » Nel tomo IV, Parte 2, dell' *Archivio Storico*, p. 296, trovo *Cassazione* per *Lo esser casso* o *cassato da un ufficio, ec.* Lat. *exauctoratio.* Il Parenti nella prima delle sue Esercitaz. filologiche anch' egli stima che *destituito* nel signif. di *deposto*, *degradato*, *rimosso* l' abbiamo preso dal francese, ma soggiugne: « Tuttavia ce ne possiamo scusare per qualche discendenza, benchè distorta, da una delle significazioni latine del verbo *destituo.* » Sempre dal francese! Mi par troppo dire. Il Betti nota: « È voce omai dell' uso comune così nelle leggi come nel parlar familiare. Il perchè Pietro Giordani non dubitò di scrivere a carte 309 del tomo X delle sue Opere pubblicate dal Gussalli: I due maestri destituiti erano veramente due demonii. »

Desuetudine. « Dessuetudine: *si scriva* dissuetudine; *giacchè la particella* dis, *e non* des, *è disgiuntiva, come in* disconvenire, discaro, disgrazia, *e cento altri.* »

Guarda che calìa! Io trovo le particelle *di*, *dis*, *de*, ma non *des;* nè capisco l' impiastriccico degli addotti esempj. Anch' io potrei mostrare altre voci simili colla *de*, come *desperare*, *destillare*, *destruggere*, *desviare*, *descendere*, ec., nè con queste proverei che dee scriversi *dessuetudine*. Oh poveri noi! Dovea dirsi che la *di*, non la *de*, comunemente raddoppia la consonante, seguendo un' *f* o un' *s*, salvo alcuni casi; talchè *desuetudine* è da scriversi alla latina, come usò il Caro, e registrarono il Gherardini e il Fanfani. – E tu mi desta... dalla desuetudine e dall'ignoranza di questa pratica. Car. Apol. 283.

Detenere, Detenuto, Detentore, Detenzione. « *Si ricorda, essere questi termini legali; e si usano per* tenere in carcere, *o* tenere presso di sè cose proibite dalle leggi: *onde non bisogna estenderne il signif. oltre gli assegnati confini, come si usa da molti. Il Lissoni non approva in niun conto queste voci; ma il Manuzzi ammette il* detenuto *e la* detenzione: *e quest'ultima anche nel senso di* ritenere alcuna cosa contro le leggi. »

Non è vero che *detenere* o *ditenere*, *detenuto* o *ditenuto*, sieno solamente termini legali e valgano solo *tenere* e *tenuto in carcere.* L'ab. Manuzzi spiega *Detenere* per

Ritenere, *Impedire*, *Intrattenere*, *Tenere a bada*, *Mantenere*, *Conservare;* il Gherardini, *Tenere in freno* detto di fiume, e *Fermare* detto del canto delle Sirene; il Fanfani *Ritardare*. D'altra parte non l'ab. Manuzzi, ma l'Alberti, ond'egli la prese, registrò *detenuto* e *detenzione* per *imprigionato* e per *Lo ritenere presso di sè alcuna cosa contro le leggi*, con esempio de' Bandi antichi. Ma la Crusca n'aveva già un chiaro ed antico sotto *ditenuto*, per *preso*, *incarcerato*. L'esempio poi solo del Caro di *detenuto* per *trattenuto*, riferito dal Manuzzi, bastava a render vana la sentenza del predicitore. Di maniera che le sue osservazioni sono false, nè punto giovevoli agli studiosi.

Deviamento,
Deviazione. « *Si usino in vece le voci che dà la Crusca di* sviamento, il forviare, il disviare. »

La Crusca dà *diviamento* sotto la voce Distrazione, e nel proprio dove lo registra anche l'ab. Manuzzi. Ma l'Alberti n'avea già registrato *deviamento*, e prima di lui l'attento Bergantini, accennando fra gli altri un esempio di Udeno Nisieli, 3, 17, e nelle Voci scoperte ec. anche *Diviamento*. *Deviazione* è nel Gherardini con esempio del Galilei, nè io so nè posso darmi pace come possano riprendersi queste due voci di sì legittima nascita, e sostenute da validi esempj toscani. Chi è sì poco tinto di lettere che non sappia l'uso scambievole nelle parole composte della prepositiva *de* e *di?* Diciamo egualmente bene *deviare* e *diviare*, e cento simili. Maggiormente che il Puoti n'avea dato per buono *diviamento!* Il Vocab. di Napoli aggiugne un esempio del Cocchi sotto Deviamento. Io darò le definizioni del Fanfani, che sono come quelle dell'Alberti e del Gherardini: « *Deviamento*, propriamente Disviamento, L'uscir fuori della diritta via; ma per lo più s'usa anche figuratam. per Distrazione, Svagamento. *Deviazione*, Il deviare, Movimento o Azione per cui un corpo si scosta dalla sua direzione. » Il sig. Valeriani soggiugne questa nota: « *La Crusca dice potersi usare* Deviarsi *per* Isvagarsi, *ponendo alla voce* Distrazione *per* Deviamento; *ma lasciamolo alla Crusca*. » E noi lasciamo al sig. Valeriani che se la treschi con quella *Torre*, com'egli dice, del Fanfani: il quale nella valle di Giosafat ne risponderà pure al suo Puoti adorato. Il Betti reca un altro esempio del Galilei per *deviazione*, e questo del Pallavicino, Trattat. Stil. cap. ultimo, per *deviamento:* Abbiamo di ciò l'esempio nella Georgica di Virgilio, nella quale per altro sarebbono incomportabili tanti e sì lunghi deviamenti.

Devoluzione. « *Avverto che non trovasi nel Vocab.* »

Dove però trovansi con ottimi esempj *Devolvere* e *Devoluto* per *Far passare altrove* detto di dominj e simili, *Il passare che fa il diritto da una ad altra persona*, e per *Ricaduto per diritto*. L'Alberti e i Napoletani registrarono ancora *Devoluzione* per *Rivolgimento;* e vale anche *Rivoluzione di diritto d'una ad altra prosapia* o *persona*. E così *Devoluzione di un feudo*. Ora n'allega due esempj del Bentivoglio il Betti, e sono questi: *Stor. par. 3, lib. 4.* Molti anni prima che seguisse la devoluzione del Portogallo era uscito di quel regno il Moura. *E appresso:* Succeduta poi la devoluzione, il re non aveva adoperato alcun altro più che il Moura, *ec.*

Di.

« § 1. *S'incorre spesso in errore nell'uso di questo verbo* (Dire), *come negli esempj seguenti: – Avrei bisogno di dirvi una parola – Mi dimenticava di dirvi una cosa – dirai sempre* dirvi una parola, dirvi una cosa. *E altrettanto dicasi di altri modi consimili: es. – Mi dimenticava di restituirvi il denaro – dirai* restituirvi. » Ugolini, in Dire. « *Di suol essere da molti usato in talune maniere ellittiche, le quali sono pretti errori, che deturpano la semplicissima ed inge-*

nua indole di nostra lingua. Si usa dire e anco scrivere a spron battuto da molti: Avrei bisogno dirvi una parola, Mi dimenticava dirvi una cosa, Mi dimenticava restituirvi il vostro denaro, *sono tutte maniere viziose, che si riducono ad ottimo conio, dicendo invece* Aveva bisogno di dirvi, Mi dimenticava di restituirvi. » Valeriani.

« § 2. *Anche si usa – Il dì 4 luglio, il dì 10 agosto – meglio* il dì 4 di luglio, il dì 10 di agosto. » Ugolini. « *A' 20 marzo, a' 24 aprile: o Addì 20 marzo, addì 24 aprile, buono alla toscana. Il 20 marzo, il 24 aprile, migliore. Li 20 marzo, li 24 aprile, alla lombarda, è improprio.* » Stefano Da Loreggia.

§ 1. Uccellano a mosche. Ma qui cade a proposito una novelletta breve d'un fatterello avvenuto, non sono molti anni passati, a Milano. Un mangiapattone d'un paesello vicin di qui s'incapò di girare il mondo e di fare tutti i mestieri. Fronte invetriata e parlantina n'avea da vendere. Capitato a Milano, e inteso che quel teatro alla Scala cercava un sonator di viola, briga di qua, briga di là, dàlli, picchia, martella, s'aggreggia cogli altri. Arraffa una viola, dà la ragia all'arco, e sega maledettamente. Poco stante vengon le prove dell'Opera: il coro de' sonatori, fatta, come sogliono, una ricercata su' loro strumenti, attendono il segno del Capo dell'orchestra per cominciare. Tic, tic, ecco che intuonano. Dopo breve tratto il Capo dà segno di fermarsi, e dice: *Quelle viole stonano, sconcertano: si ripiglino.* Si torna da capo; ma poche altre battute, e tùffete, siamo lì: l'impazientito concertatore, tic, toc, batte e ferma, e *Giuraddio*, grida, *le viole stridono, non suonano: andate a segare altrove, che il diavolo vi porti.* Allora un de' violisti: Signore, gli è il mio compagno. *Bricconi tuttidue*, soggiunse il Capo, e dispettosamente piantolli. Una pispillòria, un mormorio sorse d'improvvisò fra tutti; lo sparapani sgattonò; all'altro segante, che volea dir sue ragioni, fu poggiato un solenne cazzotto da un violinista, e dato d'un violone pel capo; s'intonò nel sobbuglio la dolce musica de' fischi e s'imborsarono gli strumenti. La morale della novelletta è chiara. — Questa particella *di* preceduta da un verbo può e non può generalmente anteporsi senza spiraglio d'errore all'infinito de' verbi, benchè un non so che più d'eleganza e di leggiadria pare che abbia l'adoperarvela; e talvolta è richiesta dalle antecedenti accompagnature, come nel primo esempio de' predicitori. Di che vedi il § XXXV della Crusca del Manuzzi tratto in gran parte da quella del Cesari. Tutti i miglior' grammatici ne parlano; sicchè mi fanno più meraviglia le sentenze opposte de' due guardasigilli della lingua. Lo studioso vegga solo il capo XIII del secondo libro del Corticelli, il § LXXI del Torto e Diritto del Bartoli, il 16 del Rogacci, la pagina 144 del Da Ponte, e specialmente le ragioni e gli esempj allegati nel capitolo XLV delle Osservazioni del Cinonio. L'addurli qui sarebbe lungo, tedioso, inutile. Dice il Bartoli: « Quant' ho potuto avvertire, osservandone in particolare un grandissimo numero, non so che vi sia verbo che non si truovi appresso gli antichi indifferentemente usato con la particella *di*, e senza. Anzi alcuni d'essi, come *Piacere*, *Sperare*, *Parere*, l'ammettono rare volte: sì come (al contrario di quello che altri ha creduto) *Bisognare* l'accetta: onde il Bocc., N. 21, non vi bisognerebbe d'aver pensiero. N. 93, Non bisogna di domandar nè di dar perdono. Pass. fol. 206. Nè bisogna di sapere. *Ec.* » E il Cinonio: « Ha l'Infinito nostro volgare diverse costruzioni, più per forma di dire, che per alcuna ferma regola, la quale gli si possa assignare. Se gli prepone alle volte pertanto la particella *di* più per una cotal leggiadria, che per bisogno che n'abbia. » Anche la Crusca del Manuzzi nel § V nota: « Di, *talora è taciuto anche davanti all'infinito.* » E non solo davanti all'infinito, ma si tace in molte altre forme: di che vedi l'annotaz. XXVIII dei Deputati alla correzion del Decamerone, nella quale si legge: « Ma non dovea costui sapere (*parlano della dottorag-*

gine del Ruscelli) come volentieri qualche volta lascia la lingua nostra questa particella *di* per un suo proprio uso. » Insomma tutti i trattati della lingua ne ragionano; nè parrà strano ch'io dica che costoro ne sragionano. E' stonano, sconcertano, come i due cosi della soprammentovata novelletta. Similmente, secondo i costrutti e le accompagnature, si adopera dinanzi all'infinito la particella *a;* di che vedi il capitolo XLVI delle precitate Osservazioni del Cinonio. È notevole che il Dati, pregato a rivedere alcuni scritti del card. Delfino, gli corregge *vi prego dirmi* in *vi prego a dirmi*, e *si è cominciato parlare* in *a parlare* (Dati, Lett. p. 120 e 122), laddove non sono errori nè improprietà; ma forse il fece per maggior naturalezza e leggiadria. Conciossiachè lo stesso Cinonio dice che « l'infinito nostro volgare sta con la particella *a*, talora come soverchia, e per leggiadria solamente di favellare. » Noterò per fine che la Crusca del Manuzzi aveva sotto il § VII di BISOGNO questo esempio del Guicciardini, Stor. 1, 470: Perchè aveva di bisogno di ragionar con loro. Al quale aggiugni questo del Passavanti, Specch. Penit. 3, 2: Disse loro fra l'altre cose che gli era di bisogno di predicare nel nome suo la penitenza – Ne' quali esempj dalla voce *bisogno* dipende la preposizione *di*, senza la quale mal si reggerebbe il costrutto. Ma laddove non le preceda un sostantivo può tralasciarsi, c quando la si usa il Gherardini vuole ch'e' vi si sottintenda, dicendo nella sua Appendice alle grammatiche, a car. 264: « Ogni volta pertanto che noi troveremo un verbo il quale ne governi un altro per mezzo della preposiz. *di*, non diremo già co' vecchi Grammatici ch'esso verbo regge il secondo caso o il genitivo, ma sì bene il nostro intelletto andrà subito in traccia del sostantivo occulto ond'essa dipende (il quale è talora inchiuso virtualmente in quel verbo medesimo), e l'intenzion del costrutto gli sarà lume sicuro a rinvenirlo. »

Altri poi vegga quanto sia ben posta l'osservazione del primo sotto DIRE, e quanto possano giovare agli studiosi giovani le discordi opinioni di tuttidue. Fra due scolari de' quali avevo scritto un dialoghetto per farne apparir meglio il danno; ma l'ho soppresso per non allungar troppo l'infausta materia; e perchè gli scolari, che pregiano quasi sempre i proprj maestri più degli altrui, dicevano cosacce l'uno di quel dell'altro!

§ 2. Quanto è a tralasciare la *di* nelle indicazioni del tempo, risponda l'illustre mio consuddito professor Marcantonio Parenti; le cui parole furono allogate anche nella Crusca del Manuzzi sotto il § IV. « Fu lasciato frequentemente anche nelle indicazioni del tempo, o per ispeditezza di frase, o per evitare la cacofonia (*bravo!*). G. Vill. l. 7, c. 131. Ogni anno per calendi Maggio si faceva le compagnie e brigate. Franco Sacch., *Annot. ad un suo son. in lode del Signor di Pisa:* Con tradimenti e avvelenati colpi diede morte al detto messer Piero, lunedì il dì S. Barbera. » Così egli nelle Annotaz. al Diz. di Bologna; nelle quali, sotto l'assennato articolo CALEN, dove prova non essere che un mozzicone mal inteso e peggio registrato in luogo di *Calendi*, dice: « Ma che più? non usiamo noi tutto dì questa ellissi del segnacaso, quando diciamo *Il primo gennajo; Il due marzo; Adì tre giugno*, e simili? » O povero prof. Parenti, come barbarizza! Che ne diranno i pulimanti della lingua? Gli esempj che se ne potrebbero allegare sono molti: qui valgano questi per saggio. Casa, Lett. 13. Mi mostrerà quella regia affezione, che si è degnata profferirmi nella sua umanissima lettera de' 28 dicembre passato. Lor. Medici, Lett. ined. In Genova addì 5 ag. 1468. Caro, Lett. Tomil. lett. 79, p. 110. La vostra di 28 agosto non m'è capitata alle mani se non dieci giorni sono. Gelli, Op. p. 324, ediz. Le Monnier. Di Firenze, il dì 15 febbrajo. Segner. Lett. Cos. III, p. 106. Di casa, questa mattina 21 decembre. – L'osservazione del Loreggia non è di gran peso; nè io credo che quel *li* sia tutto improprio: anche toscani esempj se ne trovano. La particella *di* pertanto sottintesa do-

po il numero de' giorni del mese è un' ellissi così naturale ed ovvia, che, salvo gli aguzzini della lingua, niuno potrà mai condannare. Bensì talvolta ne riputerà necessario il tralasciamento, come ben riflette il Parenti, per isfuggire la noja della cacofonia; come, v. gr., *il dì dieci di dicembre:* stupenda armonía per l' orecchie di certi Vocabolaristi! V. CALCOLABILE.

Diadema « *È di genere maschile.* » Bolza.

Udite cosa! Signor mio, *vero letterato*, come l' appellano i suoi colleghi toscani, perchè mo' non esamina almeno la Crusca prima di sballarne tante? Veda mo'! Adesso e' la cuculiano, ponendo ne' loro libri che *Diadema* è di genere mascolino e feminino! Via, la si comperi una Crusca: la creda a me che quel Vocabolario, non ostante tutti i suoi difetti e le tante bajate fattegli contro, gli è ancora utile alla nazione. Che vuole? Tutti abbiamo le nostre fisime. Io (me lo perdoni) stimo più il codice, qual ch' egli sia, della favella Italiana, che il suo *Prontuario di vocaboli e modi errati colle correzioni;* e stimo che questo codice ci voglia, non come ornamento ma come parte integrale di civiltà. Quivi dunque troverà buoni esempj di *diadema* anche in genere feminino; troverà le maniere di dire figurate *Cascar la diadema ad alcuno* per *Mutare la vita spirituale in maniere licenziose e viziose*, e *Cangiar la diadema in un turbante* per *Di buono diventar cattivo*, o, come forse meglio interpreta il Bergantini nella CLXXXII delle sue *Difficoltà incontrate nel Vocab. ultimo della Crusca, Far rinunzia alla religione cristiana e alla corona battesimale, Apostatare, Farsi turco.* Ma, se le par poca l' autorità della Crusca, dia una vista alla p. 674 della Teorica dei nomi di V. Nannucci, e ne troverà distesi sette esempj con questa noterella: « *La diadema*, tuttora la nostra plebe. E così nel provenzale. » Anche nel mio dialetto continuamente *La diademma*. L' uso n' è comune ed antico. V. ACCEZIONE, BRACHE, CADERE § 2, FEDE § 1, GENESI, ed altre cento.

Dialogare « *Per* dialogizzare, *è modo* (idest *voce*) *al tutto francese.* » Ugolini. « Dialogare... *non è di nostra lingua, essendo un perfetto gallicismo.* » Valeriani. « Dialogare *è francesismo.* » Nicolra. (Il Bernardoni, il Lissoni, il Puoli lo riprendono, ma nol dicono francese.)

lo trovo nell' antico Diz. ital. del Veneroni « DIALOGARE, *discourir, faire un dialogue:* » ma non trovo sì nel suo francese come negli altri antichi *Dialoguer!* Cosa notevole in vero, che nel secolo che questo verbo era noto ed usato in Toscana, come più sotto dimostro, fosse ignoto in Francia! Dove, come leggo nel Diz. universale del Furetière e di Trevoux, 1704, era conosciuto e registrato *Dialogiser* per *Faire des dialogues.* D' onde niuno potrà negare esser più verosimile che derivi l'eletto *Dialogizzare!* Ah, ah, ah: volendo liberarci d' un francesismo ne date un altro peggiore! Ma perchè mo' carotieri, volli dir correttori, osservandissimi, fate veder lucciole per lanterne? Perchè mo' *dialogare* provenire dal francese *dialogue*, e non dall' italiano *dialogo?* Perchè il sig. Valeriani continua con queste parole? « Il sig. Francesco Del Buono napoletano dice = buoni testi hanno *dialogizzare* e *dialoghizzare:* = chiama egli adunque buoni testi il solo stemperato Salvini? (V. DEDICA). Mostra avere in buon dato intelletto filologico. (*Giuraddio, non ne dice una di vere! La Crusca del Manuzzi ne dà esempj del Rucellai e del Bartoli, e il Bergantini di Udeno Nisieli.*) Secondo l' indole di nostra lingua per ogni ragione *Dialogare* dovrebbe essere migliore degli altri due, essendochè in italiano de' verbi terminati in *izzare* la maggior parte putono di francesume! (V. BARBARIZZARE). Ad ogni modo chi si fonda sull' autorità, qualunque ella sia, userà solo *dialogizzare* e *dialoghizzare;* chi sulla ragion filosofica della

lingua, vero principio a ben parlare e ben scrivere, userà *dialogare*, in barba a tutto l'arcifreddissimo Trecento (*che ne dite, Fanfani? Ah, ah, ah*): imperciocchè *dialogare*, venutoci anco di Francia, non è di quelle voci che non si potessero ricevere, avendone in buon dato altre, ben più triste, e pure da' migliori ricevutissime. » – Lettor mio dabbene, se ti cal di tua madre o della sua memoria, vedi subito AGGIUSTARE, nè tralasciarne le note. Io sono stupefatto di tante contradizioni!

Questo verbo lo notò nella sua Nuova Proposta il Tommaseo « *Ben dialogare una scena* » e lo ripetè nel Suppl. a' Vocabolarj il Gherardini. Io n' ho esempio di scrittor toscano di quasi due secoli fa; ma dappoichè l' amico Fanfani fulminò tutti gli scrittori del Secento, quasi più non m' attento a recarne. *Gli esempj*, dic' egli, *dal 600 in qua non mi fanno nè mi ficcano*. Addio, Girolamo. Vero è ch' io non voglio ficcarne a lui; com' egli, vivaddio!, non può ficcar tutte le sue sentenze a me: nondimeno l' autorità sua mi fa pensoso. Comunque, ecco l' esempio del Nomi nel Catorcio d' Anghiari, can. 2, st. 79: Così dialogando e di buon passo Spingendo i lor cavalli erano al loco Delle Tedalde. – Questo esempio giustifica il Veneroni, ed afforza l'appunto del Tommaseo. Ma, lettor mio, per me, quanto a *ficcare* altrui che che sia, gli è nulla! Lascio ficcar le carote a chi dice che *dialogare* è proprio francesismo, e che TUTTI gli scrittori del Secento, sono corrotti e corruttori!

DIAMETRALMENTE. « *È voce appartenente* SOLO *a matematica, sicchè non dirai – Il vostro parere è diametralmente opposto al mio – cioè* in tutto, del tutto, al tutto. »

Questa voce significa *Da un capo del diametro all' altro*, e l' ultimo esemplo della Crusca è questo: Viv. Dip. Geom. 273. Il lato L H si adatti col lato C D, che passa per D, punto diametralmente opposto al B. – Ora la maledizione di voler privare d'ogni parlar figurato la lingua d' una nazione è peggio che segarle i nervi e le vene. Ma chi pronunzia questo SOLO? Può talvolta ingannarsi anche un' accademia d' uomini valorosi, e pur troppo n' abbiamo esempj specialmente in opera di lingua! S' ingannano anche i filologi da' lattugoni che correggono i grandi, ed è tutto dire! Deh fate un po' meno dell' areopagita, signori colendissimi, e tenetevi quel vostro *solo* in tasca, finchè Dio non vi conceda il suo luogo. L' Alberti e il Tramater notarono: « *Dicesi delle persone e delle cose morali o intellettuali, che sono affatto opposte le une alle altre, come l'*avarizia *e la* prodigalità, *ec.* » Il qual § puntellò d' un esempio di Rinaldo Bracci, *Dial. p. 251*, Gio. Gherardini: Per accordare questo esservi o non esservi, non ci voleva altro che 'l vostro cervello, il quale, per essere e non essere, sa unire insieme le cose tra loro diametralmente opposte. – Anche l'oltrasevero Fanfani pare che non la riprovi, dicendo: « Alcuno la riprende; ma è d' uso comune, e la scrisse Rinaldo Bracci. » Confesso ch' io non vi scorgo dentro ragione che ne proibisca l' uso.

DIARIA, Sost. f.,
DIARIO, Aggett. « *Febbre diaria dicesi da alcuni medici Quella febbre che dura per lo più un solo giorno, o poco oltre. Di'* Febbre efimera o effimera. » Puoti.

L' Alberti, i Napoletani, il Gherardini ed altri registrarono l' aggettivo *Diario* per *Giornaliero*, *Quotidiano*, dal lat. *diarius*, ed allegarono un esempio del Cocchi per le *Febbri diarie*. La qual dizione non è che la *diaria febris* del Lexicon medicum di Bartolomeo Castelli. Nè mi par che si debba fare tanto l' agresto a questo voce e al povero Cocchi perchè l' usò come termine della sua professione. Se volete grecheggiare voi altri, ogni ben ve ne venga; ma lasciate almeno latineggiar noi; maggiormente che ci accostiamo di più alla nostra lingua volgare. La quale, avendo *Diario* sost. e noto all' universale, non può, se ben

veggo, far mal viso affatto all'aggettivo. Qui ed altrove è anche d'uso comune *La diaria*, ch'è la spesa del vitto giornaliero solita darsi a' pubblici ufficiali o ad altre persone mandate dal Governo o dal Comune per affari particolari o pubblici fuor di città. La qual voce parimente vien dal latino *Diaria*, *orum*, ch'era il *victus quotidianus*, l' *unius diei cibus;* come *Cibaria*, *orum*, erano gli alimenti, *hoc est ea omnia, quibus in cibo animantes utuntur*. Dalle quali voci, come pur da *Mobilia*, la nostra lingua trasse dirittamente *La cibaria* (V.), *La mobilia* (V.), *La Diaria;* che non trovo registrata ne' Vocabolarj italiani; e sì mi par voce troppo buona ed utile da lasciarla perdere. Gli antichi dicevano *viatico*, e ne reca un esempio de' Bandi antichi il Molossi sotto la voce Dieta (pur voce oggidì adoperata da alcuni in questo significato), dove non si mostra avverso alla *diaria*, e dove spiritosamente soggiugne: « Per altro dubito che a certi signori di buon appetito se spiacerà d'esser posti a *dieta*, molto più increscerà di ricevere il *viatico!* » Bravo!

Diatríba « *Non è voce approvata. Puoi dire* invettiva, scritto mordace, satirico, satira, agre (sic) riprensione. »

Io non ve lo crederò mai, finchè non mi proverete che potesse usar voci non approvate e cattive l'Arcangeli, vostro lodatore, vicesegretario della Crusca, parlante alla Crusca: Op. v. II, p. 52. Pure non rimarrò dal ripetervi quello che il Davanzati scriveva a Belisario Bulgarini di Siena, quando per gare infelici di municipio tenzonava Siena con Firenze sul primato della lingua, preludiando (*vedete? preludiare non è registrato: dunque o voce cattiva, o cattivo scrittore l'Arcangeli!*) alle sguaiate diatribe del Gigli. – Ma procediamo chiari. Che cosa significhi *diátriba* o *diatriba* vedetelo nel Forcellini o sentitelo dall'Alberti e da' Vocab. napoletani: « Diátriba. s. f. V. G. Lat. *diatriba*. *Propriamente Adunanza di letterati che discutono e sminuzzano le cose, e più comunemente Spezie di disputazione, Dissertazione, Critica*. (In lat. *diatriba* vale scuola, luogo da disputare, o la disputa stessa, e proviene dal gr. *diatribe*, trattenimento, conversazione, esercizio che dicesi anche *tribe*.) Salvin. Vit. Diog. - Pros. Fior. P. 2, t. III, p. 153. Prima del Salmasio l'avvertì (*Mariangelo*) nelle sue diatribe ad Ausonio Salvin. Cas. 33. Soggetto affatto a questa nostra diatriba, o dissertazione, convenientissimo. » (Il testo ha *convenentissimo*, e *diatriba*, in corsivo.) Or bene: siccome quelle benedette *Adunanze di letterati* non sono le cose più tranquille e pacifiche del mondo, così forse da que' borbotti, da quegl' impeti, da que' frizzi, da quelle ire subitanee e rumorose venne la moderna e più comune significazione alla voce *diatriba*. Della quale ecco altri esempj toscani. Dati, Lett. p. 72. In questo mentre sarebbe bene chiedere la correzione nel primo duerno della diatriba de' Nili per mandarla al sig. Einsio. (*Accenna alla* Diatriba de Nilis et eorum scriptis *di Leone Allacci*.) Pancial. Scritt. var. p. 221. Scrivono di Francia che sia in Parigi uscita alla luce una diatriba *De verbis*.... circa la tradizione della festa dell' Assunta.

Diavoleto.

Dánno, per *confusione*, *rumor grande*, *inquietudine*, e per *voce d'uso*, questa parola il Tommaseo, il Gherardini, e il Fanfani. Noto che fu adoperata due secoli fa dal Bellini nella Bucchereide, p. 85, v. 1, e registrata dall'Alberti e da' Vocabolaristi di Napoli.

Diavolo. « *È usitatissimo fra gl'Italiani il modo proverbiale* Fare il diavolo a quattro *per* Imperversare, Entrare nelle maggiori furie; *oltre all'uso universale, ha pur l'autorità di Fr. Redi, che è di molto peso, ma con tutte queste ragioni fra noi non ha alcun significato, e se facciam l'analisi di questo modo, non possiamo rilevarne alcun valore, imperciocchè qual cosa significherà mai in*

Italia Diavolo a quattro? *Rilasciamolo, almen nelle scritture, a' Francesi, de' quali è proprio, e che han per uso scrivere in un modo e pronunziare in un altro, scrivere in una guisa ed in altra intendere.* » Valeriani.

Dà del tuo al diavolo, e mandal via. Veramente, mentre gli altri diavoleggiano sopra la lingua, io non credeva che nel mio lavoro entrassero il diavolo, il diavoleto, il diavolio, la diavolería; ma l'un diavolo paga l'altro! L'antica Crusca notò *Fare il diavolo* per *Imperversare*, *Entrare nelle furie maggiori*, e *Fare il diavolo* anche per *Fare ogni sforzo; che anche diciamo Fare il diavolo, e peggio.* Del quale ultimo modo vedi quivi o nell'Ercolano del Varchi la più diffusa spiegazione; come del primo nelle note del Minucci al Malmantile, vol. I, p. 74, col. 2. L'ab. Zanotti e l'ab. Manuzzi poi registrarono sotto la rubrica Far *Fare il diavolo a quattro*, dicendo: « Frase provenuta dal franzese; e vale *Far il diavolo, e peggio.* Red. Lett. 1, 173. Gne ne concederei un buon bicchiere la mattina, ed un buon bicchiere la sera in tutti quei mesi, ne' quali la fierezza della gotta non ismania, non imperversa, o, per dirlo con frase franzese, non fa il diavolo a quattro. E 2, 285. E sapete se in quest'ora, che scrivo, frullano e imperversano, e fanno il diavolo a quattro. » La ripeterono altri Vocabolarj; ma che dirà quell'appunto e nettissimo scrittore del sig. Valeriani sapendo che quella *Torre*, com'egli dice, del Fanfani registrò senza marchio di franzese nel suo Vocab. questo modo, e che questa volta *gli esempj dal 600 in qua gli fecero e gli ficcarono?* (V. il Dial. del Fanfani *Delle voci e maniere errate o forestiere*, p. 6.) Ormai tutti sanno ch'egli nella pref. al suo Vocab. dice: *Resta solo che io dia sicurtà come tutto quello che trovasi nel presente Vocab. vi è stato posto non senza appoggio di buona autorità; per modo che i giovani possono a chius'occhi valersene.* » Ma stringiamo il sacco. Onde che venga questa forma di dire, non altro prova che le lingue scambievolmente si giovano e l'una s'arricchisce dell'altra, e che la si è tanto connaturata colla nostra, che dello sbandirla ormai gli è proprio un lisciar la coda al diavolo: e dee giudicarsi dal tutto insieme, non da sola una parte; perchè certamente niun chiaro significato avrebbe *diavolo a quattro*, ma lo riceve dal verbo e dall'articolo, e può significare *come quattro;* modo proprio della lingua francese anche in altre frasi, come *Se mettre en quatre pour une personne*, che vale *Fare ogni sforzo.* Comunque, ecco altri due esempj toscani, e un § del Gherardini, dov'è, pur d'altro toscano, *Fare il diavolo a sei.* Forteg. Ricciard. 7, 40. Grida Climene, e bestemmia lo Scricca, E fa il diavolo a quattro ancor Despina. Ricc. Callig. Fa il diavolo a quattro, perchè la non mi tocchi per moglie. *Acriter instat, ne mihi in uxorem detur.* – « Fare il diavolo a sei. Vale *Imperversare*, *Entrar nelle furie maggiori;* ed esprime assai più che *Fare il Diavolo a quattro*, e più ancora che *Fare il Diavolo e peggio*, locuzioni registrate ne' Vocabolarj. – Dopochè li ebbe scroccati (sette esemplari d'un'Opera), fece il Diavolo a sei, e scatenò lo Inferno contro quel povero galantuomo. Bracc. Rinald. Dial. p. 107. » Vedi, per altro fine, il mio *Saggio di voci straniere introdotte in Italia dal XVI a mezzo il XIX secolo* a questa voce Diavolo; e ciò a suo tempo, cioè poco dopo la pubblicazione del presente lavoro.

Di buona fede. V. **Fede**, § 2.

Dicastero. « *Vocabolo introdotto oggi nella lingua, per il quale s'intende il* Luogo ove stanno i pubblici ufficiali, e trattansi i pubblici affari. Ufficio, Ministero. » Puoti. « Dicastero, *in luogo di* ufficio, ministero, *non è parola adoperata dai puri scrittori, benchè comunemente usata da pubblici ufficiali.* » Ugolini.

MARCANTONIO PARENTI E L'AUTORE.

Aut. Deo grazia... o di casa... c'è cristiano?

Par. La Dio grazia, sì; venite innanzi, Biagio... O to', guà' chi ve-

do! Se' tu, buona lana? Delle tne! Io t'avea preso per Biagio, mio mezzadro. Ben arrivato.

Aut. Ah, ah, ah. *Ben arrivato!* Ah, ah, ah.

Par. Ecco lì: che c'è da ridere ora? *Tenuissimus ingenii fructus est risus.*

Aut. *Ben arrivato*, gli è il *bien-arrivé* de' Francesi! Ah, ah, ah. Il Parenti infrancesato? Questa cosa mi è nuova. (V. BEN ARRIVATO.)

Par. Eh via, burlone, sta cheto. Come se' qui?

Aut. Sou qui – co' panni d'ogni dì – per...

Par. Dunque non hai mutato vezzo eh, come mi promettesti quando parlammo di ADDETTO?

Aut. « Ho paura di no più che di sì » dice il p. Berlendis nel sonetto delle Cappuccine.

Par. È una passione che tutti voi altri impiastrascartabelli della lingua siate *genus irritabile*, nè possiate scriver due versi senza ugnarvi, sparnazzarvi, come cani e gatti!

Aut. È proprio una passione, Prof. mio, una noja: lo dico sempre anch'io. Quanto a me, colpa della povera mamma!

Par. Senti l'altra! Come c'entra qui la tua povera madre?

Aut. La c'entra benissimo: perchè mi fece così. *In disputando soleo subirasci.*

Par. Passi l'indignazione (urbana e giusta), ma certe tirate di penna!...

Aut. Sono come fronzoli e pizzi della materia: favilluzze rallegrative. L'accerto, in fede d'nomo franco e leale, che non v'è mal animo, nè passione particolare.

Par. Bembè; fa tu: qual asin dà in parete, tal riceve. Tutti, ve', scappucciamo. Oh se le nostre sbadataggini ci fruttassero almeno maggior compatimento per quelle del prossimo!

Aut. Prof. mio, siamo d'accordo, d'accordissimo; anzi chiedere scusa de' nostri abbagli a' discreti sarebbe una malacreanza, perchè daremmo sospetto della loro discrezione: ma la mi dica, di grazia: Che ha che far questo col venir fuori degli oracolisti e scaricamiracoli a oracolare sopra la lingua con que' loro SOLO, NON SI PUÒ, NON SI DEE, FRANCESISMO, VOCE NON REGISTRATA, e tante altre taccolate (che gli è più passione e sdegno sentir loro così bestemmiare che noi frizzare e tratteggiare), laddove e' non videro mai nè pur la fodera di nessun libro classico o pertinente alla lingua, nè pure la Crusca, dove sono le centinaja delle voci e de' modi ripresi da loro? Non crede lei che questo non sia un bello e buono ingannar gli studiosi e l'Italia? Che ha che far qui l'esser modesto e indulgente verso gli errori altrui e pensare a' propri, dove generalmente si tratta più di sbugiardare sballoni (che ripetono sempre il detto de' loro predecessori senza punto pensarvi su) con verità provate millant'anni fa, lampanti, palpabili, che di contendere e disputare sopra pensieri ed opere altrui? Che ha che far qui la giustizia e la civiltà della tolleranza, dove delle voci e delle maniere da loro condannate fan uso eglino stessi le cento volte lì daccanto ne' medesimi loro pacciumi ove le condannano? E quando due, tre, quattro sono discordi e insegnano il contrario, sì che gli scolari e gli studiosi non dánno nè in esse nè in enne; o quando, gran taumaturghi, fan rivivere i morti e convertono le città in calessi; quando confondono il greco e il latino col francese; quando affermano che il tale autore non usò mai la tal voce, e l'usò più volte; quando correggono un preteso errore con un vero; e quando, come le dissi, rinviliscono con nomi plebei gli scrittori più segnalati e solenni, chi può temperarsi dalla bile o dal riso? Chi può amare la lingua e gli studj, e non levare la voce a benefizio comune, ad onore della nazione? Mi ricordo il detto degli antichi filosofi: *Iram non habere, qui mentem non habeat.* D'altra parte io non tocco l'uomo, ma la cosa: adoro anch'io la bontà sopra tutto e l'uomo dabbene, e *Tros Rutulusve fuat, nullo discrimine habebo;* ma quando in materia di lettere è buono tre volte, io credo che per

onore ed utilità degli studj non si debba tacere.

Par. Qui batte il punto. A me pare che si possa disputare, ed anche correggere altrui con pacatezza d'animo, nè far delle lettere un campo di battaglia e di rumor vano, senza sdegnarsi, alzare le risa, e spellicciare. Miglior frutto se ne coglie, e più cara lode ne illustra.

Aut. Ella parla da saggio e da filosofo, come la è. Di fatto veggo bel frutto, per grazia d'esempio, ch'ella, ch'è nel suo parlar manieroso, entrante, efficace, colse da cui ringolò le sballature d'ABITUARSI e d'ACCEZIONE! Ah, ah, ah!

Par. Staremo a vedere quel che ne corrai tu col tuo sbatacchiare!

Aut. Forse quello che diceva Luciano nell'Anacarsi: « A costoro che fanno i saputi, conducendoli noi al teatro, facciamo scuola in pubblico... Imperciocchè in questa maniera svergognati divengon migliori, e dal più incappare in quello, in che già incapparono, se ne guardano. » Non fu senza frutto al tempo de' nostri nonni la *Frusta* di quel bizzarro spirito del Baretti, la quale ben sarebbe d'uopo ch'altri facesse scoppiettare oggidì; nè senza frutto all'età de' nostri bisnonni fu la bella e saporitissima Giampaolaggine del Bertini, che levò l'altura e l'ardire al babbo de' pedanti. Vero è che un riguardevol filologo, amico di lei, giudicando prima di leggere (come oggi è costume) dice che a quest'opera *non ricorre se non chi è mosso da spirito di contradizione!* Ella, Prof. mio venerato, e i pochi suoi pari, comunque suonino le mie parole, ne giudicheranno meglio dal tutto insieme nel fondo della loro coscienza. Ma nè lei, nè cento mila de' pari suoi potranno mai persuadermi (la scusi) che i libri de' nostri pulimanti della lingua sieno utili alla nazione, e che lo svelarne le bubbole sia fatica da vituperarsi da loro signori filologi. (V. ESPRIMERSI). — Ma volano l'ore; ed io era venuto qui per conferire con lei circa la voce *Dicastero*, della quale le rammezzai, se ben mi ricordo, la parola in bocca l'altra volta ragionando di *Addetto* e di *Addirsi*. E poich'ella l'usò, me ne direbbe, di cortesia, l'opinion sua? Alcuni la riprendono come voce introdotta oggi nella lingua, e non adoperata dai puri scrittori. Ella dunque è licenzioso ed impuro!

Par. Ohimè, quel che tu di'! Spero di non essere nè l'un nè l'altro. Tu sai che *dicastero* è dal Greco δικαστήριον, Lat. *dicasterium:* Luogo dove si giudica, Foro giudiziale, Consesso di giudici, Tribunale. Vien da *dice*, giustizia, che i Dorii dicono *dica*. Questo nome avea propriamente quel tribunale di Atene dove il popolo giudicava da per sè senza magistrati. Ma fin da' tempi del medio evo s'adoperava nell'accezione d'oggidì, che di là forse ne venne fino a noi, e ne reca questo passo il Du Cange: *Sequuntur deinde Domini status sæcularis, nobilitas aulica, tum DD. Consiliarii, et reliqui ex diversis dicasteriis suo ordine officiales.* (App. ad vitam S. Henr. Imp. Julii, tom. III, p. 789.) Ed oggi con questo vocabolo s'intende qualunque ufficio o luogo dove trattansi i pubblici affari. Ed è voce di uso comune presso le persone culte anche in Toscana.

Aut. Gli è vero. Anche nella spiegazione delle voci usate dal Giusti e tratte dalla lingua parlata si legge che « Dicastero è nome dato in Toscana ai centri dell'amministrazione; » e lo stesso poeta disse:

Dicasterica peste arciplebea,
Che ci rode, ci guasta, ci tormenta.

Par. Sicchè, quando le voci sono di buona origine e di buon uso presso gli eruditi e presso i Toscani, io non credo di peccare in opera di lingua l'usarle talvolta e far quello che fecero sempre, con discrezione e sano giudizio, gli scrittori d'ogni secolo. D'altra parte tu forse non ignori che l'usò pure Leonardo Del Riccio, toscano ed accad. della Crusca, nel suo bel volgarizzamento dei Caratteri di Teofrasto. Di maniera che non mi pento d'averlo usato io, nè mi pare da riprendersi a ragione.

Aut. Bravo Prof. mio: sono con lei. Ma, nel nome santissimo di Dio,

che dice lei del suggerirne ch' e' fanno poi *Ministero?* Io nol riprendo; ma dove lo trovano, salvo nell' uso come l' altro? Dicono ancora che, « per *Tutti i ministri*, è parola necessaria; e, come osserva un Filologo (coll' *F* grande), se si chiama *Senato* l' unione de' senatori, perchè non si direbbe (se bisognasse) *Ministero* l' unione de' ministri? » La qual ragione vegga lei se tiene. Mi par ch' era più lesto il dire dal lat. *ministerium*; che *interdum sumitur pro ministris, sicut servitium pro servis*. Bella singolarità, scrive il Tommaseo, che *ministerium* chiamavano i Latini i ministri, i servi stessi, come oggi *ministero* significa tutti insieme i ministri.!

Par. Veramente io non nego ch' uom non debba armarsi, come suol dirsi, d' una gran pazienza, e che talvolta,... zi... poveretto!, io non ti compatisca: ma la temperanza, la moderazione...

Aut. L' ho e l' avrò sempre co' valentuomini suoi pari, a' quali non mi reputo degno di spolverare le scarpe: perchè, essendo sapienti, vanno su l' avviso, nè fanno del maestro alla straboccata nella più difficile delle professioni, ch' è quella del filologo. Così fosse la meno svergognata! Orsù, Dio la conservi, e viva lieta.

Par. Addio, matterone. – Oh senti: nell' ultima nota del tuo dialogo sotto la voce ADDETTO « notai una piccola inesattezza intorno alla mia patria. »

Aut. Diavolo! Non è lei di Fanano?

Par. No. « Io sono di Montecucolo, che (*si quid est* una gloria di questa fatta) può gareggiar con Fanano, non avesse altri a contare che il principe Raimondo Montecuccoli ed il P. Giambattista Cavazza. (*Aut.* Forse Giannantonio, il famoso missionario del Congo!) Ho bensì comune coll' uom prestantissimo, da *te* nominato, la provincia del Frignano; e forse quest' assonanza di nomi avrà dato luogo all' equivoco. Ma non valeva neppure la pena (V. PENA) di queste parole

La poca nostra nobiltà di *patria*. » ([1])

Aut. Ebbene, io me ne rendo in colpa, e me ne correggo subito. Io fui tratto in errore da lei medesima, non già dall' assonanza de' nomi.

Par. O to' quest' altra! Se me lo provi, se' bravo.

Aut. Ecco qui: nel suo bel tema della voce CALEN nelle Annotazioni al Diz. di Bologna, ella, parlando dell' Ottonelli, lo chiama *egregio mio concittadino*, ed io presi alla lettera questa parola, ancorchè sapessi che Fanano è un borgo.

Par. Ti scuso. Addio. (V. DISBRIGO, DISDORO, DOMESTICO.)

([1]) *Le parole chiuse dalle virgolette sono proprio del Parenti.*

DICCO. V. **DIGA**.

DICERÍA « ALTRO *più non significa, che ragionamento stucchevole: e il Bargagli, son già due secoli, credeva non si potesse più usare il termine* dicería *per* orazione. »

Due cosette noterò nella soprascritta impennata. Non è vero che *diceria* altro più non significhi che discorso stucchevole: il senso più comune d' oggidì n' è quello di *Mormorazione, voce senza fondamento, e spesso maligna e ingiuriosa o calunniosa*, ovvero di *Semplice detto*, o *piuttosto voce che va per le bocche della gente*, come ben notano i Compilatori del Vocab. di Napoli e il Fantani. Non è vero che sieno due secoli che Scipione Bargagli dicesse nel Turamino l' opinione sopradditata, ma due secoli e mezzo e da vantaggio. E tuttavía non mancano esempj dopo quel tempo: mi ricorda di questi due: Fe' che il gran Cancelliere recitasse a nome regio una diceria, che in Francia chiamasi rimostranza ([1]), di questa somma: *ec.* Pallav. Vit. Aless. VII, l. 4, cap. 8. Io debbo montare in cattedra, salire in bugnola, farmi vedere in bigoncia con una diceria piacevole...? Fagiuol. Pros. p. 1. Michele Colombo intitolò alcuni suoi scritti, che non sono nè prolissi, nè disadorni, nè stucchevoli,

Dicerie. Con questo io non intendo di far animo a chiamar *dicerie* le *orazioni*, benchè molte oggidì non meritino altro titolo.

(¹) *Poichè mi si porge il destro, vo' fare un' osservazioncella a edificazione del prossimo e mia. La voce* rimostranza, *usata oggidì a tutto pasto per tutto Italia, viene, com' è noto a' paperi e come qui si conferma, dal francese, nè prima del Secento, e pochi in quel secolo, havvene esempj: fu registrata nella Crusca del 1691. Or bene: i filologi da' lattugoni incartati, ai quali* gli esempj dal 600 in qua non fanno nè ficcano, *l'accolgono e la registrano e l'accarezzano senza un ette di riprovazione o d'ammonimento! Debb'esser curiosa e piacevole l'operetta d'un amico mio, nella quale e' fassi a dimostrare le voci e i modi stranieri approvati da' predetti filologi, e che tuttavia non hanno la cittadinanza che di due secoli o meno. Io non veggo l'ora di vederla compita. L'autore è persona molto assennata, studiosa, erudita; e in materia di lingua molto versata. Ha dato motivo a quest' opera un dialogo* Delle voci e maniere errate, o forestiere. V. DIGA.

Dichiararsi. § 1. « *L'usar questo verbo, come fanno taluni* (V. TALUNO), *senza alcuna giunta, è un mancare alla chiarezza, parte principalissima di chi scrive: p. es. – Dopo lunga discussione, finalmente il Consiglio s'è dichiarato – Essendosi egli dichiarato, le cose presero altra piega. – È manifesto che manca il compimento della frase, dovendosi aggiungere in favor di chi si è dichiarato.* »

Se tu avessi veduto, lettor mio, la gentil cosa di carote e di porri che fe' gli anni passati l'orto sì ben affruttato de' nostri Priscianelli, te felice, te beato! Cose strafoggiate. L'aver nesti di pere stravaganti o di barcocche, dice il Doni, è ben cosa bella, e di cento altre sorte di calmi; ma l'averli di carote è più bella e rara. Questi presero da' verzieri del Puoti l'incalmo (povero me, sdrucciola una voce non registrata!), e tutti gli altri ortolani da questi. La cosa è qui. « Che debbo far? Che mi consigli, Amore? » Sarei troppo lungo a riferir qui tuttidue i primi § del Gherardini, dove sono esempj del Buti, del Machiavelli, del Varchi, del Borghini, del Salviati, del Dati, del Redi, del Casa; e ciò nel significato di *Spiegare il proprio sentimento, Manifestar l'animo suo – Manifestare, Far palese con dichiarazione il partito preso*. Lo studioso legga ed esamini quegli esempj, a' quali molti altri si potrebbero aggiugnere, e per segno valgano questi pochi. Lett. Princ. v. II, p. 116. Non è sino a qui entrato in altro ragionamento, se non in esortare Sua Sant. a volersi dichiarare. Ib. p. 118. Vedremo se si potrà ridur la cosa in modo che Sua Beatitudine prometta di dichiararsi. Ib. p. 119. Dall'altra parte il Cristianissimo si contenta della neutralità, e volendo Nostro Signore dichiararsi perde con l'Imperatore tutto il credito di potere trattar la pace. (Le lettere sono del 1528.) Gosellini, Vit. Fer. Gonz. p. 98. Diceva appresso doversi strigner il Papa, e per conseguente i Farnesi in que' tre primi mesi seguenti... a dichiararsi. Segner. Lett. a Cos. III, p. 74. Ier sera fu a trovarmi il signor Monsacchi, e mi disse che prima di dichiararsi avrebbe amato vedere quei casi, che *ec.*

§ 2. « *Anche* dichiararsi *per* protestare, *non è approvato dal Cesari.* »

Lo riprende anche il Fanfani nelle note alle *Lettere precettive;* ma nel suo Vocab. l'ammette. Che debbo dire? *I giovani possono a chius' occhi valersi del suo Vocabolario*, ma noi provetti non possiamo. E poco ne duole. Lo studioso esamini i §§ 4 e 5 del Suppl. del Gherardini, e giudichi da se. Io non ci voglio entrar di mezzo nè punto nè poco. Io non sono nè voglio essere licenzioso in materia di lingua. Addurrò, per consolazion degli afflitti, questi esempj: Politi, Apol. Ling. p. 353. E poco più da basso nel med. libro si dichiara (Cicerone) e vuole che l'uso delle parole antiche et inusitate sia sempre con molto giudizlo. Redi, Lett. in Lett. Precett. p. 428. Il Vocab. si dichiara che è Voce antica (Imprenta), e che oggi diremo piuttosto *impronta*. Segneri, Lett. a Cosimo III, p. 260. E il Papa di poi con essi si dichiarò di non potere

con minore soddisfazione di quella ch'egli chiedea, venire ad aggiustamento.

Didattico « *Mal si adopera da molti per* istruttivo, che insegna, *in luogo dello schietto vocabolo* didascalico, *ed anche meglio* insegnativo. » Ugol. « *Come mai non piace al sig. Ugolini? Forse perchè vede* didascalico *di Crusca e con esempio del Caro?* (Túffete, non gli va solco diritto quasi mai: l'esempio è del Casa.) *Non è questa una gran ragione. A buon conto amendue queste voci sono, anco per la pronunzia, prettamente greche:* Didacticos *significa* atto ad insegnare, *e* Didascalicos *vale* magistrale, *che alla fin fine dicono lo stesso. Per me sono entrambi buoni, ed entrambi da usarsi.* » (V. BELLIGERANTE). Valeriani.

Pietro Fanfani, riputato dal Valeriani una *Torre*, nel suo Vocab. della lingua italiana non registra punto *Didattico*. Sicchè è da dire che non sia buono, nè da usarsi. Lo registrano altri, come nota lo stesso Valeriani, cioè l'Aquilino, l'Alberti, i Napoletani. Io lo trovo nel Gherardini con esempio dell'Algarotti; nè vo' dire l'opinion mia. Perdona, lettor giovane, ma rimanti pure nell'incertezza, o scrivine a chi sa. Cu cu, io non voglio del barbaro.

Diecisette, Dieciotto, Diecinove, « *Quantunque apparentemente regolari, tali non si ricevono per la toscana pronunzia; e quindi bisogna scrivere, come si parla*, diciassette, diciotto, diciannove, *e non altrimenti.* » Parent. Cal. Sprop. n° 1. « *Sono tutte voci errate.* » Puoti.

Io non contradico che oggidì non si pronunci e non si scriva generalmente come insegna il Parenti, e che non sia bene seguire quest'uso; ma non mi fanno nè mi ficcano le paròle *non altrimenti* e *voci errate*. L'illustre filologo mio consuddito non ignora quel che ne scrisse il Bartoli nell'Ortografia, là dov' egli appose in parte la soprascritta sua nota, e dove l'autore insegna di scrivere *dicisette*, *diciotto*, *dicinove*, soggiugnendo: « E questa è la maniera più semplice, con che scrivere questi tre numeri. Se altri ne vorrà delle più artificiate, prenda dal Petrarca *dicesette*, da Gio. Villani e dal Crescenzi *diciassette* e *diciannove*. » Vedi fortuna delle parole e stranezza de' giudizi! Scriveva il Muzio nella Varchina: « E *dicisette* dir dovea, e non *diciassette*. Che mostri di parole son questi? » E il p. Rogacci sul principio del secolo scorso insegnava a scrivere anch' esso *dicisette* o *diciasette* coll'*s* scempio, come si legge nel Bembo e nel Varchi, e *dicinove* o *dicianove* coll'*n* sdoppiata. La Crusca del Cesari e del Manuzzi ha *dicesette* e *dicessette* con esempj delle Cronichette, del Passavanti e del Bembo; il Vocab. di Napoli *dieciotto* e *diecisettimo* con autorità del Barberino e d'Antonio Neri fiorentino. Io non posso credere che tutti i testi de' mentovati scrittori sieno scorretti. Anche nel Sonaglio delle donne di Bernardo Giambullari, leggo alla stanza 49: Per se' quattrin, ch' aresti speso altrove, E' costeratti più di diecinove. Leggo nella vita d'Aless. VII del Pallavicino, lib. 4, cap. 16: Concorrendovi cento sedici palle (V. PALLA), ripugnandovi cinquanta tre, e restando in mezzo, o col vocabolo veneto *non sincere*, .. diecinove. E quivi, lib. 5, cap. 13: In dieciotto anni. Leggo ne' ritratti del Commendone: Il principe Carlo è d'età di diecinove anni. Leggo nel Bartoli un'infinità di volte *dicesette*, *dicessette*, *dicissette*, *dicinove*, *dicinnove*, *dicennove*. Di maniera che non ingojo le troppo severe ed arrischiate parole *non altrimenti* e *voci errate*. Mi parrebbe più aggiustato chi dicesse: – Oggidì comunemente si pronuncia e si scrive *diciassette*, *diciotto*, *diciannove*, ed è buon uso; quantunque gli antichi adoperassero e i grammatici non moderni insegnino anche altre maniere non erronee, ma alcune meno eleganti. – *Dicesette* e *dicenove* poi, se molto non m'inganna l'orecchio e il gusto, parmi assai più poetico e ritirato dal comune, che *diciassette* e *diciannove*.

Dicesett' anni ha già rivolto il cielo
Poi che 'n prima arsi e giammai non mi spensi.

Di fatti. V. **Fatto**, § 2.

Difensiva, Offensiva. « Difensiva, *termine militare introdotto* oggidì *nella nostra lingua*. Difesa, Difensione. » Puoti. « *Sostantivamente usata in luogo di* difesa, *non trovasi ne' buoni scrittori*. » Ugolini. « Offensiva, *sost. – Il nostro esercito presto prenderà l' offensiva. – Questo modo è comunissimo, pure manca ai buoni scrittori! Dirai:* assalirà il nemico. *Nemmeno userai* difensiva *per* difesa, stato di difesa. » Id.

Corpo di S. Alto! Non è mica inchiostro sciupato la ripetizione delle stesse minchionerie sotto tuttedue le voci? Vivano quelli che, per mo' d' esempio, dicono: *Barilajo non esiste*. Vivano. Il Fanfani nota: « Offensiva. s. f. Guerra offensiva, Guerra nella quale si assalta il nemico nel suo paese. L' Ugolini il riprende; ha esempj del Casa e del Bentivoglio. » Bravo Fanfani! Ma perchè poi non registraste *Difensiva*, la quale ha gli stessi esempj con altri d' abbondante? Via, non è cosa da buon giudice nè da buon cristiano. O che? volete aver voi il diritto d' offendere nè lasciare a' galantuomini quello di difendersi? Odi caso da dar nel naso! Il Grassi prima avea detto: « Si adopera talvolta la voce *Difensiva* a modo di sust., ed allora si sottintende *Guerra*. » E parimente di *Offensiva:* « Si adopera altresì in forma di sust. sottintendendosi *Guerra*, e vale Guerra d'offesa, Guerra nella quale si assalta il nemico nel suo paese, in luogo di difendersi nel proprio. » E qui e quivi n' allegò due esempj del Montecucoli e del Corsini. Ma Gio. Gherardini nel Suppl. v' aggiunse questi del Casa: Lo partimento degli acquisti, se alcuno se ne farà durante l' offensiva. Cas. Lett. Caraf. p. 55. Nel quale trattato sarà lasciato luogo e piazza alli nostri carissimi e grandi amici... che per la libertà della Italia ci vorranno entrare per la rata parte e porzione nella spesa e participazione tanto a' frutti della conquistazione dell' offensiva, come a beneficio della difensiva. Id. ib. 56.

Or veggano gli uomini dabbene s' io grido a torto dicendo che questa de' pulimanti non è la maniera d' insegnare e correggere la lingua della nazione, e s' io merito il disprezzo de' filologi che ne' loro libri e Vocabolarj contradicono gli stessi curandaj, ma presumono d' avere sol essi da Dominedio la grazia di ragionare in materia di lingua. Andate, disse loro Iddio, e fate le mie veci in terra: abbattete l' Accademia della Crusca, e per vostra maggior sicurezza cancellate la *Difensiva!*

Diga, Dicco. « Diga, *voce straniera che vale Riparo fatto di terra, pietre o legni contro le acque di fiumi o i fiotti del mare.* Argine. *Nel Villani trovasi anche* Dicco *che è voce antica, e non si vuole oggi usare.* » Puoti. « Dicco, *brutta traduzione della voce* Digue *francese, ò* Dijk *olandese, introdotta da G. Villani.* Diga, *T. idr. lo stesso che* Argine, *e dicesi di quelli che difendono dai colpi del mare.* » Fanfani.

Or bene: secondo l' uno non possiamo usar *diga*, perchè voce straniera, e secondo l' altro possiamo, perchè non la segna del solito bollo de' malfattori. Chi bebbe del Sebeto stima *dicco* voce antica e da non usarsi, chi bebbe dell' Ombrone e or bee dell' Arno (mi scappa un verso) la dice brutta traduzione del francese o dell' olandese. Io non contrasto l' origine; benchè mi paja che *diga* sia proprio da *digue*, e *dicco* da *dijk*. Dimando a nome degli studiosi se, benchè forestiere, sieno per avventura anche cittadine d' Italia e nobilitate dagli scrittori, e se, venendo in acconcio d' usarle all' uopo, gli è veramente un franceseggiare od olandeggiare. Il Gherardini le registra tuttedue con più esempj nè bollo alcuno: *Dicco* n' ha del Chiabrera, in verso e in prosa, del Giacomini nelle *Prose fiorentine*, del Segneri, e del Parini: *Diga* n' ha uno del Segneri nella Crusca del Manuzzi, e del Salvini, del Corsini, dell' Algarotti, del Monti nel Suppl. del Gherardini. Questa dunque è men nobile di quella, e l' esempio che finora se ne conosca più autorevole è del secento. Come dunque il Fanfani, che nel suo dialogo *Delle*

voci e maniere errate o forestiere, sbraita che « *gli esempj dal 600 in qua non mi fanno nè mi ficcano*, » come mai questa volta non ammonì gli studiosi a fuggire la voce *diga*, come franzese, benchè usata dal Segneri? Ma forse e' n' avrà migliori e più vecchi esempj, e se ciò è, m' azzitto. Comunque sia, mi pare che tuttedue queste voci sieno divenute italiane di lunga mano, nè sieno viete, e si possano a luogo e tempo e col senno liberamente usare, non ostante gli spauracchi de' filologi laureati. Prego a vederne ne' citati luoghi gli esempj, e a dare una vista al § 2 della mia prefazione.

Dignità. V. **Carica**.

Dilamarsi. V. **Allamarsi**, e a' verbi quivi notati aggiugni *Dimottare*.

Dimenticabile. « *È vero che manca alla Crusca, ma è anche vero che ne meriterebbe l' approvazione; e niuno potrà ragionevolmente tassare il Giordani quando scriveva* « Non dimenticabile a niuno che lo conobbe. (Epist. 173.) »

Dio benedica i galantuomini. Così va bene. Ma non trovo in nessuno de' setti volumi dell' epistolario del Giordani la voce *dimenticabile* a pag. 163; bensì nell' Iscrizione 173 per Luigi di Bernardino Giordani, cugino dello scrittore. Siate appunti, figliuoli miei dabbene. Ma come poi guerreggiaste tanti altri aggettivi simili a questo, come *Abbracciabile*, *Accordabile*, eccetera?

Dimojare. « Smogliare, smogliato, *usa il nostro popolo per* liquefarsi: *p. es. – Il ghiaccio si è smogliato – dee dirsi* dimoiarsi, dimoiato. *Usano anche le nostre donne* (della provincia d'Urbino — come queste della provincia di Reggio in Lombardia) smogliare *per Tuffare i pannilini nell' acqua, prima di porli nel bucato: l'Alberti nota in questa senso* dimoiare, *dichiarandola voce degli Aretini*. » Ugolini. « Dimojare. *V. intr.* Voce da non usarsi: Liquefarsi, Struggersi, *si dice del diaccio o del terreno diacciato*. » Fanfani.

E' v' ha buone persone veramente sfortunate! Quando pigliano granchi, eccoti chi ne vocifera alla brigata, e quando hanno ragione, tùffete, chi le contradice. Bel mondo davvero! Qui l' Ugolini, correggendo una voce di dialetto, ne suggerisce una buona toscana, registrata nella Crusca vera e legittima, nè più nè meno che avrebbe fatto ogni galantuomo. Ecco vien fuori il Messía dicendo: *Voce da non usarsi*. Vero è che pur troppo ci furono sempre e ci sono degl' increduli; ed ahu!, lo dico con vergogna, qui ci sono anch' io: veramente incredulo senza scusa! lo sono di que' matti, i quali, salvo gli errori, credono ancora nella Crusca, negli esempj degli scrittori toscani, e nella lingua di quel popolo; che per alcuni è come dire nell' Alcorano, e nelle cerimonie di Maometto. Ecco un po' di notizia di questo verbo. L' assiduo p. Bergantini nella CXLIV delle *Difficoltà incontrate sulla Crusca*, riferitone il testo, soggiugne: « Queste sono le dichiarazioni del Vocabolario. Nulladimeno io leggo nell' Etimolog. Ital. del Redi 25, 26. *Dimojare, o Demojare dicono gli Aretini il bagnare, o tuffare nell' acqua i panni lini, avanti che si mettan in bucato*; e segue ivi diffusamente a rendere pienissima ragione di questo significato. Io stimo tutti i Toscani; ma per gli Aretini ho riverenza distinta. » Le stesse cose passarono poi nell' Alberti e negli altri; ma l' Alberti medesimo in Dolco, come pur nota l' egregio sig. Rocco nel Suppl. al Vocab. di Napoli, nol fa verbo neutro o intransitivo, ma sì attivo, dicendo: « Usasi talvolta (*Dolco*) in forza di sost. mascolino. Onde dicesi che *I dolchi dimojano il terreno*. » Ora diamo un' occhiata a quanto ne registra il Gherardini: « Dimojare. Verb. att. *Ammollare*, *Far diventar molle* (Qui reca quanto ho riferito più sopra del Redi, e segue: E il Redi opina che questo verbo abbia presa l' origine dalla voce caldea *Moim* o dall' ebrai-

ca *Maim*, che significano *Acqua* (¹). [V. DIMOJARE nelle Origini del Menagio.] Ma più verisimile è che la radice del verbo *Dimojare* sia il verbo spagnuolo *Mojar* dal lat. *Mollio*, *is*. Provenz. *Moillar*; catal. *Mullar*; franc. *Mouiller*.) – Le nevi, nel fondersi, hanno dimojato il terreno. Targ. Tozz. G. Viag. 5, 379. »

Non m'è ignoto quel che dite di Gio. Targioni e d'altri; cioè ch'e'« *non faranno mai testo, se non con grave danno degli studiosi.* » (Lett. precett. p. 109.) Ma, di grazia, lasciatemi fare un *distinguo:* se voi v' intendete parlare di certe forme di dire palesemente straniere o guaste, e di certa purità ed arte di stile, altri forse verrà dalla vostra, in parte; ma se v' intendete parlare di voci o modi proprj e nativi, specialmente toscani, i quali non si trovano negli altri scrittori, che non furono nè potevano essere l' abbracciatutto, niuno, viva Dio, s' adagerà nella vostra opinione. In questo particolare, io e forse tutti i galantuomini, teniamo da Samuello Johnson, che disse nella pref. al suo Diz. inglese: « Alcuni esempli si sono presi da scrittori non mai tenuti per maestri d' eleganze, o modelli di stile; ma le voci si debbono cercare presso chi le ha usate. » Tanto più per le voci toscane, necessarie e care a noi poveri diavoli, nati altrove in mezzo a dialettacci pessimi, fra' quali ho notato più volte che si diffondono in un subito quanto più sono somiglianti alle nostre, come questa. Di maniera che non posso punto tassare la moderna Crusca d' aver citato il Targioni, il Lastri ed altri, che d'ottime ed usabili voci toscane son ricchi. Ma il vostro *veto* mi fa pensare e stare perplesso. Che sieno mo' i Toscani vecchi e moderni tanti ciuchi, i quali parlino come disse Cristo a' Genovesi? Che sia mo' nato propriamente il Messía della lingua toscana e italiana?

Voi, benedetta sia la vostra balia,
Sarete detto il Redentor d'Italia!

(¹) Come lasciò scritto, *continua il Redi*, il Giambullari nell'Origine della lingua fiorentina. I Volterrani chiamano *moie* que' pozzi d' acqua salata, d' onde si fa il sale. E la *salamoia*, ch'è un composto d'acqua e di sale, potrebbe forse aver avuto questa stessa origine: chi però non volesse dire che fosse nata dall' ἁλμυεὶς de' Greci, o dalla *salamuria* de' Latini de' bassi secoli.

DINASTA,
DINASTÍA. « Dinasta, *voce greca, la quale si usa per* Signore di piccolo Stato, *che toscanamente dicesi* Signorotto. – Dinastía, *voce greca, molto usitata a' nostri dì: pure a chi vorrà scrivere con purità la propria lingua consigliamo di usar* Famiglia, Stirpe, *e meglio ancora* Casa. » Pouli. « Dinastia, *non è parola approvata; pure sembrerà ad alcuni necessaria: quantunque potesse in vece dirsi* casa o stirpe, *p. e.:* casa di Francia, casa d'Austria, casa di Svevia. » Ugolini.

Sono parole approvate e toscane. Se prima d' insegnare alla gioventù i professori non leggono nè studiano, poco quella n' imparerà. Nel Suppl. del Gherardini sono questi esempj toscani: Giambull. Gell. 182. L'anno medesimo cominciarono in Egitto le dinastíe, cioè le potenze e le potestà che governavano la regione. Targ. Tozz. G. Viag. 4, 246. Dopo lo stabilimento de' Longobardi in Italia, ei fu posseduto (il castello di Campiglia) da certi particolari dinasti col titolo di Conti, i quali forse erano della famiglia Gherardesca. Id. ib. 5, 99. – Ma *Dinastia* non era nell' Alberti e nel Manuzzi con quest' altro del Cocchi? Disc. 1, 46. Atosti, secondo re della prima dinastía delle 31 registrate da quell' istorico. Aggiugnete questi due moderni: Pananti, Poet. teat. c. 80. Non vo' veder tante peripezíe, E i cangiamenti delle dinastíe. Giusti, Poes. p. 215. Credo nel Motuproprio e nel Rescritto, E nella Dinastía che mi tien ritto. – Dunque *con purità* e *toscanamente* dicesi anche *dinasta* e *dinastia*, registrate tuttedue dal toscano e purissimo Fanfani. Ecco un altro esempio di scrittore di Crusca. Uden. Nisiel. 5, 53. Prima, con quale ardire o creanza o confidenza, con quale entratura di amicizia, di familiarità, di favori s' introducono

Giovanni e Gioseffo a parlare a un Dinasta, barbaro di religione, forse duro alla compassione?

Dindonare. « *Dicono alcuni* il dindolare delle campane, *e dovrebbero dire in vece* il tintinnare, il tintinnio, lo squillo delle campane. »

Potevate leggere nella Secchia Rapita del Tassoni, cant. 2, st. 2, o nel Bergantini, o nel Vocab. di Napoli, questi versi:

Cominciò il campanaccio a dindonare,
E 'n un momento s'adunò il Senato.

e così scusar quelli che dicono *dindolare*. Potevate ricordarvi del verso del Firenzuola nel capitolo delle campane:

Din don, din don, din don, che ve ne pare?

Potevate ridurvi a mente il *dindindon*, *dindindon* del Lalli nell'introduzione al suo poema della Franceide, p. 6; ma la memoria è dimenticona. Qui torna bene l'annotazione del Parenti nella 12ª delle sue Esercitazioni filologiche: « I Vocabolaristi di Napoli, dando luogo a sì fatto verbo d'indole fanciullesca, hanno accolto questa mia noterella che mi fu suggerita da una famigliare osservazione del padre mio, di cara ed onoranda memoria. = Con pace del nostro Tassoni, se pure così scrisse, falsa è l'onomatopea, perchè il *din don* non conviene che ad un concerto di due campane, ed una sola non potrebbe che *Dondonare*. = Ma così conchiudono: – Per altro *dondonare* è pur essa una voce imitativa, come il *dandiner* de' Francesi, su cui vedi Gattel. »

Dintorno « *Si deve scrivere unito, dice il Lissoni, quando è sostantivo; e staccato* (d'intorno), *quando avverbialm. si adopera.* »

Santo Iddio benedetto! *D'intorno* e *Dintorno*, talora avverbio e talora preposizione, registra la Crusca e scrissero i Classici: gli esempj de' quali vedi e nel Vocab. e ne' loro libri. Che melonaggini sfarinale!

Di parola. Uomo di parola o della sua parola. V. **Parola**.

Dipendere. « *È modo assai frequente – Questo dipende da me, da lui, ec. – si deve dire:* Di questo io son padrone, egli è padrone. »

Si deve dire! E poi si lamentano quand'io li chiamo oracolisti! Io confesso di non saper trovare buone ragioni della loro condanna, e nè pur di capirla alla chiara. La Crusca nel § 1 di Dependere, per *Essere sottoposto all'altrui volere o dominio*, reca questi esempj: Borgh. Col. Lat. 390. Ma chi non sa esser stato generalmente cosa ordinaria che in tutte le azioni, *ec.*, e che da essi, come dal capo, ogni cosa dependesse? Guicc. Stor. l. 17, 157. Dependevano principalmente questa e le altre deliberazioni dal duca d'Urbino. – E in Dipendere n'allega questi altri: G. Vill. 11, 3, 10. O fratelli, perocchè voi siete preti nel popolo di Dio, da voi dipende l'anima di coloro. Segr. Fior. Pr. 19. In esse si trovano infinite costituzioni buone, donde ne dipende la libertà e sicurtà del Re. – Il Gherardini, nello stesso signif. della Crusca n'adduce questo d'abbondante: Lall. Sanl. e Beal. fior. p. 7. Voglio che dopo la mia morte il governo vostro ed il consiglio dependa da Don Ridolfo, non altramente almeno che da me sia dependuto in vita mia. – Altri esempj molti ci sarebbero, dove, gira gira, l'intenzione del costrutto viene a significare quel che correggono i nostri maestri, cioè *padronanza*, *dominio*, *autorità* e simili, secondo che porta il proposito di che si parla. Dice, fra gli altri, l'Ambra nel *Furto*, l. 1: Mi rallegrerei per certo, perchè essendo vostra famiglia (cioè, un de' vostri servenli), ogni mio bene e male dipende da voi. – Scrive il Panciatichi a carte 242: Ho servito prontamente il padre Petracci, e vorrei che dependesse da me l'esito del negozio, perchè egli resterebbe consolato. Dice il Segneri nelle lettere a Cosimo III, p. 265: Nel resto io non dubito che dalla volontà dell'Imperadore sia per dipendere ogni trattato

di pace. – Leggo nel Giambullari, Lez. p. 131: È il sommo e vero creatore del tutto; e da 'l quale depende il tutto. – Trovo nel Piccolomini a carte 450 della seconda parte della filosofia naturale: Replicando di nuovo che le pedate della natura avendo seguito, sì come quella da più potente governatore depende, così conosco ec. Ne' quali esempj si può sciogliere il contesto colle parole da' nostri padroni indettate. I quali se poi altro intesero, si spieghino; ma non pare, leggendosi più chiaramente nel Puoti: « *La tal cosa dipende da me, da te, da uno*, per dire *Io son padrone di farla o non farla*, *Tu*, *Egli è padrone*, *ec.* Essere in balìa, in potestà, in arbitrio mio, tuo, *ec.*, di fare o non fare *ec.*, Potere. » Le quali forme di dire tornano parimente in una colle sopranotate.

Di pianta. V. **Pianta**.

Di più. V. **Più**, e ridi.

Diportamento,
Diportarsi,
Diporto. « Diportamênto, *usasi oggi come derivato da* diportarsi, *che vale* Spassarsi, *e ancora* Portarsi, Procedere; *ma non fu usato da' buoni scrittori, e sarà miglior consiglio il dire nel* 1° *caso* Diporto, *e nel* 2° Condotta *o* Portamento. Diporto, *Sollazzo, Spasso, Ricreazione. Non ben si usa, crediamo, per* Modo di procedere, Condotta. » Puoli. « Diportamento, *per* condotta, contegno (V. condotta), portamento, *non ha l'approvaz. dell'Accad., e nè meno in simil senso* diporto. *È anche da fuggirsi* diporto, *per* lo spassarsi, il divertirsi. » Ugolini. « Diporto, *pel* Diportarsi, *pel* Modo di procedere, *dice l'Ugolini, che, come* Diportamento = *non ha l'approvazione dell'Accad.* = *Anzi l'ha, e con un es. di messer Cino da Pistoia*, 54: Gli atti vostri leggiadri e il bel diporto i Diportamento *poi ha la sua legittima origine da* Diportarsi, *ha un radicalissimo uso, ed ha, pe' linguaiuoli, l'autorità cesariana, che 'l poneva nel lessico veronese: ec.* » Valeriani. « Diportarsi, *vale Far checchessia per suo passatempo e diletto, Spassarsi, e transitivamente vale Portare. Non così però nel senso che segue: – Egli si è diportato molto bene: – cioè si è molto ben condotto* (V. condursi bene *ec.*), *ha menato buona, lodevole condotta.* » Lissoni.

Poffar del mondo! Ne sono vietati fino gl' innocenti *diporti!* Che ne dirà Pietro Fanfani, scrittore dei *Diporti filologici?* Ah, ah, ah. Ah cahch, ah cahch. Un inciampone lì su la soglia! Proibiti anche i suoi diporti innocentissimi! E poi dice ch' io difendo i francesismi! Sì, caro Fanfani, difendo i vostri *diporti*, innocenti, puri, chiari, saporiti come l' acqua. Mano all' opera.

Diporto, per *Sollazzo*, *Spasso*, *Recreazione*, lat. *solatium*, *oblectamentum*, è nella Crusca con una mano d' ottimi esempj, i quali mi riducono alla memoria que' versi del Firenzuola nella canzone della civetta

Or tutto il mio diporto e il mio riparo
È pianger la sua morte col somaro:

e *Diporto*, per *Il diportarsi*, *Diportamento*, *Portamento*, cioè *Modo d'operare e di procedere* (poco usato in questo senso), è nel Suppl. del Gherardini con questo esempio del Cinquecento: Non è tempo di dir, messo mio fido, I bei diporti tuoi di questi giorni. Anguill. Metam. 2, 311. Ma chi trasse fuori e idolatrò l' orrido *Diportamento?* Il p. Antonio Cesari, con un esempio del quale si cammina sicuri, V. assurdità! Egli nella sua Crusca pose « Diportamento. *Modo di procedere*, *Portamento*, *Azione*. Stor. Semif. 43. Inoltre (V. oltre) con Sanesi, Sangimignanesi ed altri, d'esso comune di Firenze manifesti nemici, ci siamo con taglia legati... con gli nostri mali diportamenti a malo partito. » Anche il Gherardini ne reca quest'altro del Davila, 1, 114: Da tutte le parti concorrevano alla Corte querimonie e novelle de' loro diportamenti. – I quali esempj, se non sono d'autori di primo conto, provino almeno che la non è voce d' oggidì, nè sì rea come pare a' pulimanti; maggiormente che non dispiacque al Cesari, *pater elegantiarum*, a' vocabolaristi di Napoli e al Gherardini,

che non furono nè sono oche in materia di lingua. Ma che diremo di chi, volendo provare che *diporto* vale eziandio *modo di operare*, cita il verso *Gli atti vostri leggiadri e 'l bel diporto?* Dov' e' vale bensì *portamento*, ma nel senso di *portatura di persona*, lat. *gestus, incessus*, come ben nota la Crusca, e come vedrebbe il Ghianda che avea gli occhi di feltro. E' dice sempre cose dell' altro mondo. Sicchè, contata ogni cosa, tutti diedero nelle scartate. Anche l' ultimo col suo *Diportarsi*, per *Portarsi* nel signif. di *Procedere*, lat. *se gerere:* il quale era già nella Crusca di Verona con un es. del Trecento, è in quella del Manuzzi con tre, e nel Suppl. del Gherardini con nove. Viva la dottrina de' linguaj! E come tutti si contradicono; talchè lo studioso rimane incerto di poter usare le tre voci in tutti i significati.

Di presente. V. **Presente.**

Di prima sfera. Filosofo, Poeta, *ec.*, di prima sfera. V. **Sfera.**

Dire. « *Usano molti di questo verbo nel modo seguente: – Oggi voglio dire all' incanto – ovvero – Niuno disse all' incanto – userai il verbo* offrire. »

Userai... l'ebbi quasi a dire. O sacrosanti Oracoli, che non adoro, se vi cale dell' onor vostro, fate sonar le campane a mal tempo, acciocchè i devoti preghino che Dio levi dal mondo chi straccia le cotte a' vostri mansionarj. Deh sia in piacere di Dio benedetto che non vengano a mancare gl' incensi, entro le cui nubi vivete beati! – Nota l' antica e legittima Crusca: « Dire allo 'ncanto. *Offerire sopra le cose che si vendono allo 'ncanto.* Lat. *licitari.* » Ma siccome non allega esempj, così la non vale un corno, secondo il finissimo giudizio de' curandaj della lingua. La Crusca del Cesari e del Manuzzi aggiunge: « Dire sopra una cosa, vale nelle vendite all' incanto, o nelle altre vendite pubbliche, *Offerire alcuna somma di danaro per prezzo di quella tal cosa.* – Dire su, dicesi dell' *Offerir prezzo di cosa che altri vende.* Cecchi Stiav. 2, 3. Se io sentirò ragionar di venderla, io vi dirò su, e torrolla per te. » Le stesse cose colla giunta del modo *Dire ad alcuna cosa*, registra il Gherardini con esempj del Caro, del Varchi, delle Prose fiorentine, tutti libri pestiferi in opera di lingua, tutti infranciosati. Riferisco un solo esempio del Varchi, Stor., 2, 27. Se non si fosse trovato chi avesse detto all' incanto in su detti beni, avevano autorità e balía di poter constringere e forzare a comperarli qualunque persona più loro piacesse: cosa veramente barbara e vie più tirannica. Id. ib. 3, 247; - 5, 62. Un' altra manatella del secolo XVI n' ho io di scrittori toscani; ma qui non ne aggiungo che due: uno del Bartoli, perchè non toscano e indegno d' esser citato (n' è vero, filologi di prima sfera?), ed uno d' un libro appellato *modello di purissima lingua* da' nostri Salviati, che lo studiarono. Bart. Geogr. cap. 1. Ecco un servo da vendere: chi vi dice? Instr. Cancell. p. 13. Non può alcuno Ufiziale, Cancellieri, Camarlingo, o altro Ministro che interverrà in tale incanto per alcuna cosa che vi sia necessaria, o che a lui s'aspettassi (sic) l' intervenirvi, per se, o per altri dirvi su, o participare in modo alcuno.

Lettor mio, la cosa è qui. Ma credi bene che siam noi gl' intruglioni, non altri. Se Dio vuole che duriamo in questa vita alcun poco ancora, ne vedremo miracoli. V. più sopra la particella di. – Qui, poichè mi si porge il destro, vo' notare un modo trascurato da' vocabolaristi, ed è *Dire di nullità*, cioè *Dichiarar nullo* o *invalido un atto.* Abbiamo ne' lessici *Dare di nullità* nello stesso senso. Band. Ant. (1565). Et dalle sentenze di detti Uffiziali non si possa appellare, dire di nullità, o reclamare in alcun modo.

Di recente. V. **Recente.**

Diretto. « Diretto, Sost.: dazi diretti, *o vero* indiretti: *que' dazi che non gravano direttamente si chiamano* indiretti; diretti *diconsi quelli*

imposti sopra gli stabili. Al nuovo signif. dato a queste due voci non potrebbe facilmente supplirsi con altre parole egualmente significative. »

Io debbo sdegnarmi ognora co' miei poveri pedagoghi che m'insegnarono le regole della grammatichetta. Que' buoni bambagioni mi dicevano: Vedi? *Dazio* è nome sostantivo, e *diretto* è nome aggettivo. Dio v'abbia presso di sè, buona gente. Oggidì *diretto* è sostantivo, e *dazio* aggettivo!

Dio sia con voi, chè più non vegno vosco.

Direttore,
Direzione. « *Direttore di un collegio, di un seminario, di una scuola: è meglio* rettore, moderatore. Direzione, *per* governo, *non deve adoperarsi.* »

L'autorità dell'uso guidato dalla prudenza, e dal giudizio delle buone orecchie, oggi consente più volentieri *Direttore d'una scuola, d'un educatorio, d'un collegio*, che *Rettore;* il quale lascia a' Seminarj e alle persone ecclesiastiche. Nè mi pare che, se *dirigere* importa *indirizzare*, esca dal suo natural senso *direttore* per Colui che dirige o indirizza la gioventù d'una scuola, o d'un collegio, agli studj, a' buoni costumi, alla civiltà. Ne' collegi, negli educatorj è pure il direttore spirituale; e contra lui non avete nulla a dire? Ne reca un esempio del Salvini, detto del Moderatore o Capo di una Confraternita, il Betti. E questo di *Direzione*, per *Governo*. Alcss. Segni, Pros. fior. part. 1, v. 4, oraz. 10. Di tutte le forze marittime al principe Gio. Carlo consegnò la direzione e l'assoluto comando.

Dirigere. « *Diriger lettere, pacchi, e simili, malamente si usa per* Indirizzare. » Paoli. « *Pure A. Caro disse: – Il Breve di N. S. diritto all'E. V. – e siccome* diritto *è partic. di* dirigere, *ne parrebbe che potesse usarsi anche* dirigere un foglio, una lettera, ec. (V. ALLEGARE e FOGLIO.) Dirigere, *per* governare, reggere, *è il* diriger *de' Francesi: onde conviene sbandeggiarlo.* » Ugolini. « *I Compil. napoletani 'l riferiscono in questo senso; ma poi non ebbe l'incensato Trecento* Dirigenza? Libr. Pred. Vivono obbedienti alla buona dirigenza de' loro superiori. *E* dirigenza, *come verbale, non presuppone il* dirigere, *tanto oggimai in uso?* » Valeriani.

Siamo alle medesime: a chi dobbiamo credere? Come debbono governarsi i giovani che hanno per le mani questi negozi? Nè *diriger lettere*, nè *dirigere* per *reggere* cred'io che sia tolto di usare. *Dirigere aliquid pro mittere*, e *dirigere pro regere*, dicevano pure i Latini; ed essendo, e chiamandosi tuttodì la nostra lingua figliuola della latina, mi pare grand'empietà privarla, senza giusta cagione, degli ornamenti e della eredità della madre. Recherò qualch'esempio italiano dell'uno e dell'altro significato. Varchi, Pros. var. v. 11, p. 336. E quello che dico dell'orazioni, intendo di tutte l'altre opere di Cicerone, le quali furono scritte diversissimamente da quelle che non solo gli altri, ma Cicerone stesso favellava, dalle Pistole in fuori, e massimamente in quelle dirette a T. Pomponio Attico. Dati Giulio, Disf. di Cacc. p. 14. E' produceano lettere dirette al Gianfigliazzi. Dati Carlo, in Lett. Accad. Crus. p. 54. Sabato passato consegnai a Giulio Pissi procaccio un involtino éntrovi num. 8 copie del panegirico del sig. Graziani, quale (V. QUALE) essendo a V. S. illustr.ma diretto e franco di porto, procurerà d'averlo. Id. ib. p. 58. Un fagotto di libri diretti a V. S. illustrissima. Ib. ib. p. 60. Un involto diretto a V. S. ill.ma éntrovi l'opere del Galileo. Segneri, Lett. a Cos. III, p. 43. Ho veduto subito le scritture da V. A. S. a me dirette. – Degli esempj che allega il Gherardini del verbo *Dirigere*, per *Guidare*, *Regolare*, ecco tre. Crus. in GUIDARE. Guidare, per *Eseguire*, *Dirigere;* lat. *Dirigere*, *Exequi*. Esd. in PORTARE. Portare i calzoni, figuratam., vale Comandare, Diriger la casa, Far da padrone. Monti, Iliad. l. 6, v. 413. L'argiva Elena, in mezzo Alle ancelle seduta, i bei lavori Ne dirigea.

Di ritorno. V. **Ritorno.**

Disaffittare, Disaffitto, Sfittare, Sfitto. « *Mancano al Vocab. ed anche all'Alberti; e sono voci non convalidate dall' uso de' buoni autori.* »

A me non dispiacciono. Altri faccia a suo senno, e consideri queste ragioni del sig. Molossi, e del sig. Valeriani: « *Disaffittare.* att. O come voce dell'uso, o come voce di regola è necessario che vi sia, siccome s'è fatto di *Spigionare.* Lo stesso dicasi di *Disaffitto* (contrario di Affitto, e Stato del non essere affittato) ch' io ho visto usato dal dott. Cantini nella *Legislaz. tosc.*, vol. I. Lo spigionamento poi o disaffitto delle case ed altre fabbriche. » Molossi. – « L'uso più comune e oggimai inveterato anco fra' Toscani è *Sfittare* e *Sfitto.* Per esprimere questa idea bisognerà bene che una di queste maniere (*cioè* disaffittare *e* disaffitto, *o* sfittare *e* sfitto) si adotti dal consentimento pure di buoni scrittori; imperciocchè come dovrem dire se *una casa è vuota, perchè niuno la tien più in affitto?* » Valeriani. – Eh, potremmo anche dire *non affittata!* V. affittare.

Disappunto « *Per* danno, pregiudizio, sconcerto, *pongasi ad un fascio con* disguido; *e si fuggano questi due barbarismi regalatici dai moderni corruttori di nostra lingua.* »

Altrove (V. cortina) l'uom disse che l'Alfieri notò francesismi del Boccaccio; ma che dirà qui, dove l'Alfieri approva i barbarismi de' Toscani? La cosa è qui. L'Alfieri nelle *Voci e Modi toscani* raccolti da lui, a carte 20, 21, 23 e 30 dice: *Cela me dérange*, Questo mi fa disappunto. *Je n'empêche pas*, Non vi fo disappunto. *Déranger*, Dissestare, Far disappunto. *Géner quelqu'un*, Costringerlo, Fargli disappunto. » Lo registrano i Compil. napol. per « Sost. masc. composto, contrario di *Appunto.* Noja inaspettata, Incomodo che non si credeva. (Dal fr. *désappointement*, che vale lo stesso, e che fu adottato pure dagl'Inglesi.) Calent, Cical. in lode de' maccheroni, p. 13. » L'egregio sig. Rocco, che nel Suppl. a quel Vocabolario corregge questa citazione, la dice *voce oggidì comunissima*, nè la condanna. L' usa il Leopardi nelle sue lettere. Con tutto ciò non intendo di pronunciare sentenza: ciascuno può fare a suo senno, e chi l'ha può ragionar bene anche in materia di lingua.

Disarmo. « *Lascia questa voce a chi non si cura della correzione, e scrivi* disarmamento. »

Disarmo, nota il Parenti nella XII delle sue Esercitazioni filologiche, è ricevuto soltanto nel linguaggio della marinería. Di fatto il Nani, citato dal Bergantini, nel primo libro della Storia Veneziana l'usa pel rimovimento dell'arredo delle navi; e in questo signif. lo notano lo Stratico e i Vocabolaristi napoletani.

Disavanzo. « *Non fu parola mai accettata da buoni scrittori: dirai in vece* manco, mancanza. »

Pigliato un dirizzone, e' non c'è più verso a tenersi. Costoro, scarrozzando a rompicollo, Dio sa dove vanno a finire. La Crusca, la vera e legittima Crusca, registrò *Disavanzo*, per *Contrario di Avanzo*, *Il disavanzare*, *Perdita;* e *Mettere a disavanzo*, termine mercantesco, per *Mettere a conto di perdita.* Corrobora la voce e la sua spiegazione con ottimi esempj del Barberino, dell'Allegri, del Buonarroti; ma gli staderai della lingua dicono che non fu mai parola accettata da' buoni scrittori, e ch' io difendo i francesismi! Agli esempj de' Vocab. puossi aggiugner questo del Sassetti, Lett. p. 113: Si trova bene spesso tanto caro costarli (al mercante) la sua merce, che egli ne salda il conto a disavanzi. (*Cioè: Viene al saldo de' conti con qualche perdita del capitale.*) Senti quest' altra:

Disborso. « *È parola di cattiva lega, nè va usata in niun senso: è meglio* pagamento, sborso. »

Se non debbe usarsi *in niun senso*, perchè dire *è meglio?* Dite il pan pane. L'Alberti, l'ab. Manuzzi, il Tramater, il Gherardini, il Fanfani la registrano con esempj del Baldinucci e d'Aless. Segni, segretario dell'Accademia della Crusca poco dopo il Dati; e la spiegano per « *Voce che propriamente esprime l'Atto di cavar denari dalla borsa, e che per traslato si adopera in signif. di Pagamento fatto de' proprii denari* (*per doverli riavere, e non ancora avuti*).– *Lo avere sborsato, Difetto di borsa per denari cavatine.* Baldinuc. Decen. Egli ha potuto rinfrancar se stesso de' gran disborsi patiti a cagione degli uomini tenuti in essa a sue spese. Segni Aless. *in* Pros. fior. par. 4, v. III, p. 309. Essendo in disborso, a cagione del *Passavanti*, di parecchi ventine di scudi, mi consiglia l'economía, e m'impone la necessità di rimettere prima in saccoccia il capitale. » Il Fanfani dice: « *Stare* o simili *in disborso*, dice il popolo (toscano) per Indugiare a riprendere, a rimettere in borsa i denari messi fuoi: questa frase è da alcuno condannata; l'usa Alessandro Segni. » Conosciamo i condannatori! Quanto a me, sto co' Toscani vecchi e giovani.

Disbrigo. « *È vocabolo errato.* » Lissoni. « *Voce nuova fatta dal verbo* disbrigare *o* sbrigare, *e vale Lo sbrigare, cioè Il dar fine con prestezza ad operazione che s'abbia fra mano.* Sbrigamento, Spedizione, *e talvolta, parlandosi di liti, quistioni, o simili,* Definizione, Risoluzione, Determinazione. » Puoti. « *Nè ti mova ad usar questa voce l'es. del Tommaseo, che l'adoperò all'articolo sulla parola* Accelerare; *anche i buoni ingegni alcuna volta inciampano.* » Ugolini. « *Lascialo a chi non ama gran fatto un purgato favellare.* » Valeriani.

Agl' illustri Signori
M. A. Parenti e N. Tommaseo.

Illustri ed osservandissimi Signori, Poich'io so per prova che dov'è maggior virtù e sapere, quivi è maggior gentilezza, priegovi con affetto ossequioso d'un favore. La mia mala fortuna m'ha fatto entrare in un gineprajo, onde mi sforzo d'uscire con manco disonore ch'io possa: figuratevi! si tratta di lingua, in materia della quale voi siete degnamente riputati maestri. S'io vi dicessi i libri che mi sono a mano e che ho preso ad esaminare, voi altri, miei venerati signori, fareste le stimite, e nel cuor vostro direste: *Povero diavolo!* Sentireste cose che non hanno babbo nè mamma, cose che non le direbbe una bocca di forno. Fino le città convertite in calessi! (V. Calesse). Spropositi poi d'altro genere, non ve ne so dire: roba che non ne mangerebbero i cani. Or bene: poichè la gran materia mi spaventa, e la via lunga mi sospigne, se vi cal della lingua, datemi una mano. Ho qui la voce *disbrigo*, riputata da' pulimanti la versiera, il *monstrum horrendum, ingens* della favella italiana. Voi due l'avete usata, e dicono che avete dato un grande inciampone. (Uh! poveretto me, che mi smucciano parole che non sono, come *disbrigo*, nel Vocabolario!) O rendetevi in colpa, o mandatemene, priegovi, la difesa. L'un di voi disse (Diz. Sin. part. 2, p. 719, col. 1, ediz. Milan. 1835.): *Si sollecita il disbrigo d' una lite, il qual non si potrebbe, nè anco volendo, affrettare*; e l'altro (Esercitaz. Filol. num. 9, p. 100): *Quando, prima de' nostri tempi, maschi e femmine adulti mantenevano l'onor della chioma, questa per un'eccezione, soleva esser tosata dalle madri a' fanciulli, o per la vanità di procurare ad essi una capigliatura più rigogliosa, o più frequentemente per disbrigo di pettinarli e tenerli a fatica esenti dalla sporcizia.* Dirvene qui l'opinion mia sarebbe cosa vana e ridicola: voi due, Signori osservandissimi, avete dato scandalo in pubblico, e siete obbligati, vi ripeto, o a dirvene in colpa o a dilucidarne le menti degli accusatori; presso i quali siete due Luterani, due Calvinisti in opera di lingua! Nè vi deste per avventura a crederne d'uscirne assoluti dicendo che l'essere senza

esempio non condanna la voce o la locuzione, quando per altro sia buona e in uso nelle lingue vive, e che la lingua ch'è in corso non è obbligata nelle scritture a raccorre solamente, quasi gocciole dalle grondaje, le parole di pochi morti scrittori. Buon per dio, vo' staresti freschi! Questo privilegio l'han solo i vostri correttori ne' loro *fraseggi!* (V. AVERE, § 5.) Nè mi state a citare l'opinione dell' egregio sig. Molossi, che dice: « È però d'uso estesissimo; e mancando un nome ad esprimere l'azione del disbrigare, parmi che si potrebbe ammettere. » Salvo i nostri maestri, niuno, in genere di lingua, sa e può ragionare in Italia oggidì. Orsù, signori miei, fatemi, per bontà vostra, questa finezza, e Dio v' abbondi ogni bene ed accrescimento d'onore, com'è degno. (V. ADDETTO, DICASTERO, DISDORO.)

DISCIPLINARE, Aggett. « *Abbiamo solo la voce antica* disciplinale. *In luogo di dire*, *p. es.*, *Regolamento disciplinare*, *direi* Regolamento per la disciplina. » Ugolini, Vocab.

« DISCIPLINARE. = Quando la coltura si addictra o si ferma, rado è che gli statuti disciplinari non trascorrano per soverchio rigore. = (Giob. v. 1, p. 165.). *Disciplinare* non è di Crusca; ma è forse una di quelle parole di cui si ha bisogno. » Ugolini, Saggio di voci nuove o svecchiate tratte dal *Primato* di V. Gioberti.

L'Alberti e i Napoletani ne danno *disciplinario* aggettivo, per *appartenente alla disciplina*, ma la chiamano *voce scherzevole*, soggiugnendo: « *Onde* Atto disciplinario *vale l' Atto del darsi la disciplina.* » Il quale non è davvero un atto scherzevole! Siccome oggi pare che niuno più si disciplini, perchè non si potrebbe mo' trasportare ed allargare la significazione di questa parola, che non mi pare scherzevole, a cose più civilmente utili e necessarie? A me così pare; altri vegga. Uh pacchiano me, che cosa ho detto! Il Fanfani la registra come sostantivo! *Pardon, messieurs, pardon: je suis à vos genoux.*

DISCOLATO,
DISCOLEGGIARE. « Discolato: *intendiamo con ciò il modo di vivere* sfrenato, scorretto, licenzioso: *parola nuova, ma forse resa necessaria dai moderni costumi.* » Ugolini. « *Sono due parole nuove, è vero, ma non brutte per altro e che i presenti costumi rendono forse necessarie.* » Valeriani.

O che? Siamo tutti discoli? Vero è, nol nego, che ce n'è molti, sì nel senso moderno della parola come nell'antico; perchè molti sono veramente *di poche lettere*, ed altri discoleggiano fino nella lingua; tuttochè veniate fuori voi altri colle vostre leggi di discolato! La qual voce non credo nuova, ma del tempo di Biagio dalla zazzera lunga. Studiate un po' di storia, per amor di Dio! Dice il Fanfani: « DISCOLATO, si diceva in Toscana Quell' acchiappare che si faceva dei discoli per poi mettergli nella milizia. Di fatto era in Lucca nel secolo XVI una *Legge di Discolato* chiamata dal Beverini *Legge Martiniana* dal nome di chi la fece. Ne parla anche il Giordani nel vol. 7 dell' epistolario, pag. 58: Il mio inesausto benefattore (l' avv. Fornaciari) mi ha mandato notizie di Martino; e io ne comporrò un discorsetto; unendovi anche tutta la teorica della legge di Discolato. – Forse più giovine è la voce *discoleggiare*, (*Far del discolo*), bella assai, nostrale, propria; tanto è vero che l'usa, non registra, il Fanfani nel x de' suoi *Diporti filologici*, p. 7: Studiandosi di dare a ciascuno (proverbio) spiegazione migliore, e di registrare alla rubrica loro quegli che discoleggiavano in un'altra a loro non appartenente. (Qui figuratam.)

DISCORSO. Cadere il discorso *o* discorso su *o* sopra *o* di che che sia *o* chi chi sia. V. CADERE.

DISDORO. « *Voce nuova aggiunta a' moderni Vocab. senza valevole autorità. È il contrario di* Onore. *Noi, senza ributtarla al tutto dalla nostra lingua, porgiamo a' più timorati il vocabolo rispondente* Disonore. » Puoti. « *Non è parola di Crusca:*

potrai usare disonore, vergogna, macchia. *L'Alberti la chiama voce dello stil grave, e la conferma con gli es. del Girardi* (corrige *Giraldi*) *e del Lami, la cui autorità non è molto grande in fatto di lingua.* » Ugolini. « *Voce nuova, usata dal Lami, e oggi da coloro che credono parlare in punta di forchetta; ma non punto necessaria.* » Fanfani.

I Compilatori del Vocab. di Napoli la fanno derivare da sincope di *Disdecoro*, ed io tengo coll'Alberti e con loro che sia nobil voce e massimamente poetica: nè credo che a niun ben costrutto orecchio italiano suoni ingrata. Non la direi voce nuova, se da tre secoli vive in Italia; chè tanti ne corrono da Gio. Battista Giraldi Cintio, illustre scrittore de' suoi tempi, a noi. L'appellarla *voce non punto necessaria* è ragione che non pesa uno scrupolo, e non tiene: conciossiachè così ragionando in opera di lingua il nostro Vocabolario può quasi dimezzarsi, e ridursi a due tometti. Gli è come s' altri, vedendo un albero carico di belli e saporosi frutti, dicesse: Questi e quelli lassù in vetta, l' uno penzolone dagli ultimi rami, l' altro là fuor di mano, non sono punto necessarj! Ecco gli esempj citati: Girald. nov. 3. L' onta e il disdoro che gli era per avvenire minacciandoli. Lam. Dial. Non è di disdoro a un animo nobile l' esser nato in piccola terra. – L' ab. Gio. Romani, uomo di buone e molte lettere, nè filologo da succiole, usò pure l'aggettivo *disdoroso*, e disse (Opusc. scelt. p. 139.): Quanto più disdorosa cosa sarebbe agl' Italiani il non saper applicare con franca e sicura precisione i vocaboli alle corrispondenti nozioni? Sotto dove il Molossi nota: « Mi sembra tanto bel vocabolo, che ho voluto metterlo in mostra. » Or va, e giudica de' gusti. Ma se quelli che per avventura usano *disdoro* sono baggiani, e, ignari della lingua, *credono parlare in punta di forchetta;* e' parlano proprio così gl' illustri filologi venerati dal Fanfani! Ah, ah, ah. Povero Prof. Parenti, come le danno addosso questi nostri maestri! Che barbaro che la è! Parla male, e crede parlare in punta di forchetta! Ah, ah, ah. Poco più sopra e' l' han beccata in DISBRIGO, più addietro in ADDETTO, in DICASTERO, e in più altre voci: se van di questo passo, ell' è ridotta in brici! Basta; ella nelle sue eccellenti Annotazioni al Diz. di Bologna, sotto la voce CONOSCERE, dov' ella dimostra italiana ed onesta indignazione, così scrive: « Ma che lagnarci d' uno straniero, mentre ne darebbe cagione d' *usar parole ancor più gravi* un illustre Italiano, il quale sgannato già dal Perticari e dal Monti sopra l' autore di sì fatta canzone, pur si compiace d' allegarla novellamente a disdoro di Dante e di Beatrice, rinfrescando senza volerlo quelle calunnie antiche per cui l' *altissimo poeta* andò confuso co' più sguajati femminacciolì del Parnaso? » Povero Prof. Parenti, un filologo di tanto credito dar uso di spender voci non buone, *non punto necessarie!* Ahi sventura, sventura, sventura! Io mi copro il volto dalla vergogna ch'ella ne debbe avere.

Il Chiabrera adoperò la voce *Disdorare* figuratamente per *Togliere il pregio*, *Far vergogna*, *Disonorare:* Bella guancia che disdori Gli almi onori Che sul viso ha l'alma Aurora. – Altri vegga se per avventura dalla prima persona dell' indicativo presente di questo verbo, come avvenne di tanti altri, potesse nascere il sostantivo *Disdoro*.

Nota. *Chi stampa, e chi vede le bozze di queste povere carte faccia fede se il disopra era scritto prima ch' io leggessi nel Betti queste parole:* « Non sarebbe forse dispiaciuta questa voce al Chiabrera, che usò il verbo *Disdorare.* »

Diseppellimento. V. **Dissotterramento.**

Disfarsi. « Disfarsi di una persona, di una cosa, *è modo tanto comune altrettanto bislacco: dirai* togliere di mezzo, allontanare, vendere, *secondo i casi.* »

Non c' è cristi: la Crusca insegna modi bislacchi. Trovo nell' antica

Crusca, vera e legittima, questo § a lettere di speziali: « *Disfarsi d'una cosa*, vale *Alienarla da sè*, *Riuscirsene*. » La qual maniera di dire l'ab. Manuzzi conforta poi d'un bell'esempio del Salvini. Trovo nel Suppl. a' Vocabolarj quest'altro paragrafetto: « DISFARSI D'UNA COSA O D'UNA PERSONA. *Liberarsene*, *Sbrigarsene*, *Levarsela d'innanzi*. – Riuscirsi d'una cosa, vale Alienarla da sè, Disfarsene. Crus. in RIUSCIRE. Dobbiamo, all'uso de' valorosi romani soldati, portare sopra le spalle il necessario, e di tutti altri impedimenti disfarci. Salvin. Dis. ac. 2, 134. Non volle più (Nerone) la suggezione del maestro; e siccome si era disfatto del cognato Germanico, *ec.*, così non soffrì più quel possesso di autorità e quella potenza che... si era presa l'accorto Seneca. Id. ib. 3, 82. » Ma chi vuole vederne più ragioni ed esempj scorra le carte 393 e 394 dell'Appendice alle Grammatiche italiane dello stesso Gherardini, nota fino dal 1847 agli studiosi d'Italia, salvo i curandaj della lingua. Dove, fra l'altre cose, dice: Che venite voi dunque a dirne di secco in secco, che *Disfarsi d'una cosa* o *d'una persona* è gallicismo, è contrabando, è frodo, è peste, è roba in somma, che il cielo ne scampi?... Già l'uso che di questo verbo, pigliato in questo senso, fece la Crusca, mi assolverebbe dall'obligo di confortar con esempj il suo diritto a correre per le buone scritture; ma dacchè, senza una fatica al mondo, ance li esempi mi vengon trovati, allegramente ve ne fo un dono. » Il Fanfani pone: « *Disfarsi di checchessia*, Venderlo. » Anche il Sassetti, Lett. p. 139, disse: Mi ci sarei messo molto volentieri (a fare una storia) *ec.*, ed io non me ne sono poi anche disfatto. – Il Betti n'allega quest'altro esempio del Bertini, Giamp. p. 105, ediz. sec.; p. 68, ediz. princ.: Vendetela (la vostra libreria): che per l'onore ch'ella v'abbia fatto finora, ve ne avevi (V. AVERE, § 1) a esser disfatto trent'anni sono. – La pesca ha avuto il nócciolo.

DISIGILLARE. V. **DISSIGILARE.**

DISINFETTARE. « *Dicesi dell'aria, delle vesti, delle stanze, ec. Di'* purgare, purificare. » Puoti.

« *Disinfettamento*, *disinfezione*, *disinfettare*, non sono voci che il Vocab. ci dia facoltà di usare: ma siccome non è forse possibile esprimere la stessa idea con altre parole, ed abbiamo in buona lingua *infettamento*, *infezione*, *infettare*; sembra che la particella *dis* non sia qui male applicata. Dante usò *disnebbiare per levare la nebbia*; anche il Caro *Dismorbare*, per *levare il morbo*. » Ugolini. – Sia lodato Iddio! Questo è parlare da galantuomo. Maggiormente che *disinfettare* è voce anche del corretto uso toscano, e pur troppo oggidì necessaria(¹). Se si toglie agli uomini assennati questa libertà giudiziosa, la lingua non può dirsi viva, ma spenta. Lo studioso dia una vista alla rubrica DIS ne' Vocabolarj, e vegga infinità di voci così composte. *Disinfettare* e suoi derivati sono registrati anche dal Vocab. di Napoli. Il Chiabrera usò *disappestare*.

(¹) *Scrivevo questa nota in margine al Vocab. dell'Ugolini nel* 1855, *quando avevamo qui in patria il Coleramorbo.*

DISINVITARE. « *Dirai* stornare, rivocar l'invito. »

È nell'Alberti e in tutti gli altri fino al Fanfani inclusive per « Contrarlo d' *Invitare*, *Rivocar l'invito*. » Le son bubbole, sballature, sfondature.

DISINVOLTAMENTE. « *Contentiamoci di dire* con disinvoltura. »

Non mi parrebbe d'errare nè d'afforestierare la lingua usando questo avverbio, già scritto dal Bentivoglio nelle sue Storie di Fiandra (part. 1, 10), e registrato dall'Alberti. Poichè gli avi nostri accettarono, non sono forse tre secoli, dalla Spagna *Disinvoltura*, tùffete, vennero subito in uso *Disinvolto*, *Disinvoltamente*, *Disinvolturona*, affè belle ed

espressive parole. State cheti. Anche *Cupamente* non è registrato. Riprendetelo, se vi basta l'animo. L'esempio del Bentivoglio indicato dal Bergantini e da altri Vocabolaristi, è riferito ora dal Betti, ed è questo: Fece chiamare a sè il castellano, e disinvoltamente con libertà del paese gli diede la mano.

Di sopra. Avere *o* Prendere il di sopra. V. **Sopra**.

Disorganizzare. « Disorganizzare le idee, *per* turbare, confondere, *son maniere da evitarsi.* »

Vincislao, la maniera è una sola. Un via uno, fa uno. D'altra parte *Disorganizzare*, attiv., è definito *Turbare, Guastare una cosa organizzata*; e, rifless. attiv., *Sconciarsi, Alterarsi, Sconcertarsi*, anche metafor., e ce n'ha buoni esempj. Il Buonarroti poi disse metaforicam. *disorganizzati di mente* gl' innamorati. Tutte cose notate nel Vocab. del Manuzzi. Laonde non reputo erroneo l'esempio da voi recato: *Questo avvenimento improvviso m'ha disorganizzato le idee*, la mente, i pensieri: cioè *turbato, confuso*. Appello a' giudiziosi e a chi non ha le idee disorganizzate. Il Betti n'allega gli esempj del Soldani, riferiti già dall'Alberti fino al Manuzzi inclusive.

Di sorte, che. V. **Sorte**.

Dispandere. « *Voce nuova e inutile, usata oggi in luogo di* spandere. » Puoti. « *Si usa erroneamente da alcuni in vece di* spandere. » Ugolini.

Ahu! che pena aver che fare co' pulimanti della lingua! Dunque erroneamente scrivevano i Dugentisti. Nel nome di Dio, quali sono i vostri Classici? Fortunato chi lo sa. Ecco quanto ve ne nota il Gherardini, seguito dal Fanfani: « Dispandere. Verb. att. *Spandere, Spargere.* (Dal lat. *Expando, is.*). – Cristo, per me far grande, Sè volse annichilare: Il suo voler dispande In voler perdonare. Jac. Tod. p. 463, st. 11. Vegga lo studioso se è *voce nuova*, vegga s'è *inutile*, specialmente per la poesía, vegga s'è *erronea*, vegga un'altra volta s'io sono sì gran briccone perchè dico che questi Vocabolaristarj non posseggono, in materia di lingua, che l'ajuola delle carote.

Dispositiva, s. f. « *Così dicesi oggi da' legali La parte delle leggi che ordina, che stabilisce.* Parte dispositiva, Il dispositivo. » Puoti. « Dispositiva. *s. m.! Così dicesi nelle scritte o contratti Quella parte di esse che, dopo la Narrativa, determina e dichiara tutti i patti e convenzioni da osservarsi dalle parti. È ripresa dal Puoti: forse è meglio detto* Dispositiva. » Fanfani.

Ho riferito altrove più d'una volta quello che la Crusca insegna sotto la voce Ammattonato; cioè che tutti gli aggettivi coll'articolo diventano sostantivi. La qual cosa debbe, a mio avviso, intendersi sì del genere mascolino come del femminino; laonde qui non veggo ragion valida per riprender questo aggettivo sostantivato dall'articolo. Tanto dicendo *il dispositivo*, quanto *la dispositiva* è forza sottintenderci qualche sostantivo, facile a trovarsi su tutti e due i casi: e come di fatto consente il Fanfani suggerendo *dispositiva*. La quale non so come possa esser meglio detta; trovando definito *Dispositivo* per « *Atto a disporre*, Dispositivo. || *Dicesi di quella qualità di scrittura, o parte di pubblico istrumento che è deputato a ordinare, comandare, disporre, ec.*, » e leggendo in Dispositivo: « *Che dispone, che prepara.* || *È parlandosi di leggi, testamenti, e simili, Che ordina, Che stabilisce; e si usa ancora in forza di sustantivo.* » La conformità delle definizioni e l'uso delle due voci parimente simile in materia legale mi farebbero dire piuttosto che si adoperano egualmente bene tutte due. Allo stesso modo disse il Segneri, Lett. a Cosim. iii, p. 238, *informativa*: Però fa la supplica che V. A. vedrà nell'annesso memoriale, stante la

verità dell'informativa, di cui si potrà pigliare maggior certezza. V. DISTINTA, DECLARATORIA, ed altre.

Disputare « *È da fuggirsi per* contendere: *es. – Questo premio, questa vittoria, questo passo, fu molto disputato.* »

Anche questa è una baja. *Disputare*, per *Contendere*, *Contrastare a fine di conseguire* o *di conservar che che sia* – *Disputare che che sia ad alcuno*, per *Negar di riconoscere il diritto ch' egli vi ha*, *Non volerglielo riconoscere*, *Contenderglielo*, *Contrastarglielo*, è nel Suppl. del Gherardini, seguito dal Fanfani, con due furinate di esempj; de' quali reco due o tre soli. – Convenne tuttavia l'andare avanti,... rompere diverse altre imboscate, e disputare alcuni passi stretti e fastidiosi. Cors. Ist. Mess. l. 4, p. 444. Quando gli disputar Camilla e Turno Di Lavinia e d'Italia il grande acquisto. Monti, Feron. c. 1, p. 115. Ov'è la gloria che niuno Uom qui tra noi di disputarti ardisce? Salvin. Iliad. 1 3, p. 142. Non sono ancora sì sproveduto di senno e di ragioni, che mi bisogni ricorrere alle armi delle ingiurie,... con cui disputarvi il trionfo della nostra contesa. Berlini, Specch. 18.

Dissanguare. « *Voce nuova, aggiunta al Vocab. con esempio del Magalotti, in cui luogo potrebbesi adoperar più parole dicendo* Levar quasi tutto il sangue, Lasciar senza sangue. » Puoti.

Qui non altro debbo notare che fu pure adoperata dal card. De Luca, e che l'ammette eziandio l'oltrasevero Fanfani senza bollo di sorta alcuna, e che la par voce bella e buona anche a me. L'espungere tali voci dal patrimonio della lingua, gli è tiranneggiare gli scrittori e impedantire il mondo. L'usarla anche figuratam. non mi pare metafora erronea nè strampalata: se il denaro, pogniam caso, è, come dice il Davanzati, il secondo sangue della rep., non è fuor di senno chi dice: *Le contribuzioni dissanguarono la città*, *Le liti dissanguano i privati*. Io suggerirò un bel verbo, degno propriamente della nobilissima schiera de' linguaj: *Flebotomare*!

Dissapore « *Per* disparere, dissenzione (sic) leggiera, *o in qualunque altro signif., non ha il suggello dell' Accademia.* »

La registrò l'Alberti, come voce d'uso, e la registra il Fanfani così: « Dissapore. Screzio, Alterazione di animo tra due persone per qualsivoglia motivo, Discordia. Voce d'uso, adoperata dal Fagiuoli, e ripresa dal solo Puoti. » Solo?

Dissenso. « *Voce errata, che usano alcuni in luogo di* dissensione, *ovvero* discordia, controversia. » Puoti.

Non la trovo in nessun lessico. Ha la sua buona origine dal lat. *dissensus*, *us*, *idem quod dissensio*. Anche qui è voce d'uso comune, nè mai la direi *voce errata*. In fatti l'adopera anche il Parenti nell'8 Esercitaz. filologica sotto la voce Acquazione in fine, e gliela loda nella 9 Monsig. Montanari, e qui io.

Dissestare. « *Vocabolo aggiunto con es. del Salvini al Vocab. in sentimento di* Levar di sesto *o* ordine, *e che noi, se non ributtiamo, non accettiamo anche del tutto. Ma quando si usa al traslato per* Arrecare in certa guisa danno *o* confusione a persona, *noi consigliamo al tutto di doverlo tralasciare, e dire in iscambio* Sconcertare, Turbare, Confondere, *o simile.* » Puoti. « Dissestare *significa* levar di sesto, *a cui corrisponde* assestare. *Noi sentiamo tutto giorno – Dissestorsi nell' interesse – Ha sofferto un gran dissesto – I suoi affari sono dissestati. – Su di che ci piace osservare, che* dissestare *è il contrario di* assestare (era già detto prima): *or ben si trasporta* assestare *al senso metaf.; quindi si può dire: I miei interessi sono assestati, cioè aggiustati, come spiega il Vocab.: sicchè non parrebbe da condannarsi affatto il dire al contrario: I miei interessi sono dissestati, cioè disordinati, ec. In quanto a* (V. quanto) dissesto, *mancando alla buona lingua anche* assesto (V.), *non vi è ra-*

gione alcuna che lo sostenga per buona voce. » Ugolini. « *E giusto ne parrà a tutti cotanto ragionamento!* » Valeriani.

Ed io pure, dopo COTANTO RAGIONAMENTO, ne sono convinto più di prima! Noterò solo alcune cosette. Questo verbo nel predetto signif. metaforico è sì comune presso gli eruditi e ben parlanti anche in Toscana, che torna oramai vano l'accusarlo d'intruso e di malcreato. L'Alfieri nel suo Quaderno di *Voci e modi toscani*, p. 23, dice: « *Déranger*, Dissestare, Far disappunto. » E il Pananti, nel Poeta di teatro, cant. 2°: Questa vita sarebbe la più bella, Se farla durar sempre si potesse; S'io non mi dissestassi, e la scarsella Una miseria non si riducesse. – Perciò passi come voce del corretto uso italiano alla barba de' Puotiani. I quali non s'accorsero che suggerendo *sconcertare* ne davano un'altra voce nel senso pure traslato, laddove vi condannavano l'altra! Dio vi salvi, Puotiani benedetti; e se voi fate il niffolino a *dissestare* nel senso proprio, sappiate che nol fanno più severe grinte delle vostre: imperciocchè, per tacere degli altri, lo ricevette alle fonti senza niffolo Pietro Fanfani! Rispetto a *dissesto*, poichè non è vero che manchi *assesto* (come ho detto a suo luogo), potrebbero militare per lui le stesse ragioni di COTANTO RAGIONAMENTO, che abbiamo letto, e quelle che nel 1812 ne scrisse nelle *Voci ammissibili* il Gherardini; ma io non voglio dissestar nulla. Altri ci pensi. La nota il Molossi, e dice che si usa anche in Toscana.

DISSIGILLARE. « *Molti confondono* disigillare *con* aprire. *Quando una lettera, un pacchetto, o simili, non hanno sigillo, ma sono chiusi in altro modo, non si dirà propriamente* disigillare, *ma* aprire. »

Non ho mai visto nè sentito in mia vita più sfondolata pedantería. Dice la Crusca: « DISSIGILLARE. *Torre il sigillo, o l'impronta; e prendesi generalmente per aprir lettere chiuse con cera, o altra materia tegnente.* » Sieno pur chiusi in qualunque modo pacchetti e lettere, con ceralacca, con ostia, con accia, col diavolo, io non crederò mai d'errare a *dissigillarli*. Quante voci si continuano ad usare nel senso non istrettamente proprio, dappoichè si mutarono usi e costumi significati da loro. Le quali, purchè significhino l'azione del fatto, non guardiamo se gli accidenti del fatto mutarono.

DISSOMIGLIANTE, DISSOMIGLIANZA.

« Non si approvano dal Lissoni, quantunque non sia errore il dire *somiglianza, somigliante:* e vuole che si usi in suo luogo *dissimiglianza, dissimigliare.* La Crusca però ci nota *dissomiglianza* e *dissomigliante, dissomigliare* e *dissomigliantissimo.* » Così l'Ugolini; nè io saprei che cosa aggiugnervi, salvo le lodi a' filologi che sì benevolmente si correggono, e sì candidamente, per usare una frase lombarda, si prestano l'osso da fare il brodo!

DISSOTTERRAMENTO. « Diseppellimento, Disotterramento, *non si trovano fra i vocaboli approvati.* »

De' vostri pari non se ne trova a ogni uscio. La Crusca nota *disotterrare*, coll'*s* scempio, e *dissotterrare*, coll'*s* doppio; talchè non crederò mai che voi condanniate *disotterramento* per la mancanza d'un *s*. Metto la vita e l'onor mio che a nessuno Italiano può cadere in mente, stante le due dette maniere di scrivere la madrevoce, che così caratterizzato e' sia scorretto. D'altra parte, se questa fosse stata la ragione della condanna, vi correva l'obbligo (ahimè, che barbarizzo, anzi, maledetti gli spropositi!, barbareggio) di ammonirne colla voce corretta. Laonde dal vostro silenzio non è maligno nè vano l'argomentare che, comunque scritto, voi veramente avete creduto e credete non essere vocabolo approvato. Ma tutti i Vocabolarj, inclusa la Crusca

del Manuzzi, hanno con esempio antico *dissotterramento*. Ora vedete belle cose che venite a insegnare alla povera gioventù; vedete come discordate dalla teorica manifestata sotto DESUETUDINE, la quale se qui seguitavate, la v' avrebbe condotto a dirittura a trovare l' approvata parola. V' è intervenuto qui l' opposto di quanto ragionaste un giorno di AVULSO. – Quanto a *diseppellimento*, non ne ho esempj: al Molossi pare che possa adoperarsi, essendo di buon tronco. In fatti, avendo *diseppellire* e *seppellimento*, s' altri l' usasse, affè non commetterebbe peccato. Sono libertà consentite da' legislatori, innocue, e talvolta utili. Nelle lettere d' Amerigo Vespucci trovo anche *Interramento*, non registrato, per *Sotterramento*, e mi par voce di buon' aere. V. DISUMAZIONE.

DISTACCAMENTO. « *Nel senso in cui l' usano i militari, è riprovato dal Lissoni: p. e.: – Un Distaccamento di cavallería – ed egli vi sostituisce* un grosso stuolo di cavallería. *L' Azzocchi propone* drappello, numero. »

Tutti riprovano questa voce: dico tutta l' onoranda schiera de' linguaj. L' approvano l' Alberti, il Grassi, l' ab. Manuzzi, i Vocabolaristi napoletani, il Gherardini. Io la noto come parola d' arte e come universalmente adottata, difesa dall' autorità degli scrittori e de' nominati valentuomini; ma son pronto a rimettermi nel giudizio di chi può e vuole rettamente giudicare. Dirò frattanto che, salvo due, niun altro pulimante dà l' altre voci muscate, proprie, rispondenti a questa; le quali sono *Presa* e *Punta:* tanto è vero che i nostri Anfitrioni non leggono mai gli scrittori, e non esaminano pregiati Vocabolarj. Dirò che appettano al povero Lissoni quel ch' egli non disse; conciossiachè egli dettò queste formali parole, contro le quali caninamente latra anche il sig. Valeriani: « Malamente si adopera, come: *Mandò a rintuzzar la sortita della guernigione una schiera di fanti, e un grosso distaccamento di cavalieri.* Cioè un grosso stuolo di cavalieri. » Dove sostituì *grosso stuolo* a *grosso distaccamento*, e non come dicono coloro, che nol sanno nè pur copiare! *Drappello* non risponde a *distaccamento:* e' vale, nello stretto linguaggio militare, *certo Numero di soldati sotto un' insegna, e si potrebbe prendere per una Parte della compagnia, che si divide poscia in due sezioni stando i soldati sotto l' armi.* Questa voce veracemente italiana, scrive il Grassi, sembra la più acconcia a tradurre il vocabolo francese *Peloton.* – La significazione poi del vocabolo *Distaccamento* è questa: « Una Presa di soldati staccata dal battaglione, dal reggimento, o dall' esercito per qualche fazione particolare. È vocabolo generico, perchè tanto si chiama Distaccamento una mezza compagnía di soldati mandata dal colonnello del reggimento a presidiare un luogo che non possa essere difeso dai quartieri occupati, quanto un corpo di gente scelta, che staccato dal rimanente esercito opera per diversione. » Gli esempj sono del Corsini, del Fagiuoli, del Magalotti toscani, e vissuti al tempo che questa e altre simili voci appartenenti alla milizia passarono d' altronde in Italia co' miglioramenti dell' arte. L' usa anche l' Algarotti. L' esempio del Fagiuoli, allegato dall' Alberti, dice: Veggiamo, se con fare un distaccamento di cavallería, possiamo aggiugner questa vecchia. – Che ne dirà l' *antico ufficiale di cavallería* sig. Lissoni?

Presa e *Punta* importano *Schiera, Frotta d' uomini, Mano di soldati, Corpo che separato dagli altri va ed opera da sè;* come pure una *Parte dell' esercito divisa dal rimanente.* Franc. *Détachement.* Quindi i modi di dire *Presa di gente, Presa di soldati*, e simili. Laonde io conchiudo che nelle storie e negli scritti elevati userei francamente questi due termini, e francamente ne' famigliari e ne' discorsi alla mano, per farmi capire da tutti, *distaccamento.* Prego i valorosi ufficiali della milizia piemontese a difendermi. Ahu, s' io sapessi maneggiare la durlindana, come loro!

Distacco, **Stacco**. « Distacco: *questa voce non è italiana:* distaccamento, disgiunzione, separazione. » Lissoni. « *Nelle giunte però al Vocab. della Crusca si porta un es. del Cesari, che lo adopera in tale signif.: e il Cesari* **È SCRITTORE DI TANTA AUTORITÀ NELLA LINGUA, CHE BASTA A DIFENDERNE L'USO.** » Ugolini. « *Non volevamo dal dotto Ugolini udire questa sentenza!* » Valeriani. « Stacco *non è voce di buona lega; sì* staccamento *e* distacco, *sopra un esempio del Cesari* (e dàlli). » Ugolini.

State a veder se voi volete ridere. E' par fino che alcuni abbian dell' Ognissanti. In quella guisa che abbiamo *Attaccamento* ed *Attacco*, così la natura della lingua comporta *Distaccamento* e *Distacco*, *Staccamento* e *Stacco*. *Distacco* è nell'Alberti con esempio del Cocchi, nel Vocab. di Napoli, che ve ne aggiunse un altro del Manni, e nel Manuzzi che l'adornò, d'abbondante, di quel del Cesari; ed oggi levollo a' fonti il Fanfani. Che ne venite a dir dunque che ne basta l'autorità del Cesari? La quale se è veramente sì grande, che con un esempio di lui si cammina sicuri, V. Assurdità!, perchè non potrebb'altri difendere, sdossandosi sopra di voi, le voci e i modi usati da lui, *Centrale*, per *Metropoli*, *Associato*, *Dividere il piacere*, *Massacrare*, ed altre sì fatte forme e parole, non tutte difendibili? Al Cesari s'accorda libertade, al Salvini la forca e l'infamia. Amerei più giustizia e buon giudizio verso tuttidue. – L'ab. Salvini fu troppo amico del neologismo.– E' fu poco men ch'io nol dissi. L'ab. Salvini fu gran filologo, grande erudito, scrittore ricchissimo in opera di lingua; ma l'arte vera dello scrivere non conseguì. Talchè la sua prosa (così soglio nominare anche i suoi versi) è fiacca e senza vita. Del resto uno studioso di buon giudizio troverà molto più da imparare nel disprezzato Salvini, che nel Cesari e ne' moderni linguaj tutti-quanti.

Per conto della voce *Stacco* n'avea parlato, insieme con *Distacco*, il Tommaseo nel Diz. de' Sinonimi, e fino dal 1840 il Gherardini nelle *Voci e Maniere*, allegando quattro esempj del sanese Iacopo Angelo Nelli. E nello stesso tempo il Molossi, recandone un moderno pure toscano, diceva: « Bella voce, mancante a' Vocab., che più energicamente di *distacco* esprime e l'atto dello staccare, e l'essere staccato. » Dicesi per lo più *Stacco d'abito*, od anche semplicemente *Stacco*, *Tanta quantità d'una stoffa staccata o tagliata dalla pezza, quanto ne bisogna per fare un abito.* È uno stacco per una gamurrina. Nelli I. A. Comed. 5, 247. Anco si dice: *Costa tanto di stacco*, o *di staccatura*. La qual voce è pur toscanamente bella e della lingua viva; sicchè mi meraviglio come voi altri, pulimanti colendissimi, non l'abbiate detta *di cattiva lega!* La notò l'autor de' Sinonimi precitato, dicendo: « Siccome *staccarsi un vestito* vale *comprarselo*, e, a tal fine, farlo staccar dalla pezza; così si dice che *un vestito costa tanto di staccatura*, vale a dire innanzi che sia cucito e fatto; per la sola compera della roba. » Che più? Lo stesso Fanfani sotto Stacco pone: » L'Ugolini il riprende; ma oltre l'esempio del Nelli, è pure dell'uso comune. » Vedete dunque che l'esempio d'uno scrittore del secolo scorso e l'uso comune abbonirono fino cui *gli esempj dal 600 in qua non fanno nè ficcano!* O ch'io muffi, s'io non lo vo a dire a' Trecentisti e a' Cinquecentisti. Apposta questi cervelli! Or via, Dio vi guardi. Noi nasciamo con diversi istinti: voi altri, sanguinarj, colla lancetta, cerusichelli arrabbiati: io, sangue, *nichts, patrona, nichts*. Voi altri avete ragione: volete esercitare la profession vostra, volete flebotomare: io non so il mestiere.

Distendimento. « Distendimento d'una scrittura, di un libro, *ec., per* composizione, *non usare, chè non è voce di regola.* »

Parlando di scritti, abbiamo *distendere*, *distenditura*, *distesa*, *disteso*, sust., e *distendio*, voce contadinesca toscana usata dal Buonar-

roti nella Tancia. - Ma *distendimento* non è voce di regola. - Davvero? - Davverone. - O to', se questa è bella! State a sentire come l'ab. Cesari, che testè chiamaste *scrittore di tanta autorità nella lingua che basta a difender l'uso d'un vocabolo* (V. l'articolo antecedente), o l'ab. Manuzzi, ch' io non so qual de' due, definirono nel loro Vocabolario la voce *Distesa*, sust. fem.: « *Per semplice distendimento in iscritto.* » Va, lettor mio dabbene; *con un esempio del Cesari si cammina sicuri*: V. ASSURDITÀ! - Il sig. Valeriani qui parla bene, e dice: « *Distendere* ha pure il signif. di *Comporre* o *Spiegare i concetti dell'animo colla scrittura*: nel Laberinto, 312, sta *Distender le prose*; nel Lasca, *Spirit.* 5, 3, sta *Distendere una scrittura*; nel Galateo, 67, sta *Distendere un trattato*: e *Distendimento* poi, buono in tanti altri significati, in questo sarà riprovevole? È ottimo. » Io mi contento che sia buono.

DISTINGUERE, DISTINGUERSI, DISTINTO, DISTINZIONE.

Queste quattro voci nel senso di *Onorare*, *Privilegiare*, *Segnalare*, o *Trattare alcuno con dimostrazione di preferenza, di stima*; di *Farsi ammirare*, *Segnalarsi*, *Maggioreggiare*; di *Qualificato*, *Egregio*, *Ragguardevole*; e di *Onore*, *Riguardo*, sono riprese da quasi tutti i linguaj: ned io son loro molto amorevole; ma sendo confortate da buoni esempj e taluna usata dalla Crusca medesima, e da severi scrittori del cinquecento, le non si possono dire cattive. Maggiormente che l'uso di tutta Italia le quotidianeggia senza punto curarsi degli ammonimenti de' filologi ragguardevoli, nè di quelli da chiocciole. Le usano fino i segretarj dell'Accademia della Crusca, e' monsignori filologi, i quali pare che non dovessero scriver male! Fino l'Arcangeli a carte 371 del secondo volume de' suoi Scritti disse: Fra' quali (giovani) si distinsero ben presto i suoi tre nipoti di sorella. Fino l'Azzocchi disse: *Figurare* e *Far figura*, modi falsi; Distinguersi, Spiccare, *ec.* Dimentico d' averlo poco prima condannato! (V. FIGURA). Comunque, altri faccia a suo senno; e lo studioso ne vegga nel Suppl. del Gherardini gli esempj delle prime tre, nè si batta tanto il petto da dare nel tisico, se per avventura le avesse usate. Quanto a *Distinzione* cade a propositissimo questo tema del Betti: « Fanno mal viso alcuni filologi (*dicendo* filologi *forse accenna al Fanfani*) a questa voce come usata, secondo il Vocab., dal solo Magalotti in signif. di *munificenza*, *dimostrazione di stima*, ec. Ma un secolo prima del Magalotti l' usò il rigido Lionardo Salviati nell' oraz. delle lodi di D. Garzia de' Medici: E già rivolgendo nell'animo premi, distinzioni, gradi, privilegi ed uffici, se gli era in guisa fatti divoti ed obbligati ciascuno, che essi niun' altra cosa più oltre desideravano *ec.* - E poi Marcello Adriani, Pros. fior. part. 2, vol. 4, lez. 2: Madre delle dottrine, nutrice delle virtù, dispensiera della distinzione e della chiarezza. »

DISTINTA, sust. f. « Distinta, *per nota specificata; sia lecita questa parola ai mercanti; ma non entri in iscrittura corretta.* »

Un fattorino d' un mercante toscano a un Linguajuolo.

Illustrissimo Signore, Da molti luoghi e riscontri del suo libercolo mi sono accorto ch' ella non tiene in conto di gente umana i mercanti, o li stima figuri d' un'altra natura e d' un' altra testa. La mi perdoni, ma non posso tacere. No' siamo uomini come lei; nè si turbi che un omiciattolino quale son io s' attenti d'innalzarsi fino a V. S. molto illustre. Non è vero che le nostre scritture sieno sempre scorrette e barbare, e che noi siamo tanti gianfrulloni, degni d' esser fatti favola al mondo in quanto attiene alla lingua. La quale in molte cose abbiamo propria e particolare, come hanno tutte le arti, i mestieri e le professioni, ma non barbara nè scorretta. E d'altra par-

te, se per avventura la fosse viziata, mi pare ch' e' sarebbe piuttosto offizio di carità cristiana e di civiltà, sarebbe obbligo di loro signori linguajuoli e minuzzatori d' alfabeto l' ammonirne e correggerne, che lasciarne le scorrezioni per disprezzo. Ma io temo, per quel po' di pratica che ho della grammatichetta e del buon uso della lingua toscana, che loro signori troppo spesso s' ingannino e traveggano. La guardi qui, di grazia. La voce *Distinta*, per *Nota distinta*, è sì da lei, sì da' suoi colleghi condannata come una poca di buona, indegna di stare coll' onesta famiglia delle voci italiane. Eppure la non è punto nè fiore. L' accorto mio maestro, che non era nè filologo nè rispetto alla lingua largoccione, che gli era proprio un brav' uomo, m' ha detto più volte che gli aggettivi coll' articolo diventano sostantivi, come *la patente*, *una circolare*, *la distinta*, *una cambiale*, e simili; a' quali aggettivi sottintendesi *lettera*, *nota*, e così fatti. Perchè il popolo va sempre, nel favellare, per iscorcitoje e traghetti; e queste cose le ama l' uso quando ha da esser frequente la comodità. E' m' ha detto ancora bene spesso: Figliuol mio, piega per tempo la mente a queste cosette, avvézzati a ragionare, previeni lo studio della filosofia, se non vuoi diventare un pedante. Eh sì, l' avessi ascoltato sempre, ed obbedito in tutto, che oggi non sarei fattorino! Ma, tornando a' miei polli, la non creda mica che questa povera *distinta* sia cosa d' oggidì venuta ne' nostri fondachi col figurino delle mode: eh, usava a' tempi di Berta, proprio qui nel mio paese. Ne' Bandi toscani di trecent' anni fa, deposti in una cassapanca del magazzino, leggevo l' altrieri una circolare del 1561, dove sono queste formali parole: *Ci manderete una distinta di tutti li pesatori di sua giurisdizione.* Diavolo! vorrà lei credere che tre secoli fa, quando fiorivano que' gran parrucconi e codini che la sa, la lingua fosse sgrammaticata, scorretta, infranciosata? E qui, propriamente qui nel cuore della Toscana? Via, la si ridica, e faccia più stima de' mercanti, ne' cui libri sta forse a specchio per uno stacco d' abito. E Dio la guardi. – V. DISPOSITIVA, CAMBIALE, FATTURA.

Distintivo. « *È segno o nota onde si distingue. Ma non è bene usarlo nel largo senso e generale di onore, carica, grado, ordine cavalleresco, ec.* » Lissoni. « *Al sig. Lissoni non piace* Distintivo di onore, *e vorrebbe usato invece* Distintiva; *ma se l' uno vale l' altro, ma se* Distintivo *è* Segno onde si distingue una cosa da un' altra *par che possa essere anco* Segno onde si distingue una persona da un' altra. *Così almeno lo riporta l' Alberti, e così par che 'l voglia la ragione. Il Cesari, difendendo Mons. Zaguri, nel battere l' avversario, a p. 20 dice:* Qualità distintive del Zaguri *non è il proprio: ben direbbesi* essere distintive dei tempi le stelle. *E che vuol mai dire* essere le stelle distintive dei tempi? » Valeriani.

Poichè v' ha, la Dio mercè, ancora galantuomini al mondo, io confido che mi perdoneranno e renderanno giustizia, quando per avventura m' alterizzo un poco. Esaminiamo insieme le soprascritte parole. Il Lissoni non aggiugne verbo a quanto n' ho recato; talchè non è vero ch' egli proponga *distintiva.* La Crusca e l' Alberti definiscono *Distintivo* sust. per *Segno*, o *Nota, onde si distingue*, senza un ette di più: nota bensì l' Alberti che « *Distintivi d' onore* diconsi nell' uso Tutti que' segni che dimostrano il lustro o merito che rende illustre una persona. » E nota il Grassi che *Distintivo* è « Segno nella divisa militare, onde si distingue l' un grado dall' altro, l' una da un' altra milizia. » Di maniera che non credo nè pur io fuor di chiave il dire *distintivo d' onore*, *distintivo di cavaliere*, *distintivo di generale*, e simili. *Distintiva* importa *distinzione*, e pare piuttosto termine filosofico. Ma che diremo della taccia data al povero p. Cesari? Lascio stare il salto dal sost. all' agget.; ma se questo val *Atto a distinguere*, *Che distingue*, perchè mo' le stelle non ponno esser distintive de' tempi? Ecco onde trasse l' esempio il Cesari: Cavalc. Espos. Simb.

1, 140. Dio fece le stelle e gli altri luminari, e posegli nel firmamento, perchè... fossero segni distintivi delli tempi. – Le quali parole, come tutti sanno, sono tradotte dal primo della Genesi, e chiare anche a' paperi. Il Diodati traduce: Poi Iddio disse, Sienvi de' luminari nella distesa del cielo, per far distinzione tra 'l giorno e la notte: e quelli sieno per segni, e per *distinguer* le stagioni, e i giorni, e gli anni. – Che maligna ignoranza! V. DOMESTICO.

Disumazione. « Disumare, disumazione, *per* diseppellire, disotterrare, *sono escluse dal Vocab.* »

Dov' è *Umazione* per *Sotterramento*, con esempio del Boccaccio. Il De Luca adoperò pure *Esumazione* per *Dissotterramento*. – Sono voci troppo latine. – Sapevamcelo, disser que' da Capraja: ma perchè questa non è nel Vocab., non è da por subito fra l' erronee. Dice bene il Betti: « Usa il Boccaccio la voce *umazione* (benchè non recata ne' Vocabolari, ch' io sappia) (è nell' Alberti, nel Tramater, nel Manuzzi, nel Fanfani, e in altri) nel Comento a Dante, t. I, p. 135, ediz. fior. Fraticelli: E Postumo fu chiamato, percìocchè dopo la umazione del padre era nato. – Non vorremmo perciò condannato di lesa proprietà di favella chi dicesse anche *disumazione*. » Io noterò che nel soprascritto tema del predicitore a *disumazione* non risponde *dissotterrare*, ma *dissotterramento*; la qual voce vedi qui a suo luogo.

Dito. Alzare il dito. *Modo usato per* Giurare.

Noto questo modo perchè nol trovo registrato, in questo senso, in alcuno de' più conosciuti Vocabolarj, e perchè forse può dar lume per l' interpretazione d' un luogo del Petrarca. Dice il Cecchi nelle nuove Comedie, vol. II, p. 172, ediz. Le Monnier: *Pirro*. Dite: Alla fede! *Balia*. Alla fede! *Pirro*. Alzate il dito. *Balia*. Ecco. – Dove, come si raccoglie più chiaramente anche dall' innanzi, e come spiega l' egregio annotatore, vuol dire *Giurate*. L' *alzare il dito*, scriv' egli, era modo usato per giurare la verità della cosa affermata. – Similmente il Nomi nel Catorcio d' Anghiari, cant. 2, st. 71, l' usò dicendo: Bugiardo, mariuol, che per un soldo Alzerebbe in Turchia subito il dito. (Cioè giurerebbe per Maometto, rinnegherebbe la fede.) Anche si disse *Alzare la fede* e *Dare la fede* nello stesso significato di *Giurare*, *inalzando la mano*, come nota il Gherardini nel § 9 e 15 di FEDE con questi esempj ben belli. Ben. Cell. Op. 2, 307. A queste mie parole il Duca alzò la fede, e disse: Fa conto, *ec.* Ambr. Bernar. a. 1, sc. 2, *in* Teat. com. fior. 5, 21. *Gian.* Come in ogni altra cosa segretissimo Vi son, così prometto in questo d' essere. Non dubitate. *Alam.* Alza la fede. *Gian.* Eccola. *Alam.* Or odi, *ec.* Medic. Lorenzin. Aridos. a. 3, sc. 2, p. 45. *Ar.* Promettetemelo voi? *Ia.* Sì, prometto. *Ar.* Alzate la fede. *Ia.* Per questa croce. – Giambul. Bern. Contin. Cirif. Calv. l. 3, st. 94. Pur nondimeno avea dubitazione Che Bisantona nol tradisca e inganni, *ec.* Pur disse a Bisantona che le piaccia Dargli la fede, e, quel ch' ha detto, faccia. Bisantona di fatto (*cioè*, súbito) il dito a bocca Si pose, e fece real sacramento D' osservar le promesse, e il dente tocca. – Or bene: esaminiamo se con questi esempj sì chiari può recarsi per avventura a lume vivo la mente del Petrarca, laddove, nella canzone *Italia mia*, poeteggia così:

Nè v' accorgete ancor, per tante prove,
Del bavarico inganno,
Che, alzando il dito, con la morte scherza?
Peggio è lo strazio, al mio parer, che 'l danno.

Comechè gli antichi spositori del Petrarca notino concordemente che *alzare il dito* significa *prometter la fede*, tuttavia l' esposizione de' più moderni circa questa forma di dire è discorde, confusa, come di chi va tentone, stiracchiata. La più creduta, come la più speciosamente ingegnosa, seguita anche dal Leopardi, è quella del Castelvetro; la quale piaceva pur più di tutte al Tassoni: cioè « che il Bavero facesse come i fanciulli, che giuocano a

toccar le serpi ed il fuoco; ma quando sono per mettervi sopra il dito, l'alzano, scherzando con essi da lontano senza toccarli. » A me per altro, sia lecito a un galantuomo dire la sua, piace più d'ogni altra quella del buon Muratori, cui, s'io fossi papa, santificherei subito; ed « a cui l'Italia, scrive il Giordani, (se fosse conoscente e non obliosa), dovrebbe una statua in ogni città: ed appena ha un busto in Modena! » (*Dove, quando scriveva il Giordani, non gli era ancora innalzata la statua del Malatesta.*) Dice dunque il Muratori: « Non dirò che sia oscura quella forma d'*alzare il dito*, benchè io non l'intenda; imperocchè il non intenderla, credo che sia per difetto non del poeta, ma di me, che non so trovare a qual costume degli antichi, o pure de' suoi tempi, egli qui voglia alludere. » Corpo del mondo!, vedi tu, lettor mio, se la modestia è segno verace della sapienza! Così scriveva Lodovico Antonio Muratori, tempio di meravigliosa dottrina. E noi modernuzzi presumiamo di sapere e d'intender tutto, veri Pigmei, de' quali si vergognerebbero le sue pantofole. Ma torniamo al punto. Lodovico il Bavaro, com'è noto nelle storie, venne e stette molti mesi in Italia più intento a dissanguarla che a comporla e governarla, più al proprio interesse che al nostro, nulla curandosi di cosa che avesse promessa e giurata; laddove quando e' si fece coronare in Milano della corona del ferro, come dice il Villani, *Archiepiscopus*, uso le parole del Sigonio, *ad reliqua insignia ferream ei coronam imponebat, ipsum solemni adigens sacramento, se Italiæ jura in perpetuum pro viribus tutaturum.* Vediamo anche la maniera di giurare tutta propria de' Ghibellini, tralasciando qui la frase biblica *levare manum* nota a tutti e significante *giurare*, come non appartenente con rigore a questo luogo. Quand'io tradussi di latino in volgare tutta la storia reggiana di Guido Panciroli, e sul principio del terzo libro trovai descritte alcune usanze particolari de' Ghibellini, fra le quali quella d'*alzar l'indice giurando*, mi cadde subito in mente l'additato verso del Petrarca, e mi parve che forse a quest' uso accennasse il poeta, uso ricordato in altre storie, e dal Bartolo e dal Biondo, e specialmente ne' Commentarj di Mario Equicola, che dice a carte 56: « La parte ghibellina,... giurando la fede, alza l'indice, e sovrapone il medesimo pigliando alcuna cosa. » Di maniera che pare molto ragionevole e verosimile l'appropriare la significazione e l'atto del giuramento ghibellino alle parole della più bella ed eloquente ed anche dopo cinque secoli opportuna canzone italiana. Poichè l'interpretazione del Castelvetro, se debbo e posso dir tutto l'animo mio, qui parmi la più strana e stiracchiata e bizzarra del mondo. Altri rammentò l'antico *tollere digitum* de' Romani, che significava *darsi per vinto;* ma « qui, ben nota il Tassoni, tale sposizione non pare che faccia a proposito. » Sarebbe stato più ragionevole, a parer mio, rammentarlo nel significato del Segno d'emancipazione degli schiavi, nel quale ancora l'usavano i Latini. Altri pure corsero a quel di Giovenale nella terza satira: *Munera nunc edunt et verso pollice vulgi Quemlibet occidunt populariter:* che pure avrebbe senso più degno e giusto della interpretazione castelvetrica; ma non vo' castelvetreggiare, e séguito la mia strada. Dove resta a trovarsi una spiegazione chiara e naturale dell' emistichio *con la morte scherza;* ed io confesso subito che finora non la trovo tale che mi vada pienamente ad animo, qualora non s'accetti quella del Vellutello e del Gesualdo. Dice l'uno: « Egli scherzava e giocava con la morte, perchè sotto la fede minacciava di quella, essendo in uso di colui che minaccia, come di colui che promette la fede, d'alzare il dito. » Nota l'altro, cioè il Gesualdo, la cui sposizione, massime di questo luogo, merita d'esser letta: « Il quale, *alzando il dito*, promettendo e facendo segno di fede, che si fa alzando il dito, *scherza*, giuoca con la morte, perchè a scherzo ancora solemo alzare il dito:

30

adunque quel ch'è segno di fede, essi (Tedeschi) il fanno a scherzo di morte; cioè che sotto fede ingannano, facendo morire e distruggendo altrui. (*L'argomento stringe, nè vi si può fiatar sopra dal lato storico.*) Onde alcuni istorici scrissero che Galeazzo Visconte per essere stato dal Bavaro straziato con aspra prigione, e con altra durezza ne venne a morte: e Stefano di lui fratello fu dal medesimo occiso nel far de la credenza (nell'assaggiare che fanno gli scalchi e i coppieri delle vivande e delle bevande prima di servirne il loro signore) col veleno che fatto avea porre nel vino ch'egli porger li doveva a bere, perch'era suo coppiero, affine che giusta cagione avesse di punire Galeazzo, come se per lo fratello cerco avesse avvelenarlo: e dopo questi Marco per desperazione d'una fenestra gittatosi, ne morì. Et al parer del Poeta *peggio è lo strazio che 'l danno*, antico proverbio e tutto dì odito: cioè peggio è ch'e Barbari straziano loro con mille asprezze e con dispregi, che 'l danno del morire, del pagar denari, del perdere loro signorie, com'avvenne a i Visconti, e a i figli di Castruccio. » Rammento che la canzone è indirizzata a' principali Signori d'Italia: rammento ch'è ricordevole la terribile scomunica di Giovanni XXII contra Lodovico, e che è, conforme nota Cicerone nel secondo delle Leggi, *perjurii pœna divina exitium, humana dedecus*, e che, secondo la Scrittura (Sapient. XI, v. 17) *per quæ peccat quis, per hæc et torquetur*. Perchè è pur da considerarsi la fine del Bavaro, che fu, secondo il più degli storici, di veleno datogli a tavola: *Ob id illico surgens*, scrive Cuspiniano, *ut vomitu venenum ejiceret (sæpius enim veneno hausto sic se curarat), cum nequiret, in venationem, ut motu atque labore corpus calefaceret, progressus*, etc., quivi morì. Nè senza ragione pensa il Gesualdo che la canzone non fosse già scritta a' tempi della calata del Bavaro in Italia (quando il Petrarca aveva 22 o 23 anni), ma piuttosto per acquetare la guerra tra' Veneziani e Genovesi, quando i primi chiamarono Carlo IV Re di Boemia e Imperatore che con grande esercito passasse in Italia. Prima assai di quel tempo (1354) era già morto il Bavaro. Ma comunque qui passi la cosa, io la propongo come degna di studio, e qual ne fia la sentenza degli eruditi, rimarrà da notar nel Vocab. gli addotti esempj di *Alzare il dito* per *Giurare*.

E dacchè sono caduto in sul ragionare del Petrarca, vo' ricordare a' novelli pubblicatori delle sue rime l'incontrastabile correzione d'un passo de' *Trionfi*. Nel capitolo terzo del Trionfo della Fama, le comuni edizioni leggono:

> Contra 'l buon Sire che l'umana speme
> Alzò, ponendo l'anima immortale,
> S'armò Epicuro (onde sua fama geme),
> Ardito a dir ch'ella non fosse tale.

Il Castelvetro e il Leopardi, per tacere degli altri, interpretano *'l buon Sire* per *buon Signore, cioè Dio*; se non che questi aggiugne: *Alcuni intendono Platone*. Il Gesualdo aveva detto: « Contra il buon maestro, intendendo Ferecide Syro filosofo, se 'ntendiamo il primo che ponendo l'anima essere immortale alzò l'umana speranza a sperare vita sempiterna; onde alcuni leggono *Contra il buon Syro*. » E il Tassoni, la cui opinione fu confortata e sostenuta dal Muratori con l'autorità di due codici antichi che leggono *Sciro* e *Syro*, scrisse: « Ritenendosi questa lettera (*Sire*), per *buon Sire* non si può intender d'altri, che di Platone, il quale è capo di tutti i filosofi antichi, che tennero l'immortalità dell'anima: ma a me piace più l'altra che dice *Contra 'l buon Siro*, intendendo di Ferecide Soriano o dell'isola di Sciro (M. Poinsinet de Sivry prova ch'e' non era di Syro, ma di Siria), che secondo alcuni fu il primo che apertamente la difendesse. Perciocchè il chiamar *Sire*, ch'è vocabolo francese e titolo di Signore e di Re, un filosofo greco, a me non può piacere. » L'illustre mio consuddito sig. Conte Giovanni Galvani fece una nota publicata nella 3 Esercitazione filologica del Parenti sotto la voce SIRE, dove prova coll'autorità de' Codici (a' quali sen debbe aggiu-

gnere uno assai buono della Biblioteca della Missione Urbana di Genova), e con un passo di Cicerone nel libro primo delle Tusculane, che irrepugnabilmente la vera lezione è *Contra il buon Siro*. Il luogo di Cicerone è questo: *Credo equidem etiam alios tot seculis disputasse de animis, sed, quod literis extet, Pherecides Syrus primum dixit animos hominum esse sempiternos.* Sono dieci anni che la nota del Galvani è divulgata, e contuttociò si stampano in Firenze Petrarchi e Petrarchini coll' antica lezione falsa, falsissima. Ciò non accadrebbe nella dotta Germania. Spero che la Crusca leverà quest' esempio dalla voce SIRE per *Signore!*

DIVERSIONE,
DIVERTIRE. « Diversione *non si usa nel senso di* sviamento, deviamento (V. questa voce), distrazione di animo. *Non userai* divertire *in modo transitivo nel senso di* prendere spasso, sollazzo: *p. es. – Le sue burle divertono la brigata; – ma sempre in modo intransitivo:* La brigata si divertiva delle sue burle. »

Vencislao, per l'amor di Dio, copiate almeno per benino il Puoti. Viva Dio, se *transitivi* diconsi que' verbi ch' esprimono un' azione che passa da persona a persona, da cosa a cosa, in una parola se *transitivo* e *attivo* tornano in uno, perchè vi date del dito nell' occhio dicendo *prendere* in cambio di *dare spasso?* – Anche questo verbo si adopera attivamente nel senso predetto, ed ecco un § del Gherardini: « DIVERTIRE, per *Allontanare l'animo, il pensiero dalle cure, dagli affanni*, ec.; che viene a dire *Solazzare, Trastullare, Ricreare.* – Quindi i romanzi... a divertire il mondo ne sursero, ne' quali la verità con favolose maraviglie mescolata porgeva ai vulgari e talora agli scienziati non mediocre diletto. Salvin. Dis. acc. 3, 144. Per divertire il lettore in queste nojose lezioni grammaticali, inseriscasi qui un curioso avvenimento che da' nostri Sanesi suol riferirsi. Gigli, Vocab. Cater. 83. M' inviti a mensa perch' io ti diverta? Questa è un' ingiuria aperta. Sol perchè mi diverta anch' io do il pane, o Leonardo, al cane. Elci, Epigr. p. 68. » Aggiugni: Quanti più sono, tanto più la festa è divertente. Giusti, Prov. Illustraz. x.

Quanto a *diversione*, non so perchè non le si possa attribuire talvolta il senso figurato che diamo a *divertire* e *divertimento*. Chi sa maneggiar la lingua ben può darglielo: e opportunamente il Betti l'interpreta per *distrazione d'animo* nel seguente esempio del Giordani, in uno scritto, dic'egli, elaboratissimo: L'amore felice nè desidera nè gusta più nessuna cosa: e manca all' artefice il bisogno di farsi coi lavori diversione da interiore tormento. Paneg. Canov. v. I, p. 130, ed. Le Monnier: v. IX, p. 49, ed. Gussalli.

DIVIDERE. « Dividere *è* separare, distinguere, distribuire. = *Or ve' con quanta grazia io vengo a dividere l'altrui parere, l'altrui dolore, se io sono del medesimo parere, se partecipo di quel dolore! et sic de cœteris.* = Fil. mod. *Nè ci mova l'es. del Cesari che scrisse* dividere il piacere; *chè tutti i buoni autori qualche volta dormicchiano.* »

O diavolo! Come può dormicchiare uno *Scrittore di tanta autorità nella lingua, che basta a difender l'uso d'una voce o d'un modo*, e *con un esempio del quale si cammina sicuri?* (V. ASSURDITÀ e DISTACCO.) Povero Cesari! Gli era dunque un dormiglione come gli altri; perchè non solo disse nella Vita del Vannetti, p. 78, *co' più savi de' suoi amici divideva il piacere*, ma nel Fiore di Storia Eccles., I, 166, disse ancora *dividendo con lei il suo dolore!* Ah, ah, ah. – Contra questo benedetto verbo *dividere*, tratto al senso morale e figurato, molti valentuomini dissero male. Un de' primi a biasimarlo fu Carlo Botta nel- l'*Annotatore Piemontese*, v. II, p. 72, l'anno 1835. « Io amerei, scriv' egli, meglio la bastonata di un cieco, che sentire *dividere il dolore, dividere le pene, dividere la gioja*, per dire *partecipare il dolore, ec.*, come se il dolore, o le pene, o la gioja fos-

sero mele o rape da spaccarsi in due, ò più parti. L'autorità d'Alfieri e di Metastasio, che l'usano frequentemente, non mi muove. È un modo tutto francese. L'Italiano non ha ammesso questo traslato, o figura, nè può ammetterlo. *Ec. ec.* » Anche il Gherardini, recando l'esempio del Monti, Iliad. 8, v. 397, *una fanciulla Che teco il letto e l'amor tuo divida*, soggiunge: « Avvertasi che ne' Classici non si trova per avventura alcun esempio di questo verbo in questo significato (di *Partecipare, Essere a parte*). » – Dopo le quali osservazioni d'uomini sì valorosi e risoluti della lingua (dico del Botta, del Parenti, del Gherardini, non degli Dei di mezza tacca) io non vo' consigliar nessuno d'usare questo verbo nel predetto significato, nè attaccarmi alle funi del cielo per difenderlo; ma siccome esempj ce n'è, nè solo d'avantieri o d'oggi, e l'osservazione del Botta potrebbe forse a taluno parere più festiva che forte, attesochè di simili traslati n'abbiamo assaissimi, così per consolazione di chi l'avesse usato noterò gli esempj ch'io ne conosco di classici e di scrittori pregevoli, sufficienti, a parer mio, a tôrgli la taccia d'errore. Varchi, Boez. l. 1, pros. 3. O allievo mio, rispose ella, doveva io abbandonarti, e non partire insieme con esso teco quella soma, dividendo in due la fatica, la quale tu per gli carichi e colpe (V. ARTICOLI, § 1), che a mia cagione dati ti sono, t'hai posta sopra le spalle? Nicola Villani, Fior. dif. c. 4, st. 95. (Questo egregio Pistolese fiorì all'entrata del sec. XVII, e fu filologo e poeta non ordinario.) Teco le gioie infino a qui del paro lo divider solea, teco gli affanni. Bartoli, Cin. l. 4, cap. 25. Egli al tutto si dispose e fermò seco medesimo di non maritarsi in quanto ella vivesse; sì per non mettersi in casa una nuora, che, come avvien delle più, tribolasse la suocera; e sì ancora per non aver diviso l'amore e le fatiche, ma quello e queste tutte spendere a conservazion della madre. Id. Vit. Caraf. l. 2, c. 9. Non vi essendo altro fuor che solamente Iddio, non si avrebbe avuto niuno estrinseco obbietto con cui dividere l'amore, scemandolo a Dio. Fagiuoli, Pros. p. 106 e 107. Inoltre (V. OLTRE) si libera dal fiero martire di gelosia: assicurato dell'intero affetto della consorte, che, se non è qualche cieco, non doverebbe trovare con chi dividerlo. Gigli, Lett. in Lett. di Lorenzo il Magnif. p. 194. Io non divido con lui l'obligo, perchè *ec.* Monti, Iliad. l. 16, v. 25. Parla, m'apri il tuo duol, meco il dividi. Pananti, Op. v. II, p. 69. Te co' raggi del dì, te per lo cieco Campo dell'ombra, tua fedele amica Vo' sempre seguitar, divider teco, Il diletto, la gloria e la fatica. Id. Poeta teatr. c. 104. I travagli dividono e le glorie. Bagnoli, Cadm. c. 8, st. 79. Nè più con lui divido i rischi e il fato. Leopardi, Pensieri, XXVI. Similmente, accadendogli qualche prosperità, uno de' primi pensieri che gli nascono, è di avere a dividere la sua gioia cogli amici. Giusti, Dedical. del *Sortilegio*, in Poes. p. 221. Sopportando infiniti fastidi per causa mia, e dividendo meco i patimenti e le malinconie di quello stato angoscioso. – Questi quindici esempj, inclusi i due del Cesari e l'altro del Monti allegati in principio, provino almeno che la voce s'adoperava in senso traslato prima che l'Italia s'infrancesasse; e l'autorità del Varchi, del Bartoli, del Cesari, del Monti, del Leopardi faccia perdonarne l'uso a qualche galantuomo, cui per avventura fosse caduto o fosse per cader dalla penna. Lo studioso giovane vada cauto; per amor di quiete non s'inimichi i filologi: io mi farei piuttosto frate che contendere con loro! Quando ne sbircio qualcheduno dalla lunga, lo scantono o mi butto in un fosso.

DIVISA. « *Se ti occorresse di udire* Divisa di capelli, *tu vi sostituirai* dirizzatura, spartimento. »

Non v'intendo. La Crusca ne dà *Divisa* per *Divisione, Spartimento:* talchè ne date un'altra voce pure in senso figurato, poichè volete dire *Separazione.* Ma *divisa* per *separazione* è nello spoglio dell'Ajone del Buonarroti (V. *Etruria*, anno 2, p. 611), non detta di capelli, ma pure nel detto senso. E *divisa* per *Addi-*

rizzatura, *Discriminatura*, secondo che interpreta l'egregio sig. Marcucci, è nelle lettere del Sassetti, come potete vedere a carte 466. Per la qual cosa se m' occorrerà, come spesso avviene, di sentir dire *divisa di capelli*, io non farò il pedante addosso a nessuno; ma dirò: Bravo!

Divisione. « Generale di divisione *non userebbe un forbito scrittore, e piuttosto direbbe* Generale di compagnía, o *in altro miglior modo.* »

Sentiamo l'oltrasevero Fanfani: « Divisione, nel mil. è una Parte dell'esercito composta di cavallería, di fantería, col bisognevole d'artiglieria, comandata da un Generale, detto *Generale di divisione*. Il Puoti la riprende; ma non se ne può far di meno; e gli equivalenti che propone, *Compagnia*, *Banda*, sono altra cosa. » Poffar del mondo, vedete se l'arte della guerra mette in pensiero anche i filologi di maggior conto! Eh le son figure i soldati da dar prima la picchiata che dir: Guárdati. E' vengon fuori con certi argomenti sì forti e penetrativi,

Che le li senti andar per la persona
Fino al cervello, e rimanervi drento.

Di fatto vedete arma, § 2, braccio forte, cannonare, generale, ed altre, dove rimarrete persuasi che bisogna lasciarli stare. Maggiormente che hanno anch'essi il loro Dizionario, dove potevate esaminare questa voce, nè far ridere il mondo affermando che il Botta non è *forbito scrittore*. Poveretti, non vi va solco diritto. Anche nel Suppl. a' Vocabolarj ital. potevate leggere, se non altro per erudizione, questo esempio del Machiavelli, Op. 5, 325: Dico adunque che per il testo di Livio si raccoglie come l'esercito romano aveva tre divisioni principali, le quali toscanamente si possono chiamare tre schiere.

Documento. « *Nel senso preciso di* prova, provare, *non è in alcun modo consentito.* » Lissoni. « *L'usano oggi comunemente, e non bene, a significare Scritture, Atti, e simili, che pruovano la verità di chechessia.* Prova, Prova autentica, Memoria autentica, *e parlandosi spezialmente di atti*, Allegazione, Attestato. » Puoti. « *Per me dico che chi voglia fama di purgato scrittore darà a* documento *il solo signif. di* Ammaestramento, *d'* Insegnamento, *il solo che vengagli di origine.* » Valeriani. « *In questo signif. ha esempio del Magalotti, e si usa da tutti: il Puoti lo condanna.* » Fanfani.

Cedo subito la penna al Prof. Parenti, che nell'eccellenti Annotazioni al Diz. di Bologna, dopo aver riferito il § dell'Alberti e l'esempio del Magalotti, così saviamente, e non come i flebotomi, ne ragiona: « Nel qual senso non si potrebbe risguardare a buona ragione come neologismo, avendo il suo proprio fondamento nella lingua e nella giurisprudenza latina. Basti quell'aureo testo, la cui sostanza equivale a cento volumi di moderne declamazioni: *Sciant cuncti accusatores eam se rem deferre in publicam notionem debere, quæ munita sit idoneis testibus, vel instructa apertissimis documentis, vel indiciis ad probationem indubitatis et luce clarioribus expedita.* Imp. Grat. Valent. et Theod. Leg. ult. Cod. de probationibus. » Che ne dite eh, viluppponi della lingua? Infrancesate anche le leggi romane eh? Se Dio vi salvi dal mal francese, per l'amor di Dio cangiate mestiero. Altri due esempj del Gigli e del Bracci allega il Gherardini nel Suppl., e un altro più autorevole è nella Crusca alla voce Attestato. Il Giordani l'usò nel discorso ined. a Madama Guasco, ved. Carrone di San Tommaso: Ma di ogni minima cosa, e quasi d'ogni parola, porta in prova un documento che gli archivi siciliani e napoletani gli fornirono. — E tra' filologi più risoluti della lingua l'usarono i due sopramentovati Parenti (Catal. Sprop. n° 4, p. 19.) e Fanfani (Nuov. Osserv. Vocab. Crus. p. 4.), stimato dal Valeriani *una Torre.*

Dolere. « *A' poeti è concesso dir* dole *per* duole: *ma forse a nessuno l'usar* dolve *per* dolse. ! » Paria. « *Mastrofini pone fra gli errori anco* dolfi *e*

dolfe *per* dolsi *e* dolse, *ma potrà mai darsi che alcun dicesse* io mi dolfi di questa offesa, Pietro si dolfe dell'ingiuria ricevuta? *Non vorrei fosse un sogno, come tanti altri!* » Valeriani.

Gran dottrina, come sempre, dimostrano queste due impennate. Ma più meraviglia mi fa che l'onorando e molto reverendo P. Paria non abbia letto Dante, del quale anche i mucini sanno i versi (Inf. 2):

Dirolti perch'io venni, e quel ch'io 'nlesi
Nel primo punto che di te mi dolve.

Il qual esempio allegano pure i Vocabolarj sotto le varie uscite più antiche di questo verbo; fra le quali sono anche notate le due che al Valeriani sembrano un sogno del Mastrofini, usate dal Boccaccio, dal Cavalca, dal Villani, dal Pulci, e da altri, come tutti sanno e come lo stesso Mastrofini afferma, credendole però sbagli d'amanuensi. Ma ne ragionò più di tre secoli fa il Bembo nelle sue Prose, poscia il Salviati, e più dottamente d'ogni altro a' nostri giorni il Nannucci a carte 221 dell'Analisi critica dei Verbi italiani; quel Nannucci, cui lo stesso Valeriani appellò *principe de' filologi italiani* senza dare mai segno d'aver visto la fodera (se ne gli duole, e' ne gli dolga) dell'opere di quel terribile valentuomo. Del quale porta il pregio ch'io rechi le parole più notevoli: « Il Mastrofini dice che *dolve* è qui (nel sopracitato verso di Dante) per la rima, nè questo è vero, leggendosi anche nella prosa. Il Giamboni nel Tratt. della miseria dell'uomo, cap. v: *Sì si dolve nell'animo, e turbò se medesimo e cominciò a lagrimare.* E nel volgarizz. inedito delle Storie di Paolo Orosio, lib. II, cap. XV: *Del qual romore quelli di Persia in prima si dolvero.* — Se *dolfi, dolfe, dolfero* oggidì non s'ammettono, non però si vuol dire che fossero bizzarrie degli scrittori, o errore de' copisti. Tali voci non stavano mica per *dolsi, dolse, dolsero*, cioè per lo scambio della *s* in *f* ma per *dolvi, dolve, dolvero*, mutato il *v* in *f*, di cui s'hanno non pochi esempj nelle lingue romanze. Così i Provenzali *ec.* (qui seguono esempj.) E noi pure non diciamo *schifo* per *schivo*, *schifare* per *schivare*, *schifamento* per *schivamento*, *ec.*? — Quanto alle voci *dolvi*, *dolve*, *dolvero*, derivano naturalmente dalle latine *dolui*, *doluit*, *doluere*, come *parvi*, *parve*, *parvero*, *apparvi*, *apparve*, *apparvero*, *comparvi*, *ec.*, da *parui*, *paruit*, *paruere*, *apparui*, *apparuit*, *ec.* » Così egli. Sicchè veggano gli studiosi la bella maniera d'erudire la gioventù: la quale, come di fresca memoria, ricorderà esempj di *dolve* rimasto a' poeti. Io so d'averne letto molti; ma, non avendolo trovato ripreso come sproposito che dal p. Paria in questi ultimi tempi, non ne ho notato alcuno. Mi ricorda soltanto questi versi dell'illustre mio amico Lorenzo Costa nella sua bella canzone pel monumento di Napoleone a Marengo:

E dell'error gli dolve;
Ma noi siam servi, ed egli è nome e polve.

Dolo. « *Registra il Vocab.* doloso, dolosamente, dolosità; *ma non* dolo, *per* inganno: *sicchè chi vorrà scrivere correttamente, abbandonerà* dolo *ai forensi.* »

O divini Oracoli, che non adoro, o venerabili gazzettieri, che maledite i migliori ed esaltate i carotaj, mano all'armi. La mia cocciutaggine non si rimove: io mi ostino a credere che nel Vocab. della Crusca e in tutti gli altri d'Italia sia registrata a lettere d'archi trionfali la voce *Dolo* per *Inganno, Frode*, con esempj di solenni scrittori toscani: io mi ostino a credere che, benchè voce latina, possa nobilmente usarsi in poesia, e si usi talvolta in prosa, specialmente nel comune e famigliar modo *Trovare alcuno in dolo.* Oracoli, gazzettieri, all'armi, all'armi: un lombardaccio vuol dire che questa non è la maniera d'insegnare nè di correggere la lingua. Scomunicatelo, maleditelo, infamatelo.

Domenicale. « *Dicono molti* parte domenicale *quella del padrone: la-*

sciamola ai fattori, che scrivono le polizze di affitto dei poderi, con l'altra consimile di padronale. »

La registrarono l'Alberti e i Napoletani come termine legale, e l'usa il toscano Trinci più volte. Il suo opposto è *Parte colonica*. Procede dal latino, e l'esempio primo della Crusca può scusarlo. Ott. Com. Inf. 32, 515. L'altre due rompono la domenical fidanza, cioè quella che 'l Signore hae nel suddito.

Domestico, Sost. « Domestico *per* servo: *dice il Lissoni, che questa voce ha la sola autorità dell'Alberti. Nelle giunte però* (V. PERÒ) *al Vocab. si legittima con un es. dell'Adriani e del Cesari; e anche al Tommaseo parve la parola* domestico *francesismo non ignobile.* » Ugolini. « *Ma sa di francese troppo.* » Fanfani. « *S. Girolamo, che visse qualche secolo innanzi l'italiano idioma, nella sua versione biblica scriveva in più luoghi* Et domestici ejus, Et omnes domestici *in signif. di Servitori.* I *Innanzi S. Girolamo, Cicerone ed Ovidio usarono* domestici *per* servi. I... *E qui non possiamo ritenerci dal riferire quanto ne scriva* (sic) *l'ottimo Parenti:* = È noto che a Roma i domestici, nelle grandi case della nobiltà e della Chiesa, fanno in qualche modo parte della famiglia, e portano fino il nome così cristiano di *Famiglia di Casa N.* È questo un avanzo di que' costumi patriarcali, ond'era un tempo così altamente contraddistinta la società cattolica, e saldamente sostenuto l'ordine civile, parlandosi allora molto meno di eguaglianza, e praticandosi molto meglio. Certamente non fa bel sentire *Servitù* sostituita a *Famiglia* nel predetto significato. I Vocabolari la registrano, ma finora non hanno saputo allegarne esempio. = *Dicendo che i Vocab.* non ne abbian finora saputo allegare esempio, *par che abbia voluto ignorare che il Predappiese* (l'ab. Manuzzi) *ne allegasse nel suo pseudolessico alcuno del Cesari; e quindi sembra che pure per questo grand' uomo, il Parenti, l'autorità del Cesari, che il Monti appellava il* Chiaccheron da Verona, *non sia di gran peso... Che se poi vogliamo anco, nè tanto stiracchiatamente, un po' di autorità, a noi sembra acconcio quel dell' Albertano:* Non essere come leone nella tua casa, uccidendo e confondendo e apaventando i tuoi dimestichi. » Valeriani.

L'esempio dell'Adriani non tiene, perchè quivi medesimo è la voce *servente* che dimostra esser detto *domestico* nel significato d'*amico*, *famigliare*, *conoscente;* e la voce del testo συνήθης vale appunto *conoscente*, *amico*. L'esempio è questo: giudica tu, lettor savio: « Archelao cenava: fugli chiesto una tazza d'oro da un suo domestico, ma di poca bontà: comandò al servente che la desse ad Euripide. » (Intorno a questo fatto raccontasi che Archelao, principe altrettanto savio che cortese, dicesse al rispettoso e modesto Euripide: Te', valentuomo: le tue virtù domandano questa tazza per te, più che per costui le sue parole. Tu la meriti, e non la chiedi: perciò doppiamente la meriti. Anche dicesi che l'altro era per gran lettere e per gran vizi egualmente famoso; e che ciò avvenne un dì che l'assennato re della Macedonia aveva invitati a desinar seco alquanti celebri letterati.) In altri più luoghi di quel nobile volgarizzamento dell'Adriani queste due voci *domestico* e *servente* sono sempre ben distinte, come nel seguente, vol. 3, p. 304: le quali (rampogne e correzioni) furono principalissime cagioni ch'io di soverchio aspreggiai i miei domestici e serventi.

Parimente non tengono, a parer mio, gli esempj del Cesari, tratti dalle sue Novelle. Il primo è a carte 62, e dice: « Il perchè domattina io vi farò ad un de' miei domestichi condurre a lui. » Chi parla è Clemente VIII, e qui *domestichi* suona *famigliari*, *prelati domestici* o *camerieri d'onore:* è usato alla latina; *Domestici, qui circa aliquem sunt, neque ab ejus latere discedunt*, o veramente *domesticus, qui est adjutor, seu minister legitimus, tum in palatio et foro, tum in ordine ecclesiastico.* Di fatto non era nè anco onorevole nè da Papa far condurre da un semplice servitore due Pollacchi, persone d'alto affare, a

S. Filippo Neri! Il secondo esempio è a carte 79, lin. 1, nov. 9, dove narrasi un miracolo dello stesso S. Filippo, cioè d'aver risanata una donna condotta in caso di morte, anzi a farne i tratti; e dove pur parlasi d'un tal Gianuucole, ch'*era in quella casa*, dice l'autore, *un servidor antico*, nè d'altri servidori è fatta parola. Abbrevio la storia: dice il testo: « La gente che nella camera era guatavansi l'un l'altro, senza parlarsi... Intanto per meglio certificarsene, alcun de' domestici s'appressò alla donna, dimandandole come fosse stata la cosa. Ed ella: San Filippo è stato che m'ha guarita. » Dove pure è manifesto che *alcun de' domestici* è alcuno della famiglia, de' consanguinei, de' padroni di casa, o degl' intrinseci, non de' servitori. Nel quale significato è pur notato anche ne' Vocab. *domestico* nel numero plurale. Anche la nota di rimando a VOSTRO nello stesso Vocab. non vale, perchè *i vostri domestici o famigliari* della Crusca altri non sono che Quelli della casa o Gl'intrinseci.

Similmente non tiene l'esempio d'Albertano Giudice riferito dal Valeriani, perchè a riferirlo intiero e candidamente suona così: « Non esser come leone nella tua casa, uccidendo e confondendo e spaventando i tuoi dimestichi e tuoi soggetti. » Tale si legge nel testo e nella Crusca sotto DIMESTICO, nel senso di *Famigliare*, *Intrinseco;* ma l'accorto sig. Valeriani lo mozza, tralasciando *e tuoi soggetti!* E i *dimestichi* d'Albertano non sono che le persone della famiglia; dappoichè l'autore nel capitolo XXIV, ancorchè parli del ben reggere e mantenere i serventi e i mercenarj, non fa che riferire le parole dell'Ecclesiastico, cap. IV, v. 35: *Noli esse sicut leo in domo tua, evertens domesticos tuos, et opprimens subjectos tibi:* ed ecco l'intero passo d'Albertano, affinchè meglio se ne scorga la verità: « Li serventi, e i mercenarj, e i servi tuoi, che fedelmente e saviamente ti servono, molto spezialmente gli dèi amare e ben reggergli e governargli (V. ARTICOLI, § 6, in fine), e con loro pietosamente portarti: che disse Gesù figliuol di Sirac: Non esser come leone nella tua casa, uccidendo e confondendo e spaventando i tuoi dimestichi e i tuoi soggetti. » Noterò pure che l'antico volgarizzatore d'Albertano in tutto quel capitolo usa e ripete sempre le voci *servente*, *servo*, *mercenario*, *suggetto;* ma non più la voce *domestico!* Noterò del pari che, laddove il sig. Valeriani dice che Cicerone ed Ovidio e S. Girolamo usarono *domestici* per *servi*, e' sballa spropositi che non li salterebbe un cavallo. Prima di tutto Cicerone ed Ovidio adoperarono *domesticus* per *intimus*, *amicus*, e non altrimenti, come lo studioso e chi si diletta del vero può sincerarsi ne' passi citati dal Forcellini e in altri, specialmente di Cicerone; nella cui lingua *domesticus* non ebbe mal la significazione di *famulus* nè di *servus*. In secondo luogo l'uso che fa S. Girolamo della voce *domestici* nella Bibbia, gli è, secondo l'interpretazione comune e de' più grandi, come di Cornelio a Lapide e d'altri, quello di famigliari, di persone di casa, di attinenti per sangue alla famiglia. In un solo passo, ch'è nel capo X, v. 7, degli Atti degli Apostoli, dal solo Martini è interpretato *domestici* per *famigli*, *servitori*. Nè in tutta la Bibbia si trovano mai le parole *omnes domestici*, come pur me ne fa fede questo buono ed esemplare amico mio Don Savino Savini, negli studj biblici assai versato.

Noterò da ultimo, e questo fia suggello ch'ogni uomo sganni, che laddove lo stesso Valeriani fa dire al Parenti cose ch'e' mai non disse intorno alla voce *Domestico*, e per bistrattare il Manuzzi lo fa comparire irriverente al Cesari, egli dice cose dell'altro mondo. Imperocchè il Parenti nella IX delle sue Esercitazioni filologiche non parla della voce *Domestico*, ma della voce *Famiglia*, per *Serventi;* e quando conchiude: « Certamente non fa bel sentire *Servitù* sostituita a *Famiglia* nel predetto significato: i Vocabolarj la registrano, ma finora non hanno saputo allegarne esempj » anche

Cimabue che avea gli occhi foderati di prosciutto di Casentino vedrebbe che l'illustre mio consuddito parla di *Servitù*, non di *Domestico!* Più grande ignoranza e più grande sfacciataggine e tristizia io non ho visto mai! Poichè fino le parole ch' e' cita, come del Parenti, salvo l'ultime, non sono altrimenti di lui, ma d'un Francese! Nella cui traduzione l'esimio filologo precipita lì su bel principio nel *troppo francese* della voce *domestico*, per *servitore!* Povero signore, gli è fortunato come i cani in chiesa! Chi gli fa dir cose che non hanno babbo nè mamma, e chi lo taccia d' infrancesato!

Anche non credo che abbia ragione il Betti, che dice: « Se bisognasse altro esempio, oltre a quelli dell' Adriani, del Cesari, e del Giordani, eccone del Segneri (Pred. 23, § 12): Scongiuro tutti i domestici a non volere, almeu per riputazione, svelare il fatto. » Se e quanto valgano gli esempj dell' Adriani e del Cesari, l'ho dimostrato di sopra; qui parliamo di quel del Segneri, chè quello del Giordani allego più sotto. L'autore parla quivi d'una nobil donna di Crotone, morta disperatamente, rifiutando i conforti della religione, e dice che il suo povero padre *scongiurò tutti* (notate *tutti*) *i domestici a non volere*, *almen per riputazione* (notate anche queste parole), *svelare il fatto*. Benchè prima sieno nominati anco *i servitori* di quella casa, non ostante io credo che anche qui *i domestici* si debbano intendere per Quelli della famiglia, o collettivamente per *Tutti* quelli di casa. Poichè la clausola *almen per riputazione* tocca più dappresso i consanguinei che i servitori; la cui riputazione non era sfregiata se la padrona moriva impenitente! Talchè l'esempio in ogni modo mi par debole e molto incerto.

Con tutto questo io non credo che tal vocabolo nel ripreso significato sia propriamente da rifiutarsi, e per le buone ragioni del Tommaseo, cioè *perchè rappresenta l'uomo costretto a servirci come un appartenente alla nostra casa*, *non come estranio*, *o come stromento*, *o come nemico*, e per l'uso degli eruditi e de' grandi scrittori che l'accettarono, e perchè forse potrebbe anche derivare da *servitore domestico* o *servo domestico* usato dagli antichi e tutto nostro. Fra' moderni citerò solo questa iscrizione del Giordani ch' è la 189 dell' ediz. del Le Monnier: Riposa in pace o buono Antonio Morelli che per XXX anni provasti egregia virtù di fidissimo ed affettuoso domestico. E finalmente credo utile far leggere agli studiosi questi tre temi del Gherardini, nel primo de' quali tralascio un esempio. « DOMESTICO, in forza di sust. m. per *Servo*, *Servitore*, che anche *Servo domestico* e *Servitore domestico* si dice e si scrive. Franc. *Domestique;* spagn. e portogh. *Domestico;* catal. e provenz. *Domestic;* lat. *Famulus domesticus*. In ciascheduna di queste sale erano numerose e differenti gerarchie di domestici abilitati a entrarvi a proporzione della loro qualità e del loro ministero. Corsin. Ist. Mess. l. 3, p. 255. – SERVITORE DOMESTICO. Oggi diciamo *Domestico*, guadagnando brevità, e schivando il vocabolo avvilitivo di *Servitore*. Non usò mai (il granduca Cosimo I), parlando di sè, dire *Noi*, ma *lo;* e a li altri tutti, fuori però che a certi suoi servitori domestichi ed uomini plebei, dava del *Voi*. Melln. Ricord. Granduc. Cos. 7. – SERVO DOMESTICO. *Servitore domestico*, *Servitore di casa*. Molto meglio possono stare e stanno d'intorno all'uomo infermo gli amici e' servi domestici, obligati per i beneficj ricevuti, che la moglie. Bocc. Commen. Dant. 3, 240. »

DOMICILIATO. « *Francesco è domiciliato in Roma: si lasci ai notari, che forse non possono farne a meno; ma non si usi in grave componimento.* »

Componimenti gravi anzi che no mi sembrano le iscrizioni, e scrittor grave ed appunto e principale in questo genere mi sembrava il Giordani; ma poichè dopo la morte s'inasinì tanto, che per non aver saputo *esprimersi* bene fu poi corretto da' filologi toscani, così non mi si fa malagevole a credere ch' e'

fosse pur anco notajo. E' fu ancora, dicono essi, *chirurgo, che, purgando col ferro una piaga, intaccò le parti sane*. O balordo chirurgo! – Ecco l'esempio suo, ch'è nella 275 iscrizione: Olimpia f. di Sebastiano Pellegrini patrizio bolognese moglie di Luigi Bàssoli Romagnoli di Massa Lombarda domiciliato in Cesena col quale vissuta in molta amicizia XXXII a. allevò con somma diligenza V figliuoli mostrò forza e serenità di animo nel fine della vita che sempre aveva detto parerle un sogno. – Un altro è questo di scrittor toscano ora ascritto al libro d'oro della Crusca, ma non a quello di chi comanda in lingua le feste. Targ. Tozz. G. Viag. 9, 288. Se queste persone poi fossero domiciliate in Roma, e qua avessero i loro latifondi,... nol so. – Comunque sia, non intendo con questo di comandar io le feste nel fatto della lingua e di questa voce. Ad altri la sentenza.

Dominante, sost. V. **Città**.

Dominare. « Dominare nell'Italia, *maniera falsa*: Signoreggiare l'Italia o nell'Italia, Padroneggiarla. » Azzocchi.

Eh, Monsignore, la non dubiti. C'è chi la signoreggia, la padroneggia, ed anche ci domina: ma la creda pure ch'è *maniera falsa!*, anzi gli è un peccato mortale, che da Dominedio sempre giusto, ma che sempre non paga il sabato, sarà molto severamente punito. Le pene dell'Inferno, so dir io, saranno poche, se Malacoda non ne inventa di nuove. – Il verbo *dominare* è attivo, ma pur si usa in modo assoluto, cioè con l'oggetto sottinteso, e Monsignore ne poteva vedere un esempio di Gio. Villani, 11, 25, nella Crusca del Manuzzi: Dominando come tiranno infido nella Marca.

Donna. V. **Femmina**.

D'ora in avanti. V. **Ora**.

Dorè. « *Fra tutte le maniere d'introdurre nella nostra lingua de' francesismi, questa mi sembra la più ridevole.* » Parenti, Annot. Diz. Bolog.

E nondimeno questa maniera fu introdotta da' puri scrittori del Cinquecento, quanto m'è noto, ed io n'avrei non pochi da aggiugnere ai riferiti dalla Crusca dell'Allegri, del Redi, del Magalotti; e n'avrei specialmente di Sebastiano de' Rossi, caporione de' linguaj di quel secolo, e d'altri maestri in genere di lingua. Nè solo di *dorè*, ma di *tanè*, e di *mavì* comuni agli scrittori di quel tempo. Prof. mio, l'uso universale degli eruditi e de' buoni è una gran cosa: avviene nella lingua come nella politica; certe cose, non c'è cristi, pigliano piede in modo, che non si diradicano più. La forza dell'uso e delle opinioni « mena chi cede e chi s'oppon strascina. » Vero è ch'oggidì non sono molto usati *dorè* nè *tanè* nè *mavì*, ma pur chi gli usasse non potrebbe aver taccia d'inforestierato, ma lode di scrittore cruscante. Capricci delle lingue! Avevamo in casa il *dorato* o l'*aurino*, il *lionato* o *leonato*, l'*azzurro* o *turchino*, ma la serva Italia prese d'altronde l'amabil *dorè*, il grazioso *mavì*, l'ignoto *tanè*, *taneiccio*, *taneto*. Almeno l'avesse scritto bene secondo l'origine, cioè *tannè*, dal verbo *Tanner*, che vale *Conciare le pelli col tanno* (franc. *Tan*), cioè *Scorza di quercia e d'altri alberi per uso di conciar le pelli!* L'uso avvalorato da' buoni scrittori è oltrapotente.

Dovere, nome. « – *Renderete giustizia a chi di dovere, come di dovere – dirai meglio* a chi s'appartiene; *o vero:* secondo l'obbligo che vi corre (V. **Correre**). *Astienti ancora dalle frasi comuni – Sono nel dovere – Mi credo, mi vedo in dovere; – meglio dirai:* credo, reputo mio debito. Dovere, *per* Complimento, Convenevoll: *p. es. – Fate i miei doveri a vostra madre – è modo assai comune, ma ignoto ai buoni scrittori.* »

Niuna delle predette maniere mi pare erronea od impropria. Procediamo chiari. *Dovere*, sust. mas.,

importa, secondo la Crusca, 1° *Il Giusto*, *Il convenevole*, lat. *æquum:* 2° *Debito*, *Obbligo di operare secondo la legge o naturale*, *o positiva*, *o secondo le tacite convenzioni del civil conversare*, lat. *officium:* e, secondo il Gherardini e il Fanfani, *Ciò che l'uomo è dalla ragione*, *dalla morale*, *dalle leggi*, *dalla sua condizione*, *dalla civiltà*, ec., *obligato di fare*. Or bene: s'io dirò *Sono in dovere*, o *Mi credo in dovere di ringraziarvi*, perchè dirò male? D'onde m'allontano dalla vera significazione della parola *dovere?* S'io dicessi *Sono*, o *mi credo in obbligo di ringraziarvi*, non avreste nulla a ridire; e perchè dico la stessa cosa in altro modo italiano, corretto, chiaro, mi accusate al S. Uffizio della lingua? Parimente quando altri dice *Renderete giustizia a chi di dovere*, non v'accorgete che gli è un parlare ellittico, il cui pieno anche a' paperi è chiaro: cioè *a chi di dovere è che la rendiate*, *a chi di dovere è che si renda;* vale a dire *a chi è d'obbligo che la rendiate*, ec. Oh stiamo a vedere ch'io non potrò dire ch'io mi credo in dovere, o, com'altri disse circa quattro secoli fa, son doveroso di svertar le vostre bubbole agli studiosi!

Quanto a' *doveri* per *complimenti*, siamo lì: carote! Pochi dì fa l'illustre Prof. Parenti mi mandò la sua strenna del 1856 con queste parole scritte su la fodera: *Al sig. ec., con tanti doveri e ringraziamenti*. Ohe, Prof. mio riverito, la se ne strighi un po' lei co' nostri letteraj; che l'escluderanno dalla lor grazia se scrive questi spropositi, o (per carità la mi lasci usare la voce del mio dialetto) questi *sfondoni*. Quanto a me, le ricambio doveri e ringraziamenti ossequiosi, e poco temo le costoro sentenze: massimamente dopo che il nostro Fanfani n'accertò i giovani, non già noi (la scusi) attempatelli, che « *I doveri* si dicono in plurale I complimenti, Le cerimonie; ma si dice solo in persona propria, p. e.: Sono stato a fare i miei doveri alla signora B; od a persona a noi soggetta, p. e.: Fate i vostri doveri col signore N. »

Dovere, verbo. « Dovere, *per* essere obbligato, *sta bene, ma non per* riconoscere, *come spesso si usa da molti, es. – Io debbo a voi questa fortuna. – dirai:* riconosco da voi. *Fuggi* doverò, doverai, *per* dovrò, dovrai. » Ugolini. « *Voci erronee di questo verbo:* Dovevi *per* dovevate, dovette *per* dovè, doverò, doverai, *ec.*, *per* dovrò, dovrai, *ec.* » Valeriani.

Anche qui, se molto non m'inganno, mi pare che la maniera di dire *Debbo a voi la mia fortuna* non sia scorretta nè barbara. *Dovere ad alcuno che che sia* vale *Essergliene debitore;* onde nell'addotto esempio dal senso proprio si trasporta al figurato, e la proposizione si risolve in *Io son debitore a voi della mia fortuna;* cioè *io n'ho debito vosco*, *n'ho obbligazione a voi*. D'altra parte qui l'uso del verbo *dovere* potrebbe per avventura recarsi a quello a cui dagli scrittori italiani e latini in altre dizioni fu tratto; « ed è (mi valgo d'un'erudita nota del mio pregiato amico Pietro Dal Rio alla LIII Annotazione dei Deputati) ch'egli abbia il privilegio compagno a quello di *Potere*, dietro al quale si sottintende spesso la voce dell'infinito o di un nome da lui dipendente. E questa facoltà mostra che gli derivi dalla lingua materna, nella quale non è scarso il trovarne autorità, come veder si può nel Forcellini al § 3 e 4 di *Debeo*, ai quali se ne potrebber aggiugnere altri esempj e dal primo delle Metamorfosi d'Ovidio, e dalla Poetica d'Orazio. Per arricchirne poi il nostro Vocab. ecco gli opportuni testi. Tass. Gerus. 12, 64. Ma ecco omai l'ora fatale è giunta Che il viver di Clorinda al suo fin deve. Cioè *deve andare*, se il *Che* vale *In cui;* e *deve menare*, se sta per *La quale*. » Vedi quivi gli altri esempj, e leggi tutta la nota. Laonde la premostrata nostra maniera *Io debbo a voi la mia fortuna* può ben anche spiegarsi *Io debbo* riferire, attribuire, o simile altro verbo, *a voi la mia fortuna*. V. Fattura.

Per conto delle voci riputate erronee di questo verbo, io non mi voglio sdegnare nè maravigliare. A

queste sballature ci sono avvezzo. Quanto a *doveri* per *doverale*, rimetto a quello che s'è detto di *avevi* per *avevate* nel § 1 di Avere; e quanto alle altre, che sono a monti ne' migliori scrittori, valgano le sole parole del Nannucci nell'Analisi critica dei Verbi ital. pag. 596: « *Del perfetto*. Le voci dell'uso sono: *dovei* o *dovetti*, *dovesti*, *dovè* o *dovette*, ec. – *Del Futuro*. Da *dovere* le voci regolari sono: *doverò*, *doverai*, *doverà*, ec. Il Casa, Uffic. Com.: Doveranno perciò i superiori guardarsi di non accendersi di subita ira. Il Segneri, Pred. 1, § 1. Che doverò far io dunque dall'altro lato? doverò cedere? doverò ritirarmi? doverò abbandonarvi in seno al peccato? – E così in altri scrittori: ma oggi più volentieri scrivesi *dovrò*, *dovrai*, *dovrà*, ec., da *dovre*. » Così ragionano i galantuomini, e così era da dirsi.

Doveroso « *Per* debito, dovuto, *è vocabolo da rifiutarsi.* »

Perchè? – Non è nella Crusca. – Dio vi guidi lui. Veggano i savi se questa è ragion valida. La registrò l'Alberti, spiegandola per *Che è di dovere*, *o convenevole; ed è voce usata da molti scrittori*, *ma per avventura non se ne troverebbe esempio ne' migliori*. La fortuna delle parole è singolare. Questa è dell'uso comune, nè parmi cattiva. Non è nuova, perchè la trovo in uno scrittore toscano di quattrocento anni fa, cioè nella storia di Due Amanti d'Alessandro Braccio, p. 16: Ma poichè la disconvenienza non è meno mia che tua, ed io sono doveroso di compiacerti, tu devi sapere la cosa che domandi. – La trovo nel Diz. del Veneroni, e nella Calligrafia Plautina e Terenziana d'Angelo Maria Ricci pur toscano: « Doveroso. Tu chiedi una cosa doverosissima. *Æquissimum oras.* » La trovo nel Terucci sanese, traduttor d'Aristofane, Pluto, att. 3, p. 93 in nota: Era però, secondo il rito degli Antichi, cosa doverosa che quelle parti dell'oblazioni.... restassero come mercede al Sacerdote. – Fra' moderni recherò gli esempj di due soli. Giordani, Scritt. edit. e post. v. 3, p 287. E la cosa è pur altrettanto facile e giusta che doverosissima. Id. Epist. v. vi, p. 257. Fui ritenuto dal timore mio solito che tale espressione di riconoscenza potesse dar sembiante di presuntuoso. Ora godo che mi sia non pur lecita, ma doverosa. Mamiani, Poes. p. 281. La indignazione d'Ausonio è giusta e doverosa. – Il Betti n'allega questo esempio del Salvini, Pros. tosc. 1, 16: I cuori d'una giusta ammirazione e d'una doverosa stima prontissimi tributari.

Drammaturgía. « *Altra voce barbara e nuova.* Arte drammatica *o* drammatica. » Puoti. « *Barbarismo moderno in luogo di* arte drammatica. » Ugolini.

Leone Allacci, nato nell'isola di Chio, visse dal 1586 al 1669, e pubblicò fra le molte sue opere la *Drammaturgia*. Vedi modernità di barbarismo! La registra il Gherardini, e la trovo anche nelle annotazioni alle poesíe del Lasca, vol. II, p. 360, ma qui pure abusivamente per *Inventario* o *Catalogo di drami*.

Duecento. « Duecento *non si dice, ma* dugento *o* ducento. » Lissoni. « Duecento *non si dice, ma sì* ducento *ovvero* dugento, *a cui soltanto concede passo la Crusca: ma quest' ultima foggia non credo che troppo garbi, se non a chi si piace del molle e dello smaccato.* Fil. mod., così allegato dall'Ugolini: ma quegli séguita così: *Del resto il* ducento, *se non è nel Vocab. della Crusca, trovasi in altri buoni libri, e fors'anche nel poema dell'Alighieri, dove al v. 113 del c. 21 Inf. non manca antico testo che legga:* Mille ducento con sessantasei. »

Dissento malvolentieri dall'illustre Prof. Parenti; ma non posso farne di meno. Io non dirò come il sig. Valeriani « *Sbaglia il Parenti dicendo che non vi sia in Vocab. il* duecento; » perchè quegli parla del Vocab. della Crusca, non degli altri. Io dirò solo che i Vocabolarj di Padova, di Napoli e del Manuzzi, e il

Suppl. a' Vocab. ital. notarono *duecento* con esempj del Barberino e del Boccaccio; ma se per avventura quivi fosse guasta la lettera (che in quel del Boccaccio, Teseid. l. 7, st. 100, non credo), s' accettino questi di Feo Belcari, secondo l' accurata edizione del Gigli condotta sopra gli originali dell' autore, e che debbono contentare cruscanti e non cruscanti. Vit. S. Egid. cap. 1. Il seguente di nella festività di Santo Georgio nell' anno del Signore milledugento otto... andò alla chiesa di Santo Georgio. Ib. cap. ult. Passòe adunque di questo mondo (V. PASSARE) al Padre il santo frate Egidio nell' anno dell' incarnazione del Signore mille duecento sessantadue. – L' Alberti e l' autore della lessigrafia italiana n' accennano esempj nel volgarizzamento della Città di Dio di S. Agostino, e questi dice che *duecento*, così scritto, è la diritta voce. Il Cesari poi, l' ab. Manuzzi, e i Vocabolaristi napoletani ne recano di *ducento* di Gio. Villani, del Pecorone, del Bembo; a' quali se ne potrebbero aggiugner molti. Tutte tre le voci sono buone.

DUPLICE,
DUPLO. « Duplice, *add.* Dopplo. *Voce ripresa; ma forse a torto, perchè vi sono buoni esempj di* duplicità, *suo astratto; e se è buono l'astratto, pare che debba esser buono anche il concreto, essendo l'uno necessità dell'altro.* Duplo, *s. m.* Doppio. *E questa pure è voce ripresa; ma con più ragione.* » Fanfani.

Gli è vero che la schiera degli Anfizioni della lingua condannò severamente queste due povere voci non solo all' esiglio, ma alla deportazione. Nulla valsero le loro ragioni, nulla la loro nascita nobilissima da' latini padri *duplex* e *duplus:* nulla gli onori ottenuti ne' secoli XIV, XV e XVI! Piansero i loro figli e consanguinei la sventura de' genitori, supplicarono, scongiurarono; ma la tirannide non ascolta le preghiere degli sfortunati. Ella, per regnar più sicura, blandisce e protegge i vizi, e per suo servigio tenne la *duplicità*, pratica ab antico delle Corti: donde, regnandovi l' avarizia, ne fu cacciato come troppo onesto *duplo*, ed onoratovi *sudduplo, triplo, quadruplo, quintuplo, sestuplo, settuplo, ottuplo, nonuplo, decuplo, dodecuplo!* I quali piacquero tanto anche al Fanfani, che non solo diede loro seggiole di velluto nella reggia del suo Vocabolario, ma ne nobilitò col titolo di *Sustantivi* più d' uno, specialmente *sudduplo* e *sudduplo, nonuplo* e *decuplo* (furbo per Dio, che fra questi scelse i più forti!), riputando io scorso di stampa l' *s* e l' *m* di *duplo*. Tutto si muta a questo mondo: i Latini e gl' Italiani li usavano e li usano come aggettivi; ma per l' avvenire questi debbono essere sustantivi! – Lasciamo le baje. Lo stesso Fanfani ne dà poi gli altri per addiettivi, e solamente uno ne qualifica da Cristiano, cioè *quintuplo*, » Add. talvolta usato in forza di Sustantivo. » Questo doveva dirsi di tutti, ed aggiugnere *coll' articolo:* la qual cosa i curandaj della lingua non vogliono in corpo, e pur è forza che la tengano, come uno de' principali attributi della favella italiana. Così diciamo *il triplo, il quadruplo, il quintuplo, ec.*, di che-che sia. Ma tornando a *duplice* e *duplo*, elle son registrate una dall' Alberti, dal Vocab. di Napoli, e dal Manuzzi con esempio del Segni, ed è *duplo*, dato anche per Termine di proporzione; e tuttedue poi dal Gherardini con autorità del Barberino, di Leonardo da Vinci, e del Parini; de' quali darò più sotto gli esempj abbreviati. Qui vo' notare ch' io non so comprendere come possa dirsi *ripresa con più ragione* di *duplice* la voce *duplo;* perchè, se l' egregio predicitore stima che in materia di lingua se è buono l' astratto pare che debba esser buono anche il concreto, essendo l' uno necessità dell' altro, io pure stimo che nella stessa materia se è buono il composto o il derivato pare che debba esser buono anche il semplice o il primitivo, essendo qui parimente l' uno necessità dell' altro, come specialmente avviene di *sudduplo*. Gli stessi Latini, se a' loro tempi fossero uscite le moderne dottrine,

avrebber dovuto sbandire il loro *duplus!* Il quale passato a noi resc buon servigio spezialmente a' matematici insieme co' suoi consanguinei ricordati più sopra; e siccome il divieto degli Annunziati non trovò nè troverà satelliti che lo mettano in atto, così *duplo* rimarrà fra noi, che talvolta possiamo averne bisogno, non solo come termine di proporzione, ma d'altro. Anche la mia povera mente non può comprendere come nè perchè sia con ragione ripreso *duplo*, e dato poi dalla Crusca e dallo stesso Fanfani *doplo*, senz'altra nota che di *V. A.!* Se *doplo*, ch'è pur lo stesso che *duplo*, fu buono nel trecento e si legge in più d'uno scrittore, perchè sarà diventato cattivo e riprendevole ne' secoli dopo, accostandosi più alla paterna origine?... Ma questi sono misteri da non potersi sapere da noi profani. Ecco intanto gli esempj. Barber. Reggim. 341. Gentilezza è duplice, d'animo e di nazione: la prima *ec.* Parin. Mel. *in* Parin. Op. 1, 70. Vengane altin degli orioi gemmati, Venga il duplice pondo, *ec.* (Chi s' intende di nobile poesia mi dica se gli para che qui stia male *duplice!*) Lion. Vinc. 359, ediz. rom. 1817. Di poi, se tu trovi che il sopradetto angolo sia duplo all'angolo minore, allora tu torrai *ec*...., ed arai posto il lume duplo al lume minore. Segni, Etic. Arist. 5, 3, p. 232, ediz. princ. Et però è ella (la proporzion numerale) differente dalla proporzione geometrica, perchè nella geometrica v'è la proporzione dupla, e nella numerale v'è l'eccesso uguale.

Durante. « Durante *in luogo di* pendente, *e così* pendente *in vece di* durante, *sono errori, come dice il Grassi, derivanti dalla bassa imitazione de' modi francesi.... Quindi mal si dirà* pendente la guerra, pendente il tempo, *ec.*, *dimentichi affatto del* mentre che, durante la guerra, durante il tempo. »

L'opinione del Grassi trascorre i confini del vero, e meglio ne ragionò chi presso al Tommaseo disse: « *Durare* riguarda il tempo dell'azione; *pendere*, il procedimento di quella, non d'esito certo, ma alquanto sospeso. Diremo: *pendente la lite, la questione, la guerra, il pericolo:* non già *pendente il lavoro, la vita.* » Di fatto, Bernardo Davanzati tradusse il *manente bello* di Tacito (Annal. l. 1, § 55) così: Nel seguente consolato di Druso Cesare e Gajo Norbano fu stabilito a Germanico il trionfo, pendente la guerra, la quale ordinava con ogni sforzo per la veguente state. – Similmente il Guicciardini (Stor. 2, 231) disse in proposito di tempo: Il quale pretendeva non gli essere stato lecito, pendente il termine dell'arrendersi, partirsi con quelle genti di Castelnuovo. E dov' altri pure avrebbe detto *durante*, e' disse *pendente:* La quale infermità pendente, il duca di Vertimbergh... ricuperò il ducato (Stor. 20, 37). Il Nardi (Liv. 3, e 56) usò « pendente la causa, pendente la lite. » Il Lippi nel Malmantile (6, 88) poetò: Allor può condennarsi, avendo osato Di far causa pendente, un attentato. Sicchè mal non fecero l'illustre cav. Pezzana e l'ab. Manuzzi a notare che « *Pendente* si usa anche in forza di preposizione (per *durante*, aggiungono i Napoletani, o vogliam dire di participio che accompagni l'abl. ass., cioè Nel periodo di tempo di quella tal cosa), e serve ad accennare la durata del tempo, che più spesso dicesi *durante.* » Cioè si dirà più spesso dove sta bene il dirlo. L'ammette pure il Fanfani, ed io tengo che non sia punto nè fiore gallico neologismo. – Il Betti n'allega quest'altro esempio di *pendente* per *durante.* Aless. Segni, Pros. fior. 4, 3, 81. Tratta di volerlo ristampare pendente il tempo del privilegio.

Durata. « *Come che duro possa a molti parere che questa voce non sia da usare, pur la cosa va di questo tenore. Vediam di insegnare il come* (Dio ve ne rimerili) *poterci passar di essa. A chi non garbasse il suo equivalente* durazione, *son da insegnare altri modi* (Dio ve ne riconosca). Queato colore non ha lunga durata; *cioè non dura molto.* La durata di questa veste non sarà lunga; *cioè questa*

veste non durerà lungamente. » E così sia.

Che miseria! Che robba! Il verbo *durare* vale anche *bastare*, *mantenersi*, *conservarsi*, *resistere*, e *durata* che ne discende non terrà della natura del padre? Ma come spiega la Crusca *Durazione?* La spiega *duramento*, *durata:* la qual voce ha poi quivi ottimi esempj. Qui basterà l'allegato dal Gherardini, che più spacciatamente definisce *Durata*, *Il durare*. Bracciol. Talla Musa bajona, p. XXXI. Tasto la qualità della pannina, e sentola di buona mano e da durata.– Il Politi nel suo Diz. toscano dice: « Cosa di buona o di mala durata, che basta longo o breve tempo. »

E. « *Questa particella congiuntiva non dovrebbe unirsi a' numeri, nè dirsi, p. e., Mille e duecento, ma* mille ducento. »

La scrittura non canta così. Primieramente notò l'ab. Manuzzi che l'« *E* talora si frappone per proprietà di linguaggio alla voce *Tutto*, e a quelle che denotano numero: » in secondo luogo fino il p. Paria, p. 58, disse: « Alcuni notano d'errore il frapporre un'*e* a' numeri composti, come *milleottocento e quarantatrè*. Pur tuttavolta il Villani usò *mille e ducento* (e costoro correggono appunto il Villani), e Dante *quattromila trecento e due* (o lo', e' non insegnano anche la lingua e a fare i versi a Dante?). » Tralascio quanto circa questa maniera si potrebbe aggiugnere e ragionare, ed arreco gli esempj. Dant. Par. 26. Quattromila trecento e duo volumi Di sol desiderai questo concilio. G. Vill. l. 11, c. 113, ediz. Giunti. I garzoni che stavano ad apprendere l'abbaco e algorismo in sei scuole da mille in mille e ducento. Tasson. Secch. rap. 5, 50. Mille e cento, tra fanti e banderesi. Pallav. Vil. Aless. VII, l. 3, cap. 11. Giunse in quella città il giorno 24 di decembre dell'anno mille e seicento cinquanta quattro. Torelli, Op. v. I, p. 255. Secondo l'ediz. accuratissima di Cantabrigia dell'anno mille seicento e cinquanta due. Sirocchi, Poes. Lod. di Baviera, p. 95. Qui per mille e secento anni giacea La città nell'oblio.

Il sig. Bolza dice che l'*e* « in alcune locuzioni pare che stia in luogo dell'articolo *i*, come in *Tutti e tre*, *Tutti e quattro*. » Vegga un po' l'Italia letterata se per avventura la scoperta fosse grandiosa, da ordinar templi al suo nome e dargli onore d'incenso! Mi raccomando.

Eccitante « *In luogo di* eccitativo, stimolante, *è parola di poco buon conio.* »

Saprei volentieri il perchè questa parola è di poco buon conio. È forse tale il verbo *eccitare?* Come può diventare di poco buon conio il suo participio? Vedete dottrina e squisitezza ammirabile di giudizio! Non è nella Crusca del Cesari e del Manuzzi con buoni esempj? Ah intendo: a voi pute come, presso i medici, aggiunto di rimedio che ha virtù di stimolare, cioè di dar forza, accrescere in generale l'azione del solido, *ec.*, e vorreste *eccitativo*, *stimolante*. Prima di tutto la Crusca fra' significati di *eccitare* pone *stimolare;* in secondo luogo tutti i Vocabolarj, come vuole la santa ragione, definiscono *eccitativo* per *eccitante*, *atto ad eccitare*. Quindi che cosa volete nel nome di Dio? Che cosa intendete con questi arzigogoli, con questi garbugli? Fino il Fanfani dovette dire: « Il Puoti la riprende in questo senso, e dice doversi dire *eccitativo*. Ma c'è egli ragione di dirla voce falsa? » Vedete un po' che cosa si guadagna a venerare gli Oracoli! Passò quel tempo, Enea. Fate a mio modo: viviamo alla cristiana, e non alla gentilesca.

Economía,
Economicamente,
Economista. « Economía, *Arte di bene amministrare gli affari pubblici e i domestici; e ancora si prende per* Risparmio. *Come che si usi oggi l'una per l'altra, pure più toscana-*

mente la Scienza che tratta dell'economia dicesi Economica. » Puoti. « *Si sono da fuggirsi questi modi francesi* – *Economia d' un discorso, delle parti – per* ordine, tessitura, disposizione, connessione. » Ugolini. « Economicamente, *vocabolo nuovo, lo stesso che* con economia, con risparmio. – Economista, *così oggi dicesi Colui che scrive su l'economia o la conosce: più toscanamente si direbbe* Scrittore di economia o dotto in economia. » Puoti.

Chi mai l'avrebbe creduto che nel presente secolo in cui tanto si studia e tanto si chiacchiera di economia venisser fuori i grammatisti e gli dicessero lì sul mostaccio: Tu non ne sai nè meno la prima parola? Il caso è qui. Noi l'udiamo e vediamo: ragionarvi su, sarebbe tempo sprecato. Tutte tre le sopraddittate voci sono registrate ne' ripresi significati anche dal Fanfani che le difende, e d' alcune sue parole mi varrò. D' economia nel senso di *risparmio*, o, come dicevano gli antichi, *masserizia*, egli dice: « Voce da alcuni ripresa, ma non molto distante dalla sua legittima origine, ed usata pure da buoni scrittori. » Pone « *Economia pubblica*, Scienza che investiga e discorre le cagioni e i mezzi da far prosperare e fiorire gli Stati. » Dà senza marchio di sorta l'*economia* nella stessa accezione che la nota il Gherardini, cioè « referendo a componimenti in prosa o in verso *La disposizione delle loro parti*, *La distribuzione e il disegno di essi componimenti*, e in generale *La coordinazione delle parti che concorrono a formare il tutto*. » (Vedine nel Suppl. a'Vocab. gli esempj) Anche l' Alberti aveva *economicamente* ch' è bell' avverbio nè punto nuovo, perchè usato tre secoli fa dal Toscanella, poco dopo dal Battaglini, e nel senso di *sommariamente* da' Bandi Leopoldini, come notarono il Bergantini e il Molossi. *Economista* è così dichiarato dal Fanfani: « Scrittore o Professore di economia pubblica. Voce di uso ripresa dal Puoti. Perchè? » O to, se questa è bella! Il Fanfani dimanda il perchè! Perchè, rispondo io, *le voci di arti e di scienze... non occorre l'usarle, nè sono intese le più, nè è necessario che le intendano se non gli scienziati!* Comunque, io ricordo certi versacci d'un tal Vincenzo Monti che non credè d' abjettarsi a scriver questa voce nella prima terzina del canto IV d' una sua Cantica in morte di Lorenzo Mascheroni:

Sacro di patria amor che forza acquista
  Ed eterno rivive oltre l'avello
  (Cominciò l'alto insubre economista);
Desio che pure ne' sepolti è bello
  Di visitar talvolta, ombra romita,
  Le care mura del paterno ostello;
E con gli affetti della prima vita
  Le vicende veder di quel pianeta
  Che l'alme al fango per patir marita;
Mi fean poc'anzi abbandonar la lieta
  Region de le stelle.

Perdona, lettor mio caro, se n' ho recati troppi: la penna non ha potuto fermarsi; anzi borbottando tra me e me questi versi, mi sentivo una gran voglia di bruciar tutta la filologia in corpo e in anima, e con esso lei poco men ch' io non dissi tutta l' onoranda schiera de' filologi e de' pulimanti della lingua! – D' *economia* e d' *economico*, sust., reca esempj del Soldani, del Pallavicino, del Tocci (nel senso figurato), e del Tasso (già riferito dal Manuzzi) il Betti.

Educanda, Educando. « Educanda, *donzella che è in serbo in un monastero per educarsi: di'* alunna, allieva. » Puoti. « *Non sarebbe parola da elegante scrittura.* » Ugolini.

La natura della nostra lingua sopporta benissimo aggettivi sì fatti, adoperati poi in forza di sustantivi coll' articolo determinato o indeterminato, nè so come questo potesse sconvenire a scrittura elegante. Lo notò l'Alberti, che l'ebbe dal Bergantini, accennando l'autorità d'Eustachio Manfredi, l'esempio del quale reco qui per la prima volta. Lett. Bol. v. 1, p. 23, ediz. princ. Ho ricevuta la lettera colla licenza per l' educanda, e l'ho recapitata. – La registra pure il Fanfani così: « Educanda. s. f. Donzella che è in educazione nel mona-

stero. Voce di uso comune; ripresa dal Puoti senza ragione. » Che valentuomo è questo Fanfani quando si scorda di borbottar paternostri a S. Puoto filologo! Ma qui vo' fargli un'interrogazione per utilità mia ed altrui. Dite, di grazia, mio bravo Fanfani: Può dirsi *educanda* una donzella che sia in educazione non in un conservatorio o monastero, ma in una casa di educazione, in un educatorio non monastico, cioè dove le superiore e le maestre non sieno monache di nessun ordine, salvo quello di S. Quintino, come dice il proverbio? Questa cosa m'è stata dimandata più volte, specialmente quando leggevo umane lettere e storia nel famoso Educatorio italiano di Genova, dove le superiore erano donne maritate, e noi così detti professori, come sapete, non eravamo frati. Prima rispondevo di sì, ora per l'autorità vostra debbo dire di no. Confesso che certe cose mi fanno più ignorante di quel che sono. Io, che spero non lontano il tempo in cui pel bene della gioventù e l'accrescimento della civiltà tutti gli educatorii sì di maschi come di femmine sieno retti da padri e madri, cioè dalle persone ch'hanno più viscere di pietà ed esperienza di mondo, credevo che *Educanda* si dovesse definire per *Donzella ch'è in educazione*, senza più.

Per conto di *educando*, ecco quanto ne scrive spiritosamente il Molossi: « EDUCANDO. s. m. Perchè mai hanno registrato *educanda*, ed *educando* no? Indovinala grillo. O che? non si educano forse (anche come Dio vuole) i maschi? Sarebbe inutile un esempio; pure eccone uno de' Bandi Leop. (1780): Per aumentare il numero degli educandi nei monasteri de' religiosi. »

EFFETTO. « *L'avvertimento ha fatto effetto: dirai:* L'avvertimento ha fatto buono effetto, ha fatto l'effetto, o il suo effetto. » Puoti. « Fare il suo effetto, *non dirai in luogo di* ottenere l'intento, far frutto: – *Quest'ammonizione fece subito il suo effetto.* | *Non userai* far effetto *per* destar meraviglia, riuscire, fare scoppio, *e simili. Fuggi la frase* – *Questo moschetto fa maggior effetto;* – *dirai:* ha maggior passata. » Ugolini.

Benchè niun avvertimento, niun'ammonizione sia per fare il suo effetto presso questi letteraj, tuttavia noterò che presso le persone che hanno il lume del discorso lo fa. Di fatto lo fece anche presso l'ottimo marchese Puoti! Se *Fare effetto*, come nota la Crusca, vale *Operare*, se *Fare l'effetto* vale *Fare quell'operazione particolare di cui si parla*, se *Fare effetto a chi che sia* vale *Importare*, *Giovare*, altri vegga se può essere erroneo lo scrivere o il dire: « Quell'ammonizione fece subito il suo effetto: » cioè *giovò*, *operò*, *conseguì l'intento*. Simili dubbi impacciano, inceppano le penne de' poveri giovani, e nulla più. Dunque errò l'egregio Fanfani, quando a carte 17 delle sue *Seconde Osservazioni* sopra il Vocab. della Crusca disse: E perchè a loro dall'altra parte bastava che quel *Manifesto* facesse il suo effetto lì in sul caldo del darsi fuori le *Osservazioni seconde*. – *Fare effetto* poi, detto di cosa che ferma gli altrui sguardi, l'altrui attenzione, e piace, fu registrato con esempj dal Gherardini e dal Fanfani. Talchè l'usare questo modo di dire in alcuni casi non è punto da riprendersi; come, e. g., dicendo: Quell'apparato, quella festa, quella comedia, quel libro fece notabile effetto. – Resta che noi vediamo se può dirsi: *Il mio schioppo fa maggior effetto;* e se *fare effetto*, come più sopra vedemmo, importa *operare* sì nel senso proprio come nel figurato, io dico non esser fuor di chiave la condannata maniera; la quale viene a dire appunto *opera più forte, ha maggior passata.* L'effetto è sempre correlativo alla causa, comunque la si denomini. Per la qual cosa pare che anche qui lo schioppo altrui volendo tirare a un fagiano abbia preso un passerotto!

EFFETTUAZIONE « *Non è buona voce:* esecuzione, effetto, compimento. » Lissoni. « *Voce falsa.* » Azzocchi.

Sono stato a un dito per non dirne

una delle mie. Questa voce, per *Effezione*, *L'effettuare*, è ne' Vocab. con esempj del Galilei, del Bentivoglio, del Bellini, del Rucellai, del Magalotti: nè veggo che sia la versiera. La registra pur senza marchio il Fanfani.

Effímero. « Effimera (sic). *Ricordiamoci essere* effimera *voce soltanto femminina, ed applicarsi a febbre.* »

Questa è col manico; nè vale scusarsi colla Crusca. La è proprio come registrare Cieca, Eccitatoria, e simili, per dire *Lettera cieca*, *Lettera eccitatoria*. Questo è un addiettivo, come tutti gli altri, e non s'applica solo a *febbre*, ma ad altre cose. Vedi, lettor buono, a quali miserie sono condannati gli studj della nostra lingua. Si scrive, come tu sai, *effimero* ed *efimero*. Trascrivo dal Gherardini: « Efimero. Aggett. *D'un giorno*. Anche, e meglio, si dice *Efemero*. L'esperienza dimostra che tali minute risposte e contrarisposte hanno vita efimera. Pallavic. Istor. Conc. Trent., *nella prima* Lettera a chi legge, p. 1, ed. rom. 1664. » Dov' è qui la febbre? Io, la Dio mercè, non la veggo nè la sento. Anche il Fanfani l' aggettiva e definisce bene, e nota che dicesi anche d' un insetto. Ma, Fanfani mio caro, che quell' insetto sia la febbre? E l' *Efemero* credete voi che sia la *Tradescantia virginica*, o l' *Ephemerum*, de' botanici, o il *Fiore d' una sola giornata*, com' altri lo chiama? Oibò! Gli è la febbre; da cui Dio guardi me e voi.

Nota. *Intorno l'* Efemero *mi piace recar qui la nota, che l' amico e concittadino mio caro ed illustre prof. Paolo Terrachini, da me ricordato sotto la voce* caracò, *mi comunica:* « È questa una denominazione volgare italiana che hanno indistintamente due piante fra loro diversissime. M. Montigiano nella sua traduzione di Dioscoride Anazarbeo chiamò Efémero il *Colchicum autumnale*, conosciuto da noi Reggiani col nome di *Fiore del freddo*, perchè si presenta comunissimo nei nostri prati al comparire dei primi freddi autunnali. – Efémero si denomina la *Tradescantia virginica* o *virginiana* dall'antica sua appellazione *Ephemerum* indicante che i suoi fiori durano soltanto un giorno; a' quali però altri ne succedono tosto, di modo che la pianta dura in fioritura, facendo bella mostra di sè, per lungo tempo. Questo nome generico *Tradescantia* è stato formato in onore di Giovanni Tradescant valente naturalista e botanico del secolo xvii. Il nome specifico *virginica* o *virginiana* è desunto dalla patria per essere pianta originaria della Virginia. » – *Ma tornando all' aggettivo* effimero, *ecco quel che ne scrive il Betti:* « Non si applica solo a febbre, nè solo è voce femminina, come vuole alcun filologo (*gesusmaria!*). Valga quest' esempio dell' Adimari, Pros. sacr. 79. Nè vi turbino il tranquillo dell' animo gli agi lusinghieri del mondo, essendo questi un riso effimero di fragil fiore, che nel corso d' un breve giorno nasce e muore colle sue foglie. » *Signor cav. Betti mio caro e venerato, quel riso effimero del fiore è la febbre, la febbre. Consoliamoci che dura poco!*

Effondere,
Effusione.

Alcun disse che la prima voce non era nella Crusca; ma era nell'Alberti nel signif. di *Spander fuori*, e rifl. att., con esempio del Sannazzaro, nel Diz. di Bologna, onde passò in tutti gli altri. La turba poi de' nostri bonomini deputati a salvare la lingua d' Italia dice che nè l' una nè l' altra voce può adoperarsi metaforicamente, come a dire *effondersi in preghiere*, *in pianto*, *effusione d'animo*, *d' affetto*. Lascio star l' uso che ne facevano figuratam. i Latini, lascio l' *effusio animi* di Cicerone nel quarto delle Tusculane; ma non abbiamo il participio *effuso* adoperato sì nel proprio come nel signif. metaforico? Non abbiamo l' *effuso in pianto* del Benivieni, Op. p. 136? Tu, che Maria in umil pianto effusa Assolvi e 'l ladro, di speranza pieno M' hai, perchè l' alma mia non sia confusa. – Questo per chi ragiona poteva bastare a non riputare erroneo od improprio l' *effondersi* in senso traslato. D' altra parte quando l' Ugolini corregge l' *effondersi in preghiere* col *diffondersi*, non è mica cangiare un modo figurato a un altro simile? Il Tommaseo nella sua Proposta sotto *Effondere* dice me-

glio di nessun altro; cioè « nel traslato, più conveniente. » Quanto è ad *effusione*, così ne parla l'egregio sig. Polidori presso lo stesso Tommaseo: « del sangue qualche volta, ma degli affetti dell'animo più spesso. » Ed è verissimo che oggidì s'adopera più comunemente, nè impropriamente, in questo senso. Il Vocab. di Napoli ne reca questo esempio del Gori, Long. Sez. 27, e pone: « Figuratam. per *Abbondanza.* » Ed è sì fatta maniera di dire una certa effusione d'affetto, come quella d'Omero quando dice: *ec.*

Poscritta. *Erano consegnate al tipografo le predette cose, quando mi giunse la prima e seconda parte di* Alcune voci che si credono erronee e tali non sono *del Betti, che così ne scrive nella prima parte:* « EFFUSIONE DI CUORE, DI AMORE. È modo, a noi sembra, di uso nobilissimo, siccome derivante dalla onoranda nostra madre, cioè dalla lingua latina, che ha *effusio animi in lætitia, effusus in amorem, effuse amare, amplexus effusissimus.* » *E nella seconda parte ripete:* « È un bello e vivo latinismo;... e non dispiacque al Giordani che a carte 309 del t. X delle sue Opere pubblicate dal Gussalli disse: Sin qui avevo scritto con molta effusion di cuore. » *Ecco i modi da fuggirsi, come dice l'Ugolini!*

EGIDA. « L'egida *della favola conoscevano anche gli antichi, i quali però si astenevano dal dire, come si ode tutto dì, – Sotto l'*egida *delle leggi, della coscienza, della pubblica opinione. –* »

Non mi pare che con questi traslati si guasti la natura della lingua, nè si commettano francesismi, nè s'introduca il cattivo gusto. D'altra parte l'affermare che gli antichi non abbiano usato simili figure, gli è da dire a' paperi: e dato anche mille volte che non avessero usato *egida* per *usbergo*, *scudo*, in generale, la ragione umana non trova lato da riprendere chi per avventura l'usasse; come l'umana memoria non ricorda passo d'alcun loro testamento, che imponga a' nipoti di parlare e di scriver sempre materialmente come loro. L'imitarne l'esempio non vuol dire mettere il piede sopra le loro orme, ma imparar a fare. Fu dunque un buacciuolo il Giusti, che disse (Poes. p. 70): E sotto l'egida Del Presidente Godo il papato Di pensionato.!

EGOISMO, EGOISTA.

Ecco due voci proscritte dalla turba degli scribi, a' quali non s'appiccherebbe nè men l'ellera. Il Parenti, il Tommaseo, il Fanfani non son loro avversi, e pur troppo bisogna ammetterle. Negli antichi trovo il *troppo amor di se stesso*, il *troppo grande amator di se stesso*, le quali perifrasi possono talvolta tornar bene anche oggidì. Qui recherò quanto ne scrive il Fanfani (che lo trasse dal Parenti, e questi da un Accademico Lusitano), e qualche esempio di valentuomini moderni da paragonare agli antichi. « EGOISMO. s. m. L'essere tutto per sè, il non avere altra cura o pensiero ai mondo che di sè e del proprio utile, postergando quello dell altrui, Amor proprio vizioso. EGOISTA. s. m. Colui che è posseduto dall'egoismo, che pensa solo a sè e all'utile proprio. Questa voce e la precedente da alcuni sono riprese; ma sono di uso comune, sono efficaci, e loro fan grazia anche valenti letterati. » Fra' quali il Leopardi e il Giordani ne' loro migliori scritti, ed eccotene gli esempj. Leop. Op. v. II, p. 132. Tanto è l'egoismo, e tanta l'invidia e l'odio che gli uomini portano gli uni agli altri, che volendo acquistar nome, non basta far cose lodevoli, ma bisogna lodarle. Id. ib. p. 145. Intanto,... la bassezza dell'animo, la freddezza, l'egoismo, l'avarizia, la falsità e la perfidia mercantile,... sono in vigore. Id. ib. p. 170. Avviene non di rado che gli uomini vani e pieni del concetto di se medesimi, in cambio d'essere egoisti e d'animo duro, come parrebbe verisimile, sono dolci, benevoli, buoni compagni, ed

anche buoni amici e servigievoli molto. Giordani, Op. v. x, p. 318. Conosco anch'io la sterilità de' pensieri degli egoisti. Id. ib. p. 402. In tanto spietato e disumano e micidiale egoismo di non pochi, egli fu prodigo sin della vita. E ancora altrove. – Merita d' esser qui riferita la nota dell' ab. Colombo circa queste due voci, la quale è a carte 225 del secondo volume de' suoi Opuscoli, Padova 1832. « A me sembra giusta la distinzione fatta da un moderno filosofo tra *l'amor di se stesso* e *l'amor proprio:* quello conciliabile con l'amor verso dei nostri simili, e questo concentrato tutto in noi stessi. Chiamasi comunemente questo secondo *egoismo*, ed *egoisti* coloro nel cuore de' quali esso alligna. Io m' astengo dall' usar questi due vocaboli, quantunque io li trovi molto acconci all' intento mio, perchè, sebbene sieno adottati oggidì nel famigliare discorso, io non li vedo adoperati da verun buono scrittore, nè ammessi ne' migliori Vocabolarii. » Non direbbe oggi così, se vivesse, quell' amabile e candido scrittore.

Elaboratezza, Elaborazione.

Sono condannate tuttedue, perchè non registrate dalla Crusca, e perchè derivate inutilmente dal latino. La prima se ne discosta abbastanza, ed è voce de' letterati e degli artisti; la seconda per lo più degli scienziati. Quella, ch' è l'astratto di *elaborato*, vale *Squisita diligenza nel comporre*, e l'usò il Gori nel volgarizzamento di Longino, e il Fanfani (che non la registra) nella definizione della voce Elucubrazione, la qual definizione l' Alberti tolse dal Bergantini. Questa è termine didascalico, e significa, come notano i Vocabolarj, il Gherardini, e il Fanfani, « *Il preparare* o *Il prepararsi un prodotto con lungo travaglio.* Dicesi principalmente delle occulte operazioni che si compiono ne' corpi viventi, e mercè delle quali certi prodotti composti si trasformano gradatamente in altre combinazioni. » L' adopera l' illustre mio terrazzano cav. Antonio Vallisneri. L' esempio del Gori, per la prima, è questo (Longin. Sez. 3): Che cosa dunque è il puerile? Egli è per l' appunto, come è chiaro, una maniera scolastica di pensare che per soverchia elaboratezza dà in freddura. – A me pare pertanto che tuttedue le voci sieno buone ed usabili; l' una, come ho detto, per noi scrivacchianti, l' altra specialmente per li scienziati; e zitto, intruglioni. Il Parenti per altro nota saviamente: « L' *elaborazione*, in generale, si è l' azione di elaborare. Non dovremmo dunque ristrignerci alla *elaborazione degli alimenti*, *della bile*, *del chilo*, e simili: nè condannare chi, p. e., scrivesse: *Li savi stimarono sempre doversi gran tempo, studio e consiglio alla elaborazion delle leggi.* » E zitto, crusconi. Circa *elaborare* vedi l' osservazione CCXXIII del Bergantini nelle sue Difficoltà incontrate sul Vocab. della Crusca.

Elargire. « *Perchè allungare la parola* largizione, largire (le son due, Vincislao), *che sola ci registrano gli Accademici?* »

Altri potrebbe dire: Perchè abbreviare e snervare inutilmente la voce *elargire*, che più forzuta di *largire* ne diedero i Latini col loro *elargior*, *iris?* lo la trovo in alcune buone scritture moderne, nè posso con ragione riprenderla. Certo non è lodevol opera cercare i latinismi e infarcirne gli scritti; ma, oltre che sono assai più da perdonare che i forestierismi sciatti e ridicoli, e' ponno talvolta, adoperati parcamente e con giudizio, arrecar forza, maestà, suono alla sentenza e al dettato. Della qual cosa erano sì persuasi i Latini, che adoperavano tanto *elargior* quanto *largior* secondo che loro tornava meglio; nè, ch' lo mi sappia, que' cani de' pulimanti della lingua latrarono loro mai contro. Questo verbo fu registrato dall' Alberti e da' Compilatori del Vocab. di Napoli così: « Elargire. *Verb. att. V. L. Donar largamente*, *Usare liberalità*, ed anche semplicemente *Dare in dono.* Fagiuol.

Com. Abborre per avarizia infin la liberalità elargita da altri nel proprio figliuolo. » Un secolo prima dell' Alberti lo registrò il Veneroni. Non è solo dell' uso moderno. Il bello è che più sotto inclinano a menar buono *emigrare* benchè la Crusca non abbia che *migrare :* ma, viva Dio, *mutatis mutandis*, non è lo stesso caso? *Emigrare* e *migrare* li ereditammo anch' essi da' Latini, come *largire* ed *elargire*, con cento simili. Lo stesso può dirsi di *elargizione*, accettissima nell' uso, la quale per le sopradette ragioni, ancorchè non abbia esempj antichi, non posso ragionevolmente rifiutare.

Elce. « *I nomi degli alberi noi gli usiamo maschili, da* quercia *ed* elce *in fuori.* » Corticelli.

In alcuni versi campestri adoperai, tempo fa, questo nome in genere mascolino. Gesusmaria!, la minore insolenza che da un Reggianello mi fu detta contro, la fu quella d'asino. Io, che amo e stimo tutti i miei cari Reggiani, e disprezzo con quattro anime tutti i Reggianelli, sorrisi e tacqui. Nè qui vo' rispondere a lui, ma pregar gli studiosi che in molte cose non si fidino de' grammatici: i quali, circa i generi de' nomi, sono fallacissimi; e chi nol crede se ne sinceri nella Teorica de' nomi del Nannucci e nella lettura de' Classici. Qui riferirò più d' un esempio d' *elce* mascolino per offa a' Cerberi della grammatica, e per boccone al mio Reggianello. Caro, Eneid. l. 5, v. 187. Qui d' un elce frondoso il segno pose Il padre Enea. Id. ib. l. 11, v. 1342. E d'elci annosi e folti un bosco opaco. Angoillara, Metam. l. 1, st. 23. Stillava il mel dagli elci e dagli ulivi. Buonarroti, Ajon. 3, 35. Quel che fecer quel dì tra gli elci e' succioli Sepperlo gli avi nostri e i bisavoli. Manni, Lez. ling. tosc., lez. IV, p. 95. E *l' elce*, per *la elce*, usò il Redi in una sua canzone ms. Baldovini, Stanze al Redi, 24. Allor non più dolenti o melancolici, N' andrem cantando infra gli abeti e gli elici. Lalli, Eneid. trav. l. 6, st. 46. Cadono gli elci, i frassini, e con gli orni Perdono i gufi i cari lor soggiorni. Nomi, Oraz. trad. p. 23. Al suono intenti egli piacevol duce Gli elci conduce. Id. ib. p. 82. Nè del Gargano son gli elci agitati. Id. ib. p. 105. Scorsi dagli elci cavi Senza sudor di biondo mele i favi. Forteguerri, Ricciard. c. 27, st. 25. E mentr' ella appoggiossi a un elce vecchio, Disse Nalduccio: *ec.* – Io non voglio che valga l' esempio del Sannazzaro nell' egloga 10, dove trovo *un elice* in tutte l' edizioni, senza l' apostrofo a quell' *un*. Similmente il Chiabrera disse nel sesto della Gotiade, st. 27, Così bell' olmo, che crescea superba; invertendo l' ordine insegnato da' grammatici. Sotto dove l' erudito annotatore disse: « È cosa usata da' buoni scrittori dar il genere che hanno in latino a simili nomi d' alberi. » Al qual modo disse pure il Muzio nell' egloga seconda del libro quarto: Pianga Apollo, E di trista cipresso il capo ingombri. Il simile avviene di *pioppa* usata dal Caro, dal Berni, dal Trissino, e da altri, in cambio di *pioppo*. Onde ciascun vede quanti begli ardimenti e belle varietà possiede la nostra lingua per chi la sa giudiziosamente maneggiare in verso e in prosa. Ma qui non finisce l' istoria.

Il Vocab. di Napoli pone *elce* sost. feminino, e dice ch' è sincope d' *elice*. Vado ad *elice*, e lo trovo diventato di genere mascolino! Per acquetare la mia coscienza do di mano al Vocab. del Fanfani, del quale, se non io, *possono valersi i giovani a chius' occhi;* e vi trovo *elce* ed *elice* fatti sostantivi mascolini tuttidue! Torno ad esaminare la Crusca, che non pone mai di che genere sieno i nomi, ma ne veggo gli esempj in genere femminino! Laonde io dimando supplichevolmente agl' Italiani di senno se questo sia modo proficuo d' insegnare la lingua alla gioventù della nostra nazione: se hanno ragione il Corticelli, la Crusca, il Fanfani, o torto tutti quanti.

Eleggibilità. « Capacità di poter essere eletto: *è termine francese, il di cui però si potrebbe far buon uso in qualche caso speciale, mancando forse alla nostra lingua il termine*

corrispondente. ! ... *L'Alberti lo ammette.* »

Corpo del mondo! Dunque tanti altri nomi simili astratti della lingua italiana saranno francesi, perchè comuni alle due lingue! Se con questi ragionatori altri non ammattisce, gli è un miracolo. Abbiamo *eleggere*, *eleggibile*, *eleggimento*, *eligente*, *eligibile*, *eligibilissimo* nella Crusca; abbiamo *eleggibilità* ed *eligibilità* nell'Alberti, nel Vocab. di Napoli, e fino nel Fanfani, che nota per altro solamente l'ultima, spiegandola poi « *T. eccl. Capacità di essere eletto*, *Eleggibilità* » che non registra! Che sia termine ecclesiastico l'Alberti e il Bergantini, onde questi la trasse, nol dicono; ma sia. Spero che i molto reverendi signori Ecclesiastici saranno contenti che ce ne serviamo all'uopo anche noi secolari; dacchè qualche capacità per essere eletti... a disputar, verbigrazia, sulla legge delle mani morte, l'abbiamo anche noi. *Eligibilità* fu scritta da Guidobaldo Bonarelli, pregevole scrittore, fino dall'entrata del secolo XVII, cioè ne' suoi Discorsi impressi in Ancona nel 1612, a carte 149; ed eccone alla distesa l'esempio per afferrarne bene il punto: « Onde anche a quello che il Medina soggiugne, che il minor bene, essendo per se stesso bene, è in conseguenza appetibile; e, quando vien paragonato ad altro ben maggiore, non perde la sua bontà, dunque nè men l'appetibilità; replicherei, che non perde l'appetibilità, ma che perde la eligibilità. Vo' dire che il ben minore, sì come anche l'eguale, considerato come bene per se solo, non paragonato ad altro ben maggiore od eguale, può esser voluto; ma venendo nella consulta a paragon d'altro bene o maggiore od eguale non può esser eletto. » – Dove, s'io dovessi dir la mia, direi ch'è piuttosto termine filosofico che ecclesiastico. Comunque sia, l'effetto è ch'è voce bella e buona, niente affatto francese, ma nata in casa nostra, ed anche attempatella; da potersi applicare ad altre materie fuori dell'ecclesiastiche, trasportarsi agli uomini, a' magistrati, agli ufficiali pubblici tanto nell'una quanto nell'altra forma, cioè di *eligibilità* ed *eleggibilità*.

Eliminare. « Eliminare, *per* allontanare, togliere, rimuovere: *già registrato dal Bernardoni, ma confortato nel Vocab. del Manuzzi di un esempio del Cesari.* » Ugolini. « *Noi crediamo che sia miglior consiglio lasciarlo a' matematici.* » Fuoti.

Oh irriverenza al p. Cesari, con un esempio del quale si cammina sicuri! Vedi Assurdità!

Elucubrare,
Elucubrazione. « *Non sono ammessi nel Vocab., ma solo* elucubrato *con un es. del Galileo, dalla qual voce discenderebbero* elucubrare *ed* elucubrazione. »

Buono affè. Oh questa sì che va al palio. Ah, ah. Se dal padre discende il figliuolo, *elucubrato* discenderà da *elucubrare*, non questo da quello. Da un participio procedere l'infinito d'un verbo? Io mi scristiano, mi sprospero. *Elucubrare* dal lat. *elucubro*, *as*, vale *Far qualche cosa a lume di lucerna*, e per lo più dicesi di scritti, di opere letterarie; ma poco o nulla usato dagli scrittori: molti de' quali oggidì veramente ne' loro scritti non dánno indizio nè del lume della lucerna nè della luce del sole. Sicchè questa voce corre soltanto, per così dire, privatamente per le case d'alcuni letterati e degli scolari. *Elucubrazione* al contrario fu scritta dal Guarini, registrata dall'Alberti fino al Fanfani per *Elaboratezza di studio*, *Diligenza nel comporre;* e l'esempio del Guarini è questo nella sua comedia *L'Idropica* (3, 7), indicato dal Bergantini, e riferito dal Vocab. di Bologna e di Napoli: Intanto a te mi volgo, o Dea de' teneri amori: se dè pur meritar il suo premio l'avere già tante volte con versi elegantissimi la tua deità celebrata, e con dottissima elucubrazione nel mio famoso suggesto condotto fuor del troiano incendio e delle pugne latine il tuo grande Enea; vieni *ec.*

Eludere « *Sta solo per* ingannare ;! *e chi dice - Eludere una questione - per* cansarla, scansarla, *ed - Eludere un comando - per* cercare di non eseguirlo, *stravolge il vero senso di questo verbo!* »

Il vero senso di questo verbo, secondo la spiegazione concorde de' Vocabolaristi napol., del Gherardini e del Fanfani, è quello propriamente di *Evadere*, o *Rendere una cosa vana e di nessun effetto*, e figuratam. *Ingannare:* ovvero *Rendere vani i disegni altrui*, o *Rendere vano ciò che uno adopera verso* o *contro ad altri*. Lat. *Eludo, is*. La quale significazione n'è derivata da' Latini, che dicevano *eludere vim legis*, *minas accusatoris*, e simili, come puoi veder meglio nel Forcellini. Dice il Salvini, Annot. Fier. Buonar. p. 469: Pipistrel vecchio; che avvezzo alle cannate e perticate, non cerre così avventatamente, ma, avendoci l'occhio, le scansa ed elude. - Di maniera che parmi essere le parole del predicitore di nessun profitto e false: anzi mi pare ch' egli, non altri, stravolga il senso della parola.

Emanare. « *È veramente verbo intransitivo, nè si dirà, p. es. - Il Senato emanò un decreto - ma* un decreto emanò dal Senato. » Ugolini. « *Voce latina,... intransitiva. Introdotta nella nostra lingua, le si è data significaz. anche transitiva: se non che pare se ne dovesse restringer l'uso, dicendosi sol di* decreti *e* ordinamenti, i quali si rechino a comune notizia. » Puoti.

Io non sarei tanto pago e lieto del dono d'una tenutella quanto sono del vedere due linguajuoli discordi, che insegnano l'opposto. Che cosa farà qui lo studioso giovane? E' seguirà l'insegnamento del Puoti, come notano i Vocabolarj ed attestano gli esempj. *Emanare*, in signif. attivo, vale, anche a detta del severo Fanfani, *Produrre, Pubblicare, Metter fuori*, e ne reca tre esempj la stessa Crusca del Manuzzi, ed uno il Gherardini, che più sotto allego preponendovene uno del Machiavelli in forma passiva, Op. ined. p. 119, ediz. Lond., 1760. Aggiugnesi ancora che questo Interdetto è emanato da Sua Santità sanza alcuna nostra citazione. Bracc. Rinal. Dial. p. 56. Questo Imperial Consiglio di Reggenza... non ha finora emanato alcun ordine per proibire la vendita d'un libro che *ec.* - Ma che dovrò dire del mio Cesare Guasti, Accademico della Crusca, che a carte xvi della sua bella vita del Panciatichi scrive: « I quali a'9 di sett. nominarono dodici sopra il Vocab., ed altre provvisioni e leggi emanarono »? Oh, vergogna! Un Accademico dare in questi spropositi!

Emenda. « *Non per* l'emendarsi, *ma per* menda, multa, pena: *avverte la Crusca che qualche volta si usa anche in quel senso; ma perchè potrebbe facilmente far nascere equivoco con* emendazione, *parrebbe ben fatto che se ne astenesse chi è vago di chiarezza e precisione.* »

Ma che sono cotesti dubbi? Faranno nascere equivoci gli scrittori che non sanno usar questa nè altre voci senza dare inciamponi, non quelli che sono risoluti della lingua e dell'arte di scrivere. D'altra parte la Crusca da voi citata dice il contrario di quel che dite voi: ella dice: « Emenda. *L'emendare, L'atto o l'effetto dell'emendarsi.* Talvolta *si prende per la pena dell'errore commesso, o piuttosto per l'opera od altro da farsi a compenso dell'errore commesso.* Lat. *emendatio.* » Oh che pena aver che far vosco!

Emigrare,
Emigrato. « Emigrare, *Partirsi dalla patria e andarne a stanziare altrove.* Migrare. Emigrato, *Chi è stato cacciato della patria, o n'è andata volontariamente in esiglio.* Uscito, Fuoruscito. » Puoti.

Emigrare registrò l'Alberti come voce d'uso: nè qui riferirò ragioni e prove in sua difesa salvo le notevoli del Fanfani, le quali mi gioveranno altrove. Egli dice: « È voce ripresa dal Puoti; e non ha esempio, ma è d'uso comune; e se il Boccaccio usò il suo verbale *emigrazione*,

pare che non sia eresía l'usare il verbo. » Vero è che l'egregio Fanfani fors' ebbe in mente quest' altre del Parenti (Catal. Sprop. num. 4): *Emigrato*, voce nobile che non confonde il suo valore con alcuna sinistra significazione, poteva essere adoperata dal più rigido osservatore dell' italiana proprietà (accenna al Botta che adopera *Fuoruscito*), poscia che la voce *Emigrazione* ha, da cinque secoli, ottenuta la naturalità fiorentina; siccome non è sfuggito all' osservazion dell' Alberti. » Anche è vera l' osservazion del Parenti che *foruscito* o *foruscito* oggidì suona un non so che poco dissimile da *facinoroso* o *ribaldo*. Tutti i nostri dottori di lingua non badano mai alla fortuna delle parole, e volendone suggerire un' antica e pura, dicon essi, n' indettano una bubbola. Quanto è ad *emigrato*, ricordo questi due versi del Pananti nel suo Poeta di teatro, canto 82:

Un povero emigrato, un forestiero,
Farà il mestier di chi non ha mestiero.

Emissario. « *Si usa frequentemente per* mandatario, spia, esploratore; *ma non è voce approvata.* »

Niun creda, per l' amor di Dio, ch' io voglia difendere gli *emissarj*. Li difenda chi vuole. Ma siccome li trovo anche ne' Vocabolarj (costoro si cacciano dappertutto), così dico ch' altri decida se noi poveri diavoli, quieti e studiosi, dobbiamo avere sempre dattorno e in casa nostra gli emissarj, le spie, gli esploratori, e simile bordaglia di gente. L' Alberti, i Napoletani, l' ab. Manuzzi diedero primi il cattivo esempio con l' autorità del Magalotti; poi l' illustre mio Gherardini con quella dell' Alfieri nel volgarizz. di Sallustio; e quel capo ameno del Giusti intitolò un suo componimento *Istruzioni a un emissario*, e chiamò *emissario* quell' *Archetto*, che nel tratto della Commedia intitolata *I discorsi che corrono* non parla, ma forse nota. Comunque sia, se l' amico e studioso lettore vuol che sbandiamo e mandiamo a quel paese tutta questa canaglia, sono qua pronto; se non vuole, io me ne guarderò molto bene. Avverto però che gli *emissarj* ci vengono dal Lazio, pur troppo sono antichi!, e non d' altronde: è voce trita.

Emolumento. « *Vale* profitto, guadagno: *nella seguente maniera si erra però in usandolo. – Gli è stato conferito un impiego con grande emolumento. – Cioè con grande* salario, stipendio, *ec.* » Lissoni, e Puoti.

Dice il Fanfani: « Al Puoti non piace; ma ha ottimi esempj, senza l' uso. » De' quali esempj vedi alcuni, fino del Casa!, nella Crusca del Manuzzi, nel Vocab. di Napoli, e nel Suppl. del Gherardini. Sì, va, e credi a don Basilio, agli Oracoli vivi e morti!

Empíto. « *Dice il buon Facciolati* (in materia di lingua Ital. buono tre volte) *che* empire *ed* empiere *fanno nel participio meglio* empiuto *che* empito. »

Vivaddio, nel partic., *empire* farà meglio *empito*, ed *empiere*, *empiuto*: qui, fuor di qui, e nell' altro mondo. In quella guisa che *adempiere* e *compiere* faranno meglio *adempiuto* e *compiuto*, e *adempire* e *compire*, *adempito* e *compito*. Miserie umane! L' essere per avventura più spesso usato *empiuto* non distrugge la regola nè la proprietà dell' uscita del participio de' due verbi. Bernardin. Baldi, Pros. e Vers. p. 529. I sotto-archi che sostengono le volte delle scale hanno il fondo compartito in quadri a uso di soffittati empiti di rosoni. Segneri, Crist. Istr. 2, 22, 15. E poi sì leggier conto tenete di un peccato veniale, il quale ha empito un reame intiero di pianto. – Vedi il Mastrofini che ne ragiona da valentuomo.

Enciclica « *In luogo di* lettera circolare, *vien giudicato errore dall' Azzocchi.* » Ugolini.

Io non mi sarei mai potuto imaginare che Monsig. Tommaso Azzoc-

chi, cappellano segreto di S. Santità, riprendesse una voce propria della Curia romana. Diavolo! Un Monsignore porta sì poca riverenza alle lettere del Papa? E la S. Congregazione dell' Indice non proibisce l'azzocchiano Vocabolario selvatico, cioè domestico? Monsignore riprese, fra le molte altre cose, anche l' ATMOSFERA, V.; m' aspetto che riprenda ancora il Papa e Roma! – Dice il Fanfani: « ENCICLICA. *S. f.* Quella lettera che il Papa manda ai Vescovi, o i Vescovi ai Parochi da loro dipendenti, e con la quale si ordina o provvede a checchessia in opera di disciplina. Voce propria della Curia romana. » Conosco bene che a voi altri non va ad animo l'*enciclica* così posta sustantivamente, perchè ricordo quel che avete detto altrove d' altri aggettivi usati in forza di sustantivi; ma se in CIRCOLARE n' ammonite di sottintendervi *lettera*, perchè non la sottintendete voi altri qui, come la sottintendiamo noi povera genterella in *Patente*, *Credenziale*, *Cambiale* (con vostra pace), *Commendatizia*, *Pastorale*, e simili? Vedete profondità di filología! Vi dà fastidio la parola per sè? La è greca, come i paperi sanno, e vale *in circolo*, *circolare;* ed è rimasta, come ben dice l'egregio Fanfani, a significare le circolari de' papi e de' vescovi; da' quali temo che non siate assolti.

ENERGICAMENTE, ENERGICO. « *Da non pochi è usato oggi questo aggettivo una col suo avverbio, e se ne convalida l' uso con l' autorità di qualche moderno scrittore. (Non furono adoperate da buoni scrittori.* Ugolini.) *Noi crediamo che specialmente nelle cose morali non istia bene l' usarlo: e in suo luogo abbiamo noi* efficace *(ed* efficacemente*) ben rispondente e significativo. E detto di uomo o indole di uomo,* attivo, operativo, fattivo. » Fuoti.

Sono rami di buon tronco, nè punto forestiere: sono di uso comune, e più grate d' *energeticamente* e d' *energiaco* scritte da buone penne e registrate da buoni lessicografi. Le notò l'Alberti, il Vocab. di Napoli, l' ab. Manuzzi, e il Fanfani senza marchio. Il Monti nell' Appendice alla Proposta recò questo esempio d' *energico* del Parini nel *Giorno*, spiegandolo per *Gagliardo*, *Pieno di forza:* E fra sempre incostanti ombre schiamazza Il sermon patrio, e le facezie e il riso Dell'energica plebe. – Tutte le lingue vive concedono al buon giudizio degli scrittori e del popolo queste profittevoli ed oneste libertà. L' interdirle è vana e odiosa tirannía.

ENRICO, ENRICHETTA. « *Dirai meglio* Errico, Errichetta, *secondo l' indole di nostra lingua; come da* onorevolezza, onorevole *non si è fatto* onrevolezza, onrevole; *ma* orrevolezza, orrevole. »

Dio buono! Lasciamo questa quistione che l' Italia conosce da più anni, nè qui vo' dire sopra quali carte. Nè gli *Enrichi* e le *Enrichette* si sbattezzino, se non vogliono sentirsi sonar le tabelle dietro. Qui prese abbaglio chi propose pel primo la malagurata mutazione. Tutti siamo uomini, e soggetti ad errare: *veniam petimusque damusque vicissim.* Non do venia per altro a chi rimette scioccamente in campo vane e ridicolose quistioni disputate e finite. È il *non plus ultra* della pedantería.

ENTRANTE. Anno o Mese entrante. V. **ANNO**, § 3.

ENTUSIASMO.

I curandaj della lingua fanno un tal grazioso e dilicato niffolino a questa voce, perchè, dicono essi, in alcuni luoghi starebbero meglio le voci *fervore*, *movimento*, *accendimento*, *maraviglia*, *stupore*, e simili bajuche. Perchè l' insegnare quelle cose che sono e debbono essere governate dal particolar giudizio degli scrittori gli è perder l' olio e la spesa. Attesochè chi sortì da natura la dote del giudizio vedrà da se stesso dove più convenga l' uno che gli altri, e chi nacque senza quel coso non capirebbe in cento anni le vo-

stre dottrine; le quali dubito fino che capiate voi altri. Caso è che d' *entusiasmo* allega quattro buoni esempj la Crusca, a' quali aggiugnete questi alquanto più vecchi e dichiarativi: Adrian. Plut, Opusc. v. 4, p. 161 e 162. Scrive Teofrasto tre essere i principii della musica, il dolore, il piacere e l'entusiasmo, cioè sollevamento di mente per furor divino... Ma sopra tutto l'entusiasmo gitta e sovverte il corpo e la parola oltre l'usato... Però non è maraviglia, nè caso strano, se contenendo Amore in se stesso tutti i principii della musica, dolore, piacere ed entusiasmo, in tutte l'altre cose è diligente e ben parlante (V. la nota in BEN ARRIVATO), disposto ed inclinato a cantare, e far versi più d'ogni altro affetto.

Qui merita poi d'esser posto quanto ne scrive il Betti, acciocchè lo studioso vie più si persuada della gran dottrina de' linguaj: « Vorrebbero alcuni che fosse meglio dir *fervore*; benchè trovisi *entusiasmo* nel Vocab. della Crusca con un esempio di M. A. Buonarroti il giovane: il quale altrove dimostra di averlo per ben altro che per un *fervore*, ma sì per una infermità dell'animo che si avvicina al furore: cioè per quella, ci pare, che volgarmente chiamasi *invasazione*, e i Latini dicevano *lymphatio*. Pros. fior. part. 1, v. 4, oraz. 7. E non è cosa nuova la musica eziandio guarire alcune infermità, siccome dicono il suon della tibia l'entusiasmo. »

EPIGRAFE, EPIGRAFÍA, EPIGRAFICO, EPIGRAFISTA.

Alcun dice che le tre prime non sono di Crusca, ma di buona origine: eh lui savio! Le due prime sono nell'Alberti e in altri, la seconda nel Manuzzi, tuttedue nel Fanfani, la prima nel Gherardini con esempio di Pier Iacopo Martelli; l'ultime in nessuno. Ma pur son buone come l'altre, usate ed usabili da tutti gli eruditi, intese da tutti i galantuomini. Come si disse *epigrammista* ed altri sì fatti, così diccsi *epigrafista*. Se dopo morte non fosse diventato sì grande ignorante Pietro Giordani e non gli avesser corretto gli scritti i filologi toscani da' lattugoni, ne riferirei qualche esempio di lui, che l'usò; ma temendo ch' e' dieno vie maggiormente dell'ignorante a me vivo, me ne trattengo.

EPPURE, SEPPURE. « Eppure *non trovasi nel Vocab.: scriverai* e pure. – Seppure *non troverai nel Vocab.; onde dirai* se pure. »

Perchè dunque l'usate voi sotto le voci BLOCCO e DISPOTISMO? Lo stesso avviene d'altre innumerabili da voi riprese e da voi cento volte usate lì dappresso. Dite, v. g., che la Crusca non ha *nemmeno* e *neppure*, e date l'ammonimento di scriver *nè meno* e *nè pure*; ma voi scrivete *nemmeno* quasi dappertutto, in quasi tutti i temi. Questo non è insegnare, ma far perdere la pazienza. So dir io che se a' tempi di Giobbe v'erano i Vocabolarj delle voci e de' modi errati, e' vivaddio non sarebbe santo; perchè il diavolo gliene avrebbe fatto capitare alcuno fra le mani. – Se qui volessi recar gli esempj d'*eppure* e *seppure* delle più sicure edizioni degli scrittori antichi, e quelli de' più riguardevoli moderni, n' empirei queste carte. Fu ed è buon uso di scrivere *eppure* ed *e pure*, *seppure* e *se pure*, secondo più torna a grado; in quella guisa che scriviamo *sebbene* o *se bene*. Non trovo sufficienti ragioni per condannare questa lessigrafia, nè regole contrarie in alcuna grammatica. Così fra' moderni li scrive il Nannucci, così il Fanfani, così molti de' migliori. Lo studioso apra qualsivoglia buon libro, e li troverà. Una manatina di *eppure* è nel Vocab. di Napoli. V. NEMMENO.

EQUIPAGGIO « *Non dirai per* carrozza fornita di ogni cosa necessaria: *nè – equipaggio di soldati – per* bagaglio: *nè – equipaggio – per* corredo; *nè per* tutte le vesti e gli abiti. » Ugolini. « *Nè per* Ciurma. » Puoti.

Salvo l'*equipaggio*, per la Maniera con cui taluno è vestito, che,

benchè usato dal Magalotti, è voce tolta dal francese, in tutti gli altri significati è buona, usata, corredata di buoni esempj, registrata da tutti i Vocabolarj, e in due fino dal Fanfani. Costoro poi che voglion parlare di soldati e di lingua militare sono pregati a leggere l'opere pertinenti alla milizia o almeno il Diz. del Grassi, e vedere differenza da *equipaggio* a *bagaglio*. Vedi specialmente l'Alberti, il Vocab. di Napoli, e il Suppl. del Gherardini; de' quali recherò le significazioni date all'enunciata parola. « EQUIPAGGIO. Sust. m. Termine collettivo di *Tutti coloro che servono sopra una nave*. – *Accompagnatura con cavalli, muli, carrozze, servitori*, ec. (A'due esempj d'Aless. Segni può unirsi questo del Bellini, Buccher. p. 138: Purch' io vedessi il fasto e l'albagia, E 'l treno e l'equipaggio smisurato Con cui l'alta Marchesa ne venía. – Di qui facile il passaggio a significare nell'uso *carrozza e cavalli*. Cocch. Lett. S. P. Acciocchè ci comprino loro un nuovo equipaggio, o una cresta di crina o una ricca e bella sottana.) – *Corredo, Addobbo, Suppellettile*. – Traslativam. *Corredo di pregi*. – Il significato poi che ne dà la Crusca è questo: *Provvisione di ciò che bisogna per viaggiare, Accompagnatura, Corredo, Fornimento*. Il Betti reca lo stesso esempio del Bellini da me riferito più sopra, e nol condanna.

EQUIPARARE. « *Si usa oggi, ma senza autorità di buoni scrittori, per Fare o Rendere eguale, pari*. Eguagliare, Pareggiare. » Fnoti. « *Molti usano* equiparare *per* uguagliare; *ma s'ingannano, significando* SOLO paragonare. » Ugolini.

Noe, Vincislao, noe. E' val anco, siccome notano il Gherardini e il Fanfani, *Agguagliare, Pareggiare, Adeguare, Ridurre una cosa al pari d'un' altra*. Albert. L. B. Archit. 142. Il resto della muraglia (d'una fortezza) si debbe alzare altissima, saldissima e grossissima insino agli ultimi cornicioni, acciocchè possino gagliardamente rifiutar l'impeto e le cose tratte dalle machine, e, per quanto noi possiamo, non vi si possa aggiugnere con scale o equiparare con argini. – Ed *uguagliare* è pure il primo significato ch'egli avea nel latino. Nep. Themist. 6. *Portus mœnibus circumdatus, ut ipsam urbem dignitate æquipararet, utilitate superaret*. Id. Alcib. 11. *Æquiparare aliquem labore et viribus*. Liv. 37, 53. *Ut nemo sociorum me æquiparare posset*. Virg. 5, Ecl. 48. *Nec calamis solum æquiparas, sed voce magistrum*. Talchè se per avventura un galantuomo oggi l'adopera, specialmente in versi, nel detto senso, sarà degno di scopa o di gogna? Studiate i latinucci, che il diavolo vi porti. E perchè non potremo interpretare per *agguaglio* l'*equipero* del Sannazzaro in questo verso dell'egloga duodecima? *Oh dolor sommo, a cui null'altro equipero!* (cioè *equiparo*, non proprio per la rima, com' altri dice, ma perchè i Latini avevano l'uno e l'altro.) Vedi quanto d'*equiparare* scrive il Parenti nelle dotte Osservazioni al Diz. di Bologna. La voce, dic' egli, è tutta latina; e perchè si temerebbe di conservarle quel senso che pare il primitivo?

EQUIVOCARE, EQUIVOCO. « Equivocare *significa* prendere equivoco, *e male lo scambiano alcuni per* prendere errore, *che è cosa ben diversa*. »

Riferirò primieramente quanto d'*equivocare* nota il Gherardini, perchè dichiara nettamente il valore della parola. « EQUIVOCARE. Verb. intrans. Lat. *Æquivocor, aris*. – È *equivocare*, quando per uno vocabolo si possono intendere più e diverse cose, sì come *cane*, che è uno animale latrabile, un pesce, e una stella. Ott. Comment. Dant. 3, 654. – § EQUIVOCARSI. Intrans. pronomin. *Sbagliare, Pigliare equivoco, Dire involontariamente una cosa per un' altra*. – Benchè il Papa avesse profferto spontaneamente che ne concederebbe la terza parte (delle decime) al signor Cosimo, egli (il tesoriere) non volea osservarlo, dicendo che s' era equivocato. Varch. Stor. p. 638. ediz. Colon. 1721. » Se dunque *equivocare* ed *equivocarsi* significa *sbagliare*, ed

equivoco sottosopra è sempre un errore che si prende, non posso tacciare la Crusca del Manuzzi che distese questo §: « Equivoco, per *Errore*, *Sbaglio;* onde *Pigliare equivoco* vale *Errare*, *Sbagliare*. Sagg. nat. esp. 153. Assicurati finalmente... che da noi non si pigliava equivoco, avemmo curiosità di veder l'ordine che tengono diversi liquidi nel congelarsi. » Al quale esempio può bene anteporsi questo: Inst. Cancel. p. 71. In tal caso, mentre l'aggravio procedesse da equivoco o errore preso con lo scrivere in una famiglia più bocche o più capi di bestie, giustificandosi, prontamente si corregga. – Dalle quali cose si conchiude forse ingannarsi chi vieta d'usare le due premostrate voci nel signif. d'*errare* e d'*errore*. Si vegga anche un esempio di *equivocare* del Galilei riferito dal Manuzzi nelle Giunte.

Erogare. « *Latinismo inutile alla nostra lingua, e che usano specialmente i legali, parlandosi di danaro e simile per* spendere, impiegare, investire, distribuire. » Puoti. « *E questo un verbo di cui i pubblici uffici molto usano; e pure manca al Vocab.: p. es. – Malamente erogarono questo denaro – cioè* spesero, impiegarono. » Ugolini. « Erogare *ben s' usa (e quindi anco* erogazione *per* Ispesa) *per* Ispendere, Distribuire. » Valeriani.

Ah, ah: siamo lì. Un tira e l'altro allenta, come a insubbiar la tela. L'Alberti e i Napoletani l'accolsero per *Dare*, *Distribuire*, *Spendere*, con questo esempio: Cocch. Reg. S. M. N. Erogare il denaro a pro de' poveri. – Ma l'egregio sig. Molossi n'allegò quest'altro de' *Bandi antichi toscani* dell'anno 1553: Che si provvegga per tal via a' bisogni delle prefate monache, e che el sopravanzo si possa erogare in altra opera pia. – Poi soggiunse: « Ma i puristi l'han fulminato... Che serve? se non lo voglion essi, ce lo terremo noi nelle segreterie, e se lo terran caro anche i legisti. » L'usò pure Monsig. Battaglini negli Annali del Sacerdozio, e Giamb. Fagiuoli nelle Prose a carte 95: Ora togliendo a titolo di limosina quegli emolumenti destinati altrui per mercede; ora facendo erogare in ispese superflue, per chi non ha alcun bisogno, quanto fu lasciato per necessario sollievo de' miserabili. – Mi pare adunque che non sia peccato l'usar questa voce nel sopradetto significato, nè che si corrompa la lingua italiana adoperando talvolta maniere latine d'uso comune e corredate d'esempj d'oltre trecento anni. L'Alberti lo chiama a torto neologismo.

Errato. « *Non tengo per ben detto* Modi errati. » Un amico.

Quando l'amico, ch'è persona risoluta della lingua e negli studj filologici versatissima come l'opere sue dimostrano, mi scrisse le premostrate parole, io fui a tocca e non tocca di rimaner morto. Pensai subito ch'io n'era tinto, e cominciavo a dire il *Confiteor:* diedi mano a' miei scartabelli, a' Vocabolarj, a' libri d'ogni sorta, ma indarno; frugai ne' più riposti recessi della memoria, ma nulla ne trassi. Di maniera che non altro mi rimane fuorchè confessare ch'io non ne trovo esempj ne' Classici. O lettor mio, chi bazzica di questi zoppi, dico de' pulimanti, e non impara a zoppicare, tu puo' far conto ch'e' sta bene in sulla gamba. La colpa è mia, che dovevo cominciare dal frontispizio ad esaminare le loro cacabaldole. Con tutto ciò non intendo di condannare affatto per maniera di dire falsa ed erronea *voce* o *modo errato*; ma, quanto a me, ne imploro qui con affetto benigna indulgenza, ancorchè mi potessi difendere coll'esempio dell'intrecentato Fanfani, che intitola il XII dialogo de' suoi Diporti filologici così: *Delle voci e maniere errate, o forestiere*. Io ne scrissi al Parenti, che cortesemente mi rispose queste parole: « Or che dirò del *modo errato*? Quel tanto appunto che ne sentì l'Ottonelli: = Dicesi tutto dì *Errar la strada*, *Errar la via*, ec. = Alla qual maniera attiva troppo naturalmente risponde *la via*, *la strada er-*

rata. E così quel terenziano *Hoc tu errasti*, recato da' lessici in esempio del costrutto attivo, basterebbe certo a salvare dalle balestrate de' grammatici chi dicesse *Hoc est erratum* ec. E, se non tornasse leggiadro, dovrebbe passar legittimo *Hic est modus erratus*. Quindi il *modo errato*, *la frase*, *la parola*, *la sentenza errata*, e cento simili. » Tutte belle e sottili cose, onde ringrazio l'assennata gentilezza dell'illustre mio consuddito, ma da capo io n'imploro perdono dallo studioso ed esperto lettore; nè da questo tema in poi l'userò, salvo dove debbo citare i Vocabolarj altrui col loro titolo speciale.

Esaltarsi. « Esaltarsi ad una notizia, ad un discorso, *lo udirai spesso, ma non deve imitarsi: dicendo in vece* commoversi, infervorarsi, accendersi. »

Questa maniera di dire, o m'inganno, parmi difendibile, mutando l'*a* in *di*, cioè dicendo *esaltarsi di una cosa*. Nota il Gherardini: « Esaltarsi. Rifless. att. Per *Compiacersi*, *Rallegrarsi*, *Gioire*, *Sentirsi sollevar l'animo*. (Dal provenz. *S'azautar* o *S'asautar*.) » E ne reca tre forti esempj. Viva Dio, s'io dicessi: *M'esaltai della notizia della caduta di Sebastopoli*, *M'esaltai delle tragedie dell'Alfieri*, *M'esalto degli studj matematici* (benchè io non ne capisca un'acca) *di Pietro mio figlio*, non crederei punto d'incorrere in errore nè di barbareggiare.

Escire. Escire, escisse, escissero: *è più regolare, come nota il Corticelli, il dire* uscire, uscisse, uscissero. *È però assoluto errore il dire* escendo *in luogo di* uscendo. »

Io non voglio citare trattati e grammatiche, ma pregare con tutte le viscere lo studioso a leggere le quattro pagine, dalla 497 alla 500, dell'Appendice alle grammatiche del Gherardini, dove troverà ragioni ed esempj a monti. Vegga pur quivi la pagina 634, dov'è fino l'autorità del Cesari, con un esempio del quale si cammina sicuri; V. Assurdità! Vegga in più luoghi l'opere del Nannucci, che nel Manuale, v. I, p. 271, a un *escito* del Cavalcanti nota « da *escire*, proveniente dal lat. *exire*; usato così comunemente da noi (Toscani) nel parlar famigliare. » Consideri la nota del Manni o di chi che altri fosse, riferita anche dal Gherardini, al Buommattei; noti gli esempj di *escendo* dell'antico volgarizzamento di Sallustio, e del Petrarca (ch'era pure nel Vocab. Cateriniano del Gigli); mediti e pesi tutto, e poi mi dica se la gioventù può far passata negli studj della lingua con le dottrine de' nostri curandaj: mi dica se la mia bile trascende i termini dell'urbanità quando chiamo i loro Vocabolarj *Carotaje* o *Marroneti*. V. attirare.

Esecutare. « *Non è parola ammessa dal Vocab., quantunque sia registrata dall'Alberti per l'autorità del Fagioli* (corrige *Fagiuoli*). »

« Esecutare. *V. att. T. leg.* Gravare i beni di alcuno, Staggirli, Eseguire contro esso ciò che ordina la legge; e dicesi dei debitori che non pagano il loro debito. Oltre l'es. dell'Alberti, si legge negli Statuti di Pistoja, che sono del secolo xvi; e nella Legge del Sale citata dalla Crusca. Il Puoti la condanna, e propone l'uso del puro *Eseguire*: ma veramente non par che significhi bene la cosa; e non mi parrebbe chiaro il dire p. es. *Il tale debitore è stato eseguito* ec. Il perchè, potendo usare altro modo, sarà bene l'usarlo; ma se no, direi piuttosto *Esecutare* che *Eseguire*. » Così Pietro Fanfani.

Esecutore,
Esecuzione. « Esecutore, *per* boia, carnefice, giustiziere, *ed* esecuzione, *per* giustizia, *non sono parole di nostra lingua.* »

Poh! nol sapevo. Prestavo fede al Vocab. di Napoli e al Parenti (se non m'inganna l'iniziale), i quali mi davano *Esecutore* per *Birro*, ed *Esecutori di giustizia*, o semplice-

mente *Esecutori*, quelli che prima dicevansi *Sergenti della corte*, e simili. E nel § 4: *Esecutore di giustizia*, detto singolarmente, dinota il *Carnefice*. Savell. Trat. Univ. p. 147. (Fir. 1681.) Esecutore di giustizia, cioè il carnefice, boja, o manigoldo o manivolto, deve avere la mercede constituitali. – Prestavo fede alla Crusca, che segna *Esecuzione* per *Effetto di punizione* (o *Condanna a qualche castigo*) Lat. *Pœnæ irrogatio*; e *Fare l'esecuzione* per *Giustiziare*, *Punire i rei*, con tali e sì forti esempj da persuadermi che non era sproposito. Ma ora che sento non esser parole di nostra lingua, io cado dalle nuvole, e borbotto contro la Crusca, il Parenti, il Vocab. di Napoli, et adoro voi altri, salvatori adorabili della lingua italiana,

Le cui sante vestigia onoro e colo;
Ma per la troppa luce,
Da voi, terreni Dei, lunge m' involo.

Nota. *Oltre gli esempj de' Vocabolarj, n' arreca di* esecuzione *per* supplizio *due del Nerli e due del Bentivoglio il Betti; ed uno di* esecuzione capitale *(che il Sacchetti chiamò* esecuzione corporale*) del Segneri. In fine porge questo di* esecutore *per* carnefice: Bartoli, Asia. part. 2, l. 3, cap. 21. Fattolo salire a cavallo con avanti in serviglo de' condottieri, per lo bujo che era, una fiaccola, e dietro assai da lungi gli esecutori, s'avviaron, gli dissero, verso Junda. – *Ecco le parole che non sono di lingua!*

Eseguire. « *Non per* mettere in effetto, *ma semplicemente per* fare, *è mal detto: p. es. – Eseguirete al più presto il vostro obbligo.* » Ugol. « Eseguire, *dice l' Ugolini*, = *non per* mettere ad effetto, *ma semplicemente per* fare, = *eppure la Crusca lo spiega per* Mettere ad esecuzione, ad effetto: *e ne adduce due esempii del Davanzati... Dunque?* » Valeriani.

Che cosa dica l' Ugolini gli è chiaro, e lo vedrebbe il Ghianda che avea gli occhi di feltro; e le sue parole erano tali e quali anche nella prima edizione del suo Vocabolario. Sicchè l' altro non ne capì fiato. Egli dice, per ridurla a oro, che se sta bene l' *eseguir gli obblighi propri*, e' non istà bene il dirlo! Io credo al contrario che stia bene l' uno e l' altro; e lo credo perchè l' *eseguire* o il *mettere ad effetto* una cosa racchiuderà sempre l' idea di *farla*, e perchè sto co' Vocabolaristi napoletani nel credere che *Eseguire* importi propriamente talvolta, come qui, anche *Compiere*, *Adempire*; di che parmi veder qualche esemplo ne' disusati Asseguire ed Esequire della Crusca, e nel seguente del Varchi più chiaramente: Opusc. ined. e rari, p. 209. I quali... più cari essendole (all' Eccellenza del Principe), più sanno la mente di lei, e meglio l' eseguiscono. Comunque sia, la mi pare una sottigliezza, o piuttosto sofisticheria, da darle del voi, non un utile insegnamento. Ma eseguiamo con sollecitudine e diligenza gli obblighi nostri.

Esemplare, sust. m. « *Per* Copia di stampa *non trovasi nel Vocab.; pure il Redi nelle sue lettere scrisse: Subito che si manderà fuori, gliene manderò un esemplare.* »

È nella Crusca del Cesari e del Manuzzi con esempio del Segneri; è ne' Supplimenti del Gherardini e del Rocco: è nella Crusca alla voce Tuffete, e nella Tavola degli autori citati nel § Boccaccio: torna più volte nelle lettere del Redi, del Panciatichi, della Borghini, del Dati, de' Bolognesi, e nelle Prose fior. Altri la riprende senza ragione.

Nota. *Il Betti dice:* « Reca la Crusca anche un es. del Segneri. Non fu solo dunque a dirlo il Redi... Se noi volessimo recarne altri di scrittori che fanno buon testo di lingua, saremmo quasi infiniti. Bastino alcuni. » *E qui ne reca tre del Vettori (che visse un secolo prima del Redi), di Giamb. Doni, e d' Alessandro Segni.*

Esequie. « *Usasi oggi questa voce comunem. al sing., ma non è da approvare. Gli antichi dissero al sing.* esequia, esequio, *e anche* essequio, *e* asequio, *meno ancora per certo in ciò da imitare.* » Puoli. « Esequie *è privo del sing.* » Paria, Bolza, ed altri.

Chi vuol profondarsi nelle ragioni de' nomi, n' esamini la Teorica del

Nannucci, il quale, benchè non parli di questo, ne dà lume di tutti. Lo studioso vegga quel ch' e' ne ragiona dalla pag. 48 all' 81. Io credo che i nostri buoni vecchi traessero questo nome sotto la quinta declinazione, come *requie*, *progenie*, e simili, i quali nomi sul primo nascere della lingua terminarono in *a*, come *requia*, *progenia*, e molti altri: poi riuscirono in *e*. Laonde da *esequia*, che, come nota il Manni nella quarta lezione, si legge anche ne' più corretti codici di Matteo Villani, feccro nel singolare *esequie* alla maniera degli altri nomi sopraddìtati. E forse tale è nell'esempio di Gio. Villani citato dalla Crusca (II, 20, 1), che dice: Della morte del detto Papa se ne fece l'esequie in Firenze a' dì 16 di dicembre nella chiesa di S. Giovanni con grande e ricca luminaria. Ma valga questo della Città di Dio di S. Agostino, lib. 1, cap. 12, secondo l' accuratissima edizione del Gigli: Quella preclara esequie nel cospetto degli uomini a quello ricco porporato fe la turba delli famigli. – Non è dunque da dire ch' *esequie* non abbia singolare, nè da disapprovarsi. Al più dee dirsi che comunemente si usa piuttosto in plurale.

Esercitare. « Esercitare una carica, una magistratura, *e simili, sta bene, non si userebbe però* (V. PERÒ) *con proprietà a significare* un impiego basso, un mestiere; *ma solo* un ufficio nobile, una professione liberale. »

Roba che non ne mangerebbero i cani. L' Alberti registrò *Esercitare un' arte*, *un mestiere*, per *Praticarlo*, *Darvi opera;* e n' allegò l'esempio della Crusca alla voce ENTRATURA: Rata, che si paga in alcun luogo, come arte, compagnia, e simili, in entrando ad esercitar quell' arte, o essere in tal compagnia. – Ma la Crusca in ESERCERE non ha questi? Bocc. Nov. 52, 4. E personalmente la sua arte eserceva. Vit. S. Ant. Arte manuale di fare sportelle, di vangare, di zappare esercevano. – Ai quali puoi congiugner questi altri, anche per provarne tuttora vivo l' uso toscano: Cant. Carn. v. 1, p. 88. Da uomini d' ingegno anticamente Quest' arte del pescar fu già trovata;... E chi l' ha qualche tempo esercitata, Come noi, sempre è vago di pescare. Segni, Dedicat. Etic. Arist. p. 9. Chi esercita l' arti vili volentieri attende al suo esercizio, veggendo di trarre il frutto per la vita da quelle abbondantemente. Terucci, Plut. Aristof. at. 1, p. 31. Chi di loro esercita Il ciabattino, chi 'l magnano. Id. ib. at. 2, p. 73. Apprendere L' arti e i mestier non vorran più gli uomini... Chi vorrà fare il fabbro, o l' esercizio Del calzolar, chi fabbricar naviglio? Id. ib. at. 4, p. 119. Tu dunque non eserciti Alcun mestiero? – Tralascio l' *Esercitare un' arte*, o simili, registrato con due begli esempj dell' Adriani nel Suppl. del Gherardini; e cantantando seguo la via.

> Addio, linguaj da' succiole,
> D' Italia mia sostegno;
> Addio, linguaj da nespole:
> Fiorisca il vostro regno!

Esercizio a fuoco. « *È frase a ragione non approvata dall' Azzocchi che vi sostituisce* armeggiamento, armeggería, prova dell' armi. » Ugolini.

Qui non posso contrastare un ette al sig. Valeriani, che dice: « Ma buon Dio! questi vocaboli esprimon nessuno l' idea di *Fare gli esercizi*, *sparando le armi caricate veramente colla polvere?* L' *Armeggiamento* ed *Armeggiare* han l' idea di *Spettacolo per allegrezza*, e più precisamente di torneo, che nulla ha che fare co' regolari esercizj militari: la *Prova delle armi*, se sian buone o no, la fa pure l' armajuolo nella sua officina; quindi ov' è spiegata l' idea militare? *Esercizio a fuoco* con pace dell' Azzocchi è il suo vero significato, quantunque ricevuto d' oltremonte (propriamente?). Mariano d'Ayala ne tace nel suo Dizionarietto militare. »

Esigibile. « *Il Vocab. del Manuzzi non registra questa parola; ma in vece nota* riscotibile. »

L'usa il De Luca, e la nota l'Alberti che l'ebbe dal Bergantini: nè parmi voce spregevole. È propria de' legisti, che dicono, p. e., *Credito esigibile* o *non esigibile*. S'è poi buono *Esigere* pel *Riscuotere che si fa per la via della giustizia*, o anche per *Richiedere con autorità o con forza una cosa come dovuta*, nòn veggo ragionevol perchè di rifiutarne un ramo diritto, buono e servigevole.

Esistere,
Esistente,
Esistito. « Esistito, *non è voce molto introdotta, dice l'Alberti; e il suo verbo medesimo si ammette poco fuori dell' indicativo.* I *Bada di non usare del verbo* esistere *o di* esistito *nel seguente modo: – Esisteva, – ovvero – ha esistito in Firenze una famiglia, una persona – dirai:* vi era, vi fu, si trovava, si trovò. » (E non *viveva*, e non *visse?*)

Chi si diletta di filologia legga per istruirsi e divertirsi quel che col suo solito spirito dice intorno la voce *Esistenza* il Bertini nella Giampaolaggine, e intorno *Esistere* il Gherardini nell'Appendice alle grammatiche, pag. 367 e segg. Ne consideri quivi le ragioni e gli esempj, e giudichi se veramente può riprendersi chi dicesse: *Esistono in Firenze alcuni linguajuoli*, *Esistono in Firenze molti codici*, e simili. Vero è ch'io non so se i linguajuoli veramente *esistano*, ma nel significato del lat. *Exsto, as*, al quale più volte, anzichè all'*Existo, is*, corrisponde l'ital. *Esistere*, vi *esistono* certamente! Non ragiono io qui della maggiore o minore eleganza dello scrivere; parlo dell'essere o non essere sproposito di logica e di favella l'usare piuttosto una voce che l'altra. La qual cosa non mi pare, perchè veggo applicarsi l'*esistere* tanto a' corpi animati quanto alle cose materiali. Fino nel libro stimato da' nostri maestri un *modello di purissima lingua*, cioè nella Instruzione a' Cancellieri de' Comuni e Università del dominio fiorentino (1635), a carte 22 trovo: E quando occorresse spedire persone a posta per levar danari, o dal Monte di Pietà, o da altro magistrato di Firenze degli esistenti quivi in credito loro, o in prestanza, o in altra maniera,... avvertano, che *ec.* – Ma se *Esistere* vale *Essere attualmente*, *Aver l'esistenza*, sarà proprio un errore il dire: *Sono attualmente*, *Hanno l'esistenza* (cioè *la vita*, cioè *vivono*) *in Firenze i miei cari maestri?* A' quali Dio la conceda lunga e felice.

Eslege. « *Dal lat.* exlex, senza legge, fuor di legge, *è voce adoperata da alcuni moderni scrittori, ed anche dal Tommaseo; ma non è ancora accettata dal Vocab.* (il Puoti aggiugne: *nè da' buoni scrittori*), *e pare che senta troppo di latinismo.* »

Ma come dite poi nel *Saggio di voci nuove o svecchiate* che « questa parola, tutta latina, benissimo esprime l'idea di *fuor della legge* »? E perchè usata dal povero Gioberti non vi par più che senta troppo di latinismo? Perchè fate la guerra a tante altre voci derivate dal latino e per lungo uso addimesticate, e a questa che può stare con *Arce* e *Trutina* fate vezzi? Io certo non le vo' male, ma tengo per vera la vostra prima osservazione, ch'ella sa troppo di latino. Gli antichi, con vocabolo oggi tratto ad altro senso, per *eslege* dicevano *dilegiato* o *dileggiato*; di che vedi i Deputati al Decamerone, pag. 9, e il Muratori, Dissertaz. 33. Il quale dice: « Sembra a me più verosimile che l'origine di *dileggiare* sia da *disleggiato* o *dileggiato*, nome usato dai Toscani per significare *hominem exlegem*, una persona disordinata, che senza legge opera o parla... I moderni si servono ora del verbo *dileggiare* per *irridere*; ma una volta solamente si usava per *rinfacciare ad alcuno i suoi costumi sfrenati e biasimevoli*, come consta dagli esempli. »

Esplosione, Esploso. « Esplosione, *voce falsa:* scoppio, scoppiata. » Azzocchi. « Esploso: *p. es. – Le mine in breve saranno esplose – Cioè* si darà fuoco: *o vero – Le mine esplose arrecarono grave danno – cioè* le scoppio delle mine: *farai ridere, se userai* esploso *nei detti significati.* » Ugolini.

Le stesse, stessissime cose diceva d' *esploso* il Lissoni; se non che egli con eleganza latina scrivea: *ti farai ridere!* Vedi stravaganza d' umori! E' ridono degli altri, ed io di loro. Io so, come i papcri sanno, che v'è un certo coso, chiamato da' grammatici verbo *Esplodere*, il cui participio passato fa *esploso:* verbo di grand' uso nella milizia, e che vale, come spiegano i Vocab. dall'Alberti al Fanfani, *propriamente Fare esplosione, Scoppiare; e figuratam. talvolta in signif. att. Fulminare, e Distruggere, Dissipare, Mandar in fumo che che sia; tolta la similit. dall' effetto dell' esplosione.* So che nel linguaggio militare c'è un' *Esplosione* (di cui recano esempj l' Alberti, il Manuzzi, ed altri) e un *Raggio dell'esplosione delle mine:* tutte cose inventate dal diavolo, se volete, ma necessarie all' arte della guerra. Deh siate buoni, figliuoli: accettate tutte due le voci, e la proposizione *Le mine esplose recarono grave danno.* Siate buoni: vi darò le chicche.

Esposizione. « *Dopo la grande Esposizione di Londra difficilmente non si potrà accogliere tal voce: ed è questo il caso che una nuova cosa fa nascere una nuova parola, o almeno n' allarga il significato.* »

Sono utili le osservazioni del Betti, al quale cedo la penna. « Il Tasso usò il verbo *esporre* per *mettere in mostra;* Gerus. lib. 2, 18. Non coprì sue bellezze, e non l' espose. E 14, 53. Prese l'armi la maga, e in esse tosto Un tronco busto avvolse, e poi l'espose: L' espose in riva a un fiume, *ec.* – Il Redi, in un esempio datoci dalla Crusca, disse *esposto alla vendita.* Il Dati nella vita di Zeusi trasse questo verbo a significare la mostra che un artefice suol fare d' alcun' opera d' arte, e scrisse: Egli è di più (V. più) da sapere che da quest' opera Zeusi cavò molti denari; perchè oltre al prezzo che da' Crotoniati fu sborsato, prima di esporlo al pubblico, non ammetteva così ognuno a vederla, nè senza qualche mercede. – Laonde poi l'Adimari, Pros. sacr. p. 123, disse *esposizione:* E perchè ogni sua parte al tutto corrispondesse, nell' apprestare i più sontuosi ornamenti, e quali convenivano all' esposizione del sublime deposito, era il cornicione tutto addobbato di vasi d' argento. » – Bravo, mio caro sig. cav. Betti. Ecco la nuova parola o l' allargamento del significato, ch' io non trovo che nell' aggiunto *grande.*

Espressamente. « *Secondo la Crusca, esprime solo* manifestamente, chiaramente, specialmente: *male dunque si usa per significare* a posta, a bello studio, a sciente, scientemente. »

Poveri sfortunati! Ne allega quindici esempj nel Suppl. il Gherardini; fra' quali del Dati, del Redi, e della stessa Crusca. Poveri sfortunati! Spesso vale *Per quel fine determinato e speciale di che si parla*, e *in questo senso*, dice il Fanfani, *non è da invaghirsene.* Altro è l' invaghirsi d' una voce e spesseggiarla, altro l' usarla talvolta con giudizio. L' ammette però senza marchio per *A posta, A bella posta.*

Espressione. « *Non dirai – Queste espressioni non sono di buona lingua – ma:* Queste voci *ec. Non dirai nemmeno – Queste figure hanno molta espressione – in luogo di dire:* sono molto espressive. »

Se afferro bene il punto, l' amico vuol dire che *espressione* per *parola* o *frase* non può stare, come pure per la *Viva rappresentazione degli affetti e delle passioni*, in materia di pittura o scultura. Ne' quali due significati la trovo a lettere d'aguglia nelle Giunte della Crusca del Manuzzi, con begli esempj del Bellini e del Baldinucci; e con altri molti

di segnalati scrittori nelle Voci e Maniere, nell' Appendice alle grammatiche, e nel Suppl. del Gherardini. Talchè l' osteggiare la voce *espressione* ne' due predetti sensi, ormai la mi par opera da Fra Giuggiolone, che cavava l' acqua col vaglio, e friggeva l' uova intere col guscio! Alla sfucinata d' esempj addotti dal Gherardini aggiugni questi due: Forteg. Capit. 15. Ma non scrivere, o scrivere via via, O con parole che sanno di corte, Come d' arrosto e e zuppa l' osteria, Con espressioni freddarelle e smorte, Che lansi per compire alla parrocchia, E con lettere Insomma stracche e corte, Esse creder mi fan *ec.* Manfred. Lett. bolog. v. 1, p. 109. Lettere, che contenendo semplici espressioni di affetto, m' impegnerebbero in repliche totalmente oziose.

Espresso, sust. « *Il Vocab. ci registra in vece* uomo a posta, messo; *nè ammette* espresso: *p. es. – Per espresso riceverete le carte, che mi richiedete.* »

Sotto la voce Spedito nota l' egregio predicitore che « il gentilissimo A. Caro così in vece *si esprime* (V. l' articolo seguente): Manda quanto prima la tua spedizione per uomo a posta. » Ma quel gentilissimo A. Caro, che non avea la stortura di credere ch' e' si dovesse parlare sempre a un modo, come vorrebbono gl' illustri pronipoti di Giampaolo Lucardesi, disse altrove, cioè nelle Lettere ined. v. III, p. 245, *persona espressa;* in quella guisa che l' altro elegantissimo cinquecentista Giampietro Maffei nella Vita di S. Edoardo, cap. 4 e 5, disse altresì *uomini espressi*. I quali esempj sono a lettere d' archi trionfali nel Suppl. del Gherardini sotto il § 8 di Esprimere: cioè « Espresso, per *Fatto, Destinato, Deputato, Scelto, Inviato*, e simili, *espressamente, appostatamente*, cioè *ad un particolar fine, a bella posta.* » Laonde il popolo, come fa sempre quando ha da esser frequente la comodità, lasciò, nell' uso del parlar quotidiano, la voce sostantiva, e sostantivò l' aggettiva con ellissi ovvia a' paperotti, e disse: *Mandami per un espresso le carte.* Sentite, figliuoli: se non istudiate la lingua che da freddi grammaticuzzi, ne sballerete di grosse, e riprenderete sempre fino alla consumazione de' secoli quelli che la parlano e la scrivono con senno di filosofi. Se non conoscete questi traghetti e scorciatoje, rimarrete sempre a piedi nell' opera della lingua, e dietro da tutti, e vi farete cuculiare anche nella valle di Giosafatte. – Il Betti nota l' *ambasciatore espresso* e i *deputati espressi* del Bentivoglio.

Esprimersi. « Esprimere i propri concetti *può sopportarsi, perchè si trova la ragione di tal frase; ma* esprimersi *senz' altro non è elegante nè buono. E di fatto che cosa vuol dire* esprimer sè? » Fanfani, Lett. precettive, p. 55. « *È modo da fuggirsi, benchè usato dal Salvini, e dalla Crusca in* Elocuzione. » Id. Vocab. Ling. Ital.

Dio v' abbondi ogni più bramata felicità, mio caro e valoroso Fanfani. Niun potrà dire che voi non ragionate serrato e diritto. Noi povera gente di qua dal gran sasso d' Italia, per dirlo alla bembesca, cioè da quel coso dell' Appennino che ne toglie sventuratamente la luce del vostro sole toscano, credevamo che *esprimer sè* fosse un ragionevole ed espressivo modo figurato, come *aprir sè, dichiarar sè, spiegar sè, raccoglier sè*, e simili, che voi punto non riprendete nel vostro bel Vocabolario della lingua italiana. È da dire che c' ingannavamo in digrosso. Avete ragione: perchè, prendendo letteralmente questo modo *esprimer sè*, vediamo anche nol che, non essendo l' uomo un' uliva o un grappolo d' uva da spremere o *esprimere*, non è buono nè felice. Buoni e felicissimi souo gli altri modi sopraddditati, perchè no' siamo porte o cassoni da *aprire*, sentenze o secreti o luoghi d' autori da *dichiarare*, drappi o torselli di tela da *spiegare*, giuggiole o castagne da *raccogliere!* E di fatto alle castagne e alle giuggiole

ebbe mente Cicerone quando nel quarto delle Tusculane disse: *Quid est autem se ipsum colligere, nisi dissipatas animi partes rursum in suum locum cogere?* Parimente noi, che l'*esprimer sè* credevamo importare propriamente con bella ed efficace metafora *sensum animi exprimere*, cademmo nel fattojo e nella tinaja. Vero è che noi ci potremmo difendere con cento esempj degli Anfizioni della lingua, a' cui elucidarj voi *di pregevoli aggiunte foste cortese*, e a' quali rimandate talvolta i giovani che *possono a chius' occhi valersi del vostro Vocabolario;* poichè coloro ne ingemmarono le maestre carte tante volte da farne una diadema. Nè possiamo andar capaci che voi ne vogliate ingannare per cortesía, nè ch' essi non sieno scrittori appunti e scrupolosi. Ma pur di questi ci passeremo. Se non che, siccome voi dite nella prefaz. del vostro Vocabolario: *e si sappia che non tasso di falsa una voce senza l'autorità di valenti filologi, come Puoti* (abi!), *Gherardini, Parenti, Cesari ed altri che ex professo si sono occupati di tal materia*, così sappiate che noi pure facciamo altrettanto: cioè non difendiamo voce o maniera di dire senza l'autorità de' medesimi valentuomini da voi mentovati. La cosa è qui. Noi, povera gente di qua dal gran sasso, non possiamo concepire che cosa possiate opporre alle prudenti e filosofiche ragioni dell'illustre amico vostro M. A. Parenti, che ne trattò nella settima delle sue Esercitazioni filologiche, nè agli argomenti e agli esempj dell'illustre amico mio Gio. Gherardini, che alla distesa ne ragionò nelle sue Voci e Maniere e nel Supplimento a' Vocabolarj; e nè anco sappiamo che cosa abbiate risposto o possiate rispondere al Nannucci; laddove, parlando di chi sapete, disse nella pref. al suo Manuale p. XX, seconda ediz.: « Sproposito, che l'*esprimersi*, così assoluto, è falso, e sta male. » Ecco le scorte che noi povera gente di qua dal gran sasso seguiamo nel *difendere*, come voi dite, *voci e maniere errate con filze di esempj di simili errori altrui*; ecco la *misera e sterilissima servitù e pedanteria, alla quale basta sòlo un poco di sgobbo, senza che il cervello se ne dia nemmen per inteso!* Lardoni gli vorrei, come diceva un vostro Pistojese. Povero Parenti, povero Gherardini, povero Nannucci, povero Betti, povero Fanfani, il cui cervello di ragioni non si diè per inteso mai! Poichè, come vedete, ci valiamo anche de' vostri libri e delle stesse vostre difese! Oh ragionator solenne! Quanto a noi, povera gente, rispetto a *servitù*, rispondiamo non esser qui luogo da toccarne, perchè Dio solo vede l'interno, e perchè la penna potrebbe correre e aver punta di fulmine; rispetto a *pedanteria*, le nostre e le vostre carte dimostrare abbastanza chi n'è più magro spento; rispetto a *sgobbo*, non poter esserne laddove non è fatica, poichè le cose da noi difese sono là belle e difese con valide ragioni ed autorità ne' libri da voi spogliati e venerati; e finalmente, rispetto a *non darsene nemmen per inteso il cervello*, anche qui diciamo che dalle vostre e dalle nostre schiccherature giudicherà il mondo qual più se ne dà per inteso, e quale più opera! Lardoni gli vorrei.

Dice adunque, fra l'altre cose, il Parenti per conto di *Esprimere:* « Se tale assolutamente fosse la natura di esso verbo (*cioè* di non volere se non l'accusativo di cosa, e rigettare di sua natura l'accusativo del pronome reciproco personale) dovrebbe in qualunque caso ripugnare al buon senso l'azion dell'esprimere, cadente sopra persona (*bravissimo! qui batte il punto*); eppure (V. EPPURE) in un luogo del Berni (Orl. 1, 13, 7.), non bene appropriato nel Vocab. alla riferita dichiarazione, troviamo detto acconciamente ad un letterato:

A voi, che se Prasildo descriveste,
O quel che del cor suo fu sì cortese,
In ambedue voi stesso esprimereste. »

Al qual esempio possono accompagnarsi, comunque ne vogliate intendere la significazione di *esprimere*, questi due del Borghini e del Buonarroti, due cosotti toscani punto

risoluti della lingua. Borgh. Proem. Annot. Decam. p. xxv. Et egli medesimo (il Passavanti) se lo recò in volgare (il Trattato della Penitenza), ma in modo che si conosce maneggiato dal proprio Autore, e si mostra per lo più anzi composto che tradotto, essendo dal medesimo maestro e padrone dell'uno e dell'altro maneggiato, e da chi aveva a esprimere se stesso e' suoi concetti, e non era legato a que' di un altro. Buon. Fier. 2, 3, 11. Ed affrettando il muover delle labbra, E biascicando, ansando e digrignando, S' esprime glosatore E argumentator qual suole sciocco. – Ma questi, direte, non valgono. E' non valgano, se non per rinforzo all'opinion del Parenti; il quale séguita così: « Ma senza ciò, riguardando pure strettamente all'*esprimere* nel senso in quistione, scorgeremo che qui la metafora unifica l'uomo col suo concetto, col pensiero, coll'animo, nè lascia avvisarvi incongruenza, ove si trovi convenevolmente applicata. » Contra poi l'opinione di chi dice domandare il verbo *esprimere* solamente l'accusativo di cosa e non di persona sta l'autorità de' Latini, sta l'*exprimere aliquem;* la qual maniera, benchè sia detta in senso alquanto rimoto da quello onde disputiamo, nondimeno è sempre traslato dal proprio e primo significato: *in Platonis libris omnibus*, disse Cicerone, *fere Socrates exprimitur*. E l'*esprimer sè* non è forse un *ritrarre*, un *rappresentare sè stesso*, cioè l'animo proprio, mediante il discorso, ch'è l'attributo e per così dire il color vivo dell'animo, onde si riconoscono gli uomini? Un altro esempio italiano nel senso di *Significare*, *Indicare*, *Rappresentare*, detto di persona, è questo del Caro nella dedicatoria delle Rime del Bembo: Io nol chiamo Cardinale:... con nessun altro titolo si può più degnamente esprimere, che col suo proprio nome.

Anche non è vero che l'*esprimersi* l'abbiano usato solo, come dite voi, la Crusca e il Salvini. Quanto più potete adimare l'una e l'altro, voi ve ne crogiolate. L'usarono altre barbe del tempo addietro e del nostro: il Gherardini n'allega esempj del Segneri: E come dunque vi sarà chi ... osi dir che la Santa su questo punto non seppe esprimersi? Si espresse pur troppo chiaro. Segner. Op. 1. 2, p. 687, col. 1. Così diceva la Santa con un talento d'esprimersi, s'io non erro, felice assai. Id. ib. col. 2. – Ai quali aggiugnete questa manatellina di buone e caste penne. Segner. Lett. Cos. III, p. 185. Ed ho in ciò procurato di esprimermi molto bene. Rucellai, in Dati lett. p. xxxv. Io avrei detto *Non ragionar di lui*, *ma guarda*, *e passa*, perchè se abbiamo avuto fortuna nella prima critica, che il Criticante sia un minchione, corre risico che nella seconda s'esprima meglio, e tocchi i tasti buoni. Zanotti F. M. Lett. bol. v. 2, p. 210, ediz. princ. Io glie ne rendo infinite grazie, e tanto le corrispondo quanto non so esprimerle; perchè non so esprimermi tanto quanto so amarla. Torelli, op. v. 1, p. 135. In modo miserabil, Pseudolo, ella s' esprime. Colombo ab Mich. in Davanzati Op. v, 1, p. xLV, ediz. Le Monnier. Niuno è più abile di lui (del Davanzati) nel maneggio della lingua: ricco nella sua parsimonia, sa racchiudere molti sensi in pochi detti; è sempre terso e forbito, s'esprime, anche senza cercare ornamenti, con grazia, con brio, e con un garbo tutto suo. Giordani, Op. v. 2, p. 97, ediz. Le Monnier. Quello che agli scrittori mancò di purità e di grazia,... fu supplito dalla consuetudine divenuta universale di pensare più maturo e più vero e di esprimersi più conciso e più sodo. (Sotto questo passo il Fanfani scrisse la nota da me posta in cápile al tema.) Parenti, Cat. Sprop. n. 1, p. 26. I nostri antenati avranno saputo esprimersi in termini da farla intendere. Id. Eserc. Fil. n. 2, p. 16. Dacchè (per esprimermi colle parole del Fabriani) l'italiano *Stare*, per la simiglianza col romanzo *Estar*, sortì *ec.* – Ma qui sia fine: altri esempj di culte ed erudite penne ci sono a monti, nè io farò mai lo sfregio alla mia nazione di riputarla una congrega d'oche nell'opera della propria lingua; cui se v'ha chi la trascura, v'ha pur chi la studia con intelletto discernitore, e la scrive con amore e con lode; v' ha chi l'ama, ne valuta le ragioni, i

buoni esempj de' maestri scrittori, e l'uso universale degli eruditi. Qui basta per ora che questa ed altre più voci (per valermi un tratto del Borghini) non siano più avute a sospetto, nè paian così strane a certi nuovi censori, che (a dire il vero) vengono un po' troppo sicuri a chiamarle errori e mostri di questa lingua, la quale pur attendono a chiamar *nostra*, e non potrebbono in altro modo mostrar meglio quanto sian lontani non solo dalla naturalità di lei, che viene per ventura, ma dalla cognizione ancora, che pur poteano acquistare per arte.

Espropriare. « Espropriare, espropriazione, esproprio, *e loro simili, sono vocaboli che da' nostri legali si usano in senso del* togliere altrui la proprietà di checchessia per forza di legge. *Non sarebbe grande loro fatica che dicessero invece* Spropriare, Sproprio, *e simili.* » Valeriani.

Anche qui viene opportuno il Betti: « *Espropriare:* non è solo vocabolo legale, come alcun vuole. Belcari, *Volgarizz. del primo trattato di Iacopone da Todi (ediz. rom. del 1843) p. 55:* Qualunque vuole alla cognizione della verità con brieve e con diritta via pervenire, e la pace profondamente dell'anima possedere, conviene che totalmente se esproprii dell'amore d'ogni creatura. *E pag. 65:* Adunque molto utilissimo e saluberrimo è che tutti i mezzi noi gittiamo ed espropriamo da noi, e moriamo a tutte le cose create. » Questa voce *espropriare* è pur d'uso grande fra le culte persone anche oggidì fuor del significato legale, ed io la stimo buona quanto *spropriare*.

Espulso. « *Add. da Espellere. Cacciato. Voce dell'uso.* » Alberti, Manuzzi, Tramater.

Non intendo, miei riveriti Signori e Padroni colendissimi, questo vostro dire *Voce dell'uso*. Voi medesimi non avete allegato sotto Espellere questo esempio del buon secolo, riferito dall'antica Crusca? Volg. Ras. Quello che dee essere espulso, e mandato fuori. – Padroni miei cari, non vi fate cuculiare. L'Alfieri nel Bruto primo, 4, 3, disse pure: Creder poteste mai che in cor d'espulso Vile tiranno altro allignar potesse Che fera sete di vendetta e sangue?

Essere, verbo.

§ 1. Ero, per Era. V. **Avere**, § 1, e l'Analisi critica de' verbi italiani del Nannucci a carte 445 e 446.

§ 2. Fu, Funno. – La cosa è qui: l'incomparabile sig. Bolza dice: « Fu, *male adoperasi nel seguente modo: Pietro del fu Paolo. I Toscani usan dire: Pietro di Paolo.* » E quando Paolo è morto come usano dire, Signor mio, *vero letterato*, come l'appellò l'*Etruria?* Un tempo e' solevano dire *Pietro di Paolo che fu*, di che VS. molto illustre può veder Fu nel Suppl. del Gherardini per iscansar la fatica di leggere i Classici, e vedrà che in oggi, per accennar relazione a persona morta, si dice *Pietro del fu Paolo*. Nè io credo che questa maniera sia falsa, perchè tratta dall'antica con leggier mutamento e con più speditezza: la qual maniera è così trita presso tutti, ch'io non m'arrischierei di contradirla. Ma *Pietro di Paolo* non significherà mai che Paolo sia morto! Lardoni gli vorrei.

Altri pure condannò da tempo, e taluno le abbaja anch'oggi, la voce *funno* per *furono;* e l'ha per mal graziosa licenza poetica. Io darei la testa nel muro. *Funo*, nota il Nannucci, è voce primitiva e regolare, nata dalla terza singolare *fu* con la giunta del *no*. *Fun* è scorcio di *funo*. Quindi si raddoppiò l'*n* e si disse *funno*. Ma si vegga eziandio quel che ne scrive Orazio Marrini nelle note al Lamento di Cecco da Varlungo a carte 62 e 63. Recherò alcuni esempj fuor di rima, aggiugnendone tre a' riferiti dal Nannucci. Dittam. l. 3, cap. 20. Quivi nascenno e funno nutricati. Frezzi, Quadrir. l. 1, cap. 1. E poichè al fonte funno tuttequante. Id. ib. 2, 18. Poi perchè funno allo strettojo at-

torti. Jacopo Della Lana, Coment. Dant. Inf. c. 33. Li quali funno messi in una torre. Com. sen., *I diseguali Amori*, att. 5, sc. ult. *Sil.* Sarchia, sei de' Rampin? dammene avviso. *Sarc.* Ne funno tutti i miei. Baldov. Lam. Cecco da Varl. st. 12. E ne funno cagion gli occhi tuoi belli.

§ 3. Essere, per Vivere. « *E quanto alla frase* non è più, *in cambio di morì, le date voi passaporto? Mi è un' ellissi che mi lascia incerto dell'immortalità dell'animo.* » Così mi scriveva un amico, al quale risposi ch' io glielo davo, ed amplissimo da poter viaggiare per tutto Italia senza sospetto d' eretica. Primieramente perchè la è frase scritturale, e de' Latini; *nec enim dum ero*, scrive Cicerone, *angar ulla re: et, si non ero, sensu omni carebo:* in secondo luogo perchè corredata d'ottimi esempj e dall'autorità degli eruditi e de' ben parlanti. *Essere* per *vivere* ha tre begli esempj antichi nel § LVII della Crusca del Manuzzi; e nella frase *non è più* l' è non altro importa che *vive:* e *Non esser più* per *Essere morto* registra con esempio del Salvini il Gherardini nel § 143 del verbo Essere, dove si possono aggiugnere questi esempj: Diod. Genes. cap. 42, v. 13. Noi, tuoi servitori, eravamo dodici fratelli, figliuoli d'uno stesso uomo, nel paese di Canaan: ed ecco, il minore è oggi con nostro padre, ed uno non è più. (Test. lat. *alius non est super.*) E v. 32. Noi eravamo dodici fratelli, figliuoli di nostro padre, e l'uno non è più. (Test. lat. *unus non est super.*) Id. Gerem. cap. 31, v. 15. Rachel piagne i suoi figliuoli, ha rifiutato d'esser consolata de' suoi figliuoli, perciocchè non sono più. (Test. lat. *quia non sunt.*) – Lo stesso Martini traduce in tutti e tre i luoghi *più non è, più non sono.* E l'antico volgarizzatore del buon secolo ha ne' due primi luoghi *l' altro non v' è, l' uno non v' è.*) Torelli, Pseud. di Plaut. at. 1, sc. 3. Morto è chi fu: chi è, quei vivesi. (Test. lat. *Mortuost, qui fuit; qui est, vivost.*) Manzoni, *Il 5 maggio.* Ei fu.

§ 4. Essere all' oscuro. V. **Oscuro.**

§ 5. Essere d'avviso. V. **Avviso.**

§ 6. Essere di ritorno. V. **Ritorno.**

§ 7. Essere lontano o lungi dall'avere o dire o fare che che sia. V. **Lungi.**

Essere, nome. Ben essere. V. **Ben essere**, ed aggiugni agli esempj quivi allegati il *bene essere dello universo* e il *bene essere dello occhio*, che sono nell'ediz. principe delle Lezioni del Giambullari a carte 108 e 110.

Està. « *Voce usata forse per la rima, lo stesso che* Estate. » Fanfani.

La fu usata anche fuor di rima, e la danno per buona lo Spadafora e il Bergantini, che n' accenna un esempio del Cinquecento. Io so d'averla notata nel Bracciolini, ma non feci ricordo del dove. Valga per ora questo esempio di Filippo Leers nel suo secondo sonetto d'Aci e Galatea: Quel nappo, o Galatea, che a me dal collo Pende l' està, quando le biade io falcio, Scolto è d'intorno da man greca, ed hollo. (V. Avere, § 2) Tolto ad un Fauno che schiantommi un salcio. – Di questo incomparabil giovane romano parla più volte il Menzini nelle sue lettere; in una delle quali al Salvini (3 nov. 1695) dice: « Leers è tutto di VS., buon giovane e da sperarne un eccellente poeta. » Ne parla con gran lode anche lo stesso Salvini. Ma tornando ad *està*, mi pare buona voce da poesia, dove pure l'usò il Chiabrera, e buone mi pajono le ragioni del Nannucci: « Discende regolarmente e bene da *æstas*, come da *pietas, caritas, veritas, ec.*; *pietà, carità, verità.* » Similmente il Caro disse nel primo dell' Eneide: O delle tempestà numi possenti.

Estasi. « Sost. f. *Stato dell' anima alienata da' sensi.* » Fanfani.

Estasi è di genere comune, come ben posero i Vocabolaristi napoleta-

ni, allegando questo esempio del Baldinucci pel genere mascolino: La figura del Pontefice pare assorta in profondo estasi di dolore. – Al quale s' aggiungano per ora questi del Bartoli: Op. post. l. 4, p. 390. Uomini scienziati si accordavano a spacciarla per ingannata, e gli estasi e le visioni sue per illusioni diaboliche. Ib. p. 400 e 402.

Estero « *Non è parola compresa nel Vocab.; è voce di uso, che non bisogna confondere con* esterno. Estero *significa* fuor del paese; Esterno, fuor del luogo. »

L' egregio e buon Polidori, presso il Tommaseo, da cui fu tratta la predetta spiegazione, dice altrove: « Per essere *forestiero* basta non essere natio dello stesso municipio: lo *straniero* ebbe i natali fuor della nazione; l' *estero* nacque ed è suddito d' altro governo da quello al quale noi siamo soggetti. » Nel qual senso non posso chiamare solamente d'uso la voce *Estero*, già registrata, come aggett. e sust., per *Forestiero* nel Vocab. di Napoli, ma scritta da buoni autori, da filologi toscani. Scrive il Manni nella prima lezione, pag. 9, ediz. principe, 1737: Gli occhi pertanto delle altre nazioni in noi son rivolti, in noi rimirano, e da Firenze, qual dalla metropoli della toscana lingua, e dalla Regia (sic) della italica (il Vocab. di Napoli, ediz. mantov., stampa indica!) eloquenza, attendono l' estere genti regola e norma. E poco dopo: Mentre noi veggiamo tuttogiorno addivenire il simigliante, sino a riguardare gli esteri, come le dodici tavole delle leggi, e quasi, direi, l' istessa autorità attribuirgli, l' amplissimo Vocabolario di nostra lingua. – Insomma la voce *estero* è buona, legittima, nostrale: i paperi sanno che ne deriva da *exter* o *exterus, a, um*, onde, *cum de personis sermo est, significatur is, qui alienus est vel civitate, vel ditione, vel familia, vel collegio*, etc. Per la qual cosa anche quando i nostri pulimantoni dicono che in luogo di *Ministro degli affari esteri* sarebbe meglio *degli affari stranieri*, io non so dove s' appoggino: prima di tutto, prendendo la voce nel senso più lato, abbiamo l' *exteris nationibus ostendere*, e l' *ius nationum exterarum* di Cicerone; e d' altra parte, prendendola nel senso più stretto, è da pensare che i ministri de' principi non trattano solo colle nazioni straniere, ma più spesso co' principati e regni della propria nazione, che per noi tornano *esteri*, secondo la significazione dei due sopramentovati savi scrutatori di sinonimi: talchè l' appellar sempre *Ministro degli affari stranieri* chi per lo più li tratta nel seno della nazion propria, io non so se, ragionando come suol dirsi a rigore di carte, torni in chiave; e temo che i nostri dottori n' imbocchino talvolta se non un errore, per lo meno un' improprietà! Se non che la precisione del significato delle due voci, come nel latino così nell' italiano, si confonde nell' uso sì degli scrittori e sì de' ben parlanti.

Estratto « *Non dirai per* compendio, sommario, sunto, ristretto, epitome, *ed anche* stratto, *come disse il Davanzati.* »

Non c' è cristi: questi vuol essere il papa sei. Fa sempre scappar da ridere. Lascio stare che alla voce Squarcio e' mena buono *estratto*, dimentico, come sempre, d' averlo altrove condannato; ma se ne concedete *stratto* dall' antico e dimesso *strarre*, perchè v' incresce *estratto* dall' ottimo e comune *estrarre?* Chi può credere al mondo che la stroncatura d'una voce sia buona, e l' intera voce non sia? Che l' aféresi legittimi le parole d' una lingua, qualora le intere fossero false? O miserie umane! La Crusca del Manuzzi ne reca un esempio del Magalotti tratto dal Vocab. di Napoli; nè io posso credere che per *Estratto*, nel senso di *Succinto, Sommario, Compendio*, l' egregio predicitore non tenga autorevole il Magalotti; perchè ne allega poi l' autorità sotto la voce Estrazione! Ma se per avventura ciò fosse, tralasciando esempj antichi e moderni di buone e corrette penne ch' io ne potrei schierare, gli

faccia smetter le fisime questo paragrafetto del Gherardini: « ESTRATTO, per *Ciò che si estrae da un libro, da un registro, da un atto, da qual si sia scrittura.* Anal. *Sunto, Ristretto, Compendio.* Da ciascuno di voi voglio un estratto e un quinternetto degli errori o avvertimenti che per voi si saranno veduti. Bemb. Lett. par. 2, lib. 2, lett. 7, ediz. ven., Hertsbauser 1729. »

ESTRAZIONE « *Per* origine, derivazione, *si trova ammesso nelle giunte al Vocab. con un esempio del Magalotti: ma per l'* estrarre, o cavar fuori da uno Stato derrate o mercanzie, *non trovasi nella Crusca, che solo registra* estrarre *in questo significato.* » Ugolini. « *Uomo di nobile* estrazione: *voce falsa.* Condizione, stato, natali. » Azzocchi.

Se la Crusca del Manuzzi, parlando appunto di mercanzie e di robe, ne dà due begli esempj di *estrarre*, io non so come nè perchè possa mettersi in sospetto la voce *estrazione*, che importa *Lo estrarre*, nel medesimo significato. Se i buoni figliuoli ereditano le facoltà de' padri, perchè privarne questa innocente e servigevol figliuola? Oh! anche qui ci vogliono rogiti e giuristi a provarne la legittimità? Diavolo! tutti la sanno, tutti la conoscono. Tuttavia carta canta e villan dorme: prendete questa testimonianza, ch'è frà le addotte dal Gherardini: Talchè ne avevano i suoi paesani proibita l'estrazione (dei fichi). Pros. fior. par. 3, v. 3, p. 288 — Quanto ad *estrazione* per *Origine onde alcuno trae la sua nascita*, n'allega un altro esempio il Gherardini; e troncano le contese e i sospetti circa i due ripresi significati queste parole del Fanfani: « Tanto in questo che (V. CHE) nel precedente significato c'è chi la riprende, ma ha buoni esempj, e l'uso, che bastantemente la difendono. » To' su.

ESTRINSECO, sost. « *Non ha luogo nella Crusca.* »

V'ha luogo benissimo con quest'esempio: Tratt. Gov. fam. L'anima muove se medesima, poi è dall'estrinseco mossa. — Al quale s'accompagni quest'altro: Sassetti, Lett. p. 26. Però aiutatevi con l'intrinseco da voi stesso, e con l'estrinseco con quel greco sì buono trovato. — Ma se nella Crusca era l' *intrinseco*, vivaddio niuno avrebbe zittito qualora un galantuomo si fosse valuto anche dell' *estrinseco*, per quella benedetta legge tante volte qui ripetuta che gli aggettivi coll' articolo diventano sostantivi. Se poi condannate *l'estrinseco* per *apparenza, aspetto, persona*, non dite che l'*estrinseco* sostantivo manca alla Crusca, ma spiegatevi meglio; perch' e' può ben valere anche *apparenza*, e il modo avverbiale *in estrinseco* importare *in apparenza*, come è chiaro da questi esempj del Bartoli, riferiti anche dal Betti. Asia, part. 2, l. 3, cap. 31. Il volgo materiale, che solo a uno spezioso estrinseco si rapisce e incanta. Ib. cap. 40. Protestare eziandio solo in estrinseco o d'accettarne la legge o d'onorarne il nome. Ib. l. 4, cap. 69. E veramente in così gran moltitudine, e per le strane maniere che si adoperavano a sovvertirli, non ne mancaron de' fiacchi che fecero in estrinseco mostra di rendersi.

ETICHETTA. « *Non conoscono i buoni scrittori questa voce in luogo di* complimenti, cerimonie, riguardi, *nè lo stesso Monsig. della Casa ne fa parola nel suo Galateo.* »

O ve' cosa! o dabbenaggine pisellona! Ma per lo vero Iddio sapete voi altri d'onde vengano le *cerimonie* e i *complimenti*? Studiate un po' di storia, che il diavolo vi porti. Non vi farfallano dinanzi agli occhi gli spagnuoli *complimientos*, o *les compliments* de' Francesi? E quel Casa che voi altri nominate, l'avete letto? Sapete voi altri che cosa dice delle cerimonie? *Le cirimonie*, dic'egli, *le quali noi nominiamo, come tu odi, con vocabolo forestiero, siccome quelli che il nostrale non abbiamo, perocchè i nostri antichi mostra che non le conoscessero, sicchè non poterono porre loro alcun nome, le cirimonie dico, secondo il mio*

giudicio, poco si scostano dalle bugie e da' sogni, per la loro vanità. E più sotto, dopo l'opinare che alcuno per istrazio le chiamasse così dalle cirimonie sacre, soggiugne: *La quale usanza senza alcun dubbio a noi non è originale, ma forestiera e barbara; e da poco tempo in qua, onde che sia, trapassata in Italia; la quale misera con le opere e con gli effetti abbassata ed avvilita, è cresciuta solamente e onorata nelle parole vane, e ne' superflui titoli.* Bravo, bravissimo mio caro e dotto Monsignore! Dio ne la riconosca. Per le stesse ragioni pur troppo fra questa sozzura d'atti e di vocaboli piuttosto (come notò dignitosamente il Castiglione) non potuta scacciare che accettata ne venne in casa un secolo dopo l'*etichetta*. La quale partì d'onde prima n'erano venute le *cerimonie* e i *complimenti*; conciossiachè la vile adulazione spagnuola, per valermi un tratto dell'Ariosto,

Cacciò la Signoria fino in bordello.

Ecco pertanto come n'entrò qua l'*etichetta*, la quale cominciò aver corso come l'ebbero le cerimonie e i complimenti, e corre tuttora per entro Italia; nè punto è vero che talvolta non sia stata accolta nelle carte famigliari de' buoni scrittori. Il bello è che mentre i lavandaj della lingua ne voglion pulire un drappo l'insúdiciano peggiormente! Prima che la registrasse l'Alberti, n'avea così parlato nella CCXLII delle *Difficoltà incontrate sul Vocab. della Crusca* l'assiduo Bergantini: « Corre universalmente questa voce per tutta Italia; ma veramente non si trova sul Vocab. Il Magalotti, lett. XVIII, la propone in questa maniera: *Etichetta, senza andare adesso a ripescarla dal Greco, non è altro che* Etiquetta *Castigliana. Se ne vagliono nel suo vero significato di Regolamento, Pratica, Costumanza, Stile... Quattro giovanetti tornati di Spagna furono buoni si può dire a far la fortuna d'una voce grecospagnuola, abilitandola a potere sperare col tempo l'onore di divenire grecotoscana.* » *Può esser*, segue quivi medesimo il Magalotti, *che si sia fatto male a profanar la lingua toscana con questo spagnolismo di più; il fatto però si è che in oggi io sento dire* etichetta *anche a di quegli che non sono mai stati a Madrid.* E il fatto è, soggiungo io, che l'illustre fiorentino fu profeta, perchè questa voce allignatasi qui sotto la dominazione spagnuola ci rimase insieme con tante altre, come per grazia d'esempio *Disinvoltura, Manteca*, e simili; e lo scacciarnela sarà malagevole. La sua significazion vera è *Costumanza precisa*, *Stile esattissimo e minuto delle Corti, delle Segreterie;* e per estensione dicesi auche delle *Cerimonie troppo precise, che si esigono o che si praticano da alcune persone*. Quasi picciol costume, dice il Borelli, dal greco *ethos*, costume, da cui forse lo presero gli Spagnuoli e i Francesi. Io ricordo d'averla letta più volte in altri scrittori del secolo scorso, e specialmente nelle lettere. *Star su l'etichetta* è frase comune, e s'ode in tutte le città. Ed anche ier l'altro venivano dalla Toscana i versi del Giusti, pag. 26, a provare la falsità delle asserzioni de' linguaj, e la verità di noi buoni compagni,

Razza burlevole
Che non dà retta
Ai gravi ninnoli
Dell' etichetta.

Il Valeriani sotto COSTUME la dice gallicismo! Il Redi usò *funzione* per Atto di cerimonia, e il Pallavicino *funzione di cerimonia* per Etichetta. Circa la qual voce vedi a suo tempo e per altro fine l'altre volte citato mio *Saggio di voci straniere entrate in Italia dal XVI a mezzo il XIX secolo.*

EVACUAMENTO,
EVACUARE,
EVACUAZIONE « Di una piazza, di una provincia, di una casa, *è voce straniera* (le sono tre, Vincislao). *I nostri classici adoperavano* sgombrare, sgombramento: *e* sloggiare, diloggiare. »

I nostri Classici, che non erano baggei, distinguendo benissimo le

voci straniere dalle nostrali come sono le latine, n' adoperarono talvolta alcuna di queste nel ripreso significato. *Evacuare* dal lat. *evacuo, as*, importa *Votare*, e sotto EVACUAZIONE trovo nel Suppl. del Gherardini questo §: « Per *Lo essere una città*, o *provincia*, o simile, *privata delle sue genti:* che è l' effetto dell' abbandonarla o sgomberarla. – E se da cinquecento anni in qua non è occorso che alcuni di questi popoli (li Sciti) abbino inondato alcuno paese, è nato per più cagioni: la prima, la grande evacuazione che fece quel paese nella declinazione dell' Imperio, d' onde uscirono più di trenta popolazioni, *ec.* Machiav. Op. 5, 294. » Laonde io credo che non sia da riprender l' Alberti d' aver registrato *evacuare* ed *evacuazione* come termini militari significanti L'abbandonare o sgombrare, Lo sgombramento o l' abbandono che, per capitolazione o per trattato ed anche volontariamente, le milizie fanno d' una città, d' una fortezza, d' una provincia. Conchiudiamo adunque che non sono voci straniere le prenotate, e che l' arte e il giudizio degli scrittori le sapranno all' uopo talvolta maneggiare e spendere. Passiamo a un altro francesismo.

EVADERE,
EVASIONE,
EVASO. « Evadere (*dal francese* évader!), *per* scampare, *ha un solo esempio del Sannazzaro, che dice* evasimo, *per la tirannia di una rima sdrucciola!* Evasione *lasciamola ai giudici, quando processano chi fuggì dal carcere. Quanto ad* evaso, *un esempio troverai nel Monti (vol.* II, 9), *ed anche nel* Ristorato *del Canigiani.* »

Corpo del diluvio!, l'*evadere* italiano dall' *évader* francese? E' c' è da rinnegare il pestello. Qui si credeva che derivasse dall' *evado, is*, latino: e fino dal 1584 lo stampò nel suo Vocabolarietto congiunto a quel dell' Alunno Tommaso Porcacchi così: « *Evadere.* È verbo puramente latino; e significa *Uscire, Scampare, Liberarsi.* San. Mercè del ciel, dal gran periglio evasimo. Cioè *scampammo, ci liberammo.* » E come verbo intransitivo pronominale (talora colle particelle sottintese, come nell' addotto esempio) credo ch' abbia fatto bene il Gherardini a registrare *Evadersi.* Per conto poi della tirannia della rima, cioè di *evasimo* per *evademmo*, chi consideri un poco le antiche uscite de' verbi e legga quanto dottamente ne scrive Vincenzo Nannucci nell' Analisi critica de' verbi italiani, non farà torto al Sannazzaro, come costoro, che pur lo fecero a Dante! (V. LABERE e LUNGI.) Nota saggiamente il Nannucci che quando la malagurosa razza de' grammatici non ha altro da dire, se n' evacua con la tirannia della rima. Viva Dio, gli è un bello e comodo mezzo d' evadersi. Ma, tornando a bomba, se l' *evadere* è francese, perchè non sarà l' *evasione* e l' *evaso* de' trecentisti? Vedete famiglia infranciosata! Eccone gli esempj. « Evasione. Sust. f. *Scampo.* – De' pericoli sei evasione. Laud. Spirit. p. 5, ediz. Bolog., Bonardo. » (Tema registrato dal Gherardini.) Canig. Ristor. cap. XIII. Riempì dentro a te le vote vasa Di sì fatto liquor, ch' a viso aperto Mostri la mente tuo (tua) da questo evasa. Mont. Iliad. l. 9, v. 606. Ma quando Della decima notte il bujo venne, L' uscio sconfissi, e, della stanza evaso, Varcai d' un salto della corte il muro. (Questo esempio fu citato dall' *Etruria*, Ann. 2, p. 309, con l' indicazione *Il. 9*, cioè *Iliade lib. 9;* ma il predicitore cita *vol. II, 9*, e legge *evasa!* L' *Etruria* pone *dalla stanza*, il testo e il Gherardini *della.* Piccole cose, ma utili a sapersi.) Alò, finiamola; e sebbene talun dica che *evadere* non è da careggiarlo, benchè sia usato dal Sannazzaro, e il participio da un trecentista, tuttavia non è peste francese, e la voce di *taluno* non è quella di Dio. « Nè per vero dire (nota il Parenti), questa (*evadere*) è voce da rifiutare, poichè tante volte s' adatta benissimo alla natura del fatto ed alla gravità dello stile. Non si potrebbe dunque tacciare d' improprietà neppure *evasione*, finchè rimane entro i limiti del medesimo

signif., come *evasione dal carcere*, *dalla patria*, e simili. » Questo è ragionar da cristiano.

Eventualità. « *In vece di questa voce, che non fu mai italiana, noi abbiamo* evento, caso, successo, avvenimento, *ec.* » Lissoni. « *Voce falsa.* » Azzocchi. « *S'ode spesso dall'Italiani questa inutile voce francese.* » Nicolra.

La registrano come astratto di *Eventuale* il Bergantini, i Bolognesi, i Napoletani, l'ab. Manuzzi, e il Fanfani, con esempj del card. De Luca e del Magalotti. La voce è buona, italiana, regolare: non sono buone, nè regolari, nè italiane le maravigliose sballature de' linguaj.

Evincere,
Evitto. « *Il Vocab. non registra che* evizione. »

Maurizio Moschini nel suo *Saggio di lingua legale* a carte 17 dice: « Se nel Vocab. troviamo soltanto il verbo *Usucapire*, lascieremo di usare il verbale *Usucapione?* E se all'incontro ci troviamo i verbali *Evizione*, *Locazione*, *Ipoteca*, lascieremo poi di usare i loro verbi *Evincere*, *Locare*, *Ipotecare*, solo forse perchè non ebbero ancora la sorte di essere rinvenuti ne' classici scrittori? » *Evincere*, per *Ripetere il suo posseduto da altri*, registrò l'Alberti come termine legale, e di *Evitto* suo participio recò due esempj Lorenzo Molossi. Band. Ant. (1566). Quando fossero tali beni evitti al compratore per sentenza *ec.* Band. Leop. (1780). Che accadendo evizioni di beni... sia tenuto pagare la gabella solamente in proporzione del tempo che avrà goduti i beni evitti.

Evocare « *Per* chiamar fuori, *è voce ammessa nel Vocab. per la sola autorità dell'Alberti; il quale però dice, usarsi propriamente delle anime e degli spiriti.* »

Dice il Monti nella Proposta: « Non vi piace il latinismo *Evocare?* Fatevi dire da Virgilio... che sia *Evocare animas* dall'Inferno; poi trovatemi nella nostra lingua altro verbo che come questo sia proprio degli spiriti e delle ombre de' morti quando per preghiere o per sacrificj o per altro si richiamano dai sepolcri. » Il Vocab. di Napoli n'allega questi due esempj del Gori, Dif. alfab. tosc.: Evocar l'anime de' morti. Preghiere dirette ad evocare i fulmini. – E nel Suppl. del Gherardini leggo fra gli altri: Negromante, quegli che indovina evocando l'anime de' morti. Salvin. Annot. Fier. Buonar. p. 421, col. 2, lin. ult. Me ad evocar gli eroi chiaman le Muse, Del mortale pensiero animatrici. Fosc. Sepolc. – Ecco pertanto corroborata con poca fatica *la sola autorità dell'Alberti!*

Fabbricare « *In modo neutro, in luogo di* murare *è impropriamente detto; es. Fuori della porta orientale della città molti fabbricano.* »

Senti l'altra! Anche l'aureo volgarizzator del Crescenzio scrisse impropriamente? E l'accorto sig. Tommaseo, che n'avvertì l'uso in modo assoluto, non ne scoperse l'improprietà? Cresc. 9, 6. Simigliantemente è utile molto di cavalcarlo spesso (il cavallo) per la cittade, e spezialmente ne' luoghi dove si fabrica, o dove si fa romore o strepito: poichè per questo diventa sicuro et ardito.–Tuttavolta un esemplo del Vocab., dove, benchè figuratamente, è adoperato assoluto, par che ne désse libertà d'usarlo anche nel senso proprio. L'esempio è questo, ch'io reco secondo la lezione più genuina della Meditazione sopra l'Arbore della Croce, pubblicata dall'egregio cav. Manuzzi, ed è a carte 44: E poi il chiavàro e foràrlo nelle mani e ne' piedi con asprissimi e duri chiavelli, e fabbricarono sopra quel santo dosso dilicato dell'amantissimo giovane con gravi martelli.–Comunque si sia, questo verbo nel predetto senso assoluto di *fabbricar case* oggi è d'uso comune, e detto per antonomasia; se

pur non è, come dubito, il suo vero e primo e proprio significato, perchè dicesi propriamente di muraglie e di navi, come nota anche la Crusca. Il Felici lo spiega così: « Fabbricare, *Murare*, o *Edificare*, *Far edificj* o *fabbriche*. » Io ricordo l'antico proverbio, recato anche dal Lena, che dice:

Fabbrica in acqua, e su la rena semina
Chi fida il suo segreto ad una femina.

Il quale diversamente e più generalizzato si legge nell' egloga ottava del Sannazzaro.

Facciata. « *Non è da dir mai* facciata *a indicar* pagina *o* faccia. » Lissoni. « *Non è molto proprio in questo significato.* » Fanfani.

Addio, Girolamo. Torna vano sguainare argomenti. La Sibilla ha parlato. E voi, mio caro Abbatino Manuzzi, andate a riporvi co' vostri esempj del Casa, dell' Instruzione a' Cancellieri (dove ne lasciaste uno alla facciata 73), e del Redi. Non v'è chi la levi liscia con lei. Ieri non le facevano nè le ficcavano gli esempj dal Secento in qua, oggi non le fanno nè le ficcano quelli del Cinquecento! A te poi, mio venerato Gherardini, ch' esci fuori a definirmi *Facciata* per *Quanto è contenuto nella faccia*, cioè *nella banda*, *d'un foglio*, e m'arrechi gli esempj del Magalotti, io non so che dire, salvo darti la buona notte. Benchè de' tuoi pari non se ne trovi a ogni uscio, pur se', di quegli amici, del bel numer uno. Ah, ah, ah. – Ecco altri pochi esempj fra' molti che se ne potrebbero ammannare. Chiabr. Lett. a B. Castello, p. 217, lin. ult. La forma (fosse) tale, che comprendesse in una facciata tre ottave. Tasson. Tend. Ross. p. 43. Nè contento di questo il motteggiasse d'ardito insieme col Muzio a facciate 12: che poco avvedutamente favellasse a facciate 20: che con poca attenzione avesse lette quelle rime a facciate 59: ch' egli non intendesse filosofia a facciate 66: *ec.* Instr. Canc. facc. 73. E si tirino fuora le somme de' suddetti defalchi in un colonnello della facciata, distinto dagli altri numeri. Laurenlii Amalth. Onom. *Pagina*, *utraque pars folii*, facciata. – Cartina, Facciatina, *Paginula*, *æ.* Politi, Tacit. facciata dopo la pref. Essendosi nello stampare li presenti Annali et Historie fatti due frontispici,... e cominciando ambedue nella facciata prima da numero primo,... nell' indice si è osservato quest' ordine: cioè il numero della facciata postovi dietro un *A* significa Annali, e postovi un' *H*, Historie. Eust. Manfredi, *in* Lett. Bol. v. 1, p. 28. Ma perciocchè la facciata qui finisce, ed io porto opinione che il seguitar la lettera sulla soprascritta sia una minchionería, farò fine. – E poichè l' andar innanzi sopra questo tema pare anche a me proprio una minchionería, farò qui fine anch' io. *Facciata* e *Facciatina*, per *Pagella*, nota pure lo Spadafora.

Nota. *È strano il Vocab. di Napoli: cita un esempio delle Lettere del Bembo*, 1, 52 (*credo ediz. del Berno, Verona* 1743), *e nelle allegate parole non occorre la voce* facciata. *Altri vegga in fonte quell'esempio, ch' io qui non posso.*

Facoltà. « *Il Vocab. ci nota* facultà *per* avere, ricchezza, possidenza; *sicchè potrebbe darsi il passo anche a* facoltà. »

Per lo ben di me, più scoccolata e grossa pedantería non ho visto mai! Misera Italia! Quando mai la differenza della pronunzia mutò la significazione delle parole? La Crusca tanto sotto la lettera *O* quanto sotto l' *U* dice che tuttedue hanno gran parentela insieme, *usandosi molte voci medesime l'una come l'altra.* Misero me, di che pedanterie mi tocca ragionare! Ma come definisce la Crusca *Facoltà?* La definisce *Facultà!* Come *Facoltoso?* *Facultoso!* lat. *locuples, dives!* Come *Facoltosissimo?* Lat. *ditissimus!* Ecco che cosa guadagna la Crusca, facendo due temi d' una stessa parola vocalizzata in due modi! Debbo recarne esempj? Centinaja, se vuoi: ma bastino questi due della stessa Crusca: « Bene. § vi. Per *Ricchez-*

ze, *Facoltà*, *Possessioni*. Lat. *Bona*, *Facultates*. – AVERE. Nome. *Facoltà*, *Ricchezze*. Lat. *Facultates*, *Census*, *Opes*. » – Avverto i giovani che nel predetto significato si dice per lo più *le facoltà*, *i beni*, nel plurale. Tuttavia nota nella Proposta il Tommaseo *Facoltà*, per *Avere*, e singolare e plurale. Ed ecco un esempio che conferma l'osservazione del valentuomo e la mia difesa. Lasca, Rim. v. 2, p. 319. Credi tu che sia nascoso agli uomini che tu abbia, come dice Dante, fonduto e biscazzato tutta la tua facoltà?

FANGA. « *Il dir* fanga *per* fango *è idiotismo*. »

Anche i Toscani idiotizzano. Dice il Fanfani: « Voce del dialetto romano, e di alcuni luoghi di Toscana, tra' quali Pistoja. » Ah Pistoja, Pistoja, che non stanzi D' ingenerare? – La disse del dialetto romano anche il Gherardini che n' addusse questo esempio del Salvini, Ann. t. Fier. Buonar. p. 401, col. 1. A Roma quelli che non vanno in carrozza son chiamati *pistoni*, dal pestare e camminare sopra la fanga. I Napoletani n' allegarono questo di Salvator Rosa, Sat. 5: Tutto giorno sentir la sporca fanga Millantar di candore. – Noi qui comunemente *Fanga*, ch'è, valga la verità, men nobile di *Fango*; e forse da quella ne deriva *Fanghiglia*, come da questo *Fanghiccio*.

FANTASÍA. « *Es*. – *Questa è una maschera di fantasía* – *Questo è un abito di fantasía*; – *dirai più correttamente*: di capriccio, fantastico, inventato di suo capo. »

Deh non mi rompete la fantasía colle vostre *bózzare*. (Perdona, lettor dabbene, questa voce lombarda, sdrucciolatami dalla penna nel calor della fantasía.) La Crusca con ottimi esempj nota *Fantasia* per *Bizzarria*, *Capriccio*, e per *Invenzione strana*: ripete quanto registra il Baldinucci nel Vocab. del Disegno: « I pittori, scultori, *ec*., dicono *Far di fantasia* o *di capriccio*, quando, senza esempio, vanno operando di propria invenzione; ed opponesi al *Ricavare* o *Fare dal naturale*. » Il Gherardini reca con altri esempj *Fantasia* per *Invenzione che gli artisti cavano dalla propria fantasia*. La grammatica infine del buon senso scioglie con facile e naturale ellissi la frase, sottintendendovi *fatto*, *cavato*, e simile: cioè « Questa è una maschera *fatta* di fantasia, Questo è un abito *trovato*, *inventato*, di fantasia » che risponde appunto a *fantastico*. Lettor buono, alle bozze, per non più lombardeggiare, non diamo fantasía. Nel prologo delle Pellegrine dice il Cecchi: Sì che vedrete una pittura, parte ritratta al naturale, e parte fatta di fantasía, con quella miglior forma che ha saputo chi l' ha fatta. – Questi divieti, questi insegnamenti mi sembrano proprio miserabili pedanterie da far ridere le brigate.

FARE. « *Si dica* facciano, *e non* faccino. *Non dirai* fatto che era, *e modi simili*. »

Ahn! gli è un gran martirio l'aver che fare co' lavandaj della lingua. Ma qui m' ajuta e ricompensa l' illustre e mio venerato Fornaciari: nè cangerei con un tesoro la contentezza ch' io provo trascrivendo le sue parole, perchè quell' aurea bontà d' uomo, quel Dio d' amore, anch' esso non può tenersi dall' accalorarsi un poco. Dic' egli: « Tra gli errori popolareschi da schifarsi pone il Corticelli ancora il dire *abbino* per *abbiano*, *faccino* per *facciano*, e simili. Ma erra il Corticelli, ed errano gli altri grammatici quando chiamano errore questo modo. Si trova spesso negli scrittori del trecento; e più volte si troverebbe se non vi avessero cacciato le mani guastatrici i pedanti. (*Dio la benedica*, *Avvocato mio caro*.) Si trova spesso ne' più stimati scrittori del quattrocento: si trova più che spesso nei cinquecentisti: è finalmente questo un modo tuttora vivo in bocca a quel popolo che parla la lingua che l' Italia scrive (*Bravissimo!*). E che si vuole di più per dir buona questa maniera?

Si dica, se vuolsi, che oggi gli scrittori (forse tratti dallo sfrontato [*oh caro!*] imperar dei grammatici, e forse rendutasi loro ingrata all'orecchio una maniera che fino dalle prime scuole udivano chiamar viziosa) preferiscono l' altra; ma non si chiami errore un modo da eccellenti scrittori usato, un modo tuttora vivo in Toscana, un modo che può talvolta giovare, se non ad altro, alla varietà. Così l' Alamanni, che tante volte in que' suoi precetti di coltivazione è obbligato di usare la terza persona del plurale sì dell' imperativo come del soggiuntivo, si vale secondo che gli torna meglio, or dell' una, or dell'altra maniera.» Fin qui l'aureo Fornaciari a carte 126 degli aurei suoi Discorsi filologici, dove reca molti esempj dell' Alamanni; ma quivi medesimo a carte 160 ne schiera una nuvola d' altre penne de' migliori secoli della lingua, e conchiude: « Io (bisogna che lo dica aperto) non ho veduto mai tanta mala fede, quanta negli editori, quanta nei grammatici. » Deh perchè non aggiunse anche de' Vocabolaristi! – Lo studioso vegga eziandio quel che ne scrive il Nannucci nell'Analisi critica de' verbi italiani a facce 626, e quel che ne tocca a carte 260 l' annotatore del Buommattei.

Non posso capire perchè non debba dirsi *fatto che era* (la qual forma di dire trovo riferita da' vocabolaristarj sotto FATTO, nome sostantivo!, e dicono che, v. g., il *pressato che era ciascuno* gli è il *pressé qu'il était* de' Francesi.) Io non voglio spender parole a difendere un modo elegante ed efficace e proprio della nostra lingua, il quale si trova spesso ne' migliori Classici. La *che*, locuzione congiuntiva, posposta specialmente a' participj, ha valore di *poichè*, *da poi che*, *quando*, e simili, e n' allegano esempj tutti i Vocabolarj, e ne parlano anche i grammatici. Vit. SS. Pad. 1, 22. E ricevuto che l' ebbono..., entrò nell' orto. Ib. 401. E fatto e disegnato questo cerchio che l' ebbe, *ec.* Bemb. Asol. 1. 3, p. 253. Venuto che ciascuno l' è davanti,... essa con una verghetta toccàtili, ne li manda via. – Questa maniera di dire è frequente ne' *Fatti di Enea* di Guido da Pisa. Ma perchè gli adorabili miei pulimanti non abbiano ad opporre (e' ne sarebbero pronti, ve') che ne' predetti esempj il verbo è di tempo presente e passato perfetto, ne recherò uno del passato imperfetto. Deput. Decam. annot. LXIX. Se le stampe dal XXVII in qua, ..., aperta che era e spianata la vera e buona strada, non avessero in pruova voluto errare, non accadeva di questo luogo pigliarci al presente nuova fatica. – Caso in termini terminanti è il mio: se costoro, aperta e spianata ch' era la buona strada, non avessero proprio voluto errare, non accadeva di questo luogo pigliarmi fatica. Conchiuderò colle stesse parole dei Deputati: « Conosciamo che queste son cose da recarsele in baja e ridersene (*io fo la mia parte*), se i giovani et i forestieri studiosi di questa lingua non ne rimanessero ingannati, e fusser traviati per mala strada. » Se questo non è Vangelo, mi scristiano. – Aggiugni: Bartol. Stor. Ital. l. 3, cap. 2. Avvegnachè pur, celebrato che aveva il divin sacrificio alla punta del giorno, si ponesse a udir confessioni per tutto il dì, *ec.* Varchi, Stor. l. 10. Ma egli, sdegnoso che era, parendogli di non essere stato creduto, non volle tornarvi, *ec.*

§ 1. FARE APPLAUSO. V. **APPLAUSO**

§ 2. FARE COLPO. V. **COLPO**.

§ 3. FARE FIGURA, e FARE TRISTI FIGURE. V. **FIGURA**.

§ 4. FARE FINTA. V. **FINTA**.

§ 5. FARE FORTUNA. V. **FORTUNA**.

§ 6. FARE IL DIAVOLO A QUATTRO. V. **DIAVOLO**.

§ 7. FARE IL GALANTE. V. **GALANTE**.

§ 8. FARE IL PENDOJO. V. **PENDOJO**.

§ 9. FARE IL SUO EFFETTO. V. **EFFETTO**.

§ 10. Fare la corsa. V. **Corsa**.

§ 11. Fare l'amore. V. **Amore**.

§ 12. Fare le brighe. V. **Briga**, e sbrigati.

§ 13. Fare l'occhietto o l'occhiolino. V. **Occhio**.

§ 14. Fare luogo. V. **Luogo**.

§ 15. Farsi vivo. V. **Vivo**.

Fascicolo. « *Ciascuna delle parti di un'opera che si pubblica a intervalli, composto* (forse *composta*) *di fascetti di più o meno fogli di stampa.* » Fanfani. « *Noi chiamiamo nello stile d'ufficio con questo nome molte scritture ed atti uniti insieme, che si rapportino ad una stessa materia; e siccome* fascicolo *vuol dire* piccolo fascio *o* fascetto, *ne sembra che la parola non sia male applicata.* » Ugolini.

Sotto il fascio di poche parole noterò quel che ne sentì Carlo Botta quanto al primo significato, e quel che ne registrarono il Nesi e i Napoletani quanto al secondo. Lo studioso ne giudichi: io sono cronista. Dice il Botta: « Non mi piace il titolo di *fascicolo*. Quest' è un cattivo latino voltato in cattivo italiano. I primi ad usarlo furono i botanici, e andava bene, trattandosi di erbe; ma di libri d'altro genere non lo so capire. Pure è diventato d'uso generale, e vedo fascicoli da per tutto da Torino sino a Napoli: e, da poi che i *fascicoli* hanno messe le loro due mele in seggio, credo che sarà difficile il cacciarneli: la vera parola italiana, trattandosi di opere periodiche, è *dispensa;* parola che dice bene il fatto suo, e risponde a puntino alla parola francese *livraison.* » (Annot. Piem. v. II, p. 71.) Dicono il Nesi e i Napoletani: « Fascicolo. *T. di cancelleria, Cumulo di carte spettanti ad una stessa materia legate insieme.* » E questa pure è voce d'uso generale in tutta l'Italia.

Fasservizj. « Fasservizii, *sf. comp. indecl.* Ruffiana. » Alberti e Vocab. di Nap. « Fasservizi. *Ruffiano.* » Manuzzi. « Fasservizi. *sost. masc.* I » Fanfani.

Io non posso tenermi dal recar qui, come fo, l'intera e spiritosa *Scena* che l'egregio e chiaro mio vicino Lorenzo Molossi Parmigiano scrisse sotto questo tema nel suo *Nuovo Elenco* diciotto anni fa, e che ora a mia preghiera ne riconcede cortesemente. Vive ancora in Italia chi sa trattare la filología senza pedantaggine. L'umor comico degl'Italiani non è morto. Zara a chi tocca.

SCENA UNICA.

Un Giudice. Piero *fasservizj*. Teresa *fasservizj*. Un Cancelliere *che non parla*.

(*Il Giudice è seduto tribunalmente; il Cancelliere è ad un tavolino in disparte: il primo suona il campanello, e sono introdotti nell'udienza Piero e Teresa, accusati.*)

Giud. Venite pure avanti, buone lane.

Ter. Lustrissimo, i' non ho mai avuto che fare colla giustizia; sono una fanciulla per bene; e la può domandare di me a Cecco fornajo che sta là sul Canto de' Pazzi, lustrissimo, ch' i' gli ho rilevata una bambina, che già la dà d' occhio con Beco dell'Imbratta, quegli che anno vinse il terno, perchè avea sognato...

Giud. Silenzio... (*con voce alta*) battolona. Risponderete quando sarete interrogata da noi.

Ter. (Ih! che fava!)

Giud. Come ti domandi? (*a Piero.*)

Pier. Piero di Geppe Bombici, d'anni 65, fasservizj della...

Giud. Ah! fasservizj eh! *Optime.* Scriva signor Cancelliere: ha confessato che esercita l'onorato mestiere del fasservizj.

Pier. Ma di grazia, signore...

Giud. Signore?... con chi credi di parlare?

Pier. La scusi, lustrissimo... vorrei un po' sapere per qual motivo ella mi ha fatto citare.

Giud. Per dedurre *quatenus* le tue ragioni: ma ormai sei spaccia-

to. – A te, buona spesa, chi sei? (*a Teresa*) – A te, dico... hai perduto ad un tratto la parlantina?

Ter. Che so io che diceste a me?.. Con que' vostri occhiacci strabuzzati credevo che guardaste Piero.

Giud. Vale, ch' io ti faccia tenere quella linguaccia?

Ter. (Uh! parruccaccia del diavolo.)

Giud. Che cosa borbotti?

Ter. Eh nulla; dico che fa bel tempo.

Giud. (*ironicamente, e con caricatura.*) = Alla favella, alla presenza, e al volto Per una fasservizj ognun la tiene. = Insomma : Chi sei?

Ter. Bella domanda davvero! La mi ha fatto intimare, e non sa ch' i' mi sia?

Giud. Ohè... non mi far la buffona; che se tocco il campanello, verran dentro certi visacci, che ti caveranno il ruzzo dal capo ve'. Come ti domandi?

Ter. Teresa, di Tonio del Sere.

Giud. L' età?

Ter. Oh questo poi... la mi scusi... i' non ho mai viste le fedi... saranno trenta...

Giud. Signor Cancelliere: scriva quaranta *circiter*.

Ter. Quaranta ceci... A me quaranta? tara, tara. La si figuri, quando fa buon' anima di...

Giud. Zitto. Il tuo mestiere?

Ter. Fasservizj del cons...

Giud. Scriva, signor Cancelliere; Fasservizj... (*con caricatura e declamando*) = Alla favella, alla presenza, e al volto... =

Ter. (Canta, canta, che avrai il moccolo). Ma insomma la sbotri una volta I capi d' accusa.

Giud. (*alzandosi.*) Sicchè avete entrambi confessato, che esercitate il mestiere di...?

Pier. }
Ter. } Fasservizj.

Giud. Fasservizj! Ora ve lo farò io il servizio, corruttori del buon costume, sfacciati violatori degli ordini del Magistrato dell' Onestà; maledetti ruffiani.

Pier. (*con calore*). Ruffiani! (Che gli abbia dato la balta il cervello?)

Ter. Per dicoll, ho taciuto insino ad ora; ma non ne posso più. Ruffiana a me? A me ruffiana?... (*S' avventa contro il Giudice.*)

Giud. (*si fa indietro due passi, alzando la voce*). Signor Cancelliere... che fa ella? è ingrullito? rattenga quella furia d' inferno.

Pier. Ma perdoni, lustrissimo, qui v'è al certo un equivoco... avranno soffiato male nella pappa... Noi non siamo quelli ch' ella crede... Siamo poveretti, ma gente onorata.

Ter. (*con ira.*) Onorata, sì; e val più questa gonnella, che quel cencio di zimarra tutta frittelle e tabacco. Ruffiana!

Giud. (*confuso.*) Chetatevi: esamineremo meglio le cose. Ah! quei benedetti informatori. – Figliuoli miei, non diceste ambidue che siete fasservizj?

Pier. Sì, sono a' comandi suoi. Sono il fasservizj dell' I. R. Dogana; e da prima esercitava lo stesso impiego nelle carceri.

Ter. Ed io sono la fasservizj del Conservatorio delle Murate, dove trovansi in educazione principessine, marchesine...

Giud. (*Fa tale atto di meraviglia, che i sopraccigli li vanno a toccar l'orlo della parrucca*). Poffare! codesto è un grande intruglio! Fasservizj della Dogana! del Consevatorio! (*Pensa, e poi*) Signor Cancelliere, mi favorisca un po' que' dizionarj che sono là in quello scaffale. – Dunque (*a Piero*) conoscerete il signor Intendente?

Pier. Se lo conosco? non fo per dire, ma io sono il suo braccio diritto: non vuol altri che me a ravviargli la sua camera.

Giud. E voi conoscerete la madre Vicaria? (*a Ter.*)

Ter. Diamine! Le fo la cioccolata tutte le mattine; le interpreto i sogni, e cavo da essi i numeri del lotto.

Giud. Sedete, buona gente: che intanto studieremo come si possa aggiustar questa faccenda veramente *broccardica*. (*Si mette gli occhiali*). Aaaa... Vediamo un poco che cosa dicono I dottori. = Crusca, 1768. = Fan... Far... Fas... Fat... qui non c' è nulla.

Ter. O la cerchi pure, che il mio nome non lo troverà scritto in codesti libracci, no.

Giud. = Alberti = FASSERVIZJ = Voce adoperata dal Lippi nel suo Malmantile invece di *Ruf-fia-na*. Avete capito? (*a Teresa.*)

Pier. (*Sotto voce alla Teresa.*) Sin ora gli è femminino.

Ter. (*come sopra.*) Piero, non mi stuzzicare.

Giud. = Tramater = FASSERVIZJ = Ruffiano.

Ter. (*Piano a Piero.*) Ora e' c' è anche il maschio.

Giud. Vediamo finalmente il nostro Manuzzi: egli sicuramente scioglierà il nodo. FASSERVIZJ. *Ruffiano.* Malm. 5, 23. Alla favella, alla presenza, al volto, Per una fasservizj ognun la tiene. (*affissando Teresa.*)

Ter. (Ha detto 5, e 23... li darò a snor Reparata.)

Giud. Sicchè cosa dite ora? Ne sappiamo più codesti autoroni ed io, o pure voi altri? Qui non c' è pezza; è il Lippi che vi condanna; quanto a me ho le mani legate.

Pier. Ma, signore...

Ter. Io non so nè di Lippi nè di lappe; ripeto che sono donna d' onore; che ella non ha diritto di vituperarmi; e che se non farà giustizia, troverò io chi gliela farà fare.

Giud. Piano, piano, che non si levi cenere, signora fasservizj del Conservatorio: oh a me non si ficcano carote! Credete forse che io sia uno scimunito, e che se volessi non potessi farvi mettere entrambi in un fondo di torre?

Pier. Mi faccia grazia, signor Giudice, ascolti meglio le nostre ragioni.

Giud. Zitto: io non ragiono. Qui comando io, e non ho bisogno che tu mi venga a fare il dottore: intendi?

Pier. Ebbene, si degni di leggere queste carte, che per buona sorte io avea, senza ricordarmene, nel taccuino. Sono due patenti speditemi l'una dall' Auditor fiscale, e l'altra dall' Intendente.

Giud. (*Legge, e fa atti di maraviglia*). Capperi! Si citano una notificazione del 1781, ed un editto del 1777. Signor Cancelliere, dia qui i bandi dell'81 e del 77. (*Legge.*) « ... *Si dovrà farle accompagnare dalla dogana fino alle porte della città per mezzo di una guardia o di un fasservizj.* » Vediamo l'Editto del 1777. « *Al servizio delle carceri e dei carcerati resteranno, come in addietro, un soprastante, con i fasservizi, i quali saranno da Noi eletti* (Corbezzoli! da Noi!) *a proposizione dell' Auditore fiscale.* » Basta, basta così. Tenete i vostri fogli, e lasciate fare a me. Intanto scriverò una letterina proprio co' fiocchi al Segretario dell' I. R. Accademia della Crusca, acciò nella desiderata ristampa del Vocabolario, sia tolto di dosso al povero *Fasservizj* quell' indebito marchio d' infamia. (1)

Voi altri state tranquilli. In riguardo ai rispettabilissimi personaggi da' quali dipendete, io vi prosciolgo da tutti e singoli i pregiudizj: vi dispenso dalle spese del processo; solo darete al signor Cancelliere un testone pe' suoi incomodi.

Ter. Mi perdoni, lustrissimo... se mai...

Giud. Là, là; non se ne parli più. (*Porge a Ter. la mano da baciare.*)

Ter. (Uh! che sito di concia!)

Giud. Domattina verrò a far riverenza a quella rispettabilissima persona della madre Vicaria.

Ter. La venga pure ch' io le preparerò una chicchera di cioccolata colla vainiglia; proprio di quella che farebbe risuscitare un morto.

Giud. E tu, Piero, presenta i miei ossequiosissimi rispetti all' illustrissimo signor Intendente generale, e digli che questa sera sarò ad inchinarlo.

Pier. Sarà sempre il ben venuto. Io poi le preparerò un saggio di un' eccellente siviglia, che abbiamo sdaziato ieri. (V. la nota sotto ADDAZIARE.)

---

(1) *Il Gherardini l' ha poi registrato e definito meglio di tutti, e n' ha recato due esempj toscani, del Bellini e di Giovannantonio Papini, i quali qui riporto. Aggiunse anche l' esempio del Malmantile, dove solo debbe intendersi per* Ruffiana, Portapolli. *Eccone l' articolo, dov' abbrevio l' esempio del Papini e tralascio l' ultimo:* « FASSERVIZJ. Sust. invariabile.

Colui o *Colei che fa servizj, Coloro che fanno servizj.* – Io ho menato qui meco, come si direbbe, un fattorino, un fasservizj, un legato *a latere*, un *quid pro quo*, uno insomma che vi faccia la Cicata in cambio mio. Bellin. in Raccol. Pros. ital. 2, 223. Il qual uso fu tolto, mandandosi oggi un fasservizj al prigioni a cercar limosine pel loro riscatto. Papin. Burch. 68. » *Il Fanfani, che lo nota solo per* s. m., *dice:* « Voce alcune volte adoperata in vece di Ruffiano. Oggi dicesi massimamente a un Ragazzo deputato a fare i piccoli servigj alle gabelle delle porte. » – *Ma tornando al darlo solo per* sust. m., *io n'aveva composto un'altra Scena da seguir la briosa del Molossi, nella quale la povera Teresa fasservizj del Conservatorio era accusata d'essere un uomo! E siccome il Giudice doveva e voleva fare certe prove un po' stranette, per salvar l'onore del Conservatorio, e v'era roba un po' grassoccia, così ho pensato bene di sopprimerla, e di fare per ora questo processo, come dicono i criminalisti, a porte chiuse. In fine e in fatti la sentenza del Giudice, dopo cinque o sei* Considerando, *era la condanna del Fanfani nelle spese! – Del resto l'amico mio toscano, bravo e gentile, ed altre volte ricordato in queste mie note, e'le, conferma quel ch'io credo verissimo; cioè che* « Fasservizj in signif. di *Ruffiano* è un ironico traslato, e non già il proprio e primitivo ed usuale valore della parola, che va daccordo colla sua etimologia, nè più nè meno. »

Fatale. « *Tristo, funesto; ma in questo senso però a tutti non piace, benchè abbia esempj.* » Fanfani.

È vero che i guardiani della lingua gridarono contro questo potente e mal conosciuto viandante; ma l'autorità de' nostri superiori in materia di lingua lo protesse e protegge; di maniera che bisogna accoglierlo senza niffolo, e mettersi in tasca quell'*a tutti non piace*. Lo studioso vegga le note del Leopardi alla sua quinta canzone, la Crusca del Manuzzi, e il Suppl. del Gherardini: consideri gli esempj dell'Alamanni, del Varchi, del Caro, del Tasso, del Pallavicino, del Segneri, e degli altri, a' quali può aggiugnere il Buonarroti e il Nomi, e poi rida di quelli *a cui non piace*. I guardiani della lingua sono come i cani da pagliajo: abbajano a tutti. Vedi anche il Tommaseo ne' Sinonimi, dove ne ragiona assai bene e filosoficamente.

Fattivo. « *Non creder già che questa voce sia filosofica solenne: mainò. Ne fece uso il buon Fra Giordano che fu tutt'altro che filosofo, e vale* che fa, o che ha virtù di fare. » Ugolini, Voci sveech. Giob.

Chi studia nol credeva e nol crederà, perchè la Crusca del Manuzzi all'esempio di Fra Giordano n'aggiugne del Gelli e dei Deputati, i quali dicono: « Fattiva chiamiamo una persona, che non si sa stare, ma si vuole tuttavia in qualche opera esercitare. » Nol credeva e nol crederà, perchè l'avea letto nel Crescenzio, nelle Vite del Vasari, e nel Suppl. del Gherardini. Ma se *Fattivo* vale *Che fa*, perchè *Boschivo* (vedi) non può valere *Che è bosco?*

Fatto, sust.

§ 1. « Fatto, *secondo l'acuta osservazione del Fil. mod., dovrebbe riferirsi sempre al passato,* Faccenda *al futuro.* »

Vedi addietro camera, § 2, e le Proposte del Monti e del Tommaseo sotto la voce Faccenda.

§ 2. « Difatti (sic) e infatti: *queste due voci si debbono scrivere separate: cioè* di fatto (sic) e in fatti. » Ugolini. « Difatti e infatti, *non li abbiamo in lingua, sì* di fatto, e in fatti. » Valeriani. « Difatti *per* di fatto *non è consentito dal codice della lingua.* » Bolza. « *La Crusca ha* di fatto, in fatti, e in fatto: *il Manuzzi ha aggiunto* di fatti *con esempio del Cesari; e noi anco crediamo non sia gran peccato l'adoperarlo!* » Puoti.

Io non ripugno che non sia forse meglio scrivere separatamente queste locuzioni, benchè moltissimi esempj antichi e moderni se ne possono allegare in contrario; giacchè natura e consuetudine di nostra lingua si è che queste forme avverbiali o congiuntive fanno insieme un

aggregato formale di loro parti unificandosi nella scrittura, come vediamo in *dilungi*, *dallato*, *infine*, *invero*, e simili. Ma comunque sia, perchè poi l'Ugolini sotto la voce Seco scrive *infatti?* Siamo lì: I Santi sono santi perchè facevano quel che dicevano e insegnavano. Che poi la nostra lingua non abbia *di fatti*, è una bubbola da raccontarsi, come suol dirsi, sotto il camino l'inverno. Nel § 9 di Fatto ne reca due esempj, del Poliziano e del Segneri, il Gherardini; ed altri ricordo d'aver letto prima che il diavolo mi tentasse di scrivere il panegirico de' flebotomi della lingua: ma quando vidi questa locuzione difesa dal Fornaciari, non ci pensai più. Dice quell'aureo valentuomo: « Sarebbe ancora da aggiugnere ai Vocabolari il modo *di fatti* con forza di congiunzione, dirò così, provativa, alla maniera d'*infatti* (sic), *invero:* modo che si ode tanto spesso fra noi, e che il Nardini in una nota della sua *Scelta di lettere* dice a torto, non essere della nostra lingua. Non allegherò l'esempio di Fm. Zanotti, che nel quarto della Poetica disse: Di fatti se noi consideriamo i progressi delle lingue, troveremo grandissime ed infinite mutazioni essersi fatte in ciascuna di esse non per altro, che per la detta consuetudine: - chè se questo scrittore è rispettabilissimo (*da seguire a chius' occhi, diceva l'ab. Colombo*), pure in lingua non fa testo. (*intendi che non è citato*). Ma egli, che tanto studio pose nella nostra favella, dovette averne trovati esempi in iscrittori approvati. Ed io pure, che a questi studi non posso attendere che poco, e a tempo rubato (*Avvocato mio caro, s'io fossi, puta caso, Principe, le donerei una provincia, perchè mandasse al diavolo l'avvocheria e la giudiciaria*), ricordomi dei seguenti luoghi del Segneri, Pred. xxxii, § 1, Pred. xxxviii, § 5, Man. 8 gen. § 2. (*E riferitine gli esempj, così conchiude:*) E questa maniera molte altre volte ho veduta in questo scrittore. » - Ma che diremo del p. Paria, che predica la purità, e n'insegna a dire e a scrivere *infatti* o *infatto*, *difatti* o *difatto*, con un esempio d'*infatti* del Gelli, e di *di fatti* del Segneri? P. Paria, siamo impuri! Orsù, scriva ognun come vuole le predette locuzioni congiuntive, chè le son buone tutte. Quest'è ch'io ricordo essere nelle Commedie inedite del Cecchi, vol. i, p. 42 e 46, ediz. Barbera, *infatto:* nella vita d'Alessandro vii del Pallavicino, vol. ii, p. 23 e 249, ediz. princ., *difatto:* nelle Poesie e nelle illustrazioni a' Proverbi del Giusti un subbisso di volte *difatto*, e nella xviii Illustrazione *difatti*; e *di fatti* usare il Parenti, in Lett. Cesari, vol. ii, p. 62, lin. 1, in nota.

§ 3. « In fatto di lingua, *o simili, è pure da riprovarsi il dirlo; e meglio sarebbe* nel fatto della lingua; *e meglio ancora* in materia di lingua. » Fanfani, Lett. prec. p. 289.

Ne disgrado l'acqua delle giuggiole! Ma « Sproposito (dice il Nannucci, p. xx del Manuale, seconda ediz.), sproposito, che *in fatto di lingua*, per *nel fatto della lingua*, è da riprovarsi. » Di fatti come volete che sia da riprovarsi una forma di dire usata dal Cesari (Lett. v. ii, p. 56), con un esempio del quale si cammina sicuri, vedi Assurdità!, e a tutto pasto da' vocabolaristi de' francesismi, delle parole e de' modi *errati?* Provatemi che costoro non sanno la lingua, e vel crederò! Fuor di scherzo: questo modo, del qual reca un esempio del Salvini anche il Suppl. a' Vocabolarj, non ha cosa che ripugni alla ragione nè alla natura della lingua, ed è usato da tali e tante buone e corrette penne moderne, ch'io nol credo punto da riprovarsi. Se mi direte ch'è più elegante *nel fatto*, *in opera*, *in materia*, e simili, io m'adagerò forse nella vostra opinione; ma qui si tratta d'errori, non d'eleganze. Ne toccò pure l'ab. Colombo, al quale, se ben ricordo, non piaceva; ma non credo che lo stimasse erroneo nè da riprovarsi. Rispetto a *nel fatto*, vedi la bella osservazion del Parenti nelle sue Annotaz. al Diz. di Bologna.

§ 4. « Mettere al fatto, al chiaro, *è modo disapprovato dal Cesari*, *per* informare, rendere consapevole, partecipare. » Ugolini, sotto FATTO e GIORNO! « *Non dir mai* mettere o porre al fatto di *ec.*, *ma bensì* informare, *ec.* » Valeriani.

Oh fatemi un po' la grazia d'intendervela col sig. Canonico Bindi, toscano da Pistoja, e valentuomo da spaventarvi con uno starnuto; il quale a carte 8 del suo Terenzio dice: Questa scena pone ingegnosamente gli spettatori al fatto di molte cose circa il soggetto della Commedia. – Sig. Canonico, tocca a lei. Qui si tratta della sua riputazione, non già delle lettere del Leopardi! (V. la mia nota nella prima faccia della dedicatoria di quelle lettere, seconda edizione del Le Mounier, 1856). V. OSCURO.

FATTURA. « Fattura, *nel senso di* persona educata e dipendente da alcuno: *es. – Questo giovanetto è sua fattura. – La Crusca nota solo* creatura *in questo significato. Il Varchi usò* fattura *quasi in questo significato* (in questo significato, in questo significato: vivaddio, starebbe bene un'altra volta!). Fattura *per* conto: *es. – Mandatemi la fattura della spesa – è modo falso.* »

L'è sempre quella bella! In nessuno de' due sensi la voce *fattura* è mal usata. Nota la Crusca del Manuzzi: « FATTURA, dicesi anche d'Uno che deve la sua fortuna (V. DOVERE, verbo), o la sua costituzione in dignità ad un altro. Varchi, Stor. 10, 297. Nocque a Carlo sì l'essere egli fattura de' Medici, e sì massimamente l'odioso nome del parlamento. » Al qual esempio faccia riscontro questo d'uomo antico; compito d'ogni virtù più desiderabile in quanto attiene ad arte di storico e pulitezza di scrittore: dico di Giuliano Gosellini nella Vita di Ferrando Gonzaga; dove, lib. 1, p. 40, leggo: « Ma calando (la palla) dall'altra parte, prese il giovanetto principe tra la spalla e 'l collo, e uccíselo; con dolore estremo e di Cesare, di cui egli era fattura, e di D. Ferrando. » Quivi parla d'un principe d'Orange, giovane molto accetto all'Imperatore, da cui dipendeva: onde *fattura* risponde proprio in questo senso a *creatura*. Le quali due voci sono usate, nell'accezione onde parliamo, figuratamente. Anche il Fanfani dice: « *Fattura di uno*, dicesi di Persona che a quell'uno debba (V., ripeto, DOVERE) la sua prosperità e buono stato. C'è chi lo riprende, ma ha esempio del Varchi. » E' c'è anche, Fanfani mio, chi riprende voi, perchè diceste non solo *debba la sua prosperità*, ma *la sua prosperità e buono stato;* e dovevate dire *da quell'uno riconosca la sua prosperità e il suo buono stato!* Ah, ah, ah. V. ARTICOLI, § 1. Veniamo all'altra.

Fattura, per *Nota del prezzo, numero, peso, e altre distinzioni delle merci spedite o vendute*, è così ben dichiarata, con altri modi particolari attinenti, nel § VII della Crusca, e nel Suppl. del Gherardini, ch'è un'allegrezza a vederla. Due begli esempj toscani n'allega il Gherardini medesimo, due sono nello spoglio delle Lettere del Sassetti, ed uno del Buonarroti è nella Crusca sotto il § XIII di FERMARE. Talchè, s'io dico al mio mercante: *Mandatemi la fattura delle cose comprate*, o s'egli, come pur troppo avviene, me la manda senza ch'io gliel dica, dov'è la falsità, l'erroneità, la diavoleria, la peste di questo vocabolo? La peste sta nel pagargli il conto ch'è nella fattura, non già nell'uso della parola! V. DISTINTA.

FAZIONE. « Soldato in fazione. *Abbiamo in buona lingua* scolta, sentinella, guardia. » Ugolini. « *È un gallicismo che non ha voluto accogliere nè il Grassi, nè il D'Ayala, nè alcun lessico.* » Valeriani.

E' non c'è cristi: voglion dottoreggiare anche di guerra. Definiamo *Fazione*, ch'è, secondo il Grassi, « *Nome generico d'ogni azione militare, fatto d'arme, e dovere di milizia.* Fare fazione *o* Fare la fazione, *vale* Combattere, *e nel secondo modo vale anche* Adempiere

qualsivoglia altro dovere della milizia. » Or bene: le sentinelle non adempiono mica il dovere della milizia? Le non sono mica, in pace o in guerra, in fazione? Gran fatto, che voi non sappiate mai spiegarvi alla chiara, Oracoli e Sibille. Io dico pertanto che *Soldato in fazione* non è da riprendersi, perchè spesso v'è come sentinella: anzi badate di risponder la sera al suo *Chi viva*, se non volete che vi faccia un brutto tiro. Da riprovarsi sarebbe *Fazione* per *Sentinella;* esempligrazia: *Colassù ne' baluardi sono due fazioni – Dinanzi alla fazione non si fuma.* L'avete capita? Dà *soldato in fazione* a *fazione*, per *sentinella*, v'è una fava, un ghiandellino! Montecuc. Sedici tiri al giorno per moschettiero, quando egli è in fazione. – Alò: chi viva? – Viva chi vive.

Fede. § 1. « Fede *per* Certificato *(di nascita, di matrimonio, ec.) non hanno i buoni scrittori.* I » Bolza.

Appunto! sa molto questi! Gli è un *vero letterato*, come lo chiamò l'*Etruria!* Lardoni gli vorrei. Dio, tenetemi la penna. Qui vorrei la pacatezza del prof. Parenti tanto raccomandatami sotto la voce DICASTERO: qui vorrei sentir lui, veder bocche e arricciamenti di naso! Signor sì, n'è tolta *la fede* e dato *il certificato*. Uh! che ne dirà l'egregio collega sig. Ugolini, che n'ammonisce « mancare al Vocab. *Certificato*, nè bisognarci, potendo supplirsi con *attestato, attestazione, testimonianza, certificazione*, FEDE »? Che ne dirà l'altro illustre collega Pietro Fanfani, che mena buono *Fede* e *Certificato* (che poi non registra nella sua sede)? Ah, ah, ah. Voi altri fate ridere i paperi, e poi vi lamentate della libertà del mio dire. Oh figliuoli, meno fumo e più brace! Voi altri, or superbi, or umili, e... pedanti sempre, fate ridere il mondo, e a torto ve ne lagnate. – Il caso è che *Fede*, per *Testimonianza in iscritto, Attestato*, ha tali e tanti esempj d'ottimi ed antichi autori nella Crusca del Manuzzi, nel Vocab. di Napoli, e nel Suppl. del Gherardini, ch'è una gioja, una meraviglia. E questo coso, *vero letterato*, vien fuori a dire che i buoni scrittori non l'hanno! Lardoni, lardoni gli vorrei. Dio, tenetemi la penna. A proposito: ho qui nello scannello le mie fedi; voglio vederne il titolo. Dove siete ragioniere de' miei nemici?. Ahu, eccole qui. *Fi... Fides Baptismi.* Basta, basta: non voglio veder altro. La *fede di nascita* l'ho in latino e in italiano; ma non vo' vedere in che lingua sia quella *del matrimonio!* – V. GENESI.

§ 2. Di buona fede. « *Non ti mova l'esempio del Boccaccio, che disse* tutto solo, tutto pieno, le cortine del letto abbattute, la giovine di buona fede rispose: *i quali suoi modi francesi furono notati dall'Alfieri, come prova il Cibrario.* »

Che cosa provi il Cibrario l'ho detto in CORTINA, e quanto s'intendano costoro di modi francesi lo dirò qui. Vo' dir frate, se costoro videro mai la fodera d'un libro, salvo l'Azzocchi, il Puoti, il Lissoni, e simili intrugli. L'addotto esempio del Boccaccio è nella decima novella della terza giornata, e non è quello che allega la Crusca nel § XXX, che quivi stimano il Gherardini ed altri essere a mo' di locuzione giurativa, simile a quell'altre *A fè, Per mia fè, In fede mia*, ed altrettali. Ma, lasciando dall'un de' lati questo, la Crusca non ne reca, sì nel senso di *fedelmente* e sì nell'altro di *semplicemente, bonariamente*, uno dell'antico testo *Introduzione alle Virtù*, e uno del Bembo, ripetuto sotto la rubrica Dir? Non ne porta altri due del trecento, tratti dal volgarizzamento d'Esopo, il Gherardini? Se ne volete per giunta un altro, gli è qui; ed è dei Deputati, o, se meglio volete, di Vincenzio Borghini, che niuno, vivaddio, può chiamare infrancesato. Annot. Decam. proem. p. XV. Sgannare uno che sia in errore, quando e' non presume molto di sè, e cerca di buona fede e sinceramente del vero, è cosa facile, et, oltra a questo, piacevole ancora. – La qual maniera ri-

sponde a capello alla latina *bona fide.* Ma venite qua, chè vi voglio dire una cosa negli orecchi. Sappiate (ma tenete in voi!) sappiate ch' io spesse volte godo la gran contentezza di non intendervi. Riprendete voi come francesismo questa locuzione *di buona fede* quando è adoperata avverbialmente, o quando è predicato, per valermi d' un termine loicale, di nome? Nel qual ultimo caso non credo, perchè, oltre la potenza della ragione, m' imagino che, facendo il Quintiliano, sappiate un po' di latino, ed abbiate letto almeno in esso Quintiliano, lib. x, *vix enim bonæ fidei viro convenit, auxilium in publicum polliceri, quod in præsentissimis quibusque periculis desit:* mi figuro che abbiate sentito parlare dell' *emptor bonæ fidei*, e del *malæ fidei possessor;* e che infine abbiate veduto questo § xxv della Crusca: « *Per purità, Semplicità, Bontà, o simili, quando si accompagna con aggiunti di tal significanza.* Bocc. Nov. 30, 7. La giovane di buona fede rispose. G. Vill. 5, 4, 6. Fu semplice uomo, e di buona fede, ma di poco valore. » Esaminiamo le parole del Boccaccio, le quali sono nella novella d' Alibech, giovinetta bella e gentilesca, fuggita per rendersi cristiana in solitudine, a cui Rustico monaco insegnò rimettere il Diavolo nell' inferno. Che sorta di diavol fosse qui non occorre dire! Il caso è che *la giovane*, come dice il Boccaccio, *simplicissima era, e d' età forse di quattordici anni*. Della quale, persuasa dal monaco d'aver l' inferno e d' esser per fare a Dio grandissimo piacere e servigio sofferendo ch' e' vi rimettesse il diavolo, dice l' autore: *La giovane di buona fede rispose*: *O padre mio, poscia che io ho il ninferno, sia pure, quando vi piacerà* (di rimettervi il diavolo). Or bene: qui, dove *la giovane di buona fede* significa *la giovane senza malizia, innocente, semplicella*, che cosa ha da fare il francese *de bonne foi*, mentre l' autore adopera un modo tutto nostrale e proprio, derivato dal latino, e nel suo secolo e ne' posteriori usato da tutti? Dice Plauto nell' Aulularia: *Dic bona fide, tu isthuc aurum non surripuisti?* R. *Bona non.* Come lo tradurreste voi? E se molti modi sono comuni alle due lingue Italiana e francese, perchè nel nome di Dio ne venite voi sbraitando che sono francesi? lo dimando supplichevolmente e affettuosamente agl' Italiani che hanno il lume del discorso, se queste gargagliate sopra la lingua sono utili alla nazione e degne d' un popolo che si vanta civile. Dimando a chi è risoluto della nostra lingua se questa forma di dire, ne' sopradetti significati, è aliena dalla natura della favella italiana; e supplico in fine gli studiosi e i dabbene a perdonarmi lo sdegno e l' ironía verso la turba malagurosa de' moderni maliscalchi della lingua.

§ 3. Aggiustar fede. V. **Aggiustare**: che non deriva dall'antico francese *Adjouxter* o *Adjouster*, o dal più moderno *Adjouter;* ma dal latino barbaro *Adjuxtare*, composto dalla prep. *ad* e *juxta*, onde anche i Provenzali fecero il loro *Ajostar*, e noi *Aggiustare*. (V. Nannucci, Analis. Verb. ital. p. 40, not. 5, e Du Cange). Nella barbara latinità troviamo anche il verbo *juxto, as;* e un cultissimo legista mio amico, persona da aggiustarle fede, vuol ch' io dica com' egli ricorda d' aver letto nelle carte legali antiche e barbare *juxtare fidem.* Ma la fede di questa cosa rimanga appresso lui. Se ciò fosse, è da credere che questa locuzione, buona ed usata, sia naturale d' ambedue le lingue e derivata dalla stessa fonte, senz' aver sempre a ire per le cose nostre in Provenza e in Francia.

§ 4. Alzar la fede. V. **Dito.**

Felicitare,
Felicitarsi. « Felicitare *significa* far felice, riputar felice, prosperare; *ma non mai* congratularsi, rallegrarsi, *e nè meno* compiacersi. *P es. – Io mi felicito con voi dell' ottenuta carica – Io mi felicito della vostra buona fortuna.* »

La Crusca del Manuzzi, seguendo i Diz. di Bologna e di Napoli, stese

questo §: « *Felicitare, vale anche Dare il mi rallegro ad uno, Complire con alcuno per qualche sua buona avventura, Rallegrarsi con alcuno di qualche avvenimento felice.* Salvin. Disc. 3, 154. Le muse... accordino tutti i loro ingegnosi strumenti a felicitare il gran natale... del regio Principe. Id. Senof. l. 1, 13. Porgevano preghiere tutti e adoravanla (Anzia), e i genitori di lei felicitavano. Id. ib. 21. Ora da tutti erano felicitati con dire: *ec.* » Altri due dello stesso n' allega il Gherardini nel Suppl., e due ne trovo d' Eustachio Manfredi nelle Lettere Bolognesi a carte 88 e 97 del primo volume, ediz. principe. Il Fanfani la dice *frase giustamente ripresa*, nè qui voglio attaccarmi alle funi del cielo per difenderla: io la metto in considerazione agli studiosi, nè vo' giudicarne. Noterò solo un altro paragrafetto del Gherardini: « FELICITARSI. Rifless. att. *Farsi felice, Divenir felice.* Molto più si felicita ella nel bene comune, che nel suo proprio. Giambul. Lez. p. 92. » Aggiugni: ed ivi più sotto, p. 110, ediz. princ. Se bene è adunque atto estrinseco alla intelligenza il muovere lo orbe celeste corporeo; ella nondimeno molto più si felicita in questo atto necessario allo essere del tutto, che nello intrinseco et proprio suo, ciò è nello intendere. – Se dunque m' è lecito coll' autorità di questo eccellente scrittore felicitarmi nel bene altrui, la qual cosa in buon volgare significherebbe *compiacermene*, dimando a' filologi da' lattugoni s' altri sarebbe a ragione ripreso dicendo, per grazia d' esempio, con una lievissima mutazione: *Io mi felicito nella vostra buona fortuna, nell' acquisto della vostra carica.* Vo' per ultimo notare un esempio del Segneri non inutile a' Vocabolarj che sotto FELICITARE, per *Fare* o *Render felice*, non ne hanno attinente a cosa. Segner. Lett. Cosim. III, p. 210. Nella presente solennità che dà a V. A. il principio dell' anno nuovo, prego la SS. Vergine a volergliele felicitare pienamente dal cielo con molti appresso.

FEMMINA, per DONNA, e MOGLIE.

Nota l' illustre filologo modenese che « i dignitosi nostri scrittori altro termine preferirono, quando cadeva nel discorso in ordine (V. ORDINE) ad *Uomo:* quindi il nobilissimo nome *Donna* da *Domina*, e gli altri *Moglie, Sposa, Consorte.* » A questa opinione contradice assai dottamente e veritieramente l' egregio sig. Rocco napoletano nelle Annotazioni a' cinque *Cataloghi di spropositi* compilati dallo stesso filologo modenese, e ristampati dal Rocco in Napoli. Contradice abbastanza la Crusca, e il Suppl. a' Vocabolarj: contradicono gli esempj de' più solenni scrittori italiani. Ma che cosa dice l' illustre mio consuddito di *donna* e di *femmina?* Che i dignitosi nostri scrittori adoperarono l' una rispetto all' uomo e l' altra rispetto alle bestie? Guarda se questa è bella! In un bando toscano del 31 gennajo 1561 trovo che s' ordina a' Sindaci di dare all' Uffizio de' Fossi una « *Nota di tutte le bestie che si troveranno in nel loro Comune, intendendo vaccine, bovine, bufaline, cavalline et porcine, mettendo le donne di per sè, et così le puledre, et giovenche*, ec. » Ah, ah, ah: ah cahch, ah cahch. Ecco il nobilissimo nome *donna*, da *domina*, dato (con sopportazione) alle vacche, alle bufale, alle cavalle, alle scrofe! Ah! ah, hac, huc. E dove e quando e da chi? Nel cuore della Toscana, in uno de' migliori secoli della lingua, dall' illustrissimo et excellentissimo signor Granduca di Fiorenza! Che ne dice, mio venerato professore? Maggiore e più *legittima* autorità non si può trovare: c' entra fino, *per la grazia di Dio*, la legittimità del trono! Ma lasciamo andar le ciance: merita d' esser letto lo spiritoso articolo del Molossi sotto la voce DONNA; e specialmente l' annotazione LXX dei Deputati al Decamerone, e quivi le note di Pietro Dal Rio: dove è tanto, e d' avanzo, da drizzare le forse troppo arrischiate opinioni. Bizzarra è la fortuna delle parole: oggi si usa comunemente *donna* per *fante, serva!*

Fenestrella, o **Finestrella**. « *Così si chiama fra noi* (onde siele voi? chi nol sa, non intende) *quel piccolo pertugio, che si fa nelle vestimenta, nel quale entra il bottone che l'affibbia e l'unisce: voce popolare, in luogo della quale dirai e scriverai* occhiello. »

Dirai, scriverai, farai dire e scrivere anche *fenestrella* o *finestrella*. La Crusca del Manuzzi e tutti gli altri migliori Vocabolarj fino al Fanfani inclusive registrano questa voce nel significato d'*occhiello* o *ucchiello* con un esempio del Castiglione, ch'è questo a carte 151 dell'edizion cominiana: È ancor bello usar le metafore a tempo..., come il nostro Maestro Marc'Antonio, che disse a Botton da Cesena, che lo stimolava con parole: Botton Bottone, tu sarai un dì il bottone, e 'l capestro sarà la fenestrella. – Il Fanfani in Finestrella dice: « Per *occhiello*, v'è chi la riprende, ma ha esempio del 300. » To' su.

Ferire. Senza colpo ferire. V. **Colpo**, § 7, dove mi sfuggì quanto ne scrive il Parenti nella seconda delle sue Esercitazioni filologiche sotto questa voce *Ferire*, e l'opportuno ricordar ch'egli fa, in proposito del *Ferir torneamenti*, il *ferire fœdus* e il *ferire carmina* de'Latini. Insomma leggi quell'articolo dalla p. 41 al fine, e vedrai come ragionano coloro che conoscono la nostra lingua meglio de' miei vocabolaristarj.

Fermare,
Fermo. « Fermare, *per* serrare, chiudere, *è modo francese: p. es. – Ho fermata la porta – Ho fermati nello scrigno questi denari* (questi? se li ho in mano o dinanzi, non son nello scrigno.) *Il Vocab. registra* fermare *in questo signif., ma ci avverte essere poco usato, e cita un solo es. del Firenzuola* (gran francioso). – Fermare *una casa, un palco, una carrozza, un posto, per* contrattare la pigione di una casa, l'uso di una carrozza, *ec., sono idiotismi.* »

§ 1. L'esempio del Firenzuola è questo: Asin. 29, (lib. 1, p. 21, ediz. Le Monnier.) E così dicendo, di nuovo messo il chiavistello, si fermò dentro. – Dove, a mio avviso, *fermare* non inferisce già *chiudere*, come spiega la Crusca, ma *assicurare*; poichè le parole *di nuovo messo il chiavistello* indicano già la chiusura della porta, e l'altre *si fermò dentro* l'assicurarsene. Di fatto leggo nel testo che quivi si parla d'un *ricco e danaroso, ma uomo d'una estrema avarizia*, che stava *in una picciola casetta sempre fra la ruggine e la polvere di quei danari, con una moglie, la quale* era *partecipe della sua meschina vita, non avendo altri al suo servigio che una fanticella*. In casa del quale dovendo andar Agnolo, egli dice: *io mi accostai all'uscio suo; e perciocch'egli era molto bene stangato, io picchiai più volte, e chiamai*. Comparsa alla fine la fante e sentita l'imbasciata d'Agnolo dice: *Mentre che glielo vo a dire, non t'incresca l'aspettar costì un poco fuor dell'uscio. E così dicendo, di nuovo messo il chiavistello, si fermò dentro*. E più sotto dice l'avaro: *Siedi costì; imperocchè per la paura de' ladri egli non ci è altra sedia che cotesta; ch'egli ci tengono in tanto sospetto, ch'e' non ci lascian provveder delle masserizie che ne bisognano*. Giudichi l'accorto lettore con tutte le predette particolarità se qui *fermarsi* importi piuttosto *assicurarsi* o *chiudersi* semplicemente! Nel qual senso parmi piuttosto questo: Nov. ant. 22, 2. Fatelmi venire dinanzi, e non li fermate porta. (Sicchè non è vero che il Vocab. rechi il solo esempio del Firenzuola!) Comunque si sia, non intendo di far animo altrui ad usare questo verbo nel significato di *chiudere*, ma di *assicurare* e *assicurarsi* nol credo punto alieno nè improprio. Leggo nel Crescenzio, 10, 39: L'uscio si chiude, e la volpe, tornando addietro, più fortemente è serrata e ferma. – Nè altrimenti che per *assicurato* spiega il Manuzzi *fermo* nel seguente esempio di Busone da Gubbio, p. 82: Desideriamo che le porte di questa vostra cittade siano serrate e ferme di forti serrami. – *Fermo*, per sincope, in vece

di *Fermato* si usa, come pur nota il Gherardini, frequentemente.

§ 2. *Fermare*, per *Fissare*, *Stabilire*, *Accordarsi di che che sia*, e talvolta *Pattuire una cosa per uso di alcuno*, *Accordarsi del prezzo per essa cosa*, è registrato con buoni esempj dal Gherardini, de' quali recherò alcuni più vicini, anzi identici, al senso ripreso. Fagiuol. com. 5, 72. Or ora manderò qua il vetturino per la caparra, e fermerò l'ora e il prezzo. Id. ib. Ora vo alla posta a fermare i cavalli per domattina di buon'ora. Forteg. Ricciard. 3, 30. Il nocchiero n'accorda la licenza Di salir sopra (la sua nave); e il nólito fermai. Nelli, I. A. Comed. 4, 309. Giacchè i calessi fermati eran già pronti, han voluto quei signori fare un piccol giro lungo le mura della città. – È chiaro adunque che questa è una buona maniera viva del buon parlar familiare toscano e dell'uso comune di tutti gl'Italiani non idioti. Idiota è chi la riprende. – La Crusca del Cesari e del Manuzzi notò già *Fermare* per Conchiudere e annodare un contratto, e *Fermare alcuno* per Tenerlo al suo servizio: e agli esempj quivi allegati se ne potrebbero aggiugnere alcuni altri.

Fico fiorone. V. **Fiorone.**

Fidanzata. « *Ricordiamoci essere aggettivo, e veramente non potrebbe dirsi* la fidanzata *per la giovine fidanzata, promessa, giurata.* »

E' sono veramente i più insù de' filologi! Insegnano i grammatici nelle prime regolette, e nota la Crusca con tutti i Vocabolarj insieme che « coll' articolo tutti gli adiettivi pigliano forza di sustantivi. » Ma costoro non vogliono in corpo una regola, che non ignora fino la Simona, mia fante. Mi pesa l' aver a dire cento volte in queste carte la stessa cosa; ma l'accorto lettore ne sdosserà la colpa sopra cui spetta. Scrissero costoro in Cibaria che « se si dicesse *Cibario*, vi si potrebbe sottintendere il sostantivo: » di modo che pare consentir eglino per avventura l'uso di questa proprietà di lingua al maschio e non alla femina! Dimostrai quivi potersi sottintendere qualche polpa da mangiare anche nel feminino: qui sottintenderemo qualche altra cosetta. Vero è che le fidanzate non si mangiano, ma pur c'è tra loro de' ghiotti bocconi! Eh via, lasciate ire; chè se c'è luogo dove debba sottintendersi un buon Sustantivo, gli è proprio questo! Perchè nota il Fanfani: « Fidanzata. s. f. Fanciulla che è per tórre marito, Promessa sposa; e dicesi rispetto all'uomo cui dee sposare. » Oh vedete mo' se il sustantivo era lontano! Ma se mai desideraste esempj, date una vista costà d'intorno in Toscana, in Firenze sola, e ne vedrete forse de' bellissimi, de' veramente classici, e che tengono! Oh Dio, credo che siate nati per farci ridere.

Fiducialmente,
Fiduciosamente « *Non sono buone voci.* »

Viva Dio, ci vuol molto coraggio! La prima ha propria sede nella Crusca con tre esempj del buon secolo! Un altro trovo aprendo a sorte il primo libro che allungando la mano prendo dal servitorello: Salvin. Casaub. p. 117. Così *lelethotos*, *pepoithotos*, Nascosamente, Fiducialmente, Francamente, Confidentemente, e simili appresso i poeti. – La seconda non è nel Vocab., ma la riprenda cui basta l'animo: a me non basta. Anche *cupamente*, per addurre un solo esempio, non v'è: eppure giocherei del buono che niuno le abbaja. Sono voci troppo naturali e native e proprie da non essere nè parer riprendevoli.

Fiedere. « *Verbo ideato da' grammatici e da' lessicografi, per aver trovato ne' poeti* Fiede, *e qualch' altra voce di questa guisa, pertinenti a* Fedire, *corrotto da* Ferire, *interpostavi poi la* i, *come s' è fatto in* siede, priega, *e simili. È fallo più d' una volta notato dal benemerito Salvini; e bisogna rinotarlo, perchè v' incorrono non pochi moderni poeti. Anche* Ferere, Fierere *e* Feggere *furono re-*

gistrati nel Vocab. per un consimile abbaglio. » Parenti, Catal. Sprop. 1.

La cosa è un po' duretta a credersi. Lo stesso fu creduto un tempo di *Riedere*, finchè fu dimostrato il contrario. Io prego lo studioso a leggere nell'Appendice alle grammatiche del Gherardini, p. 523, le ragioni ond'egli difende questo verbo *Fiedere*, registrato senza nota alcuna anche dal Fanfani. Chi ha letto nell'opere del Nannucci le molte e diverse configurazioni antiche de' verbi non può certamente farsi a creder di posta la non esistenza di *fiedere*, *feggere*, *ferere*, *fierere*. Dice il Gherardini: « Si ponga mente che la Crusca registra *Fieditore*, autenticando questo verbale con un es. di Fra Giordano. Ora di viva forza bisogna ammettere il verbo suo *Fiedere;* perciocchè da *Fedire* viene *Feditore* (voce parimente registrata da' Vocabolarj); nè *Fieditore* dir si potrebbe, se il dittongo *ie* non fosse in esso ingénito, ma posticcio, secondo ricerca la regola del *dittongo mobile*. » Vedi anche quel che di *Riedere* scrive il Monti nella Proposta. Abbiamo anche *Feggiare*, ond'è quel di Dante, nel XV dell'Inferno, *quando 'l fuoco il feggia*, dov'è terza persona dell'indicativo e non del congiuntivo come dicono i Commentatori e la Crusca: di che vedi l'Analisi critica de' verbi ital. del Nannucci a carte 336. Insomma l'opinione del Salvini e del Parenti mi par troppo arrischiata; e lo studioso vegga per altri lumi la predetta Appendice, ed anche i due esempj che l'autore n'allega nel Suppl. a' Vocabolarj.

Dice il Rocco nelle annotaz. a' *Cataloghi di Spropòsiti*, opera del Parenti: « Chieggo venia per *fiedere* e *riedere*, ed ecco le mie ragioni. *Siede*, *viene*, *siegue*, non possono ritenere l'*i* nell'infinito, perchè l'accento non cade sulla sillaba ove quella lettera si troverebbe; ma in *fiedere* e *riedere* l'accento e il dittongo si trovano nella medesima sillaba. Di più (*tùffete: vedi più!*) le voci *feggio*, *feggia*, debbono per analogia venire da un verbo in *ere*, e non da un verbo in *ire*, come *seggia* vien da *sedere*, *veggia* da *vedere*, *caggia* da *cadere*, *creggia* da *credere*, *cheggia* da *chiedere*. » Sta bene; ma è da dire che questi valorosi filologi non abbiano ne' loro scaffali l'opere del Nannucci nè del Gherardini. Quanto all'uno, n'intendo il perchè, quanto all'altro, no. Intorno al verbo *Riedere* vedi la citata Appendice del Gherardini quivi medesimo, dove ragiona di *Fiedere*, e vedrai se questo verbo esiste o no, s'è antico o moderno! Vedi.

Fieno. « *Manca del plurale.* » Puoti, Gramm.

Povero Puoti! In certe cose gli era un brav' uomo; ma zoppicava un pochino in filología. Perchè poi *fieno* non possa avere il plurale, chi lo vuol sapere ne dimandi i grammatici, chè io nol so. Ricordo solo questa stanza dell'Alamanni nell'Avarchide, c. 8, 27:

Come dopo l'april si pon vedere
Gli accorti mietitor per gli ampi prati
Dipartirse fra loro in lunghe schiere
E 'n drittissimo fil gire agguagliati;
Poi nell'ordin medesmo far cadere
Gli aridi fien per terra riversati
Con l'adonche sue falci, e 'n cotal forma
D'Arturo ivi apparia l'egregia torma.

Ricordo questi altri esempj del Doni nel suo caro libretto dell'*Attavanta*, p. 21 e 30: Al giudizio de' buoni e sapienti villajuoli pare che il grano, l'olio, la biada, i fieni, la paglia, il vino, le legna e i bestiami siano il nerbo della necessità di nostra vita. – In questa (fabrica) saranno le stalle con un lago da guazzare, trogoli da beverare i cavagli, e luogo da maneggiarli, da ripor fieni, paglia, biada e grano. – Ricordo in fine questa nota del Tommaseo nella sua Proposta: « Fieno, plur. Es.: Segare i fieni. »

Fiero.

Questo aggettivo nel senso di *superbo*, *orgoglioso*, *altiero*, è riposto fra' gallicismi da molti. Chi desidera

di persuadersi che non è punto alieno dalla sua natural significazione l'attribuirgli un tal senso, e conoscer dove e come ben vi campeggi, legga quanto ne scrive il Gherardini nell'Appendice alle grammatiche da carte 395 a 399 inclusive. Il Rocco dice: « Se *fiero* non può esser preso in senso nobile e gentile (*sì, può, caro sig. Rocco, può*), ben può essere in tal senso adoperato *fierezza.* Il Redi nel ditirambo: E se ben Ciccio d'Andrea Con amabile fierezza, Con terribile dolcezza, *ec.* Così il Pignotti, parlando della Verità, disse: E stava sulla fronte maestosa, Figlia della virtù, nobil fierezza, Che i tardi suoi timidi amici sprezza. – »

Figlia, Figliola. « Figlia, *per* fanciulla, zittella, donzella, giovanetta, *è modo al tutto francese, usitatissimo in Piemonte.* » Ugolini. « Figlia *per* giovanetta *è modo al tutto francese.* » Valeriani.

Dato mille volte che s'usi in Piemonte, dov'io pure ho vissuto qualche anno nè l'ho sentita sì spesso, *figlia* per *giovinetta*, posso testimoniare che il Piemonte sa più e meglio di lingua italiana che quelli che gliela vogliono insegnare da lungi e da presso! (M'intendo io nelle mie orazioni.) Così è, con vostra pace, maestri colendissimi; nè la presente voce nel detto senso è tanto francese quanto credete voi altri. La Crusca e con esso lei ben molti Vocabolaristi non riputarono necessario dar luogo particolare alle oneste *figlie* e *figliole*, ma fecero vezzi alle donne di mondo, per non dir altro! Ah Crusca, Crusca mia, *si non caste, saltem caute!* Pàssi per gli altri, conosciuti già per gente scorretta! Più giusti ed umani i compilatori del Vocab. di Napoli, e il buon Gherardini, che stimò le *Figlie* degne d'onore, e in un § notò: « Per *Fanciulla*, *Giovinetta*. – Io pur non vidi mai più bella figlia, S'io guardo ben la refulgente testa E 'l capo suo, che Venere simiglia, La faccia pulcra angelica e modesta, I due begli occhi e l'archeggiate ciglia, E gli atti e le parole sì soave, Che mi parea sentir proprio dir Ave. Pulci Luig. Morg. 16, 38. » La quale stanza del Pulci ricorda la terza di Lorenzo de' Medici per la Nencia: l'una arieggia mirabilmente dell'altra. Ma questo sia detto per un vie di dire. Vedete un po' francioso ch'era quel Pulci nel secolo XV! Vedete francioso ch'era nel XVI Luigi Tansillo! Che nella 70 stanza del suo Vendemmiatore disse: Con tardo passo e con il collo torto, A chiuse labbra e con dimesse ciglia Passi com' uom fra pensier gravi assorto, Che a Dio sol pensa e con lui si consiglia: Ma pensi al come travagliar nell'orto Possi di qualche bella donna o figlia. – Vedete franciosaccio ch'era Bartolomeo Corsini, e con esso lui franciosaccio ch'è l'egregio sig. Rocco; il quale nel Suppl. al Vocab. di Napoli stese questo articolo: « Figliola. Manca. Nel seguente luogo vale *Giovanetta*, ed è un innamorato che parla. Cors. Torr. 7, 15. E che ti credi, o misera figliola, D'aver a conseguir menando i giorni E le notti così scontenta e sola? » Gran francioso l'ottimo mio Prevosto Federico Nomi, che nel suo Catorcio d'Anghiari (c. x, st. 102), scherzando e dando la quadra a' poeti del Secento, per significare un bujo di notte serrato come in bocca al lupo disse: Intanto il ciel s'era vestito a bruno Per la morte di Febo suo parente, Febo cavallerizzo noto a ognuno Dai regni di levante ad occidente; E pure al cataletto neppur uno Portò fra tanti una candela ardente, Mentre da figlie bene accostumate Stavan le stelle in camera serrate. – Parmi pertanto che *figlia* o *figliola* per *giovinetta* non sia da reputarsi affatto un francesismo, e che anzi in certi casi possa tornar bene ed abbia un non so che di più gentile e affettuoso, che l'altre voci non hanno.

Figliare. « *È sconveniente il dire, trattandosi di donna (come nota il p. Bresciani)*, ha figliato; *giacchè i Toscani assegnano questa locuzione alle bestie.* »

Gua' chi vedo! Lo in altre carte famoso e vezzoso padricello Bre-

sciani, a cui le bellezze e l'eleganze della lingua caggiono dalle calcagna. Oh mia ventura! O padre vezzoso, se aveste l' ingegno e l' arte del Bartoli, vostro confratello, sareste veramente un brav' uomo! Ma somiglianza di berretta, com' altri disse, non fa uguaglianza di cervello. Or via, salutato, com' era mio debito, l' illustre profumiere della lingua italiana, il quale versa a colme staja gli aromi, anzi le lascivie del parlar toscano, veniamo al punto.

Io non contradico, in generale, all' uso di questo verbo detto più propriamente delle bestie, benchè tale pretesa proprietà non sia sempre confermata dagli esempj de' buoni scrittori, come più sotto dimostrerò; ma fa d' uopo, a mio avviso, istruir meglio la gioventù studiosa, perchè non dica bestemmie. Al dotto e chiaro amico mio Pietro Monti, testè defunto, nella sua *Proposta d' illustrazione d' alcune voci della Divina Comedia*, parve che anche Dante usasse appunto nel predetto senso *rifigliare* e *figliare*, laddove nel XIV del Purgatorio disse:

Ben fa Bagnacaval che non rifiglia,
E mal fa Castrocaro, e peggio Conio,
Che di figliar tai Conti più s' impiglia:

« a dispregio ed avvilimento dei conti Bagnacavallo, Castrocaro e Conio, i cui malvagi e bestiali costumi li facevano piuttosto simili a bestie, che a uomini, e tali essere i loro parti. Intese così queste voci hanno incomparabilmente maggior forza; ed è ben verisimile che così l'abbia usate il terribile poeta, intento com' era ad avvilire e deprimere quei conti. » Ma prima saggiamente osservò: « La Crusca nota che *figliare*, cioè *fare figliuoli*, si dice più propriamente della bestia, che dell' uomo. Insegnamento un po' strano, perchè se *figlio* dicesi tanto quello dell' umana specie, come quello del bruto, è di ragione che *figliare* si debba dire propriamente sì dell' uomo, che del bruto. » In verità qui la ragione non ha cosa da opporre, ed è anche sostenuta dall' autorità degli esempj antichi e moderni, dello stesso Dante e d' altri: la qual cosa debilita in parte l' opinion sopradetta dell' ab. Monti. Conciossiachè, se fino dal trecento *Figliare* non avesse avuto che la proprietà di significar la figliatura delle bestie, come mai l' Allighieri si sarebbe valso d' un verbo da bestia per esprimere l' eterna generazione del Divin Padre? Eppure nel X del Paradiso cantò

la quarta famiglia
Dell' alto Padre che sempre la sazia,
Mostrando come spira e come figlia.

Vedi bestemmie che questi linguaj fanno dire agli autori! L' alto Padre, cioè Dominedio, divenuto (ahi, terra, non aprirti) una bestia! – Come mai Fra Iacopone, parlando di Maria Vergine, avrebbe detto:

Questa rosa vermiglia
Da alto virtù piglia,
Onde concepe e figlia.?

Vedi, giovane dabbene e studioso, vedi se bestemmiano i nostri maestri! Vedi che cosa insegnano a te uomo e cristiano! A non credere la Madre di Dio d' umana specie nè divina! Ma, seguitando, come mai l' autor trecentista del *Libro della cura di tutte le malattie* avrebbe detto: Si tolga per balia una fanciulla che non abbia figliato più di quattro volte, e sia giovane, e non passi 25 anni? – Oh càzzica, che costui per *fanciulla* intendesse una bestia? E l' ab. Manuzzi, non contento di convertire i ministri in canali (V. CANALE), converte le balie in bestie? Poichè l' ab. Manuzzi riferì questo esempio nell' appendice del suo Vocabolario. Ah don Giuseppe, voi m' uscite de' gangheri! Ma che dovrò dire di quel potente e leggiadro spirito fiorentino, che fu Lorenzo Bellini? Celebrando egli nella sua Bucchereide l' amico cav. Giamb. D' Ambra e la consorte di lui pizzicante di musa, così poetò quivi a carte 87:

E tutti duo per Parnassescamente
Farla, ed intera dal capo alle piante,
Mai non han fatto del figliar niente,
E son già settimane tanto tante;
E delle Muse, al secolo presente
E a quei che a questo sono stati avante,
Nessuna ha mai, ch' e' si sappia, figliato,
Benchè stian sempre a quel biondaccio allato.

Cioè ad Apolline. Corpo di S. Alto! Che le muse fossero bestie? Oh le più care ed amabili donnine del mondo! Vivadio, non posso creder bestiale questo vocabolo, ereditato dalla bassa latinità per *filium facere, parere*. Ed è tanto più notevole ed osservabile l' esempio del Bellini quanto che poche stanze più sotto (pag. 88) dice:

E di più (V. PIÙ) fra le bestie osserveral
Che quel, ch'è men bestial, meno è figliante:
Così non figlia, se non poco, o mai
Il sì grand' uomisimile elefante.

E a carte 109 fa così parlare una conchiglia:

So quel ch'io dico, quand' io dico torta
Io questo mio figliarti in sulla porta.

Sicchè l'illustre scrittor fiorentino non obedì, cattivello!, l' ammonizione del rugiadoso padricel Bresciani e de'credenti in lui, droghiere, aromatario principale della lingua toscana. È pure osservabile l'esempio del Tasso (Gerus. Lib. 18, 26): Quercia gli appar, che per se stessa incisa, Apre feconda il cavo ventre, e figlia; E n'esce fuor, vestita in strania guisa, Ninfa d'età cresciuta. – Ed è tanto più notevole, quanto che disse altrove (cant. 7, st. 76) *figliare* delle cavalle.

Ma se *figliare* non può dirsi che delle bestie, come poi senza i latrati de' filologi resteranno comuni alle bestie e agli uomini i *figli* o i *figliuoli?* De' quali, riferiti a' bruti, recano sì begli esempj la Crusca del Cesari e del Manuzzi e il p. Frediani nello Spoglio del Simintendi, e a' quali se ne potrebbe aggiugnere un monte. Il simile avviene di *parto* e *partorire*, che sono comunemente proprj delle donne; eppure s'applicano talvolta alle bestie, come lo studioso può vedere negli scrittori; alcun esempio de' quali è pur addotto da' Vocabolaristi, e come indistintamente, insieme con *parere*, erano usati da' Latini sì per l' umana che per la bestiale generazione. Così l'aggiunto *pieno*, riferente a femmina, si dà comunemente alle bestie gravide, e nondimeno fu dato da'classici alle donne altresì. (V. GROSSO, e ridi.) Laonde, per ridurla a oro, era da dire che, quantunque nel comun favellare delle colte e ben costumate persone si adoperi più volentieri *partorire* parlando di donne, e *figliare* parlando di bestie, tuttavia questi due verbi si trovano talvolta usati da' classici scambievolmente, ed appropriati al contrario di quanto l'uso più comunemente prescrive, e che specialmente a' poeti ne pare esser lecito adoperarli secondo gli esempj antichi; nè per avventura peccare contro gli statuti della lingua chi scambiasse l'uno per l'altro: l'uso esser tiranno, ma talvolta domato dalla ragione e dal giudizio. Di modo che un verbo usato dall'Allighieri ad esprimere i misteri della nostra religione e l'eterno Padre non può nè dee riputarsi senza taccia d'orribil bestemmia, a luogo e tempo e col senno adoperato, un verbo bestiale.

Nota. *Non sia grave a chi studia l'udir ciò ch'io trovo nella Vita di Francesco De Lemene scritta non senza grazia nè semplicità dal p. Tommaso Ceva (p. 62, seconda ediz.)*: « Nè voglio tacere che, mentre rivedevaal da' suoi amici il suo Dio, accadde che in quel sonetto delle Processioni divine, in cui leggonsi que' due versi

Così Dio, che se stesso intende e vuole,
Volendo spira, ed intendendo figlia,

gli fu opposto che la voce toscana *figliare* riferivasi propriamente ai parti delle bestie. Al che rispose, che gli antichi in una tal circostanza non avrebber potuto usare altra parola più conveniente, nè più espressiva; e però gli era lecito interpretare la lor volontà. Trovolla finalmente in Dante nel senso appunto ch'ei pretendeva: risoluto però di non mutarla, quando non l'avesse trovata. E potea farlo. » *Con buona pace del p. Ceva io direi che il Lemene la traesse da Dante, come par chiaro dal suo verso, e non già che ve la trovasse dopo.*

FIGURA. « *Diciamo continuamente, almeno nel familiar discorso,* figura *per* azione: *es. – Egli mi ha fatto una cattiva figura; – volendosi esprimere correttamente, si dirà in vece:* Egli mi ha fatto una cattiva azione. » Ugolini. « Figura *vale* forma, aspetto, sembiante, *ec.; ma non mai* persona, *come tuttodì si ode.* » Lissoni. « Figurare *e* Far figura: *voce e ma-*

niera falsa, per distinguersi!, spiccare, far bella mostra. » Azzocchi.

La lingua dee propriamente far la bocchina da ridere e il linguino a questi suoi sviscerati che le fanno i bellacci intorno e ne conoscono tutte le vaghezze, tutti i vezzi più attrattivi. Altri pure vagheggia quella bella figura, rubiconda e carnacciuta; ma la briccona ama uomini finiti, e noi deboluzzi, sparutelli e mingherlini cuculia. Basta: dice il proverbio che le donne s'appoggiano sempre al peggiore. Comunque passi il caso, *Figura* nel senso di *Persona* ha tali e tanti esempj di solenni scrittori antichi e moderni nella Crusca del Cesari e del Manuzzi e nel Suppl. del Gherardini, ch'è una bellezza a vederli; e *Figura* per *Azione* corre per le bocche di tutti gli eruditi e buon' parlatori anche di Toscana per modo che può considerarsi appartenenza della buona lingua; la quale va di mano in mano acquistando e fabricando modi nuovi. La notò da tempo il Tommaseo: « *Fare una figura*. Es.; Non me l'ha mai fatta una figura così (azione tale).–*Far queste figure! Far delle figuraccie*, Atti tristi, disonorevoli. » La notò da ultimo il Fanfani dicendo: « *Fare delle triste figure*, Scomparire, Far cose non lodevoli, Rimanere con vergogna: modo ripreso da alcuno, ma dell'uso comune. » Il che assai mostra, soggiungo io co' Deputati al Decamerone, che è cosa di natura. Insomma, massimamente coll'arme tripunteruola del Fanfani, io difendo il dire non il *fare triste figure;*

E mando a far senz' altro ogni linguajo
Il sopracciò di qualche stovigliajo.

Salvo però l'Azzocchi, ch'è Monsignore; del quale non so che dire. Egli, che per *Figurare* n'indetta *distinguersi!*, riprende poi *Far figura*, per *Comparire, Far comparsa, Far bella mostra;* maniera di favellare non solo dell'uso comune degli eruditi e ben parlanti, ma notata con esempj classici nella Crusca del Manuzzi, e con una manata de' migliori nel Supplimento del Gherardini. Povero Monsignore! V. FISSARE.

Filanda. « *Non so perchè, avendo noi in pronto la bella e antica voce* Filatojo, *ci sia venuto il capriccio di coniarne un' altra bruttissima, alla quale facciamo accoglienza, non pure nel quotidiano parlare, ma nelle cose scritte e nelle stampate.* » Il Reggianello, n° 1.

Non l'abbiamo coniata noi, Reggianelluccio mio caro, ma è voce sparsa per tutto Italia ed allignata in Toscana. Sicchè non occorre stormeggiare. La registra fino l'oltrasevero Fanfani per *Luogo dove, o per via di macchine o con ajuto di braccia, si tira la seta, cioè si sfila da' bozzoli:* nè stette dal farne ricordo anche il Carena. *Filatojo* è bella e buona voce, ma vale *Strumento di legno da filare*, nè la Crusca e il Gherardini lo danno in altro significato proprio: talchè l'essere *antica* nell'accezione onde parliamo io la credo una delle solite minchionerie del *Reggianello*. L'Alberti e il Fanfani anche per *Luogo dove sono i valichi ed altri ingegni da filar la seta;* e sta bene, nè io voglio contradirli: ma sì dell'una come dell'altra voce in questo senso esempj non ce ne ha. Sicchè talvolta potrebbe per avventura tornar meglio la prima che la seconda; poichè non so se fosse chiaro e piacesse, verbigrazia, il dire: *I filatoj del filatojo sono rotti.* L'egregio sig. Molossi n'indettò *Trattura;* altri vegga s'è più idonea; a me non pare. Quando poi questo bel perondino del *Reggianello* dice che « un perspicace ingegno notò già che come *Locanda* vuol dire *Casa da locarsi*, così *Filanda* vorrebbe dire *Casa da filarsi* » egli ne fa proprio sganasciar dalle risa, e parla veramente da *Reggianello*. Ah, ah, ah. Povero diavolo! e' dà nelle scartate ogni tratto. Chi ragiona così nel fatto della lingua, gli è proprio una testa quadra! V. CAPO § 2, APPISOLARSI, ASSOLARE, ASCHERO, CATALETTO, nota 2, CAMERA, § 2, FRATTAGLIE, la nota, ec. ec.

Filandaja,
Filatora.

L'illustre filologo modenese s'è rallegrato a buona ragione di veder registrata dal Fanfani la voce *Filandaja*, ed io mi rallegro di veder *Filatora*, che mancava alla Crusca, nello stesso significato, come si usa tuttodì da queste parti, cioè di *Donna che fila a prezzo la lana, il lino, e simili:* notata dall'Alberti, e adoperata due secoli fa dal toscano Ippolito Neri nella Presa di Samminiato, cant. 7, st. 28: E poi gente son queste a tutte l'ore Intente a contrastar coi battilani, E fare il conto con le filatore, E non han petto da menar le mani.

Filosofaglia.

Mi perdoni l'amico lettore se qui, avendola tanto con certi dottorelli e filosofetti sbarbati e lattonzoli, che sono a piè del pero (non senza perchè Dominedio sempre giusto porge questo modo alla mia penna), se qui, dico, noto l'appellazione collettiva di questi barbassorini cuccioli e nidiaci che vogliono drizzare il mondo e le gambe ai cani. Questa è una bella e italiana voce, non registrata, ma tale da non dispiacere a nessuno, ed usata quasi un secolo fa da Giuseppe Gennari, valentuomo Padovano, in un suo sermone in morte di Alberto Haller; eccone il passo:

Nel più rimoto
Coofin s'intana ardita turba, ed osa,
Come i giganti uo dì, coo empie voglie
Scuotere il trooo al regnator d'Olimpo.
Gli vide Allero, e gli affrontò, facendo
Arme del ver contra i sofismi; e tosto
La rea filosofaglia andò dispersa
A rintanarsi ove non balla il sole.

Oh stiamo a vedere che anche oggigiorno non abbiamo bisogno di questa parola! Stiamo a vedere che non c'è mica un'altra rea filosofaglia! Se lo studioso di sana mente non mi ringrazia di questa scoperta, gli è un ingrato.

Finanza,
Finanziere.

I Satrapi più riguardevoli della lingua e con esso loro quasi tutti i mangiapattone loro seguaci gridano contro le due predette voci, come francesi. Le sono; ma dello sbandirle gli è tempo perso. Stimo utile riferire un tratto del tema Gherardiniano, che n'allega esempj del Davila, del Dati, del Magalotti, del Targioni, differenti e migliori dell'addotto da'Vocabolarj. Anche non è vero che la seconda sia stata usata, come nota il Fanfani, solamente da Leonardo Del Riccio, ma fu dallo stesso Dati assai prima, e lo studioso ne vegga gli esempj nel Supplimento a' Vocabolarj. Ecco quanto vi premette il Gherardini: « Finanze (le). Sust. f. plur. *Il denaro e le rendite dello Stato.* Franc. *Les finances.* (La radice di questa voce è *Fine*, sust. f. plur. Erano una volta *Le fine* certi tributi che i vassalli si obligavano di pagare al signore in luogo de' servigi che gli doveano prestare; erano come dire il prezzo d'una convenzione che si stipulava tra principe e suddito. Di qui dunque la naturale etimologia e la genesi della voce *Finanze*, per la quale intendiamo Quella parte della publica Amministrazione che riguarda i tributi. Bibl. ital. 1838, Settembr. p. 314. *Finanz* in tedesco significa *Usura*, *Interesse;* e *Finanzen, Dare a interesse;* e però taluni veggono in queste voci l'origine della voce provenzale *Finansa* e della francese *Finance*, d'onde l'italiane *Finanze* e *Finanziere.*) — Era (Guglielmo Brisonnetto) preposto dell'amministrazione dell'entrate regie, che in Francia dicono sopra le finanze. Guicciard. 1, 18. » Così s'istruisce la gioventù. L'esempio del Guicciardini fu recato anche dal Manuzzi. Le usa anche il Bentivoglio nelle storie delle guerre di Fiandra, 1, 1, e 2, 3: anche il Nani, nella Storia veneta, lib. 6, anno 1647.

Finestrella. V. **Fenestrella.**

Finta. « *Dicono molti* far finta, *e direbbero meglio* far vista. »

Guarda se questa è bella! E' vogliono insegnare a toscaneggiare a' Toscani antichi e moderni. Viva Dio, vo' siete nati per farci ridere, e finirete ne' teatri. La Crusca sotto Finta e Fare finta reca questo esempio del Cecchi, *Mogl.* 3, 2: Perchè fec' egli quella finta meco? – Al quale aggiugni questo dello stesso ne' *Rivali*, att. 1, sc. 2: Credo che le sien tutte finte fatte e dall' uno e dall' altro per onestar più la cosa ch' egli han fatta. Forteg. Ricciard. 5, 87. Però fo finta non averla udita. Angelio, Casin. Plaut. 5, 3. Ed io me la vo' battere Facendo finta non aver inteso. Pananti, Poet. teatr. cant. 70. Ma nessun de' cantanti se n' avvedde, O finta fe' di non se ne avvedere. – Oh che gocciolonì mi riescono costoro!

Fiorone. « Filostrl: *chiamansi così fra noi* (dove?) *i* fichi primaticci, *che maturano nell' estate prima dei settembrini. L' Alberti li chiama* Fioroni: *questa voce però* (V. però) *manca al Vocab.* »

Questi fichi con lingua nobilmente propria si chiamano *Fichi fiori;* e ben farebbe la Crusca a farne § separato e raccoglierví sotto tutti gli esempj che affastellatamente allega sotto Fico. Nondimeno qui e in altre parti d' Italia e in Toscana stessa si dicono *Fioroni* altresì. De' quali reca due esempj di scrittor toscano il Gherardini, e sono questi: Targ. Tozz. Ott. Lez. Agric. 3, 67. La maggior parte delle piante de' fichi sono bifere, cioè maturano i frutti due volte l'anno; i primi nell'estate, e diconsi fichi fiori o fioroni o primaticci, per il solito più grossi dei secondi o settembrini. Id. ib. 3, 68. Fichi tardivi, o settembrini, primaticci o fioroni o sampieri, dottati, brogiotti, verdini, castagnoli, cavallieri, albi, lardajoli, verdoni, brogiotti bianchi, poponcini o fichi zucchettine. – L' Alberti saviamente registrò le voci del corretto uso toscano e italiano.

Fiottare, Fiottío, Fiotto, Fiottone, Fiottoso. « Fiotto *per* brontolío *o* gemito, *quantunque abbiamo* fiottare *per* brontolare, *pur si lasci al nostro popolo* (quale?). *Altrettanto dicasi di* fiottoso *per* brontolone. »

La Crusca definisce *Fiottare* per *Tempestosamente ondeggiare*, e per similitudine *Bifonchiare*, *Borbottare;* ma il Tommaseo nella sua Proposta n' allarga la spiegazione dicendo *Brontolare a bassa voce* o *piagnucolare:* e nota *Fiottio* per *Atto frequente del fiottare*, *Fiottoncello* e *Fiottoncella*, *Fiottone* e *Fiottona*, per *Che fiotta*. E nel Diz. de' Sinonimi reca queste osservazioni del sig. Meini toscano: « *Fiottare*, nell' uso, è parlar fortemente, con ira tempestosa, ed anche lamentarsi con impazienza. E di chi fiotta dimolto, si dice che egli è un fiottone, ch' e' fa un fiottio. E chi fiotta dimolto, è meno a temersi di chi sta sempre zitto. » L' Alberti, seguito dal Tramater e dal Fanfani, avea già registrato *Fiottone* nel signif. di *Brontolone*, *Che fiotta sempre*, ed anche d' *Investigatore de' fatti altrui*, ed allora, dic' egli, deriva da *Fiuto*, tolta la metaf. dal bracco che fiutando traccia la fiera. – Nel qual caso parmi che sarebbe più chiaro e naturale *Fiutone*, ch' è pur voce toscana e bella ([1]). Posto ciò, lo studioso stia su l' avviso circa le voci *Fiotto* e *Fiottoso* nello stesso senso dell' altre loro strette parenti. Io non le condannerò finchè non abbia sentito il voto di tutti i popoli della Toscana.

([1]) *Non vorrei che l' Alberti, i Compilatori del Vocab. di Napoli, e il Fanfani avessero pigliato un granchio dando a* fiottone *la significazion di* fiutone. *I soli Toscani possono dissipare il mio dubbio. L' egregio sig. Molossi ne stese questo tema.* « Fiutone. sm. Detto metaforicamente di persona dedita a fiutare, cioè ad indagare, a voler conoscere i fatti altrui Zann. Scher. com. Crez. Rinc. 3, 3. I' non voglio altro questo fiutone per casa, quand' e' tornerà Saverio co' quattrini. – Ben dice il Tommaseo che di questi fiutoni è pieno il mondo: che per non pensare all' odore delle azioni proprie e' fiutano le altrui. È modo famí-

gliare, ma bello. » *Più bello di* ficcanaso, *dico io, e da tenersi a mente. Ogni città, ogni paese ha fiutoni, gli è verissimo; ma in casa mia hanno sempre lo spasso de' cani.*

Firma,
Firmare, « *Voci false:* soscrizione, soscrivere. » Azzocchi. « *Aspetteremo di adoperare queste voci, quando saranno ammesse nel codice della lingua.* » Ugolini.

Io non voglio che valgano gli esempj del Faginoli, del Corsini, del Magalotti, dell' autore della storia di Semifonte, del Crudeli, dell' Alfieri, del Perticari, del Bagnoli, del Giusti; non voglio che valga l'autorità del Veneroni che due secoli fa registrò queste due voci nel predetto significato; non voglio che valga l'autorità dell' Alberti, de' Vocabolaristi napoletani, del Gherardini; vo' che valgano solamente gli esempj del Caro, del Sassetti, del Fanfani, tre classiconi dalla barba. L' illustre cav. Pezzana accomodò gli egregi Napoletani di questo esempio del Caro, Lett. ined. 3, 151. Il termine d' andare alla corte è di sei mesi dopo la capitolazione firmata. Sassetti, Lett. p. 242. Siamo ancora qui, e aspettiamo tempo e anco il dispaccio di Madrid, firmato da S. M. – Il Fanfani poi non registra nè l' una nè l'altra voce nel premostrato senso, ma sotto Cieco add. pone: « *Lettera cieca,* dicesi di Quella mandata senza la firma o per infamare altrui, o per rivelare segreti, *ec.* » Di maniera che s' egli così risoluto e guardingo in opera di lingua spende questa parola nel suo Vocab., dov' altri non troverà, dic' egli, *niuna voce che non sia di approvato scrittore o di uso comune tra i ben parlanti in Toscana,* gli è da dire che questa è classica o sicurissima voce! V. appunto, cambiale, cifra, conteggio, follare, in fine, eccetera. Un altro esempio degli Accademici della Crusca è questo a carte 629, vol. I, delle Poesie dramatiche del Moniglia: In fede di che le presenti saranno munite col nostro sigillo, firmate di nostra mano, e registrate dal nostro V. Segretario. – L' illustre cav. Betti poi n' allega questo di Donato Giannotti nella Vita di Girolamo Savorgnano: I quali titoli s' acquistò così per molte sue egregie operazioni, come per essere stato in gran parte autore della pace firmata in Torino l' anno 1531. – Egli nota pure esempj del Caro e del Varchi, dov' è *fermato di vostra* e *di sua mano,* e *firmazione de' capitoli.* La qual voce pur manca a' Vocabolarj; nè questa e l' altre aspetterò che sieno ammesse nel codice della lingua per adoperarle!

Fischiar gli orecchi. V. **Orecchio.**

Fisciù, « Fazzoletto di velo, *o simile, che portano le donne intorno al collo: chi non lo conosce per un francesismo? e chi per questa ragione non dovrà astenersene?* » Ugolini. « *Non vorrei udire* Fissù *per* Fazzoletto da collo. » Il Reggianello. « Fisciù, *barbarissima parola, per nostra sciagura usata pur da molti Toscani. Schifala ed usa invece* Fazzoletto *e* Scialle o Sciallo!... *I Toscani non chiamerebber certo mai* fisciù *uno* scialle. » Valeriani. « Fisciù, *voce francese, di uso comune fino da' tempi del Fagiuoli.* » Fanfani.

La vigna del Madda: assai pampani e poc' uva. Ecco un' altra di quelle voci straniere rimaste in casa nostra, e piuttosto non potute scacciare che accettate, significante un' inezia e la nostra servitù. Ma bandirle ora la croce addosso gli è come l' abbajar de' cani alla luna; e se l' amabile mio Reggianellucciaccio non la vorrebbe udire, e', vivaddio, bisogna che l' oda; perchè l' autorità sua, quantunque grande, è minore di quella degli scrittori e dell' uso antico di tutta Italia. Anche *Scialle* è voce straniera (non francese, come dice il Fanfani), e convien tenerla, ed anco portarla su l' un de' bracci quando conduciamo a braccetto la moglie o le signore. Solamente non intendo come, se i Toscani non direbbero mai *scialle* per *fisciù,* l' onorevole sig. Valeriani ne lo dia poi per analogo o sinonimo! So dir, che bel

penzolo! *Romani tollent equites peditesque cachinnum.* Udiamo qualche galantuomo. Così di *Fisciù* ragiona il Parenti nella XIII delle sue Esercitazioni filologiche: « Il popolo ama andare per la più spedita, e ripugna alle circonlocuzioni, fors'anche più da noi che in Toscana. Per sostituzione efficace a *Fissù*, bisognerebbe avere in pronto un sol termine ([1]), siccom' era *Collare*, il quale dinotava benissimo quel pannolino che decentemente girava intorno e scendeva dal collo verso il petto e le spalle. Del resto è assai tempo che fu denunziata l'introduzione del *Fissù* o *Fisciù* anche nel lavellare toscano; poichè lasciava scritto schernevolmente il Fagiuoli:

Rimira le pellegole e barone,
Che vogliono alla veste il falpalà,
Il fisciù, lo schincherche, il berrettione.

E dall'essere così mentovato ricevè poscia dall'Alberti il passaporto per entrare, insieme col *Falpalà*, nel suo Diz., non senza per altro il contrassegno di vocabolo innazionale. » (Uh! prof. Parenti, che cosa dice mai? *Innazionale* non è nel Vocab., e quel che non è nel Vocab. non è buono. Uh! so dir io che la sta fresca co' nostri pulimanti!) Sentiamo il Gherardini: « FISCIÙ. sust. m. *Specie di fazzoletto da collo, ma scempio, triangolare, di velo o d'altro simile, talora ornato di gale o altramente guernito, col quale le donne si cuoprono il seno e le spalle.* Franc. *Fichu*, sust. m. (Caren. Prontuar.; Diction. Acad. franç.) — Degli altri (barri) ne regalai una coppia per una a diverse dame,... per attaccarli a uso di puntaletti ai cordoncini da serrarsi al petto il fisciù, che allora era palatina. Magal. Var. operet. 414. Dico di quella nobile virtù Che di scienze più le donne abbella, Che non la palatina ed il fisciù. Fagiuol. Rim. 1, 81. » Aggiungi: Panant. Poet. teatr. c. 53. La roba potrebb'essere nascosta Sotto il fisciù della Fata Morgana; Quei birri, che lì fissi e attenti stanno, Un punto più del diavolo ne sanno. – L'effetto è che tra *fisciù* e *fazzoletto da collo* corre qualche differenza: il fisciù è più galante, festereccio, signorile; il fazzoletto da collo, dice il Carena che li nota tuttidue, *è un pezzo di panno lino, lano, bambagino, o serico, quadrato, ripiegato in due diagonalmente.* Da ciò si conchiude e per le ragioni del Parenti e per l'autorità degli esempj, de' filologi, e dell'uso continuato, che *Fisciù* seguirà forse ad esser ospite nostro, malgrado degli abbajoni; ai quali, tirandomi indietro in traversone granchiescamente, fo riverenza.

([1]) « Collarina, vivaddio! Noialtri villani l'abbiamo, e chi non la vuole la sputi. » *Nota dell'amico mio toscano, che Dio benedica. E' dice* noi altri villani, *perchè e' non nacque all'ombra del cupolone.*

Fissare « *Voce falsa, per* determinare, decidere, fermare, risolvere, stabilire. » Azzocchi.

Stamane mi fischiava l'orecchio destro; ed io, che sono ubbioso, ho detto: Questi è uno che dice mal di me. Di fatto gli era monsignor Azzocchi; perch' io difendo *Fischiar gli orecchi*, e *Fissare* per *Determinare, Risolvere, Stabilire!* Vedi mo', lettor mio, se l'ubbie talvolta s'avverano! Di *Fissare* ne' ripresi significati allega esempj del Tasso e del Salvini l'ab. Manuzzi, e dodici il Gherardini; fra' quali uno del Pulci e tre della Crusca. Lo studioso gli esamini, e con bel garbo persuada l'Azzocchi a non dir tante bubbole. Peccato! Gli è sì buon omino! Ebbe fino la bontà d'ascoltare la mia confessione:.. ma non d'assolvermi! V. **Comportabilmente**.

Fissar l'attenzione. V. **Attenzione**.

Fittabile. « *Ci bastino* fittaiuolo, affittaiuolo, affittuario, da affittarsi. »

Eppure non bastarono al Caro, il quale non è da credere che gl'ignorasse: quel Caro che fino voi altri chiamate *elegantissimo!* Eccone due

esempj riferiti dai Betti: Lett. ined. l. II, p. 308. La riducono a termine (la commenda) che il nuovo fittabile, secondo il conto che mi si fa, non la può mettere in essere senza molte centinaia di scudi. E p. 309. Ora vedendo come le cose sono passate, e dicendomisi che 'l cav. Tiburzio è parente del fittabile, che v'è dentro, mi sono avveduto che l'ha voluto servire. – Lo stesso Betti per altro nota: « Non v'ha dubbio però che non sia un lombardismo. » S'altri lo crede, ogni ben gliene venga. Quanto al *da affittarsi*, rammento eziandio l'ottimo *affittabile;* se pur oggi v'ha cosa da potersi affittare! (V. questa voce.)

Fittone. « *Legno confitto o sulle strade per riparare i fossi dai carri o in qualsiasi altro luogo per diversi fini: manca alla buona lingua. Potrai dire* riparo di legno. »

O questa l'è di pezza! E' non hanno proprio tutti i suoi mesi. Ma corpo di me, non diceste sotto la voce Paracarro: *Può dirsi anche* fittone, *quando è di legno?* Qui manca alla buona lingua, e là no? Che modo d'insegnare all'Italia è questo? E l'indignazion mia non sarà giusta? Non troverò più nella mia nazione galantuomini e studiosi che si rechino la mente al petto, e si facciano a considerare pezzi di filologi che n'istruiscono la gioventù? O Italiani miei cari, se Dio adempisca i vostri desiderj, guardatevi da' cianfruglioni, e studiate la lingua sopra migliori carte. Vedete, per grazia d'esempio, l'articolo seguente, e poi chiamate oltraggiose le mie parole. Ma, venendo al punto, dirò primieramente che i fittoni non sono sempre di legno, ma più spesso di pietra, e che in Toscana, come nota il Carena, si chiamano anche *paracarri* [1]; in secondo luogo ch'e'son fitti presso i margini delle strade ordinarie non tanto, cred'io, per riparare i fossi dai carri, quanto i carri dai fossi. Stimo in oltre che, dicendosi *fittoni* Quelle grosse pietre che si trovano fitte in terra su pe'boschi e che son buono appiglio a chi ripisce, ed essendo, come dissi, i paracarri per lo più di pietra, possano senza sforzo alcuno, ma con bella similitudine e proprietà di lingua chiamarsi *fittoni* altresì i paracarri. Il Parenti nella quinta Esercitaz. filologica dice da valentuomo: « O che direttamente derivi dal verbo *Figgere*, o che arretri l'origine sino al greco φυτεύειν (*Piantare*) non è termine da mettere a fascio coll'incondito sterpame de' nostri dialetti. » Ne riparla anche nella decima a carte 49 in nota.

[1] « O *pioli*, e più spesso, se son di pietra, *tombolini*. » *Nota dell' amico toscano.*

Flagranti (In). « – *Fu sorpreso in flagrante, o in fragranti* – *per* sul fatto, *è francesismo* (oscurati, o Sole), *che spesso si ode non solo, ma si trova scritto in pregiate scritture.* » Ugolini. « Fiagrante, *e peggio* fragrante, *che si odono, e quel che più stomaca, leggonsi anco ne' codici, ne' bandi, nelle leggi, in tante altre scritture curialesche, nel signif. di* nel fatto, *come:* Fu sorpreso in flagrante o fragrante, *sono sconci gallicismi da schifarsi a tutto uomo: e vedi stranezza:* flagrante *vuol dire* infiammato, ardente, *e* fragrante *vuol dire* odoroso; *quindi di un che venga arrestato colle frasi* in flagrante o fragrante, *altro non potrà intendersi che o perchè* brucia *o perchè* odora. *Agli stranieri queste scempiaggini.* (Che supina ignoranza!) » Valeriani. « In flagrante *o* in flagranti *è francesismo.* » Nicolra.

Te Deum laudamus, te Dominum confitemur: siamo arrivati sani e salvi al famoso *In flagranti.* Oh io avrò il buon templcciuolo per un'oretta, la quale non darei per dieci Rome! O sacrosanti Oracoli, ch'io non adoro, che dite ora de' vostri sagrestani? Se non li ajutate voi altri con un miracolo, e' corrono un grande e spaventoso pericolo; cioè d'esser tutti da ribuoja. Fulminatemi, o divini Oracoli, che levaste come pezzi di cielo i vostri mansionarj. *Et quisnam numen Junonis adoret, Præterea? aut supplex aris imponat honorem?* I vostri santuarj perderanno il credito! Perchè chi è lo scolaretto che non abbia tradotto

dal latino *in flagranti crimine?* Che non abbia letto almeno nel Forcellini o negli altri Diz. latini il §, dov'è recato questo esempio del Codice Giustinianeo? « *Ubi inventi fuerint in ipsa rapina, et adhuc flagranti crimine comprehensi.* Sul fatto: *in ipso crimine perpetrando, Itali una voce* infragranti *vulgo dicunt.* » Chi è quello studioso delle cose della lingua, che non abbia letto quello che ne scrivono il Manno nel bellissimo *Saggio di alcune espressioni figurate e maniere di dire vivaci della barbara latinità*, il Parenti nella quarta delle *Esercitazioni filologiche*, e il Gherardini nel *Supplimento a' Vocabolarj italiani?* Questi sono pure scritti noti da molti anni all'Italia, ed assai prima che i sopramentovati Minossi giudicassero francesismo *in flagranti*. Dice il Manno, p. 14: « Quello che noi diciamo cogliere un delinquente *in flagranti*, diceasi in quei tempi côrlo *con la mano rossa* (*rubra manu*), trasportandosi gl'indizi più evidenti del delitto più atroce a qualunque altro misfatto. » Soggiugne il Parenti: « Osservisi che si tratta di frase legale, alla quale si accompagnerebbe o sarebbe sottinteso *crimine*. Gli antichi giuristi dissero *Crimen flagrans*, qualificando per viva metafora, come divampante, l'azion criminosa agli occhi di chi sorprende il malfattore che sta compiendola. (*Ecco l'arrestato in flagrante del sig. Valeriani, perchè brucia! E costoro sono pubblici maestri in Piemonte!*) *Sancimus... ut qui hujusmodi crimen commiserint, et qui eis auxilium invasionis tempore præbuerint; ubi inventi fuerint in ipsa rapina, et adhuc flagranti crimine comprehensi... convicti interficiantur*, abbiamo in una costituzione dell'imp. Giustiniano, registrata nel suo codice. Nè si voglia imputare agli odierni giuristi la barbarica trasformazione del *flagrante* in *fragrante*, sapendo ben essi dire *In flagranti* o *flagrante*, quando si porga al loro linguaggio l'occasione di questa frase. Testimonio il Codice Estense..., e il Savelli, auditore della Rota criminale di Firenze, nella sua Pratica universale, all'articolo *Carcerati e Catture.* » Nota finalmente il Gherardini: « FLAGRANTI (IN). Locuz. avverb., *Su 'l fatto, Insù 'l fatto.* Corrottamente scrivono anche *Infragranti*, voce registrata dall'Alberti, ed *In fragranti*. Lat. *In flagranti crimine;* lat. barb. *Fegangi*, come puossi vedere nel *Gloss.* del Du Cange e nelle *Antich. longob. milan.*, v. II, p. 264. – Ch'io vada la sera a letto con un pensiero di travaglio veemente, e che questo mi levi il sonno, fin qui mi par d'intenderla, *ec.;* ma che... in quel punto che io mi desto, io trovi in flagranti di picchiare alla porta della mia mente quell'istesso pensiero,... questa è una cosa che mi sbalordisce, *ec.* Magal. Lett. Ateis. 2, 144 in fine. Egli è stato chiappato in fragranti (intendendovi *crimine*), si dice di uno che sia stato sopragiunto improvvisamente a fare qualche male, come rubare, o simili. Biscion. in Not. Malm. v. 1, p. 185, col. 2. (*In fragranti*, corrottamente, come è detto nella dichiarazione.) » – Che ne dite eh, pulimanti da ribuoj? Sentite come parlano i savi? Ecco il francesismo, ecco gli sconci gallicismi, ecco il diavolo che vi porti. Nè crediate che manchino altri esempj di buoni scrittori: eh volerne! Sentite frattanto questi due toscani. Angelo Maria Ricci nella Calligrafia Plautina e Terenziana: Acchiappare uno in flagranti. Farò che tu l'acchiappi in flagranti: *Jam faxo ipsum hominem manifesto opprimas.* Plaut. Asin. Prose fior. part. 3, v. II, p. 135. Se non gliel'avesse (la rete) colla sua solita malizia rubata quel gelosaccio di Vulcano, per chiappare in fragranti (sic) e a covo, come gli riuscì, quel smargiasso, che troppo confidentemente cicisbeava colla sua bellissima moglie.

Anche il Fanfani dovette dire che « altri lo riprende come francesismo, senza pensare che viene anzi dal latino. » Dal quale quanti altri modi ne derivano tuttora vivi, e che parranno francesi a'moderni purgatori della favella italiana! perchè, se debbo dir tutto l'animo mio, e' non mi sembrano più forti in quello che in questa. Conciossiachè, s'eglino

così sicuramente sentenziarono di questa locuzione, mostra che al latino non pensano nè men per sogno; che, se vi pensassero, e'non avrebber detto tante bubbole, come, verbigrazia, francesi le voci **ABDICARE**, **ALLOCUZIONE**, **CATEGORIA**, e trecento altre; non darebbono a me questa fatica di scrivere nè ad altri di leggere senza proposito, e a tutti finalmente cagion di ridere. *Nugæ!, ast h æ nugæ seria ducunt In mala derisum semel acceptumque sinistre.* E' saranno chiamati per l'avvenire i trasformatori delle città in *Calessi*, e i Francesi dall'*In flagranti*, o dagli arrestati che *bruciano!*

FLOTTIGLIA. « *È parola francese* (flottille). *La buona lingua ci somministra* armatella, naviglio, armata. » Ugolini. « Flottiglia. *Flotta di piccoli legni; è di uso comune, ma è tutta francese.* » Fanfani.

Non è veramente francese, ma spagnuola; *flotilla*, che si pronuncia *flotiglia*. Dalla Spagna passò nel medesimo tempo in Francia e in Italia a piè pari. Ottimamente la spiegano i Vocabolaristi napoletani: « Questa voce è d' origine spagnuola, ed usavasi per indicare quelle piccole squadre che i re di Spagna solevan mandare ogni anno nei porti dei loro dominii nell'America. Oggi si dà ad un determinato numero di piccoli bastimenti da guerra, particolarmente di lancie cannoniere e bombardiere. » La registra pure il Gherardini con un es. dell'Algarotti: al Valeriani par che non abbia equivalenti fra noi, nè certamente sono equivalenti *armata* e *navilio* proposti dall'Ugolini; ma, chi vuole usar solo quanto attiene alla proprietà e natural purità della lingua, *armatella* o *armatetta* risponde bene, che che ne opponga lo stesso Valeriani.

FOCONE « *Voce falsa*. Caldano, Braciere. » Azzocchi.

Monsignor mio, siamo lì. La senta che cosa dice l'egregio sig. Fanfani, che si lava in Arno tre volte il giorno per non bruttare la lingua: « Focone. Caldano grande con bracia accesa, che tiensi nelle stanze per riscaldarle. C'è chi il riprende; ma l'usa il Maffei nelle elegantissime Vite de' XVII Confessori; ed è dell'uso. » Monsignor mio, Dio la guardi e consoli. V. **FISSARE**.

FOGLIO. « Foglio, *in luogo di* lettera, *usano moltissimi; ma è cattivo scambio.* » Ugolini.

« Ne parrebbe che potesse usarsi anche *dirigere un foglio*, *una lettera*, ec. » Id. in DIRIGERE. V. O m'inganno, o qui *foglio* sta per *lettera*, ancorchè gli succeda tal voce subito dopo; atteso che il verbo *dirigere* m'indica questo significato; nè credo che *foglio* sia qui usato per *giornale*, non essendo notato in tale accezione nel Vocab., secondo il quale dichiararono di parlare i nostri maestri! – Pare che *fogliolino* per *letterino* usasse Romolo Bertini toscano in questo esempio recato anche nel Suppl. a' Vocabolarj: Ah che quel fogliolin così piegato Fu la dolce fattura e la malia Onde l' Altezza vostra m' ha incantato. Bertin. *in* Rim. burl. 3, 289.

FOLLARE, FOLLATOJO, FOLLATORE, FOLLATURA.

Poichè altri par credere che *Follare* importi solo *Premere il feltro col bastone per condensare il pelo*, ed altri che *Follatore* solamente significhi *Strumento da pigiar l'uva, Ammostatojo;* reco qui volentieri le parole del Molossi assennate ed utili. « *Follare* dicono i cappellaj del premere il feltro, e i contadini dell'ammostire, ossia rimuovere l'uva pigiata coll' ammostatojo, detto anche *follatojo: Follatore* è l'artefice che soda il panno, o quello che ammosta l'uva; il follatore del panno dicesi anche *follone* e *gualchierajo;* e *gualchierajo* è pure colui che soprintende alla gualchiera. – Tutte queste voci dovrebbero avere ne' Diz. un senso meno speciale, e più

logico. Parmi che si dovrebbe dire che *Follare* è pestare, calpestare, e che nelle arti si applica al panno, al feltro de' cappelli, *ec.*; che *Follatore* è colui che fa questa operazione, la quale non ha nome sinora ne'Vocab., e dovrebb' essere *Follatura*: e ciò senza pregiudizi de' sinonimi speziali *sodatura* e *ammostatura*. » Fin qui l' egregio Parmigiano. Le voci *follatojo* e *follatura* mancano al Vocab. del Fanfani: quella registrano i Napoletani, questa il Carena. *Follatore*, per Quello de' lavoranti che dà opera alla follatura lo stesso Carena, per Istrumento da pigiar l'uva il Gherardini e il Fanfani: dica chi vuol dire, a me parrà sempre più proprio *follatojo*. Nota poi *sodatura* il solo Carena, non il Fanfani, che l'adopera in GUALCHIERAJO. – Altri si meraviglia che i cani della lingua non abbiano urlato: Ecco il francese *Fouler!* Bau, bau! Davvero, or che ci penso, me ne meraviglio anch' io! V. FORAGGIARE.

FONDO, Sust. m. Lati fondi o Latifondi. V. **LATIFONDO**, dove troverai da ridere, e da ammirare la profonda dottrina filologica anche de' maestri in cappa magna.

FORAGGIARE,
FORAGGIERE, FORAGGIO. « Foraggiare, Foraggiere: *Lucio Durantino nella sua traduz. di Frontino usa il lat.* pabolatore; *altri per* foraggiare *usa* predare! *Gli antichi dicevano:* andar per foraggio (e *foraggiare,* con e senza vostra licenza). Foraggio *adoprasi comunem. negli uffici per significare quella quantità di bioda o strame, che si dà in una volta ai cavalli; ma verom. questa dovrebbe dirsi* profenda (Vincislao, *profenda* è la sola quantità di biada, non di strame): *e* foraggio *dovrebbe servire a significare qualunque genere di vettovaglio* (no, Vincisiso: in questo senso è ora disusato affatto, e vi fareste cuculiare e stimar bestia!). »

La virtù della pazienza qui veramente vacilla. Ecco qui come dicevano gli antichi, secondo che a lettere d' archi trionfali nota la Crusca del Manuzzi, áncora del predicitore: « FORAGGIARE. T. de' Milit. *Andare a foraggio,* e si usa come verbo neutro. In senso attivo significa *Saccheggiare*, *Depredare*. Guitt. Lett. Per le crudelitadi delle sue masnade, che foraggiavano per la campagna. – §. *E per similit.* Bartol. Introd. Geogr. Le api in calca, via da lor voti melarj, gettandosi sopra le campagne... uscivano a foraggiare. » Esaminiamo il Diz. del Grassi, dove trovo queste cosette utili a me e agl' Italiani tutti, salvo i pulimantoni miei cari, dotti quanto ce n' entra. « FORAGGIANTE. Aggett. d' ogni genere. *Che foraggia*. Crusca. – FORAGGIARE. Verb. neutr. Lat. *Pabulari*: franc. *Fourrager* (ecco lo spaventacchio de' liogoaj). *Andar per foraggio, Procacciare il foraggio necessario alla cavalleria dell' esercito coll' uscire alla campagna a raccoglierlo.* Giungere all' improviso ed inaspettato sopra l' inimico, quando egli o dorme, o mangia, o celebra feste, o foraggia. Montecuccoli. – §. Dalle ruberie commesse dai soldati sotto colore di far foraggio, questo verbo venne altresì adoperato nel signif. di *Rubare, Spogliare, Predare*; quello che i Francesi dicono *Marauder*. (Qui segue l'es. di F. Guittone recato più sopra dalla Crusca.) – FORAGGIERE. Sust. m. Lat. *Pabulator*; franc. *Fourrageur* (ecco lo spauracchio di chi fleboloma la lingua). *Soldato che va per foraggio*. Essendo anticamente i Foraggieri una pedonaglia mal disciplinata, vennero sovente confusi coi saccomanni. – Considerando l' ora che i saccomanni, o vogliam dire i foraggieri, dovevano tornare all' esercito nemico, fece sortire a guisa di saccomanni i più valorosi pedoni. A. Costanzo. Comparsi i foraggieri dove si erano collocati i nemici, furono assaliti da varie parti. Bentivoglio. Fu di botto l' esercito in battaglia per raccogliere i foraggieri. Montecuccoli. – FORAGGIO. Nel suo primitivo signif. derivato dalla lingua teutonica vale *Vittovaglia*, *Viveri*, cioè quello stesso che gl' Italiani antichi chiamarono *Fodero*. In questo senso è ora disusato. §. Si adopera ora come Termine collettivo di tutto ciò che serve di pascolo ai cavalli, come erba, fieno, paglia,

vena, orzo, crusca, fave, e simili. – Da quella banda uscivano gli assediati a provvedere i foraggi necessarj alla loro cavallería. Bentivoglio. Il foraggio si abbia dalla campagna, e da' luoghi circonvicini; si mandino i foraggieri con iscorta, *ec.* Montecuccoli. – *Piazza di foraggio*, quella Porzione di foraggio, che viene assegnata a tutti i graduati della cavallerla, ed anche delle altre milizie pel mantenimento de' loro cavalli. – Ai caporali danno i capitani una mezza piazza di foraggio. Melzo. Mentre la cavallería si trova l' inverno dentro le guarnigioni, si danno ogni giorno per sustentamento de' cavalli al generale quaranta piazze, ai capitani dieci, *ec.* Id. » – Fin qui l'autore del Diz. militare; del quale ho dovuto recar molto per dilucidar bene le cose. Salvo la *piazza di foraggio* che parmi un po' troppo pizzicare d' oltr'alpe, benchè s'è locuzione tecnica non fiato, del resto vegga l' accorto lettore da qual lato sta la ragione. Se gli antichi dicevano *foraggiare;* s' altri può dire con proprietà *predare* per *foraggiare;* se oggi *foraggio* per tutto Italia è inteso e può scriversi senza relazione alle bestie, e se convenga aver riguardo alla fortuna delle parole; e se finalmente *profenda*, ch'è definita dalla Crusca e da tutti, tranne il Grassi che quivi erra, *Quella quantità di biada che si dà in una volta a' cavalli, o altri animali*, può significare propriamente, come sopra vedemmo, la piazza di foraggio. Di fatto si legge nel Crescenzio, 9, 5, 3: Anche è util cosa che 'l cavallo spessamente mangi in terra, allato a' piè dinanzi, sicchè a pena possa la profenda, e 'l fieno pigliar con bocca. – Conchiudiamo che i nostri maestri insegnano male e correggono peggio.

Il Betti dice: « *Foraggiare*, è buon vocabolo, checchè alcuno ne dica, e tanto antico quanto Guittone, il cui esempio è recato dalla Crusca. Un altro ne darà il Salvini, Odissea, lib. 14: Son nimici e contrari quei che sopra L'altrui terra sen vanno a foraggiare. – E di *Foraggiere* reca un bell' esempio del Tasso nelle lettere poetiche, e un altro del Bentivoglio.

Forastiero. « *Termine poco usato: così ci avvisa il Vocab.* (cioè l' ab. Manuzzi): *sarà meglio adoperare* forestiero. »

Canta l'organo che per non esser forastiero nella propria lingua fa d' uopo leggerne e considerarne i migliori scrittori; i quali non una ma più volte usarono questa voce così vocalizzata, come può vedersi nel Suppl. del Gherardini, che n'allega es. della Crusca, la quale l'adopera in Alloggiare e Attaccaticcio, di Fra Iacopone, del Firenzuola (nov.), di Marco Polo, de' Morali di S. Gregorio, delle Lettere di Santi e Beati fiorentini, del Vocab. cateriniano. Ed io posso aggiugnere del Firenzuola nell'*Asino d' Apulejo*, e de' Comici toscani del secolo XVI. Di modo che, co' due del Segni e del Bembo prodotti dal Manuzzi, io non so com' altri possa dirlo in buona coscienza *di peggiore uso;* maggiormente che pare esser anche l' altro *d' uso cattivo*, laddove è di più comune. Deriva questa voce, come nota il Muratori, da *foras* o *foris stare.*

Forbice. « *Sono privi del singolare* calzoni, forbici, tenebre, tempie, viscere, *ec.* » Paria. « Forbici *va tra i sost. che si usano solo nel numero del più.* » Bolza.

Signori miei, v'ho proprio tuttidue nelle forbici, e vo' dare una forbiciata a' vostri ammaestramenti. Noto in primo luogo che i Latini usavano sì nel sing. e sì nel plur. *Forfex, icis*, onde i nostri antichi scrittori diceano talvolta *Forfice*, come ben nota il Gherardini: in secondo luogo dalla forma di questo strumento prese nome un' Ordinanza militare de' Romani, imitata dagl' Italiani antichi, e un' Opera di fortificazione, perchè l'una e l'altra si distendevano in figura di una forbice aperta; e ne' due significati usarono la voce *forbice* nel singolare egregi scrittori, come potete vedere nel Diz. militare del Grassi. Talchè, volendo insegnare, dovevate ricordar questa cosa agli studiosi, e dir anco che nel plur. si

trovano spesso *le forbice*. Ond' io non v' allegherò l' esempio del Borghini (Arm. fam. fior. 102) addotto in prova del sing. dall' egregio sig. Rocco nel Suppl. al Vocab. di Napoli, perchè quivi l' autor dice propriamente così: « Di que' della Tosa, che, avendo l' arme doppia, quella delle listre squartata e l' altra del lion nero, volesser la terza delle forbice, strumento che a tosare s' adopera,... lascerò volentieri giudicarne e parlarne ad altri. » Nella quale uscita plurale l' usò pure nel prologo della *Sporta* il Gelli: « Avendo tutto 'l giorno a combattere con le forbice e con l' ago. » Io ne recherò frattanto tre di scrittori toscani, che l' usarono bravamente in singolare a vostro marcio dispetto, signori miei colendissimi. State a sentire: Nomi, Catorc. Anghiar. c. 13, st. 67. Conobbi Giovan Paolo Ansidei Fra i Perugini parere un Ettorre, E come Parca al buon Santi Mattei Colla forbice sua tentò disciorre Il vital nodo. Forteguerri, capit. XVI. Stassi Licisca collo specchio in mano, E tristo a quel capello che non regge Al dato riccio, e cade steso e piano, Che il taglia colla forbice, o corregge Il penzolar colla tenace gomma, Da cui forzato in bel cerchio s' eregge. Lici, Sat. x, st. 38 Mena con venustà il raccolto ceto Nell' altrui fama forbice maligna. – E qui finendo, menerò pur io con venustà la mia forbice (ma non maligna) nella fama filologica di voi due, miei riveriti signori. V. GENESI.

FORMA (A). « A forma, *per* Conformemente (V.), secondo che: *p. es. – A forma delle superiori ingiunzioni – A forma di legge, ec.* – A forma, *significa* a similitudine, in guisa. » Basi e Ugolini. « *Questo modo avverbiale odesi perennemente per* conforme, secondochè, *come: A forma delle superiori ingiunzioni, A forma della legge; ma è uso erroneo, imperciocchè* a forma *vale soltanto* a similitudine. » Valeriani.

L' AUTORE E IL LETTORE.

Aut. Buon dì, lettor mio dabbene e cortese.

Lett. Adagio con questo *cortese*.

Aut. Ahimè! non se' più?

Lett. Eh, n' hai detto e fatto delle tue; di quelle che non mi vanno!

Aut. Te ne chiedo scusa, e mi rapporto. Me ne correggerò. Di grazia, senti l' altra; e s' io non la sgaro, cavami di nome. Ma ho bisogno dell' ajuto e consiglio tuo. Dimmi: credi tu che gli antichi Accademici della Crusca sapessero un po' di lingua?

Lett. Senti questa! E' ne sapevano più de' moderni assai, e di tutti noi, s' è lecito.

Aut. Credi tu che, quando facevano pubblica attestazione di non aver trovato errori di lingua nell' opere de' loro colleghi, si guardassero bene di non farne essi medesimi?

Lett. Oh diavolo! La sarebbe stata bella e da andare al palio che i giudici della più celebre Accademia d' Italia in materia di lingua avessero data la sentenza spropositata!

Aut. Bravo! Tu se' un galantuominone, che la pensa bene. Sappi dunque che gli antichi Accademici adoperarono cento e più volte questa maniera di dire *A forma di* per *Conforme*, *Giusta*, *Secondo*, e simili, e che l' adoperarono propriamente e quasi sempre nelle attestazioni predette. Ah, ah, ah. La mula si rivolta al medico.

Lett. Eh, che se' pazzo! Vuo' tu credere ch' uomini sentiti ed accorti come quelli che dannano questa forma di dire non abbiano letto il leggibile e considerato il considerabile in genere di lingua? Tu corri troppo.

Aut. Ah tu non credi ch' eglino abbiano più mondiglia che grano, e ne la bàrbino come sempre? Sta a sentire, e dimmi s' egli è un rossore il doverci, come spesso facciamo, chiamar ospiti in casa nostra. Poni mente:

A dì 20 d' ottobre 1709.

Noi appiè sottoscritti censori e deputati, riveduti A FORMA DELLA LEGGE *prescritta dalla generale adunanza dell' anno 1705 i seguenti discorsi accademici dell'* innominato *nostro*

accademico abate Anton Maria Salvini, non abbiamo in essi osservati errori di lingua. – *Il* Sincero, *per l'* innomin. *ab. Anton Maria Salvini. L'* innominato *Francesco Maria Salvadori (censori dell'Accademia della Crusca).* L' Aspro. *L'* innominato *Giovan Lorenzo Pucci (Deputati).*

Che ne dici, lettor mio caro? Stai lì pensieroso, con volto ambiguo, e...

Lett. Dirò: penso, così da me a me, ch' e' potrebb' essere anche un error di stampa... Chi fa falla, e chi non fa sfarfalla.

Aut. Or bene: di queste testimonianze n' ho più di cento qui fra' miei libri, tutte simili, dove non è credibile che sieno sempre sdrucciolati errori di lettere o corse lasciature. Di fatto, senti quest' altra distesa da altre penne, e meritevole per più conti di maggior pregio e riguardo:

1725. Noi appiè sottoscritti Censori e Deputati, riveduta A FORMA DELLE LEGGI *dell' Accademia la presente edizione dello* Specchio di Penitenza, *l' abbiamo giudicata degna di escire* (vedi questa voce) *in luce sotto nome degli Accademici della Crusca.* – *L'* innominato *Anton Maria Salvini. L'* innomin. *Dottor Giuseppe Averani (Censori). L'* innomin. *Marchese Andrea Alamanni, L'* innomin. *Rosso Antonio Martini (Deputati).*

Sicchè, caro lettor mio, tu se' in trappola: o dar delle bestie pel capo agli Accademici dalla barba a spazzola, anzi a tutta intera l'Accademia della Crusca, o menar buona la locuzione *a forma di*, in cambio di *Giusta*, *Conforme*, *Secondo*, e simili. E' non c' è verso.

Lett. Veramente m' esci fuori con certi esami strani e suggestivi, che quasi mi pento di quel che ho detto. Vedi imbarazzo! Qui dirci come quel buon prete, che a' tempi napoleonici interrogato da un Ussero: *Ubi venditur zea?* (la spelta), stato sopra sè alquanto, rispose tutto mortificato: *Oportet videre Calepinum.* Così dico io: bisogna veder la Crusca.

Aut. La Crusca, sotto la rubrica AFO, dice: « A FORMA. Posto avverbialm. *In forma, A foggia.* Lat. *in modum.* » Senza più. E sotto FORMA, § XVIII, dice: « A forma, *e* In forma, *posti avverbialm., valgono A similitudine, Come, In guisa.* Lat. *Instar, cett.* » E non in altro significato.

Lett. Uh poveretto me! Che gli Accademici abbiano spropositato? Ma guarda imbroglio in che mi metti! So bene ch' e' pure erano uomini, e quindi fallibili: ma nondimeno in attestazioni solenni, attinenti alla lingua, far sì grosso sgarrone, mi rendo malagevole a crederlo. Ma tu, birbante, che metti in ballo gli altri, che ne dici tu?

Aut. Io? Io non giudico: fo lo storico, anzi il cronista della filología d' oggidì. Martello talvolta i linguaj, ma più per mio passatempo che per altro; dacchè l' arcifanfano della lingua dice che l' opporsi agli errori e alle sfondature de' linguaj per vantaggio della studiosa gioventù gli è *spirito di contradizione!* Lardoni gli vorrei.

Lett. Ringrazio Iddio di non esser linguajo di professione. Che vuo' tu ch' io dica? Non vorrei dar torto agli Accademici, e mi pesa (zi, qui fra noi due) dar ragione agli altri. N' avresti altri esempj?

Aut. Sì, n' ho qualcuno. Ma che fior di galantuomone se' tu! Dio ti feliciti.

Lett. Eh tu mi fai vezzi e il bellin bellino per quel *zi;* ma tutti, ve', non saranno del mio taglio.

Aut. Me ne contento d' un solo, giudizioso e dabbene; esercitato ne' buoni scrittori e studioso. Ma facciamoci a considerare insieme questa maniera di parlare ne' suoi elementi. Trovo nel § XVI della Crusca « *Forma* per *Regola*, *Stile*, *Ordine.* Lat. *regula*, *norma*, *forma.* Cronic. Morell. A rispondere alla detta petizione, e sodare sopra essa secondo (*nota bene questo* secondo) la forma dello statuto. E altrove. Volendo sodare secondo la forma degli statuti. *Ec.* »

Lett. Dunque *forma* per *regola*, *ordine*, sta bene. La comincia entrarmi, e veggo dove la cosa vuol

ire a parare: vivaddio la veggo. Oh!

Aut. Aspetta! Consideriamo la preposizione *A*, od altri modi simili a questo. L'acuto Gherardini, che meglio d'ogni altro ne sviscerò li molti valori, scrive nel § 23: « Non di rado questa preposizione è piuttosto l'*Ad* de' Latini, che l'italiana *A;* ma non lascia per questo di servir tuttavia a denotare *tendenza*, *fine*, *oggetto*, *assegnazione*, *riferimento* (nótalo bene), *ec. ec.*, secondochè porta l'intenzione della sentenza. »

Lett. Sicuro: e mi riduci alla memoria che *Ad sæpe usurpatur pro Quod attinet ad.*

Aut. Non solo; ma *Ad interdum ponitur pro Secundum! – Nunquam ego dicam C. Fabricium, M. Curium, T. Coruncanium ad istorum normam fuisse sapientes.* Cic. Amic. 5. *Omnia ad voluptatem loqui, nihil ad veritatem.* Id. ib. 25. Di maniera che io stimo esser locuzione usurpata a' Latini, come mille altre. E ben disse il Bisconi nelle note al Malmantile, vol. II, p. 121, scrivendo: « Il quarto esempio, preso dal Convito di Dante,... fu da me corretto a forma di tutti i Mss. in essa (edizione) citati. » Ma tu, lettor grazioso, che testè desideravi veder la Crusca, vuo' tu sapere che cosa ella dice? Inforca gli occhiali, e leggi qui.

Lett. La Dio mercè, ci veggo bene: dà qua. = § LXXVI. A, per *Secondo*, o *Conforme*. Lat. *Ad*, *Juxta*. = Gesusmaría! Sette esempj del fiore de' Classici! Sono convinto. *A forma delle leggi* mi suona *Giusta* o *Secondo la forma*, *la regola*, *l'ordine delle leggi*, *Conforme alle leggi*, ec. Diavolo! La mi pareva troppo grossa che gli Accademici della Crusca avessero commesso un errore così sperticato!

Aut. Certamente. Poichè quantunque *a forma di* significhi anche *a simile di*, tuttavía non può condannarsi chi, pigliando *forma* in altro significato, evidente dall'intenzion della clausola, ne compone regolatamente e con giudizio un modo simile a molti altri d'egual natura; come, pognam forma, *a parer mio*, *a modo antico*, *a detta di lui*, e simili. Ma se non vuoi risolvere la prep. *A* per *secondo* o *conforme*, risolvila con *Per*, e n'avrai pari costrutto e più dovizia d'esempj. Nè sarà male conservar questa maniera di parlare, e lasciar la lingua nella sua larghezza.

Lett. Povero diavolo! Io ti scuso quando aguzzi la penna e dái colpi della fortuna. Non ne vo' saper altro. Dio ti conservi.

Aut. A forma del galateo degli amici,

Addio, Lisandro.

Lett. *Aristodemo, addio.*

Aut. Io tabacco non ho.

Lett. Prendi del mio.

Formalizzarsi. « *È verbo degl'idioti, non della lingua nostra.* Stupirsi, Maravigliarsi, Scandalizzarsi. » Lissoni, Basi, Bolza, Azzocchi. « *È buona voce notata nelle Giunte; e perciò non mi accordo col Lissoni, che la dichiara verbo degl'idioti.* » Ugolini. « *Benchè usato dal Salvini, e da altri del suo tempo, non è nè molto elegante nè necessario.* » Fanfani.

Idioti e ineleganti l'ab. Salvini, gli scrittori delle prose fiorentine, Eustachio Manfredi, l'ab. Colombo, Marc'Antonio Parenti, e tutti gli eruditi e galantuomini che da due secoli in qua scrivono e dicono *Formalizzarsi*. Tutta povera gente che non conobbe mai nè conosce eleganza, e diede e dà passo a voci e forme di dire non necessarie. Tralascio gli esempj de' Vocabolarj, e porto questi: Eust. Manfr. *in* Lett. Bologn. v. I, p. 41, ediz. princ. A proposito del comparatico, non vi formalizzate se la comare qui non vi risponde. Colomb. Lett. v. I, p. 171. Non è senza ragione che V. R. si sia un poco formalizzata del consiglio dato da me in certa mia Opericciuola, di non mettere *ec.* Parent. Eserc. fil. num. 9, p. 2. Chi si vorrà dunque formalizzare di que' curiali lombardi che distinguono il primo di essi figli col nome di *Abiatico?* Id. ib. p. 102. Un filologo toscano si è formalizzato che nelle mie noterelle non siasi ancora fatto cenno di una voce ch'egli amerebbe veder bandita della nostra lin-

gua. - A me non par voce ch' abbia il viso volto di dietro.

Forsi « *In luogo di* forse, *usano erroneamente alcuni a modo del popolo.* »

Al celebre Sig. Gio. Gherardini.

Amico mio caro e venerato, Doh che capriccio ti venne di scriver libri in materia di lingua? Non senti che ti beffano? Credi a me, cui duole di spiattellartela: e tu, e il Nannucci, e il Fornaciari, ed altri pochi pari vostri (se pari avete) siete una manica d' ignoranti, non valete un fico secco nel fatto della filología. Perdona; ma io ti parlo, come sai, da vero amico. Via, scoccola rosarj e biascia avemarie. Deponi l'arme, dacchè non v' è chi la levi liscia co' nostri pulimanti, e fa penitenza degli errori insegnati. Tu scrivesti nel Suppl. così: « Forse o Forsi. Avverbio di dubio. *Per avventura*, *Per sorte*. (Dal lat. *Forsit* o *Forsitan*. Onde si vede che *Forsi* è ancor più vicino all' origine sua, che non *Forse*. Or ecco esempj antichi di *Forsi*, in confutazione dell' avvertimento del Bembo (Pros. l. 3, p. 220, ediz. Crus.), che dice: « Dicesi *Forse;* che così si pose sempre dagli antichi. *Forsi*, che poi s' è detto alcuna volta da quelli del nostro secolo, non dissero essi giammai. ») » - Così tu scrivesti, e n' allegasti più di dodici esempj del trecento, e de' principali scrittori: sicchè torna vano l' addurne altri di quel secolo e de' posteriori (e n' avrei di molto autorevoli); dacchè hai sentito che, anche in barba de' tre che ne reca la Crusca del Manuzzi, *l'usano erroneamente alcuni*. Datti pace: noi siam belli e fritti. L' opinion nostra che l' uscita in *i* di questo avverbio sia antica, e forsi più vicina all' origine, e tuttora viva anche in Toscana, nè punto erronea; la nostra cura d' ammonirne la gioventù studiosa, non perchè ne inferisse doversi usare più l' una voce che l' altra, ma perchè non la stimasse errore nè idiotismo, le son fisime: maggiormente che l' arcifánfano della lingua dice che lo facciamo per *ispirito di contradizione*, e che a lui solo diede Dominedio lo scettro e la bacchetta magica della favella italiana. Quanto a me, vedendo spesso la voce *forsi* in molte scritture senesi antiche, e specialmente nel trattato degl' idiomi toscani del Cittadini, pareva che fosse molto comune a quel popolo, nè perciò da disprezzarsi; ma poichè intendo da' nostri maestri ch' è uno sproposito, addio paglericcio; mi rapporto, e mi metto a cantar la Sorgonghina. Tu procura di star sano, di non appenarti tanto, e non escludermi dall' amor tuo, che m' è più caro e onorevole d' ogni più desiderata e cospicua fortuna. Dio ti guardi.

Fortuna. « *Adoperato a denotare* sostanze, ricchezza, *ec., è errore!* » Lissoni. « Fortuna *per* patrimonio, ricchezza grande, *è modo riprovato, potendosi al più intendere* fortuna *semplicemente per* caso, condizione ! - *P. es. Col mercanteggiare fece a poco a poco un' immensa fortuna.* » Ugolini. « Fortuna *per* ricchezza, *e* Far fortuna *per* arricchire, *sono modi da fuggirsi.* » Bolza. « Fortuna *per* patrimonio, ricchezza, *è maniera riprovata.* » Valeriani. « Fortuna, *voce falsa:* beni di fortuna, sostanze, ricchezze. » Azzocchi.

Assai ben balla a chi fortuna suona.
A questa brava gente
Suona, suona, o fortuna, una corrente.

E' ballano a maraviglia, e parmi veder la fortuna col violino sonar loro correnti, furlane, gighe, gavotte. O guardate un poco belle partite, be' fioretti, be' pirlotti, belle capriole! Finiamo la ballata. Chi non ha letto in Cicerone e in altri Latini l'uso di *fortuna* e *fortunæ* nel signif. d'*Averi*, *Facoltà*, *Beni*, vegga il § 10 e 11 del Forcellini, dove con gli esempj troverà che *Sæpe* fortunæ *ponuntur pro facultatibus*, *re familiari*, *divitiis*. Chi non ricorda *le fortune afflitte e sparte* del Petrarca, che le tolse a' Latini, vegga questo paragrafetto della Crusca del Manuzzi, esaminata e citata sempre da uno de' predicitori: « *Per Avere*, *Ricchezza*. Petr. Canz. 29, 4. Qual colpa, qual giudicio, o qual destino

Fastidire il vicino Povero, e le fortune afflitte e sparte Perseguire, *ec.?»* E se *beni della fortuna* si dicono le ricchezze e gli averi, ogni buon cristiano vede com'è prossimo e naturale il traslato della figura, laddove non si voglia, com'è, dal latino. Bocc. G. 8, N. 7. Una giovane del corpo bella e d'animo altiera e di legnaggio assai gentile, de' beni della fortuna convenevolmente abbondante.– Chi non è contento dell'unico esempio del Petrarca, noti nell'esemplare della sua Crusca questi tre del Machiavelli, del Bembo, del Bentivoglio, pur riferiti parte dal Somis e parte dal Betti. Machiav. Nov. (p. 396, ediz. L. Monnier). Nelle qual cose dispensò la maggior parte delle sue fortune. Bemb. Lett. 1, 8, 8. Non potrei aver più cara cosa udita di questa che V. S. sia venuta al governo di cotesta nobile città, nella quale io ho la maggior parte delle mie fortune, come ella dee sapere. Bentiv. Stor. part. 1, lib. 3. Involgere sempre più fra le turbolenze il paese, e fra i mali pubblici far maggiori le fortune loro private.– Per le quali ragioni ed esempj confido che l'egregio Fanfani non dirà più nel suo Vocab. solamente « In questo signif. è da alcuni ripreso, ma lo usò il Petrarca. » Lo studioso poi vegga ne' lessici di nostra lingua se *Fortuna* si può e dee solamente intendere per *Caso* e *Condizione!* Ne dà dieci significati il solo Fanfani. Poffar del mondo, davvero c'è da far gli squasimodei, come direbbe il Cesari! Ma che dirà l'Ugolini, leggendo queste parole del suo lodatore ab. Giuseppe Arcangeli, vicesegretario della Crusca, nel vol. I delle sue Opere, p. 47? « E leggi contro leggi, e le fortune Preda d'ingordi, e a chi più sa nessune. – Sotto dove fa questa nota: – *Fortuna*, in senso di *possessione*, non è nel Vocab. M'attento a adoperarla, perchè oramai è nell'uso del popolo. » Veramente tutto il popolo d'Italia, presso il quale è comune questa parola, non l'intende nello stretto senso di *possessione*, ma di *averi* in generale; e i Latini distinguevano *bona* da *fortunæ*: quelli *in ipsis possessionibus*, queste *in fructibus earum* erano collocate. Ma veggo bene quanto sia facile l'usurpar l'uno per l'altro significato, e quanto possa aver ragione anche quel dotto e splendido ingegno dell'Arcangeli, salvo quando lodò certe pisciaje, e maledisse chi non poteva nè voleva partecipare tutte le sue opinioni.

S'è nell'uso del popolo *fortuna* ne' predetti sensi, più comune v'è la maniera di dire *Far fortuna*, per *Guadagnare*, *Arricchire*, *Avanzarsi in ricchezze*, *in onori*, *ec.*, già registrata sotto la rubrica FAR dall'antica e legittima Crusca, e dal Gherardini, insieme coll'altro modo di favellare *Far la fortuna d'uno* o *a uno*, per *Avanzarlo in dignità*, *o ricchezze*. E *Fare la sua fortuna*, in materia di ricchezza o d'onori, notò già nella sua Proposta il Tommaseo. Per la qual cosa vegga l'amabil lettore la costoro dottrina: e' citano la Crusca e non l'esaminano; piantano carote, e si lamentano ch'io li sparnazzo, e li fo ballare col violino della fortuna. Ma per Dio, se, voglia o non voglia la rep. letteraria, la Crusca, salvo dove è manifesto errore, è l'alto e più competente tribunale della lingua d'Italia, il quale vogliono adire gli stessi nostri buon bighelloni di maestri, giudichino i discreti s'io m'alterizzo a torto e a peccato. Orsù, strimpella, e

A questa brava gente
Suona, suona, o fortuna, una corrente.

FORZOSAMENTE,
FORZOSO. « Forzosamente. *Avverb. Con forza, Gagliardamente.* Forzoso. *Add. Forzuto.* » Crusca. « Forzoso può SOLTANTO *valere* Che fa forza: *e se dirò* legge forzosa, atti forzosi, *forse si potrà sostenere; ma non il dire* prestito forzoso, *giacchè i prestiti non fanno forza: e converrebbe dire* prestito forzato. » Ugolini.

L'illustre cav. Betti reca esempj di queste due voci anche nel signif. di *Forzevolmente*, *Violentemente*, *A forza*, e di *Forzato*. Certo è che *Forzoso*, come ben notano i Vocabolaristi napoletani, è propriamente Aggiunto di chi usa la forza, ben-

chè trovisi usato per *Forzuto*. Di fatto l'ab. Romani dice presso il Tommaseo: « *Forzuto*, di molta forza. *Forzoso* non ha più questo senso come in antico, ma vale *fatto di forza, a forza*: prestito, comando forzoso. » Gli esempj sono questi: Oraz. Rucellai, Pros. flor. Part. 3, v. 1, Cicalata 7. Nacque essa dalla corruzione dell'idioma latino, allorchè per intendersi colla nazione longobarda, in gran parte dominante l'Italia, fu a trarre da quella e nomi e forme di dire forzosamente costretta. Aless. Segni, Pros. flor. part. 1, v. v, Oraz. 9. Questa sola forzosa necessità del morire chiama a chiunque nasce il pianto su gli occhi. Salvini, Pros. tosc. l. 302. Ora a chi con volontaria morte così erasi alla necessaria e forzosa preparato, questa sopravvegnendo, non gli fu nuova.

Franceseggiare.

L'Alberti registrò con esempio del Lami *Franzeseggiare*, il Vanzon, senz'esempj, *Franceseggiare*: tutti due ripetuti dal Tramater. Ma siccome n'adopero spesso l'ultimo, secondo che porta la materia del mio lavoro, così, qui lo noto per dire che non solo non è fabbricato da me, a cui par bello e comodo e naturale, ma tratto dal Giordani, nella settima lettera al Leopardi, dove dice: L'omettere l'articolo ai cognomi è mio errore, nato dalla mala consuetudine universale del franceseggiare in questo secolo, che l'uomo talora non se ne accorge (¹). – Anche il Parenti nel primo Catalogo di Spropositi, p. 7, usò *Francioseggiare*, e se ne scusò con questa nota: « Bisogna perdonare l'introduzione di certi vocaboli, quando gli usi nuovi dimandano frasi nuove. Così potè benissimo il Buonarroti valersi dello *Spagnoleggiare* nel secolo ch'era di moda usar voci o maniere spagnuole. » Qui cade un'osservazioncella non aliena dal nostro proposito. Signoreggiarono l'Italia gli Spagnuoli; la signoreggiarono i Francesi; la signoreggiano da tanto tempo i Tedeschi: ma ond'è che questa povera nazione, quasi più volentieri *spagnoleggiando* e *franceseggiando*, non *tedescheggiò* nè *germaneggiò* mai? – L'Ugolini fa buon viso a *gallizzare* e *gallizzante*, e il Valeriani a *gallicizzare* e *gallicizzante*, immemore d'aver detto sotto la voce Dialogare che « in italiano de' verbi terminati in *izzare* la maggior parte putono di francesume. » Di maniera che l'italiano suo *gallicizzare* non ne putirebbe punto! Ovvero sarebbe alla men trista quel reo colto in fragranti, perchè, secondo lui, odora! Ah, ab, ab. V. Flagranti (in). Ma non mettiamo in fanferina la chiassata dei dottori: ognun faccia quanto gli abbella. A me non piace nè *gallizzare* nè *gallicizzare*, e nel caso nostro li reputo propriamente inutili, e men chiari di *franceseggiare*. Bensì tengo per buono *gallicismo*, già registrato dall'Alberti, e d'uso universale, come *francesismo*, nelle bocche e negli scritti degli eruditi, e de' principali filologi della nostra nazione. L'usa, non registra, fino il Fanfani alla voce Assopire e altrove!

(¹) *Gli è vero che l'uso più generale degli scrittori e del popolo toscano è quello di preporre l'articolo ai cognomi, e questo è da seguirsi. Ma non mancano esempj antichi, anzi ve n'ha parecchi, del trecento e del cinquecento; ciò sono di Dante, dell'Ariosto, del Varchi, del Segni, del Borghini, del Tasso, del Davanzati, e d'altri. Vedi quel che ne scrissero nell'Appendice alle grammatiche (p. 155) il Gherardini, e nelle note alla grammatica del Corticelli (p. 216) il Dal Rio. Quando pertanto il Cesari (Lett. v. 2, p. 77) rimprovera il Monti, dicendo* = Mostrò pur sonneferare il mio stesso avversario dove disse che la Crusca *dichiarasi* in luogo di *protesta*; e dove dice *Menzini*, senza l'articolo (de' quali due usi io vedrei volentieri qualche esempio di classici) =, *e' diè segno di sonneferare egli stesso un'altra volta. Oh bisogna pure andar avvisati in materia di lingua!*

Frastaglie, Frattagliajo, Frattaglie o Rigaglie.

Alcuni miei compatrioti m'hanno più volte interrogato come s'appellino toscanamente le interiora sple-

cate e mangerecce, e certe smozzicature di carne del pollame, le quali noi chiamiamo con una sol voce strana *Arquêst* ([1]), e intendiamo questi visceri, cioè la cipolla o il ventriglio o il groscile, la coratella o il fegato, il cuore, il rene ([2]), i fagiuoli, l'ovaja: e con esso loro le creste e i bargigli. Ho sempre risposto *Frastaglie*, *Frattaglie*, *Rigaglie*, le quali comprendono tutto ciò di che si compone il cibreo, e che, pur secondo l'ab. Romani e il Tommaseo, sono gli entragni da mangiare: poichè le voci *interiora*, *visceri*, *entragni* sono generalmente di più largo significato. Anche il Buonarroti dice nella Fiera, 5, 3, 8: E le frattaglie tutte Friggersi e manicarsi de' mendici, Ch' essi avean pasturati co' baroccoli. – Dove son dette figuratamente, come nella Giornata 2, 1, 14, *entragni:* Così, come de' polli e de' piccioni, Volean vederne (delle scarselle) il fondo degli entragni. – Con tutto ciò qualche bell' umore non è contento e dice che niun filologo seppe finora trovar la voce propria significatrice de' nostri *Arquêst*. Se ci sieno altre voci non so; ma so che i Toscani chiamano *Frattagliajo* chi vende, come qui da noi, le frattaglie, e n'allega un esempio de' Bandi Leopoldini il Molossi: Potranno ne' dì festivi rimanere aperte a sportello le botteghe de' macellari, strascini, e frattagliaj. – Merita d'esser veduto l'art. FRASTAGLIE (LE) nel Suppl. del Gherardini.

([1]) *In questa nostra vociaccia* Arquêst *mi par proprio di sentirvi dentro l'*exta *de' Latini, cioè l'* interiora: *ma qual sia la prima parola a cui appartengono l'*rqu *non so ben indovinare, se non è* reliqua. *Non è da far conto dell'* a, *perchè noi pronunciamo in dialetto l'erre con un tal suono che tiene più dell'* a *che dell'* e. *Ne sia d'esempio la voce* Argiêtt, *ch'è la toscana toscanissima* rigoletto, *nel senso di* Cerchio o Corona che molte persone facciano intorno ad alcuno, Cerchiello di persone, Capannelio. *Talchè queste due voci nel nostro dialetto reggiano si dovrebbero propriamente scrivere* Rquêst, Rgiêtt, *e così altre. Il Reggianello nota che italianamente la prima dicesi* Fegatini o Cibreo. *Ma, caro mio Reggianello (vero nome che vi siete imposto), voi fate rider sempre i Reggiani! I nostri* arquêst, *o le toscane* frastaglie o rigaglie *diventano* cibreo, *se così volete, quando sono manipolati, cotti, e serviti in tavola, ma non prima. Chi mai, sventrati i polli, dimanderebbe alle cuciniere o ai cuochi:* Dov'è il cibreo? *in cambio di* Dove son le frattaglie? *Di grazia, non confondete il manicaretto con una parte cruda che lo compone! V.* ASCHERO, *ed altre.*

([2]) *Quella pallottolina rossa che noi chiamiamo* l'anima.

FRATTEMPO. « *È rifiutato dal Bernardoni; e veramente manca questa voce alla buona favella: egli soggiugne però, che fu più volte adoperata dall'Alfieri nel* Filottete *di Sofocle; ma l'Astigiano non fa per ora autorità in materia di lingua.* » Ugolini. « *Non è in nostra lingua, e se l'usò l'Alfieri più volte nella versione del Filottete di Sofocle, si lasci all'Alfieri, che non dovea mai, spezialmente in varie sue opere, essere proclamato autorevole. Granchi del Frullone!* » Valeriani. – Basi, Bolza, Azzocchi.

Granchio vostro, signori miei riveriti, e non del Frullone, che, qual che si sia, stimo un millione di milliardi più di tutti voi altri. Sentite il Gherardini e il Fanfani. Dice il primo, che secondo la sua lessigrafia scrive questa voce col *t* scempio: FRATEMPO (IN QUESTO o IN QUEL). Locuz. avverb., significante letteralmente *Fra questo* o *quel tempo*, ed equivalente a *In questo* o *In quel mentre*, *In quel mezzo*, *In questo intervallo*, *Fra tanto*, *Intanto*. – In questo fratempo eglino avean dat' ordine allo stampatore di sospender la stampa. Bracc. Rinal. Dial. p. 113. » (segue con altri due esempj dell'Alfieri nel Sallustio; a' quali si può aggingner questo del Pananti nel Poeta di teatro, c. 56: Ma in quel frattempo allungava la mano. – Dice il Fanfani: « Lo usa Rinaldo Bracci, ed è dell'uso comune. » Stimo adunque che non sia punto da riprendersi questa locuzione nè come aliena nè come mal composta, e che specialmente nel parlar famigliare si possa dire e scrivere senza taccia di barbaro o d'ignorante. Lo nota anche il Tommaseo. Questa locuzione mi ricorda quella del Bembo nel terzo

delle Storie: Se dal Re Carlo fra tempo d'un mese non fosse mandato loro soccorso,... dovessero cedere. – Non è quella, ma s'avvicina e n'è forse la base; poichè s'altri, continuando il discorso del Bembo, dicesse: *ma in quel fra tempo vie meglio si munirono*, io credo che niuno potrebbe giustamente riprenderlo d'aver sostantivato quel *fra tempo d'un mese*. Insomma il giudizio e la cognizione della lingua e della natura sua è la miglior grammatica del mondo.

Frequentare. « *Frequentare le orazioni, la chiesa, il teatro, un luogo qualunque, bene sta; ma Frequentare una compagnia, le lezioni, gli amici, avrei qualche dubbio ad usarne.* »

Ed io non ne avrei nessuno: prima, perchè se bene sta *frequentar le orazioni*, non trovo ragion valida che debba star male *frequentar le lezioni*, che son cose e non persone, sopra le quali cade la vostra dubbiezza. Io mi ricordo che il Forcellini definisce *frequento, as*, per *frequenter adeo, ventito, visito, sæpius cum aliquo sum*. Mi ricordo che Tacito nel secondo delle Storie, § 16, dice: *Digressis qui Pacarium frequentabant, nudus et auxilii inops, balneis interficitur. Trucidati et comites*. Questo solo basterebbe a salvarmi dalle balestrate de' grammatici, ancorchè l'illustre amico vostro dica che il latino *non tiene*. La Crusca, che spiega questo verbo *Spesseggiare, Tornare spesso alle medesime operazioni, o a' medesimi luoghi*, non allega veramente esempj attinenti a persone; ma con tutto ciò non credo che lo possa condannare. *Frequentare una casa, una persona*, è di uso comune anche in Toscana, e lo nota nella sua Proposta il Tommaseo. Quanto si è poi a *frequentare una compagnia*, stimo che per ora saranno abbastanza questi due esempj, nel primo de' quali la voce *Accademia* non suona per Luogo, ma per Adunanza, com'è nel secondo. Varchi, Lez. in Opus. ined. e rar. p. 209. (Firenze, 1844). I quali (personaggi) non per bisogno ch'essi n'abbiano (essendo dottissimi), nè per andare a diporto passando il tempo (essendo occupatissimi), ma per propria e naturale bontà e benignità loro, e per dare norma e regola agli altri, col suo esempio l'aggrandiscono (l'accademia) e frequentano come vedete. Ghedini Fernandeni. in Lett. Bolog. v. 1, p. 314. Ogni volta poi anche che in generale ho mandato a salutar l'adunanza Contiana, sempre nella mia intenzione vi ci ho compreso. Perchè, quantunque non mi persuadeva che foste dei più frequenti, sapendo ad ogni modo quanto siate presente nell'animo d'ognun di quelli che la frequentano maggiormente, intendeva che tutti non sol vi avessero per uno del lor numero, ma de' più eziandio intervenienti.

Fretta. « All'infretta, *modo barbaro, che si usa perennemente in senso di* a fretta, *cioè* con sollecitudine. *I Francesi, che chiamano* hâte *la* fretta, *formano questo lor modo veramente inesplicabile* à la hâte, *sul cui modello anco taluni nostri scrittorelli dicono* all'infretta. *Non farne tu uso, se sei italiano.* » Valeriani.

Ed io, che mi reputo (nè qui, so dire, può entrar superbia!) più italiano de' pulimanti della lingua, lascerò giudicar ad altri l'inesplicabil modo francese *à la hâte* (ah, ah, ah), e adoprerò l'italiano *all'in fretta* o *all'infretta!* Perchè siccome il Casa ed altri dissero e scrissero *all'in prescia*, o per vezzo di pronunzia *all'imprescia*, conforme notano i Vocabolarj fino al Fanfani inclusive, così se ne formò l'altra maniera simile e gemella *all' in fretta*, vecchia come l'alleluja. Le quali forme di favellare sono proprie della nostra lingua, che n' ha buon numero, chi voglia pensarvi su un poco e valersene. Eccone due esempj del tempo che l'Italia non franceseggiava ancora. Tassoni, Lett. prep. al 1° Canto dell'*Oceano*. Ma perchè pensai anch'io una volta a questo soggetto, e ne feci così all'infretta un poco d'abbozzamento del primo canto,... vegga V. S. s'egli potesse servire a lei per quello ch'ella disegna di fa-

re. Lalli, Eneid. l. 3, st. 70. E il mar solcammo morti di paura A l' infretta, a la cieca, e a la ventura.

Frittata rognosa, Fritto, sust. « Frittata rognosa, *maniera falsa:* Frittata in zoccoli *o* co' zoccoli. » Azzocchi. « *Abbiamo* fritto *aggett. nel Vocab., ma non sost.: non ostante io credo che i più scrupolosi in materia di lingua non si asterrebbero dal dire:* mi piace il fritto; datemi il fritto. » Ugolini.

Bravo! avete fatta tante volte la frittata, che sarebbe stata una vergogna a non difendere *il fritto!* Il quale con quell'articolo benedetto, che voi non volete in corpo, e col quale come nota la Crusca ed io più volte ho dovuto ripetere, gli aggettivi diventano sustantivi, assume la stessa dignità del suo compagno *il lesso.* E se ne volete una prova classica, eccovela nella lezione di Maestro Niccodemo (cioè del Lasca) sopra il capitolo della salsiccia, p. 329, ediz. Le Monnier: Le *teglie* per i migliacci; gli *stidioni* per l' arrosto; per il lesso le *pentole*, e le *padelle* per il fritto e per il rifritto. – Siete contento? E' c' è anche *il rifritto!* Ma non potevate sentirne il friggio nelle poesie del Giusti e nella Spiegazione delle voci usate da lui? Gli è a carte 183: Ma scontrato (l' affetto) dal fritto e dall' arrosto Restava lì strizzato a mezza gola. – La stessa cosa da voi ricordata l' avea detta l' egregio sig. Molossi, che pur nota *Friggitore*, dimenticato da tutti, fino dal Fanfani, a cui piacciono talvolta le frittatine d' un foglio! Eppur costì in Firenze, in Genova, in Roma e altrove, in su' canti e svolte delle contrade trovansi spesso friggitori co' foconi e le padelle o fressore (¹) che dir vogliate, a frigger pesci, testicciuole, stiacciatine, galletti, castagnacci, e simili; e metterei pegno che a' Fiorentini non dà l' animo di lasciar solo soletto quel povero friggitore, e gli daranno una compagna, e la chiameranno forse *Friggitora*, come dicono a vostro dispetto *cucitora*, *stiratora*, *ricamatora*, *tessitora*, ed altrettali. Ma, tornando al *Fritto*, lo registrò l' illustre cav. Carena così: « Fritto, sust., *Frittura*, è cosa fritta o da friggersi. Questo sust. non è nel Vocab., ma è voce d' uso e di regola. » E finalmente ne consola il Fanfani che lo nota per *s. m.* (fate un crocione), e lo spiega per *Vivanda cotta in padella facendola bollir nell' olio.* Ecco la frittatina d' un foglio, non già la trippata, nè quella in pedùli, nè la rognosa o con gli zoccoli; le quali tutte registra benissimo. Caro Fanfani, viaggiate un poco, e poi sappiatemi dire se si frigge solo nell' olio e non mica anche nello strutto, e nel burro! Venite solo di qua dall' Appennino, e sappiatemi dire quanti uliveti ci trovate, e quanto costa l' olio vostro toscano o ligure, col quale appena condiam l' insalata, perchè nel resto è rignoso; tenendone il meglio per voi altri (che n' avete ben ragione), e mandandone il peggio a noi: per li quali in fine e in fatti (uso le parole del vostro Lasca) lo strutto è a tutti gli arrosti e ai frittumi di carne e d' uova il primo membro de' lor buon sapori. Via, non fate smiaci, rivoltate la frittata, e aggiustate così: *Vivanda cotta in padella facendola bollire nell' olio, nello strutto o nel burro.* Altrimenti le friggitore e i friggitori, vi soneranno, se per avventura passate loro d' accanto (scusate questo *d' accanto!*), la mestolina nel mostaccio. Dio ve ne scampi; chè potreste ben dire d' aver fritto il pesce!

(¹) *Lo Spadafora registra* Frissora o Frisora, *e l' appella voce veneziana. Io l' ho intesa più volte in alcuna delle nostre ville qui nel territorio reggiano; ma nelle Dichiarazioni che Giovann' Andrea Moniglia toscano fece alla terza parte de' suoi drammi, p. 263, trovo* Fressora *come voce toscana o fiorentina.* La quale (Carbonata) mentre si cuoce, si rivolge il presciutto nella padella, o fressora che dir si voglia. *L' uso qui per intender poi da' Toscani se veramente fu ed è ancora voce loro.*

Fronte. « *In genere maschile, è da usarsi in poesia, ed anche di rado.* »

Di grazia, impaccioni, cambiate mestiero; e pregate l' amico vostro

che vi *fu cortese di pregevoli giunte* a registrare nel suo pregevol Vocabolario questa voce d'ambo i generi; perchè la gioventù che lo compra ha diritto di non essere ingannata, e perchè, s'anco più comunemente si dice *la fronte*, non s'impedantisca vedendo e riprendendo ne'Classici mille volte *il fronte*. Nell'uno e nell'altro genere l'usarono i Latini, e i nostri più solenni scrittori. La Crusca dice: « Trovasi in ambi i generi, comechè nel maschile assai di rado » onde poi n'allega cinque esempj. Ma non è vero che se ne trovino molto di rado negli antichi: ne reca venticinque il Nannucci nella Teorica dei nomi a carte 711, e se nulla può la preghiera d'un onest'uomo, io prego a braccia quadre a legger quivi la nota latina d'Aulo Gellio (Noct. Attic. l. xv, cap. ix); ne cita più d'altrettanti il Gherardini nelle Voci e Maniere e nel Supplimento; n'ho più d'una dozzina io non ricordati da' due predetti valentuomini. Dice queste parole l'erudito annotatore della Gotiade del Chiabrera: « Dica che vuole il Salvini nelle note alla *Bella Mano* (*Quivi l'ab. Salvini, che usò anch'egli* il fronte *nella traduz. d'Omero, secondo il Manni e il Nannucci lo condanna, secondo il Gherardini, che ne reca le parole, no: io non ho e nel mio paese non è quel libro; altri vegga chi ha ragione*). *Fronte* maschile è del Conti, del Tinucci, del Tibaldeo, dell'Alamanni, e qui ed altrove del Chiabrera: tali autori che più bastano ad autorizzarlo, che non egli e cent'altri a riprovarlo. In una nuova ediz. della *Bella Mano* troverai più lungamente difeso *il fronte*. » Per le quali cose tutte non disturbate, impaccioni miei cari, la quiete degli studiosi: lasciate la lingua nella sua larghezza, e al giudizio degli scrittori l'usarne a tempo e luogo e col senno.

Frutto. « *Bene avverte il Lissoni che* frutte *e* frutta *si dice solo, quando i* frutti *sono spiccati dagli alberi; e* frutto *e* frutti, *quando sono nell'albero: onde non si dirà: Quest'albero è pieno di frutta, ma di* frutti; *e nè meno può regolarmente dirsi: Ho mandato a regalare un canestro di frutti, ma di* frutta! »

Capplo!, e' ne san molta. Questa è bene una frutta sfoggiata! Cambiate mestiero, figliuoli, come v'ho detto di sopra. Almeno il Fanfani dicendo « Nel plurale dicesi generalmente non i *frutti*, ma *le frutta* o *le frutte* colte che sieno dall'albero » pare, o io m'inganno, che ne temperi la sentenza, nè reputi sproposito l'usar *frutti*. Ma quel vostro *non si dice, non si dirà, non può dirsi*, gli è veramente una pena. Deh lasciate la lingua, ripeto, nella sua larghezza, e a' sani giudizi l'usarne. Disse il Boccaccio nella sesta novella dell'ultima giornata: Et in questo niuna cosa, fuor che le frutte, restando a dar nella cena, vennero le due giovinette in due giubbe di zendado bellissime con due grandissimi piattelli d'argento pieni di varj frutti, secondo che la stagion portava, e quegli davanti al Re posarono sopra la tavola. – Così egli, che par proprio che lo scrivesse per far onore a' grammatici; e noti lo studioso l'arte dello scrittore, il quale, avendo prima dovuto dire *le frutte*, che così se ne denota il messo o servito ne'conviti, non volle dar noja ripetendole dopo; ed osservi che simili casi possono darsi non di rado, ne'quali il buon giudizio dee sceglier quello che conviene alla ragione e all'arte. L'Ariosto non si curò de'Vocabolaristarj laddove, c. 41, st. 59, cantò: Dentro la cella il vecchio accese il fuoco, E la mensa ingombrò di varj frutti. Anche l'Anguillara nelle classiche Metamorfosi, lib. 8, st. 321, disse in barba a'maestrucoli: Porta il buon vecchio alla seconda mensa Coi frutti il latte condensato e duro, L'oliva, il pomo il pero. (Nel qual esempio sono notevoli tre cose, *frutti*, *pomo*, e *pero*, così usate; di che vedi pomo.) Non si curò de'grammatici pedanti neppur la Crusca (e neppure il Fanfani!) laddove nel § 2 e 3 di Fiore dice, Fiore si dice anche quella parte delle frutta, della quale cade il fiore quando ell'è

allegata. – Fiore si dice anche a quella rugiada (*con pace della Crusca, la non è mica* rugiada, *ma* cera) ch'è sopra alle frutta avanti ch'elle sien brancicate. – Non se ne curò Gio. Villani, che nel lib. 9, cap. 292 disse senza tanto lellarla: Addì 11 d'aprile in tutta Toscana cadde una gran neve molto piena,... e credettesi che avesse guaste tutte le frutta e vigne. – Non obedì a' pedanti Bernardo Davanzati, che pur sapea, mi dicono, un po' di lingua, quando nella sua Coltivazione toscana (p. 26, ediz. Giunt., 1622, e v. II, p. 521, ediz. Le Monnier) scrisse: *Far che le frutte non caschino*. Terranno le frutte quegli alberi, che si pongono a rami, tendendo un poco il ramo quando si pone, *ec.* – Eccovi dunque *frutta* e *frutte* su l'albero, e *frutti* giù dell'albero.

Ma se non siete contenti, eccovi l'offa: rosicchiatela senza ringhiare, ch'è tutta vostra, e niuno ve la vuol tôrre. Ve la dà Gio. Gherardini, che pur reca nel § 1, salvo quelli dell'Anguillara, del Villani, del Davanzati, i premostrati esempj. «§ 2. Le frutte o Le frutta, diconsi pur *Quelle che ancor sono su l'albero*, contra l'opinione d'alcuni, secondo i quali si avrebbe a dire *I frutti*, e non altramente. – Appiè del pero cosimo a sedere Stav' io sonniferando (Ch'ei fa dolce ombre e rosse frutte), quando Parvemi arcivedere, *ec.* Allegr. 233, ediz. Crus. E per li quadri poi del giardino, tra gran quantità di diversi frutti, qual fiorito, quale sfiorito e carico di piccole frutte di poco tempo avanti allegate, apparivano fontane che da più zampilli parea che in aria schizzassero acqua. Bast. Ross. Descr. Appar. Comed. 37. (*Lo studioso che s'intende dell'arte dello scrivere più che i pedanti, noti anche qui come Bastiano De' Rossi, una delle prime barbe accademiche, avendo prima nominato i* frutti *nel signif. d'alberi, non volle farsi cuculiare ripetendone lì sotto la stessa voce anche nel signif. de' loro parti. Ed ecco un caso come quel del Boccaccio notato di sopra, e una ragione di più per... per onorare i miei cari pulimanti della lingua.*) Ah! che mal dalle grandini sicura Fia la vendemia; ah! che co' venti insieme Le belle frutte in su 'l terreno andranno, E la speranza perirà dell'anno. Chiabr. Amed. 289. Gli agricoltori quando le veggono (le piante) cariche di troppe frutte, le diradano a terra. Soder. Arb. 69. – Id. ib. 99, 131, 144, e altrove. »

Non posso finire senza fare un' osservazione notevole, colla quale avrei forse dovuto cominciare per far cascar la curatella a' linguajuoli. Notano le grammatiche e con esso loro i Vocabolarj e il Gherardini medesimo che *Frutto* ha tre uscite plurali, cioè *frutti, frutte, frutta:* nella quale sentenza non par che concorra il Nannucci dicente nella sua Teorica dei nomi, p. 334, che « *Frutto* non è il genitore di *frutta*, ma solamente di *frutti*, e *Frutta* non produce solamente *frutte*, ma sì anche *frutta*. » Veramente a chi è tinto di buone lettere non è ignoto che di molti plurali terminati in *a* ci è rimasto anche il singolare colla stessa desinenza; come la *granella*, la *legna*, la *mascella*, la *tempia*, e simili, che ne danno *le granella*, *le legna*, *le mascella*, *le tempia*. Comunque sia, l'effetto è che l'antica e legittima Crusca definì sì l'una come l'altra voce, cioè *Frutta* e *Frutto*, per *Il parto degli alberi e d'alcune erbe:* definizione corretta degli altri vocabolaristi così: *Il prodotto degli alberi e d'alcune pianterelle!* Il Vocab. di Napoli dice che *Frutta* « non trovasi usato presso gli antichi che nel numero del più »; ma benchè la Crusca non ne rechi esempj in singolare (come nè anche di *Frutterella*), l'adoperò ella stessa in Amarino e in Popone (onde non so come nè perchè l'espungesse l'ab. Manuzzi), e n'allega cinque il Nannucci, e una fucinata il Gherardini. Il quale la definisce « *Frutto*; e spesso vale pur collettivamente *Le frutte, I frutti.* » A farla breve, procedano mo' *le frutte* e *le frutta* dal singolare *frutto* o *frutta*, non è sproposito nè improprietà l'appellarle così anche quando sono su l'albero; come non è improprietà nè sproposito l'appellarle *frutti* anche quando sono colte. Avete torto in

ogni modo; anzi confondete le menti: e mi par luogo di ripetere qui quanto in caso simile scrisse il Nannucci, cioè « non essere la distinzione che fanno i grammatici tra *legni* e *legna*, *ossi* e *ossa*, ec., che una loro pedantesca sofisticheria, smentita dagli esempj in contrario di approvati scrittori. » Noterò per fine due coserelle ancora: quando il Monti giudiziosamente stimò che *fruttari* fosse plurale di *fruttario* e non di *fruttare* disse che non avevamo altra voce che rendesse il *fructetum* de' Latini; ma v'era e v'è l'ital. *frutteto* registrato già dal Robiola, da' Napoletani, dal Gherardini, dal Fanfani con esempj di toscano scrittore: ed avvertisco il Fanfani di correggere nel suo Vocab. l'articolo di FRUTTO, perchè fa pena vedervi riportate le definizioni gherardiniane, e ripetutavi sotto nel § 3 quella della Crusca; veder nel 12 e nel 13 le stesse significazioni che sono nel 5 e nel 6! Bisogna ben credere che gli piacciano il *Prodotto degli alberi e d'alcune erbe*, il *Premio*, la *Remunerazione*, la *Prole*, se li mette in vista tante volte!

FUCILARE,
FUCILATA,
FUCILE,
FUCILIERE. « *Errore è dir* fucile *per* archibuso, fucilata *invece di* archibusata, *e* fuciliere *in luogo di* archibusiere, *che soli son da dire.* » Lissoni. « *Chi non dice* fucilare *per* moschettare? *e pure si sbaglia; chè* fucilare *è parola non usata da niun buono scrittore.* Fucile *e* Archibuso *sono ben distinti fra loro, nè debbono confondersi uno per l'altro.* = Fucile *(così il Boccaccio citato dalla Crusca) è uno strumento di acciaio, a dovere delle pietre, le quali noi chiamiamo focaie, fare, percuotendole, uscire favilla* (corrige *faville*) *di fuoco.* = *Si dice anche quello stromento dell'archibuso, sul quale percotendo le pietre dassi fuoco al focone di esso archibuso; e l'istromento cui si attacca il fucile.* Fuciliere *manca al Vocab.; ma non potrebbe significare che fabbricator di fucili* (questa è col manico!): *l'uso però moderno chiama* fucile *l'archibuso. Nè meno dirai* fucilata *per* archibugiata. » Ugolini. « *Voci false.* » Azzocchi.

Sammi male d'avere a por mano all'armi, ma non c'è verso. Cominciamo dal padre di tutte queste voci. *Fucile*, da milizia, scrive l'ab. Romani presso il Tommaseo, *Schioppo*, da caccia. Ma ne dovrò recar qui tutta la dotta illustrazione del Grassi? Non tutta davvero, ma lo studioso dee leggerla al suo luogo. Pensa quel benemerito valentuomo che l'invenzione di quest'arma, sottentrata negli eserciti all'antico moschetto verso l'anno 1671, debba assegnarsi al 1630, o così, trovandosi nelle opere del Montecuccoli, scritte a mezzo il secolo XVII, menzione dell'*Archibuso a fucile*, raccomandato pei tempi di pioggia e per le spedizioni notturne: e che gli svantaggi della corda o miccia e della ruota ne' moschetti e negli archibusi facessero pensare all'ingegno della *martellina*, chiamata altresì dai Toscani *Fucile dell'archibuso*. Ma non posso tenermi dall'addurre le formali parole ond'e' conchiude il suo tema: « Questa voce non ha esempio nei testi di lingua nel signif. in cui l'adoperiamo, sia perchè quelle d'Archibuso e di Moschetto rimasero benchè impropriamente nell'uso degli scrittori non militari, sia perchè nel secolo XVIII, in cui quest'arma divenne comune in tutti gli eserciti d'Europa, le autorità della lingua cessarono: essa parve a taluni spuria e macchiata di francesismo; ma la gente militare proseguì ad adoperarla, e non credo far torto alla bellissima lingua nostra col darle luogo in queste pagine: mi conferma in questo pensiero non solamente l'uso de' più moderni, come dello Zanotti, dell'Algarotti, del Botta, e d'altri, ma la certezza altresì ch'essa è di franca origine italiana, quando si osservi che nella lingua francese non avendo radice nè derivazione di sorta vi si mostra straniera, mentre nell'italiana si trova già registrata così nei Vocab. della Crusca, come negli autori del secolo XVII per Quella parte della martellina, dalla quale si spicca il fuoco: è quindi probabile che presa la parte pel tutto siasi dagl'Italiani chiamata

con brevità militare colla semplice denominazione di *Fucile* quell'arma stessa, che a cagione di quest'ingegno già si chiamava *Archibuso a fucile.* » Parole veramente degne d'un valentuomo e d'un galantuomo, più ragionevoli e più erudite di quelle d'un moderno vocabolarista, che dice: « Oggidì si prende per l'Archibuso stesso; ma c'è chi non vuole. » E' scingasi: chi non vuole, non è certo l'accorto Fanfani, che l'adopera sotto la voce ARCHIBUSERÍA! io sto col Grassi, col Gherardini, col Tommaseo, col Carena, col Parenti, coll'uso degli eruditi, e per più sicurezza con tutta la milizia italiana. La quale se dovesse per avventura combattere un tratto contro questa maladetta razza di pedanti più fastidiosa degli stranieri, corpo del mondo!, butterei fuori della finestra libri, calamajo e penne, e prenderei subito il fucile anch'io. Ma che dico? Un caporale e tre soldati basterebbero a metterli in fuga, in volta, in rotta, in esterminio. Costoro, senz'aver punto considerazione alla storia, alle arti, alla fortuna delle parole, vogliono dottoreggiare, e pulir l'italia. Ma « nella lingua, scriveva il Giordani al Grassi, distinguiamo una parte spirituale e viva, le frasi; una parte materiale e morta, i vocaboli... Questi segni, questi vocaboli, bisogna prenderli come sono, e dove si trovano. Non li pigliate voi dalle nazioni lontane anche barbare, quando vi danno la cosa per innanzi ignota? E se li pigliate dalla Cina o dall'America, perchè no da uno scrittoruccio anche rozzo, o di Bergamo o di Messina, o di ieri o di 400 anni fa?... I vocaboli d'arti sono segni materiali, di cose morte, morti; son puglie, son cifre algebriche, senza vita nè colore, immutabili. Dunque non ci è altro che andarli a trovare (dove sieno non importa) e metterli in vista. Questa è l'opera vostra: nè altro debito avete che di guardare se colui dal quale pigliate il vocabolo è del mestiere, e lo sapeva bene: perchè M. Tullio gran dottore in filologia, in teologia, e ideologia, sbagliò in parlando di remi (com'egli ingenuamente confessa); e sbagliò perchè egli maneggiava lo stilo e il calamo, non quell'arnese. » Or bene: chi mai degl'Italiani avrebbe pensato che, in materia d'armi da fuoco, fosse venuto a istruirne il Boccaccio, e a dirne che cosa è il *fucile?* Quanti mestieri fece quello scrittore! L'armajuolo, il muratore, e fino il garzon da caffè! (V. ARROSTIRE, e CAMERA § 2). Io non istarò qui a ripetere quanto ne scrissero i sopraddìtati valentuomini, cioè nel Suppl. a' Vocab. il Gherardini, il Carena nel Vocab. metodico d'arti e mestieri (n'avea toccato anche nelle Osservazioni intorno a'Vocabolarj della lingua italiana), il Parenti nella 12ª delle Esercitazioni filologiche, e il Tommaseo, che l'accoglie nel Diz. de' Sinonimi, e nota nella Proposta *Fucilare* e *Fucilata*. Aggiugnerò solo quel che ne scrive il Salvini nelle note al Malmantile (vol. I, p. 188, col. 1, lin. 1), e quel che ne registrarono quasi ducento anni fa Giovanni Veneroni nel suo Diz., e Placido Spadafora nella sua Prosodia. Nota il Salvini: « *Fusil* dicono i Franzesi l'*Archibuso* stesso, di cui parte è il fucile; ma è quello dal latino *Fusile.* » (Eppure aveano anch'essi l'*Arquebuse à fusil.*) Dice il Veneroni: « *Un fusil*, Archibugio da focile. *Tirer un coup de fusil*, Sparare un fucile. *Les fusiliers*, I fucilieri. » Scrive lo Spadafora: « *Fociliere* e *Fuciliere*, soldato che porta schioppo, che si scarica col focile. »

Accettata, come fu ed è, la voce *Fucile*, ne vennero le discendenti *fucilare, fucilata, fuciliere*, come da *archibuso*, da *moschetto*, da *balestra*, da *cannone*, ne derivarono *archibusare, archibusata, archibusiere, moschettare, moschettata, moschettiere, balestrare, balestrata, balestriere, cannonare, cannonata, cannoniere* (V. questa voce), e come da un'infinità d'altre voci militari un'altra infinità di nomi e di verbi simili alle discese da *Fucile*. Con ciò sia che se vi ha vocaboli bisognosi di famiglia e per così dire di braccia operose, e' son quelli della milizia. Ma che dovremo dire di quella bru-

ciolata ed oltremaravigliosa carota che *Fuciliere* non altro potrebbe significare che *fabbricator di fucili?* Ah, ah, ah! Ah cahch, ah cahch! Questa sorta di carote non allignò mal nella patria degl' Italiani. Le può creder solo quell' Apella ebreo, gran creditojo, rammentato da Giovenale! Ma quando a simili sbruffi di dottrina io rido e mi sdegno, eccoti gli arcifànfani a dire ch' è *spirito di contradizione*. Lardoni gli vorrei. Dunque *moschettiere*, *granatiere*, *alabardiere*, *lanciere*, e, per non fare le litanie, la sfucinata degli altri che scendono in *ere*, vorranno dire *fabbricator di moschetti*, *di granate*, *d'alabarde*, *di lance*, eccetera! È l' italiana gioventù dovrà studiare la lingua sopra questi libri; e per dar gusto a' vocabolaristi che non registrano *Fuciliere*, e dicono che *Fucile* c' è chi nol vuole, e che *Fucilata* è voce d' uso comune e usata dal Zanotti, ma da alcuni ripresa, dovranno gl' Italiani chinar la testa sotto l' imperio de' reini della loro favella? Io non la chino, considerando che queste quattro voci, proprie dell' arte della milizia, nè forestiere, non solo comuni a tutta Italia ma sono necessarie alla proprietà degli scritti, dacchè caddero in disuso le due d' *archibuso* e *moschetto*. Nè posso convenire col Grassi che *fucilare* sia neologismo, perchè, menando buone l' altre voci, non può questa diventar ramo bastardo, e perchè contradirebbe l' osservazion sua giustissima riferita più sopra circa l' archibuso e il moschetto rimasti impropriamente nell' uso degli scrittori non militari. Insomma *fucilare* notano senza marchio l' Alberti, i Compilatori del Vocab. di Napoli, il Carena, il Tommaseo: *fucilata*, il Bergantini, l' Alberti, e tutti gli altri che ammisero *fucile*. Gli esempj più notevoli recati dal Grassi sono questi: Algarotti. Si ricava da un luogo di Vegezio che i saettatori arrivar poteano col tiro sino alla distanza di secento piedi, che è la portata a un di presso de' nostri fucili. Botta. Si combattè coi cannoni, coi fucili, con le spade, con le mani. Corsini, Stor. Messic. (l. 5.) Mandò all' attacco due compagnie di fucilieri, e di balestrieri. Zanotti. Godo ch' ella stia bene, e sia contenta delle militari inquietudini, e possa ridere delle fucilate degli Usseri. (*Quest' esempio, allegato da tutti senz' altra indicazione, è nelle Lettere familiari d' alcuni Bolognesi, vol. II, p. 210, ediz. principe, in una lettera de' 29 giugno 1744 scritta al March. Benedetto Ratta a Lione: e il testo ha* focilate, *come notò l' attento Bergantini*, *ed* Ussari.) Aggiugni: Giusti, Poes. p. 239. Di guerresco utensile Gli arsenali e le rocche Ridondano: il fucile Sbadiglia a dieci bocche De' soldati alle spalle, Affamato di palle. – Finirò colle parole del Valeriani, della verità delle quali non entro però mallevadore. « Con pace del sig. Ugolini *Fucile* un tempo valse *Acciarino*;... oggi par che *Fucile* sia andato in disuso in questo significato, e si provi il prelodato Filologo (*dice l' Ugolini che* prelodato *non è di buona lega: la se l' intenda con lui*), or ch' ei trovasi in Toscana, a domandare ad alcuno di quel popolo un *fucile* per accendere il lume; lo prenderanno per pazzo. » – Questo è propriamente quell' uso, *qui te plura docebit*.

Nota. *Prego gli Accademici della Crusca a fermar la lezione d' un esempio antico riferito in due luoghi del loro Vocabolario, e fedelmente ripetuto da' suoi ristampatori. Gli è questo, ch' io trovo sotto* Focile *e* Fucile: Virg. Eneid. Colli focili delle focale pietre traggono il fuoco. *L' autor del volgarizzamento, ancorchè fossero discordi i codici, non può averlo scritto che in un modo solo; e quale si sia l' autorità che meritano le diverse lezioni ortografiche de' testi antichi, io da uno de' predetti due luoghi l' espungerei.*

Fumana « *Per* vapor denso, nebbia folta, caligine, *è parola da scartarsi, come dice il Fil. mod.* »

Noi Lombardi diciam *fumana* la nebbia, della quale intendo sollevarsi alle volte alcun poco nelle circostanze di Modena, dove pur talvolta se ne imbotta. (Oh per carità l' illustre filo-

logo modenese mi perdoni lo scherzo, perchè in opera di lingua ne imbottiamo tutti!) Non è la prima volta che qui sento parole antiche italiane, cadute in disuso presso gli scrittori, ma tuttora vive nel popolo ed espressive assai. Questa n'è una, così registrata dall'autore del Suppl. a' Vocabolarj, e ripetuta poi dal Fanfani: « FUMANA. Sust. f. *Esalamento di fumo o di vapori dalla superficie d'alcune acque, o dal dorso e dalla sommità di alcuni monti*, ec.; ed è ciò che i Naturalisti chiamano *Effumazione*. Franc. *Fumée*. (Dante usò in questa significazione la voce *Fumo*, dicendo: « *Su per le sucide onde Già puoi scorgere quello che s'aspetta, Se il fumo del pantan nol ti nasconde.* » Infer. 8, 12) – Se la fumana della pantanosa palude non... ti nasconde la navicella che conduce un nocchiere avvisato per quelle fiammelle. Guin. Barg. Comment. Inf. Dant. p. 182. Virgilio sente che da questa palude si levasse fumana; la qual cosa suol accadere in ogni palude per molti vapori che si levan dall'acqua e dal fango. Id. ib. p. 183. » Non mi par dunque sì brutto errore, come nota l'esimio filologo, da doversene corregger tanti che sanno leggere e scrivere e usar dizionarj! Nè già vo' dire che que' tanti debbano e possano usare a lor voglia la voce *fumana* nello stretto senso di *caligine* o *nebbia folta*, ma sì difendersene molto ragionevolmente, e dar segno d'usar dizionarj diversi da quelli di *Parole e modi errati!*

FUNGERE,
FUNZIONE. « *Voci false:* Fare, Sostenere, Incumbenza, Carico, Uffizio, Impiego. »' Azzocchi. « Fungere un impiego, *e simili, in luogo di dire* far le veci, *o esercitare un ufficio, un magistrato, un impiego, è tal rancidume da lasciarsi sempre da un canto; così dice il Lissoni* (egli dice veramente *Funger le veci, un impiego*, ec.): *ed io aggiungo, non vedersi* MAI *usato nè meno dagli antichi; sì che il Vocab. non ne fa motto!* Funzione *per* carica, peso, obbligo: *il Bernardoni notò questa voce nel suo* Elenco: *ora nel Vocab. del Manuzzi si trova registrata in quel senso con un es. del Salvini.* » Ugolini.

Cedo volentieri la penna al Fanfani, al quale sarà creduto più che a me. « FUNGERE. *V. L.* Si dice dell'Esercitare un ufficio, Fare, Operare: lo usò Guido Cavalcanti, e Michelangelo Buonarroti il giovane. » L'ab. Zanotti poi, i Napoletani e il Gherardini lo registrarono, tempo fa, coll'esempio del Cavalcanti così: « FUNGERE. Verb. att. *Fare, Operare, Eseguire*. Lat. *Fungor, eris*. – Ed in quanto ciascun cosa alta funge, Si può dicer felice. Guid. Cavalc. in Raccol. Rim. ant. tos. 1, 199. » Sicchè l'affermare che gli antichi non l'abbiano *mai* usato gli è un far conoscere di non averli mai letti, e nè pur d'aver consultati i migliori Vocabolarj. Fu pur usato dal Botta, e coll'accompagnatura d'ufficio, di carica, e simili, è maniera tolta di peso dai Latini. Quanto a *Funzione* ne' prenarrati sensi, eccone un esempio più vecchio di quel del Salvini, e d'un libro, come dicono i nostri maestri medesimi che lo lessero, *modello di purissima lingua*. Instr. Cancell. p. 3. Che si adunino ne' luoghi consueti a tutte le tornate solite, ogni volta che il bisogno lo ricerchi: che a tali adunanze e pubbliche funzioni non si ammettano in modo alcuno scambi o sostituti. – Chi ne desidera ancora, ne vegga altri cinque, del Pallavicino, del Guiducci, dell'Arrighetti, del Giordani, nelle *Voci che si credono erronee e tali non sono* del Betti.

FUOCO. « Fuochi d'artifizio, *dirai meglio, per fuggire equivoci*, fuochi artificiati, lavorati. »

Non so vedere onde possa nascer equivoco, dicendo *fuochi d'artifizio*. La Crusca definisce *Fuoco lavorato*, per *Fuoco che con artifizio si lavora per valersene o in guerra o in festa*, e spiega *Artificiato* per *fatto con artifizio*. Gli è un mostrarsi digiuni della cognizione della lingua il creder che una cosa non abbia per sua corrispondente se non una parola

sola o due senza più. Gli egregi Compilatori del Vocab. di Napoli notarono *Fuoco artifiziato* o *d' artifizio*, e l' accorto Gherardini ne fece due distinti §§ così: « FUOCO D'ARTIFIZIO. Lo stesso che *Fuoco artifiziato* o *lavorato*, cioè *Fuoco che si lavora con artifizio per diversi usi*. – E, FUOCO D'ARTIFIZIO, figuratam., si dice di *Cosa che poco dura e che abbaglia di falsa luce*. Anal. *Fanfaluca*, in senso pur figurato. – Pietà e fatiche Sian retaggio di sciocchi. Utile è il vizio; Zelo e virtù son fuochi d' artifizio. Elc. Sal. 2, st. 24. (Ognun vede che il poeta satirico dice queste cose perchè s' intenda il contrario.) » Al qual esempio s' aggiunga quest' altro pur toscano: Panant. Epigr. Vi sono, disse un uomo di giudizio, Fuochi di gioja e fuochi d' artifizio. – In una parola è modo di favellare corretto e buono.

FUORA. « *Nota il Buommattei ed anche il Corticelli che in buona lingua trovasi più spesso* fuora *che* fuori; *e quando si dice* fuor, *quell' accorciamento viene da* fuori, *e non da* fuora, *che terminando in* a, *non potrebbe accorciarsi.* »

Benedetto Buommattei dice propriamente il contrario: e' dice così: « Ma avvertasi che in buona lingua si trova più spesso *fuori* che *fuora*, massimamente in prosa. » E per conto dell' accorciarsi non reca la ragione del finire in *a*, ma in *ra*, dicendo (Trattat. 7, cap. 16) che « l' *R* non caccia mai l' *A*, fuorchè nello avverbio *ora* con tutti i suoi composti. » Parimente Salvator Corticelli, se l' esemplar mio non è difettoso, nota « *Fuora*, *fuori*, e in verso *Fuore* » senza più. Talchè date anche qui nelle scartate. Quanto al trovarsi più spesso *fuore* che *fuora*, non vo' contendere: ben so che in buone scritture di prosatori si trova sì l' uno e sì l' altro, cioè *fuora* e *fuore*, e che in alcune maniere di dire, come, pogniamo esempio, *di fuora via*, questo e non altro gli è il proprio. Nella sola storia del Varchi, per recare un esempio, publicata adesso dal Le Monnier per cura del chiaro ed onorando sig. Gaetano Milanesi, e proprio ne' primi quattro libri tratti dall' originale, trovo spesso *fuora*: e se quella non è opera di buona lingua, io non so qual altra possa essere. Circa l' ammonimento di non potersi troncare la voce *fuora* perchè termina in *ra*, io prego l' amico lettore a dare una corsa a quanto ne scrive il Nannucci nella Teorica de' nomi a facce 400 e seguenti, sotto il § *Del troncamento dei nomi terminati nel sing. in* ra; e lo prego di vedere in queste mie povere carte la voce SOLO, per conto della locuzione *una sol volta*, dove l' eccesso degli esempj classici chiuderà, spero, la fiatosa bocca de' nostri linguaj, e ne libererà dall' oltre più sentire la loro voce squarrata.

FURTIVO « *Significa solo* di furto, nascosto, occulto, segreto; *nè può adoperarsi nel senso di* rubato. »

Le lingue sono bizzarre. Il primo significato del lat. *furtivus* è quello di *rubato*, *furto ablatus*. Plaut. Curc. 5, 2. Mercari furtivas, atque ingenuas virgines. Horat. 1. 13, 14. Furtivæ lanæ glomus. et ib. 3, 19. moveat cornicula risum Furtivis nudata coloribus. – Il secondo signif. è quello d' *Occulto*, *nascosto*, *Clandestinus*, *occultus*. Il Gherardini lo registra nel primo signif. latino con un esempio dell' Algarotti, che traduce proprio i prefati *colori furtivi* d' Orazio, dicendo: Non parlo del Cartesio, così ricco di colori furtivi, come l' uccello della favola. Ma nota quivi l' illustre filologo: « Di questa voce in questo signif., che pure, secondo l' origine sua, è il primitivo, non sarà facile il trovare così per fretta altri esempli. » Ne reca uno de' *Bandi Leop.* (*1780*) il Molossi, a cui non par giusta la censura nel predetto senso. Eccolo: L' osservanza del regolamento sopra le leggi di contrabbando, e robe furtive ricettate in luoghi sacri. – Sarebbe proprio un peccato l' usarlo? Me ne rapporto al giudizio de' prudenti.

Futile,
Futilità. « *Sono parole latine, di cui si è impossessata la lingua francese, ma non l' italiana; sicchè il Vocab. non le ha accettate.* »

O to': dunque confessate che la lingua francese tolse voci dalla latina. Dunque molte parole d'ambe le lingue hanno comune origine: dunque ciò che voi altri chiamate francesismo, altro non è bene spesso che latinismo. Ne piglio subito appunto nel mio taccuino. Non pare per altro che la lingua italiana abbia sdegnato e sdegni *futile* e *futilissimo*. Sentite che cosa dice un Santo fiorentino nel tema seguente del Gherardini: « Futile. Aggett. *Frivolo*, *Vano*, *Di nessun momento* o *valore*. Superlat. *Futilissimo*. Lat. *Futilis* – Potrebbe dire alcuna (monaca): « Io non tengo, ma tiene la mia ministra o vicaria per me. » O vero: « Io tengo alcuna cosellina con licenzia. » Rispondo, questi essere futilissimi inganni, e guastare la vera povertà. Sant' Antonino *in* Lett. Sant. e Beat. fior. p. 262. Riportando argomenti futili o equivoci. Lam. Dial. p. 464. Lo crederà ognuno che abbia senno, se peserà le futili ragioni con le quali pretende quello scrittore di provare il suo assunto. (V. Assunto). Id. ib. p. 491. Autore futilissimo e di niuna autorità. Algar. 8, 81. » Dice il Fanfani: « *Futile.* Da qualcuno è sfatata: la usò S. Antonino, poi il Lami, ed è dell' uso. » Sicchè pare che non la condanni, come non par condannabile nè pur a me, che reputo di buon uso anche *futilità*. *Futile* registrò pure lo Spadafora, citando il Garzoni.

Gabellabile,
Gabellare. « Dazìabile *manca, e credo con ragionevolezza, alla Crusca. Il sig. Ugolini vorrebbe sostituirgli* gabellabile, *e questo se ondo vocabolo è posto in lessico, ma senza autorità* (non è vero), *dall'Alberti. Antonio Bazzarini allega nelle Prose fiorentine il Muzzi, ma non ne cita il luogo, quindi è una gratuita asserzione* (V. Gratuito). (Non ho mai visto fra gli scrittori delle Prose fior. un Muzzi! Il Bazzarini cita lo spoglio che il Muzzi, fra gli altri libri, fece di quelle Prose. Non gli va solco diritto.) *Noi non neghiamo che non vi sia, ma vorremmo vederlo, imperciocchè non ci quadra molto l' uso di questi vocaboli!* » Valeriani. « Gabellare *vuol dire soltanto* pagar la gabella *o* liberare alcuna cosa, pagandone la gabella; *che anche dicesi* sgabellare !! *Quindi mal fa chi l' usa per* Assoggettare a gabella, a dazio, ad imposizione, *come:* gabellare il bestiame, il vino, *ec.* » Id. e Ugolini. « Gabellare. *V. att. Sottomettere alla gabella: e il suo contrario è* Sgabellare, *che vale Liberare dalla gabella.* » Fanfani.

Io non gabello carote: la Crusca del Manuzzi reca a lettere d' architrionfali due begli esempj di *Gabellabile;* uno del Cellini ed uno del Bellini, già riferito in due luoghi dal Bergantini, e accennato dall' Alberti e da' Compilatori napoletani. Perciò questa voce, tutta legittima e paesana, e per ogni conto non gabellabile, sia lasciata passare da' gabellotti del regno filologico, come quella che vale, nel senso proprio, *Che può gabellarsi*, *Che può sottoporsi a gabella*, e, nel senso figurato, *Censurabile, Non passabile.* Se v' ha chi desidera vederla, prima di dottoreggiare e seccare il mondo, legga, studi, e la vedrà. Se non che qui voglio pregare l' ab. Manuzzi e il Fanfani a correggere la loro spiegazione di *Gabellabile* nel senso figurato. Non è, come dicono, quella di *Approvabile*, *Ammissibile;* ma propriamente il contrario, siccome dimostra alla chiara l' esempio del Bellini, e siccome notarono cento dodici anni fa il Bergantini, cinquanta e passano l' Alberti e ventidue circa i Vocabolaristi Napoletani: « Gabellabile. *Figuratam.* Censurabile, Non ammissibile, Non approvabile per buono e per vero; *detto dal farsi la bulletta delle robe che si estraggono, perchè apparisca essersi pagata la dogana, alla quale non sono soggette le robe usate.* Bellin. Lett. » La negativa *non* nell' esempio del Bellini, che reco in fine, intralciò per avventura la mente de' lessicografi. Ma veniamo al verbo.

E' lanciano anche qui; perchè,

quantunque le definizioni de' Vocabolarj sieno discordi, e' pur dovevano farvi su qualche considerazione, prima di sentenziare alla ricisa. Io tengo, attesa la maggiore chiarezza, col Fanlani, o per meglio dire co' Vocabolaristi di Bologna e di Napoli, i quali così bravamente notano: « GABELLARE. *Att. Propriamente Sottomettere alla gabella; e il suo contrario è* Sgabellare, *che vale Liberar dalla gabella.* Stratto delle Porte di Firenze, ec. (Fiorenza, alla Condotta, 1007.) Non possino gabellar bestiame di sorte alcuna per macellare, *ec.* Non possino gabellare sete sode, se non in fagottini di libbre tre, e non più.» Vedete mo', chiarissimi azzeccagarbugli, se può dirsi *gabellare il bestiame!* Con questo però, viluppponi onorandi, che l'azione non la possono fare coloro che pagano la gabella, ma quelli che l'impongouo, e i gabellieri. Le quali cose dovevate far considerare agli studiosi: conciossiachè niuno è sì zoccolo da gravar di gabella le cose proprie, le quali pur troppo per averle in città o per trarle dalla dogana dce *sgabellare*, che voi fate sinonimo di *gabellare!* Ah, ah, ah. Anche ne' due esempj riferiti dalla Crusca, se meglio li aveste considerati, o letta almeno l'osservazione che fan sotto il primo i Napoletani, avreste veduta la verità: eccoli un po' più alla stesa. M. Vill. 7, 81. (in alcune ediz. 80.) I Lombardi della lega accolsono gente, e 'l tiranno bolognese fece a' suoi Bolognesi, per avere danari, sconvenevoli gravezze sopra l'usate. Perocchè ogni mese volea da catuno de' suoi sudditi soldi cinque di bolognini per bocca di sale, e soldi quattro per macinatura la corba del grano, oltre all'usata mulenda, e per ogni tornatura di terra soldi venti di bolognini l'anno sopra l'altre gabelle delle porti e del viuo e dell'altre cose che entravano con some e con carra, che tutte erano gabellate. (*Qui anche vale, dicono benissimo i Napoletani,* sottoposte alla gabella, gravate da gabella; *e così dicono il Pergamini e il Bergantini.*) D. Gio. Cell. lett. 6. Guardile Iddio (le sue limosine) da ogni tentazione, e gloria vana; la quale ha in usanza di porre agguato a ogni buona operazione, e gabellare ogni cosa ch' entra nella città del paradiso. (*Anche qui, dirò io, vale propriamente, benchè nel senso metaforico,* gravar di gabella, impor gabella, *e simili.*) — Nè dovevano sfuggire all'esame de' professori della lingua i §§ 2 e 3 della Crusca del Manuzzi, e il 1 del Suppl. del Gherardini; dov'era tanto e d'avanzo da raddrizzare le idee. Ne prenderò soli due esempj, nè faccia specie che sieno nel senso figurato, chè questo non può mutare la natura del proprio. *Gabellare una cosa* vale figurat. *Crederla, Approvarla per buona e per vera.* Lorp. Girolam. Rim. 53. Seppe questo dottor far di maniera Che secondo il desio restai 'mpaniato; Gabellatela pur perch' ella è vera. Bisc. Not. Malm. v. 1, p. 143, col. 2. Diciamo ancora, udendo dire alcuna... stravagante cosa: *Questa non la gabello*, o *Questa non è da gabellare;* quasichè, siccome proibita dalle leggi, non sia da introdursi in città, cioè da non ammettersi nella nostra credenza.

Concorre nell'opinione finora difesa il Betti, le cui parole porta il pregio di qui riferire. Ma, per distrarre un tratto l'amico lettore da queste noje pedantesche che fanno morire, non posso tenermi dal contargli una storiella verissima avvenuta in un paese d'Italia al mio tempo, e me la ricorda la materia di questo tema. Un tal Conte, che per dargli pure un cognome alla nobile chiamerò Conte De Sues, come tirato che era e guitto all'usanza degli avari, fatto ammazzare in villa un majal grasso, per risparmiar poche lire, ne frodò la gabella in questo modo: gettò addosso all'amico morto il proprio tabarro, gli acconciò al collo una crovatta con due gran lattugoni e in testa un cappello largo come quello d'un Gesuita: poi l'adagiò con bel garbo nel miglior posto della carrozza, ed egli appresso. Giunto alle porte della città, i gabellotti fecer segno al cocchiere di fermarsi; ma l'accorto gentiluomo di casa porcina, fattosi prestamente allo sportello, per isga-

bellarsi di loro con un tratto spiritoso e credibile, disse tutto affannato: *Lasciate, lasciateci andare... temo che sia caduta la goccia a mio fratello... non parla più!* Sentendo questa bubbola stragrossa e singolare il cocchiere fu a un dito per iscoppiare, e balestrarsi giù dal sedile; ma data, per non farsi scorgere, una frustata ai cavalli entrò difilato in città, lasciando i gabellotti meravigliati del caso. - Ecco le parole del Betti: « GABELLARE. I due esempi registrati nel Vocab. della Crusca sono alquanto oscuri: sicchè al Zanotti nelle Giunte veronesi, per due passi dello *Stratto delle porte di Firenze*, parve dover credere che *gabellare* voglia dire *Far pagar la gabella a una cosa, sottometterla alla gabella*. Ed egli ha ragione, se anche noi non prendiamo fallo. Ed ecco un esempio del Buommattei che non sembra significar altro. Pros. fior. part. 3, v. II, Cical. 6. E perciò calò quel gran rigoglio, che faceva entrare il mal villano in prosopopea; e chi non è di questi buttagli via, che tutte le carote gabellano, non se l'è lasciata ficcar adentro, e per la buona derrata se n'è potuto cavar la voglia. Salvin. ib. part. 4, v. II, lett. 68. Che invidia è questa mai? volere impoverire il mondo di virtuosi, e non gabellare se non due o tre? - (Cioè non reputare preziose merci altro che due o tre da essere sottoposte a gabella.) (*Questo modo l'abbiamo anche nel Giusti, e dichiarato nella Spiegazione delle voci e locuzioni tratte dalla lingua parlata ed usate da lui per* Supporre che alcuno abbia una tal qualità; come alle dogane il gabellotto designa la qualità della merce per dedurne la misura del dazio che deve pagare. *Talchè ben torna coll' esempio del Salvini e l' interpretazione del Betti.*) Se gabella infatti (V. FATTO, § 2) è dazio, come afferma la Crusca alla voce DAZIO, *gabellare* vorrà ben dire *daziare* (se vi fosse mai questo vocabolo) (*e' c'è sicuro:* V. ADDAZIARE) cioè Sottomettere a dazio. E riscuotere la gabella sarà lo stesso che riscuotere il dazio, cioè il prezzo della cosa sottoposta a dazio o gabella. Nè altro signif. può avere il proverbio toscano: *Ha preso a riscuoter la gabella degl' impacci*. Arroge quest' altro esempio del Bellini, d' onde chiaramente si trae che *non gabellabile* nel parlar toscano vuol dire *non assoggettato a gabella*, libero cioè dal pagamento d' ogni gabella. Si considerino le sue parole: Pros. fior. Part. 4, v. I, lett. 97. Quattro mi pare che ella mi significasse essere le principali cose, ch' erano state giudicate nel consaputo sonetto non gabellabili, senza esser riconosciute se erano robe forestiere e proibite nel regno poetico, o pur legittime e paesane, e però ammesse, e lasciate passare da' gabellieri di esso regno. » Fin qui l' illustre Cav. Betti con ottimo giudizio.

GABINETTO. « *Nel senso di* piccola camera, *è voce ammessa dal Vocab. e anche adoperata dal Parini, ma niuno degli antichi classici la usò.* »

Pietro Giordani nella sua lettera al Cav. Pezzana sopra un luogo del Davila scrisse: « Vedi la parola *Cabinetto* primieramente (ch' io sappia) recata all' Italia da questo scrittore, che andò fanciullo in Francia, e molt' anni vi dimorò. » La prima ediz. dell' Istoria del Davila fatta ancor vivo l' autore venne in luce a Venezia per Tommaso Baglioni l' anno 1630, benchè quell' opera nobilissima fosse stata scritta assai prima. Altri due scrittori contemporanei di lui fecer uso della voce *gabinetto*, onde mostra ch' ella era comune in Italia uscente il XVI secolo o entrante il XVII; e così ne ragiona il Betti: « Si è detto che primo fra' nobili scrittori a dar corso a questa voce, resa oggi sì necessaria, sia stato il Segneri. Nulla v' ha di più falso; come dimostrano i seguenti esempj di autori che pubblicarono le loro opere prima di quelle del famoso gesuita. Guarini, Della libertà politica, p. 161, ediz. ven. del Gondoliere, 1839. (1). Quell' Arcangelo, per mia fe, che la persona del tuo (*non* suo) prencipe ha in guardia, quand' altri crede d' esser più chiuso e ritirato, entra non solo ne' gabinetti, ma penetra

ancor ne' cuori. Davila, Stor. lib. 9. Licenziò tutti i familiari, e restarono soli nel gabinetto (l'ediz. principe legge *cabinetto*), prima chiamati da lui, il segretario di stato Revol, il colonnello Alfonso, *ec.* Tassoni, Secch. 2, 40. Dispensavale poscia (Mercurio le suppliche) a due pitali, Che ne' suoi gabinetti il padre avea (*non* aveva). – Nè so se prima, o nel tempo stesso che scriveva il Segneri, anche Carlo Dati diceva nell'Oraz. per Cassiano Dal Pozzo: Nè meno starò a numerar le statue, le pitture, le anticaglie e le rarità, che mercè della liberalità di lui si veggono e si ammirano ne' gabinetti e nelle più celebri gallerie[2] de' personaggi grandi dell'Europa.» Aggiugni a questi e a' quattro citati nel Vocab. l'esempio del Bellini, Buccher. 130: S'è fatta un gabinetto di sua mano Unico al mondo per le gemme e l'or... E al gabinetto il resto corrisponde Del suo quartier, ch'è una regia (sic) sovrana.

---

(1) *Il Guarini, morto nel 1612, lasciò inedito questo suo trattato* Della libertà politica, *pubblicato per la prima volta dal dottor Cesare Ruggeri l'anno 1818 in Venezia. Se il Betti in luogo di* pubblicarono *avesse detto* scrissero, *fors' era più esatto.*

(2) *Anche questa voce* gallería, *secondo l'opinion comune, viene di fuori, nè io qui vo' contradire. Il Cellini che l'usa nella sua Vita dice ch'* era come noi diremmo in Toscana una loggia, o sì veramente un androne. *Dopo lui la usarono l'Allegri, l'autor del Malmantile, il Chiabrera, il Buonarroti, il Dati, ed altri. Il Minucci nelle note al Malm., v. 2, p. 194, col. 2, dice:* « GALLERÍA. Così in voce straniera chiamiamo alcune *Stanze piene e adornate di galanterie, e di cose singolari e maravigliose;* quali stanze da' Latini son dette *Pinacotheca,* dal greco πίναξ, che suona *Tabula picta,* e θήκα, *Luogo per riporre alcuna cosa.* E per altro *Gallería,* voce militare, è *Specie di fortificazione.* » *Anche il Giordani nel suo discorso intitolato* Il Monti e la Crusca *non le fa buon viso, e scrive:* « *Gallería* è stanza lunga: serve a *passeggiarvi;* serve a *tenervi pitture o statue.* Poteva il Vocabolario essere più esatto nel distinguere: nè mai doveva tradurla per *gazofilacio.* Tu vorresti che la *galleria delle pitture* si chiamasse *Pinacoteca:* io non vorrei che senza necessità si prendessero vocaboli greci, nè di veruna generazione stranieri. Perchè non si potrebbe dir *quadrería,* da quadro, che già è nostrale per *dipinto?* » *Io, e, credo, tutti i galantomini, sono col Giordani; ma qui non vo' tacere l'opinion del Borelli, che deriva questa voce da* gaia, *e vale, egli dice,* camera di gala, di parata. *La qual opinione conforta mirabilmente Paolo Abriani nell'Aggiunta al Memoriale del Pergamini, scrivendo:* « GALERÍA. Luogo di Gale, cioè d'ornamenti, e suppellettili preziose, come la Galeria del serenissimo Gran Duca di Toscana. Brignole, Hist. Spagn. lib. 10. Valeva una finestra allora tutta una casa, già da galería d'ostri superbi tapezzata. » (*Qui veramente importa, a parer mio, non* Luogo, *ma* Quantità, di gale.) *Ciò valga, se non altro, per erudizione, e per iscriverla, se ciò fosse, con l scempio.*

GALANTE. « Fare il galante: *è meglio dire:* Star sulla vita amorosa. »

Oh l'eleganze a voi caggiono dalle calcagna! I Classici toscani vadano a riporsi. Merendoni! Ve' s' eran figure da farne addosso i maestri! La Crusca sotto FARE nota: « FARE IL GALANTE. *Amoreggiare.* Bern. Orl. l. 2, 57. E fa il galante Con certe donne e attacca un mercato. » E sotto GALANTE, § III, torna al sicntéra così: « *Fare il galante, vale Fare lo zerbino, il bello, l'attillato.* Bern. Orl. 2, 7, 39. Il conte Orlando par che sia 'n Levante A far con orsi, o con tori quistione, E là è innamorato, e fa il galante. » Ma quante maniere simili non abbiamo negli scrittori? Le tre sopranotate nell'ultima dichiarazione della Crusca, *Fare lo spasimato, il grazioso, il cascamorto, il peritoso, il sostenuto, il borioso, il vanerello,* e mille altre sì fatte: talchè non saprò mai capire come non sia buon modo di favellare *Fare il galante.* Io non dico che non sia buono anche *Star su la vita amorosa,* e meglio *Stare in su l'amore, su l'avvenente, su 'l cortese,* ed altrettali forme di dire tutte galanti; ma buona e bella e naturale ed usata è pur l'altra, della quale ecco esempj più moderni, che ne provano l'uso vivo. Crusca in CICISBEARE. Donneare, Vagheggiar Donne, Fare il galante.

Salvini, Annot. Perf. Poes. Moral. v. III, p. 252. *Galantiare.* Dallo spagnuolo *galantear* noi Fiorentini abbiamo anco in oggi (V. ANCO ed OGGI) ritenuta questa voce. Con vocabolo nuovo si dice qui convenientemente *cicisbeare*, quasi dallo *sbearcisi*, dallo *strabearcisi*; e *cicisbei*, i galanti, o quei che fanno il galante e 'l servitore di dame ([1]). Ma è vocabolo da non si mettere in nobile ed ornata scrittura. Gli antichi, dal provenzale, diceano *donneare*, quasi *dameggiare*, dicendosi allora *donna* quel che oggi si dice *dama* (l'uno e l'altro dal latino *domina*). (V. DAMA.)... *Donneare* è voce antiquata e dismessa. *Cicisbeare* voce di poco introdotta, poco leggiadra, e più burlesca che seria. Resta il *Galantiare*, che è bella, e presa dallo Spagnuolo, pur si dice, e intendesi ([2]). Saccenti, Capil. sopra l'abuso di farsi la barba. O si faccia i galanti, e i falimbelli Col mostaccio pulito e morbidetto, Iacinti, Adoni, e Narcisi novelli: Si faccia; ma sentiamone l'effetto. Pananti, Poet. teat. cant. 22. Io fo il galante? vo da due matrone: Non resto più dell'ora del dovere, Nè vi si parla che di cose buone. Id. ib. Note al Canto 64. Un generale d'85 anni governatore d'una piazza sgridava gli uffiziali della guarnigione, perchè stavan troppo a fare i galanti per la città e facevan di notte giorno; e dicea loro con gravità: È questo forse l'esempio che vi do io? Giordani, Epist. v. VI, p. 248. E se io avessi minimamente pensato male di lei, sarei una bestiaccia: come bestia sarei se volessi fare il galante. Id. ib. v. VII, p. 44. Marchetti mio, tu sei felice di fare il galante colla bella Properzia. (Accenna a un discorso del Marchetti intorno alla famosa scultrice Properzia de' Rossi.)

([1]) *L'anonimo postillatore delle Cene del Lasca sopra un codice della libreria Soranzo deriva* Cicisbei *dal genovese* Cecì bel; *cioè dal gridar che così fanno in Genova i venditori di ceci su pe' canti e per le strade. La derivazione sembra un po' stranetta, ma fra l'etimologie può stare; e d'altra parte torna propriamente in chiave, dicendosi per ironia, come nota anche la Crusca*, Egli è un bel cece, *cioè* Un bell'imbusto. *Lat.* Coma solum et caro. *Ma lo stesso Salvini nelle note al Malmantile, v. 2, p. 345, riferisce e par tenere un'altra opinione, ch'è questa:* « Cicisbeare, mi dicea uno di Genova che era voce formata dal far *ci ci* nell'orecchio, siccome fa colei o colui che non vuole che gli altri sentano. » *Appostala tu. Caso è che ciò mostra aperto non essere il Salvini, com' altri dicono, l'autore di quelle postille del codice Soranzo, circa le quali ben s'appone il Fanfani nella recente edizione delle Cene del Lasca a carte* V *(Firenze, per F. Le Monnier, 1857); dove pur vedi la seconda nota a facce* 91.

([2]) *Eppure l'uso tenne e tiene* cicisbeare *ed altre voci da lui discendenti, e lasciò star* galantiare *e* galanteggiare, *che pur sembrami miglior del primo e più nostrale: tuttidue registrati dall'Alberti e da' Vocabolaristi napoletani, ma rifiutati dagli altri.* Salvin. Ann. Fier. Buon. 2, 2, 4. Galantiare, lo stesso che Galanteggiare. Baldinuc. Dec. Perchè egli era giovane vivace, e dei galantiare molto amico. Fag. Com. Avendo di più il cicisbeo a galantiarti. – *Anche il Manni nella settima delle sue Lezioni disse:* « Si sceigano in parlando e in iscrivendo verbi esprimenti, propri, ed usitati, guardandovi da quelle inezie, che si odono soventemente. Tali sono senza dubbio *Magnare*, per *Mangiare*,... *Spandere i panni*, per *Isciorinare i panni*, *Guardare il letto*, per *Essere infermo*, *Scivolare*, per *Isdrucciolare*,... *Galantiare*, per *Fare il galante*, ed altri sì fatti. » *Io non dirò qui se questi modi ripresi dal Manni sieno propriamente e sempre da fuggirsi. L'amico lettore vegga alle loro sedi. Qui le parole del filologo fiorentino valgano per* galantiare, *oggi veramente dismesso, e per un altro autorevole esempio di* Fare il galante.

GALANTUOMO. « Galantuomo, *dice il Fil. mod., per* uomo onesto *non si può rifiutare* (sia ringraziato Iddio); *ma non tolga il luogo nelle scritture colte alle voci* probo, uomo onorato, di merito. »

In primo luogo io credo che i *galantuomini* possano entrar da per tutto; e che sieno scritture *colte* quelle del Firenzuola, del Berni, del Salviati, dell'Allegri, del Buonarroti, e di tutti gli altri che ne' propri scritti onorarono i loro pari. Ma l'illustre Filologo modenese non dice così: e' dice nel primo Catalogo di

Spropositi che « Questa voce si è introdotta fra noi nel senso d'*Uomo da bene*, *Onorato*, forse al tempo che i *Galanti* saranno stati uomini onesti! Non essendo in nostra balia l'espellerla, giovi almeno avvertire i giovani (*che cattivo grattamento d'orecchi mi fa quel* gio-gio *di* giovi *e* giovani!) di non mandarla ne' temi gravi, al posto riservato pel merito, per la probità, per l'onore. » Vedete dunque ch'e' dice *ne' temi gravi*, non già *ne' colti:* quest'è un altro par di maniche, e, rettoricamente parlando, fors'altri può tener con lui. Benchè tema grave e nobilissimo mi sembri l'orazione di Carlo Dati, la qual comincia *Sempre fui di pensiero*, recitata innanzi all'Accademia della Crusca, e dove si legge: « Non è qui tempo di replicare quanto io scrissi in quel discorso nel quale io già intesi mostrare quanto ciascun fosse tenuto a ben parlare e scrivere la propria lingua; ma dirò solamente che, se ogni galant'uomo è obligato a coltivare la sua favella (V. COLTIVARE), gli accademici della Crusca hanno di ciò fare un obbligo vie più stretto di tutti gli altri. » Vero è che qui *galant'uomo* può valer solo, secondo la spiegazione del Minucci, *uomo di garbo*, ma la parola ciò non ostante non acquista nè perde gravità da orazione! Dice l'autor del Malmantile, Cant. 7, st. 28:

Lasciaron due figliuoli, i più compiti
Che 'l mondo avesse mai sulle sue scene;
Perch'essi avevan tutti i requisiti
Dovuti a un galantuomo e a un uom dabbene.

Sotto dove nota il Minucci: *Galantuomo* e *Uomo dabbene* si possono dire sinonimi; ma strettamente *galantuomo* vuol dire *uomo di garbo*, e come dicono i Francesi *Onest' uomo*, e oltre a ciò *amorevole ed alla mano:* ed *Uomo dabbene* vuol dire *Uomo di coscienza* (V. COSCIENZIOSO), *Uomo d'anima, e che fa opere buone.* Spagn. *Hombre de bien.* L'uno e l'altro comprendono i Greci colla sola parola χαλοσκάγαθος. χάλος significa *Onesto*, *Di garbo:* ἄγαθος *Buono*, *Dabbene.* » Il Salviati nella *Spina*, att. 5, sc. 9, dice: Se' tu quella buona persona, quell'uom da bene, quel galantuomo? – Comunque sia, l'astiar questa voce non è quasi quasi cosa da galantuomo. Guarda ch'io m'arrischiassi mai a dubitare della probità del valentuomo che la sfatò; ma dico che in fatto noi siam pure oggidì venuti in un mondaccio, s'anche i pochi onorati e probi che ci sono ne vorrebbero espellere i *galantuomini! Cela est un peu fort!* E pur troppo (io m'attento a dirlo) da certi luoghi e da certi ufficj ne sono espulsi o esclusi, non d'altro rei che d'esser uomini dabbene e di cervello! Ma quando i maligni e gl'ignoranti governano (non lo dice uno zoccolo, lo dice il Guicciardini), non è maraviglia che la virtù e la bontà non sia in prezzo; perchè i primi l'hanno in odio, i secondi non la conoscono. (Intendami chi può, chè m'intend'io.) – Anche l'affermare che tutti i *galanti* sono baroni coll'effe mi par troppo dire. Qui non parlo di quelli che contrafanno il gallo di mona Fiore; ma chi è quegli che in diebus illis della sua vita non sia stato galante o non l'abbia fatto? L'ho fatto, quando potea farlo, un tratto anch'io (ch'or ne rido); ma non mi ricorda d'aver perduto il titolo di galantuomo! E così credo degli altri passati, presenti e futuri. Gioventù vuol fare il suo corso. Forse il buon filologo confuse la giovenil leggerezza coll'onestà.

La qual voce mi riduce alla memoria l'appor ch'altri fa marchio d'infamia sopr'anche l'*Onest'uomo*. Secolo lagrimevole!; onde si vogliono escludere gli *onesti uomini*, gli *uomini coscienziosi*, i *galantuomini*, gli *uomini di genio*, e fino il *senso comune!* Or via, siccome questi specchi di onestà, di bontà, di valore, e questo universal dono della divina Providenza trovarono e troveranno sempre chi li difese e li difenda, sentiamo come l'illustre mio Gherardini difese l'*onesto uomo*. « Dico di sì io: anche l'*onest'uomo* voi l'accusate di gallicismo?! Ma, viva il cielo, il vostro Boccaccio (G. 3, N. 3, v. III, p. 91) non disse forse ancor egli: *Ecco onesto uomo! è divenuto andator di notte, apritor*

di giardini, e salitor d' alberi? E nell' epistola del medesimo Boccaccio a M. Fr. Priore di S. Apostolo non leggiamo: *Non sempre ad onesto uomo si confà sparger quello che essa verità patirebbe?* E nella Novella 10ª della quinta giornata, v. v, p. 27, non dettava egli: *Ecco fede d' onesta donna?* E pur quivi a car. 231 non troviamo: *L' onesta brigata... tutta si rizzò?* E la Crusca per dichiarare in latino la nostra voce *Dabbene*, non pose ella i vocaboli *Probus*, *Bonus*, HONESTUS?... Così va, signori miei; anche l' *onest' uomo* è in oggi tenuto reo di francesismo (!!!). – Le immense fatiche da me sostenute con lo studio continuo sopra questa lingua meritano che questo vantaggio il cerchi io prima per me, come ogni altro onesto uomo farebbe. Cesar. Lett. v. II, p. 188. (Oh vedete come anco il Cesari, tuttochè arrabbiato misogallo, si compiaccia d' affratellarsi con l' *honnête homme!*) » Così egli; ed io soggiungo: E con un esempio del Cesari si cammina sicuri! V. ASSURDITÀ.

GALLERÍA. V. **GABINETTO**, nota 2ª.

GALLICISMO. V. **FRANCESEGGIARE.**

GALLINACCIO. « *Fra noi* (in Romagna) *chiamasi erroneamente in tal modo il* pollo d' India, *che in buona lingua dicesi* tacchino. »

Come dunque l' Alberti, i Vocabolaristi di Napoli, l' ab. Manuzzi, e il Fanfani, ch' è la Crusca maniata, ne danno sul mostaccio questo tema? « GALLINACCIO. *Sust. Sorta di uccello domestico, alquanto più grosso che il gallo, detto anche* Pollo d' India, *e volgarmente* Tacchino. Magal. Lett. Del genio de' gallinacci a battersi si trova egli altro testimonio che quello di Petronio? » Oh, viva il cielo, a chi dee credere lo scolaro studioso? Questo non è buon insegnare, ma una semplice comedia senza sugo. Perchè gli è ben vero che voi avete ragione, ma bisognava provarlo. E prima che ve lo provi io, vo' farvi tremare. Sentite che cosa dice l' ab. Salvini nelle note alla Fiera del Buonarroti (2, 5, 7): « In Lombardia i polli d' India si chiamano *pitti* (*in alcuni luoghi, come qui, gli è vero:* i pitti) cioè dipinti; altrimenti *tacchini*, cioè macchiati, dal franzese *tache*, cioè macchia. » E altrove: « *Tacchino* è vocabolo della Romagna, dove così chiamano il *Pollo* o *Gallo d' India* dalle macchie delle sue penne, che i Franzesi dicono *taches*. » Ah, cahch, ah cahch: che ne dite eh? Voi ne date una voce romagnola e tratta dal franzese, voi. Dico di sì io; *gallinaccio* erroneamente, francesemente *tacchino:*

> Di modo che la cosa infra quel paio
> Dal galeotto andava al marinaio.

Ma veniamo al punto, e lasciamo ir le burle. Io credo che tutti i sopramentovati vocabolaristi abbiano dato l' un dietro l' altro un tuffo nel fosso, e stieno là, per valermi del poeta, a springar forte con ambo le piote. Dico *io credo;* ma potrebbe darsi che vi cadessi io solo, almeno per metà; chè da un lato, come vedrà l' amico lettore, ho piena e incontrastabil ragione. Dico adunque che gli onorandi signori lessicografi, a' quali mi sberretto e m' inchino, hanno confuso il *gallo* nostrano col *pollo d' India* o *tacchino!* Mano a provarlo. Dall' aggettivo latino *gallinaceus, a, um*, viene l' italiano *gallinaccio:* i Latini l' adoperavano aggettivo e sostantivo, sostantivo ed aggettivo l' adoperarono e adoperano gl' Italiani. Quelli dicevano *pullus gallinaceus, gallus gallinaceus, pro quo*, scrive l' ab. Forcellini, *dicitur et* gallinaceus *absolute*, *gallinaceum ovum;* e se ne recano begli esempj. Questi dissero e dicono *uova gallinacce*, *gallo gallinaccio*, o *gallinaccio* senza più, come i Latini; e n' allega gli esempj ottimi la Crusca. La quale prima di quello del Magalotti, riferito di sopra, porrà questo del Bartoli (Descriz. var. p. 91, ediz. Marietti, 1844.): Diportavasi il Santo (Agostino) per ristoro della sanità stemperatagli dall' eccessivo

studiare, e gli venne veduto un sanguinoso duello di due gallinacci per avventura rivali. – Veggiamo adesso se il povero Magalotti intese parlare de' galli o de' tacchini. Chi legge e studia ne ricorderà la bella lettera indirizzata a Monsig. Leone Strozzi, dove gli dà conto de' famosi combattimenti de' galli in Inghilterra, e ch' è la 48ª del secondo volume delle Lettere familiari di lui pubblicate in Firenze dal Fabroni per le stampe del Cambiagi l'anno 1769. A questa lettera o descrizione accennano le parole del Magalotti riferite dall'Alberti; poichè nell' altro libro di lettere del medesimo stampate a Firenze dal Manni l'anno 1736, in una del 1° febbrajo 1706 allo stesso Strozzi, carte 179, trovo questo cenno: Abbiamo dunque pazienza, dico in proposito de' galli pugnaci, e non parliamo più di cose litterarie per tutto questo Carnevale. E in un'altra lì allato allato de' 22 dello stesso mese ed anno, p. 185, trovo l'esempio de' Vocabolaristi (che per copiare, senza darsi altra cura d'indicazioni, son fatti a posta): Del genio de' gallinacci a battersi si trova egli altro testimonio, che quello di Petronio ([1])? – Fin qui parmi d'aver provato abbastanza che l'Inclito Fiorentino non usò *gallinacci* per *tacchini*. Ma, corpo del mondo!, come poteva parlare de' polli d'India Petronio Arbitro, s' e' furono portati in Europa nel secolo XVI ([2])? Oh, miei signori Vocabolaristi, state nel fosso, se vi siete, ch' io non ve ne traggo no. Resta a considerarsi se per avventura altri scrittori autorevoli del secolo XVI e XVII o l'uso del popolo toscano abbiano chiamato i tacchini col nome di *gallinacci*. Io non ne conosco esempj, e niun Vocab. ne reca; dacchè l'addotto del Magalotti non tiene, come ho provato. Trovo nel Veneroni « Gallinaccio, *poulet d' Inde, gros coq:* e Dindon, *poulet d'Inde, gallinaccio, gallo d' India* »; ma qui non mi move: e lo trovo nel Vocab. di Napoli dato per sinonimo a Pollo d'India e Tacchino. E veramente anche colà così lo chiamano, leggendosi queste osservazioni nel Diz. del Tommaseo: « Il *pollo d' India* nel Veneto chiamasi *dindio*, e *dindia* la femmina; nel Milanese, *pollino:* il primo per aferesi, il secondo, pare, per una specie d'ironia (*il Gherardini in* TACCHINO *dice che il loro* Pollin *è evidente scorciatura di* Pollo Indo, *cioè* Indiano); a Napoli, *gallo d' India*, *gallinaccio;* in Toscana, *tacchino* (ed anche *tacco*, che però non genera *tacca*), che sente dell'illirico *tucaz*, se non che questo corrisponde meglio al suono che fa l'animale lodato ([3]): trattandosi della specie, gioverà ritenere *pollo d' India;* ma se in una commedia, in un' opera medica, cadrà di nominare = lesso di tacchina, brodo di tacchina, due libbre di tacchina, un tacchinotto, un tacchinuccio stento, un tacchinaccio vecchio, duro, alido, tiglioso, stopposo =; il *pollo d' India* non ci potrà, credo, entrare con grazia. » Così egli. Sicchè valevoli autorità nè uso di ben parlanti non v'ha per appellarlo *gallinaccio*, che non sarebbe proprio e confonderebbe la specie. Signori Vocabolaristi, che mi definite poi *Tacchino* diversamente da *Gallinaccio*, state nel fosso, ch' io non ve ne traggo; e se ve ne riavete, buttatevi pur me, ch'è giusto che vi tomboli alcuna volta anch' io. Chi poi desiderasse sapere come si chiamano ne' principali dialetti d'Italia i polli d'India legga l'articolo di TACCHINO nel Suppl. del Gherardini; il quale porta l'esempio del Dati, ch' è nella sua cicalata sopra il *Canto alla Cuculia*, stampata in fine delle lettere pubblicate dal Moreni, a carte 190: Non crediate che i tacchini, quando vennero di Calicut, si dessero per le strade a dodici quattrini la libbra ([4]). Un altro esempio di genere feminino n' arreca di Gio. Targioni Tozzetti ne' Viaggi (IV, 172) il Robiola, ed uno del Manfredi (Lett. Bolog. v. 1, p....) il Bergantini. Di *Gallo d' India* n' è uno del Buonarroti nella Crusca sotto GALLO, e di *Pollo d' India* l'allegato più sopra del Salvini, ma sotto TACCHINO, non sotto POLLO, in quella del Manuzzi; e al proprio dove nel Suppl. del Gherardini: al qual esempio s'antiponga questo del Buommattei

(in Lett. Redi, 1825, p. 239): Sbocconcella quella sfogliata, assaggia quel pasticcio, spilluzzica quel pollo d'India. – Quanto all'origine della voce *Tacchino*, pensa il Borrelli ch' abbia torto il Salvini, e la deriva dalla lingua turca: in turco, dic'egli, *tanq* gallina, e *mysyr laughy* gallina indica. La Crusca definisce POLLANCA, *Pollo d'India giovane*, e il Monti osserva: « In Italia è gallina giovane, nostrale e non d'India. » Chi più n'ha più ne metta.

(¹) *Gli annotatori di queste lettere del Magalotti, cioè l'ab. Salvini e l'ab. Casotti, fanno qui la seguente nota:* « Se ne trovano molti negli antichi de' testimoni del battersi dei galli, come usa in Inghilterra, e tra gli altri in Teocrito ne' Dioscuri, nella battaglia di Polluce col re de' Bebrici. Questa faccenda dei galli pugnaci l'avea mossa in discorso Enrico Newton inviato d'Inghilterra. » *Le parole di Petronio sono, come riferiscono gli stessi annotatori*, gallos pugnacissimos duos. *Ma chi brama più larga erudizione circa questo battersi dei galli legga quanto ne reca de' Greci e de' Latini Lodovico Nonnio nel capo* XXII *del libro secondo del suo* Diæteticon sive De re cibaria, *ediz.* 2ª, *cart.* 228, *Antuerpiæ* 1645. *Dove n'ha d'Ateneo, d'Eliano, di Columella, di Plinio: il quale dice che in Pergamo fu per antico usanza* omnibus annis spectaculum gallorum publice edere, ceu gladiatorum; unde autem mos iste in Græciam venit. *E Columella, lib.* VIII, *cap.* 2: Omisso tamen illo studio Græcorum, qui ferocissimum quemque alitem, certaminibus et pugnæ præparabant: nos enim censemur instituere vectigal industrii patrisfamilias, non rixosarum avium lanistæ, cujus plerumque totum patrimonium pignus aleæ, victor gallinaceus pyctes abstulit. *Ecco le moderne pugne de gallinacci appo gl' Inglesi, ed ecco le quivi grandi scommesse degli spettatori.*

(²) *Il pollo d'India, ch' è il* meleagris gallopavo *di Linneo, è proprio ed originario dell' America settentrionale, come notano gli ornitologi e i naturalisti; ma trasportato sul far del secolo* XVI, *come le galline di Faraone, in Europa (l'America non aveva ancor nome fermo) dall'Indie occidentali, di là prese il nome. Dicono che il primo pollo d'India mangiato in Francia fosse per le nozze di Carlo* IX *nel* 1570; *ma fin dal* 1525 *era conosciuto in Inghilterra, e noto in Francia sotto Francesco primo, nè forse ignoto in Italia. V. Ramusio, Viaggi, ec., vol.* 3, *p.* 59, *e Buffon, Histoire naturelle, tom.* 17: *Des oiseaux, tom.* 2.

(³) *Agl' Italiani quell' incóndito suo* glou glou glou *è* gurgugliare *o* gorgogliare. *In Toscana il tacchino, oltre* tacco, *è detto anche* lúcio, *e* lúcia *la femmina.*

(⁴) *Il Dati segue l' opinione del Nonnio, lib.* 2, *cap.* 25, *dell' opera sopradditata; dove par credere che ne venissero da Calcutta!* Quæ (avis) detecta nuper, *dic' egli*, Lusitanorum classibus India, in Europam advecta fuit; hinc aliquibus Gallina Indica, vel Calecutensis dicta.

GALLOZZA, GALOSCIA.

L' egregio filologo napoletano sig. Emanuele Rocco così scrive nel Suppl. al Vocab. di Napoli: « L'Amati, citando le satire del Nelli, dà a questa voce (*gallozza*) il signif. di *Galoscia*, *Zoccolo*, *Scarpa*, e i Bolognesi e i Napoletani copiano la definizione. Il luogo del Nelli è nella prima satira, p. 14 dell' ediz. di Londra (*Livorno*) 1786; ma io credo che vi si parli di *Sandali* o *Zoccoli dei frati*. Dopo pochi versi poi vi si legge: *Alfin messo in galozza ogni rispetto*, ec. Questo *Galozza* così scritto manca, ed io non so che voglia significare, se non vale lo stesso che *Gallozza:* poichè in tal caso *Mettere in gallozza ogni rispetto* varrebbe *Calpestare ogni rispetto*, o simile. Le satire del Nelli nell' ediz. succitata sono scorrettissime, e bisogna andar cauto nel fidarsene. » Così egli. L' autor Sanese parla quivi proprio de' zoccolanti, perchè dopo il verso sopra citato segue *Tolser la veste i zoccolanti accorti*; e le parole indi poco discoste di *frati*, *frataglia*, *frataria*, lo confermano troppo alla chiara.

Le due ediz. di Venezia, del 1560 appresso Francesco Sansovino et C. (che fu la prima della Raccolta Sansoviniana), e del 1563 appresso Nicolò Bevilacqua, in ambedue le quali questo luogo del Nelli è a carte 88, leggono come la livornese: *rispose quella Turba da le gallozze, e messo in galozza ogni rispetto.* La milanese

de' Classici Italiani ha *gallozze* e *gallozza*, coll' *l* doppia in ambo i luoghi. L'ediz. principe di Venezia per Paolo Gherardi 1546, e l'altra del 1584 non ho potuto osservare, e me ne duole.

Comunque sia, qui l'autore intese parlar di zoccoli o sandali, ed usò vocabolo corrente a quel tempo o nel suo dialetto natio o in altri; chè non è a credere aver egli dato corso pel primo a una voce significante cosa antica e comune come i zoccoli de' frati. Anche nel Dizionario italiano e francese per M. Filippo Venuti, ristampato nel 1614 *a Cologni, appresso Pietro et Iacopo Choveto*, trovo *Gallozze* per *Zoccoli*, e *Galloches* spiegate per *Zoccoli*, *Gallozze*, *Crospi* (¹). Onde che venga questa voce, gli è un fatto provato che più di tre secoli fa non era ignota all'Italia. Nè con questo vo' dire che s'adoperi come *zoccolo* o *soprascarpa*, secondo i casi; ma la vo' mettere in considerazione agli studiosi perchè la m'ha l'aria dell'altra voce antica e dismessa *Bottaglie*, cioè *Stivali*, *Calzari di cuojo:* la quale, come ben nota il Carena, chi può dire se gl' Italiani l'abbian presa dai Francesi, o questi da quelli? Caso è che *Galoscia* registrò l'Alberti, come termine de' Calzolaj, e *Caloscia* notano il Carena e il Gherardini: « Specie di soprascarpa, o calzatura che va sopra le scarpe per conservarle asciutte e nette dal fango; ne è varia la forma, e tiene del sandalo e dello zoccolo. » Se dee credersi al Diz. di Trevoux, che *Galoche* latinizza *gallica solea*, par che derivi dal lat. *Gallicæ*, *arum*, o da *Calones*. « *Cet mot*, dicono que' Vocabolaristi, *vient de* Gallicæ *employé par Cicéron pour signifier une sorte de souliers, suivant Nebrisse, Baïf et Favyn, cités par Ménage. D'autres le dérivent de* Calones, *qui sont aussi des souliers dont Festus fait mention.* » Le *gallicæ* erano propriamente una specie di zoccoli o sandali, *genus calceamenti, quo utebantur Galli, et paulatim quoque Romani adhibuerunt:* di che vedi per più particolari ed ampie notizie il Forcellini. Se da tal voce deriva per avventura la moderna *Gallozza* o *Galoscia*, questa volta è propriamente da dire che prima di noi s'infrancesarono i Latini! Tanto può l'uso! V. GIACCHETTA.

(¹) *Il Gherardini nell' Appendice al Suppl. nota invece* Cospi, *ed eccone l'articolo:* « COSPI. sust. m. Tal nome danno i Bolognesi alle *Pianelle* delle monache; quasi *Cuspides*, perchè cuoprono solamente la punta de' piedi. (Salvin. in Not. Rim. burl. del Berni, ec., v. II, p. 437, ediz. di Londra, Pickard, 1721. Ma il Vocabolista bolognese ne propone un'altra etimología; e queste sono le sue parole: « Cospo, vuol dire *Scarpa* o *Pianella di legno*, da *Cespes* latino, anticamente *Cuspos*, quasi *Cespes cavus*. ») » *Che belli umori! Non c'è forse il* Cuspus *della bassa latinità, che significa* Calceus ligneus? Cospi *registrò pure il Veneroni per* sandales, patina, galoches.

GAMELLA. « *È voce al tutto francese, che manca alla nostra lingua. L'Alberti la chiama termine marinaresco, che significa* catino di legno, in cui si pone la minestra: *ora l'usano nello stesso signif. i nostri soldati; ma è di latta, e non più di legno.* »

Dunque come si dee dire? Si può o non si può spenderla? Nel nome di Dio datecene uno: bisogna pure che in qualche modo chiamiamo questo arnese militare, che non è propriamente, com' altri pretende, nè *Scodella*, nè *Ciotola;* e *Gavetta*, che pur si propone, è termine marinaresco anch'esso, e vale *Piatto di legno, ove mangiano i marinai e' soldati che sono in un vascello o altra nave*, nè in questo significato ne trovo esempj negli scrittori italiani. La qual voce proviene forse dalla lat. *gabatæ*, *vasa concava, edulis, pulmentariisque apta*, *a* cavus, *quasi* cavatæ, Piatto fondo da imbandir vivande, non dalla greca γαβατα, *quia hanc posteriores Græci a Romanis acceperunt*, come stima il Vossio. Ed appunto dal lat. *Camella* deriva questa benedetta *Gamella*, così scritta per l'usato avvicendamento del *C* e del *G*; la qual cosa gli stessi Francesi confessano, come può vedersi nel Diz. del Furetiere e di Trevoux. *Camella* era a' Latini

Vas potorium, e n'è testimonianza nel quarto de' Fasti d'Ovidio. L'uso moderno de' Francesi e degl' Italiani la trasportò a significare l'arnese predetto de' soldati, ed è così generale alle due nazioni quest'uso, che i soldati e' galantuomini si sganasciano a sentir *ciotola* e *scodella*. Il Du Cange la deriva dal lat. barbaro *gamelum* significante *piatto di legno:* siamo alle medesime. O, signori correttori e rinnovatori della lingua italiana, considerate un po' meglio le cose (V. le parole del Giordani sotto FUCILE), datene voci equivalenti migliori e vi saremo grati; ma finchè o non ne date, o ne date ciotole e scodelle, noi stiamo colla milizia italiana, che amiamo e rispettiamo (non v'ingrognate) più di voi altri, e, in queste cose speciali d'arti (notate bene) e attinenti segnatamente a quelle dove avemmo ajuto d'altronde, coll'uso universale inveterato, e per questa volta anche col sig. Valeriani: il quale, benchè danni *alla forca* (V. AGGIUSTARE) tutti i francesismi, quand'anco venissero dalle costole di Dante, pnr questo, ch'egli giudica tale, salva ed assolve!

Lo stesso avviene di *Marmitta;* la quale è d'uso universale in Italia come voce militare, alla quale mal potrebbe trovarsi equivalente preciso. Deriva, dice il Bullet sotto *Bwytta*, da *mar*, cuocere, e da *mit*, alimenti. La trovo registrata anche in alcuni de' nostri vecchi Vocabolarj. Il Fanfani dice: « MARMITTA. Vaso di rame stagnato da cuocervi vivande lesse, che ha forma di pentola. Voce francese, ma di uso comune: scritta dal Clasio nella Cicalata in lode dei gobbi. L'Ugolini la riprende, e non senza ragione. » La riprendono anche il Lissoni, l'Azzocchi, il Basi, il Bernardoni, il Nicotra, il Valeriani; e suggeriscono *pentola*, *pignatta*, *caldaja*, e l'Azzocchi *pajuolo!* Il Lissoni, antico ufficiale di cavalleria, da buono e valoroso soldato dice: *Si lasci a' soldati.* Bravo!; nè questi se la lasceranno tôrre da' pedanti, a' quali daran botte sante. Il Valeriani, che difese *gamella*, dice di *marmitta:* « Noi (*noi!*) la riprovammo sempre e la riproviamo tuttora, preferendole, per approssimazione intendiamo non per precisione!, *pignatta*... Ma se alcun mi objettasse la barbara *marmitta* non essere precisamente nè *pentola*, nè *pignatta*,... che dovrem noi rispondere a cotestui? Che ha ragione... Or conservando, come utensile, fra le milizie la barbara (*e dàlli*) marmitta, e volendone scomunicato il vocabolo, mi si dica, non avendone noi altri, quale sostituirglisi? Io non oso profferir giudizio, non essendo da tanto (*e l'ha profferito in* gamella!), ma parmi di avere almanco fatto intravedere com'io opinerei (*cioè di chiamarla* Pignatta). » Niuno, che balordo non sia, presume di far del giudice, ma una modesta opinione può dirsi, ed io la dico. Non chiamerò mai *marmitte* le pentole nè le caldaje nè i laveggi della mia cucina; ma chiamerò bene, senza scrupolo di barbareggiare, *marmitte* i vasi dove cuocono la carne e la minestra i soldati, anche a costo d'esser deriso dall'oltrasevero Fanfani! Di grazia, torna a veder le parole del Giordani riferite sotto FUCILE, e vedi GENERALE. Vedi anche l'Annotator Piemontese, vol. I, p. 6. I Francesi hanno *marmite*, gli Spagnuoli *marmita*, gl'Italiani *marmitta.* Il Du Cange nota che nella vita del B. Giovanni Vescovo di Vicenza havvi *marmita Ecclesiæ*, ma confessa ignorarne il significato: *forte dignitas; sed qualis? Fateor me ignorare.*

GARBO, add. « *L'Alberti ha* Vin garbo *per* Vino di grato sapore o razzente. *Ma anche il sost.* Garbo *dicesi del vino.* Dav. Colt. 161. E per dargli il frizzante (al vino), senza cui non ha garbo, ammosta come di sopra. » Rocco.

L'Alberti dice veramente l'opposto: « *Vino garbo*, dicesi Quello che ha dell'aspro, o dell'acido; ma è voce lombarda. » Anche questo non par vero, perchè l'adoperarono, come più sotto dimostro, gli scrittori toscani del cinquecento. Onde qui

pure io credo che i Compilatori napoletani, l' ab. Manuzzi, e il Rocco sieno cascati nel fosso l' un sopra l' altro, come, salvo l' ultimo, vi cascarono per GALLINACCIO. Duolmi di loro ma più del Muratori che vi sdrucciolò prima lungo la via della sua Dissertazione trentesimaterza. Poveretto!, mi vi butterei io mille volte (oltre quelle che vi son caduto) per salvar lui. *Garba*, parlandosi di vini e di frutti, è l' opposto d' *abboccato* o di *dolce*. Sì, Signori: e questa cosa la corresse già l' esimio Gherardini nel Suppl. con questo breve tema: « GARBO. Aggett. *Agro, Brusco*, *Lazzo*. (Voce registr. con questo valore anche dal Duez, dall' Oudin, dal Veneroni, dall' Alberti. - (Aggiugni: e dall'Accrescitore dello Spicilegio del Venuti, stampato a Cologni nel 1614)). - Così del pomo granato, del dolce n' avviene il garbo, quando e' si fa nascere per via di germoglio. Sod. Arb. 33. E di qui nasce che le melagrane si fan garbe, anaffiando i loro arbori spesso. Id. ib. Malvagía garba. Ricett. fior. p. 195, col. 1. - Id. p. 209, col. 1; - p. 234, col. 1. » A' quali s' aggiungano, tralasciandone altri del Ricettario fiorentino, questi; de' quali i primi due sono riferiti anche da' Napoletani e dal Manuzzi: Rim. burl. 1, 269. Uso il vin garbo, e l' agresto mi piace. (*Cui piace l' agresto, e, come dicono i medici, il vino stitico, non può usare il dolce o di grato sapore.*) Ricett. fior. 270. Togli polpa di cotogne cotte in vino odorifero o garbo. Speron. Lett. (29 gen. 1575). Quanto al sapor di marasche, guarda che non sia troppo garbo. Cecchi, Com. v. II, p. 422, ediz. Le Monnier. Volete voi guarir? pigliate adesso Un bicchierin tantin di malvagía:... Ma toglietela garba. - Sotto dove l' egregio sig. Milanesi toscano annota: « *Garba*, parlandosi di vini, è il contrario di *dolce* o *abboccato*. »

Dubito poi molto che nell' esempio del Davanzati allegato dal Rocco la voce *garba* si riporti, or diremo, a *bruschezza* o *amarezza*; a me pare che quivi *non ha garbo* significhi quel che più compiutamente si dice *non ha garbo nè grazia*, cioè *non è piacevole*, *grazioso*, *galante*, e simili. Di fatto l' autore nel § XII *Vino dolce*, *bianco e vermiglio*, *come si faccia*, ch'è a carte 7 dell' edizione de' Giunti, Firenze 1622, e a 497 del vol. II di quella del Le Monnier, ivi 1853, dice: « Per aver vin dolce vermiglio poni vigne, e non pancate:... poni vizati dolci, e carnosi, e alla bocca piacevoli,... E per dargli il frizante, senza cui non ha garbo, ammosta come di sopra; ma imbotta più vergine, sì che bolla parecchi dì nella botte. » Parlando qui del vin dolce, non ha che farci l' asprigno o il brusco; ma per aver garbo e grazia convien ch' e' frizzi e picchi.

Avverto in fine il Fanfani che nel suo Vocab., sotto GARBO sost., ripete, come in FRUTTO, inutilmente le spiegazioni. « § 4 aggiunto a checchessía, Buono, Perfetto. § 6. *Di garbo*, aggiunto a cosa, Buona, Eccellente. » *Checchessia* qui da noi significa *qualunque cosa*, e a qualunque cosa s' aggiunga *garbo* n' uscirà sempre *di garbo!* Non so se mi spieghi. La Crusca notò: « *Di garbo*, aggiunto a checchessía, vale *Buano*, *Perfetto*. » E i Napoletani n' allegarono questo esempio del Neri, Arte vetraria, 1, 22: Per far un' acqua marina di garbo e bella. - Mi parrebbe che questo bastasse. *Pardon*, *messieurs*, *pardon*.

GASTIGATEZZA « *Non è voce fin qui approvata.* »

L' approvarono l' Alberti, il Parenti, il Tramater, il Fanfani, ed altri. Dice l' Alberti: *T. degli scrittori delle Belle Arti. Squisita osservanza delle regole dell' arte.* » Osserva il Parenti nelle Annot. al Diz. di Bologna: « Pare che questa voce *Gastigatezza* o *Castigatezza* possa altresì convenire alla letteratura, e segnatamente allo stile ed alla lingua, dappoichè si è ammesso *Gastigato* per Regolato, parlando appunto delle qualità d' alcuni idiomi. » Di fatto ben fece il Fanfani a mettere un *e* dopo *scrittori* nella definizione dell' Alberti. V. CASTIGATO.

Gatta cieca, « *In luogo di* Mosca cieca, *lo lascierai dire soltanto a' fanciulli.* »

Ah, ah, ah. Fanciulli i Toscani! Addio, ragazzi. Ah, ah, ah. Fanciullo l'Alfieri, che io nota a carte 46 delle sue *Voci e modi toscani* fiorentinizzando il piemontese *Catörba*, e fanciullo il Fanfani che io registra nel suo Vocabolario, come fecero que' fanciulloni de' Compilatori napoletani con questo esempio del Magalotti, Lett. 20: I signorini venivano su a fare a gatta ceca e a nasconnarella col sig. Lorenzino. – E benchè quivi lo stesso Magalotti dica ch'usa la lingua, onde nella prima età diceva *mosca cieca* e *a capo a nascondere*, tuttavia nelle cose della lingua e specialmente della famigliare hanno presso di me maggiore autorità i fanciulli toscani che i professori lombardi o romagnoli! Tant'è: tutti abbiamo le nostre fisime. Io non credo erroneo nè improprio lo scrivere e il dire *Gatta cieca*, e *Gatt'orba*, come diciamo comunemente qui, e come registrarono il Duez e il Veneroni. Anche si dice *Il giuoco della cieca*, e *La cieca*, Chi ha bendato gli occhi; di che vedi il Pastor fido, att. 2, sc. 5, e att. 3, sc. 1, 2, 3, e gli antichi Dizionarj. Laonde questo giuoco fanciullesco può dirsi, come da gran tempo è detto, nell'uno e nell'altro modo, cioè *Fare a mosca cieca*, o *a gatta cieca*, o *alla gatt'orba*, onde puoi vedere la descrizione nel Monosini p. 91, e nelle note al Malmantile v. I, p. 60, col. 2. In quella guisa che si dice parimente bene *Fare a capanniscondere*, o *Fare a rimpiattino*; e in iscritto tutto famigliare e alla mano io non avrei nessuno scrupolo d'usare *Fare a nasconnarella*, per avvicinarmi di più al mio reggiano *Fér l'ascondröla*. Doh! io debbo parer un eretico a certi gravi e solenni dottori: ma che fare? Son nato con questo difetto: più che a loro voglio bene a' fanciulli e alle fanciulle toscane! Addio, ragazzi.

Gavezza. V. **Capezza** nell'Appendice, dove aggiungo esempj del Caro e del Machiavelli, e alcuno anche di *gavezza*, così detto pel solito avvicendamento dei *C* e dei *G*.

Generale.

§ 1. Batter la generale. « *È modo molto usato, discorrendosi di truppe; ma vuole osservarsi, essere cattiva traduzione dal francese, dovendosi dire* suonare (corrige sonare) a raccolta. »

§ 2. Nel generale. « *Nè meno dirai* nel generale *per* generalmente, in generale. »

1. Il Grassi sotto l'articolo Tamburo dice: « *Battute del tamburo.* I suoni diversi del tamburo coi quali vengono indicate le diverse fazioni de' soldati in campo o ne' quartieri. Ogni battuta di tamburo assume perciò una particolar denominazione, la quale è varia nelle varie milizie, e mutevole sempre. Delle antiche se ne troverà memoria al luogo loro, e delle moderne accennerò qui le principali, attenendomi invariabilmente all'uso toscano come a regola costante di unità in tanta diversità di dialetti italiani. » Così egli, che più sotto fra le battute pone = la Generale, chiamata anticamente Raccolta. = Io non contrasto che la non sia tolta dal francese, o che così non dicano anche i Francesi: dimando se oggidì le milizie italiane dicono e intenderebbero l'antico italiano classico *Sonare a raccolta* o *la raccolta*. Ottima forma di lingua rimasta agli storici e ai gravi scrittori, ma dismessa affatto dall'uso e dalla milizia, che mutò o prese altronde per forza de' tempi e de' miglioramenti dell'arte voci e maniere proprie di favellare. In genere di cose militari e' convien andare co' piè di piombo per non farsi prendere in urta da' maneggiatori della durlindana. Io confesso che voglio loro un ben matto, un benaccio da balie: berrei fino con esso loro un bicchieretto in lor sanità. Fors'altri vorrà dire ch'io sono un po' largoccione, ricordando ezian-

dio quello ch'io n'ho scritto sotto ARMA § 2, BRACCIOFORTE, CANNONIERE, FUCILE, GAMELLA, e altrove; ma questi consideri bene grinte che sono i soldati, e negozi ch' e' maneggiano! Eh sì: andate a dir loro queste cose! Ligi alla disciplina, vi squadernano i loro libracci, trovano *Battere la generale*, e, tácchete, una spadata o piattonata. Cu cu! E' non son da pigliar sotto gamba come i linguaj. V. GIORNATA.

2. *Nel generale* non mi par locuzione da condannarsi, ancorchè non n'abbia esempj alla mano: ma dicendosi pur bene *Al generale*, *Per lo generale*, non veggo ragion chiara nè forte, per cui debba essere erroneo o improprio *Nel generale*. Nè credo che la preposizione articolata lo guasti, come non ne guasta altri simili, puta *Nel vero*, *Nell' ultimo*, che pur si mutano in *All' ultimo*, *In ultimo*, *In vero*. Insomma la mi pare una pedantería sbardellata. Appello a' periti della lingua. Se classicamente si dice *In genere* o *Nel genere*, per *Generalmente*, mi par che bene e correttamente si possa anche dire e scrivere *In generale* o *Nel generale*.

GENERI. « Genere, *per* derrata, biade, frutti dei terreni, frumento: *voce non approvata, come notò il Bernardoni, e dopo di lui il Fil. mod.* »

Io non lodo nè biasimo, non assolvo e non condanno. L'accorto lettore ci pensi lui. Dico che nel predetto significato si usa da per tutto in plurale, e che la difese l'Annotatore Piemontese nel vol. v, p. 37, con gli esempj delle tariffe toscane, e l'autorità del Vocab. di Napoli. Dico che la registra il Gherardini per *Derrate*, *Grasce*, *Mercanzie*, con esempj toscani molti del Magalotti, del Corsini, del Targioni (Gio.), del Lastri, del Paoletti. Dico che l'uso n'è da due secoli generale: ma non vo' dir altro.

GENEROSITÀ. « *Nel senso di larghezza, donativo, premio, ec., non è di buona lingua. Perciò errato è il dire: Egli fece molte generosità; cioè* molti doni, larghezze, *ec.* » Lissoni.

Dall' Alberti al Fanfani inclusive è notata ne' Vocabolarj questa voce nel signif. di *Liberalità* e di *Dono* con buoni esempj; ai quali piacemi unir questo del Magalotti (Lett. pubblicate dal Fabroni 1769, vol. I, p. 20), perchè vi spicca più la significazion di *larghezza* come vuole il Lissoni, e perchè congiugne i due termini di *generosità* e *dono*, rendendo così più bella e vivace l'espressione (ahimè, che cosa ho detto!), come in altro proposito fece il Bartoli, dicendo *talento d'ingegno*. Eccoti l'esempio: « Ma, Cecino mio, il Re è padrone di far del suo quel che vuole: dico che la pretensione è un po' dura, e che la pensione sfiora in parte la generosità del dono. »

GENESI. « *Sono nomi femminili* Apocalissi, Genesi, Gru. » Bolza.

Non saprei dire che razzolio di gioja mi senta correre per tutta la persona, quando m'avvengo in questo *vero letterato*, come lo disse l'amica *Etruria!* Io non posso spiegar la mia contentezza se non con questi versi delle Laudi spirituali del Bianco da Siena (Laud. 86, str. 10):

D'amor vivisco, quando il benedetto
Sento con gioja tanta;
Con lui m'unisco per suo don perfetto,
Che nel mio cor mi pianta:
L'anima canta tratta per amore
Nell'amor permanente! –

Vedete prosunzione de' veri letterati! E' non vogliono aver per casa una grammatichetta, un dizionarietto da tre soldi: non voglion leggere gli scrittori, e fanno del maestro agl' Italiani! L'illustre professor Parenti di Modena sotto la voce ACCEZIONE scusa questo *vero letterato* dicendo: « Bisogna dire che il filologo (!) ammonitore non abbia potuto osservare i primi quaderni del novello Vocabolario (della Crusca). » Su via, scusiamolo anche noi: ma, viva Dio, la vecchia Crusca, la Crusca vec-

chia, la grammatica del Corticelli, per passarmi de' mille altri libri che trattano di queste cose, gli scrittori autorevoli in opera di lingua non debbono forse esaminarsi e studiarsi? E quivi, e nella Teorica dei nomi del Nannucci (p. 137 e 724), e nel Suppl. del Gherardini non v' ha gl' insegnamenti e gli esempj che questi nomi sono di genere comune? Che si dice *lo Apocalissi* e *la Apocalissi*, *il Genesi* e *la Genesi*, *il Gru* e *la Gru?* Del qual nome la sola Crusca reca una manata d' esempj solenni sì di prosa come di verso in genere mascolino e feminino. Povero Dante!

E come i gru van cantando lor lai,

noi canteremo quelli della tua lingua. – Ma io veramente mi lagno a torto e a peccato. Chi è fra' pari miei ch'abbia l'onore d' insegnar la grammatica ai *veri letterati?* Il Gherardini nel Suppl. avea detto: « NB. Nel plur. fa *le gru* ed *i gru*, *le grue* e *le grui*. Ancora *gru* e *grue* è voce di genere commune, onde si dice *la gru* ed *il gru*, *la grue* ed *il grue;* ma *grua*, *gruga*, *gruva*, sono sempre di genere feminile. » Perchè dunque ingannar gli studiosi, che di buona fede comprano i librettucciacci de' *letterati veri?* Nel decorso di questo mio dizionario l'onesto ed accorto lettore n' avrà visto e ne vedrà ben altre più singolari, e spero che mi perdonerà l' amaro dell' ironia e lo sdegno, giudicando se ho torto o ragione di gridare ch'è tempo oramai di finire per onore e vantaggio degli studj italiani questo vergognoso mercato di spropositi e di pedanterie. V. GIORNO, § 3.

Genio. « *Fra i molti sensi ai quali si accomoda questa parola, non vi è quello con cui si usa comunemente – Uomo di genio – per* l'Uomo grande. – Genio *per* indole *e per* carattere *può usarsi: p. es.* Il genio della lingua; È di genio piacevole; *avendone esempj di buoni autori nelle giunte al Vocab., quantunque il Lissoni* (e l'Azzocchi) *lo escluda.* » Ugolini. « *Il dire* genio di una lingua, *è modo francese. Può dirsi, scansando anche l'altro modo* Indole della lingua, *che ad alcuni non piace, può dirsi* natura della lingua. Genio *per ingegno, o uomo di alto ingegno, è giustamente riprovato per voce francese e contraria alla natura della nostra lingua.* » Fanfani, Lett. precett.

Qui, nell'aria, nel terreno,
Chi lo sa? c'è del veleno:
Buscheralo il genio!

Il Monti, nel dialogo *Buon dì, Matteo*, disse: Non vi piace il gallicismo *Genio?...* Trovatemi nell'italiano un vocabolo che equivalga a *Ingegno creatore*, e alla barba del Magalotti gli daremo bando perpetuo. – Il simile dico io, perchè non mi dà l'animo di scacciare i *Genii* nè gli *Uomini di genio*, come, già tempo, li scacciò l'illustrissimo sig. conte Napione e li scaccian oggi costoro. Che chimere son queste (uso le proprie parole del Botta nel ragionamento sopra la Vita di Salvator Rosa scritta da Lady Morgan) di volere che gli uomini di genio, cioè quelli che hanno mente creatrice, siano tanti orsi? – Oh! questa è bella! E dovremo dar loro dietro co' sassi e le pertiche, affinchè sgombrino e cedano il luogo a voi altri, o per dir meglio, a noi altri bei ceci? Ma, lasciando ir le baie, io non voglio gettar l'agresto negli occhi: lo studioso dee leggere e considerare quello che dottamente ne scrivono il Tommaseo nel Diz. de' Sinonimi, e il Gherardini nell' Appendice alle grammatiche (p. 375 e 376), dove son anco esempj di buone penne. Riferirne qui i luoghi loro alla stesa non posso. Posso ben dire ch' io tengo in tutto e per tutto da loro, e dal Monti e dal Botta: co' quali m' è più caro l' errare, se ciò fosse, ch' esser lodato da qualche moderno pulimante di lingua. Povero genio sempre punito! No, signori: io non sono *Gingillino*, e niuna strana figura cantò alla mia culla:

Rinnega il genio
Sempre punito;
Se pur desideri
Morir vestito.

No, signori: io morrò ignudo, ma nol rinnego. Voi, voi siete degni e

capaci di rinnegarlò! Vedi la nota del Nannucci sotto il § 2 della mia Prefazione.

Quanto al *Genio della lingua*, siamo alle medesime. Perchè i Francesi dicono *le génie d'une langue*, eccoti, gridano i pulimanti che gli è un francesismo. No, dice il Gherardini, la stoltezza non fu mai più stolta! Ma qui pure non posso recar quant'egli ne scrive nel luogo sopraddilato. Quivi lo studioso ne vegga le ragioni e gli esempj. De' quali arreco due, che sono i primi de' seguenti, d'insigni maestri, e n'aggiungo tre d'insigni filologi toscani. Crusc. vol. VI, Prefaz. p. 2 (1728-1738). Alcuna volta il sentimento metaforico non è meno in uso del proprio: e allora si sono i detti significati confusi: e talora l'uso e il genio della favella ha ottenuto che il luogo del proprio rimanga interamente usurpato dal metaforico; e in questo caso si è ciò comunemente avvertito in principio. Cesar. Lett. v. II, p. 91. Il vero è che al dì d'oggi è perduto affatto il sapore, il genio e 'l nativo nitore delle toscane eleganze. (*Come mai l'ottimo p. Cesari, con esempio del quale si cammina sicuri, V.* ASSURDITÀ!, *avrebbe significata con un francesismo l'opinion sua circa la lingua? In vero la sarebbe d'andare al palio!*) Bottar. Prefaz. Pial. Senec. p. 16, ediz. Silvestri. Acciocchè si veda... qual fosse la lingua nostra in quel tempo, quale il suo genio, e quali le proprietà di essa. Manni, Lez. IV, p. 86, ediz. princ. Ed in fatti si usa frequentemente anche in oggi, per lo genio della favella, i nomi proprj finienti in consonante ridurli alla terminazione di vocale. (*Anche il Manni nelle sue Lezioni riprende voci e modi stranieri; ma di questo non fa motto, e insegnava la purità della lingua toscana!* Salvin. Annotaz. Perf. Poes. Murat. v. III, p. 275, ediz. Class. Mil. Per questo l'Ariosto e molti altri gloriosi spiriti italiani fecero grata dimora in Firenze, per apprendere il genio e l'uso e 'l maneggio delle voci toscane. – Con tutto ciò lo stesso Fanfani nel suo Vocab. dice che *Genio* « vale anche Indole, Carattere: » e poi soggiugne: « Fu detto anche *Genio della lingua*, Indole della lingua, ma è francese affatto. » Dunque l'amico, che lo menò buono in cápite affermando che ve *n'ha esempj di buoni autori nelle giunte al Vocab.*, n'insegna un francesismo! Dunque l'amico stima buoni autori l'ab. Salvini e il Magalotti, de' quali sono gli esempj recati dal Vocab.! Quel Salvini e quel Magalotti tanto altrove da lui stesso disprezzati! Tutte cosette degne di pigliarne appunto per istruzion mia e del prossimo, che amo da buon cristiano come me stesso.

Gentarella. V. **Nomi**, § 3.

Gentilizio. « *P. es. – Di famiglia gentilizia; di sangue, stirpe gentilizia – nel senso di* nobile, patrizia: *non è costrutto regolare; giacchè* gentilizio, *aggettivo, non può avere che il senso latino* gentilitius, *cioè* della famiglia, dell'agnazione. »

Contra te, dicevamo da ragazzi nelle prime scolette. E *contra te* debbo dire anche oggi che non son più ragazzo! Noterò primieramente che *Gentilizio* vale anche *Della setta de' Gentili*, come registrò l'ab. Zanotti nella sua Crusca di Verona. Bocc. Com. 13, 245. Essendo qui seminata la verità evangelica, e lasciato da' cittadini divenuti cristiani l'errore gentilizio, fu questa statua di Marte tratta dal detto tempio. – In secondo luogo, il sust. *Gentiligia* o *Gentilizia* valendo *Nobiltà* o *Jus di nobiltà*, e venendo dal medesimo fonte dell'aggett. *gentilizio*, starei ben su l'avviso prima d'affermare che questo non può ricevere in italiano che lo stretto senso latino. Cron. d'Amar. 49. Non guardarono a gentiligia, nè a ricchezza. Mach. Stor. 8, 378. Sendo ito il conte Girolamo a Vinegia, fu da loro onoratissimamente ricevuto e donatogli la città (la cittadinanza) e la gentiligia loro. Varch. Stor. 1. 16, proprio sul fine. E non ostante alcuna di queste cose i signori Veneziani contra la constituzione che hanno, di non concedere la gentilizia a' bastardi,... fecero il signor Pier Luigi da Farnese, figliuo-

lo di papa Paolo III, con tutti i suoi discendenti gentiluomo della rep. loro. (¹). – Figliuoli, andate a rilente: non oracolate: vi farete cuculiar da' Toscani, fra' quali diceva ier l'altro il Giusti (Poes. p. 47): Se il poetico artifizio Non m'ajuta a darmi l'aria D'uno sbuffo gentilizio, Colpa d'anima ordinaria. – Figliuoli, vi farete cuculiare!

Qui finivo l'articoletto: ma dopo un anno ch'io lo scrissi mi vennero innanzi le *Alcune voci che si stimano erronee e tali non sono* del Betti, che, dopo aver accennato l'esempio della Cronaca d'Amaretto e riferito quello del Machiavelli, già prodotto da' Napoletani, dal Manuzzi e dal Gherardini, soggiugne: « Così pure ha il Vocab. *gentilezza* per *nobiltà* con altro esempio della Cronaca d'Amaretto. Ond'è che non errano, ci pare, coloro che dicono *gentilizio* (addictt.) in vece di *nobile*. » To' su. Così parlano i galantuomini.

(¹) *L'Alberti, i Vocabolaristi di Napoli, e l'ab. Manuzzi attribuiscono al Varchi l'esempio d'Amaretto, ripetendolo sotto* GENTILIZIA, *così scritto. Non sarebbe la prima volta che gli scrittori avesser rubato un periodo o un inciso ad altri; ma qui debbo difendere il buon Varchi, che nell'ultimo libro delle sue Storie non ha le dette parole d'Amaretto, ma solo le allegate da me. Accenna questa cosa il Rocco nel Suppl. al Vocab. di Napoli; ma lascia in asso, e non la corregge. L'esempio del Varchi era stato accennato, non riferito, colla semplice indicazione del libro dal buon padre Bergantini, spogliato da tutti, da nessuno lodato o almeno ringraziato.*

GESTA. « *Il dir* gesta *al plurale è errore.* » Puoti, Gram. p. 19. « Gesta *e* tempia, *per* geste *e* tempie, *non son buone voci, sebbene ad ogni poco ne usino molti tra' moderni.* » Paria, Gram. p. 13.

E'son fuor del viottolo. Sorta che queste condanne mi fanno ricordare chi con una carrata di ragioni e d'esempj difese *gesta* e *tempia* plurali! Di maniera che rido e tiro di lungo. Lo studioso esamini la Teorica dei nomi del Nannucci, e l'Appendice alle grammatiche del Gherardini (pag. 514), se vuol esser risoluto della lingua e portar giusta opinione del merito de' grammatici.

GHETTE. « *Sorta di stivali, uosa: voce tolta di pianta* (V. PIANTA) *dal francese* guêtre, *e introdotta fra noi, quando sì spesso redemmo sul fine del passato secolo e sul principio del presente – Bevêr l'onda del Po gallici armenti.* – »

Li dice franchi. Il Molossi fino dal 1839 aveva recato questi esempj: Band. Leop. (1780). Le ghette saranno nere di tela incerata. Ib. (1781). Con bavero e paramani rossi, con finimento di bottoni gialli da ghette. » E' segue con altri due moderni, un de' quali del Rosini. Ecco dunque provato che la voce era in Italia e in Toscana prima della calata de' Francesi. Sentiamo i dottori dotti. Dice il Carena, seguito dal Gherardini che reca un esempio del Savi toscano: « GHETTE, *plur.*, voce moderna per indicare quel calzamento delle gambe, fatto di panno, abbottonato lungo la parte laterale esteriore, e tenuto fermo da una staffa di pelle che passa sotto la pianta della scarpa, e sul fiosso di essa, presso il tacco. Le ghette si portano per lo più sopra le calze. GHETTINE, *plur.*, mezze ghette che vestono la sola parte inferiore della gamba. » Il Fanfani cavalca il fosso, e fa la canna, ponendo: « È dell'uso comune; ed altri la riprende per sozzo gallicismo. » Ma pare che la difenda l'onorando p. Bresciani presso la fine del suo primo dialogo intorno Alcune voci toscane d'arti, mestieri e cose domestiche: quel p. Bresciani, al quale piovono dalla bocca, dalle mani, e dalle calcagna l'eleganze, i *quinci* e *quindi*, i *doh!* gli *ohi!*, e simili galanterie, come (secondo che appare da certe imagini) le grazie dalle mani della Madonna a guisa di raggi e brillamenti di luce! V. FIGLIARE.

Il Valeriani scrive: « Qui è bene riferir precisamente quanto ne dice Mariano D'Ayala: = *Sopraccalza*, *Uosa*, e più giustamente *Usatto*, ov-

vero *Stivaletto*, il qual vocabolo risponde al francese *Bottine* ec.; ma l'*Uosa* risponde in vero alla *Heuse* de' Francesi. = » Ma l'egregio signor Molossi nota con miglior giudizio: « È dell'uso anche toscano; ed io penso che non dobbiamo privarcene nel discorso famigliare, perchè rende nettamente un senso tutto proprio e non equivoco come *Stivaletto* che gli viene sostituito. Altri dicono *Uosa*, ch'io non credo sia più della lingua parlata, e dubito che fosse di cuojo. Altri infine ha proposto *Sopraccalza*, che non è per mia fe sufficiente, come ognun sentirà. Io però non insisto; solo vi ripeto che è dell'uso toscano. » Qui seguono gli esempj da me riferiti in principio.

Ghiomo. « *Da un letterato lucchese fu assicurato il Fil. mod., che* ghiomo, *chiamato dai Fiorentini* gomitoio, *è tuttora parola viva in Lucca, e si ode più spesso che* gomitoio. *Aggiungo che le donne della valle metaurense, la quale confina per buon tratto con la Toscana, non usano che* ghiomo. »

Prima di tutto *Ghiomo*, lat. *glomus*, era nella Crusca del Cesari e del Manuzzi, e nel Vocab. di Napoli, con questo esempio del Buti, Inf. 12: Gl'insegnò che portasse un ghiomo di filo in mano, e legasse l'uno capo all'entrata. – In secondo luogo è registrato due volte, p. 49 e 85, nell'*Onomasticum italico-latinum* di Giuseppe Lorenzi in fine alla sua *Amalthea onomastica;* nè solo *ghiomo*, ma *ghiometto*. Questa voce l'ho intesa anch'io in quel di Sarzana. Il marchio di *V. A.* rifattole in fronte dal Fanfani è da tiranno. Giuoco per lo ben di me con chi che sia che l'odierna Crusca leverà quel marchio. Quel letterato lucchese è detto *vero fior di dottrina e di cortesia* dal Parenti, e giuoco anche qui che quel letterato è il Fornaciari. Il Parenti, Eserc. XI, conchiude con queste vere ed assennate parole: « Sempre torna vero che teniam per sepolti molti vocaboli, scomparsi dalle scritture, i quali tuttavia si trasmettono di bocca in bocca nella favella del popolo. »

Giacchetta. « *Dal franc.* Jaquette, *si usa volgarmente per esprimere Quella specie di farsetto corto e stretto somigliante al corsetto donnesco. In vece* Corsetto. » Nicotra. « *Il vero vocabolo ricevuto, per chi voglia fuggire questo gallicismo, è* casacca. » Valeriani.

Innanzi ch'io mi dimentichi, vedi corsetto, e di' se risponde a *Giacchetta!* Lo stesso sig. Nicotra rifiutò la voce *Corsè*, e ne diede *Busto!* Qui poi ne dà *Corsetto!* Va, fatti poi beffe! Il sig. Valeriani però scrive che « tanto è l'uso di *giacchetta*, che non sapremmo come diradicarnelo da tutta l'Italia. » *Giacchetta* e *Giacchettina* notò nella sua Proposta il Tommaseo, e *Giacchetta* registrano il Carena e il Fanfani; il quale dice così: « Giacchetta. *S. f.* Veste larga e ordinaria con maniche e senza falde, la quale cuopre solo la vita. *Cronaca di Ranieri Sardo*, secolo XV; ed è di uso comune. » Ecco l'abominevole gallicismo del XV secolo! Non è questo l'identico caso di *Gallozza?* S'io dicessi sotto questa voce – *Satire di Pietro Nelli sanese*, secolo XVI; ed è di uso comune –, che cosa potrebbe dirmi il Fanfani? Appello al mio lettor giudizioso. In quanto a *Casacca*, eccotene la definizione del Carena, la quale getta come quella della Crusca e del Fanfani, toscani giudici competenti: « *Casacca*, *Giubbone*, sorta di farsetto, i cui quarti o falde hanno maggiore lunghezza che nel farsetto, e minore che nella giubba. » Dunque, come ognun vede e sa, *casacca* non risponde a *giacchetta!* Figliuoli, voltate casacca.

Giacomo. « *Allorchè le gambe o per infermità o per lungo cammino o per subita paura mal ci reggono e ci si piegan sotto, siam soliti dire che fanno* Giacomo Giacomo. *Diconlo anche i Toscani.* Non può più respirar, suda e si affanna, Gli fan giacomo giacomo i talloni. Lalli, Eneide trav. c. IX. *È uno scherzo etimologico che dalla bocca di qualche erudito passò già in quella del popolo, come si legge nel* Vocabolista Bolognese, *che è un libretto stampato nel* 1660 (quanta bontà!), *stante che* Giacomo o

Jacob *in lingua ebraica significhi* Soppiantatore, *cioè chi dia ad altri il gambetto. E veramente le gambe mal ferme sono soppiantatrici l' una all' altra, facendosi vicendevole intoppo.* » Il Reggianello, n° 2.

Finocchi!, gli è dotto il signorino! Ma se la frase *Fare ad uno le gambe o i talloni giacomo giacomo* o *jacomo jacomo* (la quale quel povero scolare latinizzò *Faciunt mihi crura jacobum*) ne derivi proprio dall' ebraico, lascerò giudicarlo agli eruditi. Osserverò qui due cosette a edificazione del prossimo. Questo mio *Reggianello*, già famoso nelle presenti carte (V. APPISOLARSI, ASCHERO, ASSOLARE, CAMERA, CAPO, CATALETTO, FRASTAGLIE, nella nota, *ec.*), scrivendo *diconlo anche i Toscani*, e citando due versi del Lalli, ne dà per toscano il Lalli alla chiara; perchè ciascuno aspetta ch' egli confermi con toscano esempio l' asserzion sua. La cosa mi par tanto logica, che l' accorto lettore (metto su pegno) l' avrà intesa anch' egli così. Ma Giambattista Lalli è di Norcia, e non toscano! Sicchè l' illustre Reggianello ne ingannò i Reggiani, se pur lo lessero. D' altra parte l' esempio non è fedele: l' autore nell' ultima stanza del Canto nono dice proprio *Gli fan Iacomo, Iacomo i talloni*, come legge l' ediz. principe di Roma del 1633, e quella di Venezia del 1635. Se ne voleva addurre un esempio toscano poteva prenderlo dal Gherardini sotto JACOMO, ed è questo del Moniglia, Poes. dram. v. III, p. 198 (*non* 212): Uhimè, le gambe Mi fann' Jacomo Jacomo; ho 'l sudore, L' ansima, e 'l batticuore. – La qual maniera s' accosta di più alla nostra pronunzia reggiana di *Jàchem*, per *Giacomo*, e al pieno della frase: *El gamb em fan jàchem jàchem*, o più spesso *jacma jacma*, cioè *Le gambe mi fanno jacomo jacomo*, come disse la Simona, mia serva, nella Commediola sotto BOLLIRE, a carte 219, col. 2, di questo libro. S' altri, fuori dello stile famigliare, o per altri riguardi, vuole usar modo più nobile, dica come il Salviati nel *Granchio*, att. 3, sc. 1: Stu sapessi, Granchio, come le gambe or mi si ripiegano sotto! – E quivi, att. 5, sc. 3, due volte.

GIAMMAI. V. **MAI.**

GIGANTE. « *È sempre sost., aggettivo non mai.* » Ugolini. « *L' Ugolini rifiuta un modo usitatissimo anco fra' Toscani.* » Valeriani.

I Vocabolaristi di Napoli lo notano sustantivo ed aggettivo, e recano, come l' Alberti e il Manuzzi, questo esempio del Redi, *Lett.*: Un villano di Calci ha portato a vendere un sacco di ghiri vivi. Ne ho osservati molti insieme con certi topi giganti che si trovano in questa benedetta Pisa. – Ai Toscani la sentenza.

GIOCOFORZA. « Giuocoforza *per* necessità, *vg. Gli fu giocoforza l' ubbidire, è voce errata.* » Bosi.

Ne borbottò anche il Parenti nel IV Catalogo di Spropositi, dicendo: « Bizzarra dizione, della quale non fu dato o non ci rimane esempio anteriore a' cinquecentisti. Indica necessità. Per quanto aver possa qualche volta una singolare espressione, l' orecchio ben organizzato non la sentirebbe troppo volentieri in grave ragionamento. *Ec.* » Di questa forma di dire *Essere giocoforza* o *il giocoforza*, o *Essere giuoco forza*, n' allega sei esempj la Crusca in GIOCOFORZA e GIUOCOFORZA: ciò sono del Borghini, del Firenzuola, del Varchi, del Buonarroti, dell' Allegri, tutti toscani. Ed altri tre dello stesso Borghini, dov' è usato a modo di sust. m., con l' accompagnamento dell' articolo, n' arreca il Gherardini: ai quali aggiugni quest' altro dei Deputati, cioè forse dello stesso Borghini, nella loro Conclusione: E se seguitassero i medesimi modi, ci sarebbe per avventura un giorno il giuocoforza (di scoprir l' ignoranza e ribattere il troppo ardire di alcuni. – Nè più nè meno di quel ch' è avvenuto a me.) – I Vocabolaristi spiegano: *Come se si dicesse: È un giuoco che forza e costrigne.* Io davvero non so come possa riprendersi questa maniera classica di fa-

vellare. Dio perdoni alla buon' anima del Basi.

Giornaliero, sost. « Giornaliero *dice l' Ugolini, ma i Lessici non han che* Giornaliere *in questo significato* (d'Operajo che lavora a giornata). » Valeriani.

Molti nomi ha la lingua italiana che scendono egualmente bene in *ere* e in *ero*, come *giardiniere* e *giardiniero*, e cento altri. Laonde se i lessici non hanno questo, ne hanno tanti altri da fargli spalla, ch' è un nuvolo. D' altra parte tutti i Vocab. portano un solo esempio del Segneri in plurale, che non fa niuna forza per l' uscita del singolare. Anzi l' instancabile Bergantini, onde tutti lo trassero, nota a lettere d' archi trionfali *Giornaliero*, sost. Direte: l' uso toscano ha *giornaliere*. Non m' oppongo, e venero quell' uso: ma niun toscano può chiamare errore nè fuor di chiave l' altra terminazione. E il Bellini disse *foriero* per *foriere* (V. girandolare). Insomma, eccone esempio di scrittor puro ed elegante, mandato da me vent' anni fa a' Vocabolaristi di Napoli per le giunte (che non si stamparono), e riferito anche dal Betti. Maffei Giamp. Vit. xvii Conf., Vit. S. Malach. cap. 7, p. 8, col. 2, ediz. di Bergamo, 1746. Sicchè il giornaliero si levò subito lieto e gagliardo. (*Così leggono l' ediz. milanese del Manini, 1820, ch' ebbe sott' occhio anche la romana del 1601, e così la romana del Gigli, 1843.*)

Giornata. « Giornata campale: *il Machiavelli citato dal Tommaseo (alla voce* Battaglia) *dice che a' suoi tempi le zuffe campali chiamavansi con vocabolo francese* giornate, *e dagl' Italiani* fatti d' armi: *questo modo di dire però* (V. però) *è ora uno di que' pochi francesismi usati anche da' buoni scrittori.* »

Il luogo del Machiavelli, citato dal Tommaseo, si trova anche nella Crusca, con altri esempj del Giambullari e del Davanzati! E *presentar la giornata* ha il Giannotti. Ma se *Giornata* e *Fare giornata*, in termine militare, è francesismo, perchè non debb' essere *Giorno* e *Fare il giorno*, nello stesso significato, usati nel dugento e nel trecento dal Malispini e da Gio. Villani? Vedete vecchiaja di francesismi! Non vi smagate, figliuoli; ma scaponitevi. Tutte le lingue umane e nell' incarnarsi e nell' adornarsi, in quel che attiene spezialmente alle arti, si sono giovate a vicenda; e dopo tre o cinque secoli che voci o maniere aliene corrono in una nazione, l' appellarle forestierismi, a casa mia gli è... ma nol vo' dire. Dovevate piuttosto notare come quelle barbe fiorentine del cinquecento, che della lingua fur custodi e maestre, non ebbero scrupolo di dar corso ne' proprj scritti a un modo di dire straniero in genere di guerra. E voi altri vorreste ch' io me la prendessi co' soldati? Voi aspettate il corvo. V. generale, § 1.

Giorno.

§ 1. « Giorno (lume del). *Vedi* Lume del giorno. »
§ 2. « Mettere o porre a giorno, *in luogo d'* informare, *è costrutto condannato giustamente dal Cesari.* » Tolli.
§ 3. « Punta del giorno, *in luogo dello* spuntar del giorno, *ec., è un traslato ardito tanto, e contra il medesimo primo fare del dì, che non è voluto ricevere da' buoni scrittori.* » Lissoni. « *È maniera falsa.* » Azocchi. « *Non può dirsi.* » Bolza.

§ 1. Ho cercato *lume* una grossa settimana, ma non ne ho veduto spiraglio. Notte chiusa. Anch' esso sarà ito a far le brighe! V. briga. Questa è la più bella burla che a certi libri possa mai fare il *lume!* E' si nasconde, retrógrada, intana.

§ 2. Che l' onorando p. Cesari e' sozj condannino giustamente *Mettere a giorno* o *in giorno*, per *Informare*, nol credo ancora. È modo del parlar famigliare, e molto somigliante a questi altri toscani d' uso comune *Essere al giorno*, per *Conoscere*, e *Tenersi in giorno*, cioè *delle cose che seguono*, notati dal Tommaseo nella sua Proposta; e

Rimettere alcuno in giorno, per *Informarlo*, *Dargli chiara notizia*, o *Fargli veder lume in un affare*, registrato con esempj toscani dal Gherardini. Ed eccone i due §§, che sono il 17° e 18° di GIORNO: « *Rimettere alcuno in giorno.* – Quando alcuno sente da qualche persona raccontarsi molti fatti e molte storielle che seguono alla giornata, e che egli non sapeva, suol dire: *Il tale m' ha rimesso in giorno; Non ci voleva altro che lui per rimettermi in giorno* (*cioè per informarmene, per darmene chiara notizia*). Marrini, Oraz. *in* Baldov. Chi la sorte, *ec.*, p. 172. – E, *Rimettere alcuno in giorno*, vale anche *Fargli veder lume in un affare.* V' ho fin qui comportata Per rimettervi in giorno; Ma vedendo che via Getto il sapone e il ranno, Andate col mal anno Che il diavolo vi dia, Nè mi mi state a far più quest' uggia intorno. Baldov. Chi la sorte, *ec.*, a. 2, 5, 11, p. 50. » Così egli. Giuseppe Giusti, Poes. p. 212, disse: Fa di tenerlo in giorno, e raccapezza La chiacchiera, la braca, il fattarello. Cesare Guasti, Accademico della Crusca e buono e bravo Toscano, scrisse testè nella *nuova serie* dell'Archivio storico italiano, tom. II, p. 223: Filologo profondo lo asserirono (il Mezzofanti) il Gorres e il Jacobs, come l' ebber trovato al giorno di tutti i più insigni lavori filologici d' Inghilterra, Francia, e Germania. – Laonde io non posso convenir con la turba, ma le stimo forme di favellare non erronee nè forestiere, e al famigliare linguaggio accomodate, tolte con ragionevol metafora dalla luce e chiarezza del giorno, per opposto alle altre *Essere* o *Trovarsi all' oscuro* o *al bujo di* o *in che che sia*, e simili, per *Non averne notizia*, *Non esserne informato*. V. OSCURO.

§ 3. La *punta del giorno* svelerà, rischiarerà la dottrina de' nostri pulimanti, e segnatamente quella de' *veri letterati* (V. GENESI)! Il Vocab. di Napoli e la Crusca del Manuzzi avevano già, chi più chi meno, questo §: « *Alla punta del giorno*, vale *Al primo apparire dell' alba.* Benv. Cell. Vit. 171, ediz. Colonia. Venuto poi la mattina seguente,... io mi ero risentito alla punta del giorno, innanzi al levar del sole quasi un' ora. Bart. Stor. II. 1. 3, c. 2. Avvegnachè pur celebrato che aveva (V. FARE) il divin sacrificio alla punta del giorno, si ponesse a udir confessioni per tutto il dì, *ec.* » Il Gherardini poi sì nelle Voci e Maniere e sì nel Suppl., ponendo per tema del § *La punta del giorno* o *del dì*, n' aggiunse tre nuovi esempj di Gio. Villani e del Corsini; de' quali allego il primo. Vill. G. l. 12, c. 47; t. VII, p. 121, ediz. fior. pel Magheri, 1823. E così a piedi assalirono la detta oste una mattina alla punta del giorno. – Ma quivi, nelle dette sue Voci e Maniere, prepone agli esempj queste formali parole, ch' io rilerisco a onore de' linguaj; figliuoli, attenti: « Qualche pedante, che sol si pasce di crusca [*no, no, Gherardini mio caro; non si pasce nè pur di crusca!*], pretende che tutti i buoni scrittori abbiano sempre fuggita questa locuzione. Gli esempj che ne addurremo, faranno testimonianza ch' esso pedante, dalla crusca in fuori, non gustò mai nessun altro alimento. » Queste parole mi faranno perdonare presso i discreti quelle ch' io ho scritto sotto GENESI. Il Fanfani volta le punte a tutti, nè fiata di questa locuzione franzese! *La pointe du jour!* Bah!

GIRAMONDO.

La trovo nelle mie schede come voce ripresa, ma non ho notato da chi nè dove. Forse l' avrò vista in qualche giornale. A me non par certo brutta voce, ma di forma tutta italiana. L' usò nel secolo XVI il Panigarola, come nota il Bergantini: ed oggi è registrata dal Fanfani, come *Voce dell' uso*. Vale *Girovago*, *Vagabondo*.

GIRANDOLARE. « *Significa* SOLTANTO fantasticare, inventare (*bozze stemplate, come fate voi altri*), *e non* andare vagando, andare a girone, *come si usa comunemente! Fuggi anche* girovagare, *che non è ammesso dal Vocab.* »

Io sto per uscir di me. Dunque, come ho detto altrove, tutte le voci

che non sono ammesse dal Vocab. sono da fuggirsi! E con queste belle ragioni s' insegna oggi la lingua! Non parlo qui solo di *girovagare*, non cattivo e d'uso, benchè finora senz' esempj, ma d' infinite altre condannate per la sola ragione che mancano al Vocabolario! Condannate pur *Girottolare* usato anch' esso da' Toscani, e notato dal Tommaseo; condannate pure *Andar giostroni* o *Stare a giostroni*, che val lo stesso, poichè nel vostro Vocab. non si trovano! Condannate pur *girellone* e *girellona*, *girandolone* e *girandolona*, che non sono nel vostro abecedario, ma nella lingua viva toscana e negli scrittori! Ma, di grazia, veniamo a' ferri. La definizione del proprio significato di *girandolare* è questa de' Vocabolaristi napoletani e del Gherardini, seguiti dal Fanfani: *Propriamente Girare attorno senza fine determinato, Giravoltolare come fanno gli sfaccendati.* L' altro signif. di *Fantasticare* o *Ghiribizzare* gli è attribuito figuratamente, come altresì l' attivo d' *Inventare*, *Trovare*; poichè nell' unico seguente esempio, riferito dal Manuzzi e dal Gherardini, e' val proprio, come questi spiega, *Trovar con inganno, per via d' aggiramenti.* Segni, Stor. fior. 2, 336. Aveva egli in pregio tutti quegli uomini che sapevano girandolare modi di far denari. – Nè solo questo verbo *girandolare* fu detto di persone, ma e di cose; e nella Crusca dell' ab. Zannotti è quest' esempio dell' Allegri, 334: Non altrimenti che al girar del paleo il suo manico girandola. – Vi so dir che sì: che cosa volete che *fantastichi* o *inventi* un manico? Forse... ma via, non ci fate ridere. Nel Gherardini poi potevate vedere quest' altro esempio tutto al caso vostro: Bellini, Buccher. 200. A casa vostra non v' appancacciate Cicisbeando sur un cimitero, Ma per terra e per mar girandolate Per quanto mondo va legno o foriero. (V. GIORNALIERO). – Che se non siete contenti ancora, prendetevi questi come un regaluccio di giuggiole che vi fo di buon cuore. Bellini, Bucch. p. 131. Il Magalotti, Che sa girandolar quanto le sfere Senza spogliarsi mai giorni nè notti. Canti popol. tosc. p. 149. Gira, girandolin, che son girelle: Non è più tempo di girandolare. Giusti, Poes. p. 109. Ed ei burlandosi D' odii e d' onori, Canta e girandola Tra i debitori. (L' ediz. del Le Monnier, 1852, legge *Conta e girondola*; ma nella Spiegazione delle voci e locuzioni della lingua parlata usate dal Giusti trovo solo *Girandolare*. Forse i Toscani dicono l' uno e l' altro.) Ma che dirà l' ab. Manuzzi, che l' usò sotto GIRONZARE? Che direte voi dell' altro verbo *giravoltare* adoperato dal Gherardini nella spiegazione di questo, e non registrato che dall' Alberti? Eppure è verbo toscano de' Comici del Cinquecento!

Con tutto ciò, rivolgendomi qui agli scolari, dico: Figlioli, prendete lo specifico de' nostri buon professori; con pochi quattrini e in poco tempo voi siete dottori in lingua! E giù botte solenni a chi, pognam caso, scriverà o dirà *girandolare*, per *andare attorno*, *andar gironi*: ricordatevene; fracassate da orbo! Addio, figliuoli.

GIUBILARE, GIUBILATO.

Queste voci nel significato espresso più sotto sono riprese dal Lissoni, dall' Azzocchi, dal Bolza, e da altri; difese dall' Ugolini e dal Valeriani. Io non ispenderò tante parole com' essi fecero: ne riferirò quelle del Fanfani: « *Giubilare alcuno*, Dispensarlo dal servizio, lasciandogli tutta la paga: maniera dell' uso, e benchè non riprensibile, da alcuno ripresa. » L' aveva notato anche il Gherardini con esempj del Salvini, del Magalotti, e del Monti; ai quali possono aggiugnersi questi: Gigli, Cal. st. 23. Qui del silenzio è il campanel sonato Da un patrasso di quei Definitori, Che da ventiquattr' anni è giubilato Della fatica de' sacrati Cori. (Qui figuralam. per *esentato*.) Giusti, Poes. p. 206. Sbuffa e si gloria L' ozio braccato Del tarlo pubblico Già giubilato. Id. ib. p. 261. – Merita pure d' esser letto l' articolo del sig. Mei-

nl nel Diz. de' sinonimi del Tommaseo sotto *Giubbilare*, non *Raccchetare*, com' altri dice! V. CONTATTO.

Giuoco forza. V. **Giocoforza.**

Giustacore o Giustacuore, « *Per* sottoveste, corpetto (V. CORSETTO), *non deve usarsi.* » Ugolini. « *Ottimo consiglio, ma ne avvisi almeno se egli sia male usato sol per* sottoveste *e* corpetto, *o se egli sia riprovevole in qualunque altro signif., e debba interamente bandirsi dalla nostra lingua... A buon conto* Giustacuore *non è parola francese, ma bensì lo spagnuolo* Justacor... *Il* giustacuore *è lo stesso che il* guardacuore, *che la Crusca definiva* Spezie di farsetto, *cui noi oggiugniamo,* attillato alla vita, *siccome indica il suono del vocabolo* juxtacor, *cioè* stretto al cuore, *spezie di vestimenta che pur nel buon secolo della lingua usavasi... Concludendo dico che usar* giustacuore o guardacuore *per* corpetto *è daddovero erroneo, ma* guardacuore *e* giustacuore *per una Sorta di vesta scendente fino al ginocchio, o poco più giù, assettata alla vita, è ottima voce, da ben convenire in alcuno scrittura ancor oggi.* » Valeriani. « *Voce francese* (Justacorps) *usata dal Mogolotti e dal Fogiuoli; e che, se mai, dovrebbe essersi ridotta in* Giustacorpo. » Fanfani e Fil. mod. « *In Toscana non abbiamo, ch' io creda,* Giustacuore. » A. D' Ancona, *Etruria*, an. 2, p. 371.

Se ora non l' hanno i Toscani, e' l' ebbero un tempo, e lo trasmisero ad altri popoli d' Italia; fra' quali corre tuttora. Ma che dico io? Non l' hanno i Toscani? Giuseppe Giusti non era da casa del diavolo, ma toscano da Pescia, e a carte 153 e 154 delle sue poesíe scrisse d'una certa figura, d' un arcibisnonno de' nostri nonni:

Rasa la barba avea, mozzi i capelli,
E del cappuccio la testa guernita,
Oggi sciupata a noi fin dai cappelli;
Un mantello di panno da eremita,
Tra la maglia di lana e il giustacuore
D' un cingolo di cuoio stretta la vita.

Vero è che qui *giustacuore* non istarà per la *giubba a coda di rondine*, come altrove disse lo stesso poeta, o per *marsina*, come dicono i Milanesi e registra il Fanfani, ma forse per lo stesso che *guardacuore* (basso lat. *gardacorium*, *gardacortium*). Comunque sia, questa voce s'è udita anche in Toscana oggigiorno, ed è d' uso comune in altre parti d' Italia nell' accezione di Giubba o Abito di gala o di conversazione per lo più di panno nero, con petti che si soprapongono e le cui falde o códole coprono solamente la parte posteriore delle cosce e scendono alquanto ristrette fino alla piegatura del ginocchio o al poplite. I Toscani un tempo lo dissero anche *Velata* (*Velada* oggi i Veneziani) e fors' anco *pastrana;* poichè nelle dichiarazioni del Moniglia a' suoi drami, vol. III, p. 261, trovo *pastrana* spiegata per *velata*, *giustacore*. Alla qual voce *Pastrana* dice il Fanfani: « *S. m.!* Giustacuore, Veste simile a quella che oggi francescamente dicesi *Paletot* (*Paltò*). » Ecco che l'oltrasevero filologo adopera una voce francese per ispiegarne una spagnuola, e condannarne un' altra francese! Vivaddio, la cosa è qui. Conciossiachè più sotto, parlando di *Pastrano*, dic' egli: « Forse così detto per esserci venuto l' uso da *Pastrana* provincia del Portogallo.» Ma il Menagio (citato anche dal Gherardini nelle *Origini* sotto ALL' UZZANA p. 45, col. 2), avea notato: « Più vesti furono dette da persone che le portarono, come *Pastrana* dal Duca di Pastrano; *Velata* dal Marchese di Velada; *Tomasina* dal Principe Tomaso. » La qual cosa abbiamo visto e vediamo verificarsi a' nostri giorni più volte. E in materia d' abiti e di costumi vestiarii pur troppo soggiaceremo sempre al volubile imperio della moda. Ma, tornando a *giustacuore*, io non posso dire se noi propriamente l' avemmo dallo spagnuolo *Iustacor*, o dal francese *Justaucorps*, quasi *juxta corpus*, come dice il Salvini: ricordo bensì questa nota di lui nel Malmantile, vol. II, p. 171, col 2: « *A malincorpo* lo stesso che *A malincuore*. Franz. *A contre cœur:* il *corps* de' quali al contrario è detto da noi *cuore*, come *Justaucorps*, *Giustaco-*

re. Novelliere antico: *Sotto pena del cuore e dell' avere (du corps, et de l'avoir); du corps, del corpo*, afflittiva e pecuniaria. » Le quali cose ripetè nell'Oppiano (dove pur nota che « *guardacuori* alcuni dicono le Guardie del corpo, *gardes du corps*, del Cristianissimo), e tratte di colà, fur riferite dai Vocab. sotto GIUSTACORE. L' effetto è che nelle Osservazioni del toscano Tommaso Buonaventuri sopra la Collazione dell' ab. Isaac (Firenze 1720, p. 119: Roma 1845, v. II, p. 95) si legge: « Il nostro popolo dice ancora *velata* a quella sorta di veste, che più comunemente si chiama ora giubba e giustacuore. » (V. VELATA nel Suppl. del Gherardini.) E in questo significato l' usarono il Magalotti, il Saccenti, il Fagiuoli, il Gigli, tutti Toscani e contemporanei; gli esempj de' quali è forse bene qui riferire. Magal. Lett. Un fiore... tra gli occhielli del giustacore d' un giovane cavaliere è galanteria. Id. più volte altrove. Fagiuoli, Com. 1, 165. Ti metterai un de' miei giustacori, e poserai la livrea. Saccenti, Rim. 2, 104. Poi la sopracamicia un po' più rada, Se non più fina, e poi corvatta, e poi Corpetto, giustacor, parrucca, e spada. Gigli, Diriud. part. 1. Scotiamola una volta Dal giustacor (la polvere). – L' usa pure il Zanotti nelle lettere, conforme nota il Bergantini, e da prima lo registrò Gio. Veneroni.

Il Parenti (Catal. sprop. num. 3) osserva: « E come poi il Magalotti diceva *ricorrere di dieci in dieci anni diversificato il taglio de' giustacori* (come vedemmo e vediam noi tuttogiorno), così bisognerebbe alterare, generalizzando alla meglio, nei moderni Vocabolarj, la non moderna definizione di questa voce. Quando il *giustacore* è sparato da capo a fondo, e si volge al poplite colle meschine sue falde, a che più dirlo *Sorta di veste sino al ginocchio*, ec.? » E il Rocco soggiugne; « Siasi migliorato o peggiorato, certo è che il modo di vestire de' padri nostri non è più in uso, e quindi bisognava dar nomi nuovi a cose nuove. Intanto per avere idee precise e degli antichi e de' nuovi vocaboli *de re vestiaria*, non ci ha altro rimedio che quello di ricorrere alla figura. Io, per esempio, non ho mai ben capito che fosse il *giustacore*, nè ora capisco come possa essere talvolta sparato da capo a fondo, e come giunga fino al ginocchiò. In Toscana poi, quei che non dicono *Fracche* o *Fracco* sou soliti dire *Giubba* per significare quello che in Napoli dicono *Giamberga*, *Sciasse*, *Flacche* (ciò dicesi anche in Toscana, s' è da credere al sig. D' Ancona), e per antonomasia *Abito.* » – La definizione di *giustacore* ripetuta da tutti i Vocabolaristi è del Bergantini, e pare anche a me molto lontana dalla precisione nel senso che l' intendiamo oggidì; qualora per *giustacore* non s' intendesse già una giubba, comunque tagliata, ma una veste o soprabito assettato alla vita e fatto, per così dire, a guisa di camicia. La qual cosa non credo: potrebbe bensì forse credersi che a que' tempi chiamassero anche *giustacore* l' abito ch' oggi noi Lombardi diciamo con altra voce straniera *Pêches*, parimente stretto alla vita, ma le cui falde sono intiere e dirittamente distese, e, quand' è abbottonato, coprono da ogni parte tutto il tronco della persona comunemente fino al ginocchio, e più giù, secondo l' usanze e i gusti. In fine e in fatti io credo che, d' onde che venga, possiamo dire e scrivere *giustacore*, come tant' altre voci in simil materia già passate in giudicato. Solo parmi che se ne debba migliorare e chiarire la definizione ne' Vocabolarj, specificando possibilmente l' antica e moderna forma. Nè qui è luogo di sclamare col Parenti (Esercitaz. fil. num. 9): Tristo quel Vocabolario che si facese legge di seguitare la mobilità della moda! » Imperciocchè qui trattasi non d' accettar voce nuova, ma della fortuna d' una vecchia, e d' istruirne non i defunti, ma i viventi e i futuri. V. CROVATTA.

GLI, Articolo plur. V. **ARTICOLI**, § 6.

GLI, Pronome. « *Non debbe usarsi* gli, *dativo singolare, in genere feminile,*

in luogo di le o a lei; *nè* gli, *dativo plurale, d'ambo i generi, in cambio di* loro o a loro. » I grammatici, ed altri.

Il consiglio è tanto buono, ch'è tenuto per precetto, e dee seguirsi da chi vuole scrivere regolatamente. Avrei solo desiderato che i nostri maestri n'avvertissero trovarsene molti esempj antichi (come notano il Cinonio e la Crusca), specialmente negli scritti famigliari, ma esserne pericolosa l'imitazione a' poco esperti della naturalezza e speditezza dell'arte; salvo in un caso solo pertinente al *gli* plurale. Ed è, come saviamente osserva l'amico mio molto pregiato Pietro Dal Rio nelle sue note alla grammatica del Corticelli, p. 49 e segg., laddove senza nocumento alla chiarezza, ne risulti un profitto alla varietà e al ritmo. Ho spesso considerato, dic'egli, che questo *gli* è posto così in opera per lo più nelle clausole, ove si trova il *loro*, sia terzo o altro caso. Di grazia lo studioso legga quella nota assennata, giudiziosa, dove ne reca un nuvolo d'esempj di solenni scrittori, ai quali n'avrei più d'altrettanti da aggiugnere. Ne darò tre o quattro solamente per rischiarar meglio la cosa. Livio, volgar. del buon secolo, v. II, p. 310. E però ch' elli erano adirati, perchè li consoli aveano loro intrarotta la dolcezza della loro ira, la quale tanto gli abbellava, li consoli loro parlaro tantosto. (*Qui sarebbe caduto quattro volte* loro, *ed ecco che lo scrittore con vantaggio dell'arte un tratto lo scansò, dicendo* gli abbellava, *in cambio di* loro.) Cresc. l. g. cap. 62. Altri sono che gli lasciano (i montoni) a lor volontade coprire, acciocchè non gli manchi il parto per tutto l'anno. Dant. Inf. 20, 14. Et indietro venir li convenía (agl'Indovini) Perchè il veder dinanzi era lor tolto. (*Chi s'intende d'armonia, d'arte poetica, giudichi dolcezza che sarebbe derivata a questi due versi, leggendo* lor *anche nel primo!*) F. Villan. l. 11, cap. 101. Col tiranno avea tenuto trattato che i Pisani fossono suoi accomandati, ed egli li atasse con dargli delle terre loro. Mach. Ritratt. franc. Conferiscano il benefizio a chi di loro gli pare. – Ma basti, e lo studioso vegga se non è proprio, dice l'ottimo Dal Rio, come una necessità, se non un garbo, l'usar *gli* per *a loro* in questi luoghi.

Altri, fra' quali l'antica Crusca, tassarono d'idiotismo *gli* in principio di periodo per *egli;* ma sono tanti e tali gli esempj in contrario degli scrittori toscani e specialmente nel parlar famigliare, dà tanta grazia e naturalezza al discorso, che nessun più ne fiata o s'attenta di riprenderlo. Di che vedi gli aurei discorsi del Fornaciari.

Goccia o Gocciola. Cadere *o* Cascar la goccia *o* la gocciola. V. **Accidentato**: ed aggiugni questi esempj a *Colpo d'apoplessia*, e a *Gocciola*. Bartoli, Op. post. l. 3, p. 76. Indi il darlesi un così forte colpo d'apoplessía, che tutta la rattrasse, e le fece del corpo come un gruppo. Magal. Lett (Firenze, 1736) p. 77. Di lì a 4 giorni muore quasi all'improviso la Marchesa Berenice Vitelli; sta un poco, e casca la gocciola, e 'l terzo giorno muore la sig. Anna Del Bene.

Gomiera.

Noto questa parola in servigio de' nostri scrittori d'agronomía, se per avventura venisse loro, come credo che debba avvenire, l'occasione d'usarla. I nostri contadini dicono, in più ville qui del contado reggiano verso il monte, e nella montagna, *gmêr* e *gmêra* l'arnese che i Toscani chiamano *gòmero* e *gòmera* o *gomiera*, cioè l'universalmente conosciuto *Vomere* dell'aratro. Se non che dall'uno all'altra, come dal maschio alla femina, v'ha qualche differenza, almeno qui nella pianura; e dovendo ne' lavori campestri particolareggiarne l'uso, può tornar bene spiegarsi colla voce propria, forse non creduta buona, ma di semplice dialetto. Il Redi notò nel suo Vocab. aretino *gòmera* e *gomèa*, ma nella Fiorenza difesa, poe-

ma di Niccola Villani Pistojese fiorito all'entrante del secolo XVII, trovo *gomiera* nella prima stanza del Canto secondo, ove parla di aratori:

Supinava colui la sua gomiera,
Questi era pronto a supinare il suolo.

Dov'è pur da notarsi *Supinare* nel proprio signif. attivo, del quale i Vocab. non danno esempj che nel metaforico e nei riflessivo attivo per *Porsi a giacere su le rene e colla pancia all'insù;* e qui vale *Rivoltare*, *Rovesciare all'insù*. E ancorchè la parola *gomiera* non fosse che una voce contadinesca toscana, a me nondimeno (presso cui l'autorità d'un bifolco toscano ha più peso, in opera di lingua, che quella d'un professore lombardo o d'un linguajo) par utile e da valersene per significar nettamente la diversità de' vomeri. La quale è, che la *gomiera* è più corta e men forte del *gomero* o *vomero*, anzi presso alcuni esso prende il nome di *gomiera* quando è frusto, e s'adopera per lo più a ritagliare le terre. La qual *gomiera* si mette anche all'aratro sementino, che qui nomasi *Pióda*, e che ha due orecchie egualmente lunghe, le quali rovesciano la terra dall'una e dall'altra parte del solco sopra le rive delle manegge, o porche, se più vi piace.

Ma poichè siam caduti in sui ragionare di cose campestri, vo' ricordar qui per un via di dire alcuni versi del Pulci nella Beca da Dicomano; dove, nel quinto, com' altri notò, dee forse meglio leggersi con antiche stampe *Arato*, cioè *Aratolo* o *Aratro*, che *Curato*. Dice Nuto contadino, amante della Beca:

Tu se' più bianca che non è il bucato,
Più colorita che non è il colore,
Più sollazzevol che non è il mercato,
Più rigogliosa che lo 'mperatore;
Più frammettente che non è l'arato,
Più zuccherosa che non è l'amore.

Pietro Fanfani, nelle Rime burlesche da lui raccolte, ordinate e postillate (Firenze, per F. Le Monnie, 1856), legge il quinto verso così: *Più frammettente che non è 'l Curato*, e v'annota sotto: « *Più frammettente* ec. Più operosa. *Inframmente* (*e' volle dir forse* Inframmettente) dicesi a chi fa e si ingerisce di molte cose. In vece di *Curato* altri leggono *arato;* ma assai male a mio senno. » Anche a me non pare così: la comparazione è più naturale e propria coll'*arato* che col *Curato;* nè trovo cosa più frammettente dell'aratro, che più s'ingerisca e più faccia, specialmente per un villano. Gli è vero che anche il Curato s'ingerisce, s'inframmette spesso nelle cose della villa, ed opera quanto l'aratro!, ma qui non credo che l'autore abbia avuto mente a lui. D'altra parte farò un'osservazioncella, che parrà frivola e di niun conto a molti, ma forse non a tutti. L'autore ne' primi tre versi adopra l'articolo *il*, ponendo per comparazione tre voci che lo richieggono; ma per mutar registro nè produr noja colla ripetizione della stessa particella (avendone un'altra, che non poteva mutare, in capo al verso) la cambia negli altri tre, ed usa l'articolo *lo*. Chi s'inframmise dell'arte mi faccia ragione. – Il *Reggianello* (famoso in queste carte) dice che *Arato* è sincope d' *Aratro;* n'ho i miei dubbietti: mi par piuttosto d'*Aratolo*. Me ne rimetto però al giudizio de' Toscani. La Crusca marchia di *V. A. Arato;* il Politi, già passano due secoli, la registrò per Senese, corrente al suo tempo.

Gondoliere. « *Facendo parte della lingua la parola* gondola, *che è una sorta di barca che s'usa in Venezia, sembra necessaria anche la parola che esprima il padrone, o guidator della gondola, cioè* gondoliere; *non potendo far le sue veci nè* navicellaio, *nè* barcaiuolo, *nè* navalestro; *giacchè* nave *e* barca *non sono* gondola. »

Noi abbiamo la pesca monda e il boccone smaltito affatto. Bravo! Ma, ve' cosa!, come l'acconcerete vo' poi con *Fuciliere?* (V.) S'e' non potrebb'essere che *fabbricator di fucili*, anche questo non potrebbe si-

gnificar altro che *fabbricator di gondole!* Ma lasciamo andar questo. È cosa strana che ci sieno esempj del trecento di *gondola* e *gondoletta*, ma non di *gondolajo* o *gondoliere*, ch'io sappia. L'esempio che se ne conosce più antico è d'Angelo Grillo, l'amico del Tasso, nelle sue lettere: nel secolo seguente, cioè nel Secento, si trova usato dal Garzoni, nella sua Piazza universale, e registrato ne' Vocab. del Duez e del Veneroni; nel secolo scorso, dal Zappi, dall'ab. Conti, dal Lami, dall'Algarotti, e notato dal Bergantiul e dall'Alberti; e nel presente secolo è stato registrato dai Vocabolaristi napoletani, dal Gherardini, e dal Fanfani, per tacere degli altri, e adoperato da molti. Recherò tre soli esempj prendendo gli ultimi due dal Suppl. del Gherardini. Zappi, Son. *Il gondolier ec.* Il gondolier, sebben la notte imbruna, Remo non posa e fende il mar spumante, Lieto cantando a un bel raggio di luna: *Intanto Erminia infra l'ombrose piante.* Lami, Dial. p. 451. Per questa ragione chi nasce a Venezia sarà gondoliere; chi nasce a Amsterdam sarà marinaro; chi nasce a Genova sarà vermicellajo. Elci, Sat. 5, st. 7. Quando non lunge è il gondolier dei morti (*cioè*, Caronte). – La voce è bella e nostra.

Governare « *Per* assettare, racconciare, accomodare; *p. es. – Governar la sua nave nel porto – è frase riprovata dal Lissoni; pure la Crusca alla voce* Governare, § IX, *le concede un tale signif., confermandolo con cinque esempi.* »

Vegga l'accorto lettore se gli esempj della Crusca s'addicono bene al signif. della nave *rotta*, come dice il Lissoni, e come dal predicitore doveva ripetersi. Ecco la Crusca: « § IX. Per *Accomodare, Assettere, Acconciare.* Bocc. Nov. 64 (non 54), 3. E sì gli mandò dicendo che a cena l'arrostisse (una gru), e governassela bene. M. V. 6, 54. E co' loro cavalli arano, e governano il lavorio della terra. Pallad. cap. 41. Seghe piccole, e vanghe, e ronconi per governare le siepi. Cresc. 3, 7, 5. Quivi si raguni (il grano) tanto che sia compiuto di governare. Alam. Colt. 5, 107. Ove deggia 'l cultor, e con qual arte, Governare il giardino, ec. » Dove trattasi qui di *Racconciare*, *Rassettare*, *Rattoppare cose guaste*? D'altra parte, essendo *governar la nave* modo di marineria, il quale significa *Regolare la direzione e moto della nave col timone quand' è alla vela*, la predetta maniera di dire *governar la nave nel porto* verrebbe a inferire *Dirigervela!* Il Lissoni dice così: « *Governare* non fu usato mai nel senso seguente: – Mentr' egli governava la sua rotta nave nel porto, fu assalito da' nemici. – Cioè *Mentr' egli acconciava, rattoppava la sua nave, ec.* » Ed io credo ch' egli abbia ragione, e che qui sia da correggere il suo correttore. *Governare la nave* e *Governatore della nave* dissero gli Antichi, ma vedete in qual senso! Brunet. Lat., Rettor. p. 34. Se il signore della nave l' abbandona per fortuna et... un altro va a governarla, *ec.* E poco appresso: El signore uscì di fuori et... un altro corse a governare la nave. Simint. Ovid. magg. v. II, p. 34. Sì come fugge lo governatore della nave, quando vede li nocenti nugoli. Cicer. Opusc. volg. p. 41. Siccome se alcuni dicessono che lo governatore della nave nel navigare niente adoprasse; *ec.* Cresc. 4, 47. La nave in mare senza governatore. – Ecco la vera significazione di questa forma di favellare, ed ecco le belle correzioni e travisamenti di senso de' cari nostri guardasigilli della lingua e della purità.

Governatora, **Governatrice**. « Governatora, *dice il Fil. mod., ha dello spagnuolo, e la spigolarono i primi compilatori delle Giunte napol. nel Salvini; il quale dice: Una forza... imperatrice e governatora sovrana del tutto. – Si potrebbe tener per fermo, prosegue il detto Fil., che il buon orecchio toscano ricorse a quella desinenza, soltanto per evitare lo spiacevole concorso di* governatrice *e di* imperatrice. – Governatrice: – *Ecco la governatrice di casa – dirai la* governante, *giacchè* governatrice *è la*

moglie del Governatore! » Ugolini. « *Governatora, è sgarbata voce.* » Fanfani.

Se tali non sono tutte le simili che scendono in *ora*, delle quali ho dato un saggio, assai piccolo all'abbondanza che ve n'è, in CUCITORA, io non so come possa tanto esser questa! La quale appunto, s'altro di buono non avesse che di servire talvolta alla varietà e al suono, la mi parrebbe utile anche solo per questa da molti trascurata ragion dell'arte. Certo è, noi dissimulo, che non è da tutti l'usar queste voci negli scritti elevati; ma l'arte dello scrivere non l'insegnano i Vocabolarj, nè molto i professori d'umane lettere! Via, signori filologi di prima riga, lasciate libero il giudizio di queste coserelle a' buoni gusti, e a chi non è digiuno della cognizion della lingua. Questo aver più riguardo agl'ignoranti che agl'intendenti è buona cosa in altre faccende, ma non sempre in questa, e per simili casi. Veniamo all'altra.

Governatrice è la moglie del governatore! E'conosce le gallozzole da' paternostri! Sentiamo la Crusca: « GOVERNATRICE. *Femm. di Governatore.* Sen. Pist. Nè giammai cosa smisurata dura lungamente, se la ragione governatrice non la ristrigne.» Poffar del mondo! La ragione moglie del governatore? Io sto per uscir di me. Io e l'amico mio lettore sappiam di certo che i governatori tal moglie non hanno. Oh! se l'avessero, meno galanti e meno cascamorti avrebbe intorno la vera lor moglie. Ma qui forse l'accorto predicitore satirizza, ed ha ben ragione; perchè per lo più sono le mogli che governano, e cavano le brache al giuggiolone marito. Seguitiamo la Crusca. Buti, Purg. 12. Finge Ovidio... che l'Ore sieno governatrici de' cavalli del carro del sole, e l'autor nostro finge che sieno guidatrici. – O to': qui le mogli de' governatori sono diventate cocchiere o cocchieresse; ma la metafora sta bene, perchè guidano talvolta nel fosso l'abborrito carro della potenza governativa. Casa, O. az. Lod. Ven. 149. Ma questa (arte o dottrina) sola degli uomini e de' popoli governatrice è a Dio stesso assegnata. – Qui la moglie del governatore muta registro; diventa dotta, e filosofa, e si rimarita a Dio. N'abbia dunque il timore, e si ricordi quel verso veneziano, il quale dice (stante la gran verità passi la frase plebea)

Che con Domenedio no se cojona.

GRADO. « Buon grado mal grado: *è il bon-gré mal-gré francese, e basti averlo accennato. Dirai:* per amore o per forza. »

Siamo sempre in su le medesime. Se i Francesi dicono *bon gré* e *mal gré*, noi diciamo *buon grado* e *mal grado* dal ducento in poi; s'e' dicono *toujours*, noi diciam *tuttogiorno*, e mille altri modi comuni a tuttedue le lingue. Come dicemmo e diciamo *mal grado* o *a mal grado di*, *suo mal grado* o *mal suo grado*, *buon grado nostro* o *nostro buon grado*, *di mio*, *tuo*, *suo*, ec.. *buon grado*, con tutte l'altre maniere riferite dai Vocabolaristi. E' fa d'uopo andar più rilente in genere di lingua. Ecco un § del Gherardini: « A BUON GRADO O MAL GRADO. Locuz. avverb., equivalente a *Per amore o per forza*, *Voglia o non voglia*, *Volesse o non volesse*. – Il perchè a furia erano presi di peso, ed erano portati in piazza per forza del popolo, e a buon grado o mal grado li conveniva (V. GLI, pron.) pigliare la milizia. Cronich. ant. 258. »

GRAGNOLARE O GRAGNUOLARE.

Il Tommaseo notò la seconda, ch'io pure intesi nel territorio di Barga. Vale *Cader gragnuola, Grandinare*. Vedete, giuccherelloni, se la lingua toscana è ricca e bella! E voi altri pur lì colla lancetta! *Gragnuola* e *Grandine* hanno i loro verbi, come infinite altre voci, nè sono incomodi e brutti salvo ai campi. Questo verbo *gragnolare* non è d'oggi; l'ho trovato nelle Satire del Buonarroti a carte 54: E se stanotte aver

sentiti i tuoni Tu di', e piover forte e gragnolare, Vuol che fosser i mugli de' lioni. – Dategli addosso perchè non è nel Vocab.! Figliuoli, gli è francesismo; statene a me.

Granaglia « *Per* grano, biade, *è voce popolare sì, ma non approvata. A Pistoja dicono le* granelle. » Ugolini. « *Voce falsa:* Biada. » Azzocchi. « Granaglie, *dicesi di Quantità di grani o frumenti diversi. Voce d' uso che ad alcuno piace poco.* » Fanfani.

Il Gherardini pone questo tema nel Suppl. a' Vocabolarj: « GRANAGLIA. Sust. f. Termine collettivo e generico de' *Grani* e delle *Biade*. – Le pernici, guidate alla nassa da una traccia di granaglia, vi entrano, ma più non ne sanno uscire. Savi, Ornit. 2, 195. Servon di cibo ai Torrajoli una gran quantità di semi selvaggi, e di granaglie o rimaste scoperte nella sementa, o cadute fra le stoppie dopo la mietitura. Id. ib. 2, 163. » Ma prima del Gherardini n' avea parlato nel suo *Nuovo Elenco* il Molossi, le cui parole è pregio qui riferire quasi alla distesa. « L' uso generale d' Italia attribuisce oggidì a *granaglia* la nozione di tutte le sorte di grani e biade atte a ridursi in farina: il quale uso viene censurato, e in vece si dovrebbe dire *i grani* o *le biade*. Notate però che sebbene *biade* sia nome generico di tutte le sementi delle piante frumentacee, come grano, orzo, vena, e simili, pure i Toscani applicano per eccellenza il nome di *grano* al frumento soltanto; e comprendono sotto il nome di *biade* la spelta, la segala, l'orzo, la vena, il granturco, il farro, *ec.* Onde il Boccaccio (Nov. 60, 3) disse: Vostra usanza è di mandare ogni anno... del vostro grano e delle vostre biade. – Distinzione che vive tuttodì. Ma *granaglia* è vocabolo radicato da secoli in Italia, sebbene in altro senso (cioè per *Sorta di fusione o preparazione d' oro e d' argento in minutissimi granelli per lavori di filo*); la sua desinenza accenna ad aggregato di cose dello stesso genere, come *ortaglia*, *boscaglia*, e simili; è in bocca a tutta la nazione: per la qual cosa a volerlo bandire, almeno dai discorsi e dalle scritture famigliari, temo che si perderebbe il ranno e il sapone. » Così egli; col quale io tengo pienamente. I Toscani chiamano anche *granaglia* i pallini di piombo per uso della caccia, i quali qui noi diciamo *granisa*, come a dire *granicia*; dov' è sempre l' idea di grano, come nella toscana voce *migliarola* (e noi *miarêna*) nello stesso significato, ma della qualità più minuta. *Le gocciole* dicono i Toscani la più grossa.

Granella infine, come termine collettivo di *grani*, l' usò pure il Pananti nel canto settantaduesimo del suo Poeta di teatro: Si cerchin tutti gli asini possibili, Cavalli e buoi, si carichin di quanto C' è in casa di granella e commestibili. – È curioso quello che scrive il Valeriani: « *Granina*, dic' egli, si ode frequentemente per *Biade*, ma non l' usare, e di' in sua vece *Grascia*.» Corpo del mondo! Io non ho mai letto che *grascia* significhi *biade*: ho ben letto e negli scrittori e nella Crusca che è « *Nome generico di Tutte le cose necessarie al vitto in universale; ed in questo senso usasi sempre al numero del più.* Dif. Pac. E a questo uficio appartiene di raunare e guardar moneta, biade, vino, olio, e tutte l' altre grasce. » – Ecco i conservatori e purificatori della lingua, proposti dal toscano Fanfani, chiamato da loro *una torre*, alla venerazione de' poveri scolari Italiani! V. AGGIUSTARE, CALESSE, DOMESTICO, e mille, dico mille, altre [1].

---

[1] *Tornando a* granaglia, *nota l' amico toscano che* « Il popolo usa più volentieri il plur. *granaglie.* » *Quanto a* grano *e all' osservazione del Molossi, ecco un altro esempio del Doni nell' Attavanta, p.* 21: Al giudizio de' buoni e sapienti villajuoli pare che il grano, l' olio, la biada, i fieni, la paglia, il vino, le legna e i bestiami siano il nerbo della necessità di nostra vita.

Gratificazione « *Vuol dire* una cosa grata, un servigio, un piace-

re: *non è da usarsi dunque in senso di* ricompensa, *come si pratica generalmente.* » Ugolini. « Gratificazione, *Il gratificare, Premio di denari che si dà altrui sopra la provisione, quasi per mostrarsi grato del buon servigio prestatoci. Voce d' uso, ripresa da qualcuno.* » Fanfani.

Siccome questi avvisi in buon volgare inferiscono che la non si dee spendere, così la era forse da pretermettersi in questo signif. dall' egregio vocabolarista; e il suo silenzio sarebbe stato notabile ed eloquente. Perchè o egli la reputa di buon uso, o no: se sì, *voce d' uso* bastava; se no, vano è registrarla, e diétrole lo spauracchio. Vero è che chi studia la lingua ormai non ignora quanta meritano autorità questi signori appojosi *Qualcuno, Altri, Taluno;* poichè non è da credere che ogni uomo sia cacio fra due grattuge. Ma esaminiamo la cosa, e veggiamo se la parola è di natura aliena o guasta. Trovo nella Crusca e nel Vocab. dello stesso Fanfani *Gratificare* per *Mostrarsi grato della fatica o dell' opera altrui con qualche premio, Riconoscere;* e nel Suppl. del Gherardini lo trovo per *Ricompensare alcuno in segno di gratitudine, di riconoscenza.* Or bene: se *gratificazione* vale *il gratificare*, come tutti i nomi verbali di simil fatta esprimono l' infinito o l' azione de' verbi onde procedono, perchè mo' questo nol può significare nel senso premostrato? Perchè mo' questo sarà ramo o rimessiticcio bastardo nella pianta, per continuar la metafora, viva e fiorente della lingua? Io propriamente non credo che sia voce erronea, cattiva, riprendevole; ma tutta buona e nostrale. Aggiugnerò che *Gratificazione* qui ed altrove s' intende più spesso per *Premio di denari dato agli alunni degli uffici pubblici;* più di rado agli ufficiali *sopra la loro provisione.*

Grattare. « Grattare il formaggio, *o altre cose* (se ne grattano tante!), *in luogo di* grattugiare, *non è buona frase.* » Ugol. « *Grattare il cacio, maniera falsa:* Grattugiare. » Azzocchi.

E *cacio* o *pane grattato* che frase sarà? V' ha certi buon cotaloni che fanno sempre ridere. Veggiam la Crusca: « Grattato. *Dicesi pure Cacio, o simili, grattato, per lo stesso che Grattugiato.* » E seguono esempj del Buonarroti e del Redi. « Pan grattato e Pangrattato. *Pan grattugiato e cotto in brodo o in acqua.* » E seguono, nel primo luogo (§ xi di Pane) un esempio del Redi, nel secondo tre dello stesso. Veggiamo il Carena: « Grattugia, arnese fatto di lamiera, o di latta, bucherata, cui il *Riccio* dei buchi, chiamati *Occhi*, rende ronchiosa da una banda, e su questa si gratta (*notate bene*, sì gratta), cioè si stropiccia e frega cacio, pane, o altro che si voglia ridurre in briccioli. – Grattugiare, Grattare, è lo sbriciolare che che sia, fregandolo contro la grattugia. » Veggiamo il Gherardini: « Grattugiare... (La radice è il verbo *Grattare.* Notisi per altro che anco i Francesi dicevano anticamente *Gratuser;* e *Gratusar* in provenzale significa lo stesso che *Grattare.*) » Apriamo (non tremate) la Crusca del Fanfani: « *Grattare*, vale anche Grattugiare. » O! che ne dite? Si può egli grattar cacio o formaggio? Vi so dir che sì, come si può grattar dove pizzica: ma io non ho ancora imparato a grattar gli orecchi a nessuno!

Gratuitamente, Gratuito.

Queste due voci, il cui valore in buona lingua è *Gratis, Per Grazia*, e *Dato per grazia, Senza premio* o *interesse*, sono riprese nel signif. di *Senza sodo fondamento, Senza ragione*, e *Mancante di prove;* ed anche in quello di *Non meritato*, secondo che interpreta il Fanfani, come *Ingiuria gratuita*, e simili: la qual cosa, gira gira, torna in fine a importare *Senza ragione, Senza motivo.* Io non ci voglio por bocca; ma debbo pur dire, come vuole il mio istituto, che n' allegano esempj del Segneri, del Magalotti, del Corsini, del Crudeli, il Fanfani, il Gherar-

dini, il Betti. E' non c'è grascia; ma faccia gnocchi di sua pasta chi vuole. Io mi ricordo del *gratis asseritur* delle scuole, onde forse ne venne nel medesimo significato l'italiano *gratuitamente*, e l'*asserzione gratuita* (¹).

(¹) *Il Valeriani dice che queste due voci* « valgono *per grazia, dato per grazia*, e non altro; quindi mal fa chi l'usa in signif. di *non comprovato*, come: *Le sue asserzioni sono tutte gratuite.* » – *Or bene: come dunque egli sotto* DAZIABILE *dice:* quindi è una gratuita asserzione? *Insomma questi libri son fatti tutti a sì e no, e tra ugioli e barugioli non ne cavi un quattrino. V.* GABELLABILE, *nel tema de' predicitori.*

Graziare. « *È vero che* graziare *significa* concedere alcuna cosa, far grazia; *ma il fare scialacquo di questa voce in cose di piccolo momento, è soverchiamente enfatico. P. es. – La prego graziarmi di risposta, di ricevuta.* »

Non vo' giudicare se *graziare* sia nel predetto esempio enfatico o no: vo' ben dire ch'e' s'usa benissimo per *esaudire*, e n'allega due begli esempj nel Suppl. il Gherardini. Bianch. Not. ist. Ciol. M. V. 6. Ed ella (la Regina degli Angioli) le preghiere di lui graziando, lo benedisse, *ec.* Id. ib. 138. Il Papa benignamente condiscese alle domande della fiorentina Rep., e le sue istanze graziò. – Al quali s'aggiunga quest'altro: Fagiuol. Pros. p. 103. Vedendo ad altri ignoranti par suoi in tal forma graziarsi le suppliche, egli ancora va a seconda di questa propizia corrente. – Questo verbo vale anche *Fornir di grazie e di doni.*

Grosso, Addiett.

§ 1. « Grossa, *per* gravida, *è idiotismo, e sente di gallicume.* » Ugolini e Nicotra.

Come le dite grosse, o Vincislai! – O Crusca idiota e infrancesata! O infrancesati e idioti scrittori del 300 e del 500! O Italia pecorona da tanti secoli! Ma te felice, che i tuoi maestri son nati, e noi siam grossi con gli autori più puri e solenni! I quali non adoperarono mai questa voce nel detto significato! Di fatto senti quanti *idiotismi* e *gallicumi*. Cominciamo dalla Crusca, vera e legittima: « § XIV. *Aggiunto, o riferente a Femmina, vale Gravida.* G. Vill. 10, 61, 1. Questi non lasciò nullo figliuolo, ma la reina sua moglie... rimase grossa. Id. 12, 30, 6. Rimase grossa d'infante di sei mesi, o là intorno. Vit. SS. Pad. Una giovane di quella contrada fece fallo, e ingravidò; ed essendo dimandata di cui era grossa..., disse: *ec.* Cresc. 9. 80, 2. Poi che hanno figliato (le lepri), di novello incontanente son grosse degli altri. (*Notalo detto di bestia, come si disse piena anche di donna.*) Lib. son. 140. Russa Mugnone, e la pescaia sua moglie Destar lo vuole, et ad ognor si duole Perchè nel letto è grossa e colle doglie. Bern. Orl. 2, 27, 31. Mi sovvien or che d'una mora rossa Mi venne voglia, essendo di lei grossa. » – Ma poichè questi esempj sono pochi, e la Crusca, da' pulimanti citata, non è più autorevole, veggiamone alcuni altri. Gelli, Sport. att. 1, sc. 1. E' si sarebbe oramai avveduto come la sua figliuola (V. ARTICOLI, § 10) è grossa, e non passerà forse domani che ella partorirà. Id. ib. att. 5, sc. 5. Essi scoperto che ell'era grossa. Cecchi, Incanies. 1, 1. *Er.* Che è della tua fanciulla? *Barb.* Non troppo bene. *Er.* Che, è grossa forse, eh? E più sotto. Mi finsi di lui grossa. Id. Donzell. 5, 4. Id. Pellegr. 5, 1. (ediz. Le Monnier.) Giusti, *La Ghita e il Piovano. Ghit.* Che ne so io? ditegli quel che viene; Cioè ch'io non ho voglia di morire, E che credo che anch'egghi (egli) si stia bene; E ch'io son grossa, e che vo' partorire. – Ecco provati gl'idiotismi e i francesismi. Nè solo *grossa* per *gravida*, ma ben anche *grossezza* per *gravidanza* si disse e si dice. Un esempio del 300 n'ha la Crusca, al quale possono bene accompagnarsi i seguenti: L. B. Alberti, Op. v. II, p. 35. Forse questi medici appongono che dare il latte le indebolisce (le madri), e falle talora sterili; ma pure io posso credere dalla na-

tura sia bene a tutto provveduto, e debbesi stimare non senza cagione, ma ben con gran ragione, quando si vede insieme colla grossezza ivi nascere in copia e multiplicarsi il latte. Gelli, Vit. Alf. Est. p. 198. La quale non aveva fatto nella prima e seconda grossezza se non femine. Cecchi, Donzel. att. 5, sc. 4. Mi ricordo Che ella finse una certa grossezza Molto fastidiosa, e a ogni poco Diceva: io ho a sconciarmi. – Ma non solo *grossa* e *grossezza* per *gravida* e *gravidanza*, e' si dice ancora *ingrossare* per *ingravidare*. Come siete grossi, figliuoli! N'allegano un esempio del Lasca l'ab. Manuzzi e il Gherardini, ed eccolo con un altro del Cecchi, che v'aggiungo: Lasca, Sec. Cen. Nov. 2, p. 92, ediz. Le Monnier. E così favellando gli rispose: Non aver pensiero che io te l'ingrossi, no. Cecchi, Incanles. att. 2, sc. 2. I' so ben io il bene che la Fiammetta vi vuole; e allora si potrà côrre la rosa, che e' non s'arà a aver paura dello ingrossare, e basterà che e' nasca in casa. – Ma basta, perchè altri non dica che con un po' di sgobbo, senza che il cervello se ne dia nè men per inteso, si difendono i francesismi! N'è vero, coso? Lardoni gli vorrei. V. ESPRIMERSI.

§ 2. « *È comune errore il dire – Vendere al minuto*, o *alla minuta*, – *dovendosi dire in vece* Vendere a minuto *o* per minuto: *e così erra chi scrive – Vendere all' ingrosso – dovendo scriversi* Vendere in grosso, in monte, in digrosso. »

Se c'è ancora, come c'è, un po' di ragione umana e di gentilezza in Italia, supplico gl'Italiani a perdonarmi quando per avventura mi scorre la penna. L'autore del prefato articoletto dice sotto il modo ALLA MINUTA: « Comprare, Vendere alla minuta: dirai *Comprare*, *Vendere* AL *minuto*, *a ritaglio*. » E perchè io rivelo (nè siamo ancora alla zeta!) queste coserelle a' poveri giovani, ai quali si rubano i denari, altri dice ch'io sono un briccone, e che è bene lasciar correre e lasciar vivere. Vivete pure, e vivete felici, e diventate Professori, che n'avete ogni merito! – Io non ripugno che i modi più comunemente usati da' buoni scrittori non sieno *Comperare* o *Vendere in grosso* o *in di grosso*, e *a minuto*; ma non posso credere sproposito l' usare ancora *all' in grosso* e *al minuto*; non tanto per quel che ne dice più sotto il sig. Valeriani, cioè che sieno (salvo il vero) del buon uso toscano, quanto perchè non ci scorgo ragion forte contraria alla natura della nostra lingua, preponendo essa ad altre maniere simili la preposizione articolata, ed avendo pure in altro signif. non lontano da questo un modo questa guisa di favellare *All' in grosso*. Comunque sia, le lingue sono bizzarre come le donne, nè io voglio sposar brighe per loro: perchè veramente gli esempj di tali forme di dire non ci sono a monti; come dell'altre riprese da' benemeriti reini della favella. Valgano per ora questi due o tre esempj: Bartol. Op. post. lib. 2, cap. 6, p. 50. Per sol questo bene l'isoletta d'Ormuz, nulla ostante che priva d'ogni altro bene, fu fatta mercato universale di tutto quell' Oriente, e vi si veniva da ogni più lontan paese a fare scala e incette e compre e vendite e permutazioni all'ingrosso d'ogni sorta di merci. Pallav. Vit. Aless. VII, l. 5, cap. 8, p. 203, ediz. princ. Certo esser che la Camera non trarrebbe stabilmente da quello stato se non sessanta mila scudi l'anno, e che tali feudi venduti all'ingrosso con vendizione assoluta non apprezzarebbersi più che a ragione di due e mezzo per cento. Fanfani, Vocab. in GROSSO add. *Vendere* o *Comperare in grosso*, contrario di Al minuto. – E se è vero, come nota lo stesso Fanfani, che « *A minuto*, e *Per minuto*, *Alla minuta*, vagliono Minutamente, In molte particelle » e' non è nemmeno sproposito il dire *Vendere* o *Comperare alla minuta!*

Fin qui difesi le due predette maniere, come almeno non erronee, riprese da Tizio, che poi le usò; ed ora da leal uomo difenderò lui dalle riprensioni di Cajo. « Il sig. Tizio, dice questo Cajo, asserisce essere

comune errore il dire *Vendere al minuto*, e *Vendere all' ingrosso*, e vorrebbe invece che si dicesse *Vendere a minuto* o *per minuto*, *Vendere in grosso*, *in monte*. - Quanto è mai brutto il *Vendere in monte*, diverso dal *Vendere in colle*, ed opposto di *Vendere in piano!!!* - Troppo franca è la sentenza. Innanzi tratto, trovandosi ora in Toscana il sig. Tizio, si sarà convinto che quei popoli altro non dicono, e bene, che *Vendere* o *Comprare a minuto* o *al minuto*, *Vendere all' ingrosso*, *ingrosso*, *indigrosso*; poscia vi sono valevoli autorità, come giunta alla derrata. Cavalca, Frutt. Ling. 267. Rubi ed imboli più indigrosso, che non faccio io. Matt. Villani, l. 56. Il biado costava..., a comperallo in grosso,... da lire quattro *ec.* Borghini, Vesc. fior. 4, 64. (corrige, 463). Avendo comperate le ricchezze spirituali in grosso, le voleste poi vendere per le temporali al minuto (corrige, a minuto). Segneri, Crist. istr. 3, 1, 17. Quivi è dove errano all'ingrosso i peccatori ignoranti. (Qui, qui propriamente errano all' ingrosso gl'ignoranti peccatori!) Par dunque che dall' anatema debbansi assolvere tutti questi modi. » Così Cajo. Che te ne pare, lettor savio? E' sono, pare a me, due ciechi che fanno alle bastonate. Tizio condanna *all' ingrosso*, non *ingrosso* o *indigrosso*: condanna *al minuto*, non *a minuto*: quindi nessuno degli esempj addotti da Cajo prova il contrario di quanto asserisce Tizio; poichè l' esempio del Borghini non tiene, leggendo il testo, da me pure esaminato, *a minuto*; nè tiene l' esempio del Segneri, perchè quivi *all' ingrosso* significa *in modo grossolano*, *grossolanamente*, *alla grossa*; ed *errare all' ingrosso* importa *pigliare un grosso errore*: sicchè la significazione si discosta affatto da quella che l' impugnatore difende. La cosa è qui. Chi diede 60 mila giunte al Vocab. di Napoli e ne sta compilando uno con altre 100 mila (V. le note in AGGIUSTARE) non trovò un solo esempio del modo di dire *Comperare* o *Vendere all' ingrosso* o *al minuto!* La taccia poi data al modo *Vendere in monte* è una freddura degna di staffilate, o almeno di fischi. Non so come si possa trovar ridicolo *Vendere che che sia in monte* o *a monti*. Ma perchè si mettono in considerazione agli studiosi queste cosette, altri dice ch' è tutto spirito di contradizione, e che bisogna lasciar correre e lasciar vivere. Dio buono! s' io n' avessi, ne darci a tutti da vivere. Vivete pure, e vivete felici, e diventate professori anche in Alessandria d' Egitto, non pure in quella della Paglia, chè n' avete ogni merito! V. DOMESTICO.

GRU. V. **GENESI.**

GRUPPO « *Può dinotare, secondo il Fil. mod., un certo numero di figure insieme scolpite o dipinte; ma bisogna lasciarlo ai Francesi, ove si parli di persone vive, nel senso di* crocchio, cerchio, circolo, capannello, rigoletto. » Ugolini, Valeriani, Bolza, Nicolra.

Viva Dio, bisogna ben credere che, anche parlando di persone vive non sia francesismo, se l' amico Fanfani, che negli affari della lingua vede di là dal diluvio, nota nel suo Vocab. che *Gruppo* « dicesi pure Un numero di persone unite insieme, Drappello. » Signori, questa volta non s' ha a far con orbi, pari miei. Vero è ch' egli verrà in campo col verso del Petrarca, già riferito dal Manuzzi, *I tre Teban, ch' io dissi, in un bel gruppo*, ch' è nel secondo capitolo del Trionfo della Fama; e che cosa risponderete voi altri? Mi par di sentirvi dire che quivi il Petrarca non parla di persone vive!; e lui risponderе: ma neppur di figure scolpite o dipinte! Oh gli è bel caso. Povero Fanfani! e' dee sudare a levarla liscia con voi. Io ricordo che l'Achillini, il quale qui cito per celia, ha un verso che par che arieggi del citato del Petrarca, ed è questo: *Stuolo d' amanti in cari gruppi avvinti*. Bembè: strigatevi voi altri. Io zappo l' orto. Lo nota anche il Tommaseo.

GUADAGNARE. « *Guadagnare l' alto mare, il porto, ec., maniera falsa:*

Entrare in alto mare, in porto, ec. » Azzocchi.

Monsignor mio, la perdoni, non credo che ciò sia maniera falsa, nè forestiera, nè diabolica. La guardi: abbiamo *Guadagnare* anche per *Acquistare ogni cosa in qualunque modo*, e più specificatamente per *Prendere*, *Occupare*; *Impadronirsi*; ed è buon modo, adoprato da' classici, da' parrucconi. La senta: abbiamo nel Guicciardini *guadagnare il passo agl' inimici*, cioè un luogo, e *guadagnare i borghi*; abbiamo *guadagnar l' argine* nel Davanzati; abbiamo nel Corsini, e nel Machiavelli, che, benchè proibito, farà sempre testo di lingua e di profondissimo pensatore, *guadagnar terreno*, parlando di guerra. E l' arte marinaresca non è forse continua guerra? Fortunato chi nella tempesta guadagna l' alto mare, più fortunato chi guadagna il porto! Non vede che torna lo stesso che *prendere* ed *occupare?* Anzi, se le posso aprir tutto l' animo mio, come feci in proposito di COMPORTABILMENTE, la mi pare maniera tutta leggiadra ed efficace, perchè ci veggo e sento l' idea della fatica, dell' industria. Ond' io che, secondo la scarsità delle mie forze, fatico e m' industrio tutto il giorno per benefizio del prossimo, spero, colla grazia di Dio, di guadagnare il porto dell' eterna salute. E così sia.

GUARDAPORTONE. « *Perchè far uso di questa parola non approvata da' buoni lessici, se ci abbondano e* portinaio, *e* portinaro, *e* portiere? » Ugolini. « *Voce d' uso, e scritta dal Del Riccio, ma dichiarandola egli stesso per barbara e straniera.* » Fanfani.

Io, l' ho già detto altrove, non voglio aprir la porta a' figuri; ma farò qui breve storia di questa voce, lasciandone ai savj la sentenza. Noto prima per altro che nel Vocab. del Fanfani sotto GUARDA si legge: « *Il Guarda*, è lo stesso che Guardiano, o Custode di checchessia. » Di qui comincino a stare attenti i giudici. Usò *guardaportoni* sul principio del secolo scorso anche Leone Pascoli nelle lettere, e la notarono il Bergantini, l' Alberti, i Napoletani, il Carena, il Gherardini. Il primo, onde la trasse l' Alberti, la definisce *Soldatone, che sta di guardia alle porte de' palazzi de' signori:* e il Carena più largamente: *Portiere di palazzo abitato da grande signore; è un servitore vestito a livrea, con in mano una mazza a grosso pomo o palla d' argento, armato di spada sospesa a larga tracolla di panno.* L' usò fra' moderni non uno zoccolo, ma Terenzio Mamiani ne' *Rispetti d' un Trasteverino* (Poes. pag. 248, ediz. Le Monnier): Non son palafreniero, nè scozzone, Nè caudatario, nè guardaportone. – Merita d' esser letta la *Difficoltà* CMLXXXII del Bergantini, ch' è a carte 110, e concerne *Guardare*, dove aggiugne alle registrate dalla Crusca 24 voci composte da questo verbo, ed usate, dic' egli, *da ottimi scrittori;* fra le quali nota *guardaportoni*. Ma più considerevole parmi la prima osservazione forse di Tommaso Buonaventuri, purgato e dotto scrittor fiorentino, alle lettere del beato don Giovanni dalle Celle in proposito di *Guardacuore*, la quale è questa: « *Guardare* vale lo stesso che *Custodire*, *aver cura;* donde poi si è fatto *Guardia* e *Guarda*, in significato di *Custode* e *Difenditore*. Così noi diciamo *Guardacorpo*, *Guardadonna*, *Guardaroba*, *Guardamacchie* ([1]), *Guardamani*, e altre tali, come questo nostro autore, che ha usato *Guardacore*. (V. GIUSTACORE.) In tutte queste voci si vuol dimostrare quella persona, o quelle cose medesime, che servono di custodia e di difesa. Francesco Giunio nel Glossario gotico della parola *Guardare* dice in questa guisa: *Alemannis* Warten *est Observare*, *Custodire*, Wart, *Custos*, Duriwart (sic), *Ostiarius*, Duriwarta, *Ostiaria: atque ab hac prisca verbi significatione Galli reservarunt suum* Regarder, *Itali suum* Guardare; *nam Gallos, Italosque duplici* W *carentes, eius loco* G, *vel* G V *adhibere, iamdudum aliis observatum est. Ab hac etiam significatione verbum* Warten *usurpari cœpit*

pro Custodire; siquidem sæpius oculos reflectere solemus ad ea, quæ sollicite custodimus. Ita Latinis usurpatur Observare, de quo vide Vallam lib. 4 Elegantiarum, cap. 3. Anglis to Vartch und Ward *est Excubias agere; veteribus Belgis est Custodire;* Waerde *Custodia, quæ inde Gallis* Garde, *Italis* Guardia *dicta est.* » — Belle, dotte, ragionevoli parole, le quali, a mio avviso, debbono tener perplessi i savj a dichiarar barbara la voce *Guardaportone*. L'ab. Salvini nell'inno di Callimaco a Diana la chiamò *Guardaporti*, cioè *Custode*, *Difenditrice de' porti*; e nella prima ode olimpica di Pindaro chiamò Nettunno *Guardaterra*, quasi *Custode della terra*. Callim. Venerabil salve Munichia, guardaporti, o dea Fera. Pind. Possente Nettunno guarda-terra ([1]). Le quali voci nè per forma nè per significato si discostano punto dalla predetta, dichiarata *barbara e straniera;* ma tali debbon essere stimate da' filologi anche queste, perchè non le trovo che nell'Alberti e nel Vocab. di Napoli.

([1]) *Questa voce* guardamacchie, *che la Crusca definì senza più* quell'Arnese dell'archibuso, che difende e ripara il grilletto, *alcuni Vocabolaristi posteriori la dicono stranamente composta, poichè naturalmente varrebbe Custode delle macchie. Anche il Grassi sotto* Fucile *e* Guardamano *la dice voce corrotta e men buona di* guardamano, *ch'egli afferma aver ricercato dall'uso nelle officine toscane. Ma, viva Dio, se l'umana ragione non vacilla,* guardamano *significherà sempre, secondo la vostra dottrina, o signori filologi colendissimi,* custode, guardia, difesa della mano, *com'è quella parte dell'impugnatura della spada, che così pure si noma, ma non mai* custode, guardia, difesa del grilletto *negli schioppi, ne' fucili, nelle pistole; dov'esso grilletto più che la mano ha bisogno di guardia e di difesa. Io credo e crederò fino agli estremi che gli antichi fossero meno pedanti e più ragionevoli de' maestri moderni nell'opera della lingua, e che talvolta lasciassero al buon giudizio distinguitore l'interpretazione diretta d'alcune parole composte. Laonde, considerando che* guardamacchie *dicesi in rapporto del grilletto (si noti bene), io, che pure nella mia giovinezza ho maneggiato lo schioppo quant'oltri, non l'interpreto* custode delle macchie, *ma* difenditore dalle (non delle) macchie, *com'è di fatto ofizio dell'arco o ponticello di quell'arnese (detto da' Francesi* Sous-garde) *nell'armi portatili da fuoco, che guarda, difende, ripara, il grilletto dalle macchie o frasche, cioè dagli scontri pericolosi de' rami, e di qualsivoglia altra sorte. E parimente la voce* guardamano, *in rapporto del grilletto, viene a dire che lo guarda, lo difende dalla mano, che senz'esso potrebbe facilmente intopparvi. Che se questo mio dire paresse troppo sottile o sofistico e lontano dal comune significato dell'altre voci così composte, ed altri stimasse che* guardamano *è così detto, perchè guarda o difende la mano dall'intoppar contra il grilletto, ed io subito ripiglierei che* guardamacchie *sarà parimente così detto, perchè guarda e ripara dal battere contra il grilletto le macchie, ma che non parmi ancora nel presente significato voce stranamente composta.*

([2]) *Lo Strocchi, incomparabile traduttor di Callimaco, dice:* E di porti e di vie sarai custode. *E poi:* Salve di Fera e di Munichia diva. *E l'Arcangeli, pur bene:* Salve, Feréa, Munichia, o Dea de' porti. *Ma l'ab. Salvini volle forse rendere letteralmente la voce greca, come di* guardaterra. *Il qual esempio è a c.* 395 *del vol.* 2, *ediz. Milan. Class., delle Annotaz. alla Perfetta Poesia del Muratori. Lo Stellini traduce:* Nettun possente, che la terra abbraccia. *E il Borghi:* il possente Nettun che cinge il mondo.

Guardare. § 1. « Guardare il letto, guardar la camera, *in luogo di* stare in letto, o nella camera per indisposizione, *è costrutto francese; e quantunque l'abbia usato il Salvini, pure è poco imitato: e ce ne avverte lo stesso Vocab. che lo cita* (cioè l'ab. Manuzzi). »

Qui son d'accordo quasi tutti i maliscalchi del bel dire; ma chi ben la pesa, c'è da ragionar su. Duolmi di non poter esser breve, ma mi sforzerò d'illustrar questo tema, acciocchè ne possano giudicare i savj, nel cui giudizio mi rimetto. A questa maniera di dire *Guardare il letto* o *la camera* s'avvicina dimolto l'antica del Boccaccio *Guardar la casa*, notata e spiegata dal Gherardini per *Rimanere in casa*, *Non uscire di casa*, *per cagione di qualche incomodo o impedimento.* Amet. 22, ediz. fior. Per le quali cose (i venti, le piogge, le nevi, i

ghiacci dell'inverno) ciascuno volentieri guarda le proprie case; e quinci Ameto... della sua ninfa perde la chiara vista,... e le spiacevoli dimoranze del verno maladice. – Ma da due secoli in qua si fece e si mantien generale questa forma di favellare, specialmente nel famigliar discorso, e buoni scrittori sì toscani come d'altre parti la frequentarono ne' loro scritti; onde la raccolsero i Vocabolaristi. Il solo Gherardini sotto la voce Letto n'allega tre esempj, del Bertini e del Viviani; l'uno de' quali qui reco. Vivian. Form. Ciel. p. XII. I malori del corpo... m'hanno obligato da due anni in qua pel più del tempo a guardare il letto o la casa. – Ma per far vedere che non l'usò solamente il Salvini, come notano i professori di lingua, che disse *guardar la camera*, ne riferirò altri esempj. Segneri, Lett. Cos. III, p. 25. Non era libera affatto a cagion di certa febbretta, che la obbligava di nuovo a guardare il letto. Id. ib. p. 281. Guarda il signor Abate tuttora il letto. E più sotto. L'abate Vaiani guarda tuttora il letto. Nomi, Catorc. Angh. c. 10, st. 91. Non può l'armi vestir, perchè ferito In più parti, a guardar lo sforza il letto Lo stesso re. Gagliardi, Lett. v. II, p. 51. Riavutomi da una leggiera indisposizione, che mi ha obbligato a guardare la casa, e vivere con riserva per qualche giorno, ora ringrazio V. S. *ec.* – « L'*uso*, dice un dottore toscano d'oggidì in proposito di questa frase, è il gran maestro in materia di lingua, e intendo l'uso delle persone colte e gentili, l'uso che debb'essere confermato dall'autorità de' buoni scrittori, come questa n'è avvalorata a vicenda. » Qui dunque l'uso di questa forma di dire c'è stato e c'è, ed è confermato dall'autorità de' buoni scrittori, cominciando dal Boccaccio, e de' buon parlatori. Ond'è poi ch'egli dice doverla evitare chi ama la lingua italiana e l'Italia, e che cogli *esempii* così detti dei classici si possono giustificare le più strane scritture del mondo? Confesso ch'io non intendo la profondità di tali ragionamenti. Siamo d'accordo, sig. dottore, che la lingua e l'Italia debbe amarsi, e che se ne debbono scacciare, se non possiamo i forestieri, almeno i forestierismi; ma se questi sono da lungo tempo, da più secoli, dal primo fiorir della lingua connaturati con essa e politi e raggentiliti dall'uso delle persone colte, ch'è quel gran maestro della favella ch'ella dice, e s'egli è confermato dall'autorità de' buoni scrittori, come faremo? Saremmo noi propriamente giusti e ragionevoli? Come saremmo, a mio avviso, a cacciar fuori *assai di fiducia*, *più di franchezza*, e simili, perchè non piacciono a lei, che dubita delle migliaja d'esempj che se ne trovano ne' classici! Orsù, conchiuderò con quanto ne scrisse nel 1708 l'arguto ed elegante e dalla Crusca citato Bertini nella sua Giampaolaggine a carte 34 dell'ediz. principe, e a 64 della seconda [1]. Il Lucardesi aveva detto: « *Obbligare a guardare il letto.* Frase moderna senz'alcun fondamento, perchè chi è malato ha altro pensiere che di guardare il letto. » La quale stessa stessissima mellonaggine ripete oggi il Valeriani! Dice adunque il Bertini: « *Frase moderna senz' alcun fondamento.* Questo è un parlare che distrugge se medesimo, e direbbono i Disputanti *implica in termini:* ed è simile a questi *Brodetto senz' uova*, e *Pancatto senza pane.* Se voi confessate ch'ella è frase moderna, dunque venite a dire che i moderni l'usano. Or questo è il fondamento dell'usar questa frase, l'usarla i moderni. Udite, oltre al dettovi sopra, la dottrina che intorno a ciò insegnano i Deputati sopra la correzion del Boccaccio nelle Annot. a car. 6, n. 10: *Del potersi poi, o no, ovvera doversi usare una voce* (e ciò che dicesi delle voci deesi intendere eziandio delle locuzioni) *può esser sicura regola e generale attenersi all' Uso.* Meglio facevi (V. Avere, § 1) a domandare se questa locuzione c'è venuta d'altronde? e vi si rispondeva di sì; e vi si diceva che i nostri moderni l'han presa da' Franzesi, nella maniera che da loro pure siccome da' Provenzali molte ne presero i nostri antichi. Ma più mirabile è poi la ragione che adducete

del non aver fondamento questa frase, ed è, *perchè chi è malato ha altro pensiere che di guardare il letto.* Dunque quando voi morrete, non potrò dir di voi, come pur toscanamente si dice degli altri, *E' tira il calzino:* perocchè io avrò paura ch'e' non vi sia lì subito un de' vostri scolari, che mi dica: Ora ch' e' muore, egli ha altro pensiero che di stare a tirar le calze. Si vede che voi non sapete che cosa vuol dir nelle lingue proprietà di parlare. Nè questo è peccare o circa una voce o circa una forma di favellare; ma si domanda peccare in tutta quanta la lingua, quando si procede con massime così fatte, che ne distruggono tutto il suo bello. Che se poi in questo genere avete in capo qualche nuovo sistema contro a quel che finora hanno sentito e sentono tutti gli altri maestri, datelo fuori; e datelo fuor tutto intero, non fate a scampoli col lasciarvi uscir della penna ora una dottrina, ora un'altra: e arrischiatevi pure; che s' e' c' è stato chi non ha temuto di metter fuori *La Filosofia a rovescio*, tanto meno dovete temer voi di metter fuori a rovescio la Lingua. » Così egli con particolare giudizio, e con brio molto raro.

§ 2. Guardare il silenzio, Guardar la promessa. V. **Silenzio.**

(¹) *Il Betti dice:* « Avvertiamo chi cita l'esempio della Giampaolaggine (la quale ammette come sanzionata dall'uso questa locuzione) che autore della Giampaolaggine, il cui titolo è veramente *Risposta a Giovan-Paolo Lucardesi*, non è il Tocci, ma il Francesco Bertini, come ha provato evidentemente l'accad. Fiacchi, e com' è citato appunto nell' ultima ediz. del Vocab. della Crusca. » *Chi cita il Tocci in cambio del Bertini è l'Alberti, seguito da' Vocabolaristi di Napoli, e dal Gherardini; il quale però nell'Indice degli autori da lui citati n'ammonisce ch' altri la reputa scrittura dello stesso Bertini. Nè io qui voglio contrastarci sopra: anzi io in questo mio lavoro l' ho sempre citata come opera del Bertini, conforme è detto nella seconda edizione di Firenze 1756, per Gio. Paolo Giovanelli; nel frontispizio della quale si legge:* Colle postille a' suoi luoghi, e coll'aggiunta d'altre trovate nell'esemplare del vero autore D. A. F. B. scritte di propria mano; *e conforme è dichiarato nella dedicatoria dello stampatore. Qui noterò solo due cosette: l'esempio riferito dall'Alberti e dagli altri non si trova nella Giampaolaggine, ma è fabbricato su quanto di sopra n' ho recato; e l'espresso titolo della saporitissima operetta è questo:* Risposta di Anton Giuseppe Branchi di Castel fiorentino scolare nello studio Pisano a quanto oppone il signor Giovan Paolo Lucardesi al libro dell'eccellentissimo signor dottore Anton Francesco Bertini intitolato Lo Specchio che non adula. Colonia. Nella stamperia arcivescovale. 1708. *L'opera è dedicata al Magliabechi, ed è di 176 pagine in quarto senza le due degli* Errori e Correzioni. *La data di Colonia è falsa. Fu stampata a Firenze (altri dice a Lucca), e merita d'essere ristampata, letta e riletta. E qui la propongo pubblicamente al mio caro sig. Felice Le Monnier insieme colla lezione del Fiacchi e la Svinatura di Paol Francesco Carli, dov' è messo in fanferina, per dirlo alla toscana, lo stesso Giampaolo Lucardesi, che lasciò tanti eredi della sua dottrina, la quale essi trasmisero di mano in mano a' loro nipoti fino a' nostri giorni! Qualche rara e breve postilla andrebbe posta qua e là, e sarebbe una gioia, un boccone de' più ghiotti, un carnevalino per li studiosi. Sig. Felice, su via, mano all' opera. S' io avessi un po' d' autorità, vorrei gridar come un' aquila, acciocchè tutti la comprassero, e conoscessero con lor grande profitto e diletto grinte che sono i pedanti, cioè gli eredi di Giampaolo Lucardesi. Il titolo debb' essere:* La Giampaolaggine di Anton Francesco Bertini, *com' egli la chiama, se ben mi ricorda, in alcun luogo. E poichè sono sopra questo leggiadrissimo libro, non vo' tacere che in una postilla ms. nel margine della mia copia de'* Modi di dire toscani del p. Sebastiano Pauli *acquistata in Toscana, laddove sotto al capo* VI *egli dice* – Anton Francesco Bertini, o chi siasi l'autore della graziosissima difesa scritta contro del Lucardesi – *trovo le seguenti parole di buona mano, come l' altre molto erudite sparse qua e là, e di tinta non moderna:* « Questa difesa fu pubblicata a nome di Anton Giuseppe Branchi: ma si vuole con sicurezza che fosse del canonico Pierfrancesco Tocci, quantunque l'editore della seconda edizione fatta in Firenze in 8°, nel 1756, l'asseriaca fattura dello stesso Bertini. *Laonde si vede che l' opinione che non fosse del Bertini era generalmente invalsa presso gli eruditi. Di più noterò un'altra coserella, che forse è indizio di quella credenza. Nel mio esemplare dell' ediz. principe della Giam-*

paolaggine sono a piè del frontispizio queste parole ms.: All'Ecc.mo sig. Bartolommeo Marzi, in segno di singolar smicizis l'Autore. *Ma sopra* l'Autore *sono tirati alcuni freghi di penna! La qual cosa m'indica che la mano sia del Bertini, e ch'altri, incredulo, facesse quello sfregio al povero* Autore. *Ma tosto coll'Accademia della Crusca, la quale nella Tavola degli autori citati dice:* « Quest'opera è conosciuta generslmente sotto ls denominszione di *Giampaolaggine*: e sotto ii nome di *Anton Giuseppe Branchi* si cela *Anton Francesco Bertini*. Fu ds aicuni creduto, che di questa lepids ed ingegnoss Risposta fosse stato sutore il canonico Pier Frsncesco Tocci: ma dsl nostro accad. sb. Luigi Fiacchi venne con evidenti prove dimostrato, che fu composta dai dott. Anton Francesco Bertini; come può vedersi da quanto è detto nel tomo III degli Atti di nostra Accsdemia, a pag. 127. »

Guastatore. « *Il D'Ayala propone* picconiere. »

Santo Iddio benedetto! ma *picconiere* non altro potrebbe significare che *fabbricator di picconi*, se Fuciliere (V.) non altro significa che fabbricator di fucili! Ah, ab. Ma pensando alla smania, alla maladizione di voler distruggere l'antico e comune linguaggio militare, sanzionato dagli scrittori e dall'uso di cinque secoli, non posso nè voglio ridere, nè burlare. Gli è vero che ne' primi tempi della milizia italiana i guastatori non erano quel che furono poi; cioè di ribaldi tratti dagli eserciti con esso loro a dare il guasto al paese nemico; diventarono parte di milizia ordinata, e l'uffizio loro fu quello, come dice il Cinuzzi presso il Grassi, di fare strade, accomodare i passi cattivi, far fosse e trincee e gabbioni e fascine e graticci, ed altri lavori di simil genere. Questo è il signif. onde l'usarono i nostri classici e nota la Crusca, e l'addurne esempj mi par vano; ma n'avrei ben molti, e molto chiari, da aggiugnervi. Ripeterò solo quel del Tasso (Gerus. I, 74): E innanzi i guastatori avea mandati, Da cui si debbe agevolar la via, E i voti luoghi empire e spianar gli erti, E da cui sieno i chiusi passi aperti. – Io proprio non so d'onde provenga questo furore di riprender le buone parti di nostra lingua! V. Generale.

Gusto. « Buon gusto: *questo continuo sentir dire – Il tale ha buon gusto, Il tal altro è senza gusto, – parlando di lettere, per significare che* ha giudizio fino, che se ne intende, *non mi piace, e mi fa venire in mente gli epuloni. Così non dicevano gli Antichi.* » Don F. P., prof. di belle lettere.

Io prendo per buon augurio di finire questo primo volume dell'opera mia col *buon gusto!* E finirlo eziandio con un po' di buon umore, destatomi dal mio caro don Procopio, ricordato con degne lodi in Biancomangiare e Colpo, § 4. Anch'io m'imaginavo che a don Procoplo, grasso pinato, non sarebbe piaciuto il *buon gusto* in materia di lettere, ma che nol rifiutasse in genere di pietanze, *in re culinaria!* Vedete diversità di gusti! A me piace quel dell'umane lettere, a don Procopio quel de' capponi!

Coraggio, don Procopio,
Ingannacontadini:
Senza buon gusto fruttano
Le lettere quattrini;
Ma coi buon gusto, no!

Veniamo a' ferri. L'ab. Salvini nelle annotaz. alla Perfetta Poesia del Muratori disse che *Buon gusto* era un nome venuto su a' suoi tempi; ma non è punto vero. Aggiugne per altro che « se vuol dire quello che gli antichi diceano *giudizio*, è buona cosa, e sotto un nuovo vocabolo dice tutto. » Prego lo studioso di leggere le osservazioni del Gherardini al § VII di questa voce nelle sue *Voci e Maniere di dire*, e quivi e nel Suppl. a' Vocabolarj gli esempj, come pure nella Crusca del Manuzzi; ne' quali libri sono molti e solenni. Ne riferirò qui tre soli del cinquecento, l'ultimo de' quali è usato nel senso di *Chi ha buon gusto*, *Persona intelligente*, ec. Ariost. Fur. 35, 26. Non fu sì santo nè benigno Augusto, Come la tuba di Virgilio suona: L'aver avuto in poe-

sia buon gusto La proscrizione iniqua gli perdona. Varch. Stor. 8, 191. Molti, che per mio giudicio erano di miglior gusto, la chiamarono una filastrocca. Deput. Decam. annot. cx. La lezione proposta... crediamo pure che sia per parere ai buon gusti più ingegnosa e meglio accommodata al luogo et alla persona. – Apparisce dunque che da tre secoli e passano dicesi *gusto* e *buon gusto* anche in materia di lettere come si dice di arti, e che don Procopio non ha buon gusto punto nè fiore.

FINE DEL VOLUME PRIMO.



Errata-Corrige.

Pag.	col.	lin.		
9	1	14	spaccato :	spaccato ,
37	2	penult.	Aggiugni :	E sotto la voce AFFIBBIARE la chiamò *la leggiadrissima plebe toscana !*
61	1	19	vaientuemi	valentuomini
76	1	16 dal fine.	ABROGARE	ABDICARE
82	2	1	e	è
124	1	10	LXX–VI :	LXXVI :
136	2	34	diverte	direste
144	2	3	si legga	si legge
189	2	*Not.* L 6-7	*in-pidus*	*insipidus*
216	2	27	nel plurale :	nel plurale ,
255	2	18	*ricordáti*	*ricórdati*
381	1	6 dal fine.	*concredenze*	*concredente*
403	2	31	e termine	è termine
405	1	35	del Chiabrera	dal Chiabrera
473	1	23	Scongiuro	Scongiurò
474	1	5 dal fine.	tiranno infido	tiranni infino
477	1	13	dugento	duegento
494	2	12 dal fine.	*tre del Vettori*	*tre, del Vettori*
498	2	29–30	ragionate	ragioniate
508	2	13 dal fine.	*molte voci*	*in molte voci*
564	2	5–4 dal fine.	benaccio	benaccion

NB. Alla pag. 160, *col.* 1, *lin.* 2 *e* 3, *dove l'Asta dice :* Sono ancor soda e diritta , e... non fo per dire , ma... *fa grazia di legger così :* Non nego che adesso ho qualche annetto, ma sono ancor soda , diritta , e... non fo per dire...

Quanto ci scommettiam che , com' l' campo ,
Quattro'cresturelle le ristampo ?

Alla pag. XIX *della Prefaz. lin.* 8 *dal fine, dov' è* (15701) *leggi* (1560 !).

Sotto il torchio.

Pensieri sulla **Storia d' Italia** di **Cesare Balbo**, opera postuma. — Un volume.

Opuscoli scientifici di Francesco Redi, pubblicati per cura di Carlo Livi. — Un volume, con molte figure intercalate nel testo.

Ispirazione e Arte, o lo Scrittore educato dalla società e educatore. Studi di N. Tommaséo. — Un vol.

Storie Fiorentine di **Jacopo Nardi**, pubblicate per cura di Agenore Gelli. — Due volumi. — Volume 2°.

Opere di Francesco Benedetti, pubblicate per cura di F.-S. Orlandini. — Due volumi.

Del Reggimento de' Principi, di **Egidio Colonna**, volgarizzato nel buon secolo della lingua, edito per cura di F. Corazzini. — Un volume.

L' Eneide di **Ciampolo** di **Meo degli Ugurgeri** Senese, traduzione fatta nel buon secolo della lingua. — Edizione condotta per cura di Aurelio Gotti. — Un volume.

Favole Esopiane, volgarizzate per antichi anonimi, cavate dai codici e raccolte per cura di O. Targioni-Tozzetti. — Un volume.

Targioni-Tozzetti (Giovanni). *Notizie della Vita e delle Opere di Pier Antonio Micheli*, botanico fiorentino, pubblicate per cura di Adolfo Targioni-Tozzetti. — Un volume.

Opere di Luigi Alamanni, novamente ordinate e raffrontate sui codici per cura di Pietro Raffaelli, con un discorso del medesimo intorno a quel poeta e al suo secolo. — Due vol.

I Dialoghi di **Torquato Tasso**, riveduti sugli autografi e le antiche stampe da Cesare Guasti. — Vol. 2°.

Storia Fiorentina di Benedetto Varchi, pubblicata per cura di Gaetano Milanesi. — Tre volumi. — Vol. 3°.

Saggi di **Critica storico-letteraria** di **Ugo Foscolo**, tradotti dall' inglese e pubblicati per cura di E. Mayer e S. Orlandini. — Vol. 1°.

Febbraio 1858.

